



TOCQUEVILLE



★ ★



**CLASSICI
U. T. E. T.**



CLASSICI DELLA POLITICA

COLLEZIONE DIRETTA DA

LUIGI FIRPO

CLASSICI



UTET



SCRITTI POLITICI

di

Alexis de Tocqueville

A CURA DI

NICOLA MATTEUCCI

Volume secondo

La democrazia in America

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

AVVERTENZA ALLA DODICESIMA EDIZIONE

Per quanto grandi e repentini siano gli avvenimenti che si sono appena svolti sotto i nostri occhi, l'autore della presente opera può a buon diritto affermare di non essere stato per nulla sorpreso da essi. Questo libro è stato scritto, quindici anni fa, sotto il costante assillo d'un unico pensiero: l'avvento prossimo, irresistibile, universale della democrazia nel mondo. Lo si rilegga: vi si troverà ad ogni pagina un solenne avvertimento che ricorda agli uomini come la società cambi aspetto, l'umanità condizioni e come nuovi destini s'avvicinino.

Nell'introduzione erano scritte queste parole:

Il graduale sviluppo dell'uguaglianza è un fatto provvidenziale; e ne ha i caratteri essenziali: è universale, duraturo, si sottrae ogni giorno alla potenza dell'uomo, tutti gli avvenimenti, come anche tutti gli uomini, ne hanno favorito lo sviluppo. Sarebbe quindi saggio credere che un movimento sociale che ha così lontane origini possa essere arrestato da una generazione? C'è forse qualcuno che può pensare che la democrazia, dopo aver distrutto il feudalesimo e aver vinto i Re, indietreggerà poi davanti ai borghesi e ai ricchi? È possibile che si arresti proprio ora che è divenuta tanto forte e i suoi avversari tanto deboli?

L'uomo che, di fronte ad una monarchia rinsaldata piuttosto che abbattuta dalla Rivoluzione di luglio, ha scritto queste righe che gli eventi hanno rese profetiche, può oggi senza timore richiamare nuovamente l'attenzione del pubblico sulla sua opera.

Gli si deve poi anche permettere d'aggiungere che le circostanze presenti conferiscono al suo libro un'attualità ed una utilità che non aveva, quando comparve per la prima volta.

Allora c'era la monarchia; oggi essa è distrutta. Le istituzioni americane, che costituivano solo un oggetto di curiosità per la Francia monarchica, devono essere un oggetto di studio per la Francia repubblicana. Non è la sola forza che consolida un nuovo governo, sono le buone leggi: dopo il combattente, il legislatore. L'uno ha distrutto, l'altro pone le fondamenta: a ciascuno il suo compito. Non si tratta ormai più di sapere se in Francia avremo la monarchia o la repubblica, ma se avremo una repubblica agitata o una repubblica tranquilla, una repubblica regolare o una repubblica irregolare, una repubblica pacifica o una repubblica bellicosa, una repubblica liberale o una repubblica oppressiva, una repubblica che minacci i sacri diritti della proprietà e della famiglia o una repubblica che li riconosca e li consacri. Terribile problema, la cui soluzione non riguarda soltanto la Francia, ma tutto il mondo civile. Se ci salviamo, salveremo contemporaneamente tutti i popoli che ci circondano. Se ci perdiamo, li porteremo tutti alla rovina insieme a noi. A seconda che avremo la libertà democratica o la tirannide democratica, il destino del mondo sarà diverso; e si può dire che oggi dipende da noi se la repubblica finirà per essere stabilita dappertutto o dappertutto abolita.

Ora, questo problema che noi cominciamo appena a porci, l'America l'ha risolto più di sessant'anni fa. Da sessant'anni il principio della sovranità del popolo, che abbiamo introdotto ieri nel nostro paese, in America regna sovrano, messo in pratica nel modo più diretto, più illimitato, più assoluto. Da sessant'anni il popolo, che di questo principio ha fatto la fonte comune di tutte le sue leggi, aumenta senza interruzione in popolazione, in territorio, in ricchezza; e, notate bene, durante questo periodo esso è stato non solo il più prospero, ma anche il più stabile di tutti i popoli della terra. Mentre tutte le nazioni europee erano devastate dalla guerra o lacerate dalle discordie interne, il popolo americano, unico nel mondo civile, restava in pace. Quasi tutta l'Europa era sconvolta da rivoluzioni; l'America non aveva neppure sommosse: in essa la repubblica non era perturbatrice, ma conservatrice di tutti i diritti, la proprietà individuale aveva più garanzie che in qualsiasi altro paese del mondo, l'anarchia era sconosciuta quanto il despotismo.

In quale altro paese potremmo trovare maggiori speranze e più utili lezioni? Non volgiamo però i nostri sguardi verso l'America per copiare servilmente le istituzioni ch'essa si è data, ma per capire meglio quelle che convengono a noi, per attingerne insegnamenti più

che esempi, per trarne i princìpi delle leggi piuttosto che i particolari. Infatti le leggi della Repubblica francese possono, e in molti casi devono, essere diverse da quelle che reggono gli Stati Uniti, ma i princìpi su cui posano le costituzioni americane, quei princìpi d'ordine, di equilibrio dei poteri, di vera libertà, di rispetto sincero e profondo del diritto sono indispensabili a tutte le repubbliche, devono essere a tutte comuni; e si può affermare sin d'ora che là, dove non ci saranno, la repubblica cesserà ben presto d'esistere.

1848.

LIBRO PRIMO *

* Intendo con Libro Primo la parte della *Démocratie en Amérique* pubblicata nel 1835, e con Libro Secondo la parte pubblicata nel 1840.

INTRODUZIONE

Tra le novità che attirarono la mia attenzione durante la mia permanenza negli Stati Uniti, nessuna mi ha maggiormente colpito dell'uguaglianza delle condizioni. Senza fatica constatai la prodigiosa influenza che essa esercita sull'andamento della società: essa dà allo spirito pubblico una determinata direzione, alle leggi un determinato indirizzo, ai governanti dei nuovi principi, ai governati abitudini particolari.

Subito mi accorsi che questo fatto estende la sua influenza assai oltre la vita politica e le leggi, e che domina non meno la società civile che il governo: infatti crea opinioni, fa sorgere sentimenti, suggerisce usanze e modifica tutto ciò che non crea direttamente.

Pertanto, più studiavo la società americana, più vedevo nell'uguaglianza delle condizioni la forza generatrice da cui pareva derivare ogni fatto particolare; e me la ritrovavo continuamente davanti come un punto centrale, in cui convergevano tutte le mie osservazioni.

Ripensai allora al nostro emisfero, e mi parve di scorgervi qualche analogia con lo spettacolo che mi offriva il Nuovo Mondo. Constatai che anche qui l'uguaglianza delle condizioni, pur senza aver raggiunto come negli Stati Uniti i suoi estremi limiti, vi si avvicinava tuttavia ogni giorno di più; mi sembrò inoltre che questa stessa democrazia che regna sulle società americane, anche in Europa avanzasse rapidamente verso il potere.

Fin da quel momento cominciai a pensare al libro che ora leggerete.

Una grande rivoluzione democratica si sta infatti attuando tra noi: tutti la vedono, ma non tutti la giudicano nello stesso modo. Alcuni

infatti, considerandola una novità puramente accidentale, sperano di riuscire ancora a fermarla; mentre altri pensano che niente e nessuno possa più resisterle, perché la considerano il fenomeno storico più continuo, più antico, più duraturo che si conosca.

Risalgo un attimo a considerare le condizioni della Francia, quali erano settecento anni fa: la trovo divisa tra un ristretto numero di famiglie che possiedono la terra e governano gli abitanti; il diritto di comandare viene trasmesso, in questo periodo, di generazione in generazione insieme al patrimonio ereditario; gli uomini hanno un solo mezzo per prevalere gli uni sugli altri, la forza; non c'è che un'unica fonte di potere, la proprietà fondiaria.

Ma ecco che il potere politico del clero si afferma e rapidamente si estende. Il clero apre le sue file a tutti, al povero come al ricco, al plebeo come al nobile; attraverso la Chiesa l'uguaglianza comincia a penetrare in seno al governo e colui che, nella sua condizione di servo, avrebbe vegetato in un'eterna schiavitù, ora, come prete, ha il suo posto tra i nobili e spesso si asside anche al di sopra dei Re.

Con l'andare del tempo la società diventa sempre più stabile e più civile, di conseguenza più complessi e più vari si fanno anche i diversi rapporti tra gli uomini. Il bisogno di leggi civili si fa sentire fortemente: appaiono allora i legisti, che escono dall'aula oscura dei tribunali e dal ridotto polveroso delle cancellerie per andare a prendere posto nella corte del principe, accanto ai baroni feudali coperti di ermellino e di ferro.

I Re vanno in rovina per portare a termine grandi imprese; i nobili s'indeboliscono nelle guerre private; i plebei invece si arricchiscono con il commercio. L'influenza del denaro comincia a farsi sentire anche sugli affari di Stato. Il commercio è ormai una nuova fonte di potenza e i finanzieri divengono un potere politico disprezzato, ma adulato.

Poco per volta, diffondendosi il sapere, si nota un risveglio dell'amore per la letteratura e per le arti; la cultura diviene ora un elemento di successo, la scienza un mezzo per governare, l'intelligenza una forza sociale: gli uomini di lettere arrivano al maneggio degli affari politici.

Frattanto, insieme all'aprirsi di nuove vie attraverso le quali giungere al potere, si può notare un regresso dell'importanza che prima veniva attribuita alla nascita. Nell'XI secolo infatti la nobiltà aveva un valore incalcolabile, nel XIII la si può già comprare; la prima con-

cessione di nobiltà risale al 1270, e così l'uguaglianza viene a introdursi nel governo per mezzo dell'aristocrazia stessa.

Durante questi ultimi settecento anni accadde talvolta che i nobili diedero un potere politico al popolo, per farsene un alleato contro l'autorità del sovrano o nelle lotte per togliere il potere ai loro rivali.

Ancora più spesso sono stati gli stessi Re ad innalzare al governo le classi sociali inferiori per umiliare l'aristocrazia.

In Francia i Re si sono dimostrati i livellatori più attivi e più costanti: quand'erano ambiziosi ed energici, si adoprarono per portare il popolo allo stesso livello dei nobili; quand'erano moderati e deboli, permisero addirittura che il popolo si ponesse al di sopra di loro stessi. I primi sono stati d'aiuto alla democrazia con le loro capacità, i secondi con i loro vizi. Luigi XI e Luigi XIV cercarono di rendere tutti uguali al disotto del trono, Luigi XV ¹ ha finito per scendere lui stesso nella polvere con tutta la sua corte.

Da quando i cittadini cominciarono a possedere la terra in modo diverso dalla « tenure » ² feudale e da quando la ricchezza mobiliare, ormai conosciuta, poté a sua volta creare l'influenza politica e dare il potere, non ci furono scoperte nelle arti, né vennero apportati perfezionamenti in campo commerciale e industriale, che non divenissero altrettanti elementi di uguaglianza tra gli uomini. A partire da questo momento tutti i metodi che si scoprono, i bisogni che sorgono, i desideri che richiedono di essere soddisfatti, sono altrettanti progressi verso il livellamento universale. Il gusto del lusso, l'amore per la guerra, l'impero della moda, tutte le passioni del cuore umano, dalle più superficiali alle più profonde, sembrano lavorare di comune accordo per impoverire i ricchi e arricchire i poveri.

Da quando le attività intellettuali divennero fonte di potenza e di ricchezza, si guardò a ogni sviluppo della scienza, a ogni nuova scoperta, a ogni nuova idea come a uno strumento di potere messo alla portata del popolo. La poesia, l'eloquenza, la memoria, le doti spirituali, il fuoco dell'immaginazione, la profondità del pensiero, tutti questi doni distribuiti a caso dal Cielo, giovarono alla democrazia; e,

1. Così in tutte le edizioni, ma forse si tratta di Luigi XVI.

2. *Tenure* è un termine intraducibile, in quanto il feudalesimo italiano non conosce questa particolare forma di possesso e di godimento della terra concessa dal Re in cambio di determinati servizi.

anche quando si trovarono in possesso dei suoi avversari, servirono ancora la sua causa, ponendo in rilievo la grandezza naturale dell'uomo. Le conquiste della democrazia si estesero, dunque, parallelamente a quelle della civiltà e del sapere, e la letteratura divenne un arsenale aperto a tutti, in cui i deboli e i poveri si recarono ogni giorno a cercare delle armi.

Se si scorrono le pagine della nostra storia, si può dire che non s'incontra un solo avvenimento di particolare importanza che in questi ultimi settecento anni non si sia risolto in favore dell'uguaglianza sociale.

Le crociate e le guerre con gli Inglesi decimano i nobili e dividono le loro terre; il costituirsi dei comuni introduce la libertà democratica in seno alla monarchia feudale; l'invenzione delle armi da fuoco rende uguali il plebeo e il nobile sul campo di battaglia; la stampa offre le medesime risorse alla loro intelligenza; la posta porta le notizie alla soglia della capanna del povero come alla porta dei palazzi; il protestantesimo sostiene che tutti gli uomini sono ugualmente in grado di trovare la via del Cielo. La scoperta dell'America apre mille strade nuove alla fortuna e offre ricchezza e potere all'oscuro avventuriero.

Se, partendo dall'XI secolo, esaminate gli avvenimenti che si svolgono in Francia di cinquanta in cinquant'anni, dovrete constatare che, alla fine di ognuno di questi periodi, si è operata una duplice rivoluzione nelle condizioni sociali. Il nobile sarà indietreggiato nella scala sociale, il plebeo vi sarà avanzato; l'uno scende, l'altro sale. Ogni mezzo secolo li avvicina e ben presto si troveranno fianco a fianco.

Questa non è una caratteristica della sola Francia. Infatti, da qualsiasi parte si guardi, si vede sempre la stessa rivoluzione che continua in tutto il mondo cristiano.

Dappertutto si è visto come i diversi avvenimenti della vita dei popoli contribuiscano alla fortuna della democrazia. Tutti gli uomini l'hanno aiutata con i loro sforzi, quelli che si proponevano di contribuire al suo successo, e quelli che non pensavano affatto a servirla, quelli che per essa hanno combattuto, e quelli che si sono dichiarati suoi nemici: tutti sono stati spinti alla rinfusa sulla stessa via e hanno lavorato insieme, gli uni loro malgrado, gli altri a propria insaputa, ciechi strumenti nelle mani di Dio.

Il graduale sviluppo dell'uguaglianza delle condizioni è pertanto un fatto provvidenziale; e ne ha i caratteri essenziali: è universale, duraturo, si sottrae ogni giorno alla potenza dell'uomo; tutti gli avvenimenti, come anche tutti gli uomini, ne favoriscono lo sviluppo.

Sarebbe quindi saggio credere che un movimento sociale, che ha così lontane origini, potrà essere arrestato dagli sforzi di una generazione? C'è forse qualcuno che può pensare che la democrazia, dopo aver distrutto il feudalesimo e aver vinto i Re, indietreggerà poi davanti ai borghesi e ai ricchi? È possibile che si arresti proprio ora che è divenuta tanto forte e i suoi avversari tanto deboli?

Dove ci stiamo dunque dirigendo? Nessuno saprebbe rispondere, perché ci mancano ormai i termini di confronto: le condizioni sono più uguali oggi tra i cristiani di quanto lo siano mai state in altre epoche o presso altre nazioni del mondo; così la grandiosità di ciò che è già stato fatto impedisce di prevedere che cosa si potrà ancora fare.

Tutto il mio libro, appunto, è stato scritto sotto l'impressione di una specie di terrore religioso, sorto nella mia anima alla vista di questa rivoluzione irresistibile, che progredisce da tanti secoli, sormontando qualsiasi ostacolo, e che ancor oggi avanza in mezzo alle rovine che essa stessa ha prodotte.

Non è necessario che sia Dio in persona a parlare, per scoprire i segni sicuri del suo volere; basta esaminare il cammino abituale della natura e la tendenza costante degli avvenimenti. So, senza bisogno che me lo dica il Creatore, che gli astri seguono nello spazio le orbite che il suo dito ha tracciato.

Se lunghe osservazioni e meditazioni sincere portassero gli uomini del nostro tempo a riconoscere che lo sviluppo graduale e progressivo dell'uguaglianza rappresenta nello stesso tempo il passato e l'avvenire della loro storia, questa constatazione darebbe, da sola, a una tale evoluzione il carattere sacro della volontà del signore sovrano. Allora, voler arrestare il cammino della democrazia apparirebbe come lottare contro Dio stesso, e perciò alle nazioni non resterebbe che adattarsi alla condizione sociale loro imposta dalla Provvidenza.

Mi sembra che i popoli cristiani offrano ai nostri giorni uno spettacolo sconcertante; il movimento che li trascina è già troppo forte perché lo si possa fermare, e d'altra parte non è ancora abbastanza rapido, perché si debba perdere ogni speranza di poterlo dirigere: il destino di questi popoli è nelle loro mani, ma ad esse ben presto sfuggerà.

Educare la democrazia, rianimare, se è possibile, le sue fedi, purificare i suoi costumi, regolare i suoi movimenti, sostituire, poco per volta, la scienza degli affari all'inesperienza, la conoscenza dei suoi reali interessi ai suoi ciechi istinti; adattare il suo governo ai tempi e ai luoghi, modificarlo secondo le circostanze e gli uomini: questo è il principale dovere che oggi s'impone ai nostri governanti.

È necessaria una scienza politica nuova per un mondo ormai completamente rinnovato.

Ma proprio a questo compito noi non pensiamo affatto: posti in mezzo a un fiume vorticoso, ci ostiniamo a fissare qualche rottame che ancora si scorge sulla riva, mentre la corrente ci trascina e ci sospinge indietro verso gli abissi.

Non c'è un popolo in Europa presso il quale la grande rivoluzione sociale, che ho appena delineata, abbia compiuto progressi più rapidi che presso di noi; ma essa è sempre avanzata a caso.

Mai i capi di Stato si sono preoccupati di prepararle anticipatamente il terreno; essa si è compiuta loro malgrado o a loro insaputa. Le classi più potenti, più intelligenti e più morali della nazione non hanno mai cercato di impadronirsi della democrazia, onde poterla dirigere. Così essa è stata abbandonata ai suoi istinti selvaggi; è cresciuta come quei bambini che, rimasti privi delle cure paterne, crescono da soli nelle strade delle nostre città, e che della società non conoscono altro che i vizi e le miserie. Sembrava che nessuno si fosse ancora accorto della sua esistenza, quando si è impadronita improvvisamente del potere. Tutti allora si sono sottomessi servilmente ai suoi più piccoli desideri, adorandola come la personificazione della forza; ma quando, in séguito, i suoi stessi eccessi la indebolirono, i legislatori concepirono l'imprudente progetto di distruggerla, invece di tentare di educarla e di correggerla: non volendo insegnarle a governare, non pensarono che a respingerla dal governo.

Ne è derivato che la rivoluzione democratica si è effettuata nell'assetto materiale della società, senza che si verificasse nelle leggi, nelle idee, nelle abitudini e nei costumi quel cambiamento che sarebbe stato necessario per rendere questa rivoluzione utile e positiva. Così noi abbiamo la democrazia, senza avere ciò che dovrebbe attenuarne i difetti e farne risaltare i naturali pregi: mentre scorgiamo i mali che essa reca con sé, non ci rendiamo ancora conto dei beni che potrebbe apportarci.

Quando il potere regio, appoggiandosi sull'aristocrazia, governava in pace i popoli europei, la società, pur in mezzo alle proprie miserie, godeva di vantaggi di vario genere, che difficilmente si possono concepire e apprezzare ai giorni nostri.

La potenza di alcuni sudditi innalzava barriere insormontabili alla tirannide del principe; e i Re, sentendo di essere agli occhi della folla rivestiti d'un carattere quasi divino, trovavano, nel rispetto stesso che si creavano attorno, la ragione per non abusare affatto del proprio potere.

I nobili, posti ad un'enorme distanza dal popolo, dimostravano tuttavia nei suoi confronti quel particolare interesse benevolo e tranquillo, che il pastore ha per il suo gregge, e, pur senza vedere nel povero un proprio pari, vegliavano sulla sua sorte come su un deposito ad essi affidato dalla Provvidenza.

Il popolo, non avendo ancora concepito l'idea di un assetto sociale diverso dal suo, né immaginando di poter mai uguagliare i propri capi, accoglieva i loro benefici e non contestava affatto i loro diritti. Li amava, quand'erano clementi e giusti, e si sottometteva senza fatica e senza bassezza ai loro rigori, come a dei mali inevitabili inviati da Dio. Gli usi e i costumi avevano d'altra parte posto dei limiti alla tirannide e fondato una specie di diritto in mezzo alla stessa forza.

Il nobile non pensava che gli si volessero togliere dei privilegi che riteneva legittimi; il servo accettava la propria inferiorità come un effetto dell'ordine immutabile della natura: si comprende come si sia potuta stabilire una reciproca benevolenza tra queste due classi tanto nettamente separate dalla sorte. A quel tempo si potevano trovare nella società ingiustizia e miseria, ma non degradazione spirituale.

Non è infatti l'uso del potere o l'abitudine all'obbedienza che deprava gli uomini, ma l'uso di un potere illegittimo e l'obbedienza a un potere che si ritiene usurpatore ed oppressore.

Da un lato c'erano le ricchezze, la forza, gli agi, e con essi la ricerca del lusso, le raffinatezze del gusto, i piaceri dello spirito, il culto delle arti; dall'altro il lavoro, la volgarità e l'ignoranza.

Eppure in mezzo a questa folla ignorante e grossolana si potevano trovare passioni forti, sentimenti generosi, fedi profonde e virtù primitive.

Il corpo sociale così organizzato avrebbe potuto avere stabilità, potenza e, soprattutto, gloria.

Ma ecco che i ranghi si confondono, che le barriere innalzate tra gli uomini si abbassano; si dividono le proprietà, si divide il potere, la civiltà si diffonde, le intelligenze si uguagliano; l'assetto sociale diviene democratico e l'impero della democrazia si stabilisce infine facilmente nelle istituzioni e nei costumi.

Io immagino, così, una società in cui tutti, considerando la legge come opera propria, l'amerebbero e vi si sottometterebbero senza fatica, e in cui, essendo l'autorità del governo rispettata non in quanto divina, ma perché necessaria, l'amore verso il capo dello Stato non sarebbe una passione, ma un sentimento ragionevole e tranquillo. Quando ciascuno avesse dei diritti e la sicurezza di poterli conservare, verrebbe a stabilirsi tra tutte le classi una fiducia sincera e una sorta di reciproca condiscendenza, lontana sia dall'orgoglio che dalla bassezza.

Il popolo, educato ai suoi veri interessi, capirebbe che, per trarre profitto dai vantaggi della società, bisogna sottomettersi alle sue esigenze. La libera associazione dei cittadini potrebbe allora sostituire la potenza individuale dei nobili, e lo Stato sarebbe al sicuro dalla tirannide e dalla licenza.

Capisco che in uno Stato democratico, così costituito, la società non rimarrà immobile, ma i necessari movimenti del corpo sociale potranno essere regolati e gradualmente; se vi si troverà meno splendore che in un sistema aristocratico, vi si troveranno però anche meno miserie; i godimenti saranno meno eccessivi, ma il benessere sarà più generale; le scienze eccelleranno meno, ma l'ignoranza sarà più rara; i sentimenti meno energici, ma le abitudini più dolci; ci saranno più vizi, ma meno delitti.

In mancanza dell'entusiasmo e dell'ardore della fede, l'educazione e l'esperienza faranno fare talvolta ai cittadini grandi sacrifici; ogni uomo, essendo ugualmente debole, sentirà un uguale bisogno dei suoi simili; e, sapendo di poter contare sul loro aiuto solo a condizione di prestar loro a sua volta appoggio, scoprirà senza fatica che per lui l'interesse particolare si confonde con quello generale.

La nazione, considerata nel suo insieme, avrà forse meno splendore, meno gloria, meno forza; ma la maggioranza dei cittadini godrà di un benessere maggiore, e il popolo si dimostrerà tranquillo, non perché disperi di poter star meglio, ma perché sa di star bene.

Se poi non tutto sarà buono e utile in un simile stato di cose, la società tuttavia potrà godere di ciò che di buono e di utile si potrà

presentare, e gli uomini, abbandonando per sempre i vantaggi sociali che può dare l'aristocrazia, trarrebbero dalla democrazia tutto il bene che essa può loro offrire.

Invece noi, abbandonando l'ordine sociale dei nostri avi, eliminando alla rinfusa le loro istituzioni, le loro idee e i loro costumi, cosa vi abbiamo sostituito?

Il prestigio del potere regio è svanito, senza che fosse sostituito dalla maestà delle leggi; oggi il popolo disprezza l'autorità, ma la teme, e la paura ottiene da lui più di quanto ottenessero in passato il rispetto e l'amore.

Mi accorgo che abbiamo distrutto le forze individuali che potevano lottare separatamente contro la tirannide; ma vedo che solo il governo ha assorbito tutte le prerogative tolte alle famiglie, alle corporazioni, agli uomini: alla forza talvolta oppressiva, ma spesso conservatrice, di un ristretto numero di cittadini, è così seguita la debolezza di tutti.

La divisione delle fortune ha accorciato la distanza che separava il povero dal ricco, ma in questo avvicinamento essi sembrano aver trovato nuove ragioni per odiarsi. Temendosi e invidiandosi reciprocamente, si respingono a vicenda dal potere: per l'uno come per l'altro l'idea dei diritti non esiste affatto, e la forza appare ad entrambi come la sola ragione del presente e l'unica garanzia per l'avvenire.

Il povero ha conservato la maggior parte dei pregiudizi dei suoi avi e non la loro fede, la loro ignoranza e non le loro virtù; ha accettato, come regola delle sue azioni, la dottrina dell'interesse senza conoscere la scienza, e il suo egoismo è sprovvisto di discernimento, quanto lo era un tempo la sua devozione.

La società è tranquilla, non perché abbia coscienza della propria forza e del proprio benessere, ma, al contrario, perché si sente debole e inferma; teme di morire facendo uno sforzo: tutti sentono il male, ma nessuno ha il coraggio e l'energia necessari per cercare il meglio. Si hanno desideri, rimpianti, dolori, gioie che non producono nulla di visibile o di duraturo, simili del tutto alle passioni senili che finiscono nell'impotenza.

Così abbiamo abbandonato quanto poteva esserci di buono nell'antica condizione, senza acquistare quello che di utile avrebbe potuto offrire la condizione attuale; abbiamo distrutto una società aristocratica e, arrestandoci compiaciuti in mezzo alle rovine dell'antico edificio, sembriamo volerci rimanere per sempre.

Non è meno deplorabile quanto avviene nel mondo intellettuale.

Ostacolata nella sua marcia o lasciata senza freni alle sue disordinate passioni, la democrazia francese ha rovesciato tutto ciò che trovava sul suo cammino, spezzando tutto quanto non riusciva a distruggere. Non la si è vista impadronirsi a poco a poco della società per instaurarvi pacificamente il proprio dominio; essa non ha mai smesso di camminare in mezzo al disordine e all'agitazione d'un combattimento. Animato dal calore della battaglia, spinto oltre i limiti naturali della propria ragione dalle opinioni e dagli eccessi degli avversari, ognuno perde di vista il fine stesso delle sue azioni e tiene un linguaggio che mal corrisponde ai suoi veri sentimenti e ai suoi segreti istinti.

Di qui la strana confusione di cui noi siamo forzatamente i testimoni.

Cerco invano fra i miei ricordi, e non trovo nulla che desti più dolore e più pietà di quel che succede sotto i nostri occhi; pare che in questa nostra epoca si sia spezzato il legame naturale che unisce le opinioni ai gusti e le azioni alle convinzioni religiose; la concordanza, che si riscontra in tutti i tempi tra i sentimenti e le idee degli uomini, sembra distrutta, e paiono abolite tutte le leggi dell'analogia morale.

Si trovano ancora tra di noi dei cristiani pieni di zelo, alla cui anima religiosa piace nutrirsi delle verità dell'altra vita; questi certamente si orienteranno presto in favore della libertà umana, fonte di ogni grandezza morale. Il Cristianesimo, che ha reso tutti gli uomini uguali davanti a Dio, non avrà ripugnanza di vedere tutti i cittadini uguali di fronte alla legge. Ma, per uno strano concorso di circostanze, la religione si trova momentaneamente impegnata in mezzo alle forze che la democrazia travolge, e spesso le capita di respingere quell'uguaglianza che essa ama, e di maledire la libertà come fosse un nemico, mentre prendendola per mano potrebbe santificarne gli sforzi.

Accanto a questi uomini religiosi ne vedo altri, i cui sguardi sono volti verso la terra piuttosto che verso il cielo: partigiani della libertà, non soltanto perché in lei vedono l'origine delle più nobili virtù, ma soprattutto perché la considerano come la fonte dei beni più grandi, essi desiderano sinceramente assicurare il suo dominio e fare gustare agli uomini i suoi benefici. Sento che costoro chiamerebbero volentieri la religione in loro aiuto, perché devono sapere che non si può stabilire il regno della libertà senza quello dei buoni costumi, né

creare dei buoni costumi senza la fede; ma hanno visto la religione schierata con i loro avversari, e questo è loro bastato: gli uni l'attaccano e gli altri non osano difenderla.

I secoli passati hanno visto anime basse e venali preconizzare la schiavitù, mentre spiriti indipendenti e cuori generosi lottavano senza speranza per salvare la libertà umana. Ma ai giorni nostri si trovano sovente degli uomini nobili e fieri per natura, le cui opinioni sono radicalmente opposte alle loro inclinazioni, e che vantano il servilismo e la bassezza senza tuttavia averli mai praticati personalmente. Ci sono degli altri, invece, che parlano di libertà, come se potessero sentire quel che di santo e di grande c'è in essa, e che reclamano rumorosamente in favore dell'umanità quei diritti che essi poi hanno sempre disconosciuto.

Vedo degli uomini virtuosi e pacifici: i loro incorrotti costumi, le loro abitudini tranquille, la loro agiatezza e la loro saggezza li pone naturalmente alla testa delle popolazioni che li circondano. Pieni di un sincero amore per la patria, essi sono pronti a fare per lei qualunque sacrificio; tuttavia la civiltà trova spesso in loro degli avversari: essi confondono i suoi abusi con i suoi benefici e nella loro mente l'idea del male è indissolubilmente unita a quella di novità.

Accanto a questi ne vedo altri che, in nome del progresso, cercando di ridurre l'uomo a mera materia, vogliono raggiungere l'utile senza preoccuparsi del giusto, aspirano a una scienza lontana dalla fede, a un benessere separato dalla virtù: costoro si sono definiti come i campioni della civiltà moderna, e si pongono insolentemente alla sua testa, usurpando un posto da altri abbandonato, da cui dovrebbero venire scacciati per indegnità.

A che punto, dunque, siamo arrivati?

Gli uomini di fede combattono la libertà, e gli amici della libertà attaccano la religione; spiriti nobili e generosi vantano la schiavitù, e anime basse e servili preconizzano l'indipendenza; cittadini onesti e illuminati sono ostili a ogni progresso, mentre individui, privi di amor patrio e senza costumi, si fanno apostoli della civiltà e della educazione!

I secoli del passato si sono forse rassomigliati al nostro? L'uomo ha sempre avuto sotto gli occhi, come oggi, un mondo in cui tutto è slegato, ove la virtù è senza genio e il genio senza onore? dove l'amore dell'ordine si confonde con il gusto dei tiranni e il sacro culto della libertà col disprezzo delle leggi? dove la coscienza getta soltanto

una luce dubbiosa sulle azioni umane, e nulla sembra più vietato né permesso, né onesto, né vergognoso, né vero, né falso?

Dovrò, forse, pensare che il Creatore ha fatto l'uomo per lasciarlo dibattersi senza tregua in mezzo alle miserie intellettuali che ci circondano? Non potrei crederlo: Dio prepara alle società europee un avvenire più stabile e più calmo; non conosco i suoi disegni, ma non cesserò di credervi, dal momento che non posso penetrarli, e preferisco dubitare della mia intelligenza che della sua giustizia.

Vi è un paese al mondo in cui la grande rivoluzione sociale di cui parlo sembra aver quasi raggiunto i suoi limiti naturali; essa si è compiuta in modo semplice e facile, o, meglio, si può affermare che questo paese gode i risultati della rivoluzione democratica che si manifesta tra di noi, senza aver avuto la rivoluzione stessa.

Gli emigranti, che si stabilirono in America al principio del xvii secolo, liberarono in un qualche modo il principio democratico da tutto ciò contro cui lottava nel seno delle vecchie società dell'Europa, lo trapiantarono sulle coste del Nuovo Mondo, dove ha potuto crescere liberamente e, progredendo coi costumi, svilupparsi pacificamente nelle leggi.

Mi sembra fuor di dubbio che presto o tardi arriveremo anche noi, come gli Americani, all'eguaglianza quasi totale delle condizioni: ma con questo non affermo affatto che anche noi dovremo un giorno derivare necessariamente, da un simile assetto sociale, le conseguenze politiche che ne hanno tratte gli Americani³. Sono ben lungi dal credere che essi abbiano trovato l'unica forma di governo che la democrazia possa darsi; ma basta il fatto che nei due paesi la causa generatrice delle leggi e dei costumi sia la stessa, a far sorgere in noi un interesse enorme riguardo a ciò che ha prodotto in ciascuno di loro.

Non è dunque soltanto per soddisfare una curiosità, d'altronde legittima, che ho studiato l'America, ma per trovarvi degli insegna-

3. Il Tocqueville, sin dal suo viaggio negli Stati Uniti, era consapevole della necessità di non guardare alle istituzioni americane come a un modello da imitare meccanicamente: cfr. *Voyage en Amérique*, in: *Voyages en Sicile et aux États-Unis*, Paris, 1957, pp. 206, 269, e anche pp. 193, 238-239. È anche riportato un giudizio di F. Lieber (1800-1872), un tedesco in esilio in America per il suo liberalismo, estremamente negativo sul Lafayette, per la sua illusione o per la sua « cattiva fede » nel voler trapiantare in Europa le istituzioni americane (ivi, p. 92). Il Tocqueville riporta questo giudizio senza confutarlo, anzi quasi con compiacimento.

menti da cui noi si possa trar profitto. Sbaglierebbe quindi grossolanamente chi credesse che io abbia voluto stendere un panegirico: chiunque leggerà questo libro si convincerà che tale non è stato il mio disegno, come neppure è stato quello di preconizzare una determinata forma di governo, poiché io sono di quelli che credono che nelle leggi non ci sia quasi mai una bontà assoluta. Non ho nemmeno preteso di giudicare se la rivoluzione sociale, la cui marcia mi pare irresistibile, sia vantaggiosa o funesta per l'umanità; ho solo accettato questa rivoluzione come un fatto compiuto o vicino a compiersi, e ho cercato tra i popoli che l'hanno vista attuarsi nel loro seno quello presso il quale essa ha raggiunto pacificamente il più alto grado di sviluppo, al fine di distinguerne con chiarezza le naturali conseguenze, e scoprire, se possibile, quali siano i mezzi per renderla utile all'umanità. Confesso che nell'America ho visto qualcosa di più dell'America: vi ho cercato l'immagine della democrazia stessa, delle sue tendenze, del suo carattere, dei suoi pregiudizi, delle sue passioni, e ho voluto studiarla per sapere almeno ciò che da essa dobbiamo sperare o temere.

Nella prima parte⁴ di questo lavoro ho cercato di mostrare l'influenza che la democrazia, lasciata in America alle sue tendenze e abbandonata quasi senza ostacoli ai suoi istinti, ha avuto sulle leggi, la direzione che imprime al governo e, in genere, il potere che essa ha negli affari politici. Ho voluto conoscere quali fossero i beni e i mali che ne derivavano, quali precauzioni avessero usato gli Americani per guidarla e quali avessero ommesso, e ho cercato di distinguere le cause che le permettono di governare la società.

Mia intenzione era di descrivere, in una seconda parte, l'influenza che l'eguaglianza delle condizioni e il governo democratico esercitano in America sulla società civile, sulle abitudini, sulle idee, sui costumi; ma comincio a sentire meno ardore all'idea di portare a termine questo proposito. Prima ch'io riesca a terminare il lavoro che mi ero proposto, la mia fatica sarà divenuta quasi inutile. Ben presto

4. In realtà con « prima parte » il Tocqueville indica il Libro Primo in due volumi e due parti, pubblicato nel 1835. La « seconda parte », preannunciata ma non promessa, sarà pubblicata nel 1840: essa conterà di due volumi e di quattro parti. Queste due « parti », pur completandosi l'una con l'altra, pur costituendo — per espressa dichiarazione dell'autore — una sola opera, rappresentano due momenti ben distinti dell'evoluzione intellettuale del Tocqueville.

un'altra persona mostrerà ai lettori i tratti principali del carattere americano e, celando sotto un velo leggero la gravità delle descrizioni, presterà alla verità un fascino, di cui non l'avrei potuta ornare ^a.

Non so se riuscirò a far conoscere ciò che ho visto in America, ma son sicuro di averlo desiderato sinceramente e che solo involontariamente mi può essere capitato di adattare i fatti alle idee, anziché sottomettere queste a quelli.

Quando qualche punto poteva essere stabilito con l'aiuto di documenti scritti, ho avuto cura di ricorrere ai testi originali e alle opere più autentiche e apprezzate ^b. Ho indicato le mie fonti in nota e ciascuno potrà verificarle. Quando si è trattato di opinioni, di usanze politiche, di note di costume, ho cercato di consultare le persone più informate. Se la cosa era importante o dubbia, non mi contentavo di un solo testimone, ma traevo le mie conclusioni dall'insieme di molte testimonianze.

Ora è assolutamente necessario che il lettore mi creda sulla parola. Avrei potuto spesso citare, a conferma delle mie affermazioni, nomi autorevoli e conosciuti, o che per lo meno son degni di esserlo, ma mi sono ben guardato dal farlo. Il forestiero viene a conoscere nella casa del suo ospite molte importanti verità, che costui forse nasconderebbe all'amico: con lui si può spezzare un silenzio forzato, e non se ne

a. All'epoca in cui pubblicai la prima edizione di quest'opera, Gustave de Beaumont, mio compagno di viaggio in America, lavorava ancora al suo libro intitolato *Marie, ou l'Esclavage aux États-Unis*, che venne pubblicato poco dopo [Paris, 1835, 2 voll.]. Lo scopo principale del Beaumont è stato quello di mettere in rilievo e di far conoscere la situazione dei negri nella società anglo-americana. La sua opera getta una luce viva e nuova sulla questione della schiavitù, vitale per le repubbliche unite. Potrò sbagliare, ma mi sembra che il libro del Beaumont, oltre che interessare vivamente chi vorrà provare delle emozioni e cercare dei quadri, dovrà ottenere un successo ancor più solido e duraturo tra quei lettori che desiderano soprattutto descrizioni autentiche e profonde verità.

b. I testi legislativi e amministrativi mi sono stati forniti con una gentilezza che ricorderò sempre con gratitudine. Tra i funzionari americani che hanno in tal modo favorito le mie ricerche, ricorderò soltanto Edward Livingston, allora segretario di Stato, ora ministro plenipotenziario a Parigi. Durante la mia permanenza in seno al Congresso il signor Livingston mi fece pervenire la maggior parte dei documenti che ora possiedo riguardo al governo federale. Egli è uno di quegli uomini rari che si amano leggendo i loro scritti, che si apprezzano e si onorano ancor prima di conoscerli e ai quali si è felici di dovere della riconoscenza.

teme l'indiscrezione, perché egli è di passaggio. Tutte queste confidenze sono state da me annotate appena ricevute, ma non usciranno mai dalle mie carte⁵; preferisco nuocere al successo della mia opera, piuttosto che aggiungere il mio nome alla lista di quei viaggiatori che ricambiano con dispiaceri e fastidi la generosa ospitalità ricevuta.

So bene che, malgrado le mie cure, nulla sarà più facile del criticarmi, se qualcuno vorrà mai farlo.

Coloro che vorranno prestarmi ascolto, troveranno nell'opera intera un'idea madre che lega, per così dire, tutte le parti. Ma la diversità degli argomenti che ho dovuto trattare è tanto grande, che chi vorrà opporre un fatto isolato all'insieme dei fatti che cito, un'idea isolata all'insieme delle idee, vi riuscirà senza fatica. Vorrei dunque che mi si usasse la cortesia di leggermi con lo stesso spirito che ha animato il mio lavoro, e che si giudicasse questo libro in base all'impressione generale che lascia, dato che mi sono deciso a scrivere spinto non da una sola ragione, ma da un insieme di ragioni.

Non bisogna poi dimenticare che l'autore che vuol farsi capire è costretto a sviluppare ogni sua idea sul piano teorico sino alle sue ultime conseguenze, e spesso sino ai limiti dell'irreale e dell'impraticabile: infatti, se nelle azioni è talvolta necessario allontanarsi dalle regole della logica, non si può fare altrettanto nei discorsi, e l'uomo trova quasi altrettante difficoltà a essere incoerente nelle parole che a essere coerente nelle azioni.

5. I quaderni di viaggio del Tocqueville sono quattordici: furono inizialmente pubblicati dal Beaumont in modo estremamente incompleto e parziale, e recentemente sono stati editi integrali dal Mayer (cfr. *Voyages* cit.): c'è tuttavia da augurarsi che una prossima edizione venga corredata degli indici degli argomenti e dei luoghi, indici indispensabili per la consultazione di un'opera come questa, composta di appunti, note, estratti. I quaderni sono i seguenti: tre *Cahiers non alphabétiques*, numerati, che contengono un'ampia esposizione delle conversazioni che ebbe il Tocqueville con i suoi ospiti americani; cinque *Cahiers portatifs*, che contengono, prevalentemente, una specie di diario, brevi appunti, note, citazioni; tre *Cahiers alphabétiques*, nei quali le osservazioni del Tocqueville sono divise per argomento; un piccolo quaderno con estratti dai *Commentaries on American Law* di James Kent; e, infine, due quaderni che contengono frammenti di difficile classificazione (l'originale di questi due quaderni è andato perduto). A questi testi il Mayer ha opportunamente aggiunto i resoconti del Tocqueville di due sue esplorazioni in regioni disabitate: *Voyage au lac Onéida* e *Quinze jours dans le désert*, che sono i soli saggi compiutamente elaborati dell'esperienza americana. D'ora in avanti citeremo questo volume, che contiene i quaderni di viaggio americani, con *Voyage*.

Termino indicando io stesso quello che molti lettori considereranno come il difetto principale del mio lavoro. Questo libro non si pone decisamente al séguito di nessuno: scrivendolo non ho inteso né servire né combattere alcun partito, ma mi sono sforzato soltanto di vedere non già diversamente, ma più lontano dei partiti. E mentre essi si occupano del domani, io ho cercato di pensare all'avvenire.

PARTE PRIMA

LE ISTITUZIONI DEGLI STATI UNITI

CAPITOLO PRIMO

CONFIGURAZIONE ESTERNA DELL'AMERICA DEL NORD

L'America del Nord divisa in due vaste regioni, l'una discendente verso il polo, l'altra verso l'equatore. - La valle del Mississippi. - Tracce delle rivoluzioni del globo. - La costa dell'oceano Atlantico sulla quale furono fondate le colonie inglesi. - Il diverso aspetto dell'America del Nord e dell'America del Sud all'epoca della scoperta. - Le foreste dell'America del Nord. - Le praterie. - Le tribù erranti degli indigeni. - Loro aspetto, lingue, costumi. - Tracce di un popolo sconosciuto.

L'America del Nord presenta, nella sua configurazione esterna, alcuni tratti generali facilmente distinguibili a prima vista.

Una sorta di ordine quasi metodico vi ha presieduto alla separazione delle terre dalle acque, delle montagne dalle valli. Una sistemazione semplice e maestosa si manifesta fra la confusione stessa delle cose e l'estrema varietà dei quadri.

Due vaste regioni la dividono in due parti quasi eguali.

Una ha per limite, a settentrione, il polo artico, a est e a ovest i due grandi oceani. Avanza poi verso il mezzogiorno e forma un vasto triangolo i cui lati irregolari si incontrano al disotto dei Grandi Laghi del Canada.

La seconda parte comincia dove finisce la prima e si estende su tutto il resto del continente.

L'una è leggermente piegata verso il polo, l'altra verso l'equatore.

Le terre comprese nella prima regione scendono verso il nord, con una pendenza così leggera, che si potrebbe quasi dire che formano un altipiano. Nell'interno di questo immenso terrapieno non si trovano né alte montagne né profonde vallate.

Le acque vi serpeggiano come a caso; i fiumi si mescolano, si uniscono, si separano, si ritrovano ancora, si perdono in mille pa-

ludi, si spandono ogni istante in umidi labirinti da essi stessi prodotti e raggiungono infine il mare polare solo dopo innumerevoli giravolte. I Grandi Laghi che circoscrivono questa regione non sono, come la maggior parte dei laghi del vecchio continente, incassati tra colline o rocce: le loro rive sono piatte e si alzano solo di qualche metro sul livello delle acque. Ognuno di essi è simile a una grande coppa piena sino all'orlo: un minimo cambiamento nella struttura del globo farebbe precipitare le loro acque verso il polo o verso i mari tropicali.

L'altra regione è più accidentata e più adatta a divenire la dimora permanente dell'uomo; due lunghe catene di montagne la dividono per tutta la sua lunghezza: l'una, con il nome di monti Alleгани¹, segue le rive dell'Atlantico, l'altra corre parallela al mare del Sud.

Lo spazio racchiuso tra queste due catene montuose è grande 228.343 leghe quadrate^a: la sua superficie è dunque circa sei volte più grande di quella della Francia^b.

Questo vasto territorio non forma tuttavia che una sola vallata, la quale discende dalla cima smussata degli Alleгани e risale senza incontrare ostacoli fino alle cime delle Montagne Rocciose.

In fondo alla valle scorre un fiume immenso, verso il quale corrono da tutte le parti le acque che scendono dalle montagne.

a. 1.341.649 miglia [quadrate]. Cfr. [W.] *Darby's View of the United States* [Philadelphia, 1828], p. 499. Ho ridotto queste miglia in leghe di 2.000 tese².

b. La Francia misura 35.181 leghe quadrate.

1. Erroneamente in Europa si usa spesso il nome di Alleгани in luogo di Appalchiani, mentre, a rigore, esso designa soltanto le catene più elevate degli Appalchiani meridionali. Sono chiamati Appalchiani tutti i rilievi montuosi fra la costa atlantica, il lago Ontario e il fiume Ohio.

2. La « tesa » è una misura di lunghezza usata in Italia e in Francia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, corrispondente a m. 1,949. Dal 1812 al 1840 ebbe il valore convenzionale di m. 2, che però Tocqueville qui non usa. La « lega », invece, è una misura di lunghezza di cui divergono i valori, sia nei diversi paesi, sia nei diversi periodi: in Francia oscilla fra i Km. 4,445 (lega comune) e i Km. 3,898 (lega di posta, alla quale si riferisce il Tocqueville). Anche il « miglio » ha valori diversi, secondo i tempi e i paesi: il miglio francese (Km. 1,60981) è lievemente diverso da quello inglese (Km. 1,6093): per Tocqueville un miglio corrisponde a 2,42 leghe.

Inizialmente i Francesi l'avevano chiamato il fiume Saint-Louis, in ricordo della patria lontana, mentre gli indiani, nel loro ampolloso linguaggio, l'hanno chiamato Padre delle acque o Mississippi.

Il Mississippi nasce ai confini delle due grandi regioni di cui ho parlato più sopra, verso la sommità dell'altipiano che le separa.

Vicino alle sue sorgenti nasce un altro fiume ^a che va a gettarsi nel mare polare; lo stesso Mississippi sembra per un tratto incerto sul cammino da prendere: torna più volte sui suoi passi e, solo dopo aver rallentato il corso fra laghi e paludi, si decide finalmente a tracciarsi lentamente la strada verso il mezzogiorno.

Ora tranquillo sul fondo del letto argilloso che gli ha scavato la natura, ora ingrossato dagli uragani, il Mississippi scorre per circa mille leghe ^b.

Seicento leghe ^c a monte della sua foce ha già una profondità media di 15 piedi e per circa duecento leghe può essere risalito da bastimenti di 300 tonnellate.

Cinquantasette grandi fiumi navigabili vengono a portargli le loro acque. Si contano, tra gli affluenti del Mississippi, un fiume di 1.300 leghe ^d, uno di 900 ^e, uno di 600 ^f, uno di 500 ^g e quattro di 200 ^h, senza contare una moltitudine di ruscelli che vengono da ogni parte a perdersi nel suo corso.

La valle bagnata dal Mississippi sembra esser stata creata dalla natura solo per lui: il fiume vi dispensa a volontà il bene e il male, e ne è come il dio. Attorno a lui la natura dispiega una fecondità inesauribile, mentre a misura che ci si allontana dalle sue rive, la vita vegetale perde vigore, i terreni divengono magri, tutto langue o muore. In nessuna parte del mondo le grandi convulsioni del globo hanno lasciato tracce più evidenti che nella valle del Mississippi.

a. Il fiume Rosso.

b. 2.500 miglia, 1.032 leghe. Cfr. *Description [statistique, historique et politique] des États-Unis*, di [D. B.] WARDEN [Paris, 1820, 5 voll.], vol. I, p. 166.

c. 1.364 miglia, 563 leghe. Cfr. *id.*, vol. I, p. 169.

d. Il Missouri. Cfr. *id.*, vol. I, p. 132 (1.278 leghe).

e. L'Arkansas. Cfr. *id.*, vol. I, p. 188 (877 leghe).

f. Il fiume Rosso. Cfr. *id.*, vol. I, p. 190 (598 leghe).

g. L'Ohio. Cfr. *id.*, vol. I, p. 192 (490 leghe).

h. L'Illinois, il Saint-Pierre, il Saint-François, la Moingona. In queste misure ho preso come base il miglio legale (*statute mile*) e la lega di posta di 2.000 tese.

L'intero aspetto del paesaggio attesta il lavorio delle acque: la sua aridità, come la sua fertilità sono opera loro. I flutti dell'oceano primitivo hanno accumulato sul fondo della vallata enormi strati di terra vegetale che essi hanno avuto il tempo di livellare. Sulla riva destra del fiume si trovano delle pianure immense, compatte come la superficie d'un campo livellato dal rullo del lavoratore. Man mano che ci si avvicina alle montagne, il terreno diviene, al contrario, sempre più ineguale e sterile: il suolo è, per così dire, solcato in mille luoghi, e delle rocce primitive appaiono qua e là, come le ossa di uno scheletro cui il tempo abbia consumato tutt'intorno i muscoli e le carni. Sabbie granitiche, pietre irregolari coprono la superficie del terreno; qualche pianta spinge con gran sforzo le radici attraverso questi ostacoli: lo si direbbe un campo fertile, coperto dalle macerie d'un vasto edificio. Analizzando queste pietre e questa sabbia, si riscontra infatti facilmente una perfetta analogia tra le sostanze di cui sono composte e quelle delle cime aride e spezzate delle Montagne Rocciose. Dopo aver deposto tanta terra nel fondovalle, le acque hanno senza dubbio finito per trascinare con sé una parte delle rocce stesse, facendole rotolare sui pendii più vicini e, dopo averle spinte le une contro le altre, hanno disseminato le falde delle montagne dei rottami strappati alle loro cime (A³).

La valle del Mississippi è, nel suo complesso, la più splendida dimora che Dio abbia mai preparato per l'uomo, e tuttavia si può dire che essa è ancora un vasto deserto.

Sul versante orientale degli Allegani, tra i piedi di questi monti e l'oceano Atlantico, si stende una lunga striscia di rocce e di sabbie che il mare, ritirandosi, sembra avere dimenticato. Questo territorio è largo in media solo 48 leghe^a, ma ne conta ben 390 di lunghezza^b. In questa parte del continente americano il suolo mal si presta a essere lavorato dai contadini, e la vegetazione è magra e uniforme.

È su questa costa inospitale che si sono inizialmente concentrati gli sforzi dell'industria umana. Su questa lingua di terra arida sono nate e cresciute le colonie inglesi che dovevano divenire un giorno

a. 100 miglia.

b. Circa 900 miglia.

3. Queste lettere maiuscole rimandano alle note, più estese ed elaborate, del Tocqueville, che sono pubblicate alla fine del volume.

gli Stati Uniti d'America. Ed è ancora qui che si trova oggi il centro della loro potenza, mentre all'interno si addensano, quasi in segreto, i veri elementi costitutivi del grande popolo cui appartiene senza dubbio l'avvenire del continente.

Quando gli Europei sbarcarono sulle coste delle Antille e, più tardi, su quelle dell'America del Sud, credettero di essere giunti nelle favolose regioni celebrate dai poeti. Il mare scintillava dei fuochi del tropico, la trasparenza straordinaria delle acque apriva per la prima volta agli occhi dei naviganti la profondità degli abissi^a, qua e là isolate profumate sembravano galleggiare come cestini di fiori sulla superficie calma dell'oceano. Tutto ciò che, in questi luoghi incantati, si offriva alla vista sembrava preparato per le necessità dell'uomo o calcolato per il suo piacere. Gli alberi erano per la maggior parte carichi di frutti nutrienti, e quelli meno utili all'uomo deliziavano il suo sguardo per la magnificenza e la varietà dei loro colori. In una foresta di limoni odorosi, di fichi selvatici, di mirti a foglie rotonde, d'acacie e di oleandri, tutti intrecciati con liane in fiore, una moltitudine di uccelli mai visti in Europa facevano scintillare le loro ali di porpora e d'azzurro, e univano il concerto delle loro voci alle armonie d'una natura piena di movimento e di vita (B).

Sotto questo manto brillante si nascondeva la morte; ma allora nessuno se ne accorgeva, e del resto regnava nell'aria di questi climi non so quale influenza snervante che attaccava l'uomo al presente, rendendolo incurante dell'avvenire.

L'America del Nord si presentò invece sotto un aspetto diverso: tutto in essa era grave, austero, solenne; si sarebbe detto ch'essa fosse stata creata per divenire il dominio dell'intelligenza, come l'altra il regno dei sensi.

Un oceano agitato e brumoso ne circondava le coste; rocce granitiche o spiagge sabbiose le facevano cintura; i boschi che ne ricoprivano le rive mostravano un fogliame scuro e melanconico; non vi si

a. MALTE-BRUN [o C. MALTHE BRUUN, *Précis de la géographie universelle*, Paris, 1810-1829, 8 voll.], vol. III, p. 726, dice che le acque del mare delle Antille sono così trasparenti che si distinguono i coralli e i pesci a 60 braccia di profondità. La nave sembra planare nell'aria; una specie di vertigine coglie il viaggiatore il cui sguardo si spinga, attraverso il fluido cristallino, in mezzo ai giardini del fondo del mare, dove conchiglie e pesci dorati brillano tra cespugli di fuchi e boschetti di alghe marine.

vedeva crescere quasi nient'altro che pini, larici, lecci, olivi selvatici e lauri.

Dopo esser penetrati entro questo primo cerchio di verde si entrava nell'ombra della foresta centrale: là si trovavano confusi i più alti alberi che crescano nei due emisferi. Il platano, il catalpa, l'acero da zucchero e il pioppo della Virginia intrecciavano i loro rami con quelli della quercia, del faggio, del tiglio.

Come nelle foreste conquistate dall'uomo, anche qui la morte colpiva senza tregua, ma nessuno s'incaricava di togliere di mezzo i rottami da essa prodotti. Essi si accumulavano quindi gli uni sugli altri: il tempo non era sufficiente a ridurli in polvere abbastanza rapidamente e a preparare nuovi posti. Ma, anche in mezzo a questi avanzi, la riproduzione proseguiva senza tregua: piante rampicanti ed erbe di ogni specie si facevano strada attraverso gli ostacoli, si arrampicavano lungo gli alberi caduti, s'insinuavano nel loro tritume, sollevavano e spezzavano la debole scorza che ancora li ricopriva e aprivano la via alle loro giovani radici. Così la morte veniva in un certo qual modo ad aiutare la vita: l'una di fronte all'altra sembravano aver voluto mescolare e confondere le loro opere.

Queste foreste celavano un'oscurità profonda: mille ruscelli, il cui corso non era ancora guidato dalla mano dell'uomo, vi creavano una perenne umidità. Vi si scorgeva appena qualche fiore, qualche frutto selvatico, qualche uccello.

Solo la caduta d'un albero decrepito, le cascate d'un fiume, lo stormire delle fronde e il fischiare dei venti turbavano il silenzio della natura.

Ad est del grande fiume i boschi in parte sparivano e al loro posto si stendevano praterie senza limiti. La natura, nella sua infinita varietà, aveva forse voluto negare gli alberi a queste fertili campagne? o piuttosto la foresta che le ricopriva era stata un tempo distrutta dalla mano dell'uomo? Né la tradizione né le ricerche scientifiche sono riuscite a trovare una risposta a queste domande.

Questa terra sconfinata non era però del tutto priva della presenza dell'uomo: qualche popolazione errava da secoli sotto le ombre della foresta o fra i pascoli della prateria. Dall'estuario del San Lorenzo al delta del Mississippi, dall'oceano Atlantico al Pacifico questi selvaggi avevano fra loro dei punti di somiglianza, che attestavano un'origine

comune. Ma, per il resto, differivano da tutte le razze conosciute^a: non erano né bianchi come gli europei, né gialli come la maggior parte degli asiatici, né neri come i negri; la loro pelle era rossastra, i loro capelli lunghi e lucenti, le loro labbra sottili e gli zigomi molto pronunciati. Queste tribù selvagge parlavano varie lingue che differivano tra loro per le parole, ma che sottostavano tutte alla medesima struttura grammaticale. Queste regole grammaticali si allontanavano in molti punti da quelle che sembravano aver presieduto sino ad oggi alla formazione del linguaggio umano.

L'idioma degli Americani sembrava il risultato di combinazioni nuove e rivelava, da parte dei suoi inventori, uno sforzo d'intelligenza, di cui gli indiani del nostro tempo sembrerebbero poco capaci (C).

La condizione sociale di queste popolazioni differiva anche sotto molti aspetti da quello che si vedeva nel Vecchio Mondo: si sarebbe detto che esse si fossero moltiplicate liberamente in mezzo ai loro deserti, senza contatti con razze più civili. Non si trovavano affatto, presso di loro, quelle incerte e incoerenti nozioni del bene e del male, quella corruzione profonda che si mescola di solito con l'ignoranza e la rozzezza dei costumi presso le nazioni civili che sono tornate barbare. L'indiano doveva tutto a sé stesso: la sua virtù, i suoi vizi, i suoi pregiudizi erano opera sua; egli era cresciuto nella selvaggia indipendenza della sua natura.

La rozzezza della gente del popolo, nei paesi civilizzati, non deriva soltanto dal fatto che sono ignoranti e poveri, ma anche dal fatto che sono quotidianamente a contatto con uomini ricchi e colti.

La vista della propria miseria e della propria debolezza, che ogni giorno contrastano con il benessere e la potenza di qualche loro simile, eccita nel loro cuore collera e paura insieme; il senso della pro-

a. Si è poi rinvenuta qualche somiglianza tra la conformazione fisica, la lingua e le abitudini degli Indiani dell'America del Nord e quelle dei Tungusi, dei Manciù, dei Mongoli, dei Tartari e di altre tribù nomadi dell'Asia. Questi ultimi non sono lontani dallo stretto di Bering, il che lascia supporre che in un'epoca antica essi siano potuti venire a popolare il continente deserto dell'America. La scienza però non è ancora riuscita a chiarire questo problema. Su questo problema cfr. MALTE-BRUN [op. cit.], vol. V; le opere di HUMBOLDT [quasi certamente: A. von HUMBOLDT, *Voyage de Humboldt et Bonpland*, Paris, 1805-1834, 23 voll.]; FISCHER, *Conjectures sur l'origine des Américaines* [?]; [J.] ADAIR, *History of the American Indians* [London, 1775].

pria inferiorità e dipendenza li irrita e li umilia. E questo stato d'animo interiore si riflette nei loro costumi come nella loro lingua: essi sono insieme insolenti e volgari.

La verità di queste affermazioni si può facilmente provare con l'osservazione. Il popolo è più rozzo nei paesi aristocratici che altrove, nelle città ricche che nelle campagne.

Nei luoghi in cui si trovano uomini tanto forti e ricchi, i deboli e i poveri provano come un senso di inferiorità per la loro volgarità e, non trovando alcun mezzo con cui poter riacquistare l'eguaglianza, disperano di sé stessi e si lasciano cadere al di sotto della dignità umana.

Questo dannoso effetto della differenza di classe non si riscontra affatto presso i selvaggi: gli indiani, tutti egualmente ignoranti e poveri, sono nello stesso tempo tutti eguali e liberi.

All'arrivo degli Europei, l'indigeno dell'America del Nord ignorava ancora il valore della ricchezza e si mostrava indifferente al benessere che l'uomo civile acquista con essa. Tuttavia non si notava in lui niente di grossolano: vi era al contrario nei suoi modi d'agire un'abituale riservatezza e una specie di aristocratica cortesia.

Mite e ospitale in pace, spietato in guerra oltre i limiti conosciuti della ferocia umana, l'indiano era disposto a morir di fame per soccorrere lo straniero che bussava la sera alla porta della sua capanna, ma era anche capace di lacerare con le proprie mani le membra palpitanti di un suo prigioniero. Le più famose repubbliche antiche non avevano mai ammirato un coraggio più fermo, degli animi più orgogliosi, un amore più geloso della propria indipendenza, di quelli che allora nascondevano i boschi selvaggi del Nuovo Mondo^a. Gli Eu-

a. Il presidente JEFFERSON (*Notes on Virginia*, p. 148⁴) dice che si sono visti fra gli Irochesi, attaccati da forze superiori alle loro, i vecchi sdegnare di darsi alla fuga o di sopravvivere alla distruzione del loro paese, e sfidare la morte, come gli antichi Romani durante il sacco di Roma da parte dei Galli.

Più avanti, a p. 156: « Non è mai successo che un indiano, caduto in potere del nemico, abbia chiesto salva la vita, anzi ogni prigioniero cerca,

4. Le *Notes on the State of Virginia* uscirono a Parigi nel 1784 in una edizione riservata a una circolazione privata; poi furono tradotte col titolo *Observations sur la Virginie*, Paris, 1786. Tutte le citazioni di Jefferson sono state controllate su questa edizione: *The Writings of Thomas Jefferson*, a cura di H. A. Washington, 9 voll., New York, 1854, e quindi nelle nostre indicazioni citeremo sempre questa edizione. Per quanto si dice in questa nota, cfr. vol. VIII, pp. 304-305 e 305 n.

ropei fecero poca impressione sbarcando sulle rive dell'America settentrionale; la loro presenza non fece nascere né invidia né paura. Quale presa avrebbero potuto avere su uomini simili? L'indiano sapeva vivere senza bisogni, soffrire senza lamentarsi, morire cantando^a. Come tutti gli altri membri della grande famiglia umana, questi selvaggi credevano all'esistenza d'un mondo migliore, e adoravano sotto nomi diversi un Dio creatore dell'universo. Le loro nozioni sulle grandi verità intellettuali erano di solito semplici e filosofiche (D).

Per quanto primitivo possa sembrare il popolo di cui abbiamo qui tratteggiato il carattere, non si può tuttavia dubitare che un altro popolo, più civile e in tutto più progredito di lui, l'abbia preceduto in quelle stesse regioni⁵.

Una tradizione oscura, ma comune alla maggior parte delle tribù indiane delle coste dell'Atlantico, ci dice che un tempo queste stesse popolazioni dimoravano ad ovest del Mississippi. Lungo le rive dell'Ohio e in tutta la vallata centrale si scoprono ancora spesso dei monticelli eretti dall'uomo; e dicono che, se si scava sino all'interno di questi monumenti, vi si trovano quasi sempre ossa umane, strumenti strani, armi e utensili d'ogni genere d'un metallo o per usi ignoti alle razze attuali.

Gli indiani dei nostri giorni non sanno darci alcuna notizia riguardo la storia di questo popolo sconosciuto. Coloro che vivevano trecento anni fa, all'epoca della scoperta dell'America, non hanno lasciato detto nulla, da cui si possa trarre un'ipotesi. Le tradizioni,

per così dire, la morte per mano dei vincitori, insultandoli e provocandoli in tutti i modi ».

a. Cfr. *Histoire de la Louisiane* [Paris, 1758], di LEPAGE-DUPRATZ [o LE PAGE DU PRATZ]; CHARLEVOIX [P.-F.-X. CHARLESVOIX], *Histoire [et description générale] de la Nouvelle-France* [Paris, 1744, 3 voll.]; le lettere di HECKWELDER [ma J. G. E. HECKEWELDER, *A correspondence between the Rev. J. H. and Peter S. DuPonceau respecting the languages of the American Indians*], « Transactions of the American philosophical Society », vol. I [Philadelphia, 1819]; JEFFERSON, *Notes on Virginia*, pp. 135-190. Ciò che afferma Jefferson ha una grande importanza, se si considerano i suoi meriti personali, la sua particolare posizione e il secolo, positivo ed esatto, in cui scriveva.

5. E, per le curiosità del Tocqueville su questo popolo scomparso, cfr. *Voyage*, p. 264.

questi documenti caduchi ma pur sempre rinascenti del mondo primitivo, non ci forniscono alcun lume. Là, tuttavia, vissero migliaia di nostri simili; non si può dubitare. Quando vi giunsero? Quale fu la loro origine, il loro destino, la loro storia? Quando e come scomparvero? Nessuno potrebbe dirlo.

Strano destino! Ci sono dei popoli che sono così completamente scomparsi dalla faccia della terra, che si è cancellato persino il ricordo del loro nome, se ne sono perdute le lingue, ne è svanita la gloria come un suono senza eco; eppure non ce n'è uno che non abbia almeno lasciato una tomba in ricordo del suo passaggio. Così, di tutte le opere umane, la più durevole è ancora quella che testimonia le sue miserie e il suo niente!

Benché il vasto paese appena descritto fosse abitato da numerose tribù d'indigeni, si può affermare a ragione che al momento della scoperta esso non era che un deserto. Gli indiani lo occupavano, ma non lo possedevano, poiché solo con l'agricoltura l'uomo si appropria del suolo e i primi abitatori dell'America del Nord vivevano dei prodotti della caccia. I loro implacabili pregiudizi, le loro passioni indomabili, i loro vizi e forse più ancora le loro selvagge virtù li esposevano a una inevitabile distruzione. La rovina di queste popolazioni cominciò il giorno in cui gli Europei approdarono alle loro coste, e, sempre proseguita in séguito, oggi è quasi compiuta. Sembra che la Provvidenza, ponendo queste genti fra le ricchezze del Nuovo Mondo, ne abbia dato loro solo un breve usufrutto; in un certo senso essi erano là solo « in attesa ». Quelle coste così adatte al commercio e all'industria, quei fiumi così profondi, quella inesauribile vallata del Mississippi, quell'intero continente, apparivano allora come la culla ancor vuota di una grande nazione.

È là che gli uomini civili dovevano cercare di costruire una società basata su fondamenta nuove e, applicando per la prima volta teorie fino ad allora sconosciute o ritenute inattuabili, stavano per dare al mondo uno spettacolo al quale la storia del passato non l'aveva preparato.

CAPITOLO SECONDO

IL PUNTO DI PARTENZA DEGLI ANGLO-AMERICANI E LA SUA IMPORTANZA PER IL LORO AVVENIRE

L'utilità di conoscere il punto di partenza dei popoli per comprendere il loro assetto sociale e le loro leggi. - L'America è il solo paese in cui si possa scorgere chiaramente il punto di partenza di un grande popolo. - In cosa si rassomigliavano tutti gli uomini che vennero a popolare l'America inglese. - In cosa differivano. - Un'osservazione applicabile a tutti gli Europei che vennero a stabilirsi sulle coste del Nuovo Mondo. - La colonizzazione della Virginia. - La colonizzazione della Nuova Inghilterra. - Il carattere originale dei primi abitanti della Nuova Inghilterra. - Il loro arrivo. - Le loro prime leggi. - Il contratto sociale. - Il codice penale ispirato dalla legislazione di Mosè. - L'ardore religioso. - Lo spirito repubblicano. - L'intima unione dello spirito di religione e dello spirito di libertà.

Un uomo nasce, i suoi primi anni passano oscuri tra i trastulli e i lavori dell'infanzia; poi cresce, comincia l'età virile, le porte del mondo si aprono finalmente per riceverlo, ed egli viene a contatto con i propri simili. Solo allora lo si studia per la prima volta, e si crede di veder formarsi in lui i germi dei vizi e delle virtù della sua età matura.

Questo, se non erro, è un grande errore.

Tornate indietro, e osservate il bimbo quando è tra le braccia di sua madre; guardate come il mondo esterno si riflette per la prima volta nello specchio ancora opaco della sua intelligenza; fate attenzione ai primi fatti che colpiscono i suoi sguardi; ascoltate le prime parole che risvegliano in lui le forze assopite del pensiero; guardate infine le prime lotte che egli deve sostenere: allora soltanto potrete comprendere l'origine dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni che domineranno la sua vita. L'uomo è, per così dire, già tutto intero nelle fasce della sua culla.

Qualcosa di simile avviene anche per le nazioni. I popoli risentono sempre l'influenza della loro origine. Le circostanze che hanno accompagnato la loro nascita e hanno contribuito al loro sviluppo peseranno sempre sul loro destino.

Se fosse possibile risalire fino agli elementi costitutivi delle società ed esaminare i primi monumenti della loro storia, sono certo che potremmo scoprirvi la fonte dei pregiudizi, delle abitudini, delle pas-

sioni dominanti, di tutto ciò, insomma, che costituisce il cosiddetto carattere nazionale. Riusciremmo a trovare la spiegazione di usi che oggi sembrano contrari ai costumi dominanti, di leggi che sembrano in contrasto con i principi riconosciuti, di opinioni incoerenti che si trovano qua e là nella società, come quei frammenti di catene spezzate che si vedono talora ancora pendere dalla volta di un vecchio edificio, e che non sostengono più nulla. Così si spiegherebbe il destino di certi popoli che una forza sconosciuta pare trascinare verso una mèta a loro stessi ignota. Ma sino ad ora sono mancati i dati per un simile studio; lo spirito analitico si è sviluppato nelle nazioni a mano a mano che invecchiavano, sì che, quando esse si sono interrogate sulle loro origini, il tempo le aveva già avvolte in una nube, l'ignoranza e l'orgoglio le avevano circondate di favole dietro le quali si nascondeva la verità.

L'America è il solo paese in cui si sia potuto assistere allo svolgimento naturale e pacifico di una società e dove sia stato possibile precisare l'influenza esercitata dal « punto di partenza »¹ sull'avvenire di uno Stato.

Quando i popoli europei sbarcarono sulle coste del Nuovo Mondo, i tratti del loro carattere nazionale erano già ben fissati e ognuno aveva una fisionomia sua propria. Dato che erano già arrivati a quel grado di civiltà che porta gli uomini allo studio di sé stessi, ci hanno trasmesso il ritratto fedele delle loro opinioni, dei loro costumi, delle loro leggi. Gli uomini del quindicesimo secolo ci sono noti press'a poco come quelli del nostro. L'America ci mostra dunque in modo chiarissimo ciò che l'ignoranza o la barbarie delle prime età ha sottratto ai nostri sguardi.

Abbastanza vicini all'epoca in cui le società americane furono fondate per conoscerne in modo dettagliato gli elementi costitutivi, abbastanza lontani da quel tempo per poter già giudicare ciò che quei germi hanno prodotto, i nostri contemporanei sembrano destinati a vedere più in là dei loro predecessori nelle vicende umane. La Provvidenza ci ha posto tra le mani una luce che mancava ai nostri pa-

1. Alcune riflessioni sul « punto di partenza » degli Americani, dovute anche a conversazioni con cittadini americani (E. Everett, J. Sparks), in *Voyage*, pp. 95, 96, 283. Queste riflessioni si mescolano ad un altro analogo tema, all'affermazione cioè che gli Americani hanno potuto costruire la loro società sopra una tavola rasa, partendo da zero (ivi, pp. 203, 205); tema assai diffuso nella cultura francese dell'età della restaurazione.

dri, e ci ha permesso così di scorgere, nel destino delle nazioni, quelle cause prime che l'oscurità del passato nascondeva.

Quando si esamina con cura la condizione politica e sociale dell'America, dopo averne studiato attentamente la storia, ci si sente profondamente convinti di questa verità: che non c'è opinione, abitudine, legge, direi quasi avvenimento, che non possa essere facilmente spiegato dal « punto di partenza ». Chi leggerà questo libro troverà, dunque, nel presente capitolo il germe di quanto verrà dopo e la chiave di quasi tutta l'opera.

Gli emigranti che, in diversi periodi, si insediarono nel territorio che attualmente forma l'Unione Americana, differivano fra loro in molti punti: il loro fine non era lo stesso e si governavano secondo principi diversi.

Questi uomini, tuttavia, avevano fra loro parecchi tratti comuni e si trovavano tutti in una simile situazione.

Il legame della lingua è, forse, il più forte e il più durevole che possa unire gli uomini, e tutti gli emigranti parlavano la stessa lingua ed erano figli di uno stesso popolo. Nati in un paese che da secoli la lotta dei partiti agitava, e dove le fazioni erano state costrette di volta in volta a porsi sotto la protezione delle leggi, la loro educazione politica s'era formata a questa rude scuola, e fra loro le nozioni dei diritti e i principi della vera libertà erano maggiormente diffusi che presso la maggior parte dei popoli europei. All'epoca delle prime emigrazioni, il governo comunale, questo germe fecondo delle libere istituzioni, era già profondamente radicato nelle abitudini inglesi, e, con esso, il dogma della sovranità popolare s'era già introdotto nel seno stesso della monarchia dei Tudor.

Si era, allora, nel mezzo delle polemiche religiose che hanno agitato il mondo cristiano. L'Inghilterra si era gettata con una sorta di furore in questa nuova via. Il carattere degli abitanti, che era sempre stato grave e riflessivo, si era fatto austero e disquisitore. L'istruzione si era notevolmente accresciuta durante queste lotte intellettuali; lo spirito ne aveva ricevuto una cultura più profonda. Mentre si era occupati a discutere di religione, i costumi si erano purificati. Tutti questi tratti generali della nazione si riscontravano, più o meno accentuati, nel carattere di quei suoi figli che erano andati a cercare un nuovo avvenire sulle coste opposte dell'oceano.

Un'osservazione, sulla quale avremo occasione di ritornare più tardi, è, del resto, applicabile non solo agli Inglesi, ma anche ai

Francesi, agli Spagnoli e a tutti gli Europei che vennero successivamente a stabilirsi nelle terre del Nuovo Mondo. Tutte le nuove colonie europee contenevano, se non lo sviluppo, almeno il germe di una completa democrazia. Due cause portavano a questo risultato: si può dire che, in genere, alla partenza dalla madre patria gli emigranti non avevano alcuna pretesa di superiorità gli uni sugli altri. Non sono certo i felici e i potenti che vanno in esilio, e la povertà come la sventura sono i migliori fattori di eguaglianza tra gli uomini. Tuttavia è avvenuto che, a varie riprese, grandi signori siano passati in America in séguito a lotte politiche o religiose. Si fecero allora delle leggi per stabilire la gerarchia delle classi, ma presto si capì che il suolo americano respingeva assolutamente l'aristocrazia terriera. Si capì che per dissodare quella terra ribelle occorreivano gli sforzi costanti e interessati del proprietario stesso, e, dissodata la terra, si vide che i prodotti di un fondo non erano sufficienti ad arricchire insieme un padrone e un contadino. Così il terreno venne spezzettato in tante piccole proprietà coltivate dal solo proprietario. Ora, è sulla terra che fa presa l'aristocrazia, è al suolo ch'essa si attacca e si appoggia; non sono i soli privilegi che la stabiliscono, non è la nascita che la costituisce, ma la proprietà fondiaria trasmessa per eredità. Una nazione può presentare fortune immense e grandi miserie; ma se queste fortune non sono fondiarie, si vedranno in essa poveri e ricchi, ma non una vera e propria aristocrazia.

Tutte le colonie inglesi avevano dunque fra loro, quando furono fondate, una spiccata aria di famiglia; tutte, sin dall'inizio, sembravano destinate a garantire lo sviluppo della libertà, non della libertà aristocratica della madre patria, ma della libertà borghese e democratica, di cui la storia non presentava ancora un chiaro esempio.

Questo lo sfondo generale; tuttavia in esso si potevano scorgere forti sfumature diverse, che è necessario mostrare.

Nella grande famiglia anglo-americana si possono distinguere due rami principali, che sino ad oggi sono cresciuti senza confondersi interamente, l'uno al Sud, l'altro al Nord.

La Virginia accolse la prima colonia inglese: gli emigranti vi giunsero nel 1607. L'Europa, in quest'epoca, era ancora tutta presa dall'idea che le miniere d'oro e d'argento facessero la ricchezza dei popoli: idea funesta che ha impoverito le nazioni europee che vi hanno creduto, e distrutto, in America, più uomini che la guerra e tutte le cattive leggi prese insieme. Furono dunque dei cercatori

d'oro che si mandò in Virginia^a, gente senza arte né parte, il cui spirito inquieto e turbolento rese agitata l'infanzia della colonia^b e incerto lo sviluppo. In séguito giunsero gli artigiani e i coltivatori, gente più morale e tranquilla, ma che apparteneva sempre alle

a. La carta, accordata dalla Corona d'Inghilterra nel 1609, portava fra le altre clausole questa: che i coloni avrebbero dovuto pagare alla Corona la quinta parte del reddito delle miniere d'oro e d'argento. Cfr. *The Life of Washington* di MARSHALL, vol. I, pp. 18-66².

b. STITH (*History of Virginia*³) afferma che una gran parte dei coloni era composta di giovani scapestrati, imbarcati dai loro genitori per sottrarli a una sorte ignominiosa; ex domestici, bancarottieri fraudolenti, debosciati, e altre persone di questa risma, più adatte a saccheggiare e distruggere che a consolidare lo stanziamento, formavano il resto. Capi sediziosi trascinaron facilmente queste bande a ogni sorta di stravaganze e di eccessi. Cfr. sulla storia della Virginia le seguenti opere:

History of Virginia from the first Settlements to the year 1624, di SMITH⁴; *History of Virginia* [cit.], di WILLIAM STITH;

History of Virginia from the earliest period, di BEVERLEY, tradotta in francese nel 1807⁵.

2. John Marshall (1755-1835), uomo politico americano: fu il primo Presidente della Corte suprema e attuò, con la famosa sentenza *Marbury v. Madison*, il controllo della costituzionalità delle leggi. Scrisse un'ampia biografia: *The Life of G. Washington*, Philadelphia, 1804-1807, 5 voll.

3. William Stith (1707-1755), pastore anglicano della Virginia, Presidente del William and Mary College. Oltre a diversi sermoni pubblicò una *History of the First Discovery and Settlement of Virginia*, Williamsburg, 1747 (London, 1753, New York, 1865).

4. John Smith (1580-1631), uno dei principali protagonisti della esplorazione e della colonizzazione inglese del Nord America. Promosse la colonia di Jamestown (1606) nella Virginia, e al suo coraggio ed energia si deve la sopravvivenza di questo stanziamento. Cercò un passaggio verso il mare del Sud ed esplorò le coste della Nuova Inghilterra. Geografo di valore, sostenne in diversi scritti la necessità di una colonizzazione sistematica del Nord America e in tal senso scrisse diverse opere sulla storia dei primi stanziamenti, fra le quali ricordiamo: *A True Relation*, London, 1608; *A Map of Virginia*, Oxford, 1612; *A Description of New England*, London, 1616; *The Generall Historie of Virginia, New England and the Summer Isles*, London, 1624 (ma il Tocqueville cita da una ediz. del 1627), nella quale sono compresi anche precedenti scritti; *The True Travels*, London, 1630. Ma, ora, cfr. *Travels and Works of Captain J. Smith*, a cura di E. Arber e A. G. Bradley, Edimburgh, 1910.

5. Robert Beverley (c. 1673-1722), il primo storico della Virginia nato nella Colonia: scrisse *The History and Present State of Virginia in Four Parts*, London, 1705 (2^a ediz. riveduta e accresciuta, 1722, e ora a cura di L. B. Wright, Williamsburg, Virginia, 1947). Il Tocqueville cita da una traduzione francese: *Histoire de la Virginie*, Orleans e Paris, 1707 e Amsterdam, 1707. Pubblicò anche: *An Abridgement of the Public Laws of Virginia*, London, 1722.

classi inglesi inferiori^a. Nessun nobile pensiero, nessuna spinta spirituale presiedettero alla fondazione dei nuovi stabilimenti. Non appena una colonia era fondata, vi si introduceva la schiavitù^b: questo fu il fatto decisivo che doveva esercitare un'immensa influenza sul carattere, sulle leggi e sull'avvenire del Sud.

La schiavitù, come spiegheremo più avanti, disonora il lavoro, introduce nella società l'ozio, e con l'ozio l'ignoranza e l'orgoglio, la povertà e il lusso. Essa snerva le forze dell'intelligenza e addormenta l'attività umana. L'influenza della schiavitù, unita al carattere inglese, spiega i costumi e lo stato sociale del Sud.

Su questo stesso sfondo inglese si notano nel Nord delle sfumature diverse. Mi si consentano ora alcuni dettagli.

È infatti nelle colonie inglesi del Nord, più conosciute col nome di Stati della Nuova Inghilterra^c, che si sono concretate le due o tre idee principali che oggi formano le basi della teoria sociale degli Stati Uniti.

I principi politici della Nuova Inghilterra si sono dapprima diffusi negli Stati vicini; in séguito hanno conquistato, uno dopo l'altro, i più lontani, e hanno finito, se così posso esprimermi, per *compennare* l'intera Confederazione. Essi esercitano tuttora la loro influenza, anche al di là dei suoi confini, su tutto il mondo americano. La civiltà della Nuova Inghilterra è paragonabile a quei fuochi, che si accendono sulle alture, i quali, dopo aver sparso il loro calore tutt'intorno, continuano a rischiarare i limiti ultimi dell'orizzonte.

La fondazione della Nuova Inghilterra ha offerto uno spettacolo nuovo: tutto era singolare ed originale.

Quasi tutte le colonie hanno avuto come primi abitanti degli uomini senza educazione e senza risorse, spinti dalla miseria e dalla cattiva condotta fuori dal paese che li aveva visti nascere, o degli spe-

a. Solo più tardi un certo numero di ricchi proprietari inglesi venne a stabilirsi nella colonia.

b. La schiavitù fu introdotta verso il 1620 da una nave olandese che sbarcò venti negri sulle rive del fiume James. Cfr. CHALMER [ma G. CHALMERS, *Political annals of the present United Colonies, from their settlement to the peace of 1763*, London, 1780].

c. Gli Stati della Nuova Inghilterra, cioè quelli situati ad est dell'Hudson, sono oggi sei: 1° Connecticut, 2° Rhode Island, 3° Massachusetts, 4° Vermont, 5° New Hampshire, 6° Maine.

culatori avidi e degli intraprenditori industriali. Ci sono delle colonie che non possono neanche vantare una simile origine: San Domingo è stata fondata dai pirati e, in epoca più vicina a noi, le corti di giustizia inglesi s'incaricano di popolare l'Australia.

Gli emigranti che vennero invece a stabilirsi sulle coste della Nuova Inghilterra appartenevano tutti alle classi agiate della madre patria. La loro unione sul suolo americano presentò, sin dall'inizio, il singolare fenomeno di una società in cui non si trovavano né grandi signori, né popolo, e, per così dire, né poveri né ricchi. C'era, fatte le dovute proporzioni, fra questi uomini una maggior diffusione della cultura che presso qualsiasi nazione europea dei giorni nostri. Tutti, senza eccezione, avevano ricevuto un'educazione assai buona e parecchi s'erano segnalati in Europa per i loro talenti e per la loro scienza. Le altre colonie erano state fondate da avventurieri senza famiglia; invece gli emigranti della Nuova Inghilterra portavano con sé ammirevoli elementi d'ordine e di moralità, e giungevano in quel deserto accompagnati dalle mogli e dai figli. Ma ciò che li distingueva da tutti gli altri era in primo luogo il fine stesso della loro impresa. Non era la necessità che li obbligava ad abbandonare il paese natio: essi vi lasciavano un'invidiabile posizione sociale e una vita sicura; e non passavano nel Nuovo Mondo per migliorare la loro situazione o per accrescere le proprie ricchezze. Essi si staccavano dalle dolcezze della patria per obbedire a un bisogno puramente spirituale; con l'esporsi alle inevitabili miserie dell'esilio volevano far trionfare *una idea*.

Gli emigranti o, come essi stessi si erano soprannominati: i *pellegrini*, appartenevano a quella setta inglese che per l'austerità dei suoi principi era chiamata puritana. Il puritanesimo non era soltanto una dottrina religiosa, ma si confondeva anche in molti punti con le più estreme teorie democratiche e repubblicane. Per questo s'era procurato avversari pericolosissimi. Perseguitati dal governo della madre patria, feriti nel rigore dei loro principi dall'andamento quotidiano della società nel cui seno vivevano, i puritani cercarono una terra così barbara e così abbandonata dal mondo, in cui essi potessero vivere a modo loro e pregare Dio in libertà.

Qualche citazione farà conoscere lo spirito di questi pii avventurieri meglio di quanto potremmo fare noi.

Nathaniel Morton, lo storico dei primi anni della Nuova Inghilterra, così entra in argomento⁶: « Ho sempre creduto che fosse sacro dovere per noi, i cui padri hanno ricevuto segni così numerosi e memorabili della bontà divina nella fondazione di questa colonia, perpetrarne per scritto il ricordo. Ciò che noi abbiamo visto, e ciò che ci è stato raccontato dai nostri padri, dobbiamo farlo conoscere ai nostri figli, perché le generazioni future apprendano a lodare il Signore; perché la stirpe d'Abramo, suo servo, e i figli di Giacobbe, suo eletto, mantengano sempre vivo il ricordo delle miracolose opere di Dio (*Ps.*, CV, 5-6). Bisogna ch'essi sappiano in che modo il Signore portò la sua vigna nel deserto, come la piantò, scartandone gli sterpi, come le preparò un posto, piantandone profondamente le radici, e come la lasciò in séguito espandersi e coprire largamente la terra (*Ps.*, LXXX, 13-15); e non questo soltanto, ma anche come guidò il suo popolo verso il suo santo tabernacolo e lo stabilì sulla montagna del suo retaggio (*Exod.*, XV, 13). Questi fatti devono essere conosciuti, perché Dio ne possa trarre l'onore che gli è dovuto, e perché qualche raggio della sua gloria possa cadere sui nomi venerabili dei santi che sono stati i suoi strumenti ».

È impossibile leggere questo inizio senza essere involontariamente penetrati da un'impressione religiosa e solenne: sembra di respirarvi un'aria di antico e una sorta di profumo biblico.

La convinzione che anima lo scrittore dà forza al suo linguaggio. Ai nostri occhi, come ai suoi, non è più un piccolo gruppo d'avven-

a. *New England's Memorial*⁶, p. 14, Boston, 1826. Cfr. anche la *History* di HUTCHINSON, vol. II, p. 440⁷.

6. Nathaniel Morton (1613?-1685), emigrò, ancora bambino, a Plymouth nel 1623, ove, rimasto orfano, fu allevato dallo zio, William Bradford, Governatore della Colonia. Fu nominato segretario della Colonia nel 1645 e occupò tale carica sino alla morte. Pubblicò *New England's Memoriall*, Cambridge, Mass., 1669 (Boston, 1826, 1855, 1903).

7. Thomas Hutchinson (1711-1780), uomo politico coloniale. Era, forse, la persona più ricca ed influente del Massachusetts, quando sopravvenne la crisi dello Stamp Act (1765): rompendo con i suoi compatrioti si schierò con gli Inglesi. Nel 1771 venne nominato Governatore della Colonia, e in tal veste fu in costante contrasto con la Camera dei rappresentanti. Nel 1764 iniziò la pubblicazione di *The History of the Colony and Province of Massachusetts Bay*, Boston, vol. I, 1764; vol. II, 1767 (2^a ediz., London, 1765-1768); opera che terminò in Inghilterra, dopo che gli avvenimenti lo costrinsero a prendere la via dell'esilio. L'opera completa sarà pubblicata postuma nel 1828 (ora, a cura di L. S. Mayo, Cambridge, Mass., 1936, 3 voll.).

turieri che va a cercar fortuna al di là dei mari, ma il seme di un grande popolo, che Dio vuol deporre con le sue mani su una terra predestinata.

L'autore così continua, dipingendo la partenza dei primi emigranti^a:

« Fu così che essi abbandonarono quella città (Delft-Haleft) che era stata per loro un luogo di riposo; tuttavia erano calmi, sapevano di essere su questa terra pellegrini e stranieri. Non si attaccavano alle cose della terra, ma levavano lo sguardo al cielo, la loro patria, dove Dio aveva preparato per loro la sua città santa. Giunsero infine al porto in cui li attendeva la nave. Un gran numero di amici, che non poteva partire con loro, aveva voluto accompagnarli almeno fin là. Passarono una notte insonne, tra effusioni, discorsi commoventi, espressioni colme di vera tenerezza cristiana. L'indomani salirono a bordo e gli amici vollero ancora accompagnarli; fu allora che si udirono dei profondi sospiri, che si videro le lacrime scendere dagli occhi di tutti, che si sentirono lunghi abbracci e ardenti preghiere da cui gli stessi stranieri furono commossi. Al segnale della partenza caddero in ginocchio, e il loro pastore, levando al cielo gli occhi colmi di lacrime, li raccomandò alla misericordia del Signore. Infine si congedarono gli uni dagli altri, pronunciando quell'addio che, per molti di loro, doveva essere l'ultimo ».

Gli emigranti erano circa centocinquanta tra uomini, donne e bambini. Loro scopo era di fondare una colonia sulle rive dell'Hudson, ma, dopo aver vagato a lungo sull'oceano, furono costretti ad approdare sulle aride coste della Nuova Inghilterra, nel luogo in cui oggi sorge la città di Plymouth. Ancor oggi viene mostrato lo scoglio dove discesero i pellegrini^b.

a. [N. MORTON], *New-England's Memorial*, p. 22.

b. Questo scoglio è divenuto negli Stati Uniti oggetto di venerazione. Ne ho visti dei frammenti conservati con cura in molte città dell'Unione. Questo fatto non mostra forse chiaramente che la potenza e grandezza dell'uomo risiedono esclusivamente nella sua anima? Ecco qui una pietra, toccata per un istante dal piede di alcuni sventurati, divenire celebre, attirare gli sguardi di un grande popolo: se ne venerano i frammenti, ci si divide la sua polvere. Che è avvenuto invece della soglia di tanti palazzi? Chi se ne interessa più?

« Ma prima di procedere — dice lo storico che ho già citato — consideriamo per un momento le condizioni in cui si trovava questo povero popolo, e ammiriamo la bontà di Dio che l'ha salvato^a.

Essi avevano solcato il vasto oceano, giungevano al termine del loro viaggio, ma non trovavano amici a riceverli, case che offrissero loro un riparo. Si era in pieno inverno, e chi conosce il nostro clima sa quanto gli inverni siano rigidi e quali furiosi uragani devastino allora le nostre coste. In questa stagione è difficile attraversare località note e, a maggior ragione, stabilirsi su coste nuove. Attorno a loro non appariva che un deserto orrido e desolato, pieno di animali e di uomini selvaggi, di cui essi ignoravano il grado di ferocia e il numero. La terra era ghiacciata, il suolo ricoperto di foreste e di cespugli. Tutto aveva un aspetto barbaro. Alle loro spalle essi non scorgevano che l'oceano immenso che li separava dal mondo civile. Per trovare un po' di pace e di speranza non potevano volgere i loro sguardi che verso l'alto ».

Non bisogna però credere che la pietà dei puritani fosse soltanto speculativa, né che essa si mostrasse estranea alle cose umane. Il puritanesimo, come ho già detto, era insieme una teoria politica e una dottrina religiosa. Appena sbarcati su questa costa inospitale che Nathaniel Morton ha appena descritta, il primo pensiero degli emigranti è dunque quello di organizzarsi in società. Compilarono immediatamente un documento in cui si afferma^b:

« Noi sottoscritti che, per la gloria di Dio, per l'incremento della fede cristiana e per l'onore della nostra patria, abbiamo deciso di stabilire la prima colonia su queste rive lontane, conveniamo, col presente atto, per mutuo e solenne consenso e davanti a Dio, di costituirci in una società politica, al fine di governarci e di lavorare per il compimento dei nostri disegni; e in virtù di questo contratto sta-

a. [N. MORTON], *New England's Memorial*, p. 35.

b. Gli emigranti che crearono lo Stato di Rhode-Island nel 1638, quelli che si stabilirono a New-Haven nel 1637, i primi abitanti del Connecticut nel 1639 e i fondatori di Providence nel 1640, cominciarono allo stesso modo, redigendo un contratto sociale che fu sottoposto all'approvazione di tutti gli interessati. *Pitkin's History*, pp. 42 e 47⁸.

8. Timothy Pitkin (1766-1847), uomo politico, storico ed economista americano: pubblicò *A Political and Civil History of the United States*, New Haven, Conn., 1828, 2 voll.

biliamo di promulgare leggi, atti, ordinanze e di creare, secondo le necessità, dei magistrati ai quali promettiamo sottomissione e obbedienza »⁹.

Questo avvenne nel 1620. Da allora l'emigrazione non si arrestò più. Le passioni religiose e politiche, che dilaniarono l'Impero britannico per tutto il regno di Carlo I, gettarono ogni anno sulle coste dell'America nuove ondate di dissidenti. In Inghilterra il focolaio del puritanesimo continuava a trovarsi nelle classi medie; e dal seno delle classi medie proveniva la maggior parte degli emigranti. La popolazione della Nuova Inghilterra aumentava continuamente, e mentre la gerarchia delle classi ripartiva ancora dispoticamente gli uomini nella madre patria, la colonia offriva sempre più lo spettacolo nuovo d'una società omogenea in tutte le sue parti. La democrazia, quale l'antichità non aveva neppure osato sognare, scaturiva già grande e armata dal cuore della vecchia società feudale.

Il governo inglese, contento di allontanare dei germi di torbidi e degli elementi di nuove rivoluzioni, vedeva di buon occhio questa grande emigrazione. Anzi, la favoriva in tutti i modi, e pareva occuparsi appena del destino di coloro che si recavano sul suolo americano a cercare un asilo contro la durezza delle sue leggi. Si sarebbe detto che considerasse la Nuova Inghilterra come una regione abbandonata ai sogni dell'immaginazione, da abbandonare ai liberi esperimenti dei novatori.

Le colonie inglesi, e questa fu una delle principali cause della loro prosperità, hanno sempre goduto di una libertà interna e di una indipendenza politica maggiore delle colonie degli altri popoli; ma in nessun luogo questo principio di libertà fu applicato in modo più integrale che negli Stati della Nuova Inghilterra.

Era allora generalmente ammesso che le terre del Nuovo Mondo appartenessero alla nazione europea che per prima le avesse scoperte.

Quasi tutto il litorale dell'America del Nord divenne in tal modo un possedimento inglese verso la fine del diciassettesimo secolo. I mezzi impiegati dal governo britannico per popolare questi nuovi domini furono di diversa natura: in alcuni casi il Re affidava una parte del Nuovo Mondo a un Governatore di sua scelta, incaricato di ammi-

9. Si tratta di una traduzione, invero molto libera, del « Mayflower Compact », sottoscritto da 42 coloni l'11 novembre 1620, prima di scendere a terra.

nistrare il paese in suo nome e sotto il suo diretto comando^a; era questo il sistema coloniale adottato dall'Europa. Altre volte concedeva a un uomo o a una compagnia la proprietà di certe porzioni di territorio^b. Tutti i poteri civili e politici si trovavano allora concentrati nelle mani di uno o più individui che, sotto l'ispezione e il controllo della corona, vendevano le terre e governavano gli abitanti. Un terzo sistema infine consisteva nel dare a un certo numero di emigranti il diritto di costituirsi in società politica, sotto il protettorato della madre patria, e di governarsi da soli in tutto ciò che non era contrario alle sue leggi.

Quest'ultimo modo di colonizzazione, tanto favorevole alla libertà, fu messo in pratica solo nella Nuova Inghilterra^c.

a. Questo fu il caso dello Stato di New York.

b. Questo fu il caso del Maryland, delle Caroline, della Pennsylvania, del New Jersey. Cfr. *Pitkin's History*, vol. I, pp. 11-31.

c. Cfr. nell'opera intitolata *Historical collection of state papers and other authentic documents intended as materials for an history of the United States of America*, by Ebenezer Hazard, printed at Philadelphia MDCCXCII¹⁰, un grandissimo numero di documenti, preziosi per il contenuto e l'autenticità, relativi al primo periodo coloniale e, fra gli altri, le diverse carte che vennero concesse dalla corona d'Inghilterra e i primi atti dei Governatori.

Cfr. anche l'analisi che fa di tutte queste carte il signor STORY, giudice alla Corte suprema degli Stati Uniti, nell'introduzione ai suoi *Commentaries on the Constitution of the United States*¹¹.

Da tutti questi documenti risulta che i principi del governo rappresentativo e le forme esteriori della libertà politica furono introdotti in tutte le colonie quasi al loro sorgere. Questi principi avevano ricevuto uno sviluppo maggiore nel Nord che nel Sud, ma esistevano ovunque.

10. Ebenezer Hazard (1744-1817), uno dei primi studiosi americani che si segnalò nella raccolta e nella pubblicazione di documenti storici: cfr. *Historical Collection, consisting of State Papers and other authentic Documents intended as materials for an History of the United States of America*, Philadelphia, 1792-1794, 2 voll.

11. Joseph Story (1779-1845), giurista americano, membro della Corte suprema dal 1811. La sua opera più famosa sono i *Commentaries on the Constitution of the United States*, Boston, 1833, 3 voll. In una lettera a F. Lieber accusò il Tocqueville di plagio: « L'opera di Tocqueville ha avuto grande reputazione all'estero soprattutto perché gli stranieri ignorano che egli ha tolto di peso la maggior parte delle sue riflessioni da opere americane, piuttosto che da proprie dirette osservazioni. La massa più grande dei suoi materiali si può trovare nel *Federalist* e nei *Commentaries on the Constitution* di Story: *sic vos non vobis* » (cit. in W. W. STORY, *Life and Letters of J. Story*, Boston, 1851, p. 329).

Nel 1628^a una carta simile fu concessa da Carlo I agli emigranti che fondarono la colonia del Massachusetts.

Tuttavia, in genere, si accordarono le carte alle colonie della Nuova Inghilterra solo molto tempo dopo il loro sorgere. Plymouth, Providence, New Haven, lo Stato del Connecticut e quello di Rhode-Island^b furono fondati senza il concorso e in un certo qual modo all'insaputa della madre patria. I nuovi abitanti, senza voler negare la supremazia della metropoli, non andarono a cercare in essa la legittimazione dei loro poteri coloniali, ma si costituirono da soli; e non fu che trenta o quarant'anni dopo, sotto Carlo II, che una carta regale legalizzò la loro esistenza.

Così è spesso difficile, studiando i primi documenti storici e legislativi della Nuova Inghilterra, scoprire i legami che univano gli emigranti al paese dei loro avi. Li vediamo ogni istante compiere atti che sono propri di un sovrano: eleggevano magistrati, dichiaravano la pace e la guerra, stabilivano regolamenti di polizia, si davano leggi come se dipendessero soltanto da Dio^c.

Nulla di più singolare e di più istruttivo insieme della legislazione di questo periodo; è in essa che si trova soprattutto la spiegazione del grande enigma sociale che gli Stati Uniti presentano al mondo di oggi.

Tra questi documenti noteremo in modo particolare, come uno dei più caratteristici, il codice di leggi che il piccolo Stato del Connecticut si diede nel 1650^d.

I legislatori del Connecticut^e si occupano anzitutto delle leggi penali e, per redigerle, concepiscono la singolare idea di attingere ai testi sacri:

« Chiunque adorerà un altro Dio che il Signore, dicono all'inizio, sarà messo a morte ».

a. Cfr. *Pitkin's History*, tomo I, p. 35. Cfr. *The History of the Colony of Massachusetts*, di HUTCHINSON, vol. I, p. 9.

b. Cfr. *id.*, pp. 42-47.

c. Gli abitanti del Massachusetts nello stabilire le leggi penali e civili, la procedura e le corti di giustizia, si erano allontanati dagli usi vigenti in Inghilterra: nel 1650 il nome del Re non appariva ancora in testa ai mandati giudiziari. Cfr. HUTCHINSON [op. cit.], vol. I, p. 452.

d. *Code of 1650*, p. 28 (Hartford, 1830).

e. Cfr. anche nella *History* di HUTCHINSON, vol. I, pp. 435-456 l'analisi del codice penale adottato nel 1648 dalla colonia del Massachusetts, compilato su principi analoghi a quello del Connecticut.

Seguono dieci o dodici disposizioni della medesima natura, tolte testualmente dal *Deuteronomio*, dall'*Esodo* e dal *Levitico*.

La bestemmia, la stregoneria, l'adulterio^a, lo stupro sono puniti con la morte; l'oltraggio commesso da un figlio contro i genitori è colpito con la stessa pena. Così la legislazione di un popolo rude e semi-civile veniva trasportata in mezzo a una società il cui spirito era civile e i costumi morigerati: perciò non si vide mai la pena di morte prevista più di frequente nelle leggi, anche se poi veniva applicata a un minor numero di colpevoli.

I legislatori, in questo codice di leggi penali, sono più che altro preoccupati di mantenere l'ordine sociale e i buoni costumi nella società; perciò essi penetrano senza tregua nel dominio della coscienza, e non c'è quasi peccato che essi non giungano a sottoporre alla censura del magistrato. Il lettore ha potuto notare con quale severità queste leggi colpissero l'adulterio e lo stupro. Vi è severamente represso anche il semplice contatto tra persone non sposate. È lasciato al giudice il diritto di infliggere ai colpevoli una di queste tre punizioni: la multa, la fustigazione o il matrimonio^b. Se si può prestar fede ai registri degli antichi tribunali di New Haven, le procedure di questo genere non erano rare: in data 1° maggio 1660, si trova una sentenza contenente un'ammenda e un rimprovero contro una fanciulla, accusata d'aver pronunciato parole indiscrete e di essersi lasciata dare un bacio^c. Il codice del 1650 abbonda di misure preven-

a. L'adulterio veniva punito con la morte anche dalla legislazione del Massachusetts, e HUTCHINSON [op. cit.], vol. I, p. 441, dice che parecchie persone furono realmente mandate a morte per questo crimine; egli cita a questo proposito un curioso episodio, che risale al 1663. Una donna maritata aveva avuto una relazione con un giovane che, rimasta vedova, sposò; passarono molti anni, ma poiché alla fine la gente cominciò a sospettare la loro intimità di un tempo, essi furono perseguiti penalmente, messi in prigione e per poco non furono entrambi condannati a morte.

b. *Code of 1650*, p. 48.

A quanto pare talvolta i giudici assegnavano queste diverse pene tutte insieme, come si deduce da una sentenza emessa nel 1643 (p. 114, *New Haven Antiquities*) che condannava Margherita Bedford, colpevole d'essersi abbandonata ad atti repressibili, alla fustigazione e le imponeva poi di sposarsi con il suo complice, Nicola Jemmings.

c. *New Haven Antiquities*, p. 104. Cfr. anche nella *History* di HUTCHINSON, vol. I, p. 435, diversi giudizi sorprendenti come questo.

tive. La pigrizia e l'ubriachezza sono severamente punite^a: gli osti non possono dare più di una determinata quantità di vino ad ogni consumatore; una semplice menzogna, quando può riuscire dannosa, viene punita con la multa o la fustigazione^b. In altri punti il legislatore, dimenticando completamente i grandi principi di libertà religiosa da lui stesso reclamati in Europa, obbliga, sotto minaccia di multe, ad assistere al servizio divino^c; e giunge persino a colpire con pene severe^d, e spesso con la morte, i cristiani che volessero adorare Dio sotto una forma diversa da quella stabilita dallo Stato^e. Talvolta, infine, la mania di regolare tutto porta il legislatore a occuparsi di cose indegne di lui: nello stesso codice si trova una legge che proibisce l'uso del tabacco^f. Non bisogna, del resto, dimenticare che queste leggi bizzarre o tiranniche non erano affatto imposte, ma venivano votate per libero concorso di tutti gli interessati e che i costumi erano ancor più austeri e più puritani delle leggi. Nel 1649 a Boston si formò un'associazione solenne che aveva come scopo quello di prevenire il lusso mondano dei capelli lunghi^g (E).

Simili eccessi costituiscono, senza dubbio, una vergogna per lo spirito umano: essi attestano l'inferiorità della nostra natura che, incapace di intendere fermamente il vero e il giusto, è ridotta il più delle volte a dover scegliere solo tra due eccessi.

a. [Code of] 1650, pp. 50-57.

b. *Id.*, p. 64.

c. *Id.*, p. 44.

d. Questo non accadeva soltanto nel Connecticut. Cfr., fra le altre, la legge promulgata il 13 settembre 1644 nel Massachusetts, la quale condanna al bando gli anabattisti. [HAZARD], *Historical collection of state papers*, vol. I, p. 538. Cfr. inoltre una legge, pubblicata il 14 ottobre 1656, contro i quaccheri: « Dato che, dice la legge, si sta diffondendo una setta maledetta di eretici chiamati quaccheri... ». Seguono le disposizioni che condannano a una fortissima ammenda i capitani delle navi che sbarcheranno quaccheri nel paese. I quaccheri, che riusciranno a introdursi nel paese, saranno fustigati e rinchiusi in una prigione per lavorarvi. Quelli che non vorranno abbandonare le loro opinioni saranno prima costretti a pagare un'ammenda, poi imprigionati e cacciati dalla provincia. Nella stessa collezione, vol. I, p. 630.

e. Secondo la legge penale del Massachusetts il prete cattolico, che tornava nella colonia da cui era stato cacciato, era punito con la morte.

f. *Code of 1650*, p. 96.

g. [N. MORTON], *New England's Memorial*, p. 316.

Accanto a questa legislazione penale, così fortemente pervasa dal limitato spirito di setta e da tutte le passioni religiose che la persecuzione aveva esaltato e che ancora fermentavano in fondo alle anime, trova posto, e in un certo senso è ad esse legato, un corpo di leggi politiche che, emesso circa duecento anni fa, sembra ancora superare di gran lunga l'idea di libertà della nostra epoca.

I principi generali su cui poggiano le costituzioni moderne, questi principi che la maggior parte degli Europei del diciassettesimo secolo comprendeva appena e che trionfavano allora in modo incompleto in Gran Bretagna, sono tutti riconosciuti e fissati dalle leggi della Nuova Inghilterra: la partecipazione del popolo agli affari pubblici, il voto non vincolato all'imposta, la responsabilità dei governanti, la libertà individuale e il giudizio per giuria sono stabiliti senza discussione e in modo effettivo.

Questi principi fondamentali trovano in America un'applicazione e degli sviluppi che nessuna nazione europea ha ancora osato dar loro.

Nel Connecticut il corpo elettorale era composto, fin dalle origini, da tutti i cittadini, e ciò si comprende facilmente^a. Presso questo popolo che stava nascendo regnava allora un'eguaglianza quasi perfetta tra le fortune e, più ancora, tra le intelligenze^b.

Nel Connecticut, a quell'epoca, tutti i membri del potere esecutivo erano eletti, persino il Governatore dello Stato^c.

I cittadini al disopra dei sedici anni erano obbligati a portare le armi; essi formavano una milizia nazionale che nominava i suoi ufficiali e doveva essere sempre pronta a difendere il paese^d.

È nelle leggi del Connecticut, come in tutte quelle della Nuova Inghilterra, che si vede sorgere e svilupparsi quell'autonomia comunale, che costituisce ancor oggi il principio e la vita della libertà americana.

a. Costituzione del 1638, p. 17.

b. Fin dal 1641, l'assemblea generale di Rhode-Island dichiarava all'unanimità che il governo dello Stato consisteva in una democrazia, e che il potere apparteneva a tutti gli uomini liberi, che avevano il diritto di fare le leggi e di sorvegliarne l'applicazione. *Code of 1650*, p. 70.

c. *Pitkin's History*, p. 47.

d. Costituzione del 1638, p. 12.

Nella maggior parte delle nazioni europee la vita politica è nata negli strati superiori della società e si è trasmessa poco per volta, e sempre in modo incompleto, alle diverse parti del corpo sociale.

In America, al contrario, si può dire che il comune è stato organizzato prima della contea, la contea prima dello Stato, lo Stato prima dell'Unione.

Nella Nuova Inghilterra il comune è completamente e definitivamente costituito a partire dal 1650. Intorno all'individualità comunale gravitano fortemente interessi, passioni, doveri e diritti. In seno al comune regna una vita politica autentica, attiva, tutta democratica e repubblicana. Le colonie riconoscono ancora la supremazia della metropoli: la monarchia è ancora la legge dello Stato, ma nel comune già vive la repubblica.

Il comune nomina tutti i suoi magistrati, si tassa, ripartisce ed esige ogni genere d'imposta^a. Nel comune della Nuova Inghilterra il sistema rappresentativo non è ammesso. Come ad Atene, gli affari di pubblico interesse vengono trattati sulla piazza pubblica e nell'assemblea generale dei cittadini.

Quando si studiano con attenzione le leggi promulgate durante quel primo periodo di vita delle repubbliche americane, si rimane colpiti dall'intelligenza del governo e dalle teorie avanzate del legislatore.

È evidente che egli ha un'idea più elevata e più completa dei contemporanei legislatori europei circa i doveri della società verso i suoi membri e le impone degli obblighi ai quali essa ancora sfuggiva in altri paesi. Negli Stati della Nuova Inghilterra, sin dall'origine, la sorte dei poveri è assicurata^b; misure severe sono adottate per il mantenimento delle strade e si nominano dei funzionari incaricati di sorvegliarle^c; i comuni hanno dei registri pubblici, in cui si annotano i risultati delle deliberazioni generali, i decessi, i matrimoni, le nascite^d; dei cancellieri sono preposti alla tenuta di questi registri^e; alcuni ufficiali hanno l'incarico di amministrare le eredità giacenti, altri di definire i confini delle terre ereditate; molti hanno come

a. *Code of 1650*, p. 80.

b. *Code of 1650*, p. 78.

c. *Id.*, p. 49.

d. Cfr. *la History* di HUTCHINSON, vol. I, p. 455.

e. *Code of 1650*, p. 86.

compito principale quello di mantenere la tranquillità pubblica nel comune ^a.

La legge si addentra in mille diversi particolari per prevenire e soddisfare una serie di bisogni sociali, che in Francia, ancor oggi, sono avvertiti confusamente.

Ma è nelle prescrizioni relative all'istruzione pubblica che sin dall'inizio si rivela in pieno il carattere originale della civiltà americana.

« Atteso che Satana, dice la legge, il nemico del genere umano, trova nell'ignoranza degli uomini le sue armi più potenti e che è necessario che la cultura dei nostri padri non resti sepolta nelle loro tombe; atteso che l'educazione dei bambini è uno dei primi interessi dello Stato, con l'assistenza del Signore... » ^b. Seguono le disposizioni che istituiscono scuole in tutti i comuni, e obbligano gli abitanti, sotto pena di forti ammende, a provvedere al loro mantenimento. Allo stesso modo vengono fondate scuole superiori nei distretti più popolati. I magistrati municipali devono sorvegliare che i genitori mandino i loro figli a scuola, e hanno il diritto di punire con ammende quelli che vi si rifiutano; e, nel caso in cui la resistenza continui, la società, sostituendosi alla famiglia, prende il bambino e toglie ai padri i diritti che la natura aveva loro donato, ma di cui facevano un così cattivo uso ^c. Il lettore avrà senza dubbio notato il preambolo di queste ordinanze: in America infatti è la religione che conduce alla civiltà, è l'osservanza delle leggi divine che conduce l'uomo alla libertà.

Quando, dopo aver così gettato un rapido sguardo sulla società americana del 1650, si esamina la condizione dell'Europa, e in particolare quella del continente, verso la stessa epoca, si rimane profondamente stupiti: nel continente europeo, all'inizio del diciassettesimo secolo, la monarchia assoluta trionfava dappertutto sulle rovine della libertà oligarchica e feudale del Medio Evo. In seno a questa Europa brillante e letteraria, mai forse il concetto dei diritti era stato così totalmente misconosciuto; mai i popoli avevano partecipato meno alla vita politica; mai i principi della vera libertà avevano preoccupato meno gli spiriti. Ed è allora che questi stessi principi scon-

a. *Id.*, p. 40.

b. *Code of 1650*, p. 90.

c. *Id.*, p. 83.

sciuti ai paesi europei o da essi disprezzati vennero proclamati nei deserti del Nuovo Mondo, diventando il simbolo del futuro di un grande popolo. Le più ardite teorie dello spirito umano erano messe in pratica in quella società apparentemente così modesta e di cui senza dubbio nessun uomo di Stato allora si sarebbe degnato di occuparsi; abbandonata all'originalità della sua natura, l'immaginazione umana improvvisava una legislazione senza precedenti. In seno a questa oscura democrazia, che non aveva ancora prodotto né generali né filosofi né grandi scrittori, un uomo poteva alzarsi in presenza di un popolo libero e dare, tra unanimi acclamazioni, questa bella definizione della libertà:

« Noi non ci sbagliamo su ciò che dobbiamo intendere per nostra indipendenza. C'è, infatti, una sorta di libertà corrotta, il cui uso è comune agli animali come all'uomo, e che consiste nel fare tutto ciò che piace. Questa libertà è la nemica di ogni autorità; tollera con impazienza tutte le regole; con essa diveniamo inferiori a noi stessi; è nemica della verità e della pace, e Dio ha creduto di doverla combattere! Ma c'è una libertà civile e morale che trova la sua forza nell'unione, e che il potere stesso ha il compito di proteggere: è la libertà di fare senza timore tutto quanto è giusto e buono. Questa santa libertà noi dobbiamo difendere in ogni circostanza e, se necessario, rischiare per essa anche la nostra vita »^a.

a. *Mather's magnalia Christi americana*, vol. II, p. 13¹².

Questo discorso fu tenuto da Winthrop¹³, accusato di aver commesso nella sua qualità di magistrato degli atti arbitrari; dopo averlo pronunciato, fu prosciolto con applausi e da allora fu sempre riletto Governatore dello Stato. Cfr. MARSHALL [*Life of Washington*], vol. I, p. 166.

12. Cotton Mather (1663-1728), pastore del Massachusetts, custode dell'ortodossia puritana. Imparentato, per linea di padre e di madre con i principali esponenti della emigrazione puritana, sentì il dovere di conservarne l'eredità spirituale. Pubblicò, tra sermoni, opuscoli, libri storici e teologici, più di quattrocento opere. La sua opera principale, tuttavia, sono i *Magnalia Christi Americana*, London, 1702, 2 voll. (poi a cura di T. Robbins, Hartford, 1853-1855), un vasto affresco storico della Nuova Inghilterra.

13. John Winthrop (1588-1649). Fu l'ispiratore, l'animatore e la guida della grande emigrazione puritana del 1629-1630. Dal 1629 al 1649 fu eletto Governatore della Colonia della Baia del Massachusetts per ben dodici volte. Fondamentale, per comprendere i primi decisivi anni di vita della Colonia, il *Winthrop's Journal - History of New England (1630-1649)*, parte I e II, Hartford, 1790, con la terza parte, Boston, 1825-1826 (ora, a cura di J. K. Hosmer, New York, 1908, 2^a ediz., 1959), e i *Winthrop papers*, Boston, 1929 segg.

Ho ormai detto quanto basta per porre nella sua vera luce il carattere della civiltà anglo-americana. Essa è il frutto (e questo « punto di partenza » deve essere tenuto sempre presente) di due elementi perfettamente distinti, che altrove sono stati spesso in contrasto, ma che in America si sono potuti fondere l'uno nell'altro e sono riusciti a combinarsi meravigliosamente: lo *spirito di religione* e lo *spirito di libertà* ¹⁴.

I fondatori della Nuova Inghilterra erano insieme ardenti settari e innovatori esaltati. Stretti dai più rigidi vincoli di certe credenze religiose, erano, tuttavia, liberi da ogni pregiudizio politico.

Di qui due tendenze diverse, ma non contrastanti, di cui è facile scorgere dappertutto le tracce, nei costumi come nelle leggi.

Questi uomini sacrificano amici, famiglia, patria a una fede religiosa; si direbbero assorbiti dallo sforzo di conseguire quel bene spirituale che hanno comprato a sì alto prezzo. Li vediamo, invece, cercare con un ardore quasi uguale le ricchezze materiali e le gioie morali, il cielo nell'altro mondo e il benessere e la libertà in questo.

Tra le loro mani i principi politici, le leggi e le istituzioni umane sembrano oggetti malleabili, che possono mutarsi e combinarsi a volontà.

Dinanzi a loro si abbassano le barriere che imprigionavano la società in cui erano nati; svaniscono le vecchie opinioni, che da secoli dirigevano il mondo; un destino quasi senza limiti, un campo senza orizzonti si schiudono: lo spirito umano vi si precipita, li percorre in tutti i sensi; ma, giunto ai confini del mondo politico, si arresta da sé stesso; rinuncia, tremando, all'uso delle sue più temibili facoltà; mette da parte il dubbio e rinuncia al bisogno d'innovazione; si astiene, perfino, dal sollevare il velo del santuario e s'inchina con rispetto di fronte a verità che accetta senza discutere.

In tal modo, nel mondo morale, tutto è classificato, coordinato, previsto, deciso in anticipo; in quello politico tutto è agitato, contestato, incerto: nel primo obbedienza passiva, benché volontaria, nel secondo indipendenza, rifiuto dell'esperienza, gelosia di ogni autorità.

Lungi dal nuocersi, queste due tendenze, in apparenza così opposte, procedono d'accordo e sembrano prestarsi reciproco aiuto.

14. Cfr. più avanti la nota 14 a p. 349.

La religione vede nella libertà civile un nobile esercizio delle facoltà umane e nel mondo politico un campo affidato dal Creatore agli sforzi dell'intelligenza. Libera e potente nella sua sfera, soddisfatta del posto riservatole, la religione sa che il suo regno è tanto più stabile quanto più può contare sulle sue sole forze, quanto più domina, senza aiuto alcuno, sui cuori.

La libertà vede nella religione la compagna delle sue lotte e dei suoi trionfi, la culla della sua infanzia, la fonte divina dei suoi diritti. Essa considera la religione come la salvaguardia dei costumi, e i costumi come la garanzia delle leggi e come il pegno della sua durata (F).

Spiegazione di alcune singolarità presentate dalle leggi e dai costumi degli Anglo-americani.

Alcuni resti di istituzioni aristocratiche in seno alla più integrale democrazia. - Perché? - Bisogna distinguere con cura ciò che è d'origine puritana da quanto è d'origine inglese.

È necessario che il lettore non tragga da quanto or ora si è detto delle conclusioni troppo generali e troppo assolute. La condizione sociale, la religione e i costumi dei primi emigranti hanno esercitato senza dubbio un'immensa influenza sul destino della loro nuova patria. Tuttavia non era in loro potere fondare una nuova società il cui « punto di partenza » si trovasse soltanto in loro stessi: nessuno saprebbe staccarsi completamente dal passato; così finirono per mescolare, sia volontariamente, sia senza saperlo, alle idee e alle usanze loro proprie altre usanze e altre idee, che derivavano dalla loro educazione o dalle tradizioni nazionali del loro paese.

Se si vogliono conoscere e giudicare gli Anglo-americani dei giorni nostri, bisogna dunque distinguere accuratamente ciò che è d'origine puritana da ciò che è d'origine inglese.

Si trovano spesso negli Stati Uniti leggi o costumi contrastanti con tutto ciò che li circonda. Queste leggi sembrano redatte con uno spirito opposto a quello dominante nella legislazione americana, questi costumi sembrano contrari alla condizione sociale presa nel suo complesso. Se le colonie inglesi fossero state fondate in un secolo di tenebre o se la loro origine si perdesse ormai nella notte dei tempi, il problema sarebbe insolubile.

Citerò un solo esempio per chiarire il mio pensiero.

La legislazione civile e penale degli Americani conosce due soli mezzi d'azione: la *prigione* o la *cauzione*. Il primo atto di una procedura consiste nell'ottenere una cauzione dal trasgressore, o, nel caso che egli rifiuti, nel farlo imprigionare. Si discutono poi la validità del titolo o la gravità degli indizi.

È evidente che una simile legislazione svantaggia il povero e favorisce solo il ricco.

Il povero non può sempre trovare la cauzione necessaria, anche in materia civile, e, se è costretto ad attendere la giustizia in prigione, l'inattività forzata lo riduce ben presto alla miseria.

Il ricco, invece, riesce sempre a sfuggire al carcere in materia civile; non solo, se commette un reato, si sottrae facilmente alla punizione meritata: una volta versata la cauzione, scompare. Si può dunque dire che per lui tutte le pene inflitte dalla legge si riducono a delle ammende^a. Cosa c'è di più aristocratico di una simile legislazione?

In America tuttavia sono i poveri che fanno la legge, e ad essi abitualmente si riservano i vantaggi più grandi.

La spiegazione di questo fenomeno deve essere cercata in Inghilterra: le leggi di cui ho parlato sono inglesi^b. Gli Americani non le hanno cambiate, benché ripugnino al complesso della loro legislazione e delle loro idee.

La cosa che un popolo muta meno facilmente, dopo le consuetudini, è la legislazione civile. Le leggi civili sono familiari soltanto

a. Naturalmente ci sono alcuni reati, pochissimi però, per i quali non è ammessa cauzione.

b. Cfr. BLACKSTONE¹⁵ e DELOLME, lib. I, cap. X¹⁶.

15. Sir William Blackstone (1732-1780), legista inglese, insegnò, dal 1753 al 1766, con grande successo all'Università di Oxford. Le sue lezioni — poi raccolte col titolo *Commentaries on the Laws of England*, Oxford, 1765-1769, 4 voll. — pur non avendo un grande valore scientifico, possono essere considerate, per l'enorme successo che ottennero, come una delle espressioni più importanti del pensiero giuridico e costituzionale inglese del Settecento. Il suo conservatorismo legalistico, così ostile alle riforme, venne duramente criticato da J. BENTHAM, *Fragment of Government*, London, 1776.

16. Jean-Louis de Lolme, o Delolme (1740-1806), pubblicista ginevrino, emigrato in Inghilterra nel 1766, ove scrisse *Constitution de l'Angleterre, ou État du gouvernement anglois comparé avec la forme républicaine et les autres monarchies de l'Europe*, Amsterdam, 1771 (ma cfr. le edizioni corrette ed ampliate: Amsterdam, 1778, e Genève, 1788). L'opera fu tradotta in inglese: London, 1775 (ma cfr. la 4^a ediz., 1784).

ai giuristi, a coloro cioè che sono direttamente interessati a mantenerle come sono, buone o cattive, per la semplice ragione che le conoscono. La gran parte della nazione le conosce appena; non vedendole funzionare che in casi particolari, ne coglie difficilmente la tendenza, e vi si sottomette senza pensarci.

Ho citato un solo esempio, ma potrei ricordarne molti altri.

Il quadro presentato dalla società americana è, se così posso esprimermi, ricoperto di uno strato democratico, sotto il quale ogni tanto si vedono affiorare gli antichi colori dell'aristocrazia.

CAPITOLO TERZO

L'ASSETTO SOCIALE DEGLI ANGLO-AMERICANI

L'assetto sociale è di solito il prodotto d'un fatto, qualche volta delle leggi, più spesso di queste due cause insieme; ma una volta che esso esiste, lo si può considerare come la causa prima della maggior parte delle leggi, delle consuetudini e delle idee che regolano la condotta delle nazioni. Tutto ciò che non è suo prodotto, viene da esso modificato.

Per conoscere la legislazione e i costumi di un popolo, bisogna dunque cominciare con lo studiare il suo assetto sociale.

La caratteristica dell'assetto sociale degli Anglo-americani è di essere essenzialmente democratico.

I primi emigranti della Nuova Inghilterra. - Uguali fra loro. - Leggi aristocratiche introdotte nel Sud. - L'epoca della Rivoluzione. - Mutamento delle leggi di successione. - Effetti di questo mutamento. - L'eguaglianza è spinta agli estremi limiti nei nuovi Stati dell'Ovest. - L'eguaglianza nell'intelligenza.

Si potrebbero fare molte importanti considerazioni sull'assetto sociale degli Anglo-americani, ma ce n'è una che supera tutte le altre.

L'assetto sociale degli Americani è eminentemente democratico; ha avuto questo carattere sin dalla nascita delle colonie e ce l'ha oggi ancor di più.

Ho detto nel precedente capitolo che tra gli emigranti venuti a stabilirsi sulle coste della Nuova Inghilterra regnava una grande eguaglianza. In questa parte dell'Unione il germe dell'aristocrazia non fu mai depresso; e non poterono affermarsi che delle superiorità intellettuali. Il popolo si abituò a riverire alcuni nomi, come simboli di cultura e di virtù. L'opinione di alcuni cittadini ottenne un potere che, forse a ragione, potrebbe essere chiamato aristocratico, se lo si fosse potuto trasmettere invariabilmente di padre in figlio.

Così stavano le cose a est dell'Hudson, mentre a sud-ovest, scendendo sino alla Florida, le cose andavano diversamente.

Nella maggior parte degli Stati situati a sud-ovest dell'Hudson erano venuti a stabilirsi dei grandi proprietari inglesi. I principi aristo-

cratici, e con essi le leggi inglesi sulle successioni, vi erano stati importati. Ho già spiegato le ragioni che impedirono lo stabilirsi in America di una forte aristocrazia. Queste ragioni, pur sussistendo anche a sud-ovest dell'Hudson, vi avevano tuttavia meno importanza che a est di questo fiume. A sud un solo uomo poteva, con l'aiuto degli schiavi, coltivare una grande distesa di terreno. Si vedevano, pertanto, in questa parte del continente ricchi proprietari fondiari; ma la loro influenza non era aristocratica, nel senso europeo della parola, poiché essi non possedevano privilegi di sorta, e perché la coltivazione per mezzo di schiavi non dava loro contadini e di conseguenza un diritto di protezione. Tuttavia i grandi proprietari a sud dell'Hudson formavano un ceto superiore, con idee e gusti suoi propri, che concentrava nelle sue mani il potere politico. Era una sorta di aristocrazia, poco diversa però dalla gran massa del popolo di cui abbracciava facilmente le passioni e gli interessi, non suscitando quindi né amore né odio; era insomma debole e poco vivace. Questo fu il ceto che, nel Sud, si mise a capo dell'insurrezione: la Rivoluzione americana gli deve i suoi uomini più grandi.

Durante la Rivoluzione tutta la società venne sovvertita: il popolo, nel cui nome si era combattuto, divenuto una potenza, concepì il desiderio d'agire da solo. Gli istinti democratici si destarono; mentre si spezzava il giogo della metropoli, si prese gusto a ogni forma d'indipendenza: a poco a poco le influenze individuali cessarono di farsi sentire, le abitudini e le leggi cominciarono a procedere di comune accordo verso il medesimo fine.

Ma fu la legge sulle successioni che fece compiere l'ultimo passo all'eguaglianza¹.

Mi stupisco che gli scrittori politici antichi e moderni non abbiano attribuito alle leggi sulle successioni^a una maggiore influenza

a. Intendo per leggi sulle successioni tutte le leggi che hanno come scopo principale quello di regolare la sorte dei beni dopo la morte del proprietario. La legge sulle sostituzioni è di questo genere.

Essa, è vero, ha anche il risultato di impedire al proprietario di disporre dei suoi beni prima della morte, ma lo obbliga a conservarli solo allo scopo di farli pervenire intatti al suo erede. Il fine essenziale della

1. Una delle principali curiosità del Tocqueville, durante il suo viaggio, è dovuta al desiderio di documentarsi sugli effetti delle leggi di successione: cfr. *Voyage*, pp. 59, 87, 102, 109, 112-113.

sulle cose umane. È vero che queste leggi appartengono al diritto civile; ma dovrebbero essere messe in testa a tutte le istituzioni politiche, perché influiscono in modo incredibile sull'assetto sociale dei popoli, di cui le leggi politiche sono soltanto l'espressione. Inoltre esse operano sulla società in modo sicuro e uniforme, poiché s'impadroniscono, per così dire, dell'uomo prima che nasca. Per mezzo loro l'uomo è dotato di un potere quasi divino sull'avvenire dei suoi simili. Il legislatore regola una volta per tutte la successione dei cittadini, e poi si riposa per secoli: messa in moto la sua opera, può ritirare la mano; la macchina funziona con le proprie forze, dirigendosi da sola verso una mèta già indicata in precedenza. Costituita in un determinato modo, essa riunisce, concentra, aggruppa intorno a qualche individuo la proprietà e, ben presto, anche il potere: essa fa in tal modo nascere l'aristocrazia quasi dal suolo. Ispirata, invece, da principi diversi e lanciata su un'altra direzione, ha un'azione ancor più rapida: divide, spezzetta, dissemina i beni e il potere. Può capitare a volte che si sia impauriti dalla rapidità della sua avanzata; allora, disperando di poterla arrestare, si cerca almeno di crearle degli ostacoli e delle difficoltà, di controbilanciarne l'azione con sforzi contrari. Espedienti inutili! Essa spezza e spazza via tutto quanto si trova sul suo cammino, si leva e ricade incessantemente al suolo, fino a quando alla nostra vista non si presenta che una polvere mobile e impalpabile, su cui si stabilisce la democrazia.

Quando la legge sulle successioni permette, e a maggior ragione quando ordina, l'uguale ripartizione dei beni del padre tra tutti i figli, i suoi effetti sono di due specie, che bisogna distinguere con cura, benché tendano allo stesso scopo.

In virtù della legge sulle successioni, la morte di ogni proprietario provoca una rivoluzione nella proprietà; non soltanto i beni cambiano di padrone, ma cambiano, per dir così, di natura, perché si frazionano senza tregua in porzioni più piccole.

È questo l'effetto diretto e, in un certo senso, materiale della legge. Nei paesi in cui la legislazione stabilisce la divisione in parti eguali dell'eredità, i patrimoni, e in modo particolare quelli fondiari, hanno

legge sulle sostituzioni è dunque quello di regolare la sorte dei beni dopo la morte del proprietario. Tutto il resto non è che il mezzo da essa impiegato.

dunque una tendenza permanente a diminuire. Tuttavia gli effetti di questa legislazione non si farebbero sentire che dopo molto tempo, se la legge fosse lasciata alle sue sole forze; infatti, se le famiglie non contano più di due figli (e la media in un paese popoloso come la Francia è, si dice, di tre), questi, dividendosi le fortune dei loro genitori, non saranno mai più poveri di ciascuno di loro presi individualmente.

Ma la legge sulla divisione in parti eguali delle eredità non esercita la sua influenza soltanto sulla sorte dei patrimoni; essa agisce anche sull'animo dei proprietari, e mobilita in suo aiuto le loro passioni. Sono i suoi effetti indiretti che distruggono rapidamente le grandi fortune e soprattutto le grandi proprietà fondiarie.

Presso i popoli in cui la legge di successione è fondata sul diritto di primogenitura, le proprietà fondiarie spesso passano di generazione in generazione senza mai dividersi. Da ciò deriva che lo spirito di famiglia si materializza in un certo senso nella terra: la famiglia è la terra, la terra è la famiglia. La terra perpetua il nome, l'origine, la gloria, la potenza, le virtù familiari; è un testimone imperituro del passato e un pegno sicuro per l'avvenire.

Quando la legge sulle successioni impone una divisione in parti uguali, distrugge l'intimo legame che esiste fra lo spirito familiare e la conservazione della terra; la terra cessa così di rappresentare la famiglia, perché, dovendo necessariamente essere divisa alla fine di una o due generazioni, è evidente ch'essa dovrà continuamente diminuire fino a sparire completamente. I figli d'un grande proprietario terriero, se sono pochi o se la fortuna è loro favorevole, possono avere la speranza di essere non meno ricchi del padre, ma non quella di possedere i suoi stessi beni; la loro ricchezza si comporrà, necessariamente, di altri elementi.

Ora, se voi togliete al proprietario terriero quel grande interesse, fatto di sentimenti, ricordi, orgoglio, ambizione, a conservare la terra, si può essere quasi certi che presto o tardi la venderà, proprio perché ha un grande interesse economico a venderla, dando i capitali mobiliari interessi superiori agli altri e prestandosi assai meglio a soddisfare le passioni del momento.

Una volta divise, le grandi proprietà fondiarie non si ricostituiscono più, perché il piccolo proprietario, traendo dal suo campo un

guadagno relativamente maggiore^a del grande proprietario, vende la sua terra a un prezzo molto più alto. Così il calcolo economico che ha spinto il ricco a vendere delle vaste proprietà, gli impedisce, a maggior ragione, di comprarne delle piccole per formarne delle grandi.

Ciò che viene chiamato lo spirito di famiglia è spesso fondato su un'illusione dell'egoismo individuale. Si cerca di perpetuare e di immortalare in qualche modo sé stessi nei discendenti. Là dove finisce lo spirito di famiglia, l'egoismo individuale rientra nella realtà delle sue tendenze. Dal momento in cui la famiglia si presenta allo spirito come una cosa vaga, indeterminata, incerta, ognuno si concentra nelle comodità del presente, ognuno pensa a dare una posizione alla generazione seguente, e nulla più.

Non si cerca, dunque, più di perpetuare la famiglia, o semmai si cerca di perpetuarla con mezzi diversi dalla proprietà fondiaria.

In tal modo la legge di successione non solo rende difficile alle famiglie il conservare intatte le medesime proprietà, ma toglie anche loro il desiderio di tentarlo e le induce, in un certo senso, a cooperare alla loro rovina.

La legge che stabilisce le divisioni in parti uguali procede per due vie: agendo sulla cosa, agisce sull'uomo; agendo sull'uomo, giunge alla cosa.

In questi due modi essa giunge ad attaccare profondamente la proprietà fondiaria ed a far scomparire rapidamente le famiglie come le ricchezze^b.

a. Non voglio con questo dire che il piccolo proprietario coltivi meglio, ma che coltiva con più ardore e cura, e sopperisce col lavoro a quello che gli manca dal lato tecnico.

b. Poiché la terra resta sempre la proprietà più solida, si trovano spesso uomini ricchi disposti a fare grandi sacrifici per comprarla e a perdere volentieri una parte considerevole delle loro rendite per assicurare i capitali. Ma questi sono dei casi isolati. L'amore della proprietà immobiliare ora si trova abitualmente solo nei poveri. Il piccolo proprietario, che ha meno cultura, meno immaginazione e meno passione del grande, è generalmente preoccupato solo dal desiderio di ingrandire la sua terra, e spesso gli capita che le eredità, il matrimonio o la fortuna commerciale gliene forniscano a poco a poco i mezzi.

Accanto alla tendenza che porta gli uomini a dividere la terra ce n'è dunque un'altra che li porta a riunirla. Questa tendenza, che basta a im-

Non spetta certamente a noi, Francesi del diciannovesimo secolo, testimoni quotidiani dei grandi mutamenti politici e sociali provocati dalle leggi di successione, dubitare del suo grande potere. Ogni giorno la vediamo passare e ripassare sul nostro suolo, rovesciando sul suo cammino i muri delle nostre case e distruggendo le siepi dei nostri campi. Ma se la legge sulle successioni ha già fatto molto tra noi, molto però le resta ancora da fare. I nostri ricordi, le nostre opinioni, le nostre abitudini le oppongono ancora potenti ostacoli.

Negli Stati Uniti la sua opera di distruzione è quasi terminata. È là che si possono studiare i suoi principali risultati.

La legislazione inglese sulla trasmissione dei beni fu abolita in quasi tutti gli Stati all'epoca della Rivoluzione.

La legge sulle sostituzioni fu modificata in modo tale da non impedire che insensibilmente la libera circolazione dei beni (G).

Dopo la prima generazione, le terre cominciarono a dividersi. Il movimento divenne sempre più rapido col passare del tempo. Oggi, a sessant'anni appena di distanza, l'aspetto della società è già irriconoscibile; le famiglie dei grandi proprietari terrieri sono state quasi tutte assorbite nel seno della grande massa anonima. Nello Stato di New York, in cui ce n'era un gran numero, due sole sopravvivono sull'orlo dell'abisso pronto a divorarle. I figli di quei ricchi cittadini sono oggi commercianti, avvocati, medici. La maggior parte di essi sono caduti nell'oscurità più profonda. L'ultima traccia dei ranghi e delle distinzioni ereditarie è distrutta: la legge sulle successioni ha livellato tutto.

Non che negli Stati Uniti non ci siano, come altrove, dei ricchi; anzi non conosco un paese in cui l'amore per il denaro occupi un posto maggiore nel cuore umano, e in cui si manifesti un disprezzo più profondo per la teoria dell'uguaglianza permanente delle proprietà. Ma la fortuna vi circola con rapidità incredibile, e l'esperienza insegna che è raro vedere due generazioni raccoglierne i favori.

Questo quadro, per quanto lo si possa supporre un po' esagerato, dà solo un'idea incompleta di ciò che avviene nei nuovi Stati dell'Ovest e del Sud-ovest.

pedire che le proprietà si dividano all'infinito, non è però tanto forte da creare grandi fortune territoriali, né soprattutto da mantenerle nelle stesse famiglie.

Alla fine del secolo scorso arditi avventurieri cominciarono a penetrare nelle vallate del Mississippi². Fu come una nuova scoperta dell'America: ben presto il grosso dell'emigrazione si diresse verso queste terre e società sconosciute sorsero ad un tratto in pieno deserto. Stati di cui, solo qualche anno prima, non esisteva neppure il nome, presero il loro posto nell'Unione americana. Proprio nell'Ovest si può vedere la democrazia giungere al suo limite estremo. In questi Stati, in un certo senso improvvisati dalla fortuna, gli abitanti, giunti solo ieri sul suolo che occupano, si conoscono appena tra loro e ognuno ignora la storia del suo vicino. In questa parte del continente americano, la popolazione sfugge dunque non solo all'influenza dei grandi nomi e delle grandi ricchezze, ma anche a quella naturale aristocrazia che si fonda sulla cultura e sulla virtù. Nessuno esercita quel rispettabile potere che gli uomini accordano al ricordo d'una vita interamente dedicata a fare il bene sotto gli occhi di tutti: i nuovi Stati dell'Ovest hanno già degli abitanti, ma la società non esiste ancora.

Ma non sono soltanto le fortune ad essere eguali in America: l'eguaglianza si estende, sino a un certo punto, anche agli intelletti. Non credo che vi sia al mondo un altro paese in cui, fatte le dovute proporzioni, si trovino così pochi ignoranti e così pochi sapienti.

L'istruzione elementare è alla portata di tutti; l'istruzione superiore non è quasi alla portata di alcuno.

Questo è facilmente comprensibile ed è, per così dire, il risultato necessario di quanto si è rilevato sopra.

Quasi tutti gli Americani sono gente agiata, e possono dunque procurarsi facilmente i primi elementi della educazione.

In America, però, pochi possono dirsi veramente ricchi; quasi tutti, perciò, hanno bisogno di dedicarsi a una professione. Ora, ogni professione richiede un periodo di apprendistato. Pertanto gli Americani possono riservare alla loro cultura generale solo i primi anni di vita: a quindici anni cominciano a lavorare, e, in tal modo, la loro educazione termina generalmente quando la nostra incomincia. Nel caso che essa continui anche dopo, è solo per indirizzarsi verso una materia specializzata e lucrativa: si studia una scienza come s'impara un mestiere, si studiano solo quelle branche di cui è riconosciuta l'utilità immediata.

2. Cfr. *Nouvelle correspondance* cit., pp. 90-92.

In America la maggior parte dei ricchi ha incominciato coll'essere povera; quasi tutti gli oziosi sono stati, in gioventù, delle persone affaccendate; da questo risulta che, quando essi potevano provare gusto allo studio, non avevano il tempo per dedicarvisi, e, quando ne avrebbero avuto il tempo, non ne avevano più voglia.

Non c'è, perciò, in America un ceto in cui la tendenza verso i piaceri dello spirito si trasmetta insieme a un'agiatezza ereditaria, e che onori l'opera dell'intelligenza.

Così, come la possibilità, manca anche la volontà di dedicarsi a questi lavori.

Si è stabilito in America un livello medio di istruzione, a cui tutti si avvicinano, chi elevandosi, chi abbassandosi.

È facile, di conseguenza, incontrare un grandissimo numero di individui che hanno lo stesso bagaglio di nozioni di religione, storia, scienze, economia politica, legislazione, governo.

L'ineguaglianza intellettuale proviene direttamente da Dio, e l'uomo non può impedire ch'essa continui a sussistere.

Ma da quanto abbiamo or ora detto accade che le intelligenze, pur rimanendo diseguali come ha voluto il Creatore, abbiano a loro disposizione mezzi uguali di progresso.

Così oggi in America l'elemento aristocratico, debole sin dai primordi, è, se non proprio distrutto, per lo meno talmente indebolito che riesce difficile riconoscergli una qualunque influenza sugli affari.

Al contrario il tempo, gli avvenimenti, le leggi hanno reso l'elemento democratico non solo preponderante, ma, per così dire, unico. In America non si può scorgere nessuna influenza di famiglia o di ceto, e spesso non vi si può neanche scoprire un'influenza individuale un po' duratura.

L'America presenta, dunque, nel suo assetto sociale, un singolare fenomeno. Gli uomini vi sono più eguali per ricchezza e per ingegno, ossia più egualmente forti di quel che non siano in qualsiasi altro paese al mondo e di quanto non lo siano stati in qualsiasi secolo di cui la storia serbi il ricordo.

Conseguenze politiche dell'assetto sociale degli Anglo-americani.

È facile dedurre le conseguenze politiche di un tale assetto sociale.

Non è possibile credere che l'eguaglianza non finisca per penetrare anche nel mondo politico come altrove. Non si può concepire

che gli uomini siano assolutamente eguali in tutto, tranne che in un unico punto. Essi finiranno pertanto con l'essere eguali in tutto.

Ora, non vi sono che due modi per ottenere l'eguaglianza in sede politica: o dare dei diritti politici a tutti i cittadini, o non darne a nessuno.

Per i popoli che siano giunti allo stesso assetto sociale degli Anglo-americani, è difficilissimo trovare una situazione intermedia tra la sovranità di tutti e il potere assoluto di uno solo.

Non bisogna nascondersi che l'assetto sociale, che ho or ora descritto, si presta facilmente all'una e all'altra soluzione.

Vi è infatti una passione maschia e legittima per l'eguaglianza, che spinge gli individui a voler essere tutti egualmente forti e stimati. Questa passione tende ad elevare i piccoli al rango dei grandi. Ma nel cuore umano si può trovare anche un gusto depravato per l'eguaglianza che porta i deboli a voler degradare i forti al loro livello, e che riduce gli uomini a preferire l'eguaglianza nella schiavitù alla diseguaglianza nella libertà. Non è che i popoli, il cui assetto è democratico, siano portati necessariamente a disprezzare la libertà; anzi hanno per essa un amore istintivo. Ma la libertà non è l'oggetto principale e continuo del loro desiderio; ciò che amano d'un amore eterno è l'eguaglianza. Essi si slanciano verso la libertà con rapidi impulsi e sforzi improvvisi, ma, se falliscono lo scopo, finiscono per rassegnarsi. Nulla, però, potrebbe soddisfarli senza l'eguaglianza, e preferirebbero morire piuttosto che perderla.

D'altro canto, quando i cittadini sono tutti quasi eguali, riesce loro assai difficile difendere la propria indipendenza contro le aggressioni del potere. Poiché nessuno di loro è abbastanza forte per lottare da solo con qualche speranza, non c'è che l'unione delle forze di tutti che possa garantire la libertà; e questo non sempre avviene.

I popoli possono, dunque, trarre due conseguenze politiche dallo stesso assetto sociale, conseguenze che differiscono enormemente fra loro, e che tuttavia scaturiscono dal medesimo fatto.

Gli Americani per primi hanno affrontato questa tremenda alternativa, e sono stati tanto fortunati da sfuggire al potere assoluto. Le circostanze, l'origine, l'educazione e, soprattutto, il costume, hanno permesso loro di fondare e di conservare la sovranità del popolo.

CAPITOLO QUARTO

IL PRINCIPIO DELLA SOVRANITÀ POPOLARE IN AMERICA

Domina tutta la società americana. - Com'era attuato dagli Americani già prima della loro Rivoluzione. - Suo sviluppo in séguito alla Rivoluzione. - Abbassamento graduale e irresistibile del censo.

Quando si vuol parlare delle leggi politiche degli Stati Uniti, bisogna sempre cominciare dal dogma della sovranità popolare.

Questo principio, che si trova sempre, in misura maggiore o minore, alla base di quasi tutte le istituzioni umane, è, di solito, come nascosto. Gli si obbedisce senza riconoscerlo; e, se capita talvolta di trarlo per un momento alla luce del sole, ci si affretta poi a riporlo nelle tenebre del santuario.

La volontà nazionale è una di quelle espressioni, di cui hanno largamente abusato gli intriganti di tutti i tempi e i despoti di tutte le età. Alcuni ne hanno visto la manifestazione nei suffragi comprati da qualche agente del potere, altri nei voti di una minoranza interessata o paurosa; c'è persino chi ha creduto di scoprirla, pienamente espressa, nel silenzio dei popoli, e chi ha pensato che dal *fatto* dell'obbedienza nascesse per essi il *diritto* al comando.

In America il principio della sovranità popolare non resta affatto nascosto o sterile come in altre nazioni; è riconosciuto dai costumi e proclamato dalle leggi, si estende liberamente e giunge, senza incontrare ostacoli, fino alle sue ultime conseguenze.

Se c'è al mondo un solo paese nel quale si possa apprezzare nel suo giusto valore il dogma della sovranità popolare, studiarlo nella sua applicazione alla vita sociale e giudicarne i vantaggi e i pericoli, questo paese è certamente l'America.

Ho già detto come, sin dalle origini, il principio della sovranità del popolo sia stato il principio generatore della maggior parte delle colonie inglesi d'America.

Tuttavia esso era allora molto lontano dal dominare la società nel modo così assoluto come fa ai giorni nostri.

Due ostacoli, uno esterno e l'altro interno, ritardavano il suo affermarsi.

Non poteva mostrarsi scopertamente, come l'anima delle leggi, perché le colonie erano ancora costrette a obbedire alla metropoli; era pertanto costretto a nascondersi nelle assemblee provinciali e soprattutto nel comune, ove si estendeva in segreto.

La società americana di quel tempo non era ancora preparata ad adottarlo in tutte le sue conseguenze. La cultura della Nuova Inghilterra e le ricchezze a sud dell'Hudson esercitarono per molto tempo, come ho già detto nel capitolo precedente, una sorta di influenza aristocratica, che tendeva a restringere in poche mani l'esercizio dei poteri sociali. Doveva passare ancora molto tempo prima che tutti i pubblici funzionari fossero elettivi e tutti i cittadini elettori. Il diritto elettorale era ovunque ristretto in certi limiti e subordinato al censo, molto debole nel Nord, più considerevole nel Sud.

Scoppiò la Rivoluzione americana. Il dogma della sovranità popolare uscì dal comune e s'impadronì del governo; tutte le classi si compromisero per la sua causa; in suo nome si combatté e si trionfò; divenne la legge delle leggi.

Un cambiamento quasi altrettanto rapido s'effettuò nell'interno della società. La legge sulle successioni terminò l'opera di distruzione delle influenze locali.

Quando questo effetto delle leggi e della Rivoluzione cominciò a rivelarsi a tutti, la democrazia aveva già inequivocabilmente vinto. Il potere era, di fatto, nelle mani del popolo. Non era più possibile lottare contro di essa. Pertanto le classi elevate si sottomisero, senza protestare e senza combattere, a un male che appariva ormai inevitabile. Accadde loro quanto di solito accade alle potenze vinte: l'egoismo individuale s'impadronì dei loro membri; poiché non era più possibile togliere il potere dalle mani del popolo e non lo si odiava abbastanza per prendersi il gusto di sfidarlo, non si pensò ad altro che a guadagnarne ad ogni costo la benevolenza. Le leggi più democratiche furono, così, votate da uomini i cui interessi rimanevano da esse più danneggiati. In tal modo le classi superiori non si attirarono contro le passioni popolari, ma provocarono esse stesse il trionfo dell'ordine nuovo. Così, fatto singolare!, si vide che lo slancio democratico era più irresistibile negli Stati in cui l'aristocrazia aveva radici più salde.

Lo Stato del Maryland ¹, che pure era stato fondato da grandi si-

1. Cfr. la conversazione con J. H. Latrobe, in *Voyage*, pp. 108 segg.

gnori, proclamò, per primo, il suffragio universale^a e introdusse nel proprio governo le forme più democratiche.

Quando un popolo comincia ad abbassare il censo in materia elettorale, si può prevedere che, prima o poi, giungerà a farlo sparire completamente. Questa è una delle regole più costanti che reggano la società. A mano a mano che si abbassa il limite dei diritti elettorali, si sente sempre di più il bisogno di abbassarlo ancora, perché, dopo ogni nuova concessione, aumentano le forze della democrazia, aumentano e crescono con il nuovo potere le sue esigenze. L'ambizione di coloro che vengono esclusi dal censo si accresce in proporzione alla gran quantità dei favoriti. L'eccezione diviene infine la regola: le concessioni si succedono senza tregua e non ci si ferma che quando si è giunti al suffragio universale.

Oggi il principio della sovranità popolare ha avuto, negli Stati Uniti, tutti gli sviluppi pratici immaginabili. Si è spogliato di tutte le finzioni con cui si è avuto cura di rivestirlo altrove; lo si vede, di volta in volta, assumere tutte le forme possibili, secondo la necessità dei casi. Alle volte è il popolo stesso che fa le leggi, come in Atene; alle volte sono i deputati, eletti a suffragio universale, che lo rappresentano e agiscono in suo nome, sotto la sua sorveglianza quasi diretta.

Ci sono paesi in cui un potere, in certo modo estraneo al corpo sociale, agisce su di esso e lo costringe a procedere su una certa direzione.

Ce ne sono altri in cui la forza è divisa, poiché è posta, contemporaneamente, dentro e fuori della società. Nulla di simile si verifica negli Stati Uniti; qui la società agisce da sé su sé stessa. Non esiste potere fuori di lei e non c'è nessuno che osi concepire, e soprattutto esprimere, l'idea di cercarlo altrove. Il popolo partecipa alla formazione delle leggi, con la scelta dei legislatori, alla loro esecuzione, eleggendo i membri del potere esecutivo. Si può dire che è lui solo a governare, tanto debole e limitata è la parte lasciata all'amministrazione e tanto questo è consapevole della sua origine popolare e obbedisce al potere da cui proviene. Il popolo regna sul mondo politico americano, come Dio sull'universo. Esso è la causa e il fine di tutto: tutto ne deriva e tutto vi si riconduce (H).

a. Emendamenti apportati alla costituzione del Maryland nel 1801 e nel 1809.

CAPITOLO QUINTO

NECESSITÀ DI STUDIARE
QUANTO AVVIENE NEI SINGOLI STATI,
PRIMA DI PARLARE
DEL GOVERNO DELL'UNIONE

In questo capitolo ci proponiamo di esaminare quale sia, in America, la forma di un governo fondato sul principio della sovranità popolare; quali siano i suoi mezzi d'azione, le sue difficoltà, i suoi vantaggi, i suoi pericoli.

Si presenta subito una prima difficoltà: gli Stati Uniti hanno una costituzione assai complessa; in quel paese si possono notare, infatti, due distinte società, unite e, se mi è lecita l'espressione, incastrate l'una nell'altra, si possono vedere due governi completamente separati e quasi indipendenti: l'uno abituale e indefinito, che risponde ai bisogni quotidiani della società, l'altro eccezionale e circoscritto, che attende soltanto ad alcuni interessi di carattere generale. Sono, insomma, ventiquattro piccole nazioni sovrane, il cui insieme forma il grande corpo dell'Unione.

Esaminare l'Unione prima di studiare gli Stati equivale a prendere una via disseminata di ostacoli. La forma del governo federale negli Stati Uniti è apparsa per ultima; non è stata che una trasformazione della repubblica, un riassunto dei principi politici diffusi da tempo in tutta la società ed esistenti indipendentemente da lei. Il governo federale, d'altronde, come ho detto, non è che un'eccezione, il governo degli Stati la regola comune. Lo scrittore che volesse far conoscere un simile quadro nel suo insieme, prima di mostrarne i particolari, cadrebbe necessariamente in oscurità e ripetizioni.

I grandi principi politici che oggi reggono la società americana sono nati e si sono sviluppati nello *Stato*: non si può in alcun modo dubitarne. È dunque lo Stato che bisogna conoscere per avere la chiave di tutto il resto.

Gli Stati che oggi compongono l'Unione americana presentano tutti, riguardo l'aspetto esteriore delle istituzioni, lo stesso carattere. La vita politica e amministrativa vi si trova concentrata in tre cen-

tri d'azione, che si potrebbero paragonare ai diversi centri nervosi che fanno muovere il corpo umano.

A un primo grado troviamo il *comune*, poi la *contea*, infine lo *Stato*¹.

Il sistema comunale in America.

Perché l'autore comincia l'esame delle istituzioni politiche dal comune. - Il comune si trova presso tutti i popoli. - Difficoltà di stabilire e di conservare la libertà comunale. - Sua importanza. - Perché l'autore ha scelto l'organizzazione comunale della Nuova Inghilterra come oggetto principale del suo esame.

Non è per puro caso che incomincio il mio esame dal comune.

Il comune è la sola associazione che sia naturale, al punto che, ovunque vi sono uomini riuniti, spontaneamente si forma un comune.

La società comunale esiste, dunque, tra tutti i popoli, quali che siano i loro usi e le loro leggi; è l'uomo che crea i regni e le repubbliche, il comune, invece, sembra uscire direttamente dalle mani di Dio. Ma se il comune esiste da quando esistono gli uomini, la libertà comunale è cosa rara e fragile. Un popolo può sempre istituire grandi assemblee politiche, perché di norma c'è sempre un certo numero di individui nei quali l'intelligenza sostituisce, ma sino a un certo punto, la pratica degli affari. Il comune invece è composto di elementi grossolani, che spesso si ribellano all'azione del legislatore. La difficoltà di consolidare l'indipendenza dei comuni, invece di diminuire a mano a mano che le nazioni si civilizzano, aumenta con la loro civiltà. Una società molto progredita tollera a malapena i tentativi di libertà comunale, si ribella alla vista delle sue numerose deviazioni, e dispera del successo prima d'aver raggiunto il risultato finale dell'esperimento.

Tra tutte le libertà quella comunale, che si stabilisce tanto difficilmente, è anche la più esposta alle invasioni del potere. Abbandonate

1. Nel *Voyage* i frammenti sul sistema comunale e sull'organizzazione statale sono assai scarsi; tuttavia la tesi che in America la libertà municipale ha preceduto la libertà pubblica, e che si è fondato il comune prima di costruire lo Stato, è posta dal Tocqueville con grande nettezza (cfr. pp. 96, 206; e anche pp. 94, 102). Il Tocqueville, per stendere questo capitolo, utilizzò il materiale e le delucidazioni che gli fornì in séguito Jared Sparks: cfr. H. B. ADAMS, *J. Sparks and A. de Tocqueville*, Baltimore, 1898.

a sé stesse, le istituzioni comunali non potrebbero assolutamente lottare contro un governo intraprendente e forte; per difendersi con successo bisogna ch'esse si siano completamente sviluppate e mescolate alle idee e alle abitudini nazionali. Perciò, finché la libertà comunale non è ancora penetrata nei costumi, è facile distruggerla; d'altra parte può penetrare nei costumi solo dopo essere esistita a lungo nelle leggi.

La libertà comunale sfugge dunque, per così dire, agli sforzi umani. Così raramente avviene che essa sia creata; essa nasce, in un certo senso, per forza propria. Si sviluppa quasi in segreto, in seno a una società semicivile. Solo grazie all'azione continua delle leggi e dei costumi, alle circostanze e soprattutto ai tempi riesce a consolidarsi. Fra tutte le nazioni del continente europeo, si può dire che non ce n'è una sola che la conosca.

Eppure, proprio nel comune risiede la forza dei popoli liberi. Le istituzioni comunali sono per la libertà quello che le scuole elementari sono per la scienza: esse la mettono alla portata del popolo e, facendogliene gustare il pacifico uso, l'abituano a servirsene. Senza istituzioni comunali una nazione può anche darsi un governo libero, ma non possiede ancora lo spirito della libertà. Passioni passeggere, interessi del momento, il caso possono permetterle di godere delle forme esteriori della libertà, ma il despotismo, respinto all'interno del corpo sociale, tornerebbe presto o tardi in superficie.

Per fare ben comprendere al lettore i principi generali su cui posa l'organizzazione politica del comune e della contea negli Stati Uniti, ho ritenuto utile prendere a modello uno Stato particolare, esaminare dettagliatamente la sua vita, per poi gettare un rapido sguardo sul resto del paese.

Ho scelto uno degli Stati della Nuova Inghilterra.

Il comune e la contea non sono organizzati allo stesso modo in tutte le parti dell'Unione; è facile, tuttavia, vedere che in tutta l'Unione gli stessi principi, o quasi, hanno presieduto alla formazione dell'uno o dell'altra.

Ora, mi è sembrato che questi principi abbiano avuto nella Nuova Inghilterra gli sviluppi più notevoli e raggiunto le conseguenze più lontane che non nel resto del paese. Qui essi si mostrano, per così dire, più in rilievo e possono essere più facilmente studiati dallo straniero.

Le istituzioni comunali della Nuova Inghilterra formano un insieme completo e regolare; esse sono antiche; sono forti per merito delle leggi e, ancor più, dei costumi; esse esercitano un'influenza prodigiosa sull'intera società.

Per tutti questi motivi esse meritano di essere prese in particolare considerazione.

Circoscrizione del comune.

Il comune della Nuova Inghilterra (*township*) è qualcosa di mezzo tra il cantone e il comune francese. Vi si contano in media due o tremila abitanti^a: non è perciò tanto esteso, perché gli abitanti non abbiano all'incirca gli stessi interessi, mentre è abbastanza popolato perché si sia sempre sicuri di trovare nel suo seno gli elementi per una buona amministrazione.

Poteri comunali nella Nuova Inghilterra.

Il popolo, fonte di tutti i poteri nel comune come altrove. - Esso tratta direttamente gli affari principali. - Assenza di consigli municipali. - La maggior parte dei poteri comunali concentrata nelle mani dei *select-men*. - Come questi agiscono. - Assemblea generale degli abitanti del comune (*Town-Meeting*). - Enumerazione di tutti i funzionari comunali. - Funzioni obbligatorie e retribuite.

Nel comune, come dappertutto, il popolo è la fonte dei poteri sociali, ma in nessun altro luogo esercita la sua funzione così direttamente. Il popolo, in America, è un padrone al quale è necessario compiacere sino agli estremi limiti del possibile.

Nella Nuova Inghilterra la maggioranza agisce per mezzo di rappresentanti, quando si devono trattare gli affari generali dello Stato. È necessario che sia così; ma nel comune, dove l'azione legislativa e di governo è a diretto contatto dei governati, il sistema rappresentativo non è ammesso. Non c'è un consiglio municipale; il corpo degli elettori, dopo aver nominati i magistrati, li dirige lui stesso in tutto ciò che non è pura e semplice esecuzione delle leggi dello Stato^b.

a. Il numero dei comuni nello Stato del Massachusetts era, nel 1830, di 305 e il numero degli abitanti di 610.014, il che dà una media di circa 2.000 abitanti per comune.

b. Le stesse regole non sono applicabili ai grandi comuni, che hanno, in genere, un sindaco e un corpo municipale diviso in due rami; ma si

Questo ordine di cose è così contrario alle nostre idee e talmente opposto alle nostre abitudini, che è necessario fornire ora qualche esempio perché sia possibile comprenderlo.

Nel comune le funzioni pubbliche sono straordinariamente numerose e assai divise, come vedremo in séguito; tuttavia la maggior parte dei poteri amministrativi è concentrata nelle mani di pochi individui eletti ogni anno, chiamati *select-men*^a.

Le leggi generali dello Stato impongono ai *select-men* un certo numero di doveri. Essi non hanno bisogno dell'autorizzazione degli amministratori per adempierli, né possono sottrarvisi senza impegnare la loro personale responsabilità. La legge dello Stato li obbliga, ad esempio, a formare nel loro comune le liste elettorali; se omettono di farlo, si rendono colpevoli di un delitto. Ma in tutte le cose che sono lasciate al potere comunale, i *select-men* sono gli esecutori delle volontà popolari, come, da noi, il sindaco è l'esecutore delle deliberazioni del consiglio municipale. Di solito essi agiscono sotto la loro privata responsabilità, e non fanno che seguire, nella pratica, i principi posti precedentemente dalla maggioranza. Ma se vogliono introdurre un qualsiasi cambiamento nell'ordine costituito, se desiderano dedicarsi a qualche nuova impresa, debbono risalire alla fonte del loro potere. Supponiamo che si tratti di costruire una scuola; i *select-men* convocano, in un dato giorno e in un luogo prestabilito, tutti gli elettori; là espongono la necessità che s'è fatta sentire, fanno conoscere i mezzi per soddisfarla, il denaro che bisogna spendere, il luogo che conviene scegliere. L'assemblea, consultata su tutti que-

tratta di un'eccezione che ha bisogno d'essere autorizzata da una legge. Cfr. la legge del 22 febbraio 1822 che regola i poteri della città di Boston. [*The General Laws of Massachusetts, [from the adoption of the Constitution, Boston, 1823, 3 voll.], vol. II, p. 588.* Questo si applica alle grandi città, ma avviene frequentemente che anche le piccole siano sottomesse ad amministrazioni particolari. Si contavano, nel 1832, 104 comuni così amministrati nello Stato di New York (*William's-Register*).

a. Se ne eleggono tre nei comuni più piccoli, nove nei più grandi. Cfr. [I. GOODWIN], *The Town Officer* [Worcester, 1825], p. 186. Cfr. anche le principali leggi del Massachusetts relative ai *select-men* [in: *The General Laws* cit.] :

Legge del 20 febbraio 1786, vol. I, p. 219; del 24 febbraio 1796, vol. I, p. 488; del 7 marzo 1801, vol. II, p. 45; del 16 giugno 1795, vol. I, p. 475; del 12 marzo 1808, vol. II, p. 186; del 28 febbraio 1787, vol. I, p. 302; del 22 giugno 1797, vol. I, p. 539.

sti punti, adotta il principio, fissa il luogo, vota l'imposta e rimette l'esecuzione delle sue volontà ai *select-men*.

Essi soli hanno il diritto di convocare la riunione comunale (*town-meeting*), ma si può anche costringerli a farlo. Se dieci proprietari concepiscono un nuovo progetto e vogliono sottoporlo al consenso del comune, chiedono una convocazione generale degli abitanti; i *select-men* sono obbligati ad accettare, e non conservano che il diritto di presiedere l'assemblea ^a.

Queste consuetudini politiche, questi usi sociali sono senza dubbio assai lontani dai nostri. Non voglio, ora, giudicarli, né desidero rendere note le cause nascoste che li producono e li vivificano; per ora mi limito solo a esporli.

I *select-men* sono eletti ogni anno nel mese di aprile o di maggio. L'assemblea comunale sceglie, contemporaneamente, anche un grandissimo numero di altri magistrati municipali ^b, preposti ad importanti branche dell'amministrazione. Alcuni, sotto il nome di assessori, debbono stabilire le imposte; altri, chiamati collettori, devono riscuoterle. Un ufficiale, chiamato *constable*, è incaricato di mantenere l'ordine, di sorvegliare i luoghi pubblici e di collaborare all'esecuzione materiale delle leggi. Un altro, chiamato cancelliere del comune, registra tutte le deliberazioni e tiene gli elenchi dello stato civile. Un cassiere custodisce i fondi comunali. A questi funzionari aggiungete un sorvegliante dei poveri, il cui compito, assai difficile, è quello di far rispettare le leggi relative agli indigenti; dei commissari scolastici, che dirigono l'istruzione pubblica; degli ispettori delle strade, che si occupano di tutti i dettagli della grande e piccola viabilità, e avrete così l'elenco completo dei principali membri dell'amministrazione comunale. Ma la divisione delle funzioni non finisce qui: si trovano ancora, fra gli ufficiali municipali ^c, dei commissari alle parrocchie, che devono regolare le spese relative al culto; degli ispettori di vario genere, incaricati, alcuni di dirigere gli sforzi dei cittadini in caso d'incendio, altri di sorvegliare i raccolti; questi, di risolvere in via

a. Cfr. *Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 150; legge del 25 marzo 1786.

b. *Ibid.*

c. Tutti questi magistrati esistono effettivamente nella pratica.

Per conoscere, nei loro dettagli, le diverse funzioni di tutti questi magistrati comunali, cfr. il libro intitolato *Town Officer*, di ISAAC GOODWIN, Worcester, 1827 [ma 1825; 2^a ediz., 1829]; e la collezione delle leggi del Massachusetts in 3 voll., Boston, 1823.

provvisoria le questioni che possono sorgere riguardo ai confini delle proprietà, quelli di sorvegliare la misurazione dei boschi o di ispezionare i pesi e le misure.

Le funzioni principali nel comune ammontano così complessivamente a diciannove. Ogni cittadino è costretto, sotto pena d'ammenda, ad accettare queste diverse funzioni; del resto sono per la maggior parte retribuite, affinché i cittadini poveri possano consacrarvi il loro tempo senza riceverne danno. Del resto, il sistema americano non è di dare uno stipendio fisso ai funzionari. In generale, ogni atto del loro ufficio ha la sua tariffa, ed essi sono remunerati solo in proporzione a quanto hanno fatto.

La vita comunale.

Ciascuno è il miglior giudice in quanto lo riguarda. - Corollario del principio della sovranità del popolo. - Come i comuni americani attuano queste dottrine. - Il comune della Nuova Inghilterra, sovrano in tutto ciò che lo riguarda in modo esclusivo, soggetto in tutto il resto. - Obblighi del comune verso lo Stato. - In Francia il governo presta i suoi agenti al comune. - In America il comune presta i suoi al governo.

Ho già detto che il principio della sovranità del popolo domina tutto il sistema politico anglo-americano. Ogni pagina di questo libro farà conoscere qualche nuova attuazione di questa dottrina.

Presso le nazioni in cui regna questo dogma, ogni individuo costituisce una porzione uguale del potere sovrano e partecipa allo stesso modo al governo dello Stato.

Ogni individuo è dunque considerato uguale per cultura, virtù, forza, a qualsiasi altro suo simile.

Perché, dunque, obbedisce alla società, e quali sono i limiti naturali di questa obbedienza?

Egli obbedisce alla società, non perché sia inferiore a quelli che la dirigono, o meno capace di altri di governarsi da sé; egli obbedisce alla società perché l'unione con i suoi simili gli sembra utile, e perché sa che questa unione non può esistere senza un potere regolatore.

In tutto ciò che si riferisce ai reciproci doveri tra i cittadini, egli è dunque divenuto soggetto. In tutto ciò che non riguarda altri che lui, è rimasto un padrone: è libero e non deve rendere conto delle proprie azioni che a Dio. Di qui la massima che l'individuo è il migliore e il solo giudice del suo interesse particolare, e che la società

non ha il diritto di regolarne gli atti che quando si sente lesa dalla sua azione, o quando ha bisogno del suo aiuto.

Questa dottrina è universalmente accettata negli Stati Uniti. Esamineremo altrove l'influenza generale che esercita sino alle più normali azioni umane; in questo momento ci occupiamo dei comuni.

Il comune, preso nel suo insieme e nel suo rapporto col governo centrale, non è che un individuo come tutti gli altri, al quale si applica la teoria che ho or ora indicata.

La libertà comunale deriva, dunque, negli Stati Uniti, dal dogma stesso della sovranità del popolo; tutte le repubbliche americane hanno in maggior o minor misura riconosciuto questa indipendenza; ma presso i popoli della Nuova Inghilterra, le circostanze ne hanno particolarmente favorito lo sviluppo.

In questa parte dell'Unione la vita politica è nata nel seno stesso dei comuni; si potrebbe quasi dire che, in origine, ciascun comune era una nazione indipendente. Quando, in séguito, i Re d'Inghilterra reclamarono la loro parte di sovranità, si limitarono a impadronirsi del potere centrale. Lasciarono il comune nello stato in cui lo trovarono; ora i comuni della Nuova Inghilterra sono soggetti, ma in origine non lo erano affatto o lo erano appena. Essi non hanno, dunque, ricevuto i loro poteri; sono stati proprio essi, al contrario, che sembrano essersi spogliati, in favore dello Stato, d'una porzione della loro indipendenza; distinzione importante, questa, che il lettore deve tenere ben presente.

I comuni sono in generale sottomessi allo Stato solo quando si tratta di un interesse che chiamerei *sociale*, cioè che dividono con altri.

Per tutto ciò che riguarda soltanto loro stessi, i comuni sono rimasti corpi indipendenti; e tra gli abitanti della Nuova Inghilterra non se ne trova uno che riconosca al governo dello Stato il diritto d'intervenire nella direzione degli affari puramente comunali.

Così si vedono i comuni della Nuova Inghilterra vendere e comprare, accusare e difendersi davanti ai tribunali, allargare o restringere il proprio bilancio, senza che una autorità amministrativa qualsiasi pensi ad opporvisi ^a.

Per quanto si riferisce ai doveri sociali, i comuni sono tenuti a soddisfarli. Così, se lo Stato ha bisogno di denaro, il comune non è

a. Cfr. *Laws of Massachusetts*, legge del 23 marzo 1786, vol. I, p. 250.

libero di accordargli o di rifiutargli il suo concorso^a. Lo Stato vuole aprire una strada, il comune non è padrone di chiudergli il suo territorio. Fa un regolamento di polizia, il comune deve dargli esecuzione. Vuole organizzare l'istruzione in modo uniforme per tutto il paese, il comune è tenuto a creare le scuole volute dalla legge^b. Vedremo in séguito, quando parleremo dell'amministrazione degli Stati Uniti, come e da chi i comuni siano, in tutti questi casi, costretti ad obbedire. Per ora voglio soltanto stabilire l'esistenza dell'obbligo. Questo obbligo è rigoroso, ma il governo dello Stato, imponendolo, non fa che stabilire un principio; per quanto si riferisce alla sua esecuzione, il comune rientra di solito in pieno possesso di tutta la sua autonomia. Così la tassa è sì votata dal legislatore, ma è il comune che la ripartisce e la esige; la fondazione di una scuola è imposta, ma è il comune che la costruisce, la paga e la dirige.

In Francia, l'esattore dello Stato riscuote anche le tasse comunali; in America è l'esattore comunale che riscuote anche le tasse dello Stato.

Da noi il governo centrale presta i suoi funzionari al comune, mentre in America è il comune che presta i suoi al governo. Basta questo a far capire quanto le due società differiscano fra loro.

Lo spirito comunale nella Nuova Inghilterra.

Perché il comune della Nuova Inghilterra suscita affezione in tutti quelli che l'abitano. - Difficoltà che si incontrano in Europa a creare lo spirito comunale. - Diritti e doveri comunali che concorrono a creare in America questo spirito. - La patria ha una fisionomia più chiara negli Stati Uniti che altrove. - Come si manifesta lo spirito comunale nella Nuova Inghilterra. - Quali felici effetti vi produce.

In America non esistono solo le istituzioni comunali, ma anche uno spirito comunale che le sostiene e le vivifica.

Il comune nella Nuova Inghilterra riunisce due vantaggi che, ovunque si riscontrino, suscitano sempre l'interesse degli uomini, e cioè: l'indipendenza e la potenza. Esso agisce, è vero, entro limiti da cui non può uscire, ma, dentro di essi, i suoi movimenti sono liberi. Già solo questa indipendenza basterebbe a dargli una reale impor-

a. *Ibid.*, legge del 20 febbraio 1786, vol. I, p. 217.

b. Cfr., nella stessa collezione, le leggi del 25 giugno 1789 e 8 marzo 1827, vol. I, p. 367, e vol. III, p. 179.

tanza, anche nel caso in cui non gliela assicurassero la popolazione e l'estensione del territorio.

Bisogna persuadersi che gli uomini, generalmente, non si affeziono alle istituzioni morte e prive di forza. L'amor di patria non regna a lungo in un paese conquistato. L'abitante della Nuova Inghilterra è attaccato al suo comune, non tanto perché vi è nato, quanto perché lo sente come una corporazione libera e forte, di cui fa parte e che val la pena di cercare di dirigere.

Capita spesso, in Europa, che i governanti stessi lamentino l'assenza di spirito comunale, perché tutti sono d'accordo nel ritenere lo spirito comunale un grande fattore d'ordine e di tranquillità pubblica; ma non sanno come farlo nascere. Rendendo il comune forte e indipendente, temono di dividere il potere sociale e di esporre lo Stato all'anarchia. Ora, togliete la forza e l'indipendenza al comune, e non vi troverete più dei cittadini, ma dei semplici amministrati.

Notate, d'altra parte, un fatto importante: il comune della Nuova Inghilterra è costituito in modo da essere il focolaio di vivi affetti; e, nel medesimo tempo, non si trova nulla accanto ad esso che attiri così fortemente le passioni ambiziose del cuore umano.

I funzionari della contea non sono eletti, e la loro autorità è ristretta. Lo Stato stesso non ha che un'importanza secondaria: la sua esistenza è oscura e tranquilla. Vi sono pochi uomini che, per avere il diritto di governarlo, siano disposti ad abbandonare il centro dei propri interessi e a turbare la propria esistenza.

Il governo federale conferisce potenza e fama a coloro che lo dirigono; ma pochissimi sono gli uomini che possono influire sulla sua sorte. La presidenza è un'alta magistratura, a cui si può giungere solo in età avanzata; e, quando si giunge alle altre cariche federali di grande importanza, lo si deve, in un certo senso, al caso o al fatto che si è raggiunta la celebrità seguendo un'altra carriera. L'ambizione non può, quindi, fare del governo federale lo scopo permanente dei suoi sforzi. È invece nel comune, al centro delle relazioni quotidiane della vita, che vengono a convergere il desiderio di stima, il bisogno di interessi reali, il gusto del potere e della notorietà; queste passioni, che turbano tanto spesso la società, mutano di carattere quando possono esprimersi vicino al focolare domestico, quasi in seno alla famiglia.

Guardate con quale arte, nel comune americano, si è avuto cura, se così posso esprimermi, di *disperdere* il potere, al fine di interessare

più gente alla cosa pubblica. Indipendentemente dagli elettori chiamati di quando in quando a compiere atti di governo, quante funzioni differenti, quanti magistrati diversi, i quali tutti nella cerchia delle loro attribuzioni, rappresentano la potente corporazione in nome della quale agiscono! Quanti uomini sfruttano, così, a loro profitto la forza comunale e vi si interessano per sé stessi!

Il sistema americano, nel tempo stesso in cui divide il potere municipale tra un gran numero di individui, non teme affatto di moltiplicare il numero dei doveri comunali. Negli Stati Uniti si pensa con ragione che l'amore di patria sia una specie di culto, cui gli uomini si affezionano attraverso la pratica.

In tal modo la vita comunale si fa, in un certo senso, sentire ad ogni istante; essa si manifesta ogni giorno con il compimento di un dovere o l'esercizio di un diritto. Questa realtà politica imprime alla società un movimento continuo, ma al tempo stesso tranquillo, che l'agita senza turbarla.

Gli Americani si affezionano alla città per la stessa ragione che fa amare il paese *natio* agli abitanti delle montagne. Presso di loro, infatti, la patria ha tratti marcati e caratteristici, e una fisionomia più spiccata che altrove.

I comuni della Nuova Inghilterra hanno, in genere, un'esistenza felice. Il loro governo appaga i cittadini nella misura in cui sono essi a sceglierlo. In seno alla pace profonda e alla prosperità materiale che regnano in America, le scosse nella vita municipale sono poco numerose. La direzione degli interessi comunali è facile. In più il popolo ha già un'educazione politica di lunga data, o meglio esso è giunto già educato sul suolo che occupa. Nella Nuova Inghilterra la divisione dei ranghi non esiste nemmeno come ricordo; pertanto non c'è una parte del comune che sia tentata di opprimere l'altra, e le ingiustizie, che colpiscono soltanto individui isolati, si perdono nella soddisfazione generale. Presentasse il governo dei difetti, e certo è facile indicarli, essi non colpirebbero affatto l'attenzione, perché il governo emana realmente dai governati, e gli basta camminare bene o male, perché è protetto da una specie d'orgoglio paterno. D'altronde i cittadini non trovano altrove nulla cui paragonarlo. L'Inghilterra ha, un tempo, regnato sulle colonie, ma è il popolo che ha sempre diretto gli affari comunali. La sovranità del popolo nel comune è, pertanto, non solo uno stato antico, ma uno stato primitivo.

L'abitante della Nuova Inghilterra si affeziona al suo comune, perché è forte e indipendente; vi si interessa, perché concorre a dirigerlo; lo ama, perché non ha da lamentarsi della sua sorte; ripone in lui la sua ambizione e il suo avvenire; si mescola a ogni piccolo incidente della vita comunale: in questa sfera ristretta che è alla sua portata, si esercita al governo della società, si abitua a quelle forme senza le quali la libertà procede solo con le rivoluzioni, si compenetra del loro spirito, prende gusto all'ordine, comprende l'armonia dei poteri, e si forma infine alcune idee chiare e pratiche sulla natura dei suoi doveri e sull'estensione dei suoi diritti.

La contea nella Nuova Inghilterra.

La contea nella Nuova Inghilterra analoga al circondario francese. - Creata per uno scopo puramente amministrativo. - Non vi è rappresentanza. - È amministrata da funzionari non elettivi.

La contea americana ha molte analogie con il circondario della Francia. Le è stata tracciata, come a quest'ultimo, una circoscrizione arbitraria; forma un corpo le cui diverse parti non hanno fra loro legami necessari e al quale non si collegano né affetti, né ricordi, né comunità d'esistenza. La contea è stata creata, insomma, per un interesse puramente amministrativo.

Il comune aveva un'estensione troppo ristretta perché vi si potesse rinchiudere l'amministrazione della giustizia. La contea forma quindi il primo centro giudiziario. Ogni contea ha dunque una corte di giustizia^a, uno sceriffo per eseguire le sentenze dei tribunali, una prigione per rinchiudervi i criminali.

Ci sono dei bisogni che sono sentiti in modo quasi uguale in tutti i comuni di una contea: era naturale che un'autorità centrale fosse incaricata di soddisfarli. Nel Massachusetts questa autorità appartiene a un certo numero di magistrati, designati dal Governatore dello Stato, sentito il parere^b del suo consiglio^c.

Gli amministratori della contea hanno un potere limitato ed eccezionale, che si applica soltanto a pochissimi casi, già previsti e stabi-

a. Cfr. la legge del 14 febbraio 1821, *Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 551.

b. Cfr. la legge del 20 febbraio 1819, *Laws of Massachusetts*, vol. II, p. 494.

c. Il consiglio del Governatore è un corpo elettivo.

liti. Lo Stato e il comune bastano al disbrigo ordinario degli affari. Questi amministratori si limitano a preparare il bilancio della contea, che il legislativo voterà^a. Non c'è punto una assemblea che rappresenti, direttamente o indirettamente, la contea.

La contea non ha affatto, in verità, un'esistenza politica.

Si nota, nella maggior parte delle costituzioni americane, una doppia tendenza che porta i legislatori a dividere il potere esecutivo e a concentrare il legislativo. Il comune della Nuova Inghilterra ha, in sé stesso, il principio della sua esistenza di cui non lo si vuole affatto spogliare; ma sarebbe stato necessario creare in modo fittizio questa vita nella contea, e l'utilità non ne è mai stata sentita: tutti i comuni riuniti non hanno che un solo rappresentante, lo Stato, centro di tutti i poteri nazionali; fuori dell'azione del comune e della nazione, si può dire che non vi siano che delle forze individuali.

L'amministrazione nella Nuova Inghilterra.

In America l'amministrazione non si vede. - Perché. - Gli Europei credono di fondare la libertà togliendo al potere sociale qualche diritto; gli Americani, dividendone l'esercizio. - Quasi tutta l'amministrazione propriamente detta è contenuta nel comune e divisa fra funzionari comunali. - Nessuna traccia di gerarchia amministrativa né nel comune, né al di sopra di esso. - Perché è così. - Come tuttavia succede che lo Stato è amministrato in modo uniforme. - Chi è incaricato di far rispettare la legge alle amministrazioni del comune e della contea. - L'introduzione del potere giudiziario nell'amministrazione. - Conseguenze del principio elettivo esteso a tutti i funzionari. - Il giudice di pace nella Nuova Inghilterra. - Da chi è nominato. - Amministra la contea. - Assicura l'amministrazione dei comuni. - Corte delle sessioni. - Suo modo d'agire. - Da chi viene adita. - Il diritto d'ispezione e di querela è diviso come tutte le funzioni amministrative. - I denunciatori incoraggiati con la divisione dell'ammenda.

Ciò che maggiormente colpisce l'europeo che percorre gli Stati Uniti è l'assenza di quel che, da noi, si chiama governo o amministrazione. In America, si vedono leggi scritte; se ne vede l'applicazione quotidiana; tutto intorno a voi si muove, ma non si riesce a scoprire, da nessuna parte, il motore. La mano che dirige la macchina sociale sfugge ad ogni istante.

Tuttavia, allo stesso modo in cui tutti i popoli sono obbligati, per esprimere il loro pensiero, a ricorrere a certe forme grammaticali costitutive delle lingue umane, così tutte le società sono costrette, per

^a. Cfr. la legge del 2 novembre 1791, *Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 61.

vivere, a sottomettersi ad una certa somma d'autorità senza la quale esse cadono nell'anarchia. Questa autorità può essere distribuita in modi diversi, ma occorre sempre che sia da qualche parte.

Vi sono due modi per diminuire la forza dell'autorità presso una nazione.

Il primo consiste nell'indebolire il potere nel suo stesso principio, togliendo alla società in alcuni casi il diritto o la facoltà di difendersi: l'indebolire l'autorità in questo modo, di solito, in Europa si chiama fondare la libertà.

C'è un secondo mezzo per diminuire l'azione dell'autorità: esso non consiste nello spogliare la società di qualcuno dei suoi diritti, o nel paralizzarne le forze, ma nel dividere l'esercizio delle sue forze fra molte mani; nel moltiplicare i funzionari, attribuendo a ciascuno di essi tutto il potere di cui ha bisogno per eseguire le mansioni che gli sono destinate. Ci sono dei popoli che questa divisione dei poteri sociali potrebbe portare all'anarchia; tuttavia, di per sé stessa, non è affatto anarchia. Dividendo così l'autorità si rende, è vero, la sua azione meno irresistibile e meno dannosa, ma non la si distrugge affatto.

La Rivoluzione negli Stati Uniti è stata prodotta da un amore per la libertà maturo e consapevole, e non da un vago e indefinito istinto d'indipendenza. Essa non si è affatto appoggiata sulle passioni del disordine, ma, al contrario, ha progredito con l'amore dell'ordine e della legalità.

Negli Stati Uniti non si è preteso che l'uomo, in un paese libero, avesse il diritto di fare tutto; al contrario gli sono stati imposti degli obblighi sociali più vari che altrove; non si è avuta l'idea di attaccare il potere della società nel suo principio, e di contestargli i suoi diritti, ci si è limitati a dividerne l'esercizio. In tal modo si è voluto rendere grande l'autorità e piccolo il funzionario, affinché la società continuasse a essere ben regolata e restasse libera.

Non c'è al mondo un paese in cui la legge parli un linguaggio così assoluto come in America, e non ne esiste neppure uno in cui il diritto di eseguirla sia diviso tra tante mani.

Il potere amministrativo negli Stati Uniti non presenta una struttura centralizzata né gerarchica; per questa ragione difficilmente lo si scorge. Il potere esiste, ma non si sa dove trovare chi lo rappresenta.

Abbiamo visto sopra come i comuni della Nuova Inghilterra non siano affatto sotto tutela. Essi stessi prendono cura dei loro particolari interessi.

Sono poi i magistrati municipali che, il più delle volte, vengono incaricati di collaborare all'esecuzione delle leggi generali dello Stato o di eseguirle essi stessi ^a.

Indipendentemente dalle leggi generali, lo Stato qualche volta fa dei regolamenti generali di polizia; ma di solito sono i comuni e i loro ufficiali che, unitamente ai giudici di pace e secondo i bisogni delle diverse località, regolano i particolari dell'esistenza sociale e promulgano le prescrizioni relative alla salute pubblica, al buon ordine e alla moralità dei cittadini ^b.

Sono, infine, i magistrati municipali che, da soli, e senza aver bisogno di ricevere impulso dal di fuori, provvedono a questi bisogni imprevisi che le società spesso avvertono ^c.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta che nel Massachusetts il potere amministrativo è quasi interamente nel comune ^d; ma qui si trova diviso fra molte mani.

Nel comune francese non c'è, in verità, che un solo funzionario amministrativo: il sindaco.

a. Cfr. il *Town Officer* [di I. GOODWIN cit.], e in particolare alle parole: *Select-men, Collectors, Assessors, Schools, Surveyors of highways...* Un esempio fra mille: lo Stato proibisce di viaggiare senza motivo la domenica. Sono i *tithing-men* gli ufficiali comunali che provvedono all'esecuzione della legge.

Cfr. la legge dell'8 marzo 1792, *Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 410.

I *select-men* compilano le liste elettorali per l'elezione del Governatore e trasmettono i risultati dello scrutinio al segretario della repubblica. Legge del 24 febbraio 1796, *id.*, vol. I, p. 488.

b. Esempio: i *select-men* autorizzano la costruzione delle cloache, designano i luoghi in cui si possono fare i macelli e in cui si possono stabilire alcuni generi di commercio, la cui vicinanza può nuocere.

Cfr. la legge del 7 giugno 1785 [ivi], vol. I, p. 193.

c. Esempio: i *select-men* vegliano sulla salute pubblica nel caso di malattie contagiose, e prendono le misure necessarie insieme ai giudici di pace. Legge del 22 giugno 1797 [ivi], vol. I, p. 539.

d. Dico *quasi*, perché ci sono molti casi della vita comunale che sono regolati sia dai giudici di pace nella loro capacità individuale, sia dai giudici di pace riuniti in corpo nel capoluogo della contea. Esempio: sono i giudici di pace che accordano le licenze. Cfr. la legge 28 febbraio 1787 [ivi], vol. I, p. 297.

Abbiamo visto che nel comune della Nuova Inghilterra se ne contavano almeno diciannove.

Questi diciannove funzionari, in genere, non dipendono gli uni dagli altri. La legge ha delineato con cura per ciascuno di essi un particolare àmbito d'azione. Entro questo àmbito sono onnipotenti, al fine di compiere i doveri del loro ufficio, e non dipendono da alcuna autorità comunale.

Se volgiamo lo sguardo al di sopra del comune, troviamo appena le tracce di una gerarchia amministrativa. Capita, talvolta, che i funzionari della contea riformino una decisione presa dai comuni o dai magistrati comunali^a, ma in genere si può dire che gli amministratori della contea non hanno il diritto di dirigere la condotta degli amministratori del comune^b. Essi danno loro degli ordini soltanto nelle cose di pertinenza della contea.

I magistrati del comune e quelli della contea sono tenuti, in un piccolo numero di casi previsti della legge, a comunicare il risultato delle loro attività ai funzionari del governo centrale^c. Ma il governo centrale non è rappresentato da una persona incaricata di fare dei regolamenti di polizia o delle ordinanze per l'esecuzione delle leggi, o di comunicare abitualmente con gli amministratori della contea del comune, di sorvegliarne la condotta, di dirigerne le azioni e di punirli per gli errori commessi.

Non esiste, dunque, in qualche parte un centro cui convergano i raggi del potere amministrativo.

a. Esempio: si accorda una licenza solo a quelli che presentano un certificato di buona condotta redatto dai *select-men*. Se i *select-men* rifiutano questo certificato, la persona può lamentarsene con i giudici di pace riuniti nella corte delle sessioni, e questi possono accordare la licenza. Cfr. la legge del 12 marzo 1808 [ivi], vol. II, p. 186. I comuni hanno il diritto di fare dei regolamenti (*by-laws*) e di obbligare i cittadini a osservarli, sotto pena di un'ammenda fissa; ma questi regolamenti debbono essere approvati dalla corte delle sessioni. Cfr. la legge del 23 marzo 1786 [ivi], vol. I, p. 254.

b. Nel Massachusetts gli amministratori della contea sono spesso chiamati ad approvare gli atti degli amministratori comunali, ma, come si vedrà più avanti, essi hanno questa facoltà in quanto potere giudiziario, non in quanto autorità amministrativa.

c. Esempio: i comitati comunali delle scuole sono tenuti a fare un rapporto annuale sullo stato della scuola al segretario della repubblica. Cfr. la legge del 10 marzo 1827 [ivi], vol. III, p. 183.

Come, allora, si riesce a governare la società, in modo quasi uniforme? Come si possono costringere all'obbedienza le contee e i loro amministratori, i comuni e i loro funzionari?

Negli Stati della Nuova Inghilterra il potere legislativo si estende a un maggior numero di materie che da noi. Il legislatore penetra, in un certo senso, nel seno stesso dell'amministrazione; la legge scende a regolare dettagli minuziosi; prescrive, al tempo stesso, i princìpi e i mezzi con cui eseguirle; astringe, in tal modo, i corpi secondari e i loro amministratori con una serie di obblighi rigidi e rigorosamente definiti.

Ne risulta che, se tutti i corpi secondari e tutti i funzionari si conformano alla legge, la società procede in modo uniforme in tutte le sue parti; ma resta sempre da sapere come si possano costringere i corpi secondari e i loro funzionari a conformarsi alla legge.

Si può dire, in linea di massima, che la società non ha a sua disposizione che due mezzi per obbligare i funzionari a obbedire alla legge:

Essa può dare a uno di essi il potere discrezionale di dirigere tutti gli altri e di destituirli in caso di disobbedienza;

Oppure può incaricare i tribunali di infliggere pene giudiziarie ai contravventori.

Non si è sempre liberi di adottare l'uno o l'altro di questi mezzi.

Il diritto di dirigere il funzionario presuppone il diritto di destituirlo, nel caso che non esegua gli ordini che gli vengono dati, oppure di promuoverlo, se esercita con zelo tutte le sue funzioni. Ora, non si può destituire o promuovere un magistrato eletto. È, infatti, proprio della natura delle funzioni elettive di essere irrevocabili sino alla fine del mandato. In realtà, il magistrato eletto non ha nulla da aspettare o da temere, se non dagli elettori, dal momento che tutte le funzioni pubbliche derivano dall'elezione. Non può dunque esistere una vera gerarchia tra i funzionari, poiché non si può attribuire a uno stesso individuo il diritto di ordinare e quello di reprimere efficacemente la disobbedienza, né si può unire al potere di comandare quello di ricompensare o punire.

I popoli, che introducono l'elezione nei congegni secondari del loro governo, sono perciò costretti a fare grande uso di pene giudiziarie come mezzo di amministrazione.

Questo non si vede a prima vista. Chi governa considera come una prima concessione il rendere elettive le funzioni, e come una seconda

concessione sottomettere il magistrato eletto alle sentenze del giudice. Esso teme ugualmente queste due innovazioni; e, dal momento che di solito è maggiormente disposto a fare la prima, accorda l'elezione del funzionario, e lo lascia indipendente dal giudice. Tuttavia una di queste due misure è il solo contrappeso che si possa dare all'altra. Si faccia attenzione a questo: un potere elettivo, che non sia sottomesso al potere giudiziario, sfugge presto o tardi a ogni controllo, o è distrutto. Solo i tribunali possono fare da intermediari tra il potere centrale e i corpi amministrativi eletti. Essi soltanto possono costringere all'obbedienza il funzionario eletto, senza violare il diritto dell'elettore.

L'estensione del potere giudiziario nel mondo politico deve dunque essere correlativa all'estensione del potere elettivo. Se queste due cose non procedono assieme lo Stato finisce per cadere nell'anarchia o nella servitù.

Si è sempre notato che le abitudini giudiziarie preparavano assai male gli uomini all'esercizio del potere amministrativo.

Gli Americani hanno ereditato dai loro padri, gli Inglesi, l'idea di una istituzione che non ha alcuna analogia con quelle che conosciamo nel continente europeo, e cioè quella dei giudici di pace.

Il giudice di pace sta fra l'uomo di mondo e il magistrato, fra l'amministratore e il giudice. Il giudice di pace è un cittadino istruito, ma non necessariamente un uomo di legge. Così viene incaricato della polizia della società; cosa che richiede buon senso e onestà più che scienza. Il giudice di pace porta nell'amministrazione, quando vi partecipa, un certo gusto per le forme esteriori e per la pubblicità, che ne fa uno strumento molto incomodo per il dispotismo; ma non si mostra schiavo di quelle superstizioni legali che rendono i magistrati poco capaci di governare.

Gli Americani si sono appropriati dell'istituzione dei giudici di pace, pur togliendole il carattere aristocratico che la distingueva nella madre-patria.

Il Governatore del Massachusetts^a nomina, in ogni contea, un certo numero di giudici di pace, che restano in carica sette anni^b.

a. Vedremo più avanti che cosa è il Governatore; per ora basti sapere che esso rappresenta il potere esecutivo di tutto lo Stato.

b. Cfr. la costituzione del Massachusetts, cap. II, sezione I, paragrafo 9; cap. III, paragrafo 3.

Inoltre, fra questi, ne designa tre, che costituiscono in ogni contea quella che si chiama la *corte delle sessioni*.

I giudici di pace prendono parte, individualmente, all'amministrazione pubblica. A volte vengono incaricati, assieme ai funzionari eletti, di certi atti amministrativi^a, a volte formano un tribunale davanti al quale i magistrati accusano sommariamente il cittadino che rifiuta l'obbedienza, o il cittadino denuncia i delitti dei magistrati. Ma è nella corte delle sessioni che i giudici di pace esercitano le più importanti delle loro funzioni amministrative.

La corte delle sessioni si riunisce due volte l'anno nel capoluogo della contea. È essa che, nel Massachusetts, è incaricata di mantenere la maggior parte^b dei pubblici funzionari nell'obbedienza^c.

Bisogna tener presente che nel Massachusetts la corte delle sessioni è, insieme, un corpo amministrativo propriamente detto e un tribunale politico.

Abbiamo detto che la contea^d ha un'esistenza soltanto amministrativa. È la corte delle sessioni che dirige il piccolo numero di interessi che riguardano, nello stesso tempo, diversi comuni o tutti i

a. Un esempio fra tanti: uno straniero arriva in un comune, proveniente da un paese infestato da qualche malattia contagiosa e si ammala. Due giudici di pace possono dare, sentito il parere dei *select-men*, l'ordine allo sceriffo di trasportarlo altrove e di sorvegliarlo. Legge del 22 giugno 1797 [op. cit.], vol. I, p. 540.

In generale i giudici di pace intervengono in tutti gli atti più importanti della vita amministrativa e le danno un carattere semi-giudiziario.

b. Dico *la maggior parte*, perché effettivamente alcuni reati amministrativi sono deferiti ai tribunali ordinari. Per esempio: se un comune rifiuta di dare i fondi necessari per le scuole o di nominare il comitato delle scuole, esso viene condannato ad un'ammenda assai forte, decretata in questo caso dalla corte chiamata *supreme judicial court*, o la corte di *common pleas*. Cfr. la legge del 10 marzo 1827 [op. cit.], vol. III, p. 190. Analogamente se un comune omette di fare provvista di munizioni. Legge del 21 febbraio 1822 [op. cit.], vol. II, p. 570.

c. I giudici di pace prendono parte, individualmente, al governo dei comuni e delle contee. Gli atti più importanti della vita comunale in genere non si compiono senza il concorso di uno di loro.

d. I compiti della contea, e di cui si occupa la corte delle sessioni, possono essere ridotti a questi:

1) l'erezione delle prigioni e delle corti di giustizia; 2) il progetto del bilancio della contea (votato dalla legislatura dello Stato); 3) la ripartizione di queste tasse, così votate; 4) la distribuzione di alcune patenti; 5) l'apertura e la riparazione delle strade della contea.

comuni della contea, e di cui, di conseguenza, non può essere incaricato nessuno di essi in particolare.

Quando si tratta della contea, i doveri della corte delle sessioni sono dunque puramente amministrativi: e, se essa introduce spesso nel suo modo di procedere forme giudiziarie, questo è solo un mezzo istruttorio^a e una garanzia che offre agli amministrati. Ma, quando si tratta di sorvegliare l'amministrazione dei comuni, agisce quasi sempre come corpo giudiziario, e solo in rari casi come corpo amministrativo.

La prima difficoltà che si presenta è quella di far ubbidire il comune stesso, un potere quasi indipendente, alle leggi generali dello Stato.

Abbiamo visto che i comuni debbono nominare ogni anno un certo numero di magistrati che, col nome di assessori, sono incaricati di ripartire l'imposta. Se un comune tenta di sfuggire all'obbligo del pagamento dell'imposta non nominando gli assessori, la corte delle sessioni lo condanna a una forte ammenda^b. L'ammenda è riscossa sull'insieme di tutti gli abitanti. Lo sceriffo della contea, ufficiale di giustizia, fa eseguire la sentenza. È così che negli Stati Uniti il potere sembra geloso di sottrarsi con cura agli sguardi. Il comando amministrativo si nasconde quasi sempre sotto il mandato giudiziario; ne risulta che è assai più autorevole, avendo in tal modo, dalla sua parte, quella forza quasi irresistibile che tutti gli uomini riconoscono alla forma legale.

Questo meccanismo è facile da seguire e si comprende facilmente. Quello che si esige dal comune è, di solito, chiaro e definito; consiste in un fatto semplice e non complesso, in un principio e non in un'applicazione di dettaglio^c. Ma la difficoltà sorge quando si tratta di far obbedire, non più il comune, ma i funzionari comunali.

a. Così, quando si tratta di una strada, la corte delle sessioni supera quasi tutte le difficoltà nell'esecuzione con l'aiuto di una giuria.

b. Cfr. la legge del 20 febbraio 1786 [op. cit.], vol. I, p. 217.

c. Vi è anche un modo indiretto per far obbedire il comune. Esempio: i comuni sono obbligati per legge a tenere le strade in buono stato. Se essi trascurano di votare i fondi necessari, il magistrato comunale, incaricato delle strade, è autorizzato a esigere d'ufficio il denaro necessario. Poiché egli è responsabile di fronte ai privati del cattivo stato delle strade e può essere citato da questi davanti alla corte delle sessioni, si può star sicuri che si servirà contro il comune del diritto straordinario datogli dalla

Tutte le azioni punibili, che un funzionario pubblico può commettere, rientrano in definitiva in una di queste categorie:

Può fare senza passione e senza zelo quello che la legge gli comanda;

Può non fare quello che la legge gli comanda;

Infine può fare quello che la legge gli proibisce.

Un tribunale può prendere in esame la condotta di un funzionario soltanto in questi due ultimi casi. È necessario un fatto positivo e valutabile per iniziare l'azione giudiziaria.

Così, se i *select-men* omettono di adempiere alle formalità volute dalla legge in caso d'elezione comunale, possono essere condannati a un'ammenda^a.

Ma quando il funzionario pubblico compie il suo dovere senza intelligenza, o quando obbedisce senza ardore e senza zelo ai comandi della legge, si trova del tutto fuori dalla competenza di un corpo giudiziario.

La corte delle sessioni, anche quando è rivestita delle sue attribuzioni amministrative, è impotente a costringerlo ad adempiere interamente ai suoi obblighi. Non c'è che la paura della revoca che possa prevenire questi quasi-delitti: la corte non è la fonte dei poteri comunali, non può revocare dei funzionari che non ha nominato.

D'altronde per essere ben sicuri che un funzionario pecchi di negligenza e di mancanza di zelo, bisognerebbe sorvegliarlo continuamente. Ora, la corte delle sessioni si riunisce solo due volte all'anno; non sorveglia nulla, giudica gli illeciti che le vengono denunciati.

Solo il potere arbitrario di destituire i funzionari pubblici può garantire, da parte loro, quell'obbedienza illuminata e attiva che non può essere loro imposta dalla repressione giudiziaria.

In Francia cerchiamo quest'ultima garanzia nella *gerarchia amministrativa*; in America la si cerca nell'*elezione*.

Così, per riassumere in poche parole ciò che ho esposto sin qui:

Se il funzionario pubblico della Nuova Inghilterra commette un reato nell'esercizio delle sue funzioni, i tribunali ordinari sono *sempre* chiamati a far giustizia.

legge. Così la corte delle sessioni costringe il comune all'obbedienza minacciandone il funzionario. Cfr. la legge del 5 marzo 1787 [op. cit.], vol. I, p. 305.

a. Legge del Massachusetts [op. cit.], vol. II, p. 45.

Se commette un *illecito amministrativo*, un tribunale puramente amministrativo è incaricato di punirlo e, se la cosa è grave o urgente, il giudice stesso fa ciò che avrebbe dovuto fare il funzionario^a.

Se, infine, il medesimo funzionario si rende colpevole di una di quelle mancanze non punibili, che la giustizia umana non può né definire né valutare, egli compare annualmente dinanzi a un tribunale senza appello, che può ridurlo immediatamente all'impotenza; il potere gli sfuggirà insieme al mandato.

Questo sistema ha, senza dubbio, molti vantaggi, ma incorre, nella sua esecuzione, in una difficoltà pratica che è necessario segnalare.

Ho già fatto notare che il tribunale amministrativo, che si chiama corte delle sessioni, non ha il diritto di sorvegliare i magistrati comunali; essa non può agire, per usare un termine giuridico, che quando viene *adita*. Ora è appunto questo il punto delicato del sistema.

Gli Americani della Nuova Inghilterra non hanno istituito un pubblico ministero presso la corte delle sessioni^b; e si può capire che sarebbe stato per loro difficile istituirne uno. Se si fossero limitati a porre un magistrato accusatore nel capoluogo di ogni contea, senza dargli degli agenti nei comuni, come avrebbe potuto questo magistrato essere più edotto degli stessi giudici della corte delle sessioni di quel che avveniva nei comuni? Se gli si fossero concessi degli agenti in ogni comune, si sarebbe venuti ad accentrare nelle sue mani il più terribile dei poteri, quello di amministrare giudiziariamente. Le leggi d'altronde sono figlie delle consuetudini e nulla di simile esisteva nella legislazione inglese.

Gli Americani hanno dunque diviso il diritto di ispezione e di querela, come hanno fatto per tutte le altre funzioni amministrative.

I membri del gran giurì devono, ai termini di legge, avvertire il tribunale presso cui agiscono dei delitti di ogni genere commessi nella

a. Esempio: se un comune si ostina a non voler nominare gli assessori, li nomina la corte delle sessioni; e i magistrati scelti in questo modo sono rivestiti degli stessi poteri dei magistrati eletti. Cfr. la legge già citata del 20 febbraio 1787.

b. Dico *presso la corte delle sessioni*, perché presso i tribunali ordinari vi è un magistrato che ha qualcuna delle funzioni del nostro pubblico ministero.

loro contea ^a. Vi sono alcuni grandi reati amministrativi che il pubblico ministero ordinario deve perseguire d'ufficio ^b; più spesso l'obbligo di far punire i delinquenti è imposto all'ufficiale fiscale, incaricato d'incassare l'ammenda; così il tesoriere del comune è incaricato di perseguire la maggior parte dei delitti amministrativi commessi sotto i suoi occhi.

Ma la legislazione americana si appella soprattutto all'interesse particolare ^c; è questo il grande principio che si scopre continuamente quando si studiano le leggi degli Stati Uniti.

I legislatori americani mostrano scarsa fiducia nell'onestà umana; ma suppongono sempre che l'uomo sia intelligente. Pertanto si affidano, per l'esecuzione delle leggi, il più delle volte sull'interesse personale.

Se un individuo è concretamente e direttamente leso da un illecito amministrativo, si comprende come l'interesse personale assicuri la denuncia.

Ma è facile prevedere che, quando si tratti di una prescrizione giuridica che, pur essendo molto utile alla società, non rivesta un'utilità immediata per l'individuo, ognuno esiterà a farsi accusatore. In tal modo le leggi potrebbero, per una sorta di tacito accordo, cadere in desuetudine.

Spinti a questo estremo dal loro sistema, gli Americani sono costretti a interessare i denunciatori, chiamandoli in alcuni casi alla spartizione delle ammende ^d.

a. I grandi giurati sono obbligati, per esempio, ad avvertire le corti del cattivo stato delle strade. Legge del Massachusetts [op. cit.], vol. I, p. 308.

b. Se, per esempio, il tesoriere della contea non presenta i suoi conti. Legge del Massachusetts [op. cit.], vol. I, p. 406.

c. Un esempio tra mille: un privato danneggia la sua vettura o si ferisce in una strada maltenuta; egli ha il diritto di chiedere il rimborso dei danni davanti alla corte delle sessioni, al comune, o alla contea incaricata della manutenzione della strada. Legge del Massachusetts [op. cit.], vol. I, p. 309.

d. In caso di invasione o di insurrezione, se gli ufficiali comunali trascurano di fornire alla milizia il materiale e le munizioni necessarie, il comune può essere condannato a un'ammenda da 200 a 500 dollari.

Si comprenderà facilmente che, in un caso di questo genere, può avvenire che nessuno abbia l'interesse o il desiderio di fare la parte dell'accusatore. Così la legge aggiunge: « Tutti i cittadini avranno il diritto di perseguire la punizione di simili delitti, e la metà dell'ammenda appar-

Mezzo pericoloso che garantisce l'esecuzione delle leggi degradando i costumi.

Al di sopra dei magistrati della contea non vi è più un sistema amministrativo vero e proprio, ma solo un potere di governo.

Idee generali sull'amministrazione negli Stati Uniti.

In cosa gli Stati dell'Unione differiscano tra loro nel sistema dell'amministrazione. - Vita comunale meno attiva e meno completa via via che si procede verso il Sud. - Il potere del magistrato diviene allora più grande, quello dell'elettore più piccolo. - L'amministrazione passa dal comune alla contea. - Gli Stati del New York, dell'Ohio e della Pennsylvania. - Principi amministrativi applicabili a tutta l'Unione. - Elezione dei funzionari pubblici o loro inamovibilità. - Assenza di gerarchia. - Introduzione di mezzi giudiziari nell'amministrazione.

Ho annunciato precedentemente che, dopo aver esaminato dettagliatamente la costituzione del comune e della contea della Nuova Inghilterra, avrei gettato uno sguardo d'insieme sul resto dell'Unione.

Vi sono dei comuni e una vita comunale in ogni Stato: ma in nessuno degli Stati confederati si trova un comune del tutto simile a quello della Nuova Inghilterra.

Man mano che si discende verso il Sud, ci si accorge che la vita comunale diventa meno attiva; il comune ha meno magistrati, meno diritti e meno doveri; la popolazione non esercita un'influenza così diretta sugli affari; le assemblee comunali sono meno frequenti e si occupano di meno problemi. Il potere del magistrato eletto è, dunque, relativamente più grande e quello dell'elettore più piccolo; lo spirito comunale è meno attivo e meno forte^a.

terrà al denunziante ». Cfr. la legge del 6 marzo 1810 [op. cit.], vol. II, p. 236.

Si trova frequentemente la stessa disposizione nelle leggi del Massachusetts.

Qualche volta non è il privato a essere incitato dalla legge a perseguire i pubblici funzionari, ma è il funzionario che viene incoraggiato a far punire la disobbedienza dei privati. Per esempio: un cittadino rifiuta di fare la parte di lavoro che gli è stata assegnata in una grande strada; il sorvegliante delle strade deve denunciarlo, e, se lo fa condannare, metà dell'ammenda è sua. Cfr. le leggi già citate, vol. I, p. 308.

a. Cfr. *The Revised Statutes* dello Stato di New York, parte I, cap. XI, intitolato: *Of the powers, duties and privileges of the towns*. Dei diritti, degli obblighi e dei privilegi dei comuni, vol. I, pp. 336-364.

Cfr. nella raccolta intitolata: *Digest of the laws of Pennsylvania*, le voci *Assessors, Collectors, Constables, Overseer of the poor, Supervisor*

Si cominciano a notare queste differenze nello Stato di New York; sono già molto sensibili in Pennsylvania; ma poi colpiscono meno man mano che si proceda verso il Nord-Ovest. La maggior parte degli emigranti, che vanno a fondare gli Stati del Nord-Ovest, escono dalla Nuova Inghilterra, e portano con sé le abitudini amministrative della madre-patria nella nuova patria adottiva. Il comune dell'Ohio ha molta analogia con quello del Massachusetts.

Abbiamo visto come nel Massachusetts il principio dell'amministrazione pubblica si trovi nel comune. Il comune è il focolare in cui vengono a riunirsi gli interessi e gli affetti degli uomini. Ma questo cessa di essere vero man mano che si scende verso degli Stati in cui l'educazione civile non è così universalmente diffusa, e in cui, di conseguenza, il comune offre meno garanzie di saggezza e meno elementi idonei all'amministrazione. A mano a mano, dunque, che ci si allontana dalla Nuova Inghilterra, la vita comunale passa, in un certo modo, nella contea. La contea diventa il grande centro amministrativo, e costituisce il potere intermediario tra il governo e i semplici cittadini.

Ho detto che nel Massachusetts gli affari della contea sono diretti dalla corte delle sessioni, che si compone d'un certo numero di magistrati eletti dal Governatore e dal suo consiglio. La contea non ha rappresentanza, e il suo bilancio è votato dal legislativo dello Stato.

Al contrario, nel grande Stato di New York, nell'Ohio e nella Pennsylvania, gli abitanti di ogni contea eleggono un certo numero di deputati; questi deputati costituiscono l'assemblea rappresentativa della contea^a.

of highways. E nella raccolta intitolata: *Acts of a general nature of the state of Ohio*, la legge del 21 febbraio 1834, relativa ai comuni. E ancora, le disposizioni particolari relative ai diversi ufficiali comunali: *Township's Clerks, Trustees, Overseers of the poor, Fence-Viewers, Appraisers of property, Township's Treasurer, Constables, Supervisors of highways.*

a. Cfr. *Revised Statutes of the State of New York*, parte I, cap. XI, vol. I, p. 340. *Id.*, cap. XII; *Id.*, p. 366. *Id.*, *Acts of the State of Ohio*, legge del 25 febbraio 1824, relativa ai *county commissioners*, p. 263.

Cfr. *Digest of the Laws of Pennsylvania*, alle voci *County-Rates, and Levies*, p. 170.

Nello Stato di New York ogni comune elegge un deputato, e questo stesso deputato partecipa nello stesso tempo all'amministrazione della contea come a quella del comune.

L'assemblea della contea ha, entro certi limiti, il diritto di tassare gli abitanti, ed è, sotto questo aspetto, un vero potere legislativo; al tempo stesso essa amministra la contea, dirige in parecchi casi l'amministrazione dei comuni e ne restringe i poteri entro limiti assai più stretti che nel Massachusetts.

Queste sono le principali differenze che presenta la costituzione del comune e della contea nei diversi Stati confederati. Volendo scendere ai particolari dei mezzi d'esecuzione, avrei molte altre differenze da segnalare; ma non è mio compito fare un corso di diritto amministrativo americano.

Ho già detto abbastanza, penso, per far capire su quali principi generali riposi l'amministrazione negli Stati Uniti. Questi principi vengono applicati in modo diverso; producono conseguenze più o meno numerose secondo i luoghi; ma in fondo sono dappertutto gli stessi. Le leggi variano, la loro fisionomia cambia, ma uno stesso spirito le anima.

Il comune e la contea non sono ovunque costituiti allo stesso modo, ma si può dire che la loro organizzazione, negli Stati Uniti, si basi dappertutto su questa medesima idea: che ognuno è il miglior giudice in quello che lo riguarda direttamente, il più qualificato per provvedere ai suoi bisogni particolari. Comuni e contee sono dunque incaricati di vegliare sui loro particolari interessi. Lo Stato governa, ma non amministra. Si trovano eccezioni a questo principio, ma non si trova un principio contrario.

La prima conseguenza di questa dottrina è stata quella di far scegliere, dagli abitanti stessi, tutti gli amministratori del comune e della contea, o per lo meno di scegliere questi magistrati esclusivamente fra loro.

Poiché gli amministratori sono ovunque eletti, o per lo meno irrevocabili, ne risulta che non è stato possibile introdurre in nessun luogo le regole della gerarchia. Così vi sono quasi altrettanti funzionari indipendenti quante sono le funzioni. Il potere amministrativo si è trovato disseminato in una moltitudine di mani.

Non esistendo affatto la gerarchia amministrativa, essendo gli amministratori eletti e irrevocabili fino alla fine del mandato, si è reso necessario introdurre più o meno i tribunali nell'amministrazione. Di qui il sistema delle ammende, per mezzo delle quali i corpi secondari e i loro rappresentanti sono costretti a obbedire alle leggi. Questo sistema si ritrova da un capo all'altro dell'Unione.

Del resto il potere di reprimere gli illeciti amministrativi o di compiere, al bisogno, atti di amministrazione non è stato accordato nei diversi Stati agli stessi giudici.

Gli Anglo-americani hanno attinto a una stessa fonte per l'istituzione dei giudici di pace, che si ritrova in tutti gli Stati. Ma non ne hanno fatto sempre il medesimo uso.

Ovunque i giudici di pace concorrono all'amministrazione dei comuni e delle contee^a, sia amministrando direttamente, sia reprimendo certi illeciti amministrativi; ma, nella maggior parte degli Stati, gli illeciti più gravi sono sottoposti al giudizio dei tribunali ordinari.

Così, in breve: l'elezione dei funzionari amministrativi, o l'immovibilità dalle loro funzioni, l'assenza di gerarchia amministrativa, l'introduzione dei mezzi giudiziari nel governo secondario della società, sono i caratteri principali, che rendono riconoscibile l'amministrazione americana, dal Maine alla Florida.

Vi sono, però, alcuni Stati in cui si cominciano a notare segni di un accentramento amministrativo: lo Stato di New York è il più avanzato su questa strada.

Nello Stato di New York i funzionari del governo centrale esercitano, in alcuni casi, una specie di sorveglianza e di controllo sulla condotta dei corpi secondari^b; in altri casi, formano una specie di

a. Vi sono persino degli Stati del Sud in cui i magistrati delle *county-court* sono incaricati di tutti i particolari dell'amministrazione. Cfr. *The Statutes of the State of Tennessee*, agli artt. *Judiciary*, *Taxes*...

b. Esempio: la direzione dell'istruzione pubblica è accentrata nelle mani del governo; il corpo legislativo nomina i membri dell'Università, chiamati reggenti, di cui fanno parte necessariamente il Governatore e il Vice-governatore dello Stato (*Revised Statutes*, vol. I, p. 456). I reggenti visitano ogni anno i collegi e le accademie, e redigono un rapporto al corpo legislativo; la loro sorveglianza non è illusoria per questi motivi: i collegi, per diventare corpi costituiti (corporazioni) che possano comprare, vendere e possedere, hanno bisogno di una carta che viene accordata dal corpo legislativo solo dietro parere dei reggenti. Ogni anno inoltre lo Stato distribuisce ai collegi e alle accademie gli interessi di un fondo speciale creato per incoraggiare gli studi, e sono i reggenti che provvedono all'assegnazione di questo denaro. Cfr. cap. XV, Istruzione pubblica, *Revised Statutes*, vol. I, p. 455.

Ogni anno i commissari delle scuole pubbliche sono tenuti a inviare un rapporto sulla situazione al sovrintendente della repubblica: *Id.*, p. 488.

tribunale d'appello per la decisione delle controversie ^a. Nello Stato di New York le pene giudiziarie sono meno impiegate che altrove come mezzo amministrativo. Il diritto di perseguire gli illeciti amministrativi è così affidato a meno persone ^b.

La stessa tendenza si fa leggermente sentire in qualche altro Stato ^c; ma, in via generale, si può dire che il carattere saliente dell'amministrazione pubblica negli Stati Uniti è quello di essere straordinariamente decentrata.

Lo Stato.

Ho parlato dei comuni e dell'amministrazione; mi resta da parlare dello Stato e del governo.

Su questo argomento posso affrettarmi, senza timore di non essere capito; ciò che devo dire si trova tracciato in costituzioni scritte, che

Un rapporto simile deve essergli fatto annualmente sul numero e le condizioni dei poveri. *Id.*, p. 631.

a. Quando qualcuno si ritiene leso da qualche atto emanato dai commissari delle scuole (sono funzionari comunali), può appellarsi al sovrintendente delle scuole primarie, la cui decisione è senza appello. *Revised Statutes*, vol. I, p. 487.

Si trovano di tanto in tanto, nelle leggi dello Stato di New York, disposizioni analoghe a quelle che ho citato come esempio. Ma in genere questi tentativi di accentramento sono deboli e senza séguito. Anche dando ai grandi funzionari dello Stato il diritto di sorvegliare e dirigere gli agenti inferiori, non si dà loro il diritto di ricompensarli o di punirli. Lo stesso individuo non è quasi mai incaricato di tenere l'ordine e di reprimere la disobbedienza. Egli ha dunque il diritto di comandare, ma non la facoltà di farsi obbedire.

Nel 1830 il sovrintendente delle scuole, nel suo rapporto annuale al corpo legislativo, si lamentava perché i commissari delle scuole non gli avevano trasmesso, malgrado le sue richieste, i conti dovuti, e aggiungeva: « Se questa omissione si ripeterà, sarò costretto a denunciarli, a termini di legge, ai tribunali competenti ».

b. Esempio: il procuratore distrettuale (il *district-attorney*) è incaricato di perseguire il ricupero nelle diverse contee di tutte le ammende, che ammontino a più di 50 dollari, a meno che il diritto di farlo non sia stato dato espressamente dalla legge a un altro magistrato. *Revised Statutes*, parte I, cap. X, vol. I, p. 383.

c. Vi sono molti segni di accentramento amministrativo nel Massachusetts. Esempio: i comitati delle scuole comunali devono fare ogni anno un rapporto al segretario di Stato. *Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 367.

chiunque può facilmente procurarsi ^a. Queste costituzioni si basano su una teoria semplice e razionale.

La maggior parte delle forme da esse stabilite sono state adottate da ogni popolo costituzionale; così ci sono divenute familiari.

Così non mi resta da fare qui che un breve riassunto. Dopo cercherò di giudicare quello che ora sto per descrivere.

Il potere legislativo dello Stato.

Divisione del corpo legislativo in due camere. - Senato. - Camera dei rappresentanti. - Differenti attribuzioni di questi due corpi.

Il potere legislativo dello Stato è affidato a due assemblee; la prima generalmente si chiama Senato.

Il Senato è, di solito, un corpo legislativo, ma talvolta diviene un corpo amministrativo e giudiziario.

Esso prende parte all'amministrazione in vari modi, secondo le diverse costituzioni ^b; ma ordinariamente penetra nella sfera del potere esecutivo, concorrendo alla scelta dei funzionari.

Esso partecipa al potere giudiziario pronunciandosi su taluni reati politici, e anche, talvolta, deliberando su certe cause civili ^c.

I suoi membri sono sempre poco numerosi.

L'altro ramo del potere legislativo, chiamato generalmente Camera dei rappresentanti, non partecipa affatto al potere amministrativo e prende parte al potere giudiziario solo accusando i pubblici funzionari davanti al Senato.

I membri delle due camere sono sottoposti quasi ovunque alle stesse condizioni di eleggibilità; gli uni e gli altri sono eletti allo stesso modo e dagli stessi cittadini.

L'unica differenza tra loro consiste nel fatto che il mandato dei senatori è, di solito, più lungo di quello dei rappresentanti. Questi ultimi restano raramente in carica più di un anno, quelli ordianariamente due o tre anni.

a. Cfr. il testo della costituzione del New York.

b. Nel Massachusetts il Senato non è rivestito di alcuna funzione amministrativa.

c. Come nello Stato di New York.

Accordando ai senatori il privilegio di essere nominati per più anni e rinnovandoli per gruppi², la legge ha avuto cura di mantenere fra i legislatori un nucleo di uomini già pratici degli affari, capaci di esercitare un'utile influenza sui nuovi venuti.

Mediante la divisione del corpo legislativo in due rami, gli Americani non hanno, dunque, voluto creare un'assemblea ereditaria e un'altra elettiva, non hanno preteso di fare, dell'una, un corpo aristocratico e, dell'altra, un rappresentante della democrazia; il loro scopo non è stato affatto quello di dare, con la prima, un appoggio al potere, lasciando alla seconda gli interessi e le passioni del popolo.

Dividere il potere legislativo, rallentare così il movimento delle assemblee politiche, e creare un tribunale di appello per la revisione delle leggi, questi sono i soli vantaggi che risultano dall'attuale costituzione bicamerale degli Stati Uniti³.

Il tempo e l'esperienza hanno insegnato agli Americani che, anche riducendosi a questi soli vantaggi, la divisione dei poteri legislativi è ancora una necessità di prim'ordine. La Pennsylvania, sola fra tutte le repubbliche unite, aveva inizialmente cercato di stabilire un'unica assemblea. Lo stesso Franklin, trascinato dalle conseguenze logiche del dogma della sovranità del popolo, aveva concorso a questa soluzione. Ma ben presto si fu costretti a modificare la legge e costituire le due camere. Il principio della divisione del potere legislativo ricevette così la sua ultima consacrazione; si può, pertanto, considerare ormai una verità dimostrata la necessità di suddividere l'azione legislativa fra diversi corpi. Questa teoria, pressoché ignorata dalle repubbliche antiche, introdotta nel mondo quasi per caso, come la maggior parte delle grandi verità, misconosciuta da diversi popoli moderni, è infine divenuta un assioma della scienza politica del nostro tempo.

2. Diverse costituzioni dell'età rivoluzionaria conciliavano il principio democratico dell'annualità delle elezioni con l'esigenza di mantenere una certa stabilità nel Senato, stabilendo che ogni anno venisse rinnovato un quarto dell'assemblea. Questa soluzione fu anticipata dalla costituzione della Pennsylvania del 1682, ed è mantenuta dalla vigente costituzione federale, in base alla quale ogni due anni viene rinnovato un terzo dei membri del Senato, eletti per un periodo di sei anni.

3. Sulle « due camere », cfr. la conversazione con J. C. Spencer del 17-18 luglio 1831 e un appunto del 30 settembre 1831, in *Voyage*, pp. 68, 178. Si tenga presente che il sistema bicamerale era profondamente avversato dal pensiero democratico francese, assieme alle istituzioni federali.

Il potere esecutivo dello Stato.

Che cos'è il Governatore in uno Stato americano. - Quale posizione occupa di fronte al corpo legislativo. - Quali sono i suoi diritti e i suoi doveri. - Sua dipendenza dal popolo.

Il potere esecutivo dello Stato ha per rappresentante il Governatore.

Non a caso ho scelto questa parola di rappresentante. Il Governatore dello Stato, infatti, rappresenta il potere esecutivo, ma ne esercita solo in parte i diritti.

Il magistrato supremo, chiamato Governatore, è posto a fianco del corpo legislativo come un moderatore e un consigliere. Egli dispone di un veto sospensivo che gli consente di arrestare o per lo meno rallentare, a suo piacimento, i movimenti dell'assemblea. Egli espone al corpo legislativo i bisogni del paese e gli fa conoscere i mezzi che ritiene opportuno impiegare per provvedervi; è l'esecutore naturale delle sue volontà in tutti gli affari che interessano l'intero paese^a. Nei periodi di vacanza legislativa, deve prendere tutte le misure adeguate per preservare lo Stato dalle scosse violente e dai pericoli imprevisti.

Il Governatore riunisce nelle sue mani tutto il potere militare dello Stato. È il comandante delle milizie e il capo delle forze armate.

Qualora la forza di persuasione, che gli uomini sono d'accordo di concedere alla legge, venisse misconosciuta e la legge fosse trascurata, il Governatore avanza alla testa della forza materiale dello Stato, spezza la resistenza e ristabilisce l'ordine costituito.

Per il resto il Governatore non interviene affatto nell'amministrazione dei comuni e delle contee, o quanto meno non vi prende che una parte molto indiretta con la nomina dei giudici di pace, che però non può revocare^b.

a. In pratica non è sempre il Governatore che mette in atto le decisioni del corpo legislativo, poiché accade spesso che quest'ultimo, nel tempo stesso che vota una misura, nomina anche gli agenti speciali incaricati di sorvegliarne l'esecuzione.

b. In parecchi Stati i giudici di pace non sono nominati dal Governatore.

Il Governatore è un magistrato elettivo. Anzi si ha cura, di solito, di eleggerlo per un anno o due al massimo, in modo che resti sempre in una stretta dipendenza dalla maggioranza che l'ha creato.

Gli effetti politici del decentramento amministrativo negli Stati Uniti.

Necessità di distinguere fra accentramento politico e accentramento amministrativo. - Negli Stati Uniti, non c'è accentramento amministrativo, ma un grandissimo accentramento politico. - Alcuni effetti dannosi che derivano dall'estremo decentramento amministrativo. - Vantaggi amministrativi di quest'ordine di cose. - La forza che amministra la società, meno metodica, meno illuminata, meno sapiente, ma molto più grande che in Europa. - Vantaggi politici dello stesso ordine di cose. - Negli Stati Uniti la patria si fa sentire dappertutto. - Appoggio che i governanti danno al governo. - Le istituzioni provinciali più necessarie via via che l'assetto sociale diviene più democratico. - Perché.

Accentramento è una parola che oggi tutti ripetono continuamente, e di cui nessuno, per lo più, cerca di precisare il significato.

Vi sono, tuttavia, due specie di centralizzazione, assai diverse tra loro, che bisogna ben distinguere.

Alcuni interessi sono comuni a tutte le parti della nazione, come, per esempio, la formazione di leggi generali e i rapporti del popolo con gli stranieri.

Altri interessi sono particolari ad alcune parti della nazione, come, per esempio, i problemi dei singoli comuni.

Concentrare in uno stesso luogo o in una stessa mano il potere di dirigere i primi, significa creare quello che chiameremo accentramento politico.

Concentrare allo stesso modo il potere di dirigere i secondi, significa creare quello che chiameremo accentramento amministrativo.

Ci sono dei punti nei quali queste due specie di centralizzazione possono confondersi. Ma prendendo nel loro insieme gli oggetti che ricadono più particolarmente nel dominio di ciascuna di esse, si riesce facilmente a distinguerle.

Si comprende facilmente che l'accentramento politico acquista una forza immensa quando si unisce a quello amministrativo. In questo modo si abituano gli uomini a far una completa e continua astrazione dalla loro volontà, ad obbedire, non una volta sola e su un sol punto, ma sempre e in tutto. Non solo esso doma gli individui con la forza, ma li tiene anche con le loro abitudini; li isola e quindi li afferra uno per uno dalla massa comune.

Queste due specie di centralizzazione si prestano un mutuo soccorso, si attirano l'una con l'altra; ma non arriverei a dire che siano inseparabili.

Al tempo di Luigi XIV la Francia ha visto il più grande accentramento politico che si potesse allora immaginare, dato che lo stesso uomo faceva le leggi generali e aveva il potere d'interpretarle, rappresentava la Francia all'estero e agiva in suo nome. « L'État c'est moi », era solito dire; ed aveva ragione.

Tuttavia al tempo di Luigi XIV l'accentramento amministrativo era assai minore che ai giorni nostri.

Oggi, noi vediamo una nazione, l'Inghilterra, presso la quale l'accentramento politico è portato al più alto grado: lo Stato sembra muoversi come un solo uomo, muove a sua volontà masse immense, concentra e porta dove vuole tutta la forza della sua potenza.

Pure, l'Inghilterra, che in questi ultimi cinquant'anni ha compiuto imprese così grandi, non conosce l'accentramento amministrativo.

A mio giudizio, non credo che una nazione possa vivere, e ancor meno prosperare, senza un forte accentramento del potere politico.

Ma penso che l'accentramento amministrativo non serva ad altro che a snervare i popoli che vi si sottomettono, perché tende incessantemente a diminuire in loro lo spirito di cittadinanza. L'accentramento amministrativo riesce, è ben vero, a riunire in una data epoca e in un determinato luogo tutte le forze disponibili della nazione, ma nuoce alla riproduzione di queste forze. Esso fa trionfare la nazione il giorno della lotta, ma, a lungo andare, ne diminuisce la potenza. Esso può, certamente, concorrere mirabilmente alla grandezza passeggera di un uomo, ma non alla prosperità durevole di un popolo.

Si faccia bene attenzione: quando si dice che uno Stato non può agire perché non ha centralizzazione, si parla quasi sempre, senza saperlo, dell'accentramento politico. L'Impero germanico, si osserva spesso, non ha mai potuto far buon uso delle sue forze. D'accordo. Ma perché? perché la forza nazionale non è mai stata centralizzata; perché lo Stato non ha mai potuto far rispettare le sue leggi generali; perché le parti separate di questo gran corpo hanno sempre avuto il diritto o la possibilità di rifiutare il loro concorso ai depositari dell'autorità comune, nelle cose stesse che interessavano tutti i cittadini; in parole povere, perché mancava un accentramento poli-

tico. La stessa osservazione è applicabile al Medio Evo: ciò che ha prodotto tutte le miserie della società feudale è che il potere, non solo di amministrare, ma di governare, era diviso tra mille mani e frazionato in mille modi; l'assenza di ogni accentramento politico impediva allora alle nazioni europee di marciare con energia verso una qualche mèta.

Abbiamo visto che negli Stati Uniti non esiste affatto accentramento amministrativo: vi si trova appena la traccia di una gerarchia. Il decentramento è stato portato a un grado tale, che nessuna nazione europea potrebbe sopportarlo, credo, senza un profondo disagio e che anche in America produce effetti dannosi. Ma negli Stati Uniti l'accentramento politico esiste al più alto grado. Sarebbe facile dimostrare che la potenza nazionale vi è più concentrata di quanto non sia mai stata in alcuna delle antiche monarchie europee. Non solo in ogni Stato non vi è che un solo corpo che fa le leggi; non solo non esiste che un'unica forza capace di far nascere intorno a sé la vita politica; ma anche si è evitato di creare numerose assemblee di distretto o di contea, per timore che queste fossero tentate di eccedere dalle loro attribuzioni amministrative e di intralciare l'azione del governo. In America il corpo legislativo di ogni Stato non ha davanti a sé alcun potere capace di resistergli. Niente potrebbe fermarlo nella sua strada, né privilegi, né immunità locali, né influenze personali, nemmeno l'autorità della ragione, perché esso rappresenta la maggioranza, considerata appunto l'unico organo della ragione. Il corpo legislativo non ha, dunque, nella sua azione, altri limiti che la propria volontà. Accanto, e ad esso sottoposto, si trova il rappresentante del potere esecutivo che, con l'aiuto della forza materiale, deve costringere all'obbedienza i malcontenti.

La debolezza si riscontra solo in alcuni particolari dell'azione di governo.

Le repubbliche americane non hanno una forza armata permanente per reprimere le minoranze; ma le minoranze, però, non sono mai state costrette, almeno finora, a fare la guerra, e la necessità di un esercito non si è ancora fatta sentire. Lo Stato si serve, il più delle volte, dei funzionari del comune o della contea per agire sui cittadini. Così, per esempio, nella Nuova Inghilterra, è l'assessore del comune che ripartisce l'imposta, l'esattore comunale che la riscuote, il cassiere del comune che ne fa pervenire l'importo al tesoro pubblico; e i reclami che possono venir elevati sono sottoposti ai tribunali

ordinari. Un simile modo di percepire l'imposta è lento, impacciato; ostacolerebbe in ogni momento la marcia di un governo che avesse grandi bisogni pecuniari. Generalmente è desiderabile che, per tutto quanto è essenziale alla sua vita, il governo abbia dei funzionari propri, di sua scelta e da lui revocabili, e delle forme di procedura rapide; ma sarà sempre facile per il potere centrale, organizzato com'è in America, introdurre secondo i bisogni mezzi d'azione più energici e più efficaci.

Non è dunque, come spesso si ripete, a causa dell'assenza di centralizzazione negli Stati Uniti che le repubbliche del Nuovo Mondo periranno. Si può dire, anzi, che ben lungi dall'essere poco centralizzati, i governi americani lo sono fin troppo e lo dimostrerò più avanti. Le assemblee legislative inghiottono ogni giorno qualche residuo dei poteri di governo e tendono a riunirli tutti in sé stesse, come aveva fatto la Convenzione. Il potere sociale, così centralizzato, cambia continuamente di mani, perché è subordinato alla potenza popolare. Spesso gli accade di mancare di saggezza e di previdenza, perché è troppo potente. In questo consiste il vero pericolo. È dunque a causa della sua stessa forza, e non già della sua debolezza, che esso rischierà un giorno di perire.

Il decentramento amministrativo produce in America i più diversi effetti.

Abbiamo visto che gli Americani hanno quasi interamente isolato l'amministrazione dal governo; in ciò, mi sembra, hanno oltrepassato i limiti del ragionevole, poiché l'ordine, anche nelle cose di secondaria importanza, è pur sempre un interesse nazionale^a.

Lo Stato, non avendo propri funzionari amministrativi, insediati stabilmente nelle varie parti del territorio, ai quali possa dare comuni direttive, raramente tenta di stabilire regole generali di polizia. Ma il bisogno di queste regole si fa vivamente sentire. L'europeo ne nota

^a. L'autorità che rappresenta lo Stato, anche quando non amministra direttamente, non deve, credo, spogliarsi del diritto di sorvegliare l'amministrazione locale. Supponiamo, per esempio, che un agente del governo, messo in un posto fisso in ogni contea, possa deferire al potere giudiziario gli abusi commessi nel comune e nella contea; l'ordine non sarebbe forse assicurato più uniformemente senza compromettere l'indipendenza delle località? Niente di simile in America. Al di sopra delle corti delle contee non v'è nulla, e queste corti sono in certo modo adite solo a caso, riguardo agli abusi amministrativi che devono reprimere.

spesso l'assenza. Quest'apparente disordine che regna alla superficie lo persuade sulle prime a pensare che nella società americana regni la più completa anarchia. Solo quando sia riuscito ad esaminare a fondo le cose, potrà ricredersi.

Certe iniziative interessano lo Stato intero e non si possono tuttavia eseguire, perché non vi è un'amministrazione nazionale a dirigerle. Abbandonate alle cure dei comuni e delle contee, affidate a esecutori eletti e temporanei, essi non giungono mai in porto e non producono nulla di durevole.

I partigiani dell'accentramento in Europa sostengono che il potere di governo amministra meglio i comuni di quanto essi stessi potrebbero farlo da soli; questo può essere vero, quando il potere centrale sia illuminato e i comuni non lo siano affatto, quando quello sia attivo e questi inerti, quando esso abbia l'abitudine di agire ed essi di obbedire. Si comprende anche che più l'accentramento aumenta, più questa doppia tendenza s'accresce e più divengono salienti la capacità di una parte e l'incapacità dell'altra.

Ma contesto che sia così quando il popolo è istruito, vigilante sui propri interessi e abituato a provvedervi da solo, come è in America.

Al contrario, sono persuaso che in questo caso la forza collettiva dei cittadini sarà sempre più capace di produrre il benessere sociale che l'autorità del governo.

Confesso che è difficile indicare, con sicurezza, il metodo per svegliare un popolo che sonnacchia, al fine di dargli quelle passioni e quella educazione che non ha; persuadere gli uomini che devono occuparsi dei loro affari è, lo so bene, un'ardua impresa. Spesso è meno difficile interessarli ai dettagli di etichetta di corte, che alla riparazione della casa comune.

Ma penso pure che, quando l'amministrazione centrale pretende di sostituire completamente il libero concorso dei primi interessati, si sbaglia o voglia ingannarvi.

Un potere centrale, per quanto illuminato e sapiente, non può abbracciare da solo tutti i dettagli della vita di un gran popolo. Non lo può, perché una simile capacità eccede le forze umane. Quando, con le sue sole forze, vuol creare e far funzionare tanti e così disparati meccanismi, o si contenta di un risultato molto incompleto o si esaurisce in inutili sforzi.

L'accentramento riesce facilmente, è vero, a sottomettere le azioni esteriori dell'uomo a una certa uniformità, che si finisce con l'ap-

prezzare per sé stessa, indipendentemente dalle cose cui si applica; come quei devoti che adorano la statua, dimenticando la divinità che rappresenta. L'accentramento riesce, senza fatica, a imprimere un andamento regolare agli affari d'ordinaria amministrazione; a regolare sapientemente i dettagli di una politica sociale; a reprimere i disordini lievi e i piccoli reati; a mantenere la società in uno *status quo* che non è, propriamente, né una decadenza, né un progresso; a conservare nel corpo sociale una specie di sonnolenza amministrativa, che gli amministratori hanno l'abitudine di chiamare ordine e tranquillità pubblica ^a. In una parola, esso eccelle nell'impedire, non nel fare. Quando si tratta di scuotere dal profondo la società o di imprimerle un cammino più rapido, la sua forza l'abbandona. Per poco che le sue misure abbiano bisogno del concorso degli individui, si resta sorpresi della debolezza di questa immensa macchina: essa si trova all'improvviso ridotta all'impotenza.

Capita allora, talvolta, che il potere centralizzato, ridotto alla disperazione, tenti di chiamare in aiuto i cittadini; ma sarà costretto a dir loro: Agirete come vorrò io, quanto vorrò io, e nella direzione che vorrò io. Vi occuperete di questi dettagli, senza aspirare a dirigere l'insieme; voi lavorerete nelle tenebre, e giudicherete più tardi la mia opera dai suoi risultati. Ma, a simili condizioni, non si otterrà mai lo spontaneo concorso della volontà umana. Essa ha bisogno di essere libera nelle sue decisioni, e responsabile delle sue azioni. L'uomo è fatto in modo che preferisce rimanere fermo, piuttosto che procedere, senza indipendenza, verso una mèta che ignora.

Non nego che negli Stati Uniti si rimpianga spesso di non trovare quelle regole uniformi che sembrano vegliare incessantemente su ciascuno di noi.

Vi si trovano, a volte, clamorosi esempi di noncuranza e imprevidenza sociale. A volte vengono alla luce difetti grossolani, che sembrano in completo disaccordo con la civiltà che li circonda.

a. Mi pare che la Cina offra il più perfetto emblema di quella specie di benessere sociale che può fornire un'amministrazione molto accentrata ai popoli che vi si sottomettono. I viaggiatori ci dicono che i Cinesi hanno tranquillità senza felicità, industria senza progresso, stabilità senza forza, e ordine materiale senza moralità pubblica. Presso di loro la società cammina sempre abbastanza bene, benissimo mai. Immagino che quando la Cina sarà aperta agli Europei, questi vi troveranno il più bel modello di accentramento amministrativo che esiste nell'universo.

Iniziative utili, che richiedono una cura costante e una rigorosa esattezza per una buona riuscita, restano spesso abbandonate; perché, in America come altrove, il popolo procede per mezzo di sforzi momentanei e impulsi improvvisi.

L'europeo, abituato ad aver sempre a portata di mano un funzionario che si occupa quasi di tutto, si adatta difficilmente a questi diversi meccanismi dell'amministrazione comunale. In generale si può dire che quei piccoli dettagli della politica sociale, che rendono la vita dolce e comoda, in America sono trascurati; ma le garanzie essenziali per la vita associata vi si trovano come altrove. Presso gli Americani, la forza che amministra lo Stato è assai meno regolata, meno illuminata, meno saggia, ma cento volte più vigorosa che in Europa. Non c'è paese al mondo ove gli uomini facciano, in definitiva, tanti sforzi per creare il benessere sociale. Non conosco un popolo che sia riuscito a creare scuole altrettanto numerose ed efficienti; chiese più adatte ai bisogni religiosi degli abitanti; strade comunali meglio tenute. Non bisogna, dunque, cercare negli Stati Uniti l'uniformità e stabilità di vedute, la cura minuziosa dei particolari, la perfezione dei procedimenti amministrativi^a; ciò che vi si trova è l'immagine

a. Uno scrittore di talento, che in un paragone tra le finanze degli Stati Uniti e quelle della Francia ha provato che lo spirito non poteva sempre supplire alla conoscenza dei fatti, rimprovera con ragione agli Americani quella specie di confusione regnante nei loro bilanci comunali, e, dopo aver dato il modello d'un bilancio dipartimentale della Francia, aggiunge: « Grazie all'accentramento, creazione ammirevole di un grand'uomo, i bilanci municipali, da una parte all'altra del regno, quelli delle grandi città come quelli dei più umili comuni, presentano lo stesso spettacolo di ordine e di metodo ». Ecco certo un risultato che io ammiro; ma io vedo anche la maggior parte di questi comuni francesi, la cui contabilità è così perfetta, immersi in una profonda ignoranza dei loro veri interessi e abbandonati a un'apatia così invincibile che la società sembra piuttosto vegetarvi che vivervi; d'altra parte vedo negli stessi comuni americani, i cui bilanci non sono compilati su piani metodici, né soprattutto uniformi, una popolazione civile, attiva, intraprendente; vi contemplo la società sempre al lavoro. Questo spettacolo mi stupisce, perché ai miei occhi lo scopo principale di un buon governo è di produrre il benessere dei popoli e non di stabilire un certo ordine nella loro miseria. Io mi domando dunque, se non sarebbe possibile attribuire alla stessa causa la prosperità del comune americano e il disordine apparente delle sue finanze, l'angustia del comune francese e l'esattezza del suo bilancio. In ogni caso, diffido di un bene che vedo mescolato a tanti mali, e mi consolo facilmente di un male che è compensato da tanti beni.

della forza, un po' selvaggia, è vero, ma piena di potenza, l'immagine della vita, disseminata di contrarietà, ma anche di movimento e di sforzi.

Posso ammettere, se si vuole, che i comuni e le contee degli Stati Uniti sarebbero meglio amministrati da un'autorità centrale, lontana da loro e loro estranea, che non da funzionari presi nel loro seno. Posso riconoscere, se si vuole, che in America ci sarebbe più sicurezza e che si farebbe un uso più saggio e giudizioso delle risorse sociali, se l'amministrazione di tutto il paese fosse concentrata in una sola mano. Tuttavia i vantaggi *politici*, che gli Americani ricavano dal sistema del decentramento, me lo fanno ancora preferire al sistema opposto.

Cosa m'importa, dopo tutto, che ci sia un'autorità sempre in guardia, che veglia sulla tranquillità dei miei piaceri, che vola davanti ai miei passi per allontanare tutti i pericoli, senza che io abbia bisogno di pensarvi, se poi questa autorità, nello stesso tempo in cui allontana le più piccole spine dal mio passaggio, è padrona assoluta della mia libertà e della mia vita; se monopolizza il movimento e la vita al punto che, quando essa langue, tutto langue, quando essa dorme, tutto dorme, quando essa muore, tutto muore?

Vi sono in Europa dei paesi in cui l'abitante si considera come un colono, indifferente al destino del luogo in cui abita. I più radicali cambiamenti sopravvengono nel suo paese, senza il suo concorso; non sa nemmeno con precisione di cosa si tratta; ne dubita: ha sentito parlare dell'avvenimento per caso. Ancora di più: la fortuna del suo villaggio, l'ordine della sua strada, la sorte della sua chiesa e della sua parrocchia non lo toccano affatto; egli pensa che tutte queste cose non lo riguardino in alcun modo, e che esse appartengano a un potente straniero che si chiama governo. Quanto a lui, è solo l'usufruttuario di questi beni, senza spirito di proprietà e senza idee per un qualsiasi miglioramento. Questo disinteresse di sé stesso giunge al punto che, se fosse compromessa la sicurezza propria o quella dei suoi figli, invece di cercare di allontanare il pericolo, egli incrocierebbe le braccia e aspetterebbe che la nazione intera venisse in suo aiuto. Del resto quest'uomo, che ha sacrificato, in modo così completo il suo libero arbitrio, non per questo ama più degli altri l'obbedienza. Si sottomette, è vero, al beneplacito di un impiegato; ma si compiace anche di sfidare la legge, come un nemico vinto, quando

la forza si allontana. In tal modo lo si vede oscillare senza posa tra la servitù e la licenza.

Quando le nazioni sono giunte a questo punto, bisogna che modifichino le loro leggi e i loro costumi o che muoiano, perché la fonte delle virtù pubbliche è come essicata: vi si trovano ancora dei sudditi, ma non si vedono più cittadini.

Io dico che nazioni simili sono pronte per essere conquistate. Se non spariscono dalla scena del mondo, è solo perché sono circondate da nazioni simili o inferiori a loro; è solo perché sopravvive ancora in loro una sorta d'istinto indefinibile della patria, un non so quale orgoglio irriflessivo del nome che essa porta, un vago ricordo della gloria passata, che, senza riferirsi a nulla in particolare, basta a imprimere loro, all'occorrenza, un impulso di conservazione.

Avrebbe torto chi si rassicurasse, pensando che alcuni popoli hanno compiuto sforzi prodigiosi per difendere una patria nella quale vivevano, per così dire, come stranieri. Se si fa attenzione, si vedrà che la religione era, allora, quasi sempre il principale movente.

La durata, la gloria, o la prosperità della nazione erano divenute per loro dei dogmi sacri, e, difendendo la patria, essi difendevano anche quella città santa di cui tutti erano cittadini.

Le popolazioni turche non hanno mai preso parte alcuna alla direzione degli affari della società; tuttavia hanno compiuto grandi imprese, finché hanno visto il trionfo della religione di Maometto nelle conquiste dei sultani. Oggi la religione sta scomparendo, resta solo il dispotismo: esse sono in piena decadenza.

Montesquieu, attribuendo al dispotismo una forza sua propria, gli ha fatto, penso, un onore immeritato. Il dispotismo, di per sé, non può mantenere nulla di duraturo. Quando lo si guardi da vicino, ci si accorge che ciò che ha fatto prosperare per lungo tempo i governi assoluti, è stata la religione e non la paura.

Non si troverà mai, per quanto si faccia, una vera potenza tra gli uomini, tranne che nel libero concorso delle volontà. Ora, al mondo non c'è che il patriottismo o la religione che possano far marciare per molto tempo verso un'unica mèta tutti i cittadini.

Non dipende dalle leggi rianimare le fedi che si estinguono; ma dipende dalle leggi interessare gli uomini al destino del loro paese. Dipende dalle leggi risvegliare e dirigere quel vago istinto di patria che non abbandona mai il cuore dell'uomo e, legandolo ai pensieri,

alle passioni, alle abitudini di ogni giorno, farne un sentimento ragionevole e duraturo. E non si dica che è troppo tardi per tentarlo; le nazioni non invecchiano allo stesso modo degli uomini. Ogni generazione, che si forma nel loro seno, è come un popolo nuovo che viene a offrirsi alle cure del legislatore.

Quello che ammiro di più in America non sono gli effetti *amministrativi* del decentramento, ma gli effetti *politici*. Negli Stati Uniti la patria si fa sentire ovunque. Essa è oggetto di sollecitudini dal villaggio fino all'Unione tutta intera. L'abitante si sente legato ad ognuno degli interessi del suo paese come ai propri. Si gloria della gloria della nazione; nei successi di questa crede di riconoscere la propria opera, e se ne esalta; gode del benessere generale da cui trae profitto. L'americano nutre per la sua patria un sentimento analogo a quello che prova per la sua famiglia, e, per una sorta di egoismo, si interessa allo Stato.

L'europeo, spesso, vede nel pubblico funzionario solo la forza; l'americano vi vede il diritto. Si può, così, dire che, in America, l'uomo non obbedisce mai all'uomo, ma alla giustizia o alla legge.

Di conseguenza l'americano ha di sé un'opinione spesso esagerata, ma quasi sempre salutare. Confida, senza paura, nelle proprie forze, che gli sembrano bastare a tutto. Se un privato concepisce l'idea di una impresa qualsiasi che abbia un rapporto diretto con il benessere della società, non pensa minimamente di rivolgersi all'autorità pubblica per ottenerne l'aiuto: fa conoscere il suo piano, s'offre per metterlo in esecuzione, fa appello ad altri individui perché si uniscano a lui, e lotta, corpo a corpo, contro tutti gli ostacoli. Spesso, senza dubbio, ha meno successo che se al suo posto ci fosse lo Stato; ma, a lunga scadenza, il risultato generale di tutte le iniziative individuali supera di molto ciò che potrebbe fare il governo centrale.

Dal momento che l'autorità amministrativa è posta a fianco degli amministrati e, in un certo senso, li rappresenta, non suscita né gelosia, né odio. Dal momento che i suoi mezzi d'azione sono limitati, ognuno sente di non potersi affidare soltanto ad essa.

Quando perciò il potere amministrativo interviene nell'ambito delle sue attribuzioni, non si trova mai abbandonato a sé stesso, come in Europa. Non si crede che i doveri degli individui particolari siano venuti meno, perché agisce il rappresentante del pubblico. Al contrario, ciascuno lo guida, l'appoggia e lo sostiene.

L'azione delle forze individuali unendosi a quella delle forze sociali, si riesce spesso a fare ciò che l'amministrazione più accentrata e più energica non sarebbe in grado di compiere (I).

Potrei citare molti fatti a sostegno di quanto affermo; ma preferisco esporne uno solo, e scegliere quello che conosco meglio.

In America i mezzi a disposizione dell'autorità per scoprire i crimini e perseguire i criminali sono molto limitati.

La polizia amministrativa non esiste affatto; i passaporti sono sconosciuti. La polizia giudiziaria, negli Stati Uniti, non può paragonarsi alla nostra; gli agenti del pubblico ministero sono pochi e non hanno sempre l'iniziativa dei procedimenti; l'istruzione dei processi è rapida e orale. Tuttavia, credo che, in nessun altro paese, i delitti sfuggano così raramente alla pena.

La ragione di questo sta nel fatto che tutti si ritengono interessati a fornire le prove del delitto e ad assicurare il delinquente alla giustizia.

Durante il mio soggiorno negli Stati Uniti ho visto gli abitanti di una contea, in cui era stato commesso un grave delitto, formare spontaneamente dei comitati, nell'intento di ricercare il colpevole e di consegnarlo al tribunale.

In Europa, il criminale è un disgraziato che lotta per sfuggire agli agenti del potere, mentre la popolazione assiste indifferente alla lotta. In America il criminale è un nemico del genere umano, e ha contro l'umanità tutta intera.

Credo che le istituzioni locali siano utili a tutti i popoli; ma nessun altro popolo mi sembra abbia un bisogno più reale di queste istituzioni di quello il cui assetto sociale è democratico.

In un'aristocrazia, si è sempre sicuri di mantenere un certo ordine in seno alla libertà.

I governanti hanno molto da perdere, e così l'ordine è, per loro, di grande interesse.

Si può anche aggiungere che in un'aristocrazia il popolo è al sicuro dagli eccessi del dispotismo, perché ci sono sempre delle forze organizzate pronte a resistere al despota.

Una democrazia senza istituzioni locali non possiede alcuna garanzia contro simili mali.

Come far sopportare la libertà nelle grandi cose a una moltitudine che non ha imparato a servirsene nelle piccole?

Come resistere alla tirannide in un paese in cui ogni individuo è debole, e dove gli individui non sono uniti da interessi comuni?

Coloro che paventano la licenza e quelli che temono il potere assoluto devono, dunque, desiderare tutti lo sviluppo graduale delle libertà locali.

Sono convinto, del resto, che non ci siano nazioni più esposte a cadere sotto il giogo della centralizzazione amministrativa di quelle il cui assetto sociale è democratico.

Diverse cause concorrono a questo risultato, ma, fra le altre, questa:

La tendenza permanente delle nazioni democratiche è di concentrare tutta la forza di governo nelle mani di un solo potere che rappresenta direttamente il popolo, poiché, oltre al popolo, non si scorgono che individui tutti eguali, confusi in una massa comune.

Ora, quando un solo potere è già rivestito di tutti gli attributi del governo, è molto difficile che esso non cerchi di penetrare nei dettagli dell'amministrazione; e, prima o poi, trova sempre l'occasione di farlo. Questo, noi Francesi, l'abbiamo visto in casa nostra.

V'erano, nella Rivoluzione francese, due tendenze opposte, che non vanno confuse: una favorevole alla libertà, l'altra al dispotismo.

Nella antica monarchia, il Re, da solo, faceva la legge. Al di sotto del potere sovrano v'erano alcuni relitti, semidistrutti, di istituzioni provinciali. Queste istituzioni erano incoerenti, disordinate, spesso assurde. Nelle mani dell'aristocrazia erano state, qualche volta, uno strumento d'oppressione.

La Rivoluzione si è pronunciata, al tempo stesso, contro la monarchia e contro le istituzioni provinciali. Ha confuso in uno stesso odio tutto ciò che l'aveva preceduta, sia il potere assoluto, sia quello che poteva temperarne i rigori; è stata insieme repubblicana e accentratrice.

Questo duplice carattere della Rivoluzione francese è un fatto di cui i fautori del potere assoluto si sono impadroniti con grande entusiasmo. Quando li vedete difendere l'accentramento amministrativo, credete forse che lavorino in favore del dispotismo? Nient'affatto: essi difendono una delle grandi conquiste della Rivoluzione! (K). In questo modo si può restare popolari e nemici dei diritti del popolo; servi nascosti della tirannide e amanti dichiarati della libertà.

Ho visitato le due nazioni ⁴ che hanno sviluppato al massimo il sistema delle libertà locali e ho ascoltato la voce dei partiti che dividono queste nazioni.

In America ho incontrato uomini che aspirano in segreto a distruggere le istituzioni democratiche del loro paese. In Inghilterra ne ho trovati altri che attaccavano ferocemente l'aristocrazia; ma non ne ho incontrato uno solo che non considerasse le libertà locali un gran bene.

Ho visto, in questi due paesi, imputare i mali dello Stato a un'infinità di cause diverse, ma mai alla libertà locale.

Ho udito i cittadini attribuire la grandezza e la prosperità della loro patria a una quantità di ragioni; ma tutti mettevano, in prima linea e avanti ogni altra cosa, i vantaggi della libertà locale.

Dovrò forse credere che uomini, così naturalmente divisi da non intendersi né sul terreno religioso, né su quello politico, siano d'accordo su un solo fatto, che possono meglio giudicare perché l'hanno sempre davanti agli occhi, e che, proprio su questo fatto, si sbagliano?

Solo i popoli che hanno deboli istituzioni locali, o che addirittura non ne hanno, negano la loro utilità; cioè, proprio quelli che non le conoscono, ne dicono male.

4. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

CAPITOLO SESTO

IL POTERE GIUDIZIARIO NEGLI STATI UNITI E LA SUA AZIONE SULLA SOCIETÀ POLITICA

Gli Anglo-americani hanno conservato al potere giudiziario tutti i caratteri che lo distinguono presso gli altri popoli. - Tuttavia ne hanno fatto un grande potere politico. - In che modo. - In cosa il sistema giudiziario degli Anglo-americani differisca da tutti gli altri. - Perché i giudici americani hanno il diritto di dichiarare incostituzionali le leggi. - Precauzioni prese dal legislatore per impedire l'abuso di questo diritto.

Ho ritenuto necessario dedicare un capitolo a parte al potere giudiziario. La sua importanza politica è così grande, che mi è sembrato di sminuirla agli occhi dei lettori, parlandone solo di passaggio.

Ci sono state confederazioni anche fuori dell'America; si sono viste repubbliche anche in luoghi diversi dalle coste del Nuovo Mondo; il sistema rappresentativo è ormai adottato in parecchi Stati europei; ma credo che, sino ad ora, nessuna nazione del mondo abbia costituito il potere giudiziario allo stesso modo degli Americani.

Ciò che uno straniero comprende con maggior fatica negli Stati Uniti è l'organizzazione giudiziaria. Non vi è, per così dire, avvenimento politico in cui non si senta invocare l'autorità del giudice; dal che egli conclude che il giudice sia una delle principali forze politiche. Quando, poi, esamina la costituzione dei tribunali, non vi si scopre, in un primo momento, che attribuzioni e abitudini giudiziarie. Ai suoi occhi il magistrato sembra introdursi negli affari pubblici solo per caso; senonché, è un caso che si ripete tutti i giorni.

Quando il Parlamento di Parigi faceva delle rimostranze o rifiutava di registrare un editto¹; quando citava innanzi a sé un funzio-

1. I Parlamenti, in Francia, sino alla Rivoluzione, erano organi giudiziari e non legislativi: fra i loro compiti il più ambito, ma anche il più contestato, era certamente quello di registrare gli editti del Re: solo questa registrazione, diretta a controllare che l'editto non fosse in contrasto con le antiche leggi fondamentali del Regno, lo rendeva valido ed efficace. Spesso, in caso di opposizione, la registrazione veniva imposta con un *lit de justice* alla presenza del Re.

nario prevaricatore, si manifestava apertamente l'azione politica del potere giudiziario. Ma nulla di simile negli Stati Uniti.

Gli Americani hanno lasciato al potere giudiziario tutti i caratteri che lo rendono facilmente riconoscibile, e l'hanno esattamente rinchiuso nella sfera delle sue attribuzioni.

La prima caratteristica del potere giudiziario, presso tutti i popoli, è di fungere da arbitro. Perché ci sia un'azione da parte dei tribunali, è necessario che sorga una denuncia. Perché ci sia un giudice è necessario che ci sia un processo. Finché una legge non dà luogo a una contestazione, il potere giudiziario non ha occasione di occuparsene. Esso esiste, ma non la vede. Quando un giudice, a proposito di un processo, si pronuncia su una legge a esso relativa, estende la sfera delle sue attribuzioni, ma non ne esce, poiché gli è stato necessario, in un certo senso, giudicare la legge per poter giudicare il processo. Quando invece si pronuncia su una legge, senza prendere le mosse da un processo, esce completamente dalla sua sfera e penetra in quella del potere legislativo.

La seconda caratteristica del potere giudiziario è di pronunciarsi su casi particolari e non su principi generali. Quando un giudice, deliberando in una questione particolare, distrugge un principio generale, con la certezza che, essendo colpite in tal modo tutte le conseguenze di questo principio, il principio stesso diventa sterile, resta nell'ambito naturale della sua azione; ma, se il giudice attacca direttamente il principio generale e lo distrugge senza avere in vista il caso particolare, esce dall'ambito in cui tutti i popoli lo hanno rinchiuso di comune accordo: diviene qualcosa di più importante, forse di più utile, del magistrato, ma cessa di rappresentare il potere giudiziario.

La terza caratteristica del potere giudiziario è di non poter agire che quando è richiesto o, seguendo un'espressione legale, quando è adito. Questo carattere non si rinviene così generalmente, quanto gli altri due. Ritengo tuttavia che, non ostante le eccezioni, lo si possa considerare come essenziale. Per natura il potere giudiziario è privo d'azione; bisogna metterlo in moto perché si muova. Gli si denuncia un crimine, ed esso punisce il colpevole; lo si chiama a riparare un'ingiustizia, ed esso la ripara; gli si sottopone un atto, ed esso l'interpreta; ma non va da solo a perseguire i criminali, a trovare l'ingiustizia, a esaminare i fatti. Il potere giudiziario farebbe in

certo senso violenza a questa sua natura passiva, se prendesse lui stesso l'iniziativa e si atteggiasse a censore delle leggi.

Gli Americani hanno conservato al potere giudiziario questi tre caratteri distintivi. Il giudice americano non può pronunciarsi che quando c'è una controversia. Si occupa sempre solo d'un caso particolare; e, per agire, deve sempre attendere di essere adito.

Il giudice americano assomiglia, dunque, in modo perfetto ai magistrati degli altri paesi. Eppure è rivestito di un immenso potere politico.

Come avviene ciò? Egli si muove nello stesso àmbito e si serve degli stessi mezzi degli altri giudici; perché, dunque, possiede una potenza che questi ultimi non hanno?

La ragione di tutto questo sta in un solo fatto: gli Americani hanno riconosciuto ai giudici il diritto di fondare le loro sentenze sulla *costituzione* più che sulle *leggi*. In altri termini hanno permesso loro di non applicare quelle leggi che ritenessero incostituzionali.

So che un simile diritto è stato, qualche volta, reclamato dai tribunali di altri paesi; ma non è mai stato loro concesso. In America questo diritto è riconosciuto da tutti i poteri, e non c'è un partito o un uomo che lo contesti.

La spiegazione di questo deve trovarsi nel principio stesso delle costituzioni americane.

In Francia la costituzione è un'opera immutabile o considerata tale. Nessun potere la potrebbe cambiare: questa è la teoria riconosciuta (L).

In Inghilterra si riconosce al Parlamento il diritto di modificare la costituzione. In Inghilterra la costituzione può quindi cambiare continuamente, o, piuttosto, essa non esiste affatto. Il Parlamento, oltre ad essere un corpo legislativo, è anche un corpo costituente (M).

In America, le teorie politiche sono più semplici e razionali².

Una costituzione americana non è considerata immutabile come in Francia; ma neanche potrebbe essere modificata dai poteri ordinari della società, come in Inghilterra. Essa forma un'opera a sé che, esprimendo la volontà di tutto il popolo, obbliga i legislatori come i semplici cittadini; ma che può essere cambiata dalla volontà popolare secondo forme stabilite e nei casi che si sono previsti.

2. Per quanto segue cfr. *Voyage*, pp. 200, 273.

In America, la costituzione può dunque cambiare; ma, finché esiste, è la fonte di tutti i poteri. La forza predominante risiede in essa soltanto.

È facile vedere come queste differenze possano influire sulla posizione e sui diritti del corpo giudiziario nei tre paesi che ho ricordato.

Se, in Francia, i tribunali potessero contravvenire alle leggi, adducendone come giustificazione l'incostituzionalità, il potere costituente sarebbe di fatto nelle loro mani, giacché essi soli avrebbero il diritto di interpretare una costituzione di cui nessuno potrebbe mutare i termini. Essi si sostituirebbero perciò alla nazione e dominebbero la società, almeno per quel tanto che lo consentisse la debolezza insita nel potere giudiziario.

So bene che, negando ai giudici il diritto di dichiarare incostituzionali le leggi, diamo indirettamente al corpo legislativo il potere di modificare la costituzione, dal momento che esso non incontrerebbe alcun ostacolo legale a frenarlo. Ma è meglio accordare il potere di modificare la costituzione a uomini che rappresentano, sia pure imperfettamente, la volontà del popolo, piuttosto che ad altri che rappresentano solo sé stessi.

Assai più irragionevole ancora sarebbe conferire ai giudici inglesi il diritto di resistere alle volontà del corpo legislativo, giacché il Parlamento, che fa la legge, fa anche la costituzione; e, di conseguenza, non si potrebbe in alcun caso definire incostituzionale una legge se emana dai tre poteri.

Nessuno di questi argomenti è applicabile all'America.

Negli Stati Uniti la costituzione comanda ai legislatori come ai semplici cittadini. Essa è, dunque, la prima delle leggi, e una legge non potrebbe modificarla. È logico, quindi, che i tribunali obbediscano alla costituzione, anteponeandola a tutte le leggi. Questo deriva dalla natura stessa del potere giudiziario: scegliere fra le prescrizioni giuridiche quelle che lo vincolano più strettamente è, in un certo senso, un diritto naturale del magistrato.

In Francia la costituzione è, ugualmente, la prima delle leggi, e i giudici hanno un egual diritto di prenderla per base dei loro atti; ma, esercitando questo diritto, ne violerebbero un altro molto più sacro: quello della società, in nome della quale agiscono. A questo punto la ragione ordinaria deve cedere davanti alla ragion di Stato.

In America, dove la nazione può sempre, mutando la propria costituzione, ridurre i magistrati all'obbedienza, non si deve temere un simile pericolo. Su questo punto la politica e la logica si trovano d'accordo, e il popolo, come il giudice, vi conservano allo stesso modo i loro privilegi.

Allorché, dinanzi ai tribunali degli Stati Uniti, si invoca una legge che il giudice ritiene contraria alla costituzione, egli può dunque rifiutarsi di applicarla. Questo potere è il solo che sia particolare al magistrato americano; ma ne deriva una grande influenza politica.

Ci sono, infatti, ben poche leggi che, per natura, riescono a sfuggire a lungo all'analisi giudiziaria, perché sono pochissime quelle che non colpiscono qualche interesse personale, e che i querelanti non possono o non debbono invocare dinanzi ai tribunali.

Ora, dal giorno in cui il giudice rifiuta l'applicazione di una legge in un processo, essa perde istantaneamente una parte della sua forza morale. Coloro che la legge ha leso sono così informati che vi è un mezzo per sottrarsi all'obbligo di obbedirle; i processi si moltiplicano ed essa diviene impotente. Allora si verifica una di queste due cose: o il popolo cambia la sua costituzione, o il corpo legislativo revoca la legge.

Gli Americani hanno, dunque, affidato ai loro tribunali un potere politico immenso; ma ne hanno di molto diminuiti i pericoli costringendoli a impugnare le leggi solo con mezzi giudiziari.

Se il giudice avesse potuto pronunciarsi contro le leggi in modo teorico e generale; se avesse potuto prendere l'iniziativa e censurare il legislatore, sarebbe entrato con scandalo nella scena politica; divenuto il campione o l'avversario d'un partito, avrebbe eccitato tutte le passioni, che dividono il paese, a prender parte alla lotta. Ma quando il giudice censura una legge in un oscuro dibattito e in un'applicazione particolare, egli nasconde, in parte, l'importanza dell'attacco agli sguardi del pubblico. La sua sentenza non ha altro fine che di colpire un interesse individuale; la legge risulta toccata solo per caso.

D'altra parte, la legge così censurata non è affatto distrutta: la sua forza morale è diminuita, ma il suo effetto materiale non è punto sospeso. Soltanto poco per volta, sotto i colpi ripetuti della giurisprudenza, essa alla fine soccombe.

Inoltre, si comprende senza difficoltà che, incaricando l'interesse particolare di provocare la censura delle leggi, legando intimamente

il processo fatto alla legge al processo fatto all'uomo, ci si assicura che la legislazione non sarà attaccata con leggerezza. In questo modo la legge non è più esposta alle quotidiane aggressioni dei partiti. Segnalando gli errori del legislatore, si obbedisce a un bisogno reale: si parte da un fatto positivo e apprezzabile, che deve servire di base a un processo.

Non so se questo modo di procedere dei tribunali americani, che è il più favorevole all'ordine pubblico, sia nella stesso tempo anche il più favorevole alla libertà.

Se il giudice non potesse attaccare i legislatori che frontalmente, vi sarebbero dei momenti in cui avrebbe paura a farlo; e ve ne sarebbero altri in cui lo spirito di parte lo spingerebbe a osarlo ogni giorno. Accadrebbe, allora, che le leggi sarebbero attaccate quando il potere, da cui emanano, fosse debole, e che ci si sottometterebbe senza mormorare, quando esso fosse forte; vale a dire che spesso si attaccherebbero le leggi, proprio quando sarebbe più utile rispettarle, e che si rispetterebbero solo quando l'oppressione in loro nome risultasse facile.

Ma il giudice americano è portato, suo malgrado, sul terreno politico. Egli giudica la legge solo in quanto deve giudicare un processo, e non può esimersi dal giudicarlo. La questione politica da risolvere si riconnette all'interesse delle parti, né egli potrebbe rifiutarsi di deciderla, senza denegare giustizia. Solo compiendo gli stretti doveri imposti alla professione di magistrato, egli agisce da cittadino. È vero che, in questo modo, la censura giudiziaria, esercitata dai tribunali sulla legislazione, non può estendersi senza distinzioni a tutte le leggi, perché ce ne sono di quelle che non possono dar luogo a quella specie di contestazione, nettamente formulata, che si chiama processo. E quando una simile contestazione è possibile, si può ancora concepire il fatto che non si trovi nessuno che voglia adire ai tribunali.

Gli Americani hanno spesso avvertito questo inconveniente, ma hanno lasciato incompleto il rimedio, per paura di dargli, in ogni caso, un'efficacia pericolosa.

Rinchiuso nei suoi limiti, il potere accordato ai tribunali americani di pronunciarsi sull'incostituzionalità di una legge, rappresenta ancora una delle più potenti barriere che siano mai state elevate contro la tirannia delle assemblee politiche.

Altri poteri accordati ai giudici americani.

Negli Stati Uniti tutti i cittadini hanno il diritto di accusare i pubblici funzionari davanti ai tribunali ordinari. - Come si servano di questo diritto. - L'art. 75 della costituzione francese dell'anno VIII. - Gli Americani e gli Inglesi non possono capire il senso di questo articolo.

Non so se ci sia bisogno di aggiungere, tanto la cosa è naturale, che, in un paese libero come l'America, ogni cittadino ha il diritto di accusare i pubblici funzionari dinanzi ai giudici ordinari, e che i giudici hanno, a loro volta, il diritto di condannarli.

Non è concedere un privilegio particolare ai tribunali, il permetter loro di punire gli agenti del potere esecutivo, quando violano la legge. Sarebbe togliere loro un diritto naturale, il proibirglielo.

Non mi è mai sembrato che gli Americani, rendendo tutti i funzionari responsabili davanti ai tribunali, abbiano indebolito la forza del governo.

Mi è sembrato, al contrario, che, così facendo, abbiano aumentato il rispetto dovuto ai governanti, i quali si industriano assai più per andare esenti da critiche.

Non ho mai notato che negli Stati Uniti si intentino molti processi politici, e me lo spiego facilmente. Un processo, di qualunque natura sia, è sempre un'impresa difficile e costosa. È facile accusare un uomo pubblico sui giornali, ma solo per motivi gravi ci si decide a citarlo davanti alla giustizia. Per perseguire in giudizio un funzionario bisogna dunque avere un giusto motivo di lagnanza, che, d'altra parte, non è facile trovare contro funzionari che sanno di poter essere processati.

Questa non è una particolare caratteristica della forma di governo repubblicana che gli Americani hanno adottato, dato che la stessa esperienza si può fare tutti i giorni in Inghilterra.

Questi due popoli non hanno creduto di potersi assicurare l'indipendenza, permettendo la messa in stato d'accusa dei principali agenti del potere. Hanno pensato che si sarebbe meglio garantita la libertà con piccoli processi, messi ogni giorno alla portata di tutti i cittadini, piuttosto che con grandi processi, cui non si sarebbe mai ricorso o che sarebbero iniziati troppo tardi.

Nel Medio Evo, poiché era difficilissimo arrestare i criminali, quando i giudici ne pigliavano qualcuno, spesso sottoponevano questo infelice a terribili torture; cosa, però, che non diminuiva il nu-

mero dei colpevoli. Si è scoperto in séguito che, rendendo la giustizia più sicura e più dolce insieme, la si rendeva nello stesso tempo anche più efficace.

Gli Americani e gli Inglesi pensano che l'arbitrio e la tirannide debbano essere trattati come il furto: facilitare il procedimento giudiziario e addolcire la pena.

Nell'anno VIII della Repubblica francese, apparve una costituzione, il cui articolo 75 così dettava: « Gli agenti del governo, tranne i ministri, non possono essere tratti in giudizio, per fatti relativi alle loro funzioni, che in virtù d'una decisione del Consiglio di Stato; in questo caso, il procedimento avrà luogo davanti ai tribunali ordinari ».

La costituzione dell'anno VIII passò, ma non questo articolo, che le sopravvisse; e ogni giorno ancora viene opposto ai giusti reclami dei cittadini ³.

Ho spesso cercato di far capire il senso di questo articolo a degli Americani o a degli Inglesi, e mi è sempre stato molto difficile riuscirci.

Ciò ch'essi dapprima scorgevano era il fatto che il Consiglio di Stato, in Francia, era un grande tribunale posto al centro del regno: c'era una sorta di tirannia nel rimandargli preliminarmente tutti i querelanti.

Ma quando cercavo di far loro capire che il Consiglio di Stato non era affatto un corpo giudiziario, nel senso comune della parola, bensì un corpo amministrativo, i cui membri dipendevano dal Re, in modo che il Re, dopo aver ordinato in base ai suoi poteri sovrani ad uno dei suoi servitori, chiamato prefetto, di commettere un'ingiustizia, poteva ordinare in base ai suoi poteri sovrani a un altro suo servitore, chiamato consigliere di Stato, di impedire la punizione del primo; quando mostravo loro il cittadino, leso per ordine del sovrano, ridotto a chiedere al sovrano stesso l'autorizzazione di ottenere giustizia, essi si rifiutavano di credere a simili enormità e mi accusavano di menzogna e ignoranza.

3. Sarà un inglese, grande ammiratore del Tocqueville, a sviluppare questa affermazione in un volume molto polemico sull'illiberalità del diritto amministrativo francese, tutto incentrato sul Consiglio di Stato: cfr. A. V. DICEY, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, London, 1885 (ultima ediz. rivista dall'autore, 1908).

Capitava spesso, nell'antica monarchia, che il Parlamento decretasse l'arresto di un funzionario pubblico, colpevole di qualche delitto. Qualche volta l'autorità reale, con il suo intervento, faceva annullare la procedura. Il dispotismo si mostrava allora allo scoperto, e, obbedendo, ci si sottometteva solo alla forza.

Siamo, dunque, tornati molto indietro rispetto al punto in cui erano giunti i nostri padri, dato che noi lasciamo fare, sotto l'apparenza di giustizia, e lasciamo consacrare in nome della legge ciò che soltanto la violenza poteva imporre loro.

CAPITOLO SETTIMO

IL GIUDIZIO POLITICO NEGLI STATI UNITI

Ciò che l'autore intende per giudizio politico. - Come il giudizio politico viene inteso in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. - In America il giudice politico si occupa solo dei funzionari pubblici. - Pronuncia delle destituzioni più che delle pene. - Il giudizio politico è un mezzo abituale di governo. - Il giudizio politico, come lo si intende negli Stati Uniti, è, nonostante la sua mitezza, e forse proprio per questo, un'arma fortissima nelle mani della maggioranza.

Per un giudizio politico intendo la sentenza che viene pronunciata da un corpo politico, momentaneamente rivestito del diritto di giudicare.

Nei governi assoluti è inutile dare ai processi forme straordinarie: il principe, in nome del quale si procede contro l'accusato, essendo padrone dei tribunali come di tutto il resto, non ha bisogno di cercare una garanzia al di fuori dell'idea che si ha della sua potenza. Il solo timore, che possa avere, è che non si osservino le apparenze esteriori della giustizia e che si disonori la sua autorità volendo affermarla.

Ma, nella maggior parte dei paesi liberi, dove la maggioranza non può agire sui tribunali, come farebbe invece un principe assoluto, si è giunti talvolta a porre momentaneamente il potere giudiziario nelle mani degli stessi rappresentanti della società. Si è preferito confondere momentaneamente i poteri, piuttosto che violare il principio necessario dell'unità del governo. L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti hanno introdotto il giudizio politico nelle loro leggi: è interessante esaminare qual partito ne abbiano tratto questi tre grandi popoli.

In Inghilterra e in Francia, la Camera dei pari forma l'alta corte criminale^a della nazione. Essa non giudica tutti i delitti politici, ma avrebbe la facoltà di giudicarli tutti.

Accanto alla Camera dei pari si trova un altro potere politico rivestito del diritto d'accusare. La sola differenza che esiste, su questo

^a. La corte dei Pari in Inghilterra costituisce inoltre l'ultimo grado di appello per alcuni affari civili. Cfr. BLACKSTONE [op. cit.], libro III, cap. IV.

punto, tra i due paesi è la seguente: in Inghilterra i deputati possono accusare chi vogliono davanti ai pari, mentre in Francia possono accusare solo i ministri del Re.

Del resto, in queste due nazioni, la camera dei pari ha a sua disposizione tutte le leggi penali per colpire i delinquenti.

Negli Stati Uniti, come in Europa, uno dei due rami del potere legislativo ha il diritto di accusare e l'altro il diritto di giudicare. I rappresentanti denunciano il colpevole, il Senato lo punisce.

Ma il Senato non può essere adito che dai *rappresentanti*, e i rappresentanti non possono accusare davanti ad esso che i *pubblici funzionari*. Perciò il Senato ha una competenza più ristretta della corte dei pari in Francia, e i rappresentanti hanno un diritto d'accusa più esteso di quello dei nostri deputati.

Ma ecco la più grande differenza che esiste fra l'America e l'Europa: in Europa i tribunali politici possono applicare tutte le disposizioni del codice penale; in America, quando hanno spogliato il colpevole del carattere pubblico di cui era rivestito e lo hanno dichiarato indegno di ricoprire per l'avvenire ogni altra funzione politica, si esaurisce il loro diritto, e comincia l'opera dei tribunali ordinari.

Supponiamo che il Presidente degli Stati Uniti abbia commesso un delitto di alto tradimento.

La Camera dei rappresentanti lo mette in stato d'accusa, i senatori pronunziano la sua decadenza. In séguito comparirà dinanzi a una giuria, alla quale soltanto compete di togliergli la libertà o la vita.

Ciò permette di gettare una viva luce sul tema che ci interessa.

Introducendo il giudizio politico nelle loro leggi, gli Europei hanno voluto colpire i grandi criminali, qualunque ne fosse l'origine, il rango, o il potere nello Stato. Per riuscirvi, hanno riunito momentaneamente, nel seno di un grande corpo politico, tutte le prerogative dei tribunali.

Il legislatore si trasforma allora in magistrato; stabilisce il genere del delitto e lo punisce. Dandogli i diritti del giudice, la legge gli ha anche imposto tutti i suoi doveri, e l'ha legato all'osservanza di tutte le formalità della giustizia.

Quando un tribunale politico, francese o inglese, considera colpevole un pubblico funzionario e pronuncia nei suoi confronti una condanna, gli toglie di fatto le sue funzioni e può dichiararlo inde-

gno di occuparne alcuna per l'avvenire; ma in questo caso la destituzione e l'interdizione politiche sono una conseguenza della sentenza, ma non la sentenza stessa.

In Europa il giudizio politico è, dunque, un atto giudiziario più che una misura amministrativa.

Negli Stati Uniti si verifica il contrario, ed è facile rendersi conto che qui il giudizio politico è assai più una misura amministrativa che un atto giudiziario.

È vero che la sentenza del Senato ha una forma giudiziaria; per emanarla i senatori sono obbligati a conformarsi alla solennità e alle consuetudini della procedura. È ancora giudiziaria per i motivi sui quali deve essere fondata: il Senato è, generalmente, obbligato a prendere per base della sua decisione un delitto di diritto comune. Ma essa è amministrativa per il suo oggetto.

Se lo scopo principale del legislatore americano fosse stato realmente quello d'armare un corpo politico di un grande potere giudiziario, egli non avrebbe limitata la sua azione alla cerchia dei pubblici funzionari, perché i più pericolosi nemici dello Stato possono anche non essere rivestiti d'alcuna pubblica funzione; questo è vero soprattutto nelle repubbliche, dove il favore dei partiti è la prima delle potenze, e dove si è spesso tanto più forti quando non si esercita legalmente alcun potere.

Se il legislatore americano avesse voluto dare alla società stessa il diritto di prevenire i grandi delitti alla maniera del giudice, con il timore del castigo, avrebbe messo a disposizione dei tribunali politici tutte le risorse del codice penale; invece ha fornito loro soltanto un'arma incompleta, e incapace d'incutere timore al criminale più pericoloso. Infatti poco importa un giudizio d'interdizione politica a chi vuole rovesciare le leggi stesse.

Lo scopo principale del giudizio politico, negli Stati Uniti, è così quello di rimuovere dal potere chi ne abbia fatto cattivo uso, e di impedire che questo stesso cittadino torni, nel futuro, ad esserne rivestito. È, come si vede, un atto amministrativo, al quale si è data la solennità di una sentenza.

In questa maniera, gli Americani hanno creato qualcosa di misto. Hanno dato alla destituzione amministrativa tutte le garanzie del giudizio politico, e hanno tolto al giudizio politico i suoi rigori più forti.

Fissato questo punto, tutto si chiarisce; si comprende allora perché le costituzioni americane sottomettano tutti i funzionari civili alla giurisdizione del Senato, e ne esentano i militari, i cui delitti sono tuttavia molto più temibili. Nell'ordine civile, gli Americani non hanno, per così dire, dei funzionari revocabili: gli uni sono inamovibili, gli altri derivano i loro diritti da un mandato che non si può abrogare. Per togliere loro il potere, bisognerebbe dunque giudicarli tutti. Ma i militari dipendono direttamente dal capo dello Stato, che è, a sua volta, un funzionario civile. Colpendo il capo dello Stato, li si colpisce tutti in una sola volta ^a.

Ora, se si paragona il sistema europeo a quello americano, negli effetti che ognuno produce o può produrre, si scoprono differenze non meno sensibili.

In Francia e in Inghilterra il giudizio politico è considerato un'arma straordinaria, di cui la società non deve servirsi che per salvarsi nei momenti di grande pericolo.

Non si può negare che il giudizio politico, come lo si intende in Europa, violi il principio conservatore della divisione dei poteri e che minacci continuamente la libertà e la vita degli uomini.

Il giudizio politico, negli Stati Uniti, colpisce soltanto indirettamente il principio della divisione dei poteri; non minaccia affatto l'esistenza dei cittadini; non scende in modo uguale, come in Europa, su tutte le teste, perché colpisce soltanto coloro che, accettando funzioni pubbliche, si sono già sottomessi ai suoi rigori.

Esso è, a un tempo, meno temibile e meno efficace.

Inoltre i legislatori degli Stati Uniti non l'hanno considerato un rimedio estremo ai gravi mali della società, ma un mezzo abituale di governo.

Da questo punto di vista, esso esercita forse una maggiore influenza sul corpo sociale in America che in Europa. Non bisogna, infatti, lasciarsi impressionare dall'apparente dolcezza della legislazione americana, per quel che concerne i giudizi politici. Si deve notare, in primo luogo, che negli Stati Uniti il tribunale che pronuncia questi giudizi è composto degli stessi elementi e sottoposto alle stesse influenze del corpo incaricato d'accusare, e ciò dà un impulso quasi irresistibile alle passioni vendicative dei partiti. Se i

a. Non si può togliere a un ufficiale il suo grado, ma gli si può togliere il comando.

giudici politici, negli Stati Uniti, non possono pronunciare pene così severe come i giudici politici europei, ci sono tuttavia meno possibilità di venire assolti. La condanna è meno grave, ma più certa.

Gli Europei, stabilendo i tribunali politici, hanno avuto per scopo principale quello di *punire* i colpevoli, gli Americani quello di *togliere* loro il *potere*. Il giudizio politico, negli Stati Uniti, è in certo modo una misura preventiva. Non si deve, dunque, legare il giudice con definizioni penali troppo precise.

Nulla di più straordinario dell'indeterminatezza delle leggi americane quando definiscono i delitti politici propriamente detti. « I reati che possono provocare la condanna del Presidente (dice la costituzione degli Stati Uniti, all'art. I¹, sezione IV) sono l'alto tradimento, la corruzione, o altri gravi colpe e delitti ». Le costituzioni dei singoli Stati sono nella maggior parte ancora più oscure.

« I funzionari pubblici, dice la costituzione del Massachusetts, saranno condannati per cattiva condotta o cattiva amministrazione nell'esercizio del loro ufficio »^a. « Tutti i funzionari che avranno messo lo Stato in pericolo, per cattiva amministrazione, corruzione o altri delitti, dice la costituzione della Virginia, potranno venire accusati dalla camera dei deputati ». Ci sono poi delle costituzioni che non specificano alcun crimine, al fine di lasciar pesare sui funzionari pubblici una responsabilità illimitata^b.

Ma ciò che, in questo campo, rende le leggi americane tanto temibili deriva, oserei dire, dalla loro stessa mitezza.

Abbiamo visto che in Europa la destituzione d'un funzionario e la sua interdizione politica erano conseguenze della pena, mentre in America erano la pena stessa. Ne risulta questo: in Europa i tribunali politici sono rivestiti di terribili poteri, di cui talvolta non sanno come servirsi; e capita loro di non punire affatto, per timore di punire troppo. Ma, in America, non si indietreggia di fronte a una pena che non impressiona l'umanità: condannare a morte un nemico politico, per togliergli il potere, è per tutti un orribile assas-

a. [Parte II], cap. I, sez. II, § 8.

b. Cfr. le costituzioni dell'Illinois, del Maine, del Connecticut e della Georgia.

1. In realtà è l'art. 2, di cui il Tocqueville dà una traduzione abbastanza libera nella prima parte.

sinio; dichiarare il proprio avversario indegno di tenere questo stesso potere e toglierglielo, lasciandogli però la libertà e la vita, può sembrare l'onesta conclusione della lotta.

Ora, questo giudizio, così facile a pronunciarsi, non è, per questo, meno doloroso per coloro che ne sono colpiti. I grandi criminali ne sfideranno senza dubbio il vano rigore, ma gli uomini ordinari vedranno in esso una sentenza che distrugge la loro posizione, che lede il loro onore, e che li condanna a un ozio vergognoso, peggiore della morte.

Il giudizio politico, negli Stati Uniti, esercita così sul cammino della società una influenza tanto più grande quanto meno temibile può sembrare. Esso non agisce direttamente sui governati, ma rende la maggioranza interamente padrona di quelli che governano; non dà affatto al corpo legislativo un potere immenso che potrebbe esercitare solo in un momento di crisi; gli lascia prendere un potere moderato e regolare, di cui può servirsi tutti i giorni. Se la forza è minore, da un altro lato l'uso è più comodo, l'abuso più facile.

Impedendo ai tribunali politici di pronunciare pene giudiziarie, mi pare che gli Americani abbiano scongiurato le conseguenze più terribili della tirannide legislativa, più che la tirannide in sé. E non so se, nel complesso, il giudizio politico, come lo si intende negli Stati Uniti, non sia l'arma più formidabile che mai sia stata rimessa nelle mani della maggioranza.

Quando le repubbliche americane cominceranno a degenerare, credo che si potrà facilmente vederlo: basterà controllare se il numero dei giudizi politici aumenta (N).

CAPITOLO OTTAVO

LA COSTITUZIONE FEDERALE

Ho considerato sino ad ora ogni Stato come se costituisse un tutto unico, e ho mostrato le diverse forze che il popolo fa muovere e i mezzi d'azione di cui si serve. Ma tutti questi Stati, che ho considerato come indipendenti, sono tuttavia costretti a obbedire, in alcuni casi, a un'autorità superiore, che è quella dell'Unione. È venuto il momento d'esaminare la parte di sovranità, che è stata concessa all'Unione, e di gettare un rapido sguardo sulla costituzione federale ^a.

Cenno storico sulla costituzione federale.

Origine della prima Unione. - Sua debolezza. - Il Congresso si appella a un potere costituente. - Intervallo di due anni fra questo momento e quello in cui viene promulgata la nuova costituzione.

Le tredici colonie, che scossero simultaneamente il giogo dell'Inghilterra alla fine del secolo scorso, avevano, come ho già detto, la stessa religione, la stessa lingua, gli stessi costumi e circa le stesse leggi; lottavano contro un nemico comune; dovevano, dunque, avere forti ragioni per unirsi intimamente fra loro, e fondersi in una sola nazione.

Ma, dato che ciascuna di loro aveva sempre avuto un'esistenza autonoma e un governo proprio, si era anche creata interessi e usanze particolari, e provava repugnanza per un'unione solida e completa, che avrebbe fatto scomparire la sua personalità individuale nella personalità comune. Di qui due tendenze opposte: una che spingeva gli Anglo-americani a unirsi, l'altra che li spingeva a dividersi.

Finché durò la guerra con la madre-patria, la necessità fece prevalere il principio dell'Unione. E, per difettose che fossero le leggi

a. Cfr. il testo della costituzione federale.

che costituivano questa Unione, il vincolo comune resse loro malgrado ^a.

Ma, una volta conclusa la pace, i difetti della legislazione si mostrarono apertamente: lo Stato sembrò dissolversi di colpo. Ogni colonia, divenuta una repubblica indipendente, s'impadronì dell'intera sovranità. Il governo federale, condannato alla debolezza dalla sua stessa costituzione e non più sostenuto dal sentimento del pericolo, vide la sua bandiera abbandonata agli oltraggi dei grandi popoli dell'Europa, mentre non riusciva a trovare mezzi sufficienti per tenere testa alle tribù indiane, e a pagare l'interesse dei debiti contratti durante la Guerra d'Indipendenza. Prossimo a scomparire, dichiarò, lui stesso, ufficialmente la propria impotenza e si appellò al potere costituente ^b.

Se mai l'America seppe innalzarsi per qualche istante a quell'alto grado di gloria in cui l'orgogliosa fantasia dei suoi abitanti vorrebbe senza posa mostrarcela, ciò avvenne proprio in questo momento supremo in cui il potere nazionale veniva, in qualche modo, ad abdicare all'impero.

Che un popolo lotti con energia per conquistare la sua indipendenza, è uno spettacolo che tutti i secoli ci possono offrire. Del resto, si è molto esagerato sugli sforzi compiuti dagli Americani per sottrarsi al giogo degli Inglesi. Separati da 1300 leghe di mare dai loro nemici, aiutati da un potente alleato, gli Stati Uniti dovettero la vittoria assai più alla loro posizione geografica che al valore del loro esercito o al patriottismo dei loro cittadini. Chi oserebbe paragonare la guerra americana alle guerre della Rivoluzione francese, e gli sforzi degli Americani ai nostri, quando la Francia, esposta agli at-

a. Cfr. gli articoli della prima confederazione formata nel 1778. Questa costituzione fu adottata da tutti gli Stati solo nel 1781.

Cfr. anche l'analisi che fa di questa costituzione il *Federalist* ¹, dal n. 15 fino al n. 22 compreso, e il sig. STORY nei suoi *Commentaries on the Constitution of the United States* [cit.], pp. 85-115 ².

b. Il Congresso fece questa dichiarazione il 21 febbraio 1787.

1. Il *Federalist* venne tradotto in francese da C. M. Trudaine de la Sablière nel 1792, in piena rivoluzione.

2. Abbiamo una traduzione francese dell'opera dello Story, ma posteriore alla *Démocratie en Amérique*: cfr. J. STORY, *Commentaires sur la constitution fédérale des États-Unis*, Paris, 1843, 2 voll.

tacchi dell'Europa intera, senza denaro, senza credito, senza alleati, gettava la ventesima parte della sua popolazione contro i suoi nemici, spegnendo con una mano l'incendio che divorava le sue viscere, e portando con l'altra la torcia per diffonderlo intorno a sé? Ma ciò che è nuovo nella storia delle nazioni, è di vedere un grande popolo che, avvertito dai suoi legislatori che gli ingranaggi del governo stanno arrestandosi, volge senza fretta e senza paura gli sguardi su sé stesso, misura la profondità del male, si frena per due anni interi al fine di scoprirne pacificamente il rimedio e, una volta che gli è stato indicato, vi si sottomette volontariamente, senza far spargere né una goccia di sangue, né una lacrima all'umanità.

Quando l'insufficienza della prima costituzione federale si fece sentire, il fervore delle passioni politiche, nato con la Rivoluzione, si era in parte calmato, e tutti i grandi uomini ch'essa aveva creati vivevano ancora. Questo fu un doppio bene per l'America. L'assemblea poco numerosa^a, che s'incaricò di redigere la seconda costituzione, comprendeva gli intelletti migliori e le anime più nobili che fossero mai apparse nel Nuovo Mondo. Giorgio Washington la presiedeva.

Questa commissione nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, offrì, finalmente, all'approvazione del popolo il corpo di leggi organiche che, ancor oggi, regge l'Unione. Tutti gli Stati l'adottarono successivamente^b. Il nuovo governo federale entrò in funzione nel 1789, dopo due anni d'interregno. La Rivoluzione americana finiva così nel preciso istante in cui cominciava quella francese.

a. Essa era composta solo di 55 membri, tra cui Washington, Madison, Hamilton, i due Morris³.

b. Non furono i legislatori ad adottarla. In ogni Stato, il popolo nominò, a questo solo scopo, dei deputati. La nuova costituzione fu in ciascuna di queste assemblee oggetto di profonde discussioni.

3. Robert Morris (1734-1806), finanziere e patriota, e Gouverneur Morris (1752-1816). Quest'ultimo visse a Parigi dal 1789 al 1794 (dal 1792 in veste di ambasciatore degli Stati Uniti), dove si segnalò per la sua aspra, ma spesso anche coraggiosa, opposizione alla Rivoluzione: H. Taine lo considerò come uno dei più acuti interpreti della degenerazione rivoluzionaria, assieme al ginevrino Mallet-Du Pan.

Quadro sommario della costituzione federale.

Divisione dei poteri fra la sovranità federale e quella degli Stati. - Il governo degli Stati resta la norma; - il governo federale l'eccezione.

Una prima difficoltà dovette presentarsi alla mente degli Americani. Si trattava di spartire la sovranità in modo che i vari Stati, che formavano l'Unione, continuassero a governarsi da soli in tutto ciò che si riferiva alla loro prosperità interna, senza che la nazione intera, rappresentata dall'Unione, cessasse di costituire un corpo politico, capace di provvedere a tutti i bisogni generali. Questione assai complessa e di difficile soluzione.

Era impossibile fissare in anticipo in modo esatto e completo la parte di potere che doveva spettare a ciascuno dei due governi, tra i quali la sovranità stava per essere divisa.

Chi mai potrebbe prevedere tutti i particolari della vita di un popolo?

Era semplice e relativamente facile definire i doveri e i diritti del governo federale, poiché l'Unione era stata costituita allo scopo di rispondere ad alcune grandi esigenze generali. Molteplici e complessi erano, invece, i doveri e i diritti del governo dei singoli Stati, dato che tale governo penetrava in tutti i particolari della vita sociale.

Si definirono, allora, con cura le attribuzioni del governo federale; e si dichiarò che tutto ciò, che non figurava in tale definizione, rientrava nell'ambito delle attribuzioni del governo degli Stati. In tal modo il governo degli Stati rappresentò la norma, e il governo federale costituì l'eccezione ^a.

a. Cfr. gli emendamenti alla costituzione federale. *Federalist*, n. 32; STORY [op. cit.], p. 711; *Kent's Commentaries* ⁴, vol. I, p. 364.

Da notare che, ogni volta che la costituzione federale non ha riservato al Congresso il diritto *esclusivo* di regolare certe materie, gli Stati possono farlo per conto loro, attendendo che il Congresso se ne voglia occupare.

4. James Kent (1763-1847), giurista americano, professore al Columbia College, scrisse un famoso trattato di diritto americano, *Commentaries on American Law*, New York, 1826-1830, 4 voll. Tocqueville incontrò il Kent a New York, e lesse attentamente la sua opera, come risulta dagli ampi estratti riprodotti nel *Voyage*, pp. 250-255, ma anche pp. 266, 270-277.

Ma dato che si prevede che, nella pratica, sarebbero potute sorgere delle controversie sui limiti esatti di questo governo eccezionale, e che si ritenne pericoloso lasciare la soluzione di queste controversie ai tribunali ordinari istituiti nei singoli Stati da questi stessi Stati, si creò un'alta corte federale^a, tribunale unico che, fra le altre competenze, ebbe quella di mantenere tra i due governi rivali la divisione dei poteri, quale la costituzione aveva stabilito^b.

Attribuzioni del governo federale.

Potere accordato al governo federale di fare la pace, la guerra, e di stabilire tasse generali. - Problemi di politica interna di cui può occuparsi. - Il governo dell'Unione è più accentrato in alcuni punti di quanto non lo fosse il governo dell'antica monarchia francese.

I popoli fra loro non sono che individui. È soprattutto per comparire degnamente di fronte agli stranieri che una nazione ha bisogno di un governo unitario.

Per esempio: il Congresso ha il diritto di fare una legge generale sul fallimento, ma non la fa; ogni Stato può farsene una a suo piacimento. Del resto, questo punto è stato stabilito solo dopo una discussione in tribunale. È solo un principio giurisprudenziale.

a. L'azione di questa corte, come vedremo in séguito, è indiretta.

b. Ecco come il *Federalist*, nel n. 45, spiega questa divisione della sovranità fra l'Unione e i singoli Stati: « I poteri delegati dalla costituzione al governo federale sono pochi e definiti. Quelli che restano a disposizione dei singoli Stati sono numerosi e indefiniti. I primi si esercitano principalmente nei rapporti esterni, come la pace e la guerra, i trattati, il commercio [...]. I secondi si estendono a tutti gli oggetti che, secondo il corso ordinario delle cose, interessano la vita, la libertà [e la proprietà dei cittadini, nonché il miglioramento] e la prosperità dello Stato ».

Avrò spesso occasione di citare il *Federalist*. Quando il progetto di legge che doveva diventare la costituzione degli Stati Uniti era ancora sottoposto al giudizio popolare, tre uomini, allora già celebri e che lo sono divenuti ancora più dopo, John Jay, Hamilton e Madison, si riunirono allo scopo di far conoscere alla nazione i vantaggi del progetto. Con questo intento, pubblicarono, sotto forma di giornale, una serie di articoli il cui insieme forma un trattato completo. Essi dettero al loro giornale il nome di *Federalist* che restò poi all'opera.

Il *Federalist* è un bel libro che, benché riguardi soltanto l'America, dovrebbe essere familiare agli uomini politici d'ogni paese.

All'Unione fu, perciò, accordato il diritto esclusivo di fare la pace e la guerra, di concludere i trattati commerciali, di reclutare gli eserciti e di armare la flotta ^a.

La necessità di un governo nazionale non si fa sentire altrettanto imperiosamente nella direzione degli affari interni della società.

Tuttavia ci sono certi interessi generali, cui soltanto un'autorità generale può provvedere utilmente.

All'Unione fu lasciato il diritto di regolare tutto ciò che riguarda il valore della moneta; la si incaricò del servizio postale; le si diede il diritto di aprire le grandi vie di comunicazione che avrebbero dovuto unire le varie parti del territorio ^b.

In genere il governo dei differenti Stati fu considerato libero nella sua sfera particolare; tuttavia poteva abusare di questa indipendenza e compromettere, con misure imprudenti, la sicurezza dell'Unione; per questi rari casi e precedentemente definiti, si permise al governo federale d'intervenire negli affari interni degli Stati ^c. In tal modo, pur riconoscendo a ciascuna repubblica confederata il potere di modificare e di cambiare la propria legislazione, le si impedì tuttavia di fare leggi retroattive e di creare nel proprio seno una classe di nobili ^d.

Infine, poiché occorreva che il governo federale potesse adempiere agli obblighi che gli erano imposti, gli si conferì il diritto illimitato di levare le imposte ^e.

Quando si fa attenzione alla divisione dei poteri quale è stata stabilita dalla costituzione federale, e si esamina, da un lato, la porzione di sovranità che i singoli Stati si sono riservata e, dall'altro, la parte di potere assunta dall'Unione, si scopre facilmente che i legi-

a. Cfr. la costituzione [art. I], sez. VIII. *Federalist*, nn. 41 e 42. *Kent's Commentaries*, vol. I, pp. 207 segg.; STORY [op. cit.], pp. 358-382, *id.*, pp. 409-426.

b. Ci sono inoltre parecchi altri diritti di questo tipo, come quello di fare una legge sui fallimenti, di accordare brevetti d'invenzione... Si comprende facilmente che cosa rendesse necessario l'intervento dell'Unione in queste materie.

c. Anche in questo caso il suo intervento è indiretto. L'Unione interviene per mezzo dei suoi tribunali, come vedremo in séguito.

d. Costituzione federale, art. I, sez. X.

e. Costituzione [art. I], sez. VIII, IX, X. *Federalist*, nn. 30-36 compresi. *Id.*, 41, 42, 43, 44. *Kent's Commentaries*, vol. I, pp. 207 e 381. STORY, *id.*, pp. 329, 514.

slatori federali s'erano formati delle idee molto precise e giuste su ciò che prima ho chiamato accentramento politico.

Gli Stati Uniti non solo formano una repubblica, ma anche una confederazione. Tuttavia l'autorità nazionale è, per certi aspetti, più accentrata di quanto non lo fosse, nello stesso periodo, in molte monarchie assolute d'Europa. Citerò solo due esempi.

La Francia contava tredici corti sovrane⁵ che, generalmente, avevano il diritto d'interpretare la legge senza appello. Inoltre possedeva alcune province, chiamate paesi di Stato⁶, che potevano rifiutare il loro concorso, quando l'autorità sovrana, incaricata di rappresentare la nazione, ordinasse l'esazione di un'imposta.

L'Unione, invece, ha un solo tribunale per interpretare la legge, come un solo corpo legislativo per farla; l'imposta, votata dai rappresentanti della nazione, obbliga tutti i cittadini. L'Unione è, dunque, su questi due punti essenziali, più centralizzata di quanto non lo fosse la monarchia francese; tuttavia l'Unione non è che un insieme di repubbliche confederate.

In Ispagna alcune province avevano il potere di stabilire un proprio sistema di dogane, potere che, per la sua stessa essenza, spetta alla sovranità nazionale.

In America, soltanto il Congresso ha il diritto di regolare i rapporti commerciali degli Stati fra loro. Il governo della confederazione è dunque più centralizzato, su questo punto, di quello del regno di Spagna.

È vero che in Francia e in Ispagna, essendo il potere reale sempre in grado di mettere in atto, al bisogno con la forza, ciò che la costituzione del regno gli rifiutava il diritto di fare, si giungeva in definitiva allo stesso risultato. Ma qui io parlo solo della teoria.

Poteri federali.

Dopo aver rinchiuso il governo federale in una sfera d'azione nettamente delineata, si trattava di sapere come lo si sarebbe fatto muovere.

5. I Parlamenti: cfr. nota 1 a p. 122.

6. Si definivano « paesi di Stato » quelle regioni che avevano conservato gli Stati provinciali, assemblee alle quali spettava il compito di votare, ripartire e riscuotere le imposte.

Poteri legislativi.

Divisione del corpo legislativo in due rami. - Differenze nel modo di comporre le due Camere. - Il principio dell'indipendenza degli Stati trionfa nella formazione del Senato. - Il dogma della sovranità del popolo, nella composizione della Camera dei rappresentanti. - Effetti singolari che derivano da ciò, che le costituzioni non sono logiche solo quando i popoli sono giovani.

Nell'organizzazione dei poteri dell'Unione, si seguì in molti punti il piano che era stato precedentemente tracciato per la costituzione particolare dei singoli Stati.

Il corpo legislativo federale dell'Unione si compose di un Senato e di una Camera dei rappresentanti.

Lo spirito di conciliazione fece seguire, nella formazione di ciascuna di queste assemblee, regole diverse.

Ho già detto prima che, quando si era deciso di stabilire la costituzione federale, si erano manifestati due interessi opposti, che avevano dato origine a due opinioni diverse.

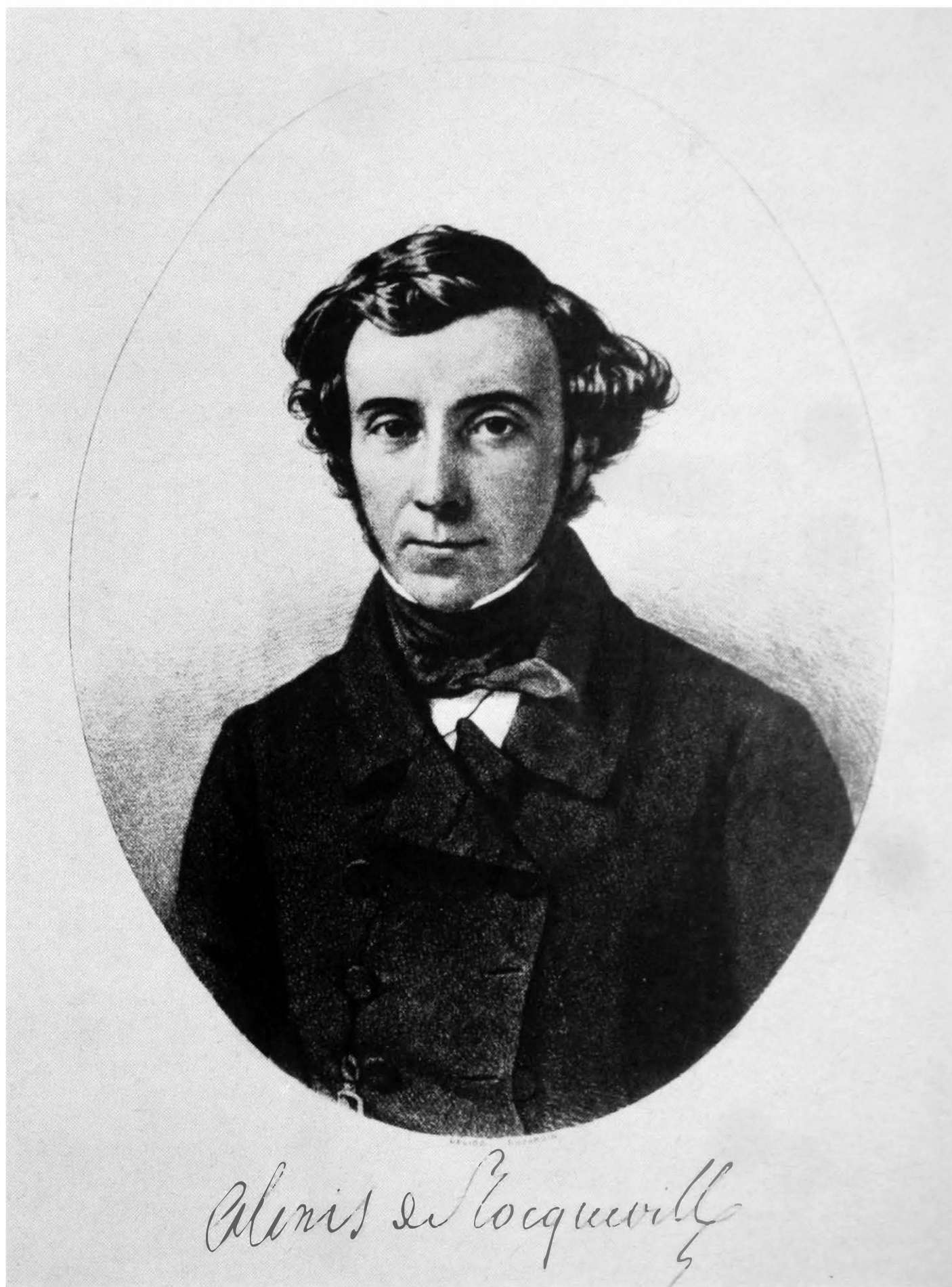
Gli uni volevano fare dell'Unione una lega di Stati indipendenti, una specie di Congresso, in cui i rappresentanti dei distinti popoli venissero a discutere alcuni punti di interesse comune.

Gli altri volevano riunire tutti gli abitanti delle antiche colonie in un solo popolo, e dare loro un governo che, benché avesse una sfera d'azione limitata, potesse tuttavia agire in essa come il solo e unico rappresentante della nazione. Le conseguenze pratiche di queste due teorie erano molto diverse.

Così, se si trattava di organizzare una lega e non un governo nazionale, toccava alla maggioranza degli Stati fare la legge, e non alla maggioranza degli abitanti dell'Unione. Infatti, in questo caso, ogni Stato, grande o piccolo, avrebbe conservato il suo carattere di potenza indipendente e sarebbe entrato nell'Unione sulla base di una eguaglianza perfetta.

Se, invece, si consideravano gli abitanti degli Stati Uniti come formanti un unico popolo, era naturale che solo la maggioranza dei cittadini dell'Unione facesse la legge.

Si capisce come i piccoli Stati non potessero consentire alla messa in pratica di questa dottrina, senza rinunciare completamente alla propria esistenza, per quanto riguardava l'autorità federale; infatti da potenze indipendenti diventavano frazioni insignificanti di un



Ritratto e firma autografa di Tocqueville.

grande popolo. Il primo sistema avrebbe accordato loro una potenza irragionevole; il secondo li avrebbe annullati.

In questa situazione, capitò ciò che capita quasi sempre, quando gli interessi sono in contrasto con i ragionamenti: si piegarono le regole della logica. I legislatori adottarono una soluzione intermedia che conciliava di forza due sistemi teoricamente inconciliabili.

Il principio dell'indipendenza degli Stati trionfò nella formazione del Senato; il dogma della sovranità nazionale nella composizione della Camera dei rappresentanti.

Ogni Stato dovette inviare al Congresso due senatori e un certo numero di rappresentanti, in proporzione alla sua popolazione^a.

Da questo compromesso risulta che oggi lo Stato di New York manda al Congresso quaranta rappresentanti e solo due senatori; lo Stato di Delaware due senatori e un solo rappresentante. Lo Stato di Delaware è dunque, nel Senato, eguale allo Stato di New York, mentre invece quest'ultimo ha, nella Camera dei rappresentanti, un'influenza quaranta volte maggiore del primo. Così può capitare che la minoranza della nazione, dominando il Senato, possa paralizzare interamente le volontà della maggioranza, rappresentata dall'altra camera; e questo è contrario allo spirito dei governi costituzionali.

a. Ogni dieci anni il Congresso fissa nuovamente il numero dei deputati che ogni Stato deve inviare alla Camera dei rappresentanti. Il numero totale era di 69 nel 1789 e di 240 nel 1833 (*American Almanac* [Boston, V], 1834, p. 194).

La costituzione aveva detto che non vi sarebbe mai stato più di un rappresentante ogni 30.000 persone, ma non aveva fissato limiti in meno. Il Congresso non ha creduto di dover accrescere il numero dei rappresentanti in proporzione all'aumento della popolazione. Con la prima legge riguardante questa materia, il 14 aprile 1792 (cfr. *Laws of the United States*, di STORY, vol. I, p. 235)⁷ si decise che vi sarebbe stato un rappresentante ogni 33.000 abitanti. L'ultima legge del 1832 fissò il numero a un rappresentante ogni 48.000 abitanti. La popolazione rappresentata si compone di tutti gli uomini liberi e dei tre quinti del numero degli schiavi.

7. Il titolo esatto della raccolta è: *The public and general statutes passed by the Congress of the United States of America*, a cura di J. Story, Boston, 1828, 3 voll.

Tutto questo mostra chiaramente quanto sia raro e difficile unire fra loro, in un modo logico e razionale, tutte le parti della legislazione.

Il tempo, a lungo andare, fa sempre nascere, in uno stesso popolo, degli interessi differenti e consacra dei diritti diversi. Quando, in séguito, si deve stabilire una costituzione generale, ognuno di questi interessi e di questi diritti forma altrettanti ostacoli naturali che si oppongono a che un principio politico sia spinto sino alle sue ultime conseguenze. È solo nel momento della nascita di una società, che si può essere completamente logici nelle leggi. Quando vedete un popolo godere di questi vantaggi, non affrettatevi a concludere che è saggio; pensate piuttosto che è giovane.

Nei giorni in cui fu preparata la costituzione federale, non esistevano fra gli Anglo-americani che due interessi di fatto contrapposti: quello individualistico dei singoli Stati e quello unitario del popolo intero; e fu necessario venire a un compromesso.

Si deve riconoscere, tuttavia, che, sino a oggi, questa parte della costituzione non ha affatto generato i mali che si potevano temere.

Tutti gli Stati sono giovani; si sono avvicinati gli uni agli altri, hanno costumi, idee e bisogni omogenei; la differenza, che deriva dalla loro maggiore o minore grandezza, non basta a creare degli interessi in forte contrasto. Non si sono, perciò, mai visti, in Senato, i piccoli Stati unirsi contro i progetti dei grandi. D'altronde c'è una forza talmente irresistibile nell'espressione legale delle volontà di tutto un popolo, che, esprimendosi la maggioranza nella Camera dei rappresentanti, il Senato è molto debole di fronte a lei.

Inoltre, non bisogna dimenticare che non era compito dei legislatori americani fare un'unica nazione del popolo cui volevano dare le leggi. Il fine della costituzione federale non era di distruggere l'esistenza degli Stati, ma soltanto di restringerla. Dal momento che veniva lasciato un potere reale a questi corpi secondari (né lo si poteva loro togliere), si rinunciava in anticipo a impiegare abitualmente la costrizione per piegarli alle volontà della maggioranza. Posto questo principio, l'introduzione delle forze individuali degli Stati negli ingranaggi del governo federale non aveva nulla di straordinario. Non si faceva altro che constatare un fatto esistente, quello di un potere riconosciuto, che bisognava governare, non violentare.

Altra differenza tra il Senato e la Camera dei Rappresentanti.

Il Senato è nominato dai legislatori provinciali. - I rappresentati dal popolo. - Elezione di secondo grado per il primo. - Elezione dei secondi. - Durata dei diversi mandati. - Attribuzioni.

Il Senato non differisce dall'altra Camera solo per il principio della rappresentanza, ma anche per il modo di elezione, per la durata del mandato e per la diversità delle attribuzioni.

La Camera dei rappresentanti è eletta dal popolo; il Senato dai legislatori di ciascuno Stato.

La prima è il prodotto di un'elezione diretta; il secondo di un'elezione di secondo grado.

Il mandato dei rappresentanti dura soltanto due anni, quello dei senatori sei.

La Camera dei rappresentanti ha funzioni prettamente legislative e partecipa al potere giudiziario solo accusando i funzionari pubblici; il Senato concorre alla formazione delle leggi, giudica i reati politici che gli vengono deferiti dalla Camera, è, inoltre, il gran consiglio esecutivo della nazione. I trattati conclusi dal Presidente devono essere ratificati dal Senato; e le nomine presidenziali, per essere definitive, hanno bisogno dell'approvazione del medesimo corpo ^a.

Il potere esecutivo ^b.

Dipendenza del Presidente. - Elettivo e responsabile. - Libero nella sua sfera, il Senato lo sorveglia, ma non lo dirige. - Lo stipendio del Presidente fissato alla sua entrata in carica. - Il veto sospensivo.

I legislatori americani avevano un compito di difficile realizzazione: volevano creare un potere esecutivo che dipendesse dalla maggioranza, e che tuttavia fosse, di per sé, abbastanza forte per agire liberamente nella sua sfera.

La conservazione della forma di Stato repubblicana esigeva che il rappresentante del potere esecutivo fosse sottoposto alla volontà della nazione.

^a. Cfr. *Federalist*, nn. 52-66. STORY [*Commentaries* cit.], pp. 199-314. Costituzione [art. I], sez. II e III.

^b. *Federalist*, nn. 67-77. Costituzione, art. II. STORY [op. cit.], p. 315, pp. 515-780. *Kent's Commentaries*, p. 255.

Il Presidente è un magistrato elettivo. Il suo onore, i suoi beni, la sua libertà e la sua vita rispondono continuamente al popolo del buon uso che egli farà del suo potere. Nell'esercizio di questo potere non è d'altronde del tutto indipendente: il Senato lo sorveglia nei suoi rapporti con le potenze straniere e nella distribuzione delle cariche, in modo che non possa né corrompere, né essere corrotto. I legislatori dell'Unione riconobbero che il potere esecutivo non avrebbe potuto far fronte degnamente e utilmente ai suoi impegni, se non avesse avuto stabilità e forza maggiori di quelle che aveva nei singoli Stati.

Il Presidente ebbe un mandato che durava quattro anni, e poteva essere rieletto. Con un avvenire di fronte, egli avrebbe avuto il coraggio di dedicarsi al bene pubblico e i mezzi necessari per attuarlo.

Si fece del Presidente il solo e unico rappresentante del potere esecutivo dell'Unione. Ci si guardò, persino, dal subordinare le sue volontà a quelle di un consiglio: mezzo pericoloso che, indebolendo l'azione del governo, avrebbe diminuito la responsabilità dei governanti. Il Senato ha il diritto di rendere sterile qualche atto del Presidente; ma non potrebbe costringerlo ad agire, né a dividere con lui il potere esecutivo.

L'azione del corpo legislativo sul potere esecutivo può essere diretta; abbiamo appena visto che gli Americani si erano preoccupati perché non lo fosse. Essa può anche essere indiretta.

Le Camere, togliendo al pubblico funzionario il suo stipendio, gli tolgono una parte della sua indipendenza; avendo la facoltà di fare le leggi, si deve temere che annullino a poco a poco quella porzione di potere che la costituzione gli aveva voluto conservare.

Questa dipendenza del potere esecutivo è uno dei difetti inerenti alle costituzioni repubblicane. Gli Americani non hanno potuto distruggere la tendenza che spinge le assemblee legislative a impadronirsi del governo, ma l'hanno resa meno temibile.

Il trattamento economico del Presidente viene stabilito alla sua entrata in funzione per tutta la durata della sua magistratura. Inoltre egli è munito di un veto sospensivo che gli consente di bloccare le leggi che potrebbero distruggere la porzione d'indipendenza che la costituzione gli ha lasciato. Tuttavia una lotta fra il Presidente e il corpo legislativo non potrebbe essere che impari, giacché quest'ultimo, perseverando nei suoi disegni, è sempre in grado di vincere la resistenza oppostagli. Tuttavia, il veto sospensivo costringe, almeno,

il corpo legislativo a tornare sui suoi passi, lo obbliga a riesaminare di nuovo la questione, e, questa volta, non può più deciderla se non con una maggioranza dei due terzi dei votanti. Il veto, del resto, è una sorta di appello al popolo. Il potere esecutivo che si sarebbe potuto, senza questa garanzia, segretamente opprimere, può, così, patrocinare la sua causa e fare intendere le sue ragioni. Ma se il corpo legislativo persevera nei suoi disegni, non riuscirà poi sempre a vincere ogni resistenza? A questa domanda risponderò che nelle costituzioni di tutti i popoli, qualunque ne sia la natura, c'è sempre un punto in cui il legislatore è obbligato a rimettersi al buon senso e alla virtù dei cittadini. Questo punto è più vicino e più visibile nelle repubbliche, più lontano e nascosto con maggior cura nelle monarchie; ma si trova sempre da qualche parte. Non c'è un paese in cui la legge possa prevedere tutto, e in cui le istituzioni debbano tenere il posto della ragione e dei costumi.

In che cosa la posizione del Presidente degli Stati Uniti differisce da quella del Re costituzionale in Francia.

Il potere esecutivo negli Stati Uniti, limitato ed eccezionale come la sovranità in nome della quale agisce. - Il potere esecutivo in Francia si estende a tutto come la sovranità. - Il Re è uno degli autori della legge. - Il Presidente non è che l'esecutore della legge. - Altre differenze che nascono dalla durata dei due poteri. - Il Presidente è ostacolato nella sfera del potere esecutivo. - Il Re è libero. - La Francia, malgrado questa differenza, assomiglia più a una repubblica che l'Unione a una monarchia. - Paragone del numero dei funzionari che, nei due paesi, dipendono dal potere esecutivo.

Il potere esecutivo gioca un ruolo così importante nel destino delle nazioni, che voglio soffermarmi un istante per fare meglio capire quale posto occupi presso gli Americani.

Per farsi un'idea chiara e precisa della posizione del Presidente degli Stati Uniti, è utile paragonarla con quella del Re in una delle monarchie costituzionali europee.

In questo paragone, darò poca importanza ai segni esteriori del potere: essi ingannano l'occhio dell'osservatore, più che non lo guidino.

Quando una monarchia si trasforma, poco per volta, in repubblica, il potere esecutivo conserva titoli, onori, rispetti e anche denaro, per molto tempo dopo che ha perso il suo potere reale. Gli Inglesi, dopo aver tagliato la testa a uno dei loro Re e dopo averne cacciato

un altro dal trono, continuarono a inginocchiarsi per parlare con i successori di questi sovrani.

D'altro canto, quando le repubbliche cadono sotto il giogo d'uno solo, il potere continua a mostrarsi semplice, uniforme e modesto nei modi, come se chi lo esercita non si alzasse affatto al di sopra di tutti. Quando gli imperatori disponevano dispoticamente della fortuna e della vita dei loro concittadini, parlando con loro li si chiamava ancora Cesari, ed essi andavano familiarmente a pranzo dai loro amici.

Bisogna quindi abbandonare la superficie e penetrare più a fondo.

La sovranità, negli Stati Uniti, è divisa fra l'Unione e gli Stati, mentre, da noi, è una e intera; da questo deriva la prima e più grande differenza che scorgo fra il Presidente degli Stati Uniti e il Re di Francia.

Negli Stati Uniti, il potere esecutivo è limitato ed eccezionale, come la stessa sovranità in nome della quale esso agisce; in Francia il potere esecutivo si estende a tutto come la stessa sovranità.

Gli Americani hanno un governo federale; noi abbiamo un governo nazionale.

Ecco una prima causa d'inferiorità, che risulta dalla natura stessa delle cose; ma non è la sola. La seconda, per importanza, è la seguente: per parlare con rigore si può definire la sovranità come il diritto di fare le leggi.

Il Re, in Francia, costituisce realmente una parte della sovranità, perché le leggi non hanno valore se egli rifiuta di approvarle; egli è, in più, l'esecutore delle leggi.

Il Presidente è, parimenti, l'esecutore delle leggi; ma non concorre effettivamente a farle, poiché, anche rifiutando il suo assenso, non può impedire loro di esistere. Non fa, dunque, affatto parte della sovranità; non ne è che l'agente.

Il Re, in Francia, non costituisce soltanto una parte della sovranità, ma anche partecipa alla formazione del corpo legislativo, che è l'altra parte della sovranità. Vi partecipa, nominando i membri d'una Camera e facendo cessare, quando vuole, la durata del mandato dell'altra. Il Presidente degli Stati Uniti non concorre affatto alla composizione del corpo legislativo e non ha il potere di scioglierlo.

Il Re divide con le Camere il diritto di proporre le leggi.

Al Presidente una simile iniziativa è preclusa.

Il Re è rappresentato, in seno alle Camere, da un certo numero d'agenti che espongono i suoi punti di vista, sostengono le sue opinioni e fanno prevalere le sue massime di governo.

Il Presidente non ha libero accesso al Congresso; i suoi ministri ne sono esclusi, ed è solo attraverso vie indirette che egli può far penetrare in questo grande corpo la sua influenza e i suoi consigli.

Il Re di Francia marcia, così, alla pari con il corpo legislativo, che non può agire senza di lui, proprio come egli non potrebbe agire senza di esso.

Il Presidente è posto accanto al corpo legislativo, come un potere inferiore e dipendente.

Nell'esercizio del potere esecutivo propriamente detto, punto sul quale la sua posizione sembra avvicinarsi maggiormente a quella del Re in Francia, il Presidente si trova ancora in una condizione d'inferiorità per diverse ragioni molto importanti.

Il potere del Re, in Francia, ha per prima cosa, rispetto a quello del Presidente, il vantaggio della durata. Ora, la durata è uno dei primi elementi della forza: non si ama e non si teme se non colui che è destinato a durare a lungo.

Il Presidente degli Stati Uniti è un magistrato eletto per quattro anni. Il Re, in Francia, è un capo ereditario.

Nell'esercizio del potere esecutivo, il Presidente degli Stati Uniti è continuamente sottoposto a una gelosa sorveglianza. Prepara i trattati, ma non li conclude; designa gli impiegati, ma non li nomina^a.

Il Re, in Francia, è padrone assoluto nella sfera del potere esecutivo.

Il Presidente degli Stati Uniti è responsabile dei suoi atti. La legge francese dice che la persona del Re è inviolabile.

Tuttavia, al di sopra dell'uno come al di sopra dell'altro, c'è un potere dirigente, quello dell'opinione pubblica. In Francia questo potere è meno definito che negli Stati Uniti; meno riconosciuto, meno

a. La costituzione aveva lasciato in dubbio se il Presidente fosse tenuto a sentire il parere del Senato, in caso di destituzione o di nomina di un funzionario federale. Il *Federalist*, nel n. 77, sembrava ritenere necessario questo parere, ma nel 1789 il Congresso decise giustamente che, dal momento che il Presidente era responsabile, non lo si poteva costringere a servirsi di agenti nei quali non aveva fiducia. Cfr. *Kent's Commentaries*, vol. I, p. 289.

richiamato dalle leggi, ma vi esiste di fatto. In America si manifesta nelle elezioni e nelle sentenze; in Francia con le rivoluzioni. La Francia e gli Stati Uniti hanno così, malgrado la diversità delle loro costituzioni, questo punto in comune, che, in fin dei conti, l'opinione pubblica è il potere dominante. Il principio generatore delle leggi è dunque, a dire il vero, lo stesso nei due popoli, benché i suoi sviluppi siano più o meno liberi, e benché le conseguenze, che se ne traggono, siano spesso diverse. Questo principio, per sua natura, è essenzialmente repubblicano. Così io penso che la Francia, con il suo Re, assomiglia a una repubblica, più di quanto l'Unione, con il suo Presidente, assomigli a una monarchia.

Sin qui mi sono preoccupato di segnalare soltanto i principali punti di differenza. Se avessi voluto entrare nei particolari, il quadro sarebbe stato assai più sorprendente. Ma ho troppe cose da dire per dilungarmi sui particolari.

Ho notato come il potere del Presidente degli Stati Uniti agisca solo nell'ambito di una sovranità limitata, mentre quello del Re di Francia agisce in una sfera di sovranità completa.

Avrei potuto anche mostrare come il potere di governo del Re di Francia oltrepassi anche i suoi limiti naturali, per quanto estesi siano, e penetri, in mille modi, nell'amministrazione degli interessi individuali.

A questa causa di influenza, potrei aggiungere quella che risulta dal gran numero di funzionari pubblici che, quasi tutti, devono il loro mandato al potere esecutivo. Questo numero ha oltrepassato in Francia tutti i limiti conosciuti: ammonta a 138.000 persone^a. Ciascuna di queste 138.000 nomine deve essere considerata un elemento di forza. Il Presidente non ha il diritto assoluto di nominare i pubblici impiegati, ed essi non superano i 12.000^b.

a. La somma pagata dallo Stato a questi diversi funzionari ammonta annualmente a 200.000.000 di franchi.

b. Viene pubblicato ogni anno negli Stati Uniti un almanacco intitolato *National Calendar*, che contiene i nomi di tutti i funzionari federali. La cifra suddetta mi è stata fornita dal *National Calendar* del 1833.

Da quanto ho detto risulta che il Re di Francia dispone di un numero di posti undici volte superiore a quello di cui dispone il Presidente degli Stati Uniti, benché la popolazione della Francia non sia che una volta e mezza quella degli Stati Uniti.

Cause accidentali che possono accrescere l'influenza del potere esecutivo.

Sicurezza esterna di cui gode l'Unione. - Politica di attesa. - Un esercito di 6.000 soldati. - Poche navi da guerra. - Il Presidente possiede grandi prerogative di cui non ha occasione di servirsi. - In ciò che ha occasione di eseguire è debole.

Se il potere esecutivo è meno forte in America che in Francia, bisogna attribuirne la causa alle circostanze più ancora, forse, che alle leggi.

È soprattutto nei rapporti con gli stranieri, che il potere esecutivo di una nazione trova l'occasione di dimostrare abilità e forza.

Se la vita dell'Unione fosse continuamente minacciata, se i suoi grandi interessi si trovassero ogni giorno mescolati a quelli di altri popoli potenti, si vedrebbe il potere esecutivo crescere nell'opinione, per quello che ci si attenderebbe da lui e per quello che esso eseguirebbe.

Il Presidente degli Stati Uniti è, sì, il capo dell'esercito, ma questo esercito si compone di 6.000 uomini; comanda la flotta, ma la flotta conta soltanto qualche nave; dirige la politica estera dell'Unione, ma gli Stati Uniti non hanno vicini. Separati dal resto del mondo dall'Oceano, ancor troppo deboli per voler dominare il mare, non hanno nemici; e i loro interessi solo raramente vengono in contrasto con quelli delle altre nazioni della terra.

Tutto ciò dimostra che non bisogna giudicare la pratica di un governo, basandosi sulla teoria.

Il Presidente degli Stati Uniti possiede prerogative quasi regali, di cui, però, non ha occasione di servirsi, e i diritti che, sino ad ora, può usare, sono assai circoscritti: le leggi gli permettono di essere forte, le circostanze lo mantengono debole.

Sono, al contrario, le circostanze che, più ancora delle leggi, danno all'autorità del Re di Francia la sua forza più grande.

In Francia il potere esecutivo lotta senza tregua contro enormi ostacoli e dispone di grandissime risorse per vincerli. Esso si rafforza, in ragione della grandezza delle cose che eseguisce e dell'importanza degli avvenimenti che dirige, senza per questo modificare la sua costituzione.

Anche se le leggi l'avessero creato debole e limitato quanto quello dell'Unione, la sua influenza sarebbe divenuta ben presto assai più grande.

Perché il Presidente degli Stati Uniti non ha bisogno, nella direzione degli affari politici, d'avere la maggioranza nelle Camere.

È ormai un assioma stabilito in Europa, che un Re costituzionale non possa governare quando l'opinione delle Camere legislative non si accorda con la sua.

Si sono visti diversi Presidenti degli Stati Uniti perdere l'appoggio della maggioranza nel corpo legislativo, senza, per questo, essere costretti a lasciare il potere e senza che ne derivasse un grande male per la nazione.

Ho udito spesso ricordare questo fatto al fine di provare l'indipendenza e la forza del potere esecutivo in America. Basta riflettere un istante per vedervi, invece, la prova della sua impotenza.

Un Re in Europa ha bisogno d'ottenere l'appoggio del corpo legislativo per poter eseguire il compito affidatogli dalla costituzione, perché questo compito è enorme. Un Re costituzionale in Europa non è soltanto l'esecutore della legge: la cura della sua esecuzione gli è così completamente devoluta, che egli potrebbe renderla impotente, se gli fosse contraria. Egli ha bisogno delle Camere per fare la legge, le Camere hanno bisogno di lui per eseguirla: sono due potenze che non possono vivere l'una senza l'altra; e nel momento in cui sorge fra loro un contrasto, gli ingranaggi del governo si fermano.

In America il Presidente non può impedire la formazione delle leggi, né potrebbe sottrarsi all'obbligo di eseguirle. Il suo concorso assiduo e sincero è, senza dubbio, utile, ma non è affatto necessario al funzionamento del governo. In tutto ciò che fa d'importante, lo si sottomette, direttamente o indirettamente, al corpo legislativo; quando ne è del tutto indipendente, non può fare quasi nulla. È, quindi, la sua debolezza e non la sua forza che gli consente di vivere in opposizione col potere legislativo.

In Europa, è necessario che ci sia un pieno accordo fra il Re e le Camere, proprio perché si può dare fra loro una lotta assai grave. In America l'accordo non è necessario, perché la lotta è impossibile.

L'elezione del Presidente.

Il pericolo del sistema elettivo aumenta in proporzione all'estensione delle prerogative del potere esecutivo. - Gli Americani possono adottare questo sistema, perché possono fare a meno di un sistema esecutivo forte. - Come le circostanze favoriscano l'istituzione del sistema elettivo. - Perché l'elezione del Presidente non fa variare i principi del governo. - Influenza che l'elezione del Presidente esercita sulla sorte dei funzionari minori.

Il sistema elettivo, applicato al capo del potere esecutivo di un grande popolo, offre dei pericoli che l'esperienza e gli storici hanno a sufficienza segnalato.

Perciò voglio parlarne ora solo per quanto riguarda l'America.

I pericoli presentati dal sistema elettivo sono più o meno grandi, secondo il posto occupato dal potere esecutivo e la sua importanza nello Stato, secondo il sistema elettorale e le circostanze in cui si trova il popolo elettore.

Ciò che, non senza ragione, viene rimproverato al sistema elettivo, applicato al capo dello Stato, è di offrire una tentazione così grande alle ambizioni personali, e di eccitarle così fortemente alla ricerca del potere, che spesso, non essendo sufficienti i mezzi legali, esse si appellano alla forza, quando viene a mancar loro il diritto.

È chiaro che, quanto maggiori sono le prerogative del potere esecutivo, tanto più grande è la tentazione; più l'ambizione dei pretendenti è eccitata, più trova appoggio in una folla d'ambizioni minori, che sperano di dividersi il potere dopo il trionfo del loro candidato.

I danni del sistema elettivo crescono, dunque, in proporzione diretta all'influenza esercitata dal potere esecutivo sugli affari dello Stato.

Le rivoluzioni della Polonia, per esempio, non si devono attribuire soltanto al sistema elettivo in genere, ma anche al fatto che il magistrato eletto era il capo d'una grande monarchia.

Prima di discutere la bontà assoluta del sistema elettivo, bisogna sempre risolvere una questione pregiudiziale, quella di sapere se la posizione geografica, le leggi, le abitudini, i costumi e le opinioni del popolo, presso il quale lo si vuole introdurre, permettono di stabilirvi un potere esecutivo debole e dipendente; infatti volere contemporaneamente che il rappresentante dello Stato sia armato di un vasto potere e sia eletto, equivale a esprimere, a mio parere, due de-

sideri contraddittori. Da parte mia, conosco un solo mezzo per far passare la monarchia ereditaria alla condizione di potere elettivo: bisogna restringere in anticipo la sua sfera d'azione, diminuire gradualmente le sue prerogative, e abituare a poco a poco il popolo a vivere senza il suo aiuto. Ma proprio di questo i repubblicani europei non si curano affatto. Dal momento che molti di loro odiano la tirannide solo per il fatto di essere esposti ai suoi rigori, l'estensione del potere esecutivo non li offende affatto; essi non attaccano che la sua origine, senza scorgere lo stretto legame che unisce queste due cose.

Non si è ancora trovata una persona disposta ad esporre il suo onore e la sua vita per diventare il Presidente degli Stati Uniti, perché il Presidente ha solo un potere temporaneo, limitato e dipendente. Bisogna che la posta messa in gioco sia enorme, perché scendano in lizza giocatori disperati. Nessun candidato, finora, è riuscito a sollevare in suo favore ardenti simpatie e pericolose passioni popolari. La ragione è semplice: giunto alla testa del governo, non è in grado di distribuire ai suoi amici, né molto potere, né molta ricchezza, né molta gloria; e la sua influenza nello Stato è troppo debole, perché le fazioni possano vedere il loro successo o la loro rovina nella sua vittoria.

Le monarchie ereditarie hanno un grande vantaggio: poiché l'interesse particolare di una famiglia è, di continuo, strettamente legato all'interesse dello Stato, non c'è mai un solo istante in cui questo rimanga abbandonato a sé stesso. Non so se in queste monarchie gli affari siano diretti meglio che altrove; ma, almeno, c'è sempre qualcuno che, bene o male, secondo la sua capacità, se ne occupa.

Negli Stati elettivi, invece, all'avvicinarsi dell'elezione e ancor molto tempo prima, gli ingranaggi del governo non funzionano più, se non, in un certo senso, da soli. Si possono, certo, concertare le leggi in modo che, operandosi l'elezione in un sol colpo e con rapidità, il seggio del potere esecutivo non resti, per così dire, mai vacante; però, qualsiasi cosa si faccia, il vuoto esiste negli spiriti, a dispetto degli sforzi del legislatore.

All'avvicinarsi dell'elezione, il capo del potere esecutivo non pensa ad altro che alla lotta che si prepara; non ha più avvenire; non può nulla intraprendere, e solo continua a fare debolmente ciò che un altro, forse, condurrà a termine. « Sono così vicino al momento del mio ritiro, scriveva il presidente Jefferson il 21 gennaio 1809 (sei

settimane prima dell'elezione), che partecipo agli affari solo per esprimere il mio parere. Mi sembra giusto lasciare al mio successore l'iniziativa delle misure, di cui dovrà, in séguito, curare l'esecuzione e sopportare la responsabilità ».

Dal canto suo, la nazione ha lo sguardo rivolto a un solo punto: è occupata soltanto a sorvegliare la vicende della lotta che si va preparando.

Più il posto che occupa il potere esecutivo nella direzione degli affari è vasto, più la sua azione abituale è grande e necessaria, più un simile stato di cose è dannoso. Presso un popolo che ha contratto l'abitudine di essere governato, e, a maggior ragione, di essere amministrato dal potere esecutivo, l'elezione non potrà fare a meno di produrre una profonda perturbazione.

Negli Stati Uniti, l'azione del potere esecutivo può essere rallentata impunemente, dal momento che è debole e circoscritta.

Quando il capo del governo è eletto, si riscontra, quasi sempre, un difetto di stabilità nella politica interna ed estera dello Stato. È questo uno dei principali difetti di questo sistema.

Ma questo vizio è più o meno avvertibile a seconda del potere accordato al magistrato eletto. A Roma, le direttive del governo non variavano mai, benché i consoli venissero cambiati ogni anno, perché il Senato era il potere dirigente, e il Senato era un corpo ereditario. Nella maggior parte delle monarchie europee, se il Re venisse eletto, il regno muterebbe aspetto a ogni nuova scelta.

In America, il Presidente esercita una notevole influenza sugli affari dello Stato, ma non li dirige; il potere preponderante risiede nella intera rappresentanza nazionale. Sarebbe, pertanto, necessario mutare il popolo, e non solo il Presidente, per operare un cambiamento nell'indirizzo politico. Così, in America, il sistema elettivo, applicato al capo del potere esecutivo, non nuoce in modo sensibile alla stabilità del governo.

Del resto, la mancanza di stabilità è un male così inerente al sistema elettivo, che si fa sentire ancora molto nella sfera d'azione del Presidente, per quanto circoscritta essa sia.

Gli Americani hanno pensato, con ragione, che il capo del potere esecutivo, per compiere la sua missione e portare il peso di tutta la sua responsabilità, doveva restare, il più possibile, libero di scegliere lui stesso i propri funzionari e di revocarli a volontà; il corpo legislativo si limita a sorvegliare il Presidente, ma non lo dirige. Ne de-

riva che, a ogni nuova elezione, la sorte di tutti gli impiegati federali resta come in sospeso.

Ci si lamenta, nelle monarchie costituzionali d'Europa, che il destino di certi oscuri funzionari dell'amministrazione dipenda spesso dalla sorte dei ministri. Ma è ben peggio negli Stati in cui il capo del governo è eletto. La ragione è semplice: nelle monarchie costituzionali, i ministri si succedono rapidamente; ma il supremo rappresentante del potere esecutivo non cambia mai, il che restringe lo spirito d'innovazione entro limiti determinati. I sistemi amministrativi variano, dunque, nei particolari più che nei principi, e non si potrebbe sostituirli bruscamente gli uni agli altri, senza causare una specie di rivoluzione. Questa rivoluzione, in America, avviene ogni quattro anni in nome della legge.

Quanto ai mali individuali, conseguenza naturale d'una simile legislazione, bisogna confessare che la mancanza di stabilità nella sorte dei funzionari non provoca in America i danni che potrebbe causare altrove. Negli Stati Uniti, crearsi un'esistenza indipendente è tanto facile che, privando un funzionario del posto che occupa, gli si toglie talvolta l'agiatezza, ma mai i mezzi di sostentamento.

Ho detto all'inizio del capitolo che i pericoli derivanti dal sistema elettivo applicato al capo del potere esecutivo, sono più o meno grandi, secondo le circostanze in cui si trova il popolo che lo elegge.

Ci si sforzerà invano di diminuire il ruolo del potere esecutivo; vi è una cosa su cui questo potere esercita una grande influenza, qualunque sia il posto riservatogli dalle leggi, ed è la politica estera: un negoziato non può venire iniziato e condotto proficuamente che da una persona sola.

Più un popolo si trova in condizioni precarie e pericolose, e più si fa sentire il bisogno di stabilità e di continuità nella direzione della politica estera, più l'applicazione del sistema elettivo al capo dello Stato diviene pericolosa.

La politica degli Americani di fronte al mondo intero è semplice; si potrebbe quasi dire che nessuno ha bisogno di loro e che essi non hanno bisogno di nessuno. La loro indipendenza non è mai minacciata.

Presso gli Americani l'azione del potere esecutivo è, dunque, altrettanto limitata dalle circostanze che dalle leggi. Il Presidente può mutare spesso parere senza che lo Stato ne soffra o perisca.

Qualunque siano le prerogative di cui il potere esecutivo è rivestito, bisogna sempre considerare il tempo che precede immediatamente l'elezione e quello durante il quale essa avviene, come un periodo di crisi nazionale.

Più la situazione interna di un paese è intricata, e più aumentano i pericoli esterni, più questo periodo di crisi è pericoloso. Tra i popoli europei ce ne sono ben pochi che non dovrebbero temere la conquista o l'anarchia, ogni volta che eleggessero un nuovo capo.

In America, invece, la società è costituita in modo da potersi sostenere da sola e senza aiuto, poiché i pericoli esterni non sono mai immediati. L'elezione del Presidente è una causa d'agitazione, ma non di rovina.

Il sistema elettorale.

Abilità di cui i legislatori americani hanno dato prova nella scelta del sistema elettorale. - Creazione di un corpo elettorale speciale. - Voto separato degli elettori speciali. - Casi in cui la Camera dei rappresentanti è chiamata a scegliere il Presidente. - Ciò che è avvenuto nelle dodici elezioni che hanno avuto luogo da quando la costituzione è in vigore.

Indipendentemente dai pericoli insiti nel principio, ce ne sono molti altri che possono derivare dagli stessi sistemi elettorali, e che possono essere evitati dalle cure del legislatore.

Quando un popolo si riunisce in armi nella piazza pubblica per scegliersi un capo, si espone non solo ai pericoli derivanti dal sistema elettivo in sé, ma anche a tutti quelli della guerra civile che nascono da un simile sistema d'elezione.

Quando le leggi polacche facevano dipendere la scelta del Re dal *veto* d'un solo individuo, era come se invitassero a uccidere quest'uomo o creassero in precedenza l'anarchia.

Nella misura in cui si studiano le istituzioni degli Stati Uniti e si getta uno sguardo più attento sulla situazione politica e sociale di questo paese, si nota un accordo meraviglioso tra la fortuna e gli sforzi dell'uomo. L'America era un nuovo paese; tuttavia il popolo che l'abitava aveva già fatto altrove un lungo uso della libertà: due grandi condizioni d'ordine interno. Inoltre l'America non teme affatto di essere conquistata. I legislatori americani, sfruttando queste circostanze favorevoli, non ebbero difficoltà a stabilire un potere ese-

cutivo debole e dipendente; avendolo creato tale, poterono senza pericolo renderlo elettivo.

Non restava loro altro da fare che scegliere, tra i diversi sistemi elettorali, il meno dannoso; le regole che stabilirono a questo riguardo, completano mirabilmente le garanzie che la costituzione fisica e politica del paese aveva già fornito.

Il problema da risolvere era quello di trovare un modo di elezione che, pur esprimendo le reali volontà del popolo, eccitasse poco le sue passioni e lo tenesse in sospenso il meno possibile. Si ammise anzitutto che la maggioranza *semplice* facesse la legge. Ma restava ancora assai difficile ottenere questa maggioranza, senza dover temere quelle lentezze che si volevano evitare.

È raro, infatti, vedere un uomo riunire, al primo colpo, la maggioranza dei voti preso un grande popolo. La difficoltà aumenta ancora in una repubblica di Stati confederati, dove le influenze locali sono molto più sviluppate e più potenti.

Per ovviare a questo secondo ostacolo, si presentava un mezzo, quello di delegare i poteri elettorali della nazione a un corpo che la rappresentasse.

Questo sistema elettorale rendeva la maggioranza più probabile; perché, meno numerosi sono gli elettori, più è facile che s'intendano. Presentava anche più garanzie per la bontà della scelta.

Ma si doveva affidare il diritto di eleggere allo stesso corpo legislativo, rappresentante abituale della nazione, oppure bisognava formare un collegio elettorale, il cui unico scopo fosse di procedere alla nomina del Presidente?

Gli Americani preferirono questa seconda soluzione. Pensarono che gli uomini, che venivano eletti per fare le leggi ordinarie, rappresentassero solo in parte i desideri del popolo riguardo all'elezione del suo primo magistrato. Essendo d'altronde eletti per più di un anno, essi avrebbero potuto rappresentare una volontà che era già cambiata. Essi pensarono che, qualora il corpo legislativo venisse incaricato di eleggere il capo del potere esecutivo, i suoi membri sarebbero divenuti, molto prima dell'elezione, l'oggetto di manovre corruttrici o tramiti di intrighi; mentre gli elettori speciali, simili ai giurati, sarebbero rimasti sconosciuti nella folla, sino al giorno in cui avrebbero dovuto agire, e sarebbero apparsi per un solo istante al fine di pronunciare la loro sentenza.

Si stabilì, così, che ogni Stato avrebbe nominato un certo numero di elettori^a, i quali a loro volta avrebbero eletto il Presidente. E, poiché si era notato che le assemblee, incaricate di scegliere i capi del governo nei paesi elettivi, diventavano inevitabilmente dei focolai di passioni e di lotte; che talvolta esse si impadronivano di poteri che loro non spettavano, e che spesso le loro operazioni, e l'incertezza che ne seguiva, si prolungavano per un tempo abbastanza lungo da mettere lo Stato in pericolo, si decise che gli elettori votassero tutti in un giorno stabilito, ma senza riunirsi^b.

Il sistema elettorale a due gradi rendeva la maggioranza probabile, ma non certa, perché poteva accadere che gli elettori differissero tra loro, come avrebbero potuto farlo i loro mandanti.

In questo caso si doveva necessariamente prendere una di queste tre misure precauzionali: o far nominare nuovi elettori, o consultare nuovamente quelli già nominati, o infine deferire la scelta a un'autorità nuova.

I due primi metodi, indipendentemente dal fatto di essere poco sicuri, portavano lentezze e perpetuavano un'agitazione sempre pericolosa.

Si ricorse, perciò, alla terza soluzione, e si stabilì che i voti degli elettori fossero trasmessi sigillati al presidente del Senato, il quale, nel giorno fissato e in presenza delle due Camere, ne avrebbe fatto lo spoglio. Se nessun candidato avesse raggiunto la maggioranza, la Camera dei rappresentanti avrebbe proceduto immediatamente essa stessa all'elezione; ma si ebbe cura di limitare il suo diritto. I rappresentanti non potevano eleggere che uno dei tre candidati che avesse ottenuto maggiori suffragi^c.

a. Tanti, quanti membri inviava al Congresso. Il numero degli elettori, all'elezione del 1833, era di 288 (*The National Calendar*).

b. Gli elettori di uno stesso Stato si riuniscono, ma trasmettono al governo centrale la lista dei voti individuali e non il risultato del voto della maggioranza.

c. In questa circostanza è la maggioranza degli Stati, non dei membri, che decide la questione, in modo che il New York non ha più influenza sulla deliberazione del Rhode-Island. Cosicché si consultano prima i cittadini dell'Unione come formanti un solo popolo, poi, se essi non riescono a mettersi d'accordo, si ritorna alla divisione per Stati e si dà a ciascuno di questi un voto separato e indipendente.

Ecco un'altra bizzarria della costituzione federale, spiegabile soltanto con l'urto di interessi contrari.

Come si vede, solo in un caso raro e difficile a prevedersi l'elezione è affidata ai rappresentanti ordinari della nazione; e, anche in questo caso, essi possono scegliere solo un cittadino già designato da una grande maggioranza di elettori speciali. Felice combinazione, che concilia il rispetto dovuto alla volontà del popolo con la rapidità d'esecuzione e le garanzie d'ordine necessarie all'interesse dello Stato. Del resto, facendo risolvere la questione dalla Camera dei rappresentanti, in caso di divisione, non si giungeva ancora alla completa soluzione di tutte le difficoltà; infatti la maggioranza poteva a sua volta essere incerta nella Camera, e in questo caso la costituzione non offriva alcun rimedio. Però, stabilendo candidature obbligate, restringendone il numero a tre, rimettendone la scelta ad alcuni uomini illustri, essa aveva appianato tutti gli ostacoli ^a, cui poteva in qualche modo provvedere; gli altri erano inerenti allo stesso sistema elettorale.

Nei quarantaquattro anni da che esiste la costituzione federale, gli Stati Uniti hanno già eletto dodici volte il loro Presidente. Dieci elezioni sono avvenute direttamente, con il voto simultaneo degli elettori speciali, posti nei diversi punti del territorio.

La Camera dei rappresentanti si è servita soltanto due volte del diritto eccezionale di cui è rivestita in caso di ballottaggio. La prima nel 1801, per l'elezione di Jefferson; la seconda nel 1825, quando venne eletto Quincy Adams.

La crisi delle elezioni.

Si può considerare il periodo dell'elezione del Presidente come un momento di crisi nazionale. - Perché. - Passioni del popolo. - Preoccupazioni del Presidente. - Calma che segue all'agitazione che accompagna l'elezione.

Ho parlato delle circostanze favorevoli in cui si trovarono gli Stati Uniti per adottare il sistema elettivo, e ho fatto conoscere le precauzioni che avevano prese i legislatori per diminuirne i pericoli. Gli Americani sono abituati a procedere ad elezioni d'ogni genere. L'esperienza ha loro insegnato a quale punto d'agitazione possono giungere e debbono arrestarsi. La vasta estensione del loro territorio e la dispersione degli abitanti fanno sì che una collisione tra i diversi partiti sia qui meno probabile e meno pericolosa che in qualsiasi altro

a. Tuttavia Jefferson, nel 1801, fu eletto soltanto al 36° scrutinio.

paese. Le circostanze politiche in cui la nazione s'è trovata in epoche elettorali non hanno sinora presentato alcun reale pericolo.

Tuttavia si può ancora considerare il momento dell'elezione del Presidente degli Stati Uniti, come un periodo di crisi nazionale.

L'influenza esercitata dal Presidente sul corso degli affari è senza dubbio debole e indiretta, ma si estende sull'intera nazione; la scelta del Presidente importa poco al singolo cittadino, ma interessa tutti. Ora, un interesse, per quanto piccolo sia, assume una grande importanza, nel momento in cui diviene un interesse generale.

Paragonato a un Re dell'Europa, il Presidente ha, senza dubbio, pochi mezzi a disposizione per crearsi dei partigiani; tuttavia i posti di cui dispone sono abbastanza numerosi, perché parecchie migliaia d'elettori siano direttamente o indirettamente interessati alla sua causa.

Inoltre i partiti, negli Stati Uniti come altrove, sentono il bisogno di raggrupparsi intorno a un uomo, per essere così più facilmente capiti dalla folla. Si servono così, generalmente, del nome del candidato alla presidenza come di un simbolo, personificando in lui le loro teorie. In tal modo i partiti hanno un grande interesse a decidere l'elezione in loro favore, non tanto per far trionfare le loro dottrine con l'aiuto del Presidente eletto, quanto per mostrare, con la sua elezione, che queste dottrine hanno conquistato la maggioranza.

Molto tempo prima che giunga il momento fissato, l'elezione diviene il maggiore e, per così dire, l'unica occupazione che domini gli spiriti. Le fazioni, allora, raddoppiano d'ardore; tutte le passioni fittizie che possono sorgere dall'immaginazione, in un paese felice e tranquillo, s'agitano in questo momento pubblicamente.

Da parte sua il Presidente in carica è assorbito dalla preoccupazione di difendersi. Non governa più nell'interesse dello Stato, ma in quello della sua rielezione; si prosterna davanti alla maggioranza, e spesso, anziché resistere alle sue passioni, come sarebbe suo dovere, ne asseconda i capricci.

Via via che si avvicina il momento dell'elezione, gli intrighi divengono più attivi, l'agitazione più viva e più estesa. I cittadini si dividono in vari campi, ciascuno dei quali prende il nome dal proprio candidato. L'intera nazione cade in uno stato febbrile, l'elezione

è allora il tema quotidiano della stampa, l'oggetto delle conversazioni private, il fine di tutti i maneggi, l'oggetto di tutti i pensieri, l'unico interesse del momento.

È vero che, appena la sorte ha deciso, questo ardore si disperde, tutto si calma, e il fiume, che per un momento era straripato, torna a scorrere tranquillo nel suo letto. Ma non ci si deve stupire che l'uragano sia potuto nascere?

La rielezione del Presidente.

Quando il capo del potere esecutivo è rieleggibile, è lo Stato stesso a intrigare e corrompere. - Il desiderio di essere rieletto domina tutti i pensieri del Presidente degli Stati Uniti. - Inconveniente della rielezione, particolare all'America. - Il difetto naturale delle democrazie è l'asservimento graduale di tutti i poteri ai minimi desideri della maggioranza. - La rielezione del Presidente favorisce questo difetto.

I legislatori americani hanno avuto torto o ragione a permettere la rielezione del Presidente?

Impedire che il capo del potere esecutivo possa essere rieletto, sembra, a prima vista, contrario alla logica. Si sa quale ascendente il genio o il carattere di un uomo possono esercitare sul destino di tutto un popolo, soprattutto in circostanze difficili e in tempo di crisi. Le leggi, che impedissero ai cittadini di rieleggere il primo magistrato, toglierebbero loro il mezzo migliore di far prosperare lo Stato o di salvarlo. Inoltre si arriverebbe, così, allo strano risultato di escludere un uomo dal governo, proprio nel momento in cui aveva terminato di dimostrare d'essere capace di ben governare.

Queste ragioni sono, senza dubbio, valide; ma non se ne potrebbero, forse, opporre delle altre ancora più valide?

L'intrigo e la corruzione sono vizi naturali ai governi elettivi. Ma, nel caso in cui il capo dello Stato possa venire rieletto, questi vizi si estendono indefinitamente, e compromettono l'esistenza stessa del paese. Quando un semplice candidato vuole riuscire per mezzo dell'intrigo, le sue manovre non possono svolgersi che in uno spazio limitato. Quando, al contrario, scende in lizza il capo dello Stato in persona, egli si serve, per suo proprio uso, della forza del governo.

Nel primo caso, è un uomo con i suoi deboli mezzi; nel secondo, è lo Stato stesso, con le sue immense risorse, che tesse intrighi e corrompe.

Il semplice cittadino, che impiega mezzi colpevoli per giungere al potere, nuoce solo indirettamente alla prosperità pubblica; ma se scende in campo il rappresentante del potere esecutivo, le cure del governo divengono per lui l'interesse secondario, perché quello principale è la sua elezione. Le trattative, come le leggi, non sono, per lui, altro che combinazioni elettorali; i posti divengono la ricompensa dei servizi resi, non alla nazione, ma al suo capo. Allora, anche se l'azione del governo non fosse sempre contraria all'interesse del paese, nondimeno essa non sarebbe più al suo esclusivo servizio, mentre è stata creata soltanto per questo.

È impossibile considerare l'andamento ordinario delle vicende politiche negli Stati Uniti, senza accorgersi che il desiderio d'essere rieletto è il pensiero dominante del Presidente; che tutta la politica della sua amministrazione tende verso questo scopo; che i suoi minimi atti sono subordinati a questo fine; che, più il momento della crisi si avvicina, più l'interesse individuale si sostituisce nel suo animo all'interesse generale.

Il principio della rielezione rende, dunque, più pericolosa e più diffusa l'influenza corruttrice dei governi elettivi. Tende a degradare la morale pubblica e a sostituire l'abilità al patriottismo.

In America esso intacca, ancor più da vicino, le fonti dell'esistenza nazionale.

Ogni governo ha in sé stesso un vizio naturale, che sembra unito al principio stesso della sua vita; il genio del legislatore consiste, appunto, nel saperlo ben riconoscere. Uno Stato può trionfare di molte cattive leggi, e spesso si esagera il male che esse causano. Ma ogni legge, il cui effetto tende a sviluppare questo germe di morte, finirebbe, alla lunga, per divenire fatale, anche se i suoi cattivi effetti non si facciano scorgere immediatamente.

Il principio della decadenza, nelle monarchie assolute, sta nell'estensione illimitata e irragionevole del potere regio. Un provvedimento, che togliesse di mezzo i contrappesi, lasciati a questo potere dalla costituzione, sarebbe dunque radicalmente cattivo, anche se i suoi effetti per lungo tempo non si facessero sentire.

Parimenti, nei paesi in cui governa la democrazia e il popolo attrae senza posa tutto a sé, le leggi, che rendessero la sua azione sempre più pronta e irresistibile, intaccherebbero direttamente l'esistenza del governo.

Il merito più grande dei legislatori americani è d'aver scorto chiaramente questa verità e d'aver avuto il coraggio di metterla in pratica.

Essi ritennero necessario che, al di fuori del popolo, ci fosse un certo numero di poteri che, senza essere da lui completamente indipendenti, godessero tuttavia, nella loro sfera d'azione, della più ampia libertà; in modo che, pur costretti a obbedire alla direzione permanente della maggioranza, potessero tuttavia lottare contro i suoi capricci e respingere le sue esigenze dannose.

A questo scopo, essi concentrarono tutto il potere esecutivo della nazione in un'unica mano, concedettero al Presidente delle prerogative estese, e lo armarono del *veto*, per resistere alle usurpazioni del corpo legislativo.

Ma, introducendo il principio della rielezione, essi hanno distrutto in parte la loro opera. Hanno accordato al Presidente un grande potere, e gli hanno tolto la volontà di farne uso.

Non rieleggibile, il Presidente non sarebbe stato affatto indipendente dal popolo, perché avrebbe continuato a essere responsabile nei suoi confronti; ma il favore del popolo non gli sarebbe stato tanto indispensabile da doversi piegare a tutte le sue volontà.

Rieleggibile (e questo è vero soprattutto per i nostri tempi, in cui la morale politica si rilascia e scompaiono le grandi personalità), il Presidente degli Stati Uniti è solo un docile strumento nelle mani della maggioranza. Egli ama ciò che essa ama, odia ciò che essa odia; precorre le sue volontà, previene le sue lamentele, si piega ai suoi minimi desideri: i legislatori volevano che egli guidasse la maggioranza, ed invece la segue.

Così, per non privare lo Stato dell'ingegno di un uomo, essi hanno reso pressoché inutile questo ingegno; e, per assicurarsi una risorsa nelle circostanze straordinarie, hanno esposto il paese a un pericolo quotidiano.

I tribunali federali^a.

Importanza politica del potere giudiziario negli Stati Uniti. - Difficoltà di trattare questo argomento. - Utilità della giustizia nelle confederazioni. - Di quali tribunali poteva servirsi l'Unione? - Necessità di stabilire delle corti di giustizia federale. - Organizzazione della giustizia federale. - La Corte suprema. - In che cosa differisce da tutte le corti di giustizia che noi conosciamo.

Ho esaminato il potere legislativo e quello esecutivo dell'Unione; mi resta ancora da considerare il potere giudiziario.

A questo punto devo esporre ai lettori i miei timori.

Le istituzioni giudiziarie esercitano una grande influenza sul destino degli Anglo-americani; esse occupano un posto importante fra le istituzioni politiche propriamente dette. Meritano, quindi, di essere attentamente esaminate da questo punto di vista.

Ma come far capire l'azione politica dei tribunali americani, senza entrare in particolari tecnici sulla loro costituzione e sulle loro forme? Come scendere ai particolari senza stancare, con la naturale aridità d'un simile argomento, l'interesse del lettore? Come riuscire a essere chiaro e breve nello stesso tempo?

Non m'illudo affatto di essere sfuggito a questi differenti pericoli. Gli uomini di mondo mi troveranno ancora troppo lungo, i giuristi troppo breve. Ma questo è un inconveniente connesso al mio stesso tema in generale, e all'argomento particolare, che ora sto trattando.

La difficoltà più grande non era già di sapere come si potesse costituire il governo federale, ma come si potesse far rispettare le sue leggi.

I governi hanno, di solito, due soli mezzi per vincere le resistenze opposte dai governati: la forza materiale che trovano in sé stessi, la forza morale che le sentenze dei tribunali prestano loro.

^a. Cfr. il cap. VI, intitolato: *Il potere giudiziario negli Stati Uniti*. Questo capitolo mostra i principi generali degli Americani in materia di giustizia. Cfr. anche la costituzione federale, art. III.

Cfr. l'opera che ha per titolo: *The Federalist*, nn. 78-83; *Constitutional Law, being a view of the practice and Jurisdiction of the courts of the United States, by Thomas Sergeant* [Philadelphia, 1830].

Cfr. STORY [op. cit.], pp. 134-162, 489-511, 551, 668. Cfr. la legge organica del 24 settembre 1789, nella raccolta intitolata: *Laws of the United States*, di STORY, vol. I, p. 53.

Un governo che non sapesse far rispettare le sue leggi altro che con la violenza, andrebbe ben presto in rovina. Gli capiterebbe probabilmente l'una di queste due cose: se fosse debole e moderato, userebbe la forza solo in casi estremi, e lascerebbe passare inosservata una quantità di disobbedienze minori; così lo Stato cadrebbe, poco per volta, nell'anarchia.

Se fosse audace e potente, ricorrerebbe ogni giorno all'uso della forza, e lo si vedrebbe ben presto degenerare in un puro dispotismo militare. La sua inattività e la sua attività sarebbero parimenti funeste ai governati.

Il grande intento della giustizia è di sostituire l'idea del diritto a quella della violenza; di porre degli intermediari fra il governo e l'impiego della forza materiale.

È davvero sorprendente la fiducia che gli uomini accordano in genere all'intervento dei tribunali. Essa è tanto grande da affezionarsi alla forma giudiziaria, anche quando la sostanza non esiste più; dà un corpo alle ombre.

La forza morale, di cui sono rivestiti i tribunali, rende infinitamente più raro l'impiego della forza materiale, sostituendosi ad essa nella maggior parte dei casi; e, quando è necessario che quest'ultima agisca, essa raddoppia il suo potere unendosi all'altra.

Un governo federale deve desiderare più di ogni altro di ottenere l'appoggio della giustizia, perché, per sua natura, è più debole, ed è più facile organizzargli contro delle resistenze^a. Se dovesse giungere sempre e sin dall'inizio all'impiego della forza, non riuscirebbe a sostenersi.

Per far rispettare le leggi ai cittadini, o per respingere gli attacchi di cui esse fossero oggetto, l'Unione aveva, dunque, un particolare bisogno dei tribunali.

Ma di quali tribunali si doveva servire? Ogni Stato aveva già un potere giudiziario organizzato nel suo seno. Si doveva ricorrere a questi tribunali? bisognava creare una giustizia federale? È facile

^a. Sono proprio le leggi federali che hanno maggior bisogno di tribunali, tuttavia sono proprio esse che li hanno ammessi meno. La causa di questo risiede nel fatto che la maggior parte delle confederazioni sono state formate da Stati indipendenti che non avevano l'intenzione reale di obbedire al governo centrale, e che, pur dandogli il diritto di comandare, si riservavano abilmente il diritto di disobbedirgli.

dimostrare come l'Unione non potesse far uso del potere giudiziario stabilito negli Stati.

È necessario, senza dubbio, per la sicurezza dei singoli e per la libertà di tutti che il potere giudiziario sia separato da tutti gli altri; ma è non meno necessario, per l'esistenza nazionale, che i diversi poteri dello Stato abbiano la stessa origine, seguano gli stessi principi, agiscano nella stessa sfera: in una parola, che siano *correlativi* e *omogenei*. Nessuno, immagino, ha mai pensato di far giudicare da tribunali stranieri reati commessi in Francia, per essere più sicuro dell'imparzialità dei magistrati.

Gli Americani formano un solo popolo, rispetto al governo federale; ma, all'interno di questo popolo, si sono lasciati sussistere dei corpi politici dipendenti dal governo nazionale per certi aspetti, indipendenti per tutti gli altri, i quali hanno una loro origine particolare, dottrine proprie e speciali mezzi d'azione. Affidare l'esecuzione delle leggi dell'Unione ai tribunali istituiti da questi corpi politici, equivaleva ad abbandonare la nazione a giudici stranieri.

Inoltre, ogni Stato non solo è uno straniero rispetto all'Unione, è soprattutto un avversario quotidiano, poiché la sovranità dell'Unione non potrebbe diminuire che a vantaggio di quella degli Stati.

Facendo applicare le leggi dell'Unione dai tribunali degli Stati particolari, si abbandonerebbe, dunque, la nazione non solo a giudici stranieri, ma anche a giudici parziali.

D'altronde non era soltanto la loro natura, che rendeva i tribunali degli Stati incapaci di servire a un fine nazionale; era soprattutto il loro numero.

Nel momento in cui venne creata la costituzione federale, c'erano già negli Stati Uniti tredici Corti di giustizia che giudicavano senza appello. Oggi se ne contano ventiquattro. Come ammettere che uno Stato possa sussistere, quando le sue leggi fondamentali possono venire interpretate e applicate nello stesso tempo in ventiquattro modi diversi? Un simile sistema è contrario alla ragione come alle lezioni dell'esperienza.

I legislatori americani convennero, perciò, di creare un potere giudiziario federale che applicasse le leggi dell'Unione e decidesse certe questioni d'interesse generale, definite con cura anteriormente.

Tutto il potere giudiziario dell'Unione fu concentrato in unico tribunale, chiamato Corte suprema degli Stati Uniti. E, per facilitare il disbrigo degli affari, le si affiancarono dei tribunali inferiori,

incaricati di giudicare sovranamente le cause meno importanti e di decidere, in prima istanza, sulle contestazioni più gravi. Non si volle che i membri della Corte suprema fossero eletti dal popolo o dal corpo legislativo; doveva nominarli il Presidente, sentito il parere del Senato.

Per rendere i giudici indipendenti dagli altri poteri, si resero inamovibili, e si decise che il loro stipendio, una volta fissato, non doveva subire il controllo del corpo legislativo^a.

Era assai facile proclamare, nei princìpi, la necessità di stabilire una giustizia federale, ma le difficoltà sorgevano numerose, quando si trattava di fissarne le attribuzioni.

Modo di fissare la competenza dei tribunali federali.

Difficoltà di fissare la competenza dei diversi tribunali nelle confederazioni. - I tribunali dell'Unione ottennero il diritto di stabilire la loro competenza. - Perché questa regola intacca quella parte di sovranità che gli Stati particolari si erano riservata. - La sovranità degli Stati limitata dalle leggi e dalla loro interpretazione. - I singoli Stati corrono così un pericolo più apparente che reale.

Un primo problema si presentava: poiché la costituzione degli Stati Uniti metteva di fronte due sovranità distinte, la cui giustizia

a. Si divise l'Unione in distretti, in ciascuno dei quali si mise un giudice federale. La Corte presieduta da questo giudice si chiamò Corte del distretto (*district-court*).

Inoltre, ogni giudice componente la Corte suprema doveva percorrere ogni anno una certa porzione del territorio della repubblica, per decidere sul posto certi processi più importanti: la Corte presieduta da questo magistrato fu chiamata Corte del circondario (*circuit-court*). Infine gli affari più gravi dovevano pervenire, sia direttamente, sia per appello, alla Corte suprema, nella cui sede tutti i giudici di circondario si riuniscono una volta all'anno per tenere una sessione solenne.

Il sistema della giuria fu introdotto nelle Corti federali allo stesso modo e in casi simili che nelle Corti statali.

Non vi è quasi nessuna analogia, come si vede, fra la Corte suprema degli Stati Uniti e la nostra Corte di Cassazione. La Corte suprema può essere adita in prima istanza, la Corte di Cassazione non può esserlo che in seconda o in terza. La Corte suprema forma, è vero, come la Corte di Cassazione, un tribunale unico, incaricato di stabilire una giurisprudenza uniforme, ma giudica del fatto come del diritto, e si pronuncia *essa stessa*, senza rinviare dinanzi a un altro tribunale; due cose che la Corte di Cassazione non ha la facoltà di fare.

Cfr. la legge del 24 settembre 1789, *Laws of United States*, di STORY, vol. I, p. 53.

era rappresentata da due diversi ordini di tribunali, per quanto ci si fosse preoccupati di stabilire la giurisdizione di ognuno di questi due ordini di tribunali, non si poteva evitare che ci fossero frequenti collisioni tra loro. Ora, in questo caso, a chi doveva appartenere il diritto di stabilire la competenza?

Presso i popoli che formano una sola società politica, quando tra due tribunali sorge una questione di competenza, essa generalmente è portata davanti a un terzo tribunale che funge da arbitro.

Ciò avviene senza fatica, perché, presso questi popoli, le questioni di competenza giudiziaria non hanno alcun rapporto con le questioni di sovranità nazionale.

Ma, al di sopra della Corte suprema di uno Stato particolare e della Corte suprema degli Stati Uniti, era impossibile stabilire un tribunale qualsiasi, che non fosse né l'una né l'altra.

Era, dunque, necessario dare a una delle due Corti il diritto di giudicare nella propria causa, e di prendere cognizione, o di mantenerla, nel processo che le si contestava. Non si poteva accordare questo privilegio alle diverse Corti degli Stati; sarebbe equivalso a distruggere, di fatto, la sovranità dell'Unione, dopo averla stabilita di diritto. Infatti l'interpretazione della costituzione avrebbe ben presto reso agli Stati particolari quella parte d'indipendenza che i termini della costituzione toglievano loro.

Creando un tribunale federale, si era voluto, del resto, togliere alle Corti degli Stati il diritto di risolvere, ciascuna a suo modo, questioni di interesse nazionale, e giungere così a formare un corpo di giurisprudenza uniforme per l'interpretazione delle leggi dell'Unione. Lo scopo non sarebbe affatto stato raggiunto, se le Corti degli Stati particolari, pur astenendosi dal giudicare i processi in quanto federali, avessero potuto giudicarli pretendendo che non avessero un carattere federale.

La Corte suprema degli Stati Uniti fu dunque investita del diritto di decidere tutte le questioni di competenza^a.

a. Del resto, per rendere questi processi di competenza meno frequenti, si decise che in un gran numero di processi federali, i tribunali degli Stati particolari avessero il diritto di pronunciarsi insieme a quelli dell'Unione; ma allora la parte condannata ebbe sempre il diritto di appellarsi alla Corte suprema degli Stati Uniti; la Corte suprema della Virginia le contestò il diritto di giudicare in appello le sue sentenze, ma inu-

Questo fu il colpo più pericoloso vibrato alla sovranità degli Stati. Essa si trovò ristretta non solo dalle leggi, ma anche dalla interpretazione delle leggi, da un limite noto e da un altro che non lo era affatto, da una norma fissa e da una arbitraria. La costituzione aveva posto, è vero, dei limiti precisi alla sovranità federale; ma ogni volta che questa sovranità è in concorrenza con quella degli Stati, è un tribunale federale che deve pronunciarsi.

Del resto, i pericoli che, con questo modo di procedere, sembravano minacciare la sovranità degli Stati, non erano poi in realtà grandi quanto sembrano.

Vedremo più avanti che in America la forza reale risiede nei governi provinciali più che nel governo federale. I giudici federali sentono la relativa debolezza del potere in nome del quale agiscono, e sono più portati ad abbandonare un diritto di giurisdizione nei casi di loro competenza, che a reclamarlo illegalmente.

Differenti casi di giurisdizione.

La materia e la persona, basi della giurisdizione federale. - Processi fatti ad ambasciatori, all'Unione, a uno Stato particolare. - Da chi vengono giudicati. - Processi che nascono dalle leggi dell'Unione. - Processi relativi alla non esecuzione dei contratti giudicati dalla giustizia federale. - Conseguenze che ne derivano.

Trovato il modo di fissare la competenza federale, i legislatori dell'Unione determinarono i casi di giurisdizione su cui essa doveva esercitarsi.

Si ammise, innanzitutto, che c'erano alcune cause le quali non potevano essere giudicate altro che dalle Corti federali, qualunque fosse l'oggetto del processo.

In secondo luogo, si stabilì che alcuni processi potessero essere decisi solo da queste Corti, qualunque fosse la qualità degli attori.

La persona e la materia divennero, così, le due basi della competenza federale.

Gli ambasciatori rappresentano le nazioni amiche dell'Unione; tutto ciò che interessa gli ambasciatori, interessa in qualche modo anche l'Unione intera. Quando un ambasciatore è parte in un pro-

tilmente. Cfr. *Kent's Commentaries*, vol. I, pp. 300, 370 segg. Cfr. *Story's Comm.*, p. 646; e la legge organica del 1789, *Laws of United States*, vol. I, p. 53.

cesso, il processo è una questione che riguarda il benessere della nazione; è naturale che sia deferito a un tribunale federale.

L'Unione stessa può avere dei processi: in questo caso, sarebbe stato contrario alla ragione, come all'uso delle nazioni, appellarsi al giudizio dei tribunali, rappresentanti una sovranità diversa dalla sua. Anche in questo caso spetta solo alle Corti federali di pronunciarsi.

Quando due individui, appartenenti a due Stati diversi, sono in causa, non si può, senza inconvenienti, farli giudicare dai tribunali di uno dei due Stati. È più sicuro scegliere un tribunale che non susciti i sospetti di nessuna delle parti, e il tribunale che si presenta naturalmente è quello dell'Unione.

Quando le due parti in causa sono non più individui isolati, ma Stati, alla stessa ragione d'equità viene ad aggiungersi una ragione politica di prim'ordine. Qui la qualità dei querelanti conferisce una importanza nazionale a tutti i processi; la minima questione di contrasto fra due Stati interessa la pace dell'Unione intera ^a.

Spesso la natura stessa dei processi deve servire di regola alla competenza. Così tutte le questioni, che si riferiscono al commercio marittimo, devono essere risolte dai tribunali federali ^b.

È facile scorgerne la ragione: quasi tutte queste questioni rientrano nell'interpretazione del diritto delle genti. Sotto questo aspetto interessano essenzialmente l'intera Unione di fronte allo straniero. D'altronde, poiché il mare non appartiene a una circoscrizione giudiziaria piuttosto che a un'altra, solo la giustizia federale può avere il diritto di risolvere dei processi che hanno una origine marittima.

a. La costituzione dice anche che le cause che potranno nascere fra uno Stato e i cittadini di un altro Stato sono di competenza federale. Ma presto sorse il problema di sapere se la costituzione intendesse tutti i processi che possono nascere tra uno Stato e i cittadini di un altro Stato, sia che l'uno o gli altri fossero *attori*. La Corte suprema si pronunciò affermativamente, ma questa decisione allarmò gli Stati particolari che temettero di essere tradotti, loro malgrado, in qualsiasi caso, davanti alla giustizia federale. Un emendamento fu dunque introdotto nella costituzione in virtù del quale il potere giudiziario dell'Unione non può estendersi a giudicare una causa che venisse intentata contro uno degli Stati dai cittadini di un altro.

Cfr. *Story's Commentaries*, p. 624.

b. Per esempio: in caso di pirateria.

La costituzione ha riunito in una sola fattispecie quasi tutte le cause che, per la loro natura, devono dipendere dalle Corti federali.

La regola, ch'essa indica a questo riguardo, è semplice, ma comprende un vasto sistema d'idee e una moltitudine di fatti.

Le Corti federali, dice la Costituzione, dovranno giudicare tutti i processi che *nasceranno dalle leggi degli Stati Uniti*.

Due esempi faranno comprendere perfettamente il pensiero del legislatore.

La costituzione toglie agli Stati il diritto di fare delle leggi sulla circolazione della moneta. Supponiamo che, malgrado questa proibizione, uno Stato faccia una legge di questo genere, e le parti interessate si rifiutino di obbedirle, dal momento che essa è contraria alla costituzione. Bisogna, allora, adire un tribunale federale, perché si tratta della violazione di una legge degli Stati Uniti.

Il Congresso stabilisce un dazio d'importazione. Se sorgono delle difficoltà circa l'esazione di questo dazio, ci si dovrà presentare, ancora una volta, davanti a un tribunale federale, perché la causa del processo risiede nell'interpretazione di una legge degli Stati Uniti.

Questa regola va perfettamente d'accordo con le basi della costituzione federale.

L'Unione, come è stata costituita nel 1789, ha soltanto, è vero, una sovranità limitata, ma si è voluto che, nella sfera di questa sovranità, essa formasse un popolo solo^a. In questa sfera, essa è sovrana. Posto e ammesso questo principio, tutto il resto diventa facile; perché, se ammettete che gli Stati Uniti, nei limiti posti dalla costituzione, formano un popolo solo, bisogna pur accordare loro quei diritti che appartengono a tutti i popoli.

Ora, sin dalle origini delle società, si è d'accordo su questo punto: che ogni popolo ha il diritto di far giudicare dai suoi tribunali tutte le questioni che si riferiscono all'esecuzione delle proprie leggi. Ma si obietta: l'Unione si trova nella singolare posizione di formare un popolo, solo relativamente a certe materie, mentre, per tutte le altre, essa è nulla. Che ne risulta? Che, almeno per tutte le leggi che ri-

^a. Sono state apportate alcune modifiche a questo principio, introducendo gli Stati particolari, come forza indipendente, nel Senato, e facendoli votare separatamente nella Camera dei rappresentanti in caso di elezione presidenziale; ma queste sono eccezioni e il principio contrario predomina.

guardano queste materie, essa ha i diritti che verrebbero accordati a una sovranità piena. La reale difficoltà consiste nel sapere quali siano queste materie. Risolto questo problema (e abbiamo visto come è stato risolto, quando trattavamo della competenza), a dire il vero non c'è più alcun problema. Infatti, una volta stabilito che un processo è federale, e cioè rientra nella parte di sovranità riservata all'Unione dalla costituzione, ne segue naturalmente che può pronunciarsi solo un tribunale federale.

Perciò, tutte le volte che si vogliono impugnare le leggi degli Stati Uniti, o invocarle per difendersi, bisogna rivolgersi ai tribunali federali.

Così la giurisdizione dei tribunali dell'Unione s'estende o si restringe, a misura che si restringa o si estenda la sovranità stessa dell'Unione.

Abbiamo visto come lo scopo principale dei legislatori del 1789 sia stato quello di dividere la sovranità in due parti distinte. In una posero la direzione di tutti gli interessi generali dell'Unione, nell'altra la direzione di tutti gli interessi particolari a ciascuna delle sue diverse parti.

La loro cura principale fu d'armare il governo federale di poteri sufficienti affinché potesse difendersi, nella sua sfera, dalle usurpazioni degli Stati particolari.

Per quanto si riferisce a questi, si adottò come principio generale quello di lasciarli liberi nella loro sfera. Il governo centrale non può dirigerli, e neppure sorvegliarne la condotta.

Ho fatto notare, nel capitolo dedicato alla divisione dei poteri, che questo ultimo principio non era sempre stato rispettato. Ci sono certe leggi che non possono essere emanate da uno Stato particolare, anche se, apparentemente, interessano lui solo.

Quando uno Stato dell'Unione emana una legge di questa natura, i cittadini, che si ritengono lesi dall'esecuzione di questa legge, possono appellarsi alle Corti federali.

In tal modo, la giurisdizione delle Corti federali s'estende non solo a tutti i processi che sorgono dalle leggi dell'Unione, ma anche a tutti quelli che nascono in conseguenza di leggi che gli Stati particolari hanno fatto in contrasto con la costituzione.

Si vieta agli Stati particolari di promulgare leggi retroattive in materia penale; l'individuo condannato in base a una simile legge può appellarsi alla giustizia federale.

La costituzione ha parimenti vietato agli Stati di fare leggi che possano distruggere o alterare i diritti acquisiti in virtù d'un contratto (*impairing the obligations of contracts*)^a.

Se un privato ritiene che una legge del suo Stato leda un diritto di questa specie, può rifiutarsi d'obbedire e appellarsi alla giustizia federale^b.

Mi sembra che questa disposizione intacchi, più di tutte le altre, la sovranità degli Stati.

I diritti concessi al governo federale, per scopi evidentemente nazionali, sono definiti e facili da capire. Quelli che gli sono concessi indirettamente dall'articolo che ho or ora citato, non ricadono facilmente sotto quel titolo, e i loro limiti non sono tracciabili nettamente. C'è, infatti, una grande quantità di leggi politiche, che esercitano una influenza sull'esistenza dei contratti e che potrebbero così offrire l'occasione ad una usurpazione da parte del potere centrale.

a. STORY [*Commentaries* cit.], p. 503, afferma che ogni legge, la quale estenda, restringa o cambi, in qualsiasi modo, l'intenzione delle parti, quale risulta dalle clausole di un contratto, lo altera (*impairs*). Spiega inoltre ciò che la giurisprudenza federale intende per contratto, con una definizione molto estesa. Una concessione fatta dallo Stato a un privato, e da questo accettata, è un contratto, che non può perdere il suo valore in virtù d'una nuova legge. Una carta accordata dallo Stato a una compagnia è un contratto, ed è legge per lo Stato come per il concessionario. L'articolo della costituzione di cui parliamo garantisce dunque una gran parte *dei diritti acquisiti*, ma non tutti. Io posso essere il padrone legittimo di una proprietà, senza ch'essa sia giunta in mio possesso attraverso un contratto. Il suo possesso è per me un diritto acquisito, che tuttavia non è garantito dalla costituzione federale.

b. STORY [op. cit.], p. 508, cita un esempio degno di nota. Il collegio di Darmouth, nel New Hampshire, era stato fondato in virtù d'una carta accordata ad alcuni individui prima della Rivoluzione americana, e perciò i suoi amministratori formavano un corpo costituito o, secondo l'espressione americana, una *corporation*. Il corpo legislativo del New Hampshire ritenne di dover mutare i termini della carta originale, e trasferì a nuovi amministratori tutti i diritti, i privilegi e le esenzioni connesse con questa carica. I vecchi amministratori si opposero e ricorsero alla Corte federale; essa diede ragione a loro, per il fatto che la nuova legge non poteva cambiare le disposizioni di una carta che, originariamente, era stata un contratto vero e proprio tra lo Stato e i concessionari, senza violare i diritti acquisiti in virtù di un contratto e, di conseguenza, l'articolo I, sezione X, della costituzione degli Stati Uniti.

Modo di procedere dei tribunali federali.

Debolezza naturale della giustizia nelle confederazioni. - Sforzi che debbono fare i legislatori per condurre, per quanto è possibile, gli individui isolati, e non gli Stati di fronte ai tribunali federali. - Come gli Americani vi sono pervenuti. - Azione diretta dei tribunali federali sui semplici individui particolari. - Attacco indiretto contro gli Stati che violano le leggi dell'Unione. - La sentenza della giustizia federale non distrugge la legge provinciale, ma la snerva.

Ho fatto vedere quali sono i diritti delle Corti federali; tuttavia non è meno importante sapere in che modo esse li esercitano.

La forza irresistibile della giustizia, nei paesi in cui la sovranità non è divisa, deriva dal fatto che i tribunali, in questi paesi, rappresentano la nazione intera in lotta con un solo individuo, colpito dalla sentenza. All'idea del diritto si unisce l'idea della forza che appoggia il diritto.

Ma nei paesi in cui la sovranità è divisa, le cose non procedono sempre in questo modo. Il più delle volte la giustizia si trova davanti non un individuo isolato, ma una frazione della nazione. La sua forza morale e il suo potere materiale sono, pertanto, meno grandi.

Negli Stati federali, così, la giustizia è, per natura, più debole e l'individuo, soggetto alla sua giurisdizione, più forte.

Il legislatore, nelle confederazioni, deve lavorare senza sosta per assegnare ai tribunali un posto analogo a quello ch'essi occupano presso i popoli che non hanno diviso la sovranità; in altri termini, i suoi sforzi più costanti devono tendere a che la giustizia federale rappresenti veramente la nazione, e il soggetto alla sua giurisdizione un interesse particolare.

Un governo, qualunque sia la sua natura, ha bisogno d'agire sui governati, per costringerli a rendergli quanto gli è dovuto; ha bisogno di agire contro di loro, per difendersi dai loro attacchi.

Quanto all'azione diretta del governo sui governati, per costringerli a obbedire alle leggi, la costituzione degli Stati Uniti fece in modo (e questo fu il suo capolavoro) che le Corti federali, agendo in nome di queste leggi, avessero che fare solo con individui. Infatti, dal momento che si era dichiarato che la confederazione formava un unico popolo nell'ambito tracciato dalla costituzione, ne risultava che il governo, creato da questa costituzione e operante nei suoi limiti, era rivestito di tutti i diritti di un governo nazionale, il principale dei quali è quello di far giungere i propri ordini, senza inter-

mediari, sino al semplice cittadino. Perciò, quando, per esempio, l'Unione ordina la riscossione di un'imposta, non deve rivolgersi agli Stati per percepirla, bensì a ogni cittadino americano, secondo la sua quota. La giustizia federale, a sua volta, incaricata d'assicurare l'esecuzione di questa legge dell'Unione, dovrà condannare non lo Stato recalcitrante, ma il contribuente. Proprio come la giustizia degli altri popoli, essa non trova di fronte a sé che un individuo.

Notate che, in questo caso, l'Unione stessa ha scelto il suo avversario. L'ha scelto debole: è naturale ch'egli soccomba.

Ma, quando l'Unione, invece d'attaccare, è costretta a difendersi, la difficoltà aumenta. La costituzione riconosce agli Stati il potere di fare le leggi. Queste leggi possono violare i diritti dell'Unione. In questo caso essa si trova necessariamente in lotta con la sovranità dello Stato che ha fatto la legge. Non resta che scegliere, tra i mezzi d'azione, il meno pericoloso. Questo mezzo è già stato indicato fra i principi generali di cui ho precedentemente parlato^a.

Si capisce che, nel caso suddetto, l'Unione avrebbe potuto citare lo Stato davanti a un tribunale federale, che avrebbe dichiarato nulla la legge; sarebbe stato seguire l'ordine naturale delle idee. Però, in questo modo, la giustizia federale si sarebbe trovata direttamente di fronte a uno Stato, cosa che si voleva, per quanto possibile, evitare.

Gli Americani hanno pensato che era quasi impossibile che una nuova legge non ledesse, nella sua applicazione, qualche interesse particolare.

È proprio su questo interesse particolare che gli autori della costituzione federale si basano per colpire la misura legislativa di cui l'Unione può avere da lamentarsi. È a questo interesse che essi offrono una protezione.

Uno Stato, per esempio, vende delle terre a una società; un anno dopo una nuova legge dispone altrimenti delle stesse terre, e viola in tal modo quella parte della costituzione che vieta di cambiare i diritti acquisiti per contratto. Quando chi ha comprato in virtù della nuova legge, si presenta per prendere possesso delle terre, il possessore, che deriva i suoi diritti dalla vecchia legge, lo cita davanti al tribunale dell'Unione e fa dichiarare nullo il suo titolo^b. Così, in realtà, la giustizia federale si trova in contrasto con la sovranità dello

a. Cfr. il capitolo intitolato: *Il potere giudiziario in America*.

b. Cfr. *Kent's Commentaries*, vol. I, p. 387.

Stato; ma l'attacca solo indirettamente e su un'applicazione particolare. Essa colpisce in tal modo la legge nelle sue conseguenze, non nel suo principio; non la distrugge, la riduce all'impotenza.

Resta infine un'ultima ipotesi.

Ogni Stato forma una corporazione, che ha un'esistenza e dei diritti civili suoi propri; di conseguenza, può citare o essere citato davanti ai tribunali. Per esempio, uno Stato può chiamare in giudizio un altro Stato.

In questo caso per l'Unione non si tratta d'attaccare una legge provinciale, ma di giudicare un processo nel quale una delle parti è uno Stato. È un processo come un altro; solo la qualità dei contendenti è diversa. Qui esiste ancora il pericolo segnalato all'inizio del presente capitolo; ma questa volta non si saprebbe come evitarlo. Questo pericolo è inerente all'essenza stessa delle costituzioni federali, che finiscono sempre per creare in seno alla nazione poteri particolari così potenti, da mettere in difficoltà la giustizia quando viene esercitata nei loro confronti.

L'elevata posizione della Corte suprema tra i grandi poteri dello Stato.

Nessun popolo ha mai istituito un potere giudiziario così grande. - Estensione delle sue attribuzioni. - La sua influenza politica. - La pace e l'esistenza stessa dell'Unione dipendono dalla saggezza dei sette giudici federali.

Quando, dopo aver esaminato particolareggiatamente l'organizzazione della Corte suprema, si passa a considerare, nel loro insieme, le attribuzioni ad essa demandate, ci si accorge facilmente che mai è stato stabilito un potere giudiziario più immenso, presso alcun altro popolo.

La Corte suprema è posta più in alto di ogni altro tribunale conosciuto, sia per la *natura* dei suoi diritti che per la *qualità* dei soggetti alla sua giurisdizione.

In tutte le nazioni civili dell'Europa, i governi hanno sempre mostrato una grande ripugnanza a lasciar decidere dalla magistratura ordinaria le questioni che li interessano direttamente. Questa ripugnanza è naturalmente più grande, quanto più il governo è assoluto. Invece, quanto più aumenta la libertà, più la sfera delle attribuzioni dei tribunali si allarga; ma nessuna nazione europea ha

ancora pensato che ogni questione giudiziaria, qualunque ne sia l'origine, debba essere lasciata ai giudici di diritto comune.

In America si è messa in pratica questa teoria. La Corte suprema degli Stati Uniti è il solo ed unico tribunale della nazione.

Essa è incaricata dell'interpretazione delle leggi e dell'interpretazione dei trattati; le questioni relative al commercio marittimo e tutte quelle che si riallacciano in genere al diritto delle genti, sono di sua esclusiva competenza. Si può anche dire che le sue attribuzioni sono quasi interamente politiche, anche se il suo ordinamento è interamente giudiziario. Il suo unico scopo è quello di far eseguire le leggi dell'Unione, e l'Unione regola solo i rapporti del governo con i governati, e quelli della nazione con gli stranieri; i rapporti dei cittadini fra loro sono, quasi tutti, regolati dalla sovranità degli Stati.

A questa prima ragione dell'importanza della Corte suprema bisogna aggiungerne un'altra più forte ancora. Presso le nazioni europee i tribunali esercitano la loro giurisdizione solo nei confronti di privati; mentre si può dire che la Corte suprema degli Stati Uniti fa comparire davanti a sé dei sovrani. Quando l'usciera, avanzando sui gradini del tribunale, pronuncia queste poche parole: « Lo Stato di New York contro quello dell'Ohio », si sente che non ci troviamo nell'aula di una corte di giustizia ordinaria. E quando si pensa che uno di questi due contendenti rappresenta un milione di persone, e l'altro due milioni, si rimane impressionati dalla responsabilità che grava sui sette giudici che, con la loro sentenza, ralleggeranno o rattristeranno tanti loro concittadini.

Nelle mani dei sette giudici federali stanno continuamente la pace, la prosperità, l'esistenza stessa dell'Unione. Senza di loro, la costituzione sarebbe lettera morta; a loro s'appella il potere esecutivo per resistere alle usurpazioni del corpo legislativo, e questo, per difendersi dagli atti del potere esecutivo; l'Unione, per farsi obbedire dagli Stati, e gli Stati, per respingere le pretese esagerate dell'Unione; l'interesse pubblico contro quello privato; lo spirito di conservazione contro l'instabilità democratica. Il potere dei giudici federali è immenso, ma si tratta di un potere essenzialmente morale. Essi sono onnipotenti fino a che il popolo acconsente a obbedire alla legge; non possono nulla, quando la disprezza. Ora, il potere morale è il più difficile da usarsi, perché è impossibile dire esattamente dove siano i suoi limiti. Spesso il restare entro questi limiti è pericoloso, quanto l'oltrepassarli.

I giudici federali non devono, perciò, essere soltanto dei buoni cittadini, degli uomini colti e probi, qualità necessarie a tutti i magistrati; bisogna, anche, che siano uomini di Stato, che sappiano comprendere lo spirito dei loro tempi, affrontare gli ostacoli che si possono superare e uscire dalla corrente, quando le onde minacciano di travolgere, con loro, la sovranità dell'Unione e l'obbedienza dovuta alle sue leggi.

Il Presidente può anche sbagliare, senza che lo Stato ne soffra, perché ha solo un potere limitato. Il Congresso può errare, senza che l'Unione perisca, perché, al di sopra del Congresso, vi è il corpo elettorale, che può cambiarne lo spirito, cambiandone i membri.

Ma se la Corte suprema fosse composta di uomini imprudenti o corrotti, la confederazione dovrebbe temere l'anarchia o la guerra civile.

Del resto, a scanso d'errori, si noti che la causa vera di questo pericolo non si trova nella costituzione del tribunale, ma nella natura stessa dei governi federali. Abbiamo visto come in nessun luogo sia tanto necessario stabilire un forte potere giudiziario, come in una confederazione, perché in nessun altro luogo gli individui e i gruppi, capaci di lottare contro il corpo sociale, sono più forti e più in grado di resistere all'impiego della forza materiale del governo.

Ora, più è necessario che un potere sia forte, più bisogna dargli estensione e indipendenza. Più un potere è esteso e indipendente, più è pericoloso l'abuso che può farne. L'origine del male non è, dunque, nella costituzione di questo potere, ma nella costituzione stessa dello Stato che ha bisogno dell'esistenza d'un simile potere.

In che cosa la costituzione federale è superiore alla costituzione degli Stati.

Come si può paragonare la costituzione dell'Unione a quella dei singoli Stati. - Si deve attribuire soprattutto alla saggezza dei legislatori federali la superiorità della costituzione dell'Unione. - Il corpo legislativo dell'Unione meno dipendente dal popolo di quello degli Stati. - Il potere esecutivo più libero nella sua sfera. - Il potere giudiziario meno soggetto alle volontà della maggioranza. - Conseguenze che ne derivano. - I legislatori federali hanno attenuato i pericoli inerenti al governo della democrazia; i legislatori degli Stati hanno aumentato questi pericoli.

La costituzione federale differisce essenzialmente dalla costituzione degli Stati per lo scopo che si propone, ma le si avvicina molto per quanto riguarda i mezzi con cui raggiungere questo scopo. L'og-

getto del governo è diverso, ma le forme sono le stesse. Sotto questo particolare punto di vista esse si possono utilmente paragonare.

Penso che la costituzione federale sia superiore a tutte le costituzioni degli Stati. Questa superiorità deriva da diverse cause.

L'attuale costituzione dell'Unione è stata stesa dopo quelle della maggior parte degli Stati; si è, così, potuto approfittare dell'esperienza che si era acquisita.

Ci si convincerà, tuttavia, che questa causa non è che secondaria, se si pensa che, dopo la proclamazione della costituzione federale, la confederazione americana si è accresciuta di undici nuovi Stati, e che questi hanno quasi sempre esasperato, piuttosto che attenuato, i difetti esistenti nelle costituzioni degli Stati più antichi.

La vera causa della superiorità della costituzione federale sta nel carattere stesso dei legislatori.

Nell'epoca in cui fu stesa, la fine della confederazione sembrava imminente; era, per così dire, presente agli occhi di tutti. In questa situazione di emergenza il popolo scelse degli uomini che forse non amava molto, ma che certo stimava più di tutti.

Ho già precedentemente osservato che i legislatori dell'Unione erano, quasi tutti, insigni per la loro intelligenza, ma, ancora più, per il loro amor di patria.

Erano tutti cresciuti in mezzo a una crisi sociale, durante la quale lo spirito di libertà aveva dovuto lottare continuamente contro un'autorità forte e dominatrice. Terminata la lotta, mentre, come avviene di solito, le eccitate passioni della folla continuavano ancora a combattere dei pericoli già da lungo tempo scomparsi, essi si erano fermati, avevano gettato uno sguardo più tranquillo e più penetrante sulla loro patria, e avevano compreso che una rivoluzione definitiva si era compiuta e che ormai i pericoli che minacciavano il popolo potevano nascere soltanto dall'abuso della libertà. Ebbero il coraggio di dire ciò che pensavano, perché, in fondo al cuore, provavano un amore sincero e ardente per questa stessa libertà, e osarono parlare di restringerla, perché erano sicuri di non volerla distruggere ^a.

^a. In quest'epoca, il celebre Alexander Hamilton, uno dei più influenti redattori della costituzione, scrisse sul n. 71 del *Federalist* quanto segue:

« Vi sono degli uomini che vorrebbero che il potere esecutivo si piegasse servilmente ai voleri del popolo o del corpo legislativo. Ma mi pare

La maggior parte delle costituzioni degli Stati non dà al mandato della Camera dei rappresentanti che un anno di durata, e due a quello del Senato. In tal modo i membri del corpo legislativo sono sempre legati, e nel modo più stretto, ai minimi desideri dei loro mandanti.

I legislatori dell'Unione pensarono che questa eccessiva dipendenza del corpo legislativo dagli elettori snaturasse i principali effetti del sistema rappresentativo, ponendo nel popolo stesso non solo l'origine dei poteri, ma anche il governo.

Accrebbero la durata del mandato elettorale, per consentire al deputato la possibilità di un maggior uso della sua libertà.

La costituzione federale, come le diverse costituzioni statali, divise il corpo legislativo in due rami.

Ma, negli Stati, si composero queste due parti del legislativo con i medesimi elementi, e secondo lo stesso metodo elettorale. Ne risultò che le passioni e le volontà della maggioranza si fecero strada

che costoro abbiano delle nozioni ben grossolane riguardo al fine di tutti i governi e ai diversi mezzi per ottenere il benessere pubblico.

In una costituzione repubblicana, è l'opinione pubblica, ragionevole e matura, che guida la condotta di coloro cui essa affida i suoi interessi; i principi repubblicani non esigono però che ci si debba lasciar trascinare dalle mutevoli passioni popolari, né affrettare ad obbedire a tutti gli impulsi del momento impressi alla folla dalla mano ingannatrice di individui che ne lusingano i pregiudizi, per tradirne gli interessi.

Il popolo, il più delle volte, non vuole altro che il bene pubblico, è vero; ma spesso, nel cercarlo, sbaglia. Se gli si va a dire che sa scegliere sempre bene i mezzi per far prosperare la nazione, il suo buon senso dovrebbe fargli disprezzare simili adulazioni, dal momento che l'esperienza stessa gli ha insegnato che talvolta gli è anche capitato di sbagliare. Ed è stupefacente che sbagli così raramente, perseguitato com'è dagli intrighi dei parassiti e dei cortigiani, insidiato dalle trappole tese continuamente da tanti uomini avidi e senza scrupoli, ingannato in ogni momento dalle mene di chi possiede, senza meritarsela né curarsi di esserne degno, la sua confidenza.

Quando i veri interessi del popolo contrastano con i suoi desideri, il dovere di tutti coloro che il popolo stesso ha posto a salvaguardia di questi interessi, è quello di combattere l'errore di cui è momentaneamente vittima, per dargli il tempo di ravvedersi e di esaminare le cose a sangue freddo. È capitato più di una volta che un popolo, salvato in questo modo dalle fatali conseguenze dei propri errori, abbia innalzato monumenti per dimostrare la propria riconoscenza a questi uomini che avevano avuto il coraggio di esporsi al suo biasimo, pur di servirlo ».

con la stessa facilità e trovarono altrettanto rapidamente un organo e uno strumento sia nell'una che nell'altra Camera. Questo diede un carattere violento e precipitoso alla formazione delle leggi.

La costituzione federale fece, anche lei, uscire le due Camere dal voto del popolo; ma variò le condizioni d'eleggibilità e il modo di elezione, affinché uno dei due rami del potere legislativo, pur non rappresentando, come presso certe nazioni, interessi diversi dall'altro, rappresentasse almeno una saggezza superiore.

Si stabilì che, per essere senatori, bisognava aver raggiunto un'età matura; e, dell'elezione, venne incaricata un'assemblea già eletta a sua volta e poco numerosa.

Le democrazie sono naturalmente portate a concentrare tutta la forza sociale nelle mani del corpo legislativo. Essendo il potere che emana più direttamente dal popolo, è anche quello che partecipa maggiormente della sua onnipotenza.

Si nota così in lui una naturale tendenza che lo porta a riunire nel suo seno ogni sorta d'autorità.

Questa concentrazione dei poteri, al tempo stesso che nuoce singolarmente alla buona condotta degli affari, fonda il dispotismo della maggioranza.

I legislatori degli Stati si sono spesso abbandonati a questi istinti della democrazia; quelli dell'Unione li hanno sempre coraggiosamente combattuti.

Negli Stati il potere esecutivo è affidato a un magistrato che, in apparenza, è posto a fianco del corpo legislativo, ma che, in realtà, è soltanto un agente cieco e uno strumento passivo delle sue volontà. Donde potrà trarre la propria forza? Dalla durata delle sue funzioni? In genere resta in carica solo un anno. Dalle sue prerogative? Non ne ha affatto. Il potere legislativo può ridurlo all'impotenza, incaricando commissioni speciali, prese nel suo seno, dell'esecuzione delle leggi. E, se volesse, potrebbe in un certo senso annullarlo, privandolo dello stipendio.

La costituzione federale ha concentrato tutti i diritti, come tutta la responsabilità, del potere esecutivo in un sol uomo. Ha dato al Presidente quattro anni di vita, assicurandogli il godimento dello stipendio per tutta la durata della sua magistratura; gli ha creato una clientela e l'ha armato del veto sospensivo. In una parola, dopo

aver tracciato accuratamente la sfera del potere esecutivo, ha cercato di dargli una posizione, per quanto possibile, forte e libera.

Il potere giudiziario è, tra tutti i poteri, quello che, nelle costituzioni statali, è rimasto il meno dipendente dal legislativo.

Tuttavia, in tutti gli Stati, il corpo legislativo è rimasto padrone di fissare le retribuzioni dei giudici, cosa che pone necessariamente questi ultimi sotto la sua influenza immediata.

In alcuni Stati i giudici restano in carica soltanto per un periodo di tempo limitato, il che li priva di una grande parte della loro forza e della loro libertà.

In altri Stati vediamo il potere legislativo e quello giudiziario completamente confusi. Per esempio, il Senato di New York è, per determinati processi, il tribunale supremo dello Stato.

La costituzione federale, invece, si è preoccupata di separare il potere giudiziario da tutti gli altri. Inoltre ha reso i giudici indipendenti, dichiarandone fissa la retribuzione e irrevocabili le funzioni.

Le conseguenze pratiche di queste differenze si scorgono facilmente. A ogni attento osservatore appare evidente che gli affari dell'Unione sono condotti infinitamente meglio che gli affari particolari di alcun altro singolo Stato.

Il governo federale è più giusto e più moderato nella sua attività di quello degli Stati. Ha maggior saggezza nelle sue vedute, più perseveranza e sapienza nei progetti, più abilità, uniformità e stabilità nell'esecuzione delle sue misure.

Bastano poche parole a riassumere questo capitolo.

Due pericoli principali minacciano l'esistenza delle democrazie:

Il completo asservimento del potere legislativo alle volontà del corpo elettorale.

La concentrazione, nel potere legislativo, di tutti gli altri poteri del governo.

I legislatori degli Stati hanno favorito lo sviluppo di questi pericoli. I legislatori dell'Unione hanno fatto il possibile per renderli meno temibili.

Ciò che distingue la costituzione federale degli Stati Uniti d'America da tutte le altre costituzioni federali.

La confederazione americana apparentemente assomiglia a tutte le confederazioni. - Tuttavia i suoi effetti sono differenti. - Da dove questo deriva? - In che cosa questa confederazione si allontana da tutte le altre. - Il governo americano non è un governo federale, ma un governo nazionale incompleto.

Gli Stati Uniti d'America non hanno dato il primo ed unico esempio di una confederazione. Senza parlare dell'antichità, l'Europa moderna ne ha forniti diversi: la Svizzera, l'Impero germanico, la Repubblica dei Paesi Bassi sono state o sono ancora delle confederazioni.

Quando si studiano le costituzioni di questi diversi paesi, si nota con sorpresa che i poteri da esse conferiti al governo federale sono quasi gli stessi di quelli accordati dalla costituzione americana al governo degli Stati Uniti. Come quest'ultima, esse danno al potere centrale il diritto di fare la pace e la guerra, di reclutare uomini e denaro, di provvedere ai bisogni generali e di regolare gli interessi comuni della nazione.

Tuttavia il governo federale, presso questi diversi popoli, è rimasto quasi sempre debole e impotente, mentre quello dell'Unione dirige gli affari con vigore e facilità.

Inoltre la prima Unione americana non ha potuto sussistere a causa dell'eccessiva debolezza del suo governo, e tuttavia questo governo così debole aveva ricevuto dei diritti pari a quelli del governo federale dei nostri tempi. Si può anzi dire che, per certi aspetti, i suoi privilegi erano più grandi.

Nella costituzione attuale degli Stati Uniti ci sono, dunque, alcuni principi nuovi, che non colpiscono a prima vista, ma la cui influenza si fa profondamente sentire.

Questa costituzione, che a prima vista si è tentati di confondere con le costituzioni federali che l'hanno preceduta⁸, riposa, infatti,

8. La distinzione fra « confederazione » e « federazione » è chiaramente posta, sulla scorta del *Federalist*, sin dal *Voyage*, pp. 266-268. Il lettore tenga però presente che il Tocqueville, non avendo la « parola nuova » per definire un sistema politico del « tutto nuovo » (cfr. più avanti p. 189), continua a chiamare federazione quella che per noi è una confederazione. Queste oscillazioni di linguaggio si ritrovano anche nel pensiero politico americano ove, sino alla Convenzione di Filadelfia, i sostenitori del nuovo sistema politico vennero definiti impropriamente nazionalisti e i difensori della vecchia confederazione, federalisti.

su una teoria interamente nuova, che rappresenta una grande scoperta nella scienza politica del nostro tempo.

In tutte le confederazioni che hanno preceduto la confederazione americana del 1789, i popoli, che si alleavano per uno scopo comune, consentivano ad obbedire alle ingiunzioni di un governo federale, ma conservavano il diritto di ordinare e di sorvegliare l'esecuzione delle leggi dell'Unione.

Gli Stati americani, che si unirono nel 1789, hanno non solo accettato che il governo federale dettasse loro le leggi, ma anche che le facesse eseguire per conto proprio.

Nei due casi il diritto è lo stesso, solo l'esercizio del diritto è diverso. Ma questa sola differenza produce risultati immensi.

In tutte le confederazioni che hanno preceduto l'Unione americana dei giorni nostri, il governo federale, per provvedere alle proprie necessità, si rivolgeva ai governi particolari. Nel caso in cui la misura prescritta spiacesse a uno di essi, quest'ultimo poteva sempre sottrarsi alla necessità di obbedire. Se era potente, ricorreva alle armi, se era debole, tollerava la resistenza alle leggi dell'Unione divenute le sue, protestava la sua impotenza e ricorreva alla forza di inerzia.

In tal modo si è sempre verificata una di queste due cose: o il più potente dei popoli uniti, assumendosi i diritti dell'autorità federale, ha dominato tutti gli altri in suo nome^a; o il governo federale è rimasto abbandonato alle sue forze, e allora tra i confederati si è stabilita l'anarchia e l'Unione è caduta nell'impotenza^b.

In America, l'Unione ha per governati, non degli Stati, ma dei semplici cittadini. Se vuole mettere una tassa, non si rivolge al governo del Massachusetts, ma ad ogni abitante del Massachusetts. Gli antichi governi federali avevano di fronte dei popoli, quello dell'Unione ha degli individui. Esso non toglie a prestito la sua forza,

a. È quanto avvenne presso i Greci sotto Filippo, quando questo principe s'incaricò di eseguire il decreto degli Anfizioni. È quello che è avvenuto nella repubblica dei Paesi Bassi, dove la provincia d'Olanda ha sempre dettato legge. Lo stesso avviene, ancora ai giorni nostri, nella confederazione germanica, in cui l'Austria e la Prussia, come agenti della Dieta, dominano in suo nome tutta la confederazione.

b. È stato sempre così nella confederazione svizzera. La Svizzera non esisterebbe più da secoli senza le gelosie dei suoi vicini.

ma l'attinge in sé stesso; ha i suoi amministratori, i suoi tribunali, i suoi ufficiali di giustizia e il suo esercito.

Senza dubbio lo spirito nazionale, le passioni collettive, i pregiudizi provinciali di ogni Stato, tendono ancora singolarmente a diminuire l'estensione del potere federale così costituito, e a creare dei centri di resistenza alle sue volontà; limitato nella sua sovranità, non potrebbe essere forte quanto chi la possiede tutta intera; ma questo è un male inerente al sistema federale.

In America ogni Stato ha assai minori occasioni e tentazioni di resistere; e, se gliene venisse l'idea, non potrebbe realizzarla, se non violando apertamente le leggi dell'Unione, interrompendo il corso ordinario della giustizia, innalzando il vessillo della rivolta; in una parola, dovrebbe prendere in un tratto solo il partito estremo, cosa che gli uomini esitano a lungo a fare.

Nelle antiche confederazioni, i diritti accordati all'Unione erano delle cause di guerra e non di potere, perché questi diritti moltiplicavano le esigenze dell'Unione, senza aumentare i mezzi per farsi obbedire. Così si è quasi sempre vista la debolezza reale dei governi federali crescere in ragione diretta del loro potere nominale.

Così non avviene nell'Unione americana; come la maggior parte dei governi ordinari, il governo federale può fare tutto ciò che ha il diritto di eseguire.

Lo spirito umano inventa più facilmente le cose che le parole: da ciò deriva l'uso di tanti termini impropri e di espressioni incomplete.

Diverse nazioni formano una lega permanente e stabiliscono un'autorità suprema, che, senza agire sui singoli cittadini, come potrebbe farlo un governo nazionale, agisce tuttavia su ciascuno dei popoli confederati preso nelle sue unità.

Questo governo, così diverso da tutti gli altri, è chiamato federale.

Si scopre in séguito una forma di società nella quale diversi popoli si fondono realmente in uno solo, rispetto a certi interessi comuni, e restano separati e soltanto confederati per tutti gli altri.

Qui il potere centrale agisce senza intermediari sui governati, li amministra e li giudica egli stesso, come fanno i governi nazionali, ma agisce così solo in una sfera ristretta. Evidentemente, in questo caso, non si tratta più di un governo federale, ma di un governo nazionale incompleto. Così si è trovata una forma di governo che non

era precisamente né nazionale, né federale; ma ci si è fermati qui, e la parola nuova, che deve esprimere la cosa nuova, non è ancora stata trovata.

È per non avere conosciuto questa nuova specie di confederazione, che tutte le Unioni sono cadute nella guerra civile, nella schiavitù o nell'inerzia. I popoli che le componevano non hanno avuto l'intelligenza necessaria per vedere il rimedio ai loro mali, o il coraggio per applicarlo.

La prima Unione americana era caduta negli stessi errori.

Ma in America, gli Stati confederati, prima di giungere all'indipendenza, avevano per lungo tempo fatto parte del medesimo impero; cioè non avevano ancora contratto l'abitudine di governarsi completamente da soli e i pregiudizi nazionali non avevano potuto gettare profonde radici; più civili del resto del mondo, essi erano uguali tra loro per civiltà, e sentivano solo debolmente le passioni che, ordinariamente, s'oppongono presso i popoli all'estensione del potere federale, e queste passioni erano combattute dai cittadini più in vista. Gli Americani nel tempo stesso in cui avvertirono il male, scoprirono con fermezza il rimedio. Corressero le loro leggi e salvarono il paese.

I vantaggi del sistema federale in generale, e la sua specifica utilità per l'America.

Benessere e libertà di cui godono le piccole nazioni. - Potenza delle grandi nazioni. - I grandi imperi favoriscono lo sviluppo della civiltà. - La forza è spesso per le nazioni il primo elemento di prosperità. - Il sistema federale ha per scopo di unire i vantaggi che i popoli traggono dalla grandezza e dalla piccolezza del loro territorio. - Vantaggi che gli Stati Uniti traggono da questo sistema. - La legge si piega ai bisogni delle popolazioni, e non le popolazioni alle necessità della legge. - Attività, progresso, gusto e uso della libertà fra i popoli americani. - Lo spirito pubblico dell'Unione non è che il *compendio* del patriottismo provinciale. - Le cose e le idee circolano più liberamente nel territorio degli Stati Uniti. - L'Unione è libera e felice come una piccola nazione, rispettata come una grande.

Presso le piccole nazioni, l'occhio della società penetra ovunque; lo spirito di miglioramento scende sino ai minimi particolari: essendo l'ambizione del popolo assai temperata dalla sua debolezza, i suoi sforzi e le sue risorse sono rivolti, quasi interamente, verso il benessere interno, senza dissiparli in vano fumo di gloria. Inoltre, poiché in queste nazioni le facoltà dei singoli sono necessariamente limitate, lo sono anche i desideri. La mediocrità delle ricchezze rende

le condizioni quasi uguali; i costumi hanno un carattere semplice e pacifico. Così, in una considerazione complessiva e prendendo atto dei diversi gradi di moralità e cultura, si può dire che generalmente nelle piccole nazioni si trovano più agiatezza, popolazione e tranquillità che nelle grandi.

Quando nel seno di una piccola nazione viene a stabilirsi la tirannide, essa è più molesta che altrove, perché, agendo in un cerchio più ristretto, si estende a tutto ciò che il cerchio include. Non potendo attaccarsi a qualche grande scopo, si occupa d'una quantità di piccole cose, mostrandosi violenta e litigiosa insieme. Dal mondo politico, che è, a dire il vero, il suo dominio, penetra nella vita privata. Dopo le azioni, aspira a dettar legge ai gusti; dopo lo Stato, vuole governare le famiglie. Ma questo capita di rado; la libertà, a dire il vero è la condizione naturale delle piccole società. Il governo offre un troppo scarso incentivo all'ambizione, le risorse dei privati sono troppo limitate, perché il potere sovrano si concentri facilmente nelle mani d'uno solo. Se ciò avvenisse, non è difficile per i governati unirsi e, con uno sforzo comune, rovesciare, nello stesso tempo, tiranno e tirannide.

Le piccole nazioni sono dunque state, in ogni tempo, la culla della libertà politica. È accaduto che la maggior parte di esse abbia perso questa libertà ingrandendosi; il che dimostra chiaramente che questa libertà dipende più dalla piccolezza del popolo che dal popolo stesso.

La storia universale non offre esempi di una grande nazione che sia rimasta a lungo una repubblica^a; il che ha fatto dire che la cosa era impossibile. Per quanto mi riguarda, penso che sia molto imprudente per l'uomo voler limitare il possibile e giudicare l'avvenire, quando la realtà e il presente gli sfuggono ogni momento, e si trova continuamente preso alla sprovvista proprio nelle cose che conosce meglio. Quello che si può dire con certezza è che l'esistenza di una grande repubblica sarà sempre infinitamente più esposta al pericolo di quella di una piccola.

Tutte le passioni fatali alle repubbliche crescono con l'accrescersi del territorio, mentre non crescono nella stessa misura le virtù che le devono combattere.

a. Non parlo qui di una confederazione di piccole repubbliche, ma di una grande repubblica unitaria.

L'ambizione dei privati aumenta con l'aumentare della potenza dello Stato; la forza dei partiti con l'importanza dello scopo che si prefiggono; ma l'amor di patria, che deve lottare contro queste passioni distruttrici, non è più forte in una grande repubblica che in una piccola. Anzi, sarebbe facile provare ch'esso è meno sviluppato e meno potente. Le grandi ricchezze e le profonde miserie, le metropoli, la depravazione dei costumi, l'egoismo individuale, la complessità degli interessi, sono altrettanti pericoli, che derivano quasi sempre dalla grandezza dello Stato. Parecchie di queste cose non nuocciono affatto all'esistenza di una monarchia, e alcune possono anche contribuire alla sua durata. Del resto, nelle monarchie, il governo ha una forza che gli è propria; si serve del popolo e non dipende da lui; più il popolo è grande, più il principe è forte; invece il governo repubblicano può opporre a questi pericoli solo l'appoggio della maggioranza. Ora, questo elemento di forza non è più potente, fatte le dovute proporzioni, in una grande repubblica che in una piccola. Così, mentre i mezzi d'attacco aumentano continuamente di numero e di potenza, la forza di resistenza resta la stessa. Si può anzi dire ch'essa diminuisce, perché più il popolo è numeroso, più la natura degli animi e degli interessi si diversifica, e più, di conseguenza, è difficile formare una maggioranza compatta.

Del resto si è potuto notare come le passioni umane aumentino d'intensità, non solo con la grandezza dello scopo da raggiungere, ma anche con la quantità d'individui che le sentono nello stesso tempo. Non c'è nessuno che non si sia sentito più turbato in mezzo a una folla agitata che divideva la sua passione, che se fosse stato solo a provarla. In una grande repubblica, le passioni politiche divengono irresistibili, non solo perché immenso è lo scopo che perseguono, ma anche perché milioni di persone le avvertono con uguale intensità e nello stesso momento.

Si può quindi dire, in linea generale, che niente è più contrario al benessere generale e alla libertà individuale dei grandi imperi.

I grandi Stati hanno, tuttavia, dei vantaggi che sono loro particolari, e che bisogna riconoscere.

Allo stesso modo che il desiderio del potere è più ardente tra gli uomini volgari, l'amore della gloria è anche più intenso presso certe anime che trovano negli applausi d'un grande popolo un fine dei loro sforzi, e adatto a innalzarli in qualche modo al di sopra di loro stesse. Il pensiero riceve in ogni cosa un impulso più rapido

e più potente, le idee circolano più liberamente, le metropoli sono come dei vasti centri intellettuali in cui vengono a risplendere e a combinarsi tutti i raggi dello spirito umano: questo fatto ci spiega perché le grandi nazioni fanno fare alla cultura e alla causa generale della civiltà dei progressi più rapidi che le piccole. Bisogna aggiungere che le scoperte importanti esigono spesso uno sviluppo di forza nazionale di cui il governo d'un piccolo popolo è incapace; presso le grandi nazioni, il governo ha idee più vaste, si libera più completamente dalla routine dei precedenti e dall'egoismo locale. Insomma è più geniale nelle sue concezioni, più ardito nell'azione.

Il benessere interno è più completo e più diffuso presso le piccole nazioni, fintanto che si mantengono in pace; ma lo stato di guerra nuoce loro assai più che alle grandi. Presso queste ultime la lontananza delle frontiere permette, talvolta, alla massa del popolo di restare per secoli lontana dal pericolo. Per essa la guerra è piuttosto una causa di disagio, che di rovina.

Del resto, anche qui come altrove, si presenta una considerazione che domina tutto il resto: quella della necessità.

Se al mondo non ci fossero che piccole nazioni, l'umanità sarebbe senza dubbio più libera e più felice; ma non si può fare in modo che non vi siano grandi nazioni.

Questo introduce nel mondo un nuovo elemento di prosperità nazionale, e cioè la forza. A che serve che un popolo sia l'immagine stessa dell'agiatezza e della libertà, se è continuamente esposto a essere devastato o conquistato? A che serve che sia industrioso e commerciante, se altri dominano i mari e dettano legge su tutti i mercati? Le piccole nazioni sono spesso miserabili, non perché sono piccole, ma perché sono deboli; le grandi prosperano, non perché sono grandi, ma perché sono forti. La forza è, dunque, spesso per le nazioni una delle prime condizioni della felicità e, anche, dell'esistenza. Di qui deriva che, tranne particolari circostanze, i piccoli popoli finiscono sempre per essere violentemente uniti ai grandi, o per riunirsi fra loro spontaneamente. Non trovo una situazione più deplorabile di quella di un popolo che non può né difendersi, né bastare a sé stesso.

È allo scopo di unire i diversi vantaggi che derivano dalla grandezza e dalla piccolezza delle nazioni, che è stato ideato il sistema federale.

Basta osservare un momento gli Stati Uniti d'America per scorgere tutti i beni che derivano loro dall'adozione di questo sistema.

Presso le grandi nazioni, dove domina l'accentramento, il legislatore è obbligato a dare alle leggi un carattere uniforme che non tiene conto della diversità dei luoghi e dei costumi; ignaro dei casi particolari, può procedere soltanto attraverso regole generali; gli uomini sono allora obbligati a piegarsi alle necessità della legislazione, perché la legislazione non può adattarsi ai bisogni e ai costumi degli uomini; e questo è una grande causa di torbidi e di miserie.

Questo inconveniente non esiste nelle confederazioni: il Congresso regola i principali atti dell'esistenza sociale, mentre tutti i particolari sono abbandonati alle legislazioni provinciali.

Non si può immaginare fino a qual punto questa divisione della sovranità contribuisca al benessere di ciascuno degli Stati che compongono l'Unione. In queste piccole società, non preoccupate di difendersi o di ingrandirsi, tutto il potere pubblico e tutte le energie individuali sono volte al miglioramento interno. Il governo centrale di ogni Stato, posto a fianco dei governati, è, quotidianamente, avvertito dei bisogni che si fanno sentire: così ogni anno si vedono presentare nuovi piani che, discussi nelle assemblee comunali o davanti al corpo legislativo dello Stato, e riprodotti in séguito dalla stampa, destano l'interesse universale e lo zelo dei cittadini. Questo bisogno di progredire agita continuamente, e non turba, le repubbliche americane; in esse l'ambizione del potere lascia il posto all'amore del benessere, passione più volgare, ma meno pericolosa. È opinione generalmente diffusa in America che l'esistenza e la durata delle forme repubblicane nel Nuovo Mondo dipendano dall'esistenza e dalla durata del sistema federale. Si attribuisce una gran parte delle miserie, nelle quali sono immersi i nuovi Stati dell'America del Sud, al fatto che si sono volute creare delle grandi repubbliche unitarie, invece di dividere la sovranità.

È incontestabile, infatti, che negli Stati Uniti il gusto e l'uso del governo repubblicano sono nati nei comuni e in seno alle assemblee provinciali. Presso una piccola nazione, come il Connecticut, ad esempio, nella quale l'apertura di un canale o il tracciato di una strada sono grosse questioni politiche, nella quale lo Stato non ha eserciti da pagare né guerre da sostenere, e che non può dare a coloro che la dirigono né molte ricchezze né molta gloria, non si può im-

maginare nulla di più naturale e di più appropriato alla natura delle cose che il regime repubblicano. Ora, è questo stesso spirito repubblicano, sono questi costumi e queste abitudini di un popolo libero, che, dopo essere nati ed essersi sviluppati nei diversi Stati, si sono poi estesi senza fatica a tutto il paese. Lo spirito pubblico dell'Unione, in un certo qual senso, non è altro che un compendio di patriotismi provinciali. Ogni cittadino degli Stati Uniti riversa, per così dire, l'interesse per la sua piccola repubblica nell'amore per la patria comune. Difendendo l'Unione, difende la prosperità crescente del suo cantone, il diritto di dirigerne gli affari e la speranza di farvi prevalere piani di miglioramento che devono arricchire lui stesso: tutte cose, queste, che normalmente toccano gli uomini più degli interessi generali del paese e della gloria della nazione.

D'altra parte, se lo spirito e i costumi degli abitanti li rendono più idonei di altri a far prosperare una grande repubblica, il sistema federale ha reso l'impresa assai meno difficile. La confederazione di tutti gli Stati americani non presenta i normali inconvenienti dei grandi agglomerati d'uomini. L'Unione è una grande repubblica rispetto all'estensione; ma la si potrebbe, in un certo senso, paragonare a una piccola repubblica, a causa delle poche materie di cui si occupa il suo governo. I suoi atti sono importanti, ma rari. Poiché la sovranità dell'Unione è limitata e incompleta, l'uso di questa sovranità non è affatto pericolosa per la libertà. Essa non suscita più quei desideri smodati di potere e di gloria che sono tanto funesti alle grandi repubbliche. Dal momento che tutto non viene necessariamente a far capo a un centro comune, non vi si vedono né vaste metropoli, né immense ricchezze, né grandi miserie, né improvvise rivoluzioni. Le passioni politiche, invece di estendersi in un istante, come lingue di fuoco, su tutta la superficie del paese, vanno a spezzarsi contro gli interessi e le passioni individuali di ogni Stato.

In tutta l'Unione, come in un solo popolo, circolano liberamente le cose e le idee. Nulla si frappone allo spirito d'iniziativa. Il governo chiama a sé gli ingegni e la cultura. Entro i confini dell'Unione regna una pace profonda, come nell'interno di un paese sottoposto a un solo impero; al di fuori essa prende posto fra le più potenti nazioni della terra; offre al commercio estero più di 800 leghe di coste, e, avendo nelle sue mani le chiavi di tutto un mondo, fa rispettare la sua bandiera anche nei mari più lontani.

L'Unione è libera e felice come una piccola nazione, gloriosa e forte come una grande.

Ragioni che impediscono al sistema federale di essere alla portata di tutti i popoli e ragioni che hanno consentito agli Anglo-americani di adottarlo.

Vi sono in ogni sistema federale dei difetti intrinseci che il legislatore non può combattere. - Naturale complicazione di ogni sistema federale. - Esige dai governanti un uso quotidiano della loro intelligenza. - Scienza pratica degli Americani in materia di governo. - Debolezza relativa del governo dell'Unione, altro difetto inerente al sistema federale. - Gli Americani l'hanno reso meno grave, ma non l'hanno potuto eliminare. - La sovranità dei singoli Stati più debole in apparenza, ma più forte in realtà, di quella dell'Unione. - Perché. - Bisogna dunque che esistano, indipendentemente dalle leggi, delle cause naturali di unione presso i popoli confederati. - Quali sono queste cause presso gli Anglo-americani. - Il Maine e la Georgia, lontani fra loro 400 leghe, sono più naturalmente uniti della Normandia e la Bretagna. - La guerra è il principale pericolo delle confederazioni. - Ciò è provato con l'esempio stesso degli Stati Uniti. - L'Unione non ha da temere grandi guerre. - Perché. - Pericoli che correrebbero i popoli d'Europa adottando il sistema federale degli Americani.

Il legislatore riesce talvolta, dopo mille sforzi, a esercitare un'influenza indiretta sul destino delle nazioni; e allora si celebra il suo genio, mentre spesso la posizione geografica del paese, su cui non può nulla, un assetto sociale, che si è formato senza il suo concorso, dei costumi e delle idee di cui ignora l'origine, un punto di partenza che non conosce, imprimono alla società dei movimenti irresistibili contro i quali egli lotta invano e che lo trascinano con sé.

Il legislatore somiglia all'uomo che traccia la propria rotta in mezzo ai mari. Può dirigere la nave che lo trasporta, ma non cambiarne la struttura, né creare i venti, né impedire all'Oceano di sollevarsi sotto i suoi piedi.

Ho mostrato quali vantaggi gli Americani derivano dal sistema federale. Mi resta ora da far capire ciò che ha permesso loro di adottare questo sistema; perché non è concesso a tutti i popoli di goderne i benefici.

Si trovano nel sistema federale dei difetti accidentali, che nascono dalle leggi; questi possono venire corretti dai legislatori. Se ne trovano degli altri che, essendo inerenti al sistema stesso, non possono essere eliminati dai popoli che l'adottano. Bisogna, dunque, che questi popoli trovino in sé stessi la forza necessaria per sopportare le imperfezioni naturali del loro governo.

Tra i difetti inerenti ad ogni sistema federale, il più visibile di tutti è la complicazione dei mezzi che impiega. Questo sistema pone necessariamente, l'una di fronte all'altra, due sovranità. Il legislatore può, certo, rendere i movimenti di queste due sovranità il più possibile semplici ed eguali, e può anche rinchiuderle tutte e due in sfere d'azione nettamente segnate; ma non può ridurle a una sola, né impedire che si tocchino in qualche punto.

Il sistema federale riposa, dunque, per quanto si faccia, su una teoria complicata, la cui applicazione esige dai governati l'uso continuo dei lumi della ragione.

Solo i concetti semplici, in genere, possono impadronirsi dello spirito del popolo. Un'idea falsa, ma chiara e precisa, avrà sempre più potere nel mondo di un'idea vera, ma complessa. Da ciò deriva che i partiti, che sono come piccole nazioni nel seno di una grande, si affrettano sempre ad adottare per simbolo un nome o un principio che, spesso, rappresenta solo in modo assai incompleto il fine ch'essi si prefiggono e i mezzi che impiegano, ma senza il quale non potrebbero sussistere né muoversi. I governi, che si basano su una sola idea o su un solo sentimento facile a definire, non sono forse migliori, ma sono certamente i più forti e i più duraturi.

Quando si esamina la costituzione degli Stati Uniti, la più perfetta di tutte le costituzioni federali conosciute, si resta colpiti, al contrario, dalla quantità di conoscenze diverse e dal discernimento che essa presuppone presso coloro che deve governare. Il governo dell'Unione posa, quasi interamente, su finzioni legali. L'Unione è una nazione ideale che esiste, per così dire, solo negli animi, e della quale solo l'intelligenza scopre l'estensione e i limiti.

Una volta che si è compresa la teoria generale, restano le difficoltà d'applicarla; esse sono innumerevoli perché la sovranità dell'Unione è talmente inserita in quella degli Stati, che è impossibile, a prima vista, scorgerne i limiti. In un simile governo tutto è convenzionale e artificioso, e non potrebbe convenire che a un popolo abituato da lungo tempo a dirigere da solo i propri affari, e presso il quale la scienza politica sia scesa sino alle ultime classi sociali. Non ho mai maggiormente ammirato il buon senso e l'intelligenza pratica degli Americani che nel modo in cui fanno sfuggire alle difficoltà senza numero che nascono dalla loro costituzione federale. Non mi è quasi mai capitato d'incontrare, in America, un uomo del popolo che non distinguesse, con una facilità sorprendente, gli ob-

blighi derivanti dalle leggi del Congresso, e quelli la cui origine si trova nelle leggi del suo Stato, e che, dopo aver distinto le materie di competenza dell'Unione da quelle che devono essere regolate dal corpo legislativo locale, non sapesse indicare il punto in cui inizia la competenza delle Corti federali e il limite cui s'arresta quella dei tribunali statali.

La costituzione degli Stati Uniti assomiglia a quelle belle creazioni dell'industria umana che colmano di gloria e di beni i loro inventori, ma che, in altre mani, rimangono sterili.

Questo è ciò che il Messico oggi ci dimostra.

Gli abitanti del Messico, volendo stabilire il sistema federale, presero per modello e copiarono quasi interamente la costituzione federale degli Anglo-americani, loro vicini ^a. Ma, portando nel loro paese la lettera della legge, non poterono portare, nello stesso tempo, anche quello spirito che le dà vita. Li si vide, così, impigliarsi di continuo negli ingranaggi del loro doppio governo. La sovranità degli Stati e quella dell'Unione, uscendo dall'ambito che la costituzione aveva loro dato, penetrarono ogni giorno una dentro l'altra. Oggi ancora, il Messico è trascinato continuamente dall'anarchia al dispotismo militare e dal dispotismo militare all'anarchia.

Il secondo e il più funesto di tutti i difetti, che io considero inerente allo stesso sistema federale, è la relativa debolezza del governo dell'Unione.

Il principio, sul quale si fondano tutte le confederazioni, è la divisione della sovranità. I legislatori rendono questa divisione poco avvertibile; per un certo tempo, la nascondono anche agli sguardi, ma non possono fare in modo che non esista. Ora, una sovranità divisa sarà sempre più debole di una sovranità completa.

Si è visto, nella descrizione della costituzione degli Stati Uniti, con quale arte gli Americani, pur racchiudendo il potere dell'Unione nel cerchio ristretto dei governi federali, siano tuttavia riusciti a dargli l'apparenza e, sino a un certo punto, la forza d'un governo nazionale.

Agendo così, i legislatori dell'Unione hanno diminuito il pericolo naturale delle confederazioni; ma non hanno potuto farlo sparire completamente.

a. Cfr. la costituzione messicana del 1824.

Il governo americano, si dice, non si rivolge agli Stati: egli fa pervenire, senza intermediari, i propri comandi ai cittadini e li piega, presi isolatamente, alla volontà comune.

Ma se la legge federale urtasse violentemente gli interessi e i pregiudizi di uno Stato, non si deve forse temere che ognuno dei cittadini di questo Stato si creda poi interessato nella causa di chi si rifiuta di obbedire? Dato che tutti i cittadini dello Stato sarebbero lesi, in questo caso, nello stesso tempo e nello stesso modo dall'autorità dell'Unione, il governo federale cercherebbe invano di isolarli, per combatterli: essi sentirebbero istintivamente di doversi unire per difendersi, e troverebbero un'organizzazione già pronta nella parte di sovranità riconosciuta al loro Stato. La finzione, allora, sparirebbe per far posto alla realtà, e si potrebbe vedere il potere organizzato di una parte del territorio in lotta con l'autorità centrale.

Dirò altrettanto della giustizia federale. Se, in un processo particolare, i tribunali dell'Unione violassero una legge importante di uno Stato, il contrasto, se non apparente, almeno reale, sarebbe fra lo Stato leso, rappresentato da un cittadino, e l'Unione, rappresentata dai suoi tribunali ^a.

Bisogna avere ben poca esperienza delle cose di questo mondo per credere che, dopo aver lasciato alle passioni degli uomini un mezzo di soddisfarsi, si riuscirà sempre, con l'aiuto di finzioni legali, a impedire che esse lo scorgano e se ne servano.

I legislatori americani, pur rendendo meno probabile la lotta tra le due sovranità, non ne hanno, dunque, distrutto le cause.

Si può anche andare più lontano, e dire che essi non hanno potuto, in caso di lotta, assicurare al potere federale la preponderanza.

a. Per esempio: la costituzione ha dato all'Unione il diritto di vendere per suo conto le terre non occupate. Supponiamo che l'Ohio rivendichi questo diritto per quelle che sono contenute nei suoi confini, sotto il pretesto che la costituzione non ha voluto parlare che del territorio non ancora sottomesso alla giurisdizione di alcun Stato, e che di conseguenza voglia esso stesso venderle. La questione giudiziaria si porrebbe, è vero, fra gli acquirenti che traggono il loro titolo dall'Unione e quelli che traggono il loro titolo dallo Stato, e non fra l'Unione e l'Ohio. Ma se la Corte degli Stati Uniti ordinasse che l'acquirente federale fosse messo in possesso, mentre i tribunali dell'Ohio mantenessero il suo competitore nei suoi beni, cosa diverrebbe allora questa finzione legale?

Essi hanno dato all'Unione denaro e soldati, ma gli Stati hanno conservato l'amore e i pregiudizi del popolo.

La sovranità dell'Unione è un'entità astratta, che si riallaccia solo a un piccolo numero d'oggetti concreti. La sovranità degli Stati è immediatamente sensibile; la si comprende senza fatica; la si vede agire in ogni momento. L'una è nuova, l'altra è nata con il popolo stesso.

La sovranità dell'Unione è un'opera artificiale. La sovranità degli Stati è naturale; esiste di per sé, senza sforzi, come l'autorità del padre di famiglia.

La sovranità dell'Unione non tocca gli uomini che per qualche grande interesse; rappresenta una patria immensa e lontana, un sentimento vago e indefinito. La sovranità degli Stati avvolge, in un certo qual modo, ogni cittadino, e lo tocca ogni giorno con questioni particolari. È lei che si incarica di garantire la sua proprietà, la sua libertà, la sua vita; è lei che influisce, in ogni momento, sul suo benessere o sulla sua miseria. La sovranità degli Stati s'appoggia sui ricordi, sulle abitudini, sui pregiudizi locali, sull'egoismo provinciale e familiare; in una parola, su tutte le cose che rendono l'istinto della patria così forte nel cuore dell'uomo. Come dubitare del suo sopravvento?

Poiché i legislatori non possono impedire che si verifichino dei pericolosi conflitti tra le due sovranità che il sistema federale mette di fronte, bisogna dunque che ai loro sforzi per distogliere i popoli confederati dalla guerra si uniscano delle inclinazioni particolari che riconducano questi alla pace.

Ne risulta che il patto federale non potrà avere una lunga esistenza, se non trova, nei popoli che lo stringono, un certo numero di condizioni d'unione che rendano agevole questa via comune e facilitino l'opera del governo.

Così il sistema federale, per riuscire, non ha soltanto bisogno di buone leggi, è necessario anche che le circostanze lo favoriscano.

Tutti i popoli che si sono confederati avevano un certo numero di interessi comuni, che erano come i legami intellettuali dell'associazione.

Ma, oltre agli interessi materiali, l'uomo ha anche delle idee e dei sentimenti. Perché una confederazione possa durare a lungo, non è meno necessario della comunanza degli interessi, che ci sia, tra i diversi popoli che la compongono, una civiltà omogenea. Tra la ci-

viltà del cantone di Vaud e quella del canton di Uri c'è una differenza come tra il xix e xv secolo: perciò la Svizzera non ha mai avuto, a dire il vero, un governo federale. L'Unione tra i suoi diversi cantoni esiste solo sulla carta; e ce se ne accorgerebbe bene, se l'autorità centrale volesse applicare le stesse leggi a tutto il territorio.

C'è un fatto che facilita mirabilmente, negli Stati Uniti, l'esistenza del governo federale. I vari Stati hanno non solo quasi gli stessi interessi, la stessa origine e la stessa lingua, ma anche lo stesso grado di civiltà; il che rende, quasi sempre, facile l'accordo fra loro. Non so se esista una piccola nazione europea che presenti un aspetto più omogeneo, nelle sue diverse parti, del popolo americano, che occupa un territorio vasto quanto mezza Europa.

Dallo Stato di Maine allo Stato di Georgia corrono circa quattrocento leghe. Tuttavia vi è meno differenza fra la civiltà del Maine e quella della Georgia che fra la civiltà della Normandia e quella della Bretagna. Il Maine e la Georgia, posti alle due estremità d'un vasto impero, sono, così, naturalmente più adatti a formare una confederazione della Normandia e della Bretagna, le quali sono separate soltanto da un ruscello.

A queste condizioni favorevoli, offerte ai legislatori americani dai costumi e dalle abitudini degli abitanti, se ne aggiungevano delle altre, che derivavano dalla posizione geografica del paese. Bisogna attribuire principalmente a queste ultime l'adozione e la durata del sistema federale.

La più importante di tutte le azioni che possono far riconoscere la vita di un popolo è la guerra. Nella guerra un popolo agisce come un solo individuo di fronte a popoli stranieri: esso lotta per la sua stessa esistenza.

Finché si tratta soltanto di mantenere la pace nell'interno di un paese e di favorirne la prosperità, l'abilità dei governanti, la ragionevolezza dei governati, e un certo attaccamento naturale che gli uomini hanno quasi sempre per la loro patria possono facilmente bastare; ma, perché una nazione sia in grado di fare una grande guerra, bisogna che i cittadini si impongano numerosi e gravi sacrifici. Credere che un gran numero d'uomini sia capace di sottomettersi volontariamente a simili esigenze sociali, significa conoscere ben male l'umanità.

Di qui deriva che tutti i popoli, che hanno dovuto sostenere grandi guerre, sono stati condotti, quasi loro malgrado, ad accrescere le forze del governo. Quelli che non sono riusciti a farlo, sono stati conquistati. Una lunga guerra pone quasi sempre le nazioni in questa triste alternativa, che la loro disfatta li consegna alla distruzione, e la loro vittoria al dispotismo.

Perciò, in genere, è in guerra che si rivela, nel modo più visibile e pericoloso, la debolezza di un governo; e ho mostrato come il difetto inerente ai governi federali sia appunto quello di essere molto deboli.

Nel sistema federale, non solo non c'è affatto accentramento amministrativo o qualcosa di simile, ma lo stesso accentramento politico esiste solo in modo incompleto; e questo è sempre una grave causa di debolezza, quando ci si deve difendere contro popoli nei quali è completo.

Nella costituzione federale degli Stati Uniti, che, fra tutte, è quella in cui il governo centrale è maggiormente provvisto di forze reali, questo male si fa sentire ancora vivamente.

Un solo esempio permetterà al lettore di giudicare.

La costituzione dà al Congresso il diritto di chiamare in servizio attivo la milizia dei diversi Stati, quando si tratta di reprimere un'insurrezione o di respingere un'invasione; un altro articolo dice che, in questo caso, il Presidente degli Stati Uniti è il comandante in capo dell'esercito.

All'epoca della guerra del 1812, il Presidente ordinò alle forze militari del Nord di portarsi verso le frontiere; il Connecticut e il Massachusetts, i cui interessi erano danneggiati dalla guerra, rifiutarono di inviare il loro contingente.

La costituzione, essi dissero, autorizza il governo federale a servirsi delle milizie territoriali in caso di *insurrezione* o di *invasione*; ora, nel caso presente, non c'è né insurrezione né invasione. Aggiunsero poi che la stessa costituzione, che dava all'Unione il diritto di chiamare le milizie in servizio attivo, lasciava agli Stati il diritto di nominare gli ufficiali; ne derivava, secondo loro, che anche in guerra nessun ufficiale dell'Unione aveva il diritto di comandare le milizie, eccetto il Presidente in persona. Ora, si trattava di servire in un esercito comandato da un altro.

Queste teorie assurde e distruttrici ricevettero non solo la sanzione dei Governatori e del corpo legislativo, ma anche quella delle

Corti di giustizia di questi due Stati; e il governo federale fu costretto a cercare altrove le truppe di cui aveva bisogno ^a.

Per quale ragione, dunque, l'Unione americana, per quanto protetta dalla relativa perfezione delle sue leggi, non si dissolve in mezzo a una grande guerra? Per la semplice ragione che non ha grandi guerre da temere.

Posta al centro di un continente immenso, in cui l'industria umana può estendersi senza limiti, l'Unione è isolata dal mondo quasi come se fosse circondata da ogni parte dall'Oceano.

Il Canada non conta che un milione d'abitanti; la sua popolazione è divisa in due nazioni nemiche. I rigori del clima limitano l'estensione del suo territorio e chiudono per sei mesi i suoi porti.

Dal Canada al golfo del Messico, si trova ancora qualche tribù selvaggia semidistrutta, che seimila soldati spingono continuamente avanti a sé.

Al sud l'Unione tocca l'Impero del Messico; probabilmente è di qui che, un giorno, potranno venire grandi guerre. Ma, per lungo tempo ancora, il grado poco avanzato di civiltà, la corruzione dei costumi e la miseria impediranno al Messico di occupare un posto elevato tra le nazioni. Quanto alle potenze europee, la loro lontananza le rende poco temibili (O).

La grande fortuna degli Stati Uniti non è, dunque, quella d'aver trovato una costituzione federale, che permetta loro di sostenere grandi guerre, ma quella di avere una posizione geografica tale da non dover temere grandi conflitti.

Nessuno saprebbe apprezzare più di me i vantaggi del sistema federale. Vi vedo una delle più valide combinazioni in favore della prosperità e della libertà umane. Invidio la sorte di quelle nazioni alle quali è stato permesso d'adottarlo. Ma, nondimeno, mi rifiuto di

a. Kent's Commentaries, vol. I, p. 244. Da notare che ho scelto l'esempio ora citato, in un'epoca posteriore all'adozione dell'attuale costituzione. Se fossi risalito all'epoca della prima confederazione, avrei potuto segnalare dei fatti ancor più persuasivi. Allora, nella nazione, ferveva un vero e proprio entusiasmo; la Rivoluzione era rappresentata da un individuo estremamente popolare, e perciò il Congresso, a dire il vero, non disponeva di nulla: era privo di uomini e di denaro, i suoi piani migliori si arenavano quando si trattava di metterli in pratica; quindi l'Unione, sempre sul punto di perire, dovette la sua salvezza molto di più alla debolezza dei suoi avversari che alla propria forza.

credere che dei popoli confederati possano lottare a lungo, a parità di forze, contro una nazione, dove il potere di governo è centralizzato.

Il popolo che, di fronte alle grandi monarchie dell'Europa, dividesse la propria sovranità, abdicherebbe, con questo solo fatto, al suo potere, e forse alla sua esistenza e al suo nome.

Ammirevole posizione del Nuovo Mondo, la quale consente che l'uomo non abbia altri nemici che sé stesso! Per essere libero e felice, gli basta volerlo.

PARTE SECONDA

IL FUNZIONAMENTO DELLE ISTITUZIONI:
LA VITA POLITICA

Sino ad ora ho esaminato le istituzioni, ho scorso le leggi scritte, ho descritto le forme attuali della società politica negli Stati Uniti.

Ma al di sopra di tutte le istituzioni, e al di fuori di tutte le forme c'è un potere sovrano, quello del popolo, che le distrugge o le modifica a suo piacere.

Mi resta ora da far conoscere attraverso quali vie procede questo potere, dominatore delle leggi; quali sono i suoi istinti, le sue passioni; quali forze segrete lo spingono, lo ritardano o lo dirigono nella sua irresistibile marcia; quali effetti produce la sua onnipotenza, e quale avvenire gli è riservato.

CAPITOLO PRIMO

PERCHÉ SI PUÒ AFFERMARE CATEGORICAMENTE CHE NEGLI STATI UNITI È IL POPOLO A GOVERNARE

In America il popolo nomina chi fa la legge e chi la esegue; lui stesso forma le giurie che puniscono le infrazioni alla legge. Non soltanto le istituzioni sono democratiche nel loro principio, ma anche in tutti i loro sviluppi: così il popolo nomina *direttamente* i suoi rappresentanti, e li sceglie, in genere, *ogni anno*, per tenerli nella più assoluta dipendenza. È, dunque, realmente il popolo che comanda e, benché la forma del governo sia rappresentativa, è ovvio che le opinioni, i pregiudizi, gli interessi e anche le passioni del popolo non possono trovare ostacoli duraturi che impediscano loro di manifestarsi nella direzione quotidiana della società.

Negli Stati Uniti, come in ogni paese in cui regna il popolo, è la maggioranza che governa in suo nome.

Questa maggioranza si compone essenzialmente di pacifici cittadini che, vuoi per aspirazione, vuoi per interesse, desiderano sinceramente il benessere del paese. Attorno ad essi si agitano di continuo i partiti, che cercano di attirarli e di farsene un appoggio.

CAPITOLO SECONDO

I PARTITI NEGLI STATI UNITI

È necessario fare una distinzione tra i partiti. - Partiti che stanno fra loro come nazioni rivali. - Partiti propriamente detti. - Differenza fra i grandi e i piccoli partiti. - Loro differente carattere. - L'America ha avuto grandi partiti. - Ora non ne ha più. - Federalisti. - Repubblicani. - Sconfitta dei federalisti. - Difficoltà di fondare un partito negli Stati Uniti. - Sforzi che si fanno per riuscirvi. - Carattere aristocratico e democratico di tutti i partiti. - Lotta del generale Jackson contro la Banca.

Devo, innanzitutto, stabilire una grande distinzione fra i partiti.

È proprio dei paesi assai vasti che le diverse popolazioni che vi abitano, benché riunite sotto la stessa sovranità, abbiano interessi contraddittori; dal che deriva tra di loro un permanente contrasto. In questo caso, le diverse frazioni di uno stesso popolo non formano dei veri e propri partiti, ma delle nazioni distinte; e se scoppia una guerra civile, si tratta piuttosto di un conflitto tra popoli rivali, che di una lotta tra fazioni.

Ma quando i cittadini dissentono fra loro su questioni che interessano egualmente tutte le parti del paese, quali, ad esempio, i principi generali del governo, allora si vedono nascere quelli che io chiamerei partiti nel vero senso della parola.

I partiti sono un male insito nei governi liberi; ma non hanno sempre lo stesso carattere e gli stessi istinti.

Ci sono epoche in cui le nazioni sono sconvolte da mali così grandi, che si presenta ai loro pensieri l'idea di un radicale cambiamento della costituzione politica. Ve ne sono altre in cui il disagio è ancor più profondo e in cui l'assetto sociale stesso risulta compromesso. È l'epoca delle grandi rivoluzioni e dei grandi partiti.

Fra questi secoli di disordini e di miseria, se ne incontrano altri in cui le società si riposano e in cui l'umanità sembra riprender fiato. Ma, a dire il vero, non è che una apparenza; il tempo non arresta certo il suo cammino per i popoli, come non l'arresta per gli uomini; gli uni e gli altri avanzano ogni giorno verso un avvenire che non conoscono; e quando li crediamo stazionari, ciò è dovuto

al fatto che i loro movimenti ci sfuggono. Essi camminano; sembrano fermi a chi corre.

Comunque sia, ci sono delle epoche in cui i mutamenti, che s'operano nella costituzione politica e nell'assetto sociale dei popoli, sono tanto lenti e insensibili, che gli uomini pensano d'essere giunti a uno stadio finale; lo spirito umano crede, allora, di posare saldamente su basi sicure e non spinge lo sguardo al di là di un certo orizzonte.

È il tempo degli intrighi e dei piccoli partiti.

Chiamo grandi partiti politici ¹ quelli che si rifanno più ai principi che alle loro conseguenze; alle questioni generali e non ai casi particolari; alle idee e non agli uomini. Questi partiti hanno, in genere, tratti più nobili, passioni più generose, convinzioni più salde, un modo più franco ed ardito degli altri. L'interesse particolare, che gioca sempre un ruolo grandissimo nelle passioni politiche, si nasconde qui più abilmente sotto il velo dell'interesse pubblico; talvolta riesce anche a celarsi alla vista di coloro che anima e fa agire.

I piccoli partiti, invece, sono di solito senza fede politica. Poiché non si sentono nobilitati e sostenuti da grandi obiettivi, il loro carattere è improntato d'un egoismo che si manifesta in ciascuno dei loro atti. Si entusiasmano sempre a freddo; il loro linguaggio è violento, ma la loro azione è timida e incerta. I mezzi che adoperano sono meschini, come gli scopi che si propongono. Da ciò deriva che, quando a una rivoluzione violenta succede un periodo di calma, i grandi uomini sembrano sparire all'improvviso e gli animi sembrano rinchiudersi in sé stessi.

I grandi partiti sconvolgono la società, i piccoli l'agitano; gli uni la lacerano e gli altri la depravano; i primi talvolta la salvano scuotendola, i secondi la turbano sempre senza profitto.

L'America ha avuto grandi partiti; oggi non esistono più ²: essa ne ha guadagnato molto in felicità, ma non in moralità.

1. La distinzione che segue fra grandi e piccoli partiti politici, si trova, formulata in modo quasi identico, in due diversi punti del *Voyage*, pp. 197, 260-261; ~~ma~~ cfr. anche pp. 122-123, 191, 292-293. Da segnalare anche un importantissimo appunto a p. 196, ove, diversamente dal testo della *Démocratie en Amérique*, viene espresso un giudizio nettamente negativo sui grandi partiti politici, i quali sarebbero portati dalla loro natura a rivoluzionare l'assetto istituzionale della società.

2. Cfr. con quanto diceva a Tocqueville N. Biddle, presidente della Banca degli Stati Uniti, in *Voyage*, pp. 122-123.

Alla fine della Guerra d'Indipendenza, quando si trattò di stabilire le basi del nuovo governo, la nazione si trovò divisa in due correnti d'opinione. Queste opinioni erano antiche quanto il mondo, e si ritrovano, sotto forme differenti e con nomi diversi, in tutte le società libere. L'una voleva limitare il potere popolare, l'altra estenderlo indefinitamente.

La lotta tra queste due opinioni non assunse mai in America quel carattere violento che l'ha spesso contraddistinta in altri paesi, perché i due partiti erano concordi sui punti più essenziali. Nessuno dei due, per vincere, doveva distruggere un ordine antico, né rovesciare tutto un assetto sociale. Nessuno dei due, di conseguenza, allacciava un gran numero d'individui al trionfo dei suoi princìpi. Ma essi toccavano interessi spirituali di prim'ordine, come l'amore dell'eguaglianza e dell'indipendenza. Ce n'era abbastanza per sollevare passioni violente.

Il partito, che voleva limitare il potere popolare, cercò soprattutto di mettere in pratica le sue dottrine con la costituzione dell'Unione, cosa che gli valse il nome di *federale*.

L'altro, che pretendeva di essere il solo amante della libertà, si chiamò *repubblicano*.

L'America è il paese della democrazia. Perciò i federalisti furono sempre in minoranza; ma contavano nelle loro fila quasi tutti i grandi uomini apparsi con la Guerra d'Indipendenza, e il loro prestigio morale era assai esteso. Inoltre furono favoriti dalle circostanze. La rovina della prima confederazione fece temere al popolo di cadere nell'anarchia, e i federalisti approfittarono di questo timore passeggero. Per dieci o dodici anni diressero il governo e poterono mettere in pratica, se non tutti, almeno qualcuno dei loro princìpi; infatti la corrente opposta diveniva di giorno in giorno più forte, perché si osasse combatterla energicamente.

Nel 1801 i repubblicani si impadronirono del potere. Thomas Jefferson venne nominato Presidente; egli portò loro il sostegno d'un nome celebre, d'un grande ingegno e d'una immensa popolarità.

I federalisti si erano mantenuti al potere soltanto con mezzi artificiali e con l'aiuto di risorse momentanee; erano le virtù o i talenti dei loro capi, assieme alle circostanze favorevoli, che li avevano portati al potere. Quando i repubblicani vi giunsero a loro

volta, il partito federalista fu come sommerso da un'improvvisa inondazione. Una immensa maggioranza si schierò contro di lui, e si vide ridotto lì per lì a una così piccola minoranza che ben presto disperò di sé stesso. Invece il partito repubblicano o democratico da quel momento è passato di conquista in conquista, e si è impadronito di tutta la società.

I federalisti, sentendosi vinti, senza risorse, e vedendosi isolati in mezzo alla nazione, si divisero; alcuni si unirono ai vincitori; gli altri deposero la vecchia bandiera e cambiarono nome. Già da parecchi anni hanno completamente cessato d'esistere come partito.

L'arrivo dei federalisti al potere è, a mio avviso, uno degli eventi più felici che abbiano accompagnato la nascita della grande Unione americana. I federalisti lottavano contro l'irresistibile spinta del loro secolo e del loro paese. Le loro teorie, quale che fosse la loro bontà o il loro difetto, avevano il torto di non essere applicabili, nel loro insieme, alla società che volevano governare; quanto è capitato sotto Jefferson, sarebbe capitato in ogni caso, prima o poi. Tuttavia il loro governo diede alla nuova repubblica il tempo per consolidarsi e le permise in séguito di sopportare senza inconvenienti il rapido sviluppo delle dottrine che essi avevano combattuto. Un grande numero dei loro principi finì d'altronde per introdursi nel programma dei loro avversari; e la costituzione federale, che esiste ancora oggi, è un monumento duraturo del loro patriottismo e della loro saggezza.

Così oggi non si vedono negli Stati Uniti dei grandi partiti politici. Se ne incontrano molti che minacciano l'avvenire dell'Unione; ma non ne esiste uno che combatta la forma attuale del governo e il movimento generale della società. I partiti che minacciano l'Unione non posano su principi, ma su interessi materiali. Questi interessi formano, nelle diverse province d'un così vasto impero, delle nazioni rivali, più che dei partiti. Per questo recentemente si è visto il Nord sostenere il protezionismo commerciale e il Sud lottare in favore del libero scambio, per la sola ragione che, essendo il Nord industriale e il Sud agricolo, il sistema restrittivo agiva a favore dell'uno e a scapito dell'altro.

In mancanza di grandi partiti, gli Stati Uniti brulicano di piccoli, e l'opinione pubblica si fraziona all'infinito su questioni particolari. Non si può immaginare quanti sforzi si facciano per creare

dei partiti, e non è cosa facile ai nostri tempi. Negli Stati Uniti non c'è odio religioso, perché la religione è rispettata universalmente e nessuna setta è dominante; non c'è odio di classe, perché il popolo è tutto, e nessuno osa lottare contro di lui; infine non ci sono miserie pubbliche da sfruttare, perché la condizione materiale del paese offre una così grande possibilità all'abilità che basta lasciare l'uomo libero, perché faccia dei miracoli. Tuttavia è ben necessario che l'ambizione possa creare dei partiti, perché è difficile rovesciare chi è al potere, per la sola ragione che si vuole prendere il suo posto. Tutta l'abilità degli uomini politici consiste, così, nel dare vita a un partito: un uomo politico, negli Stati Uniti, cerca innanzitutto di individuare il proprio interesse e di vedere quali sono gli interessi analoghi, che potrebbero raggrupparsi intorno al suo; in séguito cerca di scoprire se, per caso, non esiste una dottrina o un principio da poter porre convenientemente in testa alla nuova associazione, per darle il diritto di mostrarsi e di circolare liberamente. Qualcosa di simile al privilegio del Re, che i nostri padri stampavano sul primo foglio delle loro opere e che incorporavano al libro, benché non ne facesse affatto parte.

Dopo di ciò, si introduce la nuova potenza nel mondo politico.

A uno straniero quasi tutte le polemiche interne degli Americani sembrano, di primo acchito, incomprensibili o puerili; e non si sa se provare compassione per un popolo che prende sul serio simili miserie, o se invidiargli la fortuna che ha di potersene occupare.

Ma quando si studiano con attenzione i segreti impulsi che in America governano le fazioni, si scopre facilmente che la maggior parte di esse si riallaccia più o meno all'uno o all'altro dei due grandi partiti che dividono gli uomini, da quando esistono società libere. Più si penetra nel pensiero intimo di questi partiti, più ci si accorge che gli uni lottano per restringere l'uso del potere politico, gli altri per estenderlo.

Non dico affatto che i partiti americani abbiano sempre per scopo dichiarato, e neppure per scopo nascosto, quello di far prevalere l'aristocrazia o la democrazia nel paese; dico soltanto che le passioni aristocratiche o democratiche si trovano facilmente in fondo a tutti i partiti, e che, sebbene nascoste, ne formano il punto sensibile e l'anima.

Citerò un esempio recente: il Presidente attacca la Banca degli Stati Uniti³; il paese si agita e si divide; le classi illuminate si schierano generalmente a fianco della Banca, il popolo in favore del Presidente. Pensate, forse, che il popolo abbia saputo scorgere le ragioni della sua opinione in una questione tanto intricata, che fa esitare gli uomini più esperti? Nient'affatto. Ma la Banca è un grande istituto che ha una esistenza indipendente; il popolo, che distrugge o innalza tutti i poteri, non può nulla su di essa, e questo lo stupisce. In mezzo al movimento universale della società, questo punto immobile irrita il suo sguardo, ed egli vuol vedere se non riuscirà a metterlo in movimento, come tutto il resto.

Residui del partito aristocratico negli Stati Uniti.

Segreta opposizione dei ricchi alla democrazia. - Si ritirano a vita privata. - Gusto che essi rivelano, nell'interno delle loro abitazioni, per i piaceri esclusivi e per il lusso. - Loro semplicità nella vita sociale. - Loro ostentata condiscendenza per il popolo.

Capita talvolta presso un popolo dalle opinioni divise che, venendosi a rompere l'equilibrio tra i partiti, uno di essi assuma una irresistibile preponderanza. Allora abbatte tutti gli ostacoli, sopraffà l'avversario e sfrutta l'intera società a suo profitto. I vinti, disperando del successo, si nascondono o tacciono. Si crea allora una immobilità e un silenzio generale. La nazione sembra riunita in uno stesso pensiero. Il partito vincitore si alza e dice: — « Ho dato la pace al Paese, mi si deve rendere grazie ».

3. Andrew Jackson (1767-1845), settimo Presidente degli Stati Uniti (1829-1837), sin dal suo primo messaggio attaccò la Seconda Banca degli Stati Uniti (8 dicembre 1829, poi 6 dicembre 1830). La Prima Banca era stata voluta da A. Hamilton, segretario al Tesoro, a coronamento della sua politica unitaria (1791), cosa che aveva determinato un violento contrasto coi Sudisti e in particolare con Jefferson e Madison; ma la patente della Prima Banca nel 1811 non venne rinnovata. Nel 1816 venne fondata la Seconda Banca, anche per merito del sudista John Calhoun (cfr. nota 8 a p. 458): la patente durava vent'anni, quindi sarebbe scaduta nel 1836: ma nel 1832, nell'imminenza delle elezioni che dovevano vedere riconfermato Jackson, la Banca forzò i tempi e chiese al Congresso il rinnovo della patente, ma il voto favorevole fu bloccato dal veto del Presidente il 10 luglio 1832. Tocqueville era stato informato del contrasto da J. Mac Lean, giudice della Corte suprema (cfr. *Voyage*, p. 128), e da J. R. Poinsett (ivi, p. 149). Le persone che Tocqueville incontrò negli Stati Uniti erano tutte ostili a Jackson: si vedano le conversazioni con J. Sparks (ivi, p. 88), N. Biddle (ivi, p. 123), T. Walker (ivi, p. 130); inoltre cfr. anche pp. 185, 188-189.

Ma sotto questa apparente unanimità si nascondono ancora divisioni profonde e una reale opposizione.

Questo è ciò che è capitato in America: una volta che il partito democratico ebbe ottenuta la preponderanza, lo si vide impadronirsi della direzione esclusiva degli affari. Da allora, non ha cessato di modellare costumi e leggi secondo i suoi desideri.

Ai giorni nostri si può dire che negli Stati Uniti le classi ricche siano quasi completamente fuori degli affari politici e che la ricchezza, lungi dall'essere un diritto, sia una reale causa di sfavore e un ostacolo al raggiungimento del potere.

I ricchi preferiscono quindi abbandonare la lizza, piuttosto che sostenervi una lotta spesso ineguale contro i più poveri fra i loro concittadini. Non potendo avere nella vita pubblica una posizione analoga a quella che essi occupano nella vita privata, abbandonano la prima per concentrarsi nella seconda. Formano così, nel cuore dello Stato, quasi una società particolare che ha gusti e piaceri per conto proprio.

Il ricco si sottomette a questo stato di cose come a un male irrimediabile; evita anche con gran cura di mostrare che ne è ferito; lo si sente dunque vantare pubblicamente le dolcezze del governo repubblicano e i vantaggi delle forme democratiche. Infatti, dopo l'odio per i nemici, che cosa v'è di più naturale se non la loro adulazione?

Vedete questo opulento cittadino? Non si direbbe un ebreo del Medio Evo che teme di lasciar sospettare le sue ricchezze? Il suo modo di vestire è semplice, il suo passo modesto; tra le quattro mura della sua casa si adora il lusso; egli non permette l'accesso a questo santuario se non a qualche ospite scelto, che egli insolentemente chiama suo eguale. Non si incontra in Europa un nobile che si mostri più esclusivo nei suoi piaceri, più avido dei vantaggi anche minimi che una posizione privilegiata assicura. Ma eccolo che esce di casa per andare a lavorare in un bugigattolo polveroso, che egli occupa al centro della città e degli affari e dove ciascuno è libero di venire a trovarlo. A metà strada si imbatte nel suo calzolaio: si fermano e tutti e due si mettono a discorrere. Che cosa possono dire? Questi due cittadini si occupano degli affari dello Stato e non si lasceranno senza essersi stretta la mano.

Al fondo di questo entusiasmo convenzionale e frammezzo a queste forme ossequiose verso il potere dominante, è facile intrav-

vedere nei ricchi un gran disgusto per le istituzioni democratiche del loro Paese. Il popolo è un potere che essi temono e disprezzano. Se il cattivo governo della democrazia portasse un giorno ad una crisi politica; se la monarchia fosse mai per presentarsi negli Stati Uniti come una cosa accettabile, si scoprirebbe ben presto la verità di quel che dico.

Le due grandi armi che i partiti impiegano per affermarsi sono i giornali e le associazioni.

CAPITOLO TERZO

LA LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI STATI UNITI

Difficoltà di limitare la libertà di stampa. - Ragioni particolari, per certi popoli, di tenere a questa libertà. - La libertà di stampa è una necessaria conseguenza della sovranità del popolo come viene intesa in America. - Violenza del linguaggio della stampa periodica negli Stati Uniti. - La stampa periodica ha istinti che le sono propri; l'esempio degli Stati Uniti lo dimostra. - Opinione degli Americani sulla repressione giudiziaria dei reati della stampa. - Perché la stampa è meno potente negli Stati Uniti che in Francia.

La libertà di stampa non fa sentire il suo potere solamente sulle opinioni politiche, bensì su tutte le opinioni degli uomini. Non modifica solamente le leggi, ma anche i costumi. In un'altra parte di quest'opera cercherò di determinare il grado di influenza che la libertà di stampa ha esercitato sulla società civile negli Stati Uniti; cercherò di determinare la direzione che essa ha dato alle idee, le abitudini che ha fatto prendere allo spirito e ai sentimenti degli Americani. Per ora mi limito a esaminare gli effetti prodotti dalla libertà di stampa nel mondo politico.

Confesso che non ho per la libertà di stampa quell'amore completo ed immediato che si accorda alle cose sovranamente buone per loro natura. L'apprezzo per i mali che essa impedisce, molto più che per il bene che essa fa.

Se qualcuno mi mostrasse, tra la completa indipendenza e il totale asservimento del pensiero, una posizione intermedia in cui potessi sperare di reggermi, forse mi ci stabilirei; ma chi scoprirà questa posizione intermedia? Partite dalla licenza della stampa e procedete verso l'ordine: che cosa fate? Innanzitutto sottomettete gli scrittori ai giurati; ma i giurati assolvono e quella che era solo l'opinione di un uomo isolato diventa l'opinione del Paese. Avete dunque fatto troppo e troppo poco; bisogna andare ancora più in là. Consegnate gli autori a dei magistrati permanenti; ma i giudici sono obbligati ad ascoltare prima di condannare; ciò che si sarebbe temuto di confessare nel libro lo si proclama impunemente nell'arringa; ciò che si sarebbe detto oscuramente in uno scritto si trova così ripetuto in mille altri. L'espressione è la forma esteriore e, se così posso dire, il corpo del pensiero, ma non è il pensiero stesso.

I vostri tribunali arrestano il corpo, ma l'anima sfugge loro e scivola sottilmente dalle loro mani. Avete dunque fatto troppo e troppo poco; bisogna andare ancora più avanti. Abbandonate infine gli scrittori a dei censori; benissimo! Ci avviciniamo. Ma non è libera la tribuna politica? Non avete dunque ancora fatto nulla; mi sbaglio, avete accresciuto il male. Considerereste, per caso, il pensiero come una di quelle potenze materiali che si accrescono con il numero dei loro agenti? Contereste gli scrittori come i soldati di un esercito? Contrariamente a tutte le potenze materiali, il potere del pensiero è sovente accresciuto proprio dal piccolo numero di coloro che lo esprimono. La parola di un uomo vigoroso, che penetra da sola in mezzo alle passioni di un'assemblea muta, ha più potere che le grida confuse di mille oratori; e per poco che si possa parlare liberamente in un solo luogo pubblico, è come se si parlasse pubblicamente in ogni villaggio. Bisogna dunque distruggere la libertà di parlare, come quella di scrivere; questa volta, eccovi in porto: ognuno tace. Ma dove siete arrivati? Eravate partiti dagli abusi della libertà e vi ritrovo sotto i piedi di un despota.

Siete passati dall'estrema indipendenza all'estrema servitù senza trovare, in così lungo spazio, un solo luogo dove potervi stabilire.

Vi sono popoli che, indipendentemente dalle ragioni generali che ho appena enunciato, ne hanno delle particolari per sentirsi legati alla libertà di stampa.

In certe sedicenti nazioni libere, ogni agente del potere può impunemente violare la legge, senza che la costituzione del Paese dia agli oppressi il diritto di ricorrere alla giustizia. Presso questi popoli non bisogna considerare l'indipendenza della stampa come una delle garanzie, ma come la sola garanzia che resta della libertà e della sicurezza dei cittadini.

Se quindi gli uomini che governano queste nazioni parlassero di privare la stampa della sua indipendenza, il popolo intero potrebbe rispondere loro: — Lasciateci perseguire i vostri delitti davanti ai giudici ordinari e forse allora consentiremo a non ricorrere in appello al tribunale dell'opinione.

In un paese in cui regna ostentatamente il dogma della sovranità del popolo, la censura non è solo un pericolo, ma anche una grande assurdità.

Quando si accorda ad ognuno un diritto a governare la società, bisogna pur riconoscergli la capacità di scegliere tra le differenti

opinioni che agitano i suoi contemporanei e di valutare i diversi fatti la cui conoscenza può essergli di guida.

La sovranità del popolo e la libertà di stampa sono dunque due cose del tutto correlate: la censura e il suffragio universale sono al contrario due cose che si contraddicono reciprocamente e non possono stare a lungo insieme nelle istituzioni politiche di uno stesso popolo. Tra i dodici milioni di uomini che vivono sul territorio degli Stati Uniti non ve n'è *uno solo* che abbia ancora osato proporre di limitare la libertà di stampa.

Il primo giornale che mi cadde sotto gli occhi¹, arrivando in America, conteneva l'articolo che riporto, fedelmente tradotto, qui di séguito:

« In tutta questa faccenda, il linguaggio usato da Jackson (il Presidente) è stato quello di un despota senza cuore, unicamente occupato a conservare il suo potere. L'ambizione è il suo crimine, ed egli vi troverà la sua pena. Egli ha per vocazione l'intrigo e l'intrigo confonderà i suoi piani e gli strapperà la sua potenza. Egli governa con la corruzione, e le sue manovre colpevoli torneranno a sua confusione e vergogna. Egli si è mostrato nell'arena politica come un giocatore senza pudore e senza freno. Egli ha avuto successo; ma l'ora della giustizia si avvicina; presto dovrà restituire ciò che ha guadagnato, gettare lontano da sé il suo dado ingannatore e finire in qualche ritiro dove possa bestemmiare in libertà contro la sua follia; infatti il pentimento è una virtù che non è mai stato concesso al suo cuore di conoscere » (*Vincennes Gazette*).

Molti in Francia pensano che la violenza della stampa da noi derivi dalla instabilità dell'assetto sociale, dalle nostre passioni politiche e dal malessere generale che ne consegue. Essi continuano quindi ad attendere un'epoca in cui, dopo che la società avrà ripreso un assetto tranquillo, la stampa a sua volta diventi calma. Per conto mio, volentieri attribuirei alle cause su indicate l'estremo ascendente che la stampa ha su di noi, ma non penso affatto che queste cause influiscano gran che sul suo linguaggio. Mi pare che la stampa periodica abbia istinti e passioni proprie, indipendenti dalle circostanze

1. In realtà il Tocqueville lesse questo articolo tra il 6 e il 25 novembre 1831, e quindi diversi mesi dopo il suo arrivo in America: cfr. *Voyage*, pp. 188-189.

in cui agisce. Ciò che accade in America me ne dà la prova definitiva.

L'America è, forse, in questo momento il paese del mondo che racchiude in sé meno germi di rivoluzione. In America tuttavia la stampa ha lo stesso gusto distruttore che in Francia e la stessa violenza, senza le stesse cause di collera. In America, come in Francia, essa rappresenta quella straordinaria potenza, così stranamente intessuta di bene e di male, senza la quale la libertà non potrebbe vivere e con la quale l'ordine può a stento mantenersi.

Ciò che va detto è che la stampa ha molto meno potere negli Stati Uniti che da noi. Nulla tuttavia è più raro in questo paese che il vedere un procedimento giudiziario contro un giornale. La ragione è semplice: gli Americani, ammettendo il dogma della sovranità del popolo, l'hanno sinceramente applicato. Non hanno affatto avuto l'idea di instaurare, con elementi che ogni giorno cambiano, costituzioni, la cui durata fosse eterna. Attaccare le leggi esistenti non è dunque un crimine, a patto che non ci si voglia sottrarre ad esse con la violenza.

D'altro canto essi credono che i tribunali siano impotenti a moderare la stampa e che, siccome la flessibilità dei linguaggi umani sfugge incessantemente all'analisi giudiziaria, i delitti di tale natura si sottraggano in qualche modo alla mano che li vuole colpire. Pensano che, per agire efficacemente sulla stampa, bisognerebbe trovare un tribunale che non solo fosse devoto all'ordine esistente, ma che si ponesse al di sopra dell'opinione pubblica che si agita intorno a lui; un tribunale che giudicasse senza ammettere la pubblicità, che decidesse senza motivare le sentenze e punisse l'intenzione più che le parole. Chiunque avesse il potere di creare e mantenere un simile tribunale, perderebbe il suo tempo a perseguire la libertà di stampa; allora infatti egli sarebbe padrone assoluto di tutta la società e potrebbe sbarazzarsi degli scrittori così come dei loro scritti. In materia di stampa non v'è, quindi, un giusto mezzo tra la servitù e la licenza. Per raccogliere gli inestimabili beni, che la libertà di stampa assicura, bisogna sapersi sottomettere agli inevitabili mali ch'essa fa sorgere. Volere ottenere gli uni, sfuggendo agli altri, significa cedere ad una di quelle illusioni in cui generalmente si cullano le nazioni malate, quando, stanche di lotte e sfinite dagli sforzi, cercano i mezzi per far coesistere insieme, sullo stesso suolo, opinioni nemiche e principi contrari.

Lo scarso potere dei giornali in America ha parecchie cause, di cui ecco le principali.

La libertà di scrivere, come tutte le altre, è tanto più temibile quanto più essa costituisce una novità; un popolo, che non ha mai sentito trattare in sua presenza gli affari dello Stato, crede al primo tribuno che si presenta. Tra gli Anglo-americani questa libertà è antica quanto la fondazione delle colonie; la stampa d'altronde, che sa infiammare tanto bene le passioni umane, non può tuttavia crearle da sola. Ora, in America la vita politica è attiva, varia, perfino agitata, ma raramente è travagliata da passioni profonde; è raro che queste si sollevino, quando non sono compromessi gli interessi materiali: e negli Stati Uniti questi interessi prosperano. Per valutare la differenza che esiste a questo proposito tra gli Anglo-americani e noi, non ho che da porre gli occhi sui giornali dei due popoli. In Francia gli annunci commerciali occupano solo uno spazio ridotto ed anche le notizie sono poco numerose; la parte vitale di un giornale è quella in cui si trovano le discussioni politiche. In America, i tre quarti dell'immenso giornale, che è posto sotto i vostri occhi, sono riempiti di annunci; il resto è occupato per lo più da notizie politiche o da semplici aneddoti; solo di tanto in tanto si ravvisa in un angolo ignorato una di quelle brucianti discussioni, che da noi sono il pasto giornaliero dei lettori.

Ogni potenza aumenta l'azione delle sue forze, a misura che essa ne centralizza la direzione: è una legge generale della natura, che non sfugge all'esame dell'osservatore, e che un istinto ancor più sicuro ha sempre fatto conoscere anche ai minimi despoti.

In Francia la stampa riunisce due specie distinte di centralizzazione.

Quasi tutto il suo potere è concentrato in uno stesso luogo e, per così dire, nelle stesse mani, dal momento che i suoi organi sono molto ridotti di numero.

Così costituito al centro di una nazione scettica, il potere della stampa dev'essere quasi senza limiti. È un nemico con il quale un governo può concordare tregue più o meno lunghe, ma di fronte al quale gli è difficile vivere a lungo.

In America non esiste nessuna di queste due specie di centralizzazione.

Gli Stati Uniti non hanno una capitale: la cultura e il potere sono disseminati dappertutto in questo vasto paese; i raggi dell'in-

telligenza umana, invece di partire da un centro comune, vi si incrociano in tutti i sensi; gli Americani non hanno collocato da nessuna parte la direzione generale del pensiero, esattamente come quella degli affari.

Questo deriva da circostanze locali che non dipendono dagli uomini; ma ecco le conseguenze sulle leggi:

Negli Stati Uniti non vi sono licenze per gli stampatori, non timbri, né registrazioni per i giornali, e il principio della cauzione è sconosciuto.

Ne deriva che la creazione di un giornale è un'impresa semplice e facile; pochi abbonati bastano al giornalista per coprire le spese: così il numero degli scritti periodici o semi-periodici, negli Stati Uniti, sorpassa ogni immaginazione. Gli Americani più illuminati attribuiscono lo scarso potere della stampa a questa incredibile dispersione delle sue forze: un assioma della scienza politica negli Stati Uniti dice che il solo mezzo per neutralizzare gli effetti dei giornali è quello di moltiplicarne il numero². Non so capire come una verità così evidente non sia ancora abbastanza diffusa da noi. Comprendo facilmente che quelli, che vogliono fare delle rivoluzioni con l'aiuto della stampa, cerchino di darle solo pochi organi potenti; ma non posso assolutamente concepire che i partigiani ufficiali dell'ordine costituito e i naturali sostenitori delle leggi esistenti credano di attenuare l'azione della stampa concentrandola in poche mani. I governi d'Europa, a mio avviso, sembrano agire nei confronti della stampa nello stesso modo in cui agivano i cavalieri antichi verso i loro avversari: per esperienza, si sono resi conto che la centralizzazione è un'arma potente e di essa vogliono provvedere il loro nemico, senza dubbio per avere più gloria nel tenergli testa.

Negli Stati Uniti si può dire che non vi sia borgata, che non abbia il suo giornale. Si comprende facilmente che, tra tanti combattenti, non si può stabilire né disciplina, né unità di azione: si vede così ciascuno alzare la propria bandiera. Non che tutti i giornali politici degli Stati Uniti si siano schierati a favore o contro l'amministrazione; ma essi l'attaccano o la difendono con innumerevoli mezzi diversi. I giornali, negli Stati Uniti, non possono quindi stabilire quelle grandi correnti di opinione, che alzano o infrangono

2. In verità è ancora una affermazione di J. C. Spencer: cfr. *Voyage*, p. 70, ma cfr. anche p. 69.

le dighe più potenti. Questo frazionamento delle forze della stampa produce ancora altri effetti non meno rilevanti; poiché la creazione di un giornale è cosa facile, tutti se ne possono occupare; d'altro canto, la concorrenza fa sì che un giornale non possa sperare grandissimi profitti; il che impedisce che soggetti di alte capacità industriali si interessino a questo tipo di impresa. D'altronde, anche se i giornali fossero sorgente di ricchezze, dal momento che essi sono eccessivamente numerosi, gli scrittori di talento non basterebbero a dirigerli. In generale i giornalisti negli Stati Uniti hanno quindi una posizione poco elevata, la loro educazione è appena rudimentale e la loro mentalità è spesso grossolana. Ora, come in tutte le cose, la maggioranza detta legge; essa stabilisce certi comportamenti, ai quali in séguito ciascuno si conforma; l'insieme di queste abitudini comuni si chiama 'spirito': vi è lo spirito del foro, lo spirito della corte. Lo spirito del giornalista, in Francia, è di discutere in maniera violenta, ma elevata e spesso eloquente, i grandi interessi dello Stato; se non è sempre così, è perché ogni regola ha le sue eccezioni. Lo spirito del giornalista, in America, è di far leva grossolanamente, senza garbo né arte, sulle passioni di coloro ai quali egli si rivolge, di trascurare i principi per colpire gli uomini, di seguirli nella loro vita privata e di metterne a nudo le debolezze e i vizi.

Bisogna deplorare un tale abuso del pensiero; in séguito avrò occasione di esaminare quali influenze esercitano i giornali sul gusto e sulla moralità del popolo americano; ma, lo ripeto, in questo momento mi occupo solo del mondo politico. Non ci si può nascondere che gli effetti politici di questa licenza della stampa non contribuiscono, neppure indirettamente, al mantenimento della tranquillità pubblica. Ne risulta che gli uomini, che già godono di una posizione elevata nell'opinione dei loro concittadini, non osano scrivere sui giornali, e perdono così l'arma più temibile di cui potrebbero servirsi per volgere a loro profitto le passioni popolari^a. Ne risulta, soprattutto, che i punti di vista personali espressi dai giornalisti non hanno, per così dire, alcun peso agli occhi dei lettori³. Ciò

a. Essi scrivono sui giornali solo nei rari casi in cui vogliono rivolgersi al popolo e parlare a titolo personale: per esempio, quando si sono sparse sul loro conto insinuazioni calunniose ed essi desiderano ristabilire la verità dei fatti.

3. Così gli aveva detto J. C. Spencer: cfr. *Voyage*, p. 69.

che essi cercano in un giornale è la conoscenza dei fatti; solo alterando o snaturando i fatti, il giornalista può assicurare qualche influenza alla sua opinione.

Anche ridotta a queste sole risorse, la stampa esercita tuttavia un immenso potere in America. Essa fa circolare la vita politica in tutte le zone di questo vasto territorio. Con il suo occhio sempre aperto mette incessantemente a nudo i segreti moventi della politica e costringe gli uomini politici a comparire, di volta in volta, davanti al tribunale dell'opinione. Essa riunisce gli interessi intorno a certe dottrine e formula il simbolo dei partiti; attraverso di essa i partiti si parlano senza vedersi, si intendono senza venire a contatto. Quando un grande numero di organi della stampa giunge a procedere nella medesima direzione, la loro influenza diviene alla lunga quasi irresistibile e l'opinione pubblica, colpita sempre dallo stesso lato, finisce per cedere sotto i loro colpi.

Negli Stati Uniti ogni giornale, preso individualmente, ha scarso potere; ma la stampa periodica resta ancora, dopo il popolo, la prima delle potenze (A).

Le opinioni che si affermano in conseguenza della libertà di stampa negli Stati Uniti sono spesso più tenaci di quelle che si formano altrove sotto il dominio della censura.

Negli Stati Uniti, la democrazia porta incessantemente uomini nuovi alla direzione degli affari; il governo ha, quindi, poca continuità e poco ordine nella sua azione. Ma i principi generali del governo sono più stabili che in molti altri paesi, e le opinioni principali che regolano la società si mostrano più durature. Nulla è più difficile da estirpare di un'idea, sia essa giusta od irragionevole, quando abbia preso possesso dello spirito del popolo americano.

Lo stesso fatto è stato osservato in Inghilterra, il paese d'Europa dove, nel corso di un secolo, si son visti la più grande libertà di pensiero ed i pregiudizi più invincibili.

Attribuisco questo effetto proprio alla causa che, a prima vista, sembrerebbe doverlo impedire: alla libertà di stampa. I popoli, presso i quali esiste questa libertà, si attaccano alle loro opinioni sia per orgoglio che per convinzione. Essi le amano, perché sembrano loro giuste e anche perché le hanno scelte; ed essi ci tengono non solo come ad una cosa vera, ma anche come ad una cosa che è loro propria.

Vi sono molte altre ragioni ancora.

Un grand'uomo ha detto che *l'ignoranza si trova ai due estremi della scienza*. Forse sarebbe stato più giusto dire che soltanto ai due estremi si trovano le convinzioni profonde, e che in mezzo vi è il dubbio. In effetti si può considerare l'intelligenza umana in tre stati distinti e spesso successivi.

L'uomo crede fermamente, perché adotta un'idea senza approfondirla. Egli dubita, quando si presentano le obiezioni. Spesso risolve tutti i suoi dubbi, ed allora ricomincia a credere. Questa volta egli non coglie più la verità a caso e nelle tenebre, ma la vede in faccia e cammina direttamente alla sua luce ^a.

Quando la libertà di stampa trova gli uomini nel primo stato, lascia loro ancora per molto tempo quest'abitudine di credere fermamente senza riflettere; solamente, essa cambia ogni giorno l'oggetto delle loro credenze impulsive. Su tutto l'orizzonte intellettuale, lo spirito dell'uomo continua quindi a vedere un solo punto per volta; ma questo punto varia incessantemente. È il tempo delle rivoluzioni improvvise. Disgrazia alle generazioni che, per prime, ammettono di colpo la libertà di stampa!

Ben presto, tuttavia, il circolo delle idee nuove è quasi tutto percorso. Si giunge all'esperienza e l'uomo si immerge in un dubbio ed in una diffidenza generale.

Si può star sicuri che la maggioranza degli uomini si fermerà sempre in uno di questi due stati: crederà senza sapere perché, o non saprà precisamente per cosa bisogna credere.

Quanto a quell'altra specie di convinzione riflessa e padrona di sé, che nasce dalla scienza e si eleva proprio in mezzo alle agitazioni del dubbio, essa potrà essere raggiunta soltanto dagli sforzi di un ridottissimo numero di uomini.

Si è rilevato che, nei secoli di fervore religioso, gli uomini cambiano talvolta di credenza; mentre nei secoli del dubbio ciascuno conserva ostinatamente la propria. La stessa cosa capita in politica, sotto il regno della libertà di stampa. Quando tutte le teorie sociali sono state di volta in volta contestate e combattute, coloro che hanno aderito ad una di esse la conservano, non tanto perché sono sicuri

^a. Non so ancora se questa convinzione riflessa e sicura di sé riesca mai ad elevare l'uomo al grado di ardore e di devozione che ispirano le credenze dogmatiche.

che essa sia buona, quanto perché non sono sicuri che ve ne sia una migliore.

In questi secoli, anche se non ci si fa uccidere facilmente per le proprie opinioni, non le si muta affatto; se abbiamo meno màrtiri, abbiamo tuttavia anche meno apcstati.

Aggiungete a questa un'altra ragione, ancora più valida: nell'incertezza delle opinioni, gli uomini finiscono per attaccarsi unicamente agli istinti ed agli interessi materiali, che, per la loro natura, sono molto più visibili, più afferrabili e più duraturi delle opinioni. È un problema molto difficile da risolvere quello di decidere se il governo migliore sia il democratico o l'aristocratico. Ma è chiaro che la democrazia mette a disagio gli uni e che l'aristocrazia opprime gli altri.

È questa una verità che si afferma da sola e che non è necessario discutere, come quest'altra: voi siete ricco ed io sono povero.

CAPITOLO QUARTO

L'ASSOCIAZIONE POLITICA NEGLI STATI UNITI

Uso quotidiano che gli Anglo-americani fanno del diritto d'associazione. - Tre tipi d'associazioni politiche. - Come gli Americani applicano il sistema rappresentativo alle associazioni. - Rischi che ne derivano per lo Stato. - La grande convenzione del 1831 relativa alla tariffa doganale. - Carattere legislativo di questa convenzione. - Perché l'esercizio illimitato del diritto d'associazione non è così pericoloso negli Stati Uniti come altrove. - Perché in America lo si può considerare come necessario. - Utilità delle associazioni presso i popoli democratici.

L'America è il solo paese al mondo in cui si è tratto il maggior partito dall'associazione, e dove si è applicato questo potente mezzo d'azione a una maggior varietà di situazioni ¹.

Indipendentemente dalle associazioni permanenti, create dalla legge sotto il nome di comuni, città e contee, ce n'è una moltitudine di altre, che devono il loro sorgere e il loro sviluppo solo a volontà individuali.

L'abitante degli Stati Uniti impara fin dalla nascita che bisogna contare su sé stessi, per lottare contro i mali e gli ostacoli della vita; egli non getta sull'autorità sociale che uno sguardo diffidente e inquieto, e ricorre al suo potere solo quando non può farne a meno. Si comincia a notare questo fin dalla scuola, dove i bambini si sottomettono, persino nei loro giochi, a regole che essi hanno stabilito e puniscono fra loro colpe da loro stessi giudicate. Lo stesso spirito si ritrova in tutti gli atti della vita sociale. Un ostacolo si forma sulla pubblica via, il passaggio è interrotto, la circolazione bloccata; i vicini si costituiscono subito in corpo deliberante; da questa assemblea improvvisata uscirà un potere esecutivo che rimedierà al male, prima che l'idea d'una autorità preesistente a quella degli interessati si presenti alla immaginazione di alcuno. Se si tratta di divertimenti, ci si associerà per dare più splendore e regolarità alla festa. Ci si

1. Sulle associazioni in America, cfr. *Voyage*, pp. 236-237, 273-274. Questi appunti non sono molto indicativi del pensiero di Tocqueville; gioverà piuttosto confrontare quanto scrive in questo capitolo con quanto affermerà nel Libro secondo della *Démocratie en Amérique* (II, capp. 5, 6, 7), dove il giudizio sulle associazioni è assai più favorevole.

unisce infine per resistere a nemici del tutto immateriali: si combatte in comune l'intemperanza. Negli Stati Uniti ci si associa per scopi di sicurezza pubblica, di commercio e d'industria, di morale e di religione. Non c'è nulla che la volontà umana disperi di raggiungere con la libera azione della potenza collettiva degli individui.

Avrò occasione, più avanti, di parlare degli effetti che l'associazione produce nella vita civile. In questo momento debbo limitarmi al mondo politico.

Essendo riconosciuto il diritto d'associazione, i cittadini possono usarne in diversi modi.

Un'associazione consiste solamente nell'adesione pubblica che un certo numero di individui dà a talune o a talaltre dottrine, e nell'impegno che essi contraggono di concorrere in un certo modo a farle prevalere. Così il diritto di associarsi si confonde quasi con la libertà di scrivere; pur tuttavia l'associazione possiede maggior potenza che la stampa. Quando una opinione è rappresentata da una associazione, è obbligata ad assumere una forma più netta e precisa. Essa conta i suoi partigiani e li compromette alla sua causa. Questi imparano a conoscersi reciprocamente, e il loro ardore si accresce con il loro numero. L'associazione riunisce in un fascio gli sforzi di spiriti divergenti, e li spinge con vigore verso un solo scopo da essa chiaramente indicato.

Il secondo grado, nell'esercizio del diritto d'associazione, è il potere di riunirsi in assemblea. Quando ad un'associazione politica si permette di stabilire focolai d'azione su certi punti importanti del paese, la sua attività diventa più grande e la sua influenza più estesa. Là gli uomini si vedono; si decidono i mezzi di esecuzione, si manifestano le opinioni con una forza e un calore che il pensiero scritto non può mai raggiungere.

Nell'esercizio del diritto d'associazione, in materia politica, c'è infine un ultimo grado: i partigiani d'una stessa opinione possono riunirsi in collegi elettorali, e nominare dei mandatari che li rappresentino in un'assemblea centrale. Propriamente parlando, questo è il sistema rappresentativo applicato ad un partito.

Così, nel primo caso, gli uomini, che professano una stessa opinione, stabiliscono fra loro un legame puramente intellettuale; nel secondo, essi si riuniscono in piccole assemblee che rappresentano solamente una frazione del partito; nel terzo, infine, essi formano

come una nazione a parte nella nazione, un governo nel governo. I loro mandatari, simili ai mandatari della maggioranza, rappresentano, da soli, tutta la forza collettiva dei loro partigiani; come quelli, godono di un'apparenza di rappresentanza nazionale, con tutto il potere morale che ne deriva. È vero che non hanno, come quelli, il diritto di fare la legge; ma hanno il potere di criticare quella esistente e di formulare anticipatamente quella che dovrebbe esistere.

Immaginiamo un popolo che non sia perfettamente abituato all'uso della libertà o presso il quale fermentino profonde passioni politiche. Accanto alla maggioranza che fa le leggi, poniamo una minoranza che si limiti a preparare una legge e poi la proponga pronta per essere adottata; ebbene, in tal caso, credo che l'ordine pubblico sarà esposto a grandi rischi.

Tra il provare che una legge è migliore in sé di un'altra, e il provare che la si deve sostituire a questa seconda, c'è senza dubbio molta differenza. Ma dove lo spirito degli uomini illuminati vede ancora una grande differenza, l'immaginazione della folla non la percepisce già più. D'altra parte giungono momenti in cui la nazione si divide quasi ugualmente fra due partiti, di cui ciascuno pretende di rappresentare la maggioranza. Se, vicino al potere che dirige, viene a stabilirsi un potere la cui autorità morale sia quasi altrettanto grande, si può credere che esso si limiti a lungo a parlare, senza agire?

Si arresterà sempre davanti alla considerazione metafisica che lo scopo delle associazioni è di dirigere le opinioni e non di costringerle, di consigliare la legge, non di farla?

Quanto più considero l'indipendenza della stampa nei suoi principali effetti, tanto più mi convinco che, nel mondo moderno, l'indipendenza della stampa è l'elemento capitale e, per così dire, costitutivo della libertà. Un popolo che vuole restare libero ha dunque il diritto di esigere che la si rispetti ad ogni costo. Ma la libertà *illimitata* d'associazione in materia politica non può venire interamente confusa con la libertà di scrivere: infatti essa è, insieme, meno necessaria e più pericolosa. Una nazione può mettersi un limite, senza cessare di essere padrona di sé stessa; talvolta anzi deve farlo per continuare ad esserlo.

In America, la libertà d'associarsi per scopi politici è illimitata.

Un esempio² farà conoscere, meglio di tutto quanto potrei aggiungere, fino a che punto la si tolleri.

È noto quanto la questione delle tariffe doganali o della libertà di commercio abbia agitato gli animi in America. Le tariffe doganali favorivano o colpivano non solo opinioni, ma interessi materiali molto forti. Il Nord attribuiva ad esse una parte della sua prosperità, il Sud quasi tutte le sue miserie. Si può dire che, per lungo tempo, le tariffe hanno fatto nascere le uniche passioni politiche che abbiano agitato l'Unione.

Nel 1831, quando la disputa era più accesa, un oscuro cittadino del Massachusetts pensò di proporre, per mezzo dei giornali, a tutti i nemici delle tariffe doganali di inviare dei deputati a Filadelfia, allo scopo di cercare insieme i mezzi per restituire al commercio la sua libertà. Questa proposta, con l'apparire sulla stampa, circolò in pochi giorni, dal Maine fino a Nuova Orleans. I nemici delle tariffe doganali l'adottarono con ardore. Essi si riunirono in ogni parte e nominarono dei deputati. La maggior parte di questi erano uomini noti, e alcuni di loro erano celebri. La Carolina del Sud³, che si è vista in séguito prendere le armi nella stessa causa, inviò da parte sua 63 delegati. Il 1° ottobre 1831 l'assemblea, che, seguendo l'abi-

2. Già nel *Voyage*, pp. 237-238 troviamo il brano che segue; ed è interessante leggere le risposte di C. J. Ingersoll a Tocqueville che, allarmato, vede nelle convenzioni solo un'estrema, e pericolosa, conseguenza del dogma della sovranità del popolo (ivi, pp. 238-239). J. Q. Adams (1767-1848), sesto Presidente degli Stati Uniti, invece condivide pienamente le preoccupazioni del Tocqueville (ivi, p. 97).

3. In questo capitolo il Tocqueville coglie solo un aspetto di un ben più grave conflitto che porterà nel 1860 la Carolina del Sud e altri sei Stati alla secessione; ma sull'argomento tornerà più avanti (cfr. pp. 447 segg.). Il conflitto sulle tariffe fra il Sud e il potere federale passò, nella prima metà del secolo, attraverso queste fasi: sin dal 1820 nella Carolina del Sud si consolidò l'opposizione alle tariffe doganali protettive, che erano ritenute incostituzionali, ma nel 1828, alla vigilia delle elezioni, venne approvata un'altra tariffa che aumentò i malumori. Il sudista John C. Calhoun (cfr. n. 8 a p. 458), Vice-presidente degli Stati Uniti, stese per i suoi concittadini una memoria dal titolo *South Carolina Exposition*, in cui erano contenuti questi due importanti principi costituzionali: la federazione era soltanto un patto fra gli Stati e pertanto gli Stati avevano il diritto di annullare le leggi federali, ritenute contrarie al patto che avevano stipulato. Nel 1832 un'altra tariffa doganale provocò un violento contrasto fra il Presidente Jackson e il Vice-presidente Calhoun, e portò la Carolina del Sud sull'orlo della secessione, per avere una convenzione dello Stato approvato la Nullification Ordinance. Ma nel 1833 si riuscì ad arrivare a un compromesso, che però lasciava impregiudicata la questione costituzionale di fondo. Il Tocqueville nel *Voyage*, pp. 128-130, 147, 204, si dimostra assai interessato al movimento dei « nullificatori ».

tudine americana, aveva preso il nome di convenzione, si costituì a Filadelfia; essa contava più di duecento membri. Le discussioni erano pubbliche e presero, fin dal primo giorno, un carattere nettamente legislativo; si discussero l'estensione dei poteri del Congresso, le teorie della libertà di commercio, e infine le diverse disposizioni della tariffa doganale. In capo a 10 giorni, l'assemblea si separò dopo aver redatto un indirizzo al popolo americano. In questo indirizzo si affermava: 1) che il Congresso non aveva il diritto di fare una legge doganale e che la legge doganale esistente era incostituzionale; 2) che non era nell'interesse di nessun popolo, né in particolare del popolo americano, che il commercio non fosse libero.

Bisogna riconoscere che la libertà illimitata di associarsi in materia politica non ha prodotto, finora, negli Stati Uniti quei risultati funesti che ci si potrebbe, forse, attendere altrove. Infatti il diritto d'associazione è un'importazione inglese e in America è sempre esistito. L'uso di questo diritto è entrato oggi nelle abitudini e nei costumi.

Ai nostri giorni, la libertà d'associazione è diventata una garanzia necessaria contro la tirannide della maggioranza. Negli Stati Uniti, una volta che un partito è diventato dominante, tutto il potere pubblico passa nelle sue mani; i suoi uomini occupano tutti gli impieghi pubblici e dispongono di tutte le forze organizzate. Gli uomini più eminenti del partito d'opposizione, non potendo varcare la barriera che li separa dal potere, debbono potersi organizzare al di fuori; bisogna che la minoranza opponga tutta la sua forza morale al potere materiale che l'opprime. In questo modo si oppone un pericolo a un pericolo ancora più temibile.

L'onnipotenza della maggioranza mi pare un così grande pericolo per le repubbliche americane, che il mezzo pericoloso di cui ci si serve per limitarla mi pare ancora un bene.

Esprimerò ora un pensiero che ricorderà ciò che ho detto altrove a proposito delle libertà comunali: non c'è paese dove le associazioni siano più necessarie, per impedire il dispotismo dei partiti o l'arbitrio del principe, che quelli dove l'assetto sociale è democratico. Nelle nazioni aristocratiche i corpi intermedi formano delle associazioni naturali, che arrestano gli abusi del potere. Nei paesi in cui simili associazioni non esistono affatto, se gli individui non possono creare artificialmente e momentaneamente qualche cosa che rassomigli loro, non vedo nessun argine ad ogni sorta di tirannide;

e un grande popolo può essere oppresso impunemente da un pugno di faziosi o da un uomo.

La riunione di una grande convenzione politica (poiché ce ne sono di ogni genere), è una misura che spesso può diventare necessaria, ma è sempre, anche in America, un avvenimento grave e che gli amici del loro paese considerano solo con timore.

Questo si vide molto chiaramente nella convenzione del 1831, in cui tutti gli sforzi degli uomini eminenti, che facevano parte dell'assemblea, mirarono a moderarne il linguaggio e a restringerne i compiti. È probabile che la convenzione abbia esercitato effettivamente una grande influenza sullo spirito dei malcontenti e li abbia preparati alla rivolta aperta che ebbe luogo nel 1832 contro le leggi commerciali dell'Unione.

Non ci si può nascondere che la libertà illimitata d'associazione, in fatto di politica, è, di tutte le libertà, l'ultima che un popolo possa sopportare. Se essa non lo fa cadere nell'anarchia, gliela fa, diciamo così, sfiorare ad ogni momento. Questa libertà, così pericolosa, offre tuttavia garanzie su un punto: nei paesi dove le associazioni sono libere, le società segrete sono sconosciute. In America, vi sono dei faziosi, ma non dei cospiratori.

Differenti modi in cui si intende il diritto d'associazione in Europa e negli Stati Uniti, e il differente uso che se ne fa.

Dopo la libertà di agire da solo, la più naturale all'uomo è quella di combinare i suoi sforzi con quelli dei suoi simili e di agire in comune. Il diritto d'associazione mi pare dunque, per sua natura, quasi altrettanto inalienabile che la libertà individuale. Il legislatore non potrebbe volerlo distruggere, senza attaccare la società stessa. Tuttavia, se vi sono popoli presso i quali la libertà di unirsi non è che benefica e feconda di prosperità, ve ne sono anche altri che, per i loro eccessi, la snaturano, e di un elemento di vita fanno una causa di distruzione. M'è parso che il confronto delle diverse vie che le associazioni seguono nei paesi in cui la libertà è ben compresa, e in quelli in cui questa libertà si muta in licenza, potrebbe insieme essere utile ai governi e ai partiti.

La maggior parte degli Europei vedono ancora nell'associazione un'arma di guerra, che si prepara frettolosamente per provarla subito su un campo di battaglia.

Ci si associa sì allo scopo di parlare, ma il successivo pensiero d'agire preoccupa tutti gli spiriti. Un'associazione è un esercito; vi si parla solo per contarsi e animarsi, e poi si marcia insieme contro il nemico. Agli occhi di quelli che la compongono, le risorse legali possono parere dei mezzi, ma non sono mai l'unico mezzo per riuscire.

Questo non è affatto il modo in cui si intende il diritto d'associazione negli Stati Uniti. In America, i cittadini, che formano la minoranza, si associano anzitutto per constatare il loro numero, e indebolire così l'impero morale della maggioranza; il secondo obiettivo degli associati è di mettere in discussione, e di scoprire così, gli argomenti più adatti a fare impressione sulla maggioranza; perché essi hanno sempre la speranza di attirare a sé quest'ultima, e di disporre poi, in suo nome, del potere.

Le associazioni politiche negli Stati Uniti sono dunque pacifiche nel loro obiettivo e legali nei loro mezzi; e, quando pretendono di non voler trionfare se non attraverso le leggi, dicono, in genere, la verità.

La differenza, che si nota a questo riguardo fra gli Americani e noi, dipende da parecchie cause.

Esistono in Europa dei partiti, che differiscono talmente dalla maggioranza, che non possono sperare di farsene mai un appoggio; e questi stessi partiti si credono, per sé stessi, abbastanza forti per lottare contro di essa. Quando un partito di questo genere forma un'associazione, esso non vuole affatto convincere, ma combattere. In America, gli uomini, che con le loro idee si trovano molto lontano dalla maggioranza, non possono nulla contro il suo potere: tutti gli altri sperano di conquistarla.

L'esercizio del diritto di associazione diventa, dunque, pericoloso in proporzione alla impossibilità dei grandi partiti a divenire la maggioranza. In un paese come gli Stati Uniti, in cui le opinioni differiscono solo per sfumature, il diritto d'associazione può restare, per così dire, senza limiti.

Ciò che ci induce a vedere nella libertà d'associazione solo il diritto di fare la guerra al governo, è la nostra inesperienza in fatto di libertà. La prima idea, che si presenta allo spirito di un partito come a quello d'un uomo quando si sente pieno di forza, è l'idea della violenza: l'idea della persuasione giunge solo più tardi; essa nasce dall'esperienza.

Gli Inglesi, che sono divisi fra loro in modo tanto profondo, abusano raramente del diritto di associazione, perché ne fanno uso da molto tempo.

Vi è inoltre, fra noi, una tale passione per la guerra, che non vi è impresa per quanto insensata — dovesse pure essa rovesciare lo Stato — nella quale non si stimi glorioso morire con le armi in pugno.

Ma, di tutte le cause che concorrono negli Stati Uniti a moderare le violenze dell'associazione politica, la più potente forse è il suffragio universale. Nei paesi in cui è ammesso il suffragio universale, la maggioranza non è mai dubbiosa, perché nessun partito può ragionevolmente costituirsi come il rappresentante di coloro che non hanno affatto votato. Le associazioni sanno quindi, e tutti sanno, che esse non rappresentano punto la maggioranza. Questo risulta dal fatto stesso della loro esistenza; poiché, se esse la rappresentassero, cambierebbero esse stesse la legge, invece di richiederne la riforma.

La forza morale del governo, che esse attaccano, ne risulta molto aumentata; la loro assai indebolita.

In Europa, non vi è quasi associazione, che non pretenda o non creda di rappresentare le volontà della maggioranza. Questa pretesa o questa credenza aumenta prodigiosamente la loro forza e serve meravigliosamente a legittimare i loro atti. Infatti, che cosa vi è di più scusabile della violenza, per far trionfare la causa oppressa del diritto?

È così che, nell'immensa complicazione delle leggi umane, capita talvolta che l'estrema libertà corregga gli abusi della libertà, e che l'estrema democrazia prevenga i pericoli della democrazia.

In Europa, le associazioni si considerano, in qualche modo, come il consiglio legislativo ed esecutivo della nazione, che da sé stessa non può alzare la voce; partendo da questa idea, esse agiscono e comandano. In America dove, agli occhi di tutti, non rappresentano se non una minoranza nella nazione, esse parlano e avanzano petizioni.

I mezzi, di cui si servono le associazioni in Europa, si accordano con lo scopo che esse si propongono.

Poiché lo scopo principale di queste associazioni è di agire e non di parlare, di combattere e non di convincere, esse sono naturalmente portate a darsi un'organizzazione che non ha nulla di civile, e ad introdurre nel loro ambito le abitudini e i sistemi militari: così le

vediamo accentrare, per quanto possono, la direzione delle loro forze, e rimettere il potere di tutti nelle mani di un ristrettissimo numero.

I membri di queste associazioni rispondono a una parola d'ordine come soldati in guerra; essi professano il dogma della obbedienza passiva, o piuttosto, unendosi, essi fanno di colpo il sacrificio intero del loro giudizio e del loro libero arbitrio: così in seno a queste associazioni regna spesso una tirannide più insopportabile di quella che viene esercitata nella società, in nome del governo che si critica.

Questo diminuisce assai la loro forza morale. Esse perdono così il carattere sacro, inerente alla lotta degli oppressi contro gli oppressori. Infatti, colui che consente a obbedire servilmente in certi casi ad alcuni dei suoi simili, che abbandona loro la sua volontà e sottomette loro persino il suo pensiero, come può poi pretendere di voler essere libero?

Gli Americani hanno anche costituito un governo in seno alle associazioni; ma è, se così posso esprimermi, un governo civile. L'indipendenza individuale vi trova la sua parte: come nella società, tutti gli uomini marciano insieme verso lo stesso scopo, ma nessuno è tenuto a marciare esattamente sulle stesse vie. Non vi si fa affatto il sacrificio della propria volontà e della propria ragione, ma si applica la volontà e la ragione per far riuscire un'impresa comune.

CAPITOLO QUINTO

IL GOVERNO DELLA DEMOCRAZIA IN AMERICA

So che camminerò ora su un terreno scottante. Ogni parola di questo capitolo finirà per colpire, in qualche punto, i vari partiti che dividono il mio paese. Esporrò cionondimeno tutto il mio pensiero.

In Europa, ci è difficile giudicare il vero carattere e le tendenze permanenti della democrazia, perché in Europa v'è lotta fra due principi contrari, e non si sa precisamente quale parte si deve attribuire ai principi stessi, e quale alle passioni che la lotta ha suscitato.

In America le cose non stanno nello stesso modo. Là il popolo domina senza ostacoli. Non vi sono pericoli da temere, né ingiurie da vendicare.

In America, dunque, la democrazia è abbandonata alle sue proprie inclinazioni. I suoi andamenti sono naturali e tutti i suoi movimenti sono liberi. È là che bisogna giudicarla. E per chi sarebbe interessante e proficuo questo studio, se non per noi, che un movimento irresistibile trascina ogni giorno, e che camminiamo alla cieca, forse verso il dispotismo, forse verso la repubblica, ma certamente verso un assetto sociale democratico?

Il suffragio universale.

Ho detto precedentemente che tutti gli Stati dell'Unione hanno ammesso il suffragio universale. Lo si ritrova presso popolazioni poste a diversi livelli della scala sociale. Ho avuto occasione di vedere i suoi effetti in luoghi diversi e fra stirpi di uomini che lingua, religione o costumi rendono quasi estranei gli uni agli altri; nella Louisiana come nella Nuova Inghilterra, nella Georgia come nel Canada. Ho notato che il suffragio universale era lontano dal produrre, in America, tutti i beni e tutti i mali che da esso ci si attende in Europa, e che i suoi effetti erano, in genere, diversi da quelli che si suppone.

*Le scelte del popolo e gli istinti della democrazia americana
in queste scelte.*

Negli Stati Uniti gli uomini più ragguardevoli raramente sono chiamati alla direzione degli affari pubblici. - Cause di questo fenomeno. - L'invidia che anima le classi inferiori della Francia contro le superiori non è un sentimento francese, ma democratico. - Perché, in America, gli uomini eminenti si tengono spesso volontariamente lontani dall'attività politica.

Molte persone, in Europa, credono senza dirlo, o dicono senza crederlo, che uno dei grandi vantaggi del suffragio universale sia quello di chiamare alla direzione degli affari uomini degni della pubblica fiducia. Il popolo, si dice, non è in grado di governare da solo, ma vuole sempre sinceramente il bene dello Stato, e il suo istinto non manca quasi mai di designare coloro che sono animati dallo stesso desiderio e che sono più capaci a tenere in mano il potere.

Da parte mia, debbo dirlo, ciò che ho visto in America non mi autorizza affatto a pensare che sia così. Al mio arrivo negli Stati Uniti, fui molto sorpreso scoprendo fino a quale punto il merito fosse comune fra i governati, e come fosse scarso presso i governanti. È un fatto costante che ai giorni nostri, negli Stati Uniti, gli uomini più ragguardevoli raramente siano chiamati alle pubbliche funzioni, e si è obbligati a riconoscere che questo si è andato verificando a misura che la democrazia ha oltrepassato tutti i suoi vecchi limiti. È evidente che la razza degli uomini di Stato americani è singolarmente diminuita da un mezzo secolo.

Si possono citare parecchie cause di questo fenomeno.

È impossibile, checché si faccia, elevare la cultura del popolo oltre un certo livello. Per quanto si faciliti l'avvicinamento alle conoscenze umane, si migliorino i metodi di insegnamento e si metta la scienza a buon mercato, non si riuscirà mai a far sì che gli uomini si istruiscano e sviluppino la loro intelligenza senza consacrarvi del tempo.

La maggior o minore facilità che il popolo incontra a vivere senza lavorare, costituisce dunque il limite necessario ai suoi progressi intellettuali. Questo limite è posto più lontano in certi paesi e meno lontano in certi altri; ma, perché non esistesse affatto, bisognerebbe che il popolo non dovesse occuparsi delle cure materiali della vita, cioè che esso non fosse più il popolo. È dunque altret-

tanto difficile concepire una società in cui tutti gli uomini siano molto colti, quanto immaginare uno Stato in cui tutti i cittadini siano ricchi; sono queste due difficoltà correlative. Ammetterò senza difficoltà che la massa dei cittadini vuole molto sinceramente il bene del paese; vado anche più lontano, e dirò che le classi inferiori della società mi sembrano mescolare, in genere, a questo desiderio meno combinazioni di interesse personale che le classi elevate; ma ciò che, più o meno, manca sempre loro è l'arte di giudicare i mezzi, pur volendo sinceramente il fine. Che lungo studio, quante nozioni diverse sono necessarie per farsi un'idea esatta del carattere di un solo uomo! I più grandi geni si sbagliano, figuriamoci se ci riuscirebbe la massa! Il popolo non trova mai il tempo e i mezzi per dedicarsi a questo lavoro. Deve sempre giudicare in fretta e attaccarsi agli oggetti più appariscenti. Da ciò deriva che i ciarlatani di ogni genere conoscono così bene il segreto di piacergli, mentre molto spesso i suoi veri amici falliscono.

Del resto, non è sempre la capacità che manca alla democrazia per scegliere gli uomini di merito, ma il desiderio e il gusto.

Non bisogna nascondersi che le istituzioni democratiche sviluppano a un altissimo grado il sentimento dell'invidia nel cuore umano. Ciò non tanto perché esse offrono a ciascuno i mezzi per eguagliarsi agli altri, quanto perché questi mezzi vengono continuamente meno a coloro che li impiegano. Le istituzioni democratiche risvegliano e lusingano il desiderio dell'eguaglianza, senza poterlo mai soddisfare interamente. Questa eguaglianza completa sfugge ogni giorno dalle mani del popolo nel momento in cui esso crede di afferrarla, e fugge, come dice Pascal, in una fuga eterna; il popolo si accalora nella ricerca di questo bene tanto più prezioso, in quanto è abbastanza vicino per essere conosciuto, abbastanza lontano per non essere affatto assaporato. La probabilità di riuscire lo emoziona, l'incertezza del successo lo irrita; esso si agita, si stanca, s'inasprisce. Tutto ciò che in qualche modo lo supera, gli pare allora un ostacolo ai suoi desideri, e non c'è superiorità, anche legittima, la cui vista non affatichi i suoi occhi.

Molti immaginano che questo istinto segreto, che da noi porta le classi inferiori ad allontanare per quanto possibile quelle superiori dalla direzione degli affari, non si riveli che in Francia; è un errore: l'istinto di cui parlo non è affatto francese, è democratico; le circo-

stanze politiche hanno potuto dargli un particolare carattere di amarezza, ma non l'hanno fatto nascere.

Negli Stati Uniti il popolo non odia affatto le classi elevate della società, ma sente poca benevolenza per esse, e le tiene con cura al di fuori del potere; esso non teme i grandi ingegni, ma li gradisce poco. In genere si nota che tutto ciò che si eleva senza il suo appoggio, difficilmente ottiene il suo favore.

Mentre gli istinti naturali della democrazia spingono il popolo ad allontanare gli uomini eminenti dal potere, un istinto non meno forte porta questi ad allontanarsi dalla carriera politica, nella quale è loro così difficile rimanere completamente sé stessi e procedere senza avvilirsi. Questo pensiero è espresso molto schiettamente dal cancelliere Kent. Il celebre autore di cui parlo, dopo aver reso grandi elogi a quella parte della costituzione che accorda al potere esecutivo la nomina dei giudici, aggiunge: « È probabile, in effetti, che gli uomini più adatti ad occupare questi posti sarebbero troppo riservati nei modi e avrebbero troppa severità nei principi, per poter mai riunire la maggioranza dei suffragi in una elezione basata sul suffragio universale » (*Kent's Commentaries*, vol. I, p. 272). Ecco ciò che si stampava liberamente in America nell'anno 1830.

Ho la prova che coloro che considerano il suffragio universale come una garanzia della bontà delle scelte, si illudono completamente. Il suffragio universale ha altri vantaggi, ma non questo.

Cause che in parte possono correggere questi istinti della democrazia.

Effetti contrari che i grandi pericoli producono sui popoli come sugli uomini. - Perché l'America ha visto tanti uomini ragguardevoli alla testa del suo governo cinquant'anni fa. - Influenza che la cultura ed i costumi esercitano sulle scelte del popolo. - Esempio della Nuova Inghilterra. - Stati del Sud-ovest. - Come certe leggi influiscono sulle scelte del popolo. - Elezione a doppio grado. - Suoi effetti nella composizione del Senato.

Quando grandi pericoli minacciano lo Stato, si vede spesso il popolo scegliere felicemente i cittadini più adatti per salvarlo.

Si è notato che l'uomo, posto di fronte ad un pericolo imminente, raramente resta al suo livello abituale; si eleva molto al di sopra o cade al di sotto. Così succede anche ai popoli. I pericoli estremi, invece di elevare una nazione, finiscono qualche volta per abbatterla; sollevano le sue passioni senza guidarle e turbano la sua

intelligenza lungi dall'illuminarla. Gli Ebrei si sgozzavano ancora in mezzo alle rovine fumanti del Tempio. Ma è più comune, presso le nazioni come presso gli uomini, veder nascere dall'imminenza stessa dei pericoli straordinarie virtù. I grandi caratteri appaiono allora in rilievo, come quei monumenti nascosti dall'oscurità della notte e che si vedono delinearsi tutto ad un tratto al bagliore d'un incendio. Il genio non disdegna più di ripresentarsi da sé, e il popolo, colpito nei suoi propri interessi, dimentica per un momento i suoi sentimenti di invidia. Non è raro, allora, vedere uscire dall'urna elettorale nomi celebri. Ho detto più sopra che in America gli uomini di Stato dei giorni nostri sembrano molto inferiori a quelli che, cinquant'anni fa, apparvero alla testa del governo. Ciò non dipende solamente dalle leggi, ma dalle circostanze. Quando l'America lottava per la più giusta delle cause, quella di un popolo che si sottrae al giogo di un altro popolo, quando si trattava di fare entrare una nuova nazione nel mondo, tutti gli animi si innalzarono, per mettersi all'altezza dello scopo dei loro sforzi. In quella agitazione generale, gli uomini superiori correvano davanti al popolo, e il popolo, prendendoli fra le sue braccia, li poneva alla propria testa. Ma simili avvenimenti sono rari; è dall'andamento ordinario delle cose che bisogna giudicare.

Se avvenimenti passeggeri giungono, qualche volta, a combattere le passioni della democrazia, la cultura e soprattutto i costumi esercitano sulle sue tendenze una influenza non meno potente, ma più durevole. Ci si accorge bene di questo negli Stati Uniti.

Nella Nuova Inghilterra, dove l'educazione e la libertà sono figlie della morale e della religione, dove la società, già antica e da lungo tempo stabile, ha potuto formarsi regole e abitudini, il popolo, sfuggendo insieme a tutte le superiorità che la ricchezza e la nascita hanno mai creato fra gli uomini, si è abituato a rispettare le superiorità intellettuali e morali, e a sottomettersi di buon grado: si vede, così, che la democrazia nella Nuova Inghilterra fa migliori scelte che in qualsiasi altro luogo.

Al contrario, man mano che si scende verso mezzogiorno, negli Stati in cui il legame sociale è meno antico e meno forte, in cui l'istruzione si è meno diffusa e in cui i principi della morale, della religione e della libertà si sono combinati in maniera meno felice, si nota che le capacità e le virtù diventano sempre più rare fra i governanti.

Quando infine si penetra nei nuovi Stati del Sud-ovest, in cui il corpo sociale, formato ieri, presenta ancora solo un agglomerato di avventurieri o di speculatori, si resta stupiti nel vedere in quali mani sia affidato il potere pubblico, e ci si domanda per quale forza indipendente dalle leggi e dagli uomini, lo Stato vi possa crescere e la società prosperare.

Vi sono alcune leggi la cui natura è democratica e che tuttavia riescono a correggere in parte questi pericolosi istinti della democrazia.

Quando entrate nell'aula dei rappresentanti a Washington, vi sentite colpiti dall'aspetto volgare di questa grande assemblea. L'occhio cerca spesso invano in essa un uomo celebre. Quasi tutti i suoi membri sono personaggi oscuri, il cui nome non fornisce alcuna immagine al pensiero. Sono, per la maggior parte, avvocati di provincia, commercianti, o anche uomini appartenenti alle classi inferiori. In un paese in cui l'istruzione è quasi universalmente diffusa, si dice che i rappresentanti del popolo non sempre sanno scrivere correttamente.

A due passi di là si apre l'aula del Senato, il cui stretto recinto racchiude una gran parte delle celebrità dell'America. Difficilmente vi si scorge un solo uomo che non richiami l'idea di una persona illustre. Sono eloquenti avvocati, generali eminenti, abili magistrati, o uomini di Stato assai noti. Ogni parola che esce da questa assemblea farebbe onore ai più grandi dibattiti parlamentari d'Europa.

Da dove deriva questo bizzarro contrasto? Perché l'*élite* della nazione si trova in questa aula piuttosto che nell'altra? Perché la prima assemblea riunisce tanti elementi volgari, mentre la seconda sembra avere il monopolio degli ingegni e della cultura? Eppure entrambe emanano dal popolo, entrambe sono il prodotto del suffragio universale, e nessuna voce, sino ad ora, si è levata in America per sostenere che il Senato è nemico degli interessi popolari. Dove proviene, dunque, una così enorme differenza? Non vedo che un fatto capace di spiegarlo: l'elezione della Camera dei rappresentanti è diretta; quella del Senato procede attraverso due gradi. L'universalità dei cittadini elegge la legislatura di ogni Stato, e la costituzione federale, trasformando ciascuna di queste legislature a loro volta in corpi elettorali, vi attinge i membri del Senato. I senatori esprimono dunque, benché indirettamente, il risultato del suffragio universale; infatti la legislatura, che elegge i senatori, non è affatto un corpo

aristocratico o privilegiato che tragga da sé stesso il diritto elettorale; essa dipende essenzialmente dall'universalità dei cittadini; è in generale eletta da essi ogni anno, ed essi possono sempre dirigere le proprie scelte componendola di nuovi membri. Ma basta che la volontà popolare passi attraverso questa assemblea scelta, per elaborarsi in qualche modo e uscirne rivestita di forme più nobili e più belle. Gli uomini, così eletti, rappresentano quindi sempre esattamente la maggioranza della nazione che è al governo: ma rappresentano solo i pensieri elevati che hanno corso in essa, gli istinti generosi che l'animano, e non le piccole passioni che spesso la agitano e i vizi che la disonorano.

È facile intravedere nell'avvenire un momento in cui le repubbliche americane saranno costrette a aumentare l'applicazione del doppio grado nel loro sistema elettorale, altrimenti si perderanno miserevolmente fra gli scogli della democrazia.

Io non ho difficoltà ad ammetterlo; vedo nell'elezione di doppio grado il solo mezzo di mettere l'uso della libertà politica alla portata di tutte le classi del popolo. Mi pare che cadano in un eguale errore sia coloro che sperano fare di questo mezzo l'arma esclusiva di un partito sia coloro che lo temono.

Influenza che la democrazia americana ha esercitato sulle leggi elettorali.

La scarsa frequenza delle elezioni espone lo Stato a grandi crisi. - La loro frequenza lo mantiene in un'agitazione febbrile. - Gli Americani hanno scelto il secondo di questi due mali. - Mutabilità della legge. - Opinioni di Hamilton, Madison e Jefferson in proposito.

Quando le elezioni si succedono a lunghi intervalli, lo Stato, ad ogni elezione, corre il rischio d'uno sconvolgimento.

I partiti fanno allora sforzi prodigiosi per impadronirsi di una fortuna che passa così raramente alla loro portata; e poiché, per i candidati che falliscono, il male è quasi irrimediabile, bisogna temere tutto dalla loro ambizione, una volta spinta dalla disperazione. Se invece la lotta legale deve presto rinnovarsi, i vinti pazientano.

Quando le elezioni si succedono rapidamente, la loro frequenza conserva nella società un movimento febbrile e mantiene gli affari pubblici in uno stato di continua incertezza.

Così, da un lato, vi è per lo Stato possibilità di disagio; dall'altro, probabilità di rivoluzione; il primo sistema nuoce alla bontà del governo, il secondo minaccia la sua esistenza.

Gli Americani hanno preferito esporsi al primo male, piuttosto che al secondo. A ciò sono stati portati più dall'istinto che dalla ragione, poiché la democrazia spinge il gusto della varietà fino alla passione. Ne risulta una singolare mutabilità nella legislazione.

Molti Americani considerano l'instabilità delle loro leggi come la necessaria conseguenza di un sistema i cui effetti generali sono utili. Ma non c'è nessuno, credo, negli Stati Uniti, che pretenda negare l'esistenza di questa instabilità o non la consideri come un gran male.

Hamilton, dopo aver dimostrato l'utilità d'un potere che fosse in grado di impedire o per lo meno ritardare la promulgazione di cattive leggi, aggiunge: « Mi si potrebbe, forse, rispondere che il potere di prevenire cattive leggi implica anche quello di impedire le buone [...]. Ma questa obiezione non potrebbe soddisfare coloro che sono in grado di esaminare tutti i mali di questa incostanza e mutabilità nella legislazione, che costituisce il più grande difetto che si possa segnalare nelle nostre istituzioni (*form the greatest blemish in the character and genius of our governments*) » (*Federalist*, n. 73).

« La tendenza a legiferare senza necessità e oltre il necessario, dice Madison, mi sembrano le malattie più pericolose cui sia esposto il nostro governo » (*Federalist*, n. 62).

Lo stesso Jefferson, il più grande democratico che sia mai uscito dal seno della democrazia americana, ha segnalato questi pericoli:

« L'instabilità delle nostre leggi è realmente un inconveniente molto grave. Penso che avremmo dovuto provvedervi, decidendo che vi fosse sempre un intervallo d'un anno tra la presentazione d'una legge e il voto definitivo. Essa sarebbe in séguito discussa e votata, senza che si potesse cambiare una parola, e, se le circostanze esigessero una risoluzione più pronta, la proposta non potrebbe essere adottata con la semplice maggioranza, ma con la maggioranza dei due terzi dell'una e dell'altra Camera » ^a.

a. Lettera a Madison del 20 dicembre 1787, traduzione di M. Conseil ¹.

1. *Mélanges politiques et philosophiques, extraits des Mémoires et de la correspondance de Thomas Jefferson*, a cura di L. P. Conseil, Paris, 1833, 2 voll.; ora *Writings* cit., vol. II, p. 333.

I pubblici funzionari sotto l'impero della democrazia americana.

Semplicità dei funzionari americani. - Assenza di divise. - Tutti i funzionari sono pagati. - Conseguenze politiche di questo fatto. - In America non vi è carriera pubblica. - Ciò che ne risulta.

I pubblici funzionari, negli Stati Uniti, rimangono confusi in mezzo alla folla dei cittadini; essi non hanno né palazzi, né guardie, né uniformi da cerimonia. Questa semplicità dei governanti non dipende solo da una attitudine particolare del carattere americano, ma dai principi fondamentali della società.

Agli occhi della democrazia, il governo non è un bene, è un male necessario. Bisogna accordare ai funzionari un certo potere; infatti, senza questo potere, a che cosa servirebbero? Ma le apparenze esteriori del potere non sono affatto indispensabili all'andamento degli affari; esse feriscono inutilmente la vista del pubblico.

I funzionari stessi sono perfettamente consci che non hanno ottenuto il diritto di mettersi al di sopra degli altri per il loro potere, se non a condizione di scendere al livello di tutti con le loro maniere.

Non saprei immaginare nulla di più semplice nei modi di agire, di più accessibile a tutti, di più attento alle domande e di più civile nelle sue risposte, di un uomo pubblico negli Stati Uniti.

Mi piace questo stile naturale del governo democratico: in questa forza interiore, che si rifà alla funzione più che al funzionario, all'uomo più che ai segni esteriori del potere, scorgo qualche cosa di virile che ammiro.

Quanto alla influenza che gli abiti possono esercitare, credo che si esageri molto l'importanza che essi debbono avere in un secolo come il nostro. Non ho affatto rilevato che in America il funzionario, nell'esercizio del suo potere, fosse accolto con meno riguardi e rispetto, per il fatto di essere considerato soltanto in base al suo merito.

D'altra parte dubito fortemente che un vestito particolare porti gli uomini, che svolgono un ruolo nella vita pubblica a rispettarsi essi stessi, quando non siano naturalmente disposti a farlo! giacché non potrei credere che abbiano più riguardo per il loro abito, che per la loro persona.

Quando vedo, tra noi, certi magistrati trattare duramente le parti o rivolgere loro buone parole, alzare le spalle ai mezzi della difesa

e sorridere con compiacimento alla enumerazione degli indizi, vorrei che si provasse a spogliarli del loro abito, al fine di scoprire se, trovandosi vestiti come i semplici cittadini, ciò non li richiami alla dignità naturale della specie umana.

Nessuno dei pubblici funzionari degli Stati Uniti veste una divisa, ma tutti ricevono uno stipendio.

Questo deriva, più naturalmente ancora di quello che precede, dai principi democratici. Una democrazia può avvolgere di pompa i suoi magistrati e coprirli di seta e d'oro, senza pregiudicare direttamente il principio della sua esistenza. Simili privilegi sono passeggeri; essi sono inerenti alla carica e non all'uomo. Ma stabilire funzioni gratuite, significa creare una classe di funzionari ricchi e indipendenti, cioè formare il nocciolo di una aristocrazia. Se il popolo conserva ancora il diritto di scelta, l'esercizio di questo diritto ha sempre dei limiti necessari.

Quando si vede una repubblica democratica rendere gratuite le funzioni retribuite, credo che si possa dedurre che essa marcia verso la monarchia. E quando una monarchia comincia a retribuire le funzioni gratuite, questo è il segno sicuro che si va verso uno Stato dispotico o verso uno stato repubblicano.

La sostituzione delle funzioni retribuite alle funzioni gratuite mi sembra, dunque, costituire, da sola, una vera rivoluzione.

Considero come uno dei segni più visibili dell'impero assoluto, che la democrazia esercita in America, l'assenza assoluta delle funzioni gratuite. I servizi resi al pubblico, qualunque siano, si pagano: così ognuno ha non solo il diritto, ma la possibilità di renderli.

Se, negli Stati democratici, tutti i cittadini possono ottenere gli impieghi, non tutti sono tentati di cercarli. Non sono le condizioni della candidatura, ma il numero e la capacità dei candidati che spesso limitano la scelta degli elettori.

Presso i popoli, dove il principio dell'elezione si estende a tutto, non vi è, esattamente parlando, una carriera pubblica. Gli uomini arrivano in qualche modo alle funzioni solo per caso, e non hanno alcuna sicurezza di mantenersi. Questo è vero soprattutto quando le elezioni sono annuali. Ne risulta che, in tempi tranquilli, le funzioni pubbliche offrono scarsa esca all'ambizione. Negli Stati Uniti sono le persone dai desideri moderati, che si buttano negli intrighi della politica. I grandi ingegni e le grandi passioni, in genere, si

allontanano dal potere per perseguire la ricchezza; e avviene spesso che non ci si incarichi di dirigere la fortuna dello Stato se non quando ci si sente poco abili a condurre i propri affari.

A queste cause, quanto alle cattive scelte della democrazia, bisogna attribuire il grande numero di uomini mediocri che svolgono le funzioni pubbliche. Negli Stati Uniti, non so se il popolo sceglierebbe gli uomini superiori che ricercassero i suoi suffragi, ma è certo che questi non li cercano.

L'arbitrio dei magistrati sotto l'impero della democrazia americana.*

Perché l'arbitrio dei magistrati è maggiore nelle monarchie assolute e nelle repubbliche democratiche che nelle monarchie moderate. - Arbitrio dei magistrati nella Nuova Inghilterra.

Vi sono due specie di governi nei quali molto arbitrio si unisce all'azione dei magistrati; ciò si verifica sotto il governo assoluto di uno solo e sotto il governo della democrazia.

Questo stesso effetto deriva da cause quasi analoghe.

Negli Stati dispotici, non è assicurata la sorte di nessuno, non più quella dei pubblici funzionari che dei semplici privati. Il sovrano, poiché tiene sempre in mano la vita, la fortuna e talvolta l'onore dei suoi funzionari, pensa di non avere nulla da temere da essi, e lascia loro una grande libertà di azione, dal momento che si crede sicuro che essi non ne abuseranno mai contro di lui.

Negli Stati dispotici, il sovrano è così preso dal suo potere, che teme la molestia delle sue stesse regole; e si compiace di vedere i suoi agenti procedere quasi a caso, per essere sicuro di non riscontrare mai in essi una tendenza contraria ai suoi desideri.

Nelle democrazie la maggioranza, potendo ogni anno togliere il potere dalle mani di coloro ai quali lo ha affidato, non teme affatto che se ne abusi contro di lei. Padrona di far conoscere in ogni momento le sue volontà ai governanti, essa preferisce abbandonarli ai loro sforzi, piuttosto che legarli ad una regola invariabile che, limitandoli, limiterebbe in qualche modo anche sé stessa.

a. Intendo qui la parola *magistrati* nella sua accezione più estesa: la applico a tutti coloro che sono incaricati di far eseguire le leggi.

Si scopre anche, guardando le cose da vicino, che sotto l'impero della democrazia, l'arbitrio del magistrato deve essere ancora più grande che negli Stati dispotici.

In questi Stati, il sovrano può punire ad un certo momento tutte le colpe che scopre; ma non può illudersi di scoprire tutte quelle che dovrebbe punire. Nelle democrazie invece il sovrano, oltre ad essere onnipotente, è contemporaneamente dovunque: si vede così che i funzionari americani sono molto più liberi, nel cerchio di azione che la legge traccia loro, di quanto non siano i funzionari europei. Sovente ci si limita a mostrare loro lo scopo verso il quale debbono tendere, lasciandoli padroni di scegliere i mezzi.

Nella Nuova Inghilterra, per esempio, si incaricano i *select-men* di ogni comune di compilare la lista dei giurati; la sola regola che si traccia loro è questa: debbono scegliere i giurati fra i cittadini che godono dei diritti elettorali e che hanno una buona reputazione^a.

In Francia, noi crederemmo in pericolo la vita e la libertà degli uomini, se affidassimo ad un funzionario, qualunque egli sia, l'esercizio di un diritto così temibile.

Nella Nuova Inghilterra, questi stessi magistrati possono fare affiggere nelle osterie i nomi degli ubriaconi e proibire, sotto pena di ammenda, agli abitanti di fornire loro del vino^b.

Un simile potere censorio solleverebbe il popolo nella monarchia più assoluta; qui, tuttavia, ci si sottomette facilmente.

In nessun luogo la legge ha lasciato una parte così grande all'arbitrio, come nelle repubbliche democratiche, perché là l'arbitrio non pare temibile. Si può anzi dire che il magistrato vi diviene più libero, a misura che il diritto elettorale discende più in basso ed il tempo della magistratura è più limitato.

^a. Vedere la legge del 27 febbraio 1813. Collezione generale delle leggi del Massachusetts, vol. II, p. 331. Si deve dire che in seguito i giurati vengono estratti a sorte sulle liste.

^b. Legge del 28 febbraio 1787. Vedere Collezione generale delle leggi del Massachusetts, vol. I, p. 302. Ecco il testo: «I *select-men* di ogni comune faranno affiggere nelle botteghe dei bettolieri, locandieri e venditori al minuto, una lista delle persone considerate ubriaconi, giocatori e che hanno l'abitudine di perdere il loro tempo e la loro fortuna in queste case; e il padrone delle dette case che, dopo questo avvertimento, avrà tollerato che le dette persone bevano e giochino nella sua dimora o avrà loro venduto bevande alcoliche, sarà condannato all'ammenda ».

Di qui deriva la difficoltà di far passare una repubblica democratica allo stato di monarchia. Il magistrato, cessando di essere elettivo, vi conserva ordinariamente i diritti e le abitudini del magistrato eletto. Si arriva allora al dispotismo.

Solo nelle monarchie temperate la legge, nel tempo stesso in cui traccia dei limiti all'azione dei pubblici funzionari, si prende anche cura di guidarli ad ogni passo. La ragione di questo fatto è facile a dirsi.

Nelle monarchie temperate, il potere è diviso tra il popolo ed il principe. L'uno e l'altro hanno interesse a che la posizione del magistrato sia stabile.

Il principe non vuole rimettere la sorte dei funzionari nelle mani del popolo, per paura che essi tradiscano la sua autorità; il popolo, da parte sua, teme che i magistrati, messi alla dipendenza assoluta del principe, servano ad opprimere la libertà; così non li si fa dipendere da nessuno.

La stessa ragione che porta il principe e il popolo a rendere il funzionario indipendente, li porta a cercare garanzie contro gli abusi della sua indipendenza, affinché egli non la rivolga contro l'autorità dell'uno o contro la libertà dell'altro. Entrambi, dunque, concordano sulla necessità di tracciare in precedenza al pubblico funzionario una linea di condotta, e trovano il loro interesse nell'imporgli regole, da cui gli sia impossibile allontanarsi.

Instabilità amministrativa negli Stati Uniti.

In America gli atti della società lasciano spesso tracce minori che non le azioni di una famiglia. - Giornali, soli documenti storici. - Come l'estrema instabilità amministrativa sia nociva all'arte di governare.

Poiché gli uomini stanno al potere pochissimo tempo, per andare poi a perdersi in una folla che, anch'essa, cambia ogni giorno d'aspetto, risulta che gli atti della società, in America, lasciano spesso minor traccia delle azioni di una semplice famiglia. L'amministrazione pubblica è, in certo modo, orale e tradizionale. Non si scrive affatto, o ciò che viene scritto vola al più piccolo soffio di vento, come le foglie della Sibilla, e scompare per sempre.

I soli documenti storici degli Stati Uniti sono i giornali. Se un numero viene a mancare, la catena del tempo risulta come spezzata: il presente e il passato non si riuniscono più. Non dubito che, fra

cinquant'anni, sarà più difficile riunire documenti autentici sui particolari della esistenza sociale degli Americani di oggi, che sull'amministrazione dei Francesi nel Medio Evo; e se una invasione di barbari sorprendesse gli Stati Uniti, per sapere qualcosa del popolo che vi abita ora, bisognerebbe ricorrere alla storia delle altre nazioni.

L'instabilità amministrativa ha cominciato col penetrare nelle abitudini; potrei quasi dire che oggi ognuno ha finito per contrarne il gusto. Nessuno si preoccupa di ciò che si è fatto prima di lui. Non si adotta alcun metodo; non si compone alcuna collezione; non si riuniscono documenti, anche quando sarebbe facile farlo. Quando per caso li si possiede, non ce se ne cura affatto. Ho tra le mie carte documenti originali, che mi sono stati dati in uffici di amministrazioni pubbliche per rispondere ad alcuni dei miei quesiti. In America, la società sembra vivere giorno per giorno, come un esercito in tempo di guerra. Tuttavia l'arte di amministrare è sicuramente una scienza; e tutte le scienze, per fare progressi, hanno bisogno di collegare insieme le scoperte delle varie generazioni, a misura che esse si succedono. Un uomo, nel breve spazio della vita, nota un fatto, un altro concepisce una idea; questi inventa un mezzo, quello trova una formula; l'umanità raccoglie strada facendo questi diversi frutti dell'esperienza individuale e forma le scienze. È molto difficile che gli amministratori americani imparino qualcosa gli uni dagli altri. Così essi portano nella condotta della società la cultura che trovano sparsa nel suo seno e non cognizioni che siano loro proprie. La democrazia, spinta ai suoi limiti estremi, nuoce dunque al progresso dell'arte di governare. Sotto questo aspetto, si confà piuttosto a un popolo la cui educazione amministrativa sia già fatta, che non ad un popolo che sia novizio nell'esperienza politica.

Questo, del resto, non si riferisce solo alla scienza dell'amministrazione. Il governo democratico, che si fonda su una idea così semplice e naturale, suppone sempre, tuttavia, l'esistenza di una società molto civile e istruita^a. A prima vista si crederebbe che il governo democratico sia contemporaneo alle prime età del mondo; guardandolo da vicino, si scopre facilmente che è dovuto venire solo per ultimo.

^a. È inutile dire che parlo qui del governo democratico applicato ad un popolo e non a una piccola tribù.

Le spese pubbliche sotto l'impero della democrazia americana.

In tutte le società, i cittadini si dividono in un certo numero di classi. - Tendenza che ognuna di queste classi porta nella amministrazione delle finanze dello Stato. - Perché le spese pubbliche devono tendere ad aumentare quando il popolo è al governo. - Ciò che rende meno temibili in America le enormi spese della democrazia. - Impiego del pubblico denaro in regime democratico.

Il governo della democrazia è economico? Occorre, innanzi tutto, sapere con che cosa intendiamo paragonarlo.

Il problema sarebbe facile da risolvere se si volesse stabilire un parallelo tra una repubblica democratica e una monarchia assoluta. Si troverebbe che le spese pubbliche sono più considerevoli nella prima che nella seconda. Ma è così per tutti gli Stati liberi rispetto a quelli che non lo sono. È certo che il dispotismo rovina gli uomini, più impedendo loro di produrre, che sottraendo loro i frutti della produzione; esso inaridisce la fonte delle ricchezze e spesso rispetta la ricchezza acquisita. La libertà, al contrario, produce mille volte più beni di quanti ne distrugga e, nelle nazioni che la conoscono, le risorse del popolo aumentano sempre più rapidamente delle imposte.

Ciò che mi interessa in questo momento è paragonare tra loro i popoli liberi, e, tra questi, constatare quale influenza esercita la democrazia sulle finanze dello Stato.

Le società, come i corpi organizzati, seguono, nella loro formazione, alcune regole fisse dalle quali non possono allontanarsi. Esse sono composte di alcuni elementi che si ritrovano ovunque e in tutti i tempi.

Sarà sempre facile dividere idealmente ogni popolo in tre classi.

La prima classe sarà composta dai ricchi. La seconda comprenderà coloro che, pur senza essere ricchi, vivono in mezzo all'abbondanza di ogni cosa. Nella terza classe saranno compresi coloro che non possiedono nulla o quasi, e che vivono essenzialmente del lavoro fornito loro dalle prime due classi.

Gli individui, racchiusi in queste diverse categorie, possono essere più o meno numerosi, secondo l'assetto sociale; ma non potete evitare che queste categorie esistano.

È evidente che ognuna di queste classi porterà nella gestione delle finanze dello Stato alcune tendenze che le sono proprie.

Supponete che sia solo la prima classe a governare: è probabile che essa si preoccuperà assai poco di limitare le entrate, poiché una imposta, che venga a colpire una fortuna considerevole, non toglie che il superfluo e produce un effetto poco sensibile.

Ammettete, invece, che a governare siano soltanto le classi medie. Si può essere sicuri che esse non saranno prodighe di imposte, perché non vi è niente di tanto disastroso quanto una forte tassa che venga a colpire una piccola fortuna.

Il governo delle classi medie mi sembra debba essere, tra i governi liberi, non dico il più illuminato, né soprattutto il più generoso, ma il più economo.

Suppongo ora che l'ultima classe sia da sola, incaricata del governo: vedo molte probabilità a che le spese pubbliche aumentino, invece di diminuire; e questo per due ragioni:

La maggior parte di coloro che votano la legge, non hanno nessuna proprietà imponibile, e tutto il denaro che si spende nell'interesse della società sembra soltanto recar loro profitto, senza mai loro nuocere; e coloro che hanno qualche piccola proprietà trovano facilmente i mezzi di stabilire l'imposta, in modo che essa colpisca solo i ricchi e giovi solo ai poveri; cosa che i ricchi non potrebbero dal canto loro fare, quando fossero padroni del governo.

I paesi, in cui esclusivamente i poveri^a fossero incaricati di governare, non potrebbero dunque sperare in una grande economia nelle spese pubbliche; queste spese saranno sempre considerevoli, sia perché le imposte non possono colpire quelli che le votano, sia perché esse sono disposte in modo da non colpirli. In altri termini, il governo della democrazia è il solo in cui chi vota l'imposta può sfuggire all'obbligo di pagarla.

Invano si obietterà che l'interesse bene inteso del popolo è di aver riguardo per la fortuna dei ricchi, poiché esso stesso non tarderebbe a risentire del disagio che la sua politica fiscale farebbe sorgere. Ma non è anche interesse dei Re far felici i propri sudditi, e quello dei nobili saper aprire, all'occorrenza, i propri ranghi? Se un interesse re-

a. È chiaro che la parola *povero* ha qui, come nel resto del capitolo, un senso relativo e non un significato assoluto. I poveri d'America, rispetto a quelli d'Europa, potrebbero spesso sembrare ricchi: si ha tuttavia ragione di chiamarli poveri, quando li si contrappone a quei loro concittadini che sono più ricchi di loro.

moto potesse prevalere sulle passioni e sui bisogni del momento, non ci sarebbero mai stati né sovrani tiranni, né aristocrazie esclusive.

Mi si può ancora obiettare: chi ha mai immaginato di incaricare soltanto i poveri di legiferare? Chi? Coloro che hanno stabilito il suffragio universale. È la maggioranza o la minoranza che fa la legge? La maggioranza, senza dubbio; e se provo che i poveri formano la maggioranza, non avrei ragione di aggiungere che, nei paesi in cui essi sono chiamati a votare, soltanto i poveri fanno la legge?

Ora, è certo, che, fino adesso in tutte le nazioni del mondo, la maggioranza è sempre stata composta da coloro che non possedevano nulla, o da coloro la cui proprietà era troppo piccola per permettere loro di vivere nella agiatezza, senza lavorare. Il suffragio universale dà così realmente il governo della società ai poveri.

La spiacevole influenza che il potere popolare può talvolta esercitare sulle finanze dello Stato si vide bene in certe repubbliche democratiche dell'antichità, in cui il pubblico tesoro si esauriva nel soccorrere i cittadini indigenti, o nell'offrire al popolo giochi e spettacoli.

Si può ben dire che il sistema rappresentativo era quasi sconosciuto all'antichità. Ai nostri giorni, le passioni popolari si manifestano più difficilmente negli affari pubblici; si può tuttavia essere certi che col tempo il mandatario finirà sempre per conformarsi allo spirito dei suoi elettori e per far prevalere le loro tendenze come i loro interessi.

Le enormi spese della democrazia sono, del resto, meno temibili a misura che il popolo diviene proprietario, poiché allora, da un lato, il popolo ha meno bisogno del denaro dei ricchi e, dall'altro, gli è più difficile non colpire sé stesso stabilendo le imposte. Sotto questo punto di vista il suffragio universale sarebbe meno pericoloso in Francia che in Inghilterra, dove quasi tutta la proprietà imponibile è riunita in poche mani. L'America, nella quale la grande maggioranza dei cittadini possiede qualcosa, si trova in una situazione più favorevole della Francia.

Vi sono ancora altre cause che, nelle democrazie, possono aumentare la somma delle spese pubbliche.

Quando governa l'aristocrazia, gli uomini, che conducono gli affari dello Stato, sfuggono per la loro stessa posizione a tutti i bisogni; contenti della loro sorte, essi domandano alla società soprat-

tutto potere e gloria; e, posti al disopra della folla oscura dei cittadini, non si accorgono sempre chiaramente come il benessere generale debba concorrere alla loro propria grandezza. Non è che essi vedano senza pietà le sofferenze del povero, ma essi non possono sentire le sue miserie come se essi stessi le condividessero; purché il popolo sembri accontentarsi del suo stato, si ritengono perciò soddisfatti, e non si aspettano niente di più dal governo. L'aristocrazia pensa più a conservare che a perfezionare.

Quando, al contrario, il potere pubblico è nelle mani del popolo, il sovrano cerca ovunque un miglioramento, poiché sente la sua cattiva condizione.

Lo spirito di miglioramento si estende allora a mille oggetti diversi; scende a infiniti dettagli, e soprattutto si dedica a quei tipi di miglioramenti che si possono ottenere solo pagando; infatti si tratta di rendere migliore la condizione del povero che non può aiutarsi da solo.

Esiste, inoltre, nelle società democratiche una agitazione senza scopo preciso; vi regna una specie di febbre permanente che si tramuta in innovazioni di ogni genere, e le innovazioni sono quasi sempre costose.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie, gli ambiziosi lusingano il gusto naturale che porta il sovrano verso la rinomanza ed il potere; e spesso lo spingono così a grandi spese.

Nelle democrazie, in cui il sovrano è bisognoso, non si può ottenere la sua benevolenza, se non accrescendo il suo benessere: ciò che non si può, quasi mai, fare se non col denaro.

Inoltre, quando il popolo stesso comincia a riflettere sulla sua posizione, sente nascere una quantità di bisogni che non aveva sentito prima, e che si possono soddisfare solo ricorrendo alle risorse dello Stato. Di qui deriva che, in genere, gli oneri pubblici sembrano accrescersi con la civiltà, e si vedono le imposte aumentare a misura che si estende la cultura.

Vi è, infine, un'ultima causa che rende spesso il governo democratico più costoso di un altro. Talvolta la democrazia vuole fare economia nelle sue spese, ma non può riuscirvi, perché non conosce l'arte di essere economo.

Dato che essa cambia frequentemente di opinioni e più frequentemente ancora di agenti, accade che le sue imprese siano mal condotte o restino incompiute; nel primo caso lo Stato fa spese spro-

porzionate alla grandezza dello scopo che vuole raggiungere; nel secondo fa spese improduttive.

Le tendenze della democrazia americana nello stabilire le retribuzioni dei funzionari.

Nelle democrazie, coloro che fissano i grossi stipendi non hanno alcuna possibilità di approfittarne. - Tendenza della democrazia americana ad elevare lo stipendio dei funzionari minori e a diminuire quello dei principali. - Perché è così. - Tabella comparativa degli stipendi dei pubblici funzionari negli Stati Uniti e in Francia.

Vi è una grande ragione che porta, generalmente, le democrazie ad economizzare sulle retribuzioni dei funzionari pubblici.

Nelle democrazie coloro che stabiliscono le retribuzioni, essendo molto numerosi, hanno scarsissime possibilità di arrivare mai a riscuoterle.

Nelle aristocrazie, al contrario, coloro che stabiliscono le laute retribuzioni, hanno quasi sempre la vaga speranza di approfittarne. Sono capitali che essi creano per sé stessi, e, per lo meno, risorse che essi preparano per i loro figli.

Bisogna tuttavia confessare che la democrazia si mostra molto parsimoniosa solo nei riguardi dei suoi principali agenti.

In America, i funzionari di second'ordine sono più pagati che altrove, ma gli alti funzionari lo sono molto meno.

Questi effetti contrari sono prodotti dalla stessa causa; il popolo, in entrambi i casi, fissa lo stipendio dei pubblici funzionari; pensa ai suoi bisogni e questo paragone lo illumina. Poiché esso stesso vive in una grande agiatezza, gli sembra naturale che coloro, di cui si serve la condividano^a. Ma quando deve fissare le sorti dei grandi ufficiali dello Stato, la regola gli sfugge, e procede solo a caso.

Il povero non si fa un'idea chiara dei bisogni che le classi superiori della società possono sentire. Ciò che ad un ricco sembrerebbe una modica somma, sembra una somma prodigiosa a lui che si con-

a. L'agiatezza nella quale vivono i funzionari minori negli Stati Uniti dipende anche da un'altra causa; questa è estranea alle tendenze generali della democrazia: ogni genere di carriera privata è molto redditizia: lo Stato non troverebbe funzionari subalterni se non consentisse a pagarli bene. Esso si trova quindi nella posizione di un'impresa commerciale, obbligata, qualunque siano le sue preferenze economiche, a sostenere una onerosa concorrenza.

tenta del necessario; egli pensa che il Governatore dello Stato, con i suoi duemila scudi, debba considerarsi felice e suscitare invidia ^a.

Se poi cercate di fargli capire che il rappresentante di una grande nazione deve apparire con un certo splendore agli occhi degli stranieri, vi comprenderà subito; ma, quando, ripensando alla sua semplice dimora e ai modesti frutti del suo faticoso lavoro, penserà a tutto ciò che egli potrebbe fare con quello stesso stipendio che voi giudicate insufficiente, sarà sorpreso e quasi sbigottito all'idea di tanta ricchezza.

Aggiungete a questo che il funzionario di second'ordine è quasi al livello del popolo, mentre l'altro lo domina. Il primo può dunque ancora suscitare il suo interesse, ma l'altro comincia a far nascere la sua invidia.

Questo fenomeno si riscontra chiaramente negli Stati Uniti, in cui gli stipendi sembrano, in qualche modo, diminuire nella misura in cui è più grande il potere dei funzionari ^b.

a. Lo Stato dell'Ohio, che conta un milione di abitanti, dà al Governatore solo uno stipendio di 1.200 dollari, cioè 6.504 franchi.

b. Per rendere visibile questa verità, basta esaminare le retribuzioni di qualche agente del governo federale. Ho creduto opportuno mettere in vista lo stipendio attribuito in Francia a funzioni analoghe, affinché il paragone illumini completamente il lettore.

STATI UNITI

MINISTERO DELLE FINANZE (*Treasury Department*)

L'usciere (messo)	3.734 fr.
L'impiegato meno pagato	5.420 »
L'impiegato più pagato	8.672 »
Il segretario generale (chief clerk)	10.840 »
Il ministro (secretary of State)	32.520 »
Il capo del governo (il Presidente)	135.000 »

FRANCIA

MINISTERO DELLE FINANZE

Usciere del ministro	1.500 fr.
L'impiegato meno pagato	da 1.000 a 1.800 »
L'impiegato più pagato	da 3.200 a 3.600 »
Il segretario generale	20.000 »
Il ministro	80.000 »
Il capo del governo (il Re)	12.000.000 »

Forse ho sbagliato a prendere la Francia come punto di paragone. In Francia, dove gli istinti democratici penetrano ogni giorno di più nel go-

Sotto l'impero dell'aristocrazia, succede al contrario che gli altri funzionari ricevono grandissimi emolumenti, mentre i piccoli hanno spesso appena di che vivere. È facile trovare la ragione di questo fatto in cause analoghe a quelle che abbiamo indicato più sopra.

Se la democrazia non concepisce i piaceri del ricco o li invidia, dal canto suo l'aristocrazia non comprende affatto le miserie del povero, o piuttosto le ignora. Il povero non è affatto, propriamente parlando, il simile del ricco; è un essere di un'altra specie. L'aristocrazia si preoccupa, dunque, assai poco della sorte dei suoi agenti inferiori. Non aumenta loro i salari, che quando rifiutano di servirli ad un prezzo troppo basso.

La tendenza parsimoniosa della democrazia verso i principali funzionari ha fatto sì che le si attribuissero grandi propensioni all'economia, propensioni che essa non ha.

È vero che la democrazia dà appena di che vivere onestamente a coloro che la governano, ma essa spende somme enormi per soccorrere i bisogni, o facilitare i godimenti, del popolo^a. E questo è un migliore impiego del prodotto delle imposte, non una economia.

In generale, la democrazia dà poco ai governanti e molto ai governati. Il contrario si verifica nelle aristocrazie dove il denaro dello Stato giova soprattutto alla classe dirigente.

Difficoltà di individuare le cause che portano il governo americano all'economia.

Chi ricerca nei fatti l'influenza reale esercitata dalle leggi sulla sorte dell'umanità, è esposto a grandi equivoci, perché non vi è nulla di così difficile da valutare quanto un fatto.

verno, si nota già una forte tendenza che porta le Camere ad aumentare i piccoli stipendi e soprattutto a diminuire i grandi. Così il ministro delle finanze, che, nel 1834 riceve 80.000 fr., ne percepiva 160.000 sotto l'Impero; i direttori generali delle finanze, che ne ricevono 20.000, ne ricevevano allora 50.000.

a. Vedere, fra l'altro, nei bilanci americani, quanto costa il mantenimento degli indigenti e l'istruzione gratuita.

Nel 1831, si è speso nello Stato di New York, per il mantenimento degli indigenti, la somma di 1.290.000 franchi. E si stima che la somma destinata all'istruzione pubblica raggiunga i 5.420.000 franchi come minimo (*William's New York annual register*, 1832, pp. 205 e 243).

Lo Stato di New York nel 1830 aveva solo 1.900.000 abitanti, cioè nemmeno il doppio della popolazione del Dipartimento del Nord.

Un popolo è per natura leggero ed entusiasta; un altro riflessivo e calcolatore. Questo dipende dalla sua stessa costituzione fisica o da cause remote che ignoro.

Si vedono popoli che amano gli spettacoli, il rumore e l'allegria, e che non rimpiangono un milione speso in fumo. Se ne vedono altri che non apprezzano se non i piaceri solitari e che sembrano vergognarsi di apparire contenti.

In certi paesi, si attribuisce grande valore alla bellezza degli edifici. In altri non si dà alcun valore agli oggetti d'arte, e si disprezza ciò che non rende niente. Ve ne sono infine alcuni in cui si ama la fama, e altri in cui si mette il denaro innanzi a tutto.

Indipendentemente dalle leggi, tutte queste cause influiscono fortemente sull'andamento delle finanze dello Stato.

Se non è mai accaduto agli Americani di spendere il denaro del popolo in feste pubbliche, non è solo perché presso di loro il popolo vota le imposte, ma perché il popolo non ama divertirsi.

Se essi rifiutano gli ornamenti della loro architettura e non apprezzano che i vantaggi materiali e positivi, non è soltanto perché essi formano una nazione democratica, è anche perché sono un popolo dedito al commercio.

Le abitudini della vita privata continuano nella vita pubblica; e bisogna distinguere presso di loro le economie, che dipendono dalle istituzioni, da quelle che derivano dalle abitudini e dai costumi.

Si possono paragonare le spese pubbliche degli Stati Uniti con quelle della Francia?

Due punti da stabilire per valutare l'estensione degli oneri pubblici: la ricchezza nazionale e l'imposta. - Non si conoscono esattamente la ricchezza e gli oneri della Francia. - Perché non si può sperare di conoscere la ricchezza e gli oneri della Unione. - Ricerche dell'autore per conoscere l'ammontare delle imposte nella Pennsylvania. - Segni generali dai quali si può riconoscere l'estensione delle spese di un popolo. - Risultato di questa indagine per l'Unione.

Ci si è molto occupati, in questi ultimi tempi, di paragonare le spese pubbliche degli Stati Uniti con le nostre². Tutti questi lavori

2. Per comprendere le ragioni di questa lunga e minuziosa analisi del Tocqueville, si tenga presente che in Francia assai viva era la discussione intorno al problema se davvero quello americano fosse un *gouvernement à bon marché*: cfr. R. RÉMOND, *Les États-Unis devant l'opinion française (1815-1852)*, Paris, 1962, pp. 687-695.

sono stati senza risultati, e poche parole basteranno, credo, a provare che doveva essere così.

Per poter valutare l'estensione degli oneri pubblici presso un popolo, sono necessarie due operazioni: bisogna anzitutto conoscere qual è la ricchezza di questo popolo, e poi quale porzione di questa ricchezza esso consacra alle spese dello Stato. Chi cercasse l'ammontare delle tasse, senza mostrare l'estensione delle risorse che debbono provvedervi, si dedicherebbe ad un lavoro improduttivo; poiché non è la spesa, ma il rapporto tra la spesa e il reddito, che è interessante conoscere.

La stessa imposta, che un contribuente ricco sopporta facilmente, finirà per ridurre alla miseria un povero.

La ricchezza dei popoli si compone di diversi elementi: le proprietà immobiliari formano il primo, i beni mobili costituiscono il secondo.

È difficile conoscere l'estensione delle terre coltivabili, che una nazione possiede, e il loro valore naturale o acquisito. È ancora più difficile stimare tutti i beni mobili di cui un popolo dispone. Questi sfuggono, per la loro diversità e per il loro numero, a quasi tutti gli sforzi dell'analisi.

Così vediamo che le nazioni europee di più antica civiltà, quelle stesse che hanno una amministrazione accentrata, non hanno fino ad oggi stabilito in modo preciso la situazione della loro ricchezza.

In America, non si è nemmeno concepita l'idea di farlo. E come ci si potrebbe illudere di riuscirvi in questo paese nuovo, in cui la società non ha ancora preso un assetto tranquillo e definitivo, in cui il governo nazionale non trova a sua disposizione, come nel nostro, una moltitudine di agenti, i cui sforzi possa comandare e dirigere simultaneamente; in cui la statistica infine non è coltivata, perché non vi è alcuno che abbia la possibilità di raccogliere documenti o il tempo di sfogliarli?

Così non possiamo ottenere gli elementi essenziali per i nostri calcoli. Ignoriamo la ricchezza comparata della Francia e dell'Unione. La ricchezza dell'una non è ancora conosciuta, e non esistono, addirittura, i mezzi per stabilire quella dell'altra.

Ma voglio, per un momento, consentire a lasciar da parte questo necessario termine di paragone; rinunzio a sapere qual è il rapporto tra l'imposta ed il reddito, e mi limito a voler stabilire qual è l'imposta.

Il lettore riconoscerà che, restringendo l'ambito delle mie ricerche, non ho reso più facile il mio compito.

Non dubito affatto che l'amministrazione centrale della Francia, aiutata da tutti i funzionari di cui essa dispone, non possa riuscire a scoprire esattamente l'ammontare delle tasse dirette o indirette che gravano sui cittadini. Ma questi lavori, che un privato non può intraprendere da solo, lo stesso governo francese non li ha ancora per nulla compiuti, o per lo meno non ne ha fatto conoscere i risultati. Sappiamo quali sono gli oneri dello Stato: il totale delle spese dipartimentali ci è noto; ignoriamo ciò che accade nei comuni: nessuno dunque potrebbe dire finora a quale somma ammontano le spese pubbliche in Francia.

Se mi rivolgo ora all'America, mi accorgo che le difficoltà diventano più numerose e insormontabili. L'Unione mi fa conoscere con esattezza qual è l'ammontare dei suoi oneri; posso procurarmi i bilanci particolari dei 24 Stati di cui essa si compone; ma chi mi farà sapere quanto spendono i cittadini per l'amministrazione della contea e del comune ^a?

a. Gli Americani, come si vede, hanno quattro tipi di bilanci: l'Unione ha il suo; gli Stati, le contee ed i comuni hanno ugualmente il loro. Durante il mio soggiorno in America, ho fatto grandi ricerche per conoscere l'ammontare delle spese pubbliche nei comuni e nelle contee dei principali Stati dell'Unione. Ho potuto facilmente ottenere il bilancio dei comuni più grandi, ma mi è stato impossibile procurarmi quello dei piccoli. Non posso dunque formarmi alcuna idea esatta delle spese comunali. Per quanto concerne le spese delle contee, possiedo alcuni documenti che, benché incompleti, sono forse di natura tale da meritare la curiosità del lettore. Devo alla gentilezza di M. Richard, ex Sindaco di Filadelfia, i bilanci di 13 contee della Pennsylvania per l'anno 1830: sono quelle di Libanon, Centre, Franklin, La Fayette, Montgomery, La Luzerne, Dauphin, Buttle, Alleghany, Columbia, Northumberland, Northampton, Filadelfia. Vi erano, nel 1830, 495.207 abitanti. Se si dà uno sguardo ad una carta della Pennsylvania si vedrà che queste 13 contee sono disperse in tutte le direzioni e sottoposte a tutte le cause generali che possono influire sulla condizione del paese; di modo che sarebbe impossibile dire perché non possano fornire un'idea esatta dello stato finanziario delle contee della Pennsylvania. Ora, queste stesse contee hanno speso, nell'anno 1830, 1.800.221 franchi, cioè 3 franchi e 64 cents per abitante. Ho calcolato che ognuno di questi abitanti, nell'anno 1830, aveva dedicato ai bisogni dell'Unione federale, 12 franchi e 70 centesimi e 3 franchi e 80 centesimi a quelli della Pennsylvania; dal che risulta che nell'anno 1830 questi stessi cittadini hanno dato alla società, per venire incontro a tutte le spese pub-

L'autorità federale non può spingersi fino a obbligare i governi provinciali ad illuminarci su questo punto; e anche se questi stessi governi volessero prestarci simultaneamente il loro aiuto, dubito che sarebbero in grado di soddisfarci. Indipendentemente dalla difficoltà naturale dell'impresa, l'organizzazione politica del paese si opporrebbe ancora al successo dei loro sforzi. I magistrati del comune e della contea non sono affatto nominati dagli amministratori dello Stato, e non dipendono affatto da essi. È dunque lecito credere che, se lo Stato volesse ottenere le informazioni che ci sono necessarie, incontrerebbe grandi ostacoli nella negligenza dei funzionari inferiori dei quali sarebbe obbligato a servirsi*.

Inutile sarebbe, d'altra parte, cercare quello che gli Americani potrebbero fare in una simile materia, poiché è certo che, fino ad oggi, non hanno fatto niente.

bliche (eccetto le spese comunali), la somma di 20 franchi e 14 cents. Questo risultato è doppiamente incompleto, come si vede, poiché si riferisce ad un anno solo e ad una parte degli oneri pubblici, ma esso ha il merito di essere certo.

a. Coloro che hanno voluto stabilire un parallelo tra le spese degli Americani e le nostre, si sono resi conto che era impossibile paragonare il totale delle spese pubbliche della Francia con il totale delle spese pubbliche dell'Unione; ma hanno cercato di paragonare tra loro porzioni staccate di queste spese. È facile provare che questo secondo sistema di operare non è meno difettoso del primo.

A che cosa potrei per esempio paragonare il nostro bilancio nazionale? Al bilancio dell'Unione? Ma l'Unione si occupa di molte meno cose che non il nostro governo centrale, e le sue spese devono naturalmente essere molto minori. Potrei paragonare i nostri bilanci dipartimentali ai bilanci dei singoli Stati di cui l'Unione è composta? Ma in genere i singoli Stati si occupano di interessi più importanti e più numerosi che non l'amministrazione dei nostri dipartimenti: le loro spese sono dunque più considerevoli. Quanto ai bilanci delle contee, non vi è nulla di simile nel nostro sistema finanziario. Faremo rientrare queste spese nel bilancio dello Stato o in quello dei comuni? Le spese comunali esistono nei due paesi, ma non sono sempre analoghe. In America il comune si incarica di parecchie cose che in Francia il comune lascia al dipartimento o allo Stato. Inoltre, che cosa bisogna intendere per spese comunali in America? L'organizzazione del comune differisce secondo gli Stati. Prenderemo, come regola, ciò che accade nella Nuova Inghilterra o in Georgia, nella Pennsylvania o nello Stato dell'Illinois?

È facile notare, tra alcuni bilanci dei due paesi, una certa analogia; ma, poiché gli elementi che li compongono differiscono più o meno sempre, non si può stabilire fra essi nessun serio paragone.

Non esiste dunque oggi, in America o in Europa, un solo uomo che possa farci sapere ciò che ogni cittadino dell'Unione paga annualmente per sovvenire alle spese della società^a.

Concludiamo che è tanto difficile paragonare utilmente le spese sociali degli Americani con le nostre, quanto paragonare la ricchezza dell'Unione con quella della Francia. Aggiungo che sarebbe persino pericoloso tentarlo. Quando la statistica non è fondata su calcoli rigorosamente veri, essa svia invece di dirigere. Lo spirito si lascia prendere facilmente dalla falsa aria di esattezza che essa conserva anche nelle sue deviazioni, e si adagia tranquillamente su errori che sono rivestiti, ai suoi occhi, delle forme matematiche della verità.

a. Anche se si arrivasse a conoscere la somma precisa che ogni cittadino, francese o americano, versa al tesoro, non si avrebbe che una parte della verità.

I governi non chiedono ai contribuenti solo denaro, ma anche sforzi personali che sono valutabili in denaro. Lo Stato forma un esercito: indipendentemente dal soldo che la nazione intera si incarica di fornire, bisogna ancora che il soldato dia il suo tempo, che ha un valore più o meno grande secondo l'impiego che ne potrebbe fare se fosse libero. Dirò altrettanto per il servizio della milizia. L'uomo che fa parte della milizia consacra momentaneamente un tempo prezioso alla sicurezza pubblica, e dà realmente allo Stato ciò che egli stesso nel frattempo non può acquistare. Ho citato questi esempi; avrei potuto citarne molti altri. Il Governo della Francia e quello dell'America percepiscono imposte di questa natura: queste imposte gravano sui cittadini: ma chi può valutarne con esattezza l'ammontare nei due paesi?

Questa non è l'ultima difficoltà che vi arresta, quando volete paragonare le spese pubbliche dell'Unione alle nostre. Lo Stato in Francia si impone degli obblighi che non troviamo in America, e viceversa. Il governo francese paga il clero; il governo americano lascia questa cura ai fedeli. In America, lo Stato si incarica dei poveri; in Francia li lascia alla carità pubblica. Noi diamo ai funzionari un trattamento fisso; gli Americani permettono loro di percepire determinati diritti. In Francia, le prestazioni in natura hanno luogo solo su un ridotto numero di strade; negli Stati Uniti, su quasi tutte le strade. Le nostre vie sono aperte ai viaggiatori, che possono percorrerle senza pagare; negli Stati Uniti molte strade sono a cinta daziaria. Tutte queste differenze, nel modo con cui il contribuente paga le spese della società, rendono il paragone tra questi due paesi molto difficile; poiché vi sono certe spese che i cittadini non farebbero o che sarebbero minori, se lo Stato non si incaricasse di agire in loro nome.

Abbandoniamo, dunque, le cifre e cerchiamo di trovare le nostre prove altrove.

Un paese presenta l'aspetto della prosperità materiale; dopo aver pagato lo Stato, il povero conserva delle risorse e il ricco il superfluo; l'uno e l'altro sembrano soddisfatti della loro sorte e cercano ogni giorno di migliorarla ancora, di modo che i capitali non mancano mai all'industria, e l'industria a sua volta non manca mai ai capitali: questi sono gli indici ai quali, in mancanza di documenti positivi, è possibile ricorrere per conoscere se gli oneri pubblici, che gravano su un popolo, sono proporzionati alla sua ricchezza.

L'osservatore che si attenesse a queste testimonianze, giudicherebbe senza dubbio che l'americano degli Stati Uniti dà allo Stato una parte meno forte del suo reddito che non il francese.

Ma come si potrebbe pensare che sia altrimenti?

Una parte del debito francese è il risultato di due invasioni; l'Unione non ne ha da temere. La nostra posizione ci obbliga a tenere abitualmente un numeroso esercito sotto le armi; l'isolamento dell'Unione le permette di non avere che 6.000 soldati. Noi manteniamo circa 300 navi, gli Americani non ne hanno che 52^a. Come potrebbe l'abitante dell'Unione pagare allo Stato quanto l'abitante della Francia?

Non vi sono, dunque, paralleli da poter stabilire tra le finanze di paesi così diversamente situati.

Solo esaminando quello che accade nell'Unione, e non paragonando l'Unione con la Francia, possiamo giudicare se la democrazia americana è veramente economa.

Se osservo ciascuna delle diverse repubbliche di cui è formata la confederazione, scopro che il loro governo manca spesso di perseveranza nei suoi disegni e non esercita affatto una sorveglianza continua sugli uomini che impiega. Ne traggio naturalmente questa conseguenza: che esso deve spesso spendere inutilmente il denaro dei contribuenti, o dedicarne più del necessario alle sue imprese.

Vedo che, fedele alla sua origine popolare, esso fa sforzi prodigiosi per soddisfare i bisogni delle classi inferiori della società, per aprire loro le strade del potere, e diffondere nel loro seno il benessere e l'educazione. Esso mantiene i poveri, distribuisce ogni anno

a. Vedere i bilanci dettagliati del Ministero della Marina Francese, e, per l'America, il *National Calendar* del 1833, p. 228.

milioni alle scuole, paga tutti i servizi e retribuisce con generosità i suoi agenti più piccoli. Anche se una simile maniera di governare mi sembra utile e ragionevole, sono obbligato a riconoscere che essa è dispendiosa.

Vedo il povero che dirige gli affari pubblici e dispone delle risorse nazionali; e non posso credere che egli, profittando delle spese dello Stato, non conduca spesso lo Stato a nuove spese.

Concludo dunque, senza essere ricorso a cifre incomplete, e senza volere stabilire paragoni azzardati, che il governo democratico degli Americani non è, come talvolta si pretende, un governo a buon mercato³; e non temo di predire che, se grandi guai venissero un giorno ad assillare i popoli degli Stati Uniti, si vedrebbero presso di essi le imposte salire tanto in alto, quanto nella maggior parte delle aristocrazie o delle monarchie dell'Europa.

La corruzione e i vizi dei governanti nella democrazia. Effetti che ne risultano sulla moralità pubblica.

Nelle aristocrazie, i governanti tentano qualche volta di corrompere. - Sovente, nelle democrazie, si mostrano essi stessi corrotti. - Nelle prime, i vizi intaccano direttamente la moralità del popolo. - Nelle seconde, esercitano su di esso un'influenza indiretta ancora più temibile.

L'aristocrazia e la democrazia si rimbalzano reciprocamente il rimprovero di facilitare la corruzione; bisogna distinguere:

Nei governi aristocratici, gli uomini che arrivano al governo sono persone ricche, che desiderano solo il potere. Nelle democrazie, gli uomini di Stato sono poveri, e devono farsi la loro fortuna.

Di conseguenza, negli Stati aristocratici, i governanti sono poco accessibili alla corruzione ed hanno per il denaro un desiderio molto moderato, mentre avviene il contrario presso i popoli democratici.

Ma, nelle aristocrazie, poiché coloro che vogliono arrivare alla direzione degli affari dispongono di grandi ricchezze, e poiché il numero di coloro che possono farveli pervenire è spesso circoscritto entro certi limiti, il governo si trova in qualche modo messo all'asta. Nelle democrazie, invece, coloro che ambiscono il potere non sono quasi mai ricchi, e il numero di quelli che concorrono a darlo è molto grande. Forse nelle democrazie non vi sono meno

3. Cfr. la nota precedente.

uomini da vendere, ma non si trova quasi nessun compratore; e, d'altra parte, bisognerebbe comprare troppa gente insieme per raggiungere lo scopo.

Fra gli uomini che hanno occupato il potere in Francia da 40 anni, parecchi sono stati accusati di aver fatto fortuna a spese dello Stato e dei suoi alleati; rimprovero che raramente è stato mosso agli uomini dell'antica monarchia. Ma, in Francia, è molto raro che si compri il voto di un elettore col denaro, mentre la cosa si fa notoriamente e pubblicamente in Inghilterra.

Non ho mai sentito dire che negli Stati Uniti si impiegassero le proprie ricchezze per guadagnare i governati; ma sovente ho visto mettere in dubbio l'onestà dei pubblici funzionari. Più sovente ancora ho sentito attribuire i loro successi a bassi intrighi o a manovre colpevoli.

Se, dunque, gli uomini che dirigono le aristocrazie cercano talvolta di corrompere, i capi delle democrazie si mostrano essi stessi corrotti. Nelle une si attacca direttamente la moralità del popolo; nelle altre si esercita, sulla coscienza pubblica, un'azione indiretta che bisogna temere ancor più.

Presso i popoli democratici, coloro che sono a capo dello Stato, essendo quasi sempre esposti a sospetti spiacevoli, danno in qualche modo l'appoggio del governo ai delitti di cui sono accusati. Essi presentano, così, esempi pericolosi alla virtù che ancora lotta, e forniscono paragoni gloriosi al vizio che si nasconde.

Si direbbe invano che le passioni disoneste s'incontrano in tutti i ceti; che esse spesso salgono al trono per diritto di nascita; che si possono così incontrare uomini molto spregevoli a capo delle nazioni aristocratiche come in seno alle democrazie.

Questa risposta non mi soddisfa affatto; si scopre, nella corruzione di coloro che arrivano per caso al potere, qualche cosa di grossolano e di volgare che la rende contagiosa per la folla; regna, invece, persino nella depravazione dei grandi signori una certa raffinatezza aristocratica, un'aria di grandezza, che sovente impedisce che essa si comunichi.

Il popolo non penetrerà mai nel labirinto oscuro dello spirito di corte; scoprirà sempre a fatica la bassezza che si nasconde sotto l'eleganza dei modi, la ricerca del gusto e le grazie del linguaggio. Ma rubare il tesoro pubblico, o vendere a prezzo d'oro i favori dello

Stato, qualunque miserabile lo comprende, e può lusingarsi di fare altrettanto a sua volta.

D'altra parte, ciò che bisogna temere, non è tanto la vista dell'immoralità dei grandi, quanto quella dell'immoralità che conduce alla grandezza. Nella democrazia i semplici cittadini vedono un uomo che esce dai loro ranghi e che perviene in pochi anni alla ricchezza e alla potenza; questo spettacolo suscita la loro sorpresa e la loro invidia; essi ricercano in che modo colui, che ieri era loro eguale, sia oggi rivestito del diritto di dirigerli. Attribuire la sua ascesa al suo ingegno o alle sue virtù è molesto, poiché significa riconoscere che essi stessi sono meno virtuosi e meno abili di lui. Essi pongono dunque la causa principale della sua ascesa in qualcuno dei suoi vizi, e sovente hanno ragione di farlo. Si effettua così non so quale odioso miscuglio tra le idee di bassezza e di potere, d'indegnità e di successo, di utilità e di disonore.

Di quali sforzi è capace la democrazia.

L'Unione ha lottato una sola volta per la sua esistenza. - Entusiasmo all'inizio della guerra. - Raffreddamento alla fine. - Difficoltà di stabilire in America la coscrizione o l'iscrizione marittima. - Perché un popolo democratico è meno capace di un altro di grandi sforzi continui.

Preveggo il lettore che parlo qui di un governo che segue le volontà reali del popolo, e non di un governo che si limita soltanto a comandare in nome del popolo.

Non c'è niente di tanto irresistibile, quanto un potere tirannico che comanda in nome del popolo, perché, essendo rivestito della potenza morale che appartiene alle volontà della maggioranza, agisce nello stesso tempo con la decisione, la prontezza e la tenacia che avrebbe un solo uomo.

È assai difficile dire di qual grado di sforzo sia capace un governo democratico in tempo di crisi nazionale.

Non si sono mai viste finora grandi repubbliche democratiche. Sarebbe fare ingiuria alle repubbliche chiamare con questo nome l'oligarchia che dominava sulla Francia nel 1793. Solo gli Stati Uniti presentano questo nuovo spettacolo.

Ora, dopo mezzo secolo che l'Unione è formata, la sua esistenza non è stata messa in questione che una sola volta, al tempo della Guerra d'Indipendenza. All'inizio di questa lunga guerra vi fu-

rono gesti straordinari di entusiasmo per la difesa della patria*. Ma, a misura che la lotta si prolungava, si vedeva riapparire l'abituale egoismo: il danaro non arrivava più al tesoro pubblico; gli uomini non si presentavano più all'esercito; il popolo voleva ancora l'indipendenza, ma indietreggiava davanti ai mezzi per ottenerla. « Invano sono state moltiplicate le leggi fiscali; invano si sono sperimentati nuovi metodi per riscuoterle, scrisse Hamilton nel *Federalist* (n. 12); l'attesa dell'opinione pubblica è stata sempre delusa e le casse degli Stati sono rimaste vuote. Le forme democratiche dell'amministrazione, che sono inerenti alla natura popolare del nostro governo, coincidendo con una effettiva scarsità di liquidità, prodotta dal languire del nostro commercio, hanno finora reso inutili tutti i tentativi di ampie esazioni e, a lungo andare, hanno mostrato alle differenti legislature tutta la follia di simili tentativi ».

Da quell'epoca, gli Stati Uniti non hanno dovuto sostenere nessuna seria guerra.

Per giudicare quali sacrifici sanno imporsi i democratici, bisogna dunque attendere il tempo in cui la nazione americana sarà obbligata a mettere nelle mani del suo governo la metà del reddito nazionale come l'Inghilterra, o dovrà buttare insieme sui campi di battaglia il ventesimo della sua popolazione, come ha fatto la Francia.

In America la coscrizione è sconosciuta; vi si arruolano gli uomini a forza di danaro. Il reclutamento forzato è talmente contrario alle idee, e così estraneo alle abitudini del popolo degli Stati Uniti, che dubito si oserà un giorno introdurlo nelle leggi. Ciò che in Francia si chiama coscrizione, costituisce sicuramente la più gravosa delle nostre imposte; ma senza la coscrizione, come potremmo sostenere una grande guerra continentale?

Gli Americani non hanno affatto adottato l'arruolamento forzato dei marinai come gli Inglesi. Essi non hanno nulla che somigli al

a. Uno dei più singolari, a mio parere, fu la risoluzione con cui gli Americani rinunciarono momentaneamente all'uso del tè. Colui che sa che gli uomini in generale tengono più alle loro abitudini che alla loro vita, si stupirà senza dubbio di questo grande e oscuro sacrificio ottenuto da tutto un popolo.

nostro ruolo marittimo. La marina dello Stato, come la marina mercantile, si recluta per mezzo di arruolamenti volontari.

Ora, non è facile concepire che un popolo possa sostenere una grande guerra marittima, senza ricorrere a uno dei due mezzi sopra indicati: anche l'Unione, che ha già combattuto gloriosamente sul mare, non ha tuttavia mai avuto flotte numerose, e l'armamento dello scarso numero delle sue navi le è sempre costato molto caro.

Ho sentito uomini di Stato americani confessare che l'Unione avrà difficoltà a mantenere il suo posto sui mari, se non ricorre all'arruolamento forzato o al ruolo marittimo; ma la difficoltà sta nell'obbligare il popolo, che governa, ad accettare questi sistemi.

È incontestabile che i popoli liberi, in genere, manifestano nei pericoli una energia infinitamente superiore a quella di coloro che non lo sono; ma sono portato a credere che ciò è soprattutto vero dei popoli liberi, presso i quali prevale l'elemento aristocratico. La democrazia mi sembra molto più adatta a dirigere una società pacifica, o a fare, quando occorra, un immediato e vigoroso sforzo, che ad affrontare per lungo tempo le grandi tempeste della vita politica dei popoli. La ragione è semplice; gli uomini si espongono ai pericoli e alle privazioni per entusiasmo, ma non vi restano esposti a lungo, se non per riflessione. Vi è, in quello che si chiama il coraggio istintivo, più calcolo che non si pensi; e, sebbene le sole passioni facciano fare, in genere, i primi sforzi, è in vista del risultato che li si continua. Si rischia una parte di ciò che è caro per salvare il resto.

Ora, è questa chiara percezione dell'avvenire, fondata sulla cultura e sull'esperienza, che deve sovente mancare alla democrazia. Il popolo intuisce più che non ragioni; e, se i mali attuali sono grandi, c'è da temere che esso dimentichi i mali più grandi che forse l'attendono in caso di sconfitta.

Vi è ancora un'altra ragione che deve rendere gli sforzi di un governo democratico meno durevoli degli sforzi di una aristocrazia.

Il popolo non solo vede meno chiaramente delle classi elevate ciò che può sperare o temere dall'avvenire, ma soffre anche ben diversamente dei mali del presente. Il nobile, esponendo la sua persona, ha le stesse probabilità di gloria che di pericolo. Rimettendo allo Stato la maggior parte del suo reddito, egli si priva momentaneamente di qualcuno dei piaceri della ricchezza; ma, per il povero,

la morte è senza prestigio, e l'imposta, che incomoda il ricco, intacca sovente le sue fonti di esistenza.

Questa relativa debolezza delle repubbliche democratiche, in tempo di crisi, è forse il più grande ostacolo che si oppone alla costituzione di una simile repubblica in Europa. Perché la repubblica democratica possa sussistere senza difficoltà presso un popolo europeo, bisognerebbe che essa, contemporaneamente, si stabilisse presso tutti gli altri.

Credo che il governo della democrazia debba, a lungo andare, aumentare le forze reali della società; ma non potrebbe riunire insieme, in un dato punto e in un dato momento, tante forze, come un governo aristocratico o una monarchia assoluta. Se un paese democratico restasse sottomesso per un secolo al governo repubblicano, si può credere che alla fine del secolo sarebbe più ricco, più popolato e più prospero degli Stati dispotici confinanti; ma, durante questo secolo, avrebbe corso più volte il rischio di essere da loro conquistato.

Potere che la democrazia americana esercita in genere su sé stessa.

Il popolo americano non si presta che lentamente, e talvolta si rifiuta di fare ciò che è utile al suo benessere. - Possibilità che hanno gli Americani di commettere sbagli riparabili.

Questa difficoltà, che la democrazia trova a vincere le passioni e a far tacere i bisogni del momento in vista dell'avvenire, si nota negli Stati Uniti nelle minime cose.

Il popolo, circondato da adulatori, giunge difficilmente a trionfare di sé stesso. Ogni volta che si vuole ottenere da lui che s'imponga una privazione o un disagio, anche per uno scopo che la sua ragione approva, comincia quasi sempre col rifiutarvisi. Si vanta con ragione l'obbedienza che gli Americani prestano alle leggi. Bisogna aggiungere che in America le leggi sono fatte dal popolo e per il popolo. Negli Stati Uniti, la legge si mostra, così, favorevole a coloro che, altrove, hanno il maggior interesse a violarla. È, quindi, lecito credere che una legge fastidiosa, di cui la maggioranza non sentisse un'immediata utilità, non sarebbe presentata o non sarebbe osservata.

Negli Stati Uniti, non esiste legislazione relativa alla bancarotta fraudolenta. Forse che non ci sono bancarotte? No; è invece perché ce ne sono molte. Il timore di essere perseguito come bancarottiere supera, nella mente della maggioranza, il timore di essere rovinato dalle bancarotte; e si forma nella coscienza pubblica una specie di tolleranza colpevole per il delitto che ciascuno individualmente condanna.

Nei nuovi Stati del Sud-ovest, i cittadini si fanno, quasi sempre, giustizia da sé stessi, e i delitti vi si rinnovano senza posa. Ciò deriva dal fatto che le abitudini del popolo sono troppo rudi, e l'educazione troppo poco diffusa in quei deserti, perché si senta l'utilità di dar forza alla legge: là si preferiscono ancora i duelli ai processi.

Qualcuno mi diceva un giorno a Filadelfia che quasi tutti i delitti, in America, sono causati dall'abuso degli alcoolici, di cui il basso popolo può usare a volontà, poiché si vendono a basso prezzo. « Come mai, domandai, non mettete una tassa sull'acquavite? — I nostri legislatori vi hanno spesso pensato, replicò, ma l'impresa è difficile. Si teme una rivolta; e, d'altronde, i membri che votassero una simile legge sarebbero ben sicuri di non essere rieletti. — Così dunque, soggiunsi, da voi i bevitori sono in maggioranza, e la temperanza è impopolare ».

Quando si fanno notare queste cose agli uomini di Stato, essi si limitano a rispondere: Lasciate fare al tempo; la coscienza del male illuminerà il popolo e gli mostrerà i suoi bisogni. Ciò, sovente, è vero: se la democrazia ha più probabilità di sbagliarsi di un Re o di un corpo di nobili, essa ha pure più probabilità di ritornare alla verità, una volta che venga illuminata, perché di solito non ci sono, nel suo seno, interessi contrari a quelli della maggioranza, e che lottino contro la ragione. Ma la democrazia non può raggiungere la verità che attraverso l'esperienza, e molti popoli non saprebbero attendere, senza perire, i risultati dei loro errori.

Il grande privilegio degli Americani non è dunque solamente di essere più istruiti degli altri, ma di avere la possibilità di fare errori riparabili.

Aggiungete che, per mettere facilmente a profitto l'esperienza del passato, è necessario che la democrazia sia già giunta ad un certo grado di civiltà e di cultura.

Si vedono dei popoli la cui prima educazione è stata così corrotta e il cui carattere presenta una così strana mescolanza di pas-

sioni, di ignoranza e di nozioni erronee su ogni cosa, che non possono discernere da soli la causa delle loro miserie; e soccombono sotto mali che essi ignorano.

Ho percorso vaste contrade abitate un tempo da potenti nazioni indiane che oggi non esistono più; ho abitato presso tribù già mutilate, che ogni giorno vedono diminuire il loro numero e sparire lo splendore della loro gloria selvaggia; ho inteso questi stessi indiani prevedere il destino finale riservato alla loro razza. Non c'è europeo, tuttavia, che non scorga ciò che bisognerebbe fare per preservare questi popoli sfortunati da una inevitabile distruzione. Ma essi non lo vedono affatto; sentono i mali che, ogni anno, si accumulano sulle loro teste, e periranno fino all'ultimo, rifiutando il rimedio. Bisognerebbe adoperare la forza per costringerli a vivere.

Ci si meraviglia scorgendo le nuove nazioni dell'America del Sud agitarsi da un quarto di secolo, in mezzo a rivoluzioni sempre rinascenti, e ogni giorno ci si attende di vederle rientrare in quello che si chiama la loro *condizione naturale*. Ma chi può affermare che le rivoluzioni non siano, nel nostro tempo, la condizione più naturale degli Spagnoli dell'America del Sud? In questo paese, la società si dibatte nel fondo di un abisso da cui i suoi propri sforzi non possono farla uscire.

Il popolo, che abita questa metà di un emisfero, sembra ostinatamente attratto a dilaniarsi le viscere; nulla potrebbe distoglierlo da ciò. Lo sfinimento lo fa cadere per un istante nel riposo, e il riposo lo restituisce tosto a nuovi furori. Quando vengo a considerarlo in questo stato alternativo di miserie e di crimini, sono tentato di credere che per esso il dispotismo sarebbe un beneficio.

Ma queste due parole non potranno mai trovarsi unite nel mio pensiero.

Modo con cui la democrazia americana conduce la politica estera.

Indirizzo dato alla politica estera degli Stati Uniti da Washington e Jefferson. - Quasi tutti i difetti naturali della democrazia si fanno sentire nella direzione della politica estera, mentre i suoi pregi sono poco evidenti.

Abbiamo visto come la costituzione federale metta la direzione permanente della politica estera della nazione nelle mani del Pre-

sidente e del Senato³; questo pone, fino a un certo punto, la politica generale dell'Unione fuori dell'influenza diretta e giornaliera del popolo. Non si può dunque affermare in maniera assoluta che sia la democrazia a condurre, in America, gli affari esteri dello Stato.

Vi sono due uomini che hanno impresso alla politica degli Americani una direzione che si segue ancora ai nostri giorni: il primo è Washington, il secondo è Jefferson.

Washington, in quella mirabile lettera⁴ indirizzata ai suoi concittadini che costituisce il suo testamento politico, scriveva:

« Estendere le nostre relazioni commerciali coi popoli stranieri, e stabilire il minimo possibile di legami politici tra loro e noi, tale deve essere la norma della nostra politica. Dobbiamo adempiere fedelmente gli impegni già assunti, ma dobbiamo guardarci dal prenderne degli altri.

« L'Europa ha un certo numero d'interessi che le sono propri, e che non hanno alcun rapporto, o che hanno un rapporto molto indiretto, con i nostri; essa, dunque, si trova frequentemente impegnata in questioni che ci sono naturalmente estranee; unirci, con dei legami artificiali, alle vicissitudini della sua politica, entrare nelle differenti combinazioni delle sue amicizie e dei suoi odi, e prendere parte alle lotte che ne risultano, sarebbe agire imprudentemente.

« Il nostro isolamento e la nostra lontananza dall'Europa ci invitano ad adottare un cammino diverso, e ci permettono di seguirlo. Se noi continuiamo a formare una sola nazione, retta da un governo forte, non è lontano il tempo in cui non avremo nulla da temere da alcuno. Allora potremo prendere un atteggiamento che faccia rispettare la nostra neutralità; le nazioni belligeranti, sentendo l'impossibilità di sopravvanzarci, temeranno di provocarci senza motivo; e noi saremo in posizione di scegliere la pace o la guerra, senza prendere altra guida per le nostre azioni che il nostro interesse e la giustizia.

a. « Il Presidente, dice la costituzione all'art. II, sez. 2, § 2, farà i trattati con il parere e con il consenso del Senato ». Il lettore non deve perdere di vista che il mandato dei senatori dura sei anni, e che, essendo scelti dai legislatori di ogni Stato, essi sono il prodotto di una elezione di secondo grado.

4. È il famoso *Farewell Address* del 17 settembre 1796.

« Perché dobbiamo abbandonare i vantaggi che possiamo trarre da una situazione così favorevole? Perché dobbiamo lasciare un terreno che ci è proprio, per andare a stabilirci su un terreno che ci è straniero? Perché, infine, legando il nostro destino a quello di una parte qualsiasi dell'Europa, dobbiamo esporre la nostra pace e la nostra prosperità all'ambizione, alle rivalità, agli interessi o ai capricci dei popoli che l'abitano?

« La nostra vera politica deve essere quella di non contrarre alleanze permanenti con alcuna nazione straniera, almeno per quanto siamo ancora liberi di farlo, poiché sono ben lungi dal volere che si manchi agli impegni esistenti. L'onestà è sempre la migliore politica; è una massima che io considero ugualmente applicabile agli affari delle nazioni e a quelli degli individui. Penso, dunque, che bisogna assolvere in tutta la loro estensione gli impegni che abbiamo già preso; ma credo inutile e imprudente contrarne altri. Disponiamoci sempre in maniera da far rispettare la nostra posizione, e alleanze temporanee saranno sufficienti a permetterci di far fronte a tutti i pericoli ».

Precedentemente Washington aveva enunciato questa bella e giusta idea: « La nazione, che si abbandona ai sentimenti abituali di amore o di odio verso un'altra, diviene in qualche modo schiava. Essa è schiava del suo odio o del suo amore ».

La condotta politica di Washington fu sempre ispirata da queste massime. Egli riuscì a mantenere il suo paese in pace, mentre tutto il resto dell'universo era in guerra; e stabilì, come punto di dottrina, che l'interesse ben inteso degli Americani era di non prendere mai parte alle polemiche interne dell'Europa.

Jefferson andò ancora più lontano, e introdusse nella politica dell'Unione quest'altra massima: « Gli Americani non dovevano mai domandare privilegi alle nazioni straniere, per non essere obbligati poi ad accordarne ».

Questi due principi, la cui evidente giustezza li mise facilmente alla portata della folla, hanno estremamente semplificato la politica estera degli Stati Uniti.

L'Unione, non immischiandosi negli affari dell'Europa, non ha per così dire interessi esteri da dibattere, poiché non ha ancora vicini potenti in America. Posta tanto dalla sua situazione, quanto dalla sua volontà al di fuori delle passioni del vecchio mondo, non

deve né mantenersi estranea, né interessarsene. Quanto a quelle del Nuovo Mondo, l'avvenire le nasconde ancora.

L'Unione è libera da impegni anteriori; essa approfitta dunque dell'esperienza dei vecchi popoli dell'Europa, senza essere obbligata, come loro, a trar partito dal passato e ad adattarlo al presente; come loro, non è costretta ad accettare l'immensa eredità che i suoi padri le hanno lasciato, una mescolanza di gloria e di miseria, di amicizie e di odi nazionali. La politica estera degli Stati Uniti è eminentemente di attesa; consiste molto più nell'astenersi che nel fare.

È dunque ben difficile sapere, quanto al presente, quale abilità svilupperà la democrazia americana nella condotta della politica estera dello Stato. Su questo punto, i suoi avversari, come i suoi amici, devono sospendere il loro giudizio.

Quanto a me, non ho difficoltà a dirlo: nella direzione della politica estera della società, i governi democratici mi sembrano decisamente inferiori agli altri. L'esperienza, i costumi e l'istruzione finiscono, quasi sempre, per creare presso la democrazia quella specie di saggezza pratica di ogni giorno e quella scienza dei piccoli avvenimenti della vita, che si chiamano buon senso. Il buon senso è sufficiente all'andamento normale della società; e presso un popolo, la cui educazione sia compiuta, la libertà democratica, applicata alla politica interna dello Stato, produce più beni di quanti mali possano portare gli errori del governo della democrazia. Ma non è sempre così nei rapporti fra popolo e popolo.

La politica estera non esige l'uso di quasi nessuna delle qualità che sono proprie alla democrazia, e comanda invece lo sviluppo di quasi tutte quelle che le mancano. La democrazia favorisce l'accrescimento delle risorse interne dello Stato; diffonde l'agiatezza, sviluppa lo spirito pubblico; fortifica il rispetto della legge nelle diverse classi della società: tutte cose che non hanno che un'influenza indiretta sulla posizione di un popolo nei confronti di un altro. Ma la democrazia solo con difficoltà può coordinare i particolari di una grande impresa, fermarsi su un programma e seguirlo poi tenacemente attraverso gli ostacoli. Essa è poco abile a combinare segretamente qualche misura e ad attenderne pazientemente il risultato. Sono qualità che appartengono più particolarmente a un uomo o ad una aristocrazia. Ora, sono precisamente queste qualità che, a lungo andare, fanno sì che un popolo, come un individuo, finisca per dominare.

Se, al contrario, voi fate attenzione ai difetti naturali dell'aristocrazia, troverete che l'effetto, che possono produrre, non è quasi sensibile nella direzione della politica estera dello Stato. Il vizio capitale, che si rimprovera all'aristocrazia, è di lavorare per lei sola, e non per la massa. Nella politica estera, è molto raro che l'aristocrazia abbia un interesse distinto da quello del popolo.

La tendenza, che induce la democrazia ad obbedire in politica a sentimenti piuttosto che a ragionamenti, e ad abbandonare un disegno lungamente maturato per la soddisfazione di una passione momentanea, si mostrò chiaramente in America quando scoppiò la Rivoluzione francese. I più semplici lumi della ragione bastavano allora, come oggi, a far intendere agli Americani che il loro interesse non era affatto di impegnarsi nella lotta che stava per insanguinare l'Europa, e da cui gli Stati Uniti non potevano risentire alcun danno.

Le simpatie del popolo in favore della Francia si manifestarono tuttavia con tanta violenza, che ci vollero il carattere inflessibile di Washington e l'immensa popolarità di cui egli godeva, per impedire che si dichiarasse la guerra all'Inghilterra. E, ancora, gli sforzi, che l'austera ragione di questo grande uomo fece per lottare contro le passioni generose, ma impulsive dei suoi concittadini, corsero il rischio di togliergli la sola ricompensa ch'egli si fosse mai riservata, l'amore del suo paese. La maggioranza si pronunciò contro la sua politica; ora l'intero popolo l'approva^a.

a. Vedere il vol. V della *Life of Washington*, di MARSHALL: « In un governo come quello degli Stati Uniti, si dice a p. 314, il primo magistrato non può, qualunque sia la sua fermezza, opporre a lungo una diga al torrente dell'opinione popolare; e quella che prevaleva allora sembrava condurre alla guerra. In effetti, nella sessione del Congresso tenuta in quell'epoca, molto spesso ci si accorse che Washington aveva perduto la maggioranza nella Camera dei rappresentanti ». Al di fuori, la violenza del linguaggio, con cui lo si attaccava, era estrema; in una riunione politica, si ebbe la spudoratezza di paragonarlo indirettamente al traditore Arnold (p. 265). « Coloro che tenevano per il partito dell'opposizione, dice ancora Marshall (p. 355), pretesero che i sostenitori dell'amministrazione componessero una fazione aristocratica che fosse sottomessa all'Inghilterra, e che, volendo stabilire la monarchia, fosse, di conseguenza, nemica della Francia; una fazione i cui membri costituissero una specie di nobiltà, che avesse per titolo le azioni della Banca e che temesse tal-

Se la costituzione e il favore dell'opinione pubblica non avessero dato a Washington la direzione della politica estera dello Stato, è certo che la nazione avrebbe fatto allora ciò che oggi condanna.

Quasi tutti i popoli, che hanno agito fortemente sul mondo, coloro che hanno concepito, seguito ed effettuato grandi disegni, dai Romani fino agli Inglesi, erano diretti da un'aristocrazia; e come meravigliarsene?

Ciò che c'è di più stabile al mondo, nelle sue vedute, è un'aristocrazia. La massa del popolo può essere sedotta a causa della sua ignoranza o delle sue passioni; si può ingannare lo spirito di un Re e farlo vacillare nei suoi progetti; e d'altronde un Re non è immortale. Ma un corpo aristocratico è troppo numeroso per essere carpito con raggiri, troppo poco numeroso per cedere facilmente all'ebbrezza di passioni impulsive. Un corpo aristocratico è un uomo fermo e illuminato che non muore mai.

mente ogni misura che avrebbe potuto influire sui capitali, da restare insensibile agli affronti che l'onore e l'interesse della nazione comandavano ugualmente di respingere ».

CAPITOLO SESTO

QUALI SONO I REALI VANTAGGI
CHE LA SOCIETÀ AMERICANA
TRAIE DAL GOVERNO DELLA DEMOCRAZIA

Prima di cominciare il presente capitolo, sento il bisogno di ricordare al lettore ancora una volta ciò che ho detto più volte nel corso di questo libro.

La costituzione politica degli Stati Uniti, a mio avviso, è una delle forme che la democrazia può dare al suo governo; ma non considero le istituzioni americane come le sole, né come le migliori, che un popolo democratico possa adottare.

Facendo conoscere quali beni gli Americani traggono dal governo della democrazia, sono dunque lontano dal pretendere e dal pensare che simili vantaggi possano essere ottenuti solo grazie alle stesse leggi.

Tendenza generale delle leggi sotto l'impero della democrazia americana e istinto di coloro che le applicano.

I difetti della democrazia si vedono immediatamente. - I suoi vantaggi non si scorgono che a lungo andare. - La democrazia americana è spesso inesperta, ma la tendenza generale delle sue leggi è proficua. - I pubblici funzionari, nella democrazia americana, non hanno interessi permanenti diversi da quelli della maggioranza. - Ciò che ne deriva.

I difetti e le debolezze del governo di un regime democratico si vedono facilmente; vengono dimostrati da fatti chiari, mentre la sua benefica influenza si esercita in modo insensibile e, per così dire, occulto. I suoi difetti colpiscono di primo acchito, ma le sue qualità non si scoprono che alla lunga.

Le leggi della democrazia americana sono sovente difettose e incomplete; capita loro di violare diritti acquisiti, o di sanzionarne di pericolosi; anche se fossero buone, la loro frequenza sarebbe ancora un gran male. Tutto ciò si scorge al primo colpo d'occhio.

Da che cosa dipende, allora, che le repubbliche americane si mantengono e prosperano?

Si deve distinguere accuratamente nelle leggi lo scopo, che esse perseguono, dal modo con cui procedono verso questo scopo; la loro bontà assoluta, da quella che è solo relativa.

Supponendo che l'oggetto del legislatore sia di favorire gli interessi della minoranza a spese di quelli della maggioranza, le sue disposizioni saranno concepite in maniera da ottenere il risultato che egli si propone nel minor tempo e con il minor sforzo possibile. La legge sarà ben fatta, il suo scopo cattivo; essa sarà pericolosa in proporzione della sua stessa efficacia.

Le leggi della democrazia tendono, generalmente, al bene della massa, perché emanano dalla maggioranza di tutti i cittadini, la quale può sbagliare, ma non può avere un interesse contrario a sé stessa.

Quelle dell'aristocrazia, invece, tendono a monopolizzare nelle mani dei pochi la ricchezza e il potere, perché l'aristocrazia forma sempre, per sua natura, una minoranza.

Si può dunque affermare, in linea generale, che gli scopi della democrazia, quando legifera, sono più utili all'umanità di quelli della aristocrazia.

Ma qui finiscono i suoi vantaggi.

L'aristocrazia è infinitamente più abile nella scienza della legislazione, di quanto non possa esserlo la democrazia. Padrona di sé, non è affatto soggetta a impulsi passeggeri; essa ha programmi a lungo termine che sa maturare fino a che si presenti l'occasione favorevole. L'aristocrazia procede saggiamente; essa conosce l'arte di far convergere nello stesso tempo, verso uno stesso punto, la forza collettiva di tutte le sue leggi.

Non così la democrazia: le sue leggi sono, quasi sempre, difettose o intempestive.

I mezzi della democrazia sono dunque più imperfetti di quelli dell'aristocrazia: sovente essa lavora, senza volerlo, contro sé stessa; ma il suo scopo è più utile.

Immaginate una società che la natura, o la sua costituzione, abbia organizzato in modo da sopportare l'azione passeggera di cattive leggi, e che possa attendere senza perire il risultato della *tendenza generale* delle leggi, e comprenderete che il governo della democrazia, malgrado i suoi difetti, è ancora il più adatto di tutti a far prosperare questa società.

È precisamente quanto avviene negli Stati Uniti; ripeto qui ciò che ho già espresso altrove: il grande privilegio degli Americani è di poter fare errori riparabili.

Dirò qualcosa di analogo riguardo ai pubblici funzionari.

È facile vedere come la democrazia americana sbaglia sovente nella scelta degli uomini a cui affida il potere; ma non è altrettanto facile dire perché lo Stato prosperi nelle loro mani.

Notate anzitutto che, in uno Stato democratico, se i governanti sono meno onesti o meno capaci, i sudditi sono più istruiti e più attenti.

Il popolo nelle democrazie, occupato com'è senza posa nei suoi affari e geloso dei suoi diritti, impedisce ai suoi rappresentanti di allontanarsi da una certa linea generale che il suo interesse gli traccia.

Notate ancora che, se il magistrato democratico usa del potere peggio di un altro, lo detiene di solito meno a lungo.

Ma vi è una ragione più generale di questa, e più soddisfacente.

Importa senza dubbio al bene delle nazioni che i governanti abbiano virtù o talenti; ma ciò che, forse, importa loro ancora di più, è che i governanti non abbiano interessi contrari alla massa dei governati; poiché, in questo caso, le virtù potrebbero divenire quasi inutili, e i talenti funesti.

Ho detto che importa che i governanti non abbiano interessi contrari o diversi dalla massa dei governati; non ho affatto detto che importa che essi abbiano interessi simili a quelli di *tutti* i sudditi, poiché non mi risulta che ciò si sia mai verificato.

Non si è ancora scoperta finora alcuna forma politica che favorisca egualmente lo sviluppo e la prosperità di tutte le classi di cui la società si compone. Queste classi hanno continuato a formare quasi altrettante nazioni distinte nella stessa nazione; e l'esperienza ha provato che è quasi altrettanto pericoloso affidare completamente a una di esse la sorte delle altre, quanto fare di un popolo l'arbitro dei destini di un altro popolo. Quando governano solo i ricchi, l'interesse dei poveri è sempre in pericolo, e quando i poveri fanno la legge, quello dei ricchi corre grandi rischi. Qual è dunque il vantaggio della democrazia? Il vantaggio reale della democrazia non è, come si è detto, di favorire la prosperità di tutti, ma solamente di servire al benessere della maggioranza.

Coloro che, negli Stati Uniti, sono incaricati di dirigere gli affari pubblici, sono sovente inferiori in capacità e in moralità agli uomini

che l'aristocrazia porterebbe al potere; ma il loro interesse si confonde e s'identifica con quello della maggioranza dei loro concittadini. Essi possono, dunque, commettere frequenti infedeltà e gravi errori, ma non seguiranno mai sistematicamente una tendenza ostile a questa maggioranza; e non potrà loro succedere di imprimere al governo un andamento esclusivo e pericoloso.

La cattiva amministrazione di un magistrato, in regime democratico, è d'altronde un fatto isolato che ha influenza solo per la breve durata di quest'amministrazione. La corruzione e l'incapacità non sono interessi comuni, che possano unire in maniera permanente gli uomini tra loro.

Un magistrato corrotto, o incapace, non unirà i suoi sforzi a quelli di un altro magistrato, per la sola ragione che quest'ultimo è incapace e corrotto come lui, e questi due uomini non lavoreranno mai concordemente per fare fiorire la corruzione e l'incapacità presso i loro pronipoti. L'ambizione e le manovre dell'uno serviranno invece a smascherare l'altro. I vizi del magistrato, nelle democrazie, sono, in genere, tutti personali.

Ma gli uomini pubblici, sotto il governo dell'aristocrazia, hanno un interesse di classe, che, se si confonde talvolta con quello della maggioranza, ne resta sovente distinto. Questo interesse forma un legame comune e durevole tra loro; esso li invita ad unire e a combinare i loro sforzi verso uno scopo, che non è sempre il bene della maggioranza; esso non lega solamente i governanti gli uni agli altri; li unisce anche ad una parte considerevole dei sudditi; poiché molti cittadini, senza esercitare alcun ruolo pubblico, fanno parte dell'aristocrazia.

Il magistrato aristocratico incontra, dunque, un appoggio costante nella società, nello stesso tempo che ne trova uno nel governo.

Questo oggetto comune, che, nelle aristocrazie, unisce i magistrati all'interesse di una parte dei loro contemporanei, li identifica inoltre e li sottomette, per così dire, a quello delle generazioni future. Essi lavorano tanto per l'avvenire, quanto per il presente. Il magistrato aristocratico è, così, spinto verso un medesimo punto dalle passioni dei governati e, insieme, dalle sue proprie, e potrei quasi dire dalle passioni dei suoi posterì.

Come meravigliarsi se egli non resiste? Spesso si vede, allora, nelle aristocrazie, lo spirito di classe trascinare quegli stessi che esso non

corrompe, e far sì che essi, a loro insaputa, adattino a poco a poco la società al loro uso, e la preparino per i loro discendenti.

Non so se sia mai esistita una aristocrazia così liberale come quella d'Inghilterra, e che abbia, senza interruzione, fornito al governo del paese uomini tanto degni e tanto illuminati.

È tuttavia facile riconoscere che nella legislazione inglese il bene del povero ha finito per essere spesso sacrificato a quello del ricco, e i diritti della maggioranza ai privilegi di alcuni: così l'Inghilterra, ai giorni nostri, riunisce nel suo seno tutto ciò che la fortuna ha di più estremo, e vi si riscontrano miserie che eguagliano quasi la sua potenza e la sua gloria.

Negli Stati Uniti, dove i funzionari pubblici non hanno interessi di classe da far prevalere, l'andamento generale e continuo del governo è benefico, benché i governanti siano spesso inabili, e talvolta spregevoli.

Vi è dunque, al fondo delle istituzioni democratiche, una tendenza nascosta che fa sovente concorrere gli uomini alla prosperità generale, malgrado i loro vizi o i loro errori, mentre nelle istituzioni aristocratiche si scopre talvolta una segreta tendenza, che, a dispetto dei talenti e delle virtù, li trascina a contribuire alle miserie dei loro simili. È così che può capitare che, nei governi aristocratici, gli uomini pubblici facciano il male senza volerlo; e che, nelle democrazie, producano il bene senza saperlo.

Lo spirito pubblico negli Stati Uniti.

Amore istintivo per la patria. - Patriottismo ragionato. - Loro differenti caratteri. - I popoli devono tendere con tutte le loro forze verso il secondo, quando il primo scompare. - Sforzi che gli Americani hanno fatto per giungervi. - L'interesse dell'individuo intimamente legato a quello del paese.

Esiste un amor di patria che ha principalmente la sua fonte in quel sentimento impulsivo, disinteressato e indefinibile, che lega il cuore dell'uomo ai luoghi in cui egli è nato. Questo amore istintivo si confonde col gusto delle antiche usanze, col rispetto degli antenati e la memoria del passato; coloro che lo provano, amano il loro paese come si ama la casa paterna. Essi amano la tranquillità di cui in essa godono; tengono alle pacifiche abitudini che vi hanno contratto; si attaccano ai ricordi ch'essa rappresenta, e trovano anche qualche dolcezza a vivervi nell'obbedienza. Sovente questo amor di

patria è ancora esaltato dallo zelo religioso, e allora gli si vedono fare prodigi. Diventa esso stesso una specie di religione: non ragiona, crede, sente, agisce. Si sono visti popoli, che hanno, in qualche modo, personificato la patria, e l'hanno intravista nel principe. Essi hanno dunque trasferito in lui una parte dei sentimenti di cui si compone il patriottismo; si sono inorgoglitati dei suoi trionfi e sono stati fieri della sua potenza. Vi fu un tempo, sotto l'antica monarchia, in cui i Francesi provavano una specie di gioia, sentendosi abbandonati senza garanzie all'arbitrio del monarca, e dicevano con orgoglio: «Noi viviamo sotto il Re più potente del mondo».

Come tutte le passioni impulsive, questo amore per il paese fa compiere grandi sforzi passeggeri, ma non ne produce di continuati. Dopo aver salvato lo Stato in periodo di crisi, esso lo lascia sovente deperire in tempo di pace.

Quando i popoli sono ancora semplici nei loro costumi e saldi nella loro fede; quando la società riposa dolcemente su un antico ordine di cose, la cui legittimità non è contestata, si vede regnare questo amore istintivo della patria.

Vi è poi un diverso amore di patria più razionale, meno generoso, forse meno ardente, ma più fecondo e più durevole; questo nasce dall'educazione; si sviluppa con l'aiuto delle leggi, cresce con l'esercizio dei diritti e finisce, in qualche modo, per confondersi con l'interesse personale. Un uomo comprende l'influenza che il benessere del paese ha sul suo proprio; sa che la legge gli permette di contribuire a produrre questo benessere, e s'interessa alla prosperità del suo paese, prima come a una cosa che gli è utile, e poi come a una sua opera.

Ma giunge talvolta nella vita dei popoli un momento in cui le antiche consuetudini cambiano, i costumi sono distrutti, le credenze indebolite, il prestigio dei ricordi svanisce, e in cui, tuttavia, l'educazione rimane incompleta e i diritti politici sono malsicuri o limitati. Gli uomini, allora, scorgono la patria sotto una luce debole e incerta; essi non la pongono più né nel suolo, che è divenuto ai loro occhi una terra inanimata, né nelle usanze dei loro antenati, che hanno imparato a considerare come un giogo, né nella religione, di cui dubitano; né nelle leggi che essi non fanno, né nel legislatore che temono e disprezzano. Essi non la vedono, dunque, da nessuna parte, né sotto i suoi propri tratti, né sotto nessun altro, e si rinchiodano in un egoismo ristretto e senza luce. Questi uomini sfug-

gono ai pregiudizi, senza riconoscere il dominio della ragione; essi non hanno né il patriottismo istintivo della monarchia, né il patriottismo ragionato della repubblica; ma si sono fermati tra i due, in mezzo alla confusione e alle miserie.

Che fare in una simile condizione? Indietreggiare. Ma i popoli non tornano ai sentimenti della loro giovinezza, così come gli uomini non tornano ai gusti innocenti della loro prima età; possono rimpiangerli, ma non farli rinascere. Bisogna dunque andare avanti e affrettarsi ad unire, agli occhi del popolo, l'interesse individuale all'interesse del paese, poiché l'amore disinteressato della patria fugge senza possibilità di ritorno.

Sono, certamente, ben lungi dal pretendere che, per arrivare a questo risultato, si debba di colpo accordare l'esercizio dei diritti politici a tutti gli uomini; ma dico che il mezzo più potente, e forse il solo che ci resta, per interessare gli uomini alla sorte della loro patria, è farli partecipare al governo della cosa pubblica. Ai giorni nostri, lo spirito civico mi sembra inseparabile dall'esercizio dei diritti politici; e penso che ormai si vedrà aumentare o diminuire in Europa il numero dei cittadini in proporzione all'estensione di questi diritti.

Perché negli Stati Uniti, in cui gli abitanti sono arrivati ieri sul suolo che occupano, dove non hanno portato né usanze, né ricordi, in cui si incontrano per la prima volta senza conoscersi, in cui, per dirlo in una parola, l'istinto della patria può appena esistere, perché negli Stati Uniti ognuno si interessa agli affari del proprio comune, del proprio cantone, e dell'intero Stato come ai propri affari personali? Questo avviene perché ognuno, nella sua sfera, prende parte attiva al governo della società.

L'uomo del popolo, negli Stati Uniti, ha compreso l'influenza che la prosperità generale esercita sul suo benessere: idea così semplice e tuttavia così poco conosciuta dal popolo. Inoltre, si è abituato a considerare questa prosperità come opera sua. Egli vede, dunque, nella fortuna pubblica la propria, e lavora al bene dello Stato, non solo per dovere o per orgoglio, ma, oserei quasi dire, per cupidigia.

Non occorre studiare le istituzioni e la storia degli Americani per conoscere la verità di ciò che ho detto; bastano i costumi a dimostrarlo. L'americano, prendendo parte a tutto ciò che si fa in questo paese, si crede interessato a difendere tutto ciò che vi si critica; poiché non è soltanto il suo paese ad essere criticato, ma lui

stesso; così si vede il suo orgoglio nazionale ricorrere a tutti gli artifici e discendere a tutte le puerilità della vanità individuale.

Non vi è nulla di più fastidioso, nella vita quotidiana, di questo irritante patriottismo degli Americani. Lo straniero sarebbe disposto a lodare molte cose nel loro paese; ma vorrebbe che gli si permettesse di biasimare qualche cosa, ed è questo che gli viene assolutamente rifiutato.

L'America è dunque un paese di libertà, in cui, per non offendere nessuno, lo straniero non deve parlare liberamente né dei privati, né dello Stato, né dei governati, né dei governanti, né delle imprese pubbliche, né delle imprese private; di nulla infine di ciò che vi si trova, se non forse del clima e del suolo; e ancora si trovano Americani pronti a difendere l'uno e l'altro, come se essi avessero concorso a formarli.

Ai nostri giorni, bisogna sapere prendere la propria decisione, e osare scegliere tra il patriottismo di tutti e il governo dei pochi, poiché non si possono riunire insieme la forza e l'attività sociale, che dà il primo, con le garanzie di tranquillità che il secondo talvolta fornisce.

L'idea dei diritti negli Stati Uniti.

Non vi sono grandi popoli che non abbiano l'idea dei diritti. - Qual è il mezzo per dare ai popoli l'idea dei diritti. - Rispetto dei diritti negli Stati Uniti. - Da dove esso nasce.

Dopo l'idea della virtù, non ne conosco una più bella di quella dei diritti; o piuttosto queste due idee si confondono. L'idea dei diritti non è altro che l'idea della virtù introdotta nel mondo politico.

Con l'idea dei diritti gli uomini hanno definito ciò che sono la licenza e la tirannide. Illuminato da essa, ognuno ha potuto mostrarsi indipendente senza arroganza, e sottomesso senza bassezza. L'uomo che obbedisce alla violenza si piega e si degrada; ma quando si sottomette al diritto di comandare che egli riconosce al suo simile, si eleva in qualche modo al di sopra di quello stesso che lo comanda. Non vi sono grandi uomini senza virtù; senza rispetto dei diritti non vi è grande popolo: si può quasi dire che non vi è società; infatti cos'è una riunione di esseri razionali e intelligenti, il cui solo legame è la forza?

Mi domando qual è, ai nostri giorni, il mezzo d'inculcare negli uomini l'idea dei diritti, e di farla, per così dire, cadere sotto i loro sensi; e non ne vedo che uno solo, cioè concedere a tutti il pacifico esercizio di certi diritti; questo si vede bene presso i bambini che sono uomini, senza la forza e l'esperienza. Quando il bambino comincia a muoversi in mezzo agli oggetti esterni, l'istinto lo porta a impadronirsi e a utilizzare tutto ciò che gli capita sotto mano, senza nessuna idea della proprietà altrui, e neanche quella dell'esistenza; ma a misura che egli è edotto del valore delle cose, e che scopre che può, a sua volta, esserne privato, diventa più cauto e finisce per rispettare nei suoi simili ciò che vuole che si rispetti in lui.

Ciò che capita al bambino per i suoi giocattoli, capita più tardi all'uomo, per tutti gli oggetti che gli appartengono. Perché in America, paese democratico per eccellenza, nessuno fa sentire contro la proprietà in generale quelle proteste che sovente riecheggiano in Europa? Vi è bisogno di dirlo? È che in America non vi sono proletari. Avendo ciascuno un bene particolare da difendere, riconosce in principio il diritto di proprietà.

La stessa cosa accade nel mondo politico. In America l'uomo del popolo ha concepito una grande idea dei diritti politici, perché ha dei diritti politici; non attacca quelli altrui perché non si violino i suoi. E mentre in Europa questo stesso uomo disconosce perfino l'autorità sovrana, l'americano si sottomette, senza mormorare, al potere del più piccolo dei suoi magistrati.

Questa verità appare fin nei più piccoli particolari dell'esistenza dei popoli. In Francia vi sono pochi piaceri riservati esclusivamente alle classi più alte della società; il povero è ammesso quasi dappertutto dove il ricco può entrare; così lo si vede comportarsi civilmente, e rispettare tutto ciò che serve ai piaceri che egli condivide. In Inghilterra, dove la ricchezza ha il privilegio della gioia come il monopolio del potere, ci si lamenta che, quando il povero giunge a introdursi furtivamente nel luogo destinato ai piaceri del ricco, egli si compiaccia di farvi danni inutili: come meravigliarsene? Ci si è preso cura che non abbia niente da perdere.

Il governo democratico fa penetrare l'idea dei diritti politici fino all'ultimo dei cittadini, come la divisione dei beni mette l'idea del diritto di proprietà alla portata di tutti gli uomini. È questo, ai miei occhi, uno dei suoi più grandi meriti.

Non dico che sia cosa facile insegnare a tutti gli uomini a servirsi dei diritti politici; dico soltanto che, quando ciò avviene, gli effetti che ne risultano sono grandi.

E aggiungo che se v'è un secolo, in cui una simile impresa deve essere tentata, questo secolo è il nostro.

Non vedete che le religioni s'infiacchiscono e che la nozione divina dei diritti scompare? Non notate che i costumi si alterano, e che con essi si cancella la nozione morale dei diritti?

Non scorgete che, da ogni parte, le fedi fanno posto ai ragionamenti, e i sentimenti ai calcoli? Se, in mezzo a questo universale scardinamento, non giungete a legare l'idea dei diritti all'interesse personale, che s'offre come il solo punto immobile nel cuore umano, che cosa vi resterà dunque per governare il mondo, se non la paura?

Quando mi si dice che le leggi sono deboli e i sudditi turbolenti, che le passioni sono vive e la virtù è senza potere, e che in questa situazione non bisogna pensare ad aumentare i diritti della democrazia, rispondo che, proprio a causa di queste cose, credo che bisogna affrettarsi a farlo; e, in verità, penso che i governi debbano essere ancora più interessati a questo che non la società, perché i governi periscono, e la società non può morire. Del resto, non voglio abusare dell'esempio dell'America.

In America, il popolo è stato investito di diritti politici in un'epoca in cui gli era difficile farne cattivo uso, perché i cittadini erano in piccolo numero e di semplici costumi. Crescendo, gli Americani, non hanno accresciuto, per così dire, i poteri della democrazia; hanno piuttosto esteso i suoi dominii.

Non si può dubitare che il momento, in cui si accordano diritti politici a un popolo che ne è stato fino ad allora privo, non sia un momento di crisi, crisi sovente necessaria, ma sempre pericolosa.

Il bambino uccide, quando ignora il valore della vita; toglie la proprietà altrui, prima di sapere che gli si può rapire la sua. L'uomo del popolo, nel momento in cui gli si accordano diritti politici, si trova, in rapporto ai suoi diritti, nella stessa posizione del bambino di fronte a tutta la natura, ed è il caso di applicargli questo celebre motto: *Homo puer robustus*.

Tale verità si scopre anche in America. Gli Stati, in cui i cittadini godono da più tempo dei loro diritti, sono quelli in cui essi sanno anche servirsene meglio.

Non lo si ripete mai troppo: non c'è niente di più fecondo di meravigliosi risultati dell'arte di essere libero: ma non c'è niente di più duro del tirocinio alla libertà. Non è la stessa cosa per il dispotismo. Il dispotismo si presenta sovente come il riparatore di tutti i mali sofferti; è il sostegno del buon diritto, la difesa degli oppressi e il fondatore dell'ordine. I popoli si addormentano in seno alla prosperità momentanea che esso fa nascere; e quando si risvegliano sono miserabili. La libertà, invece, nasce di solito in mezzo alle tempeste, si stabilisce faticosamente fra le discordie civili e, solo quando è già vecchia, se ne possono conoscere i benefici.

Rispetto per la legge negli Stati Uniti.

Rispetto degli Americani per la legge. - Amore paterno che essi sentono per essa. - Interesse personale che ciascuno trova ad aumentare la potenza della legge.

Non è sempre permesso chiamare l'intero popolo, sia direttamente, sia indirettamente, alla formazione della legge; ma non si può negare che, quando ciò è praticabile, la legge acquista in tal modo una più grande autorità. Questa origine popolare, che nuoce sovente alla bontà e alla saggezza della legislazione, contribuisce singolarmente alla sua potenza.

C'è nell'espressione delle volontà di tutto un popolo una forza prodigiosa. Quando essa si mostra in piena luce, l'immaginazione stessa di coloro, che vorrebbero lottare contro di essa, ne resta quasi sopraffatta.

Questa verità è ben nota ai partiti.

Così li si vede contestare la maggioranza, dovunque lo possono. Quando non raggiungono la maggioranza fra quelli che hanno votato, essi presuppongono di averla tra quelli che si sono astenuti dal votare; e se poi anche questa loro sfugge, la ritrovano sempre tra quelli che non avevano il diritto di votare.

Negli Stati Uniti, ad eccezione degli schiavi, dei domestici e degli indigenti, mantenuti dai comuni, non c'è nessuno che non sia elettore, e che, a questo titolo, non concorra indirettamente alla formazione della legge. Coloro che vogliono opporsi alle leggi sono, dunque, costretti a fare apertamente una di queste due cose: devono o cambiare l'opinione della nazione, o calpestare le sue volontà.

Aggiungete a quella prima ragione quest'altra più diretta e più potente: negli Stati Uniti ciascuno trova una specie di interesse per-

sonale a che tutti obbediscano alle leggi; poiché colui che oggi non fa parte della maggioranza, sarà forse domani nei suoi ranghi, e quel rispetto, ch'egli professa ora per le volontà del legislatore, avrà presto occasione di esigerlo. Per spiacevole che sia la legge, l'abitante degli Stati Uniti vi si sottomette senza fatica, non solo come all'opera della maggioranza, ma anche come alla sua propria; egli la considera sotto il punto di vista di un contratto, del quale sarebbe partecipe.

Non si vede, così, negli Stati Uniti, una folla numerosa e sempre turbolenta, che, considerando la legge come un nemico naturale, getta su di essa solo sguardi di paura e di sospetto. È impossibile, invece, non scorgere che tutte le classi dimostrano una grande fiducia nella legislazione che regge il paese, e provano per essa una specie di amore paterno.

Sbaglio, dicendo tutte le classi. In America, essendo la gerarchia sociale capovolta, i ricchi si trovano in una posizione analoga a quella dei poveri in Europa; sono essi che sovente diffidano della legge. L'ho già detto altrove: il vantaggio reale del governo democratico non è di garantire gli interessi di tutti, come si è preteso qualche volta, ma soltanto di proteggere quelli della maggioranza. Negli Stati Uniti, dove governa il povero, i ricchi devono sempre temere ch'egli abusi del suo potere.

Questa disposizione di spirito dei ricchi può produrre un sordo malcontento; ma la società non ne è turbata in modo violento; infatti la stessa ragione che impedisce al ricco di accordare la sua fiducia al legislatore, gli impedisce di sfidare i suoi comandi. Egli non fa la legge perché è ricco, e non osa violarla a causa della sua ricchezza. Presso le nazioni civili, generalmente si rivoltano solo coloro che non hanno nulla da perdere. Così dunque, se le leggi della democrazia non sono sempre rispettabili, esse sono quasi sempre rispettate; poiché quelli che, di solito, violano le leggi, non possono fare a meno di obbedire a quelle che essi hanno fatto e di cui profitano; e i cittadini, che potrebbero avere interesse a trasgredirle, sono portati per carattere e per posizione a sottomettersi a qualsiasi volontà del legislatore. Del resto, il popolo, in America, non obbedisce solamente alla legge perché è opera sua, ma anche perché può cambiarla, quando per caso essa lo ferisce; egli vi si sottomette dapprima come ad un male che egli stesso si è imposto, e poi come ad un male passeggero.

Attività che domina in tutte le parti del corpo politico negli Stati Uniti; influenza che essa esercita sulla società.

È più difficile intendere l'attività politica che regna negli Stati Uniti che la libertà o l'eguaglianza che vi si riscontra. - Il grande movimento che agita incessantemente le legislature non è che un episodio, un prolungamento di questo moto universale. - Difficoltà che l'americano incontra ad occuparsi solo dei propri affari. - L'agitazione politica si propaga nella società civile. - Attività industriale degli Americani che emana in parte da questa causa. - Vantaggi indiretti che la società trae dal governo democratico.

Quando si passa da un paese libero in un altro che non lo è, si è colpiti da uno spettacolo molto singolare: là, tutto è attività e movimento, qui tutto sembra calmo e immobile. Nell'uno, non si discute che di miglioramenti e di progresso; nell'altro si direbbe che la società, dopo aver ottenuto tutti i beni, non aspiri che a riposarsi per goderne. Tuttavia, il paese, che si agita tanto per essere felice, è generalmente più ricco e più prospero di quello che sembra tanto soddisfatto della propria sorte. E, considerandoli insieme, si stenta a capire come, nel primo, si facciano sentire ogni giorno tanti nuovi bisogni, mentre, nel secondo, pare che se ne sentano così pochi.

Se questa osservazione è applicabile ai paesi liberi che hanno conservato la forma monarchica e a quelli dove domina l'aristocrazia, lo è ancora di più alle repubbliche democratiche. Qui non è soltanto una parte del popolo che si incarica di migliorare la condizione della società; è il popolo intero che si addossa questa responsabilità. Non si tratta solo di provvedere ai bisogni e alle comodità di una classe, ma di tutte le classi nello stesso tempo.

Non è impossibile immaginare l'immensa libertà di cui godono gli Americani; ci si può anche fare un'idea della loro estrema eguaglianza; ma ciò che non si può comprendere, senza esserne già stati testimoni, è l'attività politica che regna negli Stati Uniti.

Siete appena scesi sul suolo americano e già vi trovate in mezzo ad una specie di tumulto; un clamore confuso si leva da ogni parte; mille voci giungono nello stesso tempo al vostro orecchio; ciascuna di esse esprime qualche bisogno sociale. Attorno a voi tutto si agita: qui, il popolo di un quartiere è riunito per sapere se si deve costruire una chiesa; là, si lavora alla scelta di un rappresentante; più in là, i deputati di una contea si recano in tutta fretta in città per

provvedere a certi miglioramenti locali; da un'altra parte, i contadini di un villaggio abbandonano i loro campi per andare a discutere il progetto di una strada o di una scuola. Alcuni cittadini si riuniscono al solo scopo di dichiarare che disapprovano l'operato del governo, mentre altri si riuniscono per proclamare che gli uomini al potere sono i padri della patria. Ed eccone altri ancora che, considerando l'ubriachezza come la fonte principale dei mali dello Stato, si impegnano solennemente a dare un esempio di temperanza ^a.

Il grande movimento politico, che agita continuamente le legislature americane, il solo di cui ci si accorge dal di fuori, non è che un episodio e una specie di prolungamento di quel movimento universale che comincia dalle classi più umili e poi si estende a tutti i ceti sociali. Non si potrebbe lavorare più intensamente per procurarsi la felicità.

È difficile dire quale posto occupino le cure della politica nella vita di un uomo negli Stati Uniti. Immischiarsi del governo della società e parlarne, è la più grande occupazione e, per così dire, il solo piacere che un americano conosca. Ciò si nota perfino nelle più piccole abitudini della sua vita: anche le donne si recano sovente alle assemblee pubbliche e, ascoltando discorsi politici, si riposano delle noie domestiche. Per esse, i clubs sostituiscono in un certo senso gli spettacoli. Un americano non sa conversare, ma discute, non discorre, ma disserta. Vi parla sempre come se fosse davanti ad un'assemblea; e, se gli capita per caso di scaldarsi, dirà: Signori, rivolgendosi al suo interlocutore.

In alcuni paesi, l'abitante accetta solo con una certa ripugnanza i diritti politici che la legge gli accorda; ad occuparsi dei comuni interessi gli sembra di perdere tempo prezioso, e preferisce chiudersi in uno stretto egoismo di cui quattro fossati sormontati da una siepe formano l'esatto limite.

Se, invece, l'americano fosse costretto a non occuparsi che dei suoi propri affari, gli si toglierebbe la metà della sua esistenza:

a. Le società di temperanza sono associazioni i cui membri s'impegnano ad astenersi dai liquori forti. Durante la mia visita negli Stati Uniti, le società di temperanza contavano più di 270.000 membri, e il loro effetto era stato di diminuire, nel solo Stato della Pennsylvania, il consumo dei liquori forti di 500.000 galloni all'anno.

egli sentirebbe come un vuoto immenso nei suoi giorni, e diventerebbe incredibilmente infelice^a.

Sono persuaso che, se il dispotismo giungesse mai a stabilirsi in America, esso troverebbe ancor più difficoltà a piegare le abitudini create dalla libertà, che non a vincere l'amore stesso della libertà.

Questa agitazione sempre rinascente, che il governo della democrazia ha introdotto nel mondo politico, si diffonde poi nella società civile. Non so se, tutto sommato, ciò non sia il più grande vantaggio del governo democratico, e io lo lodo molto più per quello che fa fare che non per quello che fa.

È incontestabile che il popolo dirige sovente molto male gli affari pubblici; ma, quando il popolo si ingerisce negli affari pubblici, si vede sempre che il cerchio delle sue idee si allarga e che il suo spirito finalmente esce dalla routine quotidiana. L'uomo del popolo, che è chiamato al governo della società, acquista una certa stima di sé stesso. Poiché diventa allora una potenza, alcuni uomini molto illuminati si mettono al suo servizio. Ci si rivolge di continuo a lui per farsene un appoggio e, cercando di ingannarlo in mille modi diversi, lo si istruisce. In politica, egli prende parte ad imprese che non ha ideato, ma che gli danno il gusto generale dell'azione. Gli si indicano, ogni giorno, nuovi miglioramenti da apportare al patrimonio comune: ed egli sente nascere il desiderio di migliorare il suo personale. Egli non è né più virtuoso, né più felice forse, ma più istruito e più attivo dei suoi predecessori. Credo che le istituzioni democratiche, unite alla natura fisica del paese, siano la causa, non già diretta, come tanti dicono, bensì quella indiretta del prodigioso sviluppo industriale che si nota negli Stati Uniti. Non sono le leggi a far nascere un tale prodigio, ma il popolo impara a produrlo, facendo la legge.

a. Lo stesso fatto fu già osservato a Roma sotto i primi Cesari.

Montesquieu osserva in qualche punto¹ che niente eguagliò la disperazione di alcuni cittadini romani i quali, dopo le agitazioni di un'esistenza politica, rientrarono improvvisamente nella calma della vita privata.

1. MONTESQUIEU, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, cap. XI.

Quando gli avversari della democrazia² pretendono che il governo di uno solo adempia ai suoi compiti meglio del governo di tutti, mi sembra che abbiano ragione. Il governo di uno solo, supponendo uguaglianza di cultura da una parte e dall'altra, pone più continuità nelle sue iniziative della moltitudine; mostra più perseveranza, maggior senso dell'insieme dei problemi, più perfezione nei particolari, più giusto discernimento nella scelta degli uomini. Coloro che negano queste cose non hanno mai visto una repubblica democratica, o hanno giudicato solo da pochi esempi. La democrazia, anche quando le circostanze locali e le disposizioni del popolo le permettano di mantenersi, non presenta lo spettacolo della regolarità amministrativa e dell'ordine metodico nel governo; ciò è vero. La libertà democratica non esegue ogni sua impresa con la stessa perfezione del dispotismo illuminato; sovente essa le abbandona prima di averne ricavato il frutto, o ne tenta di pericolose: ma a lungo andare essa produce più di lui, fa meno bene ogni cosa, ma fa più cose. Sotto il regime democratico è grande non ciò che l'amministrazione pubblica esegue, ma ciò che si fa senza di essa e al di fuori di essa. La democrazia non dà al popolo il governo più abile, ma fa ciò che il governo più abile è spesso impotente a creare; essa diffonde in tutto il corpo sociale un'attività incessante, una forza sovrabbondante, una energia che, senza di lei, non esisterebbero, e che, per poco che le circostanze siano favorevoli, possono produrre meraviglie. Questi sono i suoi veri benefici.

In questo secolo, in cui i destini del mondo cristiano sembrano sospesi, gli uni si affrettano ad attaccare la democrazia come una potenza nemica, mentre essa cresce ancora; gli altri adorano già in essa un nuovo Dio che nasce dal nulla; ma gli uni e gli altri non conoscono che imperfettamente l'oggetto del loro odio o del loro desiderio; essi si combattono nelle tenebre e colpiscono solo a caso.

Che cosa domandate alla società e al suo governo? Bisogna intendersi.

Volete dare allo spirito umano un certo stile, un modo generoso di considerare le cose di questo mondo? Volete ispirare agli uomini un certo disprezzo dei beni materiali? Desiderate far nascere o conservare convinzioni profonde e preparare grandi abnegazioni?

2. Tutto il passo che segue è contenuto in un frammento steso a Filadelfia, il 25 ottobre 1831: cfr. *Voyage*, p. 184.

Si tratta, per voi, di migliorare i costumi, di ingentilire le maniere, di far splendere le arti? Volete la poesia, la fama, la gloria?

Pretendete di organizzare un popolo in modo da agire fortemente su tutti gli altri? Lo destinate a grandi imprese e, qualunque sia il risultato dei suoi sforzi, a lasciare una traccia immensa nella storia?

Se tale, a vostro avviso, è lo scopo principale che devono proporsi gli uomini in società, non scegliete il governo democratico: non vi condurrebbe sicuramente a questo scopo.

Ma, se vi sembra utile³ rivolgere l'attività intellettuale e morale dell'uomo alle necessità della vita materiale, e impiegarla a produrre il benessere; se la ragione, più del genio, vi sembra utile agli uomini, se il vostro scopo non è di creare virtù eroiche, ma abitudini pacifiche; se preferite vedere vizi piuttosto che delitti, e preferite trovare meno azioni grandi, pur di incontrare meno misfatti; se, invece di agire in seno ad una società brillante, vi basta vivere in mezzo ad una società prospera; se, infine, il fine principale di un governo non è, secondo voi, quello di dare al corpo intero della nazione la maggior forza o la maggior gloria possibili, ma di procurare a ciascuno degli individui che lo compongono il maggior benessere e di evitargli la maggior miseria possibile, allora uguagliate le condizioni e stabilite il governo della democrazia.

E se non c'è più tempo di fare una scelta, e una forza superiore all'uomo già vi trascina, senza tenere conto dei vostri desideri, verso uno dei due governi, cercate almeno di trarne tutto il bene che esso può fare; e, conoscendo i suoi buoni istinti come le sue cattive tendenze, sforzatevi di ridurre l'effetto delle seconde e di sviluppare i primi.

3. Cfr. il brano che segue con quanto il Tocqueville scriveva al suo amico E. Stoffels, il 21 febbraio 1835.

CAPITOLO SETTIMO

L'ONNIPOTENZA DELLA MAGGIORANZA
NEGLI STATI UNITI E I SUOI EFFETTI

La forza naturale della maggioranza nelle democrazie. - La maggior parte delle costituzioni americane hanno artificialmente accresciuto questa forza naturale. - In qual modo. - Il mandato imperativo. - Impero morale della maggioranza. - Idea della sua infallibilità. - Rispetto per i suoi diritti. - Ciò che lo aumenta negli Stati Uniti.

È nell'essenza stessa dei governi democratici che il dominio della maggioranza sia assoluto; poiché, fuori della maggioranza, nelle democrazie, non vi è nulla che resista.

La maggior parte delle costituzioni americane ha, inoltre, cercato di aumentare artificialmente questa forza naturale della maggioranza ^a.

Il legislativo è, di tutti i poteri politici, quello che obbedisce più volentieri alla maggioranza. Gli Americani hanno voluto che i membri del potere legislativo fossero nominati *direttamente* dal popolo, e per un *periodo molto breve*, al fine di obbligarli a sottomettersi non solo alle opinioni generali, ma anche alle passioni giornaliere dei loro elettori.

Essi hanno preso nelle stesse classi e nominato nello stesso modo i membri delle due Camere; di modo che i movimenti del corpo legislativo sono, quasi, altrettanto rapidi e non meno irresistibili di quelli di una sola assemblea.

Costituito così il potere legislativo, hanno riunito nel suo seno quasi tutto il governo.

Nello stesso tempo che la legge accresceva la forza dei poteri che erano già naturalmente forti, essa snervava sempre più quelli che

^a. Abbiamo visto, nell'esame della costituzione federale, che i legislatori dell'Unione avevano agito nella direzione opposta. Il risultato di questi sforzi è stato di rendere il governo federale più indipendente nella sua sfera di quello degli Stati. Ma il governo federale si occupa quasi soltanto della politica estera; sono i governi dei singoli Stati a dirigere realmente la società americana.

erano naturalmente deboli. Essa non accordava ai rappresentanti del potere esecutivo né stabilità, né indipendenza; e, sottomettendoli completamente ai capricci del legislativo, toglieva loro la già scarsa influenza che la natura del governo democratico avrebbe loro permesso di esercitare.

In parecchi Stati, abbandonava il potere giudiziario all'elezione della maggioranza, e, in tutti, faceva, in qualche modo, dipendere la sua esistenza dal potere legislativo, nella misura in cui lasciava ai rappresentanti il diritto di fissare ogni anno lo stipendio dei giudici.

Gli usi sono andati ancora più lontano delle leggi.

Si diffonde sempre più, negli Stati Uniti, un costume che finirà per rendere vane le garanzie del governo rappresentativo: capita molto frequentemente che gli elettori, nominando un deputato, gli traccino una linea di condotta e gli impongano un certo numero di obblighi positivi da cui egli non può in nessun modo allontanarsi. Tolti i tumulti, è come se la maggioranza stessa deliberasse sulla pubblica piazza.

Parecchie circostanze particolari tendono ancora a rendere, in America, il potere della maggioranza non solo predominante, ma irresistibile.

L'impero morale della maggioranza si fonda, in parte, sull'idea che vi sia più cultura e più saggezza in molti uomini riuniti che in uno solo, nel numero, più che nella qualità, dei legislatori. È la teoria dell'uguaglianza applicata all'intelligenza. Questa dottrina colpisce l'orgoglio dell'uomo nel suo ultimo rifugio: così la minoranza l'ammette solo a fatica, e non vi si abitua che a lungo andare. Come tutti i poteri, e forse più di qualunque altro, il potere della maggioranza ha, così, bisogno di durare per apparire legittimo. Quando comincia a stabilirsi, si fa obbedire con la forza; solo dopo aver vissuto a lungo sotto le sue leggi, si comincia a rispettarlo.

L'idea del diritto che ha la maggioranza, per la sua cultura, di governare la società, è stata portata nel territorio degli Stati Uniti dai primi abitanti. Quest'idea, che da sola basterebbe a creare un popolo libero, è oggi passata nei costumi, e la si ritrova perfino nelle più piccole abitudini della vita.

I Francesi, sotto l'antica monarchia, tenevano per fermo che il Re non potesse mai sbagliare, e, quando capitava che agisse male, pensavano che lo sbaglio fosse colpa dei suoi consiglieri. Ciò facilitava meravigliosamente l'obbedienza. Si poteva mormorare contro

la legge, senza cessare di amare e di rispettare il legislatore. Gli Americani hanno la stessa opinione riguardo alla maggioranza.

L'impero morale della maggioranza si fonda anche su questo principio: che gli interessi della maggioranza devono essere preferiti a quelli della minoranza. Ora si comprende facilmente come il rispetto, che si professa per questo diritto della maggioranza, aumenti naturalmente o diminuisca, secondo la condizione dei partiti. Quando una nazione è divisa fra parecchi grandi interessi inconciliabili, il privilegio della maggioranza è sovente misconosciuto, perché diventa troppo gravoso sottomettervisi.

Se esistesse in America una classe di cittadini che il legislatore volesse spogliare di certi esclusivi privilegi, posseduti da secoli, e che volesse far scendere da una posizione elevata, per riportarli nella fila della massa, è probabile che la minoranza non si sottometterebbe facilmente alle sue leggi.

Ma, poiché gli Stati Uniti sono stati popolati da uomini uguali tra loro, non si trova ancora un dissidio naturale e permanente tra gli interessi dei suoi diversi abitanti.

Vi è un assetto sociale in cui i membri della minoranza non possono sperare di trarre a sé la maggioranza; poiché bisognerebbe per questo ripudiare la ragione stessa della lotta che essi sostengono contro la maggioranza. Un'aristocrazia, per esempio, non potrebbe diventare maggioranza conservando i suoi privilegi esclusivi, e non potrebbe lasciarsi sfuggire questi privilegi, senza cessare di essere un'aristocrazia.

Negli Stati Uniti, le questioni politiche non si possono porre in un modo così generale e assoluto; e tutti i partiti sono pronti a riconoscere i diritti della maggioranza, perché tutti sperano di poter un giorno esercitarli a loro profitto.

La maggioranza ha, dunque, negli Stati Uniti un immenso potere di fatto e un potere di opinione quasi altrettanto grande; e, una volta costituitasi riguardo a una questione, non ci sono, per così dire, ostacoli che possano, non dirò fermare, ma neanche ritardare il suo cammino, e lasciarle il tempo di ascoltare le lamentele di coloro che essa schiaccia sul suo passaggio.

Le conseguenze di questo stato di cose sono funeste e pericolose per l'avvenire.

Come l'onnipotenza della maggioranza aumenti, in America, l'instabilità legislativa ed amministrativa che è naturale alle democrazie.

Come gli Americani, cambiando ogni anno il legislatore e attribuendogli un potere quasi illimitato, aumentino l'instabilità legislativa, che è naturale alle democrazie. - Il medesimo effetto prodotto sull'amministrazione. - In America si porta ai miglioramenti sociali una forza infinitamente più grande, ma meno continua, che in Europa.

Ho parlato precedentemente dei difetti che sono naturali al governo democratico; non ce n'è uno che non cresca insieme con il potere della maggioranza.

Cominciamo dal più evidente di tutti.

L'instabilità legislativa è un male inerente al governo democratico, dato che è nella natura delle democrazie portare uomini nuovi al potere. Ma questo male è più o meno grande secondo il potere e i mezzi d'azione che vengono accordati al legislatore.

In America, all'autorità che fa le leggi si riconosce un potere sovrano. Essa può abbandonarsi rapidamente e irresistibilmente a ogni suo desiderio; e ogni anno le si danno nuovi rappresentanti. Si è adottata cioè, precisamente, la soluzione che maggiormente favorisce l'instabilità democratica e che permette alla democrazia di dirigere le sue mutevoli volontà verso gli oggetti più importanti.

Così l'America è, ai giorni nostri, il paese del mondo in cui le leggi hanno la minor durata. Quasi tutte le costituzioni americane sono state emendate in questi trent'anni. Non vi è dunque uno Stato americano che non abbia, in questo periodo, modificato il principio delle sue leggi.

Per quanto si riferisce alle leggi, basta gettare un colpo d'occhio negli archivi dei vari Stati dell'Unione per convincersi come in America l'azione del legislatore non entri mai in stasi. Non è che la democrazia americana sia, per natura, più instabile di un'altra, ma le si è dato il mezzo di seguire, nella formazione delle leggi, la naturale instabilità delle sue tendenze ^a.

^a. Le leggi che sono state promulgate nel solo Stato di Massachusetts, a partire dal 1780 fino ai nostri giorni, riempiono già tre grossi volumi. Bisogna inoltre notare che la raccolta di cui parlo è stata riveduta nel 1823, e che sono state scartate molte leggi antiche o divenute senza oggetto. Ora, lo Stato di Massachusetts, che non è più popolato di uno dei nostri

L'onnipotenza della maggioranza, e la maniera rapida e assoluta con cui negli Stati Uniti si eseguono le sue volontà, non rende soltanto instabile la legge; essa esercita anche la stessa influenza sull'esecuzione della legge e sull'azione della pubblica amministrazione.

Essendo la maggioranza la sola potenza a cui sia necessario piacere, si concorre con ardore alle opere che essa intraprende; ma, dal momento in cui la sua attenzione si rivolge altrove, tutti gli sforzi cessano. Invece, negli Stati liberi dell'Europa, dove il potere amministrativo ha una sua autonomia e una sua stabilità sicura, le volontà del legislatore continuano ad essere eseguite, anche quando egli si occupa di altre questioni.

In America, certi miglioramenti vengono attuati con molto più zelo e attività di quanto non si faccia altrove.

In Europa si impiega, per queste stesse cose, una forza sociale infinitamente meno grande, ma più continua.

Alcuni uomini religiosi tentarono, parecchi anni fa, di migliorare le condizioni delle prigioni. Il pubblico si commosse alla loro voce, e la rigenerazione dei criminali divenne un'opera popolare.

Sorsero allora nuove carceri. Per la prima volta l'idea della rieducazione del colpevole penetrò in un'oscura prigione, insieme con l'idea del castigo. Ma la felice rivoluzione, a cui il pubblico si era associato con tanto ardore e che gli sforzi simultanei dei cittadini rendevano irresistibile, non poteva essere attuata in un momento.

A fianco dei nuovi penitenziari, di cui il voto della maggioranza sollecitava il potenziamento, sussistevano ancora le antiche prigioni che continuavano a rinchiodare un gran numero di colpevoli. Queste sembravano divenire più insalubri e più corruttrici, a misura che le nuove diventavano più riformatrici e più sane. Questo duplice effetto si comprende facilmente: la maggioranza, preoccupata dall'idea di fondare il nuovo edificio, aveva dimenticato quello che già esisteva. E, poiché ciascuno distoglieva gli occhi dall'oggetto che non attirava più gli sguardi del padrone, la sorveglianza era cessata. Si erano visti dapprima allentarsi, quindi, subito dopo, spezzarsi i salutari legami della disciplina. E, a fianco del carcere,

dipartimenti, può passare per il più stabile di tutta l'Unione e per quello che ha più continuità e saggezza nelle sue iniziative.

duraturo monumento della dolcezza e della cultura del nostro tempo, si trovava un'oscura prigioniera che ricordava la barbarie del Medio Evo.

Tirannide della maggioranza.

Come bisogna intendere il principio della sovranità del popolo. - Impossibilità di concepire un governo misto. - È necessario che il potere sovrano risieda da qualche parte. - Precauzioni che si devono prendere per moderare la sua azione. - Queste precauzioni non sono state prese negli Stati Uniti. - Ciò che ne risulta.

Considero empia e detestabile questa massima: che in materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di far tutto, e tuttavia pongo nelle volontà della maggioranza l'origine di tutti i poteri. Sono, forse, in contraddizione con me stesso?

Esiste una legge generale che è stata fatta, o almeno adottata, non solo dalla maggioranza di questo o quel popolo, ma dalla maggioranza di tutti gli uomini. Questa legge è la giustizia.

La giustizia rappresenta, dunque, il limite del diritto di ogni popolo.

Una nazione è come una giurìa incaricata di rappresentare la società universale e di applicare la giustizia, che è la sua legge. La giurìa, che rappresenta la società, deve forse avere più poteri della società stessa di cui applica le leggi?

Quando, pertanto, rifiuto di obbedire ad una legge ingiusta, non nego affatto alla maggioranza il diritto di comandare; faccio appello soltanto dalla sovranità del popolo alla sovranità del genere umano.

Vi sono alcuni che hanno osato affermare che un popolo, nelle questioni che interessano lui solo, non può mai, per definizione, uscire dai limiti della giustizia e della ragione, e quindi non si deve temere di dare tutto il potere alla maggioranza che lo rappresenta. Ma questo è un linguaggio da schiavi.

Cos'è, infatti, una maggioranza presa collettivamente, se non un individuo che ha opinioni e più spesso interessi contrari a quelli di un altro individuo che si chiama minoranza? Ora, se ammettete che un uomo, investito di un potere assoluto, può abusarne contro i suoi avversari, perché non ammettete la stessa cosa per una maggioranza? Gli uomini, riunendosi, hanno forse cambiato carattere? Diventando

più forti^a, sono forse diventati più pazienti di fronte agli ostacoli? Per parte mia, non posso crederlo; e un potere onnipotente, che io rifiuto a uno solo dei miei simili, non l'accorderei mai a parecchi.

Non è che, per conservare la libertà, io creda che si possano mescolare insieme diversi princìpi in uno stesso governo, in modo da opporli realmente l'uno all'altro.

Il governo che si chiama misto mi è sempre parso una chimera. A dire il vero, governo misto (nel senso che si dà a questa parola) non esiste, perché, in ogni società, si finisce sempre per scoprire un principio d'azione che domina tutti gli altri.

L'Inghilterra del secolo scorso, che è stata sovente ricordata come esempio di questo tipo di governo, era uno Stato essenzialmente aristocratico, benché si trovassero nel suo seno grandi elementi democratici, proprio perché le leggi e i costumi erano stabiliti in modo che l'aristocrazia potesse sempre, a lungo andare, predominare e dirigere secondo la sua volontà gli affari pubblici.

L'errore è derivato dal fatto che, vedendo continuamente gli interessi dei grandi alle prese con quelli del popolo, non si è guardato che alla lotta, invece di fare attenzione al risultato di questa lotta, che era il punto veramente importante. Quando una società giunge ad avere realmente un governo misto, cioè egualmente diviso tra princìpi contrari, essa entra in una fase rivoluzionaria o si dissolve.

Ritengo, dunque, che bisogna sempre porre da qualche parte un potere sociale superiore a tutti gli altri; ma credo che la libertà sia in pericolo, quando questo potere non trova davanti a sé nessun ostacolo capace di rallentare il suo cammino e di dargli il tempo di moderarsi.

L'onnipotenza è in sé cosa cattiva e pericolosa. Il suo esercizio mi sembra al di sopra delle forze dell'uomo, chiunque egli sia; e non vedo che Dio che possa senza pericolo essere onnipotente, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre uguali al suo potere. Non vi è, dunque, sulla terra autorità tanto rispettabile in sé stessa,

a. Nessuno vorrebbe sostenere che un popolo non possa abusare della forza di fronte ad un altro popolo. Ora, i partiti formano come tante piccole nazioni in una grande; i rapporti tra di loro sono come tra stranieri.

Se si conviene che una nazione può essere tirannica nei confronti di un'altra nazione, come negare che un partito possa esserlo nei confronti di un altro partito?

o rivestita di un diritto tanto sacro, che io vorrei lasciar agire senza controllo e dominare senza ostacoli. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di far tutto a una qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o Re, democrazia o aristocrazia, sia che lo si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco d'andare a vivere sotto altre leggi.

Ciò che rimprovero di più al governo democratico, come è stato organizzato negli Stati Uniti, non è, come molti credono in Europa, la sua debolezza, ma, al contrario, la sua forza irresistibile. E ciò che mi ripugna di più in America, non è l'estrema libertà che vi regna, ma la scarsa garanzia che vi è contro la tirannide.

Quando, negli Stati Uniti, un uomo o un partito subisce un'ingiustizia, a chi volete che si rivolga? All'opinione pubblica? è essa che forma la maggioranza; al corpo legislativo? esso rappresenta la maggioranza e le obbedisce ciecamente; al potere esecutivo? ma è nominato dalla maggioranza e la serve come uno strumento passivo; alla forza pubblica? La forza pubblica non è altro che la maggioranza sotto le armi; alla giurìa? La giurìa è la maggioranza investita del diritto di pronunciare sentenze: i giudici stessi, in certi Stati, sono eletti dalla maggioranza. Per iniqua o irragionevole che sia la misura che vi colpisce, è necessario che vi sottomettiate¹.

a. Si vide a Baltimora, al tempo della guerra del 1812¹, un esempio impressionante degli eccessi a cui può giungere il dispotismo della maggioranza. A quell'epoca la guerra era assai popolare a Baltimora. Un giornale che si mostrava ad essa assai contrario provocò per questo l'indignazione degli abitanti. Il popolo si radunò, fracassò le macchine tipografiche e attaccò la casa dei giornalisti. Si volle mobilitare la milizia, ma essa non rispose alla chiamata. Per salvare i malcapitati, che il furore pubblico minacciava, si decise di condurli in prigione, come dei criminali. Questa precauzione fu inutile: durante la notte il popolo si assembrò di nuovo; non essendo i magistrati riusciti a mobilitare la milizia, la

1. Sotto il nuovo Presidente Madison, gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Inghilterra; e questo portò il paese sull'orlo della secessione, data la ferma opposizione a questa politica del New York e della Nuova Inghilterra. L'esercito americano fu ripetutamente battuto, e l'unico successo — salvo alcune brillanti vittorie sul mare — fu quello riportato da Andrew Jackson a New Orleans (8 gennaio 1815), quando la pace era già stata firmata (Trattato di Gand), ma non ne era ancora giunta la notizia in America.

Supponete, invece, un corpo legislativo composto in modo tale che rappresenti la maggioranza, senza essere necessariamente lo schiavo delle sue passioni, un potere esecutivo che abbia una forza sua propria, e un potere giudiziario indipendente dagli altri due poteri: avrete ancora un governo democratico, ma non vi saranno quasi più probabilità per la tirannide.

Con questo non affermo che attualmente in America si faccia un frequente uso della tirannide; dico soltanto che non vi sono sufficienti garanzie contro di essa, e che bisogna pertanto cercare le cause della dolcezza del governo nelle circostanze e nei costumi, piuttosto che nelle leggi.

Effetti dell'onnipotenza della maggioranza sull'arbitrio dei funzionari pubblici americani.

Libertà che la legge americana lascia ai funzionari nei limiti che essa ha tracciato. - Loro potere.

Bisogna distinguere l'arbitrio dalla tirannide. La tirannide si può esercitare per mezzo della legge, e allora essa non è affatto arbitraria; l'arbitrio si può esercitare nell'interesse dei governati, e allora non è tirannico.

prigione fu forzata, uno dei giornalisti fu ucciso sulla piazza, gli altri dati per morti: i colpevoli denunciati alla giurìa furono assolti.

Io dicevo un giorno ad un abitante della Pennsylvania: « Spiegate mi, vi prego, come mai, in uno Stato fondato da quaccheri e famoso per la sua tolleranza, i negri affrancati non sono ammessi ad esercitare i loro diritti di cittadini. Essi pagano l'imposta, non è giusto che votino? — Non fateci l'ingiuria, mi rispose, di credere che i nostri legislatori abbiano commesso un atto così grossolano d'ingiustizia e d'intolleranza. — Allora, presso di voi, i negri hanno diritto di votare? — Senza dubbio. — Allora, come mai al collegio elettorale questa mattina non ne ho scorto neanche uno nell'assemblea? — Questo non è colpa della legge, mi disse l'americano; i negri hanno, è vero, il diritto di presentarsi alle elezioni, ma se ne astengono volontariamente. — Ecco della modestia da parte loro. — Oh! essi non si rifiutano di andarci, ma temono che li si maltratti. Da noi, capita qualche volta, che la legge manchi di forza, quando la maggioranza non l'appoggia. Ora la maggioranza è imbevuta dei più grandi pregiudizi contro i negri, e i magistrati non hanno la forza di garantire a questi i diritti che il legislatore ha loro conferito. — E che! La maggioranza, che ha il privilegio di far la legge, vuole avere anche quello di disobbedire alla legge? ».

La tirannide si serve ordinariamente dell'arbitrio, ma all'occorrenza sa farne a meno.

Negli Stati Uniti, l'onnipotenza della maggioranza, nello stesso tempo che favorisce il dispotismo legale del legislatore, favorisce anche l'arbitrio del magistrato. La maggioranza, essendo padrona assoluta di fare la legge e di sorvegliarne l'esecuzione, avendo un eguale controllo sui governanti e sui sudditi, considera i pubblici funzionari come suoi agenti passivi, e demanda volentieri ad essi la cura di servire i suoi disegni. Essa non entra dunque anticipatamente nei particolari dei loro doveri e non si cura quasi di definire i loro diritti. Li tratta come un padrone i suoi servitori: vedendoli sempre agire sotto i suoi occhi, può dirigere o correggere la loro condotta ad ogni istante.

In genere la legge lascia i funzionari americani assai più liberi dei nostri entro i limiti che traccia intorno ad essi. Talvolta capita anche che la maggioranza permetta loro di uscirne. Garantiti dall'opinione della maggioranza e forti del suo concorso, essi allora osano cose di cui anche un europeo, pur abituato allo spettacolo dell'arbitrio, si meraviglierebbe. Si formano così, nel seno stesso della libertà, abitudini che un giorno potranno diventare per lei funeste.

Potere che la maggioranza esercita in America sul pensiero.

Negli Stati Uniti, quando la maggioranza si è irrevocabilmente fissata su una questione, non si discute più. - Perché. - Autorità morale che la maggioranza esercita sul pensiero. - Le repubbliche democratiche rendono immateriale il dispotismo.

Quando si esamina qual è negli Stati Uniti l'esercizio del pensiero, si scorge allora molto chiaramente a qual punto il potere della maggioranza sorpassi tutti i poteri che conosciamo in Europa.

Il pensiero è un potere invisibile e quasi inafferrabile, che si fa giuoco di tutte le tirannidi. Ai nostri giorni, i sovrani più assoluti dell'Europa non saprebbero impedire a certi pensieri ostili alla loro autorità di circolare segretamente nei loro Stati e persino in seno alle loro corti. Non è lo stesso in America: finché la maggioranza è incerta, si parla; ma, dal momento in cui essa si è irrevocabilmente pronunciata, ciascuno tace, e amici come nemici sembrano allora attaccarsi concordemente al suo carro. La ragione di questo è semplice: non c'è monarca così assoluto che possa riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze, come può

farlo una maggioranza rivestita del diritto di fare le leggi e di eseguirle.

Un Re, d'altronde, non ha che un potere materiale che agisce sulle azioni e che non può raggiungere le volontà; ma la maggioranza è rivestita di una forza insieme materiale e morale, che agisce tanto sulla volontà quanto sulle azioni; e che impedisce nello stesso tempo il fatto e il desiderio di fare.

Non conosco alcun paese in cui regni, in genere, minor indipendenza di spirito e minor vera libertà di discussione dell'America.

Non c'è teoria religiosa o politica che non si possa predicare liberamente negli Stati costituzionali dell'Europa e che non penetri negli altri; poiché non ci sono paesi in Europa talmente sottomessi a un solo potere, che chi vuole dire la verità, non vi trovi un appoggio capace di assicurarlo contro i pericoli della sua indipendenza. Se ha la sfortuna di vivere sotto un governo assoluto, ha spesso dalla sua il popolo; se abita un paese libero, può all'occorrenza ripararsi dietro l'autorità regia. La parte aristocratica della società lo sostiene nei paesi democratici, e la democrazia negli altri. Ma, in seno ad una democrazia organizzata come quella degli Stati Uniti, non si incontra che un solo potere, un solo elemento di forza e di successo, e nulla al di fuori di esso.

In America, la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'ambito di questi limiti, lo scrittore è libero; ma guai a lui se osa uscirne. Non ha da temere un auto-da-fè, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a persecuzioni quotidiane. La carriera politica gli è chiusa: ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di aprirgliela. Gli si rifiuta tutto, perfino la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, credeva di avere dei partigiani; gli sembra di non averne più, ora che si è fatto conoscere da tutti; poiché coloro che lo biasimano si esprimono ad alta voce e coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto lo sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse rimorsi di aver detto il vero.

Catene e carnefici sono gli strumenti grossolani che la tirannide usava un tempo; ma ai nostri giorni la civiltà ha perfezionato perfino il dispotismo, che pure sembrava non avesse più nulla da imparare.

I principi avevano, per così dire, materializzato la violenza; le repubbliche democratiche dei nostri giorni l'hanno resa del tutto

spirituale, come la volontà umana, che essa vuole costringere. Sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l'anima, sfuggendo a quei colpi, s'elevava gloriosa al di sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va dritta all'anima. Il padrone non dice più: tu penserai come me o morirai; dice: sei libero di non pensare come me; la tua vita, i tuoi beni, tutto ti resta; ma da questo giorno tu sei uno straniero tra noi. Conserverai i tuoi privilegi di cittadinanza, ma essi diverranno inutili, poiché, se tu ambisci l'elezione da parte dei tuoi concittadini, essi non te l'accorderanno, e, se chiederai solo la loro stima, essi fingeranno anche di rifiutartela. Resterai fra gli uomini, ma perderai i tuoi diritti all'umanità. Quando ti avvicinerai ai tuoi simili, essi ti fuggiranno come un essere impuro; e, anche quelli che credono alla tua innocenza, ti abbandoneranno, poiché li si fuggirebbe a loro volta. Va in pace, io ti lascio la vita, ma ti lascio una vita che è peggiore della morte.

Sotto le monarchie assolute il dispotismo era disonorato; stiamo attenti che le repubbliche democratiche non lo riabilitino e che, rendendolo più pesante per qualcuno, non gli tolgano, agli occhi della maggioranza, l'aspetto odioso e il carattere degradante.

Presso le nazioni più fiere del mondo antico, sono state pubblicate opere destinate a dipingere fedelmente i vizi e le ridicolaggini dei contemporanei. La Bruyère abitava il palazzo di Luigi XIV, quando compose il suo capitolo sui grandi², e Molière criticava la corte in commedie che faceva rappresentare davanti ai cortigiani. Ma la potenza che domina negli Stati Uniti non vuole che la si buri. Il più leggero rimprovero la ferisce, la minima verità piccante la impaurisce; e bisogna lodare tutto, dalle forme del suo linguaggio fino alle sue più solide virtù. Nessun scrittore, qualunque sia la sua fama, può sfuggire a quest'obbligo d'incensare i suoi concittadini. La maggioranza vive dunque in una perpetua adorazione di sé stessa; solo gli stranieri o l'esperienza possono far arrivare certe verità fino all'orecchio degli Americani.

2. LA BRUYÈRE, *Des Grands d'une république*, in: *Les caractères de Théophraste*, Paris, 1688.

Se l'America non ha ancora avuto grandi scrittori, non dobbiamo cercarne altrove le ragioni: non esiste genio letterario senza libertà di spirito, e non vi è libertà di spirito in America.

L'Inquisizione non ha mai potuto impedire che circolassero in Spagna libri contrari alla religione della maggioranza. L'impero della maggioranza opera meglio negli Stati Uniti³: essa ha tolto persino il pensiero di pubblicarne. In America s'incontrano degli increduli, ma l'incredulità non vi trova, per così dire, alcuna voce.

Si vedono governi che si sforzano di proteggere i costumi, condannando gli autori di libri licenziosi. Negli Stati Uniti, non si condanna nessuno per questo genere di opere; ma nessuno è tentato di scriverle. Non è, tuttavia, che tutti i cittadini abbiano costumi puri, ma la maggioranza è normale nei suoi.

In questo caso l'uso del potere è buono, senza dubbio: ma io ora sto parlando soltanto del potere considerato in sé stesso. Questo potere irresistibile è un fatto continuo, e il suo buon uso non è che un caso.

Effetti della tirannide della maggioranza sul carattere nazionale degli Americani. - Lo spirito di corte negli Stati Uniti.

Gli effetti della tirannide della maggioranza si fanno finora sentire più nei costumi che sulla condotta della società. - Essi arrestano lo sviluppo dei grandi caratteri. - Le repubbliche democratiche organizzate, come quelle degli Stati Uniti, mettono lo spirito di corte alla portata della maggioranza. - Prove di questo spirito negli Stati Uniti. - Perché vi è più patriottismo nel popolo, che in coloro che governano in suo nome.

L'influenza di ciò che si è detto si fa sentire solo debolmente nella società politica; ma se ne notano già alcuni spiacevoli effetti sul carattere nazionale degli Americani. Penso che all'azione sempre crescente del dispotismo della maggioranza, si debba soprattutto attribuire lo scarso numero di uomini ragguardevoli che si mostrano oggi sulla scena politica americana.

Quando scoppiò la Rivoluzione americana, essi comparvero numerosi; l'opinione pubblica dirigeva allora le volontà e non le tiranneggiava. Gli uomini celebri di quell'epoca, associandosi liberamente al movimento degli spiriti, ebbero una grandezza che fu

3. L'affermazione è di Stuart (o meglio R. S. Stewart), in *Voyage*, p. 115.

loro propria: essi diffusero il loro splendore sulla nazione e non lo attinsero da essa.

Nei governi assoluti i grandi, che si avvicinano al trono, adulano le passioni del padrone e si piegano volontariamente ai suoi capricci. Ma la massa della nazione non si presta alla servitù; vi si sottomette sovente per debolezza, per abitudine o per ignoranza; talvolta per amore della regalità o del Re. Si sono visti popoli mettere una specie di piacere e di orgoglio nel sacrificare la loro volontà a quella del principe e porre così una specie d'indipendenza spirituale perfino nell'ambito stesso dell'obbedienza. Presso questi popoli, si trova molto meno degradazione che miseria. Vi è, d'altra parte, una grande differenza tra il fare ciò che non si approva, o fingere d'approvare ciò che si fa: l'uno è proprio di un uomo debole, ma l'altro non appartiene che alle abitudini di un servitore.

Nei paesi liberi, dove ciascuno è più o meno chiamato a dare il suo parere sugli affari dello Stato; nelle repubbliche democratiche, dove la vita pubblica è continuamente mescolata alla vita privata, dove il sovrano è avvicinabile dovunque e dove non si tratta che di alzare la voce per arrivare fino al suo orecchio, si incontrano molte più persone, che cercano di speculare sulle sue debolezze e di vivere a spese delle sue passioni, che nelle monarchie assolute. Non è che gli uomini siano nelle repubbliche naturalmente peggiori che altrove, ma la tentazione qui è più forte e si offre a più persone. Ne risulta una degradazione molto più generale nelle anime.

Le repubbliche democratiche mettono lo spirito di corte⁴ alla portata della maggioranza, e lo fanno penetrare simultaneamente in tutte le classi. È questo uno dei principali rimproveri che si può muovere loro.

Questo è vero soprattutto negli Stati democratici organizzati come le repubbliche americane, nei quali la maggioranza possiede un potere così assoluto e irresistibile che, quando ci si vuole allontanare dalla strada che essa ha tracciato, bisogna rinunciare ai propri diritti di cittadino e, per così dire, alla propria qualità d'uomo.

Fra la folla immensa che, negli Stati Uniti, si accalca nella carriera politica ho visto ben pochi uomini mostrare quel virile candore, quella maschia indipendenza di pensiero, che ha sovente di-

4. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *Sur la démocratie en Amérique (Fragments inédits)*, « Revue internationale de philosophie », XIII, 1959, p. 307.

stinto gli Americani nei tempi anteriori, e che, ovunque la si trovi, forma il tratto saliente dei grandi caratteri. Si direbbe, a tutta prima, che in America gli spiriti siano stati tutti formati sullo stesso modello, tanto essi seguono esattamente le stesse vie. Lo straniero incontra, è vero, talvolta, degli Americani che si allontanano dalla rigidità delle formule; capita a costoro di deplorare il difetto delle leggi, l'instabilità della democrazia, e la sua mancanza di cultura; essi sovente giungono anche a notare i difetti che alterano il carattere nazionale, e indicano i mezzi che si potrebbero prendere per correggerli; ma nessuno, eccetto voi, li ascolta; e voi, cui confidano questi segreti pensieri, non siete che uno straniero, e ve ne andrete presto. Essi vi svelano volentieri verità che vi sono inutili, e, scesi sulla pubblica piazza, tengono un altro linguaggio.

Se queste righe giungeranno mai in America, sono sicuro di due cose: la prima, che i lettori alzeranno tutti la voce per condannarmi; la seconda, che molti di loro mi assolveranno nel fondo della loro coscienza.

Ho sentito parlare di patria negli Stati Uniti. Ho incontrato del vero patriottismo nel popolo; l'ho spesso cercato invano in coloro che lo dirigono. Questo si comprende facilmente per analogia: il dispotismo degrada molto più colui che vi si sottomette, che colui che l'impone. Nelle monarchie assolute, il re ha sovente grandi virtù; ma i cortigiani sono sempre vili.

È vero che i cortigiani, in America, non dicono: Sire e Vostra Maestà: grande e capitale differenza; ma parlano continuamente della naturale intelligenza del loro padrone, non mettono in discussione il problema di sapere quale delle virtù del principe sia più degna di ammirazione, poiché essi assicurano che egli le possiede tutte, senza averle conquistate e, per così dire, senza volerlo; essi non gli danno le loro mogli e le loro figlie, perché si degni di elevarle al rango di sue amanti; ma, sacrificandogli le proprie opinioni, sono loro stessi a prostituirsi.

I moralisti e i filosofi, in America, non sono obbligati a mascherare le loro opinioni nei veli dell'allegoria; ma, prima di azzardare una verità spiacevole, dicono: Sappiamo di parlare a un popolo troppo superiore alle debolezze umane, per cessare di essere padrone di sé stesso. Noi non terremmo un simile linguaggio, se non ci rivolgessimo a uomini le cui virtù e la cui cultura fanno sì che siano i soli degni, fra tutti, di rimanere liberi.

Come avrebbero potuto far meglio gli adulatori di Luigi XIV?

Da parte mia, credo che in tutti i governi, qualunque essi siano, la bassezza s'attaccherà alla forza e l'adulazione al potere. E conosco un solo mezzo per impedire che gli uomini si degradino: non accordare a nessuno, con l'onnipotenza, il sovrano potere di avvilirli.

Il più grande pericolo per le repubbliche americane viene dalla onnipotenza della maggioranza.

Per il cattivo uso della loro potenza, e non per impotenza, le repubbliche democratiche sono esposte a perire. - Il governo delle repubbliche americane è più accentrato e più energico di quello delle monarchie dell'Europa. - Pericolo che ne risulta. - Opinione di Madison e di Jefferson in proposito.

I governi ordinariamente periscono per impotenza o per tirannide. Nel primo caso, il potere sfugge loro; nel secondo, viene loro strappato.

Molti, vedendo cadere gli Stati democratici nell'anarchia, hanno pensato che il governo in questi Stati fosse, per natura, debole e impotente. La verità è che, quando sia scoppiata la guerra tra i partiti, il governo non riesce più ad agire sulla società. Ma non ritengo che la natura di un potere democratico sia di mancare di forza e di risorse; credo, invece, che siano quasi sempre l'abuso delle sue forze e il cattivo impiego delle sue risorse a farlo perire. L'anarchia nasce quasi sempre dalla tirannide o dalla incapacità del governo democratico, ma non dalla sua impotenza.

Non bisogna confondere la stabilità con la forza, la grandezza di una cosa con la sua durata. Nelle repubbliche democratiche, il potere che dirige^a la società non è stabile, poiché cambia sovente di mano e di interessi. Ma, dovunque vada, è quasi irresistibile.

Il governo delle repubbliche americane mi sembra altrettanto accentrato e più energico di quello delle monarchie assolute d'Europa. Non penso dunque affatto ch'esso perisca per debolezza^b.

Se mai in America la libertà finirà, bisognerà prendersela con l'onnipotenza della maggioranza, che avrà portato le minoranze alla di-

a. Il potere può essere accentrato in un'assemblea: allora è forte, ma non stabile; può essere accentrato in un uomo: allora è meno forte, ma più stabile.

b. È inutile, penso, avvertire il lettore che qui, come in tutto il resto del capitolo, io parlo, non del governo federale, ma dei governi particolari di ogni Stato che la maggioranza dirige dispoticamente.

sperazione e le avrà forzate a fare appello alla forza materiale. Si vedrà allora l'anarchia, ma essa arriverà come conseguenza del dispotismo.

Il presidente James Madison ha espresso gli stessi pensieri (vedere il *Federalist*, n. 51):

« È di grande importanza nelle repubbliche, egli dice, non solo difendere la società contro l'oppressione di coloro che la governano, ma anche garantire una parte della società contro l'ingiustizia dell'altra. La giustizia è lo scopo a cui deve tendere ogni governo; è lo scopo che si propongono gli uomini riunendosi. I popoli hanno fatto e faranno sempre degli sforzi verso questo scopo, finché non saranno riusciti a raggiungerlo, o avranno perduto la loro libertà.

« Se esistesse una società nella quale il partito più potente fosse in grado di riunire facilmente le sue forze e di opprimere il più debole, si potrebbe considerare che l'anarchia regna in una simile società, come nello stato di natura, in cui l'individuo più debole non ha alcuna garanzia contro la violenza del più forte; e, allo stesso modo che nello stato di natura, gli inconvenienti di una sorte incerta e precaria decidono i più forti a sottomettersi a un governo che protegga i deboli come loro stessi; in un governo anarchico, gli stessi motivi condurranno a poco a poco i partiti più potenti a desiderare un governo che possa proteggere ugualmente tutti i partiti, il forte e il debole. Se lo Stato di Rhode-Island fosse separato dalla Confederazione e affidato ad un governo popolare esercitato sovranamente entro stretti limiti, non si potrebbe dubitare che la tirannide della maggioranza non renderebbe là talmente incerto l'esercizio dei diritti da non far reclamare un potere completamente indipendente dal popolo. Le fazioni stesse, che lo avranno reso necessario, si affrettano ad appellarsi ad esso ».

Anche Jefferson affermava: « Il potere esecutivo, nel nostro governo, non è il solo, né forse il principale oggetto della mia preoccupazione. La tirannide dei legislatori è attualmente, e sarà per molti anni ancora, il pericolo più temibile. Quella del potere esecutivo verrà a sua volta, ma in un periodo più lontano »^a.

Preferisco, su questo argomento, citare Jefferson piuttosto che altri, perché lo considero come il più valido apostolo che la democrazia abbia mai avuto.

a. Lettera di Jefferson a Madison, 15 marzo 1789 [in *Mélanges* cit.; e ora *Writings* cit., vol. III, p. 5].

CAPITOLO OTTAVO

CIÒ CHE NEGLI STATI UNITI MODERA LA TIRANNIA
DELLA MAGGIORANZA*Assenza di accentramento amministrativo.*

La maggioranza nazionale non ha l'intenzione di far tutto. - Essa è obbligata a servirsi dei magistrati del comune e delle contee per eseguire la sua volontà sovrana.

Ho distinto precedentemente due specie di accentramento; ho chiamato l'uno politico e l'altro amministrativo.

In America esiste solo il primo; il secondo vi è quasi sconosciuto.

Se il potere che dirige le società americane trovasse a sua disposizione questi due strumenti di governo, e unisse al diritto di tutto comandare la facoltà e l'abitudine di eseguire tutto da sé; se, dopo aver stabilito i principi generali del governo, esso penetrasse nei particolari della loro esecuzione, e, dopo aver regolato i grandi interessi del paese, potesse discendere fino al limite degli interessi individuali, la libertà sarebbe presto bandita dal Nuovo Mondo.

Ma, negli Stati Uniti, la maggioranza, che sovente ha i gusti e gli istinti di un despota, manca ancora degli strumenti più perfezionati della tirannide.

In nessuna delle repubbliche americane il governo centrale si è mai occupato d'altro che di un ridotto numero di problemi, la cui importanza attirava i suoi sguardi. Non ha mai tentato di regolare le cose di minore importanza per la società. E non c'è nulla a indicare che ne abbia, anche soltanto, concepito il desiderio. La maggioranza, pur divenendo sempre più assoluta, non ha accresciuto le attribuzioni del potere centrale; essa si è limitata a renderlo onnipotente nella sua sfera. Così il dispotismo può essere molto pesante su un punto, ma non può estendersi a tutti gli altri.

D'altronde, per quanto la maggioranza nazionale possa essere trascinata dalle sue passioni; per quanto ardente sia nei suoi progetti, essa però non potrebbe far in modo che in ogni luogo, allo stesso modo e nello stesso momento, tutti i cittadini si pieghino ai

suoi desideri. Quando il governo centrale, che la rappresenta, ha ordinato sovranamente, deve poi, per l'esecuzione del suo comando, rimettersi ad agenti che sovente non dipendono affatto da lui, e che non può dirigere ad ogni istante. I corpi municipali e le amministrazioni delle contee formano, così, altrettanti scogli nascosti, che ritardano o dividono il flusso della volontà popolare. Anche se la legge fosse oppressiva, la libertà troverebbe ancora un rifugio nel modo con cui si eseguirebbe la legge; e la maggioranza non potrebbe scendere ai particolari, e, se posso dirlo, alle puerilità della tirannide amministrativa. Essa non immagina neppure di poterlo fare, poiché non ha affatto la piena coscienza del suo potere. Essa non conosce che le sue forze naturali e ignora fin dove l'arte potrebbe estenderne i limiti.

Questo punto è degno di riflessione. Se si fondasse una repubblica democratica, come quella degli Stati Uniti, in un paese in cui il potere monarchico avesse già stabilito e fatto passare nelle abitudini come nelle leggi l'accentramento amministrativo, in una simile repubblica — non ho paura di affermarlo — il dispotismo diverrebbe ancor più intollerabile che nella più assoluta delle monarchie europee. Bisognerebbe andare in Asia, per trovare qualche cosa che possa venire paragonato.

Lo spirito legistico negli Stati Uniti, e come esso serva da contrappeso alla democrazia.

Utilità di ricercare quali sono le tendenze naturali dello spirito legistico. - I legisti chiamati a rappresentare una parte importante nella società nascente. - Come il genere di lavori a cui si dedicano i legisti dia un tono aristocratico alle loro idee. - Cause accidentali che possono opporsi allo sviluppo di queste idee. - Facilità che l'aristocrazia trova ad unirsi ai legisti. - Partito che un despota potrebbe trarre dai legisti. - Come i legisti formino il solo elemento aristocratico che sia naturalmente combinabile con gli elementi naturali della democrazia. - Cause particolari che tendono a dare un carattere aristocratico allo spirito del legista inglese e americano. - L'aristocrazia americana sta sul banco degli avvocati e sul seggio dei giudici. - Influenza esercitata dai legisti sulla società americana. - Come il loro spirito penetri in seno alle assemblee legislative, nell'amministrazione, e finisca per dare al popolo stesso qualcosa degli istinti dei magistrati.

Quando si visitano gli Stati Uniti e si studiano le loro leggi, ci si accorge che l'autorità, che è stata data ai legisti, e l'influenza, che si è lasciata loro prendere nel governo, formano oggi la più

potente barriera contro gli sbandamenti della democrazia ¹. Questo effetto mi sembra dipendere da una causa generale che è utile ora ricercare, poiché può riprodursi anche altrove.

I legisti sono stati coinvolti in tutti i movimenti della società politica europea da cinquecento anni. A volte essi sono serviti da strumenti al potere politico, a volte hanno ridotto il potere politico a loro strumento. Nel Medio Evo i legisti hanno meravigliosamente cooperato a estendere il potere sovrano dei Re; e dopo hanno potentemente lavorato per restringere questo stesso potere. In Inghilterra, li si è visti unirsi intimamente all'aristocrazia; in Francia, si sono mostrati i suoi nemici più pericolosi. I legisti cedono, dunque, a impulsi improvvisi e momentanei, o obbediscono più o meno, secondo le circostanze, a istinti che sono loro naturali e che si riproducono sempre? Vorrei chiarire questo punto; perché, forse, i legisti saranno chiamati a rappresentare la parte più importante nella società politica che cerca di sorgere.

Gli uomini, che si sono particolarmente dedicati allo studio del diritto, hanno tratto da questa disciplina abitudini di ordine, un certo gusto delle forme, una specie di amore istintivo per il concatenamento regolare delle idee, che li rendono naturalmente molto contrari allo spirito rivoluzionario e alle impulsive passioni della democrazia.

Le conoscenze speciali, che i legisti acquistano studiando il diritto, assicurano loro un rango a parte nella società; essi formano una specie di classe privilegiata. Ritrovano ogni giorno l'idea di questa superiorità, nell'esercizio della loro professione; sono i padroni di una scienza indispensabile, la cui conoscenza non è diffusa; servono da arbitri tra i cittadini, e l'abitudine di dirigere verso un fine le cieche passioni dei contendenti dà loro un certo disprezzo per il giudizio della folla. Aggiungete a tutto questo il fatto che essi formano naturalmente *un corpo*. Non è che s'accordino fra loro e si dirigano verso una stessa mèta; ma la comunanza degli studi e l'unità dei metodi legano i loro spiriti gli uni agli altri, come l'interesse potrebbe unire le loro volontà.

1. Sul ruolo dei legisti nella democrazia americana, cfr. le conversazioni di Tocqueville con A. Gallatin (*Voyage*, p. 61), J. C. Spencer (ivi, pp. 68-69), Mac Lean, o meglio J. McLean (ivi, p. 127).

Si ritrova, così, celata nel fondo dell'animo dei legisti una parte dei gusti e delle abitudini dell'aristocrazia: hanno, come lei, una inclinazione istintiva per l'ordine, un amore naturale per le forme; al pari di lei, provano un gran disgusto per le azioni della moltitudine e disprezzano segretamente il governo del popolo.

Non voglio dire che queste tendenze naturali dei legisti siano tanto forti da soggiogarli in modo irresistibile. Ciò che domina presso i legisti, come presso tutti gli uomini, è l'interesse particolare, e soprattutto l'interesse del momento.

Vi sono società in cui gli uomini di legge non possono prendere nel mondo politico un posto analogo a quello ch'essi occupano nella vita privata; si può essere certi che, in una società organizzata in questo modo, i legisti saranno agenti attivissimi di rivoluzione. Ma bisogna ricercare se la causa, che li porta allora a distruggere o a cambiare, nasca, da una disposizione permanente o da una accidentale. È vero che i legisti hanno singolarmente contribuito a rovesciare la monarchia francese nel 1789. Resta da sapere, se hanno agito così perché avevano studiato le leggi, o perché non potevano concorrere a farle.

Cinquecento anni fa l'aristocrazia inglese si metteva alla testa del popolo e parlava in suo nome; oggi è il sostegno del trono e si fa campione dell'autorità reale. L'aristocrazia ha tuttavia istinti e tendenze sue proprie.

Bisogna anche guardarsi dal prendere membri isolati del corpo per il corpo stesso.

In tutti i governi liberi, qualunque ne sia la forma, si troveranno dei legisti nelle prime file di tutti i partiti. Questa stessa osservazione è anche applicabile all'aristocrazia. Quasi tutti i movimenti democratici, che hanno agitato il mondo, sono stati diretti da nobili.

Un corpo aristocratico non può mai soddisfare tutte le ambizioni ch'esso racchiude; vi si trovano sempre più talenti e passioni che occupazioni, e si incontra sempre un gran numero di uomini che, non potendo diventare grandi abbastanza in fretta servendosi dei privilegi del corpo, cercano di farlo attaccando questi privilegi.

Non pretendo, quindi, né che giunga un'epoca in cui *tutti i legisti*, né che, *in tutti i tempi*, la maggior parte di loro debbano mostrarsi amici dell'ordine e nemici dei cambiamenti.

Dico solo che, in una società in cui i legisti occuperanno senza contestazione quella posizione elevata che loro appartiene natural-

mente, il loro spirito sarà eminentemente conservatore e si mostrerà antidemocratico.

Quando l'aristocrazia chiude le porte ai legisti, trova in essi dei nemici tanto più pericolosi quanto più, inferiori ad essa per ricchezza e potere, sono indipendenti da essa per il loro lavoro e si sentono al suo livello per la loro cultura.

Ma tutte le volte che i nobili hanno voluto far condividere ai legisti qualcuno dei loro privilegi, queste due classi hanno trovato grande facilità ad unirsi e si sono, per così dire, ritrovate della stessa famiglia.

Sono ugualmente portato a credere che sarà sempre facile ad un Re fare dei legisti i più utili strumenti della sua potenza.

Vi è infinitamente più affinità naturale tra gli uomini di legge e il potere esecutivo, che tra essi e il popolo, sebbene i legisti debbano sovente abbattere il primo; nella stessa guisa vi è più affinità naturale tra i nobili e il Re, che tra i nobili e il popolo, benché sovente si siano viste le classi superiori della società unirsi alle altre per lottare contro il potere regio.

Ciò che i legisti amano sopra ogni cosa, è l'ordine, e la più grande garanzia dell'ordine è l'autorità. Non bisogna d'altra parte dimenticare che, se essi apprezzano la libertà, pongono in genere la legalità molto al di sopra di essa; essi temono meno la tirannide che l'arbitrio, e, purché sia lo stesso legislatore a incaricarsi di togliere agli uomini la loro indipendenza, sono quasi contenti.

Penso, dunque, che il principe, il quale, in presenza di una democrazia invadente, cercasse di abbattere il potere giudiziario nel suo Stato e di diminuirvi l'influenza politica dei legisti, commetterebbe un grande errore. Egli si lascerebbe sfuggire la sostanza dell'autorità per coglierne l'ombra.

Non dubito che gli sarebbe più utile introdurre i legisti nel governo. Dopo aver loro affidato il dispotismo sotto la forma della violenza, forse lo ritroverebbe nelle loro mani sotto il segno della giustizia e della legge.

Il governo democratico è favorevole al potere politico dei legisti. Quando il ricco, il nobile e il sovrano sono esclusi dal governo, i legisti vi arrivano, per così dire, di pieno diritto; poiché sono allora i soli uomini illuminati e abili che il popolo possa scegliere al di fuori di sé stesso.

Se i legisti sono naturalmente portati, per i loro gusti, verso l'aristocrazia e il principe, sono anche naturalmente portati, per interesse, verso il popolo.

Così i legisti amano il governo democratico senza dividerne le tendenze e senza imitarne le debolezze: duplice causa per essere potenti con il popolo e sopra il popolo.

Il popolo, nella democrazia, non diffida dei legisti, perché sa che il loro interesse è di servire la sua causa; li ascolta senza collera, perché non attribuisce loro secondi fini. In realtà, i legisti non vogliono rovesciare il governo che la democrazia si è dato, ma si sforzano continuamente di dirigerlo secondo una tendenza che non è la sua, e con mezzi che gli sono estranei. Il legista appartiene al popolo per interesse e per nascita, e all'aristocrazia per abitudini e gusti; egli è come il legame naturale tra queste due cose, come l'anello che le unisce.

Il corpo dei legisti forma il solo elemento aristocratico che possa mescolarsi senza sforzo agli elementi naturali della democrazia e combinarsi in maniera felice e durevole con essi. Non ignoro quali siano i difetti inerenti allo spirito dei legisti; tuttavia dubito che la democrazia possa governare a lungo la società senza questo mélange di spirito legistico e spirito democratico, e non credo che ai nostri giorni una repubblica possa sperare di conservare la sua esistenza, se l'influenza dei legisti nella politica non vi crescesse in proporzione al potere del popolo.

Questo carattere aristocratico che scorgo nello spirito di corpo dei legisti è molto più pronunciato negli Stati Uniti e in Inghilterra che in alcun altro paese. Ciò non dipende soltanto dallo studio che i legisti inglesi e americani fanno delle leggi, ma dalla natura stessa della legislazione e dalla posizione che questi interpreti occupano presso questi due popoli.

Gli Inglesi e gli Americani hanno conservato un sistema giuridico fondato sul precedente, vale a dire, continuano ad attingere, nelle opinioni e nelle decisioni legali dei loro padri, le opinioni che essi devono avere e le decisioni che devono prendere.

Presso un giurista inglese o americano, il gusto e il rispetto di ciò che è antico si unisce dunque, quasi sempre, all'amore di ciò che è regolare e legale².

2. Cfr. *Voyage*, p. 68 (conversazione con J. C. Spencer), e pp. 314-318.

Questo ha ancora un'altra influenza sullo spirito dei legisti e, di conseguenza, sull'andamento della società.

Il legista inglese o americano ricerca ciò che è stato fatto, il francese ciò che si è dovuto voler fare; l'uno vuole delle sentenze, l'altro delle ragioni.

Quando ascoltate un giurista inglese o americano, siete meravigliati di vedergli citare così sovente l'opinione degli altri e di sentirlo parlare così poco della propria, mentre da noi accade il contrario.

Non vi è questione, per piccola che sia, che l'avvocato francese acconsenta a trattare, senza introdurvi un sistema di idee che gli appartiene, ed egli discuterà perfino i principi costitutivi delle leggi per persuadere il tribunale a spostare indietro di un passo il confine dell'eredità contestata.

Questa sorta di abdicazione del proprio giudizio, che il giurista inglese o americano fa per rimettersi al giudizio dei suoi padri, questa specie di servitù, in cui è obbligato a mantenere il suo pensiero, deve dare allo spirito legistico abitudini più timide e fargli contrarre tendenze più stabili in Inghilterra e in America che in Francia.

Le nostre leggi scritte sono sovente difficili da comprendere, ma tutti possono leggerle; non vi è niente, invece, di più oscuro per il volgo, e meno alla sua portata che un ordinamento giuridico fondato sui precedenti. Questo bisogno che si ha del giurista in Inghilterra e negli Stati Uniti, quest'alta idea, che ci si forma della sua cultura, lo separano sempre più dal popolo, e finiscono per metterlo in una classe a parte. Il giurista francese è solo un sapiente; ma l'uomo di legge inglese o americano assomiglia in qualche modo ai sacerdoti dell'Egitto; come questi, egli è l'unico interprete di una scienza occulta.

La posizione, che gli uomini di legge occupano in Inghilterra e in America, esercita un'influenza non meno grande sulle loro abitudini e sulle loro opinioni. L'aristocrazia inglese, che ha avuto cura di attirare nel suo seno tutto ciò di cui avvertiva la naturale affinità, ha concesso ai legisti una grandissima parte di prestigio e di potere. Nella società inglese i legisti non sono al primo posto, ma si ritengono soddisfatti del posto che occupano. Essi formano come il ramo cadetto dell'aristocrazia inglese e amano e rispettano i loro ante-

nati, senza condividere tutti i loro privilegi. I legisti inglesi uniscono, così, agli interessi aristocratici della loro professione le idee e i gusti aristocratici della società in mezzo alla quale vivono.

In Inghilterra soprattutto si può vedere in rilievo questo tipo di legista che cerco di descrivere: il legista inglese stima le leggi, non tanto perché sono buone quanto perché sono vecchie; e, se si vede costretto a modificarle in qualche punto, per adattarle ai cambiamenti che il tempo fa subire alle società, ricorre alle più incredibili sottigliezze, per persuadersi che, aggiungendo qualche cosa all'opera dei suoi padri, non fa che sviluppare il loro pensiero e completare la loro opera. Non sperate di fargli riconoscere che egli è un innovatore; acconsentirà ad andare fino all'assurdo, prima di confessarsi colpevole di un sì grande delitto. È in Inghilterra che è nato questo spirito legistico, il quale sembra indifferente all'essenza delle cose, per prestare attenzione solo alla lettera, e che andrebbe contro piuttosto alla ragione e all'umanità che non alla legge.

La legislazione inglese è come un albero antico, sul quale i giuristi hanno continuamente innestato i polloni più strani, nella speranza che, pur dando frutti differenti, confonderanno almeno il loro fogliame col tronco venerabile che li sostiene.

In America, non vi sono nobili né letterati, e il popolo diffida dei ricchi. I legisti formano, così, la classe politica superiore e la parte più intellettuale della società. Pertanto essi avrebbero tutto da perdere a innovare: questo aggiunge un interesse conservatore al gusto naturale che hanno per l'ordine.

Se mi si domandasse dove colloco l'aristocrazia americana, risponderei senza esitare che non è tra i ricchi, i quali non hanno alcun legame comune che li unisca. L'aristocrazia americana è al banco degli avvocati e sul seggio dei giudici.

Più si riflette su ciò che accade negli Stati Uniti, più si resta convinti che il corpo dei legisti forma in questo paese il più potente e, per così dire, l'unico contrappeso alla democrazia.

È negli Stati Uniti che si scopre facilmente come lo spirito legistico, per le sue qualità e, direi anche, per i suoi difetti, sia adatto a neutralizzare i vizi inerenti al governo popolare.

Quando il popolo americano si lascia inebbriare dalle sue passioni, o si abbandona all'impulso delle sue idee, i giuristi gli fanno sentire un freno quasi invisibile che lo modera e lo ferma. Ai suoi

istinti democratici, essi oppongono segretamente le loro tendenze aristocratiche; al suo amore della novità, il loro rispetto superstizioso per ciò che è antico; all'immensità dei suoi piani, le loro vedute ristrette; al suo disprezzo delle regole, il loro gusto per le forme; e alla sua foga, la loro abitudine di procedere con lentezza.

I tribunali sono gli organi visibili di cui il corpo dei legisti si serve per agire sulla democrazia.

Il giudice è un legista che, indipendentemente dal gusto per l'ordine e per le regole che ha contratto nello studio del diritto, attinge l'amore per la stabilità nell'inalterabilità delle sue funzioni. Le sue cognizioni legali gli avevano già assicurato una posizione elevata tra i suoi simili; il suo potere politico finisce per collocarlo in una classe a parte, e per dargli gli istinti dei ceti privilegiati.

Forte del diritto di dichiarare le leggi incostituzionali, il magistrato americano interferisce continuamente negli affari politici^a. Egli non può forzare il popolo a fare certe leggi, ma almeno lo costringe a non essere infedele alle sue proprie leggi e ad essere coerente con sé stesso.

Non ignoro che esiste negli Stati Uniti una segreta tendenza che porta il popolo a ridurre il potere giudiziario; nella maggior parte delle costituzioni degli Stati, il governo, su richiesta delle due Camere, può togliere ai giudici il loro seggio. Certe costituzioni fanno *eleggere* i membri dei tribunali e li sottopongono a frequenti rielezioni. Oso predire che queste innovazioni avranno presto o tardi risultati funesti e che ci si accorgerà un giorno che, diminuendo così l'indipendenza dei magistrati, non si avrà solamente intaccato il potere giudiziario, ma la repubblica democratica stessa.

Non bisogna credere, del resto, che negli Stati Uniti lo spirito legistico sia soltanto racchiuso nella cinta dei tribunali; esso si estende ben oltre.

I legisti, formando la sola classe colta di cui il popolo non diffida, sono naturalmente chiamati ad occupare la maggior parte delle cariche pubbliche. Essi occupano le assemblee legislative e sono a capo delle amministrazioni; esercitano, dunque, una grande influenza sulla formazione della legge e sulla sua esecuzione. I giu-

^a. Vedere nel primo volume [o prima parte] ciò che dico del potere giudiziario.

risti sono, tuttavia, obbligati a cedere alla corrente d'opinione pubblica che li trascina; ma è facile trovare indizi di ciò che farebbero, se fossero liberi. Gli Americani, che hanno tanto innovato la loro legislazione politica, non hanno introdotto che leggeri cambiamenti, e con molta difficoltà, nelle loro leggi civili, benché parecchie di queste leggi ripugnino fortemente alla loro condizione sociale. Questo deriva dal fatto che, in materia di diritto civile, la maggioranza è sempre obbligata a rimettersi ai legisti, e questi, lasciati al loro arbitrio, non fanno innovazioni.

È una cosa molto singolare per un francese udire le lamentele che si elevano, negli Stati Uniti, contro l'immobilismo e i pregiudizi dei legisti in favore di ciò che è stabilito.

L'influenza dei legisti va ancora più lontano dei limiti precisi che ho tracciato.

Non c'è quasi questione politica, negli Stati Uniti, che non si risolva presto o tardi in una questione giudiziaria. Di qui la necessità, in cui si trovano i partiti nella loro polemica quotidiana, di attingere dalla giustizia le proprie idee e il proprio linguaggio. La maggior parte degli uomini politici, essendo o essendo stati uomini di legge, portano nel disbrigo degli affari gli usi e l'ordine che sono loro propri. Il giurì finisce per familiarizzare tutte le classi con le abitudini giudiziarie. Il linguaggio giuridico diviene così, in qualche modo, la lingua volgare; lo spirito dei legisti, nato nell'ambito delle scuole e dei tribunali, si estende quindi a poco a poco al di là della loro cinta; s'infiltra per così dire in tutta la società; discende nei ceti più bassi, e il popolo intero finisce per contrarre una parte delle abitudini e dei gusti del magistrato.

I legisti formano, negli Stati Uniti, una potenza che si teme poco, che si nota appena, che non ha una sua insegna, che si piega con flessibilità alle esigenze del momento e si lascia andare senza resistenza a tutti i movimenti del corpo sociale; ma essa avvolge la società tutta intera, penetra in ciascuna delle classi che la compongono, la plasma in segreto, agisce senza posa su di lei a sua insaputa, e finisce col modellarla secondo i suoi desideri.

Il giurì negli Stati Uniti considerato come istituzione politica.

Il giurì, che è una delle forme della sovranità popolare, deve essere messo in rapporto con le altre leggi che sanciscono questa sovranità. - Composizione del giurì negli Stati Uniti. - Effetti prodotti dal giurì sul carattere nazionale. - Educazione che dà al popolo. - Come esso tenda a stabilire l'influenza dei magistrati e a diffondere lo spirito legistico.

Dato che il mio argomento mi ha naturalmente condotto a parlare della giustizia negli Stati Uniti, non lo abbandonerò senza occuparmi del giurì³.

Bisogna distinguere due cose nel giurì: l'istituzione giudiziaria e l'istituzione politica.

Se si trattasse di sapere sino a che punto il giurì, e soprattutto in materia civile, serva alla buona amministrazione della giustizia, riconoscerei che la sua utilità potrebbe essere contestata.

L'istituzione del giurì è sorta in una società poco avanzata, nella quale si sottomettevano ai tribunali quasi soltanto delle semplici questioni di fatto; e non è un compito facile adattarla ai bisogni di un popolo civilissimo, quando i rapporti fra gli uomini si sono singolarmente moltiplicati e hanno preso un carattere colto ed intellettuale^a.

a. Sarebbe già una cosa utile e curiosa considerare il giurì come una istituzione giudiziaria, valutare gli effetti che produce negli Stati Uniti, e ricercare in quale maniera gli Americani ne hanno tratto partito. Si potrebbe trovare nell'esame di questa sola questione l'argomento per un intero libro, e per un libro interessante per la Francia. Vi si ricercerebbe, per esempio, quale parte delle istituzioni americane, relative al giurì, potrebbero essere introdotte tra noi e con quale gradualità. Lo Stato americano, che potrebbe fornire più cognizioni su questo soggetto, è lo Stato della Louisiana. La Louisiana consta di una popolazione mista di Francesi e di Inglesi. Le due legislazioni si trovano di fronte come i due popoli, e si amalgamano a poco a poco l'una con l'altra. I libri più utili da consultare potrebbero essere una raccolta delle leggi della Louisiana in due volumi, intitolata: *Digeste des lois de la Louisiane*; e, più ancora, forse un corso di procedura civile scritto nelle due lingue, e inti-

3. Assieme al problema dei rapporti fra libertà e religione, il tema della giuria è centrale nell'esperienza americana del Tocqueville, e s'inserisce nella scoperta della nuova funzione del potere giudiziario in una democrazia: un intero quaderno è dedicato al diritto civile e penale in America, cfr. *Voyage*, pp. 296-341, ma cfr. anche pp. 124, 181-182, 182, 201, 243-244.

Il mio scopo principale, in questo momento, è quello di esaminare l'aspetto politico del giurì: un'altra strada mi allontanerebbe dal mio tema. Per quanto si riferisce al giurì come istituto giudiziario, dirò soltanto due parole. Quando gli Inglesi hanno adottato questo istituto, erano un popolo semibarbaro; essi sono diventati poi una delle nazioni più colte del globo, e il loro attaccamento al giurì è sembrato crescere con la loro cultura. Essi sono usciti dal loro territorio, e li si è visti espandersi in tutto il mondo: alcuni hanno formato delle colonie, altri degli Stati indipendenti; il corpo della nazione ha conservato un Re; parecchi emigranti hanno fondato potenti repubbliche; ma dappertutto gli Inglesi hanno ugualmente propugnato l'istituzione del giurì^a. Essi l'hanno stabilita dovunque, o si sono affrettati a ristabilirla. Un istituto giudiziario, che ottiene così i suffragi di un grande popolo per una lunga serie di secoli e che si riproduce con zelo in tutte le epoche della civiltà, in tutti i climi e sotto tutte le forme di governo, non può essere contrario allo spirito della giustizia^b.

tolato: *Traité sur les règles des actions civiles*, stampato nel 1830 a Nouvelle Orléans da Buisson. Quest'opera offre un vantaggio speciale; fornisce ai Francesi una spiegazione sicura ed autentica dei termini legali inglesi. Il linguaggio giuridico è una lingua a parte presso tutti i popoli e presso gli Inglesi più che presso ogni altro.

a. Tutti i giuristi inglesi e americani sono unanimi su questo punto. M. Story, giudice alla Corte suprema degli Stati Uniti, nei suoi *Commentaries on the Constitution*, ritorna ancora sull'eccellenza dell'istituzione del giurì in materia civile: *The inestimable privilege of a trial by jury in civil cases*, egli afferma, *a privilege scarcely inferior to that in criminal cases, which is counted by all persons to be essential to political and civil liberty*⁴; STORY [*Commentaries cit.*], lib. III, cap. XXXVIII.

b. Se si volesse stabilire qual è l'utilità del giurì come istituzione giudiziaria, ci sarebbero molti altri argomenti e, tra gli altri, questi:

A misura che voi introducete i giurati negli affari giudiziari, potete senza inconvenienti diminuire il numero dei giudici; il che è un grande vantaggio. Quando i giudici sono molto numerosi, ogni giorno la morte crea un vuoto nella gerarchia giudiziaria, e vi apre nuovi posti per quelli che sopravvivono. L'ambizione dei magistrati è dunque continuamente in esercizio e li fa naturalmente dipendere dalla maggioranza o dall'uomo

4. « L'inestimabile privilegio del giurì nei processi civili, un privilegio appena inferiore a quello nei processi penali, il quale è da tutti considerato come essenziale alla libertà politica e civile ».

Pour en tenir de ces exemples
l'usage social les plus
appréhensibles dans le bien
qui subit les influences
de la civilisation

Le premier
qui nait en pays
les parties
en société
aucune que

Parait
après comme village
le par effort naturel
le, donc.

Il y a, de la région
l'homme nait
vie
sur son appel
jamais les pays
Administration qui
des courants les
villes les villes

g sont toujours, et tout autres exemples
des autres plus utiles qui demandent
un socie continué et un état stable
pour le bien
l'homme continue à donner son être
sous la main l'infirmité qui
le mène à pour son état, le monde
fait difficilement à ces différents royaumes
et l'admission l'homme communale.

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

de passer au monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en
est pour le monde d'après il en

11) Des exemples de la vie
dans la vie de la vie
dans la vie de la vie

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

Des exemples de la vie
dans la vie de la vie
dans la vie de la vie

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

est peut être que les petits d'état
de l'union sociale qui rendent la vie
pour et comme sont pour
négligés, mais l'infirmité les
parties essentielles à l'homme nait
et société nait tout autre exemple
que par tout ailleurs. la il est impossible

Ma lasciamo questo argomento. Sarebbe restringere singolarmente la sua finalità limitarsi a considerare il giurì come una istituzione giudiziaria; infatti, se esercita una grande influenza sulla sorte dei processi, ne esercita una ben più grande ancora sui destini stessi della società. Il giurì è, dunque, anzitutto una istituzione politica. È da questo punto di vista che bisogna sempre porsi, per giudicarlo.

Intendo per giurì un certo numero di cittadini presi a caso e investiti momentaneamente del diritto di giudicare.

Applicare il sistema del giurì per la repressione dei delitti, mi sembra introdurre nel governo una istituzione eminentemente repubblicana. Mi spiego:

L'istituto del giurì può essere aristocratico o democratico, secondo la classe in cui si prendono i giurati; ma conserva sempre un carattere repubblicano, in quanto affida la direzione reale della società alle mani dei sudditi o di una parte di essi, e non a quelle dei governanti.

La forza è sempre un elemento passeggero di successo: subito dopo di lei viene l'idea del diritto. Un governo, ridotto a non poter raggiungere i suoi nemici se non sul campo di battaglia, sarebbe presto distrutto. La vera sanzione delle leggi politiche si trova dunque nelle leggi penali, e, se la sanzione manca, la legge perde, presto o tardi, la sua forza. L'uomo che giudica il *criminale* è dunque realmente il padrone della società. Ora, l'istituto del giurì colloca il popolo stesso, o almeno una classe di cittadini, sul seggio del giu-

che assegna i posti vacanti: si avanza allora nei tribunali come si guadagnano i gradi in un esercito. Questo stato di cose è del tutto contrario alla buona amministrazione della giustizia e alle intenzioni del legislatore. Si vuole che i giudici siano inamovibili affinché restino liberi; ma che importanza ha che nessuno possa attentare alla loro indipendenza, se essi stessi vi rinunziano volontariamente?

Quando i giudici sono molto numerosi, è impossibile che non ve ne siano molti incapaci: un grande magistrato, infatti, non è un uomo ordinario. Ora, non so se un tribunale semicolto non sia la peggiore di tutte le combinazioni per raggiungere i fini che ci si propone costituendo corti di giustizia.

Quanto a me, preferirei lasciare la decisione di un processo a giurati ignoranti, diretti da un abile magistrato, piuttosto che affidarla a giudici la cui maggioranza non avesse che una conoscenza incompleta della giurisprudenza e delle leggi.

dice. L'istituzione del giurì affida, così, realmente la direzione della società alle mani del popolo o di quella classe ^a.

In Inghilterra il giurì si recluta nella parte aristocratica della nazione. L'aristocrazia fa le leggi, applica le leggi e giudica le infrazioni alle leggi (B). Tutto è coerente: l'Inghilterra è, a dire il vero, una repubblica aristocratica. Negli Stati Uniti, lo stesso sistema è applicato a tutto il popolo. Ogni cittadino americano è elettore, eleggibile e giurato (C). Il sistema del giurì, come lo si intende in America, mi sembra una conseguenza diretta ed estrema del dogma della sovranità del popolo, come il suffragio universale. Sono due mezzi ugualmente potenti per far regnare la maggioranza.

Tutti i sovrani che hanno voluto trovare in sé stessi la fonte della loro potenza e dirigere la società invece di lasciarsi dirigere, hanno distrutto l'istituzione del giurì o l'hanno infiacchita. I Tudor mandavano in prigione i giurati che non volevano condannare, e Napoleone li faceva scegliere dai suoi agenti.

Per quanto la maggior parte delle verità che ho esposto siano evidenti, non tutti le comprendono e, sovente, da noi pare che si abbia ancora soltanto un'idea confusa del giurì. Si vuole sapere di quali elementi debba comporsi la lista dei giurati, ci si limita a discutere sulla cultura e la capacità di coloro che si chiamano a farne parte, come se si trattasse soltanto di un'istituzione giudiziaria. In verità, mi sembra che ci si preoccupi, così, della parte meno importante dell'argomento: il giurì è, anzitutto, un'istituzione politica; si deve considerarlo come un'espressione della sovranità del popolo; bisogna rifiutarlo completamente, quando si respinge la sovranità del popolo, o metterlo in rapporto con le altre leggi che sanciscono questa sovranità. Il giurì costituisce la parte della nazione incaricata di assicurare l'esecuzione delle leggi, come le Camere sono la parte

a. Bisogna tuttavia fare un'osservazione importante:

L'istituzione del giurì dà, è vero, al popolo un diritto generale di controllo sulle azioni dei cittadini, ma non gli fornisce i mezzi di esercitare questo controllo in tutti i casi possibili, né in modo sempre tirannico.

Quando un sovrano assoluto ha la facoltà di far giudicare i delitti dai suoi delegati, la sorte dell'accusato è, per così dire, stabilita in anticipo. Ma, anche se il popolo fosse deciso a condannare, la composizione del giurì e la sua irresponsabilità offrirebbero ancora probabilità favorevoli all'innocente.

della nazione incaricata di fare le leggi; e, affinché la società sia governata in modo costante e uniforme, è necessario che la lista dei giurati si estenda o si restringa con quella degli elettori. È questo punto di vista che, secondo me, deve sempre attirare tutta l'attenzione del legislatore. Il resto è, per così dire, accessorio.

Sono così convinto che il giurì sia anzitutto un'istituzione politica, che lo considero tale anche quando viene applicato in materia civile.

Le leggi sono sempre vacillanti, fintanto che non poggiano sui costumi; i costumi rappresentano la sola potenza resistente e durevole presso un popolo.

Quando il giurì è riservato ai casi criminali, il popolo non lo vede agire che di tanto in tanto e nei casi particolari; si abitua a farne a meno nel corso ordinario della vita e lo considera come un mezzo, ma non come il solo mezzo, di ottenere giustizia ^a.

Quando invece il giurì è esteso alle cause civili, la sua azione cade ad ogni istante sotto gli occhi, tocca allora tutti gli interessi; ognuno concorre alla sua azione; esso penetra, così, perfino nelle abitudini della vita; piega lo spirito umano alle sue forme e si confonde, per così dire, con l'idea stessa della giustizia.

L'istituzione del giurì, limitata ai casi criminali, è dunque sempre in pericolo; una volta introdotta nei casi civili, essa sfida il tempo e gli sforzi degli uomini. Se si fosse potuto togliere il giurì dai costumi degli Inglesi così facilmente come dalle loro leggi, esso sarebbe completamente scomparso sotto i Tudor. È dunque il giurì civile che ha realmente salvato le libertà dell'Inghilterra.

In qualunque modo lo si applichi, il giurì non può mancare di esercitare una grande influenza sul carattere nazionale; ma questa influenza s'accresce infinitamente a misura che lo si introduce sempre più nelle questioni civili.

Il giurì, e soprattutto il giurì civile, serve a dare alla mente di tutti i cittadini una parte delle abitudini del giudice; e queste abitudini sono precisamente quelle che preparano meglio il popolo a essere libero.

a. Ciò è, a maggior ragione, vero, quando il giurì è applicato soltanto a certi affari criminali.

Esso diffonde in tutte le classi il rispetto per la cosa giudicata e l'idea del diritto. Togliete queste due cose, e l'amore per l'indipendenza non sarà altro che una passione distruttiva.

Esso insegna agli uomini la pratica dell'equità. Ciascuno, giudicando il suo vicino, pensa che potrà essere giudicato a sua volta. Ciò è vero soprattutto del giurì in materia civile; non c'è quasi nessuno che tema di essere un giorno l'oggetto di un procedimento criminale; ma tutti possono essere parti in un processo civile.

Il giurì insegna ad ogni uomo a non sfuggire alla responsabilità dei propri atti; disposizione virile, senza la quale non c'è virtù politica.

Esso riveste ogni cittadino di una specie di magistratura; fa sentire a tutti che hanno dei doveri da compiere verso la società, e che partecipano al suo governo. Obbligando gli uomini ad occuparsi di qualcosa di diverso dai loro affari privati, combatte l'egoismo individuale, che è come la ruggine della società.

Il giurì serve in modo incredibile a formare il giudizio e ad aumentare la cultura naturale del popolo. È questo, a mio parere, il suo più grande merito. Bisogna considerarlo come una scuola gratuita e sempre aperta, dove ogni giurato si rende conto dei propri diritti, dove quotidianamente entra in contatto con i membri più istruiti e più colti delle classi alte, dove le leggi gli sono insegnate in modo pratico e sono messe alla portata della sua intelligenza dagli sforzi degli avvocati, dai pareri del giudice e dalle passioni stesse delle parti. Penso che si debba principalmente attribuire l'intelligenza pratica e il buon senso politico degli Americani al lungo impiego che hanno fatto del giurì in materia civile.

Non so se il giurì sia utile a coloro che hanno dei processi, ma sono sicuro che è utilissimo a quelli che li giudicano. Lo ritengo come uno dei mezzi più efficaci di cui possa servirsi la società per l'educazione del popolo.

Ciò che precede vale per tutte le nazioni; ma esso ciò che è caratteristico degli Americani e in generale dei popoli democratici.

Ho detto prima che nelle democrazie i legisti, e tra essi i magistrati, formano il solo corpo aristocratico che possa moderare i movimenti popolari. Questa aristocrazia non è investita di alcun potere materiale, ed esercita il suo influsso conservatore soltanto sugli spiriti. Ora, è nell'istituzione del giurì civile che essa trova le principali fonti del suo potere.

Nei processi penali, in cui la società lotta contro un uomo, il giurì è portato a vedere nel giudice lo strumento passivo del potere sociale, e diffida dei suoi pareri. Inoltre, i processi penali si fondano interamente su semplici fatti, che il buon senso giunge facilmente a valutare. Su questo terreno, il giudice e il giurato sono eguali.

Non è lo stesso nei processi civili; il giudice appare allora come un arbitro disinteressato tra le passioni delle parti. I giurati lo guardano con fiducia, e l'ascoltano con rispetto, poiché qui la sua intelligenza domina totalmente la loro. È lui che sviluppa davanti ai giurati i diversi argomenti che hanno stancato la loro memoria, e che li prende per mano per guidarli attraverso le tortuosità della procedura; è lui che li porta dentro il punto di fatto e insegna loro la risposta che devono dare alla questione di diritto. La sua influenza sui giurati è quasi illimitata.

Devo dire, infine, perché tengo in poco conto l'incapacità dei giurati in materia civile?

Nei processi civili, almeno quando non si tratta di una questione di fatto, il giurì ha soltanto l'apparenza di un corpo giudiziario.

I giurati pronunciano la sentenza che il giudice ha emesso. Essi conferiscono a questa sentenza l'autorità della società che rappresentano, e il giudice, quella della ragione e della legge (D).

In Inghilterra e in America i giudici esercitano sulla sorte dei processi penali un'influenza che il giudice francese non ha mai conosciuto. È facile comprendere la ragione di questa differenza: il magistrato inglese o americano ha stabilito il suo potere in materia civile e non fa che esercitarlo, dopo, in un altro campo; egli non l'acquista affatto.

Vi sono dei casi, e sono spesso i più importanti, in cui il giudice americano ha il diritto di pronunciarsi da solo^a. Egli si trova allora, per caso, nella stessa posizione in cui si trova abitualmente il giudice francese; ma il suo potere morale è molto più grande: i ricordi del giurì lo seguono ancora, e la sua voce ha quasi altrettanto potere di quella della società, di cui i giurati erano l'organo.

La sua influenza si estende anche molto al di là della cinta dei tribunali: negli svaghi della vita privata come nei lavori della vita politica, sulla pubblica piazza come in seno ai corpi legislativi, il

^a. I giudici federali decidono quasi sempre da soli le questioni che toccano più da vicino il governo del paese.

giudice americano ritrova sempre intorno a sé uomini abituati a vedere nella sua intelligenza qualcosa di superiore alla loro; e il suo potere, dopo essersi manifestato nei processi, si fa sentire su tutte le abitudini della mente, e persino sull'anima stessa di coloro che hanno concorso con lui a emettere i giudizi.

Il giurì, che sembra diminuire i diritti della magistratura, fonda, invece, realmente il suo impero; e non vi è paese in cui i giudici siano così potenti, come quelli in cui il popolo condivide i loro privilegi.

È soprattutto con l'aiuto del giurì in materia civile, che la magistratura americana fa penetrare ciò che io ho chiamato spirito legistico fin nelle ultime classi della società.

Così il giurì, che è il mezzo più energico per far dominare il popolo, è anche il mezzo più efficace per insegnargli a governare.

CAPITOLO NONO

CAUSE PRINCIPALI
CHE TENDONO A CONSERVARE
LA REPUBBLICA DEMOCRATICA NEGLI STATI UNITI

La repubblica democratica negli Stati Uniti continua ad esistere. Lo scopo principale di questo libro è di far comprendere le cause di questo fatto.

Tra queste cause, ve ne sono diverse a fianco delle quali la corrente del mio argomento mi ha trascinato mio malgrado, e che ho soltanto indicato di sfuggita. Ve ne sono altre di cui non ho potuto occuparmi; e quelle, su cui mi è stato possibile diffondermi, sono rimaste dietro di me, come sepolte sotto i particolari.

Ho, dunque, pensato che, prima di andare oltre e di parlare dell'avvenire, devo riunire in un solo organico quadro tutte le ragioni che spiegano il presente.

In questa specie di riassunto sarò breve, perché avrò cura di ricordare soltanto molto sommariamente al lettore ciò che egli già conosce, e, tra i fatti che non ho ancora avuto occasione di esporre, sceglierò soltanto i principali.

Penso che tutte le cause, che tendono a conservare la repubblica democratica negli Stati Uniti, possono ridursi a tre:

La situazione particolare e accidentale in cui la Provvidenza ha posto gli Americani costituisce la prima;

La seconda proviene dalle leggi;

La terza deriva dalle abitudini e dai costumi.

Cause accidentali o provvidenziali che contribuiscono al mantenimento della repubblica democratica negli Stati Uniti.

L'Unione non ha vicini. - Non c'è una grande capitale. - Gli Americani sono stati favoriti dalla loro nascita. - L'America è un paese con spazi liberi. - Come questa circostanza serva potentemente alla conservazione della repubblica democratica. - Maniera in cui si popolano gli spazi dell'America. - Avidità degli Anglo-americani di impadronirsi degli spazi solitari del Nuovo Mondo. - Influenza del benessere materiale sulle opinioni politiche degli Americani.

Vi sono mille circostanze, indipendenti dalla volontà degli uomini, che, negli Stati Uniti, rendono possibile la repubblica demo-

cratica ¹. Le une sono conosciute, le altre sono facili da far conoscere: mi limiterò a esporre le principali.

Gli Americani non hanno vicini, di conseguenza non hanno da temere né grandi guerre, né crisi finanziarie, né distruzioni, né conquiste; non hanno bisogno né di forti imposte, né di eserciti numerosi, né di grandi generali; non hanno quasi nulla da temere da un flagello che, per le repubbliche, è più terribile di tutte queste cose prese insieme: la gloria militare.

Come negare l'incredibile influenza che la gloria militare esercita sullo spirito del popolo ²? Il generale Jackson, che gli Americani hanno scelto due volte come loro Presidente ³, è un uomo di carattere violento e di mediocri capacità; niente, in tutto il corso della sua carriera, aveva mai provato ch'egli avesse le qualità richieste per governare un popolo libero: perciò la maggioranza delle classi colte dell'Unione gli è sempre stata contraria. Chi, dunque, l'ha posto sul seggio del Presidente e ve lo mantiene ancora? Il ricordo di una vittoria da lui riportata, vent'anni fa, sotto le mura di Nuova Orléans. Ora, questa vittoria di Nuova Orléans è un fatto d'armi molto banale, di cui ci si può occupare a lungo solo in un paese in cui non si combattono battaglie; e il popolo, che si lascia così trascinare dal prestigio della gloria, è, sicuramente, il più freddo, il più calcolatore, il meno militare e, se così posso esprimermi, il più prosaico di tutti i popoli del mondo.

L'America non ha una grande capitale ^a la cui influenza diretta o indiretta si faccia sentire su tutta l'estensione del territorio; e que-

a. L'America non ha ancora un grande capitale, ma ha già grandissime città. Filadelfia contava, nel 1830, 161.000 abitanti, e New York 202.000. Le classi inferiori, che abitano queste vaste città, formano una plebaglia più pericolosa di quella d'Europa. Essa si compone anzitutto di negri affrancati, che la legge e l'opinione condannano ad una condizione di degradazione e di miseria ereditarie. Si incontra pure in mezzo ad essa una moltitudine di europei che la sfortuna e la cattiva condotta

1. Il tema che ora affronta il Tocqueville era già stato colto con minore chiarezza, o se si vuole con minore drasticità, nel *Voyage*, pp. 205-206, 256-257, e anche p. 207. Tenendo presente il ruolo centrale di questo capitolo nella generale economia della *Démocratie en Amérique* ci si rende conto delle ragioni per cui il Tocqueville ha forzato le sue primitive impressioni.

2. Il problema già accennato in *Voyage*, p. 186.

3. Cfr. nota 3 alla p. 213.

sta la considero come una delle prime cause del perdurare delle istituzioni repubblicane negli Stati Uniti. Nelle città, non si può impedire agli uomini di accordarsi, di eccitarsi reciprocamente, di prendere risoluzioni repentine e violente. Le città sono come grandi assemblee, di cui tutti gli abitanti sono membri. Il popolo vi esercita un'influenza prodigiosa sui suoi magistrati, e sovente mette in esecuzione le sue volontà senza intermediari.

Sottomettere le province alla capitale significa, pertanto, rimettere il destino di tutto l'impero non solo nelle mani di una parte del popolo — il che è ingiusto — ma anche nelle mani del popolo abituato ad agire per conto suo, il che è molto pericoloso. La preponderanza delle capitali lede dunque gravemente il sistema rappresentativo, anzi fa ricadere le repubbliche moderne nel vizio delle repubbliche antiche, che sono tutte perite per non aver conosciuto il sistema rappresentativo.

Mi sarebbe facile enumerare qui moltissime altre cause secondarie che hanno favorito l'istituzione ed assicurano il mantenimento della repubblica democratica negli Stati Uniti. Ma in mezzo a questa massa di circostanze favorevoli ne noto due principali, e mi affretto a indicarle.

Ho già detto precedentemente che vedo nella origine degli Americani, in ciò che ho chiamato il loro punto di partenza, la prima e più efficace di tutte le cause alle quali si possa attribuire l'attuale prosperità degli Stati Uniti. Gli Americani sono stati favoriti dalla

spingono ogni giorno sulle sponde del Nuovo Mondo; questi uomini portano negli Stati Uniti i nostri vizi più grandi, e non hanno alcun interesse che possa combatterne l'influenza. Abitando il paese senza esserne cittadini, sono pronti a trarre partito da tutte le passioni che l'agitano; così abbiamo visto da qualche tempo scoppiare gravi sommosse a Filadelfia e a New York. Simili disordini sono sconosciuti nel resto del paese, che non se ne preoccupa affatto, perché la popolazione delle città non ha esercitato finora alcun potere né alcuna influenza su quella delle campagne.

Considero tuttavia la grandezza di alcune città americane, e soprattutto la natura dei loro abitanti, come un vero pericolo che minaccia l'avvenire delle repubbliche democratiche del Nuovo Mondo; e non temo di predire che, per questa ragione, esse periranno, a meno che il loro governo non arrivi a creare una forza armata che, pur restando sottomessa alle volontà della maggioranza nazionale, sia tuttavia indipendente dal popolo delle città e possa reprimerne gli eccessi.

loro nascita: i loro padri hanno un tempo importato sul territorio che ora abitano l'uguaglianza delle condizioni e delle intelligenze, da cui la repubblica democratica doveva uscire un giorno come dalla sua sorgente naturale. Questo non è ancora tutto; con un assetto sociale repubblicano, essi hanno trasmesso ai loro discendenti le abitudini, le idee e i costumi più adatti a far fiorire la repubblica. Quando penso a ciò che ha prodotto questo fatto iniziale, mi sembra di vedere tutto il destino dell'America racchiuso nel primo puritano che approdò sulle sue sponde, proprio come tutta la razza umana era contenuta nel primo uomo.

Tra le felici circostanze che hanno ancora favorito l'istituzione e ora assicurano la conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti, la prima per importanza è la scelta stessa del paese che gli Americani abitano. I loro padri hanno dato loro l'amore dell'uguaglianza e della libertà, ma è Dio stesso che, donando loro un immenso continente, ha loro accordato i mezzi per mantenersi a lungo uguali e liberi.

Il benessere generale favorisce la stabilità di tutti i governi, ma particolarmente del governo democratico, che si basa sulle disposizioni della maggioranza, e principalmente sulle disposizioni di coloro che sono i più esposti ai bisogni. Quando il popolo governa, è necessario che sia felice, affinché non rovesci lo Stato. La miseria produce nel popolo ciò che l'ambizione opera nei Re. Ora, le cause materiali e indipendenti dalle leggi, che possono portare il benessere, sono più numerose in America di quanto non lo siano state in alcun paese del mondo, in nessuna epoca della storia.

Negli Stati Uniti, non è soltanto la legislazione ad essere democratica, è la natura stessa a lavorare per il popolo.

Dove trovare, fra i ricordi dell'uomo, qualcosa di simile a ciò che accade sotto i nostri occhi nell'America del Nord?

Le famose società dell'antichità sono state tutte fondate in mezzo a popoli nemici, che hanno dovuto vincere, per stabilirsi al loro posto. Gli stessi moderni hanno trovato in qualche parte dell'America del Sud vaste contrade, abitate da popoli meno colti di loro, ma che si erano già appropriati del suolo coltivandolo. Per fondare i loro nuovi Stati, è stato loro necessario distruggere o asservire numerose popolazioni; e la civiltà ha dovuto arrossire dei suoi trionfi.

Ma l'America del Nord era abitata solo da tribù erranti, che non pensavano ad utilizzare le ricchezze naturali del suolo. L'America

del Nord era ancora, propriamente parlando, un continente vuoto, una terra deserta, che attendeva degli abitanti.

Tutto è straordinario presso gli Americani: il loro assetto sociale come le loro leggi; ma, ciò che è ancor più straordinario, è il suolo che li ospita.

Quando la terra fu data agli uomini dal Creatore, essa era giovane e inesauribile, ma loro erano deboli ed ignoranti; e, quando appresero a trar profitto dai tesori che essa racchiudeva nel suo seno, ne coprivano ormai la faccia, e ben presto dovettero combattere per acquisire il diritto di possedervi un asilo e di riposarvisi in libertà.

Fu allora che si scoprì l'America del Nord, come se Dio l'avesse tenuta in serbo e come se essa emergesse dalle acque del diluvio.

Essa presenta, come ai primi giorni della creazione, fiumi la cui sorgente non si esaurisce, verdi e umide solitudini, campi sconfinati che il vomere dell'agricoltore non ha ancora smosso. In tale condizione, essa non s'offre più all'uomo isolato, ignorante e barbaro dei primi tempi, ma all'uomo già padrone dei segreti più importanti della natura, unito ai suoi simili e istruito da un'esperienza di cinquanta secoli.

Nel momento in cui scrivo, tredici milioni di europei si estendono tranquillamente in deserti ⁴ fertili di cui essi stessi non conoscono ancora esattamente né le risorse, né l'estensione. Tre o quattro mila soldati spingono innanzi a sé la razza errante degli indigeni; dietro gli uomini armati avanzano boscaioli che tagliano le foreste, allontanano le bestie feroci, esplorano il corso dei fiumi e preparano la marcia trionfale della civiltà attraverso il deserto.

Spesso, nel corso di quest'opera, ho fatto allusione al benessere materiale di cui godono gli Americani; l'ho indicato come una delle grandi cause del successo delle loro leggi. Questa ragione è già stata addotta da molti altri prima di me: è la sola che, cadendo in qualche modo sotto gli occhi degli europei, sia divenuta popolare tra noi. Non mi dilungherò dunque su un argomento trattato così sovente e così bene compreso; aggiungerò soltanto fatti nuovi.

4. Il Tocqueville usa costantemente la parola *désert* in un senso analogo a quello della parola americana *wilderness*: traduciamo con deserto, ma deserto non significa zona arida, significa soltanto spazio in cui non c'è vita umana, e quindi, psicologicamente, solitudine.

Si immagina, di solito, che i deserti dell'America si popolino grazie agli emigranti europei che sbarcano ogni anno sulle coste del Nuovo Mondo, mentre la popolazione americana cresce e si moltiplica sulle terre che hanno occupato i suoi padri: questo è un grande errore⁵. L'europeo che approda negli Stati Uniti vi arriva senza amici, e sovente senza risorse; è obbligato, per vivere, a offrire suoi servizi, ed è raro vedergli oltrepassare la grande zona industriale che si estende lungo l'Oceano. Non si può dissodare il deserto senza un capitale o del credito: prima di arrischiarsi in mezzo alle foreste, bisogna che il corpo si sia abituato ai rigori di un clima nuovo. Sono Americani, dunque, coloro che, quotidianamente abbandonando il luogo della loro nascita, vanno lontano per crearsi vaste proprietà. Così l'europeo lascia la sua capanna per andare ad abitare le rive d'oltre atlantico, e l'americano, che è nato su queste stesse sponde, si spinge a sua volta nelle solitudini dell'Ovest. Questo doppio movimento migratorio non si arresta mai: comincia al fondo dell'Europa, continua sul grande Oceano, prosegue attraverso le solitudini del Nuovo Mondo. Milioni di uomini marciano insieme verso lo stesso punto dell'orizzonte: la loro lingua, la loro religione, i loro costumi sono differenti ma il loro scopo è comune. È stato detto loro che la fortuna si trova da qualche parte verso l'Ovest, ed essi si affrettano per raggiungerla.

Nulla può essere paragonato a questa continua migrazione della specie umana, se non, forse, ciò che accadde alla caduta dell'Impero romano. Si videro, allora come oggi, gli uomini accorrere tutti in massa verso lo stesso punto e incontrarsi tumultuosamente negli stessi luoghi; ma i disegni della Provvidenza erano diversi. Ogni nuova invasione portava dietro di sé distruzione e morte; oggi ogni nuova migrazione porta con sé un germe di prosperità e di vita.

Le conseguenze lontane di questa migrazione degli Americani verso l'Ovest ci sono ancora nascoste dall'avvenire, ma i risultati immediati sono facili da riconoscere: poiché una parte degli antichi abitanti si allontana ogni anno dagli Stati di origine, avviene che

5. E cfr. con le importanti osservazioni contenute in *Quinze jours dans le désert*, in *Voyage*, pp. 346 segg., dove il Tocqueville mette in luce l'estrema mobilità della società americana, confessando che, nelle sue illusioni di viaggiatore, si era immaginato di trovare una società del tutto diversa, e cioè statica, nelle cui stratificazioni pensava di scoprire le diverse età della società americana.

questi Stati si popolino solo molto lentamente, benché invecchino; così nel Connecticut, che conta soltanto cinquantanove abitanti per miglio quadrato, la popolazione è cresciuta solo di un quarto da quarant'anni, mentre in Inghilterra è aumentata di un terzo durante lo stesso periodo. L'emigrante europeo approda, così, in un paese semivuoto, in cui le braccia mancano all'industria; egli diventa un operaio agiato; suo figlio va a cercar fortuna in un paese vuoto, e diventa un ricco proprietario. Il primo accumula il capitale che il secondo fa valere, e non vi è miseria né presso l'immigrato, né presso il nativo.

La legislazione, negli Stati Uniti, favorisce il più possibile la divisione della proprietà⁶; ma una causa più potente della legislazione impedisce che la proprietà venga eccessivamente frazionata⁷. Lo si nota bene negli Stati che cominciano finalmente a popolarsi. Il Massachusetts è il paese più popolato dell'Unione. Vi si contano ottanta abitanti per miglio quadrato, un numero infinitamente minore di quello della Francia, dove se ne trovano centosessantadue riuniti nello stesso spazio.

Nel Massachusetts, tuttavia, è già raro che si dividano le piccole proprietà: il primogenito eredita generalmente la terra; i cadetti vanno a cercar fortuna nel deserto.

La legge ha abolito il diritto di primogenitura; ma si può dire che la Provvidenza l'ha ristabilito, senza che nessuno abbia a dolersene; e, questa volta almeno, esso non ferisce la giustizia.

Si giudicherà da un solo fatto il numero spettacoloso d'individui che lasciano così la Nuova Inghilterra, per andare a trasferire le loro case nel deserto. Ci è stato assicurato che, nel 1830, tra i membri del Congresso, ve ne erano trentasei che erano nati nel piccolo Stato del Connecticut⁷. La popolazione del Connecticut, che costituisce solo la quarantatreesima parte di quella degli Stati Uniti, forniva dunque un ottavo dei rappresentanti dell'intero paese.

a. Nella Nuova Inghilterra, il suolo è diviso in piccolissime proprietà, ma non si suddivide più.

6. Ma cfr. anche le osservazioni del Tocqueville sullo spezzettamento della proprietà che, negativo per la Francia e per l'Inghilterra, si dimostrava invece positivo in Sicilia: *Voyage en Sicile*, in *Voyage cit.*, pp. 37 segg.

7. L'affermazione è di Dens (?), in *Voyage*, p. 102.

Ma lo Stato del Connecticut manda solo cinque deputati al Congresso: gli altri trentuno vi rappresentano i nuovi Stati dell'Ovest. Se questi trentun individui fossero rimasti nel Connecticut, è probabile che, invece di essere ricchi proprietari, sarebbero rimasti piccoli agricoltori, che sarebbero vissuti oscuramente senza potersi aprire la via alla carriera politica e che, lungi dal divenire utili legislatori, sarebbero stati pericolosi cittadini.

Queste considerazioni non sfuggono allo spirito degli Americani più che al nostro.

« Non si può dubitare, dice il cancelliere Kent nel suo *Trattato sul diritto americano* (vol. IV, p. 380), che la divisione delle proprietà produca grandi mali quando sia portata all'estremo, in modo che ogni porzione di terra non basti più al mantenimento di una famiglia; ma questi inconvenienti non si sono mai fatti sentire negli Stati Uniti, e molte generazioni passeranno prima che si facciano sentire. L'estensione del nostro territorio disabitato, l'abbondanza delle terre che ci appartengono e la corrente continua di emigrazione che, partendo dalle sponde dell'Atlantico, si dirige continuamente verso l'interno del paese, bastano e basteranno per molto tempo ancora ad impedire il frazionamento delle eredità ».

Sarebbe difficile descrivere l'avidità con cui l'americano si getta su questa immensa preda che la fortuna gli offre. Per ghermirla, egli affronta senza paura la freccia dell'indiano e le malattie del deserto; il silenzio delle foreste non lo commuove e l'avvicinarsi delle bestie feroci non lo turba: una passione più forte dell'amore per la vita lo pungola senza tregua. Davanti a lui si estende un continente sconfinato, e si direbbe che, temendo già di non trovarvi posto, egli si affretti per timore di arrivare troppo tardi. Ho parlato dell'emigrazione degli antichi Stati; ma che dire di quella dei nuovi? Non sono cinquant'anni che l'Ohio è stato fondato: la maggior parte di coloro che l'abitano non vi è nato; la sua capitale non conta trent'anni d'esistenza, e un'immensa distesa di campi deserti copre ancora il suo territorio; tuttavia la popolazione dell'Ohio si è già rimessa in cammino verso l'Ovest: la maggior parte di coloro che scendono nelle fertili praterie dell'Illinois sono abitanti dell'Ohio. Questi uomini hanno lasciato la loro prima patria per stare bene; essi lasciano la seconda per star meglio ancora: quasi dappertutto trovano la fortuna, ma non la felicità. In loro il desiderio del benessere è divenuto una passione inquieta e ardente, che si accresce nella mi-

sura in cui è soddisfatta. Essi hanno un tempo spezzato i legami che li univano al suolo natìo; dopo, non ne hanno stretto altri. Per essi l'emigrazione ha cominciato coll'essere un bisogno; oggi essa è diventata ai loro occhi una specie di gioco d'azzardo, di cui amano le emozioni, quanto il guadagno.

Talvolta l'uomo cammina così rapidamente che il deserto riappare dietro lui. La foresta non ha fatto che cedere sotto i suoi piedi; appena egli è passato, essa si risolleva. Non è raro, percorrendo i nuovi Stati dell'Ovest, incontrare dimore abbandonate in mezzo ai boschi; sovente si scoprono i resti di una capanna nella più profonda solitudine, e si resta meravigliati attraversando dissodamenti abbozzati, che attestano insieme la potenza e l'incostanza umana. Tra questi campi abbandonati, su queste rovine recenti, l'antica foresta non tarda a germogliare nuovi polloni; gli animali riprendono possesso del loro regno: la natura, ridendo, copre di rami verdi e di fiori le vestigia dell'uomo, e si affretta a far sparire la sua effimera traccia.

Mi ricordo che, attraversando una delle regioni deserte che coprono ancora lo Stato di New York, giunsi sulle sponde di un lago⁸ tutto circondato di foreste, come al principio del mondo. Una piccola isola sorgeva in mezzo alle acque. Il bosco che la copriva, estendendo intorno ad essa il suo fogliame, ne nascondeva interamente le coste. Sulle rive del lago, nulla annunciava la presenza dell'uomo; soltanto si scorgeva all'orizzonte una colonna di fumo che, andando perpendicolarmente dalla cima degli alberi fino alle nuvole, sembrava pendere dall'alto del cielo piuttosto che salirvi.

Una piroga indiana era tirata sulla sabbia; ne approfittai per andare a visitare l'isola che aveva prima attirato i miei sguardi, e non tardai a giungere sulla sua riva. L'isola intera formava una di quelle deliziose solitudini del Nuovo Mondo, che fanno quasi rimpiangere all'uomo civile la vita selvaggia. Una vegetazione lussureggiante annunciava con le sue meraviglie le incomparabili ricchezze del suolo. Vi regnava, come in tutti i luoghi deserti dell'America del Nord, un silenzio profondo interrotto soltanto dal monotono tubare dei colombi selvatici o dai colpi che il picchio verde batteva sulla cor-

8. Cfr. il *Voyage au lac Onéida*, in *Voyage*, pp. 336 segg., dove si dà un resoconto dell'esplorazione lievemente diverso.

teccia degli alberi. Ero ben lontano dal credere che quel luogo fosse stato un tempo abitato, tanto la natura vi sembrava ancora abbandonata a sé stessa; ma, giunto al centro dell'isola, credetti tutt'a un tratto di trovare le tracce dell'uomo. Esaminai allora con cura tutti gli oggetti che c'erano nei pressi, e presto non dubitai più che un europeo fosse venuto a cercare un rifugio in quel luogo. Ma quanto la sua opera aveva cambiato aspetto! Il bosco, che un tempo egli aveva tagliato per farsene un rifugio, aveva poi germogliato nuovi alberi; i suoi recinti erano diventati siepi vive, e la sua capanna era trasformata in un boschetto. In mezzo a questi arbusti, si scorgevano ancora alcune pietre annerite dal fuoco, sparse intorno a un mucchietto di cenere; senza dubbio in quel luogo vi era stato il focolare: il camino, crollando, l'aveva coperto delle sue macerie. Per qualche tempo ammirai in silenzio le risorse della natura e la debolezza dell'uomo; e, quando infine dovetti allontanarmi da quei luoghi incantati, ripetei ancora con tristezza: come! già delle rovine!

In Europa, siamo abituati a considerare come un grande pericolo sociale l'inquietudine dello spirito, il desiderio smodato delle ricchezze, l'amore estremo per l'indipendenza. Sono precisamente queste le cose che garantiscono alle repubbliche americane un lungo e pacifico avvenire. Senza queste passioni inquiete, la popolazione si concentrerebbe in certi luoghi e proverebbe presto, come da noi, bisogni difficili da soddisfare. Felice paese il Nuovo Mondo, dove i vizi dell'uomo sono quasi altrettanto utili alla società, quanto le sue virtù!

Tutto questo esercita una grande influenza sul modo con cui si giudicano le azioni umane nei due emisferi. Sovente gli Americani chiamano lodevole industriosità ciò che noi chiamiamo amore del guadagno, e vedono una certa viltà d'animo in ciò che noi consideriamo moderazione dei desideri.

In Francia si ritiene che la semplicità dei gusti, la tranquillità dei costumi, il senso della famiglia e l'amore del paese natìo siano grandi garanzie di tranquillità e di felicità per lo Stato; ma in America niente sembra più pregiudizievole per la società che simili virtù. I Francesi del Canada⁹, che hanno fedelmente conservato le tra-

9. Nel *Voyage* le notazioni sul Canada sono assai numerose, ma non le ritroviamo nella *Démocratie en Amérique*: cfr. pp. 74-75, 77-85, 210-219.

dizioni degli antichi costumi, trovano già difficoltà a vivere sul loro territorio; e questo piccolo popolo appena nato sarà presto in preda alle miserie delle vecchie nazioni. Nel Canada gli uomini più colti, buoni e amanti della patria fanno sforzi straordinari per distogliere il popolo dalla semplice felicità che ancora gli basta. Esaltano i vantaggi della ricchezza allo stesso modo che da noi esalterebbero forse i pregi di un'onesta mediocrità, e mettono più cura a pungolare le passioni umane di quanti sforzi non si facciano altrove per calmarle. Scambiare i piaceri puri e tranquilli, che la patria offre anche al povero, per gli sterili godimenti offerti dal benessere sotto un cielo straniero; fuggire il focolare paterno e il suolo in cui riposano gli avi, abbandonare i vivi e i morti per correre dietro alla fortuna: non c'è nulla che ai loro occhi meriti più lode.

Ai nostri giorni l'America dà agli uomini un territorio sempre più vasto della stessa industria che lo fa fruttare.

In America, dunque, non ci sarà mai cultura sufficiente, poiché la cultura, al tempo stesso che può essere utile a colui che la possiede, si volge anche a profitto di coloro che non l'hanno affatto. Non sono da temere i nuovi bisogni, poiché tutti i bisogni si soddisfano facilmente; non bisogna temere di farvi sorgere troppe passioni, poiché tutte le passioni trovano un alimento facile e salutare; non si può rendere gli uomini troppo liberi, perché non sono quasi mai tentati di fare un cattivo uso della libertà.

Le repubbliche americane del nostro tempo sono come compagnie commerciali, formate per sfruttare in comune le terre deserte del Nuovo Mondo, e occupate in un commercio che prospera.

Le passioni, che agitano più profondamente gli Americani, sono passioni commerciali e non passioni politiche, o piuttosto essi trasferiscono nella politica le abitudini del commercio. Essi amano l'ordine, senza cui gli affari non possono prosperare, e stimano in modo particolare la regolarità dei costumi, che crea le buone famiglie; preferiscono il buon senso che crea le grandi fortune al genio che sovente le dissipa; le idee generali spaventano i loro spiriti abituati ai calcoli positivi, e fra loro la pratica è più in onore della teoria.

È in America che bisogna andare, per comprendere quale potere eserciti il benessere materiale sulle azioni politiche e perfino sulle stesse opinioni che dovrebbero essere sottomesse solo alla ragione. È fra gli stranieri che si scopre soprattutto la verità di questo. La

maggior parte degli emigranti d'Europa portano nel Nuovo Mondo questo amore selvaggio dell'indipendenza e del cambiamento, che nasce così spesso in mezzo alle nostre miserie. Ho incontrato talvolta negli Stati Uniti degli Europei, che un tempo erano stati costretti a fuggire dal loro paese per le loro opinioni politiche. Tutti mi stupivano per i loro discorsi; ma uno di essi mi colpì più d'ogni altro. Mentre attraversavo uno dei distretti più remoti della Pennsylvania, mi sorprese la notte, e andai a chiedere ospitalità alla porta di un ricco piantatore: era un francese. Mi fece sedere presso il suo focolare, e ci mettemmo a discorrere liberamente, come si conviene a persone che si incontrano in fondo ad una foresta, a duemila leghe dal paese che li ha visti nascere. Non ignoravo che il mio ospite era stato quarant'anni prima un grande livellatore e un ardente demagogo. Il suo nome era rimasto nella storia.

Rimasi, dunque, stranamente sorpreso nel sentirlo discutere del diritto di proprietà come avrebbe potuto fare un economista o, sarei tentato di dire, un proprietario; egli parlò della gerarchia necessaria che la fortuna stabilisce tra gli uomini, dell'obbedienza alla legge stabilita, dell'influenza dei buoni costumi nelle repubbliche e dell'aiuto che le idee religiose prestano all'ordine e alla libertà: gli capitò perfino di citare quasi inavvertitamente, a sostegno di una sua opinione politica, l'autorità di Gesù Cristo.

Ammiravo, ascoltandolo, l'imbecillità della ragione umana. Questo è vero o falso: come scoprirlo in mezzo alle incertezze della scienza e delle diverse lezioni dell'esperienza? Sopraggiunge un fatto nuovo che toglie tutti i miei dubbi. Ero povero, eccomi ricco: se almeno il benessere, agendo sulla mia condotta, lasciasse almeno libero il mio giudizio! Ma no, le mie opinioni sono effettivamente cambiate con la mia fortuna, e nell'avvenimento felice di cui approfitto, ho realmente scoperto la ragione determinante, che finora mi era sfuggita.

L'influenza del benessere si esercita ancor più liberamente sugli Americani che sugli stranieri. L'americano ha sempre visto sotto i suoi occhi l'ordine e la prosperità pubblica concatenarsi l'uno all'altra e camminare di pari passo; egli non immagina affatto che possano vivere separatamente: egli non ha dunque nulla da dimenticare, e non deve perdere, come tanti europei, quello che ancora conserva della sua prima educazione.

L'influenza delle leggi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.

Le tre cause principali della conservazione della repubblica democratica. - Forma federale. - Istituzioni comunali. - Potere giudiziario.

Lo scopo principale di questo libro era di fare conoscere le leggi degli Stati Uniti; se questo scopo è stato raggiunto, il lettore ha già potuto giudicare personalmente quali, tra queste leggi, tendono realmente a mantenere la repubblica democratica e quali la mettono in pericolo. Se non vi sono riuscito in tutto il corso del libro, vi riuscirei ancora meno in un capitolo.

Non voglio rifare la strada già percorsa, e poche righe debbono bastare a riassumere il mio pensiero.

Tre cose sembrano concorrere, più di tutte le altre, alla conservazione della repubblica democratica nel Nuovo Mondo:

La prima è la forma federale che gli Americani hanno adottato, e che permette all'Unione di godere della potenza di una grande repubblica e della sicurezza di una piccola.

Rintraccio la seconda nelle istituzioni comunali che, moderando il dispotismo della maggioranza, danno nello stesso tempo al popolo il gusto della libertà e l'arte di essere libero.

La terza si trova nella costituzione del potere giudiziario. Ho mostrato come i tribunali servano a correggere gli errori della democrazia, e come senza poter mai arrestare i movimenti della maggioranza, essi riescano a rallentarli e a dirigerli.

L'influenza dei costumi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.

Come ho detto sopra, considero i costumi come una delle grandi cause generali a cui si può attribuire la conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti.

Intendo qui la parola *costumi* nel senso che gli antichi attribuivano alla parola *mores*; la applico non solo ai costumi propriamente detti, che si potrebbero definire le abitudini del cuore, ma alle varie nozioni che gli uomini possiedono, alle diverse opinioni che hanno corso in mezzo a loro, e all'insieme delle idee con cui si formano le abitudini dello spirito.

Comprendo, dunque, con questa parola tutta la disposizione morale ed intellettuale di un popolo. Il mio scopo non è di fare un quadro dei costumi americani; mi limito in questo momento a ricercare solo quelli che favoriscono la conservazione delle istituzioni politiche.

La religione considerata come istituzione politica e come essa serva potentemente alla conservazione della repubblica democratica presso gli Americani.

L'America del Nord popolata da uomini che professavano un Cristianesimo democratico e repubblicano. - Arrivo dei cattolici. - Perché ai giorni nostri i cattolici costituiscono la classe più democratica e più repubblicana.

Accanto ad ogni religione si trova un'opinione politica che, per affinità, le è unita.

Lasciate allo spirito umano di seguire le sue tendenze, ed esso regolerà in modo uniforme la società politica e la città divina; cercherà, oserei dire, di armonizzare la terra col cielo.

La maggior parte dell'America inglese è stata popolata da uomini che, dopo essersi sottratti all'autorità del Papa, non si erano sottomessi a nessun'altra supremazia religiosa; pertanto questi uomini portarono nel Nuovo Mondo un cristianesimo che non saprei meglio definire se non chiamandolo democratico e repubblicano: ciò favorì singolarmente lo stabilirsi della repubblica e della democrazia nella politica. Fin da principio, la politica e la religione si trovarono d'accordo, e in seguito non hanno mai cessato di esserlo.

Circa cinquant'anni fa, l'Irlanda cominciò a versare in seno agli Stati Uniti una popolazione cattolica. Da parte sua, il cattolicesimo americano fece proseliti: vi sono oggi nell'Unione più di un milione di cristiani che professano le verità della Chiesa romana.

Questi cattolici mostrano una grande fedeltà alle pratiche del loro culto, e sono pieni di ardore e di zelo per la loro fede; e tuttavia formano la classe più repubblicana e più democratica che vi sia negli Stati Uniti. Questo fatto, a prima vista, sorprende, ma la riflessione ne scopre facilmente le cause nascoste ¹⁰.

10. Il Tocqueville riprende, o meglio sviluppa e approfondisce, un appunto contenuto nel *Voyage*, p. 179, nel quale riconduce la posizione politica ultra-democratica dei cattolici americani al fatto che erano poveri.

Penso che sia un errore considerare la religione cattolica come un nemico naturale della democrazia. Tra le varie dottrine cristiane il cattolicesimo mi sembra, invece, una delle più favorevoli all'uguaglianza delle condizioni. Presso i cattolici, la società religiosa si compone soltanto di due elementi: il sacerdote e il popolo. Il sacerdote solo si eleva al di sopra dei fedeli: sotto di lui tutti sono uguali.

In materia di dogmi, il cattolicesimo pone tutti gli uomini allo stesso livello d'intelligenza; obbliga ai particolari delle stesse credenze il sapiente come l'ignorante, l'uomo di genio come il volgare; impone le stesse pratiche al ricco come al povero; infligge le stesse austerità al potente come al debole; non transige con nessun mortale, e, applicando a ogni uomo la stessa misura, ama confondere tutte le classi della società ai piedi di un medesimo altare, così come esse sono fuse insieme agli occhi di Dio.

Se il cattolicesimo dispone i fedeli all'obbedienza, non li prepara però all'ineguaglianza. Il contrario si deve dire per il protestantesimo, che, generalmente, porta gli uomini all'indipendenza più che all'uguaglianza.

Il cattolicesimo è come una monarchia assoluta. Togliete il sovrano, e le condizioni saranno più uguali che nelle repubbliche.

Sovente è accaduto che il sacerdote cattolico sia uscito dal santuario per penetrare come una potenza nella società, e che sia venuto a prendere posto nella gerarchia sociale; allora, qualche volta, egli ha usato la sua influenza religiosa per assicurare la durata di un ordine politico di cui faceva parte: così si sono visti dei cattolici partigiani dell'aristocrazia per spirito di religione.

Ma una volta che i preti siano allontanati o si allontanino dal governo, come accade negli Stati Uniti, non vi sono uomini che, per le loro credenze, siano più disposti dei cattolici a introdurre nel mondo politico l'idea dell'uguaglianza delle condizioni.

Se, dunque, i cattolici americani non sono violentemente trascinati dalla natura della loro fede verso opinioni democratiche e repubblicane, tuttavia non ne sono gli avversari naturali; e la loro posizione sociale, così come il loro esiguo numero, comandano loro di abbracciare queste opinioni.

La maggior parte dei cattolici sono poveri, e hanno bisogno che tutti i cittadini abbiano il diritto di governare, per arrivare essi stessi al governo. I cattolici sono in minoranza, e hanno bisogno che si rispettino tutti i diritti, per essere sicuri del libero esercizio dei loro.

Queste due cause li spingono, a loro stessa insaputa, verso dottrine politiche che adotterebbero, forse, con meno ardore se fossero ricchi e predominanti.

Il clero cattolico degli Stati Uniti non ha tentato di lottare contro questa tendenza politica e cerca piuttosto di giustificarla. I sacerdoti cattolici in America hanno diviso il mondo intellettuale in due parti: nell'una hanno lasciato i dogmi rivelati, e ad essi si sottomettono senza discuterli; nell'altra hanno posto la verità politica, e sono convinti che Dio l'ha lasciata alla libera ricerca degli uomini. Così, i cattolici degli Stati Uniti sono, insieme, i fedeli più sottomessi e cittadini più indipendenti.

Si può dunque dire che negli Stati Uniti non c'è una sola dottrina religiosa che si dimostri ostile alle istituzioni democratiche e repubblicane. Tutte le confessioni religiose tengono lo stesso linguaggio; le opinioni si accordano con le leggi, e nello spirito umano non regna, per così dire, che una sola corrente.

Mentre visitavo una delle più grandi città dell'Unione, mi invitarono ad assistere ad una riunione politica, il cui scopo era quello di soccorrere i Polacchi e di far loro pervenire armi e danaro.

Trovai, così, da due a tremila persone riunite in una grande sala, che era stata preparata per accoglierle. Poco dopo, un sacerdote, rivestito dei suoi abiti ecclesiastici, si avanzò sull'orlo della predella destinata agli oratori. I presenti, dopo essersi scoperti, si alzarono, in silenzio, ed egli parlò in questi termini:

« Dio onnipotente! Dio degli eserciti! Tu che hai sostenuto il cuore e guidato il braccio dei nostri padri, quando essi difendevano i sacri diritti della loro indipendenza nazionale, tu che li hai fatti trionfare di un'odiosa oppressione, e hai accordato al nostro popolo i benefici della pace e della libertà, o Signore! volgi uno sguardo benigno verso l'altro emisfero; guarda con compassione un popolo eroico che lotta oggi, come noi abbiamo fatto un tempo, e per la difesa degli stessi diritti! Signore, che hai creato tutti gli uomini sullo stesso modello, non permettere che il dispotismo venga a deformare la tua opera e a mantenere l'ineguaglianza sulla terra. Dio onnipotente! Veglia sui destini dei Polacchi, rendili degni di essere liberi; la tua saggezza regni nei loro consigli, la tua forza sia nelle loro braccia; diffondi il terrore tra i loro nemici, dividi le potenze che tramano la loro rovina, e non permettere che l'ingiustizia, di cui il mondo è stato testimone cinquant'anni fa, si compia oggi. Si-

gnore, che tieni nella tua mano potente il cuore dei popoli come quello degli uomini, suscita degli alleati alla sacra causa del buon diritto; fa che la nazione francese sorga finalmente, e, uscendo dal riposo in cui i suoi capi la tengono, venga a combattere ancora una volta per la libertà del mondo!

O Signore! non allontanare mai da noi il tuo sguardo; consentici di essere sempre il popolo più religioso, come il più libero.

Dio onnipotente, esaudisci oggi la nostra preghiera: salva i Polacchi. Te lo domandiamo in nome del tuo Figlio prediletto, Nostro Signore Gesù Cristo, che è morto sulla croce per la salvezza di tutti gli uomini. *Amen* ».

Tutta l'assemblea ripeté in raccoglimento: *Amen*.

Influenza indiretta che le fedi religiose esercitano sulla società politica negli Stati Uniti.

Morale del Cristianesimo che si ritrova in tutte le sette. - Influenza della religione sui costumi degli Americani. - Rispetto del vincolo matrimoniale. - Come la religione trattenga l'immaginazione degli Americani entro certi limiti e moderi in essi la passione delle novità. - Opinione degli Americani sull'utilità politica della religione. - Loro sforzi per estenderne ed assicurarne l'influsso.

Ho appena mostrato quale sia, negli Stati Uniti, l'azione diretta esercitata dalla religione sulla politica. La sua azione indiretta mi sembra ancora molto più potente; ed è proprio quando non parla di libertà, che essa meglio insegna agli Americani l'arte di essere liberi.

C'è una innumerevole moltitudine di sette religiose negli Stati Uniti. Pur differenziandosi nel culto che bisogna rendere al Creatore, sono tutte d'accordo sui doveri degli uomini gli uni verso gli altri. Ogni setta adora Dio a suo modo, ma tutte predicano la stessa morale in nome di Dio. Se all'uomo, come individuo, è indispensabile che la sua religione sia vera, non è così per la società. La società, infatti, non ha nulla da temere, né da sperare dall'altra vita; e ciò che le importa maggiormente non è tanto che tutti i cittadini professino la vera religione, ma che ne professino una. D'altronde tutte le sette negli Stati Uniti si ritrovano nella grande unità cristiana, e la morale del Cristianesimo è dappertutto la stessa.

Si può pensare che un certo numero di Americani seguano, nel culto che rendono a Dio, più le loro abitudini che le loro convinzio-

ni. D'altronde negli Stati Uniti il sovrano è religioso, e, di conseguenza, l'ipocrisia deve essere comune. Pure l'America è ancora il paese in cui la religione cristiana ha conservato maggior vero potere sulle anime; e nulla meglio dimostra quanto essa sia utile e necessaria all'uomo, il fatto che il paese, in cui essa esercita ai nostri giorni il maggior dominio, è nello stesso tempo il più civile e il più libero.

Ho detto che i sacerdoti americani si pronunciano in favore della libertà civile, anche quelli che non ammettono la libertà religiosa; tuttavia non li si vede prestare il loro appoggio a nessun sistema politico in particolare. Essi hanno cura di tenersi al di fuori della politica e non si immischiano nelle combinazioni dei partiti. Non si può, dunque, dire che negli Stati Uniti la religione eserciti un'influenza diretta sulle leggi, né sulle opinioni politiche, ma piuttosto che essa dirige i costumi e, regolando la famiglia, contribuisce a regolare lo Stato.

Non ho il minimo dubbio che la grande severità di costumi, che si nota negli Stati Uniti, abbia la sua prima fonte nelle credenze religiose. La religione è spesso impotente a trattenere l'uomo in mezzo alle innumerevoli tentazioni, che la fortuna gli presenta. Essa non può moderare in lui l'ardore di arricchirsi, ma regna sovrana sull'anima della donna, ed è la donna che fa i costumi. L'America è sicuramente il paese in cui il vincolo matrimoniale è più rispettato e in cui si è concepita l'idea più alta e più giusta della felicità coniugale.

In Europa quasi tutti i disordini della società sorgono intorno al focolare domestico e non lontano dal talamo. È qui che gli uomini concepiscono il disprezzo dei legami naturali e dei piaceri leciti, il gusto del disordine, l'inquietudine del cuore, l'instabilità dei desideri. Agitato dalle passioni tumultuose, che hanno sovente turbato la sua dimora, l'europeo si sottomette a fatica ai poteri legislativi dello Stato. Quando, uscendo dalle agitazioni del mondo politico, l'americano rientra in seno alla sua famiglia, vi trova l'immagine dell'ordine e della pace. Qui tutti i suoi piaceri sono semplici e naturali, le sue gioie innocenti e tranquille; e, poiché egli giunge alla felicità attraverso una vita regolare, si abitua facilmente a regolare senza pena le sue opinioni come i suoi gusti.

Mentre l'europeo cerca di sfuggire alle sue pene domestiche turbando la società, l'americano attinge nella sua dimora quell'amore dell'ordine che poi porta negli affari dello Stato.

Negli Stati Uniti la religione non regola solamente i costumi, ma estende il suo dominio fin sulle intelligenze.

Tra gli Anglo-americani, gli uni professano i dogmi cristiani perché vi credono, gli altri perché temono di non aver l'aria di credervi. Il Cristianesimo regna, dunque, senza ostacoli, con il consenso di tutti; ne risulta, come ho già detto altrove, che tutto è certo e fermo nel mondo morale, mentre il mondo politico sembra abbandonato alla discussione e agli esperimenti degli uomini. Così lo spirito umano non scorge mai davanti a sé un campo illimitato: quale che sia la sua audacia, di tanto in tanto sente di doversi arrestare davanti a barriere insormontabili. Prima di fare innovazioni, è costretto ad accettare certi dati primi, e a sottomettere le sue concezioni più ardite a certe forme che lo trattengono e lo fermano.

L'immaginazione degli Americani, nei suoi voli più alti, non ha che un cammino circospetto ed incerto; il suo andamento è impacciato e le sue opere incomplete. Queste abitudini di discrezione si ritrovano nella società politica e favoriscono singolarmente la tranquillità del popolo, come pure la durata delle istituzioni che esso si è dato. La natura e le circostanze hanno fatto dell'abitante degli Stati Uniti un uomo audace; è facile accorgersene, quando si vede in quale maniera insegua la fortuna. Se lo spirito degli Americani fosse libero da ogni impedimento, non si tarderebbe a incontrare tra loro i più arditi innovatori e i più implacabili logici del mondo. Ma i rivoluzionari americani sono obbligati a professare apertamente un certo rispetto per la morale e l'equità cristiana, che non permette loro di violarne facilmente le leggi quando si oppongono all'esecuzione dei loro disegni, e, anche se potessero elevarsi al di sopra dei loro scrupoli, si sentirebbero ancora trattenuti da quelli dei loro partigiani. Fino ad oggi non si è trovato nessuno, negli Stati Uniti, che abbia osato proporre questa massima: che tutto è permesso nell'interesse della società. Massima empia, che sembra essere stata inventata in un secolo di libertà per legittimare la venuta dei tiranni.

Così dunque, nello stesso tempo che la legge permette al popolo americano di fare tutto, la religione gli impedisce di concepire tutto e gli proibisce di tutto osare.

La religione che, presso gli Americani, non si immischia mai direttamente nel governo della società, deve dunque essere considerata come la prima delle loro istituzioni politiche, poiché, se non dà loro il gusto della libertà, ne facilita molto l'uso.

Gli stessi abitanti degli Stati Uniti considerano le credenze religiose da questo punto di vista. Non so se tutti gli Americani credano nella loro religione, perché chi può leggere in fondo ai cuori? Ma sono sicuro che essi la ritengono necessaria alla conservazione delle istituzioni repubblicane. Questa opinione non appartiene a una classe di cittadini o a un partito, ma alla nazione intera; la si trova in tutte le classi.

Negli Stati Uniti, se un uomo politico attacca una setta, non è una buona ragione perché gli stessi partigiani di questa setta non lo sostengano, ma se attacca tutte le sette insieme, tutti lo fuggono, ed egli resta solo.

Mentre ero in America, si presentò un testimone alle assise della contea di Chester (Stato di New York), e dichiarò di non credere all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima. Il presidente rifiutò di ricevere il suo giuramento, dato che, egli disse, il testimone aveva distrutto precedentemente tutta la fede che si poteva prestare alle sue parole^a. I giornali riportarono il fatto senza commenti.

Gli Americani fondono così intimamente nel loro spirito il Cristianesimo e la libertà, che è quasi impossibile far loro concepire

a. Ecco in quali termini il « New York Spectator » del 23 agosto 1831 riporta il fatto: « The court of common pleas of Chester county (New York) a few days since rejected a witness who declared his disbelief in the existence of God. The presiding judge remarked that he had not before been aware that there was a man living who did not believe in the existence of God; that this belief constituted the sanction of all testimony in a court of justice; and that he knew of no cause in a christian country where a witness had been permitted to testify without such belief »¹¹.

11. « La corte dei *common pleas* della contea di Chester (New York) ha ricusato pochi giorni fa un testimone, il quale aveva dichiarato di non credere nell'esistenza di Dio. Il giudice che presiedeva notò che nel passato non aveva mai saputo che vi fosse un essere vivente che non credesse nell'esistenza di Dio; che questa fede in Dio rappresentava la garanzia per qualsiasi testimonianza in una corte di giustizia e che non conosceva alcun processo in un paese cristiano in cui fosse stato permesso a una persona di testimoniare senza una tale fede in Dio ».

l'uno senza l'altra; e per loro non è una di quelle sterili credenze che il passato lega al presente, e che sembrano vegetare in fondo all'anima, piuttosto che vivere.

Ho visto degli Americani associarsi per mandare sacerdoti nei nuovi Stati dell'Ovest, e per fondarvi scuole e chiese; essi temono che la religione venga a smarrirsi in mezzo ai boschi, e che il popolo che nasce non possa essere libero come quello da cui è uscito. Ho incontrato ricchi abitanti della Nuova Inghilterra, che abbandonavano il loro paese natale allo scopo di andare a gettare sulle rive del Missouri o nelle praterie dell'Illinois i fondamenti del Cristianesimo e della libertà. È così che negli Stati Uniti lo zelo religioso si riscalda sempre al focolare del patriottismo. Voi pensate che questi uomini agiscano unicamente in considerazione dell'altra vita, ma vi sbagliate. L'eternità non è che una delle loro preoccupazioni. Se interrogate questi missionari della civiltà cristiana, sarete molto sorpresi di udirli parlare così spesso dei beni di questo mondo, e di trovare dei politici dove credevate di vedere soltanto dei religiosi: « Tutte le repubbliche americane, vi diranno, sono solidali le une con le altre; se le repubbliche dell'Ovest cadessero nell'anarchia o subissero il giogo del dispotismo, le istituzioni repubblicane che fioriscono sulle sponde dell'Oceano Atlantico sarebbero in gran pericolo; abbiamo dunque interesse che i nuovi Stati siano religiosi, affinché ci permettano di restare liberi » ¹².

Queste sono le opinioni degli Americani; ma il loro errore è manifesto: infatti ogni giorno mi si dimostra molto dottamente che tutto è bene in America, eccettuato precisamente questo spirito religioso che ammiro; e apprendo che alla libertà e alla felicità della specie umana, dall'altro lato dell'Oceano, manca soltanto di credere, con Spinoza, all'eternità del mondo, e di sostenere, con Cabanis ¹³, che il cervello secerne il pensiero. A queste affermazioni, in verità, io non ho nulla da rispondere, se non che coloro i quali tengono questo linguaggio non sono stati in America, e non hanno

12. Così Clay a Tocqueville, in *Voyage*, p. 102.

13. Pierre-Jean-Georges Cabanis (1757-1808), pensatore materialista francese, in rapporto con Holbach, Diderot, Condillac, Condorcet, intimo di B. Franklin. Insegnò all'École de Médecine dal 1795. Scrisse *Rapports du physique et du moral*, in cui sostenne che il cervello era l'organo della « secrezione del pensiero ». In seguito ammise l'esistenza di fattori extra-materiali: *Lettre à Fauriel sur les causes premières*. Cfr. ora *Oeuvres complètes*, a cura di Thurot, Paris, 1823-1825.

visto né popoli religiosi, né popoli liberi. Li attendo dunque al ritorno.

Vi sono in Francia delle persone che considerano le istituzioni repubblicane come lo strumento passeggero della loro grandezza. Esse misurano a occhio lo spazio immenso che separa i loro vizi e le loro miserie dalla potenza e dalle ricchezze, e vorrebbero ammucchiare delle rovine in questo abisso per cercare di colmarlo. Costoro stanno alla libertà come le compagnie di ventura del Medio Evo stavano ai Re; fanno la guerra per proprio conto, anche se portano i suoi colori; la repubblica vivrà sempre abbastanza a lungo per trarli dalla loro presente bassezza. Non è ad essi che io parlo; mi rivolgo ad altri che vedono nella repubblica uno Stato permanente e tranquillo, uno scopo necessario verso cui le idee e i costumi trascinano ogni giorno le società moderne, e che vorrebbero sinceramente preparare gli uomini ad essere liberi. Quando costoro attaccano le credenze religiose, seguono le loro passioni e non i loro interessi. È il dispotismo che può fare a meno della fede, non la libertà. La religione è molto più necessaria nella repubblica che essi preconizzano, che nella monarchia che essi attaccano, e ancor più necessaria nelle repubbliche democratiche che in tutte le altre. Come la società potrebbe non correre il rischio di perire, se, mentre il legame politico si allenta, il legame morale non si restringe? E che fare di un popolo padrone di sé stesso, se non è sottomesso a Dio?

Principali cause che rendono potente la religione in America.

Cura che hanno avuto gli Americani di separare la Chiesa dallo Stato. - Le leggi, l'opinione pubblica, gli sforzi dei sacerdoti stessi concorrono a questo risultato. - È a questa causa che bisogna attribuire la forte influenza che la religione esercita sugli animi negli Stati Uniti. - Perché. - Qual è ai giorni nostri la condizione naturale degli uomini in fatto di religione. - Quale causa particolare e accidentale si opponga, in certi paesi, a che gli uomini si conformino a questa condizione.

I filosofi del diciottesimo secolo spiegavano in modo molto semplice il graduale affievolirsi delle credenze religiose. Lo zelo religioso, dicevano, deve spegnersi a misura che la libertà e la cultura aumentano. È spiacevole che i fatti non si accordino con questa teoria.

Vi sono in Europa dei popoli la cui incredulità non è uguagliata che dall'abbrutimento e dall'ignoranza, mentre in America si vede

uno dei popoli più liberi e più civili del mondo adempiere con ardore a tutti i doveri esteriori della religione.

Al mio arrivo negli Stati Uniti, fu l'aspetto religioso del paese che colpì subito la mia attenzione¹⁴. A misura che prolungavo il mio soggiorno, scorgevo le grandi conseguenze politiche che derivavano da questi nuovi fatti.

Avevo visto lo spirito di religione e lo spirito di libertà procedere in Francia quasi sempre in senso contrario. Qui, li ritrovai intimamente uniti l'uno all'altro: regnavano insieme sullo stesso suolo.

Ogni giorno sentivo crescere in me il desiderio di conoscere la causa di questo fenomeno.

Per comprenderlo, interrogai i fedeli di tutte le confessioni; ricercai soprattutto la compagnia dei sacerdoti, che conservano il deposito delle diverse credenze e che hanno un interesse personale alla loro durata. La religione che professo mi avvicinava particolarmente al clero cattolico, e non tardai a contrarre una specie d'intimità con parecchi dei suoi membri. A ciascuno di loro espressi il mio stupore ed esposi i miei dubbi: trovai che tutti questi uomini non differivano tra loro se non su dettagli, ma tutti attribuivano principalmente alla completa separazione della Chiesa e dello Stato il pacifico impero che la religione esercita nel loro paese. Non temo di affermare che, durante il mio soggiorno in America, non ho incontrato un solo uomo, sacerdote o laico, che non fosse d'accordo su questo punto.

Ciò mi indusse ad esaminare, più attentamente di quanto non avessi fatto fino allora, la posizione che i sacerdoti americani occupano nella società politica. Mi accorsi con sorpresa ch'essi non occupano alcun impiego pubblico^a. Io non ne vidi alcuno nell'ammini-

a. A meno che non si dia questo nome alle funzioni che molti di loro hanno nelle scuole. La maggior parte dell'educazione è affidata al clero.

14. Cfr. *Premières impressions* del 15 maggio 1831, in *Voyage*, p. 293. In quasi tutte le conversazioni il Tocqueville interroga i suoi ospiti sulla condizione della religione negli Stati Uniti; e si può facilmente affermare che questo è il problema che l'ha maggiormente appassionato nel suo viaggio: se c'è una parte della *Démocratie en Amérique* che è già tutta contenuta nel *Voyage* è proprio questa. Solo che nella *Démocratie* Tocqueville riesce a tradurre spunti occasionali, nati da conversazioni o da riflessioni personali, in una chiara posizione di pensiero politico, del tutto originale nella cultura europea dell'Ottocento.

strazione, e scoprii che non erano neanche rappresentanti in seno alle assemblee.

La legge, in parecchi Stati, aveva loro preclusa la carriera politica^a; l'opinione in tutti gli altri.

Quando, infine, volli cercare quale fosse lo spirito del clero, notai che la maggior parte dei suoi membri sembravano allontanarsi volontariamente dal potere, e mettere una specie di orgoglio professionale nel restarvi estranei.

Li udii lanciare l'anatema contro l'ambizione e la mala fede, qualunque fossero le opinioni politiche di cui avevano cura di coprirsi. Ma appresi, ascoltandoli, che gli uomini non possono essere condannabili agli occhi di Dio a causa di queste opinioni, quando sono sincere, e che non è peccato errare in materia di governo, come non è peccato sbagliarsi sul modo in cui bisogna costruire la propria dimora o tracciare il proprio solco.

Li vidi separarsi con cura da tutti i partiti, e fuggirne il contatto con tutto l'ardore dell'interesse personale.

Questi fatti finirono di provarmi che mi avevano detto il vero. Allora volli risalire dai fatti alle cause: mi domandai come potesse succedere che, diminuendo la forza apparente di una religione, si venisse ad aumentare il suo effettivo potere, e credetti che non fosse impossibile scoprirlo.

Mai il breve spazio di sessant'anni potrà rinchiudere tutta l'immaginazione dell'uomo; le gioie incomplete di questo mondo non basteranno mai al suo cuore. Solo tra tutti gli esseri, l'uomo mostra un naturale disgusto per l'esistenza e un immenso desiderio d'esi-

a. Vedere la costituzione del New York, art. 7, § 4.

Idem della Carolina del Nord, art. 31.

Idem della Virginia.

Idem della Carolina del Sud, art. 1, § 23.

Idem del Kentucky, art. 2, § 26.

Idem del Tennessee, art. 8, § 1.

Idem della Louisiana, art. 2, § 22.

L'articolo della costituzione del New York è così concepito:

« I ministri del Vangelo, essendo per loro professione consacrati al servizio di Dio e dediti alla cura di dirigere le anime, non devono essere turbati nell'esercizio di questi importanti doveri; di conseguenza, nessun ministro del Vangelo o sacerdote, a qualunque setta appartenga, potrà essere investito di alcuna funzione pubblica, civile o militare ».

stere: disprezza la vita e teme il nulla. Questi diversi istinti spingono incessantemente la sua anima verso la contemplazione di un altro mondo, ed è la religione che ve lo conduce. La religione, dunque, non è che una forma particolare della speranza, ed è così naturale al cuore umano come la speranza stessa. Per una specie di aberrazione dell'intelligenza, e grazie ad una sorta di violenza morale esercitata sulla loro natura, gli uomini si allontanano dalle credenze religiose; una inclinazione invincibile ve li riconduce. L'incredulità è un accidente; la fede soltanto è la condizione permanente dell'umanità.

Considerando le religioni solo da un punto di vista puramente umano, si può, dunque, dire che tutte le religioni attingono nell'uomo stesso un elemento di forza che non può mai venire loro meno, poiché dipende da uno dei principi costitutivi della natura umana.

So che ci sono delle epoche in cui la religione può aggiungere a questa influenza, che le è propria, la forza artificiale delle leggi e l'appoggio del potere materiale che dirige la società. Si sono viste religioni, intimamente unite ai governi terreni, dominare le anime nello stesso tempo col terrore e con la fede; ma, quando una religione contrae una simile alleanza, non temo di dirlo, agisce come potrebbe fare un uomo: essa sacrifica l'avvenire in vista del presente e, ottenendo un potere che non le è affatto dovuto, abbandona il suo potere legittimo.

Quando una religione cerca di fondare il suo regno soltanto sul desiderio d'immortalità, che tormenta ugualmente il cuore di tutti gli uomini, può aspirare all'universalità; ma, quando si unisce a un governo, deve adottare delle massime applicabili solo a certi popoli. Così, alleandosi ad un potere politico, la religione aumenta il suo potere su alcuni e perde la speranza di regnare su tutti.

Finché una religione s'appoggia soltanto su sentimenti che sono la consolazione di tutte le miserie, può attirare a sé il cuore del genere umano. Mescolata alle amare passioni di questo mondo, la si costringe qualche volta a difendere alleati, che l'interesse più che l'amore le hanno dato; e deve respingere come avversari uomini che sovente l'amano ancora, nonostante combattano coloro ai quali si è unita. La religione non può, dunque, condividere la forza materiale dei governanti, senza caricarsi di una parte degli odii che questi fanno nascere.

I poteri politici, che sembrano i più stabili, hanno per garanzia della loro durata solo le opinioni di una generazione, gli interessi di un secolo, sovente la vita di un uomo. Una legge può modificare l'assetto sociale che sembra più definitivo e meglio affermato, e con esso tutto cambia.

I poteri della società sono tutti più o meno fugaci, come i nostri anni sulla terra; essi si succedono con rapidità, come le diverse cure della vita; e non si è mai visto governo che si sia appoggiato su una disposizione invariabile del cuore umano, né che abbia potuto fondarsi su un interesse immortale.

Fintanto che una religione trova la sua forza in sentimenti, istinti, passioni che si vedono riprodursi nello stesso modo in tutte le epoche della storia, sfida lo sforzo del tempo, o perlomeno può essere distrutta solo da un'altra religione. Ma quando la religione vuole appoggiarsi sugli interessi di questo mondo, diviene fragile come tutte le potenze della terra. Sola, può sperare l'immortalità; unita a poteri effimeri, segue la loro sorte e cade sovente con le passioni passeggere che li sostengono.

Unendosi alle varie potenze politiche, la religione non può contrarre che un'alleanza onerosa. Essa non ha bisogno del loro soccorso per vivere, e servendole può morire.

Il pericolo che ho or ora segnalato esiste in tutti i tempi, ma non è sempre così visibile.

Vi sono dei secoli in cui i governi sembrano immortali, e altri in cui si direbbe che l'esistenza della società è più fragile di quella di un uomo.

Certe costituzioni mantengono i cittadini in una specie di sonno letargico, e altre li abbandonano ad una agitazione febbrile.

Quando i governi sembrano forti e le leggi stabili, gli uomini non scorgono affatto il pericolo che può correre la religione unendosi al potere.

Quando i governi si mostrano deboli e le leggi mutevoli, il pericolo colpisce tutti gli sguardi, ma spesso allora non c'è più il tempo per sfuggirlo. Bisogna, dunque, imparare a scorgerlo da lontano.

Nella misura in cui una nazione prende un assetto sociale democratico, e che si vedono le società inclinare verso la repubblica, diviene sempre più pericoloso unire la religione all'autorità; infatti si avvicinano i tempi in cui il potere passerà di mano in mano, in cui le teorie politiche si succederanno, in cui gli uomini, le leggi, le co-

stituzioni stesse scompariranno o si modificheranno ogni giorno; e questo non per un periodo di tempo limitato, ma continuamente. L'agitazione e l'instabilità dipendono dalla natura delle repubbliche democratiche, come l'immobilità e il sonno formano la legge delle monarchie assolute.

Se gli Americani, che cambiano il capo dello Stato ogni quattro anni, che eleggono nuovi legislatori ogni due anni, e rinnovano gli amministratori provinciali ogni anno; se gli Americani, che hanno affidato il mondo politico agli esperimenti dei novatori, non avessero posto la loro religione al di fuori di esso, a che cosa potrebbe aggrapparsi nel flusso e riflusso delle opinioni umane? In mezzo alla lotta dei partiti, dove andrebbe il rispetto che le è dovuto? Che cosa diverrebbe la sua immortalità, quando tutto perisse attorno a lei?

I sacerdoti americani hanno scorto questa verità prima di tutti gli altri, e vi conformano la loro condotta. Essi hanno visto che occorreva rinunciare all'influenza religiosa, se volevano acquistare un potere politico, e hanno preferito perdere l'appoggio del potere, piuttosto che condividere le sue vicissitudini.

In America, la religione è forse meno potente di quanto non lo sia stata in certi tempi e presso certi popoli, ma la sua influenza è più duratura. Essa si è ridotta alle sue proprie forze, che nessuno può toglierle; essa non agisce che in una cerchia unica, ma la percorre tutta intera e vi domina senza sforzi.

Sento in Europa delle voci che si elevano da ogni parte; si deplora la mancanza della fede, e ci si domanda qual è il mezzo per restituire alla religione qualche residuo del suo antico potere.

Mi sembra che sia anzitutto necessario ricercare attentamente quale dovrebbe essere, ai nostri giorni, lo *stato naturale* degli uomini in materia di religione. Conoscendo ciò che possiamo sperare e dobbiamo temere, scorgeremo chiaramente anche lo scopo verso il quale devono tendere i nostri sforzi.

Due grandi pericoli minacciano l'esistenza delle religioni: gli scismi e l'indifferenza.

Nei secoli di fervore, capita talvolta agli uomini di abbandonare la loro religione, ma sfuggono al suo giogo solo per sottomettersi a quello di un'altra. La fede cambia oggetto, ma non muore. L'antica religione suscita, allora, in tutti i cuori ardenti amori o implacabili

odi; gli uni la abbandonano con collera, gli altri vi si attaccano con nuovo ardore: le credenze variano, la irreligione è sconosciuta.

Non è lo stesso, quando una credenza religiosa è sordamente minata da dottrine che chiamerei negative, poiché, affermando la falsità di una religione, non stabiliscono la verità di un'altra.

Allora si operano prodigiose rivoluzioni nello spirito umano, senza che l'uomo abbia l'aria di contribuirvi con le sue passioni, e, per così dire, senza ch'egli ne dubiti. Si vedono uomini che lasciano sfuggire, come per oblio, l'oggetto delle loro più care speranze. Trascinati da una corrente insensibile contro cui non hanno il coraggio di lottare, e a cui tuttavia cedono a malincuore, essi abbandonano la fede che amano, per seguire il dubbio che li conduce alla disperazione.

Nei secoli che abbiamo or ora descritto, si abbandonano le proprie credenze religiose più per freddezza che per odio; non le si rigetta, esse vi lasciano. Cessando di credere vera la religione, l'incredulo continua a giudicarla utile. Considerando le credenze religiose sotto un aspetto umano, riconosce il loro impero sui costumi, la loro influenza sulle leggi. Egli comprende come esse possano far vivere gli uomini in pace e prepararli dolcemente alla morte. Rimpiange, dunque, la fede dopo averla perduta, e, privo di un bene di cui conosce tutto il valore, teme di toglierlo a coloro che lo possiedono ancora.

Dal canto suo, chi continua a credere non teme d'esporre la sua fede a tutti gli sguardi. In coloro che non condividono le sue speranze, egli vede degli infelici, piuttosto che degli avversari; sa che può conquistare la loro stima, senza seguire il loro esempio; egli non è dunque in guerra con nessuno, e, non considerando la società nella quale vive come un'arena in cui la religione deve lottare senza tregua contro mille nemici accaniti, ama i suoi contemporanei nello stesso tempo che condanna le loro debolezze e si affligge dei loro errori.

Coloro che non credono, nascondendo la loro incredulità, e coloro che credono, mostrando la loro fede, contribuiscono a creare un'opinione pubblica favorevole alla religione; la si ama, la si sostiene, la si onora, e bisogna penetrare fino in fondo alle anime per scoprire le ferite ch'essa ha ricevuto.

La massa degli uomini, che il sentimento religioso non abbandona mai, non vede allora nulla che l'allontani dalle credenze sta-

bilite. L'istinto di un'altra vita la conduce senza fatica ai piedi degli altari e affida il suo cuore ai precetti e alle consolazioni della fede.

Perché questo quadro non è applicabile a noi?

Io scorgo, tra noi, degli uomini che hanno cessato di credere al Cristianesimo, senza aderire ad alcuna religione.

Ne vedo altri che sono fermi nel dubbio, e fingono già di non credere più.

Più lontano, incontro dei cristiani che credono ancora e non osano dirlo.

In mezzo a questi tiepidi amici e a questi ardenti avversari, scopro infine un piccolo numero di fedeli pronti a sfidare ogni ostacolo e a disprezzare ogni pericolo per la loro religione. Questi hanno fatto violenza alla debolezza umana per elevarsi al di sopra dell'opinione comune. Trascinati da questo stesso sforzo, essi non sanno più precisamente dove devono fermarsi. Poiché hanno visto, nella loro patria, come il primo uso che l'uomo ha fatto dell'indipendenza sia stato quello di attaccare la religione, essi temono i loro contemporanei e si allontanano con terrore dalla libertà che questi perseguono. Poiché l'incredulità sembra loro una cosa nuova, essi uniscono nello stesso odio tutto ciò che è nuovo. Sono, dunque, in guerra col loro secolo e col loro paese, e, in ciascuna delle opinioni che vi si professa, vedono un nemico necessario della fede.

Tale non dovrebbe essere, ai giorni nostri, lo stato naturale degli uomini in materia di religione.

Si trova, dunque, tra noi una causa accidentale e particolare che impedisce allo spirito umano di seguire la sua inclinazione, e lo spinge al di là dei limiti entro i quali dovrebbe naturalmente fermarsi.

Sono profondamente convinto che questa causa particolare e accidentale è l'intima unione della politica e della religione.

Gli increduli in Europa perseguitano i cristiani più come nemici politici, che come avversari religiosi: essi odiano la fede più come l'opinione di un partito, che come una credenza erronea; e nel sacerdote respingono non tanto il rappresentante di Dio, quanto l'amico del potere.

In Europa il Cristianesimo ha permesso che lo si unisse intimamente alle potenze terrene. Oggi queste potenze cadono, ed egli è come sepolto sotto le loro rovine. È un vivente che hanno voluto

legare a dei morti: tagliate i legami che lo trattengono, ed egli si rialzerà.

Ignoro ciò che bisognerebbe fare per restituire in Europa al Cristianesimo l'energia della giovinezza. Dio solo lo potrebbe; ma almeno dipende dagli uomini lasciare alla fede l'uso di tutte le forze ch'essa ancora conserva.

Come la cultura, le abitudini e l'esperienza pratica degli Americani contribuiscano al successo delle istituzioni democratiche.

Ciò che si deve intendere per cultura del popolo americano. - Lo spirito umano ha ricevuto negli Stati Uniti una educazione meno profonda che in Europa. - Ma nessuno è rimasto nell'ignoranza. - Perché. - Rapidità con la quale il pensiero circola negli Stati semideserti dell'Ovest. - Come l'esperienza pratica serva agli Americani più ancora delle cognizioni teoriche.

In diversi punti di quest'opera ho fatto notare ai lettori quale fosse l'influenza esercitata dalla cultura e dalle abitudini degli Americani sulla conservazione delle loro istituzioni politiche. Pertanto mi restano ora poche cose nuove da dire.

L'America non ha avuto fino ad oggi che un ridottissimo numero di scrittori notevoli; non ha grandi storici e non conta nessun poeta. I suoi abitanti vedono la letteratura propriamente detta con un certo sfavore; e vi sono in Europa città di terz'ordine che pubblicano ogni anno più opere letterarie che i ventiquattro Stati dell'Unione presi insieme.

Lo spirito americano si allontana dalle idee generali; esso non si dirige verso le scoperte teoriche. La politica stessa e l'industria non saprebbero portarvelo. Negli Stati Uniti si fanno continuamente delle nuove leggi; ma non si sono ancora trovati grandi scrittori per cercare i principi generali delle leggi.

Gli Americani hanno dei giureconsulti e dei commentatori, mancano loro i pubblicisti; e in politica essi dànno al mondo piuttosto esempi che lezioni.

Lo stesso accade per le arti meccaniche.

In America, si applicano con sagacia le invenzioni dell'Europa e, dopo averle perfezionate, le si adatta meravigliosamente ai bisogni del paese. Gli uomini sono industriosi, ma non coltivano la scienza

dell'industria. Si trovano buoni operai e pochi inventori. Fulton ¹⁵ portò in giro a lungo il suo genio presso i popoli stranieri, prima di poterlo dedicare al proprio paese.

Chi vuole giudicare quale sia la condizione della cultura tra gli Anglo-americani deve, dunque, considerare le cose da due diversi punti di vista. Se fa attenzione solo ai dotti, si stupirà del loro esiguo numero; e se conta gli ignoranti, il popolo americano gli sembrerà il più colto della terra.

Tutta la popolazione si trova collocata fra questi due estremi; l'ho già detto altrove.

Nella Nuova Inghilterra, ogni cittadino riceve le nozioni elementari delle conoscenze umane; egli apprende inoltre quali siano le dottrine e le prove della sua religione: gli si fanno conoscere la storia della sua patria e i punti principali della costituzione che la regge. Nel Connecticut e nel Massachusetts, è molto difficile trovare un uomo che non conosca approssimativamente tutte queste cose, e colui che le ignora è un fenomeno assai raro.

Quando paragono le repubbliche greche e romane alle repubbliche americane, le biblioteche colme di manoscritti e la rozza plebaglia delle prime, ai mille giornali, che si diffondono nelle seconde, e al popolo colto che le abita; quando poi penso a tutti gli sforzi che ancora si fanno per giudicare le une con l'aiuto delle altre e per prevedere, da quello che è avvenuto duemila anni fa, quello che avverrà ai giorni nostri, sono tentato di bruciare i miei libri, per applicare soltanto idee nuove a un assetto sociale così nuovo.

Non bisogna, tuttavia, estendere indistintamente a tutta l'Unione ciò che dico della Nuova Inghilterra. Più si avvanza verso l'Ovest o verso il Sud, più l'istruzione del popolo diminuisce. Negli Stati vicini al golfo del Messico, si trova, come tra noi, un certo numero di individui che ignorano i più elementari elementi delle conoscenze umane; ma si cercherebbe invano, negli Stati Uniti, una sola regione che sia immersa nell'ignoranza. La ragione è semplice: i popoli europei sono partiti dalle tenebre e dalla barbarie per avan-

15. Robert Fulton (1765-1815), inventore americano, vissuto in gran parte all'estero, brevettò alcune migliorie nei mezzi di trasporto, si occupò di elevatori per la navigazione interna, costruì nel 1801 per Napoleone il sommergibile Nautilus. Tornò in patria nel 1806, ove si dedicò alla navigazione a vapore.

zare verso la civiltà e verso la cultura. I loro progressi sono stati disuguali: gli uni hanno corso su questa strada, gli altri si sono limitati a camminarvi, parecchi si sono fermati, e dormono ancora per la strada.

Non è avvenuto lo stesso negli Stati Uniti.

Gli Anglo-americani sono arrivati sul territorio, che la loro discendenza occupa, già civilizzati; non hanno dovuto imparare; è bastato loro non dimenticare. Ora sono i figli di questi stessi Americani che, ogni anno, portano nel deserto, con la loro dimora, le conoscenze già acquisite e la stima per il sapere. L'educazione ha fatto loro sentire l'utilità della cultura, e li ha messi in grado di trasmettere questa stessa cultura ai loro discendenti. Negli Stati Uniti la società non ha un'infanzia, essa nasce nell'età virile.

Gli Americani non fanno alcun uso della parola contadino: non adoperano la parola, perché non ne hanno l'idea. L'ignoranza delle prime età, la semplicità dei campi, la rusticità del villaggio non si sono conservate tra loro, ed essi non concepiscono né le virtù, né i vizi, né le abitudini grossolane, né le grazie ingenue di una civiltà nascente.

Agli estremi limiti degli Stati confederati, ai confini della società con il deserto, vive una popolazione di arditi avventurieri i quali, per fuggire la povertà pronta ad attenderli nella casa paterna, non hanno avuto paura di immergersi nelle solitudini dell'America e di cercarvi una nuova patria. Appena arrivato sul luogo che deve servirgli d'asilo, il pioniere abbatte qualche albero in fretta ed erige una capanna sotto il fogliame. Non c'è nulla che offra un aspetto più miserabile di queste dimore isolate. Il viaggiatore, che vi si avvicina verso sera, scorge di lontano brillare, attraverso i muri, la fiamma del focolare; e la notte, se il vento si solleva, sente il tetto di foglie agitarsi con rumore in mezzo agli alberi della foresta. Chi non crederebbe che questa povera capanna serva da asilo alla grossolanità e all'ignoranza? Non bisogna tuttavia stabilire alcun rapporto tra il pioniere e il luogo che gli serve da asilo. Tutto è primitivo e selvaggio intorno a lui; ma egli è, per così dire, il risultato di diciotto secoli di fatiche e di esperienza. Egli porta l'abito della città, ne parla la lingua; conosce il passato, è curioso dell'avvenire, discute sul presente; è un uomo molto civile che, per qualche tempo, si adatta a

vivere in mezzo ai boschi, e che si addentra nei deserti del Nuovo Mondo con la Bibbia, una scure e dei giornali ¹⁶.

È difficile figurarsi con quale incredibile rapidità il pensiero circoli in seno a questi deserti ^a.

Non credo che vi sia un movimento intellettuale altrettanto grande nelle regioni più civili e più popolate della Francia ^b.

Non si può dubitare che negli Stati Uniti l'istruzione del popolo serva potentemente al mantenimento della repubblica democratica. Sarà così, io penso, dovunque non si separi l'istruzione che illumina l'intelligenza dall'educazione che forma i costumi.

Tuttavia non voglio esagerare questo beneficio, e sono più lontano ancora dal credere, come molti fanno in Europa, che basti insegnare agli uomini a leggere e a scrivere per farne subito dei cittadini.

La vera educazione nasce principalmente dall'esperienza, e se gli Americani non si fossero abituati a poco a poco a governarsi da

a. Ho percorso una parte delle frontiere degli Stati Uniti su una specie di carretta scoperta che chiamavano la corriera. Camminavamo a veloce andatura notte e giorno per strade appena tracciate in mezzo ad immense foreste di alberi verdi; quando l'oscurità diveniva impenetrabile, il mio conducente accendeva rami di larice, e continuavamo la nostra strada al loro chiarore. Di tanto in tanto si incontrava una capanna in mezzo ai boschi: era l'ufficio postale. Il corriere gettava alla porta di questa dimora isolata un enorme pacco di lettere, e riprendevamo la nostra corsa al galoppo, lasciando a ogni abitante del vicinato la cura di venire a cercare la sua parte di tesoro.

b. Nel 1832, ogni abitante del Michigan ha fornito 1 fr. 22 c. al servizio postale, e ogni abitante delle Floride 1 fr. 5 c. (cfr. *National Calendar*, 1833, p. 244). Nello stesso anno, ogni abitante del dipartimento del Nord ha pagato allo Stato, per lo stesso oggetto, 1 fr. 4 c. (cfr. *Compte général de l'administration des finances*, 1833, p. 623). Ora, il Michigan non contava ancora a quell'epoca che sette abitanti per miglio quadrato, e la Florida, cinque; l'istruzione era meno diffusa e l'attività meno grande in questi due distretti che nella maggior parte degli Stati dell'Unione, mentre il dipartimento del Nord, che comprende 3.400 individui per miglio quadrato, costituisce una delle parti più civili e più industriali della Francia.

16. Questa descrizione del pioniere è già in *Quinze jours dans le désert*, in: *Voyage*, p. 347.

solì, le conoscenze letterarie che possiedono non sarebbero loro, oggi, di grande aiuto per riuscirvi.

Ho vissuto a lungo col popolo negli Stati Uniti, e non saprei dire quanto abbia ammirato la sua esperienza e il suo buon senso.

Non inducete l'americano a parlare dell'Europa; egli mostrerà, di solito, una grande presunzione e un orgoglio abbastanza sciocco. Si accontenterà di quelle idee generali e indefinite che, in tutti i paesi, sono di grande aiuto agli ignoranti. Ma interrogatelo sul suo paese, e vedrete dissiparsi tutto ad un tratto la nuvola che avvolgeva la sua intelligenza: il suo linguaggio diverrà chiaro, netto e preciso, come il suo pensiero. Egli vi insegnerà quali sono i suoi diritti e di quali mezzi deve servirsi per esercitarli; conoscerà gli usi che governano il mondo politico. Vi accorgerete che le norme dell'amministrazione gli sono note e che il meccanismo delle leggi gli è familiare. L'abitante degli Stati Uniti non ha attinto dai libri queste conoscenze pratiche e queste nozioni positive: la sua educazione letteraria ha potuto prepararlo a riceverle, ma non gliele ha fornite.

Partecipando alla legislazione, l'Americano impara a conoscere le leggi; governando, s'istruisce sulle forme del governo. La grande opera della società si compie ogni giorno sotto i suoi occhi e, per così dire, nelle sue mani.

Negli Stati Uniti l'educazione degli uomini è nell'insieme finalizzata alla politica; in Europa, il suo scopo principale è di preparare alla vita privata. L'azione dei cittadini negli affari è un fatto troppo raro per essere previsto anticipatamente.

Appena si getta uno sguardo sulle due società, queste differenze si rivelano perfino nel loro aspetto esteriore.

In Europa facciamo sovente entrare le idee e le abitudini dell'esistenza privata nella vita pubblica; e, poiché ci capita di passare improvvisamente dall'interno della famiglia al governo dello Stato, ci si vede sovente discutere i grandi interessi della società allo stesso modo con cui conversiamo con i nostri amici.

Al contrario, sono le abitudini della vita pubblica che gli Americani trasportano quasi sempre nella vita privata. Presso di loro l'idea del giurì si scopre fin nei giuochi della scuola, e si ritrovano le forme parlamentari anche nell'ordine di un banchetto.

A conservare negli Stati Uniti la repubblica democratica contribuiscono le leggi più delle cause fisiche e i costumi più delle leggi.

Tutti i popoli dell'America hanno un assetto sociale democratico. - Tuttavia le istituzioni democratiche non si sostengono che presso gli Anglo-americani. - Gli Spagnoli dell'America del Sud, favoriti dalla natura fisica quanto gli Anglo-americani, non possono sopportare la repubblica democratica. - Il Messico, che ha adottato la costituzione degli Stati Uniti, non può sopportarla. - Gli Anglo-americani dell'Ovest la sopportano con più difficoltà di quelli dell'Est. - Ragioni di queste differenze.

Ho detto che bisogna attribuire la stabilità delle istituzioni democratiche degli Stati Uniti alle circostanze, alle leggi e ai costumi^a.

La maggior parte degli europei non conosce che la prima di queste tre cause, e le dà un'importanza preponderante che essa non ha.

È vero che gli Anglo-americani hanno portato nel Nuovo Mondo l'uguaglianza delle condizioni. Non vi furono mai, tra loro, né plebei, né nobili; i pregiudizi di nascita furono sempre sconosciuti, come i pregiudizi di professione. Essendo così democratico l'assetto sociale, la democrazia non ebbe difficoltà a stabilire il suo impero.

Ma questo fatto non è tipico degli Stati Uniti; quasi tutte le colonie d'America sono state fondate da uomini uguali tra loro o che lo sono divenuti, abitandole. Non c'è una sola parte del Nuovo Mondo in cui gli europei abbiano potuto creare un'aristocrazia.

Tuttavia le istituzioni democratiche prosperano solo negli Stati Uniti.

L'Unione americana non ha nemici da combattere. Essa è sola in mezzo ai deserti come un'isola in seno all'Oceano.

Ma la natura aveva isolato allo stesso modo gli Spagnoli dell'America del Sud, e quest'isolamento non ha loro impedito di mantenere degli eserciti. Si sono fatti la guerra tra loro, quando sono mancati i nemici stranieri. Non vi è che la democrazia anglo-americana che, fino ad oggi, abbia potuto mantenersi in pace.

Il territorio dell'Unione presenta un campo senza limiti all'attività umana; esso offre un alimento inesauribile all'industria e al lavoro. L'amore delle ricchezze prende, così, il posto dell'ambizione, e il benessere smorza l'ardore dei partiti.

^a. Ricordo qui al lettore il senso generale nel quale io uso la parola *costumi*; intendo con questa parola l'insieme delle disposizioni intellettuali e morali che gli uomini portano nella vita sociale.

Ma in quale parte del mondo si incontrano contrade più fertili, fiumi più grandi, ricchezze più intatte e più inesauribili che nell'America del Sud? Tuttavia l'America del Sud non può sopportare la democrazia. Se bastasse ai popoli, per essere felici, l'essere posti in un angolo dell'universo e potersi estendere a volontà su terre inabitate, gli Spagnoli dell'America meridionale non dovrebbero lagnarsi della loro sorte. E quando essi non gioissero della stessa fortuna degli abitanti degli Stati Uniti, dovrebbero almeno essere invidiati dai popoli dell'Europa. Tuttavia non ci sono sulla terra nazioni più miserabili di quelle dell'America del Sud.

Così, le cause fisiche non solo non producono effetti analoghi presso gli Americani del Sud e quelli del Nord, ma non riescono neanche a produrre, presso i primi, qualche cosa che non sia inferiore a ciò che si vede in Europa, ove esse agiscono in senso contrario.

Le cause fisiche non influiscono, dunque, quanto si suppone sul destino delle nazioni.

Ho incontrato uomini della Nuova Inghilterra pronti ad abbandonare una patria dove avrebbero potuto trovare l'agiatezza, per andare a cercar fortuna negli spazi solitari. Poco lontano ho visto la popolazione francese del Canada addensarsi in uno spazio troppo stretto per essa, mentre gli stessi spazi erano lì vicino; e, mentre l'emigrante degli Stati Uniti acquistava col ricavato di qualche giornata di lavoro una grande proprietà, il canadese pagava la terra così cara, come se abitasse ancora in Francia.

Così la natura, mettendo a disposizione degli europei le solitudini del Nuovo Mondo, offre loro dei beni di cui essi non sempre sanno servirsi.

Presso altri popoli d'America ritrovo le stesse condizioni di prosperità che ci sono presso gli Anglo-americani, tranne le loro leggi e i loro costumi; e questi popoli sono miserabili. Le leggi e i costumi degli Anglo-americani costituiscono, dunque, la ragione precisa della loro grandezza e la causa predominante che io cerco.

Sono ben lungi dal voler pretendere che si possa riscontrare una bontà assoluta nelle leggi americane: non credo affatto che esse siano applicabili a tutti i popoli democratici; e tra esse, ve ne sono parecchie che mi sembrano pericolose, anche negli Stati Uniti.

Tuttavia, non si può negare che la legislazione degli Americani, presa nel suo insieme, sia molto adatta all'indole del popolo, ch'essa deve reggere, e alla natura del paese.

Le leggi americane sono, dunque, buone; e bisogna attribuirle loro una gran parte del successo che ha in America il governo democratico; ma non penso che ne siano la causa principale. E, se mi sembrano aver un'influenza sul benessere degli Americani maggiore di quella della natura stessa del paese, da un altro lato ho ragioni per credere che esse esercitino un'influenza minore di quella dei costumi.

Le leggi federali formano sicuramente la parte più importante della legislazione degli Stati Uniti.

Il Messico, che è altrettanto felicemente situato dell'Unione anglo-americana, ha adottato queste stesse leggi, e non può abituarsi al governo democratico.

Vi è, allora, una ragione indipendente dalle cause fisiche e dalle leggi, che fa sì che la democrazia possa governare gli Stati Uniti.

Ma ecco una prova ancora più valida. Quasi tutti gli uomini, che abitano il territorio dell'Unione, sono nati dallo stesso sangue. Essi parlano la stessa lingua, pregano Dio nello stesso modo, sono sottoposti alle stesse cause materiali, obbediscono alle stesse leggi.

Da dove derivano, allora, le differenze che si notano tra loro?

Perché, nell'Est, il governo repubblicano si mostra forte e regolare, e procede con maturità e lentezza? Quale causa imprime a tutti i suoi atti un carattere di saggezza e di durata?

Da che cosa deriva, invece, che nell'Ovest i poteri della società sembrano procedere a caso?

Perché il ritmo della vita pubblica mostra qualcosa di disordinato, di passionale, si potrebbe quasi dire di febbrile, che non annuncia un lungo avvenire?

Non paragono più gli Anglo-americani a popoli stranieri; contrappongo ora Americani ad altri Americani, e cerco la ragione per cui non si rassomigliano. Qui, tutti gli argomenti tratti dalla natura del paese e dalla differenza delle leggi mi vengono contemporaneamente a mancare. Bisogna ricorrere a qualche altra causa; e questa causa, dove la troverò, se non nei costumi?

È nell'Est che gli Anglo-americani hanno più a lungo sperimentato il governo democratico, e che hanno contratto le abitudini e concepito le idee più favorevoli al suo mantenimento. La democrazia a poco a poco è penetrata nelle consuetudini, nelle opinioni, nelle forme; la si ritrova in tutti i particolari della vita sociale come nelle leggi. È nell'Est che l'istruzione e l'educazione pratica del po-

polo sono state maggiormente perfezionate, e che la religione si è meglio amalgamata alla libertà. Che cosa sono tutte queste abitudini, queste opinioni, queste consuetudini, queste credenze, se non ciò che ho chiamato costumi?

Nell'Ovest, invece, una parte di questi vantaggi manca ancora. Molti Americani degli Stati dell'Ovest sono nati nei boschi, e mescolano alla civiltà dei loro padri le idee e i costumi della vita selvaggia. Fra loro, le passioni sono più violente, la morale religiosa meno potente, le convinzioni meno ferme. Gli uomini non si controllano a vicenda, perché si conoscono appena. Le nazioni dell'Ovest mostrano, così, fino ad un certo punto, l'inesperienza e le abitudini sregolate dei popoli nascenti. La società nell'Ovest è formata di elementi antichi, ma la compagine è nuova.

Sono, dunque, soprattutto, i costumi che rendono gli Americani degli Stati Uniti, soli tra tutti gli Americani, capaci di sopportare l'impero della democrazia; e sono ancora essi che fanno sì che le varie democrazie anglo-americane siano più o meno regolate e prospere.

Per concludere, in Europa si esagera l'influenza che la posizione geografica del paese esercita sulla durata delle istituzioni democratiche. Si attribuisce troppa importanza alle leggi, troppo poca ai costumi. Queste tre grandi cause servono indubbiamente a regolare e a dirigere la democrazia americana; ma, se fosse necessario classificarle, direi che le cause fisiche vi contribuiscono meno delle leggi, e le leggi meno dei costumi.

Sono convinto che la posizione geografica più felice e le migliori leggi non possono mantenere una costituzione a dispetto dei costumi, mentre questi traggono partito anche dalle posizioni più sfavorevoli e dalle leggi peggiori. L'importanza dei costumi è una verità comune, a cui lo studio e l'esperienza riconducono continuamente. Mi sembra di trovarla posta nella mia mente come un punto centrale, la scorgo in fondo a tutte le mie idee.

Ho, ancora, solo una parola da dire su questo argomento.

Se non sono ancora riuscito a far sentire al lettore nel corso di quest'opera l'importanza che io attribuisco all'esperienza pratica degli Americani, alle loro abitudini, alle loro opinioni, in una parola ai loro costumi, nel mantenimento delle loro leggi, non ho raggiunto lo scopo principale che mi proponevo scrivendola.

Basterebbero le leggi e i costumi a mantenere le istituzioni democratiche in altri paesi diversi dall'America?

Gli Anglo-americani, trasferiti in Europa, sarebbero obbligati a modificare le loro leggi. - Bisogna distinguere tra le istituzioni democratiche e le istituzioni americane. - Si possono concepire leggi democratiche migliori o almeno diverse da quelle che si è data la democrazia americana. - L'esempio dell'America prova soltanto che non bisogna disperare di regolare la democrazia con l'aiuto delle leggi e dei costumi.

Ho detto che il successo delle istituzioni democratiche negli Stati Uniti dipende dalle leggi e dai costumi, più che dalla natura del paese.

Si può, allora, affermare che queste stesse cause, trasportate altrove, avrebbero da sole lo stesso potere, e che, se il paese non può fare le veci delle leggi e dei costumi, le leggi e i costumi, invece, potrebbero fare le veci del paese?

Si capirà facilmente che in questo caso gli elementi di prova ci mancano: si incontrano nel Nuovo Mondo altri popoli oltre agli Anglo-americani, ed essendo questi popoli sottomessi alle stesse cause materiali degli Anglo-americani, ho potuto confrontarli tra loro.

Ma fuori dell'America non vi sono nazioni che, prive dei medesimi vantaggi materiali degli Anglo-americani, abbiano tuttavia adottato le loro leggi e i loro costumi.

Così non abbiamo un elemento di paragone a questo riguardo; si possono solo azzardare delle opinioni.

Anzitutto mi sembra necessario distinguere accuratamente le istituzioni degli Stati Uniti dalle istituzioni democratiche in generale.

Quando penso alla condizione dell'Europa, ai suoi grandi popoli, alle sue popolose città, ai suoi formidabili eserciti, alle complicazioni della sua politica, non posso credere che gli Anglo-americani stessi, trasferiti con le loro idee, la loro religione, i loro costumi sul nostro suolo, potrebbero vivervi senza modificare considerevolmente le loro leggi.

Ma si può pensare a un popolo democratico organizzato diversamente dal popolo americano.

È, forse, impossibile concepire un governo fondato sulla volontà reale della maggioranza, ma in cui la maggioranza, facendo violenza agli istinti di uguaglianza che le sono naturali, a favore dell'ordine e della stabilità dello Stato, consentisse a rivestire di tutte le attribuzioni del potere esecutivo una famiglia o un uomo? Non si

può immaginare una società democratica, in cui le forze nazionali siano più accentrate che negli Stati Uniti, in cui il popolo eserciti un dominio meno diretto e meno irresistibile sugli affari generali, e in cui, tuttavia, ogni cittadino, investito di certi diritti, prenda parte, nella sua sfera, all'andamento del governo?

Quello che io ho visto presso gli Anglo-americani mi induce a credere che istituzioni democratiche di questa natura, introdotte prudentemente nella società in modo che potessero mescolarsi a poco a poco con le abitudini e fondersi gradualmente con le opinioni del popolo, potrebbero sussistere anche fuori dell'America.

Se le leggi degli Stati Uniti fossero le sole leggi democratiche immaginabili o le più perfette che sia dato trovare, penso che se ne potrebbe concludere che il successo delle leggi degli Stati Uniti non prova nulla a favore del successo delle istituzioni democratiche in generale, in un paese meno favorito dalla natura.

Ma, se le leggi degli Americani mi sembrassero difettose in molti punti e mi fosse facile concepirne altre, la natura speciale del paese non mi prova affatto che le istituzioni democratiche non potrebbero riuscire presso un popolo in cui, essendo le circostanze fisiche meno favorevoli, le leggi fossero migliori.

Se gli uomini si mostrassero in America diversi da quel che sono altrove; se il loro assetto sociale facesse nascere abitudini e opinioni contrarie a quelle che nascono in Europa dallo stesso assetto sociale, ciò che avviene nelle democrazie americane non insegnerebbe nulla su quello che deve avvenire nelle altre democrazie.

Se gli Americani mostrassero le stesse tendenze di tutti gli altri popoli democratici, e se i loro legislatori si fossero basati sulla natura del paese e sul favore delle circostanze per contenere queste tendenze nei giusti limiti, la prosperità degli Stati Uniti, dovendo essere attribuita a cause puramente fisiche, non proverebbe nulla in favore dei popoli che volessero seguire i loro esempi, senza avere i loro vantaggi naturali.

Ma né l'una né l'altra di queste supposizioni sono verificate dai fatti.

Ho riscontrato in America passioni analoghe a quelle che vediamo in Europa: le une dipendono dalla natura stessa del cuore umano; le altre, dall'assetto democratico della società.

Così ho ritrovato negli Stati Uniti quell'inquietudine del cuore, che è naturale agli uomini quando, essendo le condizioni press'a

poco uguali, ognuno vede le stesse possibilità di elevarsi. Vi ho trovato il sentimento democratico dell'invidia, espresso in mille modi diversi. Ho notato che il popolo mostra sovente, nella condotta degli affari, una grande mescolanza di presunzione e d'ignoranza, e ne ho concluso che in America, come tra noi, gli uomini sono soggetti alle stesse imperfezioni ed esposti alle stesse miserie.

Ma quando ho cominciato ad esaminare attentamente la condizione della società, ho scoperto facilmente che gli Americani avevano fatto grandi e felici sforzi per combattere queste debolezze del cuore umano e correggere questi naturali difetti della democrazia.

Le loro diverse leggi municipali mi apparvero come altrettante barriere che trattenevano in una sfera ristretta l'ambizione inquieta dei cittadini, e volgevano a profitto del comune le stesse passioni democratiche che avrebbero potuto rovesciare lo Stato. Mi sembrò che i legislatori americani fossero giunti a opporre, non senza successo, l'idea dei diritti ai sentimenti d'invidia; ai movimenti continui del mondo politico, l'immobilità della morale religiosa; l'esperienza del popolo alla sua ignoranza intellettuale, e la sua abitudine agli affari politici alla foga dei suoi desideri.

Gli Americani non si sono dunque riferiti alla natura del paese, per combattere i pericoli che nascono dalla loro costituzione e dalle loro leggi politiche. A mali, che essi condividono con tutti i popoli democratici, hanno applicato rimedi che essi soli, fino ad oggi, hanno trovato; e benché fossero i primi a farne la prova, ci sono riusciti.

I costumi e le leggi degli Americani non sono i soli che possano convenire ai popoli democratici; ma gli Americani hanno dimostrato che non bisogna disperare di regolare la democrazia con l'aiuto delle leggi e dei costumi.

Se altri popoli, ispirandosi a questa idea generale e feconda, senza voler del resto imitare tutte le applicazioni particolari che gli Americani ne hanno fatto, tentassero di essere pronti per l'assetto sociale, che la Provvidenza impone agli uomini dei nostri giorni, e cercassero così di sfuggire al dispotismo o all'anarchia che li minacciano, quali ragioni avremmo per credere che debbano fallire nei loro sforzi?

L'istituzione e l'organizzazione della democrazia nel mondo cristiano è il grande problema politico del nostro tempo. Gli Americani indubbiamente non risolvono questo problema, ma forniscono utili insegnamenti a coloro che vogliono risolverlo.

Importanza di ciò che precede nei confronti dell'Europa.

Si comprende facilmente perché mi sia dedicato a questa indagine sulla democrazia in America. Il problema che ho sollevato non interessa soltanto gli Stati Uniti, ma il mondo intero; non una nazione sola, ma tutti gli uomini.

Se i popoli, il cui assetto sociale è democratico, potessero restare liberi solo abitando immense solitudini, bisognerebbe disperare della futura sorte dell'umanità; poiché gli uomini marciano rapidamente verso la democrazia, e i deserti si popolano.

Se fosse vero che le leggi e i costumi sono insufficienti al mantenimento delle istituzioni democratiche, quale altro rifugio resterebbe alle nazioni, se non il dispotismo di uno solo?

So che ai giorni nostri ci sono molte persone oneste non troppo spaventate da questo avvenire: stanche della libertà, amerebbero finalmente riposarsi lontano dalle sue tempeste.

Ma costoro conoscono ben male il porto verso il quale si dirigono. Impensieriti dai loro ricordi, giudicano il potere assoluto da quello che è stato un tempo, e non da quello che potrebbe essere ai nostri giorni.

Se il potere assoluto venisse di nuovo a stabilirsi tra i popoli democratici dell'Europa, non dubito che prenderebbe una forma nuova e che si mostrerebbe sotto aspetti sconosciuti ai nostri padri.

Ci fu, in Europa, un tempo in cui tanto la legge, quanto il consenso del popolo avevano investito i Re di un potere quasi illimitato. Ma i Re non se ne servirono quasi mai.

Non parlerò delle prerogative della nobiltà, dell'autorità delle corti sovrane, del diritto delle corporazioni, dei privilegi delle province, che, attutendo i colpi dell'autorità, mantenevano nella nazione uno spirito di resistenza.

Indipendentemente da queste istituzioni politiche, che, pur contrarie spesso alla libertà dei singoli, servivano tuttavia a mantenere l'amore della libertà negli animi, e la cui utilità, sotto questo riguardo si comprende facilmente, le opinioni e i costumi elevavano attorno al potere reale delle barriere meno note, ma non meno potenti.

La religione, l'amore dei sudditi, la bontà del principe, l'onore, lo spirito di famiglia, i pregiudizi di provincia, il costume e l'opinione pubblica limitavano il potere del Re, e chiudevano in un cerchio invisibile la sua autorità.

In quei tempi la costituzione dei popoli era dispotica, e i loro costumi liberi. I principi avevano il diritto, ma non la facoltà, né il desiderio di far tutto.

Delle barriere che imbrigliavano un tempo la tirannide, che cosa ci resta oggi?

Avendo la religione perduto il suo dominio sulle anime, il confine più visibile, che divideva il bene e il male, è rovesciato; tutto sembra dubbio e incerto nel mondo morale; i Re e i popoli procedono a caso, e nessuno potrebbe dire dove siano i confini naturali del dispotismo e i limiti della licenza.

Lunghe rivoluzioni hanno distrutto, per sempre, il rispetto che circondava i capi dello Stato. Liberati dal peso della pubblica stima, i sovrani possono ormai abbandonarsi senza timore all'ebbrezza del potere.

Quando i Re vedono presentarsi a loro il cuore dei popoli, sono clementi, perché si sentono forti; e hanno cura dell'amore dei loro sudditi, perché l'amore dei sudditi è l'appoggio del trono. Si stabilisce allora tra il sovrano e il popolo uno scambio di sentimenti, la cui dolcezza ricorda, in seno alla società, l'intimità della famiglia. I sudditi, pur mormorando contro il sovrano, si preoccupano di non dispiacergli, e il sovrano colpisce i suoi sudditi con mano leggera, come un padre che castiga i suoi bambini.

Ma quando il prestigio della regalità è andato svanito in mezzo ai tumulti delle rivoluzioni; quando i Re, succedendosi sul trono, hanno, di volta in volta, esposto allo sguardo dei popoli la debolezza del *diritto* e la durezza del *fatto*, non è più possibile vedere nel sovrano il padre dello Stato, e ognuno vi scorge un padrone. Se è debole, lo si disprezza; se è forte, lo si odia. Egli stesso è pieno di collera e di timore; si vede come uno straniero nel suo paese, e tratta i suoi sudditi come dei vinti.

Quando le province e le città formavano altrettante nazioni diverse in seno alla patria comune, ciascuna di esse aveva un suo spirito particolare che si opponeva allo spirito generale della servitù; ma oggi che tutte le parti dello stesso impero, dopo aver perso le loro franchigie, le loro consuetudini, i loro pregiudizi e, persino, i loro ricordi e i loro nomi, si sono abituate ad obbedire alle stesse leggi, non è più difficile opprimerle tutte insieme, che opprimere separatamente una di esse.

Mentre la nobiltà godeva del suo potere, e anche molto tempo dopo che l'aveva perduto, l'onore aristocratico dava una forza straordinaria alle resistenze individuali.

Si vedevano, allora, uomini che, malgrado la loro impotenza, continuavano a conservare un'alta idea del proprio valore individuale, e osavano resistere isolatamente agli sforzi del potere pubblico.

Ma, ai nostri giorni, in cui tutte le classi finiscono per confondersi, in cui l'individuo scompare sempre più nella folla e si perde facilmente in mezzo all'oscurità comune; oggi, che l'onore monarchico ha quasi perduto il suo potere senza essere sostituito della virtù, e nulla più sostiene l'uomo al di sopra del suo essere naturale, chi può dire dove si arresterebbero le esigenze di chi governa e le discendenze di chi, debole, deve obbedire?

Finché è durato lo spirito di famiglia, l'uomo che lottava contro la tirannide non era mai solo: trovava attorno a sé clienti, amici ereditari, congiunti. E, anche se questo appoggio gli fosse mancato, egli si sentiva ancora sostenuto dai suoi antenati e animato dai suoi discendenti. Ma quando i patrimoni si dividono, e quando in pochi anni le stirpi si confondono, dove trovare lo spirito di famiglia?

Quale forza resta ai costumi presso un popolo, che ha completamente cambiato faccia e che la cambia continuamente, in cui tutti gli atti della tirannide hanno già un precedente, in cui tutti i delitti possono appoggiarsi su un esempio, in cui non si può trovare nulla di tanto antico che si tema di distruggere, né concepire nulla di tanto nuovo, da non poterlo osare?

Quale resistenza offrono dei costumi, che si sono già piegati tante volte?

Cosa può la stessa opinione pubblica, quando non esistono venti persone, che un legame comune riunisca; quando non si trova né un uomo, né una famiglia, né un corpo, né una classe, né un'associazione libera, che possano rappresentare e fare agire questa opinione?

Quando ogni cittadino, essendo ugualmente impotente, ugualmente povero, ugualmente isolato, non può opporre che la sua debolezza individuale alla forza organizzata del governo?

Per concepire qualche cosa d'analogo a quello che avverrebbe allora tra noi, non è ai nostri annali che si dovrebbe ricorrere. Bisognerebbe forse interrogare i monumenti dell'antichità, e riportarsi a quei secoli spaventosi della tirannide romana quando, essendo corrotti i costumi, cancellati i ricordi, distrutte le abitudini, vacillanti

le opinioni, la libertà bandita dalle leggi non seppe più dove rifugiarsi per trovare un asilo; quando, poiché nulla più garantiva i cittadini, e i cittadini non si tutelavano più da sé, si videro degli uomini farsi gioco della natura umana, e dei principi stancare la clemenza del cielo piuttosto che la pazienza dei loro sudditi.

Mi sembrano ben ciechi coloro che pensano di ritrovare la monarchia di Enrico IV o di Luigi XIV. Per quanto mi riguarda, quando considero lo stato in cui sono già arrivate parecchie nazioni europee, e quello verso cui tendono tutte le altre, mi sento portato a credere che presto, tra esse, non si troverà più posto che per la libertà democratica o per la tirannide dei Cesari.

Un tale futuro non merita forse che vi si pensi? Se gli uomini dovessero veramente arrivare a quel punto, in cui fosse necessario renderli o tutti liberi o tutti schiavi, o tutti uguali nei diritti o tutti privi di diritti; se coloro che governano le società fossero ridotti a questa alternativa, o di elevare gradualmente la folla fino a loro, o di lasciar cadere tutti i cittadini al di sotto del livello dell'umanità, tutto questo non sarebbe sufficiente per vincere molti dubbi, rassicurare molte coscienze, e preparare ciascuno a fare facilmente grandi sacrifici?

Non bisognerebbe, allora, considerare lo sviluppo graduale delle istituzioni e dei costumi democratici, non come il migliore, ma come il solo mezzo che ci resta per essere ancora liberi? e, senza preferire il governo democratico, non si sarebbe forse disposti ad adottarlo, come il rimedio meglio applicabile e più onesto che si possa opporre ai mali presenti della società?

È difficile far partecipare il popolo al governo; è più difficile ancora fornirgli l'esperienza e dargli i sentimenti che gli mancano per ben governare.

Le volontà della democrazia sono mutevoli, i suoi rappresentanti grossolani, le sue leggi imperfette: sono d'accordo. Ma, se fosse vero che presto non esisterà alcuna soluzione intermedia tra l'impero della democrazia e il giogo d'uno solo, non dovremmo piuttosto tendere verso il primo che sottometterci volontariamente all'altro? E se infine fosse necessario arrivare ad una completa uguaglianza, non sarebbe meglio lasciarsi livellare dalla libertà, piuttosto che da un despota?

Coloro i quali, dopo aver letto questo libro, giudicassero che, scrivendolo, abbia voluto proporre le leggi e i costumi anglo-ameri-

cani all'imitazione di tutti i popoli che hanno un assetto sociale democratico, commetterebbero un grande errore; si sarebbero attaccati alla forma, abbandonando la sostanza stessa del mio pensiero. Il mio scopo è stato quello di mostrare, con l'esempio dell'America, come le leggi e soprattutto i costumi possano permettere ad un popolo democratico di restare libero. Sono, del resto, ben lontano dal credere che noi dobbiamo seguire l'esempio che la democrazia americana ha dato, e imitare i mezzi di cui essa si è servita per raggiungere il suo scopo, poiché non ignoro quale sia l'influenza esercitata dalla natura del paese e dalla storia precedente sulle costituzioni politiche: per giunta, considererei una grande disgrazia per il genere umano, se la libertà dovesse mostrarsi in tutti i luoghi sotto lo stesso aspetto.

Ma penso che, se non si giunge ad introdurre a poco a poco e a fondare infine tra noi delle istituzioni democratiche, e se si rinuncia a dare a tutti i cittadini idee e sentimenti che li preparino prima alla libertà, e gliene permettano poi l'uso, non ci sarà indipendenza per nessuno, né per il borghese, né per il nobile, né per il povero, né per il ricco, ma un'uguale tirannide per tutti; e prevedo che, se non si riesce col tempo a stabilire tra noi l'impero pacifico della maggioranza, arriveremo presto o tardi al potere *illimitato* di uno solo.

CAPITOLO DECIMO

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA CONDIZIONE PRESENTE
E SUL PROBABILE AVVENIRE DELLE TRE RAZZE
CHE ABITANO IL TERRITORIO DEGLI STATI UNITI

Il compito principale che mi ero imposto è ora adempiuto; ho mostrato, almeno per quanto mi è stato possibile, quali siano le leggi della democrazia americana, ho fatto conoscere quali siano i suoi costumi. Potrei fermarmi qui, ma il lettore troverebbe, forse, che non ho interamente soddisfatto la sua aspettativa.

Si incontrano in America anche altre cose, oltre che un'immensa e completa democrazia; si possono considerare sotto diversi punti di vista i popoli che abitano il Nuovo Mondo.

Nel corso di quest'opera, il mio argomento, mi ha sovente portato a parlare degli indiani e dei negri, ma non ho mai avuto il tempo di fermarmi per mostrare quale posizione occupino queste due razze in mezzo al popolo democratico che ero occupato a descrivere; ho detto secondo quale spirito, con l'aiuto di quali leggi la confederazione anglo-americana era stata formata; non ho potuto indicare che di sfuggita, e in modo molto incompleto, i pericoli che minacciano questa confederazione, e mi è stato impossibile esporre dettagliatamente quali siano, indipendentemente dalle leggi e dai costumi, le sue possibilità di durata. Parlando delle repubbliche unite, non ho azzardato alcuna congettura sulla durata delle forme repubblicane nel Nuovo Mondo, e, facendo spesso allusione all'attività commerciale che regna nell'Unione, non ho potuto tuttavia occuparmi dell'avvenire degli Americani come popolo commerciante.

Questi argomenti, che toccano il mio soggetto, non ne sono parte integrante: si riferiscono all'America e non alla democrazia, e io ho voluto soprattutto fare il ritratto della democrazia. Ho dovuto, quindi, scartarli all'inizio del mio lavoro, ma devo ritornarvi prima di terminare.

Il territorio oggi occupato, o reclamato dall'Unione americana, si estende dall'Oceano Atlantico sino alle sponde del Mare del Sud. A

est e a ovest i suoi limiti sono, così, gli stessi del continente; esso si estende a mezzogiorno sino al limite dei tropici, e risale, in séguito, in mezzo ai ghiacci del nord.

Gli uomini sparsi in questo spazio non formano, come in Europa, altrettanti rami di una stessa famiglia. Si scoprono fra loro, a prima vista, tre razze naturalmente distinte e, potrei quasi dire, nemiche. L'educazione, la legge, l'origine, e perfino la forma esteriore dei lineamenti avevano innalzato tra loro una barriera quasi insormontabile; la sorte le ha radunate sullo stesso suolo, ma le ha mescolate senza poterle confondere e ognuna persegue il suo destino per conto proprio.

Tra questi uomini così diversi, il primo che attira gli sguardi, il primo per cultura, potenza, fortuna, è l'uomo bianco, l'europeo, l'uomo per eccellenza; al di sotto di lui appaiono il negro e l'indiano.

Queste due razze sfortunate non hanno in comune né l'origine, né l'aspetto, né la lingua, né i costumi; soltanto le loro sventure si rassomigliano. Entrambe occupano una posizione egualmente inferiore nel paese che abitano; entrambe subiscono gli effetti della tirannide e, se le loro miserie sono diverse, ne possono accusare i medesimi autori.

Non si direbbe, nel vedere ciò che avviene nel mondo, che l'europeo è per gli uomini delle altre razze quello che l'uomo stesso è per gli animali? Egli li fa lavorare al suo servizio, e, quando non può piegarli, li distrugge.

L'oppressione ha tolto, d'un colpo, ai discendenti degli africani quasi tutti i privilegi dell'umanità. Il negro degli Stati Uniti ha perduto perfino il ricordo del suo paese: non comprende più la lingua che i suoi padri hanno parlato. Ha abiurato la loro religione e dimenticato i loro costumi. Cessando così di appartenere all'Africa, non ha tuttavia acquisito alcun diritto ai beni dell'Europa: si è fermato tra le due società ed è restato isolato tra i due popoli, venduto dall'uno e ripudiato dall'altro, non trovando nell'universo intero che il focolare del suo padrone che gli possa offrire l'immagine incompleta della patria.

Il negro non ha famiglia; non vede nella donna altro che la compagna passeggera dei suoi piaceri, e, nascendo, i suoi figli sono suoi eguali.

Chiamerò un beneficio di Dio o un'ultima maledizione della sua collera questa disposizione d'animo, che rende l'uomo insensibile alle

sue estreme miserie, e spesso gli dà perfino una specie di gusto depravato per la causa delle sue sventure?

Immerso in questo abisso di mali, il negro sente appena la sua sventura; la violenza l'aveva posto nella schiavitù, l'abitudine della servitù gli ha dato pensieri e ambizioni da schiavo; egli ammira i suoi tiranni più ancora che non li odi, e trova la sua gioia e il suo orgoglio nella servile imitazione di coloro che l'opprimono.

La sua intelligenza si è abbassata al livello della sua anima.

Il negro entra contemporaneamente nella servitù e nella vita. Che dico? spesso lo si acquista nel ventre della madre, e comincia, per così dire, ad essere schiavo prima di nascere.

Senza bisogni come senza piaceri, inutile a sé stesso, comprende, dalle prime nozioni che riceve dall'esistenza, di essere proprietà di un altro, il cui interesse è di vegliare sulla sua esistenza; avverte che la cura della sua propria sorte non gli è devoluta; l'uso stesso del pensiero gli sembra un dono inutile della Provvidenza, e gode tranquillamente di tutti i privilegi della sua bassezza.

Se diviene libero, l'indipendenza gli sembra allora una catena più pesante della stessa schiavitù; poiché, nel corso della sua esistenza, egli ha imparato a sottomettersi a tutto tranne che alla ragione, quando la ragione diviene la sua sola guida, non può riconoscerne la voce. Mille nuovi bisogni lo assediano, ed egli manca delle conoscenze e dell'energia necessarie per far loro fronte. I bisogni sono padroni che bisogna combattere, ed egli ha imparato soltanto a sottomettersi e ad obbedire. È dunque arrivato al colmo della miseria: la servitù l'abbrutisce e la libertà lo fa perire.

L'oppressione ha esercitato un'influenza non minore sulle razze indiane, ma i suoi effetti sono diversi.

Prima dell'arrivo dei bianchi nel Nuovo Mondo, gli uomini che abitavano l'America del Nord vivevano tranquilli nei boschi. Abbandonati alle vicissitudini ordinarie della vita selvaggia, essi mostravano i vizi e le virtù dei popoli incivili. Gli Europei, dopo aver disperso lontano nei deserti le tribù indiane, le hanno condannate ad una vita errante e vagabonda, piena di inesprimibili miserie.

Le nazioni selvagge sono governate soltanto dalle opinioni e dai costumi.

Indebolendo tra gli indiani dell'America del Nord il sentimento di patria, disperdendo le loro famiglie, oscurando le loro tradizioni, interrompendo la catena dei ricordi, modificando tutte le loro abitu-

dini e accrescendo oltre misura i loro bisogni, la tirannide europea li ha resi più disordinati e meno civili di quanto già non fossero. La condizione morale e lo stato fisico di questi popoli non hanno, nello stesso tempo, cessato di peggiorare, ed essi sono divenuti più barbari a misura che divenivano più sfortunati. Tuttavia, gli europei non hanno potuto interamente modificare il carattere degli indiani, e con il potere di distruggerli non hanno mai avuto quello di civilizzarli e di sottometterli.

Il negro è posto ai limiti estremi della servitù; l'indiano ai limiti estremi della libertà. La schiavitù non produce presso il primo effetti più funesti che l'indipendenza presso il secondo.

Il negro ha perduto, perfino, la proprietà della propria persona e non può disporre della sua esistenza, senza commettere una specie di furto.

Il selvaggio è abbandonato a sé stesso fin da quando può agire. Ha conosciuto appena l'autorità della famiglia; non ha mai piegato la sua volontà davanti a quella dei suoi simili; nessuno gli ha insegnato a distinguere un'obbedienza volontaria da una vergognosa soggezione, e ignora perfino il nome della legge. Per lui, essere libero vuol dire sfuggire a quasi tutti i legami delle società. Si compiace di questa barbara indipendenza, e preferirebbe perire piuttosto che sacrificarne la minima parte. La civiltà ha poca presa su un simile uomo.

Il negro fa mille sforzi inutili per introdursi in una società che lo respinge; si piega ai gusti dei suoi oppressori, adotta le loro opinioni e aspira, imitandoli, a confondersi con loro. Gli è stato detto fin dalla nascita che la sua razza è naturalmente inferiore a quella dei bianchi, e non stenta a crederlo, e quindi ha vergogna di sé stesso. In ognuno dei suoi lineamenti scopre una traccia di schiavitù e, se lo potesse, acconsentirebbe con gioia a ripudiarsi tutto intero.

L'indiano, invece, ha la mente tutta piena della pretesa nobiltà della sua origine. Vive e muore in mezzo ai sogni del suo orgoglio. Lungi dal voler piegare i suoi costumi ai nostri, si affeziona alla barbarie come a un segno distintivo della sua razza, e respinge la civiltà, non tanto forse perché la odia, quanto per il timore di rassomigliare agli europei ^a.

^a. L'indigeno dell'America del Nord conserva le sue opinioni e le sue abitudini nei loro minimi dettagli con una inflessibilità che non ha esem-

Alla perfezione delle nostre arti, egli vuole opporre soltanto le risorse del deserto; alla nostra tattica, il suo coraggio indisciplinato; alla profondità dei nostri disegni, gli istinti spontanei della sua natura selvaggia. Egli soccombe in questa lotta ineguale.

Il negro vorrebbe confondersi con l'europeo, e non può. L'indiano potrebbe fino ad un certo punto riuscirvi, ma disdegna tentarlo. Il servilismo dell'uno lo abbandona alla schiavitù, e l'orgoglio dell'altro alla morte.

Mi ricordo che, percorrendo le foreste che coprono ancora lo Stato d'Alabama, giunsi un giorno presso la capanna di un pioniere. Non volli penetrare nelle dimora dell'americano, ma andai a riposarmi qualche istante sul bordo di una fontana che si trovava non lontano di là, nella foresta. Mentre ero in quel luogo, vi giunse un'indiana (ci trovavamo allora presso il territorio occupato dalla nazione dei Creeks); ella teneva per mano una bambina di cinque o sei anni, appartenente alla razza bianca, e che supposi essere la figlia del pio-

pi nella storia. Da più di duecento anni le tribù erranti dell'America del Nord hanno rapporti quotidiani con la razza bianca; eppure non hanno, per così dire, preso a prestito da essa né un'idea né un uso. Gli uomini d'Europa hanno tuttavia esercitato una grandissima influenza sui selvaggi. Hanno reso più disordinato il carattere indiano, ma non l'hanno reso più europeo.

Trovandomi nell'estate del 1831 dietro il lago Michigan, in un luogo chiamato Green Bay, che costituisce l'estrema frontiera degli Stati Uniti verso gli indiani del Nord-ovest, feci conoscenza con un ufficiale americano, il maggiore H.¹, che, un giorno, dopo avermi molto parlato dell'inflessibilità del carattere indiano, mi raccontò il seguente fatto: « Conobbi una volta, mi disse, un giovane indiano, che era stato educato in un collegio della Nuova Inghilterra. Vi aveva ottenuto grandi successi e aveva completamente preso l'aspetto esteriore di uomo civile. Quando scoppiò la guerra tra noi e gli Inglesi nel 1810, rividi questo giovanotto; serviva allora nel nostro esercito, a capo dei guerrieri della sua tribù. Gli Americani avevano ammesso gli indiani nelle loro file solo a condizione che si astenessero dall'orribile usanza di scotennare i vinti. La sera della battaglia di ***, C... venne a sedersi presso il fuoco del nostro bivacco; gli domandai quello che gli era capitato durante la giornata; me lo raccontò e, eccitandosi gradatamente al ricordo delle sue gesta, finì per aprire un poco la giacca dicendomi: — Non mi tradite, ma guardate! Vidi infatti, aggiunse il maggiore H., tra il suo corpo e la camicia, la capigliatura d'un inglese ancora tutta gocciolante di sangue ».

1. Cfr. *Voyage*, p. 76. In verità si tratta del maggiore Lamard.

niere. Le seguiva una negra. Regnava nella foggia dell'abito dell'indiana una specie di lusso barbarico: alle sue narici e alle sue orecchie erano sospesi degli anelli di metallo; i suoi capelli, mescolati a grani di vetro, cadevano liberamente sulle sue spalle, e vidi che non era sposata, perché portava ancora la collana di conchiglie che le vergini usano deporre sul letto nuziale; la negra era rivestita con abiti europei quasi a brandelli.

Esse vennero a sedersi tutte e tre sui bordi della fontana, e la giovane selvaggia, prendendo la bambina tra le braccia, le prodigava carezze che si sarebbe potuto credere dettate dal cuore di una madre; da parte sua, la negra cercava con mille innocenti artifici di attirare l'attenzione della piccola crèola. Questa mostrava nei suoi minimi movimenti un sentimento di superiorità che contrastava stranamente con la sua debolezza e la sua età; si sarebbe detto che usava una specie di condiscendenza nel ricevere le cure delle sue compagne.

Accoccolata davanti alla sua padrona, spiando ogni suo desiderio, la negra sembrava egualmente divisa tra un attaccamento quasi materno e un timore servile; mentre si vedeva regnare, perfino nell'effusione di tenerezza della donna selvaggia, un'aria libera, fiera e quasi feroce.

Mi ero avvicinato e contemplavo in silenzio questo spettacolo; la mia curiosità dispiacque senza dubbio all'indiana, poiché si alzò bruscamente, spinse lontano da sé la bambina con una certa rudezza e, dopo avermi lanciato uno sguardo irritato, s'addentrò nel bosco.

Mi era spesso capitato di veder riuniti negli stessi luoghi individui appartenenti alle tre razze umane, che popolano l'America del Nord; avevo già riconosciuto in mille diversi effetti la preponderanza esercitata dai bianchi; ma, nel quadro che ho descritto ora, vi era qualcosa di particolarmente toccante: un legame d'affetto riuniva qui gli oppressi agli oppressori, e la natura, sforzandosi di avvicinarli, rendeva ancora più evidente lo spazio immenso che i pregiudizi e le leggi avevano messo tra loro.

Condizione presente e probabile avvenire delle tribù indiane che abitano il territorio posseduto dall'Unione.

Graduale scomparsa delle razze indigene. - Come avviene. - Miserie che accompagnano le forzate migrazioni degli indiani. - I selvaggi dell'America del Nord avevano solo due mezzi per sfuggire alla distruzione: la guerra o la civiltà. - Non possono più fare la guerra. - Perché non vogliono civilizzarsi quando potrebbero

farlo e non lo possono più quando giungono a volerlo. - Esempio dei Creeks e dei Chérokéés. - Politica dei singoli Stati verso questi indiani. - Politica del governo federale.

Tutte le tribù indiane che abitavano un tempo il territorio della Nuova Inghilterra, i Narragansett, i Mohicani, i Pecots, non vivono più che nel ricordo degli uomini; i Lenapi, che accolsero Penn, centocinquant'anni fa, sulle rive del Delaware, sono oggi scomparsi. Ho incontrato gli ultimi Irochesi: chiedevano l'elemosina. Tutte le nazioni che ho nominato si stendevano un tempo fin sulle rive del mare; ora bisogna percorrere più di cento leghe nell'interno del continente per incontrare un indiano. Questi selvaggi non solo sono indietreggiati, sono stati distrutti^a. Man mano che gli indigeni si allontanano e muoiono, al loro posto giunge e si accresce continuamente un popolo immenso. Non s'era mai visto tra le nazioni uno sviluppo così prodigioso, né una distruzione così rapida.

Quanto al modo con cui si opera questa distruzione, è facile indicarlo.

Quando gli indiani abitavano da soli il deserto da cui oggi sono scacciati, i loro bisogni erano scarsi; fabbricavano essi stessi le loro armi, l'acqua dei fiumi era la loro sola bevanda, e avevano per vestito le pelli degli animali, la cui carne serviva per nutrirli.

Gli europei hanno introdotto tra gli indigeni dell'America del Nord le armi da fuoco, il ferro e l'acquavite; hanno loro insegnato a sostituire con i nostri tessuti gli indumenti barbari, di cui la semplicità indiana si era fino allora contentata. Contraendo gusti nuovi, gli indiani non hanno appreso l'arte di soddisfarli, e hanno dovuto ricorrere all'industria dei bianchi. In cambio di questi beni che da solo non sapeva creare, il selvaggio non poteva offrire nulla, se non le ricche pellicce che i suoi boschi ancora contenevano. Da quel momento, la caccia non dovette servire soltanto ai suoi bisogni, ma anche alle frivole passioni dell'Europa. Egli non inseguì più le bestie delle foreste soltanto per nutrirsi, ma per procurarsi i soli oggetti di scambio che potesse darci^b.

a. Nei tredici Stati originari, restano soltanto 6.373 indiani. (Cfr. *Legislative Documents*, 20° Congresso, n. 117, p. 20).

b. I signori Clark e Cass, nel loro rapporto al Congresso, il 4 febbraio 1829, p. 23, dicevano:

«È già molto lontano da noi il tempo in cui gli indiani potevano procurarsi gli oggetti necessari al loro nutrimento e ai loro indumenti,

Mentre i bisogni degli indigeni si accrescevano, le loro risorse diminuivano continuamente.

Dal giorno in cui un insediamento europeo si forma nelle vicinanze del territorio occupato dagli indiani, la selvaggina si allontana ^a. Migliaia di selvaggi, erranti nelle foreste, senza dimora fissa, non la spaventavano affatto; ma, nel momento in cui i rumori continui dell'industria europea si fanno sentire, comincia a fuggire e a ritirarsi verso l'Ovest, dove il suo istinto le insegna che troverà ancora deserti sconfinati. « Le mandrie di bisonti si ritirano continuamente, dicono i signori Cass e Clark nel loro rapporto al Congresso, 4 febbraio 1829; qualche anno fa, si avvicinavano ancora alle falde degli Alleghani: fra qualche anno sarà forse difficile vederne sulle grandi pianure che si stendono lungo le Montagne Rocciose ». Mi hanno assicurato che quest'effetto dell'avanzata dei bianchi si fa spesso sentire

senza ricorrere all'industria degli uomini civili. Oltre il Mississippi, in un paese dove si vedono ancora immense mandrie di bufali, vivono tribù indiane che seguono questi animali selvaggi nelle loro migrazioni; gli indiani di cui parliamo trovano ancora il mezzo di vivere conformandosi a tutti gli usi dei loro padri; ma i bufali indietreggiano continuamente. Non si possono più raggiungere ora, se non con fucili o con trappole (*traps*), le bestie selvagge di taglia ridotta, quali l'orso, il daino, il castoreo, il topo muschiato, che forniscono in modo particolare agli indiani ciò che è necessario al sostentamento della vita.

Principalmente nel Nord-ovest gli indiani sono obbligati a dedicarsi a lavori eccessivi per nutrire la loro famiglia. Sovente il cacciatore dedica inutilmente parecchi giorni di séguito a inseguire la selvaggina; durante questo tempo, la sua famiglia deve nutrirsi di scorze d'albero e di radici, o perire: così molti muoiono di fame ogni inverno ».

Gli indiani non vogliono vivere come gli europei: tuttavia non possono fare a meno degli europei, né vivere totalmente come i loro padri. Si potrà giudicare da questo solo fatto, la cui conoscenza attingo egualmente da una fonte ufficiale. Uomini appartenenti a una tribù indiana delle rive del lago Superiore avevano ucciso un europeo; il governo americano proibì di trafficare con la tribù di cui i colpevoli facevano parte, fino a che questi non fossero stati consegnati: il che avvenne.

a. « Cinque anni fa — dice [CONSTANTIN FRANÇOIS DE] VOLNEY nel suo *Tableau [du climat et du sol] des États-Unis [d'Amérique]*, Paris, 1803], p. 370 — andando da Vincennes a Kaskaskia, territorio compreso oggi nello Stato dell'Illinois, allora interamente selvaggio (1797), non si attraversavano praterie senza vedere mandrie di quattro o cinquecento bufali: oggi non ve ne sono più; hanno passato a guado il Mississippi, importunati dai cacciatori, e soprattutto dai campanacci delle mucche americane ».

a duecento leghe dalla frontiera. La loro influenza si esercita così su tribù, di cui conoscono appena il nome, e che soffrono i mali dell'usurpazione molto prima di conoscerne gli autori ^a.

Ben presto arditi avventurieri penetrano nelle contrade indiane: avanzano di quindici o venti leghe dall'estrema frontiera dei bianchi, e vanno a costruire la dimora dell'uomo civile proprio in mezzo alla barbarie. È loro facile farlo: i confini del territorio di un popolo cacciatore sono incerti. Questo territorio, d'altro canto, appartiene alla nazione intera, e non è precisamente proprietà di alcuno; l'interesse individuale non ne difende quindi nessuna parte.

Alcune famiglie europee, occupando punti molto lontani, finiscono allora di cacciare per sempre gli animali selvaggi da tutto lo spazio intermedio che si estende tra loro. Gli indiani, che erano vissuti fino allora in una specie di abbondanza, trovano difficilmente da sostentarsi, più difficilmente ancora da procurarsi gli oggetti di scambio di cui hanno bisogno. Far fuggire la loro selvaggina equivale a colpire di sterilità i campi dei nostri coltivatori. Ben presto i mezzi d'esistenza mancano loro quasi totalmente. Si vedono allora questi sventurati aggirarsi come lupi affamati in mezzo ai loro boschi deserti. L'amore istintivo della patria li lega al suolo che li ha visti nascere ^b, e ora non vi trovano altro che miseria e morte. Essi infine si decidono; partono e, seguendo da lontano nella sua fuga l'alce, il bufalo e il castoro, lasciano a questi animali selvaggi la cura di scegliere loro una nuova patria. Non sono dunque, propriamente parlando, gli europei a cacciare gli indigeni dall'America, è la carestia;

a. Ci si può convincere della verità di quanto ora affermo, consultando il quadro generale delle tribù indiane contenute nei limiti imposti dagli Stati Uniti (*Legislative Documents*, 20° Congresso, n. 117, pp. 90-105). Si vedrà che le tribù del centro dell'America diminuiscono rapidamente, benché gli europei siano ancora molto lontani da esse.

b. Gli indiani, dicono i signori Clark e Cass nel loro rapporto al Congresso, p. 15, sono legati al loro paese dallo stesso sentimento d'affetto che ci lega al nostro; e, inoltre, collegano all'idea di alienare le terre, che il grande Spirito ha dato ai loro antenati, certe idee superstiziose che esercitano una grande influenza sulle tribù che non hanno ancora ceduto nulla o che hanno ceduto soltanto una piccola parte del loro territorio agli europei. « Noi non vendiamo il luogo in cui riposano le ceneri dei nostri padri ». Questa è la prima risposta che essi dànno sempre a chi propone loro di acquistare i loro campi.

felice distinzione, che era sfuggita agli antichi casisti e che i dottori moderni hanno scoperto.

Non ci si può immaginare i mali terribili che accompagnano queste emigrazioni forzate. Nel momento in cui gli indiani hanno lasciato i loro campi paterni, erano già sfiniti e decimati. La contrada, in cui vanno a stabilire il loro soggiorno, è occupata da popolazioni che vedono soltanto con gelosia i nuovi arrivati. Dietro a loro c'è la fame, davanti a loro la guerra, ovunque la miseria. Per sfuggire a tanti nemici si dividono. Ognuno cerca di isolarsi per trovare furtivamente i mezzi per sostenere la sua esistenza, e vive nell'immensità dei deserti come il proscritto in seno alle società civili. Il legame sociale, da lungo tempo indebolito, allora si spezza. Per essi non vi era già più patria, presto non vi sarà più popolo; a fatica resterà la famiglia; il nome comune si perde, la lingua si dimentica, le tracce dell'origine scompaiono. La nazione ha cessato di esistere. Essa vive appena nel ricordo degli antiquari americani, ed è conosciuta soltanto da qualche erudito d'Europa.

Non vorrei che il lettore credesse che io carico qui le tinte del mio quadro. Ho visto coi miei propri occhi molte delle miserie che ho descritto; ho contemplato mali che mi sarebbe impossibile rievocare.

Alla fine del 1831, mi trovavo sulla riva sinistra del Mississippi, in un luogo chiamato dagli europei Memphis. Mentre mi trovavo in questo posto, vi giunse una torma numerosa di Choctaws (i Francesi della Louisiana li chiamano Chactas); questi selvaggi abbandonavano il loro paese e cercavano di passare sulla riva destra del Mississippi, dove s'illudevano di trovare un asilo che il governo americano prometteva loro. Si era allora nel cuore dell'inverno, e il freddo imperversava in quell'anno con una violenza insolita; la neve s'era indurita sulla terra, e il fiume trascinava enormi blocchi di ghiaccio. Gli indiani conducevano con sé le loro famiglie; si trascinavano dietro feriti, malati, bambini appena nati e vecchi morenti. Essi non avevano né tende, né carri, ma solo poche provviste e armi. Li vidi imbarcarsi per traversare il grande fiume, e questo spettacolo solenne non uscirà mai dalla mia memoria. Non si udivano tra questa folla riunita né singhiozzi, né pianti: essi tacevano. Le loro sventure erano antiche, ed essi le sentivano irrimediabili. Gli indiani erano già tutti entrati nell'imbarcazione che li doveva portare; i loro cani restavano ancora sulla riva; quando quegli animali videro infine che stavano per allontanarsi per sempre, mandarono insieme terribili latrati e,

lanciandosi insieme nelle acque gelide del Mississippi, seguirono a nuoto i loro padroni.

La spogliazione degli indiani si opera spesso ai nostri giorni in modo regolare, e per così dire legale.

Quando la popolazione europea comincia ad avvicinarsi al deserto occupato da una nazione selvaggia, il governo degli Stati Uniti invia comunemente a quest'ultima un'ambasciata solenne; i bianchi radunano gli indiani in una grande pianura e, dopo aver mangiato e bevuto con loro, dicono loro: « Che cosa fate nel paese dei vostri padri? Presto dovrete disotterrare le loro ossa per vivervi. In che cosa la contrada che abitate vale più di un'altra? Solo qui vi sono boschi, paludi e praterie, e non sapete vivere che sotto il vostro sole? Al di là di queste montagne che vedete all'orizzonte, al di là di questo lago che limita ad ovest il vostro territorio, vi sono vaste contrade, dove si trovano ancora in abbondanza le bestie selvatiche; vendeteci le vostre terre ed andate a vivere felici in quei luoghi ». Dopo aver tenuto questo discorso, si espongono davanti agli occhi degli indiani armi da fuoco, vestiti di lana, barili di acquavite, collane di vetro, braccialetti di stagno, orecchini e specchi^a. Se, alla vista di tutte queste ricchezze, esitano ancora, si insinua che non possono rifiutare il con-

a. Cfr., nei *Legislative Documents of Congress*, doc. 117, il racconto di ciò che avviene in queste circostanze. Questo brano curioso si trova nel rapporto già citato, fatto dai signori Clark e Lewis Cass al Congresso, il 4 febbraio 1829. Il signor Cass è oggi Segretario di Stato per la guerra:

« Quando gli indiani arrivano nel luogo in cui deve aver luogo il trattato — dicono i signori Clark e Cass — essi sono poveri e quasi nudi. Là, essi vedono ed esaminano un grandissimo numero di oggetti preziosi per loro, che i mercanti americani hanno avuto cura di portare. Le donne e i bambini, che desiderano che si provveda ai loro bisogni, cominciano allora a tormentare gli uomini con mille domande importune, e usano tutta la loro influenza su questi ultimi, affinché la vendita delle terre abbia luogo. L'imprevidenza degli indiani è abituale e invincibile. Provvedere ai suoi bisogni immediati e soddisfare i suoi desideri presenti è la passione irresistibile del selvaggio; l'attesa di vantaggi futuri non agisce che debolmente su di lui; egli dimentica facilmente il passato e non si occupa affatto dell'avvenire. Si domanderebbe invano agli indiani la cessione di una parte del loro territorio, se non si fosse in grado di soddisfare immediatamente i loro bisogni. Quando si considera con imparzialità la situazione in cui questi infelici si trovano, non ci si meraviglia dell'ardore che mettono per ottenere qualche sollievo ai loro mali ».

senso che si domanda loro, e che presto il governo stesso sarà impotente a garantire il godimento dei loro diritti. Che fare? Mezzi convinti, mezzi costretti, gli indiani si allontanano; vanno ad abitare nuovi deserti dove i bianchi non li lasceranno in pace nemmeno per dieci anni. È così che gli Americani acquistano a vil prezzo intere province, che i più ricchi sovrani d'Europa non potrebbero pagare ^a.

Ho descritto grandi mali, aggiungo che mi sembrano irrimediabili. Credo che la razza indiana dell'America del Nord sia condannata a perire, e non posso fare a meno di pensare che, il giorno in cui gli europei si saranno stabiliti sulle rive dell'Oceano Pacifico, essa avrà cessato di esistere ^b.

a. Il 19 maggio 1830 il signor Ed. Everett affermò davanti alla Camera dei rappresentanti che gli Americani avevano già acquistato con un *trattato*, ad est ed a ovest del Mississippi, 230.000.000 di acri.

Nel 1808, gli Osagi cedettero 48 milioni di acri per una rendita di 1.000 dollari.

Nel 1818, i Quapaws cedettero 20.000.000 di acri per 4.000 dollari; essi si erano riservati un territorio di 1.000.000 di acri per cacciare. Si era solennemente giurato che lo si sarebbe rispettato; ma non tardò ad essere invaso come il resto.

« Per appropriarci delle terre deserte di cui gli indiani reclamano la proprietà, diceva M. Bell, relatore del Comitato degli affari indiani al Congresso, il 24 febbraio 1830, abbiamo adottato l'uso di pagare alle tribù indiane ciò che vale il loro paese di caccia (*hunting-ground*) dopo che la selvaggina è fuggita o è stata distrutta. È più vantaggioso e certamente più conforme alle regole della giustizia e più umano agire così, che appropriarsi a mano armata del territorio dei selvaggi.

L'uso di acquistare dagli indiani il loro titolo di proprietà non è dunque altro che un nuovo modo di acquisizione, che l'umanità e l'interesse (*humanity and expediency*) hanno sostituito alla violenza, e che deve renderci padroni delle terre che reclamiamo in virtù della scoperta e che, d'altro canto, ci sono assicurate dal diritto che le nazioni civili hanno di stabilirsi sul territorio occupato dalle tribù selvagge.

Fino ad oggi, parecchie cause non hanno cessato di diminuire agli occhi degli indiani il prezzo del suolo che occupano, e in séguito le stesse cause li hanno indotti a vendercelo facilmente. L'uso di comprare dai selvaggi il loro diritto di *occupante* (*right of occupancy*) non ha dunque mai potuto ritardare in un grado percettibile la prosperità degli Stati Uniti ». (*Legislative Documents*, 21° Congresso, n. 227, p. 6).

b. Questa opinione del resto ci è parsa quella di quasi tutti gli uomini di Stato americani.

« Se si giudica l'avvenire dal passato, diceva il signor Cass al Congresso, si deve prevedere una diminuzione progressiva nel numero degli

Gli indiani dell'America del Nord avevano due sole vie di salvezza: la guerra o l'incivilimento; in altri termini, dovevano o distruggere gli europei o divenire loro eguali.

Al sorgere delle colonie, sarebbe stato loro possibile, unendo le loro forze, liberarsi dell'esiguo numero di stranieri, appena sbarcati sulle coste del continente^a. Più di una volta essi hanno tentato di farlo, e sono stati sul punto di riuscirvi. Oggi la sproporzione delle risorse è troppo grande, perché possano pensare ad una simile impresa. Sorgono ancora, tuttavia, tra le nazioni indiane, uomini di genio che prevedono la sorte finale riservata alle popolazioni selvagge e cercano di riunire tutte le tribù nell'odio comune contro gli europei; ma i loro sforzi sono impotenti. Le popolazioni che confinano con i bianchi sono già troppo indebolite per presentare una resistenza efficace; le altre, abbandonandosi a quel disinteresse puerile del domani che caratterizza la natura selvaggia, aspettano che il pericolo si presenti per occuparsene; gli uni non possono, gli altri non vogliono agire.

È facile prevedere che gli indiani non vorranno mai civilizzarsi, o lo tenteranno quando sarà troppo tardi.

La civiltà è il risultato di un lungo travaglio sociale che si opera in uno stesso luogo, e che le diverse generazioni, succedendosi, si trasmettono le une alle altre. I popoli, presso i quali la civiltà riesce più difficilmente a fondare il suo impero, sono i popoli cacciatori. Le tribù di pastori cambiano di luogo, ma seguono sempre nelle loro migrazioni un ordine regolare, e ritornano continuamente sui loro passi; la dimora dei cacciatori varia con quella degli animali stessi che inseguono.

Parecchie volte si è tentato di far penetrare la cultura tra gli indiani, lasciando loro i costumi vagabondi: i gesuiti l'avevano tentato nel Canada, i puritani nella Nuova Inghilterra^b. Gli uni e gli altri

indiani e aspettarsi l'estinzione finale della loro razza. Perché questo fatto non avvenga, bisognerebbe che le nostre frontiere cessassero di estendersi e che i selvaggi si fissassero al di là, oppure che si operasse un completo cambiamento nei nostri rapporti con loro; il che sarebbe poco ragionevole aspettarsi ».

a. Si veda tra le altre la guerra intrapresa dai Wampanoags e le altre tribù confederate, sotto la guida di Metacom, nel 1675, contro i coloni della Nuova Inghilterra, e quella che gli Inglesi dovettero sostenere nel 1622 nella Virginia.

b. Vedere i vari storici della Nuova Inghilterra. Vedere anche la *Histoire de la Nouvelle-France* di CHARLEVOIX, e le *Lettres édifiantes*.

non hanno fatto nulla di durevole. La civiltà nasceva sotto la capanna e andava a morire nei boschi. Il grande sbaglio di questi legislatori degli indiani era di non comprendere che, per giungere a civilizzare un popolo, bisogna anzitutto ottenere che esso si stabilisca, e non si può farlo se non coltivando il suolo; si trattava dunque anzitutto di rendere gli indiani coltivatori.

Non solo gli indiani non possiedono questo indispensabile preliminare della civiltà, ma è per loro difficilissimo acquisirlo.

Gli uomini, una volta che si siano abbandonati alla vita oziosa e avventurosa dei cacciatori, sentono un disgusto quasi insormontabile per i lavori costanti e regolari, che la coltivazione esige. Lo si può constatare nel seno stesso delle nostre società; ma ciò è ancora ben più visibile presso i popoli per i quali le abitudini di caccia sono divenute un costume nazionale.

Indipendentemente da questa causa generale, ce n'è una non meno potente, e che si riscontra soltanto presso gli indiani. L'ho già indicata; ma credo di dover ritornarci sopra.

Gli indigeni dell'America del Nord non considerano il lavoro soltanto come un male, ma come un disonore; e il loro orgoglio lotta contro la civiltà quasi altrettanto ostinatamente quanto la loro pigrizia^a.

Non vi è indiano, per quanto miserabile, che sotto la sua capanna di corteccia non conservi un'idea superba del proprio valore individuale; egli considera il lavoro come una occupazione avvilita; paragona il coltivatore al bue che traccia il solco, e in ciascuno dei nostri mestieri vede solo lavori da schiavi. Non è che egli non abbia concepito un'altissima idea del potere dei bianchi e della grandezza della loro intelligenza; ma, se ammira il risultato dei nostri sforzi, disprezza i mezzi che ce lo hanno fatto ottenere e, pur subendo il nostro ascendente, si crede ancora superiore a noi. La caccia e la guerra gli

a. « In tutte le tribù, dice Volney nel suo *Tableau des États-Unis*, p. 423, esiste ancora una generazione di vecchi guerrieri che, vedendo maneggiare la zappa, non cessano di recriminare la degradazione degli antichi costumi, e pretendono che i selvaggi debbano la loro decadenza solo a queste innovazioni, e che, per recuperare la loro antica gloria e potenza, basterebbe ritornare ai loro primitivi costumi ».

sembrano le sole occupazioni degne di un uomo ^a. L'indiano, in fondo alla miseria dei suoi boschi, nutre dunque le stesse idee, le stesse opinioni del nobile del Medioevo nella sua rocca, e non gli manca, per assomigliargli del tutto, che di diventare conquistatore. Così, cosa singolare!, nelle foreste del Nuovo Mondo, e non tra gli europei che ne popolano le rive, si ritrovano oggi gli antichi pregiudizi dell'Europa.

Ho cercato più di una volta, nel corso di quest'opera, di far comprendere l'influenza prodigiosa che l'assetto sociale mi sembrava esercitare sulle leggi e sui costumi degli uomini. Mi sia permesso aggiungere a questo argomento una sola parola.

Quando scorgo la somiglianza che esiste tra le istituzioni politiche dei nostri padri, i Germani, e quelle delle tribù erranti dell'America del Nord, tra i costumi descritti da Tacito e quelli di cui ho potuto talvolta essere testimone, non posso impedirmi di pensare che la stessa causa ha prodotto, nei due emisferi, gli stessi effetti; e che, in mezzo alla apparente diversità delle cose umane, non è impossibile trovare un piccolo numero di fatti generatori da cui derivano tutti gli altri. In tutto ciò che chiamiamo istituzioni germaniche, sono dunque tentato di vedere solo abitudini di barbari, e in ciò che chiamiamo idee feudali sono opinioni di selvaggi.

Qualunque siano i vizi e i pregiudizi che impediscono agli indiani dell'America del Nord di divenire coltivatori e civili, talvolta la necessità ve li obbliga.

a. Si trova in un documento ufficiale la seguente descrizione:

«Fino a quando un giovane non sia stato alle prese col nemico, e possa vantarsi di qualche prodezza, non si ha per lui alcuna considerazione: lo si considera press'a poco come una donna.

Nelle loro grandi danze di guerra, i guerrieri vengono l'uno dopo l'altro a colpire il *palo* come essi lo chiamano; e raccontano le loro gesta; in queste occasioni il loro uditorio è composto dai genitori, amici e compagni del narratore. L'impressione profonda, che producono su di loro le sue parole, appare chiaramente dal silenzio con cui l'ascoltano, e si manifesta rumorosamente con gli applausi che accompagnano la fine delle sue narrazioni. Il giovane, che non ha nulla da raccontare in simili riunioni, si considera molto infelice, e non è raro che giovani guerrieri, le cui passioni erano state così eccitate, si siano allontanati improvvisamente dalla danza e, partendo soli, siano andati a cercare trofei, che potessero mostrare e avventure di cui fosse loro permesso gloriarsi ».

Parecchie nazioni importanti del Sud, tra le altre quelle dei Chérokéés e dei Creeks ^a, si sono trovate come circondate dagli europei, che, sbarcando sulle rive dell'Oceano, discendendo l'Ohio e risalendo il Mississippi, arrivavano insieme intorno a loro. Esse non sono state cacciate da un posto all'altro come le tribù del Nord, ma sono state rinchiusa a poco a poco entro limiti troppo stretti, come i cacciatori circondano un bosco ceduo prima di penetrare simultaneamente nell'interno. Gli indiani, posti allora tra la civiltà e la morte, si sono visti ridotti a vivere vergognosamente del loro lavoro, come i bianchi; sono dunque divenuti coltivatori; e senza lasciare completamente né le loro abitudini, né i loro costumi, ne hanno sacrificato quel tanto che era assolutamente necessario alla loro esistenza.

I Chérokéés andarono oltre; crearono una lingua scritta, stabilirono una forma abbastanza stabile di governo; e, poiché nel Nuovo Mondo tutto procede precipitosamente, ebbero un giornale ^b prima di avere tutti degli abiti.

Ciò che ha singolarmente favorito il rapido sviluppo delle abitudini europee presso questi indiani è stata la presenza dei meticci ^c. Partecipando alla cultura del padre senza abbandonare completamente i costumi selvaggi della razza materna, il meticcio forma il legame naturale tra la civiltà e la barbarie. Dovunque i meticci si sono mol-

a. Queste nazioni si trovano oggi inglobate negli Stati della Georgia, del Tennessee, dell'Alabama e del Mississippi.

C'erano un tempo nel Sud (se ne vedono i resti) quattro grandi nazioni: i Choctaws, i Chikasaws, i Creeks e i Chérokéés.

I resti di queste quattro nazioni comprendevano ancora, nel 1830, circa 75.000 individui. Si calcola che si trovano ora, sul territorio occupato o reclamato dall'Unione anglo-americana, circa 300.000 indiani. (Cfr. *Proceedings of the Indian Board in the city of New York*). I documenti ufficiali forniti al Congresso portano questo numero a 313.130. Il lettore che fosse curioso di conoscere il nome e la forza di tutte le tribù che abitano il territorio anglo-americano dovrà consultare i documenti che ho ora indicati (*Legislative Documents*, 20° Congresso, n. 117, pp. 90-105).

b. Ho portato in Francia uno o due esemplari di questa singolare pubblicazione.

c. Cfr. nel rapporto del Comitato degli affari indiani, 21° Congresso, n. 227, p. 23, il motivo per cui i meticci si sono moltiplicati presso i Chérokéés; la causa principale risale alla Guerra d'Indipendenza. Molti Anglo-americani della Georgia, essendosi schierati con l'Inghilterra, furono costretti a ritirarsi presso gli indiani, e vi si sposarono.

tiplicati, si sono visti i selvaggi modificare a poco a poco il loro stato sociale e cambiare i loro costumi ^a.

Il successo del Chérokéés prova dunque che gli indiani hanno la possibilità di incivilirsi, ma non prova affatto che possano riuscirvi.

Questa difficoltà, che gli indiani trovano a sottomettersi alla civiltà, nasce da una causa generale, a cui è loro quasi impossibile sottrarsi.

Se si getta uno sguardo attento alla storia, si scopre che generalmente i popoli barbari si sono elevati a poco a poco da sé stessi, e con i propri sforzi, fino alla civiltà.

Quando è loro accaduto di attingere la cultura da una nazione straniera, occupavano allora, di fronte ad essa, il posto di vincitori, e non la posizione di vinti.

Quando il popolo conquistato è civile ed il popolo conquistatore è semiselvaggio, come nell'invasione dell'Impero romano da parte delle nazioni del Nord, o in quella della Cina da parte dei Mongoli, la potenza, che la vittoria assicura al barbaro, basta per tenerlo al

a. Sfortunatamente i meticci sono rimasti in numero esiguo e hanno esercitato una influenza minore nell'America del Nord che altrove.

Due grandi nazioni d'Europa hanno popolato questa parte del continente americano: i Francesi e gli Inglesi.

I primi non hanno tardato a contrarre unioni con le figlie degli indigeni; ma sfortuna volle che vi fosse una segreta affinità tra il carattere indiano e il loro. Invece di dare ai barbari il gusto e le abitudini della vita civile, essi stessi si sono spesso attaccati con passione alla vita selvaggia: sono diventati gli ospiti più pericolosi dei deserti, e hanno conquistato l'amicizia degli indiani esagerando i loro vizi e le loro virtù. M. de Sénonville, governatore del Canada, scriveva a Luigi XIV, nel 1685: « Si è creduto per molto tempo che bisognasse avvicinare i selvaggi a noi per francesizzarli; si hanno buone ragioni di riconoscere che ci si sbagliava. Coloro che si sono avvicinati a noi non sono diventati francesi, e i francesi che li hanno frequentati sono divenuti selvaggi. Essi ostentano di vestire come loro, di vivere come loro ». (*Histoire de la Nouvelle-France*, di CHARLEVOIX, vol. II, p. 345).

L'inglese, invece, rimanendo ostinatamente attaccato alle opinioni, agli usi e alle più piccole abitudini dei suoi padri, è rimasto in mezzo alle solitudini americane ciò che era in seno alle città dell'Europa; egli non ha dunque voluto stabilire alcun contatto con dei selvaggi che disprezzava, e ha evitato con cura di mescolare il suo sangue a quello dei barbari.

Così, mentre il francese non esercitava alcuna influenza salutare sugli indiani, l'inglese era loro sempre straniero.

livello dell'uomo civile e permettergli di considerarsi suo eguale, fino a che divenga suo emulo; l'uno ha per sé la forza, l'altro l'intelligenza; il primo ammira le scienze e le arti dei vinti, il secondo invidia il potere dei vincitori. I barbari finiscono per introdurre l'uomo civile nei loro palazzi, e l'uomo civile a sua volta apre loro le sue scuole. Ma, quando colui che possiede la forza materiale gode nello stesso tempo della preponderanza intellettuale, è raro che il vinto si civilizzi; egli si ritira o è distrutto.

Perciò si può dire in linea generale che i selvaggi vanno a cercare la cultura con le armi in mano, ma non la ricevono.

Se le tribù indiane, che abitano ora il centro del continente, potessero trovare in sé stesse energia sufficiente per incominciare a civilizzarsi, forse vi riuscirebbero. Superiori allora alle nazioni barbare che le circondano, esse a poco a poco prenderebbero forza ed acquisterebbero esperienza, e, quando gli europei comparissero infine sulle loro frontiere, sarebbero in grado, se non di mantenere la loro indipendenza, almeno di far riconoscere i loro diritti al suolo e di fondersi coi vincitori. Ma la sfortuna degli indiani è di entrare in contatto col popolo più civile e, aggiungerò, più avido del mondo, quando essi stessi sono ancora semi-barbari; di trovare nei loro educatori dei padroni e di ricevere insieme l'oppressione e la cultura.

Vivendo in seno alla libertà dei boschi, l'indiano dell'America del Nord era miserabile, ma non si sentiva inferiore a nessuno; dal momento in cui vuole penetrare nella gerarchia sociale dei bianchi, non può occuparvi che l'ultimo posto; perché egli entra ignorante e povero in una società in cui regnano la scienza e la ricchezza. Dopo aver condotto una vita agitata, piena di mali e di pericoli, ma nello stesso tempo piena di emozioni e di grandezza^a, egli deve sottomet-

a. C'è nella vita avventurosa dei popoli cacciatori non so quale irresistibile attrattiva che afferra il cuore dell'uomo e lo trascina, a dispetto della ragione e dell'esperienza. Ci si può convincere di questa verità leggendo i *Mémoires de Tanner*².

Tanner è un europeo che, rapito all'età di sei anni dagli indiani, è rimasto con loro trent'anni vivendo nei boschi. È impossibile vedere qualcosa di più orribile delle miserie che egli descrive. Ci mostra tribù senza

2. JOHN TANNER, *A narrative of the captivity and adventures of J. Tanner*, New York, 1830; traduzione francese: *Mémoires, ou trente années dans le désert de l'Amérique du Nord*, Paris, 1835, 2 voll.

tersi a una esistenza monotona, oscura e degradata. Guadagnare con lavori penosi e in mezzo all'ignominia il pane che deve nutrirlo, questo è ai suoi occhi l'unico risultato di questa civiltà che gli si decanta.

E neppure questo risultato è sempre sicuro di ottenere.

Quando gli indiani cominciano ad imitare gli europei loro vicini, e a coltivare come questi la terra, si trovano subito esposti agli effetti di una funestissima concorrenza. Il bianco è padrone dei segreti dell'agricoltura. L'indiano comincia grossolanamente un'arte che ignora. L'uno fa crescere senza fatica messi abbondanti, l'altro soltanto con mille sforzi strappa frutti alla terra.

L'europeo è posto in mezzo ad una popolazione di cui conosce e condivide i bisogni.

capi, famiglie senza nazioni, uomini isolati, resti mutilati di tribù potenti, erranti a caso in mezzo ai ghiacci e tra le solitudini desolate del Canada. La fame e il freddo li perseguitano; ogni giorno la vita sembra prossima a sfuggir loro. Presso di loro i costumi hanno perduto il loro impero, le tradizioni sono senza potere. Gli uomini diventano sempre più barbari. Tanner condivide tutti questi mali; egli conosce la sua origine europea; non è trattenuto a forza lontano dai bianchi; al contrario viene ogni anno a trafficare con loro, visita le loro dimore, vede la loro agiatezza; sa che il giorno in cui vorrà rientrare in seno alla vita civile potrà facilmente riuscirvi, e resta trent'anni nei deserti. Quando ritorna finalmente in mezzo ad una società civile, confessa che l'esistenza di cui ha descritto le miserie ha per lui un fascino segreto che non può definire; vi ritorna continuamente dopo averla lasciata e si sottrae a tanti mali solo con molti rimpianti; e quand'è finalmente stabilito in mezzo ai bianchi, parecchi dei suoi bambini rifiutano di condividere con lui la tranquillità e l'agiatezza.

Io stesso ho incontrato Tanner all'imbocco del Lago Superiore. Egli mi è parso assomigliare molto più ancora a un selvaggio che a un uomo civile.

Non si trova nell'opera di Tanner né ordine, né gusto; ma l'autore vi fa, a sua stessa insaputa, una descrizione viva dei pregiudizi, delle passioni, dei vizi, e soprattutto delle miserie di coloro in mezzo ai quali è vissuto.

Il visconte Ernest de Blosseville, autore di una eccellente opera sulle colonie penali d'Inghilterra, ha tradotto i *Mémoires de Tanner*. M. de Blosseville ha aggiunto alla sua traduzione note di un grande interesse, che permetteranno al lettore di confrontare i fatti raccontati da Tanner con quelli già riferiti da numerosi osservatori antichi e moderni.

Tutti quelli che desiderano conoscere la condizione attuale e prevedere il futuro destino delle razze indiane dell'America del Nord devono consultare l'opera del Blosseville.

Il selvaggio è isolato in mezzo ad un popolo nemico, di cui conosce incompletamente i costumi, la lingua e le leggi, e di cui tuttavia non può fare a meno. Soltanto scambiando i suoi prodotti con quelli dei bianchi può trovare l'agiatezza, poiché i suoi compatrioti gli sono di scarso aiuto.

Così dunque, quando l'indiano vuol vendere i frutti del suo lavoro, non sempre trova l'acquirente, che invece il coltivatore europeo trova facilmente, e riesce a produrre solo con grandi costi ciò che l'altro vende a basso prezzo.

L'indiano si è dunque sottratto ai mali a cui sono esposte le nazioni barbare, solamente per sottomettersi alle più grandi miserie dei popoli civili, e incontra quasi altrettanta difficoltà a vivere in seno alla nostra abbondanza, che in mezzo alle sue foreste.

Presso gli indiani, tuttavia, le abitudini della vita nomade non sono ancora distrutte. Le tradizioni non hanno perduto la loro forza; il gusto della caccia non è estinto. Le gioie selvagge, che ha provato un tempo in fondo ai boschi, si dipingono allora con colori più vivi nella sua immaginazione turbata; le privazioni che ha sopportato gli sembrano invece meno spaventose, i pericoli che ha incontrato meno grandi. L'indipendenza, di cui godeva presso i suoi uguali, contrasta con la posizione servile che egli occupa in una società civile.

D'altro canto, la solitudine, nella quale è vissuto libero così a lungo, è ancora vicina a lui; qualche ora di cammino può restituirgliela. Per il campo semi-dissodato da cui trae appena di che nutrirsi, i bianchi suoi vicini gli offrono un prezzo che gli sembra elevato. Forse questo denaro, che gli europei gli offrono, gli permetterebbe di vivere felice e tranquillo lontano da loro. Egli lascia l'aratro, riprende le armi e ritorna per sempre nel deserto^a.

a. Questa influenza distruttiva che i popoli molto civili esercitano su quelli che lo sono meno si fa notare fra gli stessi europei.

Dei Francesi avevano fondato, circa un secolo fa, in mezzo al deserto, la città di Vincennes sul Wabash. Essi vi vissero in una grande abbondanza fino all'arrivo degli emigranti americani. Questi cominciarono subito a rovinare gli antichi abitanti con la concorrenza; poi comprarono le loro terre a basso prezzo. Al tempo in cui Volney, da cui traggio questo particolare, passò da Vincennes, il numero dei Francesi era ridotto ad un centinaio d'individui, la maggior parte dei quali si disponeva a passare nella Louisiana e nel Canada. Questi Francesi erano uomini onesti, ma senza cultura e senza industrie; avevano contratto una parte delle abitudini selvagge. Gli Americani, che forse erano loro inferiori sotto il

Si può giudicare della verità di questo triste quadro da ciò che accade presso i Creeks e i Chérokéés, che ho ora citato.

Questi indiani, nel poco che hanno fatto, hanno sicuramente mostrato altrettanto genio naturale quanto i popoli dell'Europa nelle loro più vaste imprese; ma le nazioni, come gli uomini, hanno bisogno di tempo per imparare, qualunque siano la loro intelligenza e i loro sforzi.

Mentre questi selvaggi lavoravano a civilizzarsi, gli europei continuavano a stringerli da ogni parte e a serrarli sempre di più. Oggi, le due razze si sono finalmente incontrate; si toccano. L'indiano è già divenuto superiore al suo padre selvaggio, ma è ancora molto inferiore al bianco, suo vicino. Con l'aiuto delle loro risorse e della loro cultura, gli europei non hanno tardato ad appropriarsi della maggior parte dei vantaggi che il possesso del suolo poteva fornire agli indigeni; essi si sono stabiliti in mezzo a loro, si sono impadroniti della terra o l'hanno comprata a vil prezzo; e li hanno rovinati con una concorrenza che questi ultimi non potevano in alcun modo sostenere. Isolati nel loro proprio paese, gli indiani non hanno più formato che una piccola colonia di stranieri incomodi in mezzo ad un popolo numeroso e dominatore ^a.

punto di vista morale, avevano su di loro un'immensa superiorità intellettuale: erano industriosi, istruiti, ricchi e abituati a governarsi da sé.

Io stesso ho visto nel Canada, dove la differenza intellettuale tra le due razze è molto meno pronunciata, l'inglese, padrone del commercio e dell'industria nel paese del canadese, estendersi da ogni parte, e restringere il francese in limiti troppo stretti.

Parimenti nella Louisiana, quasi tutta l'attività commerciale e industriale si concentra nelle mani degli Anglo-americani.

Qualche cosa, che colpisce ancora di più, avviene nelle province del Texas; lo Stato del Texas fa parte, come è noto, del Messico, e gli serve di zona di frontiera verso gli Stati Uniti. Da alcuni anni, gli Anglo-americani penetrano individualmente in questa provincia ancora mal popolata, comprano le terre, si impadroniscono dell'industria e si sostituiscono rapidamente alla popolazione originaria. Si può prevedere che, se il Messico non si affretta a fermare questo movimento, il Texas non tarderà a sfuggirgli.

Se alcune differenze comparativamente poco sensibili nella civiltà europea, portano a simili risultati, è facile comprendere cosa deve succedere quando la civiltà più perfezionata dell'Europa entra in contatto con la barbarie indiana.

a. Vedere, nei documenti legislativi, 21° Congresso, n. 89, gli eccessi di ogni genere commessi dalla popolazione bianca sul territorio degli in-

Washington aveva detto, in uno dei suoi messaggi al Congresso: « Noi siamo più colti e più potenti delle nazioni indiane; il nostro onore ci impone di trattarli con bontà ed anche con generosità ».

Questa nobile e illuminata politica non è stata seguita.

All'avidità dei coloni si aggiunge, di solito, la tirannia del governo. Benché i Chérokéés e i Creeks siano stanziati sul suolo che abitavano prima dell'arrivo degli europei, benché gli Americani abbiano sovente trattato con loro come con nazioni straniere, gli Stati in mezzo ai quali essi si trovano non hanno voluto riconoscerli come popoli indipendenti e hanno cominciato a sottomettere questi uomini, appena usciti dalle foreste, ai loro magistrati, ai loro costumi e alle loro leggi^a. La miseria aveva spinto questi indiani sfortunati verso la civiltà; l'oppressione li respinge oggi verso la barbarie. Molti di loro, abbandonando i loro campi semidissodati, riprendono l'abitudine della vita selvaggia.

diani. Ora gli Anglo-americani si stabiliscono su una parte del territorio, come se la terra mancasse altrove, e bisogna che le truppe del Congresso vengano ad espellerli; ora essi rubano il bestiame, bruciano le case, tagliano i frutti degli indigeni o esercitano violenze sulle loro persone.

Risulta da tutti questi documenti la prova che gli indigeni sono ogni giorno vittime dell'abuso della forza. L'Unione mantiene abitualmente tra gli indiani un agente incaricato di rappresentarla: il rapporto dell'agente dei Chérokéés si trova tra i documenti che cito: il linguaggio di questo funzionario è quasi sempre favorevole ai selvaggi: « L'intrusione dei bianchi sul territorio dei Chérokéés, dice a p. 12, causerà la rovina di coloro che vi abitano e che vi conducono una esistenza povera e inoffensiva ». Più lontano si vede che lo Stato della Georgia, volendo restringere i confini dei Chérokéés, procede ad una limitazione; l'agente federale fa notare che la limitazione, essendo stata fatta soltanto dai bianchi, e non contraddittoriamente, non ha alcun valore.

a. Nel 1829, lo Stato dell'Alabama divide il territorio dei Creeks in contee, e sottomette la popolazione indiana a magistrati europei.

Nel 1830, lo Stato del Mississippi assimila i Choctaws e i Chickasas ai bianchi, e dichiara che quelli fra loro che prenderanno il titolo di capo saranno puniti con 1.000 dollari di multa e con un anno di prigione.

Quando lo Stato del Mississippi estese così le sue leggi sugli indiani Chactas che abitavano nei suoi confini, questi si radunarono; il loro capo fece loro conoscere quale fosse la pretesa dei bianchi, e lesse loro alcune delle leggi alle quali si voleva sottometterli: i selvaggi dichiararono ad una sola voce che era meglio addentrarsi di nuovo nei deserti. (*Mississippi Papers*).

Se si fa attenzione alle misure tiranniche adottate dai legislatori degli Stati del Sud, alla condotta dei loro Governatori e agli atti dei loro tribunali, ci si convincerà facilmente che l'espulsione completa degli indiani è lo scopo ultimo cui tendono simultaneamente tutti i loro sforzi. Gli Americani di questa parte dell'Unione vedono con gelosia le terre che gli indigeni possiedono^a; essi sentono che questi ultimi non hanno ancora completamente perduto le tradizioni della vita selvaggia e, prima che la civiltà li abbia solidamente attaccati al suolo, li vogliono ridurre alla disperazione e costringerli ad allontanarsi.

Oppressi dai singoli Stati, i Creeks e i Chérokéés si sono rivolti al governo centrale. Questo non è insensibile ai loro mali, vorrebbe sinceramente salvare i resti degli indigeni e assicurare loro il libero possesso del territorio che esso stesso ha garantito^b, ma, quando cerca di perseguire questo disegno, i singoli Stati gli oppongono una resistenza formidabile, e allora esso si decide facilmente a lasciar perire qualche tribù selvaggia già semi-distrutta, per non mettere in pericolo l'Unione americana.

Impotente a proteggere gli indiani, il governo federale vorrebbe almeno addolcire la loro sorte; a questo scopo, ha cominciato a trasferirli a sue spese in altri luoghi.

Tra il 33° e il 37° grado di latitudine nord si estende una vasta regione che ha preso il nome di Arkansas, dal fiume principale che la bagna. Essa confina, da un lato, con le frontiere del Messico, dall'altro con le rive del Mississippi. Una moltitudine di fiumi e di ruscelli la solcano da tutti i lati, il clima è dolce e il suolo fertile. Non si incontrano che poche orde erranti di selvaggi. Nella parte di questo paese che è più prossima al Messico, e ad una grande distanza

a. I Georgiani, che sono così disturbati dalla vicinanza degli indiani, occupano un territorio che non conta ancora più di sette abitanti per miglio quadrato. In Francia, nello stesso spazio abitano centosessantadue individui.

b. Nel 1818, il Congresso ordinò che il territorio dell'Arkansas fosse visitato da commissari americani, accompagnati da una deputazione di Creeks, di Choctaws e di Chickasas. Questa spedizione era comandata da Kennerly, Mc Coy, Wash Hood e John Bell. Vedere i diversi rapporti dei commissari e il loro diario in *Documents of Congress*, n. 87, *House of Representatives*.

dagli stanziamenti americani, il governo dell'Unione vuole trasportare i resti delle popolazioni indigene del Sud.

Alla fine dell'anno 1831, ci hanno assicurato che 10.000 indiani erano già discesi sulle rive dell'Arkansas; altri arrivavano ogni giorno. Ma il Congresso non ha ancora potuto creare una volontà unanime tra coloro di cui vuole reggere le sorti: gli uni acconsentono con gioia ad allontanarsi dal focolare della tirannide; i più colti rifiutano d'abbandonare le loro messi nascenti e le loro nuove abitazioni; pensano che, se l'opera della civiltà si interrompe, non la si riprenderà più; temono che le abitudini sedentarie, appena contratte, si perdano definitivamente in mezzo al paese ancora selvaggio e dove nulla è pronto per la sussistenza di un popolo agricolo; essi sanno che troveranno in questi nuovi deserti le orde nemiche, e per resistere loro non hanno più l'energia della barbarie, senza avere ancora acquistato le forze della civiltà. Gli indiani scoprono d'altronde senza fatica tutto ciò che di provvisorio c'è nello stanziamento che si propone loro. Chi garantirà che potranno finalmente riposare in pace nel nuovo asilo? Gli Stati Uniti s'impegnano a mantenerveli; ma il territorio, che occupano ora, era già stato garantito loro un tempo, coi giuramenti più solenni^a. Oggi il governo americano non toglie, è vero, agli indiani le terre, ma le lascia invadere. Fra pochi anni, senza dubbio, la stessa popolazione bianca, che si stringe ora intorno a loro, sarà di nuovo sui loro passi nelle solitudini di Arkansas; ritroveranno allora gli stessi mali gli stessi rimedi; e poiché la terra presto o tardi verrà loro a mancare, essi dovranno sempre rassegnarsi a morire.

Vi è meno cupidigia e violenza nel modo d'agire dell'Unione verso gli indiani che non nella politica seguita dagli Stati; ma i due governi mancano ugualmente di buona fede.

^a. Nel trattato, fatto con i Creeks nel 1790, si trova questa clausola: « Gli Stati Uniti garantiscono solennemente alla nazione dei Creeks tutte le terre che essa possiede nel territorio dell'Unione ».

Il trattato, concluso nel luglio 1791 con i Chérokéés, contiene quanto segue: « Gli Stati Uniti garantiscono solennemente alla nazione dei Chérokéés tutte le terre che essa non ha precedentemente ceduto. Se capitasse che un cittadino degli Stati Uniti o un altro non indiano, venisse a stabilirsi nel territorio dei Chérokéés, gli Stati Uniti dichiarano che essi ritireranno a questo cittadino la loro protezione, e che lo consegneranno alla nazione dei Chérokéés per punirlo come le sembrerà bene ». Art. 8.

Gli Stati, estendendo agli indiani ciò che chiamano il beneficio delle proprie leggi, fanno conto che questi ultimi preferiranno allontanarsi anziché sottomettersi; e il governo centrale, promettendo a questi sventurati un asilo permanente nell'Ovest, non ignora che non potrà poi garantirlo ^a.

Così gli Stati, con la loro tirannia, costringono i selvaggi a fuggire; l'Unione, con le sue promesse e con l'aiuto delle sue risorse, agevola questa fuga. Sono misure diverse che tendono allo stesso scopo ^b.

« Per volontà del nostro Padre celeste che governa l'universo, dicevano i Chérokéés nella loro petizione al Congresso ^c, la razza degli uomini rossi d'America è divenuta piccola; la razza bianca è divenuta grande e famosa.

Quando i vostri antenati arrivarono sulle nostre sponde, l'uomo rosso era forte e, benché ignorante e selvaggio, egli li ricevette con bontà e permise loro di riposare i piedi intirizziti sulla terra asciutta.

a. Ciò che non gli impedisce di prometterlo loro nella maniera più formale. Vedere la lettera del Presidente indirizzata ai Creeks il 23 marzo 1829 (*Proceedings of the Indian Board in the city of New York*, p. 5): « Al di là del gran fiume (il Mississippi), vostro Padre, egli dice, ha preparato per ricevervi, un vasto paese. Là i vostri fratelli, i bianchi non verranno a disturbarvi; essi non avranno alcun diritto sulle vostre terre; potrete viverci voi e i vostri bambini, in mezzo alla pace e all'abbondanza, fintanto che l'erba crescerà e i ruscelli scorreranno; esse *vi apparterranno per sempre* ».

In una lettera scritta ai Chérokéés dal Segretario del dipartimento della guerra, il 18 aprile 1829, questo funzionario dichiara loro che non devono illudersi di conservare il godimento del territorio che occupano in quel momento, ma dà loro questa stessa assicurazione positiva per il tempo in cui saranno dall'altra parte del Mississippi (stessa opera, p. 6): come se il potere che gli manca ora non dovesse poi mancargli ugualmente allora!

b. Per farsi un'idea esatta della politica seguita dai singoli Stati e dall'Unione nei confronti degli indiani, bisogna consultare: 1) le leggi dei singoli Stati relative agli indiani (questa raccolta si trova nei documenti legislativi, 21° Congresso, n. 319); 2) le leggi dell'Unione relative allo stesso argomento, e in particolare quella del 30 marzo 1802 (queste leggi si trovano nell'opera di STORY intitolata *Laws of the United-States*); 3) infine, per conoscere qual è lo stato attuale delle relazioni dell'Unione con tutte le tribù indiane, cfr. il rapporto fatto dal signor Cass, Segretario di Stato della guerra, il 29 novembre 1823.

c. Il 19 novembre 1829. Questo brano è tradotto testualmente.

I nostri padri e i vostri si diedero la mano in segno d'amicizia e vissero in pace.

Tutto ciò che l'uomo bianco chiese per soddisfare i suoi bisogni, l'indiano si affrettò a concederglielo. L'indiano era allora il padrone, e l'uomo bianco il supplicante. Oggi, la scena è cambiata; la forza dell'uomo rosso è diventata debolezza. A misura che i suoi vicini crescevano di numero, il suo potere diminuiva sempre più; e oggi, di tante tribù potenti che coprivano la superficie di quello che voi chiamate Stati Uniti, ne restano appena alcune che il disastro universale ha risparmiato. Le tribù del Nord, un tempo così famose tra noi per la loro potenza, sono ormai quasi scomparse. Tale è stato il destino dell'uomo rosso d'America.

Eccoci, ultimi della nostra razza; dobbiamo anche noi morire?

Da tempo immemorabile, il nostro Padre comune, che è in cielo, ha dato ai nostri antenati la terra che occupiamo; i nostri avi ce l'hanno trasmessa come loro eredità. Noi l'abbiamo conservata con rispetto, perché contiene le loro ceneri. Questa eredità l'abbiamo noi mai ceduta o perduta? Permetteteci di domandavi umilmente quale miglior diritto può avere un popolo su un paese del diritto di eredità e del possesso immemorabile? Noi sappiamo che lo Stato della Georgia e il Presidente degli Stati Uniti pretendono oggi che noi abbiamo perduto questo diritto. Ma questo ci sembra un'affermazione gratuita. In quale epoca l'avremmo perduto? Quale crimine abbiamo commesso che possa privarci della nostra patria? Ci si rimprovera di aver combattuto sotto le bandiere del Re della Gran Bretagna al tempo della Guerra dell'Indipendenza? Se è questo il crimine di cui si parla, perché, nel primo trattato che è seguito a questa guerra, non dichiaraste che noi avevamo perduto la proprietà delle nostre terre? Perché non inseriste allora in questo trattato un articolo così concepito: "Gli Stati Uniti vogliono accordare la pace alla nazione dei Chérokéés, ma per punirli di aver preso parte alla guerra, si dichiara che li si considererà soltanto come fittavoli del suolo e che saranno obbligati ad allontanarsi quando gli Stati loro confinanti domanderanno che essi lo facciano"? Era quello il momento di parlare così; ma allora nessuno ci pensò, e mai i nostri padri avrebbero acconsentito ad un trattato, il cui risultato sarebbe stato di privarli dei loro diritti più sacri e di togliere loro il paese ».

Tale è il linguaggio degli indiani: quello che essi dicono è vero; quello che prevedono mi sembra inevitabile.

Da qualunque lato si consideri il destino degli indigeni dell'America del Nord, non si vedono che mali irrimediabili; se essi restano selvaggi, li si spinge innanzi camminando; se vogliono civilizzarsi, il contatto di uomini più civili li abbandona all'oppressione e alla miseria. Se continuano a vagare di deserto in deserto, periscono; se tentano di fissarsi, periscono egualmente. Essi non possono istruirsi che con l'aiuto degli europei, e il contatto degli europei li deprava e li respinge verso la barbarie. Finché li si lascia nelle loro solitudini, essi si rifiutano di cambiare i loro costumi; e non c'è più tempo per farlo, quando sono finalmente costretti a volerlo.

Gli Spagnoli sguinzagliano i loro cani sugli indiani come su bestie feroci; essi saccheggiano il Nuovo Mondo come una città presa d'assalto, senza discernimento e senza pietà; ma non si può distruggere tutto; il furore ha un termine: il resto delle popolazioni indiane, essi si rifiutano di cambiare i loro costumi; e non c'è più tempo per adottare la loro religione e i loro costumi ^a.

La condotta degli Americani degli Stati Uniti verso gli indigeni spira, invece, il più puro amore delle forme e della legalità. Purché gli indiani restino nello stato selvaggio, gli Americani non si immischiano per nulla nei loro affari e li trattano come popoli indipendenti; non si permettono d'occupare le loro terre senza averle debitamente acquistate per mezzo di un contratto; e, se per caso una nazione indiana non può più vivere sul suo territorio, la prendono fraternamente per mano e la conducono a morire fuori del paese dei suoi padri.

Gli Spagnoli, con mostruosità senza pari, coprendosi di un'onta incancellabile, non sono riusciti a sterminare la razza indiana, e neppure a impedirle di condividere i loro diritti; gli Americani degli Stati Uniti hanno raggiunto questo duplice risultato con una meravigliosa facilità, tranquillamente, legalmente, filantropicamente, senza spargere sangue, senza violare agli occhi del mondo un solo dei grandi principi della morale ^b. Non si potrebbe distruggere gli uomini rispettando meglio le leggi dell'umanità.

a. Non bisogna del resto attribuire il merito di questo risultato agli Spagnoli. Se le tribù indiane non fossero già state fissate al suolo con l'agricoltura nel momento dell'arrivo degli Europei, esse sarebbero state indubbiamente distrutte nell'America del Sud come in quella del Nord.

b. Cfr. tra l'altro il rapporto fatto dal signor Bell, a nome del Comitato degli affari indiani, il 24 febbraio 1830, nel quale si stabilisce,

Posizione che la razza negra occupa negli Stati Uniti^a; pericoli che la sua presenza fa correre ai bianchi.

Perché è più difficile abolire la schiavitù e farne sparire la traccia presso i moderni che presso gli antichi. - Negli Stati Uniti il pregiudizio dei bianchi contro i negri sembra divenire più forte nella misura in cui si distrugge la schiavitù. - Situazione dei negri negli Stati del Nord e del Sud. - Perché gli Americani aboliscono la schiavitù. - La servitù, che abbrutisce lo schiavo, impoverisce il padrone. - Differenze che si notano tra la riva destra e la riva sinistra dell'Ohio. - A che cosa bisogna attribuirle. - La razza negra retrocede verso il Sud, come fa la schiavitù. - Come questo si spiega. - Difficoltà che gli Stati del Sud incontrano nell'abolire la schiavitù. - Pericoli per l'avvenire. - Preoccupazione degli animi. - Fondazione di una colonia negra in Africa. - Perché gli Americani del Sud, mentre sono disgustati della schiavitù, ne accrescono i rigori.

Gli indiani moriranno nell'isolamento come sono vissuti; ma il destino dei negri è in qualche modo allacciato a quello degli europei. Le due razze sono legate l'una all'altra, senza per questo confon-

a p. 5, con ragioni molto logiche, e si prova molto dottamente che: « The fundamental principle, that the Indians had no right by virtue of their ancient possession either of soil, or sovereignty, has never been abandoned expressly or by implication ». Vale a dire che *gli indiani, in virtù del loro antico possesso, non hanno acquisito alcun diritto di proprietà né di sovranità, principio fondamentale che non è mai stato abbandonato, né espressamente né tacitamente.*

Leggendo questo rapporto, redatto d'altronde da una mano esperta, si è stupiti della facilità e della disinvoltura con cui, fin dalle prime parole, l'autore si sbarazza degli argomenti fondati sul diritto naturale e sulla ragione, che egli chiama principi astratti e teorici. Più ci rifletto e più penso che la sola differenza che esiste tra l'uomo civile e quello che non lo è, in rapporto alla giustizia, è questa: l'uno contesta alla giustizia dei diritti che l'altro si contenta di violare.

a. Prima di trattare questo tema, devo al lettore un avvertimento. In un libro, di cui ho già parlato all'inizio di quest'opera, e che sta per essere pubblicato, Gustave de Beaumont, mio compagno di viaggio, ha avuto per scopo principale quello di far conoscere in Francia qual è la posizione dei negri in mezzo alla popolazione bianca degli Stati Uniti. Il Beaumont ha trattato a fondo una questione che il mio tema mi ha permesso soltanto di sfiorare.

Il suo libro, le cui note contengono un grandissimo numero di documenti legislativi e storici, molto preziosi e del tutto sconosciuti, presenta inoltre dei quadri la cui energia può essere uguagliata soltanto dalla verità. Coloro che vorranno comprendere a quali eccessi di tirannia siano a poco a poco spinti gli uomini, quando hanno cominciato ad uscire dalla natura e dall'umanità, dovranno leggere l'opera di Gustave de Beaumont.

dersi; è loro altrettanto difficile separarsi completamente, come unirsi.

Il più temibile di tutti i mali, che minacciano l'avvenire degli Stati Uniti, nasce dalla presenza dei negri sul loro suolo. Quando si cerca la causa dei presenti imbarazzi e dei futuri pericoli dell'Unione, si arriva quasi sempre a questo primo fatto, da qualunque punto si parta.

Gli uomini, di solito, devono compiere sforzi grandi e costanti per creare mali durevoli; ma vi è un male che penetra nel mondo furtivamente: dapprima lo si scorge appena, in mezzo agli abusi consueti del potere; comincia con un individuo, di cui la storia non conserva il nome; lo si depone come un germe maledetto su qualche punto del suolo; si nutre in séguito di sé stesso, si estende senza sforzo e cresce naturalmente con la società che l'ha ricevuto: questo male è la schiavitù.

Il Cristianesimo aveva distrutto la servitù; i cristiani del sedicesimo secolo l'hanno ristabilita; essi tuttavia l'hanno ammessa soltanto come un'eccezione nel loro sistema sociale ed hanno avuto cura di restringerla ad una sola delle razze umane. Hanno così fatto alla umanità una ferita meno larga, ma infinitamente più difficile da guarire.

Bisogna distinguere con cura due cose: la schiavitù in sé stessa e le sue conseguenze.

I mali immediati prodotti dalla schiavitù sono pressapoco gli stessi sia presso gli antichi che presso i moderni, ma le conseguenze di questi mali sono differenti. Presso gli antichi, lo schiavo apparteneva alla stessa razza del suo padrone, e sovente gli era superiore per educazione e cultura^a. La libertà sola li separava; concessa la libertà, essi si confondevano facilmente.

Gli antichi avevano dunque un mezzo molto semplice per liberarsi della schiavitù e delle sue conseguenze; questo mezzo era l'affrancamento e, da quando essi l'hanno impiegato sistematicamente, sono riusciti nello scopo.

^a. È noto che parecchi dei più celebri autori dell'antichità erano o erano stati schiavi: Esopo e Terenzio sono fra questi. Gli schiavi non erano sempre presi tra le nazioni barbare: la guerra riduceva alla servitù uomini assai civilizzati.

Ciò non significa che, nell'antichità, le tracce della servitù non sussistessero ancora qualche tempo dopo che la servitù era stata distrutta.

Vi è un pregiudizio naturale che porta l'uomo a disprezzare colui che è stato suo inferiore, ancora molto tempo dopo che egli è divenuto suo eguale; all'ineguaglianza reale, che o la sorte o la legge producono, succede sempre un'ineguaglianza immaginaria che ha le sue radici nei costumi; ma presso gli antichi questo effetto secondario della schiavitù aveva un termine. L'affrancato somigliava tanto agli uomini d'origine libera, che ben presto diventava impossibile distinguere in mezzo a loro.

La cosa più difficile presso gli antichi era modificare la legge; presso i moderni è cambiare i costumi, e, per noi, la vera difficoltà inizia là dove l'antichità la vedeva finire.

Infatti, presso i moderni, il fatto immateriale e contingente della schiavitù si combina nel modo più funesto col fatto materiale e permanente della differenza di razza. Il ricordo della schiavitù disonora la razza, e la razza perpetua il ricordo della schiavitù.

Non vi è africano che sia venuto sulle sponde del Nuovo Mondo liberamente; ne deriva che tutti quelli che vi si trovano ai giorni nostri sono o schiavi o affrancati. Così, il negro, con l'esistenza, trasmette a tutti i suoi discendenti il segno esteriore della sua ignominia. La legge può distruggere la servitù; ma non c'è che Dio solo che possa farne sparire la traccia.

Lo schiavo moderno differisce dal padrone non solo per la libertà, ma anche per l'origine. Potete rendere libero il negro, ma non potrete fare in modo che egli non sia, di fronte all'europeo, nella posizione di uno straniero.

Questo non è ancora tutto. A quest'uomo, che è nato nella bassezza, a questo straniero, che la servitù ha introdotto tra noi, riconosciamo a fatica i tratti generali dell'umanità. Il suo viso ci sembra schifoso, la sua intelligenza ci sembra limitata, i suoi gusti sono bassi; manca poco che non lo prendiamo per un essere intermedio tra il bruto e l'uomo ^a.

a. Perché i bianchi abbandonassero l'opinione che hanno concepito dell'inferiorità intellettuale e morale dei loro antichi schiavi, bisognerebbe che i negri cambiassero, ed essi non possono cambiare finché sussiste questa opinione.

I moderni, dopo aver abolito la schiavitù, devono dunque ancora distruggere tre pregiudizi ben più inafferrabili e più tenaci di essa: il pregiudizio del padrone, il pregiudizio di razza ed infine il pregiudizio del bianco.

Ci è molto difficile, a noi che abbiamo avuto la fortuna di nascere in mezzo a uomini che la natura ha fatto nostri simili e la legge nostri eguali, ci è molto difficile, dico, comprendere quale spazio insuperabile separi il negro d'America dall'europeo. Ma possiamo averne un'idea lontana, ragionando per analogia.

Abbiamo visto un tempo tra noi grandi ineguaglianze, che avevano i loro princìpi soltanto nella legislazione. Che cosa di più fittizio di una inferiorità puramente legale! Che cosa di più contrario all'istinto dell'uomo delle differenze permanenti stabilite tra genti evidentemente simili! Queste differenze sono tuttavia sussistite per secoli; sussistono ancora in mille luoghi; dappertutto esse hanno lasciato tracce immaginarie, ma che il tempo può appena cancellare. Se l'ineguaglianza creata solo dalla legge è così difficile da sradicare, come distruggere quella che sembra, inoltre, avere i suoi fondamenti immutabili nella natura stessa?

Quanto a me, quando considero con quale fatica i corpi aristocratici, di qualunque natura siano, arrivano a fondersi nella massa del popolo, e la cura estrema che essi prendono di conservare per secoli le barriere ideali che li separano dagli altri, dispero di veder sparire un'aristocrazia fondata su segni visibili e imperituri.

Coloro che sperano che gli europei si confonderanno un giorno con i negri, mi sembrano quindi accarezzare una chimera. La mia ragione non mi porta a crederlo, e non vedo nulla che me lo indichi nei fatti.

Finora, dovunque i bianchi sono stati i più potenti, hanno tenuto i negri nell'avvilimento o nella schiavitù. Dovunque i negri sono stati i più forti, hanno distrutto i bianchi; è il solo conto che si sia mai aperto tra le due razze.

Se considero gli Stati Uniti ai giorni nostri, vedo bene che, in una parte del paese, la barriera legale che separa le due razze tende ad abbassarsi, non quella dei costumi: scorgo la schiavitù che retrocede, mentre il pregiudizio, che l'ha fatta nascere, resta immobile.

Nella parte dell'Unione dove i negri non sono più schiavi, si sono forse avvicinati ai bianchi? Ogni uomo che ha abitato gli Stati Uniti avrà notato che si era prodotto un effetto contrario.

Il pregiudizio razziale mi sembra più forte negli Stati che hanno abolito la schiavitù, che in quelli in cui la schiavitù esiste ancora, e in nessuna parte si mostra così intollerante, come negli Stati in cui la servitù è sempre stata sconosciuta.

È vero che nel Nord dell'Unione la legge permette ai negri e ai bianchi di contrarre matrimoni legittimi, ma l'opinione dichiara infame il bianco che si unisce ad una negra, e sarebbe molto difficile citare l'esempio di un simile fatto.

In quasi tutti gli Stati, in cui la schiavitù è abolita, si sono concessi ai negri diritti elettorali; ma se egli si presenta per votare, rischia la vita. Oppresso, può lamentarsi, ma trova soltanto bianchi tra i suoi giudici. La legge tuttavia gli apre il banco dei giurati, ma il pregiudizio lo respinge. Suo figlio è escluso dalla scuola, in cui va ad istruirsi il discendente degli europei. Nei teatri, egli non può, neanche a peso d'oro, comprare il diritto di mettersi a fianco di chi gli fu padrone; negli ospedali, giace a parte. Si permette al negro di implorare lo stesso Dio dei bianchi, ma non di pregarlo allo stesso altare. Egli ha i suoi sacerdoti e i suoi templi. Non gli si chiudono le porte del cielo: tuttavia l'ineguaglianza termina appena sulla soglia dell'altro mondo. Quando il negro non è più, si gettano le sue ossa in disparte, e la differenza delle condizioni si ritrova persino nell'eguaglianza della morte.

Così il negro è libero; ma non può condividere né i diritti, né i piaceri, né i lavori, né i dolori, e neppure la tomba di colui del quale è stato dichiarato eguale; non può incontrarsi con lui da nessuna parte, né in vita né in morte.

Nel Sud, dove la schiavitù esiste ancora, si tengono i negri meno accuratamente in disparte; essi condividono qualche volta i lavori dei bianchi e i loro piaceri; si consente fino ad un certo punto di mescolarsi con loro; la legislazione è più dura a loro riguardo, ma le abitudini sono più tolleranti e più dolci.

Nel Sud, il padrone non teme di elevare fino a sé il proprio schiavo, perché sa che potrà sempre, se lo vuole, rigettarlo nella polvere. Nel Nord, il bianco non scorge più distintamente la barriera che deve separarlo da una razza avvilita, e si allontana dal negro, con tanta più cura quanto più teme di arrivare un giorno a confondersi con lui.

Presso l'americano del Sud, la natura, rientrando qualche volta nei suoi diritti, viene per un momento a ristabilire l'eguaglianza fra i

bianchi e i negri. Nel Nord, l'orgoglio fa tacere perfino la passione più imperiosa dell'uomo. L'americano del Nord acconsentirebbe forse a fare della negra la compagna passeggera dei suoi piaceri, se i legislatori avessero dichiarato che essa non deve aspirare a condividere il suo letto; ma essa può diventare sua sposa, ed egli si allontana da lei con una specie di orrore.

È così che negli Stati Uniti il pregiudizio che respinge i negri sembra crescere a misura che i negri cessano di essere schiavi, e l'ineguaglianza si accentua nei costumi, a misura che essa si cancella nelle leggi.

Ma se la posizione relativa delle due razze, che abitano gli Stati Uniti, è quella che ho ora mostrato, perché gli Americani hanno abolito la schiavitù nel Nord dell'Unione, perché la conservano nel Sud, e donde deriva che ne aggravino i rigori?

È facile rispondere. Non è nell'interesse dei negri, ma in quello dei bianchi, che si distrugge la schiavitù negli Stati Uniti.

I primi negri sono stati importati nella Virginia verso l'anno 1621 ^a. In America, come in tutto il resto della terra, la servitù è dunque nata nel Sud. Di qui essa si è estesa, ma, a misura che la schiavitù saliva verso il Nord, il numero degli schiavi andava decrescendo ^b; si sono sempre veduti pochissimi negri nella Nuova Inghilterra.

Le colonie erano fondate, un secolo era già trascorso, e un fatto straordinario cominciava a colpire tutti gli sguardi. Le province, che

a. Cfr. *The History of Virginia* di BEVERLEY. Cfr. anche nei *Mélanges* [cit.] di Jefferson curiosi particolari sull'introduzione dei negri in Virginia e sul primo atto che ne ha proibito l'importazione nel 1778.

b. Il numero degli schiavi era minore nel Nord, ma i vantaggi che risultavano dalla schiavitù non vi erano più contestati che nel Sud. Nel 1740 il potere legislativo dello Stato di New York dichiara che si deve incoraggiare il più possibile l'importazione diretta degli schiavi e che si deve punire severamente il contrabbando, come tendente a scoraggiare l'onesto commerciante (*Kent's Commentaries*, vol. II, p. 206).

Si trovano nella collezione storica del Massachusetts [sesta serie], vol. IV, p. 193, ricerche curiose di [J.] BELKNAP [*The Belknap Papers. Correspondance between J. Belknap and H. Hazard*, Boston, 1806 segg., 3 voll., « Collections of Massachusetts Historical Society », quinta serie, voll. II e III, sesta serie, vol. IV] sulla schiavitù nella Nuova Inghilterra. Ne risulta che, dal 1630, i negri vi furono introdotti, ma che sin da allora la legislazione ed i costumi si mostrarono contrari alla schiavitù.

Cfr. anche in questo punto il modo con cui l'opinione pubblica e la legge, in séguito, giunsero a distruggere la servitù.

non possedevano, per così dire, schiavi, aumentavano in popolazione, ricchezze e benessere, più rapidamente di quelle che ne avevano.

Nelle prime, tuttavia, l'abitante era obbligato a coltivare da solo la terra o ad ingaggiare i servizi di un altro; nelle seconde, trovava a sua disposizione gli operai di cui non retribuiva gli sforzi. Vi era dunque lavoro e spesa da una parte, agi ed economia dall'altra: tuttavia il vantaggio restava ai primi.

Questo risultato sembrava tanto più difficile a spiegarsi in quanto gli emigranti, appartenenti tutti alla stessa razza europea, avevano le stesse abitudini, la stessa civiltà, le stesse leggi e differivano soltanto per sfumature poco sensibili.

Il tempo continuava a passare: lasciando le rive dell'Oceano Atlantico gli Anglo-americani penetravano ogni giorno di più nei grandi spazi dell'Ovest; vi trovavano terreni e climi nuovi; dovevano vincervi ostacoli di diversa natura; le loro razze si mescolavano; uomini del Sud salivano al Nord; uomini del Nord scendevano nel Sud. In mezzo a tutte queste diverse condizioni, lo stesso fatto si riproduceva ad ogni passo; e, in genere, la colonia, in cui non si trovavano schiavi, diventava più popolosa e più prospera di quella in cui la schiavitù era in vigore.

Man mano che si avanzava, si cominciava dunque ad intravedere che la servitù, tanto crudele per lo schiavo, era funesta al padrone.

Ma questa verità ebbe la sua ultima dimostrazione, quando si giunse sulle rive dell'Ohio³.

Il fiume, che gli indiani avevano chiamato per eccellenza Ohio, ossia il Bel Fiume, bagna con le sue acque una delle più splendide vallate che l'uomo abbia mai abitato. Sulle due sponde dell'Ohio si estendono terreni ondulati, dove il suolo offre ogni giorno all'agricoltore inesauribili tesori; sulle due sponde, l'aria è egualmente sana ed il clima temperato; ognuna di esse costituisce l'estrema frontiera di un vasto Stato: quello che segue a sinistra le mille sinuosità che l'Ohio descrive nel suo corso si chiama Kentucky; l'altro ha preso il nome dal fiume stesso. I due Stati differiscono solo in un punto: il

3. Cfr. *Voyage*, pp. 131, 132.

Kentucky ha ammesso gli schiavi; lo Stato dell'Ohio li ha espulsi tutti dal suo seno ^a.

Il viaggiatore che, posto in mezzo all'Ohio, si lasci trascinare dalla corrente fino allo sbocco del fiume Mississippi, naviga dunque, per così dire, tra la libertà e la servitù, e non ha che da gettare uno sguardo attorno a sé per giudicare in un attimo quale delle due sia più favorevole all'umanità.

Sulla riva sinistra del fiume, la popolazione è rada; di tanto in tanto si scorge uno stuolo di schiavi percorrere con aria indifferente campi semideserti; la foresta primitiva riappare continuamente; si direbbe che la società è addormentata; l'uomo sembra ozioso, la natura offre l'immagine della attività e della vita.

Dalla riva destra, invece, si alza un confuso rumore che proclama da lontano la presenza dell'industria; ricche messi coprono i campi; eleganti abitazioni annunciano il gusto e le cure dell'agricoltore; da ogni parte si rivela l'agiatezza; l'uomo appare ricco e contento: lavora ^b.

Lo Stato del Kentucky è stato fondato nel 1775, lo Stato dell'Ohio soltanto dodici anni più tardi: dodici anni in America equivalgono a più di mezzo secolo in Europa. Oggi la popolazione dell'Ohio supera già di 250.000 abitanti quella del Kentucky ^c.

Questi effetti diversi della schiavitù e della libertà si comprendono facilmente; bastano a spiegare molte differenze che si riscontrano tra la civiltà antica e quella dei nostri giorni.

Sulla riva sinistra dell'Ohio il lavoro si confonde con l'idea della schiavitù; sulla riva destra con quella del benessere e del progresso; là è degradato, qui onorato; sulla riva sinistra del fiume non si possono trovare operai appartenenti alla razza bianca: temerebbero di rassomigliare a schiavi; bisogna rivolgersi al lavoro dei negri; sulla

^a. L'Ohio non soltanto non ammette la schiavitù, ma proibisce l'ingresso nel suo territorio ai negri liberi, e proibisce loro di farvi acquisti. Cfr. gli statuti dell'Ohio.

^b. Non soltanto il singolo individuo è attivo nell'Ohio; lo Stato stesso compie immense imprese; lo Stato dell'Ohio ha stabilito tra il lago Erie e l'Ohio un canale per mezzo del quale la valle del Mississippi comunica con le coste del Nord. Grazie a questo canale le merci d'Europa, che giungono a New York, possono scendere per via d'acqua fino a New Orleans, attraverso più di 500 leghe di continente.

^c. Cifre esatte, secondo il censimento del 1830: Kentucky 688.844, Ohio 937.669.

riva destra si cercherebbe invano un ozioso; il bianco estende a tutti i lavori la sua attività e la sua intelligenza.

Così, dunque, gli uomini che, nel Kentucky, sono incaricati di sfruttare le ricchezze naturali del suolo, non hanno né zelo né cultura, mentre quelli che potrebbero avere queste due cose non fanno nulla, oppure passano nello Stato dell'Ohio, per utilizzare la loro industria e poterla esercitare senza vergogna.

È vero che nel Kentucky i padroni fanno lavorare gli schiavi senz'essere obbligati a pagarli, ma traggono poco frutto dai loro sforzi, mentre il danaro che darebbero agli operai liberi si ritroverebbe ad usura nel prezzo dei loro lavori.

L'operaio libero è pagato, ma è più svelto dello schiavo e la rapidità dell'esecuzione è uno dei grandi elementi della economia. Il bianco vende le sue prestazioni, ma queste sono comperate soltanto quando sono utili; il negro non può reclamare nulla come prezzo dei suoi servizi, ma si è obbligati a nutrirlo continuamente; bisogna sostentarlo nella vecchiaia come nell'età matura, nella sterile infanzia come durante gli anni fecondi della giovinezza, durante la malattia come in salute. Così, soltanto pagando, si ottiene il lavoro dell'uno e dell'altro; l'operaio libero riceve un salario; lo schiavo, un'educazione, alimenti, cure, vesti; il denaro che il padrone spende per il mantenimento dello schiavo se ne va a poco a poco e in dettaglio; questo lo si scorge appena: il salario che si dà all'operaio si consegna in una volta sola, e sembra arricchire soltanto chi lo riceve; ma in realtà lo schiavo è costato più dell'uomo libero ed i suoi lavori sono stati meno produttivi ^a.

a. Indipendentemente da queste cause, che, ovunque abbondino gli operai liberi, rendono il loro lavoro più produttivo e più economico di quello degli schiavi, se ne deve segnalare un'altra che è caratteristica degli Stati Uniti: su tutta la superficie dell'Unione non si è ancora trovato il mezzo di coltivare con successo la canna da zucchero come sulle rive del Mississippi, presso la foce di questo fiume, nel Golfo del Messico. Nella Louisiana, la coltura della canna è estremamente redditizia: da nessuna parte l'agricoltore ricava un premio così elevato dal suo lavoro; e, siccome si stabilisce sempre un certo rapporto tra il costo di produzione e i prodotti, il prezzo degli schiavi è molto elevato nella Louisiana. Ora, essendo la Louisiana nel numero degli Stati confederati, vi si possono trasportare schiavi da tutte le parti dell'Unione; il prezzo pagato per uno schiavo a New Orleans alza dunque il prezzo degli schiavi su tutti gli altri mercati. Ne risulta che, nei paesi dove la terra rende poco,

L'influenza della schiavitù si estende ancora più in là; penetra fin nell'animo stesso del padrone ed imprime una direzione particolare alle sue idee ed ai suoi gusti.

Sulle due rive dell'Ohio, la natura ha dato all'uomo un carattere intraprendente ed energico; ma dall'una e dall'altra parte del fiume fa un uso differente di questa qualità comune.

Il bianco della riva destra, obbligato a vivere con i suoi propri sforzi, ha posto nel benessere materiale lo scopo principale della sua esistenza; e, poiché il paese che abita offre alla sua industria inesauribili risorse, e offre alla sua attività attrattive sempre rinascenti, la sua brama di possesso ha oltrepassato i limiti ordinari della cupidigia umana: tormentato dal desiderio delle ricchezze, lo vediamo entrare con audacia in tutte le vie che la fortuna gli apre; diventa indifferente marinaio, pioniere, manifatturiere, coltivatore, sopportando con eguale costanza le fatiche o i pericoli annessi a queste diverse professioni; c'è qualcosa di meraviglioso nelle risorse del suo genio, e una specie di eroismo nella sua avidità di guadagno.

L'americano della riva sinistra non disprezza soltanto il lavoro, ma tutte le imprese che il lavoro fa riuscire, vivendo in un'oziosa agiatezza, ha i gusti degli uomini oziosi; ai suoi occhi il danaro ha perduto una parte di valore; persegue meno la fortuna che l'agitazione e il piacere, e porta da questa parte l'energia che il suo vicino impiega altrove; ama appassionatamente la caccia e la guerra; si compiace degli esercizi fisici più violenti; l'uso delle armi gli è familiare e fin dall'infanzia ha imparato a rischiare la vita in combattimenti singoli. La schiavitù non impedisce quindi ai bianchi non solo di far fortuna, li distoglie dal volerlo.

Le stesse cause, operando continuamente da due secoli in senso contrario nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, hanno finito per suscitare una differenza prodigiosa tra la capacità commerciale dell'uomo del Sud e quella dell'uomo del Nord. Oggi soltanto il Nord ha navi, manifatture, strade ferrate e canali.

Questa differenza si nota non soltanto confrontando il Nord ed il Sud, ma confrontando fra loro gli abitanti del Sud. Quasi tutti gli uomini, che negli Stati più meridionali dell'Unione si dedicano ad

il costo della coltivazione, per mezzo degli schiavi, continua ad essere considerevole, e ciò dà un grande vantaggio alla concorrenza degli operai liberi.

imprese commerciali e cercano di utilizzare la schiavitù, sono venuti dal Nord; ogni giorno le genti del Nord si spargono in questa parte del territorio americano dove la concorrenza è meno temibile per loro, vi scoprono risorse che non vi scorgevano gli abitanti e, piegandosi a un sistema che disapprovano, giungono a trarne miglior partito di quelli che lo sostengono ancora dopo averlo fondato.

Se volessi spingere oltre questo parallelo, dimostrerei facilmente che quasi tutte le differenze, che si notano tra il carattere degli Americani nel Sud e nel Nord, sono nate dalla schiavitù; ma uscirei dal mio argomento: cerco in questo momento non quali siano tutti gli effetti della schiavitù, ma quali effetti essa produca sulla prosperità materiale di quelli che l'hanno ammessa.

Questa influenza della schiavitù sulla produzione delle ricchezze poteva essere soltanto imperfettamente conosciuta dall'antichità. La servitù esisteva allora in tutto l'universo civile, e i popoli che non la conoscevano erano barbari.

Così il Cristianesimo ha distrutto la schiavitù, soltanto facendo valere i diritti dello schiavo; ai nostri giorni si può attaccarla in nome del padrone: su questo punto l'interesse e la morale sono d'accordo.

Man mano che queste verità si manifestavano negli Stati Uniti, si vedeva la schiavitù indietreggiare a poco a poco davanti alla luce dell'esperienza.

La servitù era iniziata nel Sud e si era poi estesa verso il Nord, oggi si ritira. La libertà, partita dal Nord, scende senza arrestarsi verso il Sud. Tra i grandi Stati, la Pennsylvania forma oggi l'estremo limite della schiavitù verso il Nord, ma entro questi stessi confini la schiavitù è scossa: il Maryland, che è situato immediatamente sotto la Pennsylvania, si prepara ogni giorno a farne a meno, e già la Virginia, che segue il Maryland, discute la sua utilità ed i suoi pericoli ^a.

a. Vi è una ragione particolare che finisce per allontanare dalla causa della schiavitù gli ultimi due Stati che ho nominato or ora.

L'antica ricchezza di questa parte dell'Unione era principalmente fondata sulla coltivazione del tabacco. Gli schiavi sono particolarmente adatti a questa coltura; ora, accade che, da molti anni, il tabacco perde il suo valore venale; tuttavia il valore degli schiavi resta sempre lo stesso. Così è mutato il rapporto tra il costo di produzione ed i prodotti. Gli abitanti del Maryland e della Virginia si sentono dunque più disposti di quanto non lo fossero trenta anni fa, sia a fare a meno degli schiavi nella

Non avviene mai un gran cambiamento nelle istituzioni umane, senza che si scopra la legge sulle successioni tra le cause di questo cambiamento.

Quando l'ineguaglianza delle divisioni regnava nel Sud, ogni famiglia era rappresentata da un uomo ricco che non sentiva né il bisogno, né il gusto del lavoro; intorno a lui vivevano allo stesso modo, come altrettante piante parassite, i membri della sua famiglia che la legge aveva escluso dall'eredità comune; si vedeva allora in tutte le famiglie del Sud ciò che si vede ancora ai giorni nostri nelle famiglie nobili di certi paesi di Europa, in cui i cadetti, senza avere la stessa ricchezza del primogenito, restano oziosi come lui. Questo simile effetto era prodotto in America ed in Europa da cause interamente analoghe. Nel Sud degli Stati Uniti l'intera razza dei bianchi formava un corpo aristocratico, alla testa del quale stava un certo numero di individui privilegiati, la cui ricchezza era permanente e gli agi ereditari. Questi capi della nobiltà americana perpetuavano nel corpo di cui erano i rappresentanti i pregiudizi tradizionali della razza bianca, e mantenevano in onore l'ozio. Nel seno di questa aristocrazia si potevano trovare dei poveri, ma non dei lavoratori; la miseria pareva preferibile all'attività; gli operai negri e schiavi non trovavano quindi concorrenti, e, qualsiasi opinione si avesse sull'utilità dei loro sforzi, bisognava impiegarli, poiché erano i soli.

Da quando è stata abolita la legge sul maggiorascato, tutti i patrimoni hanno cominciato a diminuire simultaneamente, tutte le famiglie si sono avvicinate con uno stesso movimento allo stato in cui il lavoro diventa necessario all'esistenza; molte di esse sono scomparse completamente; tutte hanno intravisto il momento in cui ciascuno deve provvedere da sé alle proprie necessità. Oggi si vedono ancora dei ricchi, ma non formano più un corpo compatto ed ereditario; non hanno potuto adottare uno spirito di corpo e farlo penetrare in tutti i ceti. Si è, così, cominciato ad abbandonare di comune accordo il pregiudizio, che diffamava il lavoro; sono aumentati i poveri, e i poveri hanno potuto, senza arrossire, occuparsi dei mezzi per guadagnarsi da vivere. Così uno degli effetti più prossimi dell'eguaglianza nella divisione ereditaria è stato quello di creare una classe di operai liberi. Da quando l'operaio libero è entrato in concorrenza

coltivazione del tabacco, sia ad abbandonare nel tempo stesso la coltivazione del tabacco e la schiavitù.

con lo schiavo, l'inferiorità di quest'ultimo si è fatta sentire, e la schiavitù è stata attaccata nel suo stesso principio, cioè nell'interesse del padrone.

Man mano che la schiavitù arretra, la razza negra la segue nella sua marcia retrograda, e ritorna con lei verso i tropici, donde è originariamente venuta.

Questo a prima vista può parere straordinario, ma ben presto ce se ne rende conto.

Abolendo il principio della servitù, gli Americani non mettono in libertà gli schiavi.

Forse si comprenderebbe a stento ciò che ora dirò, se non citassi un esempio; sceglierò quello dello Stato del New York. Nel 1788, lo Stato del New York proibì la vendita degli schiavi entro i suoi confini; si trattava di proibirne in modo indiretto l'importazione. Da allora il numero dei negri aumentò soltanto secondo l'accrescimento naturale della popolazione negra. Otto anni dopo si prese una misura più decisiva e si dichiarò che dal 4 luglio 1799 tutti i figli che fossero nati da genitori schiavi sarebbero stati liberi. Ogni via di accrescimento fu allora chiusa; vi sono ancora schiavi, ma si può dire che la servitù non esiste più.

A partire dal momento in cui uno Stato del Nord proibisce l'importazione degli schiavi, non si traggono più negri dal Sud per trasportarli entro quei confini.

Dal momento in cui uno Stato del Nord proibisce la vendita dei negri, lo schiavo, non potendo più uscire dalle mani di colui che lo possiede, diventa una proprietà incomoda e si ha interesse a trasportarlo nel Sud.

Il giorno in cui uno Stato del Nord dichiara che il figlio dello schiavo nascerà libero, quest'ultimo perde una gran parte del suo valore venale, poiché la sua discendenza non può più entrare nel mercato, e si ha ancora un grande interesse a trasportarlo nel Sud.

Così la stessa legge impedisce che gli schiavi del Sud vengano nel Nord e spinge quelli del Nord verso il Sud.

Ma ecco un'altra causa più forte di tutte quelle di cui ho parlato.

Man mano che il numero degli schiavi diminuisce in uno Stato, si fa sentire la necessità dei lavoratori liberi. Man mano che i lavoratori liberi entrano nell'industria, essendo il lavoro dello schiavo meno produttivo, questi diventa una proprietà mediocre o inutile, e

si ha ancora un grande interesse ad esportarlo nel Sud dove la concorrenza non è da temersi.

L'abolizione della schiavitù non conduce quindi lo schiavo alla libertà, gli fa soltanto cambiar padrone: dal Settentrione passa al Mezzogiorno.

Quanto ai negri affrancati e a quelli che nascono dopo l'abolizione della schiavitù, essi non abbandonano il Nord per passare nel Sud, ma si trovano di fronte agli europei in una posizione analoga a quella degli indigeni; rimangono semi-civili e privi di diritti fra una popolazione che è loro infinitamente superiore per ricchezza e per cultura; sono in preda alla tirannia delle leggi ^a e alla intolleranza dei costumi. Più disgraziati, sotto un certo aspetto, degli indiani, essi hanno a loro sfavore i ricordi della schiavitù e non possono reclamare il possesso di un solo pezzo di terreno; molti soccombono alla loro miseria ^b; gli altri si concentrano nelle città in cui, assumendo i lavori più rudi, conducono un'esistenza precaria e miserabile.

Quando d'altronde, il numero dei negri continuasse a crescere nella stessa maniera come all'epoca in cui essi non possedevano ancora la libertà, poiché il numero dei bianchi aumenta con raddoppiata rapidità dopo l'abolizione della schiavitù, i negri sarebbero tosto come inghiottiti in mezzo ai flutti di una popolazione straniera.

Un paese coltivato da schiavi è, in genere, meno popolato di un paese coltivato da uomini liberi; in più, l'America è una contrada nuova; quando, così, uno Stato abolisce la schiavitù, esso è ancora semivuoto. Appena la schiavitù è distrutta ed il bisogno dei lavoratori liberi si fa sentire, si vede accorrere entro i suoi confini da tutte le parti del paese una folla di arditi avventurieri; vengono per approfittare delle nuove risorse che stanno per aprirsi all'industria. Il suolo viene diviso tra loro: in ogni porzione si stabilisce una famiglia

a. Gli Stati, in cui la schiavitù è stata abolita, si danno cura, di solito, di rendere ingrato il soggiorno nel loro territorio ai negri liberi, e, poiché si stabilisce su questo punto una specie di emulazione tra i vari Stati, i disgraziati negri possono soltanto scegliere tra diversi mali.

b. Esiste una grande differenza tra la mortalità dei bianchi e quella dei negri negli Stati in cui la schiavitù è abolita: dal 1820 al 1831, è morto a Filadelfia un solo bianco su quarantadue individui appartenenti alla razza bianca, mentre è morto un negro su ventun individui appartenenti alla razza negra. La mortalità non è certo così elevata tra i negri schiavi (cfr. *Emmerson's Medical Statistics*, p. 28).

di bianchi che se ne impadronisce. L'emigrazione europea si dirige anche verso gli Stati liberi. Che farebbe il povero d'Europa che viene a cercare l'agiatezza e la felicità nel Nuovo Mondo, se andasse ad abitare un paese in cui il lavoro è tacciato di ignominia?

Così la popolazione bianca aumenta per espansione naturale e nello stesso tempo per un'immensa immigrazione, mentre la popolazione negra non riceve nuovi emigranti e si indebolisce. Ben presto la proporzione, che esisteva tra le due razze, sarà capovolta. I negri non formano più che disgraziati residui, una piccola tribù povera e nomade, sperduta in mezzo ad un popolo immenso e padrone del suolo; e non ci si accorge più della loro presenza, se non dall'ingiustizia e dai rigori di cui sono oggetto.

In molti Stati dell'Ovest, la razza negra non è mai comparsa. In tutti gli Stati del Nord scompare. La grande questione dell'avvenire si restringe così in un cerchio stretto: diventa meno temibile, ma non più facile da risolvere.

Man mano che si discende verso il Mezzogiorno, è più difficile abolire utilmente la schiavitù. Questo risulta da parecchie cause materiali che occorre spiegare.

La prima è il clima: è certo che quanto più gli europei si avvicinano ai tropici, tanto più il lavoro diventa per loro difficile; molti Americani asseriscono persino che, sotto una certa latitudine, esso finisce per essere mortale per loro, mentre il negro vi si sottomette senza pericolo^a; ma non credo che quest'idea, tanto favorevole alla pigrizia dell'uomo del Mezzogiorno, sia fondata sull'esperienza. Nel Sud dell'Unione non fa più caldo del Sud della Spagna e dell'Italia^b. Perché l'europeo non vi potrebbe compiere gli stessi lavori? E se la schiavitù è stata abolita in Italia ed in Spagna, senza che i padroni perissero, perché non potrebbe accadere lo stesso nell'Unione? Non credo dunque che la natura abbia interdetto, pena la morte, agli europei della Georgia e della Florida di trarre da soli il loro sostentamento dal suolo; ma questo lavoro sarebbe per loro certamente più

a. Questo è vero nei luoghi in cui si coltiva il riso. Le risaie, che sono malsane in tutti i paesi, sono particolarmente pericolose in quelli colpiti dal sole ardente dei tropici. Gli Europei farebbero molta fatica a coltivare la terra in questa parte del Nuovo Mondo, se volessero ostinarsi a farle produrre del riso. Ma non si può fare a meno delle risaie?

b. Questi Stati sono più vicini all'Equatore dell'Italia e della Spagna, ma il continente americano è infinitamente più freddo di quello europeo.

penoso e meno produttivo^a che per gli abitanti della Nuova Inghilterra. Siccome il lavoratore libero perde così nel Sud una parte della superiorità sullo schiavo, è meno utile abolire la schiavitù.

Tutte le piante d'Europa crescono nel Nord dell'Unione; il Sud ha prodotti speciali.

Si è notato che la schiavitù è un mezzo costoso per coltivare i cereali. Chi coltiva il grano in un paese dove la schiavitù è sconosciuta, mantiene abitualmente alle sue dipendenze solo un piccolo numero di operai; all'epoca del raccolto e durante le semine, ne raduna, è vero, molti altri; ma questi abitano con lui solo momentaneamente.

Per riempire i granai o seminare i campi l'agricoltore, che vive in uno Stato schiavista, è obbligato a mantenere durante tutto l'anno un gran numero di servi che gli sono necessari solo per qualche giorno; perché, diversamente dagli operai liberi, gli schiavi non possono aspettare, lavorando per conto proprio, il momento in cui dovrebbe venire assunta la loro attività. Bisogna comprarli per servirsene.

La schiavitù, indipendentemente dai suoi inconvenienti generali, è dunque naturalmente meno applicabile ai paesi in cui si coltivano i cereali, che non in quelli dove si raccolgono altri prodotti.

La coltivazione del tabacco, del cotone, e soprattutto della canna da zucchero, esige invece cure continue. Possono esservi impiegati anche le donne e i bambini, che non si potrebbero utilizzare nella coltura del grano. Così, la schiavitù è naturalmente più adatta al paese da cui si traggono i prodotti che ho menzionato.

Il tabacco, il cotone, la canna da zucchero crescono soltanto nel Sud; costituiscono le fonti principali della ricchezza del paese. Distruggendo la schiavitù, gli uomini del Sud si troverebbero in una di queste due alternative: o sarebbero obbligati a cambiare il loro sistema di coltura, e allora entrerebbero in concorrenza con gli uomini del Nord, più attivi e più esperti di loro; oppure coltivarrebbero gli stessi prodotti senza schiavi, ed allora dovrebbero sostenere la concorrenza degli altri Stati del Sud che li avessero conservati.

a. La Spagna fece in passato trasportare in un distretto della Louisiana, chiamato Attakapas, un certo numero di contadini delle Azzorre. La schiavitù non fu introdotta fra loro; si trattava di un tentativo. Oggi questi uomini coltivano ancora la terra senza schiavi; ma la loro attività è così fiacca che basta appena per le loro necessità.

Così il Sud ha ragioni particolari di mantenere la schiavitù, che il Nord non ha.

Ma ecco un altro motivo più potente di tutti gli altri. Il Sud potrebbe, a rigore, abolire la schiavitù; ma come si libererebbe dei negri? Nel Nord, si cacciano nello stesso tempo la schiavitù e gli schiavi. Nel Sud, non si può sperare di raggiungere nello stesso tempo questo duplice risultato.

Dimostrando che la servitù era più naturale e più vantaggiosa nel Sud che nel Nord, ho sufficientemente indicato che il numero degli schiavi doveva esservi molto maggiore. Nel Sud sono stati portati i primi africani; là essi sono sempre arrivati nel maggior numero. Man mano che si avanza verso il Sud, il pregiudizio che mantiene in onore l'ozio acquista potenza. Negli Stati più prossimi ai tropici non c'è nessun bianco che lavori. I negri sono dunque naturalmente più numerosi nel Sud che nel Nord. Ogni giorno, come ho detto prima, diventano più numerosi, poiché, man mano che si abolisce la schiavitù ad una estremità dell'Unione, i negri si accumulano nell'altra. Così, il numero dei negri aumenta nel Sud, non soltanto per l'accrescimento naturale della popolazione, ma anche per l'emigrazione forzata dei negri del Nord. La razza africana ha, per crescere in questa parte dell'Unione, cause analoghe a quelle che fanno aumentare tanto rapidamente la razza europea nel Nord.

Nello Stato del Maine, si conta un negro su trecento abitanti; nel Massachusetts uno su cento; nello Stato del New York due su cento; in Pennsylvania tre; nel Maryland trentaquattro; quarantadue nella Virginia, e cinquantacinque, infine, nella Carolina del Sud^a. Tale era

^a. Si legge nell'opera americana intitolata *Letters on the Colonization Society [and on its Probable Results]* di [MATHEW] CAREY, [Philadelphia] 1833, [1^a ediz., 1832] ciò che segue: « Nella Carolina del Sud, da quarant'anni, la razza nera aumenta più rapidamente di quella bianca. Facendo un calcolo complessivo della popolazione dei cinque Stati del Sud che all'inizio hanno avuto schiavi, dice ancora il Carey, e cioè il Maryland, la Virginia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud e la Georgia, si constata che, dal 1790 al 1830, i bianchi sono aumentati nel rapporto dell'80%, e i negri nel rapporto del 112% ».

Negli Stati Uniti nel 1830, gli uomini appartenenti alle due razze erano distribuiti nel modo seguente: Stati in cui la schiavitù è abolita: 6.565.434 bianchi, 120.520 negri. Stati in cui la schiavitù esiste ancora: 3.960.814 bianchi, 2.208.102 negri.

la proporzione dei negri in rapporto a quella dei bianchi nell'anno 1830. Ma questa proporzione cambia continuamente: ogni giorno diminuisce nel Nord ed aumenta nel Sud.

È evidente che negli Stati più meridionali dell'Unione non si potrebbe abolire la schiavitù come si è fatto negli Stati del Nord, senza correre gravissimi pericoli che questi Stati non hanno avuto da temere.

Abbiamo visto come gli Stati del Nord hanno risolto il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Essi mantengono schiava la generazione presente e emancipano le generazioni future; in questo modo si introducono i negri a poco a poco nella società e, mentre si mantiene nella servitù l'uomo che potrebbe fare un cattivo uso della sua indipendenza, si affranca quello che, prima di diventare padrone di sé stesso, può ancora imparare l'arte di essere libero.

È difficile applicare questo metodo nel Sud. Quando si dichiara che, a partire da una certa epoca, il figlio del negro sarà libero, si introducono il principio e l'idea della libertà nel seno stesso della servitù: i negri, che il legislatore mantiene nella schiavitù e che vedono i loro figli uscirne, si stupiscono di questa ineguale distinzione che il destino fa tra loro; s'inquietano e s'irritano. Da allora la schiavitù ha perduto ai loro occhi quella specie di potere morale che le conferivano il tempo e i costumi; essa è ridotta soltanto a un abuso visibile della forza. Il Nord non aveva nulla da temere da questo contrasto, perché nel Nord i negri erano pochi e i bianchi molto numerosi. Ma se questa prima aurora della libertà venisse a illuminare contemporaneamente due milioni di uomini, gli oppressori dovrebbero tremare.

Dopo aver affrancato i figli dei loro schiavi, gli europei del Sud sarebbero presto costretti a estendere a tutta la razza nera lo stesso beneficio.

Nel Nord, come ho detto prima, dal momento in cui la schiavitù è abolita, e perfino dal momento in cui diventa probabile che sia vicino il tempo della sua abolizione, si produce un doppio movimento: gli schiavi lasciano il paese per essere trasportati più a Sud; i bianchi degli Stati del Nord e gli emigranti d'Europa affluiscono al loro posto.

Queste due cause non possono operare nello stesso modo negli ultimi Stati del Sud. Da una parte, la massa degli schiavi è troppo grande per poter sperare di far loro abbandonare il paese. Dall'altra

parte, gli europei e gli Anglo-americani del Nord temono di venire ad abitare una regione in cui il lavoro non è ancora stato riabilitato. Inoltre essi ritengono, con ragione, minacciati da grandi disgrazie gli Stati in cui la proporzione dei negri supera o eguaglia quella dei bianchi, e si astengono dal portare la loro attività da quella parte.

Così, abolendo la schiavitù, gli uomini del Sud non perverranno, come i loro fratelli del Nord, a fare arrivare gradualmente i negri alla libertà; non diminuirebbero sensibilmente il numero dei negri e resterebbero soli a contenerli. Nel corso di pochi anni si vedrebbe dunque un gran popolo di negri liberi, posto in mezzo ad una nazione pressapoco eguale di bianchi.

Gli stessi abusi di potere, che mantengono oggi la schiavitù, diventerebbero allora nel Sud la fonte dei più gravi pericoli che i bianchi avrebbero da temere. Oggi solo il discendente degli europei possiede la terra; egli soltanto è il padrone assoluto dell'industria; egli solo è ricco, istruito, armato. Il negro non possiede nessuno di questi vantaggi; ma può farne a meno, è schiavo. Diventato libero, incaricato di vegliare da solo sulla propria sorte, può egli restare privo di tutte queste cose, senza morire? Ciò che costituiva la forza del bianco, quando esisteva la schiavitù, l'espone dunque a mille pericoli, dopo che la schiavitù è abolita.

Lasciando il negro in servitù, lo si può tenere in una condizione vicina a quella del bruto; libero, non si può impedirgli d'istruirsi abbastanza da apprezzare l'estensione dei suoi mali e intravederne il rimedio. C'è d'altronde un singolare principio di giustizia relativa che troviamo profondamente radicato nel cuore umano. Gli uomini sono molto più colpiti dall'ineguaglianza che esiste nell'interno di una stessa classe che non dalle ineguaglianze che si notano tra le diverse classi. Si comprende la schiavitù; ma come concepire l'esistenza di parecchi milioni di cittadini eternamente piegati sotto l'infamia e abbandonati a miserie ereditarie? Nel Nord una popolazione di negri affrancati prova questi mali e soffre queste ingiustizie; ma è debole e ridotta; nel Sud sarebbe numerosa e forte.

Dal momento in cui si ammette che i bianchi e i negri emancipati siano posti sullo stesso suolo come popoli l'uno all'altro stranieri, si comprenderà facilmente che ci sono due sole probabilità per l'avvenire: bisogna che i negri e i bianchi si confondano interamente o che si separino.

Ho già espresso prima qual è la mia convinzione sul primo caso ^a. Non ritengo che la razza bianca e la razza nera pervengano a vivere su un piede d'eguaglianza in nessuna parte.

Ma credo che la difficoltà sarà ancor più grande negli Stati Uniti che in qualsiasi altro luogo. Càpita che un uomo possa superare i pregiudizi di religione, di paese, di razza, e, se quest'uomo è un Re, può effettuare sorprendenti rivoluzioni nella società; ma un popolo intero non potrebbe mettersi così al di sopra di sé stesso.

Un despota, che venisse a confondere sotto lo stesso giogo gli Americani e i loro antichi schiavi, riuscirebbe forse a mescolarli: finché la democrazia americana resterà alla direzione degli affari politici, nessuno oserà tentare una simile impresa, e si può prevedere che più i bianchi degli Stati Uniti saranno liberi, più cercheranno d'isolarsi ^b.

Ho detto altrove che il vero legame tra l'europeo e l'indiano è il meticcio; ugualmente, il vero passaggio tra il bianco e il nero è il mulatto: dovunque si trovino numerosissimi mulatti, la fusione tra le due razze non è impossibile.

Vi sono parti dell'America in cui l'europeo e il negro si sono talmente incrociati, che è difficile incontrare un uomo puro, che sia completamente bianco o completamente nero: giunti a questo punto, si può realmente dire che le razze si sono mescolate: o piuttosto che, al loro posto, ne è sopraggiunta una terza, che deriva dalle due senza essere precisamente né l'una né l'altra.

Di tutti gli europei, gli Inglesi sono quelli che meno hanno mescolato il loro sangue a quello dei negri. Si vedono nel Sud dell'Unione più mulatti che nel Nord, ma infinitamente meno che in nessun'altra colonia europea; i mulatti sono pochissimi negli Stati Uniti; essi non hanno alcuna forza di per sé stessi, e nelle questioni razziali fanno ordinariamente causa comune con i bianchi. Così in

^a. Quest'opinione, del resto, è sostenuta da persone ben più autorevoli di quanto non lo sia io. Si legge tra l'altro nelle memorie di Jefferson: « Nulla è più chiaramente scritto nel libro del destino dell'affrancamento dei negri, ed è altrettanto certo che le due razze egualmente libere non potranno vivere sotto lo stesso governo. La natura, l'abitudine e l'opinione hanno stabilito tra esse barriere insormontabili » (cfr. *Extrait des Mémoires de Jefferson*, a cura di Conseil [ora *Writings* cit., vol. I, p. 49]).

^b. Se gli Inglesi delle Antille si fossero governati da soli, si può ritenere che non avrebbero accordato l'atto di emancipazione che la madre patria ha recentemente imposto.

Europa si vedono spesso i lacchè dei gran signori darsi arie da nobili con il popolo.

Questo orgoglio d'origine, naturale all'inglese, è ancora singolarmente accresciuto nell'americano da quell'orgoglio individuale, che la libertà democratica fa nascere. L'uomo bianco degli Stati Uniti è fiero della sua razza e fiero di sé stesso.

D'altro canto, se i bianchi e i negri non si mescolano nel Nord dell'Unione, come potrebbero mescolarsi nel Sud? Si può supporre un momento che l'americano del Sud, posto, come lo sarà sempre, tra l'uomo bianco, in tutta la sua superiorità fisica e morale, e il negro, possa mai pensare di confondersi con quest'ultimo? L'americano del Sud ha due passioni energiche che lo porteranno sempre ad isolarsi: temerà di somigliare al negro suo antico schiavo, e di discendere al di sotto del bianco suo vicino.

Se fosse assolutamente necessario prevedere l'avvenire, direi che, seguendo il corso probabile delle cose, l'abolizione della schiavitù nel Sud farà crescere la ripugnanza che la popolazione bianca prova per i negri. Fondo questa opinione su ciò che ho già notato di analogo nel Nord. Ho detto che gli uomini bianchi del Nord si allontanano dai negri con tanta più cura, quanto più il legislatore marca meno la separazione legale che deve esistere tra loro: perché non dovrebbe avvenire lo stesso nel Sud? Nel Nord, quando i bianchi temono di arrivare a confondersi con i negri, temono un pericolo immaginario. Nel Sud, dove il pericolo sarebbe reale, non posso credere che il timore sarebbe minore.

Se, da una parte, si riconosce (e il fatto è indubbio) che nell'estremità Sud i negri si accumulano continuamente e crescono più rapidamente dei bianchi; se, d'altra parte, si ammette che sia impossibile prevedere l'epoca in cui i negri e i bianchi arriveranno a mescolarsi e a trarre dall'assetto sociale gli stessi vantaggi, non si deve forse concludere che, negli Stati del Sud, i negri e i bianchi finiranno presto o tardi per entrare in lotta?

Quale sarà il risultato finale di questa lotta?

Si comprenderà facilmente che su questo punto, bisogna mantenersi nell'incertezza delle congetture. La mente umana giunge con fatica a tracciare in qualche modo un gran cerchio intorno all'avvenire: ma all'interno di questo cerchio si agita il caso, che sfugge a tutti gli sforzi. Nel quadro dell'avvenire, il caso forma sempre come il punto oscuro in cui l'occhio dell'intelligenza non può penetrare.

Ciò che si può dire è questo: nelle Antille, la razza bianca sembra destinata a soccombere; sul continente, la razza nera.

Nelle Antille, i bianchi sono isolati in mezzo ad un'immensa popolazione di negri; sul continente i negri sono posti tra il mare e un popolo innumerevole, che già si estende al di sopra di loro come una massa compatta, dai ghiacci del Canada fino alle frontiere della Virginia, dalle rive del Missouri fino alle sponde dell'Oceano Atlantico. Se i bianchi dell'America del Nord restano uniti, è difficile credere che i negri possano sfuggire alla distruzione che li minaccia; soccomberanno sotto il ferro o la miseria. Ma le popolazioni negre ammassate lungo il golfo del Messico hanno probabilità di salvezza, se la lotta tra le due razze si verificherà dopo la dissoluzione della confederazione americana. Una volta spezzato l'anello federale, gli uomini del Sud avrebbero torto di fare assegnamento su un appoggio durevole da parte dei loro fratelli del Nord. Questi sanno che il pericolo non può più raggiungerli; se un dovere positivo non li obbliga a marciare in aiuto del Sud, si può prevedere che le simpatie di razza saranno impotenti.

Qualunque sia, del resto, l'epoca della lotta, i bianchi del Sud, anche abbandonati a sé stessi, scenderanno in lizza con un'immensa superiorità di cultura e di mezzi; ma i negri avranno, dalla loro, il numero e l'energia della disperazione. Sono, queste, grandi risorse, quando si mette mano alle armi. Forse accadrà allora alla razza bianca del Sud ciò che è accaduto ai Mori di Spagna. Dopo aver occupato il paese per secoli, essa si ritirerà infine a poco a poco verso la contrada da cui un tempo sono venuti i suoi avi, abbandonando ai negri il possesso di un paese che la Provvidenza sembra destinare loro, poiché vi vivono senza difficoltà e vi lavorano più facilmente dei bianchi.

Il pericolo, più o meno lontano, ma inevitabile, di una lotta tra i negri ed i bianchi che popolano il Sud dell'Unione, si presenta continuamente, come un brutto sogno, all'immaginazione degli Americani. Gli abitanti del Nord si intrattengono ogni giorno su questi pericoli, benché direttamente non abbiano nulla da temere. Essi cercano, invano, di trovare un mezzo per scongiurare le sventure che prevedono.

Negli Stati del Sud si tace. Non si parla dell'avvenire con gli stranieri; si evita di pronunciarsi a questo riguardo con gli amici; ognu-

no, per così dire, lo nasconde a sé stesso. Il silenzio del Sud ha qualcosa di più spaventoso dei timori rumorosi del Nord.

Questa preoccupazione generale degli spiriti ha dato luogo ad un'impresa quasi ignorata, che può mutare la sorte di una parte della razza umana.

Temendo i pericoli che ho descritto, un certo numero di cittadini americani si riunirono in società allo scopo di importare a loro spese, sulle coste della Guinea, i negri liberi che volessero sfuggire alla tirannide che pesava su di loro ^a.

Nel 1820, la società di cui parlo riuscì a fondare in Africa, al 7° grado di latitudine Nord, uno stanziamento cui diede il nome di *Liberia*. Le ultime notizie annunciavano che 2.500 negri si trovavano già riuniti su questa terra. Trasportati nella loro antica patria, i negri vi hanno introdotto le istituzioni americane. La Liberia ha un sistema rappresentativo, giurati negri, magistrati negri, preti negri; si vedono tempi e giornali, e, per un singolare ritorno delle vicissitudini di questo mondo, è proibito ai bianchi fissarsi entro le sue mura ^b.

Ecco, certo, uno strano scherzo della sorte! Due secoli sono trascorsi dal giorno in cui l'abitante dell'Europa cominciò a strappare i negri alla loro famiglia ed al loro paese, per trasportarli sulle sponde dell'America del Nord. Oggi si incontra l'europeo occupato a trasportare di nuovo, attraverso l'Oceano Atlantico, i discendenti di quegli stessi negri, per riportarli sul suolo da cui un tempo aveva strappato i loro padri. Dei barbari sono andati ad attingere i lumi della civiltà in seno alla schiavitù e ad imparare nella schiavitù l'arte di essere liberi.

Fino ai giorni nostri l'Africa era chiusa alle arti ed alle scienze dei bianchi. La cultura dell'Europa importata dagli africani forse vi penetrerà. Vi è dunque una bella e grande idea nella fondazione

a. Questa società prese il nome di Società della Colonizzazione dei negri.

Cfr. i suoi rapporti annuali, e specialmente il quindicesimo. Cfr. anche l'opuscolo già indicato, intitolato: *Letters on the Colonization Society and on its Probable Results* di CAREY, Philadelphia, aprile 1833.

b. Quest'ultima regola è stata tracciata dagli stessi fondatori dello stanziamento. Essi hanno temuto che accadesse in Africa qualche cosa di simile a ciò che avviene sulle frontiere degli Stati Uniti, e che i negri, come gli indiani, venendo a contatto con una razza più istruita della loro, fossero distrutti prima di potersi civilizzare.

della Liberia, ma questa idea, che può diventare tanto feconda per il mondo antico, è sterile per il nuovo.

In dodici anni, la società di colonizzazione dei negri ha trasportato in Africa 2.500 negri. Durante lo stesso spazio di tempo ne nascevano circa 700.000 negli Stati Uniti.

Anche se la colonia della Liberia fosse in condizioni di ricevere ogni anno migliaia di nuovi abitanti, e questi fossero in condizione di esservi condotti utilmente; anche se l'Unione si sostituisse a questa società ed impiegasse annualmente le sue ricchezze ^a e le sue navi per esportare negri in Africa, non potrebbe ancora bilanciare il solo progresso naturale della popolazione tra i negri; e, non togliendo ogni anno altrettanti uomini quanti ne vengono al mondo, essa non perverrebbe nemmeno ad arrestare gli sviluppi del male che cresce ogni giorno nel suo seno ^b.

La razza negra non lascerà più le sponde del continente americano, dove le passioni ed i vizi dell'Europa l'hanno fatta scendere; non sparirà dal Nuovo Mondo se non cessando di esistere. Gli abitanti degli Stati Uniti possono allontanare le sventure che temono, ma non possono oggi distruggerne la causa.

Sono costretto a confessare che non considero l'abolizione della servitù come un mezzo per ritardare negli Stati del Sud la lotta delle due razze.

I negri possono rimanere a lungo schiavi senza lamentarsi, ma entrati nel numero degli uomini liberi s'indigneranno ben presto di essere privati di quasi tutti i diritti dei cittadini, e, non potendo diventare uguali ai bianchi, non tarderanno a mostrarsi loro nemici.

a. Si incontrerebbero ancora ben altre difficoltà in una simile impresa. Se l'Unione, per trasportare i negri d'America in Africa, si mettesse a comprare i negri da coloro di cui essi sono schiavi, il prezzo dei negri, crescendo in proporzione della loro rarità, s'eleverebbe presto a somme enormi, e non è credibile che gli Stati del Nord acconsentirebbero a fare una simile spesa, di cui non dovrebbero raccogliere i frutti. Se l'Unione s'impadronisse con la forza o acquistasse ad un basso prezzo da essa fissato gli schiavi del Sud, creerebbe una resistenza insormontabile tra gli Stati situati in questa parte dell'Unione. Da entrambe le parti si giunge all'impossibile.

b. Nel 1830 c'erano negli Stati Uniti 2.010.327 schiavi, e 319.439 affrancati; in tutto 2.329.766 negri; il che costituiva un po' più della quinta parte della popolazione totale degli Stati Uniti nella stessa epoca.

Nel Nord c'era ogni vantaggio ad affrancare gli schiavi; ci si liberava così della schiavitù, senza aver nulla da temere dai negri liberi. Questi erano troppo poco numerosi, per mai reclamare i loro diritti. Non così nel Sud.

La questione della schiavitù era per i padroni, nel Nord, una questione commerciale ed industriale; nel Sud è una questione di vita o di morte. Non bisogna dunque confondere la schiavitù nel Nord e nel Sud.

Dio mi guardi dal cercare, come certi autori americani, di giustificare il principio della servitù dei negri: dico soltanto che tutti quelli che hanno ammesso questo orrendo principio in passato, non sono oggi egualmente liberi di allontanarsene.

Confesso che quando considero gli Stati del Sud, io scorgo per la razza bianca, che abita quelle contrade, due sole soluzioni: o affrancare i negri e fonderli con sé; o restare isolati da loro e tenerli il più a lungo possibile nella schiavitù. I mezzi termini mi sembrano far capo prossimamente alla più orribile di tutte le guerre civili e forse alla rovina di una delle due razze.

Gli Americani del Sud considerano la questione sotto questo punto di vista, e agiscono di conseguenza. Non volendo fondersi con i negri, non vogliono metterli in libertà.

Ciò non significa che tutti gli abitanti del Sud considerino la schiavitù come necessaria alla ricchezza del padrone; su questo punto, molti di loro sono d'accordo con gli uomini del Nord, e ammettono volentieri con questi che la servitù è un male; ma pensano che, per vivere, bisogna conservare questo male.

La cultura, accrescendosi nel Sud, ha fatto notare agli abitanti di questa parte del territorio che la schiavitù è nociva al padrone e questa stessa cultura mostra loro più chiaramente di quanto non avessero visto fino allora, che è quasi impossibile distruggerla. Di qui un singolare contrasto: la schiavitù si stabilisce sempre più nelle leggi, a misura che la sua utilità è più contestata; e mentre il suo principio è gradualmente abolito nel Nord, da questo stesso principio si traggono nel Sud conseguenze sempre più rigorose.

La legislazione degli Stati del Sud relativa agli schiavi presenta ai nostri giorni una specie di atrocità inaudita, che sola viene a rivelare qualche profonda perturbazione nelle leggi dell'umanità. Basta leggere la legislazione degli Stati del Sud per giudicare la posizione disperata delle due razze che li abitano.

Non è che gli Americani di questa parte dell'Unione abbiano precisamente accresciuto i rigori della servitù; al contrario, hanno addolcito la sorte materiale degli schiavi. Gli antichi non conoscevano che le catene e la morte per mantenere la schiavitù. Gli Americani del Sud dell'Unione hanno trovato garanzie meno materiali per la durata del loro potere. Essi hanno, se così posso esprimermi, spiritualizzato il dispotismo e la violenza. Nell'antichità, si cercava di impedire allo schiavo di spezzare i suoi ceppi; ai giorni nostri, si è cominciato a togliergliene il desiderio.

Gli antichi incatenavano il corpo dello schiavo, ma lasciavano libero il suo spirito e gli permettevano di istruirsi. In questo erano conseguenti con sé stessi; vi era allora una via d'uscita naturale alla servitù: da un giorno all'altro lo schiavo poteva divenire libero e uguale al suo padrone.

Gli Americani del Sud, che non pensano che i negri potranno un giorno confondersi con loro, hanno proibito, pena severe sanzioni, di insegnar loro a leggere e a scrivere. Non volendoli elevare al loro livello, li tengono il più possibile al livello dei bruti.

In tutti i tempi la speranza della libertà era stata posta in seno alla schiavitù, per addolcirne i rigori.

Gli Americani del Sud hanno compreso che l'affrancamento presenta sempre dei pericoli, quando l'affrancato non può arrivare un giorno ad assimilarsi al padrone. Dare ad un uomo la libertà e lasciarlo nella miseria e nell'ignominia, che cosa significa, se non fornire un futuro capo alla rivolta degli schiavi? Si era, d'altronde, notato da molto tempo che la presenza del negro libero gettava una vaga inquietudine in fondo all'anima di coloro che non lo erano, e vi faceva penetrare, come un bagliore incerto, l'idea dei loro diritti. Gli Americani del Sud hanno tolto ai padroni, nella maggior parte dei casi, la facoltà di affrancare gli schiavi^a.

Ho incontrato nel Sud dell'Unione un vecchio, che un tempo aveva vissuto in un rapporto illegittimo con una delle sue negre. Ne aveva avuto parecchi figli che, venendo al mondo, erano divenuti schiavi del loro padre. Parecchie volte questi aveva pensato di lasciar loro per testamento almeno la libertà, ma molti anni erano trascorsi prima che egli avesse potuto togliere gli ostacoli messi all'affranca-

a. L'affrancamento non è affatto proibito, ma sottomesso a formalità che lo rendono difficile.

mento dal legislatore. Nel frattempo la vecchiaia era venuta ed egli stava per morire. Egli si figurava allora i suoi figli trascinati di mercato in mercato, passare dall'autorità paterna sotto la verga di uno straniero. Queste immagini orribili gettavano nel delirio l'immaginazione del morituro. Lo vidi in preda alle angosce della disperazione, e compresi allora come la natura sapesse vendicarsi delle ferite inferite dalle leggi.

Questi mali sono orribili senza dubbio; ma non sono forse la conseguenza prevista e necessaria del principio stesso della servitù tra i moderni?

Dal momento in cui gli Europei hanno preso i loro schiavi in seno ad una razza di uomini diversa dalla loro, che molti di essi consideravano come inferiore alle altre razze umane, e alla quale tutti consideravano con orrore di assimilarsi, essi hanno supposto la schiavitù eterna; poiché tra l'estrema ineguaglianza, che la servitù crea, e la completa eguaglianza, che l'indipendenza produce naturalmente tra gli uomini, non vi è alcuna soluzione intermedia che sia durevole. Gli europei hanno sentito vagamente questa verità, ma senza confessarsela. Ogni volta che si è trattato dei negri, li si è visti obbedire ora al loro interesse o al loro orgoglio, ora alla pietà. Essi hanno violato, riguardo al negro, tutti i diritti dell'umanità, e poi l'hanno istruito sul valore e sulla inviolabilità di questi diritti. Essi hanno aperto le loro file ai loro schiavi e, quando questi ultimi tentavano di penetrarvi, li hanno cacciati con ignominia. Volendo la servitù, i bianchi si sono lasciati trascinare, loro malgrado o a loro insaputa, verso la libertà, senza avere il coraggio di essere né completamente iniqui né completamente giusti.

Se è impossibile prevedere un'epoca in cui gli Americani del Sud mescoleranno il loro sangue a quello dei negri, possono essi, senza esporsi alla morte, permettere che questi ultimi arrivino alla libertà? E, se essi sono obbligati, per salvare la propria razza, a volerli mantenere in catene, non li si deve forse scusare di prendere i mezzi più efficaci per arrivarvi?

Ciò che avviene nel Sud dell'Unione mi sembra essere la conseguenza più orribile ed insieme più naturale della schiavitù. Quando vedo rovesciato l'ordine della natura, quando odo l'umanità che grida e si dibatte invano sotto le leggi, confesso che non trovo indignazione per scagliarmi contro gli uomini dei giorni nostri, autori di questi oltraggi; ma riunisco tutto il mio odio contro coloro che, dopo più di

mille anni d'eguaglianza, hanno introdotto di nuovo la servitù nel mondo.

Qualunque siano, del resto, gli sforzi degli Americani del Sud per conservare la schiavitù, essi non vi riusciranno sempre. La schiavitù, ristretta su un solo punto del globo, attaccata dal Cristianesimo come ingiusta e dall'economia politica come funesta, la schiavitù, in mezzo alla libertà democratica e alla cultura del nostro tempo, non è una istituzione che possa durare. Essa cesserà per opera dello schiavo o per opera del padrone. In entrambi i casi bisogna attendersene grandi guai.

Se si rifiuta la libertà ai negri del Sud, essi finiranno per impadronirsi violentemente da soli, se la si accorda loro, essi non tarderanno ad abusarne.

Quali sono le possibilità di durata dell'Unione americana? Quali pericoli la minacciano?

Ciò che costituisce la forza preponderante risiede negli Stati piuttosto che nell'Unione. - La confederazione durerà fintantoché tutti gli Stati che la compongono vorranno farne parte. - Cause che debbono spingerli a restare uniti. - Utilità di essere uniti per resistere agli stranieri e per non avere stranieri in America. - La Provvidenza non ha elevato barriere naturali tra i vari Stati. - Non esistono interessi materiali che li dividano. - Interesse che ha il Nord alla prosperità ed all'unione del Sud e dell'Ovest; il Sud a quelle del Nord e dell'Ovest; l'Ovest a quelle delle altre due. - Interessi morali che uniscono gli Americani. - Uniformità delle opinioni. - I pericoli della confederazione nascono dalla differenza dei caratteri e dalle passioni degli uomini che la compongono. - Caratteri degli uomini del Sud e del Nord. - La rapida crescita dell'Unione è uno dei suoi più grandi pericoli. - Marcia della popolazione verso il Nord-ovest. - Gravitazione della potenza da questa parte. - Passioni che questi rapidi movimenti della fortuna fanno nascere. - Sussistendo l'Unione, il suo governo tende a rafforzarsi o a indebolirsi? - Vari indizi di indebolimento. - Internal improvements. - Terre deserte. - Indiani. - L'affare della Banca. - Questione delle tariffe doganali. - Il generale Jackson.

Dall'esistenza dell'Unione dipende in parte la conservazione di ciò che esiste in ognuno degli Stati che la compongono. Bisogna dunque esaminare prima quale sia la sorte probabile dell'Unione. Ma, anzitutto, è bene fissare un punto: se la confederazione attuale venisse a rompersi, mi sembra incontestabile che gli Stati che ne fanno parte non torneranno alla loro primiera individualità. Al posto di una Unione, se ne formerebbero parecchie. Non intendo affatto ricercare su quali basi queste nuove Unioni verrebbero a stabilirsi; ciò che

voglio mostrare sono le cause che possono portare allo smembramento della attuale confederazione.

Per giungervi, sono obbligato a percorrere di nuovo qualcuna delle strade in cui ero entrato precedentemente. Dovrò proporre alla considerazione parecchi temi già noti. So che, così facendo, mi espongo ai rimproveri del lettore; ma l'importanza della materia che mi resta da trattare costituisce la mia scusa. Preferisco ripetermi qualche volta, piuttosto che non essere compreso; e preferisco nuocere all'autore piuttosto che al tema.

I legislatori, che hanno formato la costituzione del 1789, si sono sforzati di dare al potere federale una esistenza a parte e una forza preponderante.

Ma essi erano limitati dalle condizioni stesse del problema che dovevano risolvere. Non erano stati incaricati di costituire il governo di un popolo unico, ma di regolare l'associazione di parecchi popoli; e, qualunque fossero i loro desideri, bisognava pur sempre che arrivassero a dividere l'esercizio della sovranità.

Per ben comprendere quali furono le conseguenze di questa divisione, è necessario fare una breve distinzione fra gli atti della sovranità.

Vi sono compiti o materie che sono nazionali per natura, vale a dire che si riferiscono solo alla nazione presa in corpo e non possono essere affidati che all'uomo o all'assemblea che più completamente rappresenta la nazione intera. Metterò fra questi la guerra e la diplomazia.

Ve ne sono altri che, per loro natura, sono provinciali, vale a dire che non riguardano che certe località e che non possono essere convenientemente trattati che nella località stessa. Tale è il bilancio dei comuni.

Ci sono, infine, delle materie che hanno una natura mista: essi sono nazionali, in quanto interessano tutti gli individui che compongono la nazione; sono provinciali, in quanto non è necessario che vi provveda la nazione stessa. Sono, per esempio, i diritti che regolano lo stato civile e politico dei cittadini. Non esiste assetto sociale senza diritti civili e politici. Questi diritti interessano dunque ugualmente tutti i cittadini; ma non è sempre necessario all'esistenza e alla prosperità della nazione che questi diritti siano uniformi e, per conseguenza, che siano regolati dal potere centrale.

Tra i compiti di cui si occupa la sovranità, o le materie che essa regola, vi sono dunque due categorie necessarie; le ritroviamo in tutte le società ben costituite, qualunque sia la base sulla quale il patto sociale è stato stabilito.

Tra questi due punti estremi sono posti, come una massa fluttuante, i compiti generali, ma non nazionali, che ho chiamato misti. Non essendo questi né esclusivamente nazionali, né interamente provinciali, la cura di provvedervi può essere attribuita al governo nazionale o al governo provinciale, secondo le convenzioni di coloro che si associano, senza che lo scopo dell'associazione cessi per questo di essere raggiunto.

Più frequentemente, semplici individui si uniscono per formare il sovrano e la loro riunione costituisce il popolo. Al di sotto del governo centrale, che essi si sono dato, si trovano allora soltanto forze individuali o poteri collettivi di cui ognuno rappresenta una frazione minima del sovrano. Allora è il governo centrale che è più naturalmente chiamato a regolare, non solo le materie nazionali nella loro essenza, ma la maggior parte delle materie miste di cui ho già parlato. Le province sono ridotte a quella parte di sovranità che è indispensabile al loro benessere.

Talvolta, per un fatto anteriore all'associazione, il sovrano risulta composto di corpi politici già organizzati; avviene allora che il governo provinciale si incarica di provvedere, non solo alle materie di natura esclusivamente provinciale, ma anche a tutti, o ad una parte delle materie miste. Infatti le nazioni confederate, che erano sovrane prima della loro unione, e che continuano a rappresentare una frazione considerevolissima del sovrano, sebbene si siano unite, hanno voluto cedere al governo centrale solo l'esercizio dei diritti indispensabili all'Unione.

Quando il governo nazionale, indipendentemente dalle prerogative inerenti alla sua natura, si trova rivestito del diritto di regolare le materie miste della sovranità, possiede una forza preponderante. Non solo ha molti diritti, ma tutti i diritti che esso non ha sono alla sua mercé, e vi è da temere che esso giunga persino a togliere ai governi provinciali le loro prerogative naturali e necessarie.

Quando, al contrario, è il governo provinciale a trovarsi rivestito del diritto di regolare le materie miste, regna nella società una tendenza opposta. La forza preponderante risiede allora nella provincia,

non nella nazione; e si deve temere che il governo nazionale finisca per essere spogliato dei privilegi necessari alla sua esistenza.

I popoli unitari sono dunque naturalmente portati verso l'accenramento, e le confederazioni verso la smembramento.

Non resta che applicare queste idee generali all'Unione americana.

Agli Stati particolari spettava necessariamente il diritto di regolare le materie puramente provinciali.

Inoltre, questi stessi Stati mantennero il diritto di fissare la capacità civile e politica dei cittadini, di regolare i rapporti degli uomini fra loro, e di rendere loro la giustizia; diritti che sono generali per natura, ma che non appartengono necessariamente al governo nazionale.

Abbiamo visto che al governo dell'Unione fu delegato il potere di comandare in nome di tutta la nazione, nel caso in cui la nazione avesse dovuto agire come un solo ed unico individuo. Esso la rappresentò di fronte agli stranieri; diresse contro il nemico comune le forze comuni. In una parola, si occupò dei compiti che ho chiamato esclusivamente nazionali.

In questa divisione dei diritti della sovranità, la parte dell'Unione sembra, a prima vista, ancora più grande di quella degli Stati; un esame un po' approfondito dimostra, invece, che in realtà, essa è minore.

Il governo dell'Unione esegue imprese più vaste, ma raramente lo si sente agire. Il governo provinciale fa cose più piccole, ma non si riposa mai e rivela la sua esistenza ogni momento.

Il governo dell'Unione veglia sugli interessi generali del paese; ma gli interessi generali di un popolo non hanno che una influenza contestabile sulla felicità individuale.

Gli affari della provincia influiscono, invece, visibilmente sul benessere di coloro che l'abitano.

L'Unione assicura l'indipendenza e la grandezza della nazione, cose che non toccano immediatamente i singoli. Lo Stato mantiene la libertà, regola i diritti, garantisce la fortuna, assicura la vita e l'intero avvenire di ogni cittadino.

Il governo federale è posto a una grande distanza dai suoi sudditi; il governo provinciale è alla portata di tutti. Basta alzare la voce per essere intesi da lui. Il governo centrale ha dalla sua le passioni di alcuni uomini superiori che aspirano a dirigerlo: dalla parte del go-

verno provinciale si trova l'interesse degli uomini di second'ordine che sperano di ottenere potere solo nel loro Stato; sono questi che, posti vicino al popolo, esercitano su di lui il maggior potere.

Gli Americani hanno, quindi, ben più da attendere e da temere dallo Stato che dall'Unione; e, seguendo l'inclinazione naturale del cuore umano, devono affezionarsi ben più vivamente al primo che alla seconda.

In questo le abitudini e i sentimenti sono d'accordo con gli interessi.

Quando una nazione unitaria divide la sua sovranità e arriva allo stato di confederazione, i ricordi, gli usi, le abitudini lottano a lungo contro le leggi, e danno al governo centrale una forza che queste gli rifiutano. Quando dei popoli confederati si riuniscono sotto una sola sovranità, le stesse cause agiscono in senso contrario. Sono sicuro che, se la Francia divenisse una repubblica confederata come quella degli Stati Uniti, il governo vi si mostrerebbe all'inizio più energico di quello dell'Unione; e, se l'Unione si costituisse in monarchia come la Francia, penso che il governo americano resterebbe, per qualche tempo, più debole del nostro. Quando venne istituita una vita politica nazionale presso gli Anglo-americani, l'esistenza delle province era antica, e si erano stabiliti dei rapporti necessari tra i comuni e gli individui degli stessi Stati; insomma ci si era abituati a considerare certe materie da un punto di vista comune e a occuparsi esclusivamente di certe imprese, come rappresentanti un interesse speciale.

L'Unione è un corpo immenso, che offre al patriottismo un oggetto vago da abbracciare. Lo Stato ha forme stabilite e limiti circoscritti; esso rappresenta un certo numero di cose conosciute e care a coloro che l'abitano. Esso si confonde con l'immagine stessa del suolo, si identifica con la proprietà, con la famiglia, con i ricordi del passato, con i lavori del presente, con i sogni dell'avvenire. Il patriottismo, che molto spesso non è che un'estensione dell'egoismo individuale, è dunque restato nello Stato e non è passato, per così dire, nell'Unione.

Così gli interessi, le abitudini, i sentimenti si riuniscono per concentrare la vera vita politica nello Stato e non nell'Unione.

Si può facilmente giudicare della differenza delle forze dei due governi, vedendo ciascuno di essi muoversi nel cerchio del suo potere.

Ogni volta che un governo di Stato si rivolge a un uomo o a un'associazione d'uomini, il suo linguaggio è chiaro e imperativo; lo stesso è del governo federale, quando parla a degli individui; ma, quando si trova di fronte a uno Stato, comincia a parlamentare: spiega i suoi motivi e giustifica la sua condotta; argomenta, consiglia, non ordina quasi mai. Se sorgono dubbi sui limiti dei poteri costituzionali di ogni governo, il governo provinciale rivendica il suo diritto arditamente e prende misure pronte ed energiche per sostenerlo. Nel frattempo il governo dell'Unione ragiona; si appella al buon senso della nazione, ai suoi interessi, alla sua gloria; temporeggia; negozia; solo quando è ridotto agli estremi, si decide infine ad agire. A prima vista, si potrebbe credere che il governo provinciale sia armato delle forze di tutta la nazione e che il Congresso rappresenti uno Stato.

Il governo federale, nonostante gli sforzi di coloro che l'hanno costituito, è dunque, come ho già detto altrove, per la sua stessa natura, un governo debole, che, più di ogni altro, ha bisogno del libero concorso dei governati per sussistere.

È facile vedere come il suo compito sia quello di realizzare con facilità la volontà che gli Stati hanno di restare uniti. Soddisfatta questa prima condizione, esso è saggio, forte e agile. Lo si è organizzato in modo da trovare abitualmente davanti a sé solo degli individui e da vincere agevolmente le resistenze che si vorrebbe opporre alla volontà comune; ma il governo federale non è stato stabilito in previsione che gli Stati, o parecchi di essi, cessassero di voler restare uniti.

Se la sovranità dell'Unione entrasse oggi in lotta con quella degli Stati, si può facilmente prevedere che essa soccomberebbe; dubito anche che il combattimento si ingaggerebbe mai in modo serio. Ogni volta che si opporrà una resistenza ostinata al governo federale, lo si vedrà cedere. L'esperienza ha provato finora che quando uno Stato ha voluto ostinatamente una cosa e l'ha richiesta risolutamente, non ha mai mancato di ottenerla; e che, quando ha rifiutato nettamente di agire ^a, lo si è lasciato libero di fare.

^a. Vedere la condotta degli Stati del Nord nella guerra del 1812. «Durante questa guerra, dice Jefferson, in una lettera del 17 marzo 1817 al generale La Fayette, quattro degli Stati dell'Est non erano legati al

Se il governo dell'Unione avesse una forza propria, la situazione materiale del paese gliene renderebbe molto difficile l'uso^a.

Gli Stati Uniti coprono un immenso territorio; lunghe distanze li separano; la popolazione è sparpagliata in mezzo a paesi ancora semideserti. Se l'Unione volesse mantenere con le armi i confederati nell'obbedienza, la sua posizione sarebbe analoga a quella che aveva l'Inghilterra durante la Guerra d'Indipendenza.

D'altro canto, un governo, per quanto forte, non può sfuggire che con difficoltà alle conseguenze di un principio, una volta che questo principio venga posto a fondamento del diritto pubblico che lo deve reggere. La confederazione è stata formata per la libera volontà degli Stati; questi, unendosi, non hanno perduto la loro nazionalità e non si sono fusi in un solo ed unico popolo. Se oggi uno di questi stessi Stati volesse ritirare il suo nome dal contratto, sarebbe assai difficile dimostrargli che non lo può fare. Il governo federale, per combatterlo, non si potrebbe appoggiare né sulla forza, né sul diritto.

Affinché il governo federale trionfasse facilmente della resistenza che qualcuno dei suoi sudditi gli opponesse, bisognerebbe che l'interesse particolare di uno o di parecchi di essi fosse intimamente legato all'esistenza dell'Unione, come si è visto spesso nella storia delle confederazioni.

Suppongo che tra questi Stati, che il legame federale riunisce, ve ne siano alcuni che godano da soli dei principali vantaggi dell'unione, o la cui prosperità dipenda interamente dal fatto dell'unione; è chiaro che il potere centrale troverà in questi un grandissimo appoggio per mantenere gli altri nell'obbedienza. Ma allora esso non trarrà più la sua forza da sé stesso, la attingerà in un principio che è contrario alla sua natura. I popoli si confederano solo per trarre vantaggi uguali dall'unione e, nel caso sopra citato, il governo federale è potente perché l'ineguaglianza regna tra le nazioni unite.

Suppongo ancora che uno degli Stati confederati abbia acquistato una preponderanza abbastanza grande per impadronirsi da solo del

resto dell'Unione se non come cadaveri a uomini viventi» (*Correspondance de Jefferson*, pubblicata da M. Conseil). [La lettera è del 14 maggio 1817, in *Writings* cit., vol. VII, p. 66].

a. Lo stato di pace in cui si trova l'Unione non le dà alcun pretesto per avere un esercito permanente. Senza esercito permanente, un governo non ha nulla di già preparato per approfittare del momento favorevole, vincere la resistenza e togliere di sorpresa il potere sovrano.

potere centrale; esso considererà gli altri Stati come suoi soggetti e farà rispettare, nella pretesa sovranità dell'Unione, la sua propria sovranità. Si faranno allora grandi cose in nome del governo federale, ma, a dire il vero, questo governo non esisterà più ^a.

In questi due casi, il potere che agisce in nome della confederazione diviene tanto più forte quanto più ci si allontana dallo stato naturale e dal principio riconosciuto delle confederazioni.

In America, l'unione attuale è utile a tutti gli Stati, ma non è essenziale a nessuno di loro. Parecchi Stati potrebbero rompere il legame federale, senza che la sorte degli altri venga compromessa, anche se la somma della loro felicità sarebbe minore. Come non vi è alcun Stato la cui esistenza o prosperità sia interamente legata alla confederazione attuale, ugualmente non ve ne è alcuno che sia disposto a fare grandissimi sacrifici personali per conservarla.

D'altra parte, non si vede alcun Stato che abbia, attualmente, una grande ambizione a mantenere la confederazione come la vediamo ai giorni nostri. Senza dubbio non tutti esercitano la stessa influenza nei consigli federali, ma non se ne vede nessuno che possa lusingarsi di dominarvi e che possa trattare i suoi confederati come inferiori o soggetti.

Mi sembra dunque certo che, se una parte dell'Unione volesse seriamente separarsi dall'altra, non solo non si potrebbe impedirglielo, ma non si tenterebbe neanche di farlo. L'Unione attuale durerà, dunque, solo fintanto che tutti gli Stati che la compongono continueranno a volerne far parte.

Chiarito questo punto, eccoci più a nostro agio: non si tratta più di ricercare se gli Stati attualmente confederati potranno separarsi, ma se vorranno restare uniti.

Tra tutte le ragioni che rendono l'unione attuale utile agli Americani, ve ne sono due principali, la cui evidenza colpisce facilmente gli occhi di tutti.

Benché gli Americani siano, per così dire, soli sul loro continente, il commercio dà loro, per vicini, tutti i popoli con i quali essi trafficano. Malgrado il loro apparente isolamento, gli Americani hanno

a. È così che la provincia dell'Olanda, nella Repubblica dei Paesi Bassi, e l'Imperatore, nella Confederazione germanica, si sono talvolta messi al posto dell'Unione, ed hanno sfruttato nel loro particolare interesse il potere federale.

quindi bisogno di essere forti, e non possono essere forti se non restano tutti uniti.

Gli Stati, dividendosi, diminuirebbero non solo la loro forza di fronte agli stranieri, ma creerebbero degli stranieri sul loro proprio suolo. Allora essi entrerebbero in un sistema di dogane interne; dividerebbero le vallate in modo del tutto arbitrario; imprigionerebbero il corso dei fiumi e ostacolerebbero in tutti i modi lo sfruttamento dell'immenso continente che Dio ha loro accordato come dominio.

Oggi essi non hanno invasioni da temere, di conseguenza nessun esercito da mantenere, nessuna imposta da riscuotere; se l'Unione si rompesse, il bisogno di tutte queste cose forse non tarderebbe a farsi sentire.

Gli Americani hanno, dunque, un immenso interesse a restare uniti.

D'altra parte è quasi impossibile scoprire quale specie d'interesse materiale avrebbe, ora, una parte dell'Unione a separarsi dalle altre.

Quando si getta uno sguardo su una carta degli Stati Uniti e si scorge la catena dei monti Alleghani, che corre da Nord-est a Sud-ovest, e che percorre il paese per un'estensione di 400 leghe, si è tentati di credere che la Provvidenza abbia voluto elevare tra il bacino del Mississippi e le coste dell'Oceano Atlantico una di quelle barriere naturali che, opponendosi ai rapporti permanenti degli uomini tra loro, formano i limiti necessari dei differenti popoli.

Ma l'altezza media degli Alleghani non supera gli 800 metri ^a. Le loro cime arrotondate e le spaziose vallate che essi racchiudono presentano in mille luoghi un facile accesso. Inoltre, i principali fiumi che si gettano nell'Oceano Atlantico, l'Hudson, la Susquehanna, il Potomac, hanno le loro sorgenti al di là degli Alleghani, su un altopiano aperto che contorna il bacino del Mississippi. Partiti da questa regione ^b, essi si fanno strada attraverso il bastione che sembrava doverli respingere a occidente e tracciano, in seno alle montagne, vie naturali sempre aperte all'uomo.

Nessuna barriera si eleva, quindi, tra le varie parti del paese occupato ai giorni nostri dagli Anglo-americani. Gli Alleghani, lungi dal

a. Altezza media degli Alleghani, secondo VOLNEY (*Tableau des États-Unis*, p. 33): da 700 a 800 metri; da 5.000 a 6.000 piedi, secondo DARBY; l'altezza massima dei Vosgi è di 1.400 metri sopra il livello del mare.

b. Vedere *View of the United States*, di DARBY, pp. 64 e 79.

servire da confine per i popoli, non limitano neppure gli Stati. Lo Stato di New York, la Pennsylvania e la Virginia li racchiudono nella loro cinta e si estendono tanto a occidente quanto ad oriente di queste montagne ^a.

Il territorio occupato oggi dai ventiquattro Stati dell'Unione e dai tre grandi distretti ⁴, che non sono ancora entrati nel numero degli Stati benché siano già abitati, copre una superficie di 131.144 leghe quadrate ^b, vale a dire presenta già una superficie quasi uguale a cinque volte quella della Francia. In questi limiti si trovano un suolo vario, temperature differenti e prodotti diversissimi.

Questa grande estensione del territorio occupato dalle repubbliche anglo-americane ha fatto nascere dei dubbi sulla possibilità di conservare la loro unione. Qui bisogna distinguere: interessi contrari si creano talvolta nelle varie province d'un vasto impero e finiscono per entrare in lotta: avviene allora che la grandezza dello Stato è ciò che più compromette la sua durata. Ma, se gli uomini che occupano questo vasto territorio non hanno tra loro interessi contrari, la sua stessa estensione deve servire alla loro prosperità, perché l'unità del governo favorisce singolarmente il possibile scambio dei differenti prodotti del suolo e, rendendo più facile il loro smercio, ne aumenta il valore.

Ora, vedo bene nelle diverse parti dell'Unione interessi diversi, ma non ne vedo di contrari gli uni agli altri.

a. La catena degli Allegani non è più alta di quella dei Vosgi e, al contrario di quest'ultima, non presenta tanti ostacoli agli sforzi dell'industria umana. I paesi situati sul versante orientale degli Allegani sono quindi naturalmente legati alla valle del Mississippi esattamente come la Franca-Contea, l'alta Borgogna e l'Alsazia lo sono alla Francia.

b. 1.002.600 miglia quadrate. Vedere *View of the United States*, di DARBY, p. 435.

4. Quando Tocqueville scriveva, gli Stati Uniti d'America erano formati, oltre che dalle tredici ex-colonie (Delaware, Pennsylvania, New Jersey, Georgia, Connecticut, Massachusetts, Maryland, Carolina del Sud, New Hampshire, Virginia, New York, Carolina del Nord, Rhode Island, 1787-1790) dai seguenti nuovi Stati: Vermont (1791), Kentucky (1792), Tennessee (1796), Ohio (1803), Louisiana (1812), Indiana (1816), Mississippi (1817), Illinois (1818), Alabama (1819), Maine (1820), Missouri (1821), tutti posti, salvo la Louisiana e il Missouri ad est del Mississippi. Inoltre dipendevano dagli Stati Uniti tre Territori: Florida, Arkansas e Michigan.

Gli Stati del Sud sono quasi esclusivamente agricoli; gli Stati del Nord sono particolarmente industriali e commercianti; gli Stati dell'Ovest sono al tempo stesso industriali e agricoli. Nel Sud, si coltiva tabacco, riso, cotone e zucchero; nel Nord e nell'Ovest, mais e grano. Ecco diverse fonti di ricchezza; ma per attingere a queste fonti vi è un mezzo comune ed egualmente favorevole per tutti: l'unione.

Il Nord, che trasporta le ricchezze degli Anglo-americani in tutte le parti del mondo e le ricchezze dell'universo in seno all'Unione, ha un interesse evidente a che la confederazione sussista com'è ai giorni nostri, affinché il numero dei produttori e dei consumatori americani, che è chiamato a servire, resti il più grande possibile. Il Nord è l'intermediario più naturale tra il Sud e l'Ovest dell'Unione da una parte, e il resto del mondo, dall'altra; il Nord deve dunque desiderare che il Sud e l'Ovest restino uniti e prosperi, affinché forniscano materie prime alle sue industrie e noli alle sue navi.

Il Sud e l'Ovest hanno, per parte loro, un interesse ancora più diretto alla conservazione dell'Unione e alla prosperità del Nord. I prodotti del Sud si esportano, in gran parte, oltre i mari; il Sud e l'Ovest hanno quindi bisogno delle risorse commerciali del Nord. Essi debbono desiderare che l'Unione abbia una grande potenza marittima per poterli proteggere efficacemente. Il Sud e l'Ovest debbono contribuire volentieri alle spese di una marina, sebbene non abbiano navi; infatti, se le flotte d'Europa venissero a bloccare i porti del Sud e il delta del Mississippi, cosa avverrebbe del riso delle Caroline, del tabacco della Virginia, dello zucchero e del cotone che crescono nelle valli del Mississippi? Non vi è dunque una parte del bilancio federale che non si applichi alla conservazione di un interesse materiale comune a tutti i confederati.

Indipendentemente da questa utilità commerciale, il Sud e l'Ovest dell'Unione trovano un grande vantaggio politico a restare uniti tra loro e con il Nord.

Il Sud racchiude nel suo seno un'immensa popolazione di schiavi, popolazione minacciosa nel presente, più minacciosa ancora in avvenire.

Gli Stati dell'Ovest occupano il fondo di una sola vallata. I fiumi che bagnano il territorio di questi Stati, partendo dalle Montagne Rocciose o dagli Allegani, vengono tutti a mescolare le loro acque con quelle del Mississippi e scendono con questo verso il golfo del Mes-

sico. Gli Stati dell'Ovest sono interamente isolati, per la loro posizione, dalle tradizioni dell'Europa e dalla civiltà del vecchio mondo.

Gli abitanti del Sud devono, dunque, desiderare la conservazione dell'Unione, per non restare soli di fronte ai negri, e gli abitanti dell'Ovest, per non trovarsi chiusi nell'interno dell'America centrale, senza una libera comunicazione con l'universo.

Il Nord, per parte sua, deve desiderare che l'Unione non si divida, per restare come l'anello che unisce questo grande corpo al resto del mondo.

Esiste dunque uno stretto legame fra gli interessi materiali di tutte le parti dell'Unione.

Dirò altrettanto per le opinioni e i sentimenti, che si potrebbero chiamare interessi immateriali dell'uomo.

Gli abitanti degli Stati Uniti parlano molto del loro amore per la patria; confesso che non mi fido affatto di questo patriottismo ragionato, che si fonda sull'interesse, e che l'interesse, cambiando d'oggetto, può distruggere.

Non attribuisco egualmente una grandissima importanza al linguaggio degli Americani, quando manifestano ogni giorno l'intenzione di conservare il sistema federale che i loro padri hanno adottato.

Ciò che mantiene un gran numero di cittadini sotto lo stesso governo è assai meno la volontà ragionata di rimanere uniti, che non l'accordo istintivo e in qualche modo involontario che risulta dalla similitudine dei sentimenti e dalla somiglianza delle opinioni.

Non potrò mai ammettere che degli uomini formino una società solo per il fatto di riconoscere lo stesso capo e di obbedire alle stesse leggi; c'è una società, solo quando gli uomini considerano un gran numero di cose nello stesso modo, quando hanno la stessa opinione circa un gran numero di argomenti, quando, infine, gli stessi fatti fanno nascere in loro le stesse impressioni e gli stessi pensieri.

Colui che, considerando la questione da questo punto di vista, studiasse quello che avviene negli Stati Uniti, scoprirebbe facilmente che i loro abitanti, divisi come sono in ventiquattro sovranità distinte, costituiscono tuttavia un unico popolo; e forse anche arriverebbe a pensare che una società omogenea esiste realmente in seno all'Unione anglo-americana, più che tra certe nazioni d'Europa, che tuttavia hanno una sola legislazione e si sottomettono a un solo uomo.

Sebbene gli Anglo-americani abbiano parecchie religioni, essi hanno tutti lo stesso modo di considerare la religione.

Essi non sono sempre d'accordo sui mezzi da prendere per ben governare e differiscono su alcune forme che è conveniente dare al governo, ma sono d'accordo sui principi generali che devono reggere le società umane. Dal Maine alle Floride, dal Missouri fino all'Oceano Atlantico, si crede che l'origine di tutti i poteri legittimi sia nel popolo. Si hanno le stesse idee sulla libertà e sull'uguaglianza; si professano le stesse opinioni sulla stampa, sul diritto di associazione, sul giurì, sulla responsabilità degli agenti del potere.

Se dalle idee politiche e religiose passiamo alle opinioni filosofiche e morali, che regolano le azioni quotidiane della vita e dirigono l'insieme della condotta, noteremo lo stesso accordo.

Gli Anglo-americani^a pongono nella ragione universale l'autorità morale, come il potere politico nell'universalità dei cittadini, e ritengono che bisogna rivolgersi al buon senso di tutti, per discernere ciò che è permesso o proibito, ciò che è vero o falso. La maggior parte di essi pensa che la conoscenza del proprio interesse ben inteso basta per condurre l'uomo verso il giusto e l'onesto. Essi credono che ciascuno, nascendo, ha ricevuto la facoltà di governarsi da solo, e che nessuno ha il diritto di costringere il suo simile a essere felice. Tutti hanno una viva fede nella perfettibilità umana; credono che la diffusione della cultura debba necessariamente produrre risultati utili, l'ignoranza portare effetti funesti; tutti considerano la società come un corpo in progresso; l'umanità come un quadro mutevole, in cui nulla è, e non deve essere, fissato per sempre, e ammettono che ciò che sembra loro bene oggi, può essere sostituito domani dal meglio che ancora si nasconde.

Non dico che tutte queste opinioni siano giuste, ma esse sono americane.

Gli Anglo-americani, nel tempo stesso che sono così uniti fra loro da idee comuni, sono separati da tutti gli altri popoli da un sentimento: l'orgoglio.

Da cinquant'anni non si cessa di ripetere agli abitanti degli Stati Uniti che essi costituiscono il solo popolo religioso, colto e libero. Essi vedono che, da loro, fino ad oggi le istituzioni democratiche pro-

a. Non ho bisogno, penso, di dire che, con questa espressione: *gli Anglo-americani*, intendo parlare soltanto della grande maggioranza di loro. Alcuni individui isolati si tengono sempre fuori di questa maggioranza.

sperano, mentre sono in crisi nel resto del mondo; essi hanno dunque un'immensa opinione di sé stessi e non sono lontani dal credere di formare una specie a parte del genere umano.

Così i pericoli, da cui l'Unione americana è minacciata, non nascono né dalla diversità delle opinioni, né da quella degli interessi. Bisogna cercarli nella varietà dei caratteri e nelle passioni degli Americani.

Gli uomini, che abitano l'immenso territorio degli Stati Uniti, sono quasi tutti usciti da un ceppo comune; ma a lungo andare il clima e soprattutto la schiavitù hanno introdotto marcate differenze tra il carattere degli Inglesi del Sud degli Stati Uniti e il carattere degli Inglesi del Nord.

Da noi si crede generalmente che la schiavitù dia a una parte dell'Unione interessi contrari a quelli dell'altra. Non ho affatto notato che sia così. La schiavitù non ha creato nel Sud interessi contrari a quelli del Nord; ma ha modificato il carattere degli abitanti del Sud e ha dato loro differenti abitudini.

Ho fatto conoscere altrove quale influenza aveva esercitato la servitù sulla capacità commerciale degli Americani del Sud; questa stessa influenza si estende egualmente ai loro costumi.

Lo schiavo è un servitore che non discute e si sottomette a tutto senza mormorare. Talvolta assassina il suo padrone, ma non gli resiste mai. Nel Sud non vi sono famiglie tanto povere da non avere schiavi. L'Americano del Sud, fin dalla nascita, si trova investito di una sorta di dittatura domestica; le prime nozioni che egli riceve della vita gli fanno conoscere che egli è nato per comandare, e la prima abitudine che egli contrae è quella di dominare senza fatica. L'educazione tende quindi potentemente a fare dell'Americano del Sud un uomo altero, pronto, irascibile, violento, ardente nei suoi desideri, impaziente degli ostacoli; ma facile a scoraggiarsi, se non può trionfare al primo colpo.

L'Americano del Nord non vede schiavi accorrere intorno alla sua culla. Non trova neppure servitori liberi, poiché molto spesso è ridotto a provvedere da solo ai suoi bisogni. Appena venuto al mondo, l'idea della necessità si presenta da ogni parte al suo animo; impara dunque di buon'ora a conoscere esattamente e da solo il limite naturale del suo potere; non si aspetta di piegare con la forza le volontà che si opporranno alla sua, e sa che, per ottenere l'appoggio dei suoi simili, deve anzitutto guadagnare i loro favori. Egli è dunque pa-

ziente, riflessivo, tollerante, lento ad agire e perseverante nei suoi disegni.

Negli Stati meridionali, i più pressanti bisogni dell'uomo sono sempre soddisfatti. Perciò l'Americano del Sud non è preoccupato dalle cure materiali della vita; un altro si incarica di pensarvi per lui. La sua immaginazione, libera su questo punto, si dirige verso altre cose più grandi e meno esattamente definite. L'Americano del Sud ama la grandezza, il lusso, la gloria, il rumore, i piaceri, l'ozio soprattutto; nulla lo costringe a fare sforzi per vivere, e, poiché non ha lavori necessari, si addormenta e non ne intraprende nemmeno di utili.

Poiché nel Nord regna l'uguaglianza delle fortune e non esiste più la schiavitù, l'uomo si trova come assorbito da quelle stesse cure materiali, che il bianco disdegna nel Sud. Fin dall'infanzia egli è occupato a combattere la miseria e impara a porre l'agiatezza al di sopra di tutti i godimenti dello spirito e del cuore. La sua immaginazione, concentrata nei piccoli particolari della vita, si spegne; le sue idee sono meno numerose e meno generali, ma diventano più pratiche, più chiare e più precise. Poiché egli dirige verso la sola ricerca del benessere tutti gli sforzi della sua intelligenza, egli non tarda ad eccellervi; sa ammirevolmente trar partito dalla natura e dagli uomini per produrre la ricchezza; comprende meravigliosamente l'arte di far concorrere la società alla prosperità di ciascuno dei suoi membri e a estrarre dall'egoismo individuale la felicità di tutti.

L'uomo del Nord non ha soltanto esperienza ma anche sapere; tuttavia non valuta la scienza come un piacere: la giudica un mezzo e ne afferra con avidità solo le applicazioni utili.

L'Americano del Sud è più spontaneo, più spirituale, più aperto, più generoso, più intellettuale e più brillante.

L'Americano del Nord è più attivo, più ragionevole, più colto e più abile.

L'uno ha i gusti, i pregiudizi, le debolezze e la grandezza di tutte le aristocrazie.

L'altro, le qualità e i difetti che caratterizzano la classe media.

Riunite due uomini in società, e date loro gli stessi interessi e, in parte, le stesse opinioni: se il loro carattere, la loro cultura e la loro civiltà differiscono, vi sono molte probabilità che essi non si accordino. La stessa osservazione è applicabile ad una società di nazioni.

La schiavitù non intacca, dunque, direttamente la confederazione americana per gli interessi, ma indirettamente per i costumi.

Gli Stati che aderirono al patto federale nel 1790 erano tredici; la confederazione ne conta oggi ventiquattro. La popolazione, che ammontava a circa quattro milioni nel 1790, è quadruplicata nello spazio di quarant'anni; essa arrivava nel 1830 a quasi tredici milioni ^a.

Simili cambiamenti non possono avvenire senza pericolo.

Per una società di nazioni, come per una società di individui, vi sono tre elementi principali di durata: la saggezza degli associati, la loro debolezza individuale ed il loro esiguo numero.

Gli Americani che si allontanano dalle rive dell'Oceano Atlantico per addentrarsi nell'Ovest sono avventurieri impazienti di ogni specie di giogo, avidi di ricchezze, spesso espulsi dagli Stati che li hanno visti nascere. Essi arrivano in mezzo al deserto senza conoscersi gli uni gli altri. Essi non vi trovano né tradizioni, né spirito di famiglia, né esempi che li indirizzino. Tra loro l'impero delle leggi è debole, e quello dei costumi più debole ancora. Gli uomini che popolano ogni giorno le valli del Mississippi sono dunque inferiori, sotto ogni riguardo, agli Americani che abitano negli antichi confini dell'Unione. Tuttavia essi esercitano già una grande influenza nei suoi consigli e arrivano al governo degli affari comuni, prima di aver imparato a governare sé stessi ^b.

Più gli associati sono individualmente deboli e più la società ha possibilità di durata, poiché allora essi sono sicuri solo restando uniti. Quando, nel 1790, la più popolata delle repubbliche americane non aveva ancora 500.000 abitanti ^c, ciascuna di esse si sentiva insignificante come popolo indipendente, e questo pensiero le rendeva più agile l'obbedienza all'autorità federale. Ma, quando uno degli Stati confederati conta 2.000.000 di abitanti, come lo Stato di New York, e copre un territorio la cui superficie è uguale ad un quarto di quella della Francia ^d, esso si sente forte per sé stesso, e se continua a desi-

a. Censimento del 1790: 3.929.328.

Censimento del 1830: 12.856.163.

b. Questo, invero, è solo un pericolo passeggero. Non dubito che, col tempo, la società riuscirà a fissarsi e a regolarsi nell'Ovest come già ha fatto sulle rive dell'Oceano Atlantico.

c. La Pennsylvania nel 1790 aveva 431.373 abitanti.

d. Superficie dello Stato di New York: 6.213 leghe quadrate (500 miglia quadrate). Cfr. *View of the United States* di DARBY, p. 435.

derare l'unione come utile al suo benessere, non la considera più come necessaria alla sua esistenza; può farne a meno; e, consentendo a restarvi, non tarda a voler essere preponderante.

La sola moltiplicazione dei membri dell'Unione tenderebbe già fortemente a rompere il legame federale. Tutti gli uomini posti nel medesimo punto di vista non vedono allo stesso modo le medesime cose. Questo accade, a maggior ragione, quando il punto di vista è diverso. A misura, dunque, che aumenta il numero delle repubbliche americane, si vede diminuire la possibilità di riunire il consenso di tutti sulle medesime leggi.

Oggi gli interessi delle varie parti dell'Unione non sono contrastanti tra loro; ma chi potrebbe prevedere i diversi cambiamenti che un prossimo avvenire farà nascere in un paese in cui ogni giorno nascono delle città e ogni lustro delle nazioni?

Da quando le colonie inglesi sono state fondate, il numero degli abitanti raddoppia ogni ventidue anni circa; io non vedo cause che debbano, di qui a un secolo, arrestare questo movimento progressivo della popolazione anglo-americana. Prima che siano passati cento anni, penso che il territorio occupato o reclamato dagli Stati Uniti sarà coperto da più di cento milioni di abitanti e diviso in quaranta Stati ^a.

Ammetto che questi cento milioni di uomini non abbiano interessi diversi; al contrario, riconosco a tutti loro un eguale vantaggio a restare uniti, e dico che, per il fatto stesso che essi sono cento milioni, che formano quaranta nazioni distinte e di diversa potenza,

a. Se la popolazione continua a raddoppiare ogni ventidue anni per ancora un secolo, come ha fatto da duecento anni a questa parte, nel 1852 si conteranno negli Stati Uniti ventiquattro milioni di abitanti, quantotutto nel 1874, e novantasei nel 1896. Questo avverrebbe anche se si incontrassero sul versante orientale delle Montagne Rocciose terreni inadatti alla coltura. Le terre già occupate possono molto facilmente contenere questo numero di abitanti. Cento milioni sparsi sul suolo, occupato in questo momento dai ventiquattro Stati e dai tre territori che compongono l'Unione, darebbero solo 762 individui per lega quadrata; il che sarebbe ancora molto lontano dalla popolazione media della Francia, che è di 1.006; da quella dell'Inghilterra, che è di 1.457; e resterebbe persino al di sotto della popolazione della Svizzera. La Svizzera, malgrado i suoi laghi e le sue montagne, conta 783 abitanti per lega quadrata. Vedere MALTE-BRUN [op. cit.], vol. VI, p. 92.

il mantenimento del governo federale non sarà più che il risultato di una felice combinazione.

Vorrei prestar fede alla perfettibilità umana; ma, finché gli uomini non avranno cambiato di natura e si saranno completamente trasformati, mi rifiuterò di credere alla durata di un governo, il cui scopo sia di tenere insieme quaranta popoli diversi, sparsi su una superficie eguale alla metà dell'Europa^a, di evitare tra loro le rivalità, l'ambizione e le lotte, e di riunire l'azione delle loro volontà indipendenti verso il compimento degli stessi disegni.

Ma il più grande pericolo che l'Unione corre crescendo, viene dal continuo spostamento di forze che si opera nel suo seno⁵.

Dalle rive del Lago Superiore al Golfo del Messico si contano in linea d'aria circa quattrocento leghe francesi. Lungo questa linea immensa serpeggia la frontiera degli Stati Uniti; ora essa rientra all'interno di questi limiti, più spesso essa si spinge molto al di là, tra i grandi spazi. Si è calcolato che, su tutto questo vasto fronte, i bianchi avanzano ogni anno, in media, di sette leghe^b. Di tanto in tanto si presenta un ostacolo: è una zona improduttiva, un lago, una nazione indiana che si incontra inopinatamente sul cammino. La colonna si arresta allora un istante; le sue due estremità si curvano su sé stesse e, dopo che si sono ricongiunte, si ricomincia ad avanzare. Vi è in questa marcia graduale e continua della razza europea verso le Montagne Rocciose qualcosa di provvidenziale: è come un diluvio d'uomini che sale senza sosta, spinto avanti ogni giorno dalla mano di Dio.

Dietro questa prima linea di conquistatori, si costruiscono città e si fondano vasti Stati. Nel 1790, si trovavano appena poche migliaia di pionieri sparsi nelle valli del Mississippi; oggi queste stesse valli contengono tanti uomini, quanti ne conteneva l'intera Unione nel 1790. La popolazione vi ammonta a quasi quattro milioni di abi-

a. Il territorio degli Stati Uniti ha una superficie di 295.000 leghe quadrate; quello dell'Europa, secondo MALTE-BRUN [op. cit.], vol. VI, p. 4, è di 500.000.

b. Vedere *Legislative Documents*, 20° Congresso, n. 117, p. 105.

5. Questo concetto era già stato energicamente affermato nel *Voyage*, p. 257, ma cfr. anche pp. 124-132, 152, 200, 181-184. Nelle affermazioni del Tocqueville pesa il pregiudizio sfavorevole verso l'Ovest e verso il Presidente che interpreta la nuova sezione: Jackson.

tanti ^a. La città di Washington è stata fondata nel 1800, proprio nel centro della confederazione americana; ora essa si trova ad una delle sue estremità. I deputati degli ultimi Stati dell'Ovest ^b, per venire ad occupare il loro seggio al Congresso, sono già obbligati a fare un tragitto altrettanto lungo, quanto quello del viaggiatore che da Vienna va a Parigi.

Tutti gli Stati dell'Unione sono trascinati nella stesso tempo verso la fortuna; ma non tutti potranno crescere e prosperare nella stessa proporzione.

Nel Nord dell'Unione, alcune propaggini distaccate della catena degli Alleghani, avanzandosi fino nell'Oceano Atlantico, formano rade spaziose e porti sempre aperti alle più grandi navi. A partire dal Potomac, invece, e seguendo le coste dell'America fino alla foce del Mississippi, non si incontra altro che un terreno piatto e sabbioso. In questa parte dell'Unione, la foce di quasi tutti i fiumi è ostruita, e i porti, che si aprono di tanto in tanto in mezzo alle lagune, non presentano alle navi la stessa profondità ed offrono al commercio facilità molto minori di quelli del Nord.

A questa prima inferiorità, che nasce dalla natura, se ne aggiunge un'altra che deriva dalle leggi.

Abbiamo visto che la schiavitù, abolita nel Nord, esiste ancora nel Sud, ed ho mostrato l'influenza funesta che essa esercita sul benessere degli stessi padroni.

Il Nord deve dunque essere più commerciante ^c e più industrioso

a. 3.672.371: censimento del 1830.

b. Da Jefferson, capitale dello Stato del Missouri, a Washington si contano 1.019 miglia o 420 leghe postali (*American Almanac*, 1831, p. 48).

c. Per giudicare della differenza che esiste tra il movimento commerciale del Sud e quello del Nord, basta considerare il seguente quadro:

Nel 1829 le navi di grande e piccolo cabotaggio appartenenti alla Virginia, alle due Caroline e alla Georgia (i quattro grandi Stati del Sud) stazzavano soltanto 5.243 tonnellate.

Nello stesso anno le navi del solo Stato del Massachusetts stazzavano 17.322 tonnellate (*Legislative Documents*, 21° Congresso, 2ª sessione, n. 140, p. 244).

Così il solo Stato del Massachusetts aveva un tonnellaggio di navi tre volte superiore a quello degli altri quattro.

Tuttavia lo Stato del Massachusetts ha solo 959 leghe quadrate di superficie (7.335 miglia quadrate) e 610.014 abitanti, mentre gli altri quattro Stati hanno 27.204 leghe quadrate (210.000 miglia quadrate) e 3.047.767

del Sud. È naturale che la popolazione e la ricchezza si accrescano più rapidamente.

Gli Stati situati sulla costa dell'Oceano Atlantico sono già mezzo popolati. La maggior parte delle terre ha un padrone; non potrebbero dunque ricevere lo stesso numero di emigranti degli Stati dell'Ovest che offrono ancora un campo illimitato all'industria. Il bacino del Mississippi è infinitamente più fertile delle coste dell'Oceano Atlantico. Questa ragione, aggiunta a tutte le altre, spinge energicamente gli Europei verso l'Ovest. Questo è rigorosamente dimostrato dalle cifre.

Se si osserva l'insieme degli Stati Uniti, si trova che, da quarant'anni, il numero degli abitanti è quasi triplicato. Ma, se si considera solo il bacino del Mississippi, si scopre che, nello stesso spazio di tempo, la popolazione^a vi è divenuta trentun volte più numerosa^b.

Ogni giorno il centro del potere federale si sposta. Quarant'anni fa, la maggioranza dei cittadini dell'Unione si trovava sulle rive del mare, nelle vicinanze del luogo dove oggi sorge Washington; ora essa si trova molto più nell'entroterra e più a nord; non si può dubitare che prima di un ventennio essa non venga a trovarsi dalla parte opposta degli Alleghani. Perdurando l'Unione, il bacino del Mississippi, per la sua fertilità e la sua estensione, è necessariamente chiamato a divenire il centro permanente della potenza federale. Tra

abitanti. Così la superficie dello Stato del Massachusetts costituisce solo la trentesima parte della superficie dei quattro Stati, e la sua popolazione è cinque volte minore di quella di questi altri (*View of the United States*, di DARBY). La schiavitù nuoce in molti modi alla prosperità commerciale del Sud: essa diminuisce lo spirito di intrapresa presso i bianchi, e impedisce che essi trovino a loro disposizione i marinai di cui avrebbero bisogno. La marina viene reclutata generalmente solo nella classe più infima della popolazione. Ora, nel Sud sono gli schiavi che formano questa classe ed è difficile utilizzarli in mare: il loro servizio sarebbe inferiore a quello dei bianchi, e ci sarebbe sempre da temere che essi si rivoltino in mezzo all'Oceano o che prendano la fuga, approdando sulle coste straniere.

a. *View of the United States*, di DARBY, p. 444.

b. Notare che, quando parlo del bacino del Mississippi, non vi comprendo la parte degli Stati di New York, di Pennsylvania e di Virginia, posta a ovest degli Alleghani, e che si deve tuttavia considerare pure come facente parte di esso.

trenta o quaranta anni, il bacino del Mississippi avrà raggiunto il suo sviluppo naturale. È facile calcolare che allora la sua popolazione, paragonata a quella degli Stati posti sulle coste dell'Atlantico, sarà nella proporzione di circa 40 a 11. Fra qualche anno, la direzione dell'Unione sfuggirà dunque completamente agli Stati che l'hanno fondata, e la popolazione delle valli del Mississippi dominerà nei consigli federali.

Questa continua gravitazione delle forze e della influenza federale verso il Nord-ovest si rivela ogni dieci anni, quando, dopo aver fatto un censimento generale della popolazione, si fissa di nuovo il numero dei rappresentanti che ciascun Stato deve inviare al Congresso ^a.

Nel 1790, la Virginia aveva 19 rappresentanti al Congresso. Questo numero è continuato a crescere fino al 1813, quando lo si vide raggiungere la cifra di 23. Da allora ha cominciato a diminuire. Nel 1833 era solo di 21 ^b. Durante questo stesso periodo, lo Stato di New

a. Si rileva allora che, durante i dieci anni trascorsi, alcuni Stati hanno aumentato la popolazione nella proporzione del 5%, come il Delaware, altri del 250%, come il territorio del Michigan. La Virginia si accorge che, nello stesso periodo, ha aumentato il numero dei suoi abitanti nel rapporto del 13%, mentre lo Stato limitrofo dell'Ohio ha aumentato il numero dei suoi nel rapporto del 61%. Vedendo la tabella generale contenuta nel *National Calendar* si resta stupiti della differenza della sorte dei vari Stati.

b. Si vedrà più oltre che, durante l'ultimo periodo, la popolazione della Virginia è aumentata nella proporzione del 13%. È necessario spiegare come mai il numero dei rappresentanti di uno Stato possa diminuire mentre la popolazione dello Stato, lungi dal diminuire, è in aumento.

Prendo come termine di paragone la Virginia, che ho già citato. Il numero dei deputati della Virginia nel 1823 era in proporzione del numero totale dei deputati dell'Unione; il numero dei deputati della Virginia nel 1833 è ugualmente in proporzione del numero totale dei deputati dell'Unione nel 1833 e in proporzione al rapporto della sua popolazione aumentata in questo decennio. Il rapporto del nuovo numero di deputati della Virginia rispetto al precedente sarà dunque proporzionale, da un lato, al rapporto del nuovo numero totale dei deputati rispetto al precedente e, dall'altro, al rapporto delle proporzioni di accrescimento della Virginia e di tutta l'Unione. Così, perché il numero dei deputati della Virginia resti stazionario, basta che il rapporto della proporzione di accrescimento del paese piccolo rispetto a quella del grande sia l'inverso del rapporto fra il nuovo e il vecchio numero totale dei deputati; e per poco che questa proporzione di aumento della popolazione virgi-

York seguiva una progressione contraria: nel 1790 esso aveva al Congresso dieci rappresentanti; nel 1813 ventisette; nel 1823 trentaquattro, nel 1833 quaranta. L'Ohio, che nel 1803 aveva un solo rappresentante, nel 1833 ne contava diciannove.

È difficile concepire una unione duratura tra due popoli, di cui l'uno è povero e debole, l'altro ricco e forte, anche quando fosse provato che la forza e la ricchezza dell'uno non sono la causa della debolezza e della povertà dell'altro. L'unione è ancora più difficile da mantenere quando l'uno perda forza e l'altro ne acquisti.

Questo accrescimento rapido e sproporzionato di alcuni Stati minaccia l'indipendenza degli altri. Se il New York, con i suoi due milioni di abitanti e i suoi quaranta rappresentanti, volesse dettar legge al Congresso, forse vi riuscirebbe. Ma, anche quando gli Stati più potenti non cercassero di opprimere i minori, il pericolo sussisterebbe ancora, poiché esso risiede nella possibilità del fatto quasi come nel fatto stesso.

I deboli hanno raramente fiducia nella giustizia e nella ragione dei forti. Gli Stati che crescono meno rapidamente degli altri guardano dunque con diffidenza e invidia quelli che la fortuna favorisce. Di qui quel profondo malessere e quella vaga inquietudine che si notano in una parte dell'Unione, e che contrastano con il benessere e la fiducia che regnano nell'altra. Penso che l'atteggiamento ostile assunto dal Sud non abbia altre cause.

Gli uomini del Sud sono, di tutti gli Americani, quelli che dovrebbero tenere di più all'Unione, poiché sono soprattutto loro che avrebbero un danno dall'essere abbandonati a sé stessi; tuttavia essi sono i soli che minacciano di rompere l'unità della confederazione. Donde deriva questo? È facile dirlo: il Sud, che ha fornito quattro presidenti alla confederazione^a, che si vede oggi sfuggire la potenza federale, che ogni anno vede diminuire il numero dei suoi rappresentanti al Congresso e aumentare quelli del Nord e dell'Ovest, il Sud, popolato di uomini ardenti e irascibili, si irrita e si inquieta. Esso rivolge con amarezza lo sguardo su sé stesso; interrogando il

niana sia in un più debole rapporto con la proporzione di aumento di tutta l'Unione di quanto non sia il nuovo numero dei deputati dell'Unione rispetto all'antico, il numero dei deputati della Virginia sarà diminuito.

^a. Washington, Jefferson, Madison e Monroe.

passato, si domanda ogni giorno se non è oppresso. Se scopre che una legge dell'Unione non gli è chiaramente favorevole, grida che si abusa a suo riguardo della forza; reclama con ardore e, se la sua voce non è ascoltata, si indigna e minaccia di ritirarsi da una società della quale sopporta gli oneri senza averne i profitti.

« Le leggi doganali, dicevano gli abitanti della Carolina nel 1832, arricchiscono il Nord e rovinano il Sud; infatti senza di esse, come si potrebbe concepire che il Nord, con il suo clima inospitale e il suo suolo arido, aumenti continuamente le sue ricchezze ed il suo potere, mentre il Sud, che forma come il giardino dell'America, decade rapidamente? » ^a.

Se i cambiamenti di cui parlo si operassero gradualmente, in modo che ogni generazione avesse almeno il tempo di passare con l'ordine di cose di cui essa è stata testimone, il danno sarebbe minore; ma vi è qualcosa di precipitoso, potrei quasi dire di rivoluzionario nel progresso che la società fa in America. Lo stesso cittadino ha potuto vedere il suo Stato marciare alla testa dell'Unione e divenire in séguito impotente nei consigli federali. Vi è una repubblica anglo-americana che è cresciuta rapidamente come un uomo, e che è nata, cresciuta e giunta a maturità in trent'anni.

Non bisogna tuttavia credere che gli Stati, che perdono potere, si spopolino o deperiscano; la loro prosperità non si arresta affatto; essi crescono anzi più rapidamente di qualsiasi reame europeo ^b. Ma sembra loro di impoverire, poiché non si arricchiscono così rapidamente come i loro vicini, e credono di perdere la loro potenza poiché entrano tutto ad un tratto in contatto con una potenza più grande della

a. Cfr. il rapporto fatto dal suo comitato alla Convenzione, che ha proclamato la nullificazione nella Carolina del Sud.

b. La popolazione di un paese costituisce sicuramente il primo elemento della sua ricchezza. Durante questo stesso periodo, dal 1820 al 1832, nel quale la Virginia ha perduto due deputati al Congresso, la sua popolazione è aumentata nella proporzione del 13,7%; quella delle Caroline nel rapporto del 15%, e quella della Georgia nella proporzione del 51,5% (cfr. *American Almanac*, 1832, p. 162). Ora, in Russia, che è il paese d'Europa in cui la popolazione aumenta più rapidamente, il numero degli abitanti aumenta in un decennio solo nella proporzione del 9,5%; in Francia del 7% e nell'intera Europa del 4,7% (cfr. MALTE-BRUN [op. cit.], vol. VI, p. 95).

loro^a; sono dunque i loro sentimenti e le loro passioni che sono feriti, più che i loro interessi. Ma non è sufficiente questo a mettere in pericolo la Confederazione? Se, dal principio del mondo, i popoli e i Re avessero considerato solo la loro reale utilità, gli uomini saprebbero appena che cosa è la guerra.

Così il più grande pericolo che minaccia gli Stati Uniti nasce dalla loro stessa prosperità; essa tende a creare, presso parecchi confederati, l'ebbrezza che accompagna il rapido aumento della fortuna e, presso gli altri, l'invidia, la diffidenza e i rimpianti che seguono molto spesso la sua perdita.

Gli Americani si rallegrano contemplando questo movimento straordinario; dovrebbero, mi sembra, osservarlo con dispiacere e timore. Gli Americani degli Stati Uniti, qualunque cosa facciano, diventeranno uno dei più grandi popoli del mondo; copriranno di loro discendenti quasi tutta l'America del Nord; il continente che essi abitano è di loro dominio e non può sfuggir loro. Chi li spinge dunque a impadronirsene fin da oggi? La ricchezza, la potenza e la gloria non possono loro mancare un giorno, ed essi si precipitano verso questa immensa fortuna come se non avessero che un momento per impadronirsene.

Credo di aver dimostrato che l'esistenza della Confederazione attuale dipende interamente dall'accordo di tutti i confederati di voler restare uniti; e, partendo da questo dato, ho cercato quali siano le cause che possono portare i diversi Stati a volersi separare. Ma vi sono per l'Unione due maniere di perire: uno degli Stati confederati può volersi ritirare dal contratto e così rompere violentemente il legame comune, e a questo caso si riferiscono la maggior parte delle considerazioni che ho fatto precedentemente; il governo federale può perdere progressivamente il suo potere per una tendenza simultanea delle repubbliche unite a riprendere l'uso della loro indipendenza. Il potere centrale, privato successivamente di tutte le sue prerogative, ridotto per un tacito accordo all'impotenza, diverrebbe inabile ad adempiere il suo compito, e la seconda Unione perirebbe come la prima, per una specie di imbecillità senile.

a. Bisogna tuttavia confessare che la diminuzione del prezzo del tabacco, che si verifica da cinquant'anni, ha notevolmente diminuito l'agitazione dei coltivatori del Sud; ma questo fatto è indipendente dalla volontà degli uomini del Nord come dalla loro.

Il graduale indebolimento del legame federale, che condurrà infine all'annullamento dell'Unione, è d'altronde in sé stesso un fatto distinto, che può cagionare molte altre conseguenze meno estreme: prima di produrre l'estinzione dell'Unione la confederazione esisterebbe ancora, e già la debolezza del suo governo potrebbe ridurre la nazione all'impotenza, causare l'anarchia all'interno e il rallentamento della prosperità generale del paese.

Dopo aver ricercato ciò che porta gli Anglo-americani a dividersi, è importante esaminare se, sussistendo l'Unione, il governo sia destinato a ingrandire la sfera della sua azione o a restringerla, a diventare più energico o più debole.

Gli Americani sono evidentemente preoccupati da un grande timore. Essi si accorgono che, presso la maggior parte dei popoli del mondo, l'esercizio dei diritti della sovranità tende a concentrarsi in poche mani, e sono spaventati all'idea che finirà per essere così anche nel loro paese. Gli uomini di Stato provano anch'essi queste paure, o almeno fingono di provarle, perché, non essendo popolare in America l'accentramento, non si può corteggiare più abilmente la maggioranza, che erigendosi contro le pretese invadenze del potere centrale. Gli Americani si rifiutano di vedere che nei paesi, in cui si manifesta questa tendenza accentratrice che li spaventa, si riscontra un solo popolo, mentre l'Unione è una confederazione di popoli diversi; e questo basta per compromettere tutte le previsioni fondate sull'analogia.

Confesso che considero questi timori di numerosi Americani come del tutto immaginari. Ben lungi dal temere, con loro, il consolidamento della sovranità nelle mani dell'Unione, credo che il governo federale si indebolisca in modo visibile.

Per provare ciò che affermo a questo proposito, non ricorrerò a fatti antichi, ma a quelli di cui ho potuto essere testimone, o che hanno avuto luogo nel nostro tempo.

Quando si esamina attentamente ciò che avviene negli Stati Uniti, si scopre facilmente l'esistenza di due tendenze contrarie: sono come due correnti che percorrono lo stesso alveo in senso opposto.

Da quarantacinque anni che esiste l'Unione, il tempo ha fatto giustizia di una massa di pregiudizi provinciali, che militavano prima contro di essa. Il sentimento patriottico, che univa ciascun americano al suo Stato, è diventato meno esclusivo. Conoscendosi meglio, le diverse parti dell'Unione si sono avvicinate. La posta, questo grande

legame degli spiriti, penetra oggi fino in fondo ai grandi spazi^a; battelli a vapore mettono in comunicazione ogni giorno tutti i punti della costa. Il commercio scende e risale i fiumi dell'interno con una rapidità senza esempio^b. A queste condizioni favorevoli, che la natura e l'arte hanno creato, si aggiungono l'instabilità dei desideri, l'inquietudine dello spirito, l'amore delle ricchezze, che, spingendo continuamente l'americano fuori della sua dimora, lo mettono in comunicazione con un gran numero di suoi concittadini. Egli percorre il suo paese in tutti i sensi; visita tutte le popolazioni che l'abitano. Non vi è provincia di Francia i cui abitanti si conoscano così perfettamente fra loro, come i tredici milioni di uomini che coprono la superficie degli Stati Uniti.

Nel tempo stesso che gli Americani si mescolano, si assimilano; le differenze che il clima, l'origine e le istituzioni hanno messo tra loro diminuiscono. Essi si avvicinano tutti sempre più ad un tipo comune. Ogni anno, migliaia d'uomini partiti dal Nord si spargono in tutte le parti dell'Unione: portano con sé le loro credenze, le loro opinioni, i loro costumi, e, poiché la loro cultura è superiore a quella degli uomini tra cui vanno a vivere, non tardano a impadronirsi degli affari e a modificare la società a loro profitto. Questa continua emigrazione dal Nord verso il Sud favorisce singolarmente la fusione di tutti i caratteri provinciali in un solo carattere nazionale. La civiltà del Nord sembra dunque essere destinata a diventare la misura comune, sulla quale tutto il resto dovrà regolarsi un giorno.

A misura che l'industria degli Americani fa progressi, si vedono rafforzarsi i legami commerciali che uniscono tutti gli Stati confederati, e l'unione entra nelle abitudini dopo essere stata nelle opinioni. Il tempo, col suo trascorrere, finisce di far scomparire una quantità

a. Nel 1832 il territorio del Michigan, che ha solo 31.639 abitanti e costituisce ancora soltanto un deserto appena aperto, presentava lo sviluppo di 940 miglia di strade postali. Il territorio quasi interamente selvaggio dell'Arkansas era già attraversato da 1.938 miglia di strade postali. Vedere *The Report of the postmaster general*, 30 novembre 1833. Il solo trasporto dei giornali in tutta l'Unione fruttava ogni anno 254.796 dollari.

b. Nel corso di dieci anni, dal 1821 al 1831, 271 battelli a vapore sono stati varati nei soli fiumi che bagnano la valle del Mississippi.

Nel 1829 vi erano negli Stati Uniti 256 battelli a vapore. Cfr. *Legislative Documents*, n. 140, p. 274.

di terrori fantastici che tormentavano l'immaginazione degli uomini del 1789. Il potere federale non è divenuto oppressore, non ha distrutto l'indipendenza degli Stati, non conduce i confederati alla monarchia; con l'Unione, i piccoli Stati non sono caduti sotto la dipendenza dei grandi. La Confederazione ha continuato a crescere continuamente in popolazione, in ricchezza, in potere.

Sono dunque convinto che oggi gli Americani hanno meno difficoltà naturali a vivere uniti che nel 1789; l'Unione ha meno nemici che allora.

E, tuttavia, se si vuole studiare con cura la storia degli Stati Uniti di questi quarantacinque anni, ci si convincerà facilmente che il potere federale diminuisce.

Non è difficile indicare le cause di questo fatto.

Nel momento in cui fu promulgata la costituzione del 1789, tutto periva nell'anarchia; l'Unione, che successe a questo disordine, suscitava molto timore e odio; ma aveva ardenti amici, poiché essa era l'espressione di un grande bisogno. Benché allora fosse più criticato di quanto non lo sia oggi, il potere federale raggiunse quindi rapidamente il massimo del suo potere, come capita generalmente a un governo che trionfa dopo aver esaltato le proprie forze nella lotta. A quell'epoca l'interpretazione della costituzione sembrò estendere più che restringere la sovranità federale, e l'Unione presentò sotto molti aspetti lo spettacolo d'un solo e medesimo popolo, diretto, all'interno come all'esterno, da un solo governo.

Ma, per arrivare a questo punto, il popolo si era messo in qualche modo al di sopra di sé stesso.

La costituzione non aveva distrutto l'individualità degli Stati, e tutti i corpi, quali che siano, hanno un istinto segreto che li porta verso l'indipendenza. Questo istinto è ancora più pronunciato in un paese come l'America, in cui ogni villaggio forma una specie di repubblica abituata a governarsi da sé.

Vi fu dunque un sacrificio da parte degli Stati che si sottomisero alla egemonia federale. E ogni sacrificio, per quanto coronato da un grande successo, diventa sempre più gravoso nella misura in cui la causa, che lo ha reso necessario, comincia a indebolirsi.

A misura che il governo federale affermava il suo potere, l'America riprendeva il suo posto tra le nazioni, la pace rinasceva sulle frontiere, il credito pubblico risorgeva; alla confusione succedeva un

ordine fisso che permetteva all'industria individuale di seguire il suo cammino naturale e di svilupparsi in libertà.

Fu proprio questa prosperità che cominciò a far perdere di vista la causa che l'aveva prodotta: passato il pericolo, gli Americani non trovarono più in sé stessi l'energia e il patriottismo che avevano contribuito a scongiurarlo. Liberati dalle paure che li preoccupavano, essi rientrarono facilmente nel corso delle loro abitudini e si abbandonarono senza resistenza alla tendenza ordinaria delle loro inclinazioni. Dal momento in cui un governo forte non parve più necessario, si ricominciò a pensare che esso fosse fastidioso. Tutto prosperava con l'Unione, e non ci si distaccò affatto dall'Unione; ma si volle sentire appena l'azione del potere che la rappresentava. In generale; si desiderò restare uniti, e in ogni fatto particolare si tese a ridiventare indipendenti. Il principio della confederazione fu sempre più facilmente ammesso e meno applicato; così il governo federale, creando l'ordine e la pace, causò esso stesso la propria decadenza.

Da quando questa disposizione degli animi cominciò a manifestarsi apertamente, gli uomini di partito, che vivono delle passioni del popolo, si misero a sfruttarla a loro profitto.

Il governo federale si trovò da allora in una situazione molto critica; i suoi nemici avevano il favore popolare, e, proprio promettendo di indebolirlo, si otteneva il diritto di dirigere il governo.

A partire da quell'epoca, ogni volta che il governo dell'unione è entrato in lizza con quello degli Stati, non ha quasi mai cessato di indietreggiare. Quando si è trattato di interpretare i termini della costituzione federale, l'interpretazione è stata più sovente contraria all'Unione e favorevole agli Stati.

La costituzione dava al governo federale il compito di provvedere agli interessi nazionali: si era pensato che toccasse a lui di fare o di favorire, nell'interno, le grandi imprese capaci di accrescere la prosperità dell'intera Unione (*internal improvements*), come, per esempio, i canali.

Gli Stati si spaventarono all'idea di vedere un'altra autorità, che non fosse la loro, disporre così di una porzione del loro territorio. Temettero che il potere centrale, acquistando in questo modo nel loro seno un patronato temibile, venisse a esercitarvi un'influenza che volevano riservare interamente ai soli loro agenti.

Il partito democratico, che si è sempre opposto ad ogni rafforzamento del potere federale, alzò quindi la voce; si accusò il Congresso

di usurpazione, e il capo dello Stato, di ambizione. Il governo centrale, intimidito da questi clamori, finì per riconoscere il suo errore e per rinchiudersi esattamente nella sfera che gli veniva tracciata.

La costituzione dà all'Unione il privilegio di trattare con i popoli stranieri. L'Unione aveva generalmente considerato, sotto questo punto di vista, le tribù indiane che cingono le frontiere del suo territorio. Finché questi selvaggi consentirono a fuggire davanti alla civiltà, il diritto federale non fu contestato; ma dal giorno in cui una tribù indiana cominciò a fissarsi su un punto del suolo, gli Stati circostanti reclamarono il possesso di quelle terre e un diritto di sovranità sugli uomini che ne facevano parte. Il governo centrale si affrettò a riconoscere l'uno e l'altro diritto e, dopo aver trattato con gli indiani come con popoli indipendenti, li abbandonò come sudditi alla tirannia legislativa degli Stati ^a.

Tra gli Stati che si erano formati sulle rive dell'Atlantico, parecchi si estendevano indefinitamente ad Ovest, in deserti in cui gli Europei non erano ancora penetrati. Quelli i cui limiti erano irrevocabilmente fissati vedevano con occhio geloso l'avvenire immenso aperto ai loro vicini. Questi ultimi, in uno spirito di conciliazione e per facilitare l'atto di unione, consentirono a stabilire dei confini, ed abbandonarono alla confederazione tutto il territorio che poteva trovarsi al di là ^b.

Da quell'epoca il governo federale è divenuto proprietario di tutto il terreno incolto che si trova fuori dei tredici Stati originariamente confederati. Esso si incarica di dividerlo e di venderlo, e il denaro ricavato è versato esclusivamente nell'erario dell'Unione. Con questo reddito il governo federale compera dagli indiani le loro terre, apre strade nei nuovi distretti e vi facilita il più possibile il rapido sviluppo della società.

Ora è avvenuto che in questi stessi deserti, già ceduti dagli abitanti delle rive dell'Atlantico, si sono formati, col tempo, nuovi Stati.

a. Cfr. nei documenti legislativi, che ho già citato nel capitolo degli indiani, la lettera del Presidente degli Stati Uniti ai Chérokéés, la sua corrispondenza a questo riguardo con i suoi agenti, e i suoi messaggi al Congresso.

b. Il primo atto di cessione ebbe luogo da parte dello Stato di New York nel 1780; la Virginia, il Massachusetts, il Connecticut, la Carolina del Sud, la Carolina del Nord seguirono questo esempio in differenti periodi; la Georgia fu l'ultima: il suo atto di cessione risale solo al 1802.

Il Congresso ha continuato a vendere, a profitto dell'intera nazione, le terre incolte che questi Stati racchiudono ancora nel loro seno. Ma oggi questi pretendono, una volta costituiti, di avere il diritto esclusivo di disporre del provento di queste vendite per loro proprio uso. Poiché i reclami sono divenuti sempre più minacciosi, il Congresso credette di dover togliere all'Unione una parte dei privilegi di cui essa aveva goduto fino allora e, alla fine del 1832, fece una legge con la quale, senza cedere alle nuove repubbliche dell'Ovest la proprietà delle loro terre incolte, destinava tuttavia a loro profitto la maggior parte del reddito che se ne ricavava ^a.

Basta percorrere gli Stati Uniti, per valutare i vantaggi che il paese trae dalla Banca nazionale. Questi vantaggi sono di vario genere, ma uno soprattutto colpisce lo straniero: i biglietti della Banca degli Stati Uniti sono accettati alla frontiera dei deserti per lo stesso valore che hanno a Filadelfia, dove è la sede centrale della Banca ^b.

Tuttavia la Banca degli Stati Uniti è oggetto di grandi odi ^c. I suoi direttori si sono pronunciati contro il Presidente, e li si accusa, non senza verosimiglianza, di aver abusato della loro influenza per ostacolare la sua elezione. Il Presidente attacca così l'istituzione, che questi ultimi rappresentano, con tutto l'ardore di un'inimicizia personale. Ciò che ha incoraggiato il Presidente a persistere tanto nella sua vendetta è il fatto che egli si sente appoggiato dagli istinti segreti della maggioranza.

La Banca costituisce il grande vincolo monetario dell'Unione, come il Congresso ne è il grande vincolo legislativo; e le stesse passioni, che tendono a rendere gli Stati indipendenti dal potere centrale, tendono alla distruzione della Banca.

La Banca degli Stati Uniti ha sempre in mano un gran numero di biglietti appartenenti alle banche provinciali; essa può ogni giorno

^a. Il Presidente rifiutò, è vero, di sanzionare questa legge, ma ne ammise completamente il principio. Cfr. il *Message* dell'8 dicembre 1833.

^b. La Banca attuale degli Stati Uniti è stata creata nel 1816, con un capitale di 35.000.000 di dollari (180.500.000 fr.): il suo privilegio scade nel 1836. L'anno scorso il Congresso fece una legge per rinnovarlo, ma il Presidente rifiutò la sua sanzione. La lotta è oggi ingaggiata da una parte e dall'altra con estrema violenza ed è facile prevedere la prossima caduta della Banca.

6. Cfr. nota 3 a p. 213.

obbligare queste ultime a rimborsare i loro biglietti in contanti-oro. Da parte sua, al contrario, non ha da temere un simile pericolo; la grandezza delle risorse a sua disposizione le permette di far fronte a tutte le esigenze. Minacciate così nella loro esistenza, le banche provinciali sono costrette ad usare cautela, e a non mettere in circolazione che un numero di biglietti proporzionato al loro capitale. Le banche provinciali sopportano malvolentieri questo controllo salutare. I giornali, che sono venduti alle banche e il Presidente, che l'interesse ha reso loro organo, attaccano quindi la Banca con una sorta di furore. Essi sollevano contro di essa le passioni locali e il cieco istinto democratico del paese. Secondo loro, i direttori della Banca formano un corpo aristocratico e permanente, la cui influenza non può mancare di farsi sentire nel governo, e finirà presto o tardi per alterare i principi di uguaglianza sui quali riposa la società americana.

Il conflitto della Banca contro i suoi nemici non è che un episodio della grande lotta che in America le province conducono contro il potere centrale; lo spirito di indipendenza e di democrazia contro lo spirito di gerarchia e di subordinazione. Non pretendo affatto che i nemici della Banca degli Stati Uniti siano esattamente gli stessi individui che, su altre questioni, attaccano il governo federale; ma dico che gli attacchi contro la Banca degli Stati Uniti sono il risultato degli stessi istinti che militano contro il governo federale, e che il grande numero di nemici della prima è un sintomo spiacevole dell'indebolimento del secondo.

Ma mai l'Unione si è mostrata tanto debole come nella famosa questione delle tariffe doganali ^a.

Le guerre della Rivoluzione francese e quella del 1812, impedendo la libera comunicazione tra l'America e l'Europa, avevano creato delle industrie nel Nord dell'Unione. Quando la pace riaprì ai prodotti europei la strada del Nuovo Mondo, gli Americani credettero opportuno stabilire un sistema di dogane, che potesse insieme proteggere la loro industria nascente e saldare l'ammontare dei debiti che la guerra aveva fatto loro contrarre.

Gli Stati del Sud, che non hanno industrie da incoraggiare e che sono soltanto agricoli, non tardarono a lamentarsi di questa misura.

^a. Cfr. principalmente, per i particolari di questa questione, i *Legislative Documents*, 22° Congresso, 2^a sessione, n. 30.

Non pretendo esaminare qui ciò che poteva esservi di immaginario o di reale nelle loro lamentele; espongo i fatti.

Fin dall'anno 1820 la Carolina del Sud, in una petizione al Congresso, dichiarava che la legge delle tariffe doganali era *incostituzionale, oppressiva e ingiusta*. In séguito, la Georgia, la Virginia, la Carolina del Nord, lo Stato dell'Alabama e quello del Mississippi protestarono più o meno energicamente nello stesso senso.

Lungi dal tener conto di questi mormorii, il Congresso, negli anni 1824 e 1828, alzò ancora le tariffe e ne riaffermò di nuovo il principio.

Allora si produsse o piuttosto si richiamò nel Sud una celebre dottrina, che prese il nome di *nullificazione*⁷.

Ho mostrato a suo luogo che lo scopo della costituzione federale non fu quello di costituire una lega, ma di creare un governo nazionale. Gli Americani degli Stati Uniti, in tutti i casi previsti dalla costituzione, formano un solo ed unico popolo. Su tutti questi punti, la volontà nazionale si esprime, come presso tutti i popoli costituzionali, in base a una maggioranza. Una volta che la maggioranza ha parlato, il dovere della minoranza è quello di sottomettersi.

Questa è la dottrina legale, la sola che sia d'accordo con il testo della costituzione e con l'intenzione palese di coloro che la stabilirono.

I nullificatori del Sud pretendono invece che gli Americani, unendosi, non hanno inteso fondersi in un solo ed unico popolo, ma hanno solamente voluto formare una lega di popoli indipendenti; donde segue che ogni Stato, avendo conservato, se non di fatto almeno di principio, la propria completa sovranità, ha il diritto di interpretare le leggi del Congresso e di sospendere nel suo seno l'esecuzione di quelle che gli sembrano contrarie alla costituzione o alla giustizia.

Tutta la dottrina della nullificazione si trova riassunta in una frase pronunciata nel 1833 davanti al Senato degli Stati Uniti dal signor Calhoun⁸, capo riconosciuto dei nullificatori del Sud:

« La costituzione, egli disse, è un contratto nel quale gli Stati sono comparsi come sovrani. Ora, ogni volta che interviene un contratto

7. Sui nullificatori cfr. nota 3 a p. 229.

8. John C. Calhoun (1782-1850), uno dei maggiori uomini politici americani della prima metà dell'Ottocento e pensatore politico di grande rilievo. Membro dell'Assemblea della Carolina del Sud (1808-1809), della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti (1811-1817), Segretario alla Guerra (1817-1825), Vice-presidente degli Stati Uniti (con J. Q. Adams, 1825-1829, con A. Jackson, 1829-1832), senatore (1832-1844),

fra parti che non riconoscono un arbitro comune, ognuna di esse mantiene il diritto di giudicare da sola l'estensione della sua obbligazione ».

È evidente che una simile dottrina distrugge il legame federale nel suo principio e riporta di fatto l'anarchia, da cui la costituzione del 1789 aveva liberato il paese.

La Carolina del Sud, quando vide che il Congresso si mostrava sordo alle sue lamentele, minacciò di applicare alla legge federale della tariffa doganale la dottrina dei nullificatori. Il Congresso persistette nel suo sistema; infine la burrasca scoppiò.

Durante il 1832, il popolo della Carolina del Sud^a nominò una convenzione nazionale per decidere sulle misure straordinarie che restavano da prendere; e, il 24 novembre dello stesso anno, questa convenzione pubblicò, sotto il nome di ordinanza, una legge che colpiva di nullità la legge federale sulle tariffe doganali, vietava di prelevare i diritti da essa previsti e di accogliere gli appelli che potessero essere fatti ai tribunali federali^b. Questa ordinanza doveva entrare in

a. Vale a dire una maggioranza del popolo; perché il partito contrario, chiamato *Union Party*, contò sempre una molto forte e molto attiva minoranza in suo favore. La Carolina può avere circa 47.000 elettori; 30.000 erano favorevoli alla nullificazione, 17.000 contrari.

b. Questa ordinanza fu preceduta dal rapporto di un comitato incaricato di prepararne la redazione: questo rapporto contiene l'esposizione e lo scopo della legge. Vi si legge, p. 34: « Quando i diritti riservati dalla costituzione ai diversi Stati sono violati per deliberato proposito, il diritto e il dovere di questi Stati è di intervenire per arrestare i progressi del male, per opporsi all'usurpazione e per mantenere nei loro rispettivi limiti i poteri e i privilegi che loro appartengono come *sovrani indipendenti*. Se gli Stati non avessero questo diritto, invano si riterrebbero sovrani. La Carolina del Sud dichiara di non riconoscere sulla terra nessun tribunale che sia posto al di sopra di lei. È vero che essa ha approvato, con altri Stati sovrani come lei, un solenne contratto di unione (*a solemn contract of union*), ma essa rivendica ed eserciterà il diritto di spiegare quale sia ai suoi occhi il senso di questo contratto e, quando esso è violato dai suoi associati e dal governo che essi hanno creato, essa vuole

Segretario di Stato (1844-1845), senatore (1845-1850). Guidò l'opposizione della Carolina del Sud ai Tariff Acts del 1828 e del 1833 (cfr. nota 3 a p. 229). Scrisse tra il 1845-1850 due opere molto importanti: *A Disquisition on Government*, *A Discourse on the Constitution of the United States*, che saranno pubblicate postume: *The Works of J. C. Calhoun*, New York, 1853 (1883).

vigore solo nel mese di febbraio seguente, e si specificava che, se il Congresso avesse modificato le tariffe prima di quell'epoca, la Carolina del Sud poteva consentire a non dar séguito alle sue minacce. Più tardi, si espresse, ma in modo vago e indeterminato, il desiderio di sottoporre la questione a una assemblea straordinaria di tutti gli Stati confederati.

Nel frattempo la Carolina del Sud armava le sue milizie e si preparava alla guerra.

Che cosa fece il Congresso? Il Congresso, che non aveva ascoltato i suoi sudditi supplicanti, prestò orecchio alle loro lamentele, quando li vide con le armi in mano ^a. Fece una legge ^b, secondo la quale i diritti relativi alle tariffe doganali dovevano essere ridotti progressivamente in dieci anni, fino a che non li si avesse portati a non superare i bisogni del governo. Così il Congresso abbandonò completamente il principio delle tariffe. A un diritto che proteggeva l'industria, esso sostituì una misura puramente fiscale ^c. Per dissimulare la sua disfatta, il governo dell'Unione ricorse ad un espediente che è molto usato dai governi deboli: cedendo sui fatti, si mostrò inflessibile sui principi. Il Congresso nello stesso tempo che cambiava la legislazione delle tariffe doganali, approvava un'altra legge in virtù della quale il Presidente era investito di un potere straordinario per vincere con la forza quelle resistenze che ormai non erano più da temere.

La Carolina del Sud non consentì neppure a lasciare all'Unione queste deboli apparenze di vittoria; la stessa convenzione nazionale, che aveva colpito di nullità la legge delle tariffe doganali, riunitasi di nuovo, accettò la concessione che le veniva offerta; ma nello stesso tempo dichiarò di persistere con maggior forza nella dottrina dei

usare del diritto evidente (*unquestionable*) di giudicare della estensione dell'infrazione e quali siano le misure da prendere per ottenere giustizia ».

a. Ciò che decise definitivamente il Congresso a questa misura fu una dimostrazione del potente Stato di Virginia, la cui assemblea s'offrì come arbitro tra l'Unione e la Carolina del Sud. Fino ad allora quest'ultima era sembrata completamente abbandonata anche dagli Stati che avevano protestato insieme con lei.

b. Legge del 2 marzo 1833.

c. Questa legge fu suggerita dal signor Clay e fu approvata in quattro giorni, nelle due Camere del Congresso, con un'immensa maggioranza.

nullificatori e, per provarlo, annullò la legge che conferiva poteri straordinari al Presidente, benché fosse ben certa che di questa legge non si sarebbe fatto uso.

Quasi tutti gli atti di cui ho parlato hanno avuto luogo sotto la presidenza del generale Jackson. Non si può negare che, nell'affare delle tariffe, quest'ultimo abbia sostenuto con abilità e vigore i diritti dell'Unione. Ritengo tuttavia che, nel numero dei pericoli che corre oggi il potere federale, bisogna metterci anche la condotta di colui che lo rappresenta.

Circa l'influenza che il generale Jackson può esercitare negli affari del suo paese, alcune persone si sono formata in Europa un'opinione che pare molto strana a coloro che hanno visto le cose da vicino.

Si è sentito dire che il generale Jackson aveva vinto delle battaglie, che era un uomo energico, portato per carattere e per abitudine all'impiego della forza, desideroso del potere e despota per natura. Tutto questo è forse vero, ma le conseguenze tratte da queste verità sono dei grandi errori.

Si è immaginato che il generale Jackson volesse stabilire la dittatura negli Stati Uniti, che vi volesse far regnare lo spirito militare e dare al potere centrale un'estensione pericolosa per le libertà provinciali. In America il tempo di simili imprese e il secolo di simili uomini non sono ancora giunti: se il generale Jackson avesse voluto dominare in questo modo, avrebbe sicuramente perduto la sua posizione politica e compromesso la sua vita: ed egli non è stato tanto imprudente da tentarlo.

Lungi dal voler estendere il potere federale, il Presidente attuale rappresenta, al contrario, il partito che vuole restringere questo potere entro i termini più chiari e più precisi della costituzione e che non ammette che l'interpretazione possa mai essere favorevole al governo dell'Unione; lungi dal presentarsi come il campione dell'accenramento, il generale Jackson è l'agente delle gelosie provinciali; sono le passioni *centrifughe* (se così posso esprimermi) che l'hanno portato al potere sovrano. È proprio lusingando ogni giorno queste passioni, che egli si mantiene al potere e vi prospera. Il generale Jackson è lo schiavo della maggioranza: la segue nelle sue volontà, nei suoi desideri, nei suoi istinti seminasconditi, o piuttosto la indovina e corre a mettersi alla sua testa.

Ogni volta che il governo degli Stati entra in lotta con quello dell'Unione, è raro che il Presidente non sia il primo a dubitare del suo

diritto; previene quasi sempre il potere legislativo; quando c'è da interpretare l'estensione del potere federale, si schiera in qualche modo contro sé stesso; si diminuisce, si vela, si fa in disparte. Non è che egli sia naturalmente debole o nemico dell'Unione: quando la maggioranza si è pronunciata contro le pretese dei nullificatori del Sud, lo si è visto mettersi alla sua testa, formulare con chiarezza ed energia le dottrine che essa professava e appellarsi per primo alla forza. Il generale Jackson, per servirmi di un paragone preso in prestito dal vocabolario dei partiti americani, mi sembra *federale* per gusto e *repubblicano* per calcolo.

Dopo essersi così abbassato davanti alla maggioranza per guadagnarne il favore, il generale Jackson si rialza; marcia allora verso le mètte che essa persegue o quelle che essa non vede con occhio geloso, rovesciando davanti a sé tutti gli ostacoli. Forte di un appoggio che i suoi predecessori non avevano, calpesta i suoi nemici personali ovunque li trovi, con una facilità che nessun Presidente ha mai avuto; prende, sotto la sua responsabilità, delle misure che nessuno avrebbe mai prima di lui osato prendere; gli càpita persino di trattare la rappresentanza nazionale con una specie di disdegno quasi insultante; rifiuta di sanzionare le leggi del Congresso e spesso omette di rispondere a questo grande corpo. È un favorito che talvolta maltratta il suo padrone. Il potere del generale Jackson aumenta dunque continuamente; ma quello del Presidente diminuisce. Nelle sue mani, il governo federale è forte; passerà snervato al suo successore.

O mi sbaglio stranamente, o il governo federale degli Stati Uniti tende ogni giorno ad indebolirsi; esso si ritira successivamente dagli affari, restringe sempre più il cerchio della sua azione. Naturalmente debole, esso abbandona anche le apparenze della forza. D'altra parte mi è sembrato che negli Stati Uniti il sentimento dell'indipendenza diventasse sempre più vivo negli Stati, e che l'amore per il governo provinciale diventasse sempre più pronunciato.

Si vuole l'Unione, ma ridotta ad un'ombra: la si vuole forte in certi casi e debole in tutti gli altri; si pretende che in tempo di guerra essa possa riunire nelle sue mani le forze nazionali e tutte le risorse del paese, e che in tempo di pace essa, per così dire, non esista; come se questa alternativa di debolezza e di vigore fosse naturale.

Non vedo nulla che possa attualmente arrestare questo movimento generale degli animi; le cause che l'hanno fatto nascere non cessano di operare nello stesso senso. Esso quindi continuerà, e si può pre-

dire che, se non sopravviene qualche circostanza straordinaria, il governo dell'Unione andrà indebolendosi sempre più.

Credo tuttavia che siamo ancora lontani dal tempo in cui il potere federale, incapace di proteggere la propria esistenza e di dare la pace al paese, si spegnerà in qualche modo da solo. L'Unione è nei costumi, la si desidera; i suoi risultati sono evidenti, i suoi benefici visibili. Quando ci si accorgerà che la debolezza del governo federale compromette l'esistenza dell'Unione, sono sicuro che si vedrà nascere un movimento di reazione in favore della forza.

Il governo degli Stati Uniti è, tra tutti i governi federali che sono stati costituiti fino ai giorni nostri, quello che è più naturalmente destinato ad agire: fintanto che non lo si attaccherà in modo indiretto con l'interpretazione delle sue leggi, fintanto che non si altererà profondamente la sua sostanza, un cambiamento d'opinione, una crisi interna, una guerra, potranno ridargli improvvisamente il vigore di cui ha bisogno.

Ciò che ho voluto constatare è soltanto questo: molti, fra noi, pensano che negli Stati Uniti vi sia un movimento degli animi che favorisca l'accentramento del potere nelle mani del Presidente e del Congresso. Io asserisco che vi si nota visibilmente un movimento contrario. Dico che il governo federale, invecchiando, lungi dal prender forza e minacciare la sovranità degli Stati, tende ogni giorno ad indebolirsi, e che è in pericolo la sola sovranità dell'Unione. Ecco ciò che il presente rivela. Quale sarà il risultato finale di questa tendenza? Quali avvenimenti possono arrestare, ritardare o affrettare il movimento che ho descritto? L'avvenire li nasconde, ed io non ho la pretesa di poter sollevare il suo velo.

Le istituzioni repubblicane negli Stati Uniti: quali sono le loro possibilità di durata?

L'Unione è solo un fatto accidentale. - Le istituzioni repubblicane hanno un maggior avvenire. - La repubblica è, per quanto riguarda il presente, la condizione naturale degli Anglo-americani. - Perché. - Per distruggerla bisognerebbe cambiare nello stesso tempo tutte le leggi e modificare tutti i costumi. - Difficoltà che gli Americani incontrano a creare una aristocrazia.

Lo smembramento dell'Unione, introducendo la guerra in seno agli Stati oggi confederati e, con essa, gli eserciti permanenti, la dittatura e le imposte, potrebbe a lungo andare compromettere la sorte delle istituzioni repubblicane.

Non bisogna tuttavia confondere l'avvenire della repubblica con quella dell'Unione.

L'Unione è un fatto accidentale che durerà soltanto finché le circostanze la favoriranno, ma la repubblica mi sembra lo stato naturale degli Americani; e solo l'azione continua di cause contrarie e agenti sempre nello stesso senso potrebbe sostituirla la monarchia.

L'Unione esiste principalmente nella legge che l'ha creata. Una sola rivoluzione, un cambiamento nell'opinione pubblica può abbatterla per sempre. La repubblica, invece, ha radici più profonde.

Ciò che si intende per repubblica negli Stati Uniti è l'azione lenta e tranquilla della società su sé stessa. È una condizione normale fondata realmente sulla volontà illuminata del popolo. È un governo conciliatore, in cui le risoluzioni maturano lungamente, si discutono con lentezza e si eseguono con coscienza.

I repubblicani negli Stati Uniti apprezzano i costumi, rispettano le credenze religiose, riconoscono i diritti. Essi professano l'opinione che un popolo deve essere morale, religioso e moderato in proporzione alla sua libertà. Ciò che si chiama repubblica negli Stati Uniti è il regno tranquillo della maggioranza. La maggioranza, dopo che ha avuto il tempo di riconoscersi e di constatare la propria esistenza, diviene la fonte comune dei poteri. Ma la maggioranza, di per sé stessa, non è onnipotente. Al di sopra di essa, nel campo morale, si trovano l'umanità, la giustizia e la ragione; nel campo politico, i diritti acquisiti. La maggioranza riconosce queste due barriere e, se le capita di superarle, è perché essa ha delle passioni, come ogni uomo, e perché, come lui, essa può fare il male pur discernendo il bene.

Ma, in Europa, noi abbiamo fatto strane scoperte.

La repubblica, secondo alcuni di noi, non è il governo della maggioranza, come si è creduto fino ad ora, è il governo di coloro che si fanno garanti e interpreti della maggioranza. Non è il popolo che dirige in questa specie di governi, ma coloro che conoscono quale sia il vero bene del popolo: felice distinzione che permette di agire in nome delle nazioni senza consultarle e di reclamare la loro riconoscenza calpestandole. Il governo repubblicano del resto è il solo, al quale si debba riconoscere il diritto di fare tutto, e che possa disprezzare ciò che gli uomini hanno fino ad ora rispettato, dalle più alte leggi della morale fino alle elementari regole del senso comune.

Si era pensato, fino ad ora, che il dispotismo fosse odioso, qualunque fossero le sue forme. Ma si è scoperto ai giorni nostri che vi erano nel mondo tirannidi legittime e sante ingiustizie, purché fossero esercitate in nome del popolo⁹.

Le idee che gli Americani si sono fatti della repubblica ne facilitano loro singolarmente l'uso e ne assicurano la durata. Presso di loro, se la pratica del governo repubblicano è spesso cattiva, perlomeno la teoria è buona e il popolo finisce sempre per conformarvi i suoi atti.

Era impossibile, all'origine, e sarebbe tuttora molto difficile stabilire in America una amministrazione accentrata. Gli uomini sono sparsi su un territorio troppo grande e separati da troppi ostacoli naturali, perché uno solo possa tentare di dirigere tutti i particolari della loro esistenza. L'America è dunque, per eccellenza, il paese del governo provinciale e comunale.

A questa causa, la cui azione si faceva ugualmente sentire su tutti gli Europei del Nuovo Mondo, gli Anglo-americani ne hanno aggiunto parecchie altre che erano loro peculiari.

Quando furono fondate le colonie dell'America del Nord, la libertà municipale era già penetrata nelle leggi così come nei costumi inglesi, e gli emigranti inglesi l'adottarono non solo come una cosa necessaria, ma come un bene di cui conoscevano tutto il valore.

Abbiamo visto, inoltre, in che modo furono fondate le colonie. Ogni provincia e, per così dire, ogni distretto fu popolato separatamente da uomini stranieri gli uni agli altri, o associati per scopi differenti.

Gli Inglesi degli Stati Uniti si sono dunque trovati, fin dall'origine, divisi in un gran numero di piccole comunità distinte, che non si riallacciavano a nessun centro comune, e fu necessario che ognuna di queste piccole comunità si occupasse dei propri affari, poiché non si scorgeva da nessuna parte una autorità centrale che dovesse naturalmente e che potesse facilmente provvedervi.

9. Questa preoccupazione nei confronti della classe dirigente, che può diventare tirannica anche se esercita formalmente i poteri in nome del popolo, resta alquanto esterna alla problematica della *Démocratie en Amérique* (ma cfr. p. 277) dato che, a volte, il Tocqueville vede come un eccesso di democrazia ciò che era stato voluto, invece, per limitare il potere della classe dirigente, come risulta dall'analisi del pensiero politico americano dell'età della Rivoluzione. Tuttavia il Tocqueville aveva già intuito parzialmente il problema nel *Voyage*, p. 183.

Così la natura del paese, la maniera stessa con la quale le colonie inglesi furono fondate, le abitudini dei primi emigranti, tutto contribuiva a sviluppare in grado straordinario le libertà comunali e provinciali.

Negli Stati Uniti, l'insieme delle istituzioni del paese è dunque essenzialmente repubblicano; per distruggere in modo durevole le leggi che fondano la repubblica, bisognerebbe in qualche modo abolire contemporaneamente tutte le leggi.

Se, ai giorni nostri, un partito tentasse di fondare la monarchia negli Stati Uniti, si troverebbe in una posizione ancora più difficile di colui che volesse proclamare oggi la repubblica in Francia. Il potere reale non troverebbe affatto la legislazione già preparata in anticipo, e proprio allora si vedrebbe una monarchia contornata da istituzioni repubblicane.

Il principio monarchico penetrerebbe con altrettanta difficoltà nei costumi degli Americani.

Negli Stati Uniti, il dogma della sovranità del popolo non è una dottrina isolata, che non tenga conto né delle abitudini, né dell'insieme delle idee dominanti; si può al contrario considerarlo come l'ultimo anello di una catena di opinioni che avvolge tutto intero il mondo anglo-americano. La Provvidenza ha dato ad ogni individuo, chiunque egli sia, il grado di ragione necessario perché egli possa dirigersi da solo nelle cose che lo interessano personalmente. È questa la grande massima sulla quale, negli Stati Uniti, riposa la società civile e politica: il padre di famiglia l'applica ai suoi figli, il padrone ai suoi servi, il comune ai suoi amministratori, la provincia ai comuni, lo Stato alle province, l'Unione agli Stati. Estesa all'intera nazione, essa diventa il dogma della sovranità popolare.

Così, negli Stati Uniti, il principio generatore della repubblica è lo stesso che regola la maggior parte delle azioni umane. La repubblica penetra quindi, se così posso esprimermi, nelle idee, nelle opinioni e in tutte le abitudini degli Americani, nello stesso tempo che si stabilisce nelle loro leggi; e, per poter cambiare le leggi, bisognerebbe che esse venissero in qualche modo a cambiarsi tutte insieme. Negli Stati Uniti, la religione della maggioranza è anch'essa repubblicana; essa sottomette le verità dell'altro mondo alla ragione individuale, come la politica affida al buon senso di tutti la cura degli interessi di questo mondo; ed essa consente che ogni uomo prenda liberamente la via che deve condurlo al cielo, nello stesso modo che

la legge riconosce ad ogni cittadino il diritto di scegliere il suo governo.

Evidentemente non c'è che una lunga serie di fatti, aventi tutti la stessa tendenza, che possa sostituire a questo insieme di leggi, di opinioni e di costumi, un insieme di costumi, di opinioni e di leggi contrarie.

Se i principi repubblicani dovranno perire in America, essi soccomberanno solo dopo un lungo travaglio sociale, frequentemente interrotto, spesso ripreso; parecchie volte sembreranno rinascere, e scompariranno definitivamente solo quando un popolo interamente nuovo avrà preso il posto di quello che esiste oggi. Ora, nulla può far presagire una simile rivoluzione, nessun segno l'annunzia.

Ciò che più vi colpisce al vostro arrivo negli Stati Uniti è la sorta di movimento tumultuoso, in seno al quale si trova posta la società politica. Le leggi cambiano continuamente e a prima vista sembra impossibile che un popolo, così poco sicuro delle sue volontà, non arrivi presto a sostituire alla forma attuale del suo governo una forma interamente nuova. Questi timori sono prematuri. Vi sono, in fatto di istituzioni politiche, due specie di instabilità che non bisogna confondere¹⁰: l'una si riferisce alle leggi secondarie, e questa può durare a lungo in seno ad una società molto solida; l'altra scuote continuamente le basi stesse della costituzione e attacca i principi generatori delle leggi: questa è sempre seguita da disordini e da rivoluzioni, e la nazione che la subisce vive in una condizione violenta e transitoria. L'esperienza insegna che queste due specie di instabilità legislative non hanno fra loro un legame necessario, poiché sono state viste esistere unite o separate, secondo i tempi e i luoghi. Negli Stati Uniti si riscontra la prima, ma non la seconda. Gli Americani cambiano frequentemente le leggi, ma rispettano il fondamento della costituzione.

Ai giorni nostri, il principio repubblicano regna in America, come il principio monarchico dominava in Francia sotto Luigi XIV. I Francesi di allora non soltanto erano amici della monarchia, ma non immaginavano neanche che le si potesse sostituire alcuna altra forma di governo; l'ammettevano come si ammette il corso del sole e l'avvicinarsi delle stagioni. Presso di loro il potere regio non aveva né difensori né avversari.

10. Il passo che segue si trova, quasi identico, nel *Voyage*, p. 196.

Così la repubblica esiste in America, senza lotta, senza opposizione, senza prova, per un tacito accordo, per una sorta di *consensus universalis*.

Tuttavia penso che, cambiando così sovente, come essi fanno, i loro procedimenti amministrativi, gli abitanti degli Stati Uniti compromettano l'avvenire del governo repubblicano.

Continuamente impacciati nei loro progetti dalla continua volubilità della legislazione, è da temere che gli uomini finiscano per considerare la repubblica come un modo incomodo di vivere in società; allora il male risultante dalla instabilità delle leggi secondarie farebbe mettere in questione l'esistenza delle leggi fondamentali e porterebbe indirettamente una rivoluzione; ma quest'epoca è ancora molto lontana da noi.

Ciò che si può prevedere fin d'ora è che, uscendo dalla repubblica, gli Americani passerebbero rapidamente al dispotismo, senza fermarsi a lungo nella monarchia. Montesquieu ha detto che non vi è nulla di più assoluto dell'autorità di un principe che succede alla repubblica, poiché i poteri indefiniti, che si affidavano senza timore a un magistrato elettivo, si trovano allora rimessi nelle mani di un capo ereditario. Questo è generalmente vero, ma è particolarmente applicabile ad una repubblica democratica. Negli Stati Uniti, i magistrati non sono eletti da una classe particolare di cittadini, ma dalla maggioranza della nazione; essi rappresentano direttamente le passioni della moltitudine e dipendono interamente dalle sue volontà; essi non ispirano quindi né odio né timore: così ho fatto notare la poca cura presa nel limitare il loro potere tracciando limiti alla loro azione, e quale parte immensa si sia lasciata al loro arbitrio. Questo ordine di cose ha creato abitudini che le sopravvivranno. Il magistrato americano conserverebbe il suo potere indefinito, cessando di essere responsabile; ed è impossibile dire dove si arresterebbe allora la tirannide.

Vi sono alcuni tra noi che si aspettano di vedere nascere l'aristocrazia in America e che prevedono già con esattezza l'epoca in cui essa dovrà impadronirsi del potere.

Ho già detto, e lo ripeto, che il movimento attuale della società americana mi sembra sempre più democratico.

Tuttavia non pretendo affatto che gli Americani non arrivino un giorno a restringere presso di loro il cerchio dei diritti politici o a to-

gliere questi stessi diritti a profitto di un uomo; ma non posso credere che ne confideranno mai l'uso esclusivo ad una classe particolare di cittadini o, in altri termini, che essi fondino una aristocrazia.

Un corpo aristocratico si compone di un certo numero di cittadini che, senza essere posti molto lontano dalla folla, si elevano tuttavia in modo permanente al di sopra di essa; che si possono toccare e che non si possono colpire; ai quali ci si mescola ogni giorno e con i quali non ci si può confondere.

È impossibile immaginare nulla di più contrario alla natura e agli istinti segreti del cuore umano che una servitù di questo genere: abbandonati a sé stessi, gli uomini preferiranno sempre il potere arbitrario di un Re a una amministrazione regolare di nobili.

Un'aristocrazia, per durare, ha bisogno di fondare l'ineguaglianza nei principi, di legalizzarla anticipatamente e di introdurla nella famiglia nello stesso tempo che la si diffonde nella società; tutte cose che ripugnano così fortemente alla equità naturale, che si potrebbero ottenere dagli uomini solo con la costrizione.

Da quando esistono le società umane, non credo che si possa citare l'esempio di un solo popolo che, abbandonato a sé stesso e con i suoi propri sforzi, abbia creato nel suo seno una aristocrazia: tutte le aristocrazie del Medioevo sono figlie della conquista. Il vincitore era il nobile, il vinto il servo. La forza imponeva allora l'ineguaglianza che, una volta entrata nei costumi, si manteneva da sé stessa e passava naturalmente nelle leggi.

Si sono viste società che, in séguito ad avvenimenti anteriori alla loro esistenza, sono, per così dire, nate aristocratiche e che ogni secolo portava in séguito verso la democrazia. Tale fu la sorte dei Romani e quella dei barbari che si stabilirono poi presso di loro. Ma un popolo che, partito dalla civiltà e dalla democrazia, si avvicinasse gradatamente alla ineguaglianza delle condizioni e finisse per stabilire nel suo seno privilegi inviolabili e categorie esclusive, ecco ciò che sarebbe una novità nel mondo.

Nulla fa presagire che l'America sia destinata a dare, per prima, un simile spettacolo.

Alcune considerazioni sulle cause della grandezza commerciale degli Stati Uniti.

Gli Americani sono chiamati dalla natura a essere un grande popolo marinaro. - Estensione delle loro coste. - Profondità dei porti. - Grandezza dei fiumi. - Tuttavia si deve attribuire la superiorità commerciale degli Anglo-americani meno a cause fisiche che a cause intellettuali e morali. - Ragione di questa opinione. - Avvenire degli Anglo-americani come popolo commerciante. - La rovina dell'Unione non arresterebbe lo slancio marittimo dei popoli che la compongono. - Perché. - Gli Anglo-americani sono naturalmente chiamati a provvedere ai bisogni degli abitanti dell'America del Sud. - Essi diventeranno, come gli Inglesi, gli artefici di una grande parte del mondo.

Dalla baia di Fondy fino al fiume Sabine nel golfo del Messico, la costa degli Stati Uniti si estende per una lunghezza di circa novecento leghe.

Queste coste formano una sola linea ininterrotta; sono tutte poste sotto lo stesso governo.

Non vi è popolo al mondo che possa offrire al commercio porti più profondi, più vasti e più sicuri di quelli degli Americani.

Gli abitanti degli Stati Uniti formano una grande nazione civile che la sorte ha posto in mezzo ai deserti, a milleduecento leghe dal fulcro principale della civiltà. L'America ha dunque quotidianamente bisogno dell'Europa. Col tempo, gli Americani perverranno indubbiamente a produrre o a fabbricare nel loro paese la maggior parte degli oggetti che sono loro necessari, ma i due continenti non potranno mai vivere completamente indipendenti l'uno dall'altro: esistono troppi legami naturali tra i loro bisogni, le loro idee, le loro abitudini e i loro costumi.

L'Unione produce beni che ci sono divenuti necessari, e che il nostro suolo rifiuta assolutamente di fornire o che potrebbe produrre solo con grandi spese. Gli Americani non consumano che una piccolissima parte di questi prodotti, e vendono a noi il resto.

L'Europa è, così, il mercato dell'America, come l'America è il mercato dell'Europa; e il commercio marittimo è altrettanto necessario agli abitanti degli Stati Uniti, per mandare le loro materie prime nei nostri porti, quanto per trasportare da loro i nostri manufatti.

Gli Stati Uniti dovevano fornire un grande alimento all'industria dei popoli marittimi, se avessero rinunciato al commercio come hanno fatto fino ad ora gli Spagnoli del Messico, o dovevano diventare una

delle prime potenze marittime del globo: questa alternativa era inevitabile.

Gli Anglo-americani hanno in ogni tempo mostrato una decisa passione per il mare. L'indipendenza, rompendo i legami commerciali che li univano all'Inghilterra, diede al loro genio marittimo una nuova e potente spinta. Da quell'epoca il numero delle navi dell'Unione si è accresciuto con una progressione quasi altrettanto rapida quanto quella del numero dei suoi abitanti. Oggi gli Americani trasportano nel loro paese i nove decimi dei prodotti dell'Europa^a.

Sono ancora Americani quelli che portano ai consumatori d'Europa i tre quarti delle esportazioni del Nuovo Mondo^b.

Le navi degli Stati Uniti riempiono i porti di Le Havre e di Liverpool. Non si vede che un piccolo numero di navi inglesi o francesi nel porto di New York^c.

Così il commerciante americano non solo sfida la concorrenza sul proprio territorio, ma compete anche vantaggiosamente con gli stranieri sul loro.

Questo si spiega facilmente: di tutte le navi del mondo, quelle degli Stati Uniti traversano i mari a miglior mercato. Finché la marina mercantile degli Stati Uniti conserverà questo vantaggio sulle altre, non solo manterrà quello che ha conquistato, ma aumenterà ogni giorno le sue conquiste.

a. Il valore totale delle importazioni dell'anno che finisce al 30 settembre 1832 è stato di 101.129.266 dollari. Le importazioni fatte con navi straniere figurano solo per una somma di 10.731.039 dollari, circa un decimo.

b. Il valore totale delle esportazioni, nello stesso anno, è stato di 87.176.943 dollari; il valore esportato su navi straniere è stato di 21.036.183 dollari, ossia circa un quarto (*William's register*, 1883, p. 398).

c. Negli anni 1829, 1830, 1831 sono entrati nei porti dell'Unione navi per una stazza totale di 3.307.719 tonnellate. Le navi straniere non forniscono a questo totale che 544.571 tonnellate. Esse erano dunque nella proporzione di 16 a 100 circa (*National Calendar*, 1833, p. 304).

Nel corso degli anni 1820, 1826 e 1831 le navi inglesi entrate nei porti di Londra, Liverpool e Hull hanno stazzato 443.800 tonnellate. Le navi straniere entrate negli stessi porti negli stessi anni stazzavano 159.431 tonnellate. Il rapporto era dunque di circa 36 a 100 (*Companion to the Almanac*, 1834, p. 169).

Nell'anno 1832 il rapporto delle navi straniere e delle navi inglesi entrate nei porti della Gran Bretagna era di 29 a 100.

È un problema difficile da risolvere quello di sapere perché gli Americani navigano a più basso prezzo degli altri uomini: si è tentati, dapprima, di attribuire questa superiorità a qualche vantaggio materiale che la natura avrebbe messo soltanto a loro disposizione; ma non è così.

Le navi americane costano, per la loro costruzione, quasi quanto le nostre ^a; esse non sono meglio costruite e durano generalmente meno a lungo.

La paga del marinaio americano è più elevata di quella del marinaio europeo; lo prova il gran numero di europei che si trovano nella marina mercantile degli Stati Uniti.

Qual è, dunque, la ragione per cui gli Americani navigano più a buon mercato di noi?

Penso che invano si cercherebbero le cause di questa superiorità in vantaggi materiali; essa dipende da qualità puramente intellettuali e morali.

Ecco un paragone che chiarirà il mio pensiero.

Durante le guerre della Rivoluzione, i Francesi introdussero nell'arte militare una nuova tattica, che sconcertò i più vecchi generali e valse a distruggere le più antiche monarchie d'Europa. Essi tentarono per la prima volta di fare a meno di una quantità di cose, che fino allora erano state giudicate indispensabili per la guerra; richiesero dai loro soldati nuovi sforzi, che le nazioni civili non avevano mai richiesto ai propri; li si vide fare tutto correndo e rischiare senza esitazione la vita degli uomini in vista del risultato da ottenere.

I Francesi erano meno numerosi e meno ricchi dei loro nemici; possedevano risorse infinitamente minori; tuttavia essi furono costantemente vittoriosi fino a che questi ultimi non decisero di imitarli.

Gli Americani hanno introdotto qualcosa di analogo nel commercio. Ciò che i Francesi facevano per la vittoria, essi lo fanno per ribassare i costi.

Il navigatore europeo non si avventura che con prudenza sui mari; egli parte solo quando il tempo è favorevole; se gli accade un incidente imprevisto, rientra in porto, la notte ammaina una parte delle sue vele e, quando vede l'oceano imbiancarsi all'avvicinarsi della terra, rallenta la sua corsa e interroga il sole.

a. Le materie prime in generale costano meno in America che in Europa, ma il costo della manodopera vi è molto più elevato.

L'americano trascura queste precauzioni e sfida questi pericoli. Egli parte mentre la tempesta dura ancora; spiega al vento tutte le vele sia di notte che di giorno; ripara durante il cammino la nave danneggiata dalla burrasca e, quando infine si avvicina al termine del viaggio, continua a volare verso la costa come se scorgesse già il porto.

L'americano fa spesso naufragio, ma non vi sono navigatori che attraversino i mari così rapidamente. Facendo le stesse cose che fa un altro, ma in minor tempo, egli può farle con minori spese.

Prima di giungere al termine di un lungo viaggio, il navigatore d'Europa crede opportuno prender terra più volte sul suo cammino. Egli perde un tempo prezioso a cercare il porto di scalo o ad attendere l'occasione di uscirne, e paga ogni giorno il diritto di sosta.

Il navigatore americano parte da Boston per andare a comprare del tè in Cina. Arriva a Canton, vi resta qualche giorno e ritorna. Egli ha percorso in meno di due anni l'intera circonferenza del globo e non ha visto la terra che una sola volta. Durante una traversata di otto o dieci mesi, egli ha bevuto acqua salmastra ed è vissuto di carne salata; ha lottato senza tregua contro il mare, contro la malattia, contro la noia; ma al suo ritorno egli può vendere una libbra di tè a un soldo di meno del mercante inglese: lo scopo è raggiunto.

Non saprei esprimere meglio il mio pensiero che dicendo che gli Americani mettono una specie di eroismo nella loro maniera di fare il commercio.

Sarà sempre molto difficile al commerciante europeo seguire sulla stessa via il suo concorrente d'America. L'americano, agendo nel modo che ho sopra descritto, non segue soltanto un calcolo, ma obbedisce soprattutto alla sua natura.

L'abitante degli Stati Uniti prova tutti i bisogni e tutti i desideri che una civiltà avanzata fa nascere, e non trova intorno a sé, come in Europa, una società sapientemente organizzata per soddisfarli; è dunque sovente costretto a procurarsi da solo i diversi oggetti che la sua educazione e le sue abitudini gli hanno reso necessari. In America, avviene talvolta che lo stesso uomo lavori il suo campo, costruisca la sua casa, fabbrichi i suoi utensili, confezioni le sue scarpe e tessa con le sue mani la stoffa grossolana che lo deve coprire. Questo nuoce al perfezionamento dell'industria, ma serve potentemente a sviluppare l'intelligenza dell'operaio. Non vi è nulla che, più della divisione del lavoro, tenda a materializzare l'uomo e a togliere alle

sue opere persino la traccia dello spirito. In un paese come l'America, in cui gli specialisti sono così rari, non si può esigere un lungo apprendistato da ciascuno di coloro che abbracciano una professione. Gli Americani trovano, dunque, una grande facilità a cambiare di condizione, e ne approfittano secondo i bisogni del momento. Se ne incontrano alcuni che sono stati successivamente avvocati, agricoltori, commercianti, ministri evangelici, medici. Se l'americano è meno abile dell'europeo in ogni attività, non ve ne è quasi nessuna che gli sia completamente estranea. La sua capacità è più generale, il cerchio della sua intelligenza è più esteso. L'abitante degli Stati Uniti non è, dunque, mai fermato da nessun assioma di stato; sfugge a tutti i pregiudizi di professione; non è attaccato a un sistema di operazione più che a un altro; non si sente legato ad un metodo antico più che ad uno nuovo; non si è creato nessuna abitudine e si sottrae facilmente al dominio che le abitudini straniere potrebbero esercitare sul suo spirito, poiché sa che il suo paese non somiglia a nessun altro e che la sua situazione è nuova nel mondo.

L'americano abita una terra di prodigi, attorno a lui tutto si agita senza tregua e ogni movimento sembra un progresso. L'idea del nuovo è quindi nel suo spirito intimamente legata all'idea del meglio. Da nessuna parte egli scorge il limite che la natura può aver messo agli sforzi dell'uomo; ai suoi occhi ciò che non è ancora è ciò che non è ancora stato tentato.

Questo movimento universale che regna negli Stati Uniti, queste frequenti vicende della fortuna, questo impreveduto spostamento delle ricchezze pubbliche e private, tutto si somma per mantenere l'animo in una sorta di agitazione febbrile, che lo dispone mirabilmente a tutti gli sforzi e lo conserva, per così dire, al di sopra del livello comune dell'umanità. Per un americano la vita intera passa come un gioco d'azzardo, come un tempo di rivoluzione, come un giorno di battaglia.

Queste stesse cause, operando contemporaneamente su tutti gli individui, finiscono per imprimere un impulso irresistibile al carattere nazionale. L'americano, preso a caso, deve quindi essere un uomo ardente nei suoi desideri, intraprendente, avventuroso, soprattutto innovatore. Questo spirito si riscontra, in effetti, in tutte le sue opere; egli l'introduce nelle leggi politiche, nelle dottrine religiose, nelle teorie di economia sociale, nell'industria privata; lo porta dovunque con sé, in fondo ai boschi come in seno alle città. Questo

stesso spirito, applicato al commercio marittimo, fa navigare l'americano più rapidamente e più a buon mercato di tutti i commercianti del mondo.

Finché i marinai degli Stati Uniti conserveranno questi vantaggi intellettuali e la superiorità pratica che ne deriva, non solo continueranno a provvedere da soli ai bisogni dei produttori e dei consumatori del loro paese, ma tenderanno sempre più a divenire, come gli Inglesi^a, gli agenti degli altri popoli.

Questo comincia a realizzarsi sotto i nostri occhi. Già vediamo i navigatori americani introdursi come agenti intermediari nel commercio di parecchie nazioni dell'Europa^b; l'America offre loro un avvenire ancora più grande.

Gli Spagnoli e i Portoghesi hanno fondato nell'America del Sud grandi colonie che, in séguito, sono diventate degli imperi. La guerra civile e il dispotismo devastano oggi queste vaste contrade. Il movimento della popolazione vi si arresta e l'esiguo numero di uomini che li abitano, assorbiti nella cura di difendersi, sentono appena il bisogno di migliorare la propria sorte.

Ma non potrà essere sempre così. L'Europa, abbandonata a sé stessa, è riuscita con i suoi propri sforzi a squarciare le tenebre del Medio Evo; l'America del Sud è cristiana come noi; ha le nostre leggi, i nostri usi; essa racchiude tutti i germi di civiltà che si sono sviluppati in seno alle nazioni europee e ai popoli nati da esse; l'America del Sud ha, in più di noi, il nostro esempio: perché dovrebbe restare sempre barbara?

Si tratta evidentemente solo di una questione di tempo: verrà indubbiamente prima o poi un'epoca in cui gli Americani del Sud formeranno nazioni fiorenti e civili.

Ma quando gli Spagnoli e i Portoghesi dell'America meridionale cominceranno a provare i bisogni dei popoli civili, saranno ancora

a. Non bisogna credere che le navi inglesi siano unicamente occupate a trasportare in Inghilterra i prodotti stranieri o a trasportare presso gli stranieri i prodotti inglesi; ai giorni nostri la marina mercantile d'Inghilterra forma come una grande impresa di mezzi di trasporto pubblici, pronti a servire tutti i produttori del mondo e a far comunicare fra loro tutti i popoli. Il genio marittimo degli Americani li porta a costituire un'impresa rivale a quella degli Inglesi.

b. Una parte del commercio del Mediterraneo si fa già su navi americane.

lontani dal poterli soddisfare da soli; ultimi nati della civiltà, subiranno la superiorità già acquisita dai loro predecessori. Saranno agricoltori molto prima di essere industriali e commercianti, e avranno bisogno della mediazione degli stranieri per andare a vendere i loro prodotti al di là dei mari e procurarsi in cambio gli oggetti di cui si sentirà il nuovo bisogno.

Non si può dubitare che gli Americani del Nord-America saranno chiamati un giorno a provvedere ai bisogni degli Americani del Sud. La natura li ha posti vicino a loro. Essa ha, così, fornito loro grandi facilità per conoscere e valutare i bisogni dei primi, per stringere con questi popoli relazioni permanenti e per impadronirsi gradualmente del loro mercato. Il commerciante degli Stati Uniti potrebbe perdere questi vantaggi naturali solo nel caso che fosse molto inferiore al commerciante europeo, e invece gli è per molti rispetti superiore. Gli Americani degli Stati Uniti esercitano già una grande influenza morale su tutti i popoli del Nuovo Mondo. La cultura parte da loro. Tutte le nazioni che abitano lo stesso continente sono già abituate a considerarli come i rampolli più civili, più potenti e più ricchi della grande famiglia americana. Esse rivolgono quindi continuamente i loro sguardi verso l'Unione e si assimilano, per quanto è loro possibile, ai popoli che la compongono. Quotidianamente vengono ad attingere dagli Stati Uniti dottrine politiche e a prendere a prestito leggi.

Gli Americani degli Stati Uniti si trovano, nei confronti dei popoli dell'America del Sud, precisamente nella stessa situazione dei loro padri inglesi nei confronti degli Italiani, degli Spagnoli, dei Portoghesi e di tutti quei popoli d'Europa che, essendo meno avanzati in civiltà e in industria, ricevono dalle loro mani la maggior parte degli oggetti di consumo.

L'Inghilterra è oggi il fulcro naturale del commercio di quasi tutte le nazioni che le sono vicine; l'Unione americana è chiamata a svolgere lo stesso ruolo nell'altro emisfero. Ogni popolo che nasce o che s'ingrandisce nel Nuovo Mondo, vi nasce quindi e s'ingrandisce in qualche modo a vantaggio degli Anglo-americani.

Se l'Unione si dissolvesse, il commercio degli Stati che la compongono sarebbe indubbiamente ritardato un poco nel suo sviluppo, meno tuttavia di quel che si pensi. È evidente che, qualunque cosa accada, gli Stati dediti al commercio resteranno uniti. Essi confinano fra loro; vi è tra loro perfetta identità d'opinioni, d'interessi e di costumi, e

da soli possono comporre una potenza marittima assai grande. Anche se il Sud dell'Unione divenisse indipendente dal Nord, non per questo potrebbe farne a meno. Ho detto che il Sud non è dedito al commercio; nulla indica ancora che lo debba diventare. Gli Americani del Sud degli Stati Uniti saranno, dunque, obbligati per molto tempo a ricorrere agli stranieri per esportare i loro prodotti ed importare gli oggetti che sono necessari ai loro bisogni. Ora, fra tutti gli intermediari che essi possono prendere, i loro vicini del Nord sono sicuramente quelli che possono servirli più a buon mercato. Essi quindi li serviranno, poiché il buon mercato è la legge suprema del commercio. Non vi è volontà sovrana, né pregiudizio nazionale che possano lottare a lungo contro il buon mercato. Non si può trovare un odio più avvelenato di quello che esiste fra gli Americani degli Stati Uniti e gli Inglesi. A dispetto di questi sentimenti ostili, gli Inglesi forniscono tuttavia agli Americani la maggior parte dei manufatti, per la sola ragione che li fanno pagare meno degli altri popoli. La crescente prosperità dell'America torna così, malgrado il desiderio degli Americani, a vantaggio della industria manifatturiera dell'Inghilterra.

La ragione indica e l'esperienza prova che non vi è grandezza commerciale durevole, se essa non può unirsi, all'occorrenza, ad una potenza militare.

Questa verità è ben compresa negli Stati Uniti, come altrove. Gli Americani sono già in grado di far rispettare la loro bandiera; presto potranno farla temere.

Sono convinto che lo smembramento dell'Unione, lungi dal diminuire le forze navali degli Americani, tenderebbe fortemente ad aumentarle. Oggi gli Stati commercianti sono legati a quelli che non lo sono, e questi ultimi si prestano quasi sempre malvolentieri ad accrescere una potenza marittima di cui profittano solo indirettamente.

Se invece tutti gli Stati commercianti dell'Unione formassero un solo e medesimo popolo, il commercio diverrebbe per essi un interesse nazionale di prim'ordine; sarebbero quindi disposti a fare grandissimi sacrifici per proteggere le loro navi, e nulla impedirebbe loro di seguire a questo riguardo i loro desideri.

Penso che le nazioni, come gli uomini, indicano quasi sempre, fin dalla loro giovane età, i tratti principali del loro destino. Quando vedo con quale spirito gli Anglo-americani esercitano il commercio,

le facilità che trovano nell'esercitarlo, i successi che vi ottengono, non posso impedirmi di credere che essi diventeranno un giorno la prima potenza marittima del globo. Essi sono spinti a impadronirsi dei mari, come i Romani a conquistare il mondo.

Conclusione.

Eccomi giunto al termine. Fino ad ora, parlando del destino degli Stati Uniti, mi sono sforzato di dividere il mio tema in diverse parti, al fine di studiare con più cura ciascuna di esse.

Vorrei ora riunirle tutte in un solo punto di vista. Ciò che dirò, sarà meno dettagliato, ma più sicuro. Vedrò meno distintamente gli oggetti particolari; abbraccerò con più certezza i fatti generali. Sarò come il viaggiatore che, uscendo dalle mura di una vasta città, sale sulla vicina collina. A misura che egli si allontana, gli uomini che ha lasciato scompaiono ai suoi occhi; le loro case si confondono; egli non vede più le piazze pubbliche; discerne appena la traccia delle vie; ma il suo occhio segue più agevolmente i contorni della città, e, per la prima volta, ne afferra la forma. Mi sembra di scoprire così, davanti a me, l'intero avvenire della razza inglese nel Nuovo Mondo. I particolari di questo immenso quadro sono rimasti nell'ombra; ma il mio sguardo ne abbraccia l'insieme ed io concepisco un'idea chiara del tutto.

Il territorio occupato o posseduto ai giorni nostri dagli Stati Uniti d'America forma circa la ventesima parte delle terre abitate.

Per quanto estesi siano questi limiti, si sbaglierebbe a credere che la razza anglo-americana vi si rinchiuderà per sempre; essa si estende già ben oltre.

Vi fu un tempo in cui anche noi avremmo potuto creare negli immensi spazi americani una grande nazione francese, ed equilibrare così con gli Inglesi i destini del Nuovo Mondo. La Francia ha posseduto un tempo nell'America del Nord un territorio vasto quasi quanto l'Europa intera. I tre più grandi fiumi del continente scorrevano allora interamente nei territori che erano sotto le nostre leggi. Le nazioni indiane che abitano sul territorio che va dalla foce del San Lorenzo fino al delta del Mississippi sentivano parlare solo la nostra lingua; tutti gli stanziamenti europei sparsi su questo immenso spazio richiamaavano il ricordo della patria lontana: erano Louisbourg,

Montmorency, Duquesne, Saint-Louis, Vincennes, la Nouvelle-Orléans, tutti nomi cari alla Francia e familiari alle nostre orecchie.

Ma un concorso di circostanze, che sarebbe troppo lungo enumerare^a, ci ha privato di questa magnifica eredità. Dovunque i Francesi erano poco numerosi e mal sistemati, oggi sono scomparsi. I superstiti si sono agglomerati su un piccolo spazio e sono passati sotto altre leggi. I quattrocentomila Francesi del basso Canada sono, oggi, come il residuo di un antico popolo, perduto in mezzo ai flutti di una nazione nuova. Intorno ad essi la popolazione straniera cresce continuamente; si estende da ogni parte, penetra perfino nelle file degli antichi padroni del suolo, domina nelle loro città e snatura la loro lingua. Questa popolazione è identica a quella degli Stati Uniti. Ho dunque ragione di dire che la razza inglese non si arresta ai limiti dell'Unione, ma si avvanza ben oltre verso Nord-est.

Nel Nord-ovest si trovano solo alcuni stabilimenti russi senza importanza; ma nel Sud-est il Messico si presenta come una barriera davanti ai passi degli Anglo-americani.

Così, dunque, vi sono solo, a dire il vero, due razze rivali che si dividono oggi il nuovo mondo: gli Spagnoli e gli Inglesi.

I confini, che devono separare queste due razze, sono stati fissati da un trattato. Ma, per quanto questo trattato sia favorevole agli Anglo-americani, non dubito che essi lo infrangeranno ben presto.

Al di là delle frontiere dell'Unione si estendono, dalla parte del Messico, vaste province ancora prive di abitanti. Gli uomini degli Stati Uniti penetreranno in quelle solitudini prima di quelli che hanno diritto di occuparle. Essi si approprieranno del suolo, vi si stabiliranno in società, e quando infine il legittimo proprietario si presenterà, troverà il deserto fertilizzato e degli stranieri tranquillamente stabiliti in quella che era la sua eredità.

La terra del Nuovo Mondo appartiene al primo occupante, e il dominio è il premio della corsa.

Anche i paesi già popolati avranno difficoltà a garantirsi dalla invasione.

a. In prima linea, questa: i popoli liberi e abituati al regime municipale giungono molto più facilmente degli altri a creare colonie fiorenti. L'abitudine a pensare da sé stessi e a governarsi è indispensabile in un paese nuovo, in cui il successo dipende necessariamente in gran parte dagli sforzi individuali dei coloni.

Ho già parlato precedentemente di quel che avviene nella provincia del Texas. Ogni giorno, gli abitanti degli Stati Uniti si introducono a poco a poco nel Texas, vi acquistano delle terre e, pur sottomettendosi alle leggi del paese, vi fondano l'impero della loro lingua e dei loro costumi. La provincia del Texas è ancora sotto la dominazione del Messico ¹; ma ben presto non vi si troveranno più, per così dire, messicani. Una simile cosa si verifica ovunque gli Anglo-americani entrino in contatto con popolazioni di altra origine.

Non ci si può nascondere che la razza inglese abbia acquisito una immensa preponderanza su tutte le altre razze europee del Nuovo Mondo. Essa è molto superiore per civiltà, industria e potenza. Finché avrà davanti a sé solo paesi deserti o poco abitati, finché non incontrerà sul suo cammino popolazioni agglomerate, attraverso le quali le sia impossibile aprirsi un passaggio, la si vedrà estendersi continuamente. Essa non si arresterà ai confini tracciati nei trattati, ma strariperà da ogni parte oltre queste dighe immaginarie.

Ciò che inoltre facilita meravigliosamente questo rapido sviluppo della razza inglese nel Nuovo Mondo è la posizione geografica che essa vi occupa.

Quando si procede verso il Nord oltre le frontiere settentrionali, si incontrano i ghiacci polari, e quando si discende di qualche grado al di sotto dei suoi limiti meridionali, si entra in mezzo alla calura dell'Equatore. Gli Inglesi d'America sono dunque posti nella zona più temperata e nella parte più abitabile del continente.

Si crede che il prodigioso movimento, che si fa notare nell'aumento della popolazione negli Stati Uniti, sia iniziato solo con l'indipendenza: è un errore. La popolazione cresceva altrettanto rapidamente sotto il sistema coloniale che ai giorni nostri; essa parimenti raddoppiava circa ogni ventidue anni. Ma si operava allora su migliaia di abitanti; ora si opera su milioni. Lo stesso fatto, che un secolo fa passava inosservato, oggi colpisce tutti.

Gli Inglesi del Canada, che obbediscono ad un Re, aumentano di numero e si estendono quasi altrettanto rapidamente degli Inglesi degli Stati Uniti, che vivono sotto un governo repubblicano.

1. Il Texas divenne indipendente dalla Repubblica messicana nel 1836 dopo la battaglia di Forte Alamo, e nel 1845 entrò nell'Unione. Dopo la guerra fra gli Stati Uniti e il Messico (1845-1848), l'ondata dei pionieri, descritta da Tocqueville, raggiunse la California, il Nuovo Messico, il Nevada, l'Utah.

DE LA
DÉMOCRATIE
EN AMÉRIOUE,

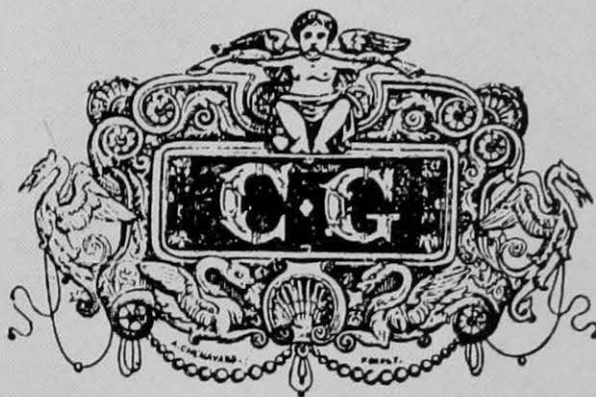
PAR
ALEXIS DE TOCQUEVILLE,

AVOCAT A LA COUR ROYALE DE PARIS,

L'un des auteurs du livre intitulé:
DU SYSTÈME PÉNITENTIAIRE AUX ÉTATS-UNIS.

ORNÉ D'UNE CARTE D'AMÉRIQUE.

— — —
TOME PREMIER.



PARIS,
LIBRAIRIE DE CHARLES GOSSELIN,
RUE SAINT-GERMAIN-DES-PRÉS, N° 9.

M DCCC XXXV.

Frontespizio della prima edizione della *Démocratie en Amérique*
(Parigi, 1835).

Durante gli otto anni della Guerra d'Indipendenza, la popolazione non ha cessato di accrescersi secondo il rapporto sopraindicato.

Benché esistessero allora, sulle frontiere dell'Ovest, grandi nazioni indiane alleate degli inglesi, il movimento della emigrazione verso l'Occidente non si è mai, per così dire, rallentato. Mentre il nemico devastava le coste dell'Atlantico, il Kentucky, i distretti occidentali della Pennsylvania, lo Stato del Vermont e quello del Maine si riempivano di abitanti. Il disordine che seguì alla guerra non impedì alla popolazione di accrescersi, e non arrestò la sua progressiva marcia nel deserto. Così, la differenza delle leggi, lo stato di pace o lo stato di guerra, l'ordine o l'anarchia, non hanno influito che in maniera insensibile sul successivo sviluppo degli Anglo-americani.

Questo si comprende facilmente: non esistono cause abbastanza generali da influire insieme su tutti i punti di un territorio così immenso. Così vi è sempre una grande parte del paese nella quale si è sicuri di trovare un riparo contro le calamità che colpiscono l'altra, e, per quanto grandi siano i mali, il rimedio offerto è sempre ancora più grande.

Non bisogna dunque credere che sia possibile arrestare la spinta della razza inglese del Nuovo Mondo. Lo smembramento dell'Unione portando la guerra sul continente, l'abolizione della repubblica introducendovi la tirannide, possono ritardare i suoi sviluppi, ma non impedirle di raggiungere il compimento necessario del suo destino. Non vi è potere sulla terra che possa chiudere davanti al passo degli emigranti quei fertili spazi aperti da ogni parte all'industria umana e che presentano un asilo a tutte le miserie. I futuri avvenimenti, quali che siano, non toglieranno agli Americani né il clima, né i mari interni, né i grandi fiumi, né la fertilità del suolo. Le cattive leggi, le rivoluzioni e l'anarchia non potranno distruggere il gusto del benessere e lo spirito di iniziativa, che sembra il carattere distintivo della loro razza, né estinguere del tutto la cultura che li illumina.

Così, in mezzo all'incertezza dell'avvenire, vi è almeno un avvenimento sicuro. In un'epoca che possiamo dire prossima, poiché si tratta qui della vita dei popoli, gli Anglo-americani copriranno da soli tutto l'immenso spazio compreso tra i ghiacci polari e i tropici; si diffonderanno dalle spiagge dell'Oceano Atlantico sino alle coste del mare del Sud.

Penso che il territorio, sul quale la razza anglo-americana dovrà un giorno estendersi, eguagli i tre quarti dell'Europa^a. Il clima dell'Unione è, nel suo insieme, preferibile a quello dell'Europa; i suoi vantaggi naturali sono altrettanto grandi; è evidente che la sua popolazione non potrà non eguagliare un giorno, proporzionalmente, la nostra.

L'Europa, divisa tra tanti popoli diversi, attraverso guerre che si rinnovavano senza posa e nonostante la barbarie del Medioevo, è giunta ad avere quattrocentodieci abitanti^b per lega quadrata. Quale causa tanto potente potrebbe impedire agli Stati Uniti di averne un giorno altrettanti?

Passeranno molti secoli, prima che i diversi rampolli della razza inglese d'America cessino di presentare una fisionomia comune. Non si può prevedere l'epoca in cui l'uomo potrà stabilire nel Nuovo Mondo l'ineguaglianza permanente delle condizioni.

Qualunque siano, dunque, le differenze che la pace o la guerra, la libertà o la tirannide, la prosperità o la miseria metteranno un giorno nel destino dei diversi rami della grande famiglia anglo-americana, essi conserveranno tutti almeno un assetto sociale analogo ed avranno in comune gli usi e le idee che derivano da questo assetto sociale.

Il solo legame della religione è bastato nel Medioevo per riunire in una stessa civiltà le razze diverse che popolarono l'Europa. Gli Inglesi del Nuovo Mondo hanno tra loro mille altri legami e vivono in un secolo in cui tutto tende ad uguagliarsi tra gli uomini.

Il Medioevo era un'epoca di frazionamento. Ogni popolo, ogni provincia, ogni città, ogni famiglia tendevano allora fortemente ad individualizzarsi. Ai giorni nostri, si fa sentire un movimento contrario: i popoli sembrano camminare verso l'unità. Vincoli intellettuali uniscono fra loro le parti più lontane della terra, e gli uomini non possono restare un giorno solo estranei gli uni agli altri, o ignorare ciò che avviene in un angolo qualunque dell'universo: così si nota oggi meno differenza tra gli Europei e i loro discendenti del Nuovo Mondo, nonostante l'Oceano che li divide, che tra certe città del XIII secolo, che erano separate solo da un fiume.

^a. I soli Stati Uniti coprono già uno spazio uguale alla metà dell'Europa. La superficie dell'Europa è di 500.000 leghe quadrate; la sua popolazione è di 205 milioni di abitanti. MALTE-BRUN [op. cit.], vol. VI, libro CXIV, p. 4.

^b. Vedere MALTE-BRUN [op. cit.], vol. VI, libro CXVI, p. 92.

Se questo movimento di assimilazione avvicina popoli stranieri, a maggior ragione esso si oppone a che i discendenti dello stesso popolo diventino stranieri gli uni agli altri.

Arriverà dunque un giorno in cui si potranno vedere nell'America del Nord centocinquanta milioni di uomini ^a uguali fra loro, che apparterranno tutti alla stessa famiglia, che avranno lo stesso punto di partenza, la stessa civiltà, la stessa lingua, la stessa religione, le stesse abitudini, gli stessi costumi, e, attraverso i quali, il pensiero circolerà sotto la stessa forma e si dipingerà degli stessi colori. Tutto il resto è incerto, ma questo è sicuro. Ora, ecco un fatto totalmente nuovo nel mondo, e di cui l'immaginazione stessa non può afferrare la portata.

Vi sono oggi sulla terra due grandi popoli che, partiti da punti differenti, sembrano avanzare verso lo stesso scopo: sono i Russi e gli Anglo-americani.

Entrambi sono cresciuti nell'oscurità; e, mentre gli sguardi degli uomini erano occupati altrove, essi si sono posti tutt'a un tratto in prima fila tra le nazioni, e il mondo ha appreso, quasi nello stesso tempo, la loro nascita e la loro grandezza.

Tutti gli altri popoli sembrano aver raggiunto pressapoco i limiti che la natura ha loro tracciato, e non avere che da conservare; ma gli Americani e i Russi crescono ^b, mentre tutti gli altri sono fermi o avanzano solo con mille sforzi; solo essi marciano con passo facile e rapido in una strada di cui l'occhio non può ancora scorgere il termine.

L'americano lotta contro gli ostacoli che la natura gli oppone; il russo è alle prese con gli uomini. L'uno combatte il deserto e la barbarie, l'altro la civiltà rivestita di tutte le sue armi: così le conquiste dell'americano si fanno con il vomere dell'agricoltore, quelle del russo con la spada del soldato.

Per raggiungere il suo scopo, il primo si basa sull'interesse personale e lascia agire, senza dirigerle, la forza e la ragione degli individui.

a. È la popolazione proporzionale a quella dell'Europa, prendendo la media di 410 uomini per lega quadrata.

b. La Russia è, di tutte le nazioni del Vecchio Mondo, quella la cui popolazione, fatte le debite proporzioni, aumenta più rapidamente.

Il secondo concentra, in qualche modo, in un sol uomo tutto il potere della società.

L'uno ha per principale mezzo d'azione la libertà; l'altro la servitù.

Il loro punto di partenza è differente, le loro vie sono diverse; tuttavia entrambi sembrano chiamati da un disegno segreto della Provvidenza a tenere un giorno nelle loro mani i destini di una metà del mondo ².

2. Questa famosa profezia, in verità, era già stata formulata da altri autori: cfr. R. RÉMOND, *Les États-Unis devant l'opinion française* cit., pp. 378-379.

LIBRO SECONDO

AVVERTENZA

Gli Americani hanno un assetto sociale democratico che ha loro suggerito naturalmente certe leggi e certi costumi politici.

Questo stesso assetto sociale ha, inoltre, fatto nascere tra di loro una infinità di sentimenti ed opinioni sconosciuti alle vecchie società aristocratiche europee; ha distrutto o modificato dei rapporti già esistenti, creandone dei nuovi; e non ha cambiato l'aspetto della società civile meno della fisionomia del mondo politico.

Ho già trattato il primo argomento nella mia opera sulla democrazia americana pubblicata cinque anni fa, il secondo forma oggetto del presente libro. Queste due parti si completano a vicenda e non costituiscono che un'unica opera.

Debbo qui, immediatamente, prevenire il lettore nei confronti di un errore che mi sarebbe assai pregiudizievole.

Vedendomi assegnare tanti effetti diversi all'eguaglianza, si potrebbe concludere che io la considero unica causa di tutto quanto capita ai nostri giorni. Ma far ciò significherebbe attribuirmi un punto di vista ben strano.

Ai nostri tempi vi è una moltitudine di opinioni, sentimenti, istinti, la cui nascita è estranea o addirittura contraria all'eguaglianza. È per questo che, se prendessi ad esempio gli Stati Uniti, mi sarebbe facile provare che la natura del paese, l'origine dei suoi abitanti, la religione dei primi fondatori, le conoscenze da loro acquisite e le abitudini anteriori, vi hanno esercitato e vi esercitano tuttora, indipendentemente dalla democrazia, una influenza immensa sul modo di pensare e di sentire. In Europa, invece, troveremmo altre e differenti cause, distinte però anch'esse dall'eguaglianza, con cui spiegare quanto vi sta accadendo.

Io riconosco l'esistenza e la forza di tutte queste cause, ma non è mio scopo parlarne. Non mi sono assunto il compito di mostrar la ragione di tutte le nostre inclinazioni ed idee; ma ho solamente voluto indicare in qual modo l'eguaglianza ha modificato le une e le altre.

Può darsi qualcuno si meravigli che, pur essendo mia ferma opinione che la rivoluzione democratica, di cui siamo testimoni, è un fatto irresistibile, contro cui non sarebbe né desiderabile né saggio lottare, mi capitò spesso, nel corso del libro, di rivolgere parole tanto severe alle società democratiche che tale rivoluzione ha creato.

A ciò rispondo semplicemente che, proprio in quanto non sono un avversario della democrazia, ho voluto essere sincero nei suoi confronti.

Gli uomini non apprendono la verità dai loro nemici, e gli amici la offrono loro solo di rado; è per questo che io l'ho voluta dire.

Ho pensato che saranno in molti a prendersi l'incarico di annunciare i nuovi beni che l'eguaglianza promette agli uomini, ma che pochi oseranno segnalar di lontano i pericoli con cui essa li minaccia. È, dunque, soprattutto verso questi pericoli che ho rivolto il mio sguardo, e, credendo di averli chiaramente individuati, non ho avuto la vigliaccheria di tacerli.

Spero che in questa mia seconda opera si troverà la stessa imparzialità che si è creduto riscontrare nella prima. Trovandomi in mezzo alle contraddittorie opinioni che ci dividono, mi sono sforzato di distruggere momentaneamente nel mio cuore le simpatie favorevoli o gli istinti contrari che esse mi ispirano; e, se i lettori troveranno nel mio libro anche una sola frase di adulazione per uno dei grandi partiti, che hanno scosso il nostro paese, o per una delle piccole fazioni, che ora lo tormentano e lo snervano, alzino la loro voce e mi accusino.

Il campo che ho voluto abbracciare è immenso, perché comprende la maggior parte dei sentimenti e delle idee, da cui è nato il nuovo assetto del mondo. Non vi è dubbio che esso ecceda le mie forze e, trattandolo, non sono assolutamente giunto a soddisfarmi.

Anche se non ho potuto raggiungere la mèta cui tendevo, i lettori mi renderanno tuttavia giustizia almeno su questo punto, che lo spirito con cui ho concepito e perseguito la mia impresa poteva rendermi degno di portarla a termine.

PARTE PRIMA

INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA
SUL MOVIMENTO INTELLETTUALE
NEGLI STATI UNITI

CAPITOLO PRIMO

IL METODO FILOSOFICO DEGLI AMERICANI

Credo che non esista nel mondo civile un paese in cui ci si occupi meno di filosofia che negli Stati Uniti.

Gli Americani non hanno una scuola filosofica loro propria, e non si dànno soverchio pensiero di tutte quelle che pullulano in Europa: a malapena ne conoscono i nomi.

È facile accorgersi però, che quasi tutti gli abitanti degli Stati Uniti seguono uno stesso indirizzo di pensiero che tiene conto delle stesse norme: il che significa che essi posseggono, senza che si siano mai preoccupati di definirne le regole, un certo metodo filosofico, che è comune a tutti.

Sfuggire allo spirito di sistema, al giogo delle abitudini, alle regole familiari, alle opinioni di classe e, fino a un certo punto, ai pregiudizi nazionali; non prendere la tradizione se non come informazione e i fatti presenti se non come uno studio utile per fare diversamente e meglio; cercare attraverso sé stessi, e in sé stessi soltanto, la ragione delle cose, tendere al risultato senza rimanere prigionieri del mezzo, e mirare alla sostanza attraverso la forma: ecco le caratteristiche salienti di quello che chiamerò il metodo filosofico degli Americani.

Se poi mi spingo ancora più avanti, e ricerco tra tutte queste caratteristiche diverse quella fondamentale, quella cioè capace di riassumere in sé quasi tutte le altre, m'avvedo che, nella maggior parte delle operazioni dello spirito, l'americano calcola soltanto sullo sforzo individuale della propria ragione.

L'America è dunque uno dei paesi del mondo ove si studiano meno e si seguono di più gli insegnamenti di Descartes. Questo non deve destare meraviglia.

Gli Americani non leggono le opere di Descartes perché la loro condizione sociale li distoglie dagli studi speculativi, seguono però le sue norme perché questa stessa condizione sociale dispone naturalmente il loro spirito ad adottarle.

Nel movimento continuo che regna in seno ad una società democratica, il legame che unisce le generazioni tra loro si allenta o si spezza; ciascuno finisce col perdere facilmente le tracce delle idee dei suoi avi, o col non preoccuparsene gran che.

Gli uomini, che vivono in una società di questo genere, non possono nemmeno attingere le loro opinioni da quelle della classe cui appartengono, giacché, si può dire, non esistono più classi; e quelle che ci sono ancora sono composte d'elementi talmente mobili che il corpo non potrebbe mai esercitare sulle parti un vero potere.

Quanto all'azione che può esercitare l'intelligenza di un uomo su quella di un altro, essa è per forza ristrettissima in un paese in cui i cittadini, diventati pressoché pari, si vedono tutti molto da vicino, e, non scorgendo in nessuno i segni di una grandezza e di una superiorità incontestabili, sono continuamente risospinti verso la loro stessa ragione come verso la sorgente più evidente e più prossima di verità. Distrutta non è quindi soltanto la fiducia in un uomo del genere, ma la possibilità stessa di credere a un uomo qualsiasi sulla parola.

Ciascuno si chiude, dunque, strettamente in sé stesso e pretende, da qui, di giudicare il mondo.

L'uso invalso tra gli Americani di non cercare se non dentro sé stessi la loro regola di giudizio crea altre abitudini nel loro spirito.

Siccome si accorgono di riuscire a risolvere senza aiuti le piccole difficoltà che la vita pratica presenta loro, facilmente ne deducono che tutto nel mondo può essere spiegato e nulla in esso supera i limiti dell'intelligenza.

Sono, quindi, propensi per natura a negare ciò che non possono capire; questo fa sì che abbiano poca fede nello straordinario e un disgusto pressoché invincibile per il sovrannaturale.

Siccome hanno l'abitudine di calcolare sul loro giudizio personale, ci tengono ad avere una visione chiara dell'argomento di cui si interessano; si adoperano quindi, per quanto è possibile, di liberarlo dalle apparenze esteriori, di scartare tutto ciò che si interpone tra esso e loro, di sfrondarlo di quanto lo nasconde allo sguardo, così da poterlo vedere più da vicino e in piena luce. Questa disposizione di

spirito li porta ben presto a disprezzare le forme, che essi considerano come veli inutili e scomodi frapposti tra loro e la verità.

Gli Americani non hanno quindi avuto bisogno di apprendere il loro metodo filosofico dai libri, l'hanno trovato dentro di sé. Parlerò ora di come sono andate le cose in Europa.

Questo stesso metodo non ha messo radice e non si è diffuso in Europa se non nella misura in cui le condizioni sono diventate più uguali e gli uomini più simili.

Consideriamo un momento il susseguirsi dei tempi:

Nel xvi secolo i riformatori sottopongono alla ragione individuale alcuni dogmi dell'antica fede; continuano a sottrarle però la libera discussione di tutti gli altri. Nel xvii secolo, Bacone, nelle scienze naturali, e Descartes, nella filosofia propriamente detta, aboliscono le formule fatte, smantellano l'impero delle tradizioni e scardinano l'autorità del maestro.

I filosofi del xviii secolo, generalizzando infine il medesimo principio, cominciano a sottoporre all'esame individuale di ogni singolo individuo l'oggetto di tutte le sue credenze.

Chi non vede che Lutero, Descartes e Voltaire si sono serviti dello stesso metodo e che differiscono soltanto nell'uso più o meno grande che pretendevano ne venisse fatto?

Di dove viene che i riformatori si siano limitati così strettamente all'ambito delle idee religiose? Perché Descartes, non volendo servirsi del suo metodo se non per certe particolari materie benché l'avesse messo in grado di essere applicato a tutte, dichiarò che non bisognava giudicare personalmente altro che le cose di filosofia e non quelle di politica? Come è successo che, tutto ad un tratto, nel xviii secolo, si siano tratte da questo stesso metodo applicazioni d'ordine generale, che Descartes e i suoi predecessori non avevano affatto intraviste o si erano rifiutati di scoprire? Di dove viene infine che, a quell'epoca, il metodo di cui parliamo sia improvvisamente uscito dalle scuole, per entrare nella società e diventare la regola comune dell'intelligenza, e che dopo essere stato popolare tra i Francesi, sia stato ostensibilmente adottato o segretamente seguito da tutti i popoli d'Europa?

Il metodo filosofico di cui stiamo trattando è potuto nascere nel xvi secolo, precisarsi e diffondersi nel xvii; esso però non poteva essere comunemente adottato in nessuno dei due. Vi si opponevano le leggi politiche, le condizioni sociali, le abitudini di pensiero derivanti da queste cause prime.

Scoperto in un'epoca in cui gli uomini cominciarono a diventare uguali e ad assomigliarsi, questo metodo non poteva essere generalmente seguito se non in secoli in cui le condizioni fossero finalmente diventate più o meno le stesse e gli uomini quasi simili.

Il metodo filosofico del XVIII secolo non è, dunque, soltanto francese, ma democratico, la qual cosa spiega perché sia stato così facilmente accettato in tutta Europa, della quale esso ha tanto contribuito a cambiare il volto. Se i Francesi sono riusciti a scuotere il mondo non è per il fatto che mutarono le loro vecchie credenze e modificarono i vecchi costumi, ma perché essi, per primi, diffusero e misero in luce un metodo filosofico per mezzo del quale si poteva facilmente attaccare tutto il vecchio e aprire la strada a tutto il nuovo.

E se poi ora mi si domanda perché, ai nostri giorni, questo stesso metodo è seguito con più rigore e applicato con maggiore frequenza dai Francesi che dagli Americani, presso cui l'uguaglianza è tuttavia un fatto altrettanto concreto e più antico, risponderò che questo è dovuto a due circostanze che bisogna subito cercare di far capire.

Prima di tutto non bisogna mai dimenticare che è la religione ad avere dato origine alle società anglo-americane; negli Stati Uniti, quindi, la religione si mescola a tutte le usanze nazionali e a tutti i sentimenti che la patria desta: questo le dà naturalmente una forza particolare.

A questa potente ragione aggiungete quest'altra, che non le è da meno: in America la religione si è, per così dire, posta da sola i propri limiti; l'ordine religioso è totalmente distinto dall'ordine politico in modo che si sono potute cambiare facilmente le vecchie leggi senza per questo scuotere le vecchie credenze.

Il Cristianesimo ha quindi conservato un grande potere sullo spirito degli Americani e, cosa che mi preme far notare soprattutto, non regna soltanto come una filosofia che si adotta previo esame, ma come una religione in cui si crede senza discutere.

Negli Stati Uniti esistono un'infinità di sette cristiane che per di più si modificano continuamente; però il Cristianesimo, come tale, è un fatto radicato e irresistibile che nessuno si impegna né ad attaccare, né a difendere.

Gli Americani, avendo accettati senza esame i principali dogmi della religione cristiana, sono obbligati ad accettare nello stesso modo un gran numero di verità morali che ne derivano e che sono loro

collegate. Questo restringe in limiti angusti l'azione dell'analisi individuale e le sottrae parecchie delle più importanti credenze umane.

L'altra circostanza di cui ho parlato è questa:

In America c'è un assetto sociale e una costituzione di tipo democratico, ma non c'è stata una rivoluzione democratica. Gli Americani sono giunti sul suolo che occupano all'incirca così come li vediamo oggi. Una cosa, questa, da tenere in considerazione.

Non esistono rivoluzioni che non scuotano le vecchie credenze, non indeboliscano l'autorità e non oscurino le idee comuni. Ogni rivoluzione ha quindi più o meno per effetto di restituire gli uomini a sé stessi e di aprire davanti allo spirito di ciascuno uno spazio vuoto e pressoché illimitato.

Quando le condizioni diventano uguali, in séguito a una lotta prolungata tra le diverse classi di cui era costituita la vecchia società, allora l'odio e il disprezzo per il vicino, l'orgoglio e la fiducia esagerata in sé stessi invadono, per così dire, il cuore umano e ne fanno per un certo periodo il loro regno. Questo, indipendentemente dall'uguaglianza, contribuisce potentemente a dividere gli uomini, a far sì che ciascuno non si fidi del giudizio altrui e tutti cerchino di vederci chiaro da soli.

Ciascuno cerca così di bastare a sé stesso, e si fa un vanto di farsi, su ogni cosa, una convinzione personale. Gli uomini sono legati tra loro non più da idee ma soltanto da interessi, e si direbbe che le opinioni umane non formino più che una specie di polvere intellettuale che si agita in tutti i sensi senza potersi raccogliere e posare.

L'indipendenza di spirito, che l'uguaglianza presuppone, non è dunque mai tanto grande e non si mostra mai tanto eccessiva, come nel momento in cui l'uguaglianza comincia a stabilirsi e durante il faticoso travaglio che la instaura. Si deve, quindi, accuratamente distinguere tra il genere di libertà intellettuale che può dare l'uguaglianza e l'anarchia portata dalla rivoluzione. Ognuna delle due cose va considerata separatamente, per non nutrire speranze o timori esagerati nei confronti del futuro.

Penso che gli uomini che vivranno nelle società nuove faranno spesso uso della ragione individuale; però non ne abuseranno.

Ciò è dovuto a una causa che si può più generalmente applicare a tutti i paesi democratici e che, alla lunga, finisce col costringere in limiti fissi, e talvolta angusti, l'indipendenza individuale del pensiero.

Causa che spiegherò nel capitolo seguente.

CAPITOLO SECONDO

LA PRINCIPALE FONTE DELLE CREDENZE
PRESSO I POPOLI DEMOCRATICI

Le credenze dogmatiche sono più o meno numerose secondo i tempi. Nascono in modi diversi e possono cambiare di forma e di contenuto; ma non si può far sì che non esistano, ossia che non esistano opinioni che gli uomini accettano sulla fiducia e senza discutere. Se ognuno si mettesse personalmente a costruirsi tutte le proprie opinioni e a ricercare la verità facendosi strada da solo, è probabile che mai molte persone si sarebbero riunite in una credenza comune.

Ebbene, è facile accorgersi che non c'è società che possa prosperare o meglio, che possa sussistere senza credenze simili, giacché senza idee comuni non c'è azione comune e, senza azione comune, esistono sì gli uomini, ma non un corpo sociale. Perché vi sia società e, a maggiore ragione, perché questa società prosperi, è quindi necessario che gli animi dei cittadini siano uniti e tenuti insieme da alcune idee base, e questo non sarebbe possibile se ciascuno non andasse, a volte, ad attingere le opinioni ad una medesima fonte e non acconsentisse ad accettare un certo qual numero di credenze già fatte.

Se poi considero l'uomo singolarmente, scopro che le credenze dogmatiche non gli sono meno indispensabili per vivere solo che per agire di comune accordo coi suoi simili.

Se l'uomo fosse obbligato a dimostrare a sé stesso tutte le verità, di cui si serve quotidianamente, non la finirebbe più: si esaurirebbe in dimostrazioni preliminari senza mai avanzare; siccome però non ha né il tempo, data la breve durata della vita, né la capacità, dati i limiti della sua intelligenza, di agire così, finisce per forza coll'assumere per certi una quantità di fatti e d'opinioni, che non ha avuto né il tempo né la possibilità d'esaminare e di verificare da solo, ma che sono stati trovati da altri più abili o adottati dalla massa. Solo su questa prima base l'uomo può innalzare personalmente l'edificio dei propri pensieri: un modo di procedere che non dipende dalla sua volontà, ma a cui si trova costretto dalla legge inflessibile della sua condizione.

Non c'è al mondo filosofo tanto eccelso che non creda a una miriade di cose sulla fede di altri, e che non supponga più verità di quante non ne stabilisca.

Ciò non soltanto è necessario, ma anche auspicabile. Un uomo, che si mettesse a vagliare tutto personalmente, non potrebbe accordare che poco tempo e poca attenzione ad ogni cosa; questo lavoro terrebbe il suo spirito in uno stato di perenne agitazione, che gli impedirebbe di penetrare profondamente in una verità e di radicarsi solidamente in una certezza. La sua intelligenza sarebbe contemporaneamente indipendente e imbelle. È quindi necessario che, tra i diversi oggetti delle credenze umane, l'uomo operi una scelta e adotti molte opinioni senza discuterle, allo scopo di approfondire meglio quel piccolo numero di cui si è riservato l'esame.

È vero che ogni uomo che accetta un'opinione fidando della parola di altri rende schiavo il suo spirito; ma è questa una soggezione salutare, che consente di fare un buon uso della libertà.

Qualsiasi cosa succeda, non si può quindi fare a meno, nel mondo intellettuale e morale, di incontrare sempre l'autorità. Il suo posto è variabile, ma un posto l'ha per forza. L'indipendenza individuale può essere più o meno grande, non può però essere illimitata. La questione non è quindi di sapere se c'è o no autorità intellettuale nei secoli democratici, ma soltanto di sapere dove è concentrata e in quale misura.

Nel capitolo precedente ho mostrato come l'uguaglianza delle condizioni induca gli uomini a provare una specie di incredulità istintiva nei riguardi del sovrannaturale e a farsi un'idea altissima, spesso addirittura esagerata, della ragione umana.

Gli uomini che vivono in tempi d'uguaglianza sono dunque difficilmente disposti a porre l'autorità intellettuale, cui si sottomettono, fuori e sopra l'umanità. Per loro è più normale cercare le fonti della verità in sé stessi o nei loro simili. Ciò basterebbe già a dimostrare che, in questi secoli, non sarebbe possibile l'instaurarsi di una religione nuova e che ogni tentativo per darle vita non sarebbe soltanto empio, ma ridicolo e irragionevole. Si può prevedere che i popoli democratici non crederanno facilmente nelle missioni divine, che si faranno beffe dei nuovi profeti e che vorranno trovare nei limiti dell'umanità, e non oltre, l'arbitro principale delle loro fedi.

Quando le condizioni sono diseguali e gli uomini dissimili, si hanno alcuni individui estremamente colti, saggi, autorevoli per l'in-

telligenza e una massa ignorante e limitata. Le persone che vivono in tempi aristocratici sono, dunque, inclini per natura a prendere come guida delle loro opinioni la ragione superiore di un uomo o di una classe, mentre sono poco disposte a riconoscere l'infallibilità della massa.

Succede il contrario in tempi di uguaglianza.

A mano a mano che i cittadini divengono più uguali e più simili, la tendenza di ognuno a credere ciecamente in un certo uomo o in una certa classe, diminuisce. La disposizione a credere nella massa aumenta, ed è sempre più l'opinione comune a guidare il mondo.

Non solo l'opinione comune è l'unica guida che rimanga alla ragione individuale presso i popoli democratici, ma essa gode anche tra loro di un potere infinitamente maggiore che presso tutti gli altri. In tempi d'uguaglianza, gli uomini non hanno fede gli uni negli altri per via della loro somiglianza; questa stessa somiglianza però, dà loro una fiducia pressoché illimitata nel giudizio del pubblico, giacché non è verosimile che, godendo tutti delle medesime conoscenze, la verità non stia dalla parte del numero maggiore.

Quando l'uomo che vive in un paese democratico si confronta individualmente a tutti coloro che lo circondano, sente con orgoglio di essere uguale a ogni altro; quando però si mette a considerare l'insieme dei suoi simili e a porsi da solo vicino a questo grande corpo, di colpo si sente oppresso dalla propria insignificanza e dalla propria debolezza.

Quella stessa uguaglianza che lo rende indipendente da ogni suo concittadino preso singolarmente, lo mette solo e indifeso nelle mani del numero maggiore.

Il pubblico gode, dunque, presso i popoli democratici di un singolare potere, di cui i paesi aristocratici non potevano neppure farsi un'idea: non fa valere le proprie opinioni attraverso la persuasione, ma le impone e le fa penetrare negli animi attraverso una specie di gigantesca pressione dello spirito di tutti sull'intelligenza di ciascuno.

Negli Stati Uniti la maggioranza si incarica così di fornire agli individui una quantità di opinioni già fatte, sollevandoli dall'obbligo di farsene di proprie. Esiste una quantità di teorie in materia di filosofia, di morale o di politica, che ciascuno adotta, così, senza esame, sulla sola fede del pubblico; e se si guarda dentro le cose si vedrà che,

là, persino la religione regna molto meno come religione rivelata che non come opinione comune.

So che, tra gli Americani, le leggi politiche sono tali che la maggioranza governa sovrana la società, la qual cosa accresce di molto il dominio che essa esercita per natura sull'intelligenza. Infatti a nulla l'uomo è più avvezzo quanto a riconoscere una saggezza superiore in colui che lo opprime.

Questa onnipotenza politica della maggioranza negli Stati Uniti aumenta effettivamente l'ascendente che l'opinione pubblica avrebbe, senza di essa, sullo spirito del singolo cittadino, ma non ne è la causa. Le origini di quest'ascendente vanno proprio ricercate nell'uguaglianza in sé, non nelle istituzioni più o meno popolari che sono retaggio di uomini uguali. È probabile che il dominio intellettuale della maggioranza numerica sarebbe meno assoluto presso un popolo democratico soggetto a un Re che non in una democrazia pura; sarà però sempre assoluto e, qualunque siano le leggi che governano gli uomini in tempi di uguaglianza, si può prevedere che la fede nell'opinione pubblica diverrà come una specie di religione, di cui la maggioranza sarà il profeta.

L'autorità intellettuale sarà dunque diversa, ma non minore; e, lungi dal credere che andrà scomparendo, prevedo che potrà facilmente divenire troppo grande e magari finire col costringere l'azione della ragione individuale in limiti più angusti di quelli che convenivano alla grandezza e al benessere della specie umana. Vedo chiaramente nell'eguaglianza due tendenze: una che porta lo spirito dell'uomo verso pensamenti nuovi, l'altra che vorrebbe ridurlo a non pensare più. E mi accorgo come, con il prevalere di certe leggi, la democrazia potrebbe soffocare la libertà intellettuale che l'assetto sociale democratico favorisce, in modo tale che, dopo essersi liberato di tutte le pastoie che gli venivano una volta imposte da certe classi o da certi uomini, lo spirito umano finirebbe col vincolarsi strettamente alle volontà generali del numero.

Se, al posto di tutte le diverse forze che impedivano o ritardavano troppo lo slancio della ragione individuale, i popoli democratici mettessero il potere assoluto di una maggioranza, il male non avrebbe fatto altro che cambiare carattere. Gli uomini non avrebbero affatto trovato il mezzo di vivere indipendenti; avrebbero solo scoperto, cosa

difficile, una nuova forma di servitù. C'è qui, e mai lo si ripeterebbe abbastanza, di che far riflettere profondamente coloro che vedono nella libertà dell'intelligenza una cosa santa e non odiano soltanto il despota, ma il dispotismo. Quanto a me, allorché sento la mano del potere che mi preme sul collo, poco m'importa di sapere chi è che mi opprime; e non sono maggiormente disposto a chinare la testa sotto il giogo, per il solo fatto che mi viene presentato da un milione di braccia.

CAPITOLO TERZO
PERCHÉ GLI AMERICANI
MOSTRANO PER LE IDEE GENERALI
PIÙ ATTITUDINI E INCLINAZIONE DEI LORO PADRI,
GLI INGLESI

Dio non si occupa del genere umano in generale. Egli coglie con una sola occhiata, e nello stesso tempo singolarmente, tutti gli esseri di cui si compone l'umanità, e vede in ciascuno le somiglianze che lo avvicinano a tutti gli altri e le differenze che lo separano.

Dio non ha pertanto bisogno di idee generali; e con questo si vuol dire che egli non sente mai la necessità di inglobare un grandissimo numero di oggetti analoghi entro la stessa definizione concettuale, col fine di pensare ad essi con maggior facilità.

Non è così per l'uomo. Se lo spirito umano si mettesse a vagliare e a giudicare individualmente tutti i casi particolari che lo colpiscono, finirebbero ben presto col perdersi nell'immensità dei particolari e col non vedere più nulla; in queste condizioni estreme fa ricorso a un procedimento imperfetto, ma necessario, che soccorre la sua debolezza e nello stesso tempo ne è la dimostrazione.

Dopo aver cioè considerato superficialmente un certo numero di oggetti e notato che si assomigliano, dà a tutti uno stesso nome, li mette da parte e va avanti per la sua strada.

Le idee generali non testimoniano della forza dell'intelligenza umana, bensì della sua insufficienza, dato che non vi sono esseri esattamente simili in natura, né fatti identici, né regole applicabili indistintamente e nello stesso modo a parecchi oggetti alla volta.

Il pregio delle idee generali è che permettono allo spirito umano di dare contemporaneamente rapidi giudizi su un gran numero d'oggetti; d'altra parte però, esse gli forniscono solo nozioni incomplete e gli fanno sempre perdere in esattezza quello che gli danno in estensione.

A mano a mano che passa il tempo, le società prendono conoscenza di fatti nuovi, e si impadroniscono ogni giorno, quasi senza accorgersene, di alcune verità particolari.

A mano a mano che l'uomo coglie sempre più verità di questo tipo, è per natura portato ad accrescere il numero delle idee generali. Non si può guardare separatamente una moltitudine di fatti particolari, senza scoprire alla fine il legame comune che li unisce. Più individui fanno percepire la nozione di specie; più specie portano necessariamente a quella di genere. L'abitudine e la tendenza per le idee generali, in un popolo, saranno quindi sempre tanto maggiori quanto più le sue conoscenze saranno remote e numerose.

Ma vi sono ancora altre ragioni che spingono gli uomini a generalizzare le idee o, al contrario, li distolgono dal farlo.

Gli Americani fanno uso di idee generali molto più spesso degli Inglesi e provano per esse un compiacimento maggiore: il che, sulle prime, sembra strano, se si pensa che questi due popoli hanno una medesima origine, che hanno vissuto per secoli sotto le medesime leggi e che si scambiano ancora incessantemente idee e costumi. Il contrasto colpisce molto di più ancora quando ci si sofferma a considerare la nostra Europa e si paragonano tra loro i due popoli più illuminati che vi abitano.

Si direbbe che tra gli Inglesi lo spirito umano non si strappi che con rincrescimento e con pena dalla contemplazione del particolare per risalire alle cause, e che non generalizzi se non a dispetto di sé stesso.

Sembra invece che da noi la passione per le idee generali sia divenuta così sfrenata, che ogni motivo è buono per soddisfarla. Ogni mattina, svegliandomi, apprendo che si è appena scoperta una legge generale ed eterna di cui non avevo mai udito parlare fino ad allora. Non c'è scrittore tanto mediocre da accontentarsi, nel suo primo saggio, di scoprire verità applicabili ad un grande regno, e che non resti scontento di sé stesso se non ha potuto inserire nel suo discorso il genere umano.

Una simile dissimiglianza tra due popoli ugualmente colti mi stupisce. E se soffermo il mio sguardo sull'Inghilterra e considero quello che vi sta succedendo da mezzo secolo, credo di potere affermare che la tendenza per le idee generali vi si sviluppa a mano a mano che l'antica costituzione del paese si indebolisce.

Lo stato più o meno progredito delle conoscenze non basta dunque a spiegare, da solo, che cosa ispira allo spirito umano il gusto delle idee generali o che cosa invece lo distoglie da esse.

Quando le condizioni sono molto disuguali e le disuguaglianze permanenti gli individui diventano a poco a poco così dissimili che si direbbe vi siano tante diverse umanità quante sono le classi: poiché non se ne scopre mai che una alla volta, si perde di vista il legame generale che le unisce tutte nel vasto grembo del genere umano e si finisce col non prendere mai in considerazione che certi uomini, non l'uomo.

Coloro che vivono nelle società aristocratiche non arrivano quindi mai ad avere idee generali a proposito di sé stessi, e questo è sufficiente perché provino un'abituale diffidenza e un istintivo disgusto per esse.

L'uomo che abita nei paesi democratici non scopre invece, vicino a sé, che altri esseri più o meno simili: non può quindi pensare a una parte qualsiasi della specie umana senza che il suo pensiero si ampli e si dilati sino ad abbracciare l'insieme. Tutte le verità che si riferiscono a lui gli sembrano anche applicabili, in modo più o meno uguale, a ciascuno dei suoi concittadini e dei suoi simili. Avendo così acquisita l'abitudine delle idee generali proprio in quella materia di studio che lo occupa e lo interessa di più, trasferisce questa stessa abitudine in tutte le altre, e in questo modo il bisogno di scoprire regole comuni in tutte le cose, di raccogliere un gran numero di oggetti sotto una medesima forma e di spiegare un insieme di fatti mediante una sola causa diventa una passione ardente e a volte anche cieca, dello spirito umano.

Non c'è niente che dimostri meglio la verità di quanto precede delle idee dell'antichità a proposito degli schiavi.

Le menti più profonde e più aperte di Roma e della Grecia non sono mai potute arrivare a questa idea così generale, e al contempo così semplice, che gli uomini sono simili e che ciascuno si porta dietro, nascendo, un identico diritto alla libertà: si sono così sforzati di dimostrare che la schiavitù esisteva in natura e sarebbe sempre esistita. Anzi, tutto indica che anche coloro che furono schiavi prima di diventare liberi, parecchi dei quali ci hanno lasciato molti bei scritti, vedevano la servitù sotto questa stessa luce.

Tutti i grandi scrittori dell'antichità facevano parte dell'aristocrazia dei padroni, o almeno vedevano questa aristocrazia insediata senza contrasti sotto i loro occhi; il loro spirito, che pur aveva spaziato in molte direzioni, da questa parte si trovò dunque limitato e fu

necessario che Gesù Cristo venisse sulla terra per fare capire che tutti i membri della specie umana erano per natura simili ed uguali.

Nei secoli di uguaglianza, tutti gli uomini sono indipendenti gli uni dagli altri, separati e deboli; non se ne vede nessuno la cui volontà diriga in modo permanente i moti della folla: in questi periodi l'umanità sembra camminare da sola. Per spiegare quello che succede nel mondo si è dunque ridotti a ricercare qualche grande causa che, agendo nello stesso modo su ognuno dei nostri simili, induce tutti a imboccare volontariamente una stessa strada. Altra cosa questa che porta naturalmente lo spirito umano a concepire idee generali e gliene fa prendere l'abitudine.

Ho mostrato in precedenza come l'uguaglianza delle condizioni induca ciascuno a ricercare la verità da solo. È facile accorgersi che un simile metodo debba insensibilmente indirizzare lo spirito umano verso idee generali. Quando io ripudio le tradizioni di classe, di professione e di famiglia, quando sfuggo al governo dell'esempio, per cercare, attraverso il solo sforzo della mia ragione, la via da seguire, sono per forza indotto a trovare i motivi delle mie opinioni entro la natura stessa dell'uomo, la qual cosa mi porta, quasi senza che me ne accorga, ad acquisire un gran numero di nozioni generali.

Tutto quanto precede finisce di spiegare perché gli Inglesi dimostrino meno attitudini e inclinazione per la generalizzazione delle idee dei loro figli, gli Americani, e soprattutto dei loro vicini, i Francesi, e perché gli Inglesi, oggi come oggi, ne dimostrino più di quanto non avessero dimostrato i loro padri.

Gli Inglesi sono stati a lungo un popolo molto illuminato e, al contempo, molto aristocratico: la cultura lo spingeva continuamente verso idee generali, mentre le abitudini aristocratiche lo trattenevano nel particolare. Donde quella filosofia contemporaneamente audace e timida, ampia e angusta, che ha dominato finora in Inghilterra e che mantiene ancora tanti spiriti chiusi e immobili.

Indipendentemente dalle cause che ho mostrato sopra, se ne incontrano altre, meno evidenti ma non meno efficaci, che suscitano in quasi tutti i popoli democratici l'amore e spesso la passione per le idee generali.

Bisogna distinguere attentamente fra queste specie d'idee. Ve ne sono di quelle che sono il prodotto di un lavoro lento, minuzioso, coscienzioso dell'intelligenza, e sono quelle che allargano la sfera delle conoscenze umane.

Ve ne sono altre che nascono facilmente da un primo sforzo rapido dello spirito e che non portano che conoscenze molto superficiali e incerte.

Gli uomini che vivono in epoche d'uguaglianza hanno molta curiosità e poco tempo libero; la loro vita è così pratica, così complicata, così agitata, così attiva, che resta loro soltanto poco tempo per pensare. Gli uomini dei secoli democratici amano le idee generali, perché queste li dispensano dallo studiare i casi particolari; esse contengono, se così posso esprimermi, molte cose in piccolo volume, e producono molto in poco tempo. Allorché quindi, dopo un rapido e distratto esame, credono di scorgere tra certi oggetti un rapporto comune, non spingono oltre la loro ricerca e, senza esaminare particolareggiatamente come mai questi diversi oggetti si assomiglino o differiscano, si affrettano a incasellarli tutti sotto la stessa etichetta, per passare oltre.

Uno dei caratteri distintivi dei secoli democratici è il piacere che provano tutti gli uomini per i successi e i godimenti immediati. Questo si riscontra tanto nelle professioni intellettuali, quanto in tutte le altre. La maggior parte di coloro che vivono in tempi d'uguaglianza sono pieni d'un'ambizione viva e molle a un tempo; vogliono ottenere subito grandi successi, ma desidererebbero esimersi dal fare grandi sforzi. Questi istinti contraddittori li portano direttamente a ricercare le idee generali, per mezzo delle quali si illudono di rappresentare con poca spesa vasti oggetti e di attirare gli sguardi del pubblico senza fatica.

E non so se abbiano torto a pensare così: i lettori infatti, hanno lo stesso loro timore di approfondire e cercano normalmente nei lavori dello spirito soltanto piaceri facili e istruzione a buon mercato.

Se le nazioni aristocratiche fanno un uso troppo scarso di idee generali e ostentano spesso verso di esse un disprezzo avventato, succede, al contrario, che i popoli democratici sono sempre pronti ad abusare di questo tipo di idee e a infiammarsene eccessivamente.

CAPITOLO QUARTO

PERCHÉ GLI AMERICANI
NON HANNO MAI PROVATA
LA STESSA PASSIONE DEI FRANCESI
PER LE IDEE GENERALI IN FATTO DI POLITICA

Ho detto prima che gli Americani mostrano una tendenza meno viva dei Francesi per le idee generali. Questo è vero soprattutto per le idee generali che riguardano la politica.

Benché gli Americani introducano nella legislazione molte più idee generali degli Inglesi, e si preoccupino infinitamente più di questi di adattare la pratica degli affari umani alla teoria, non si sono mai visti negli Stati Uniti organismi politici che abbiano mostrata tanta passione per le idee generali quanto da noi l'Assemblea Costituente e la Convenzione; mai la nazione americana, nella sua totalità, si è infiammata per questo genere di idee come il popolo francese del XVIII secolo e mai ha dato a vedere una fede altrettanto cieca nella bontà e nella verità assoluta di una teoria.

Questa differenza tra gli Americani e noi dipende da varie cause, ma principalmente da questa:

Gli Americani sono un popolo democratico che ha sempre governato da sé gli affari pubblici, noi invece siamo un popolo democratico che, per lungo tempo, non ha potuto che riflettere sulla maniera migliore di dirigerli.

La nostra condizione sociale ci portava già ad avere idee generali in fatto di governo, mentre ancora la nostra costituzione politica ci impediva di correggere queste idee attraverso l'esperienza e di scoprirne poco alla volta l'insufficienza: tra gli Americani, invece, queste due cose si compensano senza sosta, e si correggono naturalmente.

Questo, sulle prime, sembra tutto l'opposto di ciò che ho sostenuto in precedenza, e che cioè le nazioni democratiche traggono dalle agitazioni stesse della loro vita pratica l'amore che provano per le teorie. Un esame più attento fa vedere che non vi è nulla di contraddittorio.

Gli uomini che vivono nei paesi democratici sono assetati d'idee generali, perché hanno poco tempo libero, e questo genere di idee li dispensa dal perdere tempo a esaminare ogni caso singolarmente: ciò è vero, ma limitatamente a quelle discipline che non sono abitualmente e necessariamente l'oggetto dei loro pensieri. Il commerciante per esempio afferrerà prontamente e senza guardare troppo per il sottile tutte le idee generali che gli verranno presentate riguardo alla filosofia, alla politica, alle scienze e alle arti; ma non accoglierà, se non previo esame, quelle che avranno attinenza col commercio e le accetterà soltanto con riserva.

Lo stesso succede agli uomini di Stato, quando si tratta di idee generali che concernono la politica.

Quando, dunque, si ha un argomento in rapporto al quale è particolarmente pericoloso che i popoli democratici si abbandonino alla cieca e in maniera eccessiva ad idee generali, il miglior rimedio che si possa usare è far sì che essi se ne occupino quotidianamente e in maniera pratica; bisognerà allora che entrino per forza nei particolari e i particolari faranno loro scorgere i punti deboli della teoria.

Rimedio spesso doloroso, ma di sicuro effetto.

Così, dunque, tutte le istituzioni democratiche che forzano i singoli cittadini ad occuparsi praticamente del governo mitigano l'eccessiva tendenza per le teorie generali in fatto di politica che la condizione di uguaglianza suscita.

CAPITOLO QUINTO

IN CHE MODO NEGLI STATI UNITI
LA RELIGIONE SA SERVIRSI
DEGLI ISTINTI DEMOCRATICI

In un precedente capitolo ho appurato che gli uomini non possono fare a meno di credenze dogmatiche, ed anzi bisogna augurarsi che ne abbiano. Aggiungo qui che, fra tutte le credenze dogmatiche, le più auspicabili mi sembrano essere quelle religiose: lo si deduce chiaramente proprio quando si vuole fare attenzione ai soli interessi di questo mondo.

Si può dire che non ci sia azione umana, per quanto particolare possa sembrare, che non abbia la sua origine in un'idea generale che gli uomini si sono fatti di Dio, dei suoi rapporti con il genere umano, della natura della loro anima e dei loro doveri verso i loro simili. Non si può impedire che queste idee siano la fonte comune da cui procede tutto il resto.

Gli uomini hanno, dunque, tutto l'interesse a farsi idee ben precise su Dio, sulla loro anima, sui doveri che hanno nei confronti del loro creatore e dei loro simili; giacché il dubbio su questi primi punti lascerebbe tutte le loro azioni in balia del caso e li condannerebbe, in certo qual modo, al disordine e all'impotenza.

Questo è dunque l'argomento su cui importa di più che ognuno di noi abbia idee ben precise; disgraziatamente però è anche quello su cui è più difficile che uno, abbandonato a sé stesso, e col solo sforzo della sua ragione, arrivi a precisarle.

Soltanto ad alcune menti ben allenate, pervenute a liberarsi totalmente dalle preoccupazioni quotidiane della vita, dotate di grande acutezza e forza di penetrazione, è dato, con il tempo e continue cure, di accedere a queste verità tanto necessarie.

E, con tutto ciò, vediamo che anche questi filosofi sono quasi sempre in preda all'incertezza, che ad ogni passo la luce naturale che li illumina si oscura e minaccia di spegnersi, e che, nonostante tutti gli sforzi, non sono ancora riusciti a scoprire che un piccolo numero di concetti contraddittori, tra i quali lo spirito umano non fa che ondeggiare da migliaia d'anni, senza poter cogliere con sicurezza la verità

e senza neppure trovare nuovi errori. Simili studi sono molto al di sopra della capacità media degli uomini e, quand'anche la maggioranza fosse capace di applicarvi, è evidente che non ne avrebbe il tempo.

Insomma, alla pratica quotidiana della vita è indispensabile il raggiungimento di idee precise su Dio e sulla natura umana, e questa stessa pratica impedisce la loro acquisizione.

Questa mi sembra una condizione unica. Tra le scienze ve ne sono alcune che, utili alla massa, sono alla sua portata; altre non possono essere affrontate che da poche persone e non vengono coltivate dalla maggioranza che ha bisogno solo delle loro più svariate applicazioni; la pratica quotidiana della scienza di cui parliamo, invece, è indispensabile a tutti, ma lo studio di essa è inaccessibile ai più.

Le idee generali che si riferiscono a Dio e alla natura umana sono dunque, tra tutte le idee, quelle che è più utile sottrarre all'azione abituale della ragione individuale, e per la quale c'è più da guadagnare e meno da perdere nel riconoscere un'autorità.

Il primo scopo delle religioni è uno dei loro principali vantaggi, è di offrire per ognuna di queste questioni primordiali una soluzione netta, precisa, intelleggibile per la massa, e, inoltre, duratura.

Certo vi sono religioni false e assurde; si può dire tuttavia che ogni religione, che resti nei limiti che ho indicati e non pretenda di uscirne, come molte hanno tentato per andare a frenare da tutti i lati il libero slancio dello spirito umano, impone un giogo salutare all'intelligenza; bisogna riconoscere che, se anche non vale a salvare gli uomini nell'altro mondo, è almeno utilissima alla loro felicità e alla loro grandezza in questo.

Ciò è vero soprattutto per gli uomini che vivono nei paesi liberi.

Quando tra un popolo non esiste più religione, il dubbio si impadronisce delle più alte sfere dell'intelligenza e paralizza in gran parte le altre. Ci si abitua ad avere sulle materie che maggiormente interessano noi e i nostri simili, solo idee confuse e mutevoli; si difendono malamente le proprie opinioni o le si abbandona e, siccome si dispera di potere risolvere da soli il maggiore dei problemi che il destino umano presenta, ci si riduce vilmente a non pensarci più.

Uno stato simile non può mancare di infiacchire gli animi; allenta le molle della volontà e prepara i cittadini alla servitù.

Così succede che non solo essi si lascino portare via la libertà, ma che spesso la cedano.

Quando non esiste più autorità in fatto di religione, così come in fatto di politica, gli uomini fanno presto a spaventarsi di fronte a questa indipendenza sconfinata. Il mettere continuamente in discussione tutte le cose li preoccupa e li stanca: siccome tutto si muove nel mondo spirituale, vogliono almeno che tutto sia fermo e stabile nell'ordine materiale e, non potendo più ritrovare le loro antiche credenze, si danno a un padrone.

Dal canto mio, dubito che l'uomo possa mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; e sono incline a pensare che, se non ha fede, bisogna che serva e, se è libero, che creda.

Non so però se questa grande utilità delle religioni non sia ancora più evidente tra i popoli in cui le condizioni sono uguali che non tra tutti gli altri.

Bisogna riconoscere che l'uguaglianza, che pure porta grandi vantaggi nel mondo, instilla però negli uomini, come dimostreremo qui sotto, istinti pericolosissimi; essa tende ad isolarli gli uni dagli altri, per indurre ciascuno a non occuparsi altro che di sé stesso.

Inoltre dispone esageratamente il loro animo al culto dei godimenti materiali.

Il più grande vantaggio delle religioni è di ispirare istinti totalmente opposti. Non esiste religione che non situi l'oggetto dei desideri dell'uomo oltre e sopra i beni della terra e non elevi naturalmente la sua anima verso regioni di gran lunga superiori a quelle dei sensi. E parimenti non esiste religione che non imponga a ogni individuo un qualche dovere verso la specie umana, oppure un dovere comune, e non lo sottragga ogni tanto alla contemplazione di sé stesso. Questo lo si riscontra anche nelle religioni più false e più pericolose.

I popoli religiosi sono dunque per natura forti proprio ove i popoli democratici sono deboli; il che dimostra di quale importanza sia che gli uomini, diventando uguali, mantengano la propria religione.

Non ho né il diritto né la voglia di prendere in esame i mezzi sovranaturali di cui si serve Dio per far sì che una fede religiosa si faccia strada nel cuore dell'uomo. In questo momento non sto considerando le religioni se non da un punto di vista strettamente umano: cerco cioè in quale modo possano più facilmente mantenere il loro dominio nei secoli democratici in cui stiamo entrando.

Ho mostrato come, in periodi illuminati e democratici, lo spirito umano non si pieghi che a fatica ad accettare credenze dogmatiche e non ne provi davvero il bisogno se non nel campo religioso. Questo indica innanzi tutto che in tali periodi le religioni debbono rimanere, con maggiore discrezione, che non negli altri, entro i limiti loro propri, senza cercare minimamente di uscirne, giacché, se tentano di estendere il loro potere oltre il campo religioso, rischiano di non essere più credute in nessun campo. Debbono quindi stare molto attente nel tracciare i limiti entro cui possono pretendere di trattenere lo spirito umano e al di là di essi lasciarlo totalmente libero di abbandonarsi a sé stesso.

Maometto ha fatto calare dal cielo e messo nel Corano non soltanto dottrine religiose, bensì massime politiche, leggi civili e penali, teorie scientifiche. Il Vangelo, invece, non parla che dei rapporti generali degli uomini con Dio e fra di loro. All'infuori di questo non insegna nulla e non obbliga a credere nulla. Già basta questa, tra infinite altre ragioni, per indicare che la prima di queste due religioni non potrebbe reggere a lungo in tempi culturalmente illuminati e democratici, mentre la seconda è destinata a regnare in quelli come negli altri.

Se approfondisco questa stessa ricerca trovo che, parlando dal punto di vista umano, perché le religioni possano conservarsi nei secoli democratici, non bisogna soltanto che si limitino strettamente all'ambito delle materie religiose; il loro potere dipende anche molto dalla natura delle credenze che professano, delle forme esteriori che adottano e degli obblighi che impongono.

Ciò che ho detto in precedenza, che la condizione d'uguaglianza spinge gli uomini verso idee generali e ampie, riguarda principalmente il campo della religione. È facile infatti che uomini simili ed uguali si formino l'idea di un Dio unico che impone a ciascuno le stesse regole e accorda a tutti la felicità futura allo stesso prezzo. L'idea dell'unità del genere umano li riporta continuamente all'idea dell'unità del Creatore, mentre è facile che uomini molto distanti gli uni dagli altri e dissimili tra loro arrivino a foggarsi tante divinità quanti sono i popoli, le caste, le classi e le famiglie, e a tracciare quindi mille vie diverse e particolari per arrivare al cielo.

Non si può disconoscere che il Cristianesimo stesso ha in qualche modo subito l'influenza che l'assetto sociale e politico esercita sulle credenze religiose.

Nel momento in cui la religione cristiana apparve sulla terra, la Provvidenza, che certo preparava il mondo alla sua venuta, aveva raccolto gran parte della specie umana sotto lo scettro dei Cesari. Gli uomini, che facevano parte di questa massa, differivano moltissimo tra loro, però avevano questo in comune, che obbedivano tutti alle stesse leggi, e ognuno era così debole e così piccolo in rapporto alla grandezza del principe, che sembravano tutti uguali, quando li si paragonava a lui.

Bisogna riconoscere che questa condizione così nuova e particolare per l'umanità dovette disporre favorevolmente gli uomini ad accettare le verità generali insegnate dal Cristianesimo e spiega la facilità e la rapidità con cui questo penetrò allora nell'animo umano.

La riprova si ebbe dopo la distruzione dell'Impero.

Allorché, essendo il mondo romano andato in frantumi, ogni nazione ritornò alla propria individualità originaria, ben presto nell'interno di queste nazioni si produsse un'infinita gradazione di ceti, le razze si caratterizzarono sempre più e le caste frazionarono ciascuna nazione in diverse genti. In mezzo a questo travaglio generale, che sembrava portare le società umane a suddividersi e risuddividersi da sole in tanti frammenti quanti era possibile pensarne, il Cristianesimo non perse di vista le principali idee generali che aveva messe in luce. Ciò nondimeno sembrò prestarsi, per quel che stava in lui, alle nuove tendenze che il frazionamento della specie umana faceva sorgere: gli uomini continuarono ad adorare un solo Dio, creatore e conservatore di tutte le cose; ma ogni popolo, ogni città e, per così dire, ogni uomo credette di potere ottenere qualche privilegio a parte e di potersi creare speciali protettori presso il supremo Signore. Non potendo frazionare la Divinità, si moltiplicarono e si ingrandirono smisuratamente almeno i suoi agenti; l'ossequio dovuto agli angeli e ai santi divenne, per la maggior parte dei cristiani, un culto quasi idolatra, e per un momento si poté temere che la religione cristiana regredisse verso le religioni che aveva vinte.

Mi sembra evidente che più le barriere, che separano le nazioni in seno all'umanità e i cittadini all'interno di ogni popolo, tendono a scomparire, più lo spirito umano si indirizza, come spontaneamente, verso l'idea di un essere unico e onnipotente, dispensatore imparziale delle stesse leggi a tutti gli uomini. Proprio nei secoli di democrazia è, dunque, particolarmente importante non lasciare con-

fondere l'ossequio reso agli agenti secondari con il culto che è dovuto solo al Creatore.

Un'altra verità mi sembra chiarissima, che cioè le religioni debbono essere meno sovraccariche di pratiche esteriori nei periodi democratici che non in tutti gli altri.

Ho fatto vedere, a proposito del metodo filosofico degli Americani, che nulla rivolta maggiormente lo spirito umano, nei periodi di uguaglianza, dell'idea di sottomettersi a una forma. Gli uomini che vivono in simili tempi fanno fatica a sopportare le forme; i simboli appaiono loro come artifici puerili, di cui ci si serve per velare o addobbare ai loro occhi certe verità che sarebbe più naturale mostrare spoglie e in piena luce; restano freddi alla vista di cerimonie e sono inclini per natura a non attribuire che un'importanza secondaria ai particolari del culto.

Coloro cui compete di regolare la forma esteriore delle religioni nei secoli democratici, debbono fare bene attenzione a questi istinti naturali dell'intelligenza umana, onde non mettersi senza necessità in contrasto con essi.

Io credo fermamente alla necessità delle forme; so che fissano lo spirito umano nella contemplazione delle verità astratte e, aiutandolo ad afferrarle, gliele fanno abbracciare con ardore. Non credo possibile che una religione si conservi senza pratiche esteriori, ma d'altra parte penso che, nei secoli in cui stiamo entrando, sarebbe particolarmente pericoloso moltiplicarle eccessivamente; bisognerebbe semmai ridurle e conservare solo quello che è assolutamente necessario al perpetuarsi del dogma stesso, che è la sostanza delle religioni^a, di cui il culto non è che la forma. Una religione che diventasse più minuziosa, più inflessibile e più oberata di piccoli obblighi di osservanza, nel momento in cui gli uomini diventano uguali, si troverebbe presto ridotta a una schiera di ferventi zelatori in mezzo ad una moltitudine di increduli.

So che non si mancherà di obiettarci che le religioni, avendo tutte come oggetto verità generali ed eterne, non possono piegarsi

a. In tutte le religioni, vi sono cerimonie che sono inerenti alla sostanza stessa della fede e alle quali bisogna guardarsi dal cambiare qualcosa. Questo si nota particolarmente nel cattolicesimo, in cui spesso la forma esteriore ed il contenuto sono così strettamente uniti che fanno una cosa sola.

così agli istinti mutevoli di ogni singolo secolo, senza perdere agli occhi degli uomini il carattere della certezza; risponderò ancora una volta che bisogna distinguere molto attentamente tra le convinzioni principali, che costituiscono un dato credo e che si esprimono in ciò che i teologi chiamano gli articoli di fede, e le idee accessorie ad esse collegate. Le religioni debbono tenere duro sulle prime, qualunque sia lo spirito particolare del tempo; però debbono guardarsi dal legarsi nello stesso modo alle seconde, in quei secoli in cui tutto cambia continuamente di posto e in cui lo spirito, abituato allo spettacolo fluido delle cose umane, sopporta male di venire fissato. L'immobilismo nelle cose esteriori e secondarie non mi pare avere possibilità di durata, se non quando la società civile è anch'essa immobile; in qualsiasi altro caso sono incline a pensare che costituisce un pericolo.

Vedremo che, fra tutte le passioni che l'uguaglianza suscita o favorisce, ve n'è una che essa rende particolarmente viva e che pone contemporaneamente nel cuore di tutti gli uomini: è l'amore del benessere. L'amore del benessere è come la caratteristica saliente e indelebile delle età democratiche.

È lecito pensare che una religione, che volesse distruggere questa passione di base, finirebbe invece con l'essere da lei distrutta; se volesse strappare totalmente gli uomini alla contemplazione dei beni di questo mondo per restituirli unicamente al pensiero di quelli dell'altro, si può prevedere che le anime le sfuggirebbero alla fine di mano per andare a tuffarsi, lontano da essa, nei soli godimenti materiali e presenti.

Il principale compito delle religioni è quello di purificare, regolare, moderare quell'amore troppo ardente e troppo esclusivo del benessere che gli uomini sentono nei tempi d'uguaglianza; credo però che sarebbe sbagliato da parte loro tentare di vincerlo totalmente e di distruggerlo. Non riusciranno a distogliere gli uomini dall'amore delle ricchezze; possono invece persuaderli ad arricchirsi soltanto con mezzi onesti.

Questo mi porta a fare un'ultima considerazione che comprende, in qualche modo, tutte le altre. A mano a mano che gli uomini diventano più simili e più uguali, diventa sempre più importante che le religioni, pur tenendosi accuratamente fuori dal giro quotidiano degli affari, non urtino senza necessità le idee generalmente ammesse e gli interessi permanenti che governano la massa: poiché l'opinione

comune, appare sempre più come la principale e la più irresistibile delle forze, non esistono fuori di essa punti di appoggio tanto solidi che permettano di resistere a lungo ai suoi colpi. Questo non è men vero in un popolo democratico soggetto a un despota, che in una repubblica. Nei secoli d'uguaglianza i re riescono spesso a imporre l'obbedienza, ma è sempre la maggioranza a imporre l'opinione: bisogna dunque compiacere la maggioranza in tutto quanto non è contrario alla fede.

Ho parlato, nel mio primo libro, di come i preti americani si tengano alla larga dagli affari pubblici. Questo è l'esempio più appariscente, ma non il solo, della loro discrezione. In America la religione è un mondo a parte, in cui regna il prete, ma dal quale egli ha cura di non uscire mai; entro i suoi confini fa da guida all'intelligenza, fuori però lascia gli uomini padroni di sé stessi e li abbandona all'indipendenza e all'instabilità proprie alla loro natura e al tempo. Non ho mai visto un paese in cui meno che negli Stati Uniti il Cristianesimo si ammantasse di forme, di pratiche e di esteriorità e presentasse allo spirito umano idee più nette, più semplici e più generali. Benché i cristiani d'America siano divisi in una quantità di sette, tutti vedono la religione sotto questa medesima luce. Ciò si applica tanto al cattolicesimo quanto alle altre fedi. Non esistono preti cattolici che mostrino meno propensione per le piccole forme d'osservanza individuale, per i metodi straordinari e particolari di ricercare la propria salvezza, né che aderiscano di più allo spirito della legge e meno alla lettera di essa, dei preti cattolici degli Stati Uniti; da nessun'altra parte si insegna più chiaramente e viene maggiormente seguita quella dottrina della Chiesa che vieta di rendere ai santi il culto che è riservato solo a Dio. Ciò nonostante i cattolici d'America sono molto sottomessi e sinceri.

Si può fare anche un'altra osservazione che riguarda il clero di tutte le confessioni: i preti americani non cercano affatto di dirigere e di concentrare tutti gli sguardi dell'uomo sulla vita futura, ma lasciano volentieri una parte del suo cuore alle cure del presente; mostrano inoltre di considerare i beni del mondo come oggetti importanti, benché secondari, e se non partecipano personalmente all'industria, almeno si interessano e plaudono ai suoi progressi; infine, pur additando incessantemente al fedele l'altro mondo come il grande oggetto dei suoi timori e delle sue speranze, non gli proibiscono di ricercare onestamente il benessere in questo. Lungi dal

mostrare come le due cose siano separate e opposte, si sforzano piuttosto di trovare dove sono i loro punti di contatto.

Tutti i preti americani conoscono il dominio intellettuale esercitato dalla maggioranza, e lo rispettano. Contro di essa sostengono solo le lotte che sono necessarie. Non si immischiano nelle polemiche dei partiti, ma adottano facilmente le opinioni generali del loro paese e del loro tempo e si lasciano trasportare senza resistenza dalla corrente di sentimenti e d'idee che trascina ogni cosa intorno ad essi. Si sforzano di correggere i loro contemporanei, ma senza separarsene. L'opinione pubblica, quindi, non è mai loro nemica; essa li sostiene semmai, e li protegge, e le loro credenze regnano sia per le forze che sono loro proprie sia per quelle della maggioranza di cui si avvalgono.

Così, rispettando gli istinti democratici che non le sono contrari e anzi aiutandosi con parecchi di essi, la religione arriva a lottare con successo contro lo spirito d'indipendenza individuale, che è, per essa, il più pericoloso di tutti.

CAPITOLO SESTO

IL PROGRESSO DEL CATTOLICESIMO
NEGLI STATI UNITI

L'America è il paese più democratico della terra e, nello stesso tempo, il paese in cui secondo notizie degne di fede la religione cattolica compie i maggiori progressi. Il che, sulle prime, non può non stupire.

Bisogna però distinguere due cose: l'uguaglianza spinge gli uomini a volere giudicare da soli, ma da un altro canto suscita in loro la voglia e l'idea di un potere sociale unico, semplice e identico per tutti. Gli uomini che vivono in tempi democratici sono quindi particolarmente inclini a sottrarsi a ogni autorità religiosa. Se però acconsentono ad assoggettarsi a una autorità del genere, vogliono almeno che essa sia una e uniforme; l'idea di una congerie di poteri religiosi, che non sfocino tutti in un medesimo centro, urta per natura la loro intelligenza, e sono portati a credere quasi altrettanto facilmente che non vi sia religione quanto che ve ne siano parecchie.

Ai nostri giorni, più che nelle epoche anteriori, si assiste allo spettacolo di cattolici che diventano increduli e di protestanti che si fanno cattolici. Se si considera il cattolicesimo dall'interno sembra regredire; se invece lo si guarda dal di fuori guadagna terreno. Anche questo può essere spiegato.

Gli uomini del giorno d'oggi sono, per natura, poco disposti a credere; non appena però hanno una religione, scoprono subito nel loro intimo un istinto nascosto che li spinge inconsapevolmente verso il cattolicesimo. Naturalmente parecchie delle dottrine e delle pratiche della Chiesa romana li stupiscono, tuttavia nutrono una segreta ammirazione per il modo in cui essa sa reggersi e sono attratti dalla sua estrema unità.

Se il cattolicesimo arrivasse alla fine a sottrarsi agli odî politici da esso suscitati, sono quasi sicuro che questo medesimo spirito del secolo, che sembrerebbe essergli tanto contrario, diverrebbe invece nei suoi confronti non del tutto sfavorevole e il cattolicesimo farebbe, tutto ad un tratto, grandi conquiste.

È una delle debolezze più connaturate all'intelligenza umana volere conciliare principi contrari e guadagnarsi la pace a scàpito della logica. Vi sono quindi stati e vi saranno sempre uomini che, dopo avere assoggettate a un'autorità parte delle loro credenze religiose, vorranno sottrargliene altre, e lasceranno che il loro spirito ondeggi a caso tra l'obbedienza e la libertà. Ma sono incline a pensare che il numero di costoro sarà meno grande nelle epoche democratiche che non nelle altre, e che i nostri nipoti tenderanno sempre più a non dividersi che in due categorie: una che avrà rotto tutti i ponti col Cristianesimo e l'altra che sarà entrata nel seno della Chiesa romana.

CAPITOLO SETTIMO
CHE COSA FA VOLGERE LO SPIRITO
DEI POPOLI DEMOCRATICI
VERSO IL PANTEISMO

Mostreremo più avanti in che modo la tendenza predominante dei popoli democratici per le idee generali si manifesti anche in campo politico; mi preme però indicare fin da ora il suo principale effetto in filosofia.

Non si può negare che il panteismo abbia fatto ai nostri giorni grandi progressi. Gli scritti di buona parte dell'Europa ne sono visibilmente improntati. I Tedeschi l'introducono nella filosofia, i Francesi nella letteratura. La maggior parte delle opere di fantasia, che si pubblicano in Francia, contengono idee o descrizioni tratte da dottrine panteistiche, o lasciano scorgere nei loro autori una certa qual propensione verso tali dottrine. Il che non mi sembra soltanto dovuto a un fatto accidentale, ma dipendere da una causa duratura.

A mano a mano che, livellandosi le condizioni, ogni uomo in particolare diventa più simile a tutti gli altri, più debole e più piccolo, ci si abitua a non tenere più conto dei cittadini e a considerare soltanto il popolo; ci si dimentica degli individui per pensare soltanto alla specie.

In questi momenti lo spirito umano ama abbracciare contemporaneamente una quantità di oggetti diversi, e aspira continuamente ad attribuire una moltitudine di conseguenze ad un'unica causa.

L'idea dell'unità l'ossessiona: la insegue da tutte le parti e, quando crede di averla trovata, si adagia volentieri in essa e vi si riposa. Non solo arriva al punto di non scoprire nel mondo che una sola creazione e un solo creatore; ma anche questa prima divisione delle cose lo disturba e cerca volentieri di ampliare e di semplificare il proprio pensiero racchiudendo Dio e l'universo in un solo tutto. Se mi imbatto in un sistema filosofico per il quale le cose materiali e immateriali, visibili e invisibili, che il mondo racchiude in sé, non sono più considerate che come parti di un essere immenso che, solo, resta eterno in mezzo al divenire continuo e alla trasformazione incessante di tutto ciò che lo compone, non avrò difficoltà a conclu-

dere che un sistema del genere, benché distrugga l'individualità umana, o anzi proprio perché la distrugge, avrà un fascino segreto per gli uomini che vivono in tempi di democrazia; tutta la loro struttura intellettuale li prepara a concepirlo e li mette sulla strada di accettarlo. Esso attira per natura la loro immaginazione e la fissa; nutre l'orgoglio del loro spirito e agevola la sua pigrizia.

Tra i diversi sistemi per mezzo dei quali la filosofia cerca di spiegare l'universo, il panteismo mi sembra uno dei più adatti a sedurre l'animo umano in tempi democratici: contro di esso appunto tutti coloro che rimangono conquistati dalla vera grandezza dell'uomo debbono unirsi e combattere.

CAPITOLO OTTAVO
COME MAI L'UGUAGLIANZA
SUSCITA NEGLI AMERICANI
L'IDEA DELL'ILLIMITATA PERFETTIBILITÀ
DELL'UOMO

L'uguaglianza fa nascere nell'animo umano parecchie idee che non gli sarebbero venute senza, e modifica quasi tutte quelle che esso possedeva già. Prendo come esempio l'idea della perfettibilità umana, perché è una delle principali che l'intelligenza possa concepire e costituisce di per sé una grande teoria filosofica, le cui conseguenze si fanno sentire di continuo nella pratica degli affari.

Benché l'uomo presenti vari punti di contatto con gli animali, possiede una qualità che è particolare a lui solo: è capace di perfezionarsi, gli animali no. La specie umana non ha potuto fare a meno di scoprire, fin dalle origini, questa differenza. L'idea della perfettibilità è, dunque, antica quanto il mondo: non è stata l'uguaglianza a suscitare, ma essa le conferisce un carattere nuovo.

Quando i cittadini sono classificati secondo il ceto, la professione, la nascita, e debbono forzatamente seguire la strada al cui ingresso il caso li ha collocati, ognuno crede di avere raggiunto gli estremi limiti delle possibilità umane, e nessuno cerca più di lottare contro un destino inevitabile. Non è che i popoli aristocratici rifiutino assolutamente all'uomo la facoltà di perfezionarsi, solo non la considerano illimitata: ammettono il miglioramento non il cambiamento; pensano che la condizione delle società future sarà migliore sì, ma non diversa, e pur riconoscendo che l'umanità ha compiuto grandi progressi e può ancora farne, la costringono in anticipo entro certi limiti invalicabili.

Non credono quindi di avere raggiunto il sommo bene e la verità assoluta (quale uomo o quale popolo è stato mai tanto stolto da poterlo credere?), ma amano pensare di avere all'incirca raggiunto il livello di grandezza e di sapere che la nostra natura imperfetta comporta e, siccome nulla si muove intorno a loro, si convincono volentieri che tutto è al posto giusto. È il momento in cui i legislatori pretendono di promulgare leggi eterne, in cui i popoli e i re vogliono innalzare solo monumenti secolari, e la generazione pre-

sente si incarica di risparmiare alle generazioni venture la preoccupazione di decidere del loro destino.

A mano a mano che le classi spariscono, che le caste si avvicinano, che, col mescolarsi turbinoso degli uomini, variano le usanze, i costumi, le leggi, che sopraggiungono fatti nuovi, che nuove verità sono messe in luce, che antiche opinioni scompaiono e altre prendono il loro posto, l'immagine di una perfezione ideale e sempre fugitiva si presenta allo spirito umano.

Sotto gli occhi di ogni uomo si producono ogni momento continui cambiamenti: alcuni peggiorano la loro condizione, e l'uomo si rende conto fin troppo bene che un popolo o un individuo, per quanto illuminato possa essere, non è infallibile; altri migliorano le loro condizioni, ed egli ne trae la conclusione che l'uomo in generale è dotato di una illimitata facoltà di perfezionamento. I suoi rovesci di fortuna gli fanno vedere che nessuno può illudersi di avere scoperto il bene assoluto; i suoi successi lo incitano a perseguirlo senza requie. Così l'uomo, sempre cercando, cadendo, raddrizzandosi, spesso deluso, ma mai scoraggiato, tende incessantemente verso quella grandezza immensa che intravede confusamente al termine della strada che l'umanità deve ancora percorrere.

Non si può immaginare quanti fatti dipendano spontaneamente da questa teoria filosofica, secondo la quale l'uomo è infinitamente perfettibile, e la straordinaria influenza da essa esercitata anche su coloro che, essendosi solo e sempre occupati d'agire e mai di pensare, sembrano conformare ad essa le loro azioni senza conoscerla.

Incontro un marinaio americano e gli domando come mai le navi del suo paese sono costruite in modo da durare poco: senza esitare egli mi risponderà che l'arte della navigazione fa quotidianamente progressi tanto rapidi, che anche la nave più bella diverrebbe in breve pressoché inutile, se la sua esistenza durasse più di qualche anno¹.

In queste parole pronunciate a caso da un uomo rozzo e a proposito di un fatto particolare, io scorgo l'idea generale e sistematica secondo la quale un grande popolo governa tutte le cose.

Le nazioni aristocratiche sono per natura portate a restringere troppo i confini della perfettibilità umana, le nazioni democratiche invece li allargano a volte esageratamente.

1. Cfr. *Voyage*, pp. 143-144.

CAPITOLO NONO

PERCHÉ L'ESEMPIO DEGLI AMERICANI
NON PROVA AFFATTO CHE UN POPOLO DEMOCRATICO
NON POSSA AVERE ATTITUDINE E INCLINAZIONE
PER LE SCIENZE, LA LETTERATURA E LE ARTI

Bisogna riconoscere che tra tutti i popoli civili dei nostri tempi ve ne sono pochi in cui le scienze superiori abbiano fatto meno progressi che negli Stati Uniti e abbiano prodotto meno artisti, poeti e scrittori veramente illustri e celebri.

Molti europei, scossi da questo spettacolo, l'hanno considerato come il risultato naturale e inevitabile dell'uguaglianza e hanno pensato che, se mai le condizioni sociali e le istituzioni democratiche arrivassero a prevalere su tutta la terra, lo spirito umano vedrebbe oscurarsi poco alla volta la luce che lo illumina e gli uomini ricadrebbero nelle tenebre.

Coloro che ragionano così confondono, penso, idee diverse che sarebbe importante distinguere ed esaminare. Mescolano, senza volerlo, ciò che è democratico con ciò che non è che americano.

La religione, che i primi emigranti professavano e che essi hanno lasciato in eredità ai discendenti, semplice nel culto, austera e quasi selvaggia nei principi, nemica dell'esteriorità e della pompa delle cerimonie, è per natura poco favorevole alle belle arti e non consente che malvolentieri i piaceri letterari.

Gli Americani sono un popolo molto antico e civile che ha trovato un paese nuovo e immenso nel quale può espandersi a piacere e che feconda senza fatica. Ciò non ha l'uguale nel mondo. In America, quindi, chi vuole fare fortuna o accrescerla, trova una facilità che altrove è sconosciuta. La cupidigia non è mai sazia, e lo spirito umano, distolto continuamente dai piaceri della fantasia e dai lavori dell'intelletto non brama che a rincorrere la ricchezza. Negli Stati Uniti non solo vi sono, come in tutti gli altri paesi, classi industriali e commercianti, ma, cosa mai vista, tutti si occupano contemporaneamente d'industria e di commercio.

Sono convinto tuttavia che se gli Americani fossero stati soli nell'universo, con le libertà e le conoscenze acquisite dai loro padri, e

con le passioni che erano loro proprie, non avrebbero tardato a scoprire che non si poteva continuare a lungo a fare progressi nella pratica delle scienze senza coltivare la teoria; che tutte le arti si perfezionano le une attraverso le altre e, per quanto potessero essere assorbiti nel conseguimento dell'oggetto principale dei loro desideri, avrebbero ben presto riconosciuto che bisognava di tanto in tanto distogliersene per meglio raggiungerlo.

L'inclinazione per i piaceri dello spirito è d'altronde così conaturato all'animo dell'uomo civile, che, anche nelle nazioni evolute che sono le meno disposte ad abbandonarvisi, si trova sempre un certo numero di cittadini che la provano. Una volta sentito, questo bisogno intellettuale sarebbe stato ben presto soddisfatto.

Invece, mentre gli Americani si mostravano per natura inclini a non domandare alla scienza se non le sue applicazioni pratiche particolari, cioè i mezzi per rendere la vita facile, la dotta e letteraria Europa si assumeva il compito di risalire alle fonti generali della verità, e perfezionava contemporaneamente tutto ciò che poteva concorrere ai piaceri come tutto ciò che doveva servire ai bisogni dell'uomo.

Alla testa delle nazioni illuminate del vecchio mondo, gli abitanti degli Stati Uniti ne distinguevano particolarmente una alla quale erano strettamente uniti da un'origine comune e da abitudini analoghe. Trovavano presso questo popolo scienziati celebri, abili artisti, grandi scrittori, e potevano raccogliere tesori d'intelligenza senza avere bisogno di lavorare per accumularli.

Benché siano divise dall'oceano, non sono d'accordo nel separare l'America dall'Europa. Considero il popolo degli Stati Uniti come quella parte del popolo inglese che ha il compito di sfruttare le foreste del Nuovo Mondo, mentre il resto della nazione, provvisto di più tempo libero e meno preoccupato dalle cure materiali della vita, può coltivare il pensiero e sviluppare in tutti i sensi lo spirito umano.

La situazione in cui si trovano gli Americani è dunque del tutto eccezionale, e c'è da supporre che nessun popolo democratico vi si troverà mai. La loro origine, tutta puritana, le loro abitudini esclusivamente commerciali, il paese stesso che abitano e che sembra distogliere la loro mente dallo studio delle scienze, delle lettere e delle arti; la vicinanza dell'Europa che consente loro di non studiarle, senza tuttavia ricadere nella barbarie; mille ragioni particolari, di

cui qui non ho potuto accennare che le principali, hanno finito col-
l'inclinare in maniera molto singolare lo spirito americano verso la
cura delle cose puramente materiali. Le passioni, i bisogni, l'educa-
zione, le circostanze, tutto sembra infatti concorrere a spingere l'abi-
tante degli Stati Uniti verso la terra. Soltanto la religione gli fa ogni
tanto alzare uno sguardo passeggero e distratto verso il cielo.

Smettiamo quindi di vedere tutti i paesi democratici attraverso
le sembianze del popolo americano, e cerchiamo di considerarli fi-
nalmente secondo le caratteristiche loro proprie.

È possibile immaginare un popolo nel cui seno non vi siano
caste, gerarchie, o classi; in cui la legge, non riconoscendo nessun
privilegio, suddivida in parti uguali le eredità e che al contempo sia
privo di cultura e di libertà. Non si tratta di una vana ipotesi: un
despota può trovare il proprio tornaconto nel rendere i suoi sudditi
uguali e nel lasciarli ignoranti, allo scopo di tenerli più facilmente in
schiavitù.

Non soltanto un popolo democratico di tale fatta non mostrerà
né disposizione, né passione per le scienze, la letteratura e le arti,
ma c'è da credere che non gli avverrà mai di dimostrarne.

La legge di successione si incaricherebbe essa stessa, ad ogni ge-
nerazione, di distruggere le fortune, e nessuno ne creerebbe di nuove.
Il povero, privo di sapere e di libertà, non si sognerebbe neppure di
elevarsi verso la ricchezza, e il ricco si lascerebbe trascinare verso la
povertà senza sapersi difendere. Si stabilirebbe ben presto tra questi
due cittadini una completa e invincibile uguaglianza. Nessuno avreb-
be allora né il tempo, né la voglia di applicarsi alle fatiche e ai pia-
ceri dell'intelletto: tutti rimarrebbero istupiditi in una medesima
ignoranza e in una medesima soggezione.

Quando arrivo ad immaginare una società democratica di questa
fatta, mi sembra subito di sentirmi in uno di quei luoghi bassi,
oscuri e soffocanti ove qualsiasi lume portato dal di fuori non tarda
a impallidire e a spegnersi. Mi sento come schiacciato da una subi-
tanea oppressione, e mi pare di trascinarvi in mezzo alle tenebre
che mi circondano, per trovare l'uscita che deve riportarmi all'aperto
e alla luce piena del giorno. Ma tutto questo non può essere appli-
cato a uomini colti che, dopo avere distrutto tra loro i diritti parti-
colari ed ereditari che stabilivano perpetuamente i beni nelle mani
di certi individui o di certe classi, restano liberi.

Quando gli uomini, che vivono in una società democratica, sono illuminati, scoprono facilmente che non c'è nulla che li limiti o li fissi o li obblighi ad accontentarsi della fortuna presente.

Accarezzano, quindi, tutti l'idea di accrescerla e, se sono liberi, tentano di farlo, ma non tutti vi riescono nello stesso modo. La legislazione non accorda più privilegi, è vero, ma la natura ne dà. La disuguaglianza naturale, che è grandissima, fa sì che le fortune divengano disuguali, dato che ognuno fa uso di tutte le sue facoltà per arricchirsi.

La legge di successione riesce ancora ad ostacolare la formazione di famiglie ricche, ma non impedisce più che vi siano uomini ricchi. Essa riporta incessantemente i cittadini verso un livello comune, al quale però incessantemente essi sfuggono, diventando sempre più disuguali nei beni, a mano a mano che le loro conoscenze si fanno più estese e la loro libertà maggiore.

Si è sviluppata al giorno d'oggi una setta, celebre per il genio che l'ispira e per le sue stravaganze, la quale avrebbe la pretesa di concentrare tutti i beni nelle mani di un potere centrale e di incaricare questi di distribuirli, secondo il merito, a tutti i singoli ¹. Ci si sarebbe sottratti in questo modo alla totale ed eterna eguaglianza, che sembra minacciare le società democratiche.

C'è un altro rimedio più semplice e meno pericoloso, che consiste nel non accordare privilegi a nessuno, nel dare a tutti la medesima istruzione e la medesima indipendenza e nel lasciare a ciascuno la cura di scegliere, da solo, il proprio posto nel mondo. La disuguaglianza naturale si farà ben presto valere e la ricchezza passerà da sola dalla parte dei più abili.

Le società democratiche e libere comprenderanno, dunque, sempre nel loro seno una quantità di gente doviziosa o agiata. Questi ricchi non saranno legati strettamente tra loro, come i membri dell'antica classe aristocratica; saranno mossi da istinti diversi e non godranno quasi mai di un'agiatazza altrettanto sicura e completa; saranno però infinitamente più numerosi di quanto non potessero esserlo coloro che componevano quella classe. Questi uomini non saranno strettamente chiusi nelle preoccupazioni della vita materiale e potranno, benché a livelli diversi, dedicarsi alle fatiche e ai

1. Con tutta probabilità il Tocqueville allude a Saint-Simon e alla setta sansimoniana.

piaceri dell'intelletto: vi si dedicheranno dunque, giacché, se è vero che da un verso lo spirito umano tende al limitato, al materiale e all'utile, dall'altro esso si protende naturalmente verso l'infinito, l'immateriale e il bello. I bisogni fisici lo vincolano alla terra, ma non appena non lo si trattiene più, si raddrizza da solo.

Quindi non solo il numero di coloro che possono interessarsi alle creazioni dello spirito sarà maggiore, ma il gusto dei godimenti intellettuali si estenderà gradualmente anche a coloro che nelle società aristocratiche non sembrano avere né il tempo, né la capacità di dedicarvisi.

Quando non ci sono più ricchezze ereditarie, privilegi di classe e prerogative di nascita, e ciascuno non ha altre forze che quelle che trova in sé stesso, evidentemente ciò che determina le principali differenze di fortune tra gli uomini è l'intelligenza. Tutto quanto serve a potenziare, ad accrescere, a mettere in risalto l'intelligenza, prende subito un grandissimo valore.

L'utilità del sapere si rivela con una chiarezza tutta particolare agli occhi stessi delle masse. Coloro che non sentono il suo fascino, ne apprezzano comunque gli effetti e si sforzano di conseguirlo.

Nelle epoche democratiche, illuminate e libere, gli uomini non hanno nulla che li divida, né che li trattenga al loro posto; s'innalzano o s'abbassano con rapidità straordinaria. Le classi si frequentano di continuo, perché sono gomito a gomito: hanno incessanti contatti e scambi, si imitano, si invidiano; questo suggerisce al popolo un mare d'idee, di nozioni, di desideri, che non avrebbe avuto se i ceti fossero stati fissi e la società immobile. In questi paesi il servitore non si considera mai del tutto estraneo ai piaceri e ai lavori del padrone, il povero a quelli del ricco; l'uomo di campagna si sforza di assomigliare a quello di città e le province alla metropoli.

Così, dunque, nessuno si lascia facilmente ridurre alle sole cure materiali della vita; e anche il più semplice artigiano getta, di tanto in tanto, qualche sguardo avido e furtivo nel mondo superiore dell'intelletto. Non che si legga con lo stesso spirito e con lo stesso atteggiamento mentale dei popoli aristocratici; il cerchio dei lettori però si allarga di continuo e finisce col comprendere tutti i cittadini.

Dal momento in cui la gente comincia ad interessarsi delle produzioni dello spirito, si scopre che uno dei mezzi migliori per ottenere gloria, potenza o ricchezze è quello di eccellere in qualcuna

di esse. L'inquieta ambizione suscitata dall'uguaglianza si volge di colpo anche in questa direzione come in tutte le altre. Il numero di coloro che coltivano le scienze, le lettere e le arti diventa immenso. Nel mondo dell'intelletto si manifesta una straordinaria attività: ognuno cerca di farsi strada e si sforza di attirare su di sé l'attenzione del pubblico. Avviene qualcosa di analogo a quel che accade negli Stati Uniti nella società politica: le opere sono spesso imperfette ma innumerevoli e, benché i risultati degli sforzi individuali siano ordinariamente minimi, il risultato generale è sempre grandissimo.

Non è dunque vero dire che gli uomini che vivono in tempi democratici siano per natura indifferenti alle scienze, alle lettere e alle arti; soltanto, bisogna riconoscere che le coltivano a modo loro e che portano in questo campo qualità e difetti che sono loro propri.

CAPITOLO DECIMO

PERCHÉ GLI AMERICANI
SI DEDICANO PIÙ ALLA PRATICA DELLE SCIENZE
CHE ALLA TEORIA

Se le condizioni sociali e le istituzioni democratiche non fermano lo slancio dello spirito umano, è incontestabile almeno che lo indirizzano in una certa direzione, piuttosto che in un'altra. I loro sforzi, per quanto così limitati, sono ancora grandissimi, e mi si perdonerà spero se mi fermo un momento a considerarli.

Quando trattammo del metodo filosofico americano, facemmo parecchie osservazioni che ora dobbiamo mettere a profitto.

L'uguaglianza sviluppa in ogni uomo il desiderio di giudicare tutto da solo; gli dà, in tutto e per tutto, il gusto del tangibile e del reale, il disprezzo delle tradizioni e delle forme. Questi istinti generali si impongono particolarmente in quello che costituisce l'oggetto specifico del presente capitolo.

Coloro che coltivano le scienze in un paese democratico temono sempre di perdersi nelle utopie: diffidano dei sistemi, ci tengono a rimanere molto aderenti ai fatti e a studiarli da soli. Siccome non si lasciano facilmente intimorire dal nome di nessun loro simile, non sono mai disposti a giurare sulla parola del maestro; anzi li si vede continuamente occupati a ricercare il lato debole della sua dottrina. Le tradizioni scientifiche non hanno gran presa su di loro: non indugiano mai a lungo sui cavilli di una data scuola e non si accontentano di paroloni; penetrano, per quanto è possibile, nel cuore dell'argomento che li occupa e si compiacciono di esporlo in lingua volgare. Le scienze acquistano allora un andamento più libero e più sicuro, ma meno alto.

Lo spirito può, mi sembra, dividere la scienza in tre parti.

Della prima fanno parte i principi più teorici, le nozioni più astratte, quelle che non hanno applicazioni, o ne sono molto lontane.

La seconda si compone di quelle verità generali che, pur dipendendo ancora dalla teoria pura, conducono tuttavia, per un cammino diretto e veloce, alla pratica.

La terza abbraccia i sistemi d'applicazione e i mezzi d'esecuzione.

Ognuno di questi diversi rami della scienza può essere coltivato a sé, benché la ragione e l'esperienza ci insegnino che nessuno potrebbe prosperare a lungo totalmente separato dagli altri due.

In America la parte puramente pratica delle scienze viene ammirabilmente coltivata e ci si occupa con cura anche della parte teorica immediatamente necessaria all'applicazione; gli Americani fanno mostra, da questo lato, di uno spirito sempre netto, libero, originale e fecondo; non c'è però quasi nessuno negli Stati Uniti che si dedichi alla parte essenzialmente teorica ed astratta delle conoscenze umane. Gli Americani dimostrano in questo di eccedere in una tendenza che penso si ritrovi, benché a un livello inferiore, in tutti i popoli democratici.

Nulla è più necessario alla cultura delle scienze somme, o della parte più alta delle scienze, la meditazione; e nulla è meno adatto alla meditazione della struttura interna di una società democratica. In questa società non si trova, come nelle aristocrazie, una classe numerosa che vive in quiete perché si trova bene, e un'altra che non si agita, perché dispera di poter stare meglio. Ciascuno si dà da fare: gli uni vogliono ottenere il potere, gli altri impadronirsi della ricchezza. In mezzo a questa universale agitazione, a questo conflitto mai sopito di interessi contrari, a questa perenne corsa degli uomini verso la fortuna, dove trovare la calma necessaria alle profonde indagini dell'intelletto? come fermarsi a riflettere, quando intorno tutto si agita e si finisce con l'essere trascinati e sballottati di continuo nella corrente impetuosa che travolge ogni cosa?

Bisogna distinguere bene quella specie di agitazione permanente, che regna in una democrazia tranquilla e già costituita, dai moti tumultuosi e rivoluzionari che accompagnano quasi sempre la nascita e lo sviluppo di una società democratica.

Quando tra un popolo di grande civiltà avviene una violenta rivoluzione, questa non può fare a meno di dare un improvviso impulso ai sentimenti e alle idee.

Ciò è vero soprattutto per le rivoluzioni democratiche, che, sconvolgendo tutte le classi di cui è composto un popolo, suscitano al contempo immense ambizioni nel cuore di ogni cittadino.

Se i Francesi fecero, tutto ad un tratto, tanti stupefacenti progressi nel campo delle scienze esatte, proprio nel momento in cui

finivano di distruggere i resti dell'antica società feudale, non bisogna attribuire questa subitanea fecondità alla democrazia, ma alla rivoluzione che ne accompagnò lo sviluppo e che non ha l'uguale nel mondo. Si trattò allora di un fatto particolare, e sarebbe imprudente vedervi l'indice d'una legge generale.

Le grandi rivoluzioni non sono più facili tra i popoli democratici che tra gli altri; sono anzi propenso a credere che lo siano meno; persiste però, dentro queste nazioni, un'agitazione fastidiosa, una specie di ribollimento incessante degli uomini che turba e distrae lo spirito senza vivificarlo, né elevarlo.

Gli uomini che vivono in società democratiche non soltanto si abbandonano difficilmente alla meditazione ma, per natura, non l'apprezzano molto. Le condizioni sociali e le istituzioni democratiche inducono la maggior parte degli uomini all'azione, però le abitudini di spirito, che convengono all'azione, non sempre convengono al pensiero. L'uomo che agisce finisce coll'accontentarsi spesso del pressappoco, perché non riuscirebbe mai nei suoi intenti, se volesse perfezionare ogni particolare. Deve per forza basarsi continuamente su idee che non ha avuto il tempo di approfondire, giacché gli è molto più d'aiuto l'opportunità dell'idea di cui si avvale, che non la sua rigorosa esattezza; e, tutto considerato, corre meno rischi facendo uso di qualche principio falso, che non perdendo tempo a stabilire la verità di tutti i suoi principi. Il mondo non si dirige con lunghe ed erudite dimostrazioni. La rapida penetrazione d'un fatto particolare, lo studio quotidiano delle passioni mutevoli della folla, l'occasione del momento e l'abilità nell'afferrarla, decidono di ogni evenienza.

Nelle epoche in cui quasi tutti sono portati all'azione, si è dunque generalmente indotti ad attribuire un valore esagerato agli slanci rapidi e alle concezioni superficiali dell'intelletto, e a svalutare invece eccessivamente il suo lavoro lento e profondo.

Questa opinione diffusa influisce molto sul giudizio degli uomini che si dedicano alle scienze: essa li persuade che possono riuscire anche senza meditazione, o li allontana da quelle scienze che espressamente la richiedono.

Vi sono parecchie maniere di studiare le scienze. Si incontra in una quantità di gente un piacere egoista, affaristico e industriale per le scoperte dello spirito, piacere che non va confuso con la passione disinteressata che s'accende nel cuore di pochi; c'è un deside-

rio di mettere a profitto le conoscenze e un desiderio puro di conoscere. Non dubito che, di tanto in tanto, nasca, in qualcuno, un amore ardente e inestinguibile della verità, che si nutre e gode continuamente di sé stesso, senza potersi mai saziare. È quest'amore ardente, orgoglioso e disinteressato del vero a portare gli uomini alle fonti astratte della verità, per attingervi le idee fondamentali.

Se Pascal non avesse pensato che a qualche grande vantaggio o anche se non fosse stato spinto che dal mero desiderio della gloria, non posso credere che avrebbe mai potuto chiamare a raccolta, come ha fatto, tutte le forze della sua intelligenza per meglio penetrare i segreti più nascosti del Creatore. Quando lo vedo come strappare la sua anima dal pieno degli interessi della vita, per poterla consacrare tutta a questa ricerca, e, rompendo prematuramente i vincoli che la trattengono al corpo, morire di vecchiaia prima dei quarant'anni, rimango turbato e capisco che non può essere una causa ordinaria a produrre sforzi così straordinari.

Il futuro proverà se queste passioni, tanto rare e feconde, nascono e si sviluppano nelle società democratiche con la stessa facilità che nelle aristocrazie. Per quel che mi riguarda, confesso che stento a crederlo.

Nelle società aristocratiche, la classe che dirige l'opinione e ha in mano gli affari, trovandosi posta in modo permanente ed ereditario sopra la massa, si fa naturalmente un'idea superba di sé stessa e dell'uomo. Essa immagina per lui godimenti gloriosi e stabilisce fini magnifici ai suoi desideri. Le aristocrazie compiono spesso azioni disumane e tiranniche, raramente però hanno pensieri bassi, e mostrano un certo orgoglioso disdegno per i piccoli piaceri al momento stesso in cui vi si abbandonano: questo pone gli spiriti su un piano altissimo. In tempi aristocratici ci si fa normalmente un'idea smisurata della dignità, della potenza, della grandezza dell'uomo. Quest'opinione influenza anche quelli che coltivano le scienze come tutti gli altri; essa facilita lo slancio naturale dello spirito verso le più alte sfere del pensiero e lo prepara naturalmente a sentire l'amore sublime e quasi divino della verità.

I sapienti di quel tempo sono, dunque, particolarmente attratti dalla teoria, e spesso succede loro di nutrire un disprezzo ingiustificato per la pratica. « Archimede, dice Plutarco, era così nobile d'animo che disdegnò sempre di lasciare per iscritto qualsiasi opera sulla maniera di costruire le macchine da guerra e, stimando vile,

bassa e mercenaria la scienza che inventa e compone macchine, e in generale ogni arte che frutta qualche utilità ad essere messa in pratica, applicò il suo spirito e tutto il suo studio a scrivere soltanto cose la cui bellezza e finezza non fosse minimamente mescolata con la necessità » ¹. Ecco qual è la mira aristocratica delle scienze.

Mira che non può essere la stessa nelle nazioni democratiche.

La maggior parte degli uomini che vivono in queste nazioni sono avidissimi di godimenti materiali e immediati, e, siccome sono sempre insoddisfatti della posizione che occupano e sempre liberi di mutarla, non pensano che ai mezzi di cambiare la loro fortuna o di accrescerla. In questa disposizione d'animo ogni nuovo metodo che abbrevi il cammino verso la ricchezza, ogni macchina che riduca il lavoro, ogni strumento che diminuisca le spese della produzione, ogni scoperta che faciliti i piaceri e li aumenti, appare come il più splendido sforzo dell'intelligenza umana. Perché, proprio da questo punto di vista, i popoli democratici si interessano alle scienze, le capiscono e le onorano. Nei secoli aristocratici si domanda particolarmente alle scienze i godimenti dello spirito; nelle democrazie quelli del corpo.

Calcolate poi che più una nazione è democratica, illuminata, e libera, e che più il numero degli estimatori interessati del genio scientifico andrà accrescendosi, più allora le scoperte immediatamente applicabili all'industria daranno profitto, gloria e perfino potenza ai loro autori; nelle democrazie infatti, la classe lavoratrice prende parte agli affari pubblici e coloro che la servono debbono aspettarsi da essa onori quanto denaro.

Si può quindi facilmente immaginare che, in una società organizzata in questo modo, lo spirito umano sia insensibilmente portato a trascurare la teoria, e che debba invece sentirsi spinto con un'energia senza pari verso l'applicazione, o quanto meno verso quella parte di teoria necessaria all'applicazione.

Invano una tendenza istintiva lo spinge verso le più alte sfere dell'intelletto, l'interesse lo riporta verso quelle mediane. Quivi egli spiega la sua forza e la sua inquieta attività, e produce meraviglie. Quegli stessi Americani, che non hanno scoperta nemmeno una delle leggi generali della meccanica, hanno introdotto nella navigazione una nuova macchina che muta la faccia del mondo.

1. PLUTARCO, *Le Vite Parallele*, Marcello, XVII; il testo originale è lievemente diverso.

Certamente sono ben lungi dall'affermare che i popoli democratici di oggi sono destinati a vedere spegnersi la luce trascendente dello spirito umano, oppure dal pretendere che non se ne debbano accendere altre in loro. Nell'epoca in cui siamo e tra tante nazioni colte che sono incessantemente tormentate dalla febbre dell'industria, i legami che uniscono tra loro le diverse sfere della scienza non possono fare a meno di attirare l'attenzione; e la tendenza stessa alla pratica, se è illuminata, deve portare gli uomini a non trascurare la teoria. Tra tanti tentativi di applicazione, tante reiterate esperienze, è pressoché impossibile che, ogni tanto, non vengano fuori anche leggi generali, di modo che le grandi scoperte sarebbero frequenti, benché i grandi inventori rari.

Io credo d'altronde nelle alte vocazioni scientifiche. Se la democrazia non porta gli uomini a coltivare le scienze per sé stesse, da un'altra parte, però, aumenta immensamente il numero di coloro che le coltivano. Non si può pensare che in una massa così estesa, non nasca, di tanto in tanto, qualche genio speculativo, infiammato soltanto dall'amore della verità. Si può stare sicuri che costui si sforzerà di penetrare i più profondi misteri della natura, qualsiasi sia lo spirito del suo paese e del suo tempo. Non c'è bisogno di appoggiarlo nel suo slancio, è sufficiente non fermarlo. Tutto ciò che voglio dire è questo: la disuguaglianza permanente delle condizioni porta gli uomini a chiudersi nella ricerca orgogliosa e sterile delle verità astratte, mentre l'assetto sociale e le istituzioni democratiche li rendono propensi a domandare alle scienze soltanto applicazioni immediate e utili.

Questa tendenza è naturale e inevitabile. Quello che è strano è conoscerla, e può essere necessario renderla nota.

Se coloro, che oggi sono chiamati a dirigere le nazioni, riconoscessero con chiarezza e lungimiranza questi istinti nuovi che ben presto si faranno irresistibili, comprenderebbero che, con le conoscenze e la libertà che hanno, gli uomini, che vivono in tempi democratici, non potranno fare a meno di perfezionare il settore industriale delle scienze, e che ormai tutto lo sforzo del potere sociale deve essere teso a sostenere gli alti studi e a creare le grandi passioni scientifiche.

Al giorno d'oggi quel che bisogna fare è cercare di trattenere lo spirito umano nella teoria: già da solo infatti corre verso la pratica e, invece di ricondurlo incessantemente all'esame particolareggiato

degli effetti secondari, sarebbe bene distogliervelo qualche volta per innalzarlo alla contemplazione delle cause prime.

Dato che la civiltà romana è morta per effetto dell'invasione dei barbari, siamo forse troppo propensi a credere che la civiltà non potrebbe morire altrimenti.

Se la luce del sapere, che ci rischiara, arrivasse mai a oscurarsi, essa si estinguerebbe a poco a poco come da sola. A forza di limitarsi alle applicazioni, si finirebbe col perdere di vista i principi e, una volta completamente dimenticati i principi, si farebbe fatica a seguire i metodi che ne conseguono: non se ne potrebbero più inventare di nuovi, e si impiegherebbero, senza intelligenza né arte, procedimenti dotti che non si comprenderebbero più.

Quando gli europei, trecento anni fa, approdaron in Cina, trovarono che tutte le arti vi erano arrivate a un certo grado di perfezione e si stupirono che, essendosi giunti a questo livello, non si fosse andati oltre. Più tardi scoprirono le vestigia di qualche conoscenza più alta, che si era perduta. La Cina era una nazione industriale: la maggior parte dei metodi scientifici si era conservata; ma la scienza, in quanto tale, non esisteva più. Questo spiegò loro quella strana immobilità in cui avevano trovato lo spirito di questo popolo. I Cinesi, seguendo le tracce dei loro padri, avevano dimenticato le ragioni che avevano mosso quelli. Adoperavano ancora la formula, senza ricercarne il significato: conservavano lo strumento, ma non possedevano più l'arte di modificarlo e di riprodurlo. I Cinesi non potevano dunque cambiare nulla. Dovevano rinunciare a migliorare. Erano obbligati a imitare, sempre e in tutto, i loro padri, per non finire in un buio impenetrabile, se si fossero allontanati un istante dal cammino che quest'ultimi avevano tracciato. La fonte delle conoscenze umane era quasi inaridita, e, benché il fiume scorresse ancora, non poteva più farsi onda o mutare il proprio corso.

E tuttavia la Cina continuava a esistere tranquillamente da secoli; i suoi conquistatori avevano adottato i suoi costumi, vi regnava l'ordine. Si avvertiva da ogni parte una sorta di benessere materiale, le rivoluzioni erano rarissime, la guerra, per così dire, sconosciuta.

Non bisogna quindi tranquillizzarsi pensando che i barbari sono ancora lungi da noi: se infatti esistono popoli che si lasciano strappare di mano la fiaccola del sapere, ve ne sono altri che la spengono da soli, soffocandola sotto i piedi.

CAPITOLO UNDICESIMO
CON QUALE SPIRITO GLI AMERICANI
COLTIVANO LE ARTI

Penserei di perdere il tempo dei lettori ed il mio, se mi attardassi a dimostrare come la mediocrità generale delle fortune, l'assenza del superfluo, il desiderio universale del benessere e i costanti sforzi che richiede a ciascuno il procacciarselo, facciano prevalere, nel cuore dell'uomo, l'inclinazione per l'utile sull'amore per il bello. Le nazioni democratiche, in cui è dato trovare tutte queste cose, coltiveranno quindi le arti che servono a rendere la vita comoda più volentieri di quelle il cui scopo è di abbellirla, preferiranno normalmente l'utile al bello, e vorranno che il bello sia utile.

Ma mi preme andare più avanti e, dopo aver indicato questo primo tratto, designarne ancora parecchi altri.

Succede generalmente che, in epoche di privilegi, l'esercizio di quasi tutte le arti diventi privilegio, e ogni professione un mondo a sé, in cui non a tutti è lecito entrare. E, anche quando l'industria è libera, l'immobilità naturale delle nazioni aristocratiche fa sì che tutti coloro, che si occupano di una stessa arte, finiscono comunque per costruire una classe distinta sempre composta delle medesime famiglie, i cui membri si conoscono tutti e ove nasce ben presto un modo di pensare comune e un orgoglio di corpo. In una classe industriale di questo tipo, ogni artigiano non ha soltanto da lodare ed accrescere la propria fortuna, ma ha anche la propria reputazione da salvare. La sua legge non è soltanto il suo personale interesse, né quello dell'acquirente, bensì quello del corpo; e l'interesse del corpo vuole che ogni artigiano produca capolavori. Nei secoli aristocratici l'aspirazione delle arti è dunque di fare il meglio possibile, non di fare più in fretta, o al prezzo minore.

Quando invece ogni professione è aperta a tutti quanti, quando tutti vi entrano ed escono di continuo, e i diversi membri, dato il loro numero, divengono fra loro estranei, indifferenti e quasi sconosciuti, il legame sociale si distrugge; e chi lavora si concentra in sé stesso e non cerca altro che di guadagnare quanto più denaro possibile con la minore fatica; non rimane che la volontà del consuma-

tore a limitarlo: ma succede che, al tempo stesso, anche in costui si fa sentire una corrispondente rivoluzione.

Nei paesi in cui la ricchezza, come il potere, si trova concentrata in poche mani e di lì non esce, l'uso della maggior parte dei beni di questo mondo appartiene a un ristretto numero di individui sempre identico; la necessità, l'opinione corrente, la moderazione dei desideri, ne escludono tutti gli altri.

Siccome questa classe aristocratica si mantiene immobile al livello di grandezza in cui è posta, senza assottigliarsi né estendersi, prova sempre i medesimi bisogni e li sente nello stesso modo. Le persone che ne fanno parte assorbono naturalmente, nella posizione superiore ed ereditaria che occupano, il gusto di ciò che è ben fatto e duraturo.

Questo determina una svolta nelle idee generali del paese in merito alle arti.

Succede spesso, in queste nazioni, che il villano stesso preferisca privarsi del tutto degli oggetti che agogna, piuttosto che acquistarli imperfetti.

Nelle aristocrazie, gli artigiani non lavorano quindi che per un numero limitato di compratori, difficilissimi a soddisfare. Dalla perfezione del lavoro dipende, quindi, principalmente il guadagno che essi si aspettano.

Non è più lo stesso quando, distrutti tutti i privilegi, i ceti si mescolano e tutti gli uomini si abbassano o s'innalzano di continuo sulla scala sociale.

Esiste sempre, in un popolo democratico, una quantità di cittadini il cui patrimonio si suddivide e scema. Costoro contrassero, in tempi migliori, certi bisogni cui non possono rinunciare, anche dopo che la facoltà di soddisfarli non esiste più, e così cercano con inquietudine se non vi fosse per caso qualche mezzo indiretto di provvedervi.

D'altra parte si incontra sempre nelle società democratiche una gran quantità di persone la cui fortuna cresce, ma i cui desideri crescono ben più in fretta della loro fortuna, e che divorano con gli occhi i beni che essa promette loro ben prima di quanto non li conceda. Costoro cercano in tutti i modi di trovare una strada più breve per raggiungere questi godimenti. Dalla combinazione di queste due cause risulta che si trova sempre nelle democrazie una moltitudine di cittadini i cui bisogni sono maggiori delle risorse, e che acconsen-

tirebbero volentieri a una soddisfazione incompleta, piuttosto che rinunciare del tutto all'oggetto delle loro brame.

L'artigiano capisce facilmente queste passioni, perché lui stesso le condivide: nelle aristocrazie cercava di vendere i suoi prodotti molto cari a pochi: ora pensa che potrebbe esservi un altro mezzo più spedito di far quattrini, ossia venderli a buon mercato a tutti.

Orbene, non vi sono che due modi per fare abbassare il prezzo d'una merce.

Il primo è trovare sistemi migliori, più rapidi e più esperti di produrla. Il secondo è fabbricare una quantità maggiore di oggetti più o meno simili, ma di valore minore. Tra i popoli democratici tutte le facoltà intellettuali dell'artigiano sono volte in queste due direzioni.

Questi si sforza d'inventare procedimenti che gli permettano di lavorare non soltanto meglio, ma più in fretta e con minore fatica, e, se non può arrivare a tanto, di diminuire le qualità intrinseche della cosa che fa, senza renderla del tutto impropria all'uso al quale è destinata. Quando non c'erano che i ricchi a possedere orologi, erano quasi tutti eccellenti. Ora se ne fanno soltanto di mediocri, ma tutti ne hanno. Così la democrazia non soltanto tende a indirizzare lo spirito umano verso le arti utili, ma porta gli artigiani a fare in fretta un gran numero di cose imperfette, e il consumatore ad accontentarsi di queste.

Non è che nelle democrazie le arti non siano capaci, volendo, di produrre capolavori. Lo si scopre, di tanto in tanto, quando ci si trova davanti a compratori disposti a pagare tempo e fatica. In mezzo a tutta questa lotta delle industrie, in mezzo a questa immensa concorrenza e a questi innumerevoli esperimenti, si formano operai eccellenti, che arrivano fino alle estreme possibilità del loro mestiere; costoro però hanno raramente occasione di mostrare quello che sanno fare: dosano accuratamente i loro sforzi; si mantengono in una mediocrità accorta, consapevole di sé, che, potendo andare oltre l'obiettivo che si propone, non mira che all'obiettivo raggiunto. Nelle aristocrazie invece, gli artigiani fanno sempre tutto quello che sanno e, quando si fermano, è perché hanno raggiunto i limiti della loro scienza.

Quando arrivo in un paese e mi imbatto in qualche ammirevole prodotto delle arti, non imparo nulla sulle condizioni sociali e sulla costituzione politica del paese. Ma, se mi accorgo che i vari pro-

dotti artigianali sono generalmente imperfetti, numerosi e poco costosi, sono sicuro che, là ove succede questo, i privilegi vanno indebolendosi, le classi cominciano a mescolarsi e presto finiranno col confondersi.

Gli artigiani che vivono in tempi democratici non cercano soltanto di mettere alla portata di tutti i cittadini i loro prodotti utilitari, ma si sforzano anche di dare a tutte le loro produzioni quel lustro che esse non hanno.

Nella confusione di tutte le classi, ognuno spera di potere apparire quello che non è, e fa di tutto per riuscirvi. Non è la democrazia a suscitare questo sentimento, che è fin troppo naturale nel cuore dell'uomo, ma essa l'applica alle cose materiali: l'ipocrisia della virtù appartiene a tutti i tempi; quella del lusso appartiene più in particolare ai secoli democratici.

Per esaudire questi nuovi bisogni della vanità umana non vi sono imposture alle quali le arti non abbiano fatto ricorso: l'industria si spinge, a volte, tanto avanti in questo senso che le capita di recarsi nocumento da sola. Si è già giunti a imitare tanto perfettamente il diamante che è facile ingannarsi. Non appena sarà inventata l'arte di fabbricare diamanti falsi, in modo che non li si possa più distinguere dai veri, con tutta probabilità si abbandoneranno gli uni e gli altri, ed essi torneranno ad essere semplici sassolini.

Tutto questo mi porta a parlare di quelle particolari arti che sono state chiamate, per eccellenza, le belle arti.

Io non ritengo affatto che la diminuzione del numero degli uomini che coltivano le belle arti sia un effetto necessario dell'assetto sociale e delle istituzioni democratiche. Poiché la maggior parte di coloro che avevano già acquisito il gusto delle belle arti, sono diventati poveri, e, d'altra parte, molti di coloro che non sono ancora ricchi cominciano a sentire, per imitazione, questo stesso gusto, si accresce in generale il numero dei consumatori e si fanno più rari i consumatori ricchi e raffinati. Avviene allora nelle belle arti qualcosa di analogo a ciò di cui ho già parlato trattando delle arti utili: esse moltiplicano le loro opere e diminuiscono il valore di ciascuna di esse.

Non potendosi più aspirare al grande, si ricerca l'elegante e il grazioso; si tende meno alla realtà che all'apparenza.

Nei paesi aristocratici si eseguono pochi grandi quadri, nelle democrazie una moltitudine di quadretti. Nei primi si erigono statue di bronzo, nelle seconde si fondono statue di gesso.

Quando arrivai per la prima volta a New York, da quella parte dell'oceano Atlantico che viene chiamata la riviera di levante, fui sorpreso di vedere lungo la spiaggia, a una certa distanza dalla città, un buon numero di palazzine di marmo bianco, molte delle quali di architettura antica; l'indomani, essendomi recato a esaminare più da vicino quella che aveva particolarmente attirato i miei sguardi, trovai che i muri erano di mattoni imbiancati e le colonne di legno dipinto. Stessa cosa era di tutti i monumenti che avevo ammirati la vigilia.

L'assetto sociale e le istituzioni democratiche introducono inoltre, in tutte le arti d'imitazione, certe particolari tendenze che è facile segnalare. Le distolgono cioè, molto spesso, dalla pittura dell'anima per non applicarle che a quelle del corpo, e sostituiscono alla rappresentazione di sentimenti e di idee quella di movimenti e di sensazioni; al posto dell'ideale mettono, insomma, il reale.

Dubito che Raffaello abbia mai fatto sull'elasticità del corpo umano studi altrettanto profondi e particolareggiati di quelli dei disegnatori del giorno d'oggi. Raffaello non attribuiva la loro stessa importanza a una rigorosa esattezza su questo punto, perché pretendeva di superare la natura. Voleva fare dell'uomo qualcosa che fosse superiore all'uomo; si sforzava di abbellire la bellezza stessa.

David¹ e i suoi allievi erano invece buoni anatomici, quanto buoni pittori: rappresentavano benissimo i modelli che avevano sotto gli occhi, ma era raro che immaginassero qualcosa di più: seguivano fedelmente la natura, mentre Raffaello cercava qualcosa di meglio. Questi ci hanno lasciato un'esatta raffigurazione dell'uomo, l'altro però, nelle sue opere, ci fa balenare davanti lo spirito divino.

Si può applicare anche alla scelta del soggetto ciò che ho detto sulla maniera di trattarlo.

I pittori del Rinascimento cercavano generalmente, più in alto di loro o fuori dal loro tempo, grandi soggetti che lasciassero libero sfogo alla loro immaginazione. I nostri pittori impiegano sovente tutto il loro talento a riprodurre fedelmente certi particolari della vita privata, che hanno di continuo sotto gli occhi, e copiano da tutte le parti oggetti che hanno fin troppi originali in natura.

1. J.-L. David (1748-1825), pittore francese che esercitò una vasta influenza in tutta Europa, imponendo il suo stile neoclassico.

CAPITOLO DODICESIMO

PERCHÉ GLI AMERICANI
INNALZANO CONTEMPORANEAMENTE
MONUMENTI COSÌ GRANDI ED ALTRI COSÌ PICCOLI

Ho detto or ora che in tempi di democrazia i monumenti tendono a farsi più numerosi e meno grandi. Mi affretto ad indicare io stesso le eccezioni a questa regola.

Nelle democrazie gli individui sono molto deboli: però lo Stato che li rappresenta è fortissimo. In nessun altro posto i cittadini appaiono più piccoli che in una nazione democratica. In nessun altro posto però la nazione stessa sembra più grande, e lo spirito se ne fa più facilmente una vasta idea. Nelle società democratiche, l'immaginazione degli uomini si contrae, quando pensano a loro stessi; si dilata infinitamente, quando pensano allo Stato. Viene di qui che quegli stessi uomini, che vivono alla buona in piccole dimore, aspirano spesso al gigantesco, quando si tratta di monumenti pubblici.

Gli Americani stabilirono sul luogo di cui volevano fare la loro capitale, la cinta di una città immensa che, ancor oggi, non è più popolata di Pontoise, ma che, secondo loro, dovrà contenere un giorno un milione di abitanti; già hanno abbattuto gli alberi dieci leghe intorno, per il timore che dessero incomodo ai futuri cittadini di questa metropoli immaginaria. Nel centro della città hanno innalzato un magnifico palazzo per farne la sede del Congresso e gli hanno dato il pomposo nome di Campidoglio.

Non passa giorno che ogni singolo Stato non programmi e non esegua imprese straordinarie che farebbero lo stupore del genio creativo delle grandi nazioni europee.

La democrazia non induce quindi gli uomini a fare solamente una quantità di opere minute, li spinge anche ad innalzare un piccolo numero di grandiosi monumenti. Tra questi due estremi, però, non c'è nulla. I resti sparsi di qualche vasto edificio non dicono quindi nulla sull'assetto sociale e sulle istituzioni del popolo che li ha innalzati.

Aggiungo, benché questo esca dal seminato, che neppure fanno conoscere meglio la sua grandezza, la sua cultura e la sua reale prosperità.

Ogni qualvolta un potere qualsiasi sarà capace di far sì che tutto un popolo concorra ad un'unica impresa, con poca scienza e con parecchio tempo riuscirà a ricavare da tanti sforzi concordati qualche cosa di immenso, senza che per questo si debba inferirne che il popolo è molto felice, illuminato o anche solo molto forte. Gli Spagnoli hanno trovato Città del Messico piena di magnifici templi e di vasti palazzi, la qual cosa non ha affatto impedito a Cortés di conquistare l'impero del Messico con seicento fantaccini e sedici cavalli.

Se i Romani avessero conosciuto meglio le leggi dell'idraulica, non avrebbero costruito tutti quegli acquedotti che circondano le rovine delle loro città, avrebbero fatto miglior uso della loro forza e della loro ricchezza. Se avessero scoperto la macchina a vapore, forse non avrebbero esteso fino agli estremi limiti del loro impero quelle lunghe massicciate che vengono chiamate strade romane.

Queste cose sono insieme una magnifica testimonianza della loro ignoranza e della loro grandezza.

Un popolo che non lasciasse altre vestigia del suo passaggio che qualche tubo di piombo sotto terra e qualche listello di ferro alla superficie, avrebbe potuto essere più padrone nella natura dei Romani.

CAPITOLO TREDICESIMO

PROFILO LETTERARIO DEI SECOLI DEMOCRATICI

Quando negli Stati Uniti si entra in una libreria e si passano in rassegna i libri americani che riempiono gli scaffali, il numero delle opere sembra grandissimo, mentre quello degli autori assai ristretto.

Per prima cosa si trovano una quantità di trattati elementari, destinati a dare le prime nozioni delle conoscenze umane. La maggior parte di queste opere sono state composte in Europa. Gli Americani le ristampano adattandole ai loro bisogni. Segue poi una quantità innumerevole di libri di religione, Bibbie, sermoni, aneddotica pia, controversie sulla fede, resoconti di istituti di carità. Infine fa la sua comparsa la lunga lista dei libelli politici: in America i partiti, per combattersi, non stampano libri, ma degli opuscoli che circolano con incredibile rapidità, vivono un giorno e muoiono.

In mezzo a tutte queste oscure produzioni dello spirito umano fanno capolino anche le opere più notevoli d'uno sparuto stuolo di autori, che sono conosciuti, o che dovrebbero esserlo, dagli Europei.

Benché l'America sia forse oggi il paese civile in cui ci si occupa meno di letteratura, vi si trova tuttavia un gran numero di individui che si interessano delle cose dello spirito e ne fanno, se non lo studio di tutta la vita, almeno l'attrattiva dei loro riposi. Ma la maggior parte dei libri che essi vorrebbero, viene loro fornita dall'Inghilterra. Quasi tutte le opere inglesi sono ristampate negli Stati Uniti. L'ingegno letterario della Gran Bretagna manda i suoi raggi fino nel cuore delle foreste del Nuovo Mondo. Non c'è capanna di pioniere, si può dire, in cui non si trovi qualche volume scompagnato di Shakespeare. Io mi ricordo di avere letto per la prima volta il dramma feudale *Enrico V* in una *log-house*.

Non solo gli Americani vanno ad attingere quotidianamente nei tesori della letteratura inglese, ma si può dire, in verità, che trovano la letteratura inglese sul loro stesso suolo. La maggior parte di coloro che, in piccolo numero, si occupano negli Stati Uniti di comporre opere letterarie, sono inglesi di levatura, ma soprattutto inglesi di stile. Essi trasportano così in mezzo alla democrazia le usan-

ze letterarie e le idee in voga nella nazione aristocratica che hanno preso a modello. Dipingono con colori presi a prestito dai costumi stranieri e, dato che non rappresentano quasi mai nella sua realtà il paese che li ha visti nascere, raramente sono popolari.

I cittadini degli Stati Uniti sembrano anch'essi così convinti che i libri non vengono affatto pubblicati per loro, che, prima di decidere sul merito di uno dei loro scrittori, aspettano generalmente che sia stato apprezzato in Inghilterra. Nello stesso modo in cui, in fatto di quadri, si lascia volentieri all'autore dell'originale il diritto di giudicare della copia.

Propriamente parlando quindi, gli abitanti degli Stati Uniti non hanno ancora una letteratura. I soli autori che io riconosca per americani sono giornalisti: non è che costoro siano grandi scrittori, però parlano la lingua e si fanno capire. Negli altri non vedo che stranieri, che sono per gli Americani quello che furono per noi nel Rinascimento gli imitatori dei greci e dei romani: oggetto di curiosità, non di generale simpatia. Rallegrano lo spirito, ma non agiscono sui costumi.

Ho già detto che questo stato di cose è ben lungi dal dipendere soltanto dalla democrazia, e che bisogna ricercarne le cause in circostanze particolari da essa indipendenti.

Se gli Americani, pur con lo stesso assetto sociale e le stesse leggi, avessero un'altra origine e si trovassero trasportati in un altro paese, sono certo che avrebbero una loro letteratura. Così come sono, ho la sicurezza che finiranno ugualmente per averne una: essa avrà però un carattere diverso da quello che si riscontra negli scritti americani di oggi e le sarà congeniale. Non è impossibile delineare questo carattere in anticipo.

Prendiamo un popolo aristocratico, presso il quale si coltivino le lettere: i lavori dell'intelletto al pari degli affari di governo sono retti da una classe sovrana. La letteratura, così come le possibilità politiche sono concentrate quasi interamente in quella classe o in quelle più immediatamente attigue. Ciò ci basta per avere la chiave di tutto il resto.

Quando un piccolo numero di persone, sempre quelle, si occupano contemporaneamente dei medesimi oggetti, non hanno difficoltà a intendersi e stabiliscono in comune certe regole di principio che debbono servire a ciascuno da guida. Se l'argomento, su cui si sofferma l'attenzione di questi uomini, è la letteratura, i travagli

dell'intelletto saranno ben presto da loro sottoposti a certe leggi precise dalle quali non sarà più possibile discostarsi.

Se questi uomini occupano nel paese una posizione ereditaria, saranno naturalmente inclini non soltanto ad adottare per loro conto un certo numero di regole fisse, ma a seguire quelle che si erano imposte i loro avi: la loro legislazione sarà insieme rigorosa e tradizionale.

Siccome non hanno alcuna necessità di preoccuparsi delle cose materiali, e non l'hanno mai avuta e i loro padri non più, si sono potuti interessare, per generazioni e generazioni, dei travagli dello spirito. Hanno capito l'arte dello scrivere, e finiscono coll'amarla per sé stessa e coll'assaporare un piacere da intenditori, nel vedere che gli altri vi si conformano.

Questo non è ancora tutto: gli uomini di cui parlo hanno iniziato la loro vita e la terminano negli agi o nella ricchezza: hanno quindi, per natura, il gusto dei godimenti ricercati e dei piaceri fini e delicati.

Inoltre una certa qual mollezza d'animo e di cuore, da cui spesso sono affetti per questo lungo e placido uso di tanti beni, li porta a scartare dai loro stessi piaceri tutto ciò che vi si potrebbe incontrare di troppo improvviso e di troppo vivo. Preferiscono essere divertiti più che commossi, vogliono che li si interessi e non che li si affascini.

Immaginate ora una grande quantità di lavori letterari eseguiti dagli uomini che ho ora descritti, oppure per loro, e vi farete facilmente l'idea di una letteratura in cui tutto sarà regolato e coordinato in anticipo. Anche l'ultima delle produzioni sarà curata in tutti i più minuti particolari; l'arte e l'applicazione saranno riconoscibili in ogni cosa; ciascun genere avrà le sue regole particolari, da cui non sarà possibile discostarsi, e che lo distingueranno da tutti gli altri generi.

Lo stile sembrerà quasi più importante dell'idea, la forma della sostanza; il tono sarà educato, moderato, dignitoso. Lo spirito avrà sempre un incedere nobile, raramente un andamento vivo e gli scrittori si studieranno più di perfezionare che di produrre.

Succederà, a volte, che i membri della classe colta, non vivendo altro che tra loro e non scrivendo che per loro, perderanno totalmente di vista il resto del mondo, la qual cosa li farà cadere nel ricercato e nel falso; essi finiranno coll'imporsi, a loro uso e con-

sumo, regolette letterarie che li distaccheranno insensibilmente dal buon senso e li porteranno alla fine fuori dalla natura.

A forza di volersi esprimere in modo diverso dal volgare, arriveranno a una specie di gergo aristocratico, quasi non meno discosto dalla buona lingua del dialetto del popolo.

Questi sono gli scogli naturali contro cui urta la letteratura nelle aristocrazie.

Ogni aristocrazia, che si distacca totalmente dal popolo, diventa impotente. Questo vale tanto nelle lettere quanto nella politica^a.

Rovesciamo ora la medaglia e consideriamo l'altra faccia.

Trasportiamoci nell'ambito di una democrazia che le antiche tradizioni e la cultura presente rendono sensibile ai godimenti spirituali. I diversi ceti sono tutti mescolati e confusi tra loro, il sapere, quanto il potere, sono frazionati all'infinito, e, se mi è consentito dirlo, sparpagliati da tutte le parti.

Eccoci di fronte a una massa confusa di cui bisogna soddisfare i bisogni intellettuali. Questi nuovi amanti dei piaceri dello spirito non hanno ricevuto tutti la medesima educazione, non posseggono la stessa cultura, non assomigliano ai loro padri, e sono ad ogni istante diversi anche da loro stessi, giacché cambiano incessantemente di posto, di sentimenti e di fortuna. L'animo di ciascuno di loro non è quindi legato all'animo degli altri da tradizioni e da abitudini comuni: non hanno mai avuto né la volontà, né il tempo di intendersi.

Eppure proprio in seno a questa moltitudine incoerente e agitata fioriscono gli autori, ed essa distribuisce loro i profitti e la gloria.

Mi rendo facilmente conto che, stando così le cose, debbo aspettarmi di non trovare nella letteratura di un simile popolo che uno scarso numero di quelle rigorose convenzioni accettate, nei secoli aristocratici, dai lettori e dagli scrittori. E se anche avvenisse che gli uomini di una certa epoca si trovassero d'accordo su certune con-

^a. Tutto questo è vero soprattutto nei paesi aristocratici che sono stati per lungo tempo e pacificamente sottomessi al potere di un re.

Quando in una aristocrazia domina la libertà, le classi elevate sono di continuo obbligate a servirsi di quelle più basse; e, in questo rapporto, esse si avvicinano. Questo, spesso, fa penetrare qualcosa dello spirito democratico nel loro seno. D'altronde si sviluppa, in un corpo privilegiato che governa, un'energia e un'abitudine all'iniziativa, un gusto del movimento e della pubblicità, che non possono non influire su tutte le attività letterarie.

venzioni, questo non proverebbe ancora nulla per l'epoca seguente: nelle nazioni democratiche, infatti, ogni nuova generazione è un popolo nuovo. In queste nazioni le lettere possono essere assoggettate solo a stento a regole rigide ed è pressoché impossibile che lo siano mai a regole fisse.

Nelle democrazie siamo molto lontani dal fatto che tutti gli uomini, che si interessano di letteratura, abbiano ricevuto un'educazione letteraria e, nella cerchia di coloro che hanno ricevuto una verniciatura di belle lettere, la maggior parte segue una carriera politica, o abbraccia una professione dalla quale non può distogliersi se non saltuariamente, per assaporare furtivamente i piaceri dello spirito. Questi piaceri non possono quindi costituire l'attrattiva principale della loro esistenza, ma vengono considerati come una distensione passeggera e necessaria in mezzo agli impegni seri della vita: uomini di questo stampo non possono mai acquisire una conoscenza tanto profonda dell'arte letteraria da coglierne le delicatezze, non sono fatti per le sfumature: hanno solo pochissimo tempo da dedicare alle lettere, e lo vogliono mettere a frutto. A loro piacciono i libri che ci si procura senza fatica, che si leggono in fretta e che non hanno bisogno di ricerche dotte per essere capiti. Chiedono un tipo di bellezza facile che non abbia bisogno di essere conquistata e di cui si possa godere lì per lì: hanno bisogno soprattutto dell'inatteso e del nuovo. Abituati ad un'esistenza pratica, brigosa e monotona, hanno bisogno di emozioni vive e rapide, di illuminazioni subitanee, di verità o di errori scintillanti, che li strappino subitaneamente da loro stessi e che li facciano entrare di colpo, e quasi a viva forza, entro l'argomento.

Che cosa c'è da dire di più? Chi non capisce da solo, senza bisogno che io stia a descriverlo, ciò che seguirà?

Preso nell'insieme la letteratura dei secoli democratici non ci dà, come nei tempi aristocratici, l'immagine dell'ordine, della regolarità, dell'erudizione e dell'arte; la forma verrà in genere trascurata e a volte anche disprezzata. Lo stile si mostrerà spesso bizzarro, scorretto, sovraccarico e senza nerbo, e quasi sempre ardito e veemente. Gli autori mireranno alla rapidità dell'esecuzione, più che alla perfezione dei particolari. I libri di piccolo formato saranno più frequenti dei grossi volumi, lo spirito più frequente dell'erudizione, l'immaginazione della profondità: nel pensiero regnerà una forza incolta e quasi selvaggia, e spesso nei suoi prodotti una straordinaria

varietà e una singolare fecondità. Si cercherà più di stupire che di piacere, e ci si sforzerà di suscitare passioni più che di solleticare il gusto.

Certamente si troveranno, di tanto in tanto, scrittori che vorranno seguire strade diverse e, se avranno doti superiori, riusciranno, a dispetto dei loro difetti e delle loro qualità, a farsi leggere; queste eccezioni saranno però rare e coloro stessi che nel complesso delle loro opere si saranno sottratti alla pratica corrente, vi si reinseriranno sempre per qualche particolare.

Ho descritto qui due condizioni estreme: le nazioni però non passano di colpo dalla prima alla seconda; arrivano a questa solo gradualmente e attraverso infinite sfumature. Durante il passaggio che porta un popolo colto dall'una all'altra, sopravviene sempre un momento in cui il genio letterario delle nazioni democratiche e quello delle aristocrazie, incontrandosi insieme, sembrano voler regnare d'accordo sullo spirito umano.

Sono questi periodi passeggeri, ma splendidi, in cui si ha la fecondità senza esuberanza e il movimento senza confusione. Tale fu ad esempio la letteratura francese del diciottesimo secolo.

Andrei oltre quello che penso, se dicessi che la letteratura di una nazione è sempre subordinata al suo assetto sociale e alla sua costituzione politica. So che, indipendentemente da queste cause, ve ne sono parecchie altre che contribuiscono a dare certi caratteri alle opere letterarie: queste due però mi sembrano le principali.

I rapporti che esistono tra le condizioni politiche e sociali di un popolo e il genio dei suoi scrittori sono sempre numerosi; chi conosce le prime non ignora mai del tutto il secondo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'INDUSTRIA CULTURALE

La democrazia non solo fa penetrare il gusto delle lettere nelle classi industriali, introduce anche una certa mentalità industriale in seno alla letteratura.

Nelle aristocrazie, i lettori sono difficili e poco numerosi; nelle democrazie è meno faticoso riuscire a piacere ad essi e il loro numero è enorme. Il che significa che, nelle aristocrazie, non si può sperare di riuscire, se non a prezzo di immensi sforzi, e che questi sforzi, se possono procurare molta gloria, non possono però mai fruttare molto danaro; presso le nazioni democratiche invece, uno scrittore può lusingarsi d'ottenere con poca fatica una mediocre fama e una grande fortuna. Non è necessario per questo che lo si ammiri, basta che incontri il favore del pubblico.

La massa sempre crescente dei lettori e il bisogno continuo che hanno del nuovo, assicurano lo smercio di un libro che magari non è da essi stimato.

In tempi di democrazia, il pubblico si comporta spesso con gli autori come fanno generalmente i Re coi loro cortigiani: li arricchiscono e li disprezzano. Di che cosa hanno bisogno di più le anime venali che nascono nelle corti o che sono degne di vivervi?

Le letterature democratiche forniscono sempre di questi autori che non vedono nelle lettere che un'industria e, per un grande scrittore che è dato incontrarvi, si contano a migliaia gli spacciatori d'idee.

CAPITOLO QUINDICESIMO
PERCHÉ LO STUDIO
DELLA LETTERATURA GRECA E LATINA
È PARTICOLARMENTE UTILE
NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE

Ciò che veniva chiamato popolo nelle repubbliche più democratiche dell'antichità, non assomiglia affatto a quello che chiamiamo noi popolo. Ad Atene, tutti i cittadini partecipavano agli affari pubblici, ma, su oltre trecentocinquantamila abitanti, v'erano solo ventimila cittadini: tutti gli altri erano schiavi e assolvevano la maggior parte delle funzioni che incombono oggi giorno al popolo e persino alle classi medie.

Atene, col suo suffragio universale, non era in fin dei conti che una repubblica aristocratica, in cui i nobili avevano ugual diritto al governo.

La lotta tra i patrizi e i plebei a Roma va vista nella stessa luce e considerata come una questione intestina tra primogeniti e cadetti della medesima famiglia. Tutti stavano in realtà per l'aristocrazia, e ne avevano l'animo.

Bisogna inoltre notare che, in tutta l'antichità, i libri furono rari e cari, e si incontrò grande difficoltà a riprodurli e a farli circolare. Circostanze queste che, finendo col concentrare nelle mani di un esiguo numero di persone il culto e la pratica delle lettere, creavano come una piccola aristocrazia letteraria formata dall'élite di una grande aristocrazia politica. Pertanto nulla sta a indicare che presso i Greci e i Romani le lettere siano mai state trattate come un'industria.

Questi popoli, che non erano soltanto delle aristocrazie ma erano anche nazioni molto civili e libere, dovettero dunque dare alle loro produzioni letterarie i vizi particolari e le qualità speciali che caratterizzano la letteratura nei secoli aristocratici.

Basta infatti dare un'occhiata agli scritti che ci ha lasciato l'antichità, per scoprire che, se gli scrittori mancarono talvolta di varietà e di fecondità negli argomenti, di ardore, di vivacità e di respiro nel pensiero, hanno sempre dimostrato un'arte e una cura straor-

dinarie nei particolari; nelle loro opere non c'è nulla che sembri fatto frettolosamente, né a caso; tutto è scritto per essere apprezzato da intenditori, e c'è una continua ricerca della bellezza ideale. Nessuna letteratura, più di quella degli antichi, mette in risalto le qualità che mancano per natura agli scrittori delle democrazie; non c'è quindi letteratura che convenga maggiormente studiare nei secoli democratici. Questo, tra tutti, è lo studio più adeguato per combattere i difetti letterari inerenti a questi secoli; quanto alle qualità naturali, queste verranno fuori da sole senza che sia necessario imparare ad acquisirle.

Qui bisogna intendersi chiaramente.

Uno studio può essere utile alla letteratura di un popolo e non essere appropriato alle sue necessità sociali e politiche.

Se in una società in cui ciascuno fosse abitualmente disposto a fare sforzi violenti per accrescere la propria fortuna o per conservarla, ci si ostinasse a insegnare soltanto belle lettere, si otterrebbero cittadini molto raffinati e pericolosi; infatti, poiché le condizioni sociali e politiche darebbero loro quotidianamente bisogni che l'educazione non insegnerebbe mai a soddisfare, finirebbero col turbare lo Stato, in nome dei Greci e dei Romani, invece di fecondarlo con la loro industriosità.

È evidente che, nelle società democratiche, l'interesse degli individui quanto la sicurezza dello Stato esigono che l'educazione della massa sia scientifica, commerciale e industriale, più che letteraria.

Il greco e il latino non debbono essere insegnati in tutte le scuole; ciò che importa è che tutti coloro che, per temperamento o per ventura, sono destinati a coltivare le lettere o predisposti a gustarle, abbiano scuole in cui possano impadronirsi perfettamente della letteratura antica e imbeverarsi totalmente del suo spirito. Per raggiungere questo scopo sarebbe meglio avere poche eccellenti università, piuttosto che una tal quantità di cattivi licei, in cui una serie di studi superflui, fatti male, impediscono di fare bene studi necessari.

Tutti coloro che, nelle nazioni democratiche, ambiscono ad eccellere nelle lettere, debbono nutrirsi sovente delle opere dell'antichità. È un'igiene salutare.

Non è che io consideri le produzioni letterarie dell'antichità come irreprensibili. Penso soltanto che esse hanno delle qualità speciali, che possono splendidamente servire a controbilanciare i nostri difetti particolari. Ci sostengono dal lato da cui pendiamo.

CAPITOLO SEDICESIMO

IN CHE MODO LA DEMOCRAZIA AMERICANA
HA MODIFICATO LA LINGUA INGLESE

Se quanto ho detto prima a proposito delle lettere in generale, è stato seguito bene dal lettore, questi non avrà difficoltà a immaginare che tipo di influsso possono esercitare l'assetto sociale e le istituzioni democratiche sulla lingua stessa, che è il primo strumento del pensiero.

Si può dire che gli autori americani vivono più in Inghilterra che nel loro paese, giacché studiano senza sosta gli scrittori inglesi e li prendono continuamente a modello. Non è la stessa cosa per la popolazione, la quale è soggetta più immediatamente alle cause specifiche che agiscono sugli Stati Uniti. Al linguaggio parlato dunque, e non a quello scritto, bisogna fare attenzione, se si vogliono scorgere le modifiche che l'idioma di un popolo aristocratico può subire, diventando la lingua di una democrazia.

Mi è stato spesso assicurato da Inglesi istruiti, più competenti delle sottili sfumature della lingua di quanto non possa esserlo io, che le classi colte degli Stati Uniti differiscono notevolmente, per la maniera di parlare, dalle classi colte della Gran Bretagna.

Non si lamentavano soltanto del fatto che gli Americani abbiano fatto entrare nell'uso molte parole nuove — sarebbe bastato a spiegare questo la differenza o la lontananza tra i due paesi — ma del fatto che le parole siano ricavate particolarmente tanto dal gergo dei partiti quanto dalle arti meccaniche o dal linguaggio degli affari. Aggiungono, inoltre, che le vecchie parole inglesi sono spesso usate dagli Americani in un'accezione nuova e, per finire, sostengono che gli abitanti degli Stati Uniti mescolano frequentemente gli stili in modo molto singolare e accostano a volte espressioni che nella lingua della madrepatria ci si cura di tenere lontane.

Queste osservazioni, che mi furono fatte a più riprese da persone che mi sembrarono degne di essere credute, indussero anche me a riflettere su questo argomento, e queste riflessioni mi portarono, attraverso la teoria, alle stesse conclusioni alle quali essi erano arrivati attraverso la pratica.

Nelle aristocrazie anche la lingua partecipa dello stato di immobilità che regna in ogni cosa. Si creano poche parole nuove, perché si fanno poche cose nuove; e, se anche si facessero cose nuove, ci si sforzerebbe di descriverle con le parole note, di cui la tradizione ha stabilito il senso.

Se avviene che lo spirito umano cominci infine ad agitarsi per impulso proprio, o che una luce proveniente dal di fuori lo risvegli, le nuove espressioni che si creano hanno un carattere erudito, intellettuale e filosofico, che fanno capire che non debbono la loro origine a una democrazia. Quando la caduta di Costantinopoli ebbe fatto rifluire le scienze e le lettere verso l'Occidente, la lingua francese si trovò quasi all'improvviso invasa da uno stuolo di parole nuove, che avevano tutte la loro radice nel greco e nel latino. Si ebbe allora in Francia il fiorire di un neologismo erudito a esclusivo uso e consumo delle classi colte, e i cui effetti non si fecero mai sentire o arrivarono solo molto alla lunga al popolo.

Tutte le nazioni d'Europa offrirono successivamente lo stesso spettacolo. Il solo Milton introdusse nella lingua inglese più di seicento parole, quasi tutte ricavate dal latino, dal greco o dall'ebraico.

Il continuo movimento che regna entro una democrazia tende invece a rinnovare incessantemente tanto il volto della lingua quanto quello degli affari. In mezzo a questa generale agitazione e a questo generale concorso di spiriti, si produce tutto un ribollire di idee nuove, vecchie idee si perdono o ricompaiono, oppure si suddividono in una gamma di infinite piccole sfumature.

È facile, quindi, incontrare parole che debbono scomparire dall'uso e altre che bisogna introdurvi.

Le nazioni democratiche, d'altronde, amano il movimento per sé stesso. Lo si vede nella lingua come nella politica. Anche quando non hanno bisogno di cambiare i termini, finiscono col sentirne a volte il desiderio.

La mentalità dei popoli democratici non si manifesta soltanto nel gran numero di parole nuove che introducono nell'uso, ma anche nella natura delle idee che queste parole nuove rappresentano.

Presso questi popoli è la maggioranza a dettare legge in materia di lingua, come d'altronde in tutto il resto. Il suo carattere si rivela lì come altrove. Siccome la maggioranza si occupa più d'affari che di studi, più d'interessi politici e commerciali che di speculazioni filosofiche o di belle lettere, la maggior parte delle parole create o

accettate da essa porteranno l'impronta di queste tendenze, serviranno principalmente a esprimere i bisogni dell'industria, le passioni dei partiti o le minute circostanze dell'amministrazione pubblica. Questo è il lato dal quale si amplierà sempre più, mentre abbandonerà invece a poco a poco il campo della metafisica e della teologia.

Quanto alla fonte da cui le nazioni democratiche attingono le parole nuove, e al modo in cui si regolano per foggiarle, è facile dirlo.

Gli uomini che vivono in paesi democratici non conoscono quasi affatto la lingua che si parlava a Roma o ad Atene, e non si curano minimamente di risalire all'antichità, per trovarvi l'espressione che manca loro. Se fanno talvolta ricorso a etimologie erudite, generalmente la ragione che li spinge a ricercarle dentro le lingue morte è la vanità, ma non è certo l'erudizione a farle affiorare naturalmente al loro spirito. Avviene spesso, anzi, che siano i più ignoranti a farne il maggior uso. Il desiderio tutto democratico di elevarsi al disopra della propria sfera, li porta spesso a volere nobilitare una professione piuttosto bassa con un nome greco o latino. Più il mestiere è volgare e discosto dalla scienza, più il nome è pomposo ed erudito. È successo così che i nostri saltimbanchi si sono trasformati in acrobati e funamboli.

A scapito delle lingue morte, i popoli democratici vanno volentieri a prestito di parole dalle lingue vive; essi sono infatti in continuo contatto tra loro, e gli uomini dei vari paesi si imitano volentieri l'un l'altro, dato che si assomigliano ogni giorno di più.

Principalmente però i popoli democratici cercano, dentro la loro lingua stessa, i sistemi di rinnovarla. Di tanto in tanto reintroducono nel loro vocabolario espressioni dimenticate cui ridanno lustro, oppure prelevano da una classe particolare di cittadini un termine che le è proprio, per introdurlo con un senso figurato nel linguaggio abituale: una quantità di espressioni, che prima erano appartenute solo alla lingua specialistica di un partito o di una professione, si trovano così introdotte nella circolazione generale.

L'espedito più comune, cui i popoli democratici ricorrono per rinnovare il linguaggio, consiste nel dare a un'espressione già in uso un significato insolito. Metodo semplice, pronto e comodo. Non abbisogna di particolare scienza per servirsene, e l'ignoranza stessa ne facilita l'uso. Metodo però che fa correre grandi pericoli alla lingua.

I popoli democratici, raddoppiando in questo modo il significato di una parola, rendono alle volte dubbio quello che gli conservano e quello nuovo che gli attribuiscono.

Un autore comincia col discostare un po' un'espressione nota dal suo significato primitivo, e, dopo averla così modificata, l'adatta il più possibile al suo argomento. Sopravviene un altro autore che forza il significato in un'altra direzione; un terzo la spinge su una nuova via e, poiché non esiste un arbitro comune, un tribunale che possa stabilire definitivamente il significato della parola, questo resta in una situazione ambulatoria. Il che fa sì che gli scrittori non abbiano quasi mai l'aria di mirare a un solo pensiero, ma sembrano sempre prospettare un gruppo di idee, lasciando al lettore la cura di giudicare quella che viene presa di mira.

È una spiacevole conseguenza della democrazia. Io preferirei che la lingua fosse irta di parole cinesi, tartare, o uroni piuttosto che il significato delle parole francesi divenisse incerto. L'armonia e l'omogeneità non sono che bellezze secondarie della lingua. In questa sorta di cose si è pieni di convenzioni, e a rigore si può anche non annettervi importanza. Ma non esiste buona lingua senza termini chiari.

L'uguaglianza determina per forza nella lingua altri cambiamenti.

Nei secoli aristocratici, in cui ogni nazione tende a tenersi appartata da tutte le altre e cerca di avere una propria fisionomia, succede spesso che anche popoli, che hanno un'origine comune, divengano estranei gli uni agli altri, per cui, pur senza smettere di potersi intendere, non parlano più nello stesso modo.

In quegli stessi tempi, ogni nazione è divisa in un certo numero di classi che si frequentano poco e non si mescolano mai; ognuna di queste classi prende e conserva invariabilmente abitudini intellettuali che appartengono solo ad essa, e adotta di preferenza certe parole e certi termini che vengono tramandate poi di generazione in generazione a mo' di eredità. Si trovano allora nello stesso idioma una lingua per i poveri e una lingua per i ricchi, una lingua per i plebei e una lingua per i nobili, una lingua erudita e una lingua volgare. Più le divisioni sono profonde e le barriere insormontabili, più le cose stanno così. Scommetterei volentieri che entro le caste dell'India la lingua è straordinariamente variata e che esiste, tra la

lingua di un paria e quella di un bramino, quasi la stessa differenza che esiste tra i loro vestiti.

Quando invece gli uomini, non più costretti in un posto fisso, sono tra loro in continuo contatto e comunicazione, quando non ci sono più caste e le classi si rinnovano e si confondono, tutte le parole della lingua si mescolano. Quelle che non possono adattarsi alla maggioranza decadono; il rimanente costituisce una massa comune, in cui ciascuno pesca più o meno a caso. Quasi tutti i dialetti, che dividevano le lingue europee, tendono manifestamente a scomparire; non esistono dialetti nel Nuovo Mondo, e giorno per giorno spariscono dall'antico.

Questa rivoluzione nell'assetto sociale influisce tanto sullo stile quanto sulla lingua.

Non solo tutti si servono delle medesime parole, ma ci si abitua a usarle indifferentemente. Le parole che lo stile aveva creato, sono pressoché distrutte. Non si trovano quasi più espressioni che appaiano per natura volgari e altre che appaiano eleganti. Poiché individui di diversa provenienza sociale si sono portati dietro, ovunque sono giunti, le espressioni e i termini di cui facevano uso, l'origine delle parole si è perduta quanto quella degli uomini, e si è prodotta una confusione nel linguaggio come nella società.

So che nella classificazione delle parole ci si imbatte in certe regole che non dipendono da una forma di società piuttosto che da un'altra, ma che sono connesse con la natura stessa delle cose. Ci sono espressioni che sono volgari, perché i sentimenti che debbono esprimere sono veramente bassi, e altre che sono elevate, perché gli oggetti che vogliono rappresentare sono per natura alti.

Sono differenze che la mescolanza dei ceti non farà mai scomparire. L'uguaglianza, però, non può mancare di distruggere ciò che nelle forme del pensiero è puramente convenzionale e arbitrario. Non so neppure se la classificazione necessaria, che indicavo prima, non sarà sempre meno rispettata da un popolo democratico che da un altro, giacché questo popolo non possiede uomini disposti per educazione, cultura e disponibilità di tempo a studiare in modo permanente le leggi naturali del linguaggio e a farle rispettare cominciando coll'osservarle personalmente.

Non voglio lasciare l'argomento senza avere aggiunto al panorama delle lingue democratiche un ultimo tocco, che le caratterizzerà forse più degli altri.

Ho mostrato in precedenza come i popoli democratici provassero un gusto speciale e spesso una vera passione per le idee generali, cosa questa che dipende da qualità e difetti loro propri. Tale amore per le idee generali lo si può avvertire, nelle lingue democratiche, nel continuo uso di termini generici e di parole astratte e nel modo in cui li si adopera. Qui sta il grande merito e la grande debolezza di queste lingue.

I popoli democratici amano i termini generici e le parole astratte, perché queste espressioni danno maggiore ampiezza al pensiero e, permettendo di condensare in poco spazio molti oggetti, facilitano il lavoro dell'intelletto.

Uno scrittore democratico dirà volentieri, in astratto, *le abilità* al posto di uomini abili e senza entrare nei particolari delle cose cui questa capacità si riferisce. Parlerà delle *attualità*, per dipingere con un solo termine le cose che avvengono in quel lasso di tempo sotto i suoi occhi, e comprenderà, sotto la parola *eventualità*, tutto quello che può accadere nel mondo dal momento in cui parla.

Gli scrittori democratici creano continuamente parole astratte di questo genere, oppure prendono in un senso sempre più astratto le parole astratte della lingua.

Anzi, per rendere il discorso più rapido, personificano l'oggetto di queste parole astratte e lo fanno agire come un individuo reale. Diranno così che *la forza delle cose vuole che governi l'abilità*.

Non domando di meglio che chiarire il mio discorso, prendendo esempio personalmente da me.

Spesso ho fatto uso della parola uguaglianza presa in senso assoluto; ho inoltre in vari passi personificato l'uguaglianza, così che mi è capitato di dire che l'uguaglianza faceva certe cose o si asteneva da altre. Si può stare certi che gli uomini del secolo di Luigi XIV non avrebbero affatto parlato in questo modo: non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di loro di servirsi della parola uguaglianza senza riferirla a un fatto particolare e avrebbero piuttosto rinunciato ad adoperarla, piuttosto che consentire a fare dell'uguaglianza una persona vivente.

Queste parole astratte di cui pullulano le lingue democratiche e di cui si fa uso a proposito e a sproposito, senza collegarle a nessun fatto particolare, ampliano e nello stesso tempo sfocano il pensiero; rendono l'espressione più rapida e l'idea meno netta. Ma, in fatto di lingua, i popoli democratici preferiscono l'oscurità alla fatica.

D'altronde non sono sicuro se, presso questi popoli, il vago non abbia, per chi parla e scrive, una certa qual segreta attrattiva.

Gli uomini che vivono lì, poiché spesso si abbandonano agli sforzi individuali della loro intelligenza, sono quasi sempre tormentati dal dubbio. Inoltre, siccome le loro condizioni cambiano continuamente, non sono mai tenuti fermi a nessuna loro opinione dall'immutabilità stessa della loro fortuna.

Gli uomini, che vivono in paesi democratici, hanno quindi spesso idee tentennanti e hanno bisogno di espressioni molto larghe per racchiudervele. Siccome non sanno mai se l'idea che esprimono oggi converrà alla condizione nuova in cui si troveranno domani, hanno un'inclinazione naturale per i termini astratti. Una parola astratta è come una scatola a doppio fondo: vi si mettono i pensieri che si vogliono e li si possono togliere senza che nessuno se ne accorga.

Presso tutti i popoli i termini generici e astratti costituiscono la base del linguaggio: non voglio sostenere quindi che questo tipo di parole compaiano solo nelle lingue democratiche; dico soltanto che la tendenza degli uomini, nelle epoche democratiche, è di aumentare in particolare il numero di queste parole, di prenderle sempre isolatamente nella loro accezione più astratta e di usarle a proposito di tutto, anche quando il discorso non lo richiede affatto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

ALCUNI MOTIVI DI POESIA
TRA LE NAZIONI DEMOCRATICHE

Alla parola poesia sono stati dati parecchi e diversi significati. Vorrebbe però dire stancare i lettori mettersi a ricercare insieme quale tra questi differenti significati convenga maggiormente scegliere: preferisco dire loro immediatamente quello che ho scelto io.

La poesia, per me, è la ricerca e la raffigurazione dell'ideale.

È poeta colui che, sopprimendo una parte di ciò che esiste, aggiungendo qualche tocco immaginario alla scena, combinando tra loro certe circostanze che però non si trovano mai date assieme, completa e amplia la natura. La poesia non ha quindi, come fine, quello di rappresentare il vero, ma quello di adornarlo e di offrire allo spirito un'immagine superiore.

I versi appariranno sì come il bell'ideale della lingua, e in questo senso saranno eminentemente poetici; ma da soli non costituiranno la poesia.

Voglio cercare se, tra le azioni, i sentimenti e le idee dei popoli democratici, se ne trovino di quelli che si prestino a suggerire un'immagine dell'ideale, e si debbono, per questa ragione, considerare come sorgenti naturali di poesia.

Bisogna per prima cosa riconoscere che il piacere dell'ideale e il godimento, che si prova a vederlo raffigurato non sono mai tanto vivi e tanto diffusi in un popolo democratico, quanto lo sono in un'aristocrazia.

Nelle nazioni aristocratiche succede, a volte, che il corpo agisca come per conto proprio, mentre l'anima è immersa in un ozio che le è gravoso. In queste nazioni anche il popolo mostra spesso gusti poetici e a volte il suo spirito si slancia oltre e sopra ciò che lo circonda.

Nelle democrazie invece, l'amore dei godimenti materiali, l'idea del meglio, la concorrenza, l'allettamento immediato del successo sono come tanti pungoli, che fanno accelerare all'uomo il passo sulla strada che ha imboccata e gli impediscono di allontanarsene anche solo per un momento. I maggiori sforzi dello spirito vanno in que-

sta direzione. L'immaginazione non è spenta, ma si dedica quasi esclusivamente a considerare l'utile e a rappresentare il reale.

L'uguaglianza non solo distoglie gli uomini dall'ideale, ma diminuisce anche il numero degli oggetti da dipingere.

L'aristocrazia, mantenendo immobile la società, favorisce la stabilità e la durata delle religioni positive così come la saldezza delle istituzioni politiche.

Non solo mantiene lo spirito umano nella fede, ma lo istruisce ad adottare una fede piuttosto che un'altra. Un popolo aristocratico sarà sempre incline a inserire tra Dio e l'uomo varie potenze intermedie.

Si può dire che in ciò l'aristocrazia si mostra molto favorevole alla poesia. Quando l'universo è popolato da esseri sovranaturali che non si possono toccare con mano ma che solo lo spirito scopre, l'immaginazione si sente a proprio agio, e i poeti, avendo a disposizione mille diversi soggetti d'ispirazione, trovano un innumerevole pubblico pronto a interessarsi delle loro immagini.

Nei secoli democratici succede invece che a volte le credenze divengano fluide, come lo sono le leggi. Il dubbio riporta allora l'immaginazione dei poeti sulla terra e li costringe nel mondo visibile e reale.

Anche quando l'uguaglianza non mette a repentaglio le religioni, le semplifica; distoglie l'attenzione dagli agenti secondari, per appuntarla principalmente sul supremo signore.

L'aristocrazia inclina per natura l'animo umano alla contemplazione del passato, e ve lo fissa. La democrazia dà invece agli uomini una specie di istintivo disgusto per quello che è antico. In ciò l'aristocrazia si mostra molto più disposta alla poesia: le cose infatti si dilatano e si sfocano a mano a mano che si allontanano; e, sotto questo doppio rapporto, si prestano meglio alla raffigurazione dell'ideale.

Dopo aver sottratto alla poesia il passato, l'uguaglianza le toglie anche una parte del presente.

Presso popoli aristocratici esiste un certo numero d'individui privilegiati, la cui esistenza è per così dire fuori e sopra la condizione umana: il potere, la ricchezza, la gloria, lo spirito, la delicatezza e la distinzione in ogni cosa sembrano loro prerogativa. La folla non li vede mai da molto vicino, o non li segue affatto nei piccoli par-

ticolari: non c'è quindi molto da fare per rendere poetica la raffigurazione di questi uomini.

D'altro canto, esistono, presso questi stessi popoli, classi ignoranti, umili e soggette, le quali si prestano alla poesia proprio per l'eccesso stesso della loro rozzezza e della loro miseria, come le altre per la loro raffinatezza e la loro nobiltà. E inoltre, dato che le diverse classi di cui si compone un popolo aristocratico sono separate le une dalle altre e si conoscono malamente tra loro, l'immaginazione può sempre, nel rappresentarle, levare o aggiungere qualche cosa alla realtà.

Nelle società democratiche, in cui gli uomini sono tutti mediocri e simili tra loro, ciascuno, considerando sé stesso, riconosce subito tutti gli altri. I poeti, che vivono nei secoli democratici, non potrebbero quindi mai prendere un uomo particolare come soggetto d'ispirazione; giacché un oggetto di grandezza media e che può essere visto distintamente da tutte le parti, non si presterà mai all'ideale.

Così dunque l'uguaglianza, insediandosi sulla terra, inaridisce la maggior parte delle antiche sorgenti di poesia.

Cerchiamo di indicare come ne scopre di nuove.

Quando il dubbio ebbe spopolato il cielo e i progressi dell'uguaglianza ebbero ridotto l'uomo a proporzioni più conosciute e più piccole, i poeti, non immaginando ancora che cosa avrebbero potuto mettere al posto di quei grandiosi oggetti che venivano meno con l'aristocrazia, volsero gli occhi verso la natura inanimata. Perdendo di vista eroi e dèi, incominciarono a descrivere fiumi e montagne.

Questo diede origine, nel secolo scorso, alla poesia che è stata chiamata, per eccellenza, descrittiva.

C'è chi ha pensato che questa visione illeggiadrita delle cose materiali e inanimate, che si trovano sulla terra, rappresentasse la poesia propria dei tempi democratici; io però lo reputo un errore, e penso che essa non sia che un momento di passaggio.

Sono convinto che, alla lunga, la democrazia storni l'immaginazione da tutto quello che è esterno all'uomo, per non appuntarla che sull'uomo stesso.

I popoli democratici possono certo divertirsi a contemplare per un po' la natura, ma non si animano veramente se non alla vista di loro stessi. Solo in questa direzione si trovano, tra questi popoli, le fonti della poesia; ed è lecito pensare che tutti i poeti che non vorranno attingervi perderanno ogni potestà sull'anima di coloro che

pretendono di affascinare e finiranno col non avere intorno altro che freddi testimoni dei loro trasporti.

Ho mostrato prima come l'idea del progresso e dell'infinita perfezzibilità della specie umana fosse caratteristica delle età democratiche.

I popoli democratici non si dànno soverchia cura di ciò che è accaduto; ma sognano volentieri di quello che sarà e, da questo lato, la loro immaginazione non conosce limiti: si estende e aumenta a dismisura.

Questo offre al poeta un vasto spazio che gli permette di porre il suo oggetto in lontananza. La democrazia chiude il passato alla poesia e le apre il futuro.

Dato che i cittadini di una certa società democratica sono all'incirca tutti uguali, la poesia non può rivolgersi a nessuno di loro in particolare, però è la nazione stessa a offrirsi alla sua penna. La rassomiglianza che esiste tra tutti gli uomini, la quale rende ognuno singolarmente disadatto a diventare oggetto di poesia, permette ai poeti di racchiudere tutti in una stessa immagine e di considerare alla fine il popolo stesso. Le nazioni democratiche vedono più chiaramente delle altre il proprio volto, e questo volto grandioso si presta splendidamente alla raffigurazione dell'ideale.

Potrei convenire facilmente che gli Americani non hanno poeti, non potrei ammettere nello stesso modo che non hanno idee poetiche.

Ci si occupa molto in Europa dei deserti d'America, ma gli Americani personalmente non ci pensano un granché. Le meraviglie della natura inanimate li lasciano insensibili e, per così dire, non si accorgono delle splendide foreste che li circondano, se non quando cadono sotto i loro colpi. I loro occhi sono rivolti ad un altro spettacolo: il popolo americano vede sé stesso marciare attraverso questi deserti, prosciugando paludi, correggendo il corso dei fiumi, popolando i luoghi disabitati e soggiogando la natura. Questa magnifica immagine di sé non si presenta solo saltuariamente all'immaginazione degli Americani, si può dire che essa li segua tanto nelle azioni più banali quanto nelle più impegnative e che sia sempre come sospesa davanti alla loro mente.

Non si può immaginare niente di più mediocre, di più squallido, di più legato a banali interessi, di più antipoetico insomma, della vita di un uomo che abita negli Stati Uniti: però tra i pensieri che

la dirigono se ne trova sempre uno pieno di poesia, e quello è come il nerbo nascosto che dà vigore a tutto il resto.

Nei secoli aristocratici ogni popolo, come ogni individuo, tende a rimanere immobile e separato da tutti gli altri.

Nei secoli democratici, l'estrema mobilità degli uomini e i loro impazienti desideri fanno sì che essi mutino incessantemente di posto, e che gli abitanti dei diversi paesi si mescolino, si frequentino, si ascoltino e si imitino. Non sono, dunque, soltanto i membri di una stessa nazione che divengono simili, anche le nazioni si assomigliano, e tutte insieme non costituiscono più allo sguardo dello spettatore che una vasta democrazia, di cui ogni cittadino è un popolo. Questo mette per la prima volta in piena luce il volto del genere umano.

Tutto ciò che si riferisce all'esistenza del genere umano preso nella totalità, alle sue vicissitudini, al suo futuro, diventa miniera feconda di poesia.

I poeti, che vissero nelle età aristocratiche, crearono splendidi affreschi, prendendo a soggetto certi particolari avvenimenti della vita di un popolo o di un uomo; nessuno di loro però osò mai racchiudere nel proprio affresco i destini della specie umana, mentre i poeti, che scrivono nelle età democratiche, possono farlo.

Al momento stesso in cui ciascuno, alzando gli occhi al di sopra del proprio paese, comincia infine a scorgere l'umanità stessa, Dio si manifesta sempre più allo spirito umano nella sua piena e completa maestà.

Se nei secoli democratici la fede nelle religioni positive è spesso vacillante e la credenza in potenze intermedie, comunque le si chiami, si oscura, in compenso gli uomini sono disposti a farsi un'idea molto più vasta della divinità stessa, e il suo intervento nelle faccende umane appare loro in una luce nuova e migliore.

Poiché vedono il genere umano come un solo tutto, si fanno facilmente l'idea che uno stesso disegno presieda ai suoi destini e, nelle azioni di ogni individuo, sono portati a riconoscere la traccia di questo piano generale e costante, secondo il quale Dio guida la specie.

I poeti democratici appariranno sempre mediocri e freddi, se tentano di dare agli dèi, ai demoni o agli angeli forme corporee, o se cercano di farli discendere dal cielo a disputarsi la terra.

Se vogliono, invece, riportare i grandi avvenimenti da essi raccontati ai disegni generali di Dio sull'universo e, senza mostrare la mano del supremo signore, far intendere il suo pensiero, verranno ammirati e capiti, giacché l'immaginazione dei loro contemporanei segue già per conto proprio questa strada.

Ugualmente si può prevedere che i poeti, che vivono nelle età democratiche, preferiranno descrivere passioni e idee, piuttosto che persone e atti.

Il linguaggio, le abitudini e le azioni quotidiane degli uomini nelle democrazie non si prestano a una raffigurazione dell'ideale. Sono cose poco poetiche di per sé stesse e cesserebbero comunque di esserlo, perché sono troppo ben conosciute da tutti quelli ai quali si cominciasse a parlarne. Questo induce i poeti a indagare continuamente sotto la superficie esterna che i sensi svelano loro, per potere scorgere l'anima stessa. Ebbene non c'è niente che si presti di più a rendere l'immagine dell'ideale che l'uomo, così considerato nelle profondità della sua natura immateriale.

Non ho bisogno di percorrere il cielo e la terra, per scoprire un oggetto meraviglioso pieno di contrasti, di grandezze e miserie infinite, di oscurità profonde e di singolari chiarezze, capace insieme di provocare pietà, ammirazione, disprezzo e terrore. Non ho che da considerare me stesso: l'uomo esce dal nulla, attraversa il tempo e va a scomparire per sempre nel seno di Dio. Non lo si vede che un istante errare sul limite di due abissi in cui si perde.

Se l'uomo si ignorasse totalmente, non sarebbe affatto poeta, giacché non si può raffigurare ciò di cui non si ha l'idea. Se vedesse chiaramente, la sua immaginazione resterebbe inattiva e non avrebbe nulla da aggiungere alla realtà. Ma l'uomo è abbastanza scoperto, da vedere qualcosa di sé stesso, e sufficientemente oscuro, perché il resto sprofondi in tenebre impenetrabili, in mezzo alle quali egli si tuffa di continuo e sempre invano, allo scopo di arrivare a cogliersi totalmente.

Non bisogna quindi aspettarsi che nei paesi democratici la poesia viva di leggende, che si nutra di tradizioni e di antichi ricordi, che tenti di ripopolare l'universo di esseri sovrannaturali ai quali i lettori e i poeti stessi non credono più, o che essa personifichi freddamente virtù e vizi che si possono incontrare dal vero. Tutte queste risorse le mancano; ma le resta l'uomo, ed è abbastanza per lei. I destini umani, l'uomo, astratto dal suo paese e dal suo tempo, e mes-

so davanti alla natura e a Dio con le sue passioni, i suoi dubbi, i fasti inauditi e le sue miserie incomprensibili, diventeranno per questi popoli l'argomento principale e pressoché unico di poesia; cosa di cui si può già avere la prova, se si considera ciò che hanno scritto i maggiori poeti che sono apparsi da quando il mondo ha finito di volgersi alla democrazia.

Gli scrittori che ai nostri giorni hanno così impeccabilmente reso le figure di Childe-Harold¹, di René² e di Jocelyn³, non hanno preteso di raccontare le azioni di un uomo; hanno voluto illuminare e allargare certi lati ancora oscuri del cuore umano.

Sono questi i poemi della democrazia.

L'uguaglianza non distrugge, dunque, tutti gli oggetti della poesia: li rende meno numerosi e più vasti.

1. È il protagonista del poema di Byron in quattro canti, dal titolo *Childe Harold's Pilgrimage*, e pubblicato dal 1812 al 1818.

2. Protagonista del famoso romanzo di Chateaubriand, *René, ou les effets des passions* (1802), romanzo che, originariamente, faceva parte del *Génie du Christianisme*.

3. Protagonista del poema del Lamartine, *Jocelyn: journal trouvé chez un curé de village* (1836).

CAPITOLO DICIOTTESIMO

PERCHÉ GLI SCRITTORI E GLI ORATORI AMERICANI
SONO SPESSO AMPOLLOSI

Ho spesso notato che gli Americani, che trattano generalmente gli affari con un linguaggio chiaro e conciso, sprovvisto di ogni fronzolo, spesso addirittura rozzo nella sua estrema semplicità, cadono facilmente nell'ampollosità non appena vogliono affrontare lo stile poetico. Dall'inizio alla fine del discorso ostentano una pomposità senza remissione, e, vedendoli prodigare questo profluvio di immagini a ogni proposito, ci sarebbe da credere che non abbiano mai detto niente con semplicità.

Gli Inglesi cadono più raramente in un difetto simile.

La causa di questo può essere indicata facilmente.

Nelle società democratiche ogni cittadino è abitualmente occupato a contemplare quel minuscolo oggetto che è lui stesso. Se gli succede di levare gli occhi in alto, non scorge allora che l'immagine immensa della società o il volto ancora più grande del genere umano. Egli non possiede che idee particolari e chiare, oppure nozioni generalissime e vaghe: lo spazio intermedio è vuoto.

Quando lo si riesce a tirare fuori da sé stesso, si aspetta quindi sempre che gli venga offerto in contemplazione qualche oggetto straordinario; e solo a questo prezzo acconsente a strapparsi un momento alle piccole cure complicate, che costituiscono per lui l'interesse e il piacere della vita.

Mi sembra che questo spieghi abbastanza bene perché gli uomini delle democrazie, che hanno in generale problemi così meschini, domandino ai loro poeti concezioni tanto vaste e immagini così grandiose.

Dal canto loro, gli scrittori non mancano di obbedire a questi impulsi che essi stessi condividono: montano di continuo la loro immaginazione e, gonfiandola smisuratamente, le fanno raggiungere il gigantesco, per il quale essa spesso lascia il grande.

In questo modo sperano di attirare gli sguardi della folla e di farli rimanere fissi su di loro, cosa che spesso riescono anche a ottenere, giacché la folla, che nella poesia cerca solo oggetti grandiosi,

non ha il tempo di misurare esattamente le proporzioni di tutti gli oggetti che le vengono offerti, né ha il gusto abbastanza sicuro da accorgersi facilmente in che cosa sono sproporzionati. L'autore e il pubblico si corrompono al tempo stesso a vicenda.

Abbiamo già visto d'altronde che, tra i popoli democratici, le fonti della poesia erano belle sì, ma poco copiose. Si finisce in fretta coll'esaurirle. Non trovando più materia per l'ideale nel reale e nel vero, i poeti se ne allontanano totalmente e creano dei mostri.

Non mi desta nessuna preoccupazione che la poesia dei tempi democratici si mostri timida e rimanga attaccata alla terra. Ho timore piuttosto che essa finisca col perdersi ogni momento nelle nuvole e col dipingere regni del tutto immaginari. Temo che le opere dei poeti democratici finiscano coll'offrire spesso immagini immense e incoerenti, raffigurazioni sovraccariche, composizioni bizzarre, e che gli esseri fantastici usciti dalla loro mente non facciano a volte rimpiangere il mondo reale.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
QUALCHE OSSERVAZIONE
SUL TEATRO DEI POPOLI DEMOCRATICI

Quando la rivoluzione, che ha mutato l'assetto sociale e politico di un popolo aristocratico, comincia a farsi sentire anche nella letteratura, all'inizio si manifesta in genere attraverso il teatro e nel teatro rimane sempre visibile.

Lo spettatore di un'opera drammatica è, in qualche modo, preso alla sprovvista dall'emozione che viene suscitata in lui. Non ha il tempo di interrogare la sua memoria, né di consultare gli esperti: non pensa affatto di combattere i nuovi istinti letterari che cominciano a manifestarsi in lui: vi cede, prima di conoscerli.

Gli autori non tardano a scoprire da quale lato propenda dunque segretamente il gusto del pubblico. Lo stesso indirizzo dànno alle loro produzioni; e le opere teatrali, dopo essere servite a fare intravedere la rivoluzione letteraria che si sta preparando, finiscono anche rapidamente per portarla a termine. Se volete giudicare in anticipo la letteratura di un popolo che si volge verso la democrazia, studiatene il teatro.

D'altronde le opere teatrali costituiscono, anche nelle stesse nazioni aristocratiche, la parte più democratica della letteratura. Non c'è godimento letterario più alla portata della folla di quello che si prova alla vista della scena. Non ci vuole né preparazione, né studio per sentirlo. Vi prende in mezzo alle vostre preoccupazioni e alla vostra ignoranza. Quando l'amore, ancora piuttosto rozzo, per i godimenti dello spirito comincia a penetrare in una classe di cittadini, la spinge subito verso il teatro. I teatri delle nazioni aristocratiche sono sempre stati pieni di spettatori che non appartengono affatto all'aristocrazia. Soltanto a teatro le classi superiori si sono mescolate con quelle medie e inferiori, e hanno acconsentito, se non ad accettare il parere di queste ultime, almeno a sopportare che queste lo dessero. Il teatro è il luogo in cui gli eruditi e i letterati hanno sempre fatto la maggiore fatica a fare prevalere il proprio gusto su

quello del popolo e a difendersi dal lasciarsi trascinare essi stessi dal suo. La platea ¹ ha spesso dettato legge ai palchi.

Se è già difficile ad una aristocrazia non lasciare che il teatro venga invaso dal popolo, si capirà facilmente come il popolo debba dominarvi da padrone quando, col penetrare dei princìpi democratici nelle leggi e nei costumi, i ceti si mescolano, gli intelletti come le fortune si avvicinano e la classe superiore perde, insieme alle ricchezze ereditarie, il potere, le tradizioni e gli svaghi ad essa propri.

I gusti e gli istinti naturali dei popoli democratici in fatto di letteratura, cominceranno quindi col manifestarsi nel teatro, e si può prevedere che vi si introdurranno con violenza. Nei libri le regole letterarie dell'aristocrazia si modificheranno poco alla volta, in maniera graduale e per così dire legale. In teatro saranno rovesciate da vere sommosse.

Il teatro mette in risalto la maggior parte delle qualità e quasi tutti i vizi inerenti alle letterature democratiche.

I popoli democratici non stimano che mediocrementemente l'erudizione e non si preoccupano granché di quanto succedeva a Roma e ad Atene; pretendono che si parli di loro stessi, domandano un quadro del presente.

Così dunque, quando sulla scena vengono spesso rappresentati eroi e costumi dell'antichità e si ha cura di restare fedeli alle tradizioni antiche, è già sufficiente per concluderne che le classi democratiche non sono ancora arrivate a dominare in teatro.

Racine nella prefazione del *Britannicus* si scusa molto umilmente di avere fatto entrare Giunia nel numero delle vestali in cui, secondo Aulio Gellio, dice, « non si accettava nessuno sotto i sei anni, o sopra i dieci ». C'è da credere che non si sarebbe mai sognato di accusarsi o di difendersi da un simile crimine, se avesse scritto ai nostri giorni.

Un fatto del genere è illustrativo non soltanto delle condizioni della letteratura nell'epoca in cui esso si è prodotto, ma anche di quello della società stessa. Un teatro democratico non prova che la nazione abbia un regime democratico, perché come abbiamo visto sopra, nelle stesse aristocrazie può avvenire che i gusti democratici influenzino l'arte drammatica; quando però a teatro regna solo lo

1. Oggi, forse, sarebbe più giusto dire loggione, dato che Tocqueville contrappone i ceti medi, presenti nella platea, all'aristocrazia che occupa i palchi.

spirito aristocratico, ciò dimostra irrefutabilmente che tutta la società è aristocratica, e si può senza esitazione concluderne che quella medesima classe erudita e dotta che s'impone sugli autori, governa i cittadini e dirige gli affari.

È ben raro che i gusti raffinati e le preferenze altere dell'aristocrazia, che governano a teatro, non la portino, diciamo così, a fare una scelta nella natura umana. Ciò che la interessa principalmente sono certe condizioni sociali, ed essa si compiace di trovarne l'immagine sul palcoscenico; certe virtù e anche certi vizi, le appaiono più particolarmente meritevoli di esservi rappresentati: gradisce il quadro di questi e distoglie il suo sguardo da tutti gli altri. In teatro, come altrove, non vuole vedere che grandi signori e non si commuove che per i Re. Lo stesso è per lo stile. Un'aristocrazia impone volentieri agli autori drammatici certi modi di dire: vuole che tutto sia detto in questo tono.

Il teatro arriva, dunque, spesso a non descrivere che uno solo dei lati dell'uomo o a volte, persino, a rappresentare quello che non c'è affatto nella natura umana; si innalza al di sopra di essa e se ne distacca.

Nelle società democratiche gli spettatori non hanno per nulla siffatte preferenze e raramente dimostrano antipatie di questo genere: a loro piace ritrovare sulla scena quella confusa mescolanza di condizioni, di sentimenti e d'idee che hanno sempre sotto gli occhi. Il teatro diventa più conturbante, più popolare e più vero.

A volte, tuttavia, coloro che scrivono per il teatro, nelle democrazie, si allontanano anch'essi dalla natura umana, ma in una direzione diversa da quella dei loro predecessori: a forza cioè di volere riprodurre minuziosamente le piccole particolarità del momento presente e la fisionomia singola di certi uomini, dimenticano di delineare le caratteristiche generali della specie.

Quando a teatro dominano le classi democratiche, queste introducono nel modo di trattare il soggetto la stessa libertà che introducono nella scelta stessa di questo soggetto.

Poiché di tutti i gusti letterari, l'amore per il teatro è il più congeniale ai popoli democratici, presso questi popoli il numero degli autori e quello degli spettatori aumenta di continuo e ugualmente quello degli spettacoli. Una simile massa, composta di elementi tanto differenti e dislocati in luoghi diversi, non può sottostare alle medesime regole e riconoscere le medesime leggi. Non c'è possibi-

lità d'accordo tra giudici troppo numerosi che, non avendo un punto comune di incontro, emettono ciascuno per conto loro il proprio verdetto. Se la democrazia ha in generale come effetto di rendere incerte le regole e le convenzioni letterarie, in teatro essa le abolisce totalmente e non sostituisce loro che il capriccio di ogni singolo autore e di ogni singolo pubblico.

Inoltre in teatro si fa particolarmente evidente quello che ho già detto genericamente altrove a proposito dello stile e dell'arte nelle letterature democratiche. Quando si leggono le critiche cui davano origine le opere drammatiche del secolo di Luigi XIV, si rimane sorpresi nel constatare la grande stima, che aveva il pubblico per la verosimiglianza, e l'importanza che esso annetteva al fatto che un uomo, rimanendo sempre in armonia con sé stesso, non facesse nulla che non potesse essere spiegato e capito. Ugualmente stupisce vedere quanto valore venisse allora attribuito alla forma della lingua e quante piccole questioni di parole venissero poste agli autori drammatici.

Sembra che gli uomini del secolo di Luigi XIV attribuissero un valore esagerato a questi particolari, che sono apprezzabili in uno studio, ma sfuggono sul palcoscenico. Dopo tutto, infatti, il principale scopo di una commedia è di essere rappresentata, e il suo principale merito di commuovere. Ciò era dovuto al fatto che gli spettatori dell'epoca erano contemporaneamente lettori. Alla fine della rappresentazione attendevano a casa lo scrittore, per potere completare il loro giudizio.

Nelle democrazie si ascoltano le commedie, ma non le si legge. La maggior parte di coloro che assistono alle finzioni della scena, non vi ricercano il piacere dello spirito, ma le emozioni vive del cuore. Non si aspettano di trovare un'opera di letteratura, bensì uno spettacolo, e, ammesso che l'autore parli la lingua del paese in modo sufficientemente corretto da farsi intendere e che i suoi personaggi eccitino la curiosità e risvegliino la simpatia, essi sono contenti; senza chiedere nulla di più alla finzione, rientrano subito dentro il mondo reale. Lo stile, qui, è perciò meno necessario: sul palcoscenico l'osservanza delle regole sfugge molto più facilmente.

Quanto alla verosimiglianza, è impossibile riuscire ad essere spesso nuovi, inattesi, rapidi, restandole fedele. Perciò la si trascura e il pubblico lo perdona. Si può contare che non criticherà la via attra-

verso la quale l'avrete condotto, se lo porterete alla fine davanti a qualcosa che lo scuota. Non vi rimprovererò mai di averlo commosso a dispetto delle regole.

Gli Americani manifestano appieno le diverse tendenze che ho delineate quando vanno a teatro. Va però detto che ancora non c'è che un piccolo numero che ci vada. Benché da quarant'anni in qua, gli spettacoli siano straordinariamente aumentati negli Stati Uniti, la popolazione non si dedica ancora a questo genere di svago se non con estrema precauzione.

Ciò è dovuto a cause particolari, che il lettore già conosce e che basta rammentargli in due parole.

I puritani che fondarono le repubbliche americane non solo erano nemici dei divertimenti, ma manifestavano anche un'avversione del tutto speciale per il teatro. Lo consideravano un divertimento esecrabile, e, finché il loro spirito dominò incontrastato, le rappresentazioni drammatiche furono assolutamente sconosciute tra loro. Quest'opinione dei primi padri della colonia lasciarono profonde tracce nell'animo dei loro discendenti.

D'altronde l'estrema regolarità delle abitudini e la particolare rigidità dei costumi, che si riscontrano negli Stati Uniti, sono state fino ad ora poco favorevoli allo sviluppo dell'arte teatrale.

Non vi sono grandi soggetti di dramma in un paese che non è stato testimone di grandi catastrofi politiche, e in cui l'amore porta per un cammino diretto e facile al matrimonio. Gente che adopera tutti i giorni della settimana a fare fortuna e la domenica a pregare Dio, non si presta certo alla musa drammatica.

Basta un solo episodio a dimostrare che il teatro è poco popolare negli Stati Uniti.

Gli Americani, le cui leggi autorizzano in ogni cosa la libertà e persino la licenza di parola, hanno nondimeno assoggettato gli autori drammatici a una specie di censura. Le rappresentazioni teatrali non possono avvenire, se non quando gli amministratori comunali lo autorizzano. Questo mostra chiaramente che i popoli sono come gli individui. Si lasciano andare senza tanti scrupoli alle loro passioni più forti, dopo di che stanno bene attenti a non cedere troppo alla tentazione di gusti che non hanno.

Nessun altro settore della letteratura è più strettamente legato del teatro alle condizioni attuali della società.

Il teatro di una data epoca non può mai convenire all'epoca successiva se, tra le due, è intervenuta una rivoluzione importante a cambiare leggi e costumi.

Si continuano a studiare i grandi scrittori d'un altro secolo, ma non si vanno più a vedere commedie scritte per un altro pubblico. Gli autori drammatici del tempo passato non vivono che nei libri.

Il gusto tradizionale di qualche persona, la vanità, la moda, l'estro di un attore possono sostenere o rianimare per un po' un teatro aristocratico dentro una democrazia, ma ben presto esso cadrà da solo. Non lo si distrugge, lo si abbandona.

CAPITOLO VENTESIMO

ALCUNE PARTICOLARI TENDENZE DEGLI STORICI
NEI SECOLI DEMOCRATICI

Gli storici, che vivono nei secoli aristocratici, fanno generalmente dipendere tutti gli avvenimenti dalla volontà particolare e dall'umore di certi uomini, e attribuiscono volentieri ai più piccoli incidenti le maggiori rivoluzioni: così sono molto abili nel mettere in risalto le cause più marginali e spesso non si accorgono delle principali.

Gli storici che vivono nelle età democratiche mostrano tendenze totalmente opposte.

La maggior parte non attribuisce nessun influsso all'individuo sui destini della specie, né ai cittadini sulla sorte del popolo. Come contropartita, però, attribuisce grandi cause generali a tutti i fattarelli spiccioli. Sono tendenze opposte che possono venire spiegate.

Quando gli storici dei secoli aristocratici levano lo sguardo sul palcoscenico del mondo, vi scorgono prima di tutto un numero ristrettissimo di attori principali, che danno l'impronta a tutta la commedia. Questi grandi personaggi, posti sul davanti della scena, si impongono al loro sguardo e lo tengono fisso su di sé: così, mentre si sforzano di svelare i motivi segreti che fanno agire e parlare questi personaggi, dimenticano il resto.

L'importanza delle cose, che vedono fare ad alcuni, dà loro un'idea esagerata dell'influsso che può esercitare un singolo uomo e li dispone spontaneamente a credere che si debba sempre risalire all'azione particolare di un individuo, per spiegare i movimenti della massa.

Quando invece tutti i cittadini sono indipendenti gli uni dagli altri e ognuno singolarmente è impotente, non se ne trova nessuno che eserciti un potere molto grande, né soprattutto molto durevole, sulla massa. A prima vista gli individui sembrano assolutamente incapaci di presa su di essa, e si direbbe che la società cammini da sola mediante il concorso libero e spontaneo di tutti gli uomini che la compongono.

Questo induce lo spirito umano a ricercare la ragione, che ha potuto far presa contemporaneamente su tante intelligenze e indirizzarle così simultaneamente nella stessa direzione.

Sono assolutamente convinto che anche nelle nazioni democratiche, il genio, i vizi o le virtù di alcuni individui rallentino o accelerino il corso naturale del destino del popolo; ma questo genere di cause fortuite e secondarie sono infinitamente più varie, più segrete, più complicate, meno forti e quindi più difficili da individuare e da seguire in tempi di democrazia, che in quelli di aristocrazia, in cui non si tratta che di analizzare, in mezzo ai fatti generali, l'azione particolare di uno o di alcuni uomini.

Lo storico si stanca presto di una simile ricerca; la sua mente si smarrisce in questo labirinto e, non potendo arrivare a individuare chiaramente i singoli influssi e a metterli sufficientemente in luce, li nega. Preferisce parlarci in genere del carattere della razza, della costituzione geografica del paese, dello spirito della civiltà. Cosa questa che abbrevia il suo lavoro e, con meno spesa, soddisfa di più il lettore.

La Fayette ha detto da qualche parte nelle sue memorie¹ che l'esagerazione del sistema delle cause generali era fonte di straordinarie consolazioni per gli uomini politici mediocri. Aggiungo che ne dà anche, e di impareggiabili, agli storici mediocri: ossia fornisce sempre qualche altra spiegazione, che li tira d'impaccio nei punti più difficili del loro libro e favorisce la debolezza o la pigrizia del loro spirito, pur facendo onore alla sua profondità.

Per quanto mi riguarda, penso che non esista epoca in cui una parte degli avvenimenti del mondo non vada attribuita a fatti generali, e un'altra a influssi particolari. Sono cause che non mancano mai; quello che differisce è il loro rapporto. Nei secoli democratici i fatti generali spiegano più cose, che non nei secoli aristocratici, e gli influssi particolari meno. Nei secoli aristocratici avviene il contrario: gli influssi particolari sono più forti e le cause generali più deboli, salvo che non si consideri come causa generale il fatto stesso delle disuguaglianze delle condizioni, che permette ad alcuni di contrastare le tendenze naturali di tutti gli altri.

Gli storici che cercano di descrivere ciò che avviene nelle società democratiche hanno quindi ragione di dare molto rilievo alle cause generali e di mettere molto impegno nello scoprirle; hanno torto però a negare totalmente l'azione individuale, per il solo fatto che è faticoso ritrovarne le tracce e seguirla.

1. LA FAYETTE, *Mémoires et correspondance du général La Fayette*, 6 voll., Paris, 1838.

Gli storici che vivono nei secoli democratici, non solo hanno tendenza ad attribuire a tutti i fatti una grande causa, ma sono anche inclini a collegare i fatti tra loro e a metterne in risalto il sistema.

Poiché l'attenzione degli storici, nei secoli aristocratici, si sposta di continuo sugli individui, sfugge loro il concatenamento degli avvenimenti, o meglio non credono a un simile concatenamento. La trama della storia sembra loro lacerata ad ogni istante dal passaggio di un singolo uomo.

Nei secoli democratici, invece, lo storico vede molto meno gli attori e molto di più le azioni, e può quindi stabilire facilmente tra loro un rapporto di filiazione e un ordine metodico.

La letteratura antica, che ci ha lasciato tante buone storie, non offre un solo grande sistema storico, mentre le più scadenti letterature moderne ne pullulano. A quel che sembra gli storici antichi non facevano abbastanza uso di quelle teorie generali, di cui i nostri invece sono sempre sul punto di abusare.

Coloro che scrivono nei secoli democratici hanno un'altra tendenza più pericolosa.

Quando la traccia dell'azione degli individui sulle nazioni si perde, succede spesso che si veda il mondo muoversi, senza che se ne scorga il motore. Siccome diventa difficile individuare le ragioni che, agendo separatamente sulla volontà dei cittadini, finiscono per produrre il movimento popolare, si è tentati di credere che questo movimento non sia volontario e che le società obbediscano senza saperlo a una forza superiore che le domina.

Nel momento stesso in cui si deve scoprire nel mondo il fattore generale che guida le volontà singole di tutti gli individui, non si salva più la libertà umana. Una causa, tanto vasta da valere contemporaneamente per milioni di uomini e tanto potente da spingere tutti quanti nella stessa direzione, è molto facile che appaia irresistibile; dopo avere visto che vi si accondiscende, si è molto vicini a credere che non si poteva resistervi.

Gli storici che vivono in tempi democratici non è quindi soltanto che rifiutino ad alcuni concittadini il potere di agire sul destino del popolo, tolgono inoltre ai popoli stessi la facoltà di modificare la loro sorte e li assoggettano ora ad una provvidenza inflessibile, ora a una specie di fatalità cieca. Secondo loro, ogni nazione è inevitabilmente legata per posizione, origine, antecedenti e natura, a un certo destino che tutti i suoi sforzi non potrebbero cambiare. Fanno quindi ciascuna

generazione responsabile dell'altra e, risalendo così di età in età e di eventi necessari in eventi necessari, fino all'origine del mondo, stabiliscono una lunghissima catena che avvolge tutto il genere umano e lo serra.

Non basta loro indicare come si sono prodotti i fatti; si compiacciono anche di dimostrare che non potevano prodursi altrimenti. Prendono in esame una nazione arrivata ad un certo punto della storia e affermano che è stata costretta a seguire il percorso che l'ha condotta sin lì. Cosa, questa, più facile che insegnare come avrebbe potuto fare per prendere una strada migliore.

Leggendo gli storici delle età aristocratiche, e particolarmente quelli dell'antichità, sembrerebbe che, per diventare padroni del proprio destino e per governare i propri simili, bastasse all'uomo sapere controllare sé stesso. Si direbbe, scorrendo i libri di storia della nostra epoca, che l'uomo non possa nulla, né su di sé, né intorno a sé. Gli storici dell'antichità insegnano a comandare, quelli dei nostri giorni non insegnano quasi altro che ad obbedire. Nei loro scritti, l'autore spesso appare grande, l'umanità sempre piccola.

Se questa dottrina della fatalità, che tanto attrae coloro che scrivono di storia nei tempi democratici, passando dagli scrittori ai lettori facesse presa sulla massa totale dei cittadini e si impadronisse degli animi, c'è da prevedere che paralizzerebbe ben presto il movimento delle società nuove e ridurrebbe i cristiani a turchi.

Dirò di più, che una simile dottrina è particolarmente pericolosa nell'epoca in cui siamo; i nostri contemporanei sono fin troppo propensi a dubitare del libero arbitrio per il fatto che ciascuno si sente limitato da tutti i lati dalla propria impotenza, però attribuiscono ancora una certa forza e una certa indipendenza agli uomini riuniti in corpo sociale. Bisogna evitare che questa idea si offuschi, perché si tratta di spronare gli animi e non di finire di abatterli.

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'ELOQUENZA PARLAMENTARE NEGLI STATI UNITI

Nelle aristocrazie gli uomini costituiscono un tutto unico e dipendono gli uni dagli altri; esiste tra gli uomini un legame gerarchico, che fa sì che ciascuno rimanga al suo posto e l'intero organismo nell'obbedienza. Qualcosa di analogo si riscontra in seno alle assemblee politiche di questi popoli. I partiti si dispongono spontaneamente sotto certi capi, cui obbediscono per una specie d'istinto che è il risultato di abitudini acquisite altrove. Trasferiscono in una piccola società i costumi della più grande.

Nei paesi democratici succede spesso che un gran numero di cittadini si prefigga uno stesso fine: ognuno, però, ci si dirige o s'illude di dirigersi da solo e, abituato a regolare i propri movimenti esclusivamente secondo impulsi personali, si piega a fatica a ricevere una legge dal di fuori. Questa tendenza e questa abitudine all'indipendenza lo accompagnano nei consigli nazionali: se acconsente ad associarsi ad altri per perseguire il medesimo scopo, vuole almeno restare padrone di cooperare al successo comune a modo suo.

Questa è la ragione per cui nei paesi democratici i partiti sopportano con tanta fatica e impazienza che li si guidi, e non si mostrano subordinati che in momenti di gravissimo pericolo. Anche l'autorità dei capi, che in circostanze simili può arrivare fino ad obbligare ad agire e parlare, non giunge quasi mai fino al potere di fare tacere.

Presso i popoli aristocratici, i membri delle assemblee politiche sono in pari tempo membri dell'aristocrazia. Ognuno appartiene già, per conto proprio, a un ceto elevato e stabile, e il posto che detiene nell'assemblea è spesso meno importante ai suoi occhi di quello che occupa nel paese. Questo lo consola di non avere una parte importante nelle discussioni degli affari pubblici, e lo induce a non ricercarne con troppo slancio una mediocre.

In America succede normalmente che il deputato non è qualche cosa che per la posizione che occupa nell'assemblea: è dunque continuamente tormentato dal bisogno di assumervi una certa importanza e sente un petulante desiderio di mettere ogni istante in luce le sue idee.

Su questa strada non è spinto soltanto dalla vanità, ma anche da quella degli elettori e dalla necessità continua di piacere loro.

Nelle aristocrazie, di rado il membro della legislatura dipende strettamente dagli elettori; spesso è per loro un rappresentante in qualche modo necessario, a volte succede addirittura che sia lui stesso a tenerli in una stretta dipendenza, e, se essi arrivano alla fine a rifiutargli il loro suffragio, riesce facilmente a farsi nominare altrove o, rinunciando alla carriera pubblica, si ritira in un ozio che ha ancora il suo splendore.

In un paese democratico come gli Stati Uniti, il deputato non ha quasi mai una presa duratura sull'animo degli elettori. Per quanto un corpo elettorale sia piccolo, l'instabilità democratica fa che cambi incessantemente di volto. Bisogna quindi accattivarselo di continuo. Il deputato non è mai sicuro di essi e, se essi lo abbandonano, rimane di colpo senza risorse, giacché non ha per natura una posizione tanto elevata, da essere facilmente visto da coloro che non gli sono vicini, e, nell'indipendenza completa in cui vivono i cittadini, non può sperare che i suoi amici o il governo lo imporranno facilmente a un corpo elettorale che non lo conosce. Tutti i germi della sua fortuna risiedono dunque nella circoscrizione che egli rappresenta: soltanto da quell'angolo di terra può emergere, per elevarsi a comandare il popolo e influire sui destini del mondo.

È quindi naturale che, nei paesi democratici, i membri dei congressi politici pensino più ai loro elettori che al partito, mentre nelle aristocrazie si occupano più del partito che degli elettori.

Orbene, ciò che bisogna dire, per piacere agli elettori, non sempre è quello che converrebbe fare per servire bene l'opinione politica professata.

Sovente l'interesse generale di un partito è che il deputato, che ne è membro, non parli mai dei grandi affari, che non capisce troppo bene, parli poco dei piccoli, che potrebbero intralciare il procedere dei grandi, e infine il più spesso possibile taccia del tutto. Serbare il silenzio è il servizio più utile che un oratore da strapazzo possa rendere alla cosa pubblica.

Ma non è così che l'intendono gli elettori.

La popolazione di una circoscrizione incarica un cittadino di prendere parte al governo dello Stato, perché si è fatta un'idea molto alta dei suoi meriti. Siccome gli uomini appaiono tanto più grandi quanto più piccoli sono gli oggetti da cui sono circondati, c'è da credere che

l'opinione che ci si farà del mandatario, sarà tanto più alta quanto più scarseggeranno le doti tra coloro che egli rappresenta. Succederà, quindi, spesso che gli elettori, quanto più spereranno dal loro deputato, tanto meno avranno da attendersene, e, per incapace che egli possa essere, non potranno mancare di esigere da lui sforzi cospicui che rispondano alla posizione che gli hanno dato.

Indipendentemente dal legislatore dello Stato, gli elettori vedono anche nel loro rappresentante il protettore naturale della circoscrizione presso la legislatura. Non sono neanche troppo alieni dal considerarlo come il mandatario di ciascuno di quelli che l'hanno eletto, e si lusingano che egli farà sfoggio della stessa veemenza nel fare valere i loro interessi particolari, che nel difendere quelli del paese.

Perciò gli elettori non hanno nessun dubbio che il deputato da essi scelto sarà un oratore, che parlerà più spesso che potrà e che, nel caso in cui dovesse essere più conciso, si sforzerà almeno di racchiudere nei suoi rari discorsi l'esame di tutti i grandi affari di Stato, unitamente all'esposizione di tutti i piccoli torti di cui hanno personalmente da lamentarsi: cosicché, non potendosi mettere in mostra di frequente, faccia vedere in ogni occasione quello che sa fare e, invece di diffondersi senza sosta, si restringa, di tanto in tanto, tutto in poco spazio, fornendo così una specie di riassunto scintillante e completo dei suoi committenti e di sé stesso. A questo prezzo promettono i loro prossimi suffragi.

Questo spinge alla disperazione certe oneste mediocrità che, conoscendosi, non si sarebbero messe in mostra da sole. Il deputato, così eccitato, prende la parola con gran pena dei suoi amici, e buttandosi a capofitto in mezzo ai più celebri oratori, intralcia la discussione e annoia l'assemblea.

Tutte le leggi, che tendono a rendere l'eletto più strettamente dipendente dall'elettore, non solo modificano il comportamento dei legislatori, come ho fatto notare altrove, ma anche il loro linguaggio. Influiscono insieme e sugli affari e sulla maniera di parlarne.

Non esiste, si può dire, membro del Congresso che sia disposto a rientrare ai suoi lari, senza essersi fatto precedere almeno da un discorso, né che sopporti di essere interrotto, prima di avere potuto inserire, nei limiti della sua arringa, tutto quello che si può dire di utile ai ventiquattro Stati di cui si compone l'Unione, e specialmente al distretto che rappresenta. Snocciola quindi successivamente davanti ai suoi auditori una serie di verità generali, che spesso neppure lui co-

nosce e che indica molto confusamente, e una serie di fatti particolari molto precisi, che non ha grande facilità a riconoscere e a esporre. Succede così, molto di frequente, che la discussione all'interno di questo grande organismo divenga vaga e impacciata, e sembri come trascinarsi verso il fine che ci si propone, piuttosto che dirigersi speditamente.

Penso che si assisterà sempre a qualcosa di analogo nelle assemblee politiche delle democrazie.

Circostanze particolarmente felici e buone leggi potrebbero arrivare ad attirare nella legislatura di un popolo democratico uomini molto più notevoli di quelli che sono inviati dagli Americani al Congresso, ma non si impedirà mai agli uomini mediocri, che ne fanno parte, di mettersi compiacentemente in mostra in ogni evenienza.

Il male non mi sembra possa essere interamente sanabile, perché non dipende soltanto dal regolamento del Congresso, ma dalla sua costituzione e dalla costituzione stessa del paese.

Gli abitanti degli Stati Uniti sembrano anch'essi considerare le cose da questo stesso punto di vista e dànno prova della loro lunga abitudine alla vita parlamentare, non astenendosi dal fare brutti discorsi, ma assoggettandosi coraggiosamente ad ascoltarli. Vi si rassegnano, come a un male che l'esperienza fa loro riconoscere inevitabile.

Abbiamo mostrato il lato cattivo delle discussioni politiche nelle democrazie: facciamo vedere quello buono.

Quello che è avvenuto da centocinquanta anni in qua nel Parlamento inglese non ha mai avuto una grande risonanza fuori: le idee e i sentimenti espressi dagli oratori hanno sempre riscosso poca simpatia tra i popoli stessi, che si trovano situati più vicini al grande palcoscenico della libertà britannica, mentre fin dai primi dibattiti avvenuti nelle piccole assemblee coloniali d'America all'epoca della Rivoluzione, l'Europa si sentì commossa.

Cosa questa che non dipese soltanto da circostanze particolari e fortuite, ma da cause generali e durature.

Non c'è nulla che susciti più ammirazione e dia un maggiore senso di forza di un grande oratore che dibatta grandi problemi in seno ad un'assemblea democratica. Siccome nessuna classe vi ha i propri rappresentanti incaricati di sostenere i suoi interessi, chi parla si rivolge sempre alla nazione intera, e parla solo in nome della nazione intera. Questo potenzia il pensiero ed eleva il tono del linguaggio.

Inoltre, siccome i precedenti non fanno legge, siccome non ci sono più privilegi connessi a certi beni, né diritti inerenti a certi corpi o a certi uomini, per trattare l'affare particolare di cui l'assemblea si occupa, si è obbligati a risalire a verità generali attinte nella natura umana. Di qui nasce nelle discussioni politiche di un popolo democratico, per piccolo che sia, quel carattere di generalità che le rende spesso avvincenti per l'umanità. Tutti gli uomini se ne interessano perché quello di cui si tratta è l'uomo, che è ovunque lo stesso.

Nelle maggiori aristocrazie, invece, le questioni più generali sono quasi sempre trattate secondo certe ragioni particolari, ricavate dagli usi di un'epoca o dai diritti di una classe; la qual cosa non interessa altro che la classe che è in causa o al massimo il popolo di cui questa classe fa parte.

Si deve a questo, quanto alla grandezza della nazione francese e alle favorevoli disposizioni dei popoli che l'ascoltano, il grande effetto che le nostre discussioni politiche producono talvolta nel mondo.

I nostri oratori parlano spesso a tutti gli uomini, anche quando non si rivolgono che ai loro concittadini.

PARTE SECONDA

INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA
SUI SENTIMENTI DEGLI AMERICANI

CAPITOLO PRIMO

PERCHÉ I POPOLI DEMOCRATICI MOSTRANO UN AMORE PIÙ ARDENTE E PIÙ DURATURO PER L'UGUAGLIANZA PIUTTOSTO CHE PER LA LIBERTÀ

La prima e la più viva passione che l'uguaglianza delle condizioni fa nascere, non avrei neppure bisogno di dirlo, è l'amore di questa stessa uguaglianza. Non c'è da stupirsi quindi, se ne parlo per prima.

Ciascuno ha potuto notare come ai nostri tempi, e specialmente in Francia, questa passione per l'uguaglianza prenda, giorno per giorno, un posto sempre più rilevante nel cuore umano. È stato ripetuto cento volte che i nostri contemporanei sentivano un amore molto più intenso e molto più tenace per l'uguaglianza piuttosto che per la libertà; ma non trovo che si sia ancora risaliti sufficientemente alle cause di questo fatto. Ora cercherò di farlo.

Si può immaginare un punto estremo in cui uguaglianza e libertà si toccano e si confondono.

Parto dall'idea che tutti i cittadini concorrano al governo e che ciascuno abbia ugual diritto di concorrervi.

Poiché nessuno differisce dai suoi simili, nessuno potrà esercitare un potere tirannico: gli uomini saranno perfettamente liberi, poiché saranno completamente uguali; e saranno perfettamente uguali, perché saranno completamente liberi. Appunto verso quest'ideale tendono i popoli democratici.

Ecco la forma più completa che possa prendere l'uguaglianza sulla terra; ne esistono però mille altre che, senza essere altrettanto perfette, non sono per questo meno care a questi popoli.

L'uguaglianza può regnare nella società civile e non regnare affatto nel mondo politico. Si può avere il diritto di abbandonarsi agli stessi piaceri, di intraprendere le stesse professioni, di incontrarsi negli stessi posti, insomma di vivere nello stesso modo e di inseguire la ricchezza con gli stessi mezzi, senza comunque avere tutti la stessa parte al governo.

Una specie di uguaglianza si può persino stabilire nel mondo politico, benché non vi si trovi affatto libertà politica. Si è uguali a tutti i propri simili, meno uno che è, senza distinzioni, il capo di tutti e che sceglie ugualmente, tra tutti, gli agenti del suo potere.

Sarebbe facile formulare varie altre ipotesi, secondo le quali una forte uguaglianza potrebbe agevolmente combinarsi con istituzioni più o meno libere, o anche con istituzioni che non lo fossero affatto.

Benché gli uomini non possano diventare interamente uguali senza essere totalmente liberi, e di conseguenza l'uguaglianza, al suo livello più alto, si confonda con la libertà, si ha dunque ragione di distinguere l'una dall'altra.

Il gusto che gli uomini provano per la libertà e ciò che sentono per l'uguaglianza sono, in effetti, due cose distinte, e non temo di aggiungere che nelle democrazie sono due cose disuguali.

Se si considerano le cose attentamente, si vedrà che è possibile ritrovare in ogni secolo un fatto caratteristico e dominante, dal quale gli altri dipendono: questo fatto dà quasi sempre origine a un'idea dominante, o ad una passione principale, che finisce poi per attirare a sé e per trascinarsi dietro tutti i sentimenti e le idee. È come il fiume verso cui sembra che corrano tutti i ruscelli del circondario.

La libertà si è manifestata agli uomini in diverse forme e in periodi diversi; non è affatto legata ad una condizione sociale e la si trova anche fuori dalle democrazie: non può quindi costituire il carattere distintivo dei secoli democratici.

Il fatto particolare e dominante che caratterizza questi secoli è l'uguaglianza delle condizioni: la passione principale che agita gli uomini in questi tempi è l'amore di tale uguaglianza.

Non domandate quale particolare attrattiva provino gli uomini delle età democratiche nel vivere uguali, né le ragioni particolari che possano avere per attaccarsi con tanta ostinazione all'uguaglianza, piuttosto che ad altri beni che la società presenta loro: l'uguaglianza costituisce il carattere distintivo dell'epoca in cui vivono; questo basta a spiegare perché la preferiscano a tutto il resto.

Comunque, indipendentemente da questa ragione, ve ne sono parecchie altre che, in tutti i tempi, spingeranno in genere gli uomini a preferire l'uguaglianza alla libertà.

Se fosse mai possibile che un popolo arrivasse a distruggere, o anche soltanto a ridurre l'uguaglianza che regna nel suo seno, potrebbe riuscirvi solo attraverso lunghi e penosi sforzi. Bisognerebbe che mo-

dificasse il proprio assetto sociale, abolisse leggi, rinnovasse idee, cambiasse abitudini, alterasse costumi. Invece, per perdere la libertà politica, basta non trattenerla, ed essa sfugge.

Gli uomini non tengono quindi all'uguaglianza soltanto perché è loro cara: vi sono attaccati anche perché credono che debba durare sempre.

Che la libertà politica possa, se eccessiva, compromettere la tranquillità, il patrimonio, la vita dei privati, non c'è nessuno che sia tanto cieco e tanto superficiale da non accorgersene. Invece solo le persone attente e lungimiranti si avvedono dei pericoli di cui ci minaccia l'uguaglianza e, di solito, evitano di segnalarli. Sanno che i mali che paventano sono lontani, e si illudono che non colpiranno che le generazioni future, di cui la generazione presente non si dà pensiero. I mali portati dalla libertà sono a volte immediati, visibili a tutti, e tutti, più o meno, ne risentono. I mali che può produrre l'estrema uguaglianza non si manifestano che a poco a poco: si insinuano gradualmente nell'organismo sociale, e non li si scorge che alla lontana; quando poi diventano più violenti, l'abitudine ha già fatto sì che non li si senta più.

I beni procurati dalla libertà non appaiono che a lungo andare ed è sempre facile misconoscere la causa da cui provengono.

I vantaggi dell'uguaglianza si fanno sentire sin dal primo istante, e se ne vedono gli effetti quotidianamente.

La libertà politica dà, di tanto in tanto, a una certa cerchia di cittadini piaceri sublimi.

L'uguaglianza procura quotidianamente una quantità di piccole gioie a ciascuno. Le attrattive dell'uguaglianza si fanno sentire ad ogni istante e sono alla portata di tutti; i cuori più nobili non sono loro insensibili e le anime più volgari ne fanno la loro delizia. La passione, che l'uguaglianza suscita, deve quindi essere al contempo energica e generale.

Gli uomini non potrebbero godere della libertà politica, senza acquisirla attraverso qualche sacrificio, e non la raggiungono che con molti sforzi. I piaceri che procura l'uguaglianza si offrono invece da soli. Ogni piccolo avvenimento della vita privata sembra suscitarli, e per gustarli basta solo vivere.

I popoli democratici amano l'uguaglianza sempre, ma solo in certi momenti spingono fino al delirio la passione che sentono per essa. Questo avviene quando l'antica gerarchia sociale, a lungo minacciata,

finisce di distruggersi, dopo un'ultima lotta intestina, e le barriere che separano i cittadini vengono finalmente rovesciate. Gli uomini si precipitano allora sull'uguaglianza, come su una conquista, e vi si attaccano come a un bene prezioso che si vuole rapire loro. La passione dell'uguaglianza penetra da tutte le parti nel cuore umano, vi dilaga, lo riempie interamente di sé. Inutile dire agli uomini che, abbandonandosi così ciecamente a una passione esclusiva, compromettono i loro più cari interessi: rimangono sordi. Inutile mostrare, finché guardano altrove, che la libertà sfugge loro dalle mani: sono ciechi, o piuttosto non scorgono in tutto l'universo che un solo bene degno delle loro brame.

Quanto sopra vale per tutte le nazioni democratiche, quello che segue non riguarda che noi stessi.

Nella maggior parte delle nazioni moderne, e in particolare presso tutti i popoli del continente europeo, l'amore e l'idea della libertà non incominciarono a sorgere e a svilupparsi, se non allorché le condizioni incominciarono a diventare uguali e come conseguenza di questa uguaglianza. Furono i Re assoluti quelli che si diedero più da fare per livellare i ceti tra i loro sudditi. Presso tutti questi popoli l'uguaglianza precedette la libertà; l'uguaglianza era quindi un fatto antico, quando la libertà era ancora una cosa nuova: la prima aveva già dato origine ad opinioni, abitudini, leggi che le erano proprie, allorché la seconda veniva per la prima volta alla luce. E così questa era ancora soltanto nelle idee e nelle tendenze, quando quella era già penetrata nelle abitudini, si era impadronita dei costumi e aveva dato un indirizzo particolare alle più piccole azioni della vita. Come stupirsi se gli uomini di oggi preferiscono l'una all'altra?

Penso che i popoli democratici abbiano un'inclinazione naturale per la libertà: abbandonati a sé stessi, la cercano, l'amano e considerano solo con dolore di essere abbandonati da essa. Per l'uguaglianza però hanno una passione ardente, insaziabile, eterna, invincibile; vogliono l'uguaglianza nella libertà, ma, se non possono ottenerla la vogliono anche nella schiavitù. Sopporteranno la povertà, la soggezione, la barbarie, ma non l'aristocrazia.

Questo è vero in tutti i tempi, e soprattutto nel nostro. Tutti gli uomini e tutte le forze che vorranno lottare contro questa potenza irresistibile saranno rovesciati e distrutti da essa. Oggigiorno la libertà non può stabilirsi senza il suo appoggio, e il dispotismo stesso non potrebbe regnare senza di essa.

CAPITOLO SECONDO

L'INDIVIDUALISMO NEI PAESI DEMOCRATICI

Ho mostrato come nei periodi d'uguaglianza ogni uomo cercasse in sé stesso la propria fede; voglio adesso dimostrare come, in questi medesimi tempi, volga tutti i suoi sentimenti soltanto verso sé stesso.

Individualismo è un termine recente, originato da un'idea nuova. I nostri padri non conoscevano che l'egoismo.

L'egoismo è un amore appassionato e sfrenato di sé stessi, che porta l'uomo a riferire tutto soltanto a sé stesso, e a preferire sé a tutto.

L'individualismo è un sentimento ponderato e tranquillo, che spinge ogni singolo cittadino ad appartarsi dalla massa dei suoi simili e a tenersi in disparte con la sua famiglia e i suoi amici; cosicché, dopo essersi creato una piccola società per conto proprio, abbandona volentieri la grande società a sé stessa.

L'egoismo nasce da un'istinto cieco, l'individualismo, invece, viene più da un giudizio errato che da un sentimento depravato. Trae origine tanto dai difetti dell'animo, quanto dai vizi del cuore.

L'egoismo dissecca i germi di tutte le virtù, l'individualismo non inaridisce sulle prime che la sorgente delle virtù pubbliche; alla lunga, però, attacca e distrugge tutte le altre, e va alla fine a cadere nell'egoismo.

L'egoismo è un vizio antico quanto il mondo: non appartiene a una forma di civiltà piuttosto che a un'altra.

L'individualismo è di origine democratica, e minaccia di svilupparsi a mano a mano che le condizioni si eguagliano.

Presso i popoli aristocratici, le famiglie restano per secoli nella stessa condizione e, spesso, nello stesso luogo. Questo rende, per così dire, tutte le generazioni contemporanee. Un uomo conosce, quasi sempre, i suoi avi e li rispetta: crede di vedere già i suoi nipotini e li ama; si crea volentieri una serie di doveri verso gli uni o verso gli altri, e gli capita frequentemente di sacrificare i propri piaceri personali a questi esseri che non sono più o che non sono ancora.

Le istituzioni aristocratiche, inoltre, hanno come effetto di legare strettamente ogni uomo a parecchi suoi concittadini.

Infatti, poiché le classi in un popolo aristocratico sono fortemente distinte e immobili, ciascuna di esse diventa per colui che ne fa parte una specie di piccola patria, più visibile e ben voluta della grande.

Siccome nelle società aristocratiche tutti i cittadini sono incasellati in posti fissi, messi in scala, succede per forza che ognuno di essi scorga, più in alto di lui, un uomo della cui protezione ha bisogno e più in basso un altro di cui può pretendere la cooperazione.

Gli uomini, che vivono nei secoli aristocratici, sono dunque quasi sempre strettamente legati a qualcosa che è situata fuori di loro e sono spesso disposti a dimenticare sé stessi. È pur vero che, in questi secoli il concetto generale di *simile* rimane oscuro, e non si pensa di votarsi ad esso per la causa dell'umanità; però ci si sacrifica spesso per certi uomini.

Nei secoli democratici invece, in cui i doveri di ogni singolo verso la specie sono ben più chiari, la devozione verso un uomo diventa più rara, e il legame degli affetti umani si allenta e si scioglie.

Presso i popoli democratici nuove famiglie sorgono di continuo dal nulla, altre vi ricadono incessantemente, e quelle che restano cambiano faccia; la trama dei tempi si rompe ad ogni istante, e l'orma lasciata dalle generazioni scompare. Ci si scorda facilmente di coloro che ci hanno preceduti, e non si ha nessuna idea di quelli che ci seguiranno. Solo i più vicini interessano.

Poiché ogni classe finisce coll'avvicinarsi alle altre e col mescolarvisi, i suoi membri diventano indifferenti e come estranei tra loro. L'aristocrazia aveva formato con tutti i cittadini una lunga catena, che dal contadino saliva fino al Re; la democrazia rompe la catena e lascia ogni anello per conto suo.

A mano a mano che le condizioni si fanno uguali, si trova un numero sempre crescente di individui che, non essendo più abbastanza ricchi né abbastanza potenti da esercitare un grande influsso sulla sorte dei loro simili, hanno acquisito tuttavia, o hanno conservato, abbastanza capacità e beni da potere bastare a sé stessi. Costoro non debbono nulla a nessuno, non si aspettano, diciamo, niente da nessuno: si abituano a considerarsi sempre separatamente e si compiaciono di pensare che tutto il loro destino è nelle loro mani.

Così, non soltanto la democrazia fa dimenticare all'uomo i suoi avi, ma gli nasconde anche i suoi discendenti, lo separa dai suoi contemporanei e lo riconduce di continuo verso sé stesso, minacciandolo infine di chiuderlo nella solitudine del suo stesso cuore.

CAPITOLO TERZO

COME MAI L'INDIVIDUALISMO È MAGGIORE
NEL MOMENTO IN CUI SI ESCE
DA UNA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA
CHE IN ALTRE EPOCHE

L'isolamento degli uomini gli uni dagli altri e l'egoismo, che ne è la conseguenza finale, saltano più facilmente agli occhi soprattutto nel momento in cui l'avvento di una società democratica si compie sulle rovine di un'aristocrazia.

Queste società non comprendono soltanto una gran quantità di cittadini indipendenti, ma vi affluiscono quotidianamente uomini che, arrivati di recente all'indipendenza, sono inebbriati dal loro nuovo potere: essi hanno una presuntuosa fiducia nelle loro forze e, non immaginando di potere ormai avere bisogno di richiedere l'aiuto dei loro simili, non fanno difficoltà a mostrare che pensano solo a sé stessi.

Un'aristocrazia non soccombe generalmente, se non dopo una lotta prolungata, durante la quale si sono accesi tra le diverse classi odi implacabili. Queste passioni sopravvivono alla vittoria, e se ne possono seguire le tracce in mezzo alla confusione democratica che le succede.

Quei cittadini, che erano i primi nella distrutta gerarchia, non possono dimenticare immediatamente la loro passata grandezza; si considerano a lungo stranieri in seno alla nuova società. In tutti gli uguali, che questa società offre loro, vedono solo altrettanti oppressori, il cui destino non può destare alcuna simpatia; hanno perso di vista i loro antichi uguali e non si sentono più legati da un interesse comune al loro destino; ciascuno si ritira da parte e si crede quindi ridotto a non occuparsi che di sé stesso. Coloro invece, che una volta erano situati in basso nella scala sociale e una subitanea rivoluzione ha avvicinato al livello comune, non godono che con certa segreta inquietudine dell'indipendenza da poco acquisita; se si trovano a fianco alcuni dei loro ex-superiori, gettano su di loro sguardi di trionfo e di timore e si tengono in disparte da essi.

Il momento, in cui i cittadini si mostrano più disposti a isolarsi, è quello dell'avvento delle società democratiche.

La democrazia porta gli uomini a non avvicinarsi ai loro simili, ma le rivoluzioni democratiche li spingono addirittura a schivarsi, e perpetuano in seno all'uguaglianza gli odi che la disuguaglianza ha fatto nascere.

Il grande vantaggio degli Americani è di essere arrivati alla democrazia senza avere dovuto passare attraverso una rivoluzione democratica e di essere nati uguali al posto di diventarlo.

CAPITOLO QUARTO

IN CHE MODO GLI AMERICANI
COMBATTONO L'INDIVIDUALISMO
MEDIANTE ISTITUZIONI LIBERE

Il dispotismo, che, per sua natura, è diffidente, vede nell'isolamento degli uomini la garanzia più certa della propria durata, e in generale mette ogni cura nel tenerli separati. Non c'è vizio del cuore umano che gli sia gradito quanto l'egoismo: un despota perdona facilmente ai sudditi di non amarlo, ammesso che non si amino tra loro. Non domanda loro di aiutarlo a reggere lo Stato: è abbastanza che non pretendano di governarlo loro. Definisce spiriti turbolenti ed inquieti coloro che pretendono di unire i loro sforzi per creare la prosperità comune e, mutando il senso naturale delle parole, chiama buoni cittadini coloro che si chiudono strettamente in sé stessi.

Così i vizi, che il dispotismo origina, sono appunto quelli che l'uguaglianza favorisce. Queste due cose si completano e si appoggiano a vicenda in modo funesto.

L'uguaglianza pone gli uomini fianco a fianco, senza un legame comune che li unisca. Il dispotismo innalza barriere tra loro e li divide. Quella li spinge a non pensare ai loro simili e questo fa dell'indifferenza una specie di virtù pubblica.

Il dispotismo, già pericoloso in tutti i tempi, è dunque particolarmente temibile nelle epoche democratiche.

È facile accorgersi che, in queste stesse epoche, gli uomini hanno uno speciale bisogno della libertà.

Quando i cittadini sono obbligati ad occuparsi degli affari pubblici, vengono necessariamente distratti dai loro interessi individuali e strappati di tanto in tanto dalla contemplazione di sé stessi.

Dal momento in cui gli affari comuni vengono trattati in comune, ognuno si accorge di non essere così indipendente dai suoi simili, quanto si immaginava prima, e che non può ottenere il loro appoggio, senza prestare loro spesso la propria cooperazione.

Quando chi governa è il pubblico, non c'è uomo che non senta il valore della benevolenza pubblica e non cerchi di accattivarsela attirandosi la stima e l'affetto di coloro in mezzo ai quali deve vivere.

Parecchie delle passioni che irrigidiscono e dividono i cuori sono allora obbligate a ritirarsi in fondo all'animo e a nascondervisi. L'orgoglio si dissimula; il disprezzo non osa manifestarsi; l'egoismo ha paura di sé stesso.

Poiché sotto un governo libero la maggior parte delle funzioni pubbliche sono elettive, gli uomini che, per l'elevatezza dell'animo o l'inquietudine dei desideri, si sentono alle strette nella vita privata, si rendono conto ogni giorno che non possono disinteressarsi della gente che li circonda.

Succede allora che si pensi ai propri simili per ambizione e che si trovi spesso in qualche modo il proprio interesse nel dimenticare sé stessi. So che mi si possono opporre qui tutti gli intrallazzi che una elezione provoca, i mezzi vergognosi di cui i candidati si servono sovente e le calunnie che i loro nemici mettono in giro. Sono occasioni di odio e si ripresentano tanto più spesso, quanto più le elezioni divengono frequenti.

Sono grandi mali, indubbiamente, ma passeggeri, mentre i beni, che nascono insieme a questi mali, restano.

La voglia di essere eletti può portare sul momento certi uomini a combattersi, però questo stesso desiderio porta alla lunga tutti gli uomini a prestarsi un appoggio reciproco e, se succede che un'elezione divida incidentalmente due amici, il sistema elettorale accosta in maniera stabile una moltitudine di persone, che sarebbero sempre rimaste estranee le une alle altre. La libertà suscita odi particolari, ma il dispotismo determina l'indifferenza generale.

Gli Americani hanno combattuto, con la libertà, l'individualismo originato dall'uguaglianza, e l'hanno vinto.

I legislatori americani non hanno ritenuto che, per guarire l'organismo sociale da una malattia così naturale in tempi democratici e nello stesso tempo così funesta, bastasse accordare alla nazione intera una rappresentanza generale di sé stessa: hanno pensato che convenisse, inoltre, dare una vita politica a ogni singola parte del territorio, in modo da moltiplicare all'infinito le occasioni dei cittadini di agire insieme, e da fare sentire costantemente la loro reciproca dipendenza.

Era comportarsi saggiamente.

Gli affari generali di un paese occupano solo i principali cittadini. Questi non si riuniscono che di tanto in tanto nei medesimi luoghi, e, poiché molto spesso dopo si perdono di vista, non si stabiliscono tra

loro legami duraturi. Quando invece si fanno regolare gli affari particolari di una circoscrizione dagli uomini stessi che vi risiedono, vengono ad essere sempre in contatto gli stessi individui i quali sono quindi obbligati a conoscersi e a mostrarsi compiacenti.

Difficilmente si strappa un uomo a sé stesso, per interessarlo al destino di tutto lo Stato, perché non può capire bene l'influsso che il destino dello Stato può esercitare sulla propria sorte. Ma basta fare passare una strada lungo il confine della sua proprietà, che egli si accorgerà alla prima occhiata che esiste un rapporto tra questo piccolissimo affare pubblico e i maggiori suoi affari privati, e scoprirà, senza che nessuno glielo insegni, lo stretto legame che lega qui l'interesse particolare all'interesse generale.

Bisogna dunque, per interessare i cittadini al bene pubblico e per far loro vedere il continuo bisogno che essi hanno gli uni degli altri per produrlo, non affidare loro il governo dei grandi affari, ma incaricarli dei piccoli.

È possibile, con qualche bel gesto, accattivarsi di colpo il favore di un popolo; ma, per guadagnarsi l'amore e il rispetto della gente che vi circonda, sono necessari una lunga serie di piccoli servizi resi, di buoni uffici oscuri, un'atteggiamento costante di benevolenza e una solida reputazione di disinteresse.

Le libertà locali, che fan sì che un gran numero di cittadini annettano valore alla devozione dei loro vicini e del loro prossimo, riportano incessantemente gli uomini gli uni verso gli altri e, nonostante gli istinti che li dividono, li obbligano ad aiutarsi a vicenda.

Negli Stati Uniti i cittadini più facoltosi stanno molto attenti a non isolarsi dal popolo, anzi cercano sempre di avvicinarsi, lo ascoltano volentieri, instaurano un colloquio costante. Sanno che i ricchi delle democrazie hanno sempre bisogno dei poveri, e che, nei periodi democratici, ci si accattiva i poveri con i modi, più che con i benefizi. La grandezza stessa dei benefizi, che mette in evidenza la differenza delle condizioni, causa una segreta irritazione in coloro che ne traggono vantaggio; invece la semplicità dei modi ha un fascino pressoché irresistibile: la loro familiarità ha qualcosa di trascinate, la loro stessa rozzezza non sempre dispiace.

Non è che questa verità entri lì per lì nella testa dei ricchi. In generale le resistono, fino a quando dura la rivoluzione democratica, e non l'accettano, neppure subito dopo che questa rivoluzione è compiuta. Acconsentono volentieri a fare del bene al popolo, ma vogliono

continuare a tenerlo accuratamente a distanza. Credono che questo sia già sufficiente: si sbagliano. Finirebbero col rovinarsi, senza suscitare calore nel cuore della gente che li circonda. Non è il sacrificio del loro denaro che essa domanda, è quello del loro orgoglio.

Si direbbe che negli Stati Uniti tutta l'inventiva si esaurisca nello scoprire sempre nuovi mezzi per accrescere la ricchezza e soddisfare i bisogni del pubblico. Gli abitanti più colti di ciascuna circoscrizione si servono del loro sapere, per scoprire continuamente nuovi segreti atti ad accrescere la prosperità comune; e quando ne hanno trovato qualcuno, si affrettano ad ammannirlo alla folla.

Esaminando da vicino i vizi e le debolezze, che spesso manifestano coloro che governano in America, ci si stupisce della prosperità crescente del popolo, e a torto. Non è il magistrato eletto che fa prosperare la democrazia americana, essa prospera perché la magistratura è elettiva.

Sarebbe ingiusto credere che il patriottismo degli Americani e lo zelo che ognuno ostenta per il benessere dei concittadini non abbiano niente di reale. Benché sia l'interesse privato a guidare, negli Stati Uniti come altrove, la maggior parte delle azioni umane, non le regola tutte.

Debbo dire che ho spesso visto gli Americani fare veri e propri sacrifici per la cosa pubblica, e ho notato cento volte che, in caso di necessità, non mancano di darsi un fedele reciproco appoggio.

Le libere istituzioni, che gli statunitensi posseggono, e i diritti politici, di cui fanno tanto uso, ricordano di continuo e in mille modi a ogni cittadino che egli vive in società. Riportano ogni momento il suo animo verso l'idea che è dovere, quanto interesse degli uomini, rendersi utili ai propri simili; e siccome non vede nessuna ragione particolare di odiarli, giacché non è mai stato né il loro schiavo, né il loro padrone, il suo cuore inclina facilmente alla benevolenza. Si incomincia col preoccuparsi dell'interesse generale per necessità, indi per scelta: quello che era calcolo diviene istinto, e, a forza di lavorare per il bene dei propri concittadini, si contrae infine l'abitudine e la voglia di servirli.

Molta gente in Francia considera l'uguaglianza come il primo male e la libertà politica come il secondo. Quando sono obbligati a subire l'una, si sforzano almeno di sottrarsi all'altra. Io invece dico che, per combattere i mali che l'uguaglianza può produrre, c'è un solo rimedio efficace: la libertà politica.

CAPITOLO QUINTO

L'USO CHE GLI AMERICANI FANNO
DEL SISTEMA DELL'ASSOCIAZIONE
NELLA VITA CIVILE

Non voglio parlare di quelle associazioni politiche, attraverso le quali gli uomini cercano di difendersi dall'azione dispotica d'una maggioranza o da sopraffazioni del potere regale. Ho già trattato questo argomento altrove¹. È evidente che se ogni cittadino, a mano a mano che diventa individualmente più impotente e di conseguenza incapace di preservare da solo la propria libertà, non imparasse l'arte di unirsi ai suoi simili per difenderla, con l'uguaglianza crescerebbe necessariamente la tirannia. Qui si parla solo delle associazioni nella vita civile, il cui scopo non ha niente a che vedere con la politica.

Le associazioni politiche che esistono negli Stati Uniti non costituiscono che un particolare nell'immenso panorama delle associazioni.

Gli Americani di tutte le età, condizioni e tendenze, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, gravi, futili, generali e specifiche, vastissime e ristrette. Gli Americani si associano per dare feste, fondare seminari, costruire alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi; creano in questo modo ospedali, prigioni, scuole. Dappertutto, ove alla testa di una nuova iniziativa vedete, in Francia, il governo, e in Inghilterra un gran signore, state sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione.

Ho visto in America certi tipi di associazione di cui, confesso, non avevo neppure l'idea, e ho ammirato l'arte infinita con cui gli abitanti degli Stati Uniti riuscivano a fissare uno scopo comune agli sforzi di una massa di uomini, e far sì che ognuno vi si indirizzasse liberamente.

Ho visitato più tardi l'Inghilterra, ove gli Americani hanno preso alcune delle loro leggi e parecchie delle loro usanze, e mi è sembrato

1. Cfr., più indietro, pp. 226 segg.

che si fosse molto lontani dal fare un uso altrettanto costante e altrettanto abile dell'associazione.

Avviene spesso che gli Inglesi compiano da soli grandi imprese, mentre si può dire che non esista iniziativa tanto piccola, per la quale gli Americani non si uniscano. Evidentemente i primi considerano l'associazione come un potente mezzo d'azione, gli altri invece sembrano vedervi il solo mezzo che abbiano per agire.

Così, il paese più democratico della terra si trova ad essere quello in cui gli uomini hanno maggiormente perfezionato ai nostri giorni l'arte di perseguire in comune l'oggetto dei loro comuni desideri, e hanno applicato questa scienza nuova al maggior numero di scopi. È frutto del caso o esiste davvero un rapporto necessario tra le associazioni e l'uguaglianza?

Le società aristocratiche contengono sempre, in mezzo ad una massa di individui che non possono pressoché niente presi singolarmente, un ristretto numero di cittadini ricchissimi e strapotenti: ciascuno di questi può, da solo, realizzare grandi imprese.

Nelle società aristocratiche, gli uomini non hanno bisogno di unirsi per agire, perché sono già saldamente tenuti insieme.

Ogni cittadino ricco e potente è come alla testa di un'associazione permanente e forzata, che si compone di tutti coloro che dipendono da lui e che egli fa concorrere all'esecuzione dei suoi disegni.

Nelle democrazie, invece, tutti i cittadini sono indipendenti e inefficienti, non possono quasi nulla da soli e nessuno può obbligare i suoi simili a dargli la propria cooperazione. Se non imparano ad aiutarsi liberamente, cadono quindi tutti nell'impotenza.

Se gli uomini, che vivono nei paesi democratici, non avessero né il diritto, né la voglia di unirsi per fini politici, la loro indipendenza correrebbe gravi rischi, ma potrebbero conservare ancora a lungo ricchezze e sapere; mentre, se non avessero preso l'abitudine di associarsi nella vita ordinaria, la civiltà stessa sarebbe in pericolo. Un popolo, i cui privati cittadini perdessero il potere di fare singolarmente grandi cose, senza acquisire la possibilità di produrle in comune, ritornerebbe in fretta verso la barbarie.

Disgraziatamente, lo stesso assetto sociale, che rende le associazioni così necessarie ai popoli democratici, le rende loro anche più difficili che a tutti gli altri.

Allorché vari membri di una aristocrazia decidono di associarsi, riescono facilmente a farlo. Siccome ciascuno di essi apporta una gran-

de forza nella società, il numero dei soci può essere minimo, e quando i soci sono scarsi di numero è loro molto facile conoscersi, capirsi, stabilire regole fisse.

La stessa facilità non si incontra nelle nazioni democratiche, ove bisogna che gli associati siano numerosissimi, perché l'associazione possa avere una certa forza.

So che parecchi dei miei contemporanei non avvertono questo come un ostacolo. Pretendono che, man mano che i cittadini diventano più impotenti e più incapaci, bisogna rendere il governo più abile e più attivo, affinché la società possa realizzare quello che i cittadini non possono più fare. Dicendo questo, credono di avere risposto a tutto: ma penso che si sbagliano.

Un governo potrebbe far le veci di alcune delle maggiori associazioni americane; e, nell'ambito dell'Unione, vari singoli Stati l'hanno già tentato. Ma quale potere politico sarebbe in grado di supplire alla miriade di piccole imprese, che i cittadini americani portano a termine quotidianamente per mezzo del sistema dell'associazione?

È facile prevedere che si avvicina il momento in cui l'uomo sarà sempre meno in grado di produrre da solo le cose più comuni e più indispensabili per vivere. I compiti del potere pubblico aumenteranno di continuo, e i suoi stessi sforzi li renderanno ogni giorno più vasti. Più esso si metterà al posto delle associazioni, più i privati, rinunciando all'idea di associarsi, avranno bisogno che venga in loro aiuto: sono cause ed effetti che si ingenerano l'un l'altro senza tregua. Finirà che l'amministrazione pubblica dovrà dirigere tutte le industrie, alle quali un singolo cittadino non può bastare? E se arriva alla fine un momento in cui, a causa dell'estrema suddivisione della proprietà fondiaria, la terra si trova spartita all'infinito, in modo da non potere più essere coltivata che da associazioni di lavoratori, bisognerà che il capo del governo lasci il timone dello Stato, per venire a prendere in mano l'aratro?

Inoltre, se il governo venisse dappertutto a sostituire le associazioni, anche la morale e l'intelligenza di un popolo democratico correbbero pericoli non minori del commercio e dell'industria.

Le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non si ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini gli uni sugli altri.

Ho mostrato che questa azione è quasi nulla nei paesi democratici; bisogna quindi crearvela artificialmente. Ed è quello che solo le associazioni possono fare.

Quando i membri di una aristocrazia sono colti da un'idea nuova o adottano un sentimento nuovo, li pongono, per così dire, alla ribalta dove sono essi stessi, ed, esponendoli in questo modo allo sguardo della folla, li introducono facilmente nella mente o nel cuore di tutti coloro che li circondano.

Nei paesi democratici c'è soltanto il potere centrale, che è per natura in condizione di agire così; ma è facile accorgersi che la sua azione è sempre insufficiente e spesso pericolosa.

Un governo non può bastare ad alimentare da solo e a rinnovare la circolazione dei sentimenti e delle idee in un grande popolo, più di quanto non possa dirigerli tutte le imprese industriali. Non appena tenterà di uscire dalla sfera politica, per buttarsi su questa nuova strada, eserciterà, anche senza volerlo, una tirannia insopportabile: un governo, infatti, non sa che dettare regole precise, impone i sentimenti e le idee che esso asseconda, ed è sempre difficoltoso distinguere i suoi consigli dai suoi ordini.

Le cose andranno peggio ancora se ritiene davvero che sia suo interesse che tutto stia fermo. Rimarrà allora nell'immobilità e si lascerà appesantire da un sonno volontario.

È dunque necessario che non agisca solo.

Sono le associazioni, quindi, a dover fare, nelle democrazie, le veci di quei privati strapotenti, che l'uguaglianza delle condizioni ha fatto scomparire.

Non appena un certo numero di abitanti degli Stati Uniti hanno concepito un sentimento o un'idea che vogliono introdurre nel mondo, si cercano, e, quando si sono trovati, si uniscono. Da allora non sono più uomini soli, ma una potenza visibile a distanza, le cui azioni servono d'esempio: che parla e che viene ascoltata.

La prima volta che ho sentito dire negli Stati Uniti che centomila uomini si erano impegnati pubblicamente a non fare uso di bevande alcoliche², la cosa mi è sembrata più scherzosa che seria e non ho capito bene, sulle prime, perché questi cittadini, così temperati, non si accontentassero di bere acqua in famiglia.

2. Cfr. *Voyage*, p. 236.

Sono alla fine arrivato a capire che centomila Americani, spaventati dal progresso che vedevano fare all'ubriachezza, avevano voluto accordare il loro patronato alla sobrietà. Avevano agito precisamente come un grande signore che si vestisse alla buona, allo scopo di ispirare ai semplici cittadini il dispregio del lusso. C'è da pensare che, se questi centomila fossero vissuti in Francia, ciascuno singolarmente si sarebbe indirizzato al governo, per pregarlo di sorvegliare le osterie di tutta la superficie del regno.

Nulla, secondo me, merita di attirare l'attenzione più delle associazioni intellettuali e morali d'America. Le associazioni politiche e industriali degli Americani sono facilmente individuabili; le altre invece ci sfuggono; e, se le scopriamo, le capiamo male, perché non abbiamo quasi mai visto nulla di analogo. Eppure bisogna riconoscere che sono necessarie al popolo americano, quanto le prime e forse di più.

Nei paesi democratici, la scienza dell'associazione è la scienza madre; il progresso di tutte le altre dipende dai progressi di questa.

Tra le leggi che reggono le società umane, ve n'è una che sembra più precisa e più chiara delle altre. Perché gli uomini restino civili, o lo divengano, bisogna che tra loro l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni, nella stessa proporzione in cui aumenta l'uguaglianza delle condizioni.

CAPITOLO SESTO

IL RAPPORTO TRA ASSOCIAZIONI E GIORNALI

Quando gli uomini non sono più legati tra loro con legami solidi e permanenti, non si può ottenere che una moltitudine intraprenda un'azione comune se non persuadendo ognuno di quelli, la cui cooperazione è necessaria, che il suo interesse personale lo obbliga a unire volontariamente i suoi sforzi agli sforzi di tutti gli altri.

Questo non si può fare abitualmente e comodamente, se non con l'aiuto di un giornale; solo un giornale può arrivare ad inculcare in mille teste lo stesso pensiero.

Il giornale è un consigliere che non si ha bisogno di andare a cercare, ma che si presenta da solo e vi parla tutti i giorni e brevemente degli affari comuni, senza distogliervi dai vostri affari personali.

I giornali si fanno, quindi, sempre più necessari a mano a mano che gli uomini diventano più uguali e l'individualismo più temibile. Significherebbe diminuire la loro importanza pensare che servano solo a garantire la libertà; essi conservano la civiltà.

Non nego che, nei paesi democratici, i giornali inducano spesso i cittadini a compiere insieme imprese sconsiderate; se i giornali però non ci fossero, si può dire che non ci sarebbe neppure un'azione comune. Il male, che essi producono, è quindi molto minore di quello che curano.

Un giornale non ha soltanto come effetto quello di suggerire a un vasto gruppo di uomini uno stesso scopo: offre loro i mezzi di eseguire in comune i disegni che avrebbero potuto concepire essi stessi.

I cittadini più importanti di un paese aristocratico si riconoscono a distanza: e, se vogliono riunire le loro forze, vanno gli uni incontro agli altri, trascinandosi dietro le masse.

Nei paesi democratici succede, invece, spesso che un gran numero di individui, che hanno desiderio o bisogno di associarsi, non possono farlo perché, essendo tutti così piccoli e sperduti nella folla, non riescono a vedersi e non sanno ove trovarsi. Sopravviene un giornale, che illustra a tutti il sentimento o l'idea che si era presentata simultaneamente, ma separatamente, a ciascuno. Tutti si dirigono subito

verso questo faro, e queste anime erranti che si cercavano da molto tempo nelle tenebre, finalmente si incontrano e si uniscono.

Il giornale le ha avvicinate, e continua ad essere loro necessario per mantenerle unite.

In una democrazia, perché un'associazione abbia una certa forza bisogna sia molto numerosa. Coloro che la compongono sono quindi sparsi in un vasto raggio, e ognuno è trattenuto nella località in cui abita dalla mediocrità dei suoi beni e dalle mille cure che questi esigono. È quindi loro necessario trovare un mezzo per parlarsi tutti i giorni, senza vedersi, e procedere in accordo, senza essersi riuniti. Si può dire, dunque, che non esiste associazione democratica che possa fare a meno di un giornale.

Esiste perciò un rapporto necessario tra associazioni e giornali: i giornali fanno le associazioni e le associazioni fanno i giornali, e, se è vero dire che le associazioni debbono moltiplicarsi a mano a mano che le condizioni si equiparano, non è meno sicuro che il numero dei giornali aumenta a mano a mano che le associazioni si moltiplicano.

Così l'America è il paese del mondo in cui si trovano il maggior numero di associazioni e insieme il maggior numero di giornali.

Questo rapporto tra il numero dei giornali e quello delle associazioni ci porta a scoprirne un altro tra le condizioni della stampa periodica e la forma di amministrazione del paese, e ci insegna che il numero dei giornali va diminuendo o accrescendosi in una democrazia, in proporzione della maggiore o minore centralizzazione amministrativa. I popoli democratici, infatti, non affidano l'esercizio dei poteri locali ai principali cittadini, come avviene nelle aristocrazie. Bisogna abolire questi poteri o conferirne l'uso a una vasta maggioranza di uomini. Questi formano una vera e propria associazione stabilita in maniera permanente dalla legge per l'amministrazione di una parte del territorio, e hanno bisogno che un giornale li trovi ogni giorno in mezzo ai loro piccoli traffici e li aggiorni sullo stato in cui si trova la cosa pubblica. Quanto più i poteri locali sono numerosi, quanto maggiore è il numero di coloro che sono chiamati dalla legge ad esercitarli, tanto più questa necessità diventa assillante e pullulano i giornali.

Più che la grande libertà politica e l'indipendenza assoluta della stampa, è l'enorme frazionamento del potere amministrativo a moltiplicare così stupefacentemente il numero dei giornali in America. Se tutti gli abitanti dell'Unione fossero elettori soggetti a un sistema,

che limitasse i loro diritti elettorali alla scelta dei legislatori dello Stato, non avrebbero bisogno che di un piccolo numero di giornali, perché non avrebbero che qualche occasione, importantissima, ma rarissima, di agire insieme; invece all'interno della grande associazione nazionale, la legge ha stabilito in ogni provincia, in ogni città, e per così dire in ogni villaggio, piccole associazioni aventi come scopo l'amministrazione locale. Il legislatore ha obbligato, in questo modo, ogni americano a cooperare quotidianamente con alcuni suoi concittadini a un'opera comune; ed è necessario a ognuno di loro un giornale, perché ciascuno sappia che cosa fanno gli altri.

Penso che un popolo democratico^a che non avesse una rappresentanza nazionale, ma solo una quantità di piccoli poteri locali, finirebbe col possedere più giornali di un altro, presso il quale a fianco di una legislatura elettiva esistesse una amministrazione centralizzata. Ciò che mi spiega meglio tutto lo straordinario sviluppo preso negli Stati Uniti dalla stampa quotidiana, è vedere che tra gli Americani la massima libertà nazionale si combina con libertà locali di ogni specie.

In Francia e in Inghilterra si ritiene generalmente che basti abolire le imposte, che gravano sulla stampa, per aumentare all'infinito il numero dei giornali. È esagerare di parecchio gli effetti di una simile riforma. I giornali non si moltiplicano solo secondo il minore costo, ma secondo il bisogno, più o meno reiterato, che una grande quantità di uomini hanno di comunicare insieme e di agire di concerto.

Nello stesso modo attribuirei il crescente potere dei giornali a ragioni più generali di quelle che si usano spesso per spiegarlo.

Un giornale non può sussistere, se non a condizione di presentare una dottrina o un sentimento comune a un gran numero di persone. Un giornale rappresenta quindi sempre un'associazione, di cui i lettori abituali costituiscono i membri.

Questa associazione può essere più o meno definita, più o meno ristretta, più o meno numerosa; essa però esiste, almeno in germe negli animi: solo per questo il giornale non muore.

a. Dico espressamente *un popolo democratico*. L'amministrazione può, infatti, anche essere molto decentrata in un popolo aristocratico, senza che il bisogno di giornali si faccia sentire, perché i poteri sono allora in mano a un ristrettissimo numero di persone, che agiscono ognuna per conto proprio, o che si conoscono e possono facilmente vedersi e intendersi.

Questo ci porta a fare un'ultima riflessione, che chiuderà questo capitolo.

Quanto più le condizioni si livellano e gli uomini si fanno quindi individualmente meno forti, tanto più si lasceranno andare con facilità a seguire la corrente e faranno fatica a mantenere personalmente un'opinione che la folla abbandona.

Il giornale rappresenta l'associazione; si può dire che parli a ciascun lettore in nome di tutti gli altri, e li influenza tanto più facilmente quanto più sono deboli individualmente.

Il potere dei giornali cresce, dunque, a mano a mano che gli uomini diventano più uguali.

CAPITOLO SETTIMO

RAPPORTI TRA ASSOCIAZIONI CIVILI
E ASSOCIAZIONI POLITICHE

Esiste soltanto una nazione sulla terra, in cui si fa uso quotidiano di una illimitata libertà di associarsi a scopi politici. Questa stessa nazione è la sola al mondo i cui cittadini abbiano pensato di fare un continuo uso del diritto di associazione nella vita civile, e siano arrivati a procurarsi in questo modo tutti i beni che la civiltà può offrire.

Presso tutti i popoli, in cui l'associazione politica è vietata, l'associazione civile è rara.

Non è probabile che questo sia dovuto al caso: si deve piuttosto concluderne che esiste un rapporto naturale, e forse necessario, tra questi due generi di associazione.

Alcuni uomini hanno casualmente interessi comuni in un dato affare. Si tratti di una impresa commerciale da dirigere, di una operazione industriale da concludere: essi si mettono in contatto e si uniscono, e così si familiarizzano poco a poco con l'idea dell'associazione.

Più il numero di questi piccoli affari comuni aumenta, più gli uomini acquisiscono, a loro insaputa, la facoltà di realizzare in comune i grandi.

Le associazioni civili facilitano dunque le associazioni politiche, ma, d'altra parte, l'associazione politica sviluppa e perfeziona singolarmente l'associazione civile.

Nella vita civile ogni uomo può, a rigore, pensare di essere capace di bastare a sé stesso. In politica non potrebbe mai pensarlo. Quando un popolo ha una vita pubblica, l'idea dell'associazione e la voglia di associarsi si presentano, quindi, quotidianamente alla mente di tutti i cittadini: per quanta ripugnanza naturale gli uomini abbiano ad agire in comune, saranno sempre pronti a farlo nell'interesse di un partito.

Così la politica rende generale la tendenza e l'abitudine all'associazione: essa fa desiderare di unirsi e insegna l'arte di farlo a una quantità di uomini che sarebbero sempre vissuti in solitudine.

La politica non solo fa nascere un gran numero di associazioni, crea anche associazioni molto vaste.

Nella vita civile è raro che un interesse unico riesca ad attirare spontaneamente verso un'azione comune un gran numero di persone. Solo con molta arte si arriva a creare un interesse del genere.

In politica l'occasione si presenta ad ogni istante da sola. Il valore generale dell'associazione non si manifesta, appunto, che nelle grandi associazioni. Una massa di cittadini, individualmente impotenti, non si fanno in anticipo un'idea chiara della forza che possono acquisire unendosi; bisogna farglielo vedere, perché lo capiscano. Questa è la ragione per cui spesso è più facile riunire per uno scopo comune una massa di individui, piuttosto che pochi uomini; mille cittadini non vedono che interesse hanno ad unirsi, diecimila, sì. In politica gli uomini si uniscono per grandi imprese, e i benefici che ricavano, negli affari importanti, dall'associazione, insegnano loro in modo pratico l'interesse che hanno a valersene anche nei piccoli.

Un'associazione politica fa sì che una quantità di persone esca fuori da sé stessa: per quanto siano per natura divise dall'età, dall'ingegno, dai beni, essa le avvicina e le mette in contatto. Incontratesi una volta imparano a ritrovarsi sempre.

In generale non si può entrare nelle associazioni civili, se non arrischiando una parte del proprio patrimonio: è così per tutte le società industriali e commerciali. Quando gli uomini sono ancora poco versati nell'arte di associarsi e ne ignorano le regole principali, temono, la prima volta che si associano così, di pagare cara questa loro esperienza. Preferiscono quindi privarsi di un potente mezzo di successo, piuttosto che correre i rischi che lo accompagnano. Esitano, invece, meno a entrare a fare parte delle associazioni politiche, che appaiono loro senza pericoli, visto che non vi rischiano il loro denaro. Non possono però fare a lungo parte di questo genere di associazioni, senza scoprire come si mantiene l'ordine in mezzo a una massa di uomini e qual è il sistema con cui si riesce a farli procedere d'accordo e metodicamente, verso lo stesso scopo. Lì essi imparano ad assoggettare la loro volontà a quella di tutti gli altri e a subordinare i loro sforzi all'azione comune, tutte cose che non è meno necessario sapere nelle associazioni civili che nelle associazioni politiche.

Le associazioni politiche possono essere considerate come grandi scuole gratuite, in cui tutti i cittadini vanno ad imparare la teoria generale delle associazioni.

Quand'anche l'associazione politica non servisse direttamente al progresso dell'associazione civile, sarebbe certo nuocere a quest'ultima eliminare la prima.

Quando i cittadini non possono associarsi che in certi casi, considerano l'associazione come un sistema raro e strano, e non stanno a pensarci sopra.

Quando si lascia che si associno liberamente in ogni cosa, finiscono per vedere, nell'associazione, il mezzo universale, e per così dire unico, di cui gli uomini possono servirsi per raggiungere i diversi scopi che si propongono. Ogni bisogno nuovo ne richiama subito alla mente l'idea. L'arte dell'associazione diventa allora, come ho detto sopra, la scienza base, che tutti studiano e applicano.

Quando certe associazioni sono proibite e altre permesse, è difficile distinguere in anticipo le prime dalle seconde. Nel dubbio ci si astiene da tutte; e prende piede una specie di opinione generale, che tende a far considerare una qualsiasi associazione come un'impresa ardita e quasi illecita^a.

È dunque chimerico credere che lo spirito di associazione, compreso in un punto, continuerà a svilupparsi con lo stesso vigore di prima in tutti gli altri, e che basterà permettere agli uomini di eseguire in comune certe imprese, perché essi si affrettino a farlo. Quando i cittadini avranno la facoltà e l'abitudine di associarsi per ogni genere di cose, s'assoceranno volentieri per le piccole quanto per le

a. Ciò è vero soprattutto quando spetta al potere esecutivo permettere o proibire le associazioni, secondo l'arbitrio della sua volontà.

Quando la legge si limita a proibire alcune associazioni e lascia ai tribunali la cura di punire coloro che dissobbediscono, il male è molto minore: ogni cittadino sa allora pressapoco su che cosa contare: giudica in un certo senso da solo, prima dei suoi giudici, e, scostandosi dalle associazioni vietate, si rivolge a quelle permesse. È in questo modo che tutti i popoli liberi hanno sempre inteso come tenere a freno il diritto di associazione. Ma, se avvenisse che il legislatore incaricasse un uomo di distinguere previamente quali fossero le associazioni utili e quali le pericolose, e lo lasciasse libero di distruggere in germe le associazioni o di lasciarle sviluppare, nessuno potrebbe più prevedere in anticipo in quale caso ci si può associare e in quale non lo si può fare, e lo spirito d'associazione sarebbe totalmente colpito da inerzia. La prima di queste due leggi non attacca che alcune associazioni, la seconda si rivolge alla società intera e la mutila. Capisco che un governo regolare faccia ricorso alla prima, ma non riconosco ad alcun governo il diritto di sostenere la seconda.

grandi. Se però non possono associarsi altro che per le piccole, non troveranno neppure la voglia o la capacità di farlo. Invano lascerete loro l'intera libertà di occuparsi di concerto del loro affare: non useranno che svogliatamente dei diritti che vengono loro accordati, e, dopo aver fatto mille sforzi per allontanarli dalle associazioni proibite, rimarrete sorpresi di non poterli persuadere a costituire le associazioni permesse.

Non dico che non possano esservi associazioni civili in un paese in cui è vietata l'associazione politica: gli uomini infatti non potrebbero mai vivere in società, senza dedicarsi a qualche impresa comune. Ma io sostengo che in un paese del genere, le associazioni civili saranno sempre scarsissime di numero, concepite fiaccamente, condotte con molta poca abilità, e che esse non abbracceranno mai vasti progetti o falliranno volendo metterli in esecuzione.

Questo mi induce a pensare che la libertà d'associazione, in fatto di politica, non è affatto così pericolosa per la pubblica tranquillità, quanto si pensa; e potrebbe darsi che, dopo avere dato qualche scossone allo Stato, essa serva a consolidarlo.

Nei paesi democratici le associazioni politiche costituiscono, per così dire, i soli privati potenti che aspirano a reggere lo Stato. Così i governi di oggi considerano queste specie di associazioni con lo stesso occhio con cui i Re del Medioevo guardavano i grandi vassalli: provano una specie di orrore istintivo per esse, e le combattono in ogni occasione.

Hanno invece una benevolenza naturale per le associazioni civili perché hanno facilmente scoperto che queste, invece di indirizzare l'animo dei cittadini verso gli affari pubblici, servono a distrarvelo, e, impegnandoli sempre più in programmi che non possono essere realizzati senza la pace pubblica, li distolgono dalle rivoluzioni. Con questo non badano però al fatto che le associazioni politiche moltiplicano e facilitano straordinariamente le associazioni civili e che, evitando un male pericoloso, si privano di un rimedio efficace. Quando si vedono gli Americani associarsi in piena libertà, ogni giorno, allo scopo di fare prevalere un'opinione politica, di innalzare un uomo di Stato al governo, o di strappare il potere a un altro, si fa fatica a capire come uomini così indipendenti non cadano ad ogni istante nella licenza.

Se, d'altro canto, vi mettete a considerare il numero infinito di imprese industriali, che vengono realizzate in comune negli Stati

Uniti, e scorgete in ogni dove gli Americani, che lavorano senza tregua all'esecuzione di qualche disegno importante e difficile che sarebbe turbato dalla minima rivoluzione, capirete facilmente perché queste persone, così bene occupate, non siano tentate di turbare lo Stato, né di distruggere una quiete pubblica di cui loro stessi approfittano.

È sufficiente rendersi conto di questi fatti separatamente, o è necessario scoprire il legame nascosto che li unisce? Proprio attraverso e dentro le associazioni politiche gli Americani di tutti gli Stati, di tutte le tendenze, e di tutte le età, apprendono giorno per giorno il piacere generale dell'associazione e si abituano a farne uso. Lì, si frequentano in gran numero, si parlano, si intendono e si infiammano insieme per ogni specie di impresa. Trasferiscono in séguito nella vita civile le nozioni che hanno così acquisito, e le fanno servire a mille usi.

Appunto godendo di una libertà pericolosa gli Americani imparano l'arte di rendere i pericoli della libertà meno grandi.

Se si sceglie un periodo limitato nell'esistenza di una nazione è facile dimostrare che le associazioni politiche turbano lo Stato e paralizzano l'industria; si prenda però la vita intera di un popolo, e sarà forse facile dimostrare che la libertà di associazione nel campo politico è favorevole al benessere e anche alla tranquillità dei cittadini.

Ho detto, nel primo libro di quest'opera: « La libertà illimitata d'associazione non può venire interamente confusa con la libertà di scrivere: infatti essa è, insieme, meno necessaria e più pericolosa. Una nazione può mettersi un limite, senza cessare di essere padrona di sé stessa; talvolta anzi deve farlo per continuare ad esserlo ». E più innanzi aggiungevo: « non ci si può nascondere che la libertà illimitata d'associazione, in fatto di politica, è, di tutte le libertà, l'ultima che un popolo possa sopportare. Se essa non lo fa cadere nell'anarchia, gliela fa, diciamo così, sfiorare ad ogni momento »¹.

Così, dunque, non credo che un paese sia sempre padrone di lasciare ai cittadini il diritto assoluto di associarsi in campo politico, e dubito anzi che vi sia paese, o epoca, in cui non sia saggio porre limiti alla libertà d'associazione.

1. Cfr., più indietro, pp. 228, 231.

Un popolo, si dice, non potrebbe mantenere la pace al suo interno, ispirare il rispetto delle leggi, né fondare un governo stabile, se non costringe il diritto d'associazione entro certi limiti piuttosto angusti. Questo genere di beni sono preziosi certo, e io capisco che, per ottenerli o conservarli, un paese acconsenta a sopportare momentaneamente grossi disagi; ma è anche buona cosa che sappia con precisione ciò che questi beni gli vengono a costare.

Che, per salvare la vita di un uomo, gli si tagli un braccio, lo capisco; non voglio però che mi venga assicurato che egli si mostrerà altrettanto destro, come se non fosse monco.

CAPITOLO OTTAVO

IN CHE MODO GLI AMERICANI
COMBATTONO L'INDIVIDUALISMO
ATTRAVERSO LA DOTTRINA DELL'INTERESSE
BENE INTESO

Quando il mondo era guidato da un gruppo ristretto di individui ricchi e potenti, questi si compiacevano di farsi un'idea sublime dei doveri dell'uomo: amavano professare che è meritorio dimenticare sé stessi e che conviene fare il bene disinteressatamente, come Dio stesso. Era la dottrina ufficiale del tempo in fatto di morale.

Dubito che gli uomini nei secoli aristocratici fossero più virtuosi che negli altri, ma è certo che allora si parlava incessantemente delle bellezze della virtù. Non indagavano che in segreto per quale verso fosse anche utile. A mano a mano però che la fantasia vola meno alta e ciascuno si concentra in sé stesso, i moralisti si spaventano davanti a questa idea di sacrificio, e non osano più offrirla all'animo umano: si riducono quindi a indagare se il tornaconto individuale dei cittadini non sia per caso di lavorare per il benessere di tutti, e, non appena scoprono uno di quei punti in cui l'interesse particolare coincide con l'interesse generale e vi si confonde, si affrettano a metterlo in luce; a poco a poco le osservazioni di questo genere si moltiplicano. Ciò che non era altro che un'osservazione singola, diventa ora una dottrina generale; e si pensa alla fine di avere scoperto che l'uomo, servendo i propri simili, serve sé stesso, e che il suo interesse particolare è di ben fare.

Ho già mostrato in molti passi di quest'opera, come gli abitanti degli Stati Uniti sappiano quasi sempre combinare il loro benessere personale con quello dei loro concittadini. Quello che voglio mettere in evidenza ora è la teoria generale, mediante la quale riescono a farlo.

Negli Stati Uniti non si dice quasi affatto che la virtù è bella. Si sostiene che essa è utile, e lo si dimostra di continuo. I moralisti americani non pretendono che bisogna sacrificarsi per i propri simili perché è bello farlo, ma dicono arditamente che sacrifici del ge-

nere sono necessari tanto a colui che se li impone, quanto a colui che ne trae profitto.

Si sono accorti che, nel loro paese e nella loro epoca, l'uomo veniva come risospinto verso sé stesso da una forza irresistibile e, perduta la speranza di trattenerlo, non hanno più pensato che a guidarlo.

Non negano, quindi, che ognuno possa seguire il proprio interesse, ma si sforzano di dimostrare che l'interesse di ognuno è di essere onesto.

Non voglio qui entrare nei minuti particolari dei loro ragionamenti, la qual cosa mi allontanerebbe dall'argomento: basti dire che questi hanno convinto i loro concittadini.

Già molto tempo fa Montaigne aveva detto: « Quand'anche non seguissi la dritta via perché è dritta, la seguirei se non altro perché ho scoperto, attraverso l'esperienza, che in fin dei conti è generalmente la più felice e la più utile » ¹.

La dottrina dell'interesse bene inteso non è dunque nuova, però in America è stata oggi universalmente accettata, e vi è divenuta popolare: sotto sotto compare in tutte le nazioni, fa capolino in tutti i discorsi. Non la si trova meno sulla bocca dei poveri, che su quella dei ricchi.

In Europa la dottrina dell'interesse bene inteso è molto meno elaborata che in America, ma al contempo è anche meno diffusa e soprattutto meno ostentata, e si fingono ancora quotidianamente grandi dedizioni che non si posseggono più.

Gli Americani, invece, si compiacciono di spiegare mediante questa teoria, quasi tutte le azioni della loro vita; mostrano con compiacimento come l'amore illuminato di sé stessi li porti di continuo ad aiutarsi tra loro e li spinga a sacrificare volentieri al bene dello Stato una parte del loro tempo e della loro ricchezza. Penso che in questo molto spesso non si rendano giustizia: giacché molte volte, negli Stati Uniti come altrove, si vedono i cittadini lasciarsi andare a quegli slanci disinteressati e spontanei che sono tipici dell'uomo: gli Americani, però, non confessano mai di cedere a moti di questo genere: preferiscono fare onore più alla loro filosofia che a sé stessi.

Potrei fermarmi qui, e non tentare di esprimere un giudizio su quanto ho descritto. L'estrema difficoltà dell'argomento sarebbe una

1. MONTAIGNE, *Essais*, lib. I, cap. XVI (a cura di M. Rat, Paris, Garnier, 1948, vol. II, p. 340).

buona scusa. Non voglio però approfittare di questo e preferisco che i miei lettori, vedendo chiaramente i miei scopi, rifiutino di seguirmi, piuttosto che di essere lasciati in sospeso.

L'interesse bene inteso è una dottrina non elevata, ma chiara e sicura. Non cerca di raggiungere grandi obiettivi, raggiunge però senza troppi sforzi tutti quelli cui mira. Siccome è alla portata di tutte le intelligenze, ognuna l'afferra agevolmente e la ritiene senza fatica. Accordandosi splendidamente alle debolezze umane, esercita facilmente un grande dominio, e non le è difficile conservarlo, perché essa rivolge l'interesse personale contro sé stesso e si serve, per dirigere le passioni, dello stesso pungolo che le eccita.

La dottrina dell'interesse bene inteso non spinge a grandi decisioni, suggerisce però, ogni giorno, piccoli sacrifici; da sola non potrebbe rendere un uomo virtuoso, ma crea una moltitudine di cittadini osservanti delle regole, temperati, moderati, previdenti, padroni di sé stessi; e, se non porta direttamente alla virtù, per la strada della volontà, ci fa avvicinare insensibilmente ad essa attraverso l'abitudine.

Se la dottrina dell'interesse bene inteso arrivasse a dominare interamente il mondo morale, probabilmente le virtù straordinarie sarebbero più rare. Io penso però che allora sarebbero anche meno comuni i vizi grossolani. La dottrina dell'interesse bene inteso impedisce, forse, ad alcuni uomini di innalzarsi molto al di sopra del livello ordinario dell'umanità, ma un gran numero di altri, che finivano col cadere al di sotto, si imbattono in essa e vi si aggrappano solidamente. Se si considerano alcuni individui, li abbassa; se si guarda alla specie, la innalza.

Oserò dire che la dottrina dell'interesse bene inteso mi sembra, tra tutte le teorie filosofiche, la più appropriata ai bisogni degli uomini del nostro tempo, e che vedo in essa la garanzia più solida che rimanga loro contro sé stessi. Verso di essa principalmente deve dunque volgersi lo spirito dei moralisti dei nostri giorni. E, anche se la giudicassero imperfetta, bisognerebbe lo stesso accettarla come necessaria.

Non credo che, a ben considerare le cose, vi sia più egoismo da noi che in America: la sola differenza sta nel fatto che là esso è illuminato, qui, no. Ogni americano sa sacrificare una parte dei propri interessi per salvare il resto. Noi vogliamo tenere tutto, e spesso tutto ci sfugge.

Non vedo attorno a me che persone che sembrano volere insegnare quotidianamente ai loro contemporanei, con la parola e con l'esempio, come l'utile non sia mai disonesto. Non ne scoprirò mai nessuno che voglia fare comprendere loro come l'onesto possa essere utile?

Non c'è potere sulla terra che possa impedire che l'uguaglianza crescente delle condizioni non porti lo spirito umano verso la ricerca dell'utile e non spinga il cittadino a chiudersi in sé stesso.

Bisogna, dunque, attendersi che in futuro l'interesse personale diventerà più che mai il principale, se non l'unico movente delle azioni umane; resta però da sapere come ogni uomo intenderà il suo interesse personale.

Se i cittadini, diventando uguali, restassero ignoranti e rozzi, è difficile prevedere sino a quali sciocchi eccessi potrebbe arrivare il loro egoismo; e non si potrebbe dire in anticipo in quali vergognose miserie tufferebbero sé stessi, per paura di sacrificare qualcosa del loro benessere alla prosperità dei loro simili.

Non credo che la dottrina dell'interesse, quale la si predica in America, sia chiara in ogni suo aspetto: essa però racchiude tante verità così evidenti, che basta illuminare gli uomini perché le vedano. Illuminateli dunque a tutti i costi: giacché il secolo delle dedizioni cieche e delle virtù istintive fugge già lontano da noi, e vedo avvicinarsi il tempo in cui la libertà, la quiete pubblica e l'ordine sociale stesso non potranno fare a meno della luce della conoscenza.

CAPITOLO NONO

COME VIENE APPLICATA DAGLI AMERICANI
LA DOTTRINA DELL'INTERESSE BENE INTESO
NEL CAMPO DELLA RELIGIONE

Se la dottrina dell'interesse bene inteso non riguardasse che questo mondo, sarebbe lungi dall'essere sufficiente; un gran numero di sacrifici, infatti, possono trovare la loro ricompensa soltanto nell'altro, e, per quanti sforzi faccia la mente per dimostrare l'utilità della virtù, sarà sempre difficoltoso fare vivere rettamente un uomo che non vuole morire.

È dunque necessario sapere se la dottrina dell'interesse bene inteso può conciliarsi facilmente con le credenze religiose.

I filosofi, che insegnano questa dottrina, dicono agli uomini che, per essere felici nella vita, si deve vegliare attentamente sulle proprie passioni e reprimerne con cura ogni eccesso; non si può ottenere una felicità durevole, se non rifiutando mille allettamenti passeggeri, e bisogna inoltre trionfare incessantemente su di sé per servire meglio sé stessi.

I fondatori di tutte o quasi, le religioni hanno tenuto all'incirca il medesimo linguaggio. Non hanno indicato agli uomini una strada diversa, hanno soltanto spostato il fine: il premio dei sacrifici che essi ci impongono, l'hanno messo non in questo mondo, ma nell'altro.

Tuttavia mi rifiuto di credere che tutti coloro, i quali praticano la virtù per spirito religioso, agiscano soltanto in vista di una ricompensa.

Ho incontrato vari cristiani zelanti, che dimenticavano continuamente sé stessi per lavorare con più ardore al benessere di tutti, e li ho sentiti affermare che agivano così solo per meritare i beni dell'altro mondo: non posso però impedirmi di pensare che ingannino sé stessi. Li rispetto troppo, per credere loro.

Il Cristianesimo ci dice, è vero, che bisogna preferire gli altri a sé stessi, per guadagnare il cielo; il Cristianesimo però ci dice anche che si deve fare del bene ai propri simili, per amore di Dio. È una frase magnifica: l'uomo penetra con la sua intelligenza nel pensiero divino; vede che il fine di Dio è l'ordine, liberamente si associa a questo

grande disegno e, pur sacrificando i propri interessi particolari a questo meraviglioso ordine di tutte le cose, non si aspetta altra ricompensa che il piacere di contemplarlo.

Non credo, quindi, che il solo movente degli uomini religiosi sia l'interesse, ma penso che l'interesse sia il principale mezzo di cui anche le religioni si servono per guidare gli uomini, e sono certo che proprio per questa via fanno presa sulla folla e divengono popolari.

Non vedo, dunque, chiaramente perché la dottrina dell'interesse bene inteso, dovrebbe allontanare gli uomini dalle credenze religiose, e mi sembra invece di stare mettendo in chiaro come li avvicini ad esse.

Supponiamo che per raggiungere la felicità in questo mondo un uomo resista in ogni occasione agli istinti e valuti freddamente ogni azione della vita, che insomma, invece di cedere ciecamente all'impeto dei primi desideri, abbia imparato l'arte di combatterli e si sia abituato a sacrificare senza sforzi il piacere del momento all'interesse permanente di tutta la vita.

Se un simile uomo ha fede nella religione che professa, non gli costerà granché sottomettersi alle restrizioni che essa impone. La ragione stessa gli consiglia di farlo, e l'abitudine l'ha già disposto a sopportarlo.

E, anche nel caso che abbia concepito qualche dubbio sull'oggetto delle sue speranze, non si lascerà facilmente scoraggiare e riterrà saggio mettere a repentaglio alcuni beni di questo mondo pur di conservare i suoi diritti all'immensa eredità che gli viene promessa nell'altro.

« Se ci si sbaglia credendo la religione cristiana vera, ha detto Pascal, non c'è granché da perdere, ma che disgrazia sbagliarsi credendola falsa! »¹.

Gli Americani non mostrano una grossolana indifferenza per l'altra vita e non mettono un orgoglio puerile nel disprezzare pericoli ai quali sperano di sottrarsi.

Praticano quindi la loro religione senza vergogna e senza debolezza, ma anche nel loro stesso zelo si scorge generalmente un non so che di così tranquillo, di così metodico e di così calcolato, che si

1. Cfr. B. PASCAL, *Pensées*, ed. Brunshvicg, n. 233; in realtà il Tocqueville non cita esattamente il testo pascaliano, ma espone liberamente il famoso argomento del « pari ».

pensa sia molto più la ragione, che il cuore, a portarli ai piedi degli altari.

Non soltanto gli Americani praticano la loro religione per interesse, ma ripongono sovente in questo mondo l'interesse che si può avere a praticarla. Nel Medioevo i preti non parlavano che dell'altra vita e non si davano pensiero di dimostrare che un cristiano sincero può essere un uomo felice anche quaggiù.

I predicatori americani, invece, ritornano incessantemente alla terra, e solo con molta fatica riescono a distaccarne lo sguardo. Per colpire maggiormente gli uditori fanno loro vedere di continuo come le credenze religiose favoriscano la libertà e l'ordine pubblico, cosicché diventa spesso difficile sapere, ascoltandoli, se l'oggetto principale della religione è di procurare la felicità eterna nell'altro mondo o il benessere in questo.

CAPITOLO DECIMO

L'AMORE DEL BENESSERE MATERIALE IN AMERICA

In America la passione del benessere materiale non è sempre esclusiva, ma è generale; se non tutti la provano nello stesso modo, tutti però la sentono. La preoccupazione di soddisfare le più piccole esigenze del corpo e di provvedere alle piccole comodità della vita preoccupa tutti gli animi.

Qualcosa di simile si fa sentire sempre più anche in Europa.

Tra le varie cause, che producono questi effetti analoghi nei due mondi, ve ne sono parecchie che riguardano da vicino l'argomento da me trattato e che vanno indicate.

Quando le ricchezze rimangono fissate ereditariamente nelle stesse famiglie, esiste un gran numero di individui, che gode del benessere materiale, senza provare l'amore esclusivo del benessere.

Quello che attira più vivamente il cuore umano non è il possesso tranquillo d'un oggetto prezioso, ma il desiderio imperfettamente soddisfatto di possederlo e il timore incessante di perderlo.

Nelle società aristocratiche, i ricchi, non avendo mai conosciuto uno stato diverso dal loro, non temono di doverlo cambiare; a malapena riescono a immaginarne un altro. Il benessere materiale non è, dunque, per essi lo scopo della vita, è una maniera di vivere. Lo considerano, per così dire, come l'esistenza stessa, e ne godono senza pensarvi.

Avendo così soddisfatta, senza pena e senza paura, la tendenza naturale e istintiva che tutti gli uomini provano per il benessere, la loro anima spazia altrove e si dedica a qualche impresa più difficile e più alta che l'infiamma e la trascina.

È così, che nell'ambito dei godimenti materiali stessi, i membri d'una aristocrazia mostrano spesso un orgoglioso disprezzo per questi medesimi godimenti, e ostentano una forza d'animo inconsueta, quando devono alla fine privarsene. Tutte le rivoluzioni, che hanno sconvolto o distrutto le aristocrazie, hanno dimostrato con quale facilità persone abituate al superfluo potevano fare a meno del necessario, mentre uomini, arrivati faticosamente all'agiatezza, riescono a malapena a sopravvivere dopo averla perduta.

Se dai ceti superiori passiamo alle classi basse, ci si imbatte in effetti analoghi prodotti da cause differenti.

Nei paesi in cui l'aristocrazia domina la società e la tiene immobile, il popolo finisce coll'abituarsi alla povertà, come i ricchi all'agiatezza: questi ultimi non si preoccupano affatto del benessere materiale, perché lo posseggono senza sforzo, l'altro non vi pensa, perché dispera di poterlo mai raggiungere e non lo conosce abbastanza da desiderarlo.

In questo tipo di società l'immaginazione del povero è respinta verso l'altro mondo; le miserie della vita reale la stringono da tutte le parti, ma essa sfugge loro e va a cercare i suoi godimenti fuori.

Quando, invece, i ceti sono mescolati e i privilegi aboliti, quando i patrimoni si suddividono e il sapere e la libertà si espandono, la fantasia del povero allora si accende per la voglia di ottenere il benessere, l'animo del ricco per la paura di perderlo. Si creano una quantità di fortune modeste. Coloro che le posseggono possono procurarsi abbastanza godimenti materiali, per contrarre il gusto di questi godimenti stessi, ma non abbastanza per accontentarsene. Non se li procurano mai che con fatica, e non vi si abbandonano che tremando.

Si danno quindi continuamente da fare per inseguire o per conservare questi godimenti così preziosi, così incompleti e così fuggitivi.

Se si vuole cercare una passione, che sia naturale a uomini al contempo eccitati e limitati dall'oscurità della loro origine o dalla modestia dei loro beni, non c'è nulla di più appropriato dell'amore del benessere. La passione del benessere materiale è essenzialmente una passione da classe media: cresce e si estende con questa classe; diventa preponderante con essa. Di qui raggiunge le classi superiori della società e scende fino nel cuore del popolo.

Non ho incontrato, in America, un essere tanto povero, da non gettare uno sguardo di speranza e di invidia sui godimenti dei ricchi, e la cui immaginazione non si impossessasse in anticipo dei beni, che la sorte si ostinava a rifiutargli.

D'altro lato non ho mai visto tra i ricchi d'America quel superbo disdegno per il benessere materiale, che si manifesta a volte in seno alle aristocrazie più opulente e dissolute.

La maggior parte di quei ricchi furono poveri: hanno provato il pungolo del bisogno, hanno combattuto a lungo una sorte nemica e, ora che la vittoria è ottenuta, le passioni che accompagnarono la lotta

le sopravvivono; essi restano come inebriati, in mezzo a quei piccoli piaceri che hanno inseguito per quarant'anni.

Non è che negli Stati Uniti non si incontri, come altrove, un numero abbastanza grande di ricchi che, avendo ricevuto i loro beni per eredità, godono senza sforzo di un'opulenza che non hanno guadagnata. Ma non è che costoro si mostrino meno attaccati ai godimenti della vita materiale. L'amore del benessere è diventata la tendenza nazionale e dominante; la grande corrente delle passioni umane spinge da quella parte, trascina tutto nel suo corso.

CAPITOLO UNDICESIMO

I PARTICOLARI EFFETTI
CHE L'AMORE DEI GODIMENTI MATERIALI
PRODUCE NEI SECOLI DEMOCRATICI

Si potrebbe pensare, da quanto precede, che l'amore dei godimenti materiali debba trascinare gli Americani verso il disordine dei costumi, mettere sossopra le famiglie e compromettere infine la sorte della società stessa.

Non è affatto così: la passione dei godimenti materiali produce, nell'ambito delle democrazie, effetti diversi da quelli prodotti nelle aristocrazie.

Succede, a volte, che la stanchezza degli affari, l'eccesso delle ricchezze, il deterioramento delle credenze, la decadenza dello Stato, volgano a poco a poco il cuore di una aristocrazia verso i soli godimenti materiali. Altre volte, la potenza del principe o la debolezza del popolo, senza strappare ai nobili la loro fortuna, li obbligano ad allontanarsi dal potere e, chiudendo loro la strada alle grandi imprese, li abbandonano all'inquietudine dei loro desideri: essi ricadono allora pesantemente su loro stessi, e cercano nelle gioie del corpo l'oblio della passata grandezza.

Quando i membri di un corpo aristocratico si volgono così verso l'amore dei godimenti materiali, raccolgono in genere in questa sola direzione tutta l'energia che ha loro dato la lunga abitudine del potere.

A tali uomini la ricerca del benessere non basta: è loro necessaria una depravazione sontuosa e una corruzione piena di splendore. Rendono un culto magnifico alla materia e sembra che vogliano rivaleggiare nell'arte di abbrutirsi.

Più una aristocrazia sarà stata forte, gloriosa e libera, più allora si mostrerà depravata; e qualunque sia stato lo splendore delle sue virtù, oso prevedere che sarà sempre superata dallo sfarzo dei suoi vizi.

L'amore dei godimenti materiali non porta i popoli democratici a eccessi del genere. Il desiderio del benessere diventa in essi una passione tenace, esclusiva, universale, ma contenuta. Non si tratta là di

innalzare sontuosi palazzi, di vincere o di raggirare la natura, di saccheggiare l'universo, per meglio appagare le passioni di un uomo: si tratta invece di aggiungere qualche tesa ai propri campi, di piantare un frutteto, di ampliare una casa, di rendere ad ogni momento la vita più facile e più comoda, di prevenire il disagio e di soddisfare i più piccoli bisogni, senza sforzi e quasi senza fatica. Piccoli scopi, ma a cui l'animo si attacca: essi costituiscono il suo assillo quotidiano e finiscono per nascondergli il resto del mondo, qualche volta, anche, per mettersi tra lui e Dio.

Tutto ciò, si dirà, non può riferirsi che a quei cittadini che hanno beni modesti; i ricchi, invece, mostreranno gusti analoghi a quelli che davano a vedere nei secoli d'aristocrazia. Lo contesto.

In fatto di godimenti materiali, i cittadini più facoltosi di una democrazia non mostreranno gusti molto diversi da quelli del popolo, sia che, provenendo dal seno del popolo, li condividano realmente, sia che credano di dovervisi sottostare. Nelle società democratiche la sensualità del pubblico ha preso un certo andamento moderato e tranquillo, al quale tutti sono tenuti a conformarsi. È altrettanto difficile sfuggire alla regola comune attraverso i vizi che attraverso le virtù.

I ricchi, che vivono nelle nazioni democratiche, mirano dunque alla soddisfazione dei loro più piccoli bisogni, piuttosto che a godimenti straordinari; soddisfano una miriade di piccoli desideri e non si abbandonano a nessuna grande passione disordinata. Cadono così nella mollezza, piuttosto che nella dissolutezza.

Questa inclinazione particolare, che gli uomini delle età democratiche provano per i godimenti materiali, non è per natura opposta all'ordine: anzi molto spesso ha bisogno dell'ordine, per essere soddisfatta. E neppure è nemica della regolarità dei costumi, giacché i costumi morigerati sono utili alla tranquillità pubblica e favoriscono l'industria. Spesso, anzi, arriva a combinarsi con una specie di moralità religiosa: si vuole stare il meglio possibile in questo mondo, senza rinunciare alle possibilità dell'altro.

Tra i beni materiali, ve ne sono di quelli il cui possesso è criminale: si cura allora di astenersene. Ve ne sono altri di cui la religione e la morale permettono l'uso: a questi si abbandona senza riserve il proprio cuore, la propria immaginazione, la propria vita, e sforzandosi di coglierli, si perdono di vista quei beni più preziosi che fanno la gloria e la grandezza della specie umana.

Ciò che rimprovero all'uguaglianza non è di trascinare gli uomini a inseguire godimenti proibiti, è di assorbirli interamente nella ricerca dei godimenti permessi.

Così, potrebbe benissimo stabilirsi nel mondo una specie di materialismo onesto, che non corromperebbe le anime, ma che le renderebbe molli e finirebbe per fiaccare, senza chiasso, tutte le loro energie.



Carta dell'America settentrionale
premessa alla prima edizione
della *Démocratie en Amérique*
di Tocqueville.

CAPITOLO DODICESIMO

PERCHÉ CERTI AMERICANI
FANNO MOSTRA DI UNO SPIRITUALISMO
COSÌ ESALTATO

Benché il desiderio di ottenere i beni di questo mondo sia la passione dominante degli Americani, vi sono dei momenti di sospensione in cui la loro anima sembra spezzare di colpo i legami materiali che la trattengono, e fuggire impetuosamente verso il cielo.

Si incontrano a volte in tutti gli Stati dell'Unione, ma soprattutto nelle contrade semipopolate dell'Ovest, certi predicatori che divulgano di piazza in piazza la parola divina.

Intere famiglie, vecchi, donne e bambini, attraversano luoghi impervi, foreste deserte, per venire da lungi ad ascoltarli, e quando li hanno trovati, dimenticano per giorni e notti, ascoltandoli, la cura degli affari e financo le più urgenti necessità del corpo.

Si trovano, dentro la società americana, anime piene di uno spiritualismo esaltato e addirittura feroce, di cui non si ha quasi l'esempio in Europa. Di tanto in tanto vi sorgono sette bizzarre che cercano di aprirsi strade inconsuete verso la felicità eterna. Le follie religiose sono normalissime.

Questo non deve sorprenderci.

Non è l'uomo ad avere dato a sé stesso il gusto dell'infinito e l'amore di ciò che è immortale. Questi istinti sublimi non nascono da un capriccio della sua volontà: hanno il loro fondamento fisso nella natura, esistono nonostante i suoi sforzi. Può deviarli o distorcerli, non distruggerli.

L'anima ha necessità che bisogna soddisfare, e, per quanto si faccia per distrarla da sé stessa, essa presto si annoia, diventa irrequieta e si agita in mezzo alle gioie dei sensi.

Se la grande maggioranza del genere umano, si concentrasse nella sola ricerca dei beni materiali, si può essere sicuri che avverrebbe una reazione straordinaria nell'anima di alcuni. Costoro si butterebbero appassionatamente nel mondo dello spirito, per il timore di restare impegolati nelle pastoie troppo strette che il corpo vuole imporre loro.

Non ci sarebbe, quindi, da stupirsi se, in mezzo a una società che non volesse preoccuparsi altro che della terra, si incontrasse un piccolo numero di individui che non volessero guardare che il cielo. Sarei meravigliato se, in mezzo a un popolo preoccupato unicamente del proprio benessere, il misticismo non facesse rapidi progressi.

Si dice che sono le preoccupazioni degli imperatori e i supplizi del circo che hanno popolato i deserti della Tebaide: io penso, invece, che siano piuttosto state le delizie di Roma e la filosofia epicurea della Grecia.

Se le condizioni sociali, le circostanze e le leggi non vincolassero così strettamente lo spirito americano alla ricerca del benessere, c'è da pensare che, nel momento in cui si occupasse di cose immateriali, mostrerebbe più riservatezza e più esperienza, e modererebbe i suoi eccessi senza fatica. Esso, invece, si sente prigioniero entro dei limiti, da cui sembra che non lo si voglia lasciare uscire. Non appena supera questi limiti, non sa lui stesso dove fissarsi e si precipita spesso, senza fermarsi, oltre i confini del senso comune.

CAPITOLO TREDICESIMO

PERCHÉ GLI AMERICANI
SI MOSTRANO COSÌ INQUIETI
IN MEZZO AL LORO BENESSERE

Si incontrano ancora a volte, in certe remote regioni del vecchio mondo, piccole popolazioni che sono state come dimenticate in mezzo al tumulto universale e che sono rimaste immobili mentre tutto cambiava intorno a loro. La maggior parte di queste popolazioni vivono nell'ignoranza e nella miseria: non si immischiano negli affari di governo e spesso i governi le tiranneggiano. Tuttavia il viso di questa gente è generalmente sereno e il loro umore è spesso gaio.

Ho visto in America gli uomini più liberi e più illuminati, sistemati nei modi più felici che ci siano al mondo, e mi è sembrato che una specie di ombra ricoprisse abitualmente i loro lineamenti: mi sono apparsi gravi e quasi tristi persino nei loro svaghi.

La principale ragione di questo è che i primi non pensano ai mali che soffrono, mentre gli altri pensano incessantemente ai beni che non hanno.

È strano vedere con quale specie di ardore febbrile gli Americani inseguano il benessere e come si mostrino continuamente tormentati da un vago timore di non avere scelto la via più corta per arrivarvi.

Gli Americani si attaccano ai beni di questo mondo, come se fossero sicuri di non morire, e mettono tanta precipitazione a cogliere quelli che passano alla loro portata, che si direbbe temano ad ogni istante di finire di vivere prima di averne fruito. Li afferrano tutti, ma non li stringono: li lasciano presto sfuggire dalle mani per correre dietro a godimenti nuovi.

Un uomo negli Stati Uniti costruisce con cura una dimora per passarvi in pace la vecchiaia e la vende mentre ancora vi mette il comignolo; pianta un giardino e lo affitta quando sta per assaggiarne i frutti; dissoda un campo e lascia ad altri la cura di raccogliere la messe. Abbraccia una professione e l'abbandona. Si stabilisce in una località da dove se ne va poco dopo per portare altrove i suoi mutevoli desideri. Se gli affari privati gli danno un po' di tregua ecco che lui si getta subito nel turbine della politica. E quando, sul finire

di un anno pieno di lavoro, gli resta ancora un po' di tempo libero, porta in giro in lungo e in largo nei vasti confini degli Stati Uniti la sua curiosità inquieta. Farà così cinquecento leghe in pochi giorni, per meglio distrarsi dalla sua buonasorte.

Sopravviene infine la morte che lo ferma prima che egli si sia stancato di questo inutile inseguimento di una felicità completa sempre fuggitiva.

Ci si stupisce, sulle prime, nel vedere questa strana irrequietezza che tanti uomini felici manifestano in mezzo alla prosperità stessa. Questo spettacolo, tuttavia, è vecchio quanto il mondo; ciò che è nuovo è vederlo offerto da tutto un popolo.

L'amore dei godimenti materiali deve essere considerato come la prima sorgente di questa inquietudine segreta, che si rivela nelle azioni degli Americani, e dell'incostanza di cui dànno quotidianamente l'esempio.

Chi mette tutto il proprio cuore nella esclusiva ricerca dei beni di questo mondo ha sempre fretta, perché non ha che un tempo limitato per trovarli, procurarseli e goderne. Il pensiero della brevità della vita lo pungola senza requie. Indipendentemente dai beni che possiede, ne immagina a ogni istante mille altri che la morte gli impedirà di gustare, se non si affretta. Questo pensiero lo riempie di turbamento, di timore e di rimpianti, e mantiene il suo animo in una specie di trepidazione incessante che lo porta a ogni piè sospinto a cambiare di progetti e di luogo.

Se all'amore per il benessere materiale viene ad aggiungersi un assetto sociale tale per cui nessuno è trattenuto al suo posto dalle leggi e dalle consuetudini, ciò diventa uno stimolo di più per questa irrequietezza d'animo: si vedranno allora gli uomini cambiare continuamente strada, per paura di non imboccare il percorso più breve che li conduca alla felicità.

D'altronde ci si può immaginare facilmente che, pur avendo desideri intensi, gli uomini, che ricercano appassionatamente i godimenti materiali, debbono anche scoraggiarsi con facilità: poiché lo scopo finale è di godere, bisogna che il mezzo per arrivarvi sia pronto e facile, senza di che la fatica per raggiungere il godimento supererebbe il godimento stesso. La maggior parte delle persone sono quindi insieme ardenti e molli, violente e fiacche, e la morte è spesso meno temuta della continuità degli sforzi volti al medesimo fine.

L'uguaglianza è foriera in modo ancora più diretto di molti degli effetti descritti sopra.

Quando sono abolite tutte le prerogative di nascita e di fortuna, quando tutte le professioni sono aperte a tutti, e uno può arrivare con le sue sole forze all'apice di esse, davanti all'ambizione degli uomini sembra aprirsi un campo immenso e facile, ed essi immaginano volentieri di essere chiamati a grandi destini. Ma è una concezione fallace, che l'esperienza corregge ogni giorno: quella stessa uguaglianza, che consente ad ogni cittadino di concepire grandi speranze, rende tutti i cittadini individualmente deboli. Permette ai loro desideri di espandersi, ma al contempo, limita da ogni parte le loro forze.

Non soltanto i cittadini sono di per sé stessi impotenti, ma incontrano ad ogni passo immensi ostacoli che non avevano scorto all'inizio.

Distrutti i privilegi molesti di alcuni dei loro simili, si trovano ora davanti la concorrenza di tutti. Le pastoie hanno cambiato più di forma che di posto. Quando gli uomini sono all'incirca uguali e seguono tutti una medesima strada, è ben difficile che qualcuno di loro cammini più in fretta e si apra un varco attraverso la folla che lo circonda e lo preme.

Questa opposizione costante tra gli istinti suscitati dall'uguaglianza e i mezzi che essa fornisce per soddisfarli, tormenta e affatica gli animi.

Si può immaginare una società di uomini arrivati a un grado di libertà che li soddisfi interamente: essi godranno allora della loro indipendenza senza inquietudini e senza ardori. Mai, però, gli uomini stabiliranno un'uguaglianza che possa loro bastare.

Un popolo ha un bel darsi da fare, non arriverà mai a far sì che nel suo seno le condizioni divengano perfettamente uguali; e se avesse la disgrazia di arrivare a questo livellamento assoluto e completo, rimarrebbe ancora la disuguaglianza delle intelligenze che, venendo direttamente da Dio, sfuggirà sempre alle leggi.

Per quanto democratico possa essere l'assetto sociale e la costituzione politica di un popolo, si può dunque essere sicuri che ciascun cittadino scorgerà sempre vicino a sé qualche cosa che lo dominerà; e si può prevedere che egli volgerà ostinatamente lo sguardo da quella sola parte. Quando la disuguaglianza è la legge comune di una società, finisce che le maggiori disuguaglianze non colpiscono l'occhio; quando tutto è all'incirca allo stesso livello, l'occhio è ferito

anche dalle più piccole. Appunto per questo il desiderio di uguaglianza diventa sempre più insaziabile, a mano a mano che l'uguaglianza si fa più grande.

Nelle democrazie gli uomini otterranno facilmente una certa uguaglianza; non possono però raggiungere quella desiderata: essa rincula ogni giorno davanti a loro, ma senza mai svelarsi ai loro occhi, e, ritirandosi, li alletta a inseguirla. Continuamente gli uomini credono di stare per afferrarla e continuamente essa sfugge alla loro presa: la vedono abbastanza da vicino, per conoscere il suo fascino, ma non le si avvicinano abbastanza, da poterne godere, e muoiono prima di averne assaporato pienamente le dolcezze.

Queste sono le cause cui va attribuita la singolare malinconia, che mostrano spesso gli abitanti dei paesi democratici pur in mezzo alla loro abbondanza, e il disgusto per la vita che a volte li colpisce in mezzo ad un'esistenza agiata e tranquilla.

Ci si lamenta in Francia che il numero dei suicidi sia in aumento; in America il suicidio è raro, ma si assicura che là la demenza è più comune che altrove.

Sono sintomi diversi del medesimo male.

Gli Americani non si uccidono, per quanto siano inquieti, perché la religione vieta loro di farlo e perché da loro si può dire che il materialismo non esista, benché la passione del benessere materiale sia generale.

La loro volontà resiste, ma spesso la loro ragione cede.

In tempi democratici i godimenti sono più vivi che in tempi d'aristocrazia, e soprattutto il numero di coloro che li gustano è infinitamente maggiore; d'altra parte, però, bisogna riconoscere che le speranze e i desideri sono più spesso delusi, gli animi più turbati e più inquieti e le preoccupazioni più intense.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
IN CHE MODO
IL DESIDERIO DEI GODIMENTI MATERIALI
SI UNISCE, IN AMERICA, ALL'AMORE DELLA LIBERTÀ
E ALLA CURA DEGLI AFFARI PUBBLICI

Quando uno Stato democratico volge verso la monarchia assoluta, l'attività che si riversava precedentemente sugli affari pubblici e sugli affari privati viene tutta a concentrarsi su questi ultimi, e si ha così, per un certo lasso di tempo, una grande prosperità materiale: ben presto però il movimento rallenta e lo sviluppo della produzione s'arresta.

Non so se si possa citare un solo popolo manifatturiero e commerciante dai Tirii ai Fiorentini e agli Inglesi che non sia stato un popolo libero. C'è dunque uno stretto legame e un rapporto necessario tra queste due cose: libertà e industria.

Ciò è generalmente vero per tutte le nazioni, ma in special modo per le nazioni democratiche.

Ho mostrato sopra come gli uomini, che vivono in secoli d'uguaglianza, abbiano un continuo bisogno di ricorrere all'associazione per procurarsi tutti o quasi tutti i beni che bramano, e, d'altro lato, ho mostrato come la grande libertà politica servisse a portare a perfezione e a divulgare da loro l'arte di associarsi. La libertà in questi secoli è, dunque, particolarmente utile alla produzione delle ricchezze. Si può vedere, invece, che il dispotismo le è particolarmente nemico.

Il potere assoluto, nei secoli democratici, non è per natura né crudele, né barbaro, ma pignolo e cavilloso. Un dispotismo di questo tipo, anche se non schiaccia l'umanità, si oppone direttamente allo spirito del commercio e agli istinti dell'industria.

Gli uomini dei tempi democratici hanno, dunque, bisogno di essere liberi, allo scopo di procurarsi più facilmente i godimenti materiali dietro ai quali sospirano senza tregua.

A volte, tuttavia, succede che il desiderio eccessivo che provano per questi stessi godimenti, li metta nelle mani del primo padrone che si presenta. La passione del benessere si rivolta allora contro sé stessa e allontana, senza accorgersene, l'oggetto delle proprie brame.

C'è infatti un passaggio molto pericoloso nella vita dei popoli democratici.

Quando, presso uno di questi popoli, l'appetito dei godimenti materiali si sviluppa più rapidamente dell'ammaestramento e della pratica della libertà, arriva un momento in cui gli uomini perdono la testa e sono come fuori di sé alla vista di questi beni nuovi che sono pronti a cogliere. Preoccupati soltanto dall'ansia di fare fortuna, non scorgono più lo stretto legame che unisce la fortuna privata di ciascuno alla prosperità di tutti. A cittadini del genere non c'è bisogno di strappare i diritti che posseggono: essi stessi se li lasciano volentieri sfuggire. L'esercizio dei doveri politici appare loro un contrattempo noioso, che li distoglie dalle loro occupazioni. Se c'è da scegliere i loro rappresentanti, da dare man forte all'autorità, da trattare in comune la cosa comune, manca loro il tempo: mai potrebbero sprecare un tempo tanto prezioso in lavori inutili. Si tratta di giuochi da oziosi, che non convengono a uomini gravi che si occupano degli interessi seri della vita. Questa gente crede di seguire così la dottrina dell'interesse, e invece se ne fa solo un'idea grossolana e, per meglio vegliare su quelli che essi chiamano i loro affari, trascurano il principale, che è di restare padroni di sé stessi.

Succede così che, non volendo i cittadini che lavorano pensare alla cosa pubblica e non esistendo più la classe che potrebbe assumersi la cura di essa per riempire il proprio tempo libero, il posto del governo rimane come vuoto.

Se in questo momento critico un ambizioso abile arriva a impadronirsi del potere, trova aperta la strada a tutte le usurpazioni.

Basta che vegli per un certo tempo a che tutti gli interessi materiali prosperino, e lo si dispenserà facilmente dal resto. Basta che garantisca soprattutto l'ordine. Generalmente gli uomini, che hanno la passione dei godimenti materiali, scoprono che le agitazioni della libertà turbano il benessere prima di accorgersi che la libertà serve a procurarselo, e, al minimo sentore delle passioni pubbliche che si fanno sentire in mezzo ai piccoli godimenti della loro vita privata, si risvegliano e si allarmano: rimangono a lungo in preda alla paura dell'anarchia, sempre pronti a buttarsi fuori dalla libertà al primo disordine.

Convengo facilmente che la pace pubblica è un gran bene, ma non voglio dimenticare che, proprio attraverso l'ordine, i popoli sono arrivati alla tirannia. Non ne consegue certo che i popoli deb-

bano disprezzare la pace pubblica, ma non bisogna che si accontentino di essa. Una nazione che non domandi al suo governo altro che il mantenimento dell'ordine, nel fondo del cuore è già schiava: è schiava del suo benessere e l'uomo che deve incatenarla può apparire.

Il dispotismo delle fazioni non è meno temibile di quello di un uomo.

Quando la massa dei cittadini non vuole occuparsi d'altro che d'affari privati, anche i più piccoli partiti non debbono disperare di poter diventare padroni degli affari pubblici.

Non è raro, allora, vedere sul vasto palcoscenico del mondo, come nei teatri, una folla rappresentata da pochi uomini. Costoro soltanto parlano in nome di una folla assente o disattenta; costoro soltanto agiscono in mezzo all'immobilità universale, disponendo di ogni cosa, cambiando le leggi e tiraneggiando a loro piacimento i costumi. E ci si stupisce nel vedere il piccolo numero di deboli e indegne mani, nelle quali può cadere un grande popolo.

Finora gli Americani hanno evitato felicemente tutti gli scogli che ho or ora indicati, e in questo meritano davvero che li si ammiri.

Non c'è forse paese della terra in cui si incontrino meno oziosi che in America, e in cui tutti coloro che lavorano siano più infiammati dalla ricerca del benessere. Ma, se la passione degli Americani per i godimenti materiali è violenta, almeno non è cieca, e la ragione, impotente a moderarla, la dirige.

Un americano si occupa dei suoi interessi privati come se fosse solo al mondo e, l'istante dopo, si dedica alla cosa pubblica come se li avesse dimenticati. A volte appare animato dalla cupidigia più egoistica, a volte dal patriottismo più vivo. Il cuore umano non può dividersi in questo modo. Gli abitanti degli Stati Uniti manifestano alternativamente una passione così forte e così simile per il benessere e per la libertà, che c'è da pensare che queste passioni si uniscano e si confondano in qualche punto del loro animo. Gli Americani vedono in effetti, nella libertà, lo strumento migliore e la maggiore garanzia del benessere. Essi amano queste due cose, l'una attraverso l'altra. Non pensano quindi affatto che non sia affare loro immischiarsi della cosa pubblica, al contrario credono che la loro principale cura sia assicurarsi un governo, che permetta loro di ottenere i beni che essi desiderano e che non vieti di godere in pace quelli che hanno ottenuti.

CAPITOLO QUINDICESIMO
IN CHE MODO LE CREDENZE RELIGIOSE
VOLGANO DI TANTO IN TANTO
L'ANIMO DEGLI AMERICANI
VERSO I GODIMENTI IMMATERIALI

Negli Stati Uniti, allorché giunge il settimo giorno della settimana, la vita commerciale e industriale della nazione sembra sospesa: cessa ogni chiasso. Gli subentra una profonda quiete, o piuttosto una specie di raccoglimento solenne: l'anima riprende alfine possesso di sé stessa e si contempla.

Durante questo giorno i luoghi consacrati al commercio sono deserti; ogni cittadino, circondato dai propri bambini, si reca in un tempio: qui gli vengono tenuti strani discorsi, che sembrano poco adatti per le sue orecchie. Lo si intrattiene sugli innumerevoli mali causati dall'orgoglio e dalla bramosia; gli si parla delle necessità di moderare i desideri, delle delicate gioie connesse di per sé alla virtù e della vera felicità che l'accompagna.

Ritornato a casa, non lo si vede correre verso i registri degli affari; apre invece il libro delle Sacre Scritture, ove trova descrizioni sublimi o commoventi della grandezza e della bontà del Creatore, della magnificenza infinita delle opere di Dio, del grandioso destino riservato agli uomini, dei loro doveri e dei loro diritti all'immortalità.

In questo modo, di tanto in tanto, l'americano si sottrae a sé stesso, e, strappandosi per un momento alle piccole passioni che gli agitano la vita e agli interessi passeggeri che la riempiono, penetra tutto a un tratto dentro un mondo ideale, ove tutto è grande, puro, eterno.

In un altro punto di quest'opera ¹ ho ricercato le cause alle quali andava attribuito il conservarsi delle istituzioni politiche americane, e la religione mi è sembrata una delle principali. Adesso che mi occupo degli individui, ritrovo ancora la religione, e mi accorgo che essa non è meno utile a ogni singolo cittadino, che a tutto lo Stato.

1. Cfr., più indietro, pp. 327 segg., e spec. pp. 340 segg.

Gli Americani dimostrano nella pratica che sentono tutta la necessità di moralizzare la democrazia attraverso la religione. Ciò che essi pensano a questo riguardo su loro stessi è una verità di cui deve essere compenetrata ogni nazione democratica.

Non c'è dubbio che un popolo viene disposto dalla sua costituzione sociale e politica a certe credenze e a certe particolari inclinazioni, in cui in séguito abbonda senza sforzo, mentre queste medesime cause lo allontanano da certe idee e da certe tendenze, senza che questo gli costi fatica da parte sua e, per così dire, senza quasi che se ne accorga.

Tutta l'arte del legislatore consiste nel distinguere bene queste naturali inclinazioni delle società umane, allo scopo di sapere dove bisogna aiutare lo sforzo dei cittadini e dove piuttosto sarebbe necessario moderarlo; questa necessità, infatti, differisce secondo i tempi. Di fisso non c'è che il fine verso il quale deve sempre tendere il genere umano: i mezzi per farvelo arrivare variano di continuo.

Se io fossi nato in un secolo aristocratico, in una nazione in cui la ricchezza ereditaria degli uni e la povertà irrimediabile degli altri avesse allontanato ugualmente gli uomini dall'idea del meglio e tenuto gli animi come inebetiti nella contemplazione di un altro mondo, avrei voluto che mi fosse stato possibile stimolare in un tale popolo il senso dei bisogni, avrei cercato di scoprire i mezzi più rapidi e più facili per soddisfare i nuovi desideri che avrei fatto nascere e, convogliando verso gli studi fisici le maggiori risorse dello spirito umano, avrei cercato di stimolarlo alla ricerca del benessere.

Se allora alcuni uomini si fossero infiammati esageratamente della ricerca della ricchezza e avessero dato a vedere un amore eccessivo per i godimenti materiali, non me ne sarei affatto allarmato: questa caratteristica particolare sarebbe scomparsa facilmente nella fisionomia comune.

I legislatori delle democrazie hanno altre preoccupazioni.

Date ai popoli democratici una certa educazione e la libertà, e poi lasciateli fare: arriveranno senza sforzi a ricavare da questo mondo tutti i beni che esso può offrire; si dedicheranno tutti a perfezionare le arti utili e cercheranno di rendere continuamente la vita più comoda, più facile, più dolce: le loro stesse condizioni sociali li spingono naturalmente da questa parte. Non c'è pericolo che si fermino.

Ma c'è da paventare che, mentre l'uomo si compiace di questa ricerca onesta e legittima del benessere, possa però alla fine perdere

l'uso delle sue più sublimi facoltà, e che, volendo migliorare tutto intorno a sé, non degradi poi sé stesso. Qui è il pericolo, non altrove.

Bisogna quindi che i legislatori delle democrazie e tutti gli uomini onesti e illuminati che vi vivono si dedichino di continuo a elevare gli animi o a tenerli rivolti al cielo. È necessario che tutti coloro, che si interessano del futuro delle società democratiche, si uniscano e che tutti di concerto facciano continui sforzi per diffondere entro queste società il senso dell'infinito, l'idea del grande e l'amore per i piaceri immateriali.

Per cui, se tra le credenze di un popolo democratico si trova qualcuna di quelle perniciose teorie che tendono a fare credere che tutto perisce col corpo, considerate gli uomini che le professano nemici naturali di questo popolo.

Vi sono molte cose che mi feriscono nei materialisti. Le loro dottrine mi paiono estremamente nocive, e il loro orgoglio mi rivolta. Se il loro sistema potesse essere di qualche utilità all'uomo, questa sembrerebbe stare nel dargli un'idea modesta di sé. Essi invece non dànno affatto a vedere che sia così, e quando credono di avere sufficientemente provato che non sono che dei bruti, si mostrano altrettanto fieri, che se avessero dimostrato di essere degli dèi.

Il materialismo è, in tutti i paesi, una pericolosa malattia dello spirito umano, ma bisogna particolarmente paventarlo in un popolo democratico perché si combina a meraviglia col vizio più familiare a questi popoli, col loro vizio del cuore.

La democrazia favorisce il piacere dei godimenti materiali. Questo gusto, se diventa eccessivo, induce facilmente gli uomini a credere che tutto non sia che materia, e il materialismo, a sua volta, finisce col trascinarli, con frenesia insensata, verso questi medesimi godimenti. Questo è il circolo chiuso, in cui vengono spinte le nazioni democratiche. È bene che esse vedano il pericolo e si fermino.

La maggior parte delle religioni non sono che mezzi generici, semplici e pratici d'insegnare agli uomini l'immortalità dell'anima. Questo è il più grande vantaggio che un popolo democratico ricava dalla fede, e ciò che la rende più necessaria a questo genere di popolo che a tutti gli altri.

Quando dunque una religione qualsiasi ha messo profonde radici nel seno di una democrazia, guardatevi bene dal cercare di sradicarla, conservatela anzi con cura, come la più preziosa eredità dei secoli aristocratici; non cercate di strappare agli uomini le loro antiche opi-

nioni religiose, per sostituirne di nuove, per il timore che nel passaggio da una fede ad un'altra, l'anima, trovandosi per un momento vuota di credenze, non venga riempita tutta quanta dalla voglia dei godimenti materiali.

Indubbiamente la metempsicosi non è più ragionevole del materialismo; tuttavia, se una democrazia dovesse assolutamente fare una scelta tra i due, io non esiterei, e riterrei che i cittadini rischiano meno di abbrutirsi, pensando che la loro anima passerà nel corpo di un porco, che credendo che essa non è nulla.

La fede in un principio immateriale e immortale, unito per un istante alla materia, è così necessaria alla grandezza dell'uomo, che produce ugualmente buoni effetti quando non gli si unisce l'idea delle ricompense e delle pene, e ci si limita a credere che, dopo la morte, il principio divino chiuso nell'uomo s'assorba in Dio o vada ad animare un'altra creatura.

Anche costoro considerano il corpo come la parte secondaria e inferiore della nostra natura, e lo disprezzano nel momento stesso in cui ne subiscono l'influsso; hanno invece una stima spontanea e una segreta ammirazione per la parte immateriale dell'uomo, anche se a volte rifiutano di sottomettersi al suo imperio. Questo è già abbastanza per dare una certa forma elevata alle loro idee e ai loro gusti, e per farli tendere disinteressatamente e come da soli verso i sentimenti puri e i grandi pensieri.

Non è sicuro che Socrate e la sua scuola avessero opinioni precise su ciò che doveva succedere all'uomo nell'altra vita; tuttavia la sola credenza nella quale erano fermi, che cioè l'anima non ha nulla in comune col corpo e che gli sopravvive, è bastata per dare alla filosofia platonica quella specie di sublime slancio che la contraddistingue.

Quando si legge Platone, ci si accorge che nei tempi a lui antecedenti e nella sua stessa epoca esistevano parecchi scrittori che preconizzavano il materialismo. Questi scrittori non sono giunti fino a noi o sono giunti molto incompleti. È stato lo stesso in quasi tutti i tempi: la maggior parte delle grandi fame letterarie si sono unite allo spiritualismo. Questa dottrina risponde alle tendenze istintive del genere umano, per cui spesso si salva a dispetto degli uomini stessi e fa sopravvivere i nomi di coloro che vi aderiscono. Non bisogna, dunque, credere che possa mai esistere un tempo o condizioni politiche tali, per cui la passione dei godimenti materiali e le idee che vi

si connettono potranno mai bastare a tutto un popolo. Il cuore dell'uomo è più ampio di quanto si supponga. Può racchiudere insieme l'appetito dei beni della terra e l'amore di quelli del cielo: a volte sembra abbandonarsi sfrenatamente a uno dei due; ma non resta mai a lungo senza pensare all'altro.

Se è facile dimostrare che, proprio in tempi di democrazia, importa particolarmente fare regnare le opinioni spiritualistiche, non è invece facile dire come debbono fare coloro che governano i popoli democratici per far sì che esse si impongano.

Non credo al vigore più di quanto non creda alla durata delle filosofie ufficiali e, quanto alle religioni di Stato, ho sempre pensato che, se talvolta esse possono servire momentaneamente gli interessi del potere politico, presto o tardi diventano sempre fatali alla chiesa.

E neppure sono del numero di coloro i quali pensano che, per innalzare la religione agli occhi del popolo e mettere in onore lo spiritualismo che essa professa, è bene accordare indirettamente ai suoi ministri una influenza politica che la legge rifiuta loro.

Mi sento così compenetrato dei pericoli pressoché inevitabili che corrono le credenze religiose, quando i loro rappresentanti si immischiano degli affari pubblici, e sono così convinto che bisogna ad ogni costo mantenere il cristianesimo all'interno delle nuove democrazie, che preferirei incatenare i preti al santuario, piuttosto che lasciare che ne escano.

Quali mezzi restano dunque all'autorità, per riportare gli uomini verso lo spiritualismo o per trattenerli nella religione che lo suggerisce?

Quello che sto per dire mi nuocerà certo parecchio agli occhi dei politici: io credo che il solo mezzo efficace, di cui possano servirsi i governi, perché il dogma dell'immortalità dell'anima venga onorato, è di agire quotidianamente come se vi credessero essi stessi; e penso che solo conformandosi scrupolosamente alla morale religiosa nei grandi affari, essi possono lusingarsi di insegnare ai cittadini a conoscerla, ad amarla e a rispettarla nei piccoli.

CAPITOLO SEDICESIMO
IN CHE MODO
L'AMORE ECCESSIVO DEL BENESSERE
PUÒ NUOCERE AL BENESSERE

Tra il perfezionamento dell'anima e il miglioramento dei beni del corpo vi sono legami più stretti di quanto non si possa pensare: l'uomo può lasciare distinte le due cose e considerarle alternativamente, non può però separarle del tutto, senza perdere alla fine di vista l'una e l'altra.

Le bestie possiedono i medesimi nostri sensi e all'incirca le medesime brame: non esistono passioni materiali, che non dividiamo con esse, e il cui germe non si trovi in noi quanto in un cane.

Donde viene allora che gli animali non sanno provvedere che alle loro prime e maggiori necessità, mentre noi variamo infinitamente i nostri godimenti e continuiamo senza posa ad accrescerli?

Ciò che in questo ci rende superiori alle bestie, è che noi impieghiamo il nostro spirito alla ricerca di beni materiali, verso i quali esse vengono guidate solo dall'istinto. Nell'uomo l'angelo insegna al bruto l'arte di soddisfarsi. Così, proprio perché l'uomo è capace di elevarsi al di sopra dei beni del corpo e di disprezzare perfino la vita, cosa questa di cui le bestie non hanno neppure l'idea, egli sa moltiplicare questi medesimi beni a un livello che le bestie non saprebbero concepire.

Tutto ciò che innalza, nobilita, potenzia l'anima, la rende più capace di riuscire perfino nelle imprese in cui non si tratta di lei.

Tutto ciò che, invece, la sfibra o l'abbassa, la rende fragile in ogni ordine di cose, nelle principali come nelle meno importanti, e minaccia di renderla quasi altrettanto impotente nelle une che nelle altre. Bisogna dunque che l'anima resti grande e forte, non foss'altro che per potere, di tanto in tanto, mettere la sua forza e la sua grandezza a servizio del corpo.

Se mai gli uomini arrivassero ad accontentarsi dei soli beni materiali, c'è da credere che perderebbero poco a poco l'arte di produrli, e finirebbero per goderne senza discernimento e senza progresso, come i bruti.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

COME IN TEMPI D'UGUAGLIANZA E DI DUBBIO
SERVA ALLONTANARE IL FINE DELLE AZIONI UMANE

Nei secoli in cui regna la fede lo scopo finale della vita viene collocato oltre la vita stessa.

Gli uomini, che vivono in questi tempi, si avvezzano, dunque, naturalmente, e, per così dire, senza volerlo, a pensare per una lunga serie di anni a un oggetto immobile, verso cui camminano senza sosta, e imparano, attraverso insensibili progressi, a reprimere mille piccoli desideri passeggeri, per meglio arrivare a soddisfare il grande e permanente desiderio che li tormenta. Quando questi stessi uomini vogliono occuparsi delle cose della terra, riscontriamo in essi questo medesimo abito mentale. Attribuiscono cioè facilmente alle loro azioni di quaggiù uno scopo generale e sicuro, verso cui fanno convergere tutti i loro sforzi. Non si abbandonano ogni giorno a tentazioni nuove, ma hanno intenti precisi, che non si stancano di perseguire.

Questo spiega perché i popoli religiosi abbiano spesso realizzato imprese tanto durature. Si dava il caso che, occupandosi dell'altro mondo, avessero scoperto il segreto di riuscire in questo.

Le religioni indicano la maniera generale del comportamento in vista del futuro. In ciò non sono meno utili alla felicità in questa vita che alla felicità nell'altra. È uno dei loro maggiori lati politici.

Però, a mano a mano che la luce della fede si oscura, il campo visivo degli uomini si restringe, e si direbbe che ogni giorno il fine delle azioni umane appaia loro più vicino.

Una volta avvezzi a non occuparsi più di ciò che deve succedere dopo la vita, li si vede facilmente ricadere in quell'indifferenza brutta del futuro, che è fin troppo connaturata a certi istinti della specie umana. Non appena hanno perso l'abitudine di riporre le loro principali speranze in un oggetto a lunga scadenza, sono per natura portati a volere realizzare senza indugi i più piccoli desideri; e sembrerebbe che, dal momento in cui disperano di vivere una eternità, siano inclini ad agire come se non dovessero esistere che un giorno solo.

Nei secoli in cui regna l'incredulità, bisogna dunque paventare che gli uomini si abbandonino al capriccio quotidiano dei loro desideri, e che, rinunciando totalmente a ottenere ciò che non è possibile ottenere senza lunghi sforzi, non producano niente di grande, di sicuro e di duraturo.

Se succede che, presso un popolo così disposto, le condizioni sociali divengano democratiche, aumenta il pericolo che ho segnalato.

Quando ognuno cerca continuamente di mutare il proprio stato, quando una enorme concorrenza è aperta a tutti, quando le ricchezze si accumulano e si dissolvono in poco tempo nel tumulto della democrazia, l'idea di una fortuna subitanea e che non costa fatica, di grandi beni facilmente acquisiti e perduti, ossia l'idea del rischio in tutte le sue forme, si presenta subito allo spirito umano. L'instabilità delle condizioni sociali favorisce l'instabilità naturale dei desideri. In mezzo a questo continuo fluttuare della sorte, il presente prende corpo, ingigantisce: copre il futuro che si annulla, e gli uomini non vogliono pensare che al giorno dopo.

In un paese siffatto, ove per una sfortunata coincidenza, irreligiosità e democrazia si incontrano, filosofi e governanti debbono sforzarsi continuamente di dare un fine lontano alle azioni umane: è il loro grande compito.

Bisogna che, immedesimandosi nello spirito del proprio secolo e del proprio paese, il moralista impari a difendersene. Che ogni giorno si sforzi di mostrare ai suoi contemporanei come, anche nel continuo movimento che li circonda, sia più facile, di quanto essi non suppongano, concepire e attuare imprese a lunga scadenza. Che faccia loro vedere come, nonostante l'umanità abbia cambiato volto, i metodi con cui gli uomini possono procurarsi la prosperità in questo mondo, siano rimasti gli stessi, e come, tra i popoli democratici al pari che altrove, solo resistendo alle mille piccole passioni quotidiane, si possa arrivare a soddisfare il desiderio generale della felicità che rode dentro.

Il compito dei governanti è ugualmente ben tracciato.

In tutti i tempi è necessario che coloro che dirigono le nazioni regolino il loro comportamento in considerazione del futuro. Ma questo è ancora più necessario nei secoli democratici e increduli, che non in tutti gli altri. Agendo così i capi delle democrazie non solo fanno prosperare gli affari pubblici, ma col loro esempio insegnano inoltre ai singoli cittadini l'arte di comportarsi negli affari privati.

Soprattutto bisogna che, per quanto possibile, si sforzino di bandire il fortuito e il casuale dal mondo politico.

L'improvviso e immeritato innalzamento di grado di un cortigiano produce solo un'impressione passeggera nei paesi aristocratici, perché l'insieme delle istituzioni e delle credenze obbliga normalmente gli uomini ad avanzare lentamente lungo la strada, all'ingresso della quale si sono trovati e da cui non possono allontanarsi.

Non c'è però nulla di più deleterio di esempi del genere, offerti allo sguardo di un popolo democratico: essi spingono definitivamente il suo cuore lungo una china verso cui tutto lo trascina. Specialmente in tempi di scetticismo e d'uguaglianza va dunque evitato accuratamente che il favore del popolo o quello del principe, di cui si è avvantaggiati o privati secondo il capriccio del caso, stia al posto della scienza e dei servizi effettivamente resi. È auspicabile che ogni progresso appaia frutto di un vero sforzo, in modo che non vi siano grandezze troppo facili, e che l'ambizione sia costretta a puntare a lungo il suo sguardo verso il fine prefisso, prima di raggiungerlo.

Bisogna che i governi si sforzino di ridare agli uomini quel senso del futuro che non è più ispirato dalla religione e dalle condizioni sociali e che, senza dirlo, insegnino praticamente ai cittadini che la ricchezza, la fama, il potere costituiscono il premio del lavoro, che i grandi successi si trovano solo alla fine di lunghi desideri, e che non si ottiene niente di duraturo, se non quello che si acquisisce con fatica.

Quando gli uomini si sono assuefatti a prevedere molto tempo prima ciò che deve succedere loro quaggiù, e a nutrirsi di speranze, diventa loro difficile arrestare ogni volta il proprio spirito ai confini precisi della vita, e sono molto prossimi a varcarne i limiti, per gettare lo sguardo oltre.

Sono quindi sicuro che, abituando i cittadini a pensare all'avvenire in questo mondo, li si avvicina a poco a poco e senza che essi lo sappiano, alle credenze religiose.

Il mezzo, dunque, che permette agli uomini di fare a meno, fino ad un certo punto, della religione, è forse, dopotutto, il solo che ci resti, per ricondurre, attraverso un lungo giro, il genere umano verso la fede.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

PER QUALE RAGIONE GLI AMERICANI
RITENGONO ONOREVOLI TUTTE LE PROFESSIONI

Nei paesi democratici, in cui non esistono ricchezze ereditarie, ciascuno lavora per vivere, o ha lavorato, o è nato da persone che hanno lavorato. L'idea del lavoro, come condizione necessaria, naturale e onesta dell'umanità, si presenta quindi in tutte le sue dimensioni allo spirito umano.

Non solo il lavoro non è disdicevole nelle democrazie, ma è tenuto in onore; il pregiudizio non è contro di lui, ma per lui. Negli Stati Uniti, un ricco pensa di avere l'obbligo, nei confronti dell'opinione pubblica, di consacrare il suo tempo libero a qualche operazione industriale, commerciale o a qualche dovere pubblico. Si sentirebbe screditato, se non adoperasse la vita altro che a vivere. Proprio per sottrarsi a quest'obbligo del lavoro tanti ricchi americani vengono in Europa: qui essi trovano dei residui di società aristocratiche, tra cui l'ozio resta ancora onorato.

L'uguaglianza non solo riabilita l'idea del lavoro, ma nobilita anche l'idea del lavoro a scopo di lucro.

Le aristocrazie non è che disprezzino il lavoro in sé, disprezzano il lavoro che si prefigge un profitto. Il lavoro dà gloria, quando viene intrapreso per pura ambizione o per merito. Nelle aristocrazie, tuttavia, succede continuamente che colui che lavora per la gloria non sia insensibile allo stimolo del guadagno. Questi due desideri, però, non si uniscono che nel segreto della sua anima: egli cura attentamente di nascondere a tutti gli sguardi la sede di questo incontro. La cela volentieri anche a sé stesso. Nei paesi aristocratici si può dire che non esistano funzionari pubblici, che non pretendano di servire disinteressatamente lo Stato. Il loro salario è un particolare, cui a volte pensano poco e al quale affettano di non pensare affatto.

Così l'idea del guadagno resta distinta da quella del lavoro: esse hanno un bell'essere unite a conti fatti, il passato le separa.

Nelle società democratiche, invece, queste due idee sono sempre visibilmente unite. Siccome il desiderio del benessere è universale, le fortune modeste e passeggiere, e ognuno ha bisogno di accrescere le

proprie risorse o di prepararne di nuove ai figli, tutti si rendono conto chiaramente che ciò che li spinge a lavorare è, se non in tutto, almeno in parte, il guadagno. Anche coloro che agiscono principalmente in vista della gloria, sono obbligati ad abituarsi all'idea che non agiscono soltanto mossi da questa mira, e scoprono che, per quanta intenzione ne abbiano, il desiderio di vivere si mescola sempre in loro al desiderio di dare lustro alla loro vita.

Dal momento in cui, da un lato, il lavoro sembra a tutti i cittadini una onorevole necessità della condizione umana, e, dall'altro, esso è molto evidentemente costituito, in tutto o in parte, dalla considerazione del salario, l'immenso spazio che separava le diverse professioni nelle società aristocratiche scompare. Se non sono tutte uguali, hanno almeno una caratteristica comune.

Non esiste professione in cui non si lavori per il denaro. Il salario, che è comune a tutte, dà a tutte un'aria di famiglia.

Questo serve a spiegare le idee che gli Americani si fanno in merito alle diverse professioni.

I servitori americani non si credono degradati per il fatto di lavorare, perché intorno a loro tutti lavorano. Non si sentono sminuiti dall'idea di ricevere un salario, giacché anche il Presidente degli Stati Uniti lavora a pagamento. Lo si paga per comandare, così come essi per servire.

Negli Stati Uniti le professioni sono più o meno faticose, più o meno redditizie, ma non sono mai né alte né basse. Ogni professione onesta è onorevole.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
DA CHE COSA DIPENDE
CHE QUASI TUTTI GLI AMERICANI
PROPENDANO PER LE PROFESSIONI INDUSTRIALI

Non so se, di tutte le arti utili, l'agricoltura non sia quella che si evolve meno rapidamente nelle nazioni democratiche. Spesso anzi la si direbbe stazionaria perché le altre sembrano far passi da gigante.

Invece, quando regna l'uguaglianza, le preferenze degli uomini vanno spontaneamente al commercio e all'industria.

Immagino un uomo attivo, colto, libero, che dispone di una certa fortuna, pieno di desideri: è troppo povero per potere vivere in ozio, è abbastanza ricco per sentirsi al di sopra della paura immediata del bisogno, e pensa di migliorare la sua sorte. Quest'uomo cova il desiderio di godimenti materiali; mille altri si abbandonano a questo piacere sotto i suoi occhi, egli stesso ha cominciato ad assaporarlo e brucia dalla voglia di accrescere i mezzi per soddisfarlo maggiormente. Però la vita passa, il tempo preme. Che cosa farà?

La coltivazione della terra promette ai suoi sforzi risultati quasi certi, ma lenti. Non ci si arricchisce che poco alla volta e con fatica. L'agricoltura conviene solo a persone ricche, che posseggano già il superfluo in abbondanza, oppure a poveri che domandano solo di campare. La sua scelta è fatta: vende il campo, abbandona la casa e si dà a qualche professione rischiosa, ma lucrativa.

Orbene le società democratiche pullulano di gente di questo tipo e, a mano a mano che l'uguaglianza delle condizioni aumenta, cresce anche il loro numero.

La democrazia perciò non solo moltiplica il numero dei lavoratori, spinge anche gli uomini verso un dato lavoro piuttosto che verso un altro, e mentre li distoglie dall'agricoltura, li indirizza verso il commercio e l'industria^a.

a. È stato più volte notato che gli industriali e i commercianti sono posseduti dall'amore smodato dei godimenti materiali, e si è accusato di questo il commercio e l'industria; credo che qui si sia scambiato l'effetto per la causa.

Non sono il commercio e l'industria a suggerire agli uomini l'amore dei godimenti materiali, ma piuttosto quest'amore a portare gli uomini

Questo atteggiamento si nota anche nei cittadini più ricchi.

Nei paesi democratici un uomo, per quanto lo si pensi ricco, non è quasi mai contento della sua fortuna, perché si trova ad essere meno ricco di suo padre, e teme che i suoi figli lo siano meno di lui. La maggior parte dei ricchi dei paesi democratici non fanno quindi che pensare ai mezzi di procacciarsi nuove ricchezze, e volgono naturalmente gli occhi verso il commercio o l'industria, che appaiono loro i mezzi più veloci e più potenti di procurarsele. Condividono su questo punto gli istinti del povero, pur senza averne i bisogni, o piuttosto spinti dal più imperioso di tutti i bisogni: quello di non decadere dalla loro posizione.

Nelle aristocrazie i ricchi sono al tempo stesso coloro che governano: l'attenzione, che debbono continuamente prestare ai grandi affari pubblici, li distoglie dalle piccole cure che l'industria ed il commercio richiedono. Se, per caso, uno di loro si volge verso gli affari, il volere di tutto il corpo gli sbarra subito la strada: giacché si ha un bel ribellarsi contro la superiorità del numero, non si sfugge mai completamente al suo giogo, e all'interno stesso di quei corpi aristocratici, che più ostinatamente si rifiutano di riconoscere i diritti della maggioranza nazionale, si forma una maggioranza particolare che detta legge (A).

Nei paesi democratici, in cui il danaro non porta al potere colui che lo possiede, ma anzi spesso ve lo allontana, i ricchi non sanno che cosa fare del loro tempo libero. L'irrequietezza e la grandezza dei loro desideri, l'ampiezza delle loro risorse, il gusto dello straordinario, che è un sentimento comune a quasi tutti coloro che si innalzano in qualsiasi modo al di sopra della folla, li spingono ad agire. Hanno aperta davanti soltanto la strada del commercio. Nelle democrazie non c'è nulla di più grande e di più entusiasmante del

verso le carriere industriali e commerciali, in cui essi sperano di soddisfare i loro desideri più pienamente e più in fretta.

Se il commercio e l'industria fanno aumentare il desiderio del benessere, ciò deriva dal fatto che ogni passione si rafforza, quanto più ci si occupa di essa, e si nutre di tutti gli sforzi che si compiono per appagarla. Tutto ciò che fa primeggiare nel cuore umano l'amore dei beni di questo mondo, sviluppa l'industria e il commercio. L'uguaglianza è una di queste cause. Essa favorisce il commercio, non direttamente, dandone agli uomini il gusto, ma indirettamente, fortificando e rendendo generale negli animi l'amore del benessere.

commercio: il commercio attira tutti gli sguardi del pubblico, il commercio riempie l'immaginazione della folla, il commercio calamita tutte le passioni energiche. Nulla impedisce ai ricchi di dedicarsi ad esso, né i loro personali pregiudizi, né quelli di nessun altro. I ricchi, nelle democrazie, non costituiscono mai un corpo con abitudini proprie e un proprio ordinamento. Le idee proprie della loro classe non li fermano e le idee generali del paese li spronano. Poiché, d'altronde, le grandi fortune, che è dato trovare in un popolo democratico, hanno quasi sempre un'origine commerciale, parecchie generazioni debbono succedersi prima che i loro possessori abbiano totalmente perso l'abitudine degli affari.

Stretti nell'angusto spazio che la politica lascia loro, i ricchi dei paesi democratici si gettano, dunque, nel commercio: qui possono espandersi e fare uso dei loro vantaggi naturali; e, proprio dall'audacia stessa e dalla riuscita delle loro imprese industriali, si deve dedurre quanto poco avrebbero fatto caso all'industria, se fossero nati in una aristocrazia.

Si può inoltre fare un'osservazione, che riguarda tutti gli uomini dei paesi democratici, poveri o ricchi che siano.

Coloro che vivono in mezzo all'instabilità democratica, hanno continuamente sotto gli occhi l'immagine del rischio, e finiscono con l'amare tutte le imprese in cui il rischio ha una parte.

Sono quindi tutti portati al commercio, non soltanto per via del guadagno che esso promette loro, ma anche per l'amore delle emozioni che esso offre.

Gli Stati Uniti d'America non sono usciti che da mezzo secolo dalla dipendenza coloniale in cui li teneva l'Inghilterra: il numero dei grandi patrimoni è limitato e i capitali ancora rari. Non c'è, tuttavia, popolo sulla terra che abbia fatto progressi rapidi come gli Americani nel campo del commercio e nell'industria. Essi costituiscono, oggi, la seconda nazione marittima del mondo e, benché le loro industrie manifatturiere debbano lottare contro ostacoli naturali pressoché insormontabili, non cessano di prendere ogni giorno nuovo sviluppo.

Negli Stati Uniti si riescono a realizzare facilmente le maggiori imprese industriali, perché tutta la popolazione si occupa di industria e i cittadini ricchi e poveri uniscono in questo volentieri i loro sforzi. Si resta, perciò, ogni giorno stupiti nel vedere le imprese gigantesche che vengono eseguite senza sforzo da una nazione, in cui,

si può dire, non vi sono ricchi. Gli Americani sono arrivati soltanto ieri sul suolo che abitano, e hanno già messo sottosopra tutto l'ordine della natura a loro beneficio. Hanno unito l'Hudson al Mississippi e messo in comunicazione l'oceano Atlantico con il golfo del Messico, attraverso più di cinquecento leghe di continente che separano questi due mari. Le più lunghe ferrovie, che siano state costruite fino ad oggi, si trovano in America.

Ma, quello che mi colpisce di più negli Stati Uniti, non è la straordinaria grandiosità di alcune imprese industriali, bensì l'innumerevole moltitudine delle piccole industrie.

Quasi tutti gli agricoltori degli Stati Uniti hanno aggiunto una qualche attività commerciale all'agricoltura; la maggior parte, anzi, ha fatto dell'agricoltura un commercio.

È raro che un coltivatore americano si stabilisca per sempre sul suolo che occupa. Nelle nuove province dell'Ovest, principalmente, si dissoda un campo per rivenderlo, e non per il raccolto; si costruisce una fattoria nella previsione che, cambiando in breve tempo le condizioni del paese per via dell'incremento degli abitanti, se ne possa così ottenere un buon prezzo.

Tutti gli anni un certo numero di abitanti del Nord sciamano verso Sud e si stabilisce nelle regioni ove crescono il cotone e la canna da zucchero. Questi uomini coltivano la terra allo scopo di farle produrre, in pochi anni, di che diventare ricchi, e intravedono già il momento in cui potranno ritornare in patria e godere dell'agiatezza così acquisita. Gli Americani trasferiscono quindi nell'agricoltura lo spirito affaristico, e la loro passione per l'industria si manifesta qui come altrove.

Gli Americani fanno immensi progressi nell'industria, perché si occupano tutti quanti di industria; e, per questa medesima ragione, sono soggetti a crisi industriali inattese e tremende.

Siccome si dedicano tutti al commercio, questo è soggetto a influssi talmente numerosi e complessi che è impossibile prevedere in anticipo le difficoltà che possono nascere. Siccome ciascuno si occupa più o meno di industria, al minimo choc nel campo degli affari, tutte le fortune private ne risentono contemporaneamente e lo Stato vacilla.

Io penso che il ricorrere delle crisi industriali sia una malattia endemica nelle nazioni democratiche di oggi. La si può rendere meno pericolosa, ma non guarirla, perché non dipende da un fatto accidentale, ma dal temperamento stesso di questi popoli.

CAPITOLO VENTESIMO
COME DALL'INDUSTRIA
POTREBBE SCATURIRE L'ARISTOCRAZIA

Ho mostrato come la democrazia favorisca lo sviluppo dell'industria e moltiplichi enormemente il numero degli industriali; vedremo ora per quale giro vizioso l'industria potrebbe a sua volta ricondurre gli uomini verso l'aristocrazia.

È stato assodato che quando un operaio si occupa sempre e solo del medesimo particolare di lavorazione, la produzione generale dell'opera guadagna in rapidità ed economia.

È stato ugualmente assodato che, più una industria è realizzata in grande, con grandi capitali, ampio credito, ecc..., più essa produce a buon mercato.

Verità intraviste da molto tempo, ma che sono state dimostrate solo adesso. Già varie industrie importanti le applicano e, a poco a poco, anche le più piccole se ne impadroniscono.

Non vedo nulla nel mondo politico che debba preoccupare maggiormente il legislatore di questi due nuovi assiomi della scienza industriale.

Quando un operaio si dedica unicamente e con continuità alla fabbricazione di un solo oggetto, finisce con l'assolvere questo lavoro con destrezza singolare. Perde, però, nello stesso tempo la facoltà generale di applicare la mente alla direzione del lavoro. Diventa ogni giorno più abile e meno capace, e si può dire che in lui l'uomo si degrada nella stessa misura in cui l'operaio si perfeziona.

Che cosa ci si può aspettare da un uomo, che ha impiegato vent'anni della sua vita a fare teste di spillo? E a che cosa potrebbe applicarsi ormai, in lui, quella potente intelligenza umana che spesso ha smosso il mondo, se non a ricercare il mezzo migliore per fare teste di spillo?

Quando un operaio ha consumato in questo modo una considerevole parte dell'esistenza, il suo pensiero non riesce più ad andare oltre l'oggetto quotidiano delle sue fatiche, il suo corpo ha contratto certe abitudini fisse, da cui non gli è più concesso scostarsi. Insomma, egli non appartiene più a sé stesso, ma al mestiere che ha scelto. In-

vano le leggi ed i costumi si sono presi la briga di spezzare intorno a quest'uomo tutte le barriere e di aprirgli mille strade diverse verso la fortuna; una teoria industriale, più potente dei costumi e delle leggi, l'ha legato ad un mestiere e spesso ad un luogo che non può abbandonare, gli ha assegnato nella società un certo posto, da cui non può uscire. In mezzo al movimento universale, l'ha reso immobile.

A mano a mano che il principio della divisione del lavoro viene applicato più integralmente, l'operaio diventa più impotente, più limitato, più dipendente. L'arte fa progressi, l'artigiano recede. D'altra parte, a mano a mano che si scopre che i prodotti di una industria sono tanto più perfetti e tanto meno cari quanto più la manifattura è vasta e il capitale maggiore, si fanno avanti uomini illuminati e facoltosi, per sfruttare le industrie rimaste fino ad allora abbandonate nelle mani di artigiani ignoranti o disagiati. La grandezza degli sforzi necessari e l'ampiezza dei risultati che si possono ottenere, li attirano.

Da un lato, quindi, la scienza industriale fa retrocedere continuamente la classe degli operai, dall'altra innalza quella dei padroni.

Mentre l'operaio riduce sempre più la sua intelligenza allo studio di un solo particolare, il padrone fa spaziare ogni giorno di più il suo sguardo su un vasto insieme e il suo spirito si allarga nella stessa proporzione in cui quello dell'altro si restringe. Presto non sarà più necessaria al secondo altro che la forza fisica, senza l'intelligenza; il primo ha invece bisogno della scienza, e quasi della genialità, per riuscire. Uno assomiglia sempre più all'amministratore di un vasto impero, e l'altro a un bruto.

Il padrone e l'operaio non hanno dunque nulla di simile, e differiscono ogni giorno di più. Stanno l'uno all'altro come i due anelli estremi di una lunga catena. Ciascuno occupa un posto che è fatto per lui e dal quale non può uscire. L'uno è in dipendenza continua, stretta e necessaria dell'altro, e sembra nato per obbedire quanto quest'ultimo per comandare.

Che cos'è questo se non una forma di aristocrazia?

Quando nel corpo della nazione le condizioni sociali si fanno sempre più uguali, il bisogno degli oggetti manifatturati cresce e diviene generale, e il loro basso prezzo, che mette questi oggetti alla portata di tutte le borse, diventa uno dei più grandi elementi di successo.

Succede che uomini, sempre più ricchi e lungimiranti, consacrino all'industria le loro ricchezze e le loro conoscenze, e cerchino, aprendo grandi stabilimenti e applicando una rigida divisione del lavoro, di soddisfare i nuovi desideri che si manifestano da tutte le parti.

Così, a mano a mano che la gran massa della nazione si volge alla democrazia, la particolare classe che si occupa dell'industria diventa più aristocratica. Gli uomini si mostrano più simili nell'una e sempre più diversi nell'altra, e la disuguaglianza cresce nella piccola società nella stessa proporzione in cui decresce nella grande.

Allorché, dunque, si cerca di risalire alle fonti, sembra come di vedere l'aristocrazia uscire, per una spinta naturale, dal seno stesso della democrazia.

Ma questa aristocrazia non rassomiglia affatto a quelle che l'hanno preceduta.

Si noterà, innanzi tutto, che applicandosi solo all'industria e ad alcune professioni industriali, è un'eccezione, un fatto unico nel complesso delle condizioni sociali.

Le piccole società aristocratiche, che certe industrie formano nel cuore della immensa democrazia di oggi, comprendono, come le grandi società aristocratiche dei tempi antichi, poche persone ricchissime e una moltitudine miserabile.

Questi poveri hanno poche possibilità di uscire dalla loro condizione e di divenire ricchi, mentre i ricchi diventano continuamente poveri o lasciano gli affari dopo avere realizzato i loro profitti. Così gli elementi che costituiscono la classe dei poveri sono più o meno fissi, mentre gli elementi che costituiscono la classe dei ricchi non lo sono. A dire il vero, benché vi siano dei ricchi, la classe dei ricchi non esiste, giacché questi ricchi non hanno né sentimenti, né scopi comuni e neppure tradizioni o speranze. Ci sono quindi dei membri, ma non c'è un corpo.

Non solo i ricchi non sono uniti solidamente fra di loro, ma si può dire che non c'è un vero legame neanche fra il povero e il ricco.

Essi non sono legati in eterno l'uno all'altro; continuamente l'interesse li accosta e li separa. L'operaio dipende in generale dai padroni, ma non da un dato padrone. Questi due uomini si vedono in fabbrica, ma non si conoscono fuori; e, pur essendo in contatto per un verso, restano molto lontani per tutti gli altri. L'industriale domanda all'operaio solo il suo lavoro e l'operaio non si aspetta da lui altro che il salario. L'uno non si impegna a proteggere, né l'altro a

difendere; e non sono legati in modo permanente, né dall'abitudine, né dal dovere.

L'aristocrazia, che nasce dal commercio, non si fissa quasi mai in mezzo alla popolazione operaia che essa dirige; il suo scopo non è di governarla, ma di sfruttarla.

Un'aristocrazia così costituita non può avere una gran presa su coloro di cui si serve; e, anche se riesce a tenerli in mano un momento, questi presto le sfuggono. Essa non sa volere e non può agire.

L'aristocrazia terriera dei secoli passati era obbligata dalla legge, o si credeva obbligata dalle consuetudini, a prestare aiuto ai servitori e ad alleviarne la miseria. Ma l'aristocrazia manifatturiera dei nostri giorni, dopo avere impoverito e abbrutito gli uomini di cui si serve, li abbandona, in tempo di crisi, alla carità pubblica per nutrirli. Questo è il risultato naturale di ciò che precede. Tra operaio e padrone i rapporti sono frequenti, ma non c'è vera associazione.

Io penso che, a conti fatti, l'aristocrazia manifatturiera che vediamo sorgere sotto i nostri occhi è una delle più dure che siano apparse sulla terra, ma è anche, nello stesso tempo, una delle più circoscritte e delle meno pericolose.

Tuttavia gli amici della democrazia debbono continuamente guardare da quella parte con inquietudine: giacché, semmai la disuguaglianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia penetreranno di nuovo nel mondo, si può prevedere che quella ne sarà la porta.

PARTE TERZA

INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA
SUI COSTUMI PROPRIAMENTE DETTI

CAPITOLO PRIMO

COME MAI I COSTUMI SI ADDOLCISCONO A MANO A MANO CHE LE CONDIZIONI SI LIVELLANO

Noi vediamo da secoli che le condizioni sociali si vanno facendo sempre più uguali e in pari tempo ci accorgiamo che i costumi si addolciscono. Le due cose sono soltanto contemporanee, o esiste fra di loro un qualche legame segreto, di modo che l'una non possa progredire, senza fare avanzare anche l'altra?

Parecchie sono le cause che possono concorrere a rendere i costumi di un popolo meno rudi, ma, fra tutte, la più potente mi pare sia appunto l'uguaglianza delle condizioni. L'uguaglianza delle condizioni e il mitigarsi dei costumi, secondo me, non sono solo avvenimenti contemporanei, ma anche fatti correlativi.

Quando i favolisti vogliono interessarci alle azioni degli animali, danno loro idee e passioni umane. Altrettanto fanno i poeti, quando parlano dei geni e degli angeli. Non vi sono miserie tanto profonde, né felicità tanto pure, che possano cattivare la nostra attenzione e toccarci il cuore se non vediamo rappresentati noi stessi sotto mutate spoglie.

Tutto ciò si addice benissimo all'argomento che presentemente ci occupa.

Quando tutti gli uomini, nel seno di una società aristocratica, sono irrevocabilmente divisi secondo la professione, il patrimonio e la nascita, i membri di ogni classe, poiché si considerano tutti come figli di una stessa famiglia, provano reciprocamente una simpatia continua e attiva, che non è mai dato incontrare allo stesso livello fra i cittadini di una democrazia.

Non è però la stessa cosa per le varie classi, le une nei confronti delle altre.

In una aristocrazia, ogni casta ha le sue opinioni, i suoi sentimenti, i suoi diritti, le sue abitudini, la sua esistenza a parte. Perciò gli uomini, che la compongono, non assomigliano affatto a tutti gli altri; non hanno la stessa maniera di pensare e di sentire, e solo a malapena ritengono di far parte della stessa umanità.

Non potrebbero quindi capire ciò che gli altri provano, né giudicare gli altri da sé stessi.

Succede tuttavia che a volte si prestino, con slancio, un reciproco aiuto; il che però non è in contraddizione con quanto precede.

Quelle medesime istituzioni aristocratiche, che avevano reso così diversi gli esseri di una stessa specie, li avevano tuttavia uniti, gli uni agli altri, con un legame politico ben stretto.

Benché il servo non si interessasse per natura alla sorte dei nobili, non si credeva per questo meno obbligato a sacrificarsi per quello di loro che era il suo capo; e, benché il nobile si credesse di una razza diversa da quella dei suoi servi, riteneva tuttavia che il suo dovere e il suo onore lo costringessero a difendere, a rischio della propria vita, coloro che vivevano sulla sua terra.

È evidente che questi reciproci obblighi non nascevano dal diritto naturale, ma dal diritto politico, e che la società otteneva più di quanto la sola umanità non avesse potuto fare. Non ci si sentiva tenuti a prestare aiuto all'uomo, ma al vassallo o al signore. Le istituzioni feudali rendevano sensibili ai mali di certi uomini, non alle miserie della specie umana. Rendevano i costumi generosi, piuttosto che miti; e, benché suggerissero grandi abnegazioni, non facevano nascere grandi simpatie, giacché non esiste reale simpatia se non tra simili; e, nei secoli aristocratici, non si riconoscono i propri simili se non nei membri della propria casta.

Quando i cronisti del Medioevo, che appartenevano tutti per nascita o abitudini all'aristocrazia, riferiscono la tragica fine di un nobile, sono dolori a non finire; raccontano invece, tutto d'un fiato e senza scomporsi, massacri e torture della gente del popolo.

Non è che questi scrittori provassero un odio abituale o un disprezzo sistematico per il popolo. La guerra fra le diverse classi dello stesso Stato non era ancora dichiarata. Essi obbedivano ad un istinto, piuttosto che ad una passione: siccome non si facevano una idea net-

ta delle sofferenze del popolo, si interessavano scarsamente della sua sorte.

Lo stesso succedeva per la gente del popolo, non appena il legame feudale si spezzava. Quegli stessi secoli, che videro tanti eroici sacrifici da parte dei vassalli per i loro signori, furono testimoni di inaudite crudeltà esercitate di tanto in tanto dalle classi inferiori su quelle superiori.

Non bisogna credere che questa reciproca crudeltà fosse dovuta soltanto a mancanza di ordine e di una mentalità illuminata, giacché se ne ritrova traccia nei secoli seguenti che, pur diventando illuminati, continuarono a rimanere aristocratici.

Nell'anno 1675 le classi inferiori della Bretagna si sollevarono a proposito di una nuova tassa. Questi movimenti tumultuosi furono repressi con un'atrocità senza esempio. Ecco come Madame de Sévigné¹, testimone di questi orrori, ne dà notizia alla figlia:

Les Rochers, 3 ottobre 1675

« Mio Dio, carissima figlia, quanto è piacevole la vostra lettera da Aix! Almeno rileggete le vostre lettere, prima di spedirle. Lasciatevi cogliere dal loro diletto e consolatevi, con questo piacere, della fatica di scriverne tante. Avete, dunque, baciato tutta la Provenza? Non ci sarebbe alcun piacere a baciare tutta la Bretagna, a meno che non si amasse sentire il vino. Volete conoscere le novità di Rennes? Hanno imposto una tassa di centomila scudi, e, se non si troverà questa somma entro ventiquattro ore, sarà raddoppiata e riscossa dai soldati. Si è cacciato e bandito tutto un quartiere, e proibito di riceverne gli abitanti, sotto pena della vita: così si vedevano tutti questi miserabili, donne incinte, vecchi, bambini, errare piangendo all'uscita della città, senza sapere ove andare, senza avere cibo, né riparo. Ieri l'altro fu arrotato l'imbecille che aveva iniziato il tumulto e la rube-ria della carta bollata; venne squartato, e i suoi quarti esposti ai quattro angoli della città. Hanno arrestato sessanta borghesi, e domani cominceranno ad impiccarli. Questa provincia sarà un bel esem-

1. Marie de Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné (1626-1696), ebbe due figli: Charles e Françoise (poi contessa di Grignan), la prediletta. La lontananza della figlia fu l'occasione per una assidua corrispondenza, famosa sul piano letterario come su quello storico: cfr. *Lettres de M.me de Sévigné, de sa famille et de ses amis*, Paris, 1862-1868, 14 voll.

pio per le altre, e soprattutto insegnerà a rispettare i governatori e le governatrici, e a non gettare sassi nel loro giardino ^a.

La signora di Tarente era ieri in questi boschi con un tempo splendido. Non c'è problema né di camera, né di colazione. Entra dallo steccato e ne esce allo stesso modo... ».

In un'altra lettera aggiunge :

« Voi mi parlate in modo molto ameno delle nostre miserie; ora non siamo tanto arrotati; appena uno in otto giorni, per far funzionare la giustizia. È vero che l'impiccagione mi sembra ora in ripresa. Io ho un'idea tutta diversa della giustizia, da quando sono in questo paese. I vostri galeotti mi sembrano una società di persone oneste, che si sono ritirate dal mondo per condurre una vita tranquilla ».

Si avrebbe torto a credere che Madame de Sévigné, che vergava queste righe, fosse una creatura egoista e barbara: essa amava ardentemente i figli e si mostrava molto sensibile ai dolori degli amici; e ci si accorge anche, leggendola, che trattava con indulgenza e bontà vassalli e servitori. Ma Madame de Sévigné non si faceva un'idea chiara di che cosa fosse soffrire, quando non si era gentiluomini.

Ai nostri giorni l'uomo più duro, scrivendo alla persona più insensibile, non ardirebbe riferire a sangue freddo le facezie crudeli che ho citato; e, quand'anche la sua mentalità particolare gli permettesse di farlo, i costumi generali della nazione glielo vieterebbero.

Di dove viene questo? forse che abbiamo più sensibilità dei nostri padri? Non lo so, ma so per certo che la nostra sensibilità si estende su un numero maggiore di cose.

Quando i ceti sono pressoché uguali e tutti gli uomini pensano e sentono nello stesso modo o quasi, ognuno può giudicare immediatamente delle sensazioni di tutti gli altri: basta che getti una rapida occhiata a sé stesso. Non esiste miseria, allora, che non gli susciti pena, e di cui un istinto segreto non gli faccia sentire la gravità. Invano si tratterà di stranieri o di nemici: l'immaginazione lo pone immediatamente al loro posto. Essa introduce qualcosa di personale nella sua pietà e lo fa soffrire nel suo corpo, mentre viene lacerato il corpo del suo simile.

^a. Per capire l'allusione contenuta in quest'ultima battuta, bisogna ricordare che Madame de Grignan era governatrice in Provenza.

Nei secoli democratici gli uomini si sacrificano raramente gli uni per gli altri, ma dimostrano una compassione generale per tutti i membri della specie umana. Non li si vede infliggere mali inutili; e quando, senza nuocere troppo a sé stessi, possono alleviare i dolori altrui, provano piacere a farlo: non sono disinteressati, sono però miti.

Benché gli Americani abbiano, per così dire, elevato l'egoismo a teoria sociale e filosofica, non dimostrano per questo di essere meno accessibili alla pietà.

Non c'è paese in cui la giustizia criminale sia amministrata più benignamente che negli Stati Uniti. Mentre gli Inglesi sembrano volere preziosamente conservare nella loro legislazione penale le tracce sanguinose del Medioevo, gli Americani hanno pressoché fatto sparire la pena di morte dai loro codici.

L'America del Nord è, credo, il solo paese sulla terra in cui, da cinquant'anni in qua, neppure un cittadino sia stato privato della vita per delitti politici.

L'ultima prova, che questa singolare mitezza dei costumi degli Americani dipende principalmente dal loro sistema sociale, è data dalla maniera in cui trattano gli schiavi.

Tutto considerato non esiste forse, nel Nuovo Mondo, colonia europea in cui la condizione fisica dei negri sia meno dura che negli Stati Uniti. Tuttavia gli schiavi provano ancora spaventose sofferenze e sono di continuo esposti a crudelissime punizioni.

È facile accorgersi che la sorte di questi sfortunati ispira poca pietà ai loro padroni, e che essi vedono nella schiavitù non solo un fatto di cui approfittano, ma anche un male che quasi non li riguarda. Così, dunque, lo stesso uomo che è pieno di umanità per i suoi simili, quando questi sono nello stesso tempo suoi eguali, diventa insensibile ai loro dolori non appena l'uguaglianza cessa. A questa uguaglianza dunque, più che alla civiltà e alla cultura, va attribuita la sua particolare mitezza.

Quanto detto sopra degli individui si può applicare sino ad un certo punto anche ai popoli.

Quando ogni nazione ha opinioni, credenze, leggi, consuetudini proprie, considera sé stessa come se, da sola, costituisse l'umanità intera, e non si sente commossa che dai propri dolori. Se si accende una guerra tra due popoli così disposti, non può mancare di essere condotta barbaramente.

Nel momento del maggiore splendore della loro civiltà, i Romani sgozzavano i generali nemici, dopo averli trascinati in trionfo dietro un carro, e davano i prigionieri in pasto alle belve per il divertimento del popolo. Cicerone, che emette così alti lai all'idea di un cittadino messo in croce, non trova nulla da ridire su questi atroci abusi della vittoria. È evidente che ai suoi occhi uno straniero non è della stessa specie umana di un romano.

A mano a mano, invece, che i popoli diventano più simili tra loro, si mostrano reciprocamente più compassionevoli per le loro sofferenze e il diritto delle genti diventa più mite.

CAPITOLO SECONDO

IN CHE MODO LA DEMOCRAZIA
RENDE I RAPPORTI ABITUALI
CHE INTERCORRONO TRA GLI AMERICANI
PIÙ SEMPLICI E PIÙ FACILI

La democrazia non lega fortemente gli uomini tra loro, ma rende i loro rapporti quotidiani più facili.

Due inglesi si incontrano per caso agli antipodi: sono circondati da stranieri di cui conoscono a malapena la lingua e i costumi.

Questi due uomini si guardano sulle prime con molta curiosità e con una sorta di inquietudine segreta; poi si allontanano o, se intavolano discorso, hanno cura di non parlarsi che con aria affettata o distratta e di dire solo cose poco importanti.

Eppure non esiste tra loro nessun vincolo, non si sono mai visti e si ritengono reciprocamente persone molto per bene. Perché mettono, dunque, tanta cura ad evitarsi?

Bisogna tornare in Inghilterra per capirlo.

Quando è la sola nascita, indipendentemente dalla ricchezza, a classificare gli uomini, ciascuno sa con precisione il posto che occupa nella scala sociale: non cerca di salire e non teme di discendere. In una società così organizzata gli uomini delle differenti categorie comunicano poco tra loro; ma, quando il caso li mette a contatto, si accettano volentieri senza sperare né temere di confondersi. I loro rapporti non sono basati sull'uguaglianza, ma non sono affettati.

Quando alla aristocrazia della nascita succede l'aristocrazia del danaro, non è più la stessa cosa.

I privilegi dei singoli sono ancora molto grandi, ma la possibilità di ottenerli è aperta a tutti, dal che deriva che coloro che li posseggono sono continuamente preoccupati dal timore di perderli o di doverli condividere, e coloro, che ancora non li hanno, vogliono ad ogni costo possederli, o, se non possono riuscirci, farlo almeno sembrare: il che non è impossibile. Siccome il valore sociale degli uomini non è più fissato in maniera ostensibile e permanente dal sangue, e varia all'infinito secondo la ricchezza, i ceti continuano sempre ad esistere, sì, ma

non si riesce a distinguere con chiarezza, al primo sguardo, coloro che ne fanno parte.

Si stabilisce, quindi, immediatamente una guerra fredda fra tutti i cittadini: gli uni si sforzano, attraverso mille artifici, di entrare a far parte, in realtà o in apparenza, di coloro che sono più in alto; gli altri combattono senza tregua, per respingere questi usurpatori dei loro diritti. O piuttosto lo stesso uomo fa entrambe le cose e, mentre cerca di introdursi nella sfera superiore, lotta a sua volta contro lo slancio che viene dal basso.

Queste sono le condizioni in cui si trova l'Inghilterra oggi, e io penso che bisogna appunto riferirsi a queste condizioni per capire l'esempio che ho riferito.

Poiché fra gli Inglesi l'orgoglio aristocratico è ancora grandissimo e i limiti dell'aristocrazia si sono fatti incerti, ognuno teme continuamente che la sua buona fede possa venire sorpresa. Non potendo giudicare alla prima occhiata qual è la condizione sociale di coloro che si incontrano, si evita prudentemente di instaurare dei contatti. Si teme, rendendo qualche cortesia, di stringere senza volerlo una amicizia male assortita; si paventano i favori, e ci si sottrae alla riconoscenza indiscreta di uno sconosciuto, con la stessa cura che al suo odio.

Ci sono molti che spiegano, ricorrendo a cause puramente fisiche, questa singolare insocievolezza e questo umore riservato e taciturno degli Inglesi. Sono d'accordo anch'io che il sangue c'entri qualcosa, ma credo che le condizioni sociali c'entrino molto di più. L'esempio degli Americani lo dimostra.

In America, ove i privilegi di nascita non sono mai esistiti e ove la ricchezza non dà nessun diritto particolare a colui che la possiede, molti sconosciuti si riuniscono volentieri insieme negli stessi luoghi, e non vedono un vantaggio o un pericolo nel comunicarsi liberamente quello che pensano. Se si incontrano per caso non si cercano, né si evitano: il loro incontro è dunque naturale, franco e aperto; si vede bene che non hanno quasi niente da sperare o da temere gli uni dagli altri, e che non cercano di mettere in mostra il loro livello sociale più di quanto non cerchino di nascondere. Se il loro contegno è spesso freddo e serio, non è però mai altero o affettato; e, quando non si rivolgono la parola, è perché non sono in vena di parlare e non perché pensano di avere interesse a tacere.

In un paese straniero due americani diventano amici sui due piedi, per il fatto stesso di essere americani. Nessun pregiudizio li separa, e la comunanza di patria li attira. A due inglesi lo stesso sangue non basta; bisogna che li avvicini lo stesso ceto.

Gli Americani notano, al pari di noi, questo umore insocievole degli Inglesi, e non se ne stupiscono meno di noi. Eppure gli Americani sono legati all'Inghilterra per l'origine, la religione e la lingua, e in parte per le consuetudini: non ne differiscono che per le condizioni sociali. È dunque lecito dire che la riservatezza degli Inglesi proviene dalla costituzione del paese, molto più che da quella dei cittadini.

CAPITOLO TERZO

PERCHÉ GLI AMERICANI
SI MOSTRANO COSÌ SUSCETTIBILI NEL NOSTRO PAESE
E COSÌ POCO NEL LORO

Gli Americani hanno un temperamento vendicativo, come tutti i popoli seri e riflessivi. Non dimenticano quasi mai un'offesa, però non è facile offenderli e il loro risentimento si accende con la stessa lentezza con cui si spegne.

Nelle società aristocratiche, in cui chi dirige tutto è un piccolo gruppo di individui, i rapporti fra gli uomini sono soggetti a convenzioni più o meno fisse. Ciascuno ritiene allora di sapere con precisione in quale forma conviene manifestare il proprio rispetto o sottolineare la propria benevolenza; e l'etichetta è una scienza di cui non si ammette l'ignoranza.

Queste maniere della classe nobile servono poi da modello a tutte le altre classi, e inoltre ciascuna di queste si fa un codice proprio, al quale i membri sono tenuti a conformarsi.

Le regole della cortesia formano perciò una complicata combinazione, che è difficile conoscere in maniera completa, e dalla quale tuttavia non è permesso discostarsi senza pericolo; sicché gli uomini sono sempre esposti a ferire involontariamente gli altri e ad esserne crudelmente feriti.

A mano a mano, però, che i ceti scompaiono, che uomini diversi per educazione e nascita si mescolano insieme negli stessi luoghi, è quasi impossibile intendersi sulle regole del galateo. Essendo la legge diventata incerta, disobbedirle non è un crimine agli occhi stessi di coloro che la conoscono; si annette quindi più importanza alla sostanza delle azioni, che alla forma e si è al contempo meno educati e meno puntigliosi.

Ci sono infiniti piccoli riguardi cui un americano non tiene affatto: o ritiene che non gli siano dovuti, o suppone che gli altri non sappiano di doverglieli. Non si accorge, quindi, di eventuali mancanze di rispetto nei suoi confronti, oppure le scusa: le sue maniere divengono così meno cortesi, i suoi costumi più semplici e più maschi.

Questa reciproca indulgenza, di cui dànno prova gli Americani, e la virile fiducia, che si dimostrano scambievolmente, hanno anche una causa più generale e profonda.

L'ho già indicata nel capitolo precedente.

Negli Stati Uniti i vari ceti differiscono pochissimo nella società civile e per niente nel mondo politico: un americano non si ritiene, quindi, tenuto ad usare particolari riguardi verso nessuno dei suoi simili, e, allo stesso modo, non gli viene in mente di pretendere per sé. Siccome non pensa di avere interesse nel ricercare a ogni costo la compagnia di certi suoi concittadini, difficilmente immagina che venga respinta la sua; non disprezzando nessuno a causa della sua condizione, non pensa che qualcuno possa disprezzarlo per lo stesso motivo, e, fino a quando non si accorge chiaramente dell'offesa, non pensa che lo si voglia oltraggiare.

Le condizioni sociali dispongono naturalmente gli Americani a non offendersi facilmente nelle piccole cose. E, d'altra parte, le libertà democratiche, di cui godono, finiscono coll'introdurre questa mitezza di carattere nei costumi nazionali.

Le istituzioni politiche degli Stati Uniti mettono continuamente in contatto tra loro cittadini di tutte le classi, e li obbligano a compiere in comune grandi imprese. Uomini così impegnati non hanno pressoché il tempo di pensare ai particolari dell'etichetta e, d'altronde, hanno troppo interesse a vivere d'accordo per soffermarsi su di essi. Si abituano perciò facilmente a tenere in considerazione, in coloro che incontrano, più i sentimenti e le idee che le maniere, e non si lasciano turbare da inezie.

Ho notato molte volte negli Stati Uniti che non è affatto facile fare capire ad un uomo che la sua presenza ci è importuna. Per arrivarvi non sempre bastano le vie traverse.

Mi metto, per esempio, a contraddire un americano a ogni proposito, per fargli capire che i suoi discorsi mi stancano, ed ecco che ogni volta egli fa nuovi sforzi per convincermi; mantengo un silenzio ostinato, ed egli pensa che io stia profondamente riflettendo sulle verità che mi espone, e, quando mi sottraggo infine all'improvviso alla sua persecuzione, egli suppone che un affare urgente mi chiami altrove. Quest'uomo non capirà mai che mi annoia, se non glielo dico; e non potrò salvarmi da lui se non diventando suo mortale nemico.

Ciò che stupisce è che questo medesimo uomo, trasportato in Europa, diventa tutto ad un tratto così difficile e puntiglioso nei rap-

porti sociali, che spesso io incontro altrettante difficoltà a non offenderlo, quante ne ho provate prima a non piacergli. Due effetti che, sebbene diversi, sono prodotti dalla medesima causa.

Le istituzioni democratiche danno in genere agli uomini un'alta concezione della loro patria e di sé stessi.

L'americano va fuori dal suo paese con il cuore gonfio di orgoglio. Arriva in Europa e si accorge innanzi tutto che qui non ci si preoccupa, quanto egli poteva supporre, degli Stati Uniti e del grande popolo che vi abita. Questo comincia a turbarlo.

Ha sentito dire che le condizioni non sono uguali nel nostro emisfero: si accorge infatti che, tra le nazioni europee, la traccia delle differenze di ceto non si è interamente cancellata, che la ricchezza e la nascita conservano privilegi incerti, che gli è difficile tanto riconoscere quanto definire. Questo spettacolo lo stupisce e lo inquieta: è totalmente nuovo: nulla di ciò che ha visto nel suo paese lo aiuta a capirlo. Ignora, quindi, profondamente quale posto gli conviene occupare in questa gerarchia semidistrutta, in mezzo a queste classi, che sono abbastanza distinte da odiarsi e disprezzarsi, e abbastanza vicine perché egli sia sempre pronto a confonderle. Teme di mettersi troppo in alto, ma soprattutto di essere collocato troppo in basso: questo doppio pericolo lo tiene costantemente in imbarazzo, e impaccia tutte le sue azioni e i suoi discorsi.

La tradizione gli ha insegnato che in Europa il cerimoniale varia all'infinito, secondo le condizioni sociali: questo ricordo di un tempo passato finisce col confonderlo del tutto; ed egli teme tanto più di non ottenere i riguardi che gli sono dovuti, quanto più non sa in che cosa precisamente consistono. Vaga, dunque, sempre come un uomo circondato da insidie: la società non è per lui una distrazione, ma un serio impegno. Pesa ogni minimo comportamento, interroga gli sguardi e analizza con cura tutti i discorsi, nel timore che nascondano qualche velata allusione diretta a ferirlo. Non so se nessuno abbia mai incontrato un gentiluomo di campagna più puntiglioso di lui a proposito delle regole del galateo: egli stesso si sforza di obbedire alle più irrilevanti leggi dell'etichetta, e non sopporta che se ne dimentichi nessuna verso di lui; è insieme pieno di scrupoli e di esigenze: vorrebbe fare abbastanza, ma teme di fare troppo, e, siccome non conosce bene i limiti né di una cosa né dell'altra, si mantiene in una riservatezza impacciata e altera.

Ma questo non è ancora tutto: ecco ora un altro recesso del cuore umano.

Un americano parla sempre dell'ammirevole uguaglianza che regna negli Stati Uniti: se ne dimostra apertamente orgoglioso per il suo paese, ma se ne affligge segretamente per sé stesso, e aspira a mostrare che, per quanto lo riguarda, egli fa eccezione all'ordine generale da lui tanto vantato.

Si può dire che non si incontra americano, che non voglia, almeno in parte, collegarsi per la nascita ai primi fondatori delle colonie e, quanto alle grandi famiglie d'Inghilterra, l'America mi è sembrata cosparsa dei loro rampolli.

Quando un americano ricco sbarca in Europa, sua prima cura è circondarsi di tutte le risorse del lusso, ed ha tanta paura di essere preso per il semplice cittadino di una democrazia, che si dà da fare in mille modi, per presentare ogni giorno agli occhi del mondo una nuova prova della sua ricchezza. Prende abitualmente alloggio nel quartiere più appariscente della città ed è continuamente circondato da numerosi servitori.

Ho udito un americano lamentarsi che nei principali salotti di Parigi non si incontrasse che una società mista. Il gusto che vi dominava non gli sembrava abbastanza fine, ed egli lasciava intendere con molto tatto che, a suo parere, vi si mancava di distinzione di modi. Non riusciva ad abituarsi a vedere lo spirito nascondersi sotto forme volgari.

Simili contraddizioni non debbono stupire.

Se la traccia delle antiche distinzioni aristocratiche non fosse scomparsa così totalmente negli Stati Uniti, gli Americani si mostrerebbero meno semplici e meno tolleranti nel loro paese, e meno esigenti e meno impacciati nel nostro.

CAPITOLO QUARTO

CONSEGUENZE DEI TRE CAPITOLI PRECEDENTI

Quando gli uomini provano una pietà naturale per i loro rispettivi mali, in conseguenza della quale, avendo tra loro rapporti facili e frequenti, nessuna suscettibilità può dividerli, è facile capire che, in caso di bisogno, si presteranno aiuto a vicenda. Quando un americano ha bisogno della cooperazione dei suoi simili, è rarissimo che questi gliela rifiutino, e ho spesso osservato che gliela accordano spontaneamente e con grande slancio.

Succede all'improvviso un incidente sulla pubblica via: da tutte le parti accorre gente intorno a colui che ne è rimasto vittima; una sciagura inopinata colpisce una famiglia, ed ecco i cordoni delle borse di mille sconosciuti allentarsi senza fatica; offerte modiche, ma numerose, vengono in aiuto della sua disgrazia.

Succede spesso nelle nazioni più civili del globo che un disgraziato si trovi altrettanto isolato in mezzo alla folla, quanto un selvaggio nella foresta: questo si può dire che non avvenga negli Stati Uniti. Gli Americani, che sono sempre freddi nei loro modi e spesso rozzi, non si mostrano quasi mai insensibili e, se non si affrettano ad offrire i loro servigi, non si rifiutano però di prestarne.

Tutto questo non smentisce ciò che ho detto prima a proposito dell'individualismo. Direi anzi che le due cose si accordano invece di contraddirsi.

L'uguaglianza generale delle condizioni, nel momento stesso in cui fa sentire agli uomini la loro indipendenza, mostra ad essi la loro fragilità: sono liberi sì, ma esposti a mille evenienze, e l'esperienza non tarda ad insegnare che, nonostante non abbiano abitualmente bisogno dell'aiuto altrui, arriva quasi sempre il momento in cui non potrebbero farne a meno.

Succede continuamente in Europa che uomini, i quali esercitano una medesima professione, si aiutino tra loro volentieri; sono tutti esposti ai medesimi guai, e questo basta perché essi cerchino di proteggersene a vicenda per quanto duri ed egoisti possano essere. Quando, dunque, uno di loro si trova in pericolo e, con piccolo sacrificio passeggero o un subitaneo slancio, è possibile agli altri di sottrarlo,

non mancano di tentare di farlo. Non è che si interessino profondamente della sua sorte, giacché se per caso gli sforzi che fanno per soccorrerlo risultano inutili, lo scordano molto presto e tornano a occuparsi soltanto dei loro affari; però si è come stabilito tra loro una specie di accordo tacito e quasi involontario, secondo il quale ciascuno deve agli altri un appoggio momentaneo, che poi potrà pretendere a sua volta.

Estendete a tutto un popolo quello che io dico soltanto di una classe, e capirete il mio pensiero.

Esiste infatti tra i cittadini di una democrazia una convenzione analoga a quella di cui parlo. Tutti si sentono soggetti alla medesima debolezza e ai medesimi pericoli, e l'interesse personale quanto la simpatia fa loro un obbligo di prestarsi in caso di bisogno un'assistenza reciproca.

Più le condizioni si livellano, più gli uomini lasciano trasparire questa loro inclinazione a sentirsi vicendevolmente obbligati.

Nelle democrazie, in cui si può dire che non si accordano quasi mai grandi benefici, si rendono però continuamente dei favori: è raro che una persona si mostri devota, tutti però sono servizievoli.

CAPITOLO QUINTO

IN CHE MODO LA DEMOCRAZIA
MODIFICA I RAPPORTI TRA SERVO E PADRONE

Un americano, che aveva lungamente viaggiato in Europa, mi diceva una volta :

« Gli Inglesi trattano i servi con un'altezzosità e un assolutismo che non possono non meravigliarci; d'altra parte però i francesi li trattano, a volte, con una familiarità o si mostrano nei loro confronti di una cortesia che non sapremmo concepire. Si direbbe che abbiano paura di comandare. L'atteggiamento assunto dal superiore o dall'inferiore non è adeguato ».

Questa osservazione è giusta, e io stesso l'ho fatta molte volte.

Ho sempre considerato l'Inghilterra come il paese in cui oggi il legame tra servo e padrone è il più stretto del mondo, e la Francia il paese in cui invece è il più lento. In nessun'altra parte della terra il padrone mi è sembrato più in alto o più in basso, che in questi due paesi.

Gli Americani si collocano appunto tra le due estremità.

Questi i fatti superficiali e apparenti. Bisogna risalire molto indietro per scoprirne le cause.

Non è ancora esistita una società, in cui le condizioni fossero tanto uguali che non vi si incontrassero né ricchi né poveri, e di conseguenza né padroni né servi.

La democrazia non impedisce l'esistenza di queste due diverse classi, ma ne cambia lo spirito e ne modifica i rapporti.

Nelle aristocrazie i servi costituiscono una classe particolare, che non muta più di quanto non muti quella dei padroni. Non tarda a stabilirsi un ordine fisso: nella prima come nella seconda si vede ben presto apparire una gerarchia, una serie di classificazioni, una suddivisione netta di ceti, e le generazioni si succedono senza che le rispettive posizioni cambino. Sono come due società sovrapposte l'una all'altra, sempre distinte, ma rette da principi analoghi.

Questa costituzione aristocratica si può dire non influisca meno sulle idee e sui costumi dei servi che su quelli dei padroni, e, benché gli effetti siano diversi, è facile individuarvi la medesima causa.

Gli uni e gli altri costituiscono come due piccole nazioni in mezzo alla grande, e finiscono col nascere in mezzo a loro certe idee immutabili in fatto di giusto e di ingiusto. I diversi atti della vita umana vengono allora considerati sotto una luce particolare, che non cambia mai. Nella società dei servi, come in quella dei padroni, gli uomini esercitano un grande ascendente gli uni sugli altri. Riconoscono regole fisse, e, in mancanza di una norma, è l'opinione pubblica a dettar legge; regnano così abitudini precise, una regola.

Questi uomini, il cui destino è quello di obbedire, non concepiscono la gloria, la virtù, l'onestà, l'onore, nello stesso modo dei padroni. Ma si sono fatti una gloria, una virtù e un'onestà da servitori e, se così posso esprimermi, l'idea di una sorta di onore servile ^a.

Per il fatto che una classe è bassa, non bisogna credere che tutti coloro che ne fanno parte abbiano il cuore basso. Sarebbe un grave errore. Per quanto essa possa essere inferiore, colui che vi figura al primo posto e non pensa di uscirne, si trova in una posizione aristocratica che gli ispira sentimenti elevati, un fiero orgoglio e un rispetto di sé stesso, che lo rendono atto alle grandi virtù e alle azioni fuori dal comune.

Nelle aristocrazie non era affatto raro trovare al servizio dei grandi anime nobili e valenti, che portavano la servitù senza sentirla e che si sottomettevano alla volontà del signore senza avere paura della sua collera.

Non era però quasi mai così nelle categorie inferiori della classe servile. È facile immaginare come colui, che occupa l'estremo posto di una gerarchia di servi, sia bene in basso.

I Francesi avevano foggionato appositamente un vocabolo per designare quest'ultimo servo fra tutti i servi dell'aristocrazia. Lo chiamavano il lacchè.

La parola lacchè serviva da termine ultimo, quando tutti gli altri mancavano, per rappresentare la bassezza umana; sotto la passata monarchia, quando si voleva designare, su due piedi, un essere vile,

^a. Se si esaminano da vicino e nei particolari le principali opinioni che dirigono questi uomini, l'analogia sembrerà ancora più stupefacente e ci si meraviglierà di ritrovare fra loro, come fra i più alteri membri di una gerarchia feudale, l'orgoglio della nascita, il rispetto per gli antenati e i discendenti, il disprezzo per gli inferiori, il timore del contatto, il gusto dell'etichetta, delle tradizioni e dell'antichità.

si diceva di lui che aveva l'*animo di un lacchè*. Questo bastava. Il senso era completo e inteso.

La disuguaglianza permanente delle condizioni non solo dà ai servi certe virtù e certi vizi particolari; li pone inoltre, nei confronti dei padroni, in una posizione particolare.

Nei paesi aristocratici il povero si abitua sin dall'infanzia all'idea di essere comandato. Da qualsiasi parte rivolga lo sguardo, non fa che vedere l'immagine della gerarchia e il volto dell'obbedienza.

Nei paesi in cui regna la disuguaglianza permanente delle condizioni, il padrone ottiene quindi facilmente dai servitori un'obbedienza pronta, completa, rispettosa e facile, perché costoro riveriscono in lui non soltanto il padrone, ma la classe dei padroni. Egli pesa sulla loro volontà, con tutto il peso dell'aristocrazia.

Comanda i loro gesti, governa anche fino ad un certo punto i loro pensieri. Nelle aristocrazie il padrone esercita spesso, senza neppure saperlo, uno straordinario potere sulle idee, le abitudini, i costumi di coloro che gli obbediscono, e la sua influenza è molto più ampia della sua autorità.

Nelle società aristocratiche, non solo esistono famiglie ereditarie di servitori, come esistono famiglie ereditarie di padroni, ma le medesime famiglie di servitori si stabiliscono per parecchie generazioni a fianco delle medesime famiglie (sono come linee parallele che non si uniscono né si separano mai), la qual cosa modifica straordinariamente i rapporti che intercorrono tra questi due ordini di persone.

Così dunque, benché sotto l'aristocrazia, padrone e servo non abbiano tra loro nessuna rassomiglianza naturale e si trovino ad essere posti per estrazione, fortuna, educazione, idee, diritti, ad una distanza immensa sulla scala degli esseri, il tempo finisce tuttavia per legarli insieme. Una lunga comunanza di ricordi li unisce e, per quanto diversi essi siano, c'è qualcosa che li avvicina; mentre nelle democrazie, ove per natura sono quasi uguali, restano per sempre estranei l'uno all'altro.

Nelle aristocrazie, il padrone finisce, dunque, per considerare i servitori come una parte inferiore e secondaria di sé stesso, e, per un ultimo sforzo dell'egoismo, si interessa spesso della loro sorte.

Dal canto loro i servi non sono alieni dal considerarsi sotto questo medesimo punto di vista, e s'identificano a volte nella persona del padrone in modo tale, che ne divengono alla fine l'accessorio tanto ai loro propri occhi quanto ai suoi.

Nelle aristocrazie il servo occupa una posizione subordinata, dalla quale non può uscire; accanto a lui un altro uomo occupa invece una posizione superiore, che non può perdere. Da un lato oscurità, povertà, obbedienza in eterno; dall'altro gloria, ricchezza e autorità in eterno. Le due condizioni sono sempre diverse e sempre collegate, e il legame che le unisce è duraturo quanto le condizioni stesse.

In tale estremità il servo finisce per disinteressarsi della sua persona; si distacca da sé stesso; si volta in qualche modo le spalle, o, per meglio dire, si trasporta tutto nel padrone; ed è lì che si crea una personalità fittizia. Si compiace di ammantarsi delle ricchezze di coloro che comandano su di lui, si glorifica della loro gloria, si fa bello della loro nobiltà e si pasce continuamente di una grandezza presa a prestito, alla quale egli attribuisce spesso più valore di coloro che ne hanno il possesso pieno e reale.

C'è qualcosa di commovente e di ridicolo insieme in una così strana confusione di due esistenze.

Queste passioni da padroni trasportate in anime di servi, vi assumono la dimensione naturale del luogo che occupano: rimpiccioliscono e immiseriscono: quello che nei primi era orgoglio, diventa negli altri vanità puerile e misera pretensione. I servitori di un grande signore si mostrano generalmente molto puntigliosi sui riguardi che gli sono dovuti, e tengono ai suoi più piccoli privilegi più di lui stesso.

Succede ancora a volte di incontrare tra noi uno di questi vecchi servitori dell'aristocrazia: sopravvissuto alla sua razza sparirà ben presto con essa.

Negli Stati Uniti non ho visto nessuno che gli assomigliasse. Non solo gli Americani non conoscono questo tipo d'uomo, ma si fatica molto a fargliene capire l'esistenza. Incontrano la stessa difficoltà a concepirlo, che incontriamo noi a immaginare che cose fosse uno schiavo presso i Romani o un servo della gleba nel Medioevo. Tutti questi uomini sono infatti, benché a livelli diversi, il prodotto di una medesima causa. Si allontanano ogni giorno di più dai nostri occhi, fuggendo verso l'oscurità del passato insieme con le condizioni sociali che li hanno generati.

L'uguaglianza delle condizioni fa, del servo e del padrone, degli esseri nuovi e stabilisce tra loro nuovi rapporti.

Quando le condizioni sono pressoché uguali, gli uomini cambiano continuamente di posto: esiste ancora una classe di servitori e

una classe di padroni, ma non sono sempre costituite dai medesimi individui, né soprattutto dalle medesime famiglie, e il comando non presenta un carattere di perpetuità maggiore di quanto non presenti l'obbedienza.

I servitori non costituiscono un popolo a parte, non hanno usi, pregiudizi, costumi loro propri; non si nota tra loro una mentalità speciale, né un modo particolare di sentire; non hanno né virtù, né vizi, tipici della loro condizione, ma condividono le conoscenze, le idee, le virtù e i vizi dei loro contemporanei; e sono onesti o bricconi allo stesso modo dei padroni.

I servi sono uguali tra loro non meno dei padroni.

Siccome non esiste nella classe dei servi né una suddivisione rigida dei ceti, né una gerarchia fissa, non ci si può aspettare di trovarvi la bassezza e la grandezza, che si incontrano nelle aristocrazie di servi come in tutte le altre.

Non ho mai visto negli Stati Uniti niente che potesse richiamarmi alla mente l'idea del servitore *d'élite*, di cui in Europa abbiamo conservato il ricordo, ma neppure vi ho trovato l'idea del lacchè. Si sono perse le tracce dell'uno quanto dell'altro.

Nelle democrazie i servitori non solo sono uguali tra loro, si può dire che sono, in un certo modo, uguali ai padroni.

Ciò ha bisogno di qualche spiegazione, per essere ben capito.

A ogni momento il servo può diventare padrone e aspira a diventarlo; il servo non è quindi un uomo diverso dal padrone.

Perché dunque il primo ha il diritto di comandare e che cosa obbliga il secondo ad obbedire? L'accordo momentaneo e libero delle loro due volontà. Per natura non sono affatto inferiori l'uno all'altro, lo divengono provvisoriamente per effetto del contratto. Nei limiti di questo contratto uno è il servitore, l'altro il padrone; fuori di esso sono due cittadini, due uomini.

Ciò che prego il lettore di considerare, è che questa non è solo l'idea che i servi si fanno della loro condizione. I padroni considerano il rapporto servile da questo medesimo punto di vista; e i limiti precisi del comando e dell'obbedienza sono ben incisi nello spirito dell'uno, quanto in quello dell'altro.

Quando la maggior parte dei cittadini ha da tempo raggiunto condizioni sociali pressoché simili e l'uguaglianza è un fatto antico e accettato, il senso comune, che non viene mai influenzato dalle ecce-

zioni, assegna certi limiti generali al valore dell'uomo, al di sopra e al di sotto dei quali è difficile che qualcuno resti posto a lungo.

Invano la ricchezza e la povertà, il comando e l'obbedienza mettono accidentalmente una grande distanza tra due esseri; l'opinione pubblica, che si regge sull'ordine normale delle cose, li riavvicina al livello comune e crea tra loro una specie di uguaglianza immaginaria, nonostante la disuguaglianza reale delle condizioni.

Questa opinione onnipotente finisce col far breccia nell'animo stesso di coloro che potrebbero avere interesse a combatterla. Non solo soggioga la loro volontà, ma modifica anche il loro giudizio.

Nel fondo del cuore padrone e servo non scorgono più, tra loro, profonde dissimiglianze e non sperano, né temono di incontrarne mai. Sono dunque senza disprezzo e senza collera, e non si sentono né umili, né fieri quando si guardano.

Il padrone pensa che nel contratto è l'unica origine del suo potere, e il servo vi vede la sola ragione della sua obbedienza. Non si perdono in discussioni sulla reciproca posizione che occupano; ciascuno, però, vede chiaramente la sua, e vi si attiene.

Nel nostro esercito il soldato è preso più o meno nelle stesse classi degli ufficiali, e può raggiungere le medesime cariche; fuori dalle fila si considera in tutto uguale ai suoi capi, e lo è in realtà, ma sotto le armi non fa nessuna difficoltà a obbedire; e la sua obbedienza per il fatto di essere volontaria e limitata non è per questo meno pronta, netta e facile.

Questo esempio ci dà un'idea dei rapporti che intercorrono nelle società democratiche tra servo e padrone.

Sarebbe insensato pensare che possa mai nascere tra queste due persone uno di quegli affetti ardenti e profondi, che si accendono a volte nel cuore della servitù in una società aristocratica, o che ci si debba attendere strepitosi esempi di dedizione.

Nelle aristocrazie servo e padrone non si intravedono che di tanto in tanto, e spesso non si parlano che per interposta persona. Tuttavia, di solito, tengono fermamente l'uno all'altro.

Nelle democrazie, invece, il servo e il padrone sono in continuo contatto; i loro corpi si toccano, ma i loro animi non si uniscono mai; hanno occupazioni comuni, non hanno quasi mai interessi comuni.

In questi paesi il servo si considera sempre come un passante nella casa dei padroni. Non ha conosciuto i loro avi e non vedrà i loro discendenti. Non può attendersene nulla di duraturo. Perché mai do-

vrebbe mescolare la sua esistenza con la loro, e di dove gli verrebbe questo strano abbandono di sé stesso? La reciproca posizione è cambiata; lo stesso deve avvenire dei loro rapporti.

Io vorrei potermi fare forte in tutto quello che ho detto sopra, dell'esempio degli Americani, ma ciò non è possibile, senza distinguere accuratamente persone e luoghi.

Nel sud dell'Unione esiste la schiavitù: ciò che ho detto, quindi, non le si può applicare.

Nel nord la maggior parte dei servi è costituita da affrancati o figli d'affrancati. Questi uomini occupano nella pubblica stima una posizione controversa: la legge li avvicina al livello del padrone, gli usi invece li respingono ostinatamente lontano. Essi stessi non distinguono chiaramente il loro posto e si mostrano quasi sempre insolenti o servili.

In queste medesime province del nord, però, e particolarmente nella Nuova Inghilterra, esiste un numero abbastanza alto di bianchi disposti, dietro salario, ad assoggettarsi provvisoriamente alla volontà dei loro simili. Ho udito dire che questi servi compiono generalmente i doveri inerenti al loro stato con precisione e intelligenza e che, senza ritenersi affatto inferiori per natura a colui che li comanda, si assoggettano senza sforzo a obbedirgli.

Mi è parso di vedere che costoro trasferivano nel rapporto servile alcune delle abitudini virili che l'indipendenza e l'uguaglianza fanno nascere. Una volta scelta una condizione dura, non cercano indirettamente di sottrarvisi; e rispettano abbastanza sé stessi, per non rifiutare al padrone un'obbedienza liberamente promessa.

Dal canto loro i padroni esigono dai servi solo la fedele e rigorosa esecuzione del contratto; non domandano loro l'ossequio, non pretendono l'amore o la dedizione: basta loro trovarli accurati e onesti.

Non sarebbe quindi esatto dire che, in regime di democrazia, i rapporti tra servo e padrone sono disordinati; sono solo regolati in un altro modo; l'ordine è diverso sì, ma esiste.

Non è mio dovere ricercare qui se il nuovo stato che ho sopra descritto è inferiore a quello che l'ha preceduto, o se è soltanto diverso. Basta che sia ordinato e stabile, giacché ciò che conta di più trovare tra gli uomini non è un dato ordine, ma l'ordine.

Che cosa dovrò dire, invece, di quelle tristi e agitate epoche, durante le quali l'uguaglianza si instaura in mezzo al tumulto di una

rivoluzione, mentre la democrazia, dopo essersi insediata nell'assetto sociale, lotta ancora faticosamente contro i pregiudizi e i costumi?

La legge e già in parte anche l'opinione pubblica affermano che non esiste inferiorità naturale e permanente tra servo e padrone. Questa nuova fede, però, non ha ancora compenetrato fino in fondo la coscienza del padrone o, per meglio dire, il suo cuore la respinge. Nel segreto dell'animo egli si ritiene ancora di una specie particolare e superiore, ma non osa dirlo e si lascia trascinare fremendo verso il livello comune. Il suo modo di comandare diventa contemporaneamente timido e duro; ormai non prova più per i suoi servi i sentimenti protettori e benevolenti, che un lungo e incontestato potere fa sempre nascere, e si meraviglia che, essendo cambiato lui, cambi anche il servo; vuole che costui, pur non facendo che passare, diciamo così, attraverso la condizione servile, vi acquisisca abitudini regolari e permanenti, che si mostri fiero e soddisfatto di una posizione inferiore, dalla quale presto o tardi dovrà uscire, che si sacrifichi per un uomo che non può né proteggerlo, né rovinarlo, e che si leghi infine con un vincolo eterno a esseri che gli assomigliano e non durano più di lui.

Nelle aristocrazie succede spesso che la condizione servile non abbassi l'animo di coloro che vi si assoggettano, perché non ne conoscono e non ne immaginano di diverse, e perché la straordinaria disuguaglianza, che si manifesta tra loro e il padrone, sembra l'effetto necessario e inevitabile di qualche segreta legge della provvidenza.

Sotto la democrazia la condizione servile non ha nulla di degradante, perché è scelta liberamente, adottata provvisoriamente, non è bollata dall'opinione pubblica e non crea nessuna disuguaglianza permanente tra il servo e il padrone.

Ma, durante il passaggio da una condizione sociale all'altra, c'è quasi sempre un momento in cui l'animo umano tentenna tra il concetto aristocratico di soggezione e il concetto democratico di obbedienza.

L'obbedienza perde allora la sua moralità agli occhi di colui che obbedisce; questi non la considera più come un obbligo in certo qual modo divino, e non la vede ancora sotto il suo aspetto puramente umano: non è ai suoi occhi né santa, né giusta; e vi si assoggetta come a un fatto degradante e utile.

In questo momento si presenta alla mente dei servi l'immagine confusa e incompleta dell'uguaglianza; non distinguono, lì per lì, se

questa uguaglianza, cui hanno diritto, esiste anche nella condizione servile o solamente al di fuori di essa, e si rivoltano nel profondo del cuore contro una inferiorità, alla quale si sono piegati da soli e da cui traggono profitto. Acconsentono a servire e hanno vergogna di obbedire; amano i vantaggi della servitù, ma non il padrone o, per meglio dire, non sono sicuri se non toccherebbe a loro essere i padroni, e sono inclini a considerare colui che li comanda, come l'ingiusto usurpatore del loro diritto.

A questo punto ogni casa offre uno spettacolo tristemente analogo a quello della società politica presente. Diventa, cioè, sede di una guerra sorda e intestina, che si trascina tra due diversi poteri sempre sospettosi e rivali: il padrone si mostra malevolo e mite, il servo malevolo e indocile. L'uno vuole sottrarsi, con restrizioni disoneste, all'obbligo di proteggere e di retribuire, l'altro a quello di obbedire. Tra loro ondeggiano le redini dell'amministrazione domestica, che entrambi si sforzano di afferrare. Le linee che dividono l'autorità dalla tirannia, la libertà della licenza, il diritto dal fatto, appaiono ai loro occhi imbrogliate e confuse, e nessuno sa precisamente chi è, né che cosa può o che cosa deve.

Un simile stato non è democratico, ma rivoluzionario.

CAPITOLO SESTO

COME MAI LE ISTITUZIONI E I COSTUMI DEMOCRATICI
TENDANO AD ELEVARE IL PREZZO
E AD ACCORCIARE LA DURATA DELLE AFFITTANZE

Quello che ho detto sui servi e sui padroni vale anche, fino ad un certo punto, anche per i proprietari e i fittavoli. Questo argomento tuttavia merita di essere trattato a parte.

In America non esistono, per così dire, fittavoli; ogni uomo è possessore del campo che coltiva.

Bisogna riconoscere che le leggi democratiche tendono fortemente ad accrescere il numero dei proprietari ed a diminuire quello dei fittavoli. Tuttavia ciò che succede negli Stati Uniti deve essere attribuito molto meno alle istituzioni del paese che al paese stesso. In America la terra costa poco e ciascuno diventa facilmente proprietario; poiché essa rende poco, solo con difficoltà i suoi prodotti potrebbero venire divisi fra un proprietario e un fittavolo.

L'America è quindi unica in questo come in altre cose, e sarebbe perciò sbagliato prenderla ad esempio.

Io penso che tanto nei paesi democratici, quanto in quelli aristocratici, vi saranno proprietari e fittavoli; proprietari e fittavoli, però, non saranno legati nello stesso modo.

Nelle aristocrazie le affittanze non si pagano solamente in denaro, ma in deferenza, affetto e servizi. Nei paesi democratici, non si pagano che in denaro. Quando i patrimoni si dividono e cambiano mano, quando il rapporto costante che esisteva fra le famiglie e la terra sparisce, solo il caso mette in contatto proprietario e fittavolo. Essi si incontrano un istante per discutere le condizioni del contratto, poi si perdono di vista. Sono due estranei ravvicinati dall'interesse e che discutono meticolosamente un affare che ha come unico argomento il denaro.

A mano a mano che i patrimoni si dividono e la ricchezza si disperde su tutta la superficie del paese, lo Stato si riempie di gente la cui antica prosperità va declinando, e di nuovi ricchi, le cui esigenze crescono più in fretta delle risorse. Per tutti costoro anche il

minimo profitto è importante; e nessuno si sente disposto a lasciarsi sfuggire qualcuno dei suoi vantaggi, o a perdere una parte delle sue entrate.

Quando i vari ceti si mescolano e tanto le grandi quanto le piccole fortune si fanno sempre più rare, la distanza tra la condizione sociale del proprietario e quella del fittavolo diventa di giorno in giorno minore; il primo non ha, per natura, nessuna superiorità indiscussa sul secondo. Ora, fra uomini uguali e di condizioni disagiate, quale può essere l'argomento del contratto di affitto, se non il denaro?

Un uomo che sia proprietario di vasti latifondi e che possieda cento masserie, si rende conto che si tratta di guadagnarsi il cuore di parecchie migliaia di uomini alla volta; una cosa per la quale gli sembra valga la pena di impegnarsi; e, infatti, per raggiungere tale obiettivo, fa volentieri dei sacrifici.

Chi possiede cento palmi di terra non perde tempo con simili preoccupazioni; non gli importa gran che conquistare la particolare benevolenza del proprio fittavolo.

Una aristocrazia non muore, come un uomo, in un giorno. Il principio, che la regge, si distrugge lentamente in fondo agli animi, prima di essere intaccato nelle leggi. Molto tempo prima che contro di essa venga dichiarata guerra, si vede a poco a poco allentarsi il legame che fino ad allora aveva unito le classi alte alle basse. Da una parte si tradisce indifferenza e disprezzo; dall'altra invidia e odio: i rapporti tra poveri e ricchi si fanno più rari e meno facili; il prezzo delle affittanze si alza. Non è ancora la rivoluzione democratica, ma ne è la sicura avisaglia. Perché un'aristocrazia, che si è definitivamente lasciata sfuggire dalle mani il cuore del popolo, è come un albero morto alle radici, che i venti abbattono tanto più facilmente, quanto più esso è alto.

Da cinquant'anni in qua, il canone dei contratti di affitto è straordinariamente cresciuto, non solo in Francia, ma anche nella maggior parte d'Europa. Gli eccezionali progressi fatti nello stesso periodo dall'agricoltura e dall'industria non bastano, a mio parere, a spiegare questo fenomeno. Bisogna cercare qualche altra causa più potente e più nascosta. Questa causa, penso, vada individuata nelle istituzioni democratiche adottate da parecchi popoli europei e nelle passioni democratiche che agitano più o meno tutti gli altri.

Ho spesso udito dei latifondisti inglesi rallegrarsi del fatto che adesso ricavano dai loro fondi molto più danaro di quanto non facessero i loro padri.

Hanno ragione forse di rallegrarsi; ma di certo non sanno di che cosa gioiscono. Questi proprietari credono di fare un profitto netto, e non fanno invece che uno scambio: quello che essi cedono contro moneta contante è il loro ascendente; e ciò che guadagnano in denaro lo perderanno in potere.

C'è anche un altro segno dal quale si può facilmente arguire che una grande rivoluzione democratica si compie o si prepara.

Nel Medioevo, quasi tutti i terreni erano dati in affitto perpetuo o almeno a lunghissima scadenza. Quando si studia l'economia di quei tempi, si vede che i contratti di novantanove anni di durata, erano più frequenti di quanto non lo siano oggi quelli di dodici.

Si credeva allora all'immortalità delle famiglie; le condizioni sembravano fissate per sempre e la società pareva così immobile in tutte le sue parti, che nessuno si sognava che qualcosa potesse mai muoversi dentro di essa.

In tempi d'uguaglianza la mentalità è diversa. Facilmente ci si figura che nulla resti fermo. Lo spirito umano è dominato dall'idea dell'instabilità.

In questa disposizione d'animo, il proprietario e lo stesso fittavolo provano una specie di repulsione istintiva per le obbligazioni a lunga scadenza; hanno paura di trovarsi un giorno limitati dalla convenzione di cui oggi profittano. Si aspettano vagamente che avvenga qualche mutamento improvviso ed imprevisto nelle loro condizioni. Dubitano addirittura di sé stessi; temono che, se i loro gusti dovessero cambiare, si rammaricherebbero di non potere lasciare ciò che prima costituiva l'oggetto delle loro brame, e hanno ragione di temerlo; perché, nei secoli democratici, ciò che vi è di più mobile, in mezzo al movimento generale delle cose, è il cuore dell'uomo.

CAPITOLO SETTIMO

INFLUSSI DELLA DEMOCRAZIA SUI SALARI

La maggior parte delle osservazioni ora fatte, a proposito dei padroni e dei servi, possono applicarsi anche ai padroni e agli operai.

A mano a mano che le regole della gerarchia sociale vengono meno osservate, mentre i grandi si abbassano ed i piccoli si innalzano, e la povertà, al pari della ricchezza, cessa di essere ereditaria, si vede diminuire giorno per giorno la distanza di fatto e di mentalità che divideva il padrone dall'operaio.

L'operaio si forma un'opinione più alta dei propri diritti, del proprio futuro, di sé medesimo; si sente pieno di una nuova ambizione, di nuovi desideri, è assalito da nuove esigenze. Getta così sguardi carichi di desiderio sui profitti del suo datore di lavoro: per arrivare a dividerli, si sforza di far pagare il suo lavoro il prezzo più alto possibile e normalmente finisce per riuscirvi.

Nei paesi democratici, come altrove, la maggioranza delle industrie è diretta con poca spesa da uomini che per ricchezze e levatura mentale non sono affatto al di sopra della media di coloro cui danno lavoro. Questi imprenditori d'industria sono innumerevoli; hanno interessi diversi e non possono quindi facilmente intendersi fra loro e combinare insieme i loro sforzi.

D'altro canto, l'operaio dispone quasi sempre di qualche risorsa sicura, che gli permette di rifiutare la sua opera, quando non gli si vuole accordare ciò che egli considera la giusta retribuzione del lavoro.

Nella lotta continua che queste due classi conducono l'una contro l'altra per i salari, le forze sono dunque distribuite, i risultati alterni.

C'è da credere che, a lungo andare, l'interesse degli operai debba prevalere, giacché i salari elevati, che hanno già spuntato, li rendono ogni giorno meno soggetti ai loro padroni, e, via via che aumenta la loro indipendenza, possono ottenere più facilmente l'aumento dei salari.

Prenderò come esempio l'industria che ha ancor oggi maggior séguito tanto da noi, quanto in quasi tutte le nazioni del mondo: la coltivazione della terra.

In Francia, la maggior parte di coloro che prestano la loro opera per coltivare la terra, ne possiedono personalmente piccoli appezzamenti che, strettamente parlando, permettono loro di sopravvivere senza lavorare per terzi. Quando costoro offrono la forza delle loro braccia al grande proprietario o al proprietario vicino, e si sentono rifiutare un certo salario, si ritirano sulla loro piccola proprietà e attendono che si presenti un'altra occasione.

Io direi che, esaminando le cose nel loro insieme, si può dire che l'aumento lento e progressivo dei salari è una delle leggi generali che reggono le società democratiche. A mano a mano che le condizioni si livellano, i salari aumentano; e, a mano a mano che i salari aumentano, le condizioni si livellano.

Ma bisogna oggi fare i conti ai nostri giorni con una grossa e disgraziata eccezione.

Ho mostrato, in un precedente capitolo, in che modo l'aristocrazia, soppiantata dalla società politica, si sia ritirata in certi settori del mondo industriale e vi abbia ristabilito, sotto altra forma, il proprio impero.

Ciò influisce enormemente sul tasso dei salari.

Siccome occorre essere già molto ricchi, per avviare le grandi industrie di cui parlo, il numero di coloro che lo può fare è ristrettissimo. Essendo poco numerosi, costoro possono agevolmente far lega e fissare per il lavoro il compenso che vogliono.

I loro operai sono, invece, numerosissimi ed in continuo ed incessante aumento: di tanto in tanto, infatti, c'è dei periodi di eccezionale prosperità, durante i quali i salari aumentano sproporzionatamente e attirano nelle industrie tutta la popolazione dei dintorni. Orbene, una volta messasi per questa strada, abbiamo visto che la gente non è più capace di uscirne, perché molto in fretta contrae abitudini fisiche e mentali tali, che la rendono disadatta a qualsiasi altra attività. In generale si tratta di persone poco illuminate, poco operose, e a corto di risorse; persone quindi quasi totalmente in balia del padrone. Quando, per via della concorrenza o di qualche altra circostanza fortuita, i guadagni di costui diminuiscono, egli può ridurre i loro salari quasi a suo piacimento e rifarsi così facilmente su di esse di ciò che gli toglie la sorte.

Ammettiamo che tutti d'accordo rifiutino di lavorare: il padrone, che è ricco, può aspettare comodamente, senza rovinarsi, che il bisogno glieli riporti; a loro, invece, è necessario lavorare ogni giorno

per non morire di fame, poiché non posseggono altra ricchezza che le loro braccia. L'oppressione li ha già impoveriti da tempo, e, più diventano poveri, più è facile opprimerli. È un cerchio vizioso da cui non possono liberarsi in nessun modo.

Non bisogna perciò stupirsi se, in questo caso, i salari, dopo essere a volte aumentati improvvisamente, diminuiscono in modo duraturo, mentre nelle altre professioni il compenso del lavoro, che non cresce generalmente che a poco a poco, aumenta di continuo.

Questa condizione di soggezione e di miseria, in cui versa ai giorni nostri una parte della popolazione industriale, è un fatto eccezionale, in contrasto con tutto quello che la circonda; ma, proprio per questo motivo, non ve n'è nessuna di più grave e che meriti maggiormente di attirare l'attenzione del legislatore: è difficile, nel momento in cui tutta la società si trasforma, costringere una classe all'immobilità e, mentre la maggior parte delle persone cerca di trovare nuove vie per fare fortuna, obbligare taluni a sopportare nella rassegnazione i propri bisogni e i propri desideri.

CAPITOLO OTTAVO

INFLUSSI DELLA DEMOCRAZIA SULLA FAMIGLIA

Ho appena finito di esaminare in che modo, nelle democrazie e in particolar modo in America, l'uguaglianza delle condizioni modifichi i rapporti dei cittadini fra loro.

Voglio spingermi oltre e penetrare nel cuore della famiglia. Non mi propongo qui, come scopo, di cercare nuove verità, ma di mostrare in quale modo certi fatti già noti si ricolleghino all'argomento che sto trattando.

Tutti hanno notato come, ai nostri giorni, si siano stabiliti nuovi rapporti fra i diversi componenti di una famiglia, come la distanza che una volta separava il padre dal figlio sia diminuita, e come l'autorità paterna sia, se non scomparsa, almeno modificata.

Uno spettacolo analogo, ma in forma ancora più accentuata e sorprendente, presentano gli Stati Uniti.

In America la famiglia, se si prende questa parola con il significato che aveva presso i Romani e gli aristocratici, non esiste affatto. Se ne trova qualche vestigio solo durante i primi anni successivi alla nascita dei figli. Il padre esercita, allora, incontrastato la dittatura domestica, resa necessaria dalla debolezza dei figli e giustificata dal loro interesse, nonché dalla sua incontestabile superiorità.

Non appena però il giovane americano si avvicina alla virilità, i legami dell'obbedienza filiale si fanno sempre meno stretti. Padrone dei propri pensieri, subito dopo egli diventa padrone anche del proprio modo di vivere. A dire il vero, in America non c'è adolescenza. Alla fine dell'infanzia vien fuori l'uomo e comincia subito a tracciarsi da solo la propria strada.

Avrebbe torto chi credesse che questo sia il frutto di una lotta intestina in cui il figlio riesce a ottenere, attraverso una specie di violenza morale, la libertà che il padre gli rifiuta. La stessa mentalità, gli stessi principi che spingono l'uno a pretendere l'indipendenza, dispongono l'altro a considerarne l'uso come un diritto incontestabile.

Non si nota dunque nel primo nessuna di quelle passioni rabbiose e sregolate che continuano a turbare gli uomini, molto tempo dopo che si sono sottratti ad un potere costituito. Il secondo, dal

canto suo, non cova affatto quei rimpianti pieni di amarezza e di collera, che sopravvivono di solito all'autorità decaduta: il padre si rende conto a distanza dei limiti in cui dovrà spirare la sua autorità; e, quando il tempo lo avvicina a questi limiti, abdica da solo e senza soffrirne. Il figlio prevede in anticipo l'epoca esatta in cui la sua volontà diventerà la sua regola di vita; e prende possesso della libertà senza fretta e senza fatica, come di un bene che gli è dovuto e che nessuno cerca di strappargli ^a.

Non è forse inutile far vedere come questi mutamenti, che si producono dentro la famiglia, siano strettamente connessi alla rivoluzione sociale e politica che va compendosi sotto i nostri occhi.

Vi sono alcuni grandi principi sociali che un popolo fa penetrare dappertutto, oppure che non lascia sussistere in nessun posto.

Nei paesi organizzati secondo un sistema aristocratico e gerarchico, il potere non si rivolge mai alla totalità dei governati. Dato che gli uomini dipendono gli uni dagli altri, ci si limita a dirigere i primi. Gli altri seguono. Ciò è valido per la famiglia, come per tutte le associazioni che hanno un capo. Nei paesi aristocratici, la società non riconosce, a dire il vero, altro che il padre. Non guida i figli che per mano del padre; essa governa lui, ed egli governa loro. Il padre non

a. Ciononostante gli Americani non hanno ancora pensato, come invece abbiamo fatto noi in Francia, di togliere ai padri uno dei principali elementi del potere, levandoli la libertà di disporre dei beni dopo la morte. Negli Stati Uniti la facoltà di testare è illimitata.

In questo, come in quasi tutto il resto, è facile notare che, se la legislazione politica degli Americani è assai più democratica della nostra, la nostra legislazione civile è infinitamente più democratica della loro. Ciò si capisce facilmente.

La nostra legislazione civile ha avuto come autore un uomo che vedeva un proprio interesse personale nel soddisfare le passioni democratiche dei contemporanei in tutto ciò che non era direttamente ed immediatamente ostile al suo potere personale. Permetteva volentieri che alcuni principi popolari reggessero i beni e governassero la famiglia, purché non si pretendesse di introdurli nella direzione dello Stato. Fintanto che il torrente democratico si riversava sulle leggi civili, sperava di tenersi facilmente al riparo dietro le leggi politiche. Questa visione era al contempo piena di abilità e di egoismo; un simile compromesso, però, non poteva essere duraturo. Infatti, a lungo andare, la società politica non può fare a meno di diventare l'espressione e l'immagine della società civile, e appunto in questo senso si può dire che non c'è nulla di più politico, in un popolo, della sua legislazione civile.

vi esercita, quindi, solo un diritto naturale. Il comando gli viene attribuito anche come un diritto politico. Egli non solo è l'artefice e il sostegno della famiglia; ne è anche il magistrato.

Nelle democrazie, in cui il braccio del governo cerca ogni singolo cittadino in mezzo alla massa, per piegarlo singolarmente alle leggi comuni, non occorrono simili intermediari; il padre, di fronte alla legge, non è altro che un cittadino più anziano e più ricco dei suoi figli.

Quando in molti campi esiste una forte disuguaglianza di condizioni e questa disuguaglianza è permanente, l'idea del superiore ingigantisce nella immaginazione umana e, anche se la legge non gli concedesse prerogative, gliele attribuirebbero l'opinione pubblica e le usanze. Quando, invece, la differenza fra gli uomini è poca e la loro disuguaglianza non è permanente, il concetto generico di superiore si affievolisce e si sfoca; invano la volontà del legislatore si ostina a porre colui che obbedisce molto più in basso di chi comanda: le consuetudini tendono ad avvicinare questi due uomini e a portarli ogni giorno di più verso lo stesso livello.

Anche se dunque non vedessi, nella legislazione di un popolo aristocratico, privilegi particolari accordati al capofamiglia, sarei ugualmente certo che là il suo potere è molto più rispettato ed esteso che in una democrazia, perché so che, qualunque siano le leggi, nelle aristocrazie il superiore apparirà sempre più alto e l'inferiore più basso che nelle democrazie.

Quando gli uomini vivono nel ricordo di ciò che fu, piuttosto che nell'ansia di ciò che è, e si preoccupano molto di più di quello che hanno pensato i loro antenati che non di cercare di pensare essi stessi con la loro testa, il padre rappresenta il legame naturale fra passato e presente, l'anello cui fanno capo e in cui si congiungono queste due catene. Nelle aristocrazie, il padre non è dunque soltanto il capo politico della famiglia: egli è l'organo della tradizione, l'interprete e l'arbitro dei costumi. Viene ascoltato con deferenza; viene interpellato col massimo rispetto e l'amore, che gli si porta, è sempre temperato dal timore.

Quando le condizioni sociali divengono democratiche e gli uomini adottano quale principio generale che è giusto e logico giudicare da soli, tenendo conto delle opinioni del passato semplicemente come informazione e non come regola, l'ascendente esercitato dal padre sul modo di pensare dei figli diminuisce e così il suo potere legale.

La suddivisione dei patrimoni, frutto della democrazia, contribuisce più di ogni altra cosa a cambiare i rapporti fra padre e figli.

Quando il padre possiede pochi beni di fortuna, egli e il figlio vivono sempre nello stesso luogo e si occupano insieme degli stessi lavori. L'abitudine e il bisogno li avvicinano e li costringono continuamente a comunicare l'uno con l'altro; non può quindi non stabilirsi fra loro una specie di familiarità, che rende l'autorità meno assoluta e che mal si accorda con le forme esteriori del rispetto.

Ora, nelle democrazie, la classe che possiede questi beni modesti è proprio quella che incrementa le idee e favorisce l'evolversi dei costumi. In ogni campo impone le sue opinioni, così come i suoi voleri; e anche coloro, che sarebbero maggiormente propensi a resistere alle sue imposizioni, finiscono con il lasciarsi trascinare dal suo esempio. Ho visto accesi nemici della democrazia che si facevano dare del tu dai figli.

Così dunque, nello stesso momento in cui il potere sfugge all'aristocrazia, si vede anche sparire ciò che vi era di austero, di convenzionale e di legale nell'autorità paterna, e intorno al focolare domestico si stabilisce una sorta di uguaglianza.

Non so se, in definitiva, la società perda in un tale mutamento; ma sono incline a pensare che l'individuo ci guadagni. Via via che i costumi e le leggi si fanno più democratici, i rapporti fra padre e figlio divengono più intimi e più distesi. La costrizione e l'autorità si fanno meno sentire, la fiducia e l'affetto sono spesso maggiori e il vincolo naturale sembra farsi più stretto, mentre il vincolo sociale si allenta.

Nella famiglia democratica, al padre non è concessa altra autorità che quella che ci si compiace di accordare all'affetto e all'esperienza di un vecchio. I suoi ordini possono essere forse ignorati, ma i suoi consigli in generale sono molto autorevoli. Se non è circondato dal rispetto ufficiale, per lo meno i suoi figli gli si rivolgono con fiducia. Non vi sono formule obbligate per rivolgergli la parola, ma gli si parla di continuo e lo si consulta molto spesso e volentieri. Il padrone ed il magistrato sono scomparsi; resta solo il padre.

È sufficiente, per rendersi conto della differenza che passa tra i due sistemi sociali su questo punto, scorrere le corrispondenze familiari che le aristocrazie ci hanno lasciato. Lo stile è sempre corretto, cerimonioso, rigido, e così freddo che le parole lasciano a malapena trapelare il calore naturale dell'affetto.

Invece, in tutte le frasi che un figlio rivolge al padre in un paese democratico, regna sempre qualche cosa di libero, di confidenziale e di tenero insieme, che fa capire a prima vista che nuovi rapporti si sono stabiliti nel seno della famiglia.

Una rivoluzione analoga modifica i rapporti dei figli fra loro.

Nella famiglia aristocratica, come nella società aristocratica, tutti i posti sono ben fissati. Non solo il padre occupa una posizione particolare e gode di immensi privilegi, ma anche i figli non sono uguali fra loro: l'età e il sesso fissano irrevocabilmente la posizione di ciascuno e assicurano determinate prerogative. La democrazia abbatte o attenua molte di queste barriere.

Nella famiglia aristocratica, il maggiore dei figli, ereditando la maggior parte dei beni e quasi tutti i diritti, diviene il capo, ed, entro certi limiti, il signore dei fratelli. A lui grandezza e potenza, a loro mediocrità e obbedienza. Tuttavia, si avrebbe torto a credere che, tra i popoli aristocratici, i privilegi del maggiore recassero vantaggio solo a lui, e fomentassero intorno alla sua persona esclusivamente invidia e odio.

Il maggiore si sforza in generale di procurare ricchezza e potenza ai fratelli, perché il lustro di tutta la casata si riflette su colui che la rappresenta; e i fratelli minori cercano di facilitare tutte le sue imprese, perché la grandezza e la forza del capo della famiglia lo mettono sempre più in grado di innalzarne tutti i membri.

I vari componenti della famiglia aristocratica sono, quindi, legati molto strettamente gli uni agli altri; i loro interessi confluiscono, i loro animi sono concordi; è però raro che i loro cuori s'intendano.

Anche la democrazia crea un legame tra i fratelli, ma lo fa in tutto un altro modo.

Le leggi democratiche considerano i figli perfettamente uguali e, di conseguenza, indipendenti; nulla li costringe ad avvicinarsi, ma nulla neppure li separa; e poiché hanno un'origine comune, poiché sono allevati sotto lo stesso tetto, e sono fatti oggetto delle stesse cure, senza che nessuna prerogativa particolare li distingua o li divida, nasce facilmente fra loro la dolce e infantile intimità della prima età. Essendosi così costituito questo legame all'inizio della vita, non si presentano pressoché mai occasioni di doverlo rompere, giacché la fratellanza li avvicina continuamente senza esser loro d'ostacolo.

La democrazia non lega quindi i fratelli attraverso gli interessi, bensì attraverso la comunanza dei ricordi e il libero simpatizzare

delle mentalità e dei gusti. Essa divide la loro eredità, ma permette la fusione degli animi.

La dolcezza di questi costumi democratici è tale, che gli stessi partigiani dell'aristocrazia ne vengono conquistati, e, dopo averla assaporata, non si sentono affatto invogliati a ritornare al formalismo rispettoso e gelido della famiglia aristocratica. Conserverebbero volentieri le abitudini domestiche della democrazia, a patto di poterne rifiutare il regime sociale e le leggi. Ma tutte queste cose sono connesse tra loro e non si può godere delle une senza sopportare le altre.

Ciò che ho detto sull'amor filiale e sull'affetto fraterno, vale ugualmente per tutte le passioni che trovano il loro fondamento spontaneo nella natura.

Quando un dato modo di pensare o di sentire è il prodotto di uno stato particolare dell'umanità, se questo stato muta, non resta nulla. Così la legge può unire due cittadini molto strettamente tra loro: una volta abolita la legge, essi si distaccano. Non c'era, ad esempio, nulla di più stretto del nodo che univa il vassallo al signore, nel mondo feudale. Adesso questi due uomini non si conoscono più. Il timore, la gratitudine e l'amore, che li legava un tempo, sono spariti. Non se ne trova più nessuna traccia.

Non è però la stessa cosa nell'ambito dei sentimenti naturali alla specie umana. È raro che la legge, nello sforzo di modellarli in un certo modo, non li indebolisca; che, volendo aggiungere, non tolga loro qualche cosa, e che insomma non siano sempre più forti, quando sono lasciati liberi.

La democrazia, che distrugge o fa impallidire quasi tutte le vecchie convenzioni sociali e che impedisce agli uomini di fissarne semplicemente altre, fa piazza pulita della maggior parte dei sentimenti nati da queste convenzioni. Ma può solo modificare gli altri, cui spesso dà una forza e una dolcezza prima sconosciute.

Penso che non sia impossibile racchiudere in una sola frase tutto il senso di questo capitolo e di molti altri che lo precedono. La democrazia allenta i vincoli sociali, ma rinforza i vincoli naturali; avvicina i membri di una famiglia e divide i cittadini.

CAPITOLO NONO

L'EDUCAZIONE DELLE FANCIULLE NEGLI STATI UNITI

Ogni società libera ha sempre avuto i suoi costumi, e, come abbiamo già detto nella prima parte di quest'opera, il costume è determinato dalla donna. Perciò tutto quello che influisce sulla condizione delle donne, sulle loro abitudini e sulle loro opinioni, ha, secondo me, un grande interesse politico.

In quasi tutte le nazioni protestanti, le fanciulle sono infinitamente più padrone delle proprie azioni, di quanto non lo siano tra i popoli cattolici.

Questa indipendenza è ancora maggiore in quei paesi che, come l'Inghilterra, hanno conservato o conquistato il diritto di governarsi da soli. La libertà penetra allora nella famiglia attraverso le abitudini politiche e attraverso le credenze religiose.

Negli Stati Uniti, le dottrine protestanti si sono combinate con una costituzione molto libera e con un regime sociale fortemente democratico; e in nessun altro luogo la fanciulla è più presto e più totalmente lasciata in balia di sé stessa.

Molto prima che la giovane americana sia giunta in età da marito, si comincia a liberarla, poco alla volta, dalla tutela materna; non è ancora completamente uscita dall'infanzia che già pensa in modo autonomo, parla liberamente e agisce di sua scelta; davanti a lei sta di continuo il vasto quadro del mondo; anziché cercare di impedirgliene la vista, giorno per giorno lo si svela sempre più ai suoi occhi e le si insegna ad osservarlo con sguardo fermo e sereno. Non tarda così ad essere edotta dei difetti e dei pericoli che la società presenta: li vede con chiarezza, li valuta senza illusioni e li affronta senza timore, perché è piena di fiducia nelle proprie forze e la sua fiducia sembra condivisa da tutti coloro che la circondano.

Non bisogna dunque quasi mai aspettarsi di incontrare nella fanciulla americana quel candore verginale in mezzo a nascenti desideri, né quelle grazie semplici ed ingenuie che accompagnano generalmente, nella fanciulla europea, il passaggio dall'infanzia alla giovinezza. È raro che l'americana, qualunque sia la sua età, mostri una timidezza ed una ignoranza puerili. Al pari della fanciulla europea

desidera piacere, ma sa esattamente a quale prezzo. Se essa non si abbandona al male, per lo meno lo conosce; ha costumi puri, più che un animo casto.

Sono rimasto spesso stupito e quasi sgomento nel vedere con quale singolare abilità e quale felice disinvoltura queste fanciulle americane sapevano destreggiarsi fra gli scogli di una conversazione animata; un filosofo avrebbe messo il piede in fallo cento volte lungo lo stretto sentiero che esse percorrevano senza incidenti e senza impaccio.

È facile, infatti, rendersi conto che, anche nella piena indipendenza della prima giovinezza, l'americana non cessa mai veramente di essere padrona di sé; gode di tutti i piaceri leciti senza abbandonarsi a nessuno di essi e la sua ragione non perde mai le staffe anche se spesso mostra di allentarle.

In Francia, ove noi ancora mescoliamo in modo così strano, nella nostra mentalità e nelle nostre inclinazioni, residui di tutte le età, ci capita spesso di dare alle donne una educazione timida, riservata e quasi claustrale, come ai tempi dell'aristocrazia, per poi abbandonarle improvvisamente, senza guida e senza aiuto, in mezzo ai disordini inseparabili da una società democratica.

Gli Americani sono più coerenti con sé stessi.

Hanno capito che, in una democrazia, l'indipendenza individuale non poteva essere che grandissima, la giovinezza precoce, le tendenze mal represses, i costumi mutevoli, l'opinione pubblica spesso incerta o impotente, l'autorità paterna debole e il potere maritale messo in discussione.

In questo stato di cose, hanno stimato che vi fossero poche speranze di potere comprimere nella donna le passioni più tiranniche del cuore umano, e che fosse più sicuro insegnarle l'arte di combatterle da sola. Non potendo impedire che la sua virtù si trovasse spesso in pericolo, hanno voluto ch'essa sapesse difenderla, ed hanno contato più sul libero sforzo della sua volontà che su barriere già intaccate o distrutte. Invece di tenerla nella sfiducia di sé stessa, cercano quindi ininterrottamente di accrescere la sua fiducia nelle proprie forze. Non avendo né la possibilità, né la voglia di tenere la fanciulla in una perpetua e assoluta ignoranza, si sono affrettati a darle una conoscenza precoce di tutte le cose. Anziché nasconderle le corruzioni del mondo, hanno voluto che essa cominciasse col vederle e imparasse da sola a fuggirle, e hanno preferito garantire la sua onestà, piuttosto che rispettare la sua innocenza.

Benché gli Americani siano un popolo fortemente religioso, non hanno fatto ricorso soltanto alla religione per difendere la virtù della donna: hanno cercato di fortificare anche la sua ragione. In questa, come in molte altre circostanze, hanno seguito lo stesso metodo. Dapprima hanno fatto sforzi incredibili per ottenere che l'indipendenza individuale imparasse l'autocontrollo, e soltanto una volta giunti agli estremi limiti della forza umana, hanno finalmente chiamato in aiuto la religione.

So bene che un'educazione di questo genere non è senza pericoli; non ignoro nemmeno che essa tende a sviluppare l'intelletto a scapito dell'immaginazione e a dare come risultato donne oneste e frigide, piuttosto che tenere spose e affettuose compagne dell'uomo. Se la società risulta per questo più tranquilla e ordinata, la vita privata ha però perduto gran parte del suo incanto. Ma si tratta di mali di secondaria importanza, che un interesse superiore deve fare affrontare. Giunti al punto in cui siamo, non ci è più permesso fare una scelta: è necessaria un'educazione democratica per salvaguardare la donna dai pericoli di cui le istituzioni e i costumi democratici la circondano.

CAPITOLO DECIMO

COME SOTTO LE FATTEZZE DELLA SPOSA
SI RITROVI LA FANCIULLA

In America, l'indipendenza della donna va a perdersi senza scampo nei lacci del matrimonio. Se la fanciulla soffre meno costrizioni che altrove, la sposa si sottomette, invece, a obblighi più stretti. La prima fa della casa paterna un luogo di libertà e di gioia, l'altra vive nell'abitazione del marito come in un chiostro.

Questi due stati così diversi non sono forse così contraddittori come si potrebbe pensare, ed è naturale che gli Americani passino attraverso l'uno per arrivare all'altro.

I popoli religiosi e le nazioni industriali si fanno un'idea particolarmente seria del matrimonio. I primi considerano la regolarità di vita di una donna come la migliore garanzia ed il segno più certo della purezza dei suoi costumi. Gli altri vi vedono il più sicuro pegno dell'ordine e della prosperità della casa.

Gli Americani sono al tempo stesso una nazione puritana e un popolo d'affari; tanto la loro fede religiosa, quanto le loro abitudini industriali, li portano quindi ad esigere dalla donna un'abnegazione di sé e un sacrificio continuo dei piaceri agli affari, sacrificio che è raro chiederle in Europa. Regna così negli Stati Uniti un'opinione pubblica inesorabile, che chiude la donna nel piccolo cerchio degli interessi e dei doveri domestici e le proibisce di uscirne.

Al momento del suo ingresso nel mondo, la giovane americana trova questi concetti già solidamente radicati; essa vede gli obblighi che ne conseguono, e non tarda a convincersi che non potrebbe neppure per un attimo sottrarsi ai costumi della società contemporanea, senza mettere immediatamente a repentaglio la sua tranquillità, la sua reputazione e persino la sua esistenza sociale. Trova così, nella fermezza della sua ragione e nelle abitudini virili che l'educazione le ha dato, l'energia di assoggettarvisi.

Si può dire che proprio nella pratica dell'indipendenza essa attinge il coraggio di sacrificarla senza lamentele e senza drammi, quando il momento è venuto.

L'americana, d'altronde, non si lascia prendere nei lacci del matrimonio, come in una trappola tesa alla sua semplicità ed alla sua ignoranza. Le è stato insegnato in anticipo quello che ci si aspettava da lei, e solo di sua spontanea e libera volontà essa accetta il giogo. Sopporta coraggiosamente la sua nuova condizione, perché l'ha scelta.

Poiché in America la disciplina paterna è assai indulgente e il vincolo coniugale stretto, una fanciulla lo contrae con molta circospezione e timore. Si può dire che non esistono là unioni precoci. Le americane non si sposano dunque, se non quando la loro ragione è formata e matura, mentre altrove la maggioranza delle donne non comincia a formarsi e a maturarsi se non dentro il matrimonio.

Sono, comunque, molto lontano dal pensare che il grande mutamento che si opera in tutte le abitudini delle donne negli Stati Uniti, una volta sposate, debba essere attribuito unicamente alla costrizione esercitata dall'opinione pubblica. Spesso esse se lo impongono volontariamente, attraverso il solo sforzo della loro volontà.

Quando il momento di scegliersi uno sposo è arrivato, interviene quella fredda ed austera ragione che una libera visione del mondo ha illuminata e consolidata a suggerire all'americana che un animo leggero ed indipendente diventa negli obblighi del matrimonio causa di turbamento continuo, non di piacere; che i divertimenti della fanciulla non possono diventare gli svaghi della sposa, e che per la donna la sorgente della felicità si trova nella dimora coniugale. Vedendo in anticipo e con chiarezza la sola strada che può condurre alla felicità domestica, vi si incammina fin dai primi passi e la segue fino alla fine, senza cercare di tornare indietro.

Questa stessa forza di volontà di cui le giovani spose americane danno prova, assoggettandosi improvvisamente e senza lamentele agli austeri doveri del loro nuovo stato, si ritrova del resto in tutte le grandi prove della loro vita.

Non vi è paese al mondo in cui le fortune siano più instabili che negli Stati Uniti. Non è raro che, nel corso della sua esistenza, lo stesso uomo debba salire e ridiscendere tutti i gradini che conducono dalla prosperità alla povertà.

Le donne americane sopportano questi rivolgimenti con tranquilla, indomabile energia. Si direbbe che i loro desideri si compriano insieme alle loro possibilità finanziarie, con la stessa facilità con cui si espandono.

La maggior parte degli avventurieri, che ogni anno vanno a popolare le terre solitarie dell'Ovest, appartengono, come ho già detto nel mio primo libro, all'antica razza angloamericana del Nord. Parecchi di questi uomini, che corrono con tanta audacia verso la ricchezza, godevano già di una condizione agiata nel loro paese. Essi conducono con sé le mogli, e fanno loro dividere i pericoli e le innumerevoli difficoltà che caratterizzano sempre l'inizio di simili imprese. Ho spesso incontrato, anche ai margini di terre deserte, giovani donne che, dopo essere state allevate in mezzo a tutte le raffinatezze delle grandi città della Nuova Inghilterra, erano passate, quasi senza transizione, dalla ricca dimora dei loro genitori ad una capanna sconnessa in mezzo a un bosco. La febbre, la solitudine, il disagio, non avevano però spezzato le risorse del loro coraggio. I loro lineamenti apparivano tirati e sfioriti, ma il loro sguardo era fermo. Sembravano al tempo stesso tristi e risolte (B).

Sono sicuro che queste giovani americane avevano accumulato durante la loro prima educazione quella forza interiore di cui facevano uso in quel momento.

Sotto le fattezze della sposa si ritrova quindi sempre la fanciulla: cambia il ruolo, mutano le abitudini, ma l'animo è lo stesso.

CAPITOLO UNDICESIMO

COME L'UGUAGLIANZA DELLE CONDIZIONI
CONTRIBUISCA AL MANTENIMENTO
DEI BUONI COSTUMI IN AMERICA (C)

Certi filosofi e certi storici hanno detto o hanno lasciato intendere che la castigatezza dei costumi delle donne dipenderebbe dalla maggiore o minore distanza in cui esse abitano dall'equatore. È un cavarsela a buon mercato, e, secondo questo modo di ragionare, basterebbe avere una sfera e un compasso per risolvere in un attimo uno dei problemi più complicati che l'umanità presenti.

Non mi pare che questa teoria materialista sia confermata dai fatti.

Le medesime nazioni, in differenti epoche della loro storia, si sono mostrate morigerate o dissolute. La castigatezza, o il disordine, dei loro costumi dipendeva dunque da cause mutevoli e non solo dalla natura del paese, che non cambiava affatto.

Non voglio negare che, in certi climi, le passioni che nascono dall'attrazione reciproca dei sessi, non siano particolarmente ardenti; ma penso che questa passionalità naturale possa essere sempre eccitata o repressa dalle condizioni sociali e dalle istituzioni politiche.

Per quanto le opinioni di coloro, che hanno visitato l'America, divergano su parecchi punti, esse concordano tutte nel notare che i costumi sono estremamente più castigati che in qualunque altra parte del mondo.

È evidente che, su questo punto, gli Americani sono di gran lunga superiori ai loro progenitori inglesi. Uno sguardo superficiale alle due nazioni basta a dimostrarlo.

In Inghilterra, come in tutti gli altri paesi d'Europa, la malignità pubblica si accanisce continuamente sulle debolezze delle donne. Spesso si odono filosofi e uomini di Stato lamentarsi che i costumi non sono abbastanza morigerati, e la letteratura non fa che suggerirlo.

In America tutti i libri, romanzi compresi, suppongono le donne caste, e a nessuno viene in mente di narrare avventure galanti.

Senza dubbio questa grande morigeratezza dei costumi americani dipende in parte dal paese, dalla razza e dalla religione. Tutte

queste cause però, che si incontrano anche altrove, non bastano da sole a spiegare il fenomeno. Bisogna perciò far ricorso a qualche altra ragione particolare.

Questa ragione mi sembra vada cercata nell'uguaglianza e nelle istituzioni che da essa dipendono.

L'uguaglianza non produce di per sé i buoni costumi; non si può però dubitare che li faciliti e li divulghi.

Nei paesi aristocratici, la nascita e le ricchezze fanno spesso dell'uomo e della donna due esseri tanto diversi, che essi non possono mai sperare di unirsi l'uno all'altra. La passione li avvicina, ma le condizioni sociali e la mentalità che queste ispirano, impediscono loro di legarsi in modo duraturo ed ostensibile. Di qui nascono per forza un gran numero di unioni passeggere e clandestine. La natura si rifà in segreto delle costrizioni che le leggi le impongono.

Non è lo stesso, quando l'uguaglianza delle condizioni ha fatto cadere tutte le barriere immaginarie o reali che separavano l'uomo dalla donna. Non v'è allora nessuna ragazza che non creda di poter divenire la sposa dell'uomo che la preferisce; il che rende assai difficile il disordine dei costumi prima del matrimonio. Infatti, qualunque sia la credulità delle passioni, non c'è quasi modo di persuadere una donna che la si ama, se si è perfettamente liberi di sposarla e non lo si fa.

La stessa causa agisce, per quanto più indirettamente, nel matrimonio.

Non vi è nulla che serva di più a legittimare l'amore illegittimo, agli occhi di coloro che lo sentono, o della gente che ne è spettatrice, quanto le unioni forzate o combinate a caso ^a.

a. È facile convincersi di questa verità studiando le varie letterature europee.

Quando uno scrittore europeo vuole ricreare nelle sue finzioni letterarie una di quelle grandi catastrofi, che avvengono così spesso da noi nei matrimoni, ha cura di muovere innanzi tutto la pietà del lettore, mostrandogli esseri male assortiti o costretti. Per quanto una lunga tolleranza abbia da tempo mitigati i nostri costumi, egli giungerebbe difficilmente a farci interessare delle disgrazie di questi personaggi, se non cominciasse col fare perdonare la loro colpa. Questo stratagemma non manca pressoché mai di riuscire. Lo spettacolo giornaliero, di cui siamo testimoni, ci prepara già all'indulgenza.

Gli scrittori americani non potrebbero mai rendere verosimili, agli occhi del lettore, simili scuse; gli usi e le leggi non lo consentono, e così,

In un paese ove la donna esercita liberamente la sua scelta, e ove l'educazione l'ha messa in grado di scegliere bene, l'opinione pubblica è inesorabile nei confronti dei suoi errori.

Il rigorismo americano nasce in parte da questo. Essi considerano il matrimonio come un contratto spesso gravoso, ma di cui tuttavia si è tenuti a rispettare rigorosamente le clausole, perché si è potuto conoscerle prima e si è avuta tutta la libertà di non obbligarci in nulla.

Ciò che rende la fedeltà più obbligatoria, la rende più facile.

Nei paesi aristocratici lo scopo del matrimonio è più di unire dei beni che di unire delle persone; avviene così che a volte il marito è scelto mentre va ancora a scuola e la moglie mentre è ancora a balia. Non c'è da stupirsi, se il legame coniugale che tiene uniti i beni dei due sposi, lascia sbizzarrire i loro cuori. Questo dipende per forza dallo spirito del contratto.

Quando invece ciascuno sceglie da solo la propria compagna, senza che nulla di esterno lo disturbi né lo guidi, non è normalmente che la somiglianza di gusti e d'idee ad avvicinare l'uomo e la donna; e questa stessa somiglianza li fa rimanere stabilmente l'uno accanto all'altra.

I nostri padri si erano fatti una strana idea in fatto di matrimonio.

Poiché si erano accorti che il piccolo numero di matrimoni d'amore, che si facevano ai loro tempi, avevano quasi sempre avuto un esito infelice, ne avevano risolutamente concluso che in tale materia era molto pericoloso consultare il proprio cuore. Il caso parve loro più lungimirante della scelta.

Non era troppo difficile, però, accorgersi che gli esempi che essi avevano sotto gli occhi non dimostravano nulla.

Sottolineerò anzitutto che, se i popoli democratici accordano alle donne il diritto di scegliersi liberamente il marito, hanno anche cura di fornire in anticipo al loro spirito i lumi, alla loro volontà la forza, necessari per una scelta del genere; mentre le ragazze, che nei paesi aristocratici sfuggono furtivamente all'autorità paterna per gettarsi ciecamente fra le braccia di un uomo che non hanno avuto la possibilità di conoscere né la capacità di giudicare, mancano di tutte que-

disperando di rendere accettabile il disordine, rinunciano a descriverlo. A questa causa va in parte attribuito il piccolo numero di romanzi che si pubblicano negli Stati Uniti.

ste garanzie. Non c'è da restare stupiti se fanno un cattivo uso del loro libero arbitrio, la prima volta che ne usano, né che cadano in errori tanto dolorosi quando, senza avere ricevuto l'educazione democratica, vogliono seguire, sposandosi, le usanze della democrazia.

Ma c'è di più.

Quando un uomo ed una donna vogliono unirsi, superando le disuguaglianze del regime sociale aristocratico, hanno immensi ostacoli da vincere. Dopo avere spezzati o sciolti i vincoli dell'obbedienza filiale, debbono sottrarsi, con un estremo sforzo, alla schiavitù delle usanze e alla tirannia dell'opinione pubblica; e, quando alla fine sono giunti al termine di questa dura impresa, si trovano come stranieri in mezzo alla cerchia degli amici naturali e dei congiunti: li separa da loro il pregiudizio che essi hanno superato. Questa situazione fa ben presto crollare il loro coraggio e inasprisce i loro cuori.

Se, dunque, succede che molti degli sposi, che si sono uniti in questa maniera, siano dapprima infelici e poi colpevoli, non bisogna attribuire questo al fatto che essi si sono scelti liberamente, bensì al fatto che essi vivono in una società che non ammette simili scelte.

Non bisogna dimenticare, d'altronde, che lo stesso sforzo con cui un uomo si libera con violenza da un errore del suo tempo, gli fa quasi sempre perdere il lume della ragione; che bisogna avere nell'animo una certa predisposizione alla violenza ed all'avventura, per osare dichiarare una guerra, sia pur legittima, alle idee del proprio secolo e del proprio paese, e che persone con tale carattere, qualsiasi strada prendano, giungono raramente alla felicità ed alla virtù. Noto, incidentalmente, che appunto questo spiega perché, nelle rivoluzioni più necessarie e più sacrosante, si incontrino così pochi rivoluzionari moderati ed onesti.

Che in un secolo aristocratico a un uomo salti in mente di non tener conto, nell'unione coniugale, delle convenienze, ma solo della propria personale opinione e del proprio gusto, e che successivamente nella vita familiare, non tardino ad introdursi disordine di costumi e miseria, non è una cosa che deve stupire. Ma quando questa stessa maniera di agire è nell'ordine naturale e usuale delle cose, quando le condizioni sociali la facilitano, quando l'autorità paterna è consenziente e l'opinione pubblica la auspica, non c'è dubbio che la pace interna delle famiglie diventerà maggiore e la fede coniugale sarà più salvaguardata.

Quasi tutti gli uomini delle democrazie seguono una carriera politica o esercitano una professione e, d'altro canto, la modestia delle risorse obbliga la donna a chiudersi entro le pareti domestiche allo scopo di seguire e dirigere personalmente tutto il minuto andamento dell'amministrazione domestica.

Queste occupazioni diverse e obbligate sono come altrettante barriere naturali che, separando i sessi, rendono le sollecitazioni dell'uno più rare e meno vive e la resistenza dell'altro più facile.

Non è che l'uguaglianza possa mai arrivare a rendere l'uomo casto; dà però al disordine dei suoi costumi un carattere meno pericoloso. Siccome nessuno ha il tempo libero, né l'occasione di attaccare le virtù che vogliono difendersi, si vedono contemporaneamente un gran numero di cortigiane e una massa di donne oneste.

Un simile stato di cose produce deplorabili stati di miseria individuale, ma non impedisce che il corpo sociale sia vigoroso e forte; non distrugge i vincoli familiari e non infiacchisce i costumi del paese. Ciò che mette in pericolo la società non è la corruzione di qualcuno per quanto grande, è il rilassamento di tutti. Agli occhi del legislatore, la prostituzione è molto meno da temere della galanteria.

Questa vita tumultuosa e inquieta, che l'uguaglianza dà agli uomini, non li distoglie dall'amore soltanto sottraendo loro il tempo per dedicarvisi; li allontana da esso anche per una via più nascosta, ma più sicura.

Tutti gli uomini che vivono in tempi democratici contraggono, più o meno, le abitudini intellettuali delle classi industriali e commerciali; la loro mentalità si fa seria, calcolatrice e realistica; ed essi sono disposti ad abbandonare volentieri l'ideale, per consacrarsi a qualche fine visibile e immediato che si presenta appunto come il naturale e necessario scopo dei desideri. Non è che con questo l'uguaglianza distrugga l'immaginazione, semplicemente la limita e non le permette di volare che rasente terra.

I cittadini delle democrazie sono ciò che di meno sognatore si possa immaginare, e non ce n'è quasi nessuno che voglia abbandonarsi a quelle contemplanzi ozie e solitarie che precedono in genere, e poi producono i grandi sconvolgimenti del cuore.

Annettono, è vero, un gran valore a procurarsi quella specie di affetto profondo, regolare e tranquillo, in cui risiede il fascino e la sicurezza della vita; non corrono invece volentieri dietro le emozioni violente e capricciose che la sconvolgono e l'abbreviano.

So benissimo che quello che sto dicendo non è valido che per l'America e non può, per il momento, venire esteso in generale all'Europa.

Dopo circa mezzo secolo che le leggi e i costumi spingono con un'energia senza pari diversi popoli europei verso la democrazia, non sembra affatto che in tali paesi i rapporti tra uomo e donna siano diventati più regolati e più casti. Si ha addirittura sentore del contrario; certe classi hanno un comportamento più castigato, mentre la moralità generale sembra più rilassata. Lo faccio notare senza falsi pudori, giacché non mi sento più disposto ad adulare i miei contemporanei che a dirne male.

Questo spettacolo rattrista, ma non stupisce.

L'influsso positivo che un regime sociale democratico può esercitare sulla morigeratezza dei costumi è uno di quei fatti che non possono farsi sentire che alla lunga. Se l'uguaglianza delle condizioni è favorevole ai buoni costumi, il lavoro sociale, che rende le condizioni uguali, è loro funesto.

In cinquant'anni di trasformazioni in Francia abbiano conosciuto raramente la libertà, ma sempre il disordine. In mezzo a questa generale confusione delle idee e a questo crollo generale di tutte le convinzioni, in mezzo a questo miscuglio incoerente di giusto e d'ingiusto, di vero e di falso, la virtù pubblica è diventata incerta e la moralità privata malferma.

Vero è che tutte le rivoluzioni, qualunque siano stati i loro scopi e i loro moventi, hanno avuto all'inizio effetti del genere. Anche quelle, che hanno finito con l'irrigidire i costumi, hanno cominciato col rilassarli.

I disordini, di cui spesso siamo testimoni, non mi sembrano dunque un fatto duraturo. Ne abbiamo già dei curiosi indici.

Non c'è nulla di più miseramente corrotto di una aristocrazia che conserva le ricchezze, pur perdendo il potere, e che, ridotta a godimenti volgari, possiede ancora immense possibilità. Le passioni vigorose e le grandi idee, che l'avevano animata una volta, svaniscono allora, e non le rimangono che una quantità di piccoli vizi corrosivi, che le si attaccano addosso come i vermi a un cadavere.

Nessuno mette in dubbio che l'aristocrazia francese del secolo scorso fosse molto dissoluta; mentre invece le altre classi si mantenevano nel rispetto dei costumi per antiche abitudini e lontane convinzioni.

Si sarà ugualmente d'accordo nell'ammettere che, oggi come oggi, tende ad apparire, tra i resti di questa stessa aristocrazia, una certa austerità di principi, mentre il disordine sembra essersi esteso tra i ceti medi e inferiori della società. Così le medesime famiglie che si mostravano, cinquant'anni fa, le più rilassate di costumi, appaiono oggi le più esemplari; e la democrazia sembra avere moralizzato solo le classi aristocratiche.

La rivoluzione, dividendo i patrimoni dei nobili, forzandoli ad occuparsi assiduamente degli affari e della famiglia, obbligandoli ad abitare coi figli sotto il medesimo tetto, dando infine un tono più posato e più grave ai loro pensieri, ha loro suggerito, senza che essi stessi se ne accorgessero, il rispetto delle credenze religiose, l'amore dell'ordine, dei piaceri quieti, delle gioie domestiche e del benessere: mentre il resto della nazione, che aveva spontaneamente queste stesse tendenze, veniva trascinato verso il disordine dallo sforzo stesso che doveva fare per rovesciare le leggi e i costumi politici.

L'antica aristocrazia francese ha subito le conseguenze della Rivoluzione e non ha provato le passioni rivoluzionarie, né condiviso gli impulsi, spesso di tipo anarchico, che l'hanno prodotta. È facile pensare che essa risenta nei suoi costumi dell'influsso salutare di questa rivoluzione prima di coloro stessi che l'hanno fatta.

È dunque lecito dire, benché a prima vista la cosa sembri strana, che, oggi come oggi, le classi più antidemocratiche della nazione sono quelle che meglio delle altre mostrano la specie di moralità che ci si può aspettare dalla democrazia.

Non posso fare a meno di credere che, quando la rivoluzione democratica avrà prodotto tutti i suoi effetti, una volta usciti dal tumulto che essa ha suscitato, ciò che oggi è vero solo di alcuni lo diventerà a poco a poco di tutti.

CAPITOLO DODICESIMO
IN CHE MODO GLI AMERICANI
INTENDONO L'UGUAGLIANZA DELL'UOMO
E DELLA DONNA

Ho mostrato come la democrazia distrugga o modifichi le disuguaglianze che la società produce; ma ci si può domandare se è tutto qui o se essa non arrivi anche ad agire su quella grande disuguaglianza tra uomo e donna che è sembrata, fino ad ora, avere i suoi fondamenti eterni nella natura.

Ritengo che il movimento sociale, che tende ad avvicinare allo stesso livello il figlio e il padre, il servo e il padrone e, in generale, l'inferiore e il superiore, elevi anche la donna, e voglia sempre più farne l'uguale dell'uomo.

Ma proprio qui, più che altrove, ho bisogno che ci si intenda bene; giacché non c'è argomento su cui l'immaginazione superficiale e caotica del nostro secolo si sia più sbrigliata.

In Europa vi sono molte persone che, confondendo i diversi attributi dei sessi, pretendono fare dell'uomo e della donna degli esseri non soltanto uguali, ma simili. Attribuiscono all'uno come all'altra le medesime funzioni, impongono loro i medesimi doveri e accordano loro i medesimi diritti; li mescolano in ogni cosa: lavoro, piacere, affari. Si può facilmente intuire che, sforzandosi così di uguagliare un sesso all'altro, li si degrada entrambi; e che da questo grossolano miscuglio delle opere della natura non potrebbero mai uscire che uomini deboli e donne disoneste.

In America la specie di uguaglianza democratica, che può stabilirsi tra la donna e l'uomo, non è stata intesa nello stesso modo. Gli Americani hanno pensato che, se la natura aveva stabilito una così grande differenza tra la costituzione fisica e morale dell'uomo e quella della donna, il suo scopo, chiaramente indicato, era di impiegare diversamente le loro differenti facoltà; e hanno pensato che il progresso non consisteva affatto nel far fare pressappoco le stesse cose a esseri dissimili, ma nell'ottenere che ciascuno assolvesse i propri compiti il meglio possibile. Gli Americani hanno applicato ai due sessi il grande principio di economia politica che regna oggi nell'industria.

Hanno accuratamente distinte le funzioni dell'uomo e della donna per far sì che il grande lavoro sociale venisse svolto meglio.

L'America è il paese in cui ci si è preoccupati di più di tracciare per i due sessi linee d'azione nettamente separate, e in cui si è voluto che entrambi camminassero allo stesso passo, ma lungo strade sempre diverse. Non vedrete mai americane dirigere affari esterni alla famiglia, mandare avanti commerci, o addirittura penetrare nella sfera politica; ma neppure se ne vedono mai che siano obbligate a dedicarsi ai rudi lavori della coltivazione o a quelle massacranti attività che esigono l'uso della forza fisica. Non vi sono famiglie tanto povere che facciano eccezione a questa regola.

Se l'americana non può sfuggire alla cerchia tranquilla delle occupazioni domestiche, non è mai, d'altra parte, forzata a uscirne.

Questo fa sì che le americane, che manifestano spesso una ragione e un'energia tutte virili, conservino in genere un'apparenza molto delicata e restino femminili nel tratto, benché si mostrino a volte uomini per l'intelligenza e il coraggio.

E neppure gli Americani hanno mai pensato che conseguenza dei principi democratici fosse il rovesciamento della potestà maritale e l'introduzione di un conflitto d'autorità nella famiglia. Hanno pensato invece che ogni associazione, per essere efficiente, deve avere un capo, e che il capo naturale della associazione coniugale è l'uomo. Non rifiutano, quindi, a questi il diritto di guidare la sua compagna, e pensano che nella piccola società composta dal marito e dalla moglie, come nella grande società politica, lo scopo della democrazia è di regolamentare e di legittimare i poteri necessari, non di distruggere ogni potere.

Questa opinione non è sostenuta da un sesso e combattuta dall'altro.

Non ho notato che le americane considerassero l'autorità coniugale una felice usurpazione dei loro diritti o che ritenessero il fatto di assoggettarvisi una diminuzione. Mi è parso, al contrario, che si facessero una specie di gloria del volontario abbandono della loro volontà, e che mettessero la loro grandezza nel sottomettersi spontaneamente al giogo e non nel sottrarvisi. Questo almeno è il sentimento che manifestano le più virtuose: le altre tacciono, e non si assiste negli Stati Uniti allo spettacolo di spose adultere che reclamano a gran voce i diritti della donna, calpestando i loro più sacri doveri.

È stato spesso notato che in Europa si può sentire un certo qual disprezzo persino nei complimenti che gli uomini prodigano alle donne: questo dimostra che l'europeo, benché si faccia spesso schiavo della donna, non la crede mai davvero una sua pari.

Negli Stati Uniti non si lodano molto le donne, però si dimostra loro continuamente che le si stima.

Gli Americani ostentano una piena fiducia nella ragione della loro compagna e un rispetto profondo per la sua libertà. Ritengono che la sua intelligenza abbia le stesse capacità di quella dell'uomo di scoprire la verità nella sua nudità, e il suo cuore sia abbastanza fermo da seguirla, e non hanno perciò mai cercato di proteggere dai pregiudizi, dall'ignoranza e dalla paura più la virtù dell'uno che quella dell'altro.

A quel che sembra in Europa, ove ci si sottomette così facilmente all'imperio dispotico delle donne, si rifiutano invece loro alcuni dei più grandi attributi della specie umana e le si considera esseri seducenti e incompleti; inoltre, cosa di cui non ci si potrebbe mai stupire troppo, le donne stesse finiscono col vedersi sotto questa medesima luce e non sono aliene dal considerare come un privilegio la facoltà che si lascia loro di mostrarsi futili, fragili e timorose. Le americane non pretendono affatto simili diritti.

Si direbbe, d'altra parte, che, in fatto di costumi, qui da noi si sia accordata all'uomo una sorta di strana immunità, come se ci fosse una virtù a suo uso e consumo e una a uso e consumo della sua compagna, e come se, secondo l'opinione pubblica, lo stesso atto potesse essere considerato alternativamente un crimine o soltanto uno sbaglio.

Gli Americani non conoscono affatto questa iniqua spartizione dei doveri e dei diritti. Da loro il seduttore è disonorato, quanto la vittima.

È vero che gli Americani manifestano raramente alle donne le sollecite premure di cui ci si compiace circondarle in Europa; mostrano però sempre con la loro condotta, che le suppongono virtuose e delicate, e hanno un tale rispetto per la loro libertà morale, che in loro presenza ognuno sorveglia accuratamente i propri discorsi, per il timore che esse siano obbligate ad ascoltare un linguaggio che le ferisca. In America una ragazza può intraprendere, sola e senza timore, un lungo viaggio.

I legislatori degli Stati Uniti, che hanno addolcito quasi tutte le disposizioni del codice penale, puniscono con la morte la violenza

carnale, e non c'è crimine che l'opinione pubblica condanni più inesorabilmente. È un fatto che si spiega: siccome gli Americani non concepiscono nulla di più prezioso dell'onore della donna e nulla di tanto stimolante quanto la sua indipendenza, giudicano che non vi sia castigo troppo severo, per coloro che glieli tolgono suo malgrado.

In Francia, ove il medesimo crimine viene punito con pene molto più miti, è spesso difficile trovare un giurì che pronunci una condanna. È disprezzo del pudore o disprezzo della donna? Non posso impedirmi di pensare che sia l'uno e l'altro.

Gli Americani, dunque, non credono che l'uomo e la donna abbiano il dovere o il diritto di fare le medesime cose, ma manifestano la medesima stima per le loro rispettive funzioni e li considerano come esseri di identico valore, sebbene diversi come destino. Non danno al coraggio della donna le stesse forme o la stessa funzione che a quello dell'uomo; non dubitano però mai del suo coraggio, e, se non ritengono che l'uomo e la sua compagna debbano sempre far uso della loro intelligenza e della loro ragione nello stesso modo, pensano tuttavia che la ragione dell'uno sia solida quanto quella dell'altro e la sua intelligenza altrettanto chiara.

Gli Americani, che hanno lasciato sussistere nella società l'inferiorità della donna, l'hanno dunque innalzata con tutte le loro forze, nel mondo intellettuale e morale, al livello dell'uomo; e in questo mi sembra abbiano benissimo capito il vero concetto di progresso democratico.

Quanto a me non esiterò a dirlo: negli Stati Uniti la donna, benché non esca quasi mai dal cerchio domestico e anzi, sotto certi aspetti, si trovi in una condizione di forte dipendenza, ha una posizione che da nessun'altra parte mi è sembrata più alta; e, se ora che mi avvicino alla fine di questo libro, in cui ho mostrato tante cose degne di nota fatte dagli Americani, mi si domandasse a che cosa penso si debba principalmente attribuire la singolare prosperità e la crescente forza di questo popolo, risponderò che è alla superiorità delle sue donne.

CAPITOLO TREDICESIMO
COME L'UGUAGLIANZA
DIVIDA SPONTANEAMENTE GLI AMERICANI
IN UNA QUANTITÀ
DI PICCOLE ASSOCIAZIONI PARTICOLARI

Si sarebbe propensi a credere che la conseguenza ultima e l'effetto necessario delle istituzioni democratiche sia quello di mescolare tutti i cittadini tanto nella vita privata, quanto nella vita pubblica, e di obbligarli a condurre un'esistenza comune.

Ma sarebbe capire in maniera molto approssimativa e unilaterale la uguaglianza che la democrazia fa nascere.

Né le condizioni sociali, né le leggi possono rendere gli uomini talmente simili, che essi non si differenzino in qualche modo tra loro per l'educazione, i beni, e i gusti personali; e, se è vero che uomini diversi possono trovare qualche volta un tornaconto a fare in comune le medesime cose, c'è però da credere che non sarà mai per loro un piacere. Sfuggiranno quindi sempre, checché si faccia, alla mano del legislatore e, sottraendosi per qualche caratteristica particolare al cerchio in cui si cerca di rinchiuderli, creeranno, a fianco della grande società politica, tante piccole società private, che avranno come legame la somiglianza di tenore di vita, di abitudini e di mentalità.

Negli Stati Uniti i cittadini non hanno nessuna preminenza gli uni sugli altri: non si debbono reciprocamente né obbedienza, né rispetto; amministrano insieme la giustizia e governano lo Stato, e in genere si riuniscono tutti per trattare gli affari che incidono sul destino comune; non ho però mai udito dire che si pretendesse di farli arrivare al punto di divertirsi tutti nello stesso modo, o di cercare svaghi confusi nei medesimi luoghi.

Gli Americani, che hanno tanta facilità a mescolarsi, finché si resta nell'ambito delle assemblee politiche e dei tribunali, si dividono invece con grande cura, fuori della vita pubblica, in tante piccole associazioni distinte, per godere, appartati, i piaceri della vita privata. Ciascuno riconosce volentieri tutti i concittadini come suoi pari, ma non ne accoglie mai che un numero ristrettissimo tra i suoi amici e i suoi ospiti.

Questo mi sembra più che naturale. A mano a mano che la sfera della società pubblica si allarga, c'è da aspettarsi che quella delle relazioni private si restringa: non penso, quindi, affatto che i cittadini delle nuove società finiranno col vivere in comune, temo anzi che alla fine non riusciranno più a costituire che tante piccole conventicole.

In una aristocrazia le diverse classi sono come vasti recinti, da cui non si può uscire e in cui non si riesce ad entrare. Le classi non comunicano tra loro; ma all'interno di ciascuna, gli uomini sono per forza in continuo contatto. Se anche per natura non si garbassero affatto, la convenienza generale d'una medesima condizione li avvicinnerebbe ugualmente.

Quando, invece, né le leggi, né le usanze si incaricano di stabilire un rapporto frequente e abituale tra certi uomini, la rassomiglianza casuale delle opinioni e dei gusti diventa decisiva: questo fa sì che le associazioni particolari varino all'infinito.

Nelle democrazie, in cui i cittadini non differiscono molto gli uni dagli altri, e sono per natura così vicini, che ad ogni momento può loro capitare di essere confusi tutti in una massa comune, si creano una quantità di classificazioni artificiali e arbitrarie, mediante le quali ciascuno cerca di tenersi in disparte dagli altri, per paura di essere trascinato suo malgrado nella folla.

Non può non essere così, giacché si possono cambiare le istituzioni umane, ma non l'uomo: per quanto grande sia lo sforzo generale della società, per rendere i cittadini uguali e simili, l'orgoglio particolare degli individui li indurrà sempre a sottrarsi al livello comune e a creare in qualche modo una disuguaglianza da cui trarre partito.

Nelle aristocrazie, gli uomini sono divisi gli uni dagli altri da altissime barriere immobili; nelle democrazie sono separati da una quantità di piccoli fili pressoché invisibili, che ad ogni istante vengono spezzati e continuamente riallacciati altrove.

Così, qualunque siano i progressi dell'uguaglianza, nelle democrazie si formeranno sempre un gran numero di piccole associazioni private in seno alla grande società politica. Ma nessuna di esse assomiglierà, quanto ai modi, alla classe dominante che regge le aristocrazie.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
ALCUNE RIFLESSIONI
SULLE BUONE MANIERE AMERICANE

Non v'è nulla, a prima vista, che sembri meno importante della forma esteriore delle azioni umane, e non v'è nulla a cui gli uomini diano maggiore importanza; essi si adattano a tutto, fuorché a vivere in una società che non abbia i loro modi. Vale dunque la pena di esaminare seriamente l'influsso che le condizioni sociali e politiche esercitano sulle buone maniere.

Le buone maniere nascono, in genere, dal fondo stesso dei costumi; possono, però, anche essere il risultato di una convenzione arbitraria che intercorre tra certi uomini. Esse sono contemporaneamente naturali e acquisite.

Quando certi uomini si accorgono che sono incontestabilmente i primi, senza nessuna fatica da parte loro; che sotto i loro occhi passano soltanto grandi cose, di cui si occupano lasciando ad altri le piccolezze, e che la loro vita scorre circondata da una ricchezza, che non hanno conquistata e che non temono di perdere, si capisce che sentano una specie di superbo disdegno per i piccoli interessi e per le preoccupazioni materiali della vita, e che alberghino in loro una grandezza naturale che le parole e le maniere rivelano.

Nei paesi democratici, i modi sono normalmente privi di grandezza, perché la vita privata è assai modesta. Spesso anzi sono volgari, perché la mente non ha che poche occasioni per elevarsi al di sopra della preoccupazione degli interessi casalinghi.

La vera dignità dei modi consiste nell'essere sempre al proprio posto, né più in alto, né più in basso; questo è alla portata del contadino come del principe. Nelle democrazie, tutti i posti appaiono incerti; da ciò deriva che le maniere, che sono spesso altere, raramente hanno dignità. Inoltre non sono mai ben codificate, né sufficientemente elaborate.

Gli uomini, che vivono nelle democrazie, sono troppo instabili perché un certo numero di persone arrivi a stabilire un codice del saper vivere e possa imporne il rispetto. Ciascuno agisce, dunque, più

o meno a proprio arbitrio, e regna una certa qual incoerenza nei modi, giacché questi si conformano più ai sentimenti e alle idee individuali di ciascuno, che a un modello ideale offerto in anticipo alla imitazione di tutti.

Questo tuttavia si avverte molto di più subito dopo la caduta dell'aristocrazia, che quando essa è già distrutta da tempo.

Le nuove istituzioni politiche e le usanze recentemente invalse mescolano allora negli stessi luoghi, e anzi spesso obbligano addirittura a vivere in comune, uomini ancora profondamente dissimili per educazione e abitudini; il che suscita continuamente una grande varietà di modi. Ci si ricorda ancora che è esistito un preciso codice della cortesia; ma non se ne conosce più il contenuto, né si sa dove si trovi. Gli uomini hanno perduto la legge comune delle buone maniere, ma non hanno ancora deciso di farne a meno: ciascuno si sforza perciò di foggarsi, con i resti delle antiche usanze, una certa regola arbitraria e mutevole, cosicché le maniere finiscono col non avere né il rigore e la nobiltà che spesso hanno presso i popoli aristocratici, né l'andamento semplice e libero che si nota a volte nella democrazia; sono nello stesso tempo impacciate e sfrontate.

Questo però non è lo stato normale.

Quando l'uguaglianza è completa e di vecchia data, gli uomini, avendo tutti pressappoco le stesse idee e pressappoco le stesse cose, non hanno bisogno di accordarsi o di copiarsi per agire e parlare nello stesso modo; si possono vedere un'infinità di piccole differenze nelle loro maniere, non si scorgono però grandi diversità. Non si assomigliano mai perfettamente, dato che non hanno il medesimo modello, ma non sono mai molto diversi, perché sono tutti della stessa condizione. Lì per lì, si direbbe che le maniere degli Americani siano tutte esattamente identiche. Solo considerandole con molta attenzione, si notano le particolarità per cui essi differiscono tra loro.

Gli Inglesi si sono molto divertiti a spese delle maniere americane; e la cosa più strana è che la maggior parte di coloro che ce ne hanno fatto un quadro così ameno, apparteneva proprio alle classi medie inglesi, cui quello stesso quadro può essere agevolmente applicato. Al punto che, in genere, questi impietosi detrattori costituiscono essi stessi l'esempio di quello che biasimano negli Stati Uniti; non si accorgono così di canzonarsi da soli, con grande gioia dell'aristocrazia del loro paese.

Niente fa più torto alla democrazia delle forme esteriori che rivestono i suoi costumi. Molta gente si adatterebbe magari ai suoi vizi, ma non può sopportare i suoi modi.

Ciononostante non posso ammettere che non vi sia niente da lodare nelle maniere dei popoli democratici.

Nelle nazioni aristocratiche, tutti quelli che sono a contatto con la classe più alta, si sforzano generalmente di somigliarle, il che genera imitazioni ridicole e pacchiane. I popoli democratici, se non posseggono, è vero, un modello delle buone maniere, sfuggono almeno all'obbligo di vederne continuamente delle cattive copie.

Nelle democrazie, le maniere non sono quindi mai raffinate come tra i popoli aristocratici, ma nemmeno sono mai altrettanto grossolane. Non vi si trovano né le parolacce della plebaglia, né le espressioni nobili e ricercate dei grandi signori. I costumi possono spesso essere triviali, mai brutali o bassi.

Ho già detto che nelle democrazie non si potrebbe compilare un codice esatto delle regole del saper vivere. Ciò ha i suoi inconvenienti ed i suoi vantaggi. Nelle aristocrazie, le norme della buona creanza impongono a ciascuno una stessa apparenza e rendono quindi tutti i membri della classe simili, a dispetto delle loro tendenze individuali. Abbelliscono l'indole e la nascondono. Le maniere dei popoli democratici non sono né così regolate, né così elaborate; ma sono spesso più sincere. Formano come un velo leggero e mal tessuto, attraverso il quale i sentimenti autentici e le idee individuali di ciascuno traspariscono facilmente. La forma e la sostanza delle azioni umane vi si trovano quindi spesso in un rapporto intimo, e, se il grande quadro dell'umanità ne risulta meno illeggiadrito, è però più vero. Così, in un certo senso, si può dire che l'effetto della democrazia è appunto non di dare agli uomini certe maniere, ma di impedire che essi siano manierati.

Si possono talvolta ritrovare in una democrazia sentimenti, passioni, virtù e vizi dell'aristocrazia, ma non i suoi modi. Questi si perdono e spariscono senza possibilità di ritorno, quando la rivoluzione democratica è completa.

Nulla sembra più durevole delle buone maniere di una classe aristocratica, giacché essa le conserva ancora per un po' dopo avere perduto i beni e il potere; e nulla sembra altrettanto fragile, giacché, appena sparite, non se ne trova più traccia e sarebbe difficile dire in che cosa consistessero, dato che non esistono più. Un cambiamento

nelle condizioni sociali opera questo prodigio; a compiere l'opera bastano alcune generazioni.

Le caratteristiche salienti dell'aristocrazia restano impresse nella storia, anche dopo la sua distruzione; ma le forme delicate e leggere dei suoi costumi spariscono dalla memoria degli uomini, quasi immediatamente dopo la sua caduta. Essi non sanno più immaginarle quando non le hanno più sotto gli occhi: così le lasciano fuggire, senza neanche accorgersene. Infatti, per provare quella specie di diletto raffinato che procurano la distinzione e le belle maniere, occorre esservi stati preparati nell'animo dalle abitudini e dall'educazione, e facilmente se ne perde il piacere perdendone l'uso.

Così, non solo i popoli democratici non potrebbero avere le maniere dell'aristocrazia, ma non le concepiscono e non le desiderano neppure. Non possono immaginarle: per loro è come se non fossero mai esistite.

Non bisogna annettere troppo importanza a questa perdita; è lecito però rammaricarsene.

So che è accaduto parecchie volte che la medesima persona avesse abitudini molto raffinate e sentimenti molto volgari: la vita interna delle corti ha fatto sufficientemente vedere che, sotto belle apparenze, si potevano nascondere cuori molto meschini. Se però le maniere dell'aristocrazia non significavano in sé la virtù, illeggiadrivano talvolta la virtù stessa. Non era uno spettacolo qualunque quello che offriva una classe numerosa e potente, in cui tutti gli atti esteriori della vita parevano mostrare ad ogni istante la nobiltà innata dei sentimenti e dei pensieri, la delicatezza e l'armonia dei gusti, la civiltà dei costumi.

Le maniere ricercate dell'aristocrazia creavano una bella illusione sulla natura umana; e, per quanto il quadro fosse spesso menzognero, si provava un nobile piacere a guardarlo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

RIFLESSIONI SULLA SERIETÀ DEGLI AMERICANI
E SUL PERCHÉ ESSA NON IMPEDISCE LORO
DI FARE SPESSO COSE AVVENTATE

Gli uomini, che vivono nei paesi democratici, non apprezzano quelle specie di divertimenti semplici chiassosi e volgari, che incontrano il favore del popolo nelle aristocrazie: li trovano puerili o insulsi. Né dànno segno di gustare di più i passatempi intellettuali e raffinati delle classi aristocratiche; hanno bisogno di qualche cosa di produttivo e di sostanziale nei loro piaceri, e vogliono trarre un frutto dalla loro allegria.

Nelle società aristocratiche il popolo si abbandona agli slanci di una gaiezza chiassosa e turbolenta, che lo distoglie bruscamente dallo spettacolo delle sue miserie; ai cittadini delle democrazie, invece, non piace sentirsi così violentemente strappati da sé stessi, e solo a malincuore smettono di stare a guardarsi. Ai trasporti frivoli, preferiscono distrazioni serie e poco rumorose, che assomiglino agli affari e non li facciano completamente dimenticare.

Un americano, per esempio, nei suoi momenti di tempo libero, invece di andare a ballare allegramente in piazza, come continua a fare la gente della sua categoria in gran parte dell'Europa, si ritira solo in fondo alla casa per bere. Quest'uomo gode insieme di due piaceri: pensa ai suoi affari e cerca decentemente l'ebbrezza in famiglia.

Credevo che l'Inghilterra fosse la nazione più seria che ci fosse sulla terra, ma, visti gli Americani, ho cambiato opinione.

Non voglio dire che il temperamento non abbia la sua parte nel carattere degli abitanti degli Stati Uniti. Ritengo tuttavia che le istituzioni politiche vi contribuiscano ancora di più.

Credo che la serietà degli Americani nasca in parte dal loro orgoglio. Nei paesi democratici, perfino il povero ha un alto concetto del suo valore personale. Guarda a sé stesso con compiacimento, e crede volentieri che anche gli altri lo guardino. Questo suo atteggiamento fa sì che egli vegli con cura sulle proprie parole e sulle proprie azioni e non si abbandoni mai, per timore di svelare ciò che gli manca. Immagina che, per sembrare dignitoso, gli basti restare serio.

Ma c'è anche un'altra causa più profonda e più forte, che produce istintivamente negli Americani questa serietà che mi stupisce.

Sotto il dispotismo i popoli si abbandonano di tanto in tanto a folli slanci di gioia; in genere però sono chiusi e cupi perché hanno paura.

Nelle monarchie assolute, temperate dagli usi e dai costumi, i popoli fanno spesso mostra di un umore costante e gaio, perché, pur godendo di una certa libertà e di abbastanza sicurezza, sono esclusi dalle preoccupazioni più importanti della vita; tutti i popoli liberi sono invece seri, perché il loro spirito è abitualmente assorbito in qualche disegno pericoloso o difficile.

È così soprattutto per quei popoli liberi che si reggono a democrazia. In tutte le classi esiste allora una quantità di gente che si occupa continuamente degli affari seri dello Stato, e quelli che non si interessano del bene pubblico si dedicano anima e corpo ad accrescere il loro bene privato. In un popolo del genere la serietà non è più prerogativa di certi uomini, diventa un'abitudine nazionale.

Si parla delle piccole democrazie dell'antichità, i cui cittadini si radunavano in piazza con corone di rose e passavano quasi tutto il loro tempo in danze e spettacoli. Io non credo di più all'esistenza di tali repubbliche che a quella di Platone; oppure, se le cose stavano veramente così come ci vengono raccontate, non temo di affermare che queste pretese democrazie dovevano essere costituite da elementi ben diversi dai nostri, e che con quelle d'oggi non hanno in comune altro che il nome.

Non bisogna credere del resto che, con tutte le loro preoccupazioni, coloro che vivono nelle democrazie si reputino da compiangere: si nota anzi il contrario. Nessuno tiene di più alla propria condizione di loro. Troverebbero la vita insipida, se li si liberasse dalle ansietà che li tormentano; e si mostrano più attaccati alle loro preoccupazioni, di quanto i popoli aristocratici non fossero ai loro piaceri.

Mi domando perché questi popoli democratici, che sono così seri, si comportino a volte in maniera tanto avventata.

Gli Americani, che mantengono quasi sempre un contegno posato e un'aria distaccata, si lasciano tuttavia trasportare spesso oltre i limiti della ragione da improvvise passioni o da idee inconsulte, e capita loro di fare seriamente dabbennaggini senza pari.

Questo contrasto non deve sorprendere.

C'è una specie d'ignoranza che nasce dall'estrema pubblicità. Negli Stati dispotici gli uomini non sanno come agire, perché non viene loro detto nulla; nelle nazioni democratiche agiscono spesso a caso, perché si è voluto loro dire tutto. I primi non sanno, gli altri dimenticano. I tratti salienti di ogni quadro scompaiono per costoro, in mezzo alla moltitudine dei particolari.

Ci si stupisce di tutti i discorsi imprudenti che può permettersi un uomo pubblico negli Stati liberi, e soprattutto negli Stati democratici, senza rimanerne compromesso, mentre nelle monarchie assolute poche parole sfuggite per caso bastano a inchiodarlo alle sue responsabilità e a perderlo senza rimedio.

Ciò si spiega con quanto abbiamo detto sopra. Quando si parla in mezzo a una grande folla, molte parole non sono udite o sono immediatamente dimenticate da coloro che le ascoltano; ma, nel silenzio di una massa muta e immobile, anche i più piccoli sussurri colpiscono l'orecchio.

Nelle democrazie gli uomini non sono mai stabili: mille casi possono continuamente farli cambiare di posto e quasi sempre nella loro vita regna un non so che d'imprevisto e, diciamo pure, d'improvvisato. Perciò spesso sono obbligati a fare quello che hanno appreso malamente, a parlare di ciò che non capiscono e a dedicarsi a lavori, ai quali non sono stati preparati da un lungo apprendistato.

Nelle aristocrazie ciascuno non ha che un solo scopo e non smette mai di perseguirlo; nelle democrazie, invece, l'esistenza dell'uomo è più complicata; è raro che uno stesso spirito non si interessi di più cose alla volta, e spesso cose completamente estranee le une alle altre. Siccome non può conoscerle bene tutte, si accontenta facilmente di nozioni imperfette.

Il cittadino delle democrazie, quando non è sollecitato dai bisogni, lo è comunque dai desideri; infatti tra i beni che lo circondano, non ce n'è nessuno che sia totalmente fuori dalla sua portata. Fa dunque tutto in fretta e in furia, si accontenta del pressappoco e non si ferma mai più di un momento a considerare la portata dei suoi atti.

La sua curiosità è al contempo insaziabile e soddisfatta con poco, giacché egli ci tiene a sapere in fretta molto, piuttosto che a sapere bene.

Gli manca il tempo, e ben presto perde la voglia di approfondire.

I popoli democratici sono quindi seri, perché le loro condizioni sociali e politiche li portano di continuo a occuparsi di cose serie; e agiscono avventatamente, perché a ognuna di queste cose non prestano che poco tempo e poca attenzione.

L'abitudine alla disattenzione deve essere considerata come il vizio più grave dello spirito democratico.

CAPITOLO SEDICESIMO

PERCHÉ LA VANITÀ NAZIONALE DEGLI AMERICANI
È PIÙ INQUIETA E PUNTIGLIOSA
DI QUELLA DEGLI INGLESI (D).

Tutti i popoli liberi si mostrano orgogliosi di sé stessi; ma l'orgoglio nazionale non si manifesta in tutti nello stesso modo.

Gli Americani, nei rapporti con gli stranieri, appaiono insofferenti della più piccola censura e insaziabili di lodi. Anche il più piccolo elogio è loro gradito e il maggiore raramente basta a soddisfarli; vi stanno continuamente alle costole, per ottenere di essere lodati, e, se resistete alle loro pressioni, si lodano da soli. Si direbbe che, dubitando dei propri meriti, ne vogliano avere ad ogni momento il quadro sotto gli occhi. La loro vanità non è soltanto avida, è inquieta e invidiosa. Non concede nulla e domanda di continuo. Chiede e cavilla al tempo stesso.

Dico, per esempio, ad un americano che il paese in cui abita è bello, e subito risponde: « È vero, non ce n'è di simili al mondo! ». Ammiro la libertà di cui godono gli abitanti, e mi risponde: « Certo è un dono prezioso la libertà, ma vi sono ben pochi popoli degni di essa ». Noto la castigatezza dei costumi che regna negli Stati Uniti: « Capisco, risponde, che uno straniero, colpito dalla corruzione che regna in tutte le altre nazioni, rimanga stupito da questo spettacolo ». Lo lascio infine al suo autocompiacimento, ma eccolo che torna da me e non mi lascia, finché non riesce a farmi ripetere tutto quello che gli ho appena detto. Non si può immaginare patriottismo più importuno e più parolaio. Stufa anche coloro che gli rendono onore.

Per gli Inglesi non è la stessa cosa. L'inglese gode tranquillamente dei vantaggi reali o immaginari, che secondo lui il suo paese possiede. Se non concede nulla alle altre nazioni, non chiede però nulla per la sua. Il biasimo degli stranieri non lo prende per una provocazione, e le loro lodi non lo lusingano. Nei confronti del mondo intero assume un atteggiamento di riserva, pieno di disdegno e di indifferenza. Il suo orgoglio non ha bisogno di essere alimentato; vive di sé stesso.

Che due popoli, usciti or non è molto da un medesimo ceppo, si mostrino così contrastanti nel modo di sentire e di esprimersi, è una cosa che dà da pensare.

Nei paesi aristocratici, i maggiorenti posseggono immensi privilegi sui quali il loro orgoglio si adagia, senza bisogno di pascersi di tutti i piccoli vantaggi ad essi connessi. Poiché questi privilegi sono loro arrivati per via di eredità, li considerano, in qualche modo, come una parte di sé stessi o almeno come un diritto naturale e inerente alla loro persona. Hanno perciò un sentimento pacato della loro superiorità; non si sognano di vantare prerogative, che tutti vedono e che nessuno nega loro. Non se ne stupiscono abbastanza da parlarne. Restano immobili in mezzo alla loro grandezza solitaria, sicuri che tutti li vedano senza che essi si debbano mettere in mostra, e che nessuno tenterà di spostarli di lì.

Quando un'aristocrazia governa gli affari pubblici, il suo orgoglio nazionale prende spontaneamente questa forma riservata, noncurante e altera, e tutte le altre classi della nazione la imitano.

Quando invece le differenze di condizione non sono grandi, anche i più infimi vantaggi acquistano importanza. Siccome ognuno vede intorno a sé milioni di persone che ne posseggono di simili o di analoghi, l'orgoglio diventa esigente e geloso; si attacca a delle quisquiglie e le difende con ostinazione.

Nelle democrazie, dato il rapido mutare delle condizioni, i vantaggi sono quasi sempre di recente acquisizione; il che fa sì che gli uomini provino un piacere infinito nel metterli sotto gli occhi di tutti, per mostrare agli altri e dimostrare a sé stessi che hanno il privilegio di goderne; e, siccome può accadere ad ogni momento che questi vantaggi sfuggano loro, sono continuamente in apprensione e si sforzano di fare vedere che li posseggono ancora. Gli uomini che vivono nelle democrazie amano il loro paese nello stesso modo in cui amano sé stessi, e trasferiscono le abitudini della loro vanità privata nella vanità nazionale.

È tanto vero che la vanità smaniosa e insaziabile dei popoli democratici dipende dall'uguaglianza e dalla precarietà delle condizioni, che i membri della più fiera nobiltà mostrano assolutamente la stessa passione in quelle piccole zone della loro esistenza, ove c'è qualcosa d'instabile e di contestato.

Una classe aristocratica differisce sempre profondamente dalle altre classi della nazione per l'ampiezza e la perpetuità delle preroga-

tive; succede però, a volte, che molti dei suoi membri non differiscano tra loro se non per piccoli vantaggi fuggitivi, che possono perdere o acquisire tutti i giorni.

Si sono visti membri di potenti aristocrazie, riuniti in una capitale o in una corte, disputarsi accanitamente gli effimeri privilegi dipendenti dal capriccio della moda o dalla volontà del signore. Mostravano allora precisamente, gli uni nei confronti degli altri, le stesse puerili gelosie che animano gli uomini delle democrazie, lo stesso accanimento nell'impadronirsi dei più piccoli vantaggi, che i loro pari contestavano loro, e lo stesso bisogno di sbandierare sotto gli occhi di tutti i privilegi di cui godevano.

Se ai cortigiani venisse mai in testa d'avere un orgoglio nazionale, sono certo che ne farebbero vedere uno del tutto simile a quello dei popoli democratici.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
COME MAI NEGLI STATI UNITI
LA SOCIETÀ HA UN ASPETTO AL TEMPO STESSO
IRREQUIETO E MONOTONO

Niente sembra più atto a eccitare e ad alimentare la curiosità, dell'aspetto che presentano gli Stati Uniti. Le fortune, le idee, le leggi, mutano continuamente. Si direbbe che persino l'immobile natura sia mobile, tanto essa si trasforma ogni giorno sotto la mano dell'uomo.

Alla lunga, tuttavia, la vista di questa società, così irrequieta, appare monotona; e, dopo avere rimirato per un po' questo quadro così instabile, lo spettatore si annoia.

Nelle aristocrazie ognuno è come fisso nella sua sfera; gli uomini però sono straordinariamente dissimili: hanno passioni, idee, abitudini e gusti essenzialmente diversi. Niente si muove, tutto differisce.

Nelle democrazie, invece, gli uomini sono tutti simili e fanno cose pressappoco simili. Sono soggetti, è vero, a grandi e continue vicissitudini; siccome però non fanno che riprodursi continuamente i medesimi successi e i medesimi rovesci, soltanto il nome degli attori cambia, la commedia rimane la stessa. L'aspetto della società americana è irrequieto, perché gli uomini e le cose cambiano continuamente; è monotono, perché tutti i cambiamenti sono uguali.

Gli uomini, che vivono in tempi di democrazia, hanno molte passioni, ma la maggior parte delle loro passioni confluiscono nell'amore della ricchezza o ne derivano. Questo non vuol dire che il loro animo sia più basso, ma che l'importanza del denaro è in quei tempi effettivamente maggiore.

Quando i cittadini sono tutti indipendenti e indifferenti, solo pagando si può ottenere la loro cooperazione; la qual cosa moltiplica all'infinito l'uso della ricchezza e ne accresce il valore.

Scomparso il prestigio che si attribuiva alle vecchie cose, non sono più la nascita, le condizioni sociali, la professione, a distinguere gli uomini, oppure li distinguono a malapena; resta così solo il denaro a creare differenze evidenti tra loro e a innalzare qualcuno al di sopra dei suoi pari. La distinzione che nasce dalla ricchezza si nutre della scomparsa e della diminuzione di tutte le altre.

Nelle aristocrazie il denaro serve a raggiungere solo qualche punto della vasta sfera dei desideri; nelle democrazie sembra condurre a tutti. In genere, dunque, in fondo alle azioni degli Americani si ritrova sempre, come elemento principale o accessorio, l'amore per la ricchezza; il che dà a tutte le loro passioni un'aria di famiglia e non tarda a renderne il quadro noioso.

Non solo questo eterno ritorno della medesima passione è di una grande monotonia; anche i mezzi particolari, che questa passione adopera per soddisfarsi, lo sono ugualmente.

In una democrazia ormai costituita e tranquilla come quella degli Stati Uniti, in cui non ci si può arricchire né attraverso la guerra, né attraverso gli impieghi pubblici, né attraverso le confische politiche, l'amore per la ricchezza spinge gli uomini principalmente verso l'industria. Orbene, l'industria, che provoca spesso tanti disordini e tanti disastri, per prosperare necessita di una grande regolarità d'abitudini e di tutto un succedersi di piccoli atti uniformi. Le abitudini si fanno tanto più regolari e le azioni più uniformi, quanto più è viva questa passione. Si può dire che è la violenza stessa dei loro desideri a rendere gli Americani così metodici. Una violenza che turba sì il loro animo, ma dà una regola alla loro vita.

Quanto dico dell'America è valido del resto per quasi tutti gli uomini di oggi. La varietà scompare dal seno della specie umana. In ogni angolo del mondo si ritrovano le stesse maniere di agire, di pensare e di sentire. Questo non dipende soltanto dal fatto che tutti i popoli hanno oggi maggiori possibilità di contatto tra loro e possono quindi copiarsi più fedelmente, ma dal fatto che in ogni paese gli uomini, scostandosi sempre più dalle idee e dai sentimenti particolari di una casta, di una professione, di una famiglia, arrivano simultaneamente a ciò che dipende dalla costituzione stessa dell'uomo, il quale è dappertutto identico. Divengono perciò simili, anche se non si sono imitati. Sono come dei viaggiatori sparsi in una grande foresta i cui sentieri sboccano tutti nel medesimo punto. Se tutti scorgono contemporaneamente questo punto centrale e si dirigono verso di esso, si avvicineranno insensibilmente tra loro senza cercarsi, senza scorgersi e senza conoscersi e saranno infine sorpresi vedendosi riuniti nel medesimo posto. Tutti i popoli che scelgono come oggetto dei loro studi e della loro imitazione non questo o quell'uomo, ma l'uomo stesso, finiranno per incontrarsi nei medesimi costumi, come quei viaggiatori alla rotonda centrale.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

L'ONORE NEGLI STATI UNITI
E NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE ^a

Si direbbe che gli uomini si servano di due metodi ben distinti nel giudicare pubblicamente le azioni dei loro simili: a volte il loro giudizio segue i concetti semplici del giusto e dell'ingiusto, che sono diffusi su tutta la terra; a volte invece si avvale di concetti molto particolari, che appartengono solo a un paese e a un'epoca. Spesso succede che queste due regole differiscano: talora si combattono, ma mai si confondono interamente né si distruggono.

L'onore, nei momenti del suo maggiore potere, domina la volontà più della fede; e gli uomini, anche quando si sottomettono senza esitazioni e senza recriminazioni alle sue prescrizioni, continuano a sentire, per una sorta d'istinto oscuro ma potente, che esiste una legge più generale, più antica e più santa alla quale disobbediscono talvolta, pur senza smettere di conoscerla. Vi sono azioni che sono state giudicate contemporaneamente giuste e disonorevoli. Il rifiuto di un duello rientra spesso in questo caso.

Credo che questi fenomeni possano essere spiegati in modo diverso dal far ricorso al capriccio di certi individui e di certi popoli, così come si è fatto sinora.

Il genere umano prova tutta una serie di bisogni permanenti e generali che provocano l'insorgere delle leggi morali, alla cui inadempienza tutti gli uomini hanno naturalmente collegata, in ogni tempo e luogo, l'idea del biasimo e dell'onta. Hanno chiamato *fare male* il sottrarvisi, *fare bene* il sottomettervisi.

a. La parola *onore* non è sempre usata con lo stesso senso in francese.

1) Essa significa anzitutto stima, gloria, considerazione, che si ottengono dai propri simili: si dice appunto in tal senso *guadagnare onori*.

2) Onore significa anche quell'insieme di regole, mediante le quali si ottengono appunto questa gloria, questa stima, questa considerazione. In questo senso si dice che *un uomo si è sempre strettamente conformato alle leggi dell'onore; che ha mancato all'onore*. Scrivendo il presente capitolo, ho sempre usato la parola *onore* in questa seconda accezione.

Inoltre, nell'ambito della vasta associazione umana, si costituiscono delle associazioni più ristrette che si chiamano popoli e, in mezzo a quest'ultimi, altre ancora più piccole che si chiamano classi o caste.

Ognuna di queste associazioni costituisce come una specie a sé nel genere umano; e, benché non differisca essenzialmente dalla massa degli uomini, si tiene un po' in disparte e prova dei bisogni che le sono propri. Sono appunto questi bisogni specifici che modificano più o meno in certi paesi il modo di considerare le azioni umane e la stima che se ne deve fare.

È interesse generale e duraturo del genere umano che gli uomini non si uccidano tra loro; ma può accadere che l'interesse particolare e provvisorio di un popolo o di una classe sia, in certi casi, di scusare e persino di onorare l'omicidio.

L'onore è appunto quella regola particolare fondata su condizioni particolari, secondo la quale un popolo o una classe distribuisce il biasimo o la lode.

Non c'è niente di più improduttivo per lo spirito umano d'una idea astratta. Mi affretto, dunque, ad arrivare ai fatti. Un esempio chiarirà il mio pensiero.

Sceglierò la specie d'onore più singolare che sia mai apparso sulla faccia della terra e quello che conosciamo meglio: l'onore aristocratico, sorto nel seno della società feudale. Lo spiegherò avvalendomi di quello che ho detto e spiegherò quello che ho detto avvalendomi del suo esempio.

Non sta a me ricercare qui come e quando sia nata l'aristocrazia del Medioevo, perché fosse così profondamente separata dal resto della nazione, su che cosa fosse fondato il suo potere. La trovo già affermata e cerco di capire perché vedesse la maggior parte delle azioni umane sotto una luce particolare.

La prima cosa che mi colpisce è che, nel mondo feudale, le azioni non erano sempre lodate o biasimate secondo il loro valore intrinseco, ma succedeva a volte che venissero valutate unicamente in rapporto a colui che ne era l'autore o l'oggetto; il che ripugna alla coscienza generale del genere umano. Alcuni atti, indifferenti se compiuti da un plebeo, disonoravano un nobile; altri cambiavano di carattere secondo che la persona che li soffriva appartenesse o no all'aristocrazia.

Quando sorsero queste differenti opinioni, la nobiltà formava un corpo a sé, in mezzo al popolo, che essa dominava dalle altezze inaccessibili in cui si era ritirata. Per conservare questa posizione parti-

colare che costituiva la sua forza, non aveva bisogno soltanto di privilegi politici: le erano necessari virtù e vizi suoi propri.

Che una data virtù o un dato vizio appartenesse alla nobiltà piuttosto che alla classe plebea, che una data azione fosse indifferente quando riguardava un villano, o riprovevole quando si trattava di un nobile era spesso puro e semplice arbitrio; però che si attribuisse onore o vergogna alle azioni d'un uomo a seconda della sua condizione sociale, era qualcosa che dipendeva dalla costituzione stessa della società aristocratica. La stessa cosa si è infatti verificata in tutti i paesi che hanno avuta un'aristocrazia. Finché ne resta anche un solo vestigio, si ritrovano le medesime singolarità: traviare una ragazza di colore non nuoce quasi niente alla reputazione d'un americano; sposarla lo disonora.

In certi casi l'onore feudale prescriveva la vendetta e bollava di ignominia il perdono delle offese; in altri comandava imperiosamente agli uomini di vincersi, ordinava l'oblio di sé stessi. Dell'umanità e della mitezza non faceva una legge, ma vantava la generosità; apprezzava la liberalità più della beneficenza, permetteva che ci si arricchisse col giuoco, con la guerra, ma non con il lavoro; preferiva grandi crimini a piccoli guadagni. La cupidigia li rivoltava meno dell'avarizia, la violenza era spesso stimata, mentre l'astuzia e il tradimento apparivano sempre spregevoli.

Queste concezioni bizzarre non erano determinate soltanto dal capriccio di coloro che le avevano concepite.

Una classe, che è giunta a porsi alla testa e al di sopra di tutte le altre e che fa continui sforzi per conservare questa posizione di predominio, deve per forza tenere in onore certe virtù particolarmente appariscenti, che possono facilmente combinarsi con l'orgoglio e con l'amore del potere. Non si perita di turbare l'ordine naturale della coscienza, pur di mettere queste virtù prima di tutte le altre. Si capisce anche che essa innalzi volentieri certi vizi audaci e brillanti sopra virtù pacifiche e modeste. Vi è, in qualche modo, obbligata dalla sua stessa condizione.

Prima di tutte le virtù e al posto di buona parte di esse, i nobili del Medioevo mettevano il coraggio militare.

Ecco un'altra opinione singolare, che nasceva per forza dalla singolarità delle condizioni sociali.

L'aristocrazia feudale era nata dalla guerra e per la guerra: aveva trovato nelle armi il proprio potere e con le armi lo manteneva; nulla

dunque le era più necessario del coraggio militare ed era perciò naturale che l'aristocrazia lo celebrasse al di sopra di tutto il resto. Tutto ciò che valeva a metterlo pubblicamente in mostra, foss'anche a spese della ragione e dell'umanità, era dunque approvato, quando non era addirittura prescritto. La fantasia degli uomini non si manifestava che nei particolari.

Che un uomo considerasse un affronto senza pari essere colpito sulla guancia e fosse obbligato a uccidere in duello colui che l'aveva così leggermente colpito, questo era arbitrario; che un nobile, però, non potesse ricevere placidamente un'offesa e fosse disonorato se si lasciava colpire senza combattere, questo dipendeva dai princìpi stessi e dalle esigenze di un'aristocrazia militare.

È dunque vero, almeno fino ad un certo punto, che l'onore avesse un andamento capriccioso; i capricci dell'onore, però, erano sempre chiusi entro certi limiti necessari. Questa regola particolare, che i nostri padri chiamavano onore, è dunque tanto lungi dal parermi una legge arbitraria, che potrei accingermi senza fatica a riportare i suoi precetti più incoerenti e più bizzarri a un piccolo numero di bisogni fissi e invariabili delle società feudali.

Né maggior fatica farei a seguire l'onore feudale nel campo della politica.

Le condizioni sociali e le istituzioni politiche del Medioevo erano tali che il potere nazionale non governava mai direttamente i cittadini. Si può dire che esso per loro non esistesse: ognuno non conosceva che un certo uomo sopra di sé, cui doveva obbedienza. Solo attraverso costui, senza saperlo, si dipendeva da tutti gli altri. Nelle società feudali tutto l'ordine pubblico era dunque imperniato sul sentimento della fedeltà alla persona stessa del signore. Distrutto questo si cadeva di colpo nell'anarchia.

La fedeltà al capo politico era d'altronde un sentimento di cui tutti i membri dell'aristocrazia scoprivano ogni giorno il valore, giacché ciascuno era contemporaneamente signore e vassallo e aveva da comandare, quanto da obbedire.

Restare fedeli al proprio signore, sacrificarsi se necessario per lui, dividere la sua buona o cattiva sorte, aiutarlo nelle sue imprese qualunque fossero, queste furono le prime prescrizioni dell'onore feudale in campo politico. Il tradimento del vassallo fu condannato dall'opinione pubblica con straordinario rigore. Si creò, per esso, un nome particolarmente infamante, lo si chiamò *fellonia*.

Nel Medioevo invece, non si trovano che poche tracce di una passione che costituì la vita delle società antiche. Voglio parlare del patriottismo. Il nome stesso di patriottismo non è gran che antico nel nostro idioma ^a.

Le istituzioni feudali nascondevano la patria alla vista e ne rendevano l'amore meno necessario. Facevano dimenticare la nazione, eccitando la passione per un uomo: infatti non si vede mai che l'onore feudale abbia fatto una legge rigida della fedeltà al proprio paese.

Non è che l'amor di patria non esistesse affatto nel cuore dei nostri padri; solo non costituiva che una specie d'istinto debole e oscuro, che si è fatto sempre più chiaro e più forte a mano a mano che sono state distrutte le classi e si è centralizzato il potere.

Questo è dimostrato dagli opposti giudizi che i popoli europei hanno espresso sui diversi fatti della loro storia, a seconda delle generazioni che li giudica. Ciò che disonorava di più il connestabile di Bourbon ¹ agli occhi dei contemporanei era che egli avesse rivolto le armi contro il suo Re; ciò che lo disonora di più ai nostri occhi, è che facesse guerra al suo paese. Noi lo bolliamo col nostro disprezzo quanto i nostri avi, ma per altre ragioni.

Ho scelto per chiarire il mio pensiero l'onore feudale, perché l'onore feudale presenta tratti più e meglio marcati di ogni altro; avrei potuto prendere il mio esempio altrove, sarei giunto al medesimo punto passando per un'altra strada.

Benché noi conosciamo meno bene i Romani dei nostri antenati, sappiamo tuttavia che avevano, in fatto di gloria e di disonore, certe opinioni particolari, che non dipendevano soltanto dalle nozioni generali del bene e del male. Molte azioni umane venivano considerate sotto una luce diversa, a seconda che riguardassero un cittadino

a. La stessa parola *patria* non si incontra negli autori francesi che a cominciare dal xvi secolo.

1. Carlo duca di Borbone, connestabile di Francia (1490-1527), capo del ramo cadetto della famiglia Borbone, era il più potente vassallo del re di Francia: servì fedelmente prima Luigi XII, poi Francesco I sin verso il 1521. Venuto in contrasto con la politica assolutistica e centralizzatrice di Francesco I, si alleò a Carlo V e a Enrico VIII. Ma non riuscì a trasformare le vittorie sul piano militare in un successo politico-diplomatico. Morì, ferito da un colpo di archibugio, mentre guidava l'assalto della città di Roma.

o uno straniero, un uomo libero o uno schiavo; si glorificavano certi vizi, e certe virtù venivano innalzate al di sopra di tutte le altre.

« In quei tempi, dunque, dice Plutarco nella vita di Coriolano, il coraggio era onorato e stimato a Roma più di tutte le altre virtù. Del che fa fede il fatto che lo si appellasse *virtus*, dal nome stesso della virtù, attribuendo il nome comune a una specie particolare. A tal punto che virtù in latino era come dire valore » ². Chi non vede qui le particolari esigenze di quella singolare associazione, che si era formata per la conquista del mondo?

Ogni nazione si presta ad osservazioni analoghe; giacché, come ho detto sopra, tutte le volte che gli uomini si legano in una società particolare, si afferma subito in mezzo a loro un codice d'onore, ossia un insieme di opinioni loro proprie su ciò che va lodato o biasimato, e queste regole particolari trovano sempre la loro origine nelle abitudini speciali e negli interessi speciali dell'associazione.

Questo si applica, in una certa misura, alle società democratiche come alle altre. Ne troviamo la prova tra gli Americani ^a.

Si incontrano ancora sparsi qua e là, in mezzo alle opinioni degli Americani, alcuni concetti distaccati dell'antico onore aristocratico europeo. Questi concetti tradizionali sono assai scarsi, hanno poche radici e poca autorità. È una religione, di cui si lascia sussistere qualche tempio, ma a cui non si crede più.

In mezzo a questi concetti per metà cancellati, di un onore esotico, appaiono alcune opinioni nuove, che costituiscono ciò che si potrebbe chiamare ai nostri giorni l'onore americano.

Ho mostrato come gli Americani siano spinti incessantemente verso il commercio e l'industria. La loro origine, le condizioni sociali, le istituzioni politiche, il paese stesso che abitano, li spingono irresistibilmente in quella direzione. Costituiscono quindi, per il momento, un'associazione quasi esclusivamente industriale e commerciale, situata in un paese nuovo e immenso che essa ha appunto come principale scopo di sfruttare. Questi sono i caratteri salienti che oggi distinguono più specificatamente il popolo americano da tutti gli altri.

a. Parlo qui degli Americani che abitano nei paesi in cui non esiste schiavitù. Sono i soli che possono offrire l'immagine completa di una società democratica.

2. PLUTARCO, *Vite Parallele*, Marzio Coriolano, 1.

Tutte le virtù pacifiche, che tendono a dare un andamento regolare all'organismo sociale e a favorire il commercio, saranno dunque particolarmente tenute in onore presso questo popolo e non si potrà trascurarle, senza incorrere nella pubblica disistima.

Tutte le virtù turbolente che hanno spesso un certo fulgore, ma più spesso ancora gettano lo scompiglio nella società, occupano al contrario, nelle opinioni di questo medesimo popolo, un posto subalterno. Le si può trascurare, senza perdere la stima dei concittadini, e anzi ci si esporrebbe probabilmente a perderla acquisendole.

Non meno arbitraria è la classificazione che gli Americani fanno dei vizi.

Vi sono certe tendenze riprovevoli agli occhi della ragione generale e della coscienza universale del genere umano, che si trovano ad andare d'accordo con le necessità particolari e momentanee della società americana, ed essa non le condanna che debolmente, a volte anzi le loda; citerò in particolare l'amore per le ricchezze e le passioni secondarie ad esso collegate. Per dissodare, fecondare, trasformare quel vasto continente disabitato che è il suo regno, è necessario all'americano l'appoggio quotidiano di una passione energica; questa passione non può essere che l'amore delle ricchezze; la passione delle ricchezze non è, dunque, disprezzata in America, e, ammesso che non superi i limiti che l'ordine pubblico le assegna, la si onora. L'americano chiama nobile ed encomiabile ambizione ciò che i nostri padri del Medioevo chiamavano cupidità servile; così come chiama furore cieco e barbaro l'ardore conquistatore e lo spirito guerriero che li gettavano continuamente in nuovi combattimenti.

Negli Stati Uniti le fortune subiscono crolli e rialzi con molta facilità. Il paese è sconfinato e pieno di risorse inesauribili. Il popolo ha tutti i bisogni e tutti gli appetiti di un essere che sta crescendo, e, per quanti sforzi faccia, è sempre circondato da più beni di quanti possa cogliere. Ciò che c'è da paventare in un simile popolo, non è la rovina di qualche individuo, ben presto rimediata, ma l'inattività e la rilassatezza di tutti. L'audacia nelle imprese industriali è la ragione prima dei suoi rapidi progressi, della sua forza, della sua grandezza. L'industria è per esso come una vasta lotteria, in cui un piccolo numero di persone ogni giorno perde, ma lo Stato guadagna di continuo; un simile popolo deve, dunque, vedere con favore e deve onorare l'audacia in fatto di industria. Ora, ogni impresa rischiosa compromette i beni di colui che vi si butta e i beni di tutti quelli che

si fidano di lui. Gli Americani, che fanno della temerarietà commerciale una specie di virtù, non saprebbero in nessun caso bollare d'ignominia i temerari.

Questa è la ragione per cui si mostra negli Stati Uniti un'indulgenza così strana per il commerciante che fallisce: l'onore di questi non ne viene intaccato. In questo gli Americani si differenziano non soltanto dai popoli europei, ma da tutte le nazioni commerciali dei nostri giorni; non assomigliano infatti, per posizione e bisogni, a nessuna di esse.

In America vengono trattati con una severità sconosciuta in tutto il resto del mondo, quei vizi che per natura corrompono la purezza dei costumi e distruggono l'unione coniugale. Questo a prima vista contrasta stranamente con la tolleranza ostentata su altri punti. Si rimane stupiti di trovare nel medesimo popolo una morale così rilassata e così austera.

Le cose non sono incoerenti quanto si pensa. L'opinione pubblica negli Stati Uniti non reprime che fiaccamente l'amore per la ricchezza, che serve alla grandezza industriale e alla prosperità della nazione, e condanna con particolare severità i cattivi costumi, che distruggono l'animo umano dalla ricerca del benessere e turbano l'ordine interno della famiglia, così necessario alla riuscita degli affari. Per essere stimati dai loro simili gli Americani sono dunque obbligati a condurre una vita molto regolare. In questo senso si può dire che mettono il loro onore a essere casti.

L'onore americano concorda con l'antico onore europeo su un punto: mette il coraggio in testa alle virtù, e ne fa per l'uomo la più grande delle necessità morali; non vede però il coraggio dallo stesso punto di vista.

Negli Stati Uniti il valore guerriero è poco valutato: il coraggio, che si conosce meglio e che viene stimato di più, è quello che fa sfidare i furori dell'Oceano per arrivare prima in porto, che fa sopportare senza lamentarsi le fatiche del deserto e la solitudine, più crudele di tutte le miserie; quel coraggio, che rende pressoché insensibili ai subitanei rovesci di una fortuna ottenuta faticosamente e suggerisce immediatamente nuovi sforzi per costruirne una nuova. Questo è il tipo di coraggio più necessario al mantenimento e alla prosperità della società americana, ed è da essa particolarmente onorato e celebrato. Non si può mostrarsene privi senza disonore.

Ancora un'ultima caratteristica che porrà in pieno rilievo l'idea che muove questo capitolo.

In una società democratica, come quella degli Stati Uniti, ove le fortune sono piccole e poco sicure, tutti lavorano, e il lavoro conduce a tutto. Ciò ha capovolto il punto d'onore e l'ha diretto contro l'ozio.

Mi successe talvolta di incontrare in America persone ricche, giovani, nemiche per temperamento di ogni sforzo che costasse fatica, e che pure erano obbligate a scegliersi una professione. L'indole e il denaro permettevano loro di restare in ozio; l'opinione pubblica glielo vietava categoricamente e dovevano obbedire. Ho spesso visto, invece, nelle nazioni europee, ove l'aristocrazia lotta ancora contro il torrente che la trascina, ho visto, dicevo, uomini pungolati continuamente dai bisogni e dai desideri, rimanere in ozio per non perdere la stima dei loro pari, e assoggettarsi più facilmente alle difficoltà e alle ristrettezze che al lavoro.

Chi non scorge in queste due coercizioni così opposte due regole diverse, che tuttavia emanano entrambe dall'onore?

Ciò che i nostri padri hanno chiamato per eccellenza onore non era, in realtà, che una delle sue forme. Hanno dato un nome generico a qualcosa che era solo una specie. L'onore esiste, perciò, nei secoli democratici, quanto in quelli aristocratici, ma non è difficile dimostrare che nei primi presenta un altro aspetto.

Non soltanto le sue prescrizioni sono diverse, ma, come vedremo, sono meno chiare, e le sue leggi sono seguite con meno rigore.

Una casta si trova sempre in una situazione più particolare di un popolo. Non c'è niente di più eccezionale al mondo di una piccola società, composta sempre dalle medesime famiglie, come ad esempio l'aristocrazia del Medioevo, il cui scopo è di conservare esclusivamente ed ereditariamente nel suo ambito, lumi, ricchezza e potere.

Ora, più la posizione di una società è eccezionale, più i suoi bisogni speciali sono numerosi, e più di conseguenza crescono le regole dell'onore che corrispondono a questi bisogni.

Le prescrizioni dell'onore saranno, dunque, sempre meno numerose in un popolo che non è suddiviso in caste che in un altro. Se si formano nuove nazioni in cui sia difficile persino trovare delle classi, l'onore si limiterà a un esiguo numero di precetti, e questi precetti si allontaneranno sempre meno delle leggi morali adottate dall'umanità in genere.

Le prescrizioni dell'onore saranno, dunque, sempre meno strane e meno numerose in una nazione democratica, che non in una aristocrazia.

Saranno anche più oscure: questa è la logica conseguenza di quanto precede.

Infatti, poiché i tratti caratteristici dell'onore, in una democrazia, sono meno numerosi e meno singolari, diventerà spesso difficile distinguerli.

Vi sono anche altre ragioni.

Nelle nazioni aristocratiche del Medioevo, le generazioni si succedevano invano le une alle altre: ogni famiglia era come un unico uomo immortale e perpetuamente immobile; le idee non variavano più di quanto non variassero le condizioni.

Ciascuno aveva quindi sempre davanti agli occhi le stesse cose e le guardava dal medesimo punto di vista; il suo sguardo penetrava poco alla volta entro i più piccoli particolari e la sua percezione non poteva, alla lunga, non diventare chiara e distinta. Così, non soltanto gli uomini dei tempi feudali avevano delle opinioni molto fuori dal comune che costituivano il loro onore, ma ciascuna di esse si dipingeva nel loro animo in una forma netta e precisa.

Non potrebbe mai avvenire lo stesso in un paese come l'America, in cui tutti i cittadini sono in continuo movimento; in cui la società si modifica anche essa senza posa e cambia, coi bisogni, anche d'opinione. In un paese del genere si conosce la regola dell'onore, ma raramente si ha il tempo di fermarsi a considerarla attentamente.

Anche se la società democratica fosse immobile, sarebbe ugualmente difficile fissare il senso che si deve dare alla parola onore.

Nel Medioevo, dato che ogni classe possedeva un proprio onore, non succedeva mai che la stessa opinione fosse condivisa contemporaneamente da un grande numero di persone, la qual cosa permetteva di darle una forma definita e precisa; tanto più che tutti quelli che la ammettevano trovandosi tutti in una posizione assolutamente identica ed eccezionale, avevano una disposizione naturale a intendersi sulle prescrizioni di una legge che non era fatta che per loro.

L'onore diventava così un codice completo e minuzioso, in cui tutto era previsto e regolato in anticipo, e che offriva una regola fissa e sempre chiara alle azioni umane. In una nazione democratica come l'America, in cui i ceti sono tutti mescolati e la società intera non forma che un'unica massa composta di elementi tutti analoghi senza

essere totalmente simili, non sarebbe mai possibile intendersi esattamente in anticipo su che cosa è permesso o non è permesso dall'onore.

Esistono sì, in America, certi bisogni nazionali, che determinano una comunanza di opinioni in fatto d'onore; però tali opinioni non si presentano mai contemporaneamente, e con la stessa forza, all'animo di tutti i cittadini; la legge dell'onore esiste, ma spesso manca di interpreti.

La confusione è più grande ancora in un paese democratico come il nostro, ove le differenti classi che componevano l'antica società, essendosi mescolate senza però ancora essersi confuse, importano quotidianamente nel seno l'una dell'altra i concetti diversi e spesso contrastanti del loro rispettivo onore; ove ogni uomo, a capriccio, abbandona una parte delle opinioni paterne e conserva l'altra: di modo che, in mezzo a tanti criteri arbitrari, non si può mai stabilire una regola comune. Diventa allora quasi impossibile dire in anticipo quali azioni saranno onorate o biasimate. Sono tempi miserandi questi, ma non dureranno.

Nelle democrazie l'onore, non essendo ben definito, ha logicamente meno forza; è infatti difficile applicare con sicurezza e fermezza una legge solo imperfettamente conosciuta. L'opinione pubblica, che è l'interprete naturale e sovrana della legge dell'onore, non riuscendo a vedere con chiarezza da quale parte conviene far pendere il biasimo o la lode, non si pronuncia che con molte esitazioni. A volte le succede di contraddirsi; spesso non si muove e lascia fare.

L'indebolimento relativo dell'onore nelle democrazie dipende anche da parecchie altre cause.

Nei paesi aristocratici uno stesso tipo d'onore non è riconosciuto che da un certo numero di persone, spesso esiguo e sempre separato dal resto dei loro simili. L'onore si mescola dunque facilmente e si confonde, nell'animo di costoro, con l'idea di tutto ciò che li distingue. Appare loro come il connotato distintivo della loro particolare fisionomia; ne applicano i differenti precetti con tutto l'ardore dell'interesse personale, e mettono, se mi è concesso esprimermi così, una specie di passione a obbedirgli.

Questa verità appare in tutta la sua chiarezza, quando si leggono le raccolte delle consuetudini medioevali, all'articolo sui duelli giudiziari. Vi si vede che i nobili erano obbligati, nelle dispute, a servirsi della lancia e della spada, mentre i villani usavano il bastone,

« considerato che, aggiungono le raccolte, *i villani non hanno onore* ». Questo non voleva dire, come si può pensare ai nostri giorni, che questi uomini fossero da disprezzare; significava solamente che le loro azioni non erano giudicate con le stesse regole di quelle dell'aristocrazia.

Quello che stupisce, sulle prime, è che, quando l'onore è nel pieno del suo potere, i suoi precetti sono generalmente molto strani, cosicché sembra quasi che se ne ottemperino meglio le prescrizioni, tanto più esso mostra di allontanarsi dalla ragione; e a volte è appunto accaduto di concludere che l'onore è potente, proprio a causa della sua stravaganza.

Le due cose hanno, in effetti, la stessa origine; non derivano però l'una dall'altra.

L'onore è tanto più stravagante, quanto più rappresenta esigenze particolari, sentite dal minor numero di persone; ed è potente, appunto perché rappresenta questo tipo di esigenze. L'onore non è, dunque, potente perché è stravagante, ma è potente e stravagante per la stessa ragione.

Farò un'altra osservazione.

Nelle aristocrazie, tutti i ceti differiscono, però sono tutti fissi; ciascuno occupa nella sua sfera un posto dal quale non può uscire, e dove vive insieme ad altri uomini fissati intorno a lui nello stesso modo. In queste nazioni, nessuno può dunque sperare, o temere, di non essere visto da tutti; non vi sono uomini posti così in basso, che non siano anch'essi alla ribalta e che sfuggano, per la loro oscurità, al biasimo o alla lode.

Negli Stati democratici, invece, in cui i cittadini sono tutti confusi nella medesima folla e sono in perpetuo movimento, l'opinione pubblica non ha alcuna presa; il suo oggetto scompare di continuo e le sfugge. In questi paesi, perciò, l'onore sarà sempre meno categorico e meno pressante; l'onore, infatti, non agisce che in funzione del pubblico, a differenza della semplice virtù, che vive di sé stessa e si soddisfa della propria testimonianza.

Se il lettore ha afferrato bene quanto è stato esposto, avrà certamente capito che esiste, tra la disuguaglianza delle condizioni e ciò che abbiamo chiamato onore, un rapporto stretto e necessario che, se non mi sbaglio, non era stato ancora indicato chiaramente. Debbo dunque fare un ultimo sforzo per metterlo bene in chiaro.

Una nazione si costituisce a sé entro il genere umano. Indipendentemente da certi bisogni generali inerenti alla specie umana, essa ha interessi e bisogni suoi particolari. Si formeranno subito nel suo seno, in fatto di biasimo o di lode, certe opinioni che le sono proprie e che i cittadini chiameranno onore.

All'interno di questa stessa nazione si costituisce una casta che, distaccandosi a sua volta da tutte le altre classi, finisce col provare bisogni particolari, e questi, a loro volta, determineranno opinioni particolari. L'onore di questa casta, composizione bizzarra delle concezioni particolari della nazione e delle concezioni ancora più particolari della casta, s'allontanerà, per quanto si riesce a immaginare, dal modo di pensare normale e generale degli uomini. Abbiamo così raggiunto il limite estremo, adesso ridiscendiamo.

I ceti si mescolano, i privilegi sono aboliti. Poiché gli uomini che compongono la nazione ritornano simili ed uguali, i loro interessi e i loro bisogni si confondono: si assiste così alla scomparsa graduale di tutte le concezioni particolari che ogni casta chiamava onore; l'onore non dipende più che dai bisogni propri della nazione, rappresenta la sua individualità tra i popoli.

Se fosse infine consentito supporre che tutte le razze si confondessero e che tutti i popoli del mondo arrivassero al punto di avere i medesimi interessi, i medesimi bisogni e di non distinguersi più tra loro per nessun tratto caratteristico, si cesserebbe totalmente di attribuire un valore convenzionale alle nazioni umane; tutti le vedrebbero sotto la stessa luce; i bisogni generali dell'umanità, così come la coscienza li rivela a ciascuno, costituirebbero la misura comune. Allora non si incontrerebbero più nel mondo che le semplici e generali nozioni del bene e del male, cui sarebbero connesse, con un legame naturale e necessario, le idee di lode o di biasimo.

Per racchiudere infine in una sola formula tutto il mio pensiero, dirò dunque che le dissomiglianze e le disuguaglianze che esistono tra gli uomini hanno creato l'onore, ed esso si indebolisce a mano a mano che queste differenze si annullano, per quindi scomparire con loro.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

PERCHÉ NEGLI STATI UNITI VI SONO TANTI AMBIZIOSI
E POCHE GRANDI AMBIZIONI

La prima cosa che colpisce negli Stati Uniti è l'enorme numero di coloro che cercano di modificare la loro condizione originaria; la seconda, il piccolo numero di grandi ambizioni che si possono notare in questo generale espandersi dell'ambizione. Non c'è americano che non si mostri roso dal desiderio di elevarsi, quasi nessuno però dimostra di nutrire grandi speranze o di mirare molto in alto. Tutti vogliono conquistare continuamente beni, considerazione, potere; pochi però si prospettano tutte queste cose in grande. E ciò sulle prime sorprende, perché non si vede niente, né nei costumi, né nelle leggi americane, che debba limitare i desideri e impedire loro di slanciarsi in alto in ogni direzione.

Sembrerebbe difficile attribuire all'uguaglianza questo singolare stato di cose; giacché, nel momento stesso in cui questa medesima uguaglianza si è stabilita in mezzo a noi, ha determinato immediatamente l'insorgere di ambizioni quasi illimitate. Eppure, penso che si debba ricercare la causa di quanto ho detto sopra principalmente nei costumi democratici e nell'assetto sociale degli Americani.

Ogni rivoluzione fa crescere l'ambizione degli uomini. Ciò è vero soprattutto nel caso della rivoluzione che rovescia un'aristocrazia.

Allorché le antiche barriere, che dividevano le masse dal potere e dalla fama, cadono improvvisamente, si genera un movimento di ascensione impetuoso e universale verso queste grandezze così a lungo bramate ed il cui godimento è finalmente permesso. In questa prima esaltazione del trionfo, nulla sembra impossibile a nessuno. Non soltanto le aspirazioni sono senza limiti, ma anche la possibilità di soddisfarle è pressoché illimitata. In mezzo a questo rinnovamento generale e improvviso dei costumi e delle leggi, in questo vasto rimiscolamento di tutti gli uomini e di tutte le regole, i cittadini emergono e cadono con inaudita rapidità e il potere passa così presto da una mano all'altra, che nessuno deve disperare di poterlo a sua volta cogliere.

Occorre d'altronde ricordarsi che coloro che distruggono un'aristocrazia hanno vissuto sotto le sue leggi; hanno visto il suo splendore e si sono lasciati penetrare, senza saperlo, dai sentimenti e dalle idee che essa aveva suscitato. Perciò, nel momento in cui un'aristocrazia si dissolve, il suo spirito aleggia ancora sulla massa, e gli istinti suoi propri continuano a durare molto tempo ancora dopo il suo crollo.

Le ambizioni sono dunque sempre molto alte, mentre dura la rivoluzione democratica; e lo stesso sarà per un certo periodo dopo che essa è terminata.

Il ricordo degli avvenimenti straordinari di cui sono stati testimoni non si cancella in un giorno dalla memoria degli uomini. Le passioni suggerite dalla rivoluzione non spariscono con essa. Il senso dell'instabilità si conserva in mezzo all'ordine. L'idea della facilità del successo sopravvive alle strane vicissitudini che l'avevano originata. I desideri restano molto vasti, mentre i mezzi per soddisfarli diminuiscono sempre. Il desiderio delle grandi fortune sussiste, benché le grandi fortune divengano rare; e si vedono accendersi da ogni parte ambizioni sproporzionate e disgraziate che bruciano in segreto e senza scopo i cuori che le albergano.

A poco a poco, però, le ultime tracce della lotta si cancellano; i resti dell'aristocrazia finiscono con lo scomparire. I grandi avvenimenti che ne hanno accompagnato la caduta sono dimenticati; alla guerra succede la quiete, in seno al mondo nuovo si ristabilisce l'imperio della regola; le aspirazioni si adeguano ai mezzi; i bisogni, le idee e i sentimenti si articolano tutti tra loro; si compie l'opera di livellamento tra gli uomini: la società democratica è finalmente insediata.

Se consideriamo un popolo democratico arrivato a questo assetto stabile e normale, vedremo che presenterà uno spettacolo completamente diverso da quello che ci era stato offerto prima, e potremo senza fatica renderci conto che, se l'ambizione diventa grande nel momento in cui le condizioni si livellano, perde però questo carattere allorché l'uguaglianza si è stabilita.

Dato che le ricchezze sono distribuite e la scienza diffusa, nessuno è completamente privo di cultura e di mezzi; con l'abolizione dei privilegi e degli impedimenti di classe, si spezzano per sempre le catene che immobilizzavano gli uomini, e allo spirito di ciascuno si presenta chiara l'idea del progresso; in tutti i cuori contemporaneamente nasce

il desiderio di elevarsi; ognuno vuole evadere dalla sua condizione. L'ambizione è il sentimento universale.

Ma se l'uguaglianza dà a tutti i cittadini delle risorse, impedisce però che qualcuno abbia risorse molto ampie; il che mette dei limiti abbastanza angusti alle aspirazioni. Nelle democrazie, l'ambizione è dunque viva e costante, ma non può abitualmente mirare molto in alto, cosicché la vita scorre in genere agognando vivamente piccole cose situate alla propria portata.

Ciò che distoglie soprattutto gli uomini delle democrazie da grandi ambizioni, non è la scarsità dei loro mezzi, bensì i violenti sforzi che compiono di continuo per aumentarli. Costringono il loro spirito a impiegare tutte le sue forze per raggiungere risultati mediocri: il che non può mancare di limitare ben presto le sue prospettive e di circoscrivere il suo potere. Potrebbero essere molto più poveri e restare più grandi.

Il ristretto numero di cittadini facoltosi, che esistono in una democrazia, non fa affatto eccezione a questa regola. Un uomo, che si innalza per gradi verso la ricchezza e il potere, acquisisce in questo lungo lavoro certe abitudini di prudenza e di discrezione, da cui non può in séguito discostarsi. Non si allarga gradualmente la propria anima come una casa.

Un'osservazione analoga si può fare nei confronti dei figli di questo medesimo uomo. Costoro sono nati, è vero, in una condizione elevata, ma i loro genitori erano umili; sono perciò cresciuti in mezzo a sentimenti e a idee alle quali più tardi è difficile sottrarsi; e c'è da credere che erediteranno, con i beni, anche gli istinti paterni.

Può succedere, invece, che anche il più povero erede di una potente aristocrazia dimostri vaste ambizioni, perché le idee tradizionali della sua razza e lo spirito generale della casta cui appartiene, lo sostengono ancora per un po' al di sopra dei suoi mezzi.

Un'altra cosa, che impedisce agli uomini dei tempi democratici di abbandonarsi facilmente a grandi ambizioni, è il tempo che essi prevedono debba passare prima di essere in grado di intraprenderle. « È un grande vantaggio la qualità, ha detto Pascal, perché fin dai diciotto o vent'anni essa mette un uomo in grado di riuscire, come un altro potrebbe esserlo a cinquanta; sono trent'anni guadagnati senza fatica »¹. Questi trent'anni mancano, in genere, alle ambizioni

1. PASCAL, *Pensées*, ed. cit., n. 322; la citazione, tuttavia, non è del tutto esatta.

delle democrazie. L'uguaglianza, che lascia a ciascuno la facoltà di arrivare a tutto, impedisce che si diventi grandi in fretta.

In una società democratica, come altrove, non c'è che un dato numero di grandi fortune possibile e, poiché le strade che conducono ad esse sono aperte indistintamente a tutti i cittadini, il progresso di tutti deve per forza rallentare. Siccome i candidati appaiono all'incirca uguali, ed è difficile fare tra loro una scelta, senza violare il principio dell'uguaglianza che è la legge suprema delle società democratiche, la prima idea che si presenta alla mente è di farli andare tutti allo stesso passo e metterli tutti alla prova.

A mano a mano, quindi, che gli uomini divengono più simili e che il principio dell'uguaglianza penetra più facilmente e più profondamente nelle istituzioni e nei costumi, le regole dell'avanzamento divengono più inflessibili, l'avanzamento più lento; la difficoltà di giungere rapidamente a un certo livello di grandezza aumenta.

Per odio del privilegio e per imbarazzo di scelta, si finisce coll'obligare tutti gli uomini, qualunque sia il loro valore, a passare attraverso una medesima trafila e li si sottopone tutti indistintamente a una quantità di piccole prove preliminari, in mezzo alle quali la loro giovinezza si perde e la loro fantasia si spegne; di modo che essi disperano di poter mai fruire pienamente dei beni che si offre loro; e allorché arrivano finalmente a poter fare cose fuori dal comune, ne hanno perso il gusto.

In Cina, in cui l'uguaglianza delle condizioni è molto grande ed ha origini antichissime, un uomo non passa da una funzione pubblica a un'altra, se non dopo aver superato un concorso. Prove del genere si incontrano ad ogni passo della sua carriera, e questa idea si è così ben radicata nei costumi che mi ricordo di aver letto un romanzo cinese in cui l'eroe, dopo molte vicissitudini, commuove infine il cuore della sua amante facendo un buon esame. In una atmosfera del genere le grandi ambizioni non hanno grande respiro.

Quello che dico della politica vale per tutto il resto; l'uguaglianza produce dappertutto i medesimi effetti; là dove la legge non si incarica di regolare e di ritardare la marcia degli uomini, vi supplisce la concorrenza.

In una società democratica ben consolidata, le grandi e rapide fortune sono dunque rare; sono delle eccezioni alla regola comune. È appunto la loro eccezionalità a far dimenticare il loro piccolo numero.

Gli uomini delle democrazie finiscono per rendersi conto di tutto ciò; si accorgono alla lunga che il legislatore apre loro davanti un campo sconfinato, nel quale tutti possono facilmente fare qualche passo, ma che nessuno può illudersi di percorrere in fretta. Tra loro e lo scopo finale dei loro desideri, scorgono una quantità di piccole barriere intermedie che devono superare lentamente; questa vista stanca in anticipo la loro ambizione e la smorza. Rinunciano così a ogni lontana e dubbia speranza, per cercare vicino godimenti meno alti e più facili. La legge non limita il loro orizzonte, ma essi lo restringono da soli.

Ho detto che le grandi ambizioni sono più rare nei secoli democratici che in tempi d'aristocrazia; aggiungo che quando, nonostante questi ostacoli naturali, finiscono col farsi strada, hanno un'altra fisionomia.

Nelle aristocrazie la carriera dell'ambizione è spesso ampia, ma i suoi confini sono fissi. Nei paesi democratici si muove normalmente in un campo ristretto, ma se le succede di uscirne, si direbbe che non c'è più nulla che la limiti. Siccome gli uomini delle democrazie sono deboli, isolati e mutevoli, siccome i precedenti non fanno testo e le leggi hanno poca durata, la resistenza alle novità è piuttosto fiacca e il corpo sociale non appare mai ben saldo e sicuro sulle gambe. Di modo che, quando gli ambiziosi hanno per una volta le redini nelle mani, credono di potere osare tutto e quando esse sfuggono loro, pensano subito di rovesciare lo Stato per riprenderle.

Questo dà alle grandi ambizioni politiche un carattere violento e rivoluzionario, come è raro trovare allo stesso livello nelle società aristocratiche.

Una miriade di piccole ambizioni molto sensate, da cui si distacca di tanto in tanto qualche grande desiderio smodato: questo è normalmente il quadro presentato dalle democrazie. Non vi si incontra facilmente, invece, un'ambizione proporzionata, moderata e vasta.

Ho mostrato altrove attraverso quale forza segreta l'uguaglianza fa prevalere nel cuore umano l'amore dei godimenti materiali ed il culto esclusivo del presente; questi due istinti si mescolano al sentimento dell'ambizione e lo tingono per così dire dei loro colori.

Penso che gli ambiziosi delle democrazie siano quelli che si preoccupano meno di tutti gli altri del futuro: soltanto il momento attuale li occupa e li assorbe. Essi portano a termine velocemente molte iniziative, piuttosto di dedicarsi a qualche impresa duratura; amano

il successo molto più della gloria. Ciò che desiderano soprattutto dagli uomini è l'obbedienza. Ciò che vogliono, innanzi tutto, è dominare. Le loro abitudini sono quasi sempre restate meno elevate delle loro condizioni, il che fa sì che trasferiscano sovente in una grande fortuna gusti assai rozzi, e sembrano non essersi elevati al potere supremo, se non per procurarsi più facilmente piccoli piaceri volgari.

Penso che ai nostri giorni sia necessario purgare, regolare e equilibrare il sentimento dell'ambizione, ma che sarebbe troppo pericoloso volerlo impoverire e comprimere oltre misura. Bisogna fare in modo di porgli in anticipo certi limiti estremi, che non gli si permetterà mai di varcare; però si dovrà evitare di ostacolare troppo i suoi slanci all'interno di questi limiti.

Confesso che mi fa molto meno paura, per le società democratiche, l'audacia della meschinità dei desideri; ciò che mi sembra da paventare di più è che, in mezzo alle piccole incessanti occupazioni della vita privata, l'ambizione possa perdere il suo slancio e la sua grandezza; che le passioni umane si plachino e insieme si abbassino, talché l'andamento di tutto il corpo sociale si faccia ogni giorno più tranquillo e meno alto.

Penso dunque che i capi di queste nuove società avrebbero torto a volere che i cittadini si assopiscano in uno stato di felicità troppo uniforme e troppo facile, e che è bene diano loro a volte dei compiti difficili e pericolosi, al fine di elevare l'ambizione e di darle uno spazio.

I moralisti si lamentano continuamente che il vizio favorito della nostra epoca è l'orgoglio.

Questo in un certo senso è vero: non c'è nessuno infatti che non creda di valere più del suo prossimo e accetti di obbedire ai superiori; in un altro senso però è falso, perché questo stesso uomo, che non può sopportare né la subordinazione né l'uguaglianza, si disprezza tuttavia a tal punto da non credersi fatto che per apprezzare piaceri volgari. Si sofferma volentieri su aspirazioni meschine, senza osare affrontare iniziative più alte: a mala pena riesce a immaginarle.

Lungi dunque dal ritenere che si debba raccomandare ai nostri contemporanei l'umiltà, vorrei che ci si sforzasse di dare loro un'idea più vasta di sé stessi e della loro specie; l'umiltà non fa per loro; quello di cui mancano di più è l'orgoglio. Cederei volentieri parecchie delle nostre piccole virtù, in cambio di questo vizio.

CAPITOLO VENTESIMO

L'INDUSTRIA DEGLI IMPIEGHI PUBBLICI
PRESSO CERTI POPOLI DEMOCRATICI

Negli Stati Uniti, appena un cittadino ha qualche capacità e qualche risorsa, cerca di arricchirsi nel commercio e nell'industria, oppure compera un terreno ricoperto di foreste e diventa pioniere. Non domanda altro allo Stato che di non disturbarlo nei suoi lavori e di assicurargliene il frutto.

Nella maggior parte delle nazioni europee, quando un uomo comincia a rendersi conto delle proprie forze e ad allargare il campo delle proprie aspirazioni, pensa subito di ottenere un impiego pubblico. Questi due diversi effetti, prodotti entrambi da una medesima causa, meritano che ci si soffermi un momento a considerarli.

Quando le cariche pubbliche sono scarse, mal retribuite e instabili, mentre le carriere industriali sono numerose e produttive, i nuovi e impazienti desideri che l'uguaglianza fa nascere si volgono da ogni dove verso l'industria e non verso l'amministrazione.

Ma se, mentre le condizioni sociali si livellano, le capacità rimangono incomplete o gli animi timidi, oppure il commercio e l'industria, ostacolati nel loro sviluppo, non offrono che mezzi difficili o lenti di fare fortuna, i cittadini, disperando di potere migliorare da soli la loro sorte, accorrono in massa verso il capo dello Stato e domandano il suo aiuto. Cercare una posizione migliore a spese del tesoro, sembra loro essere, se non la sola strada possibile, almeno quella più facile e più aperta a tutti per uscire da una condizione che non li accontenta più: la ricerca dei posti diviene l'industria che ha maggior séguito.

Questo avverrà, soprattutto, nelle grandi monarchie accentratrici, in cui il numero delle cariche retribuite è enorme e l'esistenza dei funzionari abbastanza sicura, tanto che nessuno dispera di ottenere un impiego e di goderne tranquillamente come di un patrimonio.

Non voglio dire che questo desiderio generale e smodato delle cariche pubbliche sia un grave male sociale; o che distrugga nei cittadini lo spirito di indipendenza e diffonda in tutta la nazione un animo venale e servile; o ancora che soffochi le virtù virili; non farò

nemmeno osservare che un'industria di questa specie crea solo un'attività improduttiva e tiene il paese in agitazione senza renderlo fecondo: tutto ciò è facilmente comprensibile.

Voglio però far notare che un governo, che favorisce una tendenza del genere, mette a repentaglio la sua tranquillità e in pericolo la sua stessa esistenza.

So che, in un tempo come il nostro in cui si vanno gradatamente spegnendo l'amore ed il rispetto che una volta erano tributati al potere, può sembrare utile ai governanti tenere più strettamente gli uomini legati con i vincoli dell'interesse personale, e che essi ritengono comodo servirsi delle loro stesse passioni per mantenerli nell'ordine e nel silenzio; questo però non può durare a lungo e ciò che magari sembra una ragione di forza durante un certo periodo, diventa sicuramente, a lungo andare, motivo di grande turbamento e di debolezza.

Nei paesi democratici, così come in tutti gli altri, il numero degli impieghi pubblici finisce per avere un limite; ma, in questi stessi paesi, il numero degli ambiziosi non ne ha; aumenta anzi ininterrottamente, con moto graduale ed irresistibile, man mano che le condizioni si fanno più uguali, e non si arresta che quando non vi sono più uomini.

Quando dunque l'ambizione non ha altro sfocio che l'amministrazione, il governo finisce per forza con l'incontrare un'opposizione stabile; infatti il suo compito è di soddisfare con mezzi limitati aspirazioni che si moltiplicano senza limiti. Bisogna convincersi bene che, di tutti i popoli del mondo, il più difficile da contenere e da guidare è un popolo di postulanti. Per quanti sforzi facciano i suoi capi, non potranno giammai soddisfarlo, e c'è sempre da temere che alla fine rovesci la costituzione del paese e cambi la faccia dello Stato, per il solo bisogno di rendere disponibili dei posti.

I regnanti del nostro tempo, che si sforzano di incanalare verso di loro tutte le nuove aspirazioni suscitate dall'uguaglianza e di accontentarle, finiranno dunque, se non m'inganno, con il pentirsi di essersi impegnati in una simile impresa; scopriranno un giorno che hanno messo a repentaglio il loro potere rendendolo tanto necessario, e che sarebbe stato più onesto e più sicuro insegnare a ciascuno dei sudditi l'arte di bastare a sé stesso.

CAPITOLO VENTUNESIMO

PERCHÉ LE GRANDI RIVOLUZIONI
DIVENTERANNO RARE

Un popolo che è vissuto per secoli e secoli sotto il regime delle caste e delle classi non giunge a un assetto sociale democratico, se non attraverso un lungo susseguirsi di trasformazioni più o meno ardue, per mezzo di violenti sforzi, e dopo numerose vicissitudini durante le quali i beni, le idee e il potere passano rapidamente dall'uno all'altro.

Anche quando questa grande rivoluzione è terminata, permangono ancora a lungo le abitudini rivoluzionarie che questi travagli hanno creato, e le succedono profonde agitazioni.

Siccome tutto ciò avviene nel momento in cui le condizioni si livellano, se ne conclude che esiste un rapporto celato e un legame segreto tra l'uguaglianza in sé e le rivoluzioni, al punto che l'una non può esistere senza che si verifichino le altre.

Su questo punto il ragionamento sembra andare d'accordo con l'esperienza.

In un popolo i cui ceti sono pressappoco uguali, nessun legame apparente unisce gli uomini o li tiene fermi nel posto in cui sono. Nessun uomo ha il diritto permanente o l'autorità di comandare, e nessuno ha come condizione d'obbedire; ciascuno, però, trovandosi provvisto di qualche capacità e di qualche risorsa può scegliere la propria strada e tenersi separato da tutti i suoi simili.

Le medesime cause, che rendono i cittadini indipendenti gli uni dagli altri, li spingono ogni giorno verso nuovi e inquieti desideri e li pungolano di continuo.

Sembrerebbe dunque naturale credere che, in una società democratica, le idee le cose e gli uomini debbano eternamente cambiare di forma e di posto, e che i secoli democratici debbano essere tempi di trasformazioni rapide e incessanti.

È così in realtà? l'uguaglianza porta dunque gli uomini abitualmente e costantemente verso le rivoluzioni? contiene forse qualche principio perturbatore che impedisce alla società di consolidarsi e induce i cittadini a rinnovare continuamente leggi, principi e costumi?

Non credo. L'argomento è importante e prego il lettore di seguirmi con attenzione.

Quasi tutte le rivoluzioni che hanno mutata la fisionomia dei popoli sono state fatte per consacrare o per distruggere la disuguaglianza. Scartate le cause secondarie che hanno prodotto le grandi agitazioni, e arriverete quasi sempre alla disuguaglianza. O sono i poveri che hanno voluto impossessarsi dei beni dei ricchi, o sono i ricchi che hanno tentato di incatenare i poveri. Se, dunque, si riuscirà a fondare una società in cui ciascuno abbia qualcosa da salvare e poco da prendere, si sarà fatto molto per la pace del mondo.

Non ignoro che, anche nel seno di un grande popolo democratico, si trovano sempre cittadini molto poveri e cittadini molto ricchi; i poveri però, invece di costituire l'immensa maggioranza della nazione, come succede sempre nelle società aristocratiche, sono piuttosto scarsi e la legge non li ha incatenati gli uni agli altri con i vincoli di una miseria irrimediabile ed ereditaria.

I ricchi, dal canto loro, sono sparsi e impotenti; non hanno privilegi che attirino gli sguardi; la loro stessa ricchezza, non essendo più legata alla terra e rappresentata dalla terra, è inafferrabile e come invisibile. Così come non vi sono più razze di poveri, non vi sono più razze di ricchi: questi emergono di continuo dal seno della folla e di continuo vi ritornano. Non costituiscono quindi una classe a parte che si possa facilmente definire e spogliare dei suoi beni; e, d'altra parte, essendo legati con mille fili segreti alla massa dei concittadini, il popolo non può quasi riuscire a colpirli senza ferire sé stesso. Tra questi due estremi si colloca una massa innumerevole di individui pressoché uguali che, senza essere precisamente né ricchi né poveri, posseggono abbastanza per desiderare l'ordine e non abbastanza per suscitare l'invidia.

Costoro sono per natura nemici dei sommovimenti violenti; la loro immobilità mantiene in stato di quiete tutto ciò che si trova al di sopra e al di sotto di loro e rende saldo il corpo sociale.

Non è che essi siano soddisfatti della loro fortuna presente, o che provino un orrore naturale per una rivoluzione di cui dividerebbero il bottino senza risentirne i mali; al contrario desiderano arricchirsi con un ardore che non conosce uguali; l'unica difficoltà è di sapere a chi attaccarsi. Quelle stesse condizioni sociali, che suggeriscono loro continuamente nuovi desideri, racchiudono questi desideri entro li-

miti necessari. Danno agli uomini più libertà di cambiare e meno interesse al cambiamento.

Non solo gli uomini delle democrazie per temperamento non desiderano le rivoluzioni, ma le temono.

Non vi è rivoluzione che non minacci più o meno la proprietà. La maggioranza di coloro che vivono nei paesi democratici sono proprietari; e non solo sono proprietari, vivono anche nelle condizioni in cui si attribuisce maggiore importanza alla proprietà.

Se si considera attentamente ogni classe di cui si compone la società, è facile vedere che non ve n'è alcuna in cui le passioni suscitate dalla proprietà siano violente e tenaci come nelle classi medie.

Spesso i poveri non si curano affatto di ciò che possiedono, perché soffrono di ciò che loro manca, più di quanto non godano del poco che hanno. I ricchi hanno molte altre passioni da soddisfare oltre a quella delle ricchezze, e d'altronde il lungo e faticoso uso di una grande fortuna finisce con il renderli come insensibili alle sue dolcezze.

Invece gli uomini che vivono in una agiatezza ugualmente distante dall'opulenza e dalla miseria, attribuiscono ai loro beni un'enorme importanza. Poiché sono ancora vicini alla povertà, ne vedono da vicino la durezza e la temono; tra essa e loro non c'è altro che un piccolo patrimonio su cui ben presto fissano tutti i loro timori e le loro speranze. Ad ogni istante il loro interesse e il loro attaccamento nei suoi confronti aumentano, per le preoccupazioni continue che esso provoca loro e per gli sforzi quotidiani che debbono fare per accrescerlo. L'idea di cederne anche una minima parte riesce loro intollerabile, e considerano la sua totale perdita come il peggiore dei mali. Ora, l'uguaglianza accresce appunto continuamente il numero di questi piccoli proprietari bramosi e inquieti.

In una società democratica, quindi, la maggior parte dei cittadini non vede chiaramente che cosa potrebbe guadagnare in una rivoluzione, mentre a ogni momento e in mille modi sente che cosa potrebbe perdervi.

In un altro punto di questa opera, ho spiegato come l'uguaglianza spinga spontaneamente gli uomini verso carriere industriali o commerciali e come incrementi e varii la proprietà fondiaria; ho mostrato, infine, come essa ispiri a ogni uomo il desiderio costante di aumentare il proprio benessere. Nulla è più contrario alle passioni rivoluzionarie di tutte queste cose.

Può darsi che, per il suo risultato finale, una rivoluzione serva all'industria e al commercio; ma il suo primo effetto sarà quasi sempre quello di rovinare gli industriali e i commercianti, perché non può fare a meno, all'inizio, di cambiare lo stato generale dei consumi e di rovesciare temporaneamente la proporzione che esiste fra produzione e bisogni.

Non conosco, d'altra parte, niente di più opposto alla mentalità rivoluzionaria della mentalità commerciale. Il commercio è per natura nemico di tutte le passioni violente. Ama la moderazione, si compiace del compromesso, rifugge con cura dalla collera. È paziente, arrendevole, insinuante, e non ricorre a metodi estremi, se non quando vi è obbligato dalla più assoluta necessità. Il commercio rende gli uomini indipendenti gli uni dagli altri; dà loro un'idea molto alta del loro valore individuale; li porta a occuparsi personalmente dei loro affari e insegna loro il modo di riuscirvi; li prepara dunque alla libertà, ma li allontana dalle rivoluzioni.

Nelle rivoluzioni, i possessori di beni mobili hanno più da temere di tutti gli altri: da un lato, infatti, la loro proprietà è spesso facile da colpire, dall'altro può a ogni momento sparire totalmente; questo pericolo è molto meno temuto dai proprietari terrieri i quali, anche se perdono la rendita della terra, sperano almeno di riuscire a conservare, attraverso tutte le vicissitudini, la terra stessa. È quindi chiaro che i primi sono più spaventati dei secondi di fronte ai movimenti rivoluzionari.

I popoli sono, dunque, sempre meno disposti alle rivoluzioni a mano a mano che nel loro seno si moltiplicano e variano i beni mobiliari e il numero di coloro che li possiedono diventa maggiore.

Qualunque sia, d'altronde, la professione che gli uomini scelgono e il genere di beni di cui godono, una caratteristica è comune a tutti.

Nessuno è pienamente soddisfatto dei beni che possiede e tutti si sforzano quotidianamente, con mille mezzi, di aumentarli. Considerate uno qualsiasi di loro in un momento qualsiasi della sua vita e lo vedrete preoccupato in qualche nuovo disegno il cui scopo è di accrescere la sua agiatezza; inutile parlargli degli interessi e dei diritti del genere umano; questo piccolo affare assorbe per il momento tutti i suoi pensieri e gli fa augurare di rimandare le agitazioni sociali a un altro momento.

Ciò non solo impedisce agli uomini di fare le rivoluzioni, ma li distoglie dal volerne. Le violente passioni politiche hanno poca presa

su persone che hanno messo così tutto il loro cuore nel raggiungimento del benessere. L'energia che essi spendono nei piccoli affari, li placa sui grandi.

Sorge, è vero, di tanto in tanto, nelle società democratiche, qualche cittadino audace e ambizioso, le cui sconfinata aspirazioni non si soddisfano seguendo la strada comune. Costoro amano le rivoluzioni e le invocano; ma solo a grande fatica riescono a suscitare, se avvenimenti straordinari non sopraggiungono ad aiutarli.

Non si lotta con profitto contro lo spirito del proprio secolo e del proprio paese; e un uomo, per quanto potente lo si supponga, riesce difficilmente a fare condividere ai suoi contemporanei sentimenti e idee, che l'insieme delle loro aspirazioni e dei loro sentimenti invece respinge. Non bisogna dunque credere che, quando l'uguaglianza delle condizioni, divenuta fatto antico ed incontestato, è arrivata a imprimere il suo carattere ai costumi, gli uomini si lascino facilmente trascinare nel rischio, seguendo un capo imprudente o un ardito innovatore.

Non che gli resistano in maniera aperta, adottando misure studiate, oppure con un piano premeditato di resistenza. Non lo combattono con energia, lo applaudono perfino a volte, ma non lo seguono. Alla sua foga, oppongono in segreto la loro inerzia; ai suoi istinti rivoluzionari, i loro interessi conservatori; i loro gusti casalinghi, alle sue passioni avventurose; il loro buon senso, alle sue impennate di genio; alla sua poesia, la loro prosa. Per un attimo riesce a sollevarli, con mille sforzi, ma subito gli sfuggono e, come trascinati dal loro stesso peso, ricadono. Egli si esaurisce nel tentativo di animare questa folla indifferente e distratta, e alla fine si trova ridotto all'impotenza non per essere stato vinto, ma perché è solo.

Non voglio dire che tutti gli uomini che vivono nelle società democratiche siano per natura immobili, ritengo invece che regni in seno a queste società un movimento continuo e che nessuno conosca la quiete; penso, però, che ci si agiti solo entro certi limiti, che non vengono superati si può dire mai. Si cambiano, si modificano o si rinnovano di continuo le cose secondarie, ma si sta molto attenti a non toccare le principali. Si ama il mutamento, ma si temono le rivoluzioni.

Per quanto gli Americani riformino o abroghino continuamente certe loro leggi, sono ben lontani dal manifestare passioni rivoluzionarie. È facile scoprirlo, dalla prontezza con cui si fermano e si cal-

mano non appena l'agitazione pubblica comincia a diventare minacciosa: proprio nel momento in cui le passioni sembrano eccitate al massimo, essi temono la rivoluzione, come la maggiore delle sciagure, e ciascuno di loro è intimamente deciso a fare grandi sacrifici per evitarla. Non vi sono paesi al mondo, in cui il sentimento della proprietà appaia più vivo e più inquieto che negli Stati Uniti, e dove la maggioranza manifesti meno propensione per le dottrine, che minacciano d'alterare in un qualunque modo la costituzione dei beni.

Ho spesso notato che le teorie che sono rivoluzionarie per natura, in quanto non possono realizzarsi se non attraverso un cambiamento completo e a volte subitaneo dello stato della proprietà e delle persone, godono infinitamente meno favore negli Stati Uniti che nelle grandi nazioni monarchiche europee. Se alcuni le professano, la massa le respinge con una specie di orrore istintivo.

Non esito ad affermare che la maggior parte dei princìpi che si ha l'abitudine di definire democratici in Francia, sarebbero proscritti dalla democrazia degli Stati Uniti. Ciò è facilmente comprensibile. In America si hanno idee e passioni democratiche; in Europa, abbiamo ancora idee e passioni rivoluzionarie.

Se gli Stati Uniti dovranno mai subire grandi rivoluzioni, esse saranno prodotte dalla presenza dei negri sul suolo americano; non sarà cioè l'uguaglianza delle condizioni, bensì la loro disuguaglianza a farle nascere.

Quando le condizioni sono uguali, ognuno si isola volentieri in sé stesso e dimentica ciò che è pubblico. Se i legislatori dei popoli democratici non cercassero di correggere questa funesta tendenza, o la favorissero, pensando che essa distolga i cittadini dalle passioni politiche e li allontani così dalle rivoluzioni, potrebbe darsi che essi stessi finissero con il produrre il male che vogliono evitare, e che arrivasse un momento in cui le passioni sregolate di alcuni, facendosi forti dell'egoismo inintelligente e della pusillanimità della maggioranza, finissero per costringere l'organismo sociale a passare attraverso strane vicissitudini.

Nelle società democratiche non vi sono che piccole minoranze che desiderino le rivoluzioni; ma le minoranze possono, talvolta, farle.

Non dico che le nazioni democratiche siano al riparo dalle rivoluzioni, dico soltanto che le condizioni sociali di queste nazioni non le spingono verso di esse, ma piuttosto le allontanano. I popoli democratici, lasciati a loro stessi, non s'impegnano facilmente nelle grandi

avventure; non vengono trascinati verso le rivoluzioni che a loro insaputa; talvolta le subiscono, ma non le fanno. E, aggiungo, quando si è permesso loro di acquisire una certa levatura mentale e una certa esperienza, non le lasciano fare.

So bene che, in questo campo, anche le istituzioni pubbliche possono fare molto favorendo o comprimendo gli istinti che nascono dalle condizioni sociali. Non sostengo dunque, ripeto, che un popolo sia al riparo dalle rivoluzioni per il solo fatto di avere raggiunto l'uguaglianza; credo però che, qualunque siano le istituzioni d'un tale popolo, le grandi rivoluzioni saranno in esso infinitamente meno violente e più rare di quanto si pensi: e posso facilmente immaginare un regime politico tale che, venendo a combinarsi con l'uguaglianza, renderebbe la società più stazionaria di quanto non lo sia mai stata nel nostro Occidente.

Ciò che ho detto dei fatti si applica in parte alle idee.

Due cose stupiscono negli Stati Uniti: la grande mutevolezza della maggior parte delle azioni umane e la singolare fissità di certi princìpi. Gli uomini si agitano di continuo, lo spirito umano sembra immobile.

Una volta che un'opinione si è diffusa sul suolo americano e vi ha messo radici, si direbbe che nessun potere sulla terra sia in grado di estirparla. Negli Stati Uniti, le dottrine generali che riguardano la religione, la filosofia, la morale e anche la politica, non variano affatto, o almeno non si modificano se non dopo un lungo lavoro nascosto e spesso impercettibile; anche i pregiudizi più grossolani non si cancellano che con una lentezza inconcepibile in mezzo a queste frizioni mille volte ripetute delle cose e degli uomini.

Sento dire che è proprio della natura e delle abitudini delle democrazie cambiare ad ogni istante di sentimenti e di pensieri. Ciò può essere vero per quanto concerne le piccole nazioni democratiche, come ad esempio quelle dell'antichità, che potevano essere riunite al completo in una piazza, poi eccitate dalla volontà di un oratore. Non ho visto niente di simile entro quel grande popolo democratico che occupa le rive opposte del nostro oceano. Quello che mi ha colpito negli Stati Uniti, è la fatica che si deve fare per distogliere la maggioranza da un'idea già concepita e per distaccarla da un uomo che essa fa suo. Né scritti, né discorsi ci riescono; soltanto l'esperienza può venirne a capo; talvolta anzi è necessario che questa si ripeta più volte.

Sulle prime questo desta meraviglia; un esame più attento però lo spiega.

Non credo che sia facile, come si crede, sradicare i pregiudizi di un popolo democratico; mutarne le convinzioni; sostituire nuovi principi religiosi, filosofici, politici e morali a quelli ormai stabiliti; insomma, rivoluzionare spesso e a fondo la mentalità corrente. Non che l'animo umano resti ozioso, anzi non fa che agitarsi, ma si impegna più a variare all'infinito le conseguenze dei principi conosciuti e a scoprirne di nuove, che a cercare nuovi principi. Gira così abilmente su sé stesso, piuttosto che gettarsi in avanti in uno slancio rapido e diretto; amplia, a poco a poco, la propria sfera attraverso piccoli moti rapidi e continui, non la sposta di colpo.

Uomini uguali nei diritti, nell'educazione, nella fortuna, per farla breve, di uguale condizione, hanno per forza bisogni, abitudini e gusti poco dissimili. Siccome vedono le cose sotto lo stesso aspetto, la loro mente propende naturalmente verso idee analoghe, e per quanto ciascuno possa discostarsi dai suoi contemporanei e farsi convinzioni proprie, finiscono per ritrovarsi tutti, senza saperlo e senza volerlo, in un certo numero di opinioni comuni.

Più considero con attenzione gli effetti dell'uguaglianza sull'intelligenza, più mi persuado che l'anarchia intellettuale di cui siamo testimoni non è, come molti suppongono, lo stato naturale dei popoli democratici. Credo vada piuttosto considerata come un fenomeno della loro giovinezza, e si manifesti solo in un momento di passaggio, in cui gli uomini hanno già spezzato gli antichi legami che li congiungevano gli uni agli altri, ma differiscono ancora enormemente per origine, educazione ed usanze; cosicché, avendo conservato idee, istinti e gusti assai diversi, niente più impedisce loro di manifestarli. Le opinioni degli uomini sugli argomenti principali diventano sempre più simili, a mano a mano che le condizioni si assomigliano. Questo è il fatto generale e permanente; il resto mi sembra casuale e passeggero.

Io credo che accadrà raramente, in seno ad una società democratica, che un uomo arrivi a concepire all'improvviso un sistema di idee molto lontano da quello che i suoi contemporanei hanno adottato; e, se un simile innovatore si presentasse, immagino che avrebbe anzitutto un bel da fare a farsi ascoltare, e più ancora a farsi credere.

Quando le condizioni sono pressoché uguali, un uomo non si la-

scia facilmente persuadere da un altro. Siccome tutti si vedono da vicino, e hanno imparato insieme le stesse cose e conducono la stessa vita, non sono tanto disposti ad accettare uno di loro come guida ed a seguirlo ciecamente: non si crede sulla parola al proprio simile o al proprio uguale.

Non è soltanto la fiducia nelle capacità di certi individui che si affievolisce nelle nazioni democratiche, come ho già detto altrove, ma non tarda a offuscarsi anche l'idea generale della superiorità intellettuale che un qualsiasi uomo può acquisire su tutti gli altri.

A mano a mano che gli uomini si assomigliano di più, il dogma dell'uguaglianza intellettuale si insinua poco alla volta nella loro mentalità e diviene più difficile per un innovatore, chiunque egli sia, acquisire ed esercitare una grande autorità sull'animo di un popolo. In società di questo genere sono dunque rare le improvvisi rivoluzioni intellettuali; se si dà, infatti, un'occhiata alla storia del mondo, si nota che i grandi e subitanei mutamenti nelle condizioni degli uomini dipendono meno dalla forza di un ragionamento che dall'autorità di un nome.

Da notare inoltre che, siccome gli uomini che vivono nelle società democratiche non sono legati da nessun vincolo, occorre convincerli uno alla volta. Nelle società aristocratiche, invece, è sufficiente potere agire sull'animo di alcuni; tutti gli altri si accodano. Se Lutero fosse vissuto in un secolo di uguaglianza e non avesse avuto come ascoltatori principi e signori, avrebbe forse incontrato maggiori difficoltà a mutare il volto dell'Europa.

Non che gli uomini delle democrazie siano, per tendenza, molto convinti della certezza delle loro opinioni e molto fermi nelle loro idee; spesso hanno dubbi che nessuno, secondo loro, può risolvere. Accade talvolta in questi momenti che lo spirito umano cambierebbe volentieri posto; ma poiché nulla lo spinge o lo guida, esso oscilla su sé stesso e non si sposta ^a.

a. Se cerco qual è la costituzione sociale più favorevole alle grandi rivoluzioni dello spirito, scopro che si trova in qualche punto tra l'uguaglianza completa di tutti i cittadini e la divisione assoluta delle classi.

Sotto il regime delle caste, le generazioni si succedono senza che gli uomini si spostino mai dal loro posto; gli uni non s'aspettano niente di più, gli altri non sperano niente di meglio. L'immaginazione si placa in

Quando si è conquistata la fiducia di un popolo democratico, è ancora un grosso problema ottenerne l'attenzione. È molto difficile farsi ascoltare dagli uomini che vivono nelle democrazie, quando non si discorre di loro. Non ascoltano le cose che vengono loro dette, perché sono sempre preoccupatissimi delle cose che fanno.

Si incontrano, infatti, pochi oziosi nelle nazioni democratiche. La vita si svolge in mezzo al movimento e al rumore, e gli uomini sono tanto occupati ad agire, che resta loro poco tempo per pensare. Ciò su cui voglio mettere l'accento anzitutto, è che non soltanto sono occupati, ma le loro occupazioni li appassionano. Sono eternamente in azione, e ogni azione assorbe il loro cuore; la passione, che mettono negli affari, impedisce loro di infiammarsi per le idee.

Penso che sia molto difficile suscitare l'entusiasmo di un popolo democratico per una teoria che non abbia rapporti visibili, diretti e immediati con la pratica quotidiana della sua vita. Un simile popolo non abbandona facilmente le sue antiche opinioni. È l'entusiasmo, infatti, a sospingere lo spirito umano fuori dalle strade già tracciate e a provocare tanto le grandi rivoluzioni intellettuali, quanto le grandi rivoluzioni politiche.

I popoli democratici, dunque, non hanno né il tempo, né la voglia di andare alla ricerca di idee nuove. Anche quando arrivano a dubitare di quelle che posseggono, continuano tuttavia a mantenerle, perché sarebbe loro necessario troppo tempo e troppo studio per poterle cambiare; le conservano non perché certe, ma perché ormai stabilite.

mezzo a questo silenzio e a questa immobilità universali, e l'idea stessa di movimento si cancella dallo spirito umano.

Quando le classi sono abolite e le condizioni di tutti divengono pressoché uguali, gli uomini si agitano di continuo, ma ciascuno è isolato, indipendente, e debole. Questo stato differisce enormemente dal primo; gli è analogo però in un punto: sono rare le grandi rivoluzioni dello spirito umano.

Tra questi due estremi della storia dei popoli però, si incontra un'età intermedia, epoca gloriosa e tormentata, in cui le condizioni non sono abbastanza fisse perché lo spirito sonnecchi, e in cui sono abbastanza diseguali perché gli uomini esercitino un grandissimo potere gli uni sugli altri e qualcuno possa modificare le opinioni di tutti. È questo il momento in cui sorgono i riformatori e nuove idee cambiano improvvisamente il volto del mondo.

Vi sono ancora altre ragioni, e molto valide, che si oppongono a che nelle dottrine di un popolo democratico si operino facilmente grandi cambiamenti. Ne ho già parlato all'inizio di questo libro.

Se in seno ad un popolo democratico, le influenze individuali sono deboli e quasi nulle, in compenso il potere esercitato dalla massa sullo spirito di ciascuno è grandissimo. Ne ho dato altrove le ragioni. Ciò che voglio dire qui, è che si avrebbe torto a credere che questo dipenda unicamente dalla forma del governo, e che la maggioranza debba perdere il suo dominio intellettuale con la perdita del potere politico.

Nelle aristocrazie, gli uomini hanno spesso una grandezza e una forza loro proprie. Quando si trovano in contrasto con la maggioranza dei loro simili, si ritirano in sé stessi, si sostengono e si consolano. Tutt'altra cosa avviene in mezzo ai popoli democratici, per i quali il favore pubblico è necessario, quanto l'aria che si respira, ed è, per così dire, non vivere trovarsi in disaccordo con la massa. Questa non ha bisogno di usare le leggi per piegare coloro che si allontanano dal suo modo di pensare. Le basta disapprovarli. Il sentimento del loro isolamento e della loro impotenza li abbatte e li rende sfiduciati.

Ogni volta che le condizioni sono uguali, l'opinione pubblica pesa enormemente sullo spirito di ciascun individuo: essa l'avvolge, lo dirige, lo opprime: ciò dipende dalla costituzione stessa della società, molto più che dalle leggi politiche. A mano a mano che gli uomini si assomigliano di più, ciascuno si sente sempre più impotente e debole in confronto a tutti. Non trovando nulla che lo innalzi al di sopra degli altri e che lo distingua, diffida di sé stesso non appena si sente osteggiato; non solo dubita delle proprie forze, ma arriva a dubitare del suo diritto, ed è molto prossimo a riconoscere d'avere torto quando i più l'asseriscono. La maggioranza non ha bisogno di obbligarlo: lo convince.

Per poco che i poteri di una società democratica siano organizzati e abbiano raggiunto un certo equilibrio, sarà quindi molto difficile credere a quello che la massa respinge e professare ciò che essa condanna.

Il che favorisce straordinariamente la stabilità delle opinioni.

Quando una data opinione ha preso piede in un popolo democratico e si è affermata nell'animo dei più, continua a sussistere in appresso da sola e si perpetua senza fatica, perché nessuno l'attacca. Coloro che l'avevano dapprima respinta come falsa, finiscono per accet-

tarla come generale; e coloro, che in fondo al cuore continuano a combatterla, non lo dànno a vedere; hanno cura di non impegnarsi in una lotta pericolosa e inutile.

È vero sì che, quando la maggior parte di un popolo democratico cambia opinione, può operare a suo piacimento strane e improvvise rivoluzioni nel mondo delle menti; ma è difficilissimo che cambi opinione e quasi altrettanto difficile costatare che questa opinione è cambiata.

Succede a volte che il tempo, gli eventi o lo sforzo individuale e solitario delle intelligenze, finiscano per scuotere o per distruggere a poco a poco un modo di pensare, senza che nulla appaia fuori. Non lo si combatte apertamente; non ci si riunisce per muovergli guerra. I suoi sostenitori l'abbandonano uno alla volta senza chiasso; eppure ogni giorno qualcuno l'abbandona, fino a che esso si trova a non essere più condiviso che dalla minoranza.

In queste condizioni, domina ancora.

Siccome i suoi nemici continuano a tacere o si comunicano solo di nascosto i loro pensieri, per molto tempo non possono, neanche essi, rendersi conto che una grande rivoluzione si è compiuta e nel dubbio non si muovono. Osservano e tacciono. La maggioranza delle persone non crede più, però ha ancora l'aria di credere; e questo vago fantasma d'un'opinione pubblica basta per gelare gli innovatori e tenerli nel silenzio e nel rispetto.

Viviamo in un'epoca che ha visto operarsi nello spirito umano i più rapidi cambiamenti. Ciononostante potrebbe accadere che presto le principali opinioni umane diventino più stabili di quanto non siano mai state nei secoli precedenti della nostra storia: questo tempo non è ancora venuto, ma forse si sta avvicinando.

Più esamino da vicino i bisogni e gli istinti naturali dei popoli democratici, più mi convinco che, se mai l'uguaglianza si stabilirà dappertutto e in maniera duratura nel mondo, le grandi rivoluzioni intellettuali e politiche diverranno molto più difficili e più rare di quanto si supponga.

Poiché gli uomini delle democrazie appaiono sempre inquieti, incerti, bramosi, pronti a cambiare parere e a cambiare posto, ci si immagina che debbano cancellare di colpo le vecchie leggi e adottare nuove idee e nuove abitudini. Non si pensa che, se è vero che l'uguaglianza spinge gli uomini ai cambiamenti, in compenso essa suggerisce loro interessi e aspirazioni che hanno bisogno della stabilità per

potere essere soddisfatti: sicché al tempo stesso li sprona e li ferma, li pungola e li lega a terra, infiamma i loro cuori e limita le loro forze.

Tutto questo non lo si scopre subito: le passioni, che allontanano gli uni dagli altri i cittadini di una democrazia, sono evidenti da sole, ma non è possibile scorgere immediatamente, alla prima occhiata, la forza nascosta che li trattiene e li unisce tutti.

Oserò dirlo in mezzo alle rovine che mi circondano? Ebbene quello che temo di più per le generazioni future non sono le rivoluzioni.

Se i cittadini continuano a chiudersi sempre più strettamente nella cerchia dei piccoli interessi familiari e ad agitarvisi dentro senza requie, c'è da temere che finiscano col diventare come inaccessibili a quelle grandi e potenti emozioni, che travagliano i popoli, ma che pure li sviluppano e li rinnovano. Quando vedo la proprietà diventare così instabile e l'amore della proprietà così inquieto e acceso, non posso impedirmi di temere che gli uomini arrivino al punto di guardare ogni teoria nuova come un pericolo, ogni innovazione come un disordine increscioso, ogni progresso sociale come un primo passo verso una rivoluzione, e che rifiutino totalmente di muoversi per paura di venire trascinati. Tremo, confesso, che diventino alla fine talmente preda di un vile amore dei godimenti presenti, da non provare più interesse né per il loro futuro, né per quello dei discendenti, e che preferiscano seguire mollemente il corso del destino, piuttosto che fare al bisogno un immediato ed energico sforzo per raddrizzarlo.

Si pensa che le società nuove cambino continuamente fisionomia; e io, invece, temo che finiscano per rimanere troppo fisse nelle stesse istituzioni, negli stessi pregiudizi, nelle stesse abitudini, in modo tale che il genere umano si fermi e si limiti; che lo spirito si pieghi e si ripieghi eternamente su sé stesso, senza produrre idee nuove; che l'uomo si esaurisca in piccoli moti solitari e sterili, e che, pur agitando senza posa, l'umanità non avanzi più.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

PERCHÉ I POPOLI DEMOCRATICI
DESIDERANO PER TEMPERAMENTO LA PACE
E GLI ESERCITI DEMOCRATICI LA GUERRA

Gli stessi interessi, gli stessi timori, le stesse passioni che distolgono i popoli democratici dalle rivoluzioni, li allontanano dalla guerra; lo spirito militare e lo spirito rivoluzionario si smorzano nello stesso tempo e per le stesse cause.

Il numero sempre crescente dei proprietari amici della pace, lo sviluppo della ricchezza mobile che la guerra divora così rapidamente, quella speciale moderatezza di costumi, quella mitezza di animo, quella disposizione alla pietà che l'uguaglianza inspira, quella lucidità della ragione che rende poco sensibili alle emozioni poetiche e violente che nascono in mezzo alle armi, tutte queste cause concorrono a spegnere lo spirito militare.

Credo che si possa accettare come regola generale e costante che, presso i popoli civili, la passione della guerra diverrà più rara, a mano a mano che le condizioni diverranno più uguali.

La guerra però è un inconveniente a cui tutti i popoli sono esposti, i popoli democratici come gli altri. Qualsiasi tendenza queste nazioni abbiano per la pace, bisogna che si tengano pronte per respingere la guerra, o, in altri termini, che abbiano un esercito.

La sorte, che ha tanto favorito gli abitanti degli Stati Uniti, li ha posti in mezzo ad un deserto in cui non hanno, si può dire, vicini. Bastano, quindi, loro alcune migliaia di soldati; ciò però è particolare dell'America non delle democrazie.

L'uguaglianza delle condizioni, così come i costumi e le istituzioni che ne derivano, non sottraggono un popolo democratico all'obbligo di avere un esercito, e il suo esercito ha sempre un grande influsso sul suo destino. È particolarmente importante, dunque, indagare quali sono gli istinti naturali di coloro che lo compongono.

Nelle aristocrazie, in quelle soprattutto in cui la nascita soltanto determina il ceto, nell'esercito si trova la stessa disuguglianza che esiste nella nazione: l'ufficiale è il nobile, il soldato è il servo. L'uno

è per forza chiamato a comandare, l'altro a obbedire. Negli eserciti aristocratici, l'ambizione del soldato ha dunque limiti molto ristretti.

Neppure quella degli ufficiali è illimitata.

Un corpo aristocratico non soltanto fa parte di una gerarchia; contiene anche una gerarchia nel suo seno, e i membri che la compongono sono posti gli uni sopra gli altri, secondo un sistema che non varia mai. C'è chi è chiamato naturalmente per nascita a comandare un reggimento, chi una compagnia; giunti a questi punti estremi delle loro speranze, si fermano da soli e si ritengono soddisfatti della loro sorte.

Vi è anzitutto una potente ragione che, nelle aristocrazie, smorza il desiderio di avanzamento dell'ufficiale.

Nelle aristocrazie l'ufficiale, indipendentemente dal suo grado nell'esercito, occupa anche una posizione elevata nella società; il primo, ai suoi occhi, è quasi sempre soltanto un accessorio di questa: il nobile, abbracciando la carriera delle armi, obbedisce meno all'ambizione che a una specie di dovere, che la nascita gli impone. Entra nell'esercito, per occupare onorevolmente gli anni oziosi della giovinezza, e per potere riportare ai patrii lari e in mezzo ai suoi pari alcuni ricordi onorevoli della vita militare; ma il suo scopo principale non è quello di conquistare beni, considerazione o potere, perché possiede già questi vantaggi di per sé stesso e ne gode senza doversi muovere di dov'è.

Negli eserciti democratici, tutti i soldati possono diventare ufficiali, il che rende il desiderio di avanzamento universale e allarga i limiti dell'ambizione militare quasi all'infinito.

Da parte sua, l'ufficiale non vede niente che lo fermi per forza di cose a un grado piuttosto che a un altro; e ogni grado ha un valore immenso ai suoi occhi, perché il suo posto nella società dipende quasi sempre dal suo posto nell'esercito.

Nelle democrazie, accade spesso che l'ufficiale non abbia altri beni all'infuori del suo stipendio e non possa attendersi altra considerazione se non quella che gli viene dai suoi onori militari. Ogni volta che cambiano le sue funzioni, cambia anche la sua sorte, ed egli diventa in qualche modo un uomo diverso. Quello che era semplicemente un accessorio dell'esistenza negli eserciti aristocratici diviene così la cosa principale, il tutto, l'esistenza stessa.

Sotto la vecchia monarchia francese non veniva dato agli ufficiali che il loro titolo nobiliare. Adesso, non si dà loro che il titolo mili-

tare. Questo piccolo mutamento nelle forme del linguaggio basta a indicare che una grande rivoluzione si è prodotta nella costituzione della società e in quella dell'esercito.

Negli eserciti democratici, il desiderio di avanzare è pressoché universale, è acceso, tenace, continuo; si alimenta di tutte le altre aspirazioni e non si spegne che con la vita. Ora, è facile capire che, di tutti gli eserciti del mondo, quelli in cui l'avanzamento sarà più lento in tempo di pace sono gli eserciti democratici. Poiché, infatti, il numero dei gradi è naturalmente limitato e il numero dei concorrenti quasi incalcolabile, e poiché la legge inflessibile dell'uguaglianza grava su tutti, nessuno può fare rapidi progressi e molti non possono mutare di posto. Così, dunque, il bisogno di avanzare è maggiore, e la facilità di avanzare minore che altrove.

Tutti gli ambiziosi che un esercito democratico contiene si augurano, dunque, la guerra con veemenza, perché la guerra libera dei posti e permette finalmente di violare quel diritto d'anzianità, che è il solo privilegio naturale della democrazia.

Arriviamo così a questa conseguenza singolare, che, di tutti gli eserciti, a desiderare più ardentemente la guerra sono quelli democratici e che di tutti i popoli, quelli che amano di più la pace, sono i popoli democratici; e, ciò che rende la cosa più straordinaria, è che l'uguaglianza produce contemporaneamente questi due effetti contrari.

Poiché i cittadini sono uguali, ogni giorno provano il desiderio e scoprono la possibilità di cambiare la loro condizione e di accrescere il loro benessere; ciò li dispone ad amare la pace, la quale fa prosperare l'industria e permette a ognuno di portare tranquillamente a buon fine le sue piccole imprese; da un altro canto questa stessa uguaglianza, aumentando il valore degli onori militari agli occhi di quelli che seguono la carriera delle armi e rendendo questi onori accessibili a tutti, fa sognare ai soldati i campi di battaglia. Da ambo le parti, l'inquietudine degli animi è la stessa, l'amore dei godimenti altrettanto insaziabile, l'ambizione uguale; soltanto il mezzo per soddisfarla è diverso.

Queste opposte tendenze della nazione e dell'esercito fanno correre alle società democratiche gravi pericoli.

Quando lo spirito militare abbandona un popolo, anche la carriera militare smette di essere tenuta in considerazione, e gli uomini d'armi cadono all'ultimo posto nella gerarchia dei funzionari pubblici. Li si

stima poco e non li si capisce più. Accade allora il contrario di ciò che succede nelle epoche aristocratiche. Non sono più i cittadini principali a entrare nell'esercito, ma i meno importanti. Non ci si dedica alla carriera militare se non quando nessun'altra ambizione è consentita. Ciò crea un circolo vizioso dal quale si esce a fatica. La parte più scelta della nazione evita di intraprendere la carriera militare, perché è screditata; ed essa è screditata, perché la parte scelta della nazione non vi entra più.

Non bisogna quindi stupirsi se gli eserciti democratici sono spesso irrequieti, se protestano, se si mostrano insoddisfatti della loro sorte, sebbene il trattamento sia generalmente meno duro e la disciplina meno rigida che in qualunque altro esercito. Il soldato si sente in una posizione di inferiorità e il suo orgoglio ferito finisce col fargli provare l'amore della guerra, che lo rende necessario come soldato, o l'amore delle rivoluzioni, durante le quali spera di conquistare, armi in pugno, l'influenza politica e i riguardi personali che gli vengono negati.

La particolare composizione degli eserciti democratici rende molto preoccupante quest'ultimo rischio.

Nelle società democratiche quasi tutti i cittadini hanno qualche proprietà da conservare; gli eserciti democratici sono però guidati generalmente da proletari. La maggior parte di essi ha poco da perdere nelle sommosse civili: la massa della nazione, in tempi di democrazia, teme per natura le rivoluzioni molto più che nelle epoche aristocratiche, mentre i capi dell'esercito le temono assai meno.

Inoltre, poiché presso i popoli democratici, come ho appunto detto prima, i cittadini più ricchi, più colti, più capaci, non intraprendono quasi mai la carriera militare, accade che l'esercito nel suo complesso finisce con il diventare una piccola nazione a parte, ove l'intelligenza è meno sviluppata e il modo di vivere più rozzo che nella grande. Ora, questa piccola nazione dai costumi zotici possiede le armi, e soltanto essa sa usarle.

Ciò che accresce effettivamente il pericolo che lo spirito militare e inquieto dell'esercito fa correre ai popoli democratici, è l'umore pacifico dei cittadini; non vi è nulla di più pericoloso di un esercito dentro una nazione che non è bellicosa; l'amore eccessivo dei cittadini per la tranquillità mette ogni giorno la costituzione alla mercé dei soldati.

Si può, dunque, affermare in modo generale che, se i popoli democratici sono per natura portati verso la pace dai loro interessi e dal loro temperamento, sono però continuamente attirati verso la guerra e verso le rivoluzioni dai loro eserciti.

Le rivoluzioni militari, che non fanno quasi mai paura nelle aristocrazie, sono sempre da temere nelle nazioni democratiche. Questi pericoli debbono essere annoverati tra i più preoccupanti di tutti quelli che nasconde il loro avvenire; bisogna che l'attenzione degli uomini di Stato si impegni di continuo a trovarvi un rimedio.

Quando una nazione si sente intimamente travagliata dalle inquiete ambizioni del suo esercito, il primo pensiero che si affaccia alla mente è quello di dare come sfocio a questa scomoda ambizione la guerra.

Io non voglio parlare male della guerra; la guerra apre quasi sempre la mente di un popolo e innalza il suo animo. Vi sono dei casi in cui essa sola può frenare lo sviluppo eccessivo di certe tendenze, che l'uguaglianza fa nascere, e in cui bisogna considerarla come necessaria a certe malattie inveterate, cui le società democratiche sono soggette.

La guerra presenta grandi vantaggi; ma non bisogna lusingarsi che essa diminuisca il pericolo che abbiamo segnalato ora. Non fa che sospenderlo, e, dopo, questo ritorna più terribile di prima; perché l'esercito tollera con molta maggiore insofferenza la pace, dopo aver sentito il gusto della guerra. La guerra non sarebbe un rimedio che per un popolo che volesse sempre la gloria.

Io prevedo che tutti i condottieri d'eserciti, che sorgeranno nelle grandi nazioni democratiche, troveranno che è più facile portare l'esercito alla vittoria, che farlo vivere in pace dopo la vittoria. Vi sono due cose che un popolo democratico stenterà sempre a fare: iniziare la guerra e terminarla.

Se, d'altronde, la guerra presenta vantaggi particolari per i popoli democratici, fa anche correre loro certi pericoli che le aristocrazie non debbono temere altrettanto. Non ne citerò che due.

Se la guerra soddisfa l'esercito, disturba però, e spesso riduce alla disperazione, quella folla innumerevole di cittadini che hanno bisogno della pace per soddisfare le loro piccole passioni. Rischia quindi di fare nascere sotto altra forma quel disordine che essa deve prevenire.

Non esiste lunga guerra che, nelle nazioni democratiche, non metta in grave pericolo la libertà. Non è che bisogna matematicamente temere di vedere, dopo ogni vittoria, i generali vincitori impossessarsi con la forza del potere supremo, allo stesso modo di Silla e di Cesare. Il pericolo è d'altro genere. La guerra non sempre porta i popoli democratici al governo militare; ma essa non può fare a meno di accrescere immensamente, in questi popoli, le attribuzioni del governo civile; accentra quasi per forza nelle mani di questi la guida di tutti gli uomini e il funzionamento di tutte le cose. Se non porta improvvisamente al dispotismo con la violenza, vi ci conduce piano piano con le abitudini.

Tutti quelli che cercano di distruggere la libertà nel seno di una nazione democratica, debbono sapere che la guerra è il mezzo più sicuro e più breve per giungervi. Questo è il primo assioma della scienza.

Un rimedio sembra offrirsi da solo, quando l'ambizione degli ufficiali e dei soldati diventa preoccupante; ed è quello di accrescere il numero dei posti da assegnare, aumentando i quadri dell'esercito. Questo dà sollievo al male presente, ma complica ancor più l'avvenire.

Aumentare l'esercito può produrre effetti durevoli in una società aristocratica, perché in queste società la carriera militare è limitata a una determinata cerchia di persone e, per ognuna non può andare oltre un certo limite: si può quindi arrivare ad accontentare pressapoco tutti quelli che la intraprendono.

In un popolo democratico, invece, non si guadagna niente ad aumentare l'esercito, perché il numero degli ambiziosi cresce esattamente nella stessa proporzione in cui cresce l'esercito. Coloro, di cui sono stati esauditi i voti creando nuovi posti, sono subito rimpiazzati da una nuova folla che non è possibile soddisfare; e anche i primi ricominciano ben presto a lamentarsi, giacché la stessa inquietezza d'animo che regna fra i cittadini di una democrazia, domina anche nell'esercito; ciò che si vuole, non è conquistare un certo grado, ma avanzare sempre. Le aspirazioni non sono molto grandi, ma in compenso rinascono senza tregua. Un popolo democratico, che accresca gli effettivi del suo esercito, non fa che calmare per un istante l'ambizione dei militari; ma ben presto essa si ripresenta più temibile, perché coloro che la provano sono più numerosi.

Io penso, dal canto mio, che uno stato d'animo irrequieto e agitato è un male inerente alla costituzione stessa degli eserciti democratici e che bisogna rinunciare a guarirlo. I legislatori delle democrazie non debbono sperare di trovare una organizzazione militare che abbia, in sé, il potere di calmare e di contenere i militari; si esaurirebbero in inutili sforzi prima di arrivarvi.

Il rimedio ai difetti dell'esercito non si può trovare nell'esercito stesso, ma nel paese.

I popoli democratici temono per natura le sommosse e il dispotismo. Si tratta soltanto di fare, di questi istinti, dei gusti consapevoli, intelligenti e duraturi. Quando i cittadini hanno finalmente imparato a fare un tranquillo e utile uso della libertà e hanno sentito i suoi benefici; quando hanno contratto un amore virile per l'ordine e si sono piegati volontariamente alla norma, questi stessi cittadini, entrando nella carriera militare, vi portano a loro insaputa, e quasi loro malgrado, queste medesime abitudini e questi costumi. Lo spirito generale della nazione, penetrando nello spirito particolare dell'esercito, tempera le aspirazioni che la condizione militare fa nascere o, attraverso la forza onnipotente dell'opinione pubblica, le tiene a freno. Abbiate cittadini illuminati, rispettosi dell'ordine, fermi e liberi, ed avrete soldati disciplinati e obbedienti.

Ogni legge che, per reprimere lo spirito irrequieto dell'esercito, tendesse a diminuire, dentro la nazione, lo spirito di libertà civile e a offuscare l'idea del diritto e dei diritti andrebbe contro il suo scopo. Più che ostacolarlo, favorirebbe l'insediamento della tirannide militare.

Comunque, qualsiasi cosa si faccia, un grande esercito in seno a un popolo democratico rappresenterà sempre un grave pericolo; e il mezzo più efficace, per diminuire questo pericolo, sarà di ridurre l'esercito; ma è un rimedio di cui non tutti i popoli possono giovare.

CAPITOLO VENTITREESIMO

QUAL È LA CLASSE CHE SI MOSTRA PIÙ BELLICOSA
E PIÙ RIVOLUZIONARIA
NEGLI ESERCITI DEMOCRATICI

È dell'essenza stessa di un esercito democratico essere molto numeroso in rapporto al popolo che lo fornisce; ne dirò più avanti le ragioni.

D'altra parte, però, gli uomini che vivono in tempi democratici non scelgono quasi mai la carriera militare.

I popoli democratici sono, dunque, ben presto costretti a rinunciare al reclutamento volontario, per ricorrere all'arruolamento obbligatorio. La necessità della loro condizione li obbliga ad adottare questo estremo rimedio e si può facilmente predire che sarà adottato da tutti.

Essendo obbligatorio, il servizio militare viene a gravare indistintamente ed ugualmente su tutti i cittadini. Questa è un'altra conseguenza necessaria delle condizioni sociali di questi popoli e delle loro idee. Il governo vi può quasi tutto quello che vuole, purché si rivolga a tutti contemporaneamente; è la disuguaglianza dell'onere, e non l'onere in sé, a provocare in genere una resistenza.

Così, dunque, essendo il servizio militare comune a tutti i cittadini, ne risulta evidentemente che ciascuno non resta sotto le armi che un piccolo numero di anni.

È perciò nella natura delle cose che il soldato sia nell'esercito solo di passaggio, mentre, nella maggior parte delle nazioni aristocratiche, fare il militare è un mestiere che il soldato sceglie, o che gli viene imposto, per tutta la vita.

Questo comporta grandi conseguenze. Fra i soldati che compongono un esercito democratico, alcuni si attaccano alla vita militare; ma i più, portati contro voglia sotto le armi e sempre pronti a tornarsene a casa, non si considerano seriamente impegnati nella carriera militare e non pensano che a uscirne. Costoro non acquisiscono i bisogni e non dividono mai altro che a metà le passioni che questa carriera fa nascere. Essi si piegano ai doveri militari, ma la loro anima

resta attaccata agli interessi e alle aspirazioni che la riempivano nella vita civile. Non sentono quindi lo spirito di corpo; portano anzi dentro l'esercito lo spirito della società civile e ve lo conservano. Nelle democrazie sono i soldati semplici quelli che restano più cittadini; è su di loro che le abitudini civili della nazione conservano maggiore presa e l'opinione pubblica maggior potere. Attraverso i soldati, soprattutto, si può quindi sperare di far penetrare in un esercito democratico quell'amore per la libertà e quel rispetto per i diritti, che si sono saputi ispirare al popolo stesso. Il contrario accade nelle nazioni aristocratiche, in cui i soldati finiscono col non avere più nulla in comune con i loro concittadini e col vivere in mezzo ad essi come stranieri e spesso come nemici.

Negli eserciti aristocratici l'elemento conservatore è l'ufficiale, perché soltanto l'ufficiale mantiene dei vincoli stretti con la società civile e non abbandona mai l'idea di riprendervi prima o poi il suo posto; negli eserciti democratici è il soldato, e per ragioni assolutamente simili.

Accade invece spesso che, in questi stessi eserciti democratici, l'ufficiale acquisisca gusti e aspirazioni assolutamente diversi da quelli della nazione. Ciò è comprensibile.

Nelle democrazie, l'uomo che diventa ufficiale rompe tutti i legami che lo allacciavano alla vita civile; ne esce per sempre e non ha nessun interesse a rientrarvi. La sua vera patria è l'esercito, dato che egli non è qualcosa, se non per la posizione che vi occupa; segue dunque la sorte dell'esercito, si innalza o si abbassa con lui, e nell'esercito soltanto ripone ormai tutte le sue speranze. Poiché i suoi bisogni sono distinti da quelli del paese, può accadere che l'ufficiale desideri ardentemente la guerra o lavori a una rivoluzione, nel momento stesso in cui la nazione aspira maggiormente alla stabilità e alla pace.

Tuttavia vi sono delle ragioni che temperano il suo umore bellicoso e inquieto. Se l'ambizione è generale e continua nei popoli democratici, abbiamo visto in compenso che raramente è grande. L'uomo che, uscito dalle classi secondarie della nazione, riesce a giungere, attraverso i ranghi inferiori dell'esercito, al grado di ufficiale, ha già fatto un passo immenso. Ha messo piede in una sfera superiore a quella che occupava nella società civile, e vi ha acquisito certi diritti che la maggior parte delle nazioni democratiche riterranno per sem-

pre inalienabili^a. Volentieri si ferma dopo questo grande sforzo, e vuole godere della sua conquista. La tema di compromettere ciò che possiede, attenua già nel suo cuore la voglia di conquistare ciò che non ha. Dopo avere superato il primo e più grande ostacolo, che gli impediva di avanzare, si rassegna con minor impazienza alla lentezza del suo procedere. Questo attenuarsi dell'ambizione si fa sempre maggiore nell'ufficiale via via che, aumentando di grado, viene ad avere più da perdere nel rischio. Se non m'inganno, la parte meno bellicosa, come anche la meno rivoluzionaria, di un esercito democratico, sarà sempre la testa.

Quanto ho detto dell'ufficiale e del soldato non vale invece per quella classe numerosa che, in tutti gli eserciti, occupa il posto intermedio; intendo dire i sottufficiali.

Questa classe dei sottufficiali, che prima del nostro secolo non aveva fatta la sua comparsa nella storia, è ormai chiamata, penso, ad avervi una parte.

Come l'ufficiale, anche il sottufficiale ha rotto dentro di sé tutti i vincoli che lo legavano alla società civile; come lui, ha fatto della vita militare la propria carriera; e, forse più di lui, ha riposto in essa tutte le sue aspirazioni; ma non ha ancora raggiunto, come l'ufficiale, un punto elevato e solido, in cui gli sia consentito fermarsi e respirare a suo agio, nell'attesa di salire più in alto.

Per la natura stessa delle sue funzioni, che non può essere diversa, il sottufficiale è condannato a condurre una esistenza oscura, ristretta, disagiata, e precaria. Della vita militare non vede ancora altro che i pericoli. Non ne conosce che le privazioni e l'obbedienza, più difficili da sopportare dei pericoli. Soffre tanto più delle sue presenti miserie, in quanto sa che la costituzione della società e quella dell'esercito gli permettono di liberarsene; da un giorno all'altro infatti può diventare ufficiale. Potrà comandare allora, avere onori, indipendenza, diritti, godimenti; non solo questo oggetto delle sue speranze gli sembra immenso, ma, prima di conquistarlo, non è mai sicuro di raggiungerlo. Il suo grado non ha niente di irrevocabile; egli è ogni giorno in completa balia dei suoi capi; i bisogni della disciplina esigono ca-

^a. La posizione dell'ufficiale è effettivamente più solida in mezzo ai popoli democratici, che in mezzo agli altri. Meno vale l'ufficiale di per sé stesso, più il grado ha comparativamente valore e il legislatore trova giusto e necessario renderne sicuro il godimento.

tegoricamente che sia così. Un leggero sbaglio, un capriccio, possono fargli perdere in un momento il frutto di molti anni di lavoro e di sforzi. Fino al momento in cui non sarà arrivato al grado che agogna, non avrà dunque fatto nulla. Soltanto allora gli sembrerà di entrare davvero nella carriera. In un uomo di questa fatta, così pungolato dalla giovinezza, dai bisogni, dalle passioni, dallo spirito del suo tempo, dalle speranze e dai timori, non può mancare di accendersi una disperata ambizione.

Il sottufficiale vuole dunque la guerra, la vuole sempre e a qualunque costo; e se gli si rifiuta la guerra, desidera le rivoluzioni che sospendono l'autorità delle regole, perché in mezzo alle rivoluzioni egli spera, con il favore della confusione e delle passioni politiche, di cacciare l'ufficiale e di prenderne il posto; e non è impossibile che riesca a farle nascere, perché esercita una grande influenza sui soldati per la comunità di origini e di abitudini, pur distaccandosene molto nelle passioni e nelle aspirazioni.

Sarebbe sbagliato credere che questi differenti atteggiamenti dell'ufficiale, del sottufficiale e del soldato appartengano solo a un'epoca o a un paese. Li ritroveremo in tutti i tempi e in tutte le nazioni democratiche.

In ogni esercito democratico, sarà sempre il sottufficiale quello che incarna di meno lo spirito pacifista e regolare del paese, e sarà sempre il soldato quello che lo impersonerà di più. Il soldato porterà nella carriera militare la forza o la debolezza dei costumi nazionali; offrirà l'immagine fedele della nazione: se essa è ignorante e debole, egli si lascerà trascinare nel disordine dai suoi capi senza saperlo o suo malgrado. Se è illuminata ed energica, sarà lui a trattenerli nell'ordine.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

CHE COSA RENDE GLI ESERCITI DEMOCRATICI
PIÙ DEBOLI DEGLI ALTRI
ALL'INIZIO DI UNA CAMPAGNA MILITARE
E PIÙ TEMIBILI QUANDO LA GUERRA SI PROLUNGA

Ogni esercito, che inizia una campagna militare dopo una lunga pace, rischia di essere sconfitto; ogni esercito che ha fatto a lungo la guerra ha forti possibilità di vittoria: questa verità vale particolarmente per gli eserciti democratici.

Nelle aristocrazie, poiché la carriera militare è una carriera privilegiata, è onorata anche in tempo di pace. La abbracciano uomini che hanno grandi capacità, grandi doti e grandi ambizioni; l'esercito è in tutto al livello della nazione; spesso, anzi, la supera.

Abbiamo invece visto come, nei paesi democratici, la parte più scelta della nazione si allontani a poco a poco dalla carriera militare, per cercare, attraverso altre strade, la considerazione, il potere e soprattutto la ricchezza. Dopo una lunga pace — e in tempi di democrazia le paci sono lunghe — l'esercito è sempre inferiore alla nazione stessa. In queste condizioni lo sorprende la guerra, e fino a quando la guerra non l'avrà cambiato, paese ed esercito corrono pericolo.

Ho già indicato come, in eserciti democratici e in tempi di pace, il diritto di anzianità sia la legge suprema e inflessibile di ogni avanzamento. Ciò non dipende soltanto, come ho detto, dalla costituzione di questi eserciti, ma dalla costituzione stessa del popolo, e sarà sempre così.

Inoltre, poiché nelle democrazie l'ufficiale non vale qualcosa nella società se non per la sua posizione militare, e di lì soltanto gli viene considerazione e agiatezza, egli non si ritira o non viene escluso dall'esercito, se non agli estremi limiti della vita.

Queste due ragioni fanno sì che, quando dopo un lungo sonno un popolo democratico prende finalmente le armi, a capo del suo esercito non si trovino che dei vecchi. Io non parlo soltanto dei generali, ma anche degli ufficiali subalterni, la maggior parte dei quali è rimasta ferma o non ha potuto avanzare che a piccoli passi. Se si consi-

Jan 1

Amis et chers collègues,

un de mes amis, Lord Rowden Pair d'Angleterre
et dont a travers le nom vous est connu, désire
vivement assister à la fête qui se donne mardi
prochain à l'hôtel de ville. j'espère que vous ne
me trouvez pas indiscret si j'en fais demande pour
lui un billet et si j'en fais, dans le cas où
vous n'avez droit à une demande, de vouloir bien
m'envoyer ce billet le plutôt possible pour que je
sois en mesure d'en retirer Lord Rowden.

Très agréablement, l'assurance de ma
très haute et très dévouée considération à
vous distingués.
A. Tocqueville
Paris ce 20 janvier 1840.

Lettera autografa di Tocqueville

(Torino, Biblioteca Civica).

dera un esercito democratico dopo una lunga pace, si nota con stupore che i soldati sono tutti vicini all'infanzia e i capi al declino; sicché i primi mancano di esperienza, i secondi di vigore.

Questo può essere cagione di gravi rovesci, perché la prima condizione per condurre bene una guerra è di essere giovani; non avrei osato dirlo, se non l'avesse detto il più grande capitano dei tempi moderni ¹.

Le due cause sopraindicate non incidono nello stesso modo sugli eserciti aristocratici.

Infatti, poiché in essi si avanza per diritto di nascita più che per diritto di anzianità, si incontrano sempre, in ogni ordine di gradi, un certo numero di uomini giovani che apportano alla guerra tutte le prime energie del corpo e dell'animo.

Inoltre, poiché in una aristocrazia gli uomini che cercano gli onori militari hanno già una posizione assicurata nella società civile, raramente attendono che i primi indizi della vecchiaia li sorprendano nell'esercito. Dopo avere consacrato alla carriera delle armi gli anni più vigorosi della giovinezza, si ritirano spontaneamente per trascorrere in seno alla famiglia il resto dell'età matura.

Una lunga pace non solo riempie gli eserciti democratici di vecchi ufficiali, ma dà anche agli ufficiali abitudini fisiche e psichiche che li rendono poco adatti alla guerra. Chi ha vissuto a lungo nell'atmosfera tranquilla e ovattata dei costumi democratici, sulle prime si piega con disagio alle rudi fatiche ed agli austeri doveri imposti dalla guerra. Se non ha perso del tutto il gusto delle armi, ha quanto meno preso un modo di vivere che gli impedisce di vincere.

Nei paesi aristocratici, le mollezze della vita civile esercitano un minore influsso sui costumi militari, perché l'esercito è guidato dall'aristocrazia; e un'aristocrazia, per quanto affondi nei piaceri, coltiva anche altre passioni oltre quella del benessere e sacrifica volentieri per un momento il suo benessere per meglio soddisfare queste passioni (E).

Ho mostrato come, negli eserciti democratici, le more dell'avanzamento siano lunghe in tempo di pace. Gli ufficiali sopportano questo stato di cose dapprima impazientemente, agitandosi e disperandosi, ma alla lunga la maggior parte si rassegna. Quelli che hanno

1. Napoleone Bonaparte.

maggiori ambizioni e maggiori risorse escono dall'esercito; gli altri, adeguando gusti e aspirazioni alla mediocrità della loro sorte, finiscono con il considerare la condizione militare sotto una visuale civile. Apprezzano soprattutto l'agiatezza e la stabilità che le sono connesse, e su questo destino, modesto ma sicuro, basano tutte le loro prospettive di avvenire, non domandando altro che di poterne godere in pace.

Così, non solo una lunga pace riempie gli eserciti democratici di ufficiali anziani, ma spesso fa sì che anche coloro che sono ancora nel fiore degli anni abbiano un temperamento da vecchi.

Ho anche mostrato come, nelle nazioni democratiche, la carriera militare sia poco onorata e mal seguita in tempo di pace.

Questo sfavore pubblico è un peso che grava parecchio sul morale dell'esercito. L'animo ne è come mortificato; e, quando finalmente giunge la guerra, non può riprendere di colpo la sua elasticità e il suo vigore.

Negli eserciti aristocratici una simile causa di rilassamento morale non esiste. Gli ufficiali non si sentono mai sminuiti ai loro propri occhi e a quelli dei loro simili perché, indipendentemente dalla grandezza militare, sono già grandi di per sé.

Anche se l'influsso negativo della pace si facesse sentire sui due eserciti nello stesso modo, i risultati sarebbero lo stesso diversi.

Quando gli ufficiali di un esercito aristocratico hanno perduto lo spirito bellicoso e il desiderio di mettersi in luce con le imprese di guerra, resta ugualmente loro un certo rispetto per l'onore del loro ordine e un'antica abitudine di essere i primi e di dare l'esempio; ma, quando gli ufficiali di un esercito democratico perdono l'amore per la guerra e l'ambizione militare, non rimane niente.

Penso dunque che un popolo democratico, che intraprende una guerra dopo una lunga pace, rischia molto di più di un altro di essere vinto; non deve però lasciarsi facilmente abbattere dai rovesci giacché le possibilità del suo esercito crescono con la durata stessa della guerra.

Quando la guerra, prolungandosi, ha finalmente strappato tutti i cittadini alle loro pacifiche occupazioni e fatto fallire i loro piccoli affari, succede che quelle medesime passioni, che facevano loro attribuire tanto valore alla pace, si volgono verso le armi. La guerra, dopo aver distrutto tutte le industrie, diventa essa stessa la grande e unica industria, e appunto verso di essa convergono da ogni parte le ar-

denti e ambiziose aspirazioni suscitate dall'uguaglianza. Ecco perché quelle stesse nazioni democratiche, che si fa tanta fatica a trascinare sui campi di battaglia, compiono poi a volte cose straordinarie, quando si è finalmente riusciti a mettere loro le armi in pugno.

A mano a mano che la guerra attira sempre più verso l'esercito l'attenzione di tutti, e lo si vede creare in poco tempo grandi fame e grandi fortune, la parte più scelta della nazione segue la carriera delle armi: tutti gli animi per natura audaci, fieri e bellicosi, prodotti non più soltanto dall'aristocrazia ma dal paese intero, sono trascinati da quella parte.

Poiché il numero degli aspiranti agli onori militari è immenso e la guerra mette rudemente ciascuno al suo posto, finisce sempre che si incontrano dei grandi generali. Una lunga guerra produce su un esercito democratico quello che una rivoluzione produce sul popolo stesso. Spazza via i regolamenti e dà modo a tutti gli uomini fuori del comune di mettersi in luce. Gli ufficiali, il cui animo e il cui fisico sono invecchiati nella pace, sono scartati, oppure si ritirano o muoiono. Al loro posto preme una folla di uomini giovani, che la guerra ha già induriti e di cui essa ha allargato e infiammato i desideri; costoro vogliono innalzarsi a ogni costo, e innalzarsi senza sosta, e dopo di essi ne vengono altri ancora, senza altri limiti che quelli dell'esercito stesso. L'uguaglianza permette a tutti l'ambizione, e la morte si incarica di fornire a tutte le ambizioni delle possibilità. La morte apre continuamente i ranghi, vuota i posti, chiude le carriere e le apre.

Esiste d'altronde, tra i costumi militari e i costumi democratici, un rapporto nascosto che la guerra mette in luce.

Gli uomini delle democrazie sentono per natura il desiderio appassionato di ottenere in fretta i beni che agognano e di goderne facilmente. La maggior parte di essi adorano il rischio e temono assai meno la morte della sofferenza. Con questo spirito si mettono nel commercio e nell'industria; e questo medesimo spirito, trasferito sui campi di battaglia, li porta a esporre volentieri la loro vita per assicurarsi in un attimo il premio della vittoria. Non vi sono grandezze che soddisfino maggiormente l'immaginazione di un popolo democratico della grandezza militare, grandezza fulgida e improvvisa, che si ottiene senza fatica, non rischiando altro che la vita.

Mentre dunque gli interessi e le inclinazioni naturali allontanano i cittadini di una democrazia dalla guerra, le abitudini acquisite dal

loro spirito li preparano a farla bene; diventano facilmente buoni soldati, non appena si sia riusciti a strapparli ai loro affari e al loro quieto vivere.

Se la pace è particolarmente nociva agli eserciti democratici, la guerra assicura dunque loro certi vantaggi, che gli altri eserciti invece non hanno mai; e questi vantaggi, benché poco percepibili all'inizio, non possono mancare alla lunga di assicurare loro la vittoria.

Un popolo aristocratico che lottando contro una nazione democratica non riesce a cagionarne la rovina fin dalle prime campagne, corre sempre il rischio fortissimo di venirne alla fine sconfitto.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

LA DISCIPLINA NEGLI ESERCITI DEMOCRATICI

È opinione comune, soprattutto tra i popoli aristocratici, che la grande uguaglianza sociale che regna entro le democrazie, renda alla fine il soldato indipendente dall'ufficiale e distrugga così il vincolo della disciplina.

È un errore. Esistono infatti due specie di discipline, che non bisogna confondere.

Quando l'ufficiale è il nobile e il soldato il servo, quando l'uno è il ricco e l'altro il povero, il primo colto e forte e il secondo ignorante e debole, è facile stabilire tra questi due uomini il più stretto vincolo d'obbedienza. Il soldato è già piegato alla disciplina militare prima ancora, se così si può dire, di entrare nell'esercito, o piuttosto la disciplina militare non è che un perfezionamento della servitù sociale. Negli eserciti aristocratici, è facile che il soldato arrivi ad essere come insensibile a tutto, salvo agli ordini dei superiori. Agisce senza pensare, trionfa senza ardore, muore senza lamentarsi. In queste condizioni non è più un uomo, ma è ancora un animale molto pericoloso addestrato per la guerra.

I popoli democratici non possono sperare di ottenere mai dai soldati questa obbedienza cieca, minuziosa, rassegnata e sempre uguale, che i popoli aristocratici impongono loro senza sforzo. Le condizioni della società non li preparano affatto a ciò, ed essi rischierebbero di perdere i loro vantaggi naturali se volessero cercare di ottenere artificialmente gli altri. Nelle democrazie la disciplina militare non deve tentare di annientare il libero slancio dell'animo; può aspirare solo a dirigerlo, e l'obbedienza che essa crea è meno esatta, ma più impulsiva e più intelligente. La sua radice risiede nella volontà stessa di colui che obbedisce; non si appoggia soltanto sui suoi istinti, ma sulla sua ragione: così, molte volte, essa stessa stringe spontaneamente i propri freni a misura che il pericolo la rende più necessaria. La disciplina di un esercito aristocratico tende facilmente ad allentarsi durante la guerra, poiché questa disciplina si basa sull'abitudine, e la guerra sconvolge le abitudini. La disciplina di un esercito democratico si rinsalda invece di fronte al nemico, giacché ogni soldato vede

allora con molta chiarezza che bisogna tacere e obbedire, per poter vincere.

I popoli che hanno compiuto le imprese più considerevoli con la guerra non hanno conosciuto altro tipo di disciplina che quella di cui sto parlando. Gli antichi accettavano negli eserciti solo uomini liberi e cittadini, che differivano poco gli uni dagli altri ed erano abituati a trattarsi da uguali. In questo senso si può dire che gli eserciti dell'antichità erano democratici, benché uscissero dal seno dell'aristocrazia; regnava in questi eserciti una specie di fraternità familiare tra ufficiale e soldato. Ci se ne può convincere leggendo le *Vite* di Plutarco. I soldati parlano continuamente, e con molta libertà, ai loro capi, e costoro prestano volentieri orecchio ai discorsi dei soldati e vi rispondono. Li guidano molto più con le parole e con l'esempio, che con l'imposizione e le punizioni. Li si direbbe dei camerati oltre che dei capi.

Non so se i soldati greci e romani siano mai arrivati allo stesso livello di perfezione dei Russi in tutti i piccoli particolari della disciplina militare; questo però non ha impedito ad Alessandro di conquistare l'Asia, e a Roma il mondo.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA
NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE

Quando il principio dell'uguaglianza non si sviluppa soltanto in una nazione, ma contemporaneamente in vari popoli vicini, come si vede ai nostri giorni in Europa, gli uomini che abitano questi diversi paesi, nonostante la disparità di lingua, di usanze e di leggi, si assomigliano tuttavia in questo, che paventano ugualmente la guerra e nutrono per la pace lo stesso amore ^a. Invano l'ambizione o la collera arma i principi, una sorta d'apatia e di benevolenza universale li placa a dispetto di loro stessi e fa loro cadere la spada di mano: le guerre diventano più rare.

A mano a mano che l'uguaglianza, sviluppandosi contemporaneamente in diversi paesi, spinge simultaneamente gli uomini, che vi vivono, verso l'industria e il commercio, non solo fa sì che i loro gusti si assomiglino, ma anche che i loro interessi si intreccino in modo tale che nessuna nazione può infliggere alle altre un male senza che questo ricada su di lei. Tutti finiscono così per considerare la guerra come una calamità quasi altrettanto grande per il vincitore che per il vinto.

Così, da un lato, è difficile nei secoli democratici spingere i popoli a farsi guerra; dall'altro però è quasi impossibile che due di essi si facciano la guerra separatamente. Gli interessi di tutti sono così interdipendenti, le loro opinioni, i loro bisogni così simili, che nessuno può restare tranquillo, quando gli altri sono in agitazione. Le guerre diventano dunque più rare, ma quando nascono hanno un teatro più vasto.

a. Il timore, che i popoli europei mostrano per la guerra, non dipende soltanto dai progressi che l'uguaglianza ha fatto in mezzo a loro; non ho bisogno, penso, di farlo notare al lettore. Indipendentemente da questa causa permanente, ve ne sono altre accidentali che hanno molta importanza. Citerò, prima di tutte, l'estrema stanchezza lasciata dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero.

I popoli democratici che confinano tra loro, non diventano simili soltanto in qualche punto, come ho appena detto; finiscono per assomigliarsi in quasi tutto ^a.

Ebbene, questa somiglianza dei popoli ha, quanto alla guerra, conseguenze molto importanti.

Quando mi domando perché la Confederazione elvetica del xv secolo facesse tremare le più grandi e potenti nazioni d'Europa, mentre, ai giorni nostri, il suo potere è in rapporto diretto con la popolazione, trovo che gli Svizzeri sono diventati simili a tutti gli uomini che li circondano e costoro agli Svizzeri; tanto che essendo solo il numero a creare una differenza tra loro, la vittoria tocca necessariamente alle armate più grosse. Uno dei risultati della rivoluzione democratica che si sta attuando in Europa è, dunque, quello di fare prevalere su tutti i campi di battaglia la forza numerica, e di costrin-

a. Ciò non dipende unicamente dal fatto che i popoli hanno lo stesso assetto sociale, ma dal fatto che questo stesso assetto sociale porta spontaneamente gli uomini a imitarsi e a confondersi.

Quando i cittadini sono divisi in caste e in classi, non soltanto differiscono gli uni dagli altri, ma non hanno né il piacere, né il desiderio di assomigliarsi; ciascuno cerca invece di mantenere sempre più intatte le sue opinioni e le sue abitudini personali, e di restare sé stesso. Lo spirito di individualità è molto vivo.

Quando un popolo ha un regime sociale democratico, quando cioè non esistono dentro di esso caste o classi e tutti i cittadini sono pressoché uguali come levatura mentale e come beni di fortuna, lo spirito umano procede in senso opposto. Tutti gli uomini si assomigliano e in più soffrono, in un certo qual modo, di non assomigliarsi abbastanza. Lungi dal volere conservare ciò che può ancora personalizzarli, non chiedono che di disfarsene per confondersi nella massa, che sola rappresenta ai loro occhi il diritto e la forza. Lo spirito d'individualità è quasi distrutto.

Nelle epoche aristocratiche, anche coloro che sono per natura uguali, aspirano a creare fra loro differenze immaginarie. Nelle epoche democratiche, anche coloro che per natura non si assomigliano, non domandano che di diventare simili e si copiano, tanto lo spirito di ciascuno è coinvolto nel movimento generale dell'umanità.

Qualcosa di simile si può ugualmente notare tra popolo e popolo. Due popoli potrebbero avere lo stesso assetto sociale aristocratico e restare distinti e diversi, perché lo spirito della aristocrazia è quello di personalizzarsi. Due popoli vicini non potrebbero avere uno stesso regime sociale democratico, senza adottare subito opinioni e costumi simili, perché lo spirito di democrazia spinge gli uomini ad assomigliarsi.

gere tutte le piccole nazioni a incorporarsi alle grandi, o, per lo meno, ad entrare nell'area politica di queste ultime.

Poiché è il numero la ragione determinante della vittoria, ne consegue che ogni popolo deve tendere con tutte le sue forze a portare il maggiore numero possibile di uomini sul campo di battaglia.

Quando si potevano arruolare sotto le armi un tipo di truppe superiore a tutti gli altri, come la fanteria svizzera o la cavalleria francese del xvi secolo, non si pensava che si avesse bisogno di raccogliere eserciti molto numerosi; ma non è più così, quando tutti i soldati si equivalgono.

La stessa causa, che fa nascere questa nuova necessità, fornisce anche il mezzo di provvedervi. Infatti come ho già detto, quando tutti gli uomini sono simili, sono tutti deboli. Il potere sociale invece è per natura molto più forte nelle democrazie che in qualsiasi altro posto. I popoli democratici, se da un lato sentono la necessità di chiamare sotto le armi tutta la popolazione maschile, dall'altro hanno anche la facoltà di farlo: cosa per cui, nei secoli di uguaglianza, gli eserciti sembrano crescere nella stessa proporzione in cui lo spirito militare si spegne.

In questi medesimi secoli, la maniera di fare la guerra cambia per le medesime ragioni.

Machiavelli dice ne *Il Principe* che « è molto più difficile soggiogare un popolo che ha come capi un principe e dei baroni, che una nazione guidata da un principe e da degli schiavi »¹. Mettiamo, per non offendere nessuno, funzionari pubblici al posto di schiavi, e avremo una grande verità che possiamo applicare benissimo al nostro argomento.

È molto difficile che un grande popolo aristocratico possa conquistare i propri vicini ed essere da loro conquistato. Non può conquistarli, perché non può mai riunire tutte le sue forze e tenerle raccolte a lungo; non può esserne conquistato, perché il nemico trova ovunque piccoli focolai di resistenza che lo fermano. Paragonerei la guerra in un paese aristocratico a una guerra condotta in un paese ricco di montagne: i vinti trovano a ogni istante occasione di arroccarsi su nuove posizioni e di tenere duro.

Esattamente il contrario avviene nelle nazioni democratiche.

1. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. IV: ma non si tratta di una citazione testuale, quanto di un libero riassunto della tesi di questo capitolo.

Queste mettono facilmente tutte le forze disponibili in campo e, quando la nazione è ricca e popolosa, diventa facilmente conquistatrice; una volta però che sia stata vinta e il suo territorio invaso, le rimangono poche risorse, e se si giunge fino ad occuparne la capitale, la nazione è perduta. Ciò si spiega facilmente: poiché ogni cittadino è individualmente isolato e debole, nessuno può difendersi da solo, né offrire ad altri un punto d'appoggio. In un paese democratico, di forte vi è solo lo Stato; se la forza militare dello Stato viene messa in ginocchio con la distruzione dell'esercito, e il potere civile è paralizzato dalla conquista della capitale, il resto non forma più che una massa senza ordine e senza forza che non può lottare contro la potenza organizzata che l'attacca; so che si può rendere minore il pericolo creando delle libertà locali, e di conseguenza, delle esistenze provinciali; ma questo rimedio sarà sempre insufficiente.

Non solo la popolazione non potrà più in queste condizioni continuare la guerra, ma c'è da temere che essa non voglia neppure tentarlo.

Secondo il diritto delle genti adottato dalle nazioni civili, le guerre non hanno come scopo di appropriarsi dei beni dei singoli, ma solo di impossessarsi del potere politico. Non si distrugge la proprietà privata che occasionalmente, e per raggiungere il secondo obiettivo.

Quando una nazione aristocratica è invasa, dopo che il suo esercito è stato sconfitto, i nobili, benché siano al tempo stesso anche i ricchi, preferiscono continuare individualmente a difendersi, piuttosto che sottomettersi; perché, se il vincitore restasse padrone del paese, toglierebbe loro il potere politico al quale tengono più che ai loro beni; preferiscono dunque la lotta alla conquista, che costituisce ai loro occhi la maggiore delle sciagure, e trascinano facilmente con sé il popolo, perché il popolo ha preso oramai l'abitudine di seguirli e di obbedire e, d'altra parte, non arrischia quasi nulla nella guerra.

In una nazione in cui regna l'uguaglianza delle condizioni, ogni cittadino, invece, non prende che poca parte al potere politico e spesso non vi prende parte affatto; inoltre, tutti sono indipendenti ed hanno qualche bene da perdere, cosa per cui la gente teme molto meno la conquista e molto più la guerra, che non nelle nazioni aristocratiche. Sarà sempre molto difficile convincere una popolazione democratica a prendere le armi, una volta che la guerra sia portata sul suo territorio. Questa è la ragione per cui è necessario dare a questi popoli dei diritti e uno spirito politico che suggerisca a ogni cittadino

qualcuno degli interessi che spingono ad agire i nobili nelle aristocrazie.

Occorre che i principi e gli altri capi delle nazioni democratiche se lo ricordino: non v'è che l'amore e la pratica della libertà che possano vantaggiosamente lottare contro la pratica e l'amore del benessere. Nessuno mi sembra disposto, in caso di rovescio militare, a essere conquistato, più di un popolo democratico che non abbia libere istituzioni.

Una volta si scendeva in guerra con pochi soldati; si sferravano piccoli assalti e si facevano lunghi assedi. Adesso, si sferrano grandi battaglie e, appena si è sgomberata la strada, ci si precipita sulla capitale, per terminare la guerra in un sol colpo.

Si dice che Napoleone sia l'inventore di questo nuovo sistema. Ma non dipendeva da un uomo, chiunque egli fosse, crearne uno simile. La maniera con cui Napoleone ha fatto la guerra gli è stata suggerita dalle condizioni della società del tempo, e gli è riuscita bene, perché era meravigliosamente adatta a queste condizioni e perché egli la metteva in opera per la prima volta. Napoleone è il primo che abbia percorso, alla testa di un esercito, la strada di tutte le capitali. Ma questa strada gli era stata aperta dalla rovina della società feudale. È lecito pensare che, se quest'uomo straordinario fosse nato trecento anni prima, non avrebbe raccolto gli stessi frutti dal suo metodo, o piuttosto avrebbe adottato un altro metodo.

Ancora una parola sola sulle guerre civili, perché temo di abusare della pazienza del lettore.

La maggior parte delle cose che ho detto a proposito delle guerre contro lo straniero è valida anche, e a maggior ragione, per le guerre civili. Gli uomini che vivono nei paesi democratici non hanno un temperamento militare: finiscono per acquisirlo qualche volta, quando sono trascinati loro malgrado sui campi di battaglia; ma sollevarsi in massa ed esporsi volontariamente alle miserie della guerra, e soprattutto a quelle che la guerra civile comporta, è un partito che ripugna all'uomo delle democrazie. Solo i cittadini più avventurosi sono disposti a gettarsi in un rischio simile; la massa della popolazione resta immobile.

Anche nel caso che volesse agire, non lo potrebbe fare facilmente; perché non trova nel suo seno forze antiche e consolidate cui voglia sottomettersi; né capi conosciuti per raccogliere gli scontenti, ordinarli e guidarli; né poteri influenti posti al di sotto del potere nazio-

nale, che subentrino ad appoggiare efficacemente la resistenza che vorrebbe opporre.

Nei paesi democratici, la potenza morale della maggioranza è immensa, e le forze materiali di cui dispone sproporzionate nei confronti di quelle che si possono all'inizio mettere in campo contro di lei. Il partito che siede sul banco della maggioranza, che parla in suo nome e usa del suo potere, trionfa dunque in fretta e senza fatica, di tutte le resistenze particolari. Non lascia loro nemmeno il tempo di formarsi; le schiaccia in germe.

La sola risorsa di coloro che vogliono fare una rivoluzione armata in una democrazia, è dunque quella di agire all'improvviso, impossessandosi della macchina del governo già completamente montata, la qual cosa può essere effettuata più facilmente con un colpo di mano che con la guerra; perché, dal momento in cui c'è vera e propria guerra, il partito che rappresenta lo Stato è quasi sempre sicuro di vincere.

Una guerra civile potrebbe scoppiare solo nel caso che si dividesse l'esercito, e parte di esso alzasse la bandiera della rivolta e parte restasse fedele. Un esercito costituisce una piccola società legata da vincoli molto stretti e particolarmente viva, in grado di bastare per un po' di tempo a sé stessa. La guerra potrebbe essere sanguinosa, ma non lunga, giacché o l'esercito ribelle riuscirebbe ad attirare a sé il governo con la sola dimostrazione delle sue forze o con la sua prima vittoria, e così la guerra finirebbe; oppure divamperebbe la lotta e quella parte dell'esercito che non si appoggia sulla potenza organizzata dello Stato non tarderebbe a disperdersi spontaneamente o ad essere distrutta.

Si può dunque ammettere, come verità generale, che nei secoli d'uguaglianza, le guerre civili diverranno molto più rare e più brevi ^a.

a. Beninteso, parlo qui delle nazioni democratiche *unitarie* e non delle nazioni democratiche *confederate*. Poiché nelle confederazioni il potere preponderante risiede, malgrado le finzioni, nei vari governi di Stato e non nel governo federale, le guerre civili non sono altro che guerre straniere mascherate.

PARTE QUARTA

INFLUSSO ESERCITATO DALLE IDEE
E DAI SENTIMENTI DEMOCRATICI
SULLA SOCIETÀ POLITICA ¹

1. Sulla difficile gestazione di questa quarta parte, che inizialmente doveva essere soltanto il capitolo conclusivo dell'opera, cfr. *Correspondance d'A. de Tocqueville et de G. de Beaumont* cit., I, pp. 291 segg., 310 segg., 317 seg., 325 seg.

Non assolverei lo scopo di questo libro se, dopo avere mostrato le idee ed i sentimenti ispirati dall'uguaglianza, non esaminassi, concludendo, quale sia l'influsso che queste stesse idee e questi stessi sentimenti possono esercitare sul governo delle società umane.

Per riuscirvi, sarò costretto a ritornare spesso sui miei passi. Spero tuttavia che il lettore non rifiuterà di seguirmi per strade a lui note, se esse lo condurranno verso nuove verità.

CAPITOLO PRIMO

L'UGUAGLIANZA DÀ AGLI UOMINI IL GUSTO DELLE LIBERE ISTITUZIONI

L'uguaglianza, che rende gli uomini indipendenti gli uni dagli altri, fa sì che essi prendano l'abitudine e sentano la voglia di non seguire, nelle loro azioni personali, altro che la loro volontà. Questa indipendenza assoluta, di cui godono continuamente nei confronti dei loro uguali e nella pratica della vita privata, li induce a guardare con scontentezza ogni autorità, e suggerisce loro l'idea e l'amore della libertà politica. Gli uomini che vivono in questi tempi, camminano dunque lungo una china che li porta naturalmente verso libere istituzioni. Prendetene uno a caso; risalite, se è possibile, ai suoi istinti primitivi: scoprirete che, fra i diversi governi, quello che egli si configura per primo e che apprezza maggiormente, è il governo di cui egli stesso ha eletto il capo e di cui controlla le azioni.

Fra tutti gli effetti politici prodotti dall'uguaglianza, l'amore dell'indipendenza è quello che per primo colpisce lo sguardo e che spaventa di più gli spiriti timorosi; né può dirsi che abbiano assolutamente torto a spaventarsi, perché l'anarchia ha caratteri molto più allarmanti nei paesi democratici che altrove. Poiché i cittadini non hanno nessun ascendente gli uni sugli altri, non appena il potere nazionale che li tiene tutti al loro posto viene a mancare, si può temere che il disordine raggiunga subito il massimo e che i cittadini, distaccandosi dal corpo sociale, lo riducano in polvere.

Sono tuttavia convinto che l'anarchia non sia il male principale che le epoche democratiche debbono temere, ma il minore.

L'uguaglianza infatti genera due tendenze: l'una porta direttamente gli uomini all'indipendenza e può spingerli improvvisamente

fino all'anarchia, l'altra li conduce, attraverso un cammino più lungo, più nascosto, ma più sicuro, alla servitù.

I popoli vedono facilmente la prima e le resistono; si lasciano invece trascinare dall'altra, senza vederla; è perciò particolarmente importante indicarla.

Quanto a me, lungi dal rimproverare all'uguaglianza l'indisciplina che ispira, la lodo proprio per questo. L'ammiro, nel vederle deporre nel fondo di ogni animo e di ogni coscienza questa nozione oscura e questo amore istintivo dell'indipendenza politica, preparando così il rimedio al male che essa fa nascere. È questo suo carattere che mi conquista.

CAPITOLO SECONDO

LE IDEE DEI POPOLI DEMOCRATICI
IN FATTO DI GOVERNO
SONO PER NATURA FAVOREVOLI
ALLA CONCENTRAZIONE DEI POTERI

L'idea di poteri secondari, situati fra il sovrano e i sudditi, si presentava istintivamente all'immaginazione dei popoli aristocratici, perché questi poteri racchiudevano individui o famiglie che per nascita, capacità e ricchezze erano posti al di sopra dei loro simili e parevano destinati a comandare. Questa stessa idea è, invece, assente dallo spirito degli uomini nelle epoche di uguaglianza per ragioni opposte; non si può introdurla che artificiosamente e non la si mantiene che a fatica; mentre è per loro naturale concepire l'idea di un potere politico unico e centrale che guidi da solo tutti i cittadini.

In politica d'altronde, come in filosofia e in religione, l'intelligenza dei popoli democratici accoglie con piacere le idee semplici e generali. I sistemi complicati le destano ripugnanza, ed essa immagina volentieri una grande nazione i cui cittadini assomigliano tutti a un unico modello e sono diretti da un unico potere.

Dopo l'idea di un potere unico e centrale quella che si presenta più spontaneamente all'animo degli uomini nelle epoche democratiche è l'idea di una legislazione uniforme. Poiché ciascuno si vede poco diverso da coloro che gli stanno vicino, non riesce a capire perché una norma valida per un uomo non dovrebbe esserlo ugualmente per tutti. Anche i più piccoli privilegi ripugnano quindi alla sua ragione. Persino le più leggere differenze nelle istituzioni politiche di un medesimo popolo lo feriscono e l'uniformità legislativa gli appare come la prima condizione di un buon governo.

Invece, questo concetto d'una regola uniforme ugualmente imposta a tutti i membri del corpo sociale, è come estraneo allo spirito umano nelle epoche aristocratiche: esso o non l'accetta, o lo respinge.

Queste opposte tendenze dell'intelletto finiscono da una parte e dall'altra con il diventare istinti così ciechi e abitudini così invincibili, che continuano ancora a dirigere le azioni anche a dispetto dei fatti particolari. Si incontravano così a volte nel Medioevo, nono-

stante l'immensa varietà che vi regnava, individui perfettamente simili: il che non impediva che il legislatore assegnasse a ciascuno di loro doveri e diritti diversi. Ai giorni nostri al contrario, alcuni governi si esauriscono nel tentativo di imporre gli stessi usi e le stesse leggi a popolazioni che non si assomigliano ancora per niente.

A mano a mano che in un popolo le condizioni si livellano, gli individui sembrano farsi più piccoli e la società più grande, o piuttosto ogni cittadino, divenuto simile a tutti gli altri, si perde nella folla, e non si vede altro che la vasta e magnifica immagine del popolo stesso.

Ciò naturalmente fa sì che gli uomini dei tempi democratici abbiano un'idea molto alta dei privilegi della società ed un'idea molto modesta dei diritti dell'individuo. Ammettono facilmente che l'interesse della prima è tutto, e quello del secondo nulla; concedono abbastanza volentieri che il potere, che rappresenta la società, è molto più illuminato e saggio di quello di ogni uomo che la compone; e che è suo dovere, come suo diritto, prendere ogni cittadino per mano e guidarlo.

Se esaminiamo bene i nostri contemporanei e scaviamo fino alla radice delle loro opinioni politiche, vi ritroveremo varie di queste idee, e forse ci si stupirà di trovare tanto accordo tra popoli che si fanno guerra così spesso.

Gli Americani credono che, in ogni Stato, il potere sociale debba emanare direttamente dal popolo; ma, una volta che questo potere sia costituito, non gli pongono per così dire nessun limite nel pensiero; riconoscono volentieri che esso ha il diritto di fare tutto.

Quanto all'idea di privilegi particolari accordati a città, a famiglie o a individui, ne hanno perduto perfino il ricordo. La loro testa non ha mai sospettato che la stessa legge potesse non essere applicata uniformemente a tutte le parti dello stesso Stato ed a tutti gli uomini che vi abitano.

Le medesime opinioni si diffondono sempre più in Europa; si insinuano nel cuore stesso delle nazioni che respingono con maggiore violenza il dogma della sovranità popolare. Queste, diversamente dagli Americani, attribuiscono al potere un'altra origine, ma lo vedono sotto la stessa luce. In tutte quante, la nozione di un potere intermedio si oscura e si cancella. L'idea di un diritto inerente a certi individui sparisce rapidamente dalla mentalità degli uomini; ne prende il posto l'idea del diritto onnipotente e per dire unico delle società. Que-

ste idee prendono radice e si sviluppano via via che le condizioni si fanno più uguali e gli uomini più simili; l'uguaglianza le genera ed esse affrettano a loro volta i progressi dell'uguaglianza.

In Francia, ove la rivoluzione di cui parlo è più progredita che non in qualsiasi altra nazione d'Europa, queste idee hanno completamente conquistato le menti. Ascoltate attentamente la voce dei nostri diversi partiti e vedrete che non v'è nessuno che non le adotti. I più reputano che il governo agisca male; ma tutti pensano che il governo debba agire e mettere lo zampino in tutto. Anche quelli che si combattono più duramente, non mancano di trovarsi d'accordo su questo punto. L'unità, l'ubiquità, l'onnipotenza del potere sociale, l'uniformità delle sue regole, costituiscono i tratti salienti che caratterizzano tutti i sistemi politici che hanno visto la luce ai nostri giorni. Li si trova in fondo alle utopie più bizzarre. Lo spirito umano continua a inseguire queste immagini anche quando sogna.

Se idee simili si presentano spontaneamente all'animo dei singoli, ancora più volentieri si presentano all'immaginazione dei principi.

Mentre il vecchio assetto sociale dell'Europa si altera e si dissolve, i sovrani si formano nuove convinzioni sulle loro facoltà e sui loro doveri; si rendono conto, per la prima volta, che il potere centrale che essi rappresentano può e deve amministrare da solo e su un piano uniforme tutti gli affari e tutti gli uomini. Questa idea che, oso dirlo, non si era mai presentata prima di oggi ai sovrani europei, penetra profondamente nella mente di questi principi, e vi si mantiene ferma in mezzo al sovvertimento di tutte le altre.

Gli uomini di oggi sono, dunque, molto meno divisi di quanto si possa immaginare; discutono continuamente per sapere in quali mani debba essere rimessa la sovranità; ma si trovano facilmente d'accordo sui doveri e sui diritti della sovranità. Tutti concepiscono il governo secondo l'immagine di un potere unico, semplice, provvidenziale e creatore.

In fatto di politica, tutte le idee secondarie sono mutevoli; questa rimane fissa, inalterabile, uguale a sé stessa. Gli scrittori politici e gli uomini di Stato l'adottano, la folla se ne impossessa avidamente; governati e governanti si accordano a perseguirla con lo stesso slancio: essa è la prima; sembra addirittura innata.

Non nasce, dunque, da un capriccio dell'animo umano, è una condizione naturale allo stato attuale degli uomini (F).

CAPITOLO TERZO

I SENTIMENTI DEI POPOLI DEMOCRATICI
VANNO D'ACCORDO CON LE LORO IDEE
PER SPINGERLI AD ACCENTRARE I POTERI

Se nei secoli d'uguaglianza gli uomini concepiscono facilmente l'idea di un grande potere centrale, non si può d'altra parte dubitare che le loro abitudini ed i loro sentimenti non li predispongano a riconoscere un potere simile e a dargli man forte. Ciò può essere dimostrato in poche parole, giacché la maggior parte delle ragioni sono state già esposte altrove.

Poiché gli uomini, che abitano nei paesi democratici, non hanno né inferiori né superiori, né sono associati tra loro in modo abituale e necessario, si ripiegano volentieri su sé stessi e si considerano individualmente. Ho avuto occasione di dimostrarlo diffusamente, quando ho appunto trattato dell'individualismo.

Questi uomini, dunque, non si strappano che con molto sforzo alle loro faccende individuali per occuparsi degli affari comuni; per natura inclinerebbero a lasciarne la cura al solo rappresentante visibile e permanente degli interessi collettivi che è lo Stato.

Non solo non hanno spontaneamente la voglia di occuparsi della cosa pubblica, ma spesso manca loro il tempo per farlo. La vita privata, in tempi di democrazia, è così attiva, così dinamica, così colma di aspirazioni e di operosità, che non resta quasi più tempo libero o energia per la vita politica.

Non sarò io a negare che simili tendenze possano essere vinte, giacché il mio scopo principale nello scrivere questo libro, è stato appunto di combatterle. Sostengo soltanto che, ai giorni nostri, una forza segreta le alimenta senza tregua nel cuore umano, e basta non trattenerle perché lo occupino tutto.

Ugualmente ho già avuto occasione di dimostrare come l'amore crescente del benessere e la natura mobile della proprietà facciano paventare ai popoli democratici il disordine materiale. L'amore della tranquillità pubblica è spesso la sola passione politica che questi popoli conservano, ed essa diventa sempre più attiva e potente, a mano a mano che tutte le altre si spengono e muoiono; ciò dispone i citta-

dini a dare continuamente, o a lasciar prendere, nuovi diritti al potere centrale, che sembra loro il solo ad avere i mezzi e l'interesse di difenderli dall'anarchia difendendo sé stesso.

Poiché in tempi d'uguaglianza nessuno è costretto a venire in aiuto ai propri simili, e nessuno ha il diritto di aspettarsi dai propri simili un grande appoggio, ognuno è insieme indipendente e debole. Questi due stati, che non bisogna considerare separatamente né confondere, danno al cittadino delle democrazie istinti molto contrastanti. La sua indipendenza lo riempie di fiducia e di orgoglio in mezzo ai suoi simili; e la sua debolezza gli fa sentire di tanto in tanto il bisogno di un aiuto estraneo, che non può aspettarsi da nessuno di essi, perché sono tutti impotenti ed indifferenti. Trovandosi così preso tra due estremi, volge spontaneamente gli occhi verso quell'essere immenso che solo emerge in mezzo al livellamento generale. È verso di lui che i suoi bisogni, e soprattutto i suoi desideri, lo riconducono di continuo, ed egli finisce per concepirlo come il sostegno unico ed indispensabile della debolezza di ciascuno ^a.

a. Nelle società democratiche, non c'è che il potere centrale che abbia un assetto stabile e una certa permanenza nelle sue imprese. Tutti i cittadini si muovono continuamente e si trasformano. Ora, fa parte della natura stessa di ogni governo volere allargare sempre più la propria sfera. È dunque molto difficile che, a lungo andare, esso non arrivi a riuscirvi, perché agisce con un pensiero fisso e una volontà continua su uomini che invece mutano ogni giorno di posizione, di idee e di desideri.

Spesso avviene che i cittadini lavorino per lui senza volerlo.

I secoli democratici sono tempi di tentativi, di innovazioni e di avventure. Esiste sempre in questi secoli una massa di uomini impegnati in un'impresa difficile o nuova, che essi perseguono per loro conto, senza preoccuparsi dei loro simili. Costoro ammettono sì, come principio generale, che il potere pubblico non deve intervenire negli affari privati, ma, in via eccezionale, ciascuno desidera che esso lo aiuti nel particolare affare che lo preoccupa e cerca di attirare l'azione del governo dalla sua parte, pur volendo arginarla da tutte le altre.

Essendoci una massa di gente che la pensa in questo modo a proposito di cose diverse, la sfera del potere centrale si estende insensibilmente da ogni parte, benché ognuno desideri restringerla. Un governo democratico accresce, dunque, le sue attribuzioni per il solo fatto che dura. Il tempo lavora per lui; tutti gli avvenimenti vanno a suo vantaggio; le passioni individuali lo aiutano a loro stessa insaputa; e si può dire che esso diventa tanto più accentrato, quanto più è vecchia la società democratica.

Questo contribuisce a far capire appieno ciò che succede spesso nei paesi democratici, in cui si vedono uomini, che sopportano con tanta difficoltà un superiore, tollerare pazientemente un padrone e mostrarsi al contempo fieri e servili.

L'odio che gli uomini nutrono per i privilegi cresce man mano che i privilegi diventano più rari e meno grandi, tanto che si potrebbe dire che le passioni democratiche si accendono tanto più quanto meno trovano da alimentarsi. Ho già spiegato la ragione di questo fenomeno. Non c'è disuguaglianza tanto grande da ferire gli occhi, quando tutte le condizioni sono disuguali, mentre anche la più piccola dissomiglianza appare offensiva in mezzo all'uniformità generale; la sua vista diventa sempre più insopportabile a mano a mano che l'uniformità diventa più completa. È, dunque, naturale che l'amore dell'uguaglianza cresca continuamente con l'uguaglianza stessa; soddisfacendolo, lo si incrementa.

Questo odio immortale e sempre più accanito, che anima i popoli democratici contro i più piccoli privilegi, favorisce particolarmente la concentrazione graduale di tutti i diritti politici nelle mani del solo rappresentante dello Stato. Poiché il sovrano è necessariamente e incontestabilmente al di sopra di tutti i cittadini, non provoca l'invidia di nessuno di loro, ed ognuno crede di togliere ai propri simili tutte le prerogative che egli gli concede.

L'uomo delle epoche democratiche non obbedisce che con estrema ripugnanza al suo vicino che è anche suo pari; rifiuta di riconoscere a costui capacità superiori alle sue; non si fida della sua giustizia e vede con gelosia il suo potere; lo teme e lo disprezza; gli piace fargli sentire a ogni istante la medesima dipendenza nella quale si trovano entrambi nei confronti dello stesso padrone.

Ogni potere centrale, che segue questi istinti naturali, ama l'uguaglianza e la incoraggia; l'uguaglianza, infatti, facilita in particolar modo l'azione di un simile potere, lo amplia e lo fortifica.

Ugualmente si può dire che ogni governo centrale adori l'uniformità; l'uniformità gli risparmia l'esame di una infinità di particolari, di cui dovrebbe occuparsi, se occorresse fare le norme per gli uomini, invece di fare passare indistintamente tutti gli uomini sotto la stessa norma. Così il governo ama ciò che tutti i cittadini amano ed odia ciò che tutti i cittadini odiano. Questa comunione di sentimenti, che nei paesi democratici unisce in una stessa mentalità ogni singolo individuo e il sovrano, stabilisce tra loro una ininterrotta cor-

rente di segreta simpatia. Si perdonano al governo i suoi sbagli in virtù delle sue tendenze; la fiducia pubblica non lo abbandona che a fatica in mezzo ai suoi eccessi o ai suoi errori, e ritorna a lui non appena richiamata. I popoli democratici odiano spesso i depositari del potere centrale; ma amano sempre questo potere in sé.

Sono così giunto per due strade diverse alla medesima conclusione. Ho dimostrato che l'uguaglianza suggerisce agli uomini l'idea di un unico potere, uniforme e forte, e ho fatto ora notare che gliene dà anche l'amore; verso questo tipo di governo, dunque, tendono le nazioni di oggi. L'inclinazione naturale del loro animo e del loro cuore contribuiscono a spingerveli, e basta che essi non si trattengano perché queste vi arrivino.

Penso che nelle epoche democratiche che stanno per schiudersi, l'indipendenza individuale e le libertà locali saranno sempre frutto dell'artificio. La centralizzazione rappresenterà il governo naturale (G).

CAPITOLO QUARTO

ALTRE CAUSE PARTICOLARI E ACCIDENTALI
CHE CONTRIBUISCONO
A PORTARE UN POPOLO DEMOCRATICO
AD ACCENTRARE IL POTERE
O LO DISTOLGONO DAL FARLO

Se è vero che tutti i popoli democratici sono istintivamente portati verso la centralizzazione dei poteri, ciascuno però vi tende in modo diverso. Ciò dipende dalle circostanze particolari che possono incrementare o ridurre gli effetti naturali dell'assetto sociale. Queste circostanze sono molto numerose: non parlerò che di alcune.

Se consideriamo degli uomini che hanno vissuto a lungo liberi, prima di diventare uguali, vediamo che in essi gli istinti che la libertà aveva fatto sorgere lottano, entro certi limiti, contro le tendenze suggerite dall'uguaglianza; e, per quanto il potere centrale aumenti i propri privilegi, i singoli non perdono mai interamente la loro indipendenza.

Ma, quando l'uguaglianza si sviluppa in un popolo che non ha mai conosciuto o che non conosce più da molto tempo la libertà, come accade sul continente europeo, allora le antiche abitudini della nazione si combinano subito, per una specie di istintiva attrazione, con le abitudini e le nuove dottrine che il sistema sociale ha fatto nascere, e tutti i poteri sembrano affluire spontaneamente verso il centro; vi si accumulano con una velocità sorprendente e lo Stato raggiunge di colpo gli estremi limiti della sua forza, mentre i singoli si lasciano cadere in un attimo fino all'ultimo scalino della debolezza.

Gli Inglesi, che andarono, tre secoli fa, a fondare nei deserti del Nuovo Mondo una società democratica, erano tutti abituati nella madrepatria a prendere parte agli affari pubblici; conoscevano il jury; avevano la libertà di parola e di stampa, la libertà individuale, il concetto del diritto e l'abitudine di farvi ricorso. Trasferirono in America queste libere istituzioni e questi costumi virili, e da essi trassero forza contro l'invasione statale.

Tra gli Americani, la libertà è dunque antica; l'uguaglianza in paragone è nuova. Il contrario accade in Europa, ove l'uguaglianza

introdotta dal potere assoluto e sotto gli occhi dei re, è penetrata nelle abitudini dei popoli, molto tempo prima che la libertà entrasse nelle loro idee.

Ho detto che presso i popoli democratici il concetto di governo si presenta spontaneamente all'animo umano sotto forma di un potere unico e centralizzato, e che la nozione di poteri intermedi non gli è familiare. Ciò vale particolarmente per le nazioni democratiche, che hanno visto il principio dell'uguaglianza trionfare attraverso una rivoluzione violenta. Poiché le classi che dirigevano gli affari locali spariscono di colpo in questa tempesta, e la confusa massa che resta non ha ancora né l'organizzazione, né la pratica che le permettono di prendere in mano l'amministrazione di questi affari, non si vede altri che lo Stato che possa incaricarsi di tutti i particolari del governo. L'accentramento diventa un fatto in qualche modo necessario.

Non bisogna né lodare, né biasimare Napoleone, per avere concentrato nelle sue sole mani quasi tutti i poteri amministrativi; perché, dopo la brusca scomparsa della nobiltà e dell'alta borghesia, questi poteri affluivano nelle sue mani spontaneamente, e gli sarebbe stato quasi altrettanto difficile respingerli che prenderli. Una necessità del genere non è mai stata sentita dagli Americani i quali, non avendo avuto rivoluzioni ed essendosi fin dall'inizio governati da soli, non hanno mai dovuto incaricare lo Stato di servire loro temporaneamente da tutore.

In un popolo democratico, quindi, la centralizzazione non si sviluppa soltanto secondo i progressi dell'uguaglianza, ma anche secondo il modo con cui questa uguaglianza si stabilisce.

All'inizio di una grande rivoluzione democratica e quando la guerra fra le classi è appena nata, il popolo si sforza d'accentrare l'amministrazione pubblica nelle mani del governo, per strappare la direzione degli affari locali all'aristocrazia. Verso la fine di questa stessa rivoluzione, è, invece, l'aristocrazia vinta, che cerca normalmente di abbandonare allo Stato la direzione di tutti gli affari, perché teme la tirannia spicciola del popolo divenuto suo uguale e spesso suo padrone.

Così, non è sempre la stessa classe di cittadini che si dà da fare per accrescere le prerogative del potere; comunque, finché dura la rivoluzione democratica, si incontrerà sempre nella nazione una classe potente per il numero o per le ricchezze, che sarà spinta da speciali passioni e da particolari interessi a centralizzare la pubblica

amministrazione, indipendentemente dall'odio per il governo del vicino, che è un sentimento generale e permanente nei popoli democratici. Si può notare come, ai nostri giorni, siano le classi inferiori inglesi a lavorare con tutte le loro forze per distruggere l'indipendenza locale e per trasportare l'amministrazione da tutti i punti della circonferenza al centro; mentre le classi più elevate si sforzano di trattenere questa medesima amministrazione nei suoi antichi confini. Oso dire che verrà il giorno in cui si assisterà a uno spettacolo del tutto opposto.

Quanto ho detto spiega bene perché il potere sociale sarà sempre più forte, e l'individuo più debole in un popolo democratico, arrivato all'uguaglianza attraverso un lungo e faticoso travaglio sociale, che in una società democratica in cui, fin dall'origine, i cittadini siano sempre stati uguali. È quel che l'esempio americano comprova.

Gli uomini che vivono negli Stati Uniti non sono mai stati separati da alcun privilegio; non hanno mai conosciuto la reciproca relazione di inferiore e di padrone, e, siccome non si temono e non si odiano reciprocamente, non hanno mai provato il bisogno di chiamare il sovrano a dirigere i loro affari. La sorte degli Americani è singolare: hanno preso dall'aristocrazia inglese l'idea dei diritti individuali e il gusto delle autonomie locali; e hanno potuto conservarli entrambi, perché non hanno dovuto combattere l'aristocrazia.

Se in ogni tempo è necessario agli uomini uno spirito illuminato per difendere la loro indipendenza, ciò è vero soprattutto nelle epoche democratiche. È facile, quando tutti gli uomini si somigliano, fondare un governo unico ed onnipotente; basta l'istinto. Ma occorrono agli uomini intelligenza, scienza e arte, per creare e conservare, nelle medesime circostanze, una serie di poteri secondari e per dar vita, in mezzo all'indipendenza e alla debolezza individuale dei cittadini, a libere associazioni in grado di lottare contro la tirannide senza distruggere l'ordine.

La concentrazione dei poteri e la schiavitù individuale cresceranno dunque, nelle nazioni democratiche, non soltanto in proporzione all'uguaglianza, ma in ragione dell'ignoranza.

È vero che, nei secoli poco illuminati, il governo manca spesso di capacità per perfezionare il dispotismo, come i cittadini per sottrarsi. Ma l'effetto non è uguale dalle due parti.

Per quanto un popolo democratico possa essere rozzo, il potere centrale che lo guida non è mai del tutto sprovvisto di lumi, perché

attira facilmente a sé quel poco che se ne trova nel paese e perché, all'occorrenza, va a cercarne fuori. In una nazione che sia incolta quanto democratica, non può dunque mancare di manifestarsi ben presto una differenza enorme fra le capacità intellettuali del sovrano e quelle di ciascun suddito. Ciò dà l'ultima spinta al concentrarsi nelle sue mani di tutti i poteri. La potenza amministrativa dello Stato si estende di continuo, perché solo lo Stato è tanto abile da amministrare.

Le nazioni aristocratiche, per quanto oscurantiste le si supponga, non presentano mai lo stesso spettacolo, perché quel po' di lumi che posseggono sono distribuiti in egual misura fra il sovrano ed i principali cittadini.

Il pascià che regna oggi sull'Egitto ¹, ha trovato la popolazione del paese composta di uomini molto ignoranti e molto uguali, e si è appropriato, per governarli, della scienza e dell'intelligenza dell'Europa. Essendosi così combinati i particolari lumi del sovrano e l'ignoranza e la debolezza democratica dei sudditi, si è giunti senza fatica all'ultima fase della centralizzazione, e il pascià ha potuto fare del paese la sua fabbrica e degli abitanti i suoi operai.

Io credo che l'estrema centralizzazione del potere politico finisca col fiaccare la società e, di conseguenza, con l'indebolire a lungo andare lo stesso governo. Non nego affatto, però, che una forza sociale centralizzata sia in grado di mandare a termine facilmente, in un tempo stabilito e per quel che concerne determinate questioni, grandi imprese. Ciò è vero soprattutto della guerra, in cui il successo dipende molto più dalla facilità che si incontra di concentrare rapidamente tutte le proprie forze in un dato punto, che dalla grandezza stessa di queste forze. Specialmente in tempo di guerra, quindi, i popoli sentono il desiderio e spesso il bisogno di aumentare le prerogative del potere centrale. Tutti i geni militari sono per la centralizzazione, che accresce le loro forze; e tutti i geni accentratori sono per la guerra, che obbliga le nazioni a restringere nelle mani dello Stato tutti i poteri. Così, la tendenza democratica, che spinge gli uomini a moltiplicare di continuo i privilegi dello Stato e a ridurre i diritti dei singoli, è ben più rapida e continua tra i popoli democra-

1. Mohammed 'Alì (1769-1849), il vero fondatore dell'Egitto moderno, che potenziò le risorse del paese con colossali opere idrauliche e con l'introduzione della coltura del cotone.

tici, frequentemente soggetti per la loro posizione a grandi guerre e spesso minacciati nella loro stessa esistenza, che tra tutti gli altri.

Ho detto come il timore del disonore e l'amore del benessere portino insensibilmente i popoli democratici ad aumentare le attribuzioni del governo centrale, l'unico potere che sembri loro di per sé stesso abbastanza forte, abbastanza capace, abbastanza stabile, per proteggerli contro l'anarchia. Non avrei neanche bisogno di aggiungere che ogni circostanza speciale, che tende a turbare e a rendere precario l'assetto di una società democratica, fa aumentare questo istinto generale e induce sempre più i singoli a sacrificare i loro diritti alla tranquillità.

Un popolo non è, dunque, mai tanto disposto ad accrescere le attribuzioni del potere centrale, quanto sul finire di una rivoluzione lunga e sanguinosa che, dopo avere strappato i beni dalle mani dei loro antichi possessori, infrange tutte le fedi, colma la nazione di odi furiosi, di interessi opposti e di fazioni contrarie. Il desiderio della tranquillità pubblica diviene allora una passione cieca, ed i cittadini sono portati ad accendersi di un amore disordinato per l'ordine.

Ho esaminato diverse circostanze che concorrono tutte a favorire l'accentramento del potere. Non ho ancora parlato della principale.

La prima delle varie cause accidentali, che nelle democrazie possono attirare nelle mani di un sovrano il controllo di tutti gli affari, è l'origine di questo sovrano stesso e le sue inclinazioni.

Gli uomini che vivono in secoli d'uguaglianza amano per natura il potere accentrato, e allargano volentieri i suoi privilegi, ma, se accade addirittura che questo potere rappresenti fedelmente i loro interessi e rifletta esattamente i loro istinti, la fiducia che gli concedono non ha quasi più limiti, ed essi credono di accordare a sé stessi tutto ciò che gli danno.

Questa fuga dei poteri amministrativi verso il centro, sarà meno facile e meno rapida sotto i Re, che sono ancora legati per qualche verso all'antico ordine aristocratico, piuttosto che con nuovi principi, figli delle loro opere, che per nascita, istinti, pregiudizi, abitudini, sembrano legati indissolubilmente alla causa dell'uguaglianza. Non voglio dire che i principi d'origine aristocratica, che vivono in tempi di democrazia, non cerchino di centralizzare i poteri. Credo che anch'essi si dedichino a questo compito con la stessa cura di tutti gli altri. Per loro i vantaggi dell'uguaglianza sono da questa parte, ma incontrano però una minore facilità, perché i cittadini, invece di

precedere spontaneamente i loro desideri, non vi si adeguano spesso che a fatica. Nelle società democratiche la centralizzazione sarà tanto più grande quanto meno aristocratico sarà il sovrano; questa è la regola.

Quando un'antica stirpe di Re dirige un'aristocrazia, e i pregiudizi naturali del sovrano si trovano in perfetto accordo con quelli della nobiltà, i vizi congeniti delle società aristocratiche si sviluppano liberamente e non trovano rimedio. Il contrario accade quando il rampollo di una schiatta feudale viene a trovarsi alla testa di un popolo democratico. Il principe propende continuamente, per l'educazione, la mentalità e i ricordi verso i sentimenti suggeriti dalla disuguaglianza, e il popolo tende invece, date le sue condizioni sociali, verso i costumi fatti nascere dall'uguaglianza. Accade allora che i cittadini cerchino di contenere gli attributi del potere centrale non tanto perché tirannico, ma perché aristocratico; e che essi conservino fermamente la loro indipendenza, non soltanto perché vogliono essere liberi, ma soprattutto perché vogliono restare uguali.

Una rivoluzione che rovesci un'antica famiglia di re, per porre uomini nuovi alla testa di un popolo democratico, può indebolire momentaneamente il potere centrale; ma, per quanto possa sembrare dapprima anarchica, non si deve esitare a predire che il suo risultato finale sarà di allargare e di rafforzare le prerogative di questo stesso potere.

La prima e, in qualche modo, la sola condizione necessaria per arrivare a centralizzare il potere pubblico in una società democratica, è amare l'uguaglianza o almeno farlo credere. Così la scienza del dispotismo, tanto complessa un tempo, si semplifica: si riduce, per così dire, ad un principio unico.

CAPITOLO QUINTO

TRA LE NAZIONI EUROPEE DEI NOSTRI TEMPI
IL POTERE SOVRANO SI ALLARGA
BENCHÉ I SOVRANI SIANO MENO STABILI

Se si riflette su quanto precede, si resterà sorpresi e spaventati nel vedere come in Europa tutto sembri concorrere ad accrescere senza limiti le prerogative del potere centrale e a rendere l'esistenza individuale sempre più debole, più subordinata e più precaria.

Le nazioni democratiche europee hanno tutte le tendenze generali e permanenti, che portano gli Americani verso la centralizzazione dei poteri; e, inoltre, sono soggette a una moltitudine di cause secondarie e accidentali, che gli Americani non conoscono. Si direbbe che ogni passo che fanno verso l'uguaglianza le avvicini al dispotismo.

Basta gettare un'occhiata intorno a noi e su noi stessi per convincersene.

Durante i secoli aristocratici che hanno preceduto il nostro, i sovrani europei sono stati privati o si sono spogliati di parecchi diritti inerenti al loro potere. Meno di cent'anni fa, nella maggior parte delle nazioni europee, si potevano trovare dei privati o degli enti quasi indipendenti, che amministravano la giustizia, arruolavano e mantenevano soldati, riscuotevano imposte, e spesso anche promulgavano o interpretavano la legge. Lo Stato ha ovunque avvocato a sé questi attributi naturali del potere sovrano; in tutto quello che ha rapporto con il governo, non tollera più intermediari tra lui e i cittadini e li dirige da solo negli affari generali. Sono ben lungi dal biasimare questa concentrazione dei poteri; mi limito a indicarla.

Nella medesima epoca, esistevano in Europa un gran numero di poteri secondari, che rappresentavano interessi locali e amministravano affari locali. La maggior parte di queste autorità locali sono già scomparse; tutte tendono rapidamente a sparire o a cadere nella più completa dipendenza. Da un estremo all'altro dell'Europa, i privilegi signorili, le autonomie cittadine, le amministrazioni provinciali sono distrutti o stanno per esserlo.

L'Europa ha subito, da mezzo secolo in qua, molte rivoluzioni e controrivoluzioni che l'hanno agitata in opposte direzioni. Ma tutti

questi moti si assomigliano in un punto: tutti quanti hanno scosso o distrutto i poteri intermedi. Alcuni privilegi locali, che la nazione francese non aveva abolito nei paesi che aveva conquistati, hanno finito con il soccombere sotto gli sforzi dei sovrani che l'hanno alla fine vinta. Questi principi hanno respinto tutte le innovazioni che la rivoluzione aveva create nei loro paesi, tranne la centralizzazione: è l'unica cosa che abbiano acconsentito a mantenere.

Ciò che mi preme far notare è che tutti questi diritti diversi, che sono stati successivamente strappati, ai nostri giorni, a classi, corporazioni e individui, non sono serviti ad innalzare su basi più democratiche nuovi poteri intermedi, ma si sono concentrati tutti nelle mani del sovrano. Ovunque lo Stato arriva sempre più a dirigere direttamente anche i cittadini più modesti, e a guidare da solo ciascuno di essi nei più piccoli affari ^a.

Quasi tutte le istituzioni di carità della vecchia Europa erano nelle mani di singoli o di enti privati; esse sono cadute più o meno tutte sotto la dipendenza del sovrano ed in parecchi paesi sono rette direttamente da lui. Lo Stato ha quindi intrapreso pressoché da solo a dare pane a chi ha fame, soccorso e ricovero ai malati, lavoro ai disoccupati; si è fatto il riparatore quasi unico di tutte le miserie.

Anche l'educazione, come la carità, è divenuta, in quasi tutti i popoli di oggi, un affare nazionale. Lo Stato riceve e spesso prende il bambino dalle braccia della madre per affidarlo a suoi incaricati e si assume il compito di ispirare a ogni generazione i dovuti sentimenti e di darle delle idee. L'uniformità regna negli studi come in

a. Questo sminuimento graduale dell'individuo, nei confronti della società, si manifesta in mille modi. Citerò in particolare quanto si riferisce ai testamenti.

Nei paesi democratici si professa normalmente un profondo rispetto per le ultime volontà degli individui. Presso gli antichi popoli europei si arrivava talvolta fino alla superstizione: il potere sociale, anziché ostacolare i capricci del morente, prestava la propria forza anche a quelli più piccoli: assicurava loro un eterno valore.

Quando i vivi sono deboli, la volontà dei morti è meno rispettata. Le si danno dei limiti molto ristretti e, se essa esorbita dal cerchio fissato, il sovrano l'annulla o la controlla. Nel Medioevo, il potere di testare si può dire che non avesse alcun limite. In Francia oggi, non si può neppure distribuire il patrimonio ai figli, senza che lo Stato intervenga. Dopo avere padroneggiato la vita in tutto, vuole anche regolarne l'ultimo atto.

tutto il resto; la diversità e la libertà vi scompaiono ogni giorno di più.

Non esito ad aggiungere che, in quasi tutte le nazioni cristiane di oggi, nelle cattoliche quanto nelle protestanti, la religione corre il rischio di cadere nelle mani del governo. Non che i sovrani si mostrino particolarmente desiderosi di intervenire personalmente nel fissare il dogma; ma si appropriano sempre più della volontà di chi l'applica: tolgono al clero le sue proprietà, gli assegnano un salario, stornano e utilizzano a loro profitto l'ascendente che il prete possiede; ne fanno uno dei loro funzionari e spesso uno dei loro servitori e penetrano con lui fino nel fondo dell'anima di ciascuno ^a.

Ma questo non è ancora che un aspetto dell'insieme.

Non solo il potere del sovrano si è allargato, come abbiamo visto, su tutta l'intera sfera dei poteri precedenti, ma questa non basta più a contenerlo, ed esso straripa fuori da ogni parte, per andare a invadere quello spazio che l'indipendenza individuale si era sin qui riservato. Così una quantità di azioni che una volta sfuggivano interamente al controllo della società ora le sono soggette e il loro numero non fa che aumentare.

Nelle nazioni aristocratiche il potere sociale si limitava normalmente a guidare e a sorvegliare i cittadini in tutto ciò che aveva un rapporto diretto e visibile con l'interesse nazionale; in tutto il resto li abbandonava di buon grado al loro libero arbitrio. In queste nazioni, il governo sembrava spesso dimenticare che vi è un punto oltre il quale gli errori e le disgrazie individuali compromettono il benessere universale, e che talvolta impedire la rovina di un privato deve essere un affare pubblico.

Le nazioni democratiche del nostro tempo tendono verso l'eccesso opposto.

È evidente che la maggior parte dei nostri principi non vuole soltanto guidare il popolo nel suo complesso; si direbbe che si ritengono responsabili delle azioni e del destino individuale dei loro sud-

a. Via via che le attribuzioni del potere centrale aumentano, cresce il numero dei funzionari che lo rappresentano. Essi formano una nazione nella nazione e, siccome il governo presta loro la sua stabilità, sostituiscono sempre più, in ogni nazione, l'aristocrazia.

Quasi ovunque, in Europa, il sovrano domina in due modi: governa una parte dei cittadini col timore che essi hanno dei suoi agenti, e l'altra con la speranza che essi nutrono di diventare suoi agenti.

diti, che si siano presi l'incarico di guidare e di illuminare ciascun cittadino nei diversi atti della sua vita, e, se occorre, di farlo felice suo malgrado.

Da parte loro, i privati considerano sempre più il potere sociale da questo stesso punto di vista; in tutti i loro bisogni lo chiamano in aiuto e puntano continuamente lo sguardo su di lui, come su un precettore o su una guida.

Sostengo che in tutti i paesi d'Europa l'amministrazione pubblica non solo è diventata più centralizzata, ma anche più inquisitiva e più minuziosa; ovunque essa penetra più profondamente di un tempo negli affari privati; ovunque regola a suo modo un numero sempre più grande di azioni sempre più piccole e si insedia, ogni giorno di più, a fianco di ogni cittadino, intorno a lui e sopra di lui, per assisterlo, consigliarlo e costringerlo.

Una volta, il sovrano viveva della rendita delle sue terre o del gettito delle tasse. Oggi, che col suo potere sono cresciuti anche i suoi bisogni, non è più così. Nelle stesse circostanze, in cui una volta un principe istituiva una nuova imposta, oggi si fa ricorso a un prestito. Poco per volta lo Stato diviene debitore della maggior parte dei ricchi, e concentra nelle loro mani i capitali maggiori.

Attira i minori con un altro sistema.

Via via che gli uomini si mescolano e le condizioni si livellano, il povero ha maggiori risorse, maggiore apertura mentale e maggiori aspirazioni. Si studia, quindi, di migliorare la propria sorte e cerca di giungervi attraverso il risparmio. Il risparmio genera dunque, ogni giorno, un numero infinito di piccoli capitali, frutto lento e graduale del lavoro; e questi capitali aumentano di continuo. La maggior parte, però, rimarrebbe improduttiva se restassero sparsi. Questo ha dato vita a una istituzione filantropica che diventerà presto, se non erro, una delle nostre maggiori istituzioni politiche. Uomini caritatevoli hanno concepito l'idea di raccogliere il risparmio del povero e di utilizzarne il prodotto. In alcuni paesi queste associazioni benefiche sono rimaste interamente distinte dallo Stato; ma, in quasi tutti, tendono chiaramente a confondersi con lui, e in alcuni persino il governo si è sostituito ad esse ed ha intrapreso l'immenso compito di concentrare in un solo luogo e di far fruttare da solo il risparmio giornaliero di parecchi milioni di lavoratori.

Così lo Stato attira a sé il denaro dei ricchi attraverso i prestiti, e attraverso le casse di risparmio dispone a suo arbitrio dei soldi del

povero. Tutte le ricchezze del paese si raccolgono continuamente nelle sue mani, e vi si accumulano sempre di più, via via che cresce l'uguaglianza; in una nazione democratica infatti, soltanto lo Stato ispira fiducia ai privati, perché solo lui dà loro l'idea della forza e della durata ^a.

Il sovrano, dunque, non si limita soltanto a gestire il tesoro pubblico; si insinua anche nel patrimonio privato; egli non si accontenta di essere il capo di ogni cittadino e spesso il suo padrone, si autonoma anche suo intendente e cassiere.

Non solo il potere centrale si estende da solo su tutta la sfera degli antichi poteri, allargandola anzi e oltrepassandola, ma si muove anche con maggior agilità, forza ed indipendenza di quanto non facesse un tempo.

Tutti i governi d'Europa hanno straordinariamente perfezionato ai giorni nostri la scienza amministrativa; fanno più cose, e fanno ogni cosa con maggiore ordine, maggiore rapidità e minore spesa; sembrano arricchirsi continuamente di tutte le idee tolte ai privati. I principi europei tengono i loro delegati in una dipendenza che si fa ogni giorno più stretta, ed inventano sempre nuovi metodi per controllarli più da vicino e sorvegliarli con minor fatica. Non basta loro avere in mano le redini di tutti gli affari tramite i loro agenti, si mettono anche a dirigere la condotta degli agenti in tutti i loro affari; di modo che l'amministrazione pubblica non solo dipende da uno stesso potere; ma si restringe sempre più in uno stesso luogo e si concentra in meno mani. Il governo centralizza la sua azione al tempo stesso che accresce le sue prerogative: doppia ragione di forza.

Quando esaminiamo la costituzione, che aveva una volta il potere giudiziario nella maggior parte delle nazioni europee, siamo colpiti da due cose: l'indipendenza di questo potere e l'ampiezza delle sue attribuzioni.

Non solo le corti di giustizia dirimevano quasi tutte le contese tra i privati; in un gran numero di casi facevano da arbitri tra l'individuo e lo Stato.

a. D'altra parte l'amore del benessere aumenta di continuo e il governo si impossessa sempre più di tutte le fonti del benessere.

Gli uomini vanno, dunque, per due strade diverse verso la schiavitù. Il gusto del benessere li distoglie dall'ingerirsi negli affari di governo e l'amore del benessere li mette in una dipendenza sempre più stretta dai governanti.

Non voglio parlare qui delle attribuzioni politiche e amministrative che i tribunali avevano usurpato in alcuni paesi, ma delle attribuzioni giudiziarie che possedevano in tutti. In tutte le nazioni europee esistevano, ed esistono ancora, un gran numero di diritti individuali, che si collegavano per la maggior parte al diritto generale di proprietà, e che, essendo posti sotto la salvaguardia del giudice, non potevano essere violati dallo Stato senza il consenso di costui.

Questa autorità semi politica era appunto il carattere che distingueva i tribunali europei da tutti gli altri; tutti i popoli infatti hanno avuto dei giudici, ma non tutti hanno dato ai giudici i medesimi privilegi.

Se esaminiamo ora ciò che avviene nelle nazioni democratiche europee che vengono definite libere, come anche nelle altre, vediamo che dappertutto a fianco di questi tribunali se ne creano altri più strettamente dipendenti, il cui scopo particolare è di giudicare in via eccezionale le contese che possono sorgere tra l'amministrazione pubblica e il cittadino. Si lascia all'antico potere giudiziario la sua indipendenza, ma si riduce la sua giurisdizione e si tende sempre più a farne solo un arbitro tra interessi privati ¹.

Il numero di questi tribunali è in continuo aumento e le loro funzioni crescono sempre. Il governo sfugge quindi ogni giorno di più all'obbligo di fare sanzionare da parte di un altro potere le sue volontà e i suoi diritti. Non potendo fare a meno dei giudici, vuole almeno scegliere da solo i propri giudici e tenerli sempre in pugno, il che significa che tra sé e i privati pone ancora il fantasma della giustizia piuttosto che la giustizia stessa.

Lo Stato, dunque, non si accontenta di attrarre a sé tutti gli affari, giunge anche sempre più a giudicarli da solo senza controllo e senza possibilità di ricorso ^a.

a. Si fa in Francia, a questo proposito, uno strano sofisma. Quando nasce un processo fra l'amministrazione e un privato, ci si rifiuta di sottoporre l'esame a un giudice ordinario, allo scopo — si dice — di non mescolare il potere amministrativo e il potere giudiziario. Come se non fosse mescolare questi due poteri, e mescolarli nel modo più dannoso e tirannico, investire il governo del diritto di giudicare e di amministrare insieme.

1. Cfr., più indietro, p. 129.

Nelle moderne nazioni europee c'è un'altra importante ragione che, indipendentemente da tutte quelle che ho elencato sopra, contribuisce continuamente ad estendere l'azione del sovrano o ad accrescere le sue prerogative; non la si è ancora presa abbastanza in considerazione; è lo sviluppo dell'industria, favorito dai progressi dell'uguaglianza.

L'industria agglomera in genere una massa di individui nello stesso posto, stabilisce tra loro rapporti nuovi e complicati. Li espone a grandi e improvvise alternative di prosperità e di miseria, durante le quali la tranquillità pubblica è minacciata. Può accadere, infine, che questi lavori compromettano la salute e persino la vita di coloro che ne traggono un utile o di coloro che vi sono impegnati. Per questo la classe industriale ha più bisogno di essere regolata, controllata, e tenuta a freno delle altre classi ed è naturale che le attribuzioni del governo crescano con essa.

Questa verità ha una validità generale, ma vediamo ora quello che si riferisce più particolarmente alle nazioni europee.

Nelle epoche precedenti a quella in cui viviamo, l'aristocrazia possedeva la terra ed era in condizioni di difenderla. La proprietà immobiliare fu, dunque, circondata di garanzie ed i suoi possessori godettero di una grande indipendenza. Ciò determinò un complesso di leggi e di usanze che si sono perpetuate, nonostante la divisione delle terre e la decadenza della nobiltà; e ancora ai nostri giorni i proprietari terrieri e gli agricoltori sono tra tutti i cittadini quelli che sfuggono più facilmente al controllo del potere sociale.

In questi stessi secoli aristocratici, che costituiscono le fonti della nostra storia, la proprietà mobiliare aveva poca importanza e i suoi possessori erano disprezzati e individualmente deboli; gli industriali costituivano una classe a parte in mezzo al mondo aristocratico. Siccome non avevano nessuna forma di protettorato, nessuno li proteggeva e spesso non potevano proteggersi da soli.

Entrò, quindi, nelle abitudini considerare la proprietà industriale come un bene di particolare natura, che non meritava i medesimi riguardi e che non poteva ottenere le medesime garanzie della proprietà in genere, e gli industriali come una piccola classe a sé nell'ordine sociale, la cui indipendenza aveva poco valore e che conveniva lasciare in mano alla passione regolatrice dei principi. Se si sfogliano infatti i codici del Medioevo si rimane stupiti nel vedere come in questi tempi d'indipendenza individuale, l'industria fosse sempre

regolata dai re anche nei più piccoli particolari; su questo punto l'opera di centralizzazione è attiva e minuziosa, quanto è possibile.

Dopo di allora nel mondo si è prodotta una grande rivoluzione; la proprietà industriale, che non era che un germe, si è sviluppata, copre ora l'Europa; la classe industriale si è estesa, si è arricchita dei residui di tutte le altre; è cresciuta di numero, di importanza, di ricchezza; non fa che crescere; quasi tutti coloro, che non ne fanno parte, hanno bene o male qualche legame con essa; dopo essere stata una classe particolare, minaccia di diventare la classe principale e, per così dire, la classe unica; tuttavia le idee e i costumi politici, che una volta essa aveva fatto nascere, sono restati. Queste idee e questi costumi non sono cambiati, per prima cosa perché sono antichi, e poi perché si trovano in perfetta armonia con le idee nuove e con i costumi degli uomini di oggi.

La proprietà industriale non accresce dunque i suoi diritti crescendo di importanza. La classe industriale non diventa meno soggetta diventando più numerosa; si potrebbe dire, invece, che essa porta in sé il dispotismo e che questo si allarga naturalmente via via che quella si sviluppa ^a.

a. A sostegno di questo, citerò alcuni fatti. Le fonti naturali della ricchezza industriale si trovano nelle miniere. A mano a mano che l'industria si è sviluppata in Europa, che il prodotto delle miniere è divenuto di interesse più generale e il loro sfruttamento più difficile a causa della divisione dei beni che l'uguaglianza comporta, la maggioranza dei sovrani ha reclamato il diritto di possedere i terreni minerari e di sorvegliarne i lavori; cosa che non era mai accaduta per proprietà di altro genere.

Le miniere, che erano proprietà individuali soggette agli stessi obblighi e provviste delle stesse garanzie degli altri beni immobiliari, sono così cadute sotto il demanio. Lo Stato le sfrutta in proprio o le concede; i proprietari sono trasformati in utenti, derivano i loro diritti dallo Stato, e, inoltre, lo Stato rivendica quasi ovunque il diritto di dirigerli; traccia loro delle norme, impone certi metodi, li sottopone a una sorveglianza abituale, e, se essi gli resistono, un tribunale amministrativo li spossessa e l'amministrazione pubblica trasferisce ad altri i loro privilegi; cosicché, il governo non soltanto possiede le miniere, ma tiene i minatori in pugno.

Nonostante questo, con lo svilupparsi dell'industria, lo sfruttamento delle vecchie miniere si intensifica. Se ne aprono di nuove. La popolazione delle miniere si estende e cresce di continuo. Così i sovrani allargano ogni giorno, sotto i nostri piedi, il loro dominio e lo popolano dei loro servi.

In proporzione all'incremento industriale della nazione, si sente un maggior bisogno di strade, di canali, di porti e di altri lavori a carattere semi-pubblico, che facilitano il movimento della ricchezza; e, in proporzione al livello di democrazia della nazione, i privati incontrano maggiore difficoltà a eseguire simili lavori, e lo Stato maggiore facilità a farli. Non esito ad affermare che la tendenza manifesta di tutti i sovrani della nostra epoca è di incaricarsi da soli dell'esecuzione di questi lavori, mediante i quali tengono la popolazione in una dipendenza ogni giorno più stretta.

D'altra parte, a mano a mano che la potenza dello Stato cresce e i suoi bisogni aumentano, esso stesso consuma una quantità sempre maggiore di prodotti industriali, che fabbrica generalmente nei suoi arsenali e nelle sue industrie. Avviene così che, in ogni regno, il sovrano divenga il più grande degli industriali; egli attira a sé e mantiene al proprio servizio un numero straordinario di ingegneri, architetti, meccanici e artigiani.

Non è soltanto il primo degli industriali, ma aspira sempre più a divenire il capo o piuttosto il padrone di tutti gli altri.

Siccome i cittadini sono divenuti più deboli diventando più uguali, non possono fare nulla nell'industria senza associarsi; così il potere pubblico vuole porre queste associazioni sotto il suo controllo.

Bisogna riconoscere che questa specie di enti collettivi, chiamati associazioni, sono più forti e più pericolosi di quanto potrebbero essere dei semplici individui e al tempo stesso sono meno responsabili di costoro delle loro azioni, cosa per cui sembra ragionevole lasciare ad essi meno indipendenza dal potere sociale di quanta se ne concederebbe a un privato.

I sovrani hanno tanto più spinta ad agire così, in quanto anche le loro tendenze personali vanno nello stesso senso. Nelle democrazie, per realizzare una resistenza al potere centrale, non resta ai cittadini che passare attraverso le associazioni; così questo potere non può non vedere con sfavore le associazioni che non tiene in pugno; e c'è da notare che gli stessi cittadini considerano spesso tali associazioni, di cui hanno tanto bisogno, con un segreto sentimento di timore e di gelosia, che impedisce loro di difenderle. La potenza e la saldezza di queste piccole società particolari, in mezzo alla debolezza e all'instabilità generale, li stupiscono e li preoccupano, e non sono alieni dal considerare come privilegi pericolosi il libero uso che esse fanno delle proprie facoltà naturali.

Tutte le associazioni, che nascono oggidì, sono d'altronde come altrettante nuove persone, i cui diritti non sono stati ancora consacrati dal tempo, e che entrano nel mondo in un'epoca in cui l'idea dei diritti singoli non ha gran forza e in cui il potere sociale è illimitato; non stupisce che esse perdano, nascendo, la loro libertà.

In tutte le nazioni europee vi sono certe particolari associazioni che possono costituirsi solo dopo che lo Stato ha esaminato i loro statuti e autorizzato la loro esistenza. In parecchie, si cerca di estendere questa regola a tutte le associazioni. Si vede facilmente dove porterebbe il successo di una simile iniziativa.

Se mai il sovrano avesse in generale il diritto di autorizzare, a determinate condizioni, ogni tipo di associazione, non tarderebbe a reclamare anche il diritto di sorvegliarle e di guidarle, perché non abbiano la possibilità di allontanarsi dalla norma da lui imposta. In questo modo lo Stato, dopo avere messo in una condizione di dipendenza tutti coloro che hanno voglia di associarsi, vi metterebbe anche tutti coloro che si sono associati, ossia quasi tutti gli uomini viventi.

I sovrani accaparrano così sempre più e mettono al loro servizio la maggior parte di quella nuova forza che l'industria crea oggi nel mondo. L'industria ci dirige ed essi la dirigono.

Attribuisco tanta importanza a quello che ho detto, che sono tormentato dal timore di avere nuociuto al mio pensiero, volendolo rendere meglio.

Se il lettore trova insufficienti o male scelti gli esempi citati in appoggio alle mie parole, se pensa che io abbia esagerato in qualche punto i progressi del potere sociale o abbia invece troppo ristretto la sfera in cui si muove ancora l'indipendenza individuale, lo supplico di abbandonare un attimo il libro e di considerare a sua volta da solo le cose che avevo iniziato a mostrargli. Esamini attentamente ciò che accade ogni giorno qui da noi e fuori, interroghi i suoi vicini; guardi infine sé stesso: mi sarò ben ingannato, se egli non giungerà senza guida e per altre vie al punto in cui ho voluto condurlo.

Si accorgerà che, durante il mezzo secolo appena trascorso, la centralizzazione è aumentata ovunque in mille modi diversi. Le guerre, le rivoluzioni, le conquiste ne hanno aiutato lo sviluppo; tutti gli uomini hanno lavorato ad accrescerla. Durante questo stesso periodo, in cui si sono avvicinati con rapidità prodigiosa alla testa degli affari, le loro idee, i loro interessi, le loro passioni sono infinitamente variati; ma tutti hanno voluto in qualche modo centra-

lizzare. L'istinto dell'accentramento è stato come l'unico punto fermo in mezzo al vortice della loro esistenza e delle loro idee.

E quando il lettore, dopo aver esaminato questi particolari delle vicende umane, vorrà abbracciare nel suo insieme il quadro generale, resterà stupito.

Da un lato vediamo che le dinastie più solide sono scosse e distrutte; che ovunque i popoli si sottraggono violentemente all'imperio delle loro leggi, distruggendo o limitando l'autorità dei signori o dei principi; che tutte le nazioni, che non sono in aperta rivoluzione, sembrano per lo meno irrequiete e in fermento, tutte animate da un medesimo spirito di rivolta; dall'altro, invece, si può vedere che in questo stesso tempo di anarchia e tra questi stessi popoli così indocili, il potere sociale accresce continuamente le sue prerogative; diventa più centralizzato, più intraprendente, più assoluto, più ampio. I cittadini incorrono di continuo sotto il controllo dell'amministrazione pubblica; sono trascinati insensibilmente, e quasi a loro insaputa, a sacrificarle tutti i giorni qualche nuova porzione della loro indipendenza individuale, e questi stessi uomini, che di tanto in tanto rovesciano un trono e calpestano un Re, si assoggettano sempre più, e senza opporre resistenza, anche alle più piccole decisioni di un impiegato.

Così dunque, sembra oggi che si operino due rivoluzioni in senso opposto: l'una indebolisce continuamente il potere e l'altra lo rinforza: in nessun'altra epoca della nostra storia esso è parso tanto debole e insieme tanto forte.

Ma, quando si arriva finalmente a considerare più da vicino la situazione del mondo, si vede che queste due rivoluzioni sono intimamente legate l'una all'altra, che partono dalla stessa sorgente, e che, dopo aver seguito un corso diverso, portano alla fine gli uomini nello stesso punto.

Non esito a ripetere un'ultima volta ciò che ho già detto o accennato in diversi passi di questo libro: bisogna guardarsi dal confondere il fatto in sé dell'uguaglianza con la rivoluzione che la introduce nell'assetto sociale e nelle leggi; qui sta la ragione di quasi tutti i fenomeni che ci lasciano perplessi.

Tutti gli antichi poteri politici d'Europa, i maggiori come i minori, furono fondati in epoche aristocratiche e rappresentarono o difesero più o meno il principio della disuguaglianza e del privilegio. Per far prevalere nel governo le nuove esigenze e i nuovi interessi

suggeriti dalla crescente uguaglianza, è dunque occorso che gli uomini d'oggi rovesciassero o limitassero gli antichi poteri. Ciò li ha portati a fare grandi rivoluzioni ed ha ispirato a una gran parte di essi quel piacere selvaggio del disordine e dell'indipendenza che ogni rivoluzione, qualunque sia il suo scopo, fa sempre nascere.

Non credo vi sia un solo paese d'Europa in cui lo sviluppo dell'uguaglianza non sia stato preceduto o seguito da alcuni cambiamenti violenti nello stato della proprietà e delle persone; e quasi tutti questi cambiamenti furono accompagnati dall'anarchia e dalla licenza, perché compiuti dalla parte meno civile della nazione contro quella che lo era di più.

Di qui sono nate le due tendenze contrastanti che ho indicato in precedenza. Fintanto che la rivoluzione democratica fu nel suo pieno fervore, gli uomini, occupati a distruggere gli antichi poteri aristocratici che combattevano contro di essa, si mostrarono animati da un grande spirito d'indipendenza e, a mano a mano che la vittoria dell'uguaglianza diventava più completa, si lasciarono andare poco alla volta agli istinti naturali che questa stessa uguaglianza faceva nascere in loro e rafforzarono, centralizzandolo, il potere sociale. Avevano voluto essere liberi per potere diventare uguali e a mano a mano che l'uguaglianza si affermava sempre più con l'aiuto della libertà, rendeva loro più difficile la libertà stessa.

Questi due stati sono sempre stati successivi. I nostri padri ci hanno mostrato come un popolo potesse organizzare la tirannia al suo interno, proprio nel momento in cui sfuggiva all'autorità dei nobili e sfidava la potenza di tutti i re, insegnando così al mondo il modo di conquistare la propria indipendenza ed insieme di perderla.

Gli uomini della nostra epoca si accorgono che i vecchi privilegi crollano da ogni parte; vedono distruggersi tutti gli antichi poteri e cadere tutte le antiche barriere; questo confonde il giudizio dei più acuti, i quali non prestano attenzione che alla straordinaria rivoluzione che si sta operando sotto i loro occhi e pensano che il genere umano stia per cadere per sempre nell'anarchia. Se pensassero alle conseguenze ultime di questa rivoluzione coverebbero forse altri timori.

Quanto a me, non ho molta fiducia nello spirito di libertà che sembra animare i miei contemporanei; vedo bene che le nazioni oggi sono turbolente; ma non vedo chiaramente che siano liberali, e pavento che, finite queste agitazioni che fanno tremare i troni, i sovrani si trovino più potenti di quanto siano mai stati.

CAPITOLO SESTO

QUALE TIPO DI DISPOTISMO
DEBBONO PAVENTARE LE NAZIONI DEMOCRATICHE

Avevo notato, durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, che un assetto sociale democratico, simile a quello degli Americani, poteva agevolare particolarmente lo stabilirsi del dispotismo; e avevo visto al mio ritorno in Europa come la maggior parte dei nostri principi si fosse già servita delle idee, dei sentimenti e delle esigenze provocate da questo stesso assetto sociale, per allargare la cerchia del loro potere.

Ciò mi portò a pensare che le nazioni cristiane avrebbero forse finito col subire un'oppressione simile a quella che un tempo pesò su molti popoli dell'antichità.

Un esame più approfondito dell'argomento e cinque anni di nuove meditazioni non hanno diminuito i miei timori, ne hanno però mutato l'oggetto.

Non si è mai visto, nei tempi passati, un sovrano così assoluto e potente da amministrare da solo, e senza l'aiuto di poteri secondari, tutte le diverse parti di un grande impero; nessuno ha mai tentato di assoggettare indistintamente tutti i sudditi alla lettera di una regola uniforme, né si è posto al fianco di ciascuno per dominarlo e guidarlo. L'idea di una simile impresa non si era mai presentata allo spirito umano, e, se era mai accaduto ad un uomo di concepirla, l'insufficienza delle conoscenze, l'imperfezione delle procedure amministrative, e soprattutto gli ostacoli naturali suscitati dalla disuguaglianza delle condizioni, l'avrebbero ben presto fermato nella esecuzione di un programma così vasto.

Si può notare che, al tempo della maggior potenza dei Cesari, i diversi popoli, che abitavano il mondo romano, avevano continuato a mantenere costumi e usanze diversi: per quanto sottomesse allo stesso monarca, la maggior parte delle province erano amministrate a parte; erano piene di municipalità potenti ed attive, e, benché tutto il governo dell'Impero fosse concentrato nelle sole mani dell'imperatore che restava sempre, in caso di bisogno, l'arbitro di ogni cosa, la

vita sociale spicciola e l'esistenza individuale sfuggivano normalmente al suo controllo.

Gli imperatori possedevano, è vero, un potere immenso e senza contrappesi, il quale permetteva loro di abbandonarsi liberamente alla stravaganza delle loro voglie e di impiegare l'intera forza dello Stato per soddisfarle; è spesso accaduto che essi abusassero di questo potere, per togliere arbitrariamente a un cittadino i beni o la vita: la loro tirannia pesava fortemente su qualcuno, ma non si estendeva mai su un gran numero di persone; si attaccava a qualche grande oggetto e trascurava il resto; era violenta e limitata.

Se il dispotismo si affermasse nelle nazioni democratiche di oggi, c'è da presumere che avrebbe altre caratteristiche: sarebbe più esteso e più mite e avvilirebbe gli uomini senza tormentarli.

Sono certe che, in secoli di lumi e d'uguaglianza quali sono i nostri, i sovrani potrebbero giungere più facilmente a riunire tutti i poteri pubblici nelle loro sole mani e a penetrare più abitualmente e più profondamente nella cerchia degli interessi privati di quanto non abbia potuto mai fare nessun sovrano dell'antichità. Ma questa stessa uguaglianza che facilita il dispotismo, lo mitiga; abbiamo visto come, man mano che gli uomini diventano più simili e più uguali, i costumi si facciano più umani e più miti; quando nessun cittadino ha grandi poteri o grandi ricchezze, alla tirannide manca per così dire, l'occasione e l'ambiente per esibirsi. Poiché tutte le fortune sono modeste, le passioni sono naturalmente contenute, l'immaginazione limitata, i piaceri semplici. Questa moderazione generale modera anche lo stesso sovrano e trattiene entro certi limiti lo slancio disordinato dei suoi desideri.

Indipendentemente da queste ragioni, attinte dalla natura stessa dell'assetto sociale, potrei aggiungerne molte altre, prese fuori dal mio argomento specifico; ma voglio tenermi nei limiti che mi sono imposti.

I governi democratici potranno diventare violenti e crudeli in certi momenti di grande fermento e di grande pericolo; ma queste crisi saranno rare e passeggero.

Quando penso alle modeste passioni degli uomini di adesso, alla mitezza dei loro costumi, alla loro apertura mentale, alla purezza della loro religione, all'umanità della loro morale, alle loro abitudini laboriose e sistematiche, al ritegno che dimostrano quasi tutti nel

vizio come nella virtù, non ho tanto paura che incontrino nei loro capi dei tiranni quanto dei tutori (H).

Penso dunque che la specie di oppressione che minaccia i popoli democratici non assomiglierà a nessuna di quelle che l'hanno preceduta nel mondo; i nostri contemporanei non possono trovarne nessun antecedente nei loro ricordi. Cerco inutilmente io stesso un'espressione che renda esattamente l'idea che me ne faccio e la contenga; le vecchie parole come « dispotismo » e « tirannide » non sono più adeguate. La cosa è nuova, bisogna dunque cercare di definirla, visto che non posso darle un nome.

Immaginiamo sotto quali nuovi aspetti il dispotismo potrebbe prodursi nel mondo: vedo una folla innumerevole di uomini simili ed uguali che non fanno che ruotare su sé stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Ciascuno di questi uomini vive per conto suo ed è come estraneo al destino di tutti gli altri: i figli e gli amici costituiscono per lui tutta la razza umana; quanto al resto dei concittadini, egli vive al loro fianco ma non li vede; li tocca ma non li sente; non esiste che in sé stesso e per sé stesso, e se ancora possiede una famiglia, si può dire per lo meno che non ha più patria.

Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente ed il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, spartisce le loro eredità; perché non dovrebbe levare loro totalmente il fastidio di pensare e la fatica di vivere?

È così che giorno per giorno esso rende sempre meno utile e sempre più raro l'impiego del libero arbitrio, restringe in uno spazio sempre più angusto l'azione della volontà e toglie poco alla volta a ogni cittadino addirittura la disponibilità di sé stesso. L'uguaglianza ha preparato gli uomini a tutto questo: li ha disposti a sopportarlo e spesso anche a considerarlo come un vantaggio.

Dopo aver, dunque, afferrato nelle sue potenti mani ogni singolo individuo e averlo plasmato a sua volontà, il sovrano stende le braccia su tutta quanta la società; ne ricopre la superficie di una rete di piccole regole complicate, minuziose e uniformi, attraverso cui gli spiriti più originali e gli animi più energici non possono mai farsi strada per superare la folla; non spezza la volontà, la fiacca, la piega e la domina; raramente obbliga all'azione, ma si oppone continuamente al fatto che si agisca; non distrugge, impedisce di nascere; non tiranneggia, ostacola, comprime, spegne, inebetisce e riduce infine ogni nazione a non essere più che un gregge timido e industrioso, di cui il governo è il pastore.

Ho sempre creduto che questa specie di servitù ben ordinata, facile e tranquilla, di cui ho fatto adesso il quadro, potrebbe combinarsi più di quanto non si immagini con qualche forma esteriore di libertà, e che non le sarebbe impossibile stabilirsi all'ombra stessa della sovranità popolare.

I nostri contemporanei sono continuamente travagliati da due passioni contrastanti: provano il bisogno di essere guidati e la voglia di restare liberi. Non potendo liberarsi né dell'uno, né dell'altro di questi istinti contrari, cercano di soddisfarli entrambi contemporaneamente. Immaginano un potere unico, tutelare, onnipotente, ma eletto dai cittadini; combinano centralizzazione e sovranità popolare. Questo dà loro un po' di sollievo. Si consolano del fatto di essere sotto tutela, pensando che essi stessi hanno scelto i loro tutori. Ciascuno sopporta di essere tenuto al laccio, perché vede che non è un uomo o una classe a tenerne in mano il capo, ma il popolo stesso.

In un sistema del genere i cittadini escono per un momento dalla dipendenza, per designare il loro padrone, e poi vi rientrano.

Esiste ai nostri giorni molta gente che si adatta facilmente a questa specie di compromesso tra il dispotismo amministrativo e la sovranità popolare, e che pensa di avere sufficientemente garantita la libertà individuale quando l'affida al potere nazionale. Questo non mi basta. La natura del padrone m'importa molto meno del fatto di obbedire.

Non negherò, tuttavia, che una costituzione del genere non sia infinitamente preferibile a una che, dopo avere accentrati tutti i poteri, li rimettesse nelle mani di un uomo o di un corpo irresponsabile. Di tutte le diverse forme che il dispotismo democratico potrebbe assumere, questa sarebbe indubbiamente la peggiore.

Quando il capo dello Stato è elettivo o controllato da vicino da un potere legislativo realmente elettivo ed indipendente, l'oppressione che egli esercita sugli individui è a volte maggiore; essa però è sempre meno degradante, perché ogni cittadino, quando viene limitato e ridotto all'impotenza, può ancora figurarsi che, obbedendo, non si sottomette che a sé stesso e che solo a una delle sue volontà egli sacrifica tutte le altre.

Capisco anche che, quando il sovrano rappresenta la nazione e dipende da essa, le forze e i diritti che vengono tolti a ogni cittadino non servono solamente al capo dello Stato, ma servono allo Stato stesso e che i privati traggono qualche frutto dal sacrificio che hanno fatto alla società della loro indipendenza.

Creare una rappresentanza nazionale in un paese molto centralizzato è, dunque, diminuire il male che l'estrema centralizzazione può produrre, ma non significa eliminarlo.

Capisco bene che in questo modo si conserva l'intervento individuale negli affari più importanti, ma non per questo lo si sopprime meno nei piccoli e in quelli privati. Ci si dimentica che l'asservimento degli uomini è pericoloso soprattutto nelle minuzie. Dal mio canto, sarei quasi incline a credere la libertà meno necessaria nelle grandi cose che nelle piccole, se pensassi che non si potesse mai essere sicuri dell'una senza possedere l'altra.

La soggezione nei piccoli affari si manifesta ad ogni momento, ed è sentita indistintamente da tutti i cittadini. Non li porta alla disperazione, ma, contrariandoli continuamente, li induce a rinunciare a far uso della loro volontà. Spegne, poco alla volta, il loro spirito e fiacca il loro animo, mentre l'obbedienza, che va prestata solo in un piccolo numero di circostanze gravi ma rare, non mostra la servitù che di tanto in tanto e non la fa pesare che su certi uomini. Invano incaricherete questi medesimi cittadini, che avete resi così dipendenti dal potere centrale, di scegliere di quando in quando i rappresentanti di tale potere; questo uso così importante, ma così breve e così raro, del loro libero arbitrio non impedirà che essi perdano poco alla volta la facoltà di pensare, di sentire e d'agire da soli, e che cadano così gradualmente al di sotto del livello umano.

Aggiungo che diventeranno comunque ben presto incapaci di esercitare questo grande e unico privilegio che rimane loro. I popoli democratici, che hanno introdotta la libertà nella sfera politica mentre accrescevano il dispotismo nella sfera amministrativa, si sono tro-

vati in una situazione molto strana. Allorché si tratta della gestione dei piccoli affari in cui il semplice buon senso potrebbe bastare, ritengono che i cittadini ne siano incapaci; allorché invece si tratta del governo di tutto lo Stato, attribuiscono a questi cittadini immense facoltà; ne fanno alternativamente lo zimbello del sovrano e i suoi padroni, più che dei Re e meno che degli uomini. Dopo avere provato tutti i diversi sistemi di elezione senza trovarne uno che convenga loro, si stupiscono e continuano a cercare; come se il male che notano non dipendesse più dalla costituzione del paese che da quella del corpo elettorale.

È, in effetti, difficile capire come uomini, che hanno interamente rinunciato all'abitudine di dirigersi da soli, potrebbero riuscire a scegliere bene quelli che debbono guidarli; e nessuno riuscirà mai a far credere che un governo liberale, energico e saggio, possa mai uscire dai suffragi di un popolo di servi (I).

Una costituzione che fosse repubblicana al vertice e ultramonarchica in tutte le altre parti, mi è sempre sembrata un mostro effimero. I vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati non tarderebbero a cagionarne la rovina; e il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di sé stesso, creerebbe delle istituzioni più libere, o tornerebbe ben presto a stendersi ai piedi di un solo padrone.

CAPITOLO SETTIMO

CONTINUAZIONE DEI CAPITOLI PRECEDENTI

Ritengo che sia più facile stabilire un governo assoluto e dispotico in mezzo a un popolo che ha raggiunto l'uguaglianza che in mezzo ad un altro, e penso che, se mai un simile governo si stabilisse in un popolo del genere, non solo opprimerebbe gli uomini, ma alla lunga porterebbe loro via parecchi dei principali attributi dell'umanità.

Il dispotismo mi pare, dunque, particolarmente pericoloso nelle età democratiche.

Avrei, penso, amato la libertà in tutti i tempi, ma mi sento propenso ad adorarla nei tempi in cui siamo.

Sono d'altronde convinto che tutti coloro i quali, nei secoli in cui stiamo entrando, tenteranno di fondare l'autorità¹ sul privilegio e sull'aristocrazia, falliranno. Tutti coloro, che vorranno fare dell'autorità la prerogativa di una sola classe, falliranno. Non esiste al giorno d'oggi sovrano tanto abile e tanto forte da fondare il dispotismo, ristabilendo distinzioni permanenti tra i sudditi; e neppure esiste legislatore tanto saggio e tanto potente, che sia in condizioni di conservare libere istituzioni, se non prende l'uguaglianza come principio primo e come simbolo. È, dunque, necessario che tutti coloro tra i nostri contemporanei, che vogliono creare o consolidare l'indipendenza e la dignità dei loro simili, si mostrino amici dell'uguaglianza; e il solo mezzo degno di mostrarsi tali è di esserlo: ne va il successo della loro santa impresa.

Non si tratta quindi di ricostruire una società aristocratica, ma di far scaturire la libertà dal seno stesso della società democratica in cui Dio ci fa vivere.

Queste due prime verità mi sembrano semplici, chiare e feconde; ed esse mi portano naturalmente a esaminare quale specie di governo libero può stabilirsi in un popolo che ha raggiunto l'uguaglianza.

1. Ma l'edizione del 1850 porta *liberté*.

È insito nella costituzione stessa delle nazioni democratiche e nelle loro esigenze che il potere del sovrano sia più uniforme, più centralizzato, più ampio, più penetrante, più potente che altrove. In queste nazioni la società è per natura più attiva e più forte, l'individuo più subordinato e più debole: l'una fa di più, l'altro di meno; non può essere altrimenti.

Non bisogna quindi aspettarsi che, nei paesi democratici, la sfera dell'indipendenza individuale sia mai altrettanto ampia che nei paesi aristocratici. Non è neppure il caso di desiderarlo, giacché nelle nazioni aristocratiche la società è spesso sacrificata all'individuo e la prosperità della maggioranza alla grandezza di alcuni.

È insieme necessario e auspicabile che il potere centrale che governa un popolo democratico sia attivo e potente. Non si tratta affatto di renderlo debole o indolente, ma soltanto di impedirgli di abusare della sua attività e della sua forza.

Ciò che contribuiva di più ad assicurare l'indipendenza dei singoli nei secoli aristocratici, era che il sovrano non si incaricava da solo del governo e dell'amministrazione dei cittadini; era obbligato a lasciare parte di queste cure ai membri dell'aristocrazia, cosicché il potere centrale, restando sempre diviso, non pesava mai interamente e nello stesso modo su ogni uomo.

Non solo il sovrano non faceva tutto da sé, ma la maggior parte dei funzionari, che agivano in suo nome, non erano totalmente in suo pugno, perché il potere derivava loro dalla nascita e non da lui personalmente. Egli non poteva crearli o distruggerli a ogni momento a capriccio, e piegarli tutti uniformemente alle sue più piccole volontà. Anche questo garantiva l'indipendenza dei privati.

Capisco bene che, ai nostri giorni, non si potrebbe far ricorso al medesimo mezzo, ma vedo dei procedimenti democratici che li sostituiscono.

Al posto di affidare al solo sovrano tutti i poteri amministrativi che vengono tolti a particolari corporazioni o ai nobili, si può affidarne una parte a enti secondari, formati temporaneamente di semplici cittadini; in questo modo la libertà dei privati sarà più sicura, senza che la loro uguaglianza diventi minore.

Gli Americani, che non tengono quanto noi alle parole, hanno conservato il nome di contea alla maggiore delle loro circoscrizioni amministrative, ma hanno sostituito in parte la contea con un'assemblea provinciale.

Convengo facilmente che in un'epoca di uguaglianza come la nostra sarebbe ingiusto e irragionevole istituire dei funzionari ereditari, ma nulla impedisce di sostituirli, in una certa misura, con funzionari elettivi. L'elezione è un espediente democratico, che assicura l'indipendenza del funzionamento nei confronti del potere centrale, altrettanto e più di quanto può fare l'ereditarietà tra i popoli aristocratici.

I paesi aristocratici sono pieni di privati ricchi e influenti, che non possono venire oppressi facilmente e senza rumore: costoro mantengono il potere in un'abitudine generale di moderazione e di ritegno.

So bene che nei paesi democratici non esistono, per natura, simili individui; ma vi si può creare artificiosamente qualche cosa di analogo.

Credo fermamente che non si potrebbe fondare una nuova aristocrazia nel mondo; penso però che i semplici cittadini, associandosi, possano costituire degli enti molto influenti, facoltosi e forti, ossia, in una parola, delle persone aristocratiche.

Si otterrebbero con questo sistema parecchi dei maggiori vantaggi politici dell'aristocrazia, senza le sue ingiustizie e i suoi pericoli. Un'associazione politica, industriale, commerciale o anche scientifica, e letteraria, è come un cittadino illuminato e potente, che non può essere assoggettato a piacere, né oppresso in segreto, e che, difendendo i suoi diritti particolari contro le esigenze del potere, salva le libertà comuni.

In tempi d'aristocrazia, ogni individuo è sempre strettamente legato a parecchi suoi concittadini, tanto che non si potrebbe attaccarlo senza che gli altri accorressero in suo aiuto. In tempi di uguaglianza, invece, l'individuo è naturalmente isolato; non ha amici ereditari dai quali possa pretendere soccorso, né una classe sulle cui simpatie possa con sicurezza contare; lo si può facilmente separare dagli altri e impunemente calpestare. Oggi, un cittadino oppresso non ha, dunque, che un solo modo di difendersi: rivolgersi alla nazione intera; e, se questa è sorda, al genere umano; ha un solo mezzo per farlo, la stampa. Così, la libertà di stampa è infinitamente più preziosa nelle nazioni democratiche, che non nelle altre; essa è il solo rimedio alla maggior parte dei mali prodotti dall'uguaglianza. L'uguaglianza isola e indebolisce gli uomini; ma la stampa pone a fianco di ciascuno un'arma potentissima, che può essere usata anche dal più debole e dal più isolato. L'uguaglianza toglie a ogni individuo l'appoggio di

coloro che lo circondano; ma la stampa gli permette di chiamare in aiuto tutti i suoi concittadini e tutti i suoi simili. La stampa ha accelerato i progressi dell'uguaglianza ed è uno dei suoi migliori correttivi.

Penso che gli uomini che vivono nelle aristocrazie possono, magari, fare anche a meno della libertà di stampa; ma coloro che abitano nei paesi democratici non possono farlo. Per garantire l'indipendenza personale di costoro, non ho molta fiducia nelle grandi assemblee politiche, nelle prerogative parlamentari, nella proclamazione della sovranità popolare.

Tutte queste cose si conciliano, fino ad un certo punto, con la servitù individuale; ma se la stampa è libera, questa servitù non potrà mai essere completa. La stampa è per eccellenza lo strumento democratico della libertà.

Dirò qualcosa di analogo del potere giudiziario.

Costituisce l'essenza stessa del potere giudiziario occuparsi di interessi privati e appuntare la sua attenzione su piccole questioni che gli vengono sottoposte; e fa sempre parte dell'essenza di questo potere non venire spontaneamente in aiuto di coloro che sono oppressi, ma essere continuamente a disposizione anche del più umile di loro. Costui, per quanto debole lo si possa immaginare, può sempre obbligare il giudice ad ascoltare le sue lagnanze ed a rispondergli: ciò dipende dalla costituzione stessa del potere giudiziario.

Un simile potere è, dunque, particolarmente adatto alle esigenze della libertà, in tempi in cui l'occhio e la mano del sovrano si insinuano continuamente in tutte le più piccole azioni umane e in cui i privati, troppo deboli per proteggersi da soli, sono troppo separati gli uni dagli altri per potere contare sull'aiuto dei propri simili. La forza dei tribunali è stata, in ogni tempo, la maggior garanzia che si possa offrire all'indipendenza individuale; ma ciò è vero soprattutto nei secoli democratici: i diritti e gli interessi privati saranno sempre in pericolo, se il potere giudiziario non cresce e non si estende nella stessa proporzione in cui le condizioni si livellano.

L'uguaglianza ispira agli uomini molte tendenze dannosissime per la libertà, sulle quali il legislatore deve sempre tenere gli occhi aperti. Non ricorderò che le principali.

Gli uomini, che vivono in tempi democratici, non capiscono facilmente l'utilità delle forme; provano un disdegno istintivo per esse. Ne ho spiegato altrove le ragioni. Le forme eccitano il loro disprezzo

e spesso il loro odio. Siccome normalmente non aspirano che a godimenti facili e immediati, si gettano impetuosamente verso l'oggetto dei loro desideri; il più piccolo ritardo li esaspera. Questo temperamento, che conservano nella vita politica, li indispette nei confronti delle forme, che ogni giorno li ostacolano o li fermano in qualcuno dei loro progetti.

L'inconveniente che gli uomini democratici trovano nelle forme, è invece quello che rende queste ultime così utili alla libertà, dato che il loro merito principale è di fare da barriera tra il forte ed il debole, tra chi governa e chi è governato, frenando l'uno e dando il tempo all'altro di riaversi. Le forme sono tanto più necessarie, quanto più lo Stato è attivo e potente, e i privati indolenti e imbelli. I popoli democratici sono, dunque, quelli che hanno per natura più bisogno di forme degli altri popoli e naturalmente sono quelli che le rispettano meno. Ciò merita un'attenzione molto seria.

Non c'è nulla di più meschino del superbo disprezzo nutrito dalla maggior parte dei nostri contemporanei per le questioni di forma, giacché anche le più piccole hanno acquisito oggi un'importanza che non avevano mai avuto fino ad ora. Molti grandi interessi dell'umanità vi sono congiunti.

Penso che, se gli uomini di Stato, che vivevano nelle epoche aristocratiche, potevano talvolta disprezzare impunemente le forme e innalzarsi spesso al di sopra di esse, coloro che reggono i popoli moderni debbono rispettare anche le più piccole e non trascurarle altro che quando una imperiosa necessità ve li obbliga. Nelle aristocrazie si aveva la superstizione delle forme; noi dobbiamo avere un culto illuminato e cosciente di esse.

Un altro istinto dannosissimo, che è caratteristico ai popoli democratici, è quello che li porta a disprezzare i diritti individuali e a non tenerli in gran conto.

Gli uomini in genere si attaccano a un diritto e gli testimoniano rispetto, a seconda della sua importanza e del più o meno lungo uso che ne hanno fatto. I diritti individuali nelle democrazie sono normalmente poco importanti, molto recenti e assai instabili; ciò fa sì che vengano spesso sacrificati senza difficoltà e violati senza rimorsi.

Ora accade che, in questi medesimi tempi e in questi medesimi paesi in cui gli uomini provano un disprezzo naturale per i diritti degli individui, si diffondano naturalmente e si affermino i diritti della società; gli uomini cioè si sentono meno legati ai diritti partico-

lari, proprio nel momento in cui sarebbe più che mai necessario conservare e difendere il poco che ne resta.

Perciò, proprio in queste epoche democratiche in cui viviamo, i veri amici della libertà e della dignità umana debbono cercare continuamente di stare all'erta, pronti a impedire che il potere sociale sacrifichi minimamente i diritti particolari di certi individui all'esecuzione generale dei suoi piani. Non esistono in questi tempi cittadini tanto umili che non sia pericoloso lasciare opprimere, né diritti individuali tanto trascurabili da poterli tranquillamente abbandonare all'arbitrio. La ragione di questo è semplice: quando viene violato il diritto privato di un individuo in un tempo in cui lo spirito umano è imbevuto dell'importanza e della santità di questo genere di diritti, si fa male solo a colui che ne viene spogliato; ma violare un simile diritto ai nostri giorni, significa corrompere profondamente i costumi della nazione e mettere a repentaglio la società intera; perché il concetto stesso di questa specie di diritti tende continuamente ad alterarsi ed a smarrirsi in mezzo a noi.

Vi sono certe abitudini, certe idee, certi vizi che sono propri di uno stato rivoluzionario, e che una lunga rivoluzione non può mancare di produrre e di rendere generali, qualunque siano d'altronde i suoi caratteri, il suo scopo e il luogo dove si produce.

Quando a una qualunque nazione è successo spesso, e in un breve lasso di tempo, di cambiare capi, opinioni e leggi, gli uomini che la compongono finiscono per acquisire il gusto dei mutamenti e per abituarsi al fatto che tutti i mutamenti si attuano rapidamente con l'aiuto della forza. Essi sentono allora un istintivo disprezzo per le forme, di cui constatano ogni giorno l'impotenza, e sopportano con impazienza l'imperio della norma che tante volte hanno visto violata.

Poiché i concetti normali d'equità e di morale non bastano più per spiegare e giustificare tutte le novità cui la rivoluzione dà quotidianamente origine, si fa appello al principio dell'utilità sociale, si crea il dogma della necessità politica e ci si abitua facilmente a sacrificare senza scrupoli gli interessi privati e a schiacciare sotto i piedi i diritti individuali, per raggiungere più in fretta lo scopo generale che ci si propone.

Queste abitudini e queste idee, che chiamerò rivoluzionarie perché sono il prodotto di tutte le rivoluzioni, si manifestano nelle aristocrazie quanto in mezzo ai popoli democratici; ma, tra le prime,

sono spesso meno potenti e sono sempre meno durature, perché incontrano abitudini, idee, difetti e capricci che sono loro contrari. Scompaiono dunque da sole, non appena la rivoluzione finisce; e la nazione ritorna alle sue antiche abitudini. Non avviene sempre lo stesso nei paesi democratici, ove bisogna costantemente temere che gli istinti rivoluzionari, dopo essersi addolciti e normalizzati senza però spegnersi, si trasformino gradualmente in costume governativo ed in abitudini amministrative.

Non conosco quindi paesi in cui le rivoluzioni siano più dannose dei paesi democratici, perché, indipendentemente dai mali accidentali e passeggeri che non possono mancare di fare, rischiano sempre di crearne d'altri permanenti, e, per così dire, di eterni.

Ritengo che vi siano resistenze giuste e ribellioni legittime. Non dico che gli uomini delle epoche democratiche non debbano mai fare rivoluzioni; penso però che facciano bene a esitare più di tutti gli altri, prima di iniziarne una, e che valga meglio per loro sopportare molti degli svantaggi della situazione attuale, piuttosto che ricorrere a un rimedio tanto pericoloso.

Concluderò con un'idea generale, che racchiude in sé non soltanto tutte le idee particolari esposte nel presente capitolo, ma anche la maggior parte di quelle che questo libro si propone appunto di enunciare.

Nelle epoche aristocratiche precedenti alla nostra esistevano dei privati molto potenti e un'autorità sociale debole. L'idea stessa della società era oscura e si smarriva continuamente in mezzo a tutti i diversi poteri che governavano i cittadini. Lo sforzo principale degli uomini di quei tempi fu volto a ingrandire e a rafforzare il potere sociale, ad accrescere e rinsaldare le sue prerogative e, viceversa, a costringere l'indipendenza individuale entro limiti più ristretti e a subordinare l'interesse dei singoli all'interesse generale.

Altri pericoli ed altre preoccupazioni attendono l'uomo di oggi.

Nella maggioranza delle nazioni moderne, il sovrano, qualunque sia la sua origine, la sua costituzione e il suo nome, è divenuto quasi onnipotente ed i privati cadono sempre più giù, fino all'ultimo scaglino della debolezza e della soggezione.

Nelle società antiche tutto era diverso. L'unità e l'uniformità erano sconosciute. Nelle nostre, invece, tutto minaccia di divenire così uguale, che l'individualità specifica di ogni singolo andrà presto a perdersi totalmente nella fisionomia comune. I nostri padri erano

sempre pronti ad abusare dell'idea che i diritti privati vanno rispettati, e noi invece siamo per temperamento portati ad esagerare l'altra, che l'interesse individuale deve sempre piegarsi davanti all'interesse dei più.

Il mondo politico cambia; bisogna ormai cercare nuovi rimedi a nuovi mali.

Fissare al potere sociale limiti ampi, ma visibili e irremovibili; dare ai privati certi diritti e garantire loro il godimento incontestato dei medesimi; conservare all'individuo quel poco di indipendenza, di forza, di originalità che gli restano; ridargli dignità a fianco della società e sostenerlo di fronte ad essa; questo sembra essere il primo scopo del legislatore nell'età in cui stiamo entrando.

Si direbbe che i sovrani del nostro tempo non cerchino che di fare con gli uomini grandi cose. Vorrei che pensassero un po' di più a fare grandi uomini; che essi attribuissero meno importanza all'opera e più all'operaio; che si ricordassero sempre che una nazione non può rimanere a lungo forte, quando ogni uomo è individualmente debole e che non si sono ancora trovate forme sociali o sistemi politici tali che riescano a fare un popolo energico, mettendo assieme tanti cittadini pusillanimi e fiacchi.

Due idee opposte, ma ugualmente funeste, dominano i nostri contemporanei.

Gli uni non vedono nell'uguaglianza che le tendenze anarchiche che essa fa nascere. Temono il loro libero arbitrio; hanno paura di sé stessi.

Gli altri, in minor numero, ma meglio illuminati, hanno un'opinione diversa. Parallela alla strada che, partendo dall'uguaglianza, conduce all'anarchia, hanno finalmente scoperto il cammino che sembra condurre invincibilmente gli uomini verso la servitù. Piegano in anticipo il loro animo a questa servitù necessaria; e, disperando di restare liberi, adorano già dal fondo del cuore il padrone che sta per arrivare.

I primi abbandonano la libertà, perché la ritengono pericolosa; i secondi, perché la giudicano impossibile.

Se avessi condiviso quest'ultima idea non avrei scritto l'opera che avete letto; mi sarei limitato a gemere in segreto sul destino dei miei simili.

Ho voluto mettere bene in chiaro i pericoli che l'uguaglianza fa correre all'indipendenza umana, perché credo fermamente che questi

pericoli siano i più tremendi, come anche i meno previsti, di tutti quelli che racchiude l'avvenire. Non li credo però insormontabili.

Coloro che vivono nei secoli democratici in cui stiamo entrando hanno per natura il gusto dell'indipendenza. Per natura sopportano malamente le regole: anche il perdurare dello stato che preferiscono finisce con lo stancarli. Amano il potere, sono però inclini a disprezzare e a odiare colui che lo esercita, e gli sfuggono facilmente dalle mani proprio per la loro piccolezza e la loro stessa mobilità.

Questi istinti esisteranno sempre, perché vengono dall'assetto sociale che non cambierà: essi impediranno a lungo l'insediarsi di un qualsiasi dispotismo e forniranno nuove armi a ogni nuova generazione che vorrà lottare in favore della libertà umana.

Cerchiamo di avere dunque del futuro questo timore salutare, che fa vegliare e combattere, e non quella sorta di terrore fiacco e improduttivo, che abbatte i cuori e li snerva.

CAPITOLO OTTAVO

ESAME GENERALE DELL'ARGOMENTO

Vorrei, prima di abbandonare per sempre la strada che ho percorso, potere abbracciare con un ultimo sguardo i diversi tratti che caratterizzano il volto del mondo nuovo, ed esprimere infine un giudizio su quale sarà l'influsso generale che l'uguaglianza eserciterà sul destino degli uomini; però la difficoltà di una simile impresa mi paralizza: in presenza di un argomento così vasto sento la mia vista offuscarsi e la mia ragione tentennare.

Questa nuova società, che ho cercato di rappresentare e che voglio giudicare, è appena nata. Il tempo non ne ha ancora fissata la forma; la grande rivoluzione che l'ha creata dura ancora, e in quello che succede oggi è quasi impossibile distinguere ciò che dovrà passare con la rivoluzione stessa, e ciò che resterà dopo di essa.

Il mondo che sorge non si è ancora del tutto svincolato dai resti del mondo che sta crollando, e in mezzo all'enorme confusione che presentano le vicende umane, nessuno potrebbe dire ciò che resterà in piedi delle vecchie istituzioni e degli antichi costumi e ciò che finirà con lo sparire del tutto.

Benché la rivoluzione che si opera nelle condizioni sociali, nelle leggi, nelle idee, nei sentimenti degli uomini, sia ancora ben lungi dall'essere terminata, già ora le sue opere non potrebbero essere paragonate a niente di quello che si è visto prima del mondo. Risalgo di secolo in secolo fino all'antichità più remota: non scorgo nulla che assomigli a quello che succede sotto i miei occhi. Poiché il passato non rischierà più l'avvenire, lo spirito avanza nelle tenebre.

Comunque, in mezzo a questo quadro così vasto, così nuovo e così confuso, vedo già delinearsi alcune direttive principali e le indico:

Vedo che i beni e i mali si distribuiscono abbastanza ugualmente nel mondo. I grandi patrimoni scompaiono, il numero delle piccole fortune s'accresce; i desideri e i godimenti si moltiplicano; non vi sono più ricchezze straordinarie, né miserie irreparabili. L'ambizione è un sentimento universale, ma le grandi ambizioni sono poche. Ogni

individuo è isolato e debole; la società è attiva, previdente e forte; i singoli fanno piccole cose, lo Stato cose immense.

Gli animi non sono energici, i costumi però sono miti e le legislazioni umane. Si incontrano poche grandi dedizioni, poche virtù eccelse, splendenti e pure; le abitudini sono regolari, la violenza è rara, la crudeltà quasi sconosciuta. L'esistenza degli uomini diventa più lunga e la loro proprietà più sicura. La vita non è molto raffinata, ma agevole e tranquilla. Vi sono pochi piaceri molto delicati o molto rozzi, poca cortesia nei modi e poca brutalità nei gusti. Non vi sono uomini molto eruditi o popolazioni molto ignoranti. Il genio diventa più raro e l'intelligenza più comune. Lo spirito umano si sviluppa attraverso i piccoli sforzi combinati di tutti gli uomini e non per il potente impulso di qualcuno di loro. C'è meno perfezione, ma maggiore fecondità nelle opere. Tutti i vincoli di razza, di classe, di patria, si allentano; il grande vincolo dell'umanità si restringe.

Se in mezzo a tutte queste diverse caratteristiche cerco quella che mi sembra più generale e più indicativa, vedo che ciò che si osserva nelle fortune si ripresenta sotto mille altre forme. Quasi tutti gli estremi si mitigano e si smussano; quasi tutti i punti salienti si cancellano, per far posto a qualche cosa di medio, che è contemporaneamente meno elevato e meno basso, meno luminoso e meno cupo di quello che si vedeva prima nel mondo.

Lascio scorrere il mio sguardo su questa innumerevole folla composta di esseri simili, in cui nulla sporge e nulla affonda: lo spettacolo di questa universale uniformità mi rattrista e mi agghiaccia, e sono tentato di rimpiangere la società scomparsa.

Quando il mondo era pieno di uomini molto elevati e molto bassi, molto ricchi e molto poveri, molto colti e molto ignoranti, distoglievo gli occhi dai secondi per non fissare altro che i primi, e costoro rallegravano la mia vista; comprendo, però, che questo piacere nasceva da una mia debolezza: appunto perché mi è impossibile vedere contemporaneamente tutto ciò che mi circonda, mi è permesso fare questa scelta e mettere da parte, tra tanti oggetti, quelli che mi piace contemplare. Non è così per l'Essere onnipotente ed eterno, il cui occhio abbraccia necessariamente le cose nel loro insieme e vede distintamente, per quanto in una stessa volta, tutto il genere umano e ciascun uomo.

È naturale pensare che ciò che soddisfa maggiormente lo sguardo di questo creatore e di questo conservatore di uomini, non sia l'ecce-

zionale prosperità di alcuni, ma il maggior benessere di tutti: ciò che mi sembra una decadenza è dunque, ai suoi occhi, un progresso; quello che mi ferisce gli riesce gradito. L'uguaglianza è meno elevata forse, ma è più giusta; e in questo sta la sua grandezza e la sua bellezza.

Io mi sforzo di penetrare in questo modo di vedere di Dio, e di qui cerco di considerare e di giudicare le cose umane.

Nessuno sulla terra può ancora affermare in modo assoluto e generale che il nuovo stato delle società sia superiore a quello antico; ma è già facile vedere che è diverso.

Vi sono certi vizi e certe virtù che erano caratteristici della struttura delle nazioni aristocratiche e che sono talmente contrari al genio dei popoli nuovi, che non si potrebbe mai sperare di introdurli tra loro. Vi sono certe buone tendenze e certi cattivi istinti che erano estranei alle prime e sono congeniali ai secondi; idee che si presentano spontaneamente all'immaginazione delle une e sono respinte dagli altri. Sono come due umanità distinte, ciascuna delle quali ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti particolari, i beni e i mali che le sono propri.

Bisogna dunque guardarsi dal giudicare le società nascenti con idee attinte in società che non esistono più. Sarebbe ingiusto, perché queste società, essendo straordinariamente diverse, sono incomparabili.

E neppure sarebbe molto ragionevole pretendere dagli uomini di oggi quelle virtù particolari che erano legate alla costituzione sociale dei loro avi, perché appunto questa costituzione sociale è caduta e ha trascinato confusamente nella sua rovina tutti i beni e i mali, che portava con sé.

Ma queste cose non sono ancora ben capite ai nostri giorni.

Vedo un gran numero di miei contemporanei intenti a fare una scelta fra le istituzioni, le opinioni, le idee che provengono dalla costituzione sociale aristocratica; ne abbandonerebbero volentieri alcune, ma vorrebbero conservare le altre e portarle con sé nel mondo nuovo.

Penso che costoro consumino il loro tempo e le loro forze in un lavoro onesto e sterile.

Non si tratta più di conservare i vantaggi particolari, che la disuguaglianza delle condizioni procura agli uomini, ma di consolidare i nuovi beni, che l'uguaglianza può offrire loro. Non dobbiamo aspi-

rare a diventare simili ai nostri padri, ma sforzarci di raggiungere il tipo di grandezza e di benessere che ci è proprio.

Quanto a me che, giunto a quest'ultima tappa del mio cammino, vedo di lontano, ma tutti quanti insieme, i diversi argomenti che avevo presi in esame separatamente lungo il cammino, mi sento pieno di timori e di speranze. Vedo grandi pericoli, che si possono scongiurare; grandi mali, che si possono evitare o contenere, e mi convinco sempre più che, per essere oneste e prospere, basta solo che le nazioni democratiche lo vogliano.

Non ignoro che molti dei miei contemporanei hanno pensato che i popoli, quaggiù, non sono mai padroni di loro stessi e che obbediscono necessariamente a non so mai quale forza invincibile e inintelligente che nasce da avvenimenti precedenti, dalla razza, dal suolo o dal clima.

Si tratta di dottrine false e rinunciatarie, che potrebbero solo produrre uomini fiacchi e nazioni vili: la Provvidenza non ha creato il genere umano né interamente indipendente, né totalmente schiavo. Essa traccia, è vero, intorno ad ogni uomo un cerchio fatale da cui non può uscire; ma, nei suoi vasti limiti, l'uomo è potente e libero, e così lo sono i popoli.

Le nazioni moderne non possono evitare che le condizioni diventino uguali; ma dipende da loro che l'uguaglianza le porti alla schiavitù o alla libertà, alla civiltà o alla barbarie, alla prosperità o alla miseria.

APPENDICI

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

(A) p. 36

Su tutti i paesi dell'Ovest dove gli Europei non sono ancora penetrati, si vedano i due viaggi intrapresi dal maggiore Long, a spese del Congresso.

Il Long dice in particolare, a proposito del grande deserto americano, che bisogna tracciare una linea pressapoco parallela al 20° grado di longitudine (meridiano di Washington ^a), partendo dal fiume Rosso e arrivando al fiume Plata. Da questa linea immaginaria fino alle Montagne Rocciose, che limitano la valle del Mississippi ad ovest, si stendono immense pianure, coperte generalmente di sabbia inadatte alla coltivazione o disseminate di pietre granitiche. In estate sono prive d'acqua. Vi si incontrano soltanto grandi mandrie di bufali e di cavalli selvaggi. Si vedono anche alcune orde di indiani, ma poco numerose.

Il maggiore Long ha inteso dire che, salendo al di sopra del fiume Plata, nella stessa direzione, si sarebbe incontrato, sempre sulla sinistra, lo stesso deserto; ma non ha potuto verificare personalmente da sé stesso l'esattezza di questo rapporto. *Long's expedition* ¹, vol. II, p. 361.

Per quanta fiducia meriti la relazione del maggiore Long, non si deve tuttavia dimenticare che egli si è limitato ad attraversare il paese

a. Il 20° grado di longitudine, secondo il meridiano di Washington, si riferisce all'incirca al 99° grado, secondo il meridiano di Parigi.

I. STEPHEN H. LONG, *Account of an expedition from Pittsburg to the Rocky Mountain*, Philadelphia, 1823, 2 voll.

di cui parla, senza tracciare grandi zig-zag fuori della linea che seguiva.

(B) p. 37

L'America del Sud, nelle sue regioni intertropicali, produce con una incredibile profusione quelle piante rampicanti, conosciute sotto il nome generico di liane. La flora delle Antille ne presenta da sola più di quaranta specie diverse.

Tra i più graziosi di questi arbusti si trova la passiflora. Questa bella pianta, dice DESCOURTILZ ², nella sua descrizione del regno vegetale delle Antille, si attacca agli alberi mediante i viticci di cui è munita, e vi forma arcate mobili, colonnati ricchi ed eleganti per la bellezza dei fiori porpora screziati di blu, che li ornano e che blاندiscono l'olfatto con il profumo che essi esalano; vol. I, p. 265.

L'acacia a baccelli grandi è una liana molto grossa che si sviluppa rapidamente e, correndo d'albero in albero, copre talvolta più di una mezza lega; vol. III, p. 227.

(C) p. 39

SULLE LINGUE AMERICANE

Le lingue parlate dagli indiani dell'America, dal polo artico fino al Capo Horn, sono tutte formate, si dice, sullo stesso modello, e seguono le stesse regole grammaticali; da ciò si può concludere, con una grande verosimiglianza, che tutte le nazioni indiane sono uscite dal medesimo ceppo.

Ogni popolazione del continente americano parla un dialetto diverso; ma le lingue propriamente dette sono pochissime: il che tenderebbe ancora a provare che le nazioni del Nuovo Mondo non hanno un'origine molto antica.

Infine le lingue dell'America sono di un'estrema regolarità: è dunque probabile che i popoli, che se ne servono, non abbiano ancora subito grandi rivoluzioni e non si siano mescolati, per forza o

2. MICHEL-ÉTIENNE DESCOURTILZ, *Flore médicale des Antilles*, Paris, 1821-1827, 8 voll.

volontariamente, con nazioni straniere; poiché, di solito, è l'unione di parecchie lingue in una sola che produce le irregolarità grammaticali.

Da poco tempo le lingue americane, e in particolare le lingue dell'America del Nord, hanno attirato la seria attenzione dei filologi. Si è scoperto allora, per la prima volta, che questo idioma di un popolo barbaro era il prodotto di un sistema di idee molto complicate e di sapientissime combinazioni. Ci si è accorti che queste lingue erano molto ricche e che, nel formarle, ci si era presa grande cura di renderle gradevoli all'orecchio.

Il sistema grammaticale degli Americani differisce da tutti gli altri in parecchi punti, ma principalmente in questo.

Alcuni popoli d'Europa, tra gli altri i Tedeschi, hanno la facoltà di combinare all'occorrenza differenti espressioni e di dare così un senso complesso a certe parole. Gli indiani hanno esteso questa facoltà nella maniera più sorprendente, e sono giunti a fissare, per così dire, su un solo punto un grandissimo numero di idee. Questo si comprenderà facilmente con l'aiuto di un esempio citato dal DUPONCEAU nelle memorie dell'« American Philosophical Society »³.

Quando una donna delaware gioca con un gatto o con un cagnolino, dice il Duponceau, la si sente talvolta pronunciare la parola *kuligatschis*. Questa parola è così composta: *K* è il segno della seconda persona, e significa *tu* o *tuo*; *uli* (che si pronuncia *ulì*) è un frammento della parola *wulit* che significa *bello, grazioso*; *gat* è un altro frammento della parola *wichgat* che significa *zampa*; infine *schis* (che si pronuncia *scis*) è una desinenza diminutiva che implica l'idea della piccolezza. Così, con una sola parola, la donna indiana ha detto: la tua bella zampetta.

Ecco un altro esempio che dimostra con quale felicità i selvaggi dell'America sapevano comporre le loro parole.

Un giovanotto, in delaware, si dice *pilapé*. Questa parola è formata da *pilsit*, casto, innocente; e da *lenapé*, uomo: ossia l'uomo nella sua purezza e nella sua innocenza.

3. Tocqueville conobbe personalmente Pierre Étienne (o Peter Stephen) Duponceau (o Du Ponceau), un francese naturalizzato in America: cfr. *Voyage*, pp. 105, 182. L'opera qui ricordata è: P. E. DUPONCEAU, *Report on the corresponding secretary to the committee of his progress in the investigation committed to him of the general character and forms of the languages of the American Indians*, « American Philosophical Society », vol. I, Philadelphia, 1819, trad. francese, Paris, 1838.

Questa facoltà di combinare tra loro le parole si fa soprattutto notare in maniera molto strana nella formazione dei verbi. L'azione più complicata è spesso resa con un solo verbo; quasi tutte le sfumature delle idee agiscono sul verbo e lo modificano.

Chi volesse esaminare più in particolare questo argomento, che io ho soltanto sfiorato molto superficialmente, può leggere :

1) La corrispondenza di Duponceau con il rev. Hecwelder [ma Heckewelder], relativamente alle lingue indiane. Questa corrispondenza si trova nel primo volume delle memorie dell'« American Philosophical Society », pubblicate a Filadelfia nel 1819, da Abraham Small, pp. 356-464.

2) La grammatica della lingua delaware o lenape, di GEIBERGER e la prefazione di Duponceau che vi è unita. Il tutto si trova nella stessa collezione, vol. III.

3) Un ottimo riassunto di questi lavori contenuto in fondo al vol. VI della *American Encyclopædia*.

(D) p. 41

Si trova in CHARLEVOIX [op. cit.], tomo I, p. 235, la storia della prima guerra che i Francesi del Canada dovettero sostenere nel 1610, contro gli Irochesi. Questi ultimi, benché armati di frecce e d'archi, opposero una resistenza disperata ai Francesi e ai loro alleati. Charlevoix, che tuttavia non è un gran pittore, mostra molto bene in questo brano il contrasto che offrivano i costumi degli Europei e quelli dei selvaggi, come pure i diversi modi in cui queste due razze intendevano l'onore.

« I Francesi, egli scrive, s'impossessarono delle pelli di castoreo di cui erano coperti gli Irochesi che essi vedevano stesi al suolo. Gli Hurons, loro alleati, furono scandalizzati a questo spettacolo. Questi, dal canto loro cominciarono a esercitare le loro usuali crudeltà sui prigionieri, e divorarono uno di quelli che erano stati uccisi, ciò che fece inorridire i Francesi. Così, soggiunge Charlevoix, quei barbari si vantavano d'un disinteresse che si stupivano di non trovare nella nostra nazione, e non comprendevano che vi sarebbe stato molto meno male a spogliare i morti che non a nutrirsi delle loro carni come bestie feroci ».

Lo stesso CHARLEVOIX, in un altro punto, vol. I, p. 230, descrive in questo modo il primo supplizio di cui fu testimone Champlain ⁴, e il ritorno degli Hurons nel loro villaggio.

« Dopo aver percorso otto leghe, egli dice, i nostri alleati si fermarono e, prendendo uno dei loro prigionieri, gli rinfacciarono tutte le crudeltà da lui esercitate su guerrieri della loro nazione che erano caduti nelle sue mani, e gli dichiararono che doveva aspettarsi di essere trattato allo stesso modo, aggiungendo che, se aveva coraggio, doveva dimostrarlo cantando. Egli intonò subito la sua canzone di guerra e tutte quelle che sapeva, ma su un tono tristissimo, dice Champlain, il quale non aveva ancora avuto il tempo di accorgersi che tutta la musica dei selvaggi ho qualcosa di lugubre. Il suo supplizio, accompagnato da tutti gli orrori di cui parleremo in séguito, spaventò i Francesi, che fecero invano ogni sforzo per mettervi fine. La notte seguente, avendo un Huron sognato che erano inseguiti, la ritirata si mutò in una vera fuga, e i selvaggi non si arrestarono più in nessun luogo se non quando furono fuori d'ogni pericolo.

Quando scorsero le capanne del loro villaggio, tagliarono lunghi bastoni a cui attaccarono le capigliature che avevano avuto nella spartizione, e le portarono come in trionfo. A quella vista le donne accorsero, si gettarono a nuoto e, avendo raggiunto i canotti, presero quelle capigliature tutte sanguinanti dalle mani dei loro mariti e se le appesero al collo.

I guerrieri offrirono a Champlain uno di quegli orribili trofei e gli fecero inoltre omaggio di alcuni archi e di alcune frecce, sole spoglie degli Irochesi di cui avevano voluto impadronirsi, pregandolo di mostrarli al Re di Francia ».

Champlain visse solo, tutto un inverno, in mezzo a quei barbari, senza che la sua persona o le sue proprietà fossero per un istante compromesse.

4. Samuel Champlain (1567-1635), esploratore francese, geografo del Re di Francia. Consacrò la sua vita all'esplorazione del Canada, sulle orme di J. Cartier, fondò Quebec e Montreal, diresse e amministrò la colonia francese. Famose le sue quattro relazioni di viaggio: cfr. *Oeuvres complètes*, a cura di H. Ch. Laverdière, Quebec, 1870.

(E) p. 57

Benché il rigorismo puritano, che ha presieduto alla nascita delle colonie inglesi d'America, si sia già molto affievolito, se ne trovano ancora tracce straordinarie nelle abitudini e nelle leggi.

Nel 1792, nello stesso periodo in cui aveva inizio l'esistenza effimera della repubblica anticristiana di Francia, il corpo legislativo del Massachusetts promulgava la seguente legge, per forzare i cittadini all'osservanza del giorno festivo. Ecco il preambolo e le principali disposizioni di questa legge, che merita di attirare tutta l'attenzione del lettore :

« Dato che — dice il legislatore — l'osservanza della domenica è di interesse pubblico; che produce un'utile sospensione dei lavori; che porta gli uomini a riflettere sui doveri della vita e sugli errori a cui l'umanità è tanto soggetta; che permette di onorare in privato e in pubblico il Dio creatore e governatore dell'universo; e di dedicarsi a quegli atti di carità che costituiscono l'ornamento e il sollievo delle società cristiane;

Dato che persone irreligiose o superficiali, dimenticando i doveri che la domenica impone e il vantaggio che la società ne trae, ne profanano la santità, dedicandosi ai loro piaceri o ai loro lavori; che questa maniera di agire è contraria ai loro propri interessi come cristiani; che, inoltre, essa è di natura tale da turbare coloro che non seguono il loro esempio, e porta un danno reale alla intera società, introducendo nel suo seno il gusto per la dissipazione e le abitudini dissolute;

Il Senato e la Camera dei rappresentanti ordinano quanto segue :

1) Nessuno potrà, il giorno della domenica, tener aperta la propria bottega o il proprio laboratorio. Nessuno potrà, nello stesso giorno, occuparsi di alcun lavoro o di affari qualsiasi, assistere a concerti, balli o spettacoli di alcun genere, né dedicarsi ad alcuna specie di caccia, gioco, ricreazione, sotto pena d'ammenda. L'ammenda non sarà inferiore a 10 scellini e non supererà i 20 scellini per ogni contravvenzione.

2) Nessun viaggiatore, conducente, carrettiere, eccetto in caso di necessità, potrà viaggiare di domenica, sotto pena della stessa ammenda.

3) I caffettieri, venditori al minuto, albergatori impediranno a qualsiasi abitante domiciliato nel loro comune, di venire da loro la

domenica per trascorrervi il tempo in piaceri o in affari. In caso di contravvenzione, l'albergatore e il suo cliente pagheranno l'ammenda. Inoltre l'albergatore potrà perdere la propria licenza.

4) Colui che, essendo in buona salute e senza sufficiente motivo, ometterà per tre mesi di rendere a Dio un culto pubblico, sarà condannato a 10 scellini d'ammenda.

5) Colui che, entro le mura di un tempio, terrà una condotta sconveniente, pagherà un'ammenda da 5 a 40 scellini.

6) Sono incaricati di badare all'esecuzione della presente legge i *tythingmen* dei comuni ^a. Essi hanno il diritto di visitare, la domenica, tutti i locali delle osterie o luoghi pubblici. L'albergatore che rifiutasse di farli entrare in casa sua sarà condannato, per questo solo fatto, a 40 scellini d'ammenda.

I *tythingmen* dovranno fermare i viaggiatori e informarsi del motivo che li ha obbligati a mettersi in viaggio la domenica. Chi rifiuterà di rispondere sarà condannato a un'ammenda che potrà essere di 5 lire sterline.

Se il motivo addotto dal viaggiatore non sembra sufficiente al *tythingman*, egli citerà il detto viaggiatore davanti al giudice di pace del cantone ». Legge dell'8 marzo 1792. *General Laws of Massachusetts*, vol. I, p. 410.

L'11 marzo 1797, una nuova legge venne ad aumentare l'importo delle ammende, di cui la metà doveva andare a colui che citava il delinquente. *Ibid.*, vol. I, p. 525.

Il 16 febbraio 1816 una nuova legge confermò queste stesse disposizioni. *Ibid.*, vol. II, p. 405.

Disposizioni analoghe esistono nelle leggi dello Stato di New York, rivedute nel 1827 e 1828 (vedere *Revised Statutes*, parte I, cap. XX, p. 675). Vi si dice che la domenica nessuno potrà cacciare, pescare, giocare, né frequentare le case dove si dà da bere. Nessuno potrà viaggiare, se non in caso di necessità.

Non è la sola traccia che lo spirito religioso e gli austeri costumi dei primi emigranti abbiano lasciato nelle leggi. Si legge in questi statuti dello Stato di New York, vol. I, p. 662, l'articolo seguente:

« Chiunque guadagni o perda nello spazio di 24 ore, giocando o

^a. Sono ufficiali eletti ogni anno e che, per le loro funzioni, sono affini alla guardia campestre e insieme all'ufficiale di polizia giudiziaria in Francia.

scommettendo, la somma di 25 dollari (circa 132 franchi) sarà considerato colpevole di un delitto (*misdemeanor*), e sulla prova del fatto, sarà condannato ad un'ammenda pari almeno al quintuplo del valore della somma perduta o guadagnata; la quale ammenda sarà versata nelle mani dell'ispettore dei poveri del comune.

Chi perde 25 dollari o più, può reclamarli in giustizia. Se omette di farlo, l'ispettore dei poveri può chiamare in giudizio il vincente e fargli dare, a profitto dei poveri, la somma guadagnata e una somma tripla di quella ».

Le leggi che abbiamo citato sono recentissime; ma chi potrebbe comprenderle senza risalire fino all'origine stessa delle colonie? Non dubito che ai nostri giorni la parte penale di questa legislazione sia applicata solo molto raramente; le leggi conservano la loro rigidità, quando i costumi si sono già piegati al movimento del tempo. Tuttavia l'osservanza del precetto festivo in America resta ancora il fatto che colpisce più vivamente lo straniero.

Vi è in particolare una grande città americana in cui, a partire dal sabato sera, il movimento sociale è come sospeso. La percorrete nell'ora che sembra invitare l'età matura agli affari e la giovinezza ai piaceri, e vi trovate in una profonda solitudine. Non soltanto nessuno lavora, ma sembra che nessuno viva. Non si ode né il movimento dell'industria, né gli accenti della gioia, nemmeno il mormorio confuso che si innalza incessantemente dal cuore di una grande città. Catene sono tese nelle adiacenze delle chiese; le imposte delle case semichiuso lasciano penetrare solo a stento un raggio di sole nella dimora dei cittadini. Solamente di tanto in tanto scorgete un uomo isolato passare silenziosamente attraverso i crocicchi deserti e lungo le vie abbandonate.

L'indomani all'alba, il viavai delle carrozze, il rumore dei martelli, le grida della popolazione ricominciano a farsi sentire; la città si risveglia; una folla inquieta si precipita verso i centri del commercio e dell'industria; tutto si muove, tutto si agita, tutto si affretta intorno a voi. Un'attività febbrile succede a una specie di torpore letargico; si direbbe che ognuno ha un solo giorno a sua disposizione per procacciarsi la ricchezza e per goderne.

(F) p. 63

È inutile dire che in questo capitolo io non ho affatto preteso di scrivere una storia dell'America. Mio solo scopo è stato di mettere il lettore in condizione di valutare l'influenza esercitata sulla sorte delle diverse colonie e dell'Unione in generale dalle opinioni e dai costumi dei primi emigranti. Ho quindi dovuto limitarmi a citare qualche frammento staccato.

Non so se sbaglio, ma mi pare che, seguendo la via che qui indico soltanto, si potrebbero presentare, sulla prima età delle repubbliche americane, quadri che non sarebbero indegni di attirare gli sguardi del pubblico e che darebbero senza dubbio materia di riflessione per gli uomini di Stato. Non potendo dedicarmi io stesso a questo lavoro, ho voluto almeno facilitarlo ad altri. Ho perciò creduto di dover presentare qui una breve indicazione e un'analisi riassuntiva delle opere da cui mi sembrerebbe più utile attingere.

Nel numero dei documenti generali, che si potrebbero fruttuosamente consultare, metterei anzitutto l'opera intitolata: *Historical collection of state papers and other authentic documents, intended as material for an history of the United States of America*, di EBENEZER HAZARD.

Il primo volume di questa compilazione, che fu stampato a Filadelfia nel 1792, contiene la copia testuale di tutti gli statuti accordati dalla Corona d'Inghilterra agli emigranti, come pure i principali atti dei governi coloniali durante i primi tempi della loro esistenza. Vi si trova tra l'altro un gran numero di documenti autentici sugli affari della Nuova Inghilterra e della Virginia durante questo periodo.

Il secondo volume è dedicato quasi interamente agli atti della Confederazione del 1643. Questo patto federale, che ebbe luogo, tra le colonie della Nuova Inghilterra, allo scopo di resistere agli indiani, fu il primo esempio d'unione che gli anglo-americani diedero. Vi furono ancora parecchie altre confederazioni della stessa natura, fino a quella del 1776, che portò all'indipendenza delle colonie.

La collezione storica di Filadelfia si trova nella Biblioteca reale.

Ogni colonia ha inoltre le sue raccolte di documenti storici, di cui parecchie sono molto preziose. Comincio il mio esame dalla Virginia, che è lo Stato più anticamente popolato.

Il primo di tutti gli storici della Virginia è il suo fondatore, il capitano John Smith. Il capitano Smith ci ha lasciato un volume in

4°, intitolato: *The general history of Virginia and New-England, by Captain John Smith, sometime governor in those countryes and admiral of New-England*, stampato a Londra nel 1627. (Questo volume si trova nella Biblioteca reale). L'opera di Smith è ornata di carte e di illustrazioni molto curesie, che sono del tempo in cui essa è stata stampata. Il racconto dello storico si estende dall'anno 1584 fino al 1626. Il libro di Smith è stimato e merita di esserlo. L'autore è uno dei più celebri avventurieri che siano apparsi nel secolo pieno di avventure, alla fine del quale egli è vissuto; il libro stesso spira quell'ardore di scoperte, quello spirito di impresa, che caratterizzavano gli uomini d'allora; vi si ritrovano quei costumi cavallereschi che si mescolavano al commercio e di cui ci si serviva nell'acquisto delle ricchezze.

Ma ciò che è soprattutto notevole nel capitano Smith è che egli mescola alle virtù dei suoi contemporanei, qualità che sono rimaste estranee alla maggior parte di loro; il suo stile è semplice e limpido, i suoi racconti hanno tutti l'impronta della verità, le sue descrizioni sono senza fronzoli.

Questo autore dà sullo stato degli indiani all'epoca della scoperta dell'America del Nord informazioni preziose.

Il secondo storico da consultare è BEVERLEY [*The History of Virginia* cit.]. L'opera di Beverley, che forma un volume in 12°, è stata tradotta in francese, e stampata ad Amsterdam nel 1707. L'autore comincia la sua narrazione dall'anno 1585 e la termina all'anno 1700. La prima parte del suo libro contiene documenti storici propriamente detti, relativi all'infanzia della colonia. La seconda racchiude una curiosa descrizione della condizione degli indiani di quell'epoca remota. La terza fornisce idee molto chiare sui costumi, l'assetto sociale, le leggi e le abitudini politiche degli abitanti della Virginia contemporanei dell'autore.

Beverley era originario della Virginia: ciò che gli fa dire all'inizio « che egli supplica i lettori di non esaminare la sua opera con critiche troppo rigide, dato che, essendo nato nelle Indie, egli non aspira affatto alla purezza del linguaggio ». Malgrado questa modestia da colono, l'autore testimonia in tutto il corso del suo libro, che mal sopporta la supremazia della madrepatria. Si trovano ugualmente nell'opera di Beverley numerose tracce di quello spirito di libertà civile che animava fin da allora le colonie inglesi d'America. Vi si incontra anche la traccia delle divisioni che sono così a lungo

esistite in mezzo ad esse e che hanno ritardato la loro indipendenza. Beverley detesta i suoi vicini cattolici del Maryland più ancora del governo inglese. Lo stile di questo autore è semplice; la sua narrazione è sovente molto interessante e ispira fiducia. La traduzione francese della storia di Beverley si trova nella Biblioteca reale.

Ho visto in America un'opera che meriterebbe anche di essere consultata, ma non ho potuto ritrovarla in Francia; è intitolata: *History of Virginia*, di WILLIAM STITH. Questo libro offre curiosi particolari, ma mi è sembrato lungo e prolisso.

Il più antico e miglior documento che si possa consultare sulla storia delle Caroline è un opuscolo in 4°, intitolato: *The History of Carolina*, di JOHN LAWSON, stampato a Londra nel 1718 [ma 1ª ediz., 1714].

L'opera di Lawson contiene anzitutto un viaggio di scoperte nell'Ovest della Carolina. Questo viaggio è scritto in forma di diario; la narrazione dell'autore è confusa; le sue osservazioni sono molto superficiali; vi si trova soltanto una descrizione abbastanza efficace dei danni causati dal vaiolo e dall'acquavite tra i selvaggi di quell'epoca, e un curioso quadro della corruzione dei costumi che regnava tra loro e che la presenza degli Europei favoriva.

La seconda parte dell'opera di Lawson è dedicata a raffigurare lo stato fisico della Carolina, e a far conoscere i suoi prodotti.

Nella terza parte, l'autore fa un'interessante descrizione dei costumi, degli usi, e del governo degli indiani di quell'epoca.

In questa parte del libro vi è spesso spirito e originalità.

La storia di Lawson si conclude con lo statuto accordato alla Carolina al tempo di Carlo II.

Il tono generale di quest'opera è leggero, spesso licenzioso e forma un perfetto contrasto con lo stile profondamente grave delle opere pubblicate in quella stessa epoca nella Nuova Inghilterra.

La storia di Lawson è un documento estremamente raro in America, e che è impossibile procurarsi in Europa. Ve n'è tuttavia un esemplare alla Biblioteca reale.

Dall'estremità sud degli Stati Uniti passo immediatamente all'estremità nord. Lo spazio intermedio sarà popolato soltanto più tardi.

Devo indicare, per prima cosa, una curiosissima compilazione intitolata *Collection of the Massachusetts Historical Society*, stampata per la prima volta a Boston nel 1792, ristampata nel 1806 [Boston,

I serie, 1792-1809, 10 voll.]. Quest'opera non esiste nella Biblioteca reale, né credo in nessun'altra.

Questa collezione (che continua) racchiude una massa di documenti preziosissimi riguardo la storia dei diversi Stati della Nuova Inghilterra. Vi si trovano corrispondenze inedite e documenti autentici che erano celati negli archivi provinciali. Vi è stata inserita l'opera completa di Gookin relativa agli indiani.

Ho indicato parecchie volte, nel corso del capitolo a cui questa nota si riferisce, l'opera di NATHANIEL MORTON, intitolata: *New-England's Memorial*.

Quanto ne ho detto basta a provare che essa merita di attirare l'attenzione di coloro che vorrebbero conoscere la storia della Nuova Inghilterra. Il libro di Nathaniel Morton forma un volume in 8°, ristampato a Boston nel 1826. Non esiste nella Biblioteca reale.

Il documento più apprezzato e più importante che si possiede sulla storia della Nuova Inghilterra è l'opera di COTTON MATHER, intitolata: *Magnalia Christi Americana, or the ecclesiastical history of New-England - 1620-1698*, 2 voll. in 8°, ristampata a Hartford nel 1820. Non credo si trovi nella Biblioteca reale.

L'autore ha diviso la sua opera in sette libri.

Il primo presenta la storia di ciò che ha preparato e portato alla fondazione della Nuova Inghilterra.

Il secondo contiene la vita dei primi Governatori e dei principali magistrati che hanno amministrato quel paese.

Il terzo è consacrato alla vita e ai lavori dei ministri evangelici che, durante lo stesso periodo, hanno diretto le anime.

Nel quarto, l'autore fa conoscere la fondazione e lo sviluppo della università di Cambridge (Mass.).

Nel quinto espone i principi e la disciplina della Chiesa della Nuova Inghilterra.

Il sesto è dedicato a descrivere certi fatti che denotano, secondo Mather, l'azione benefica della Provvidenza sugli abitanti della Nuova Inghilterra.

Nel settimo, infine, l'autore ci fa conoscere le eresie e le traversie a cui è stata esposta la Chiesa della Nuova Inghilterra.

Cotton Mather era un ministro evangelico che, nato a Boston, vi ha passato la sua vita.

Tutto l'ardore e tutte le passioni religiose che hanno portato alla fondazione della Nuova Inghilterra animano e vivificano il suo rac-

conto. Si scoprono spesso tracce di cattivo gusto nella sua maniera di scrivere; ma interessa, perché è pieno di un entusiasmo che finisce per comunicarsi al lettore. Egli è sovente intollerante, più sovente credulo; ma non si scorge mai in lui il desiderio di ingannare; talvolta, la sua opera presenta anche bei passaggi e pensieri veri e profondi, come questi:

« Prima dell'arrivo dei puritani — egli scrive, vol. I, cap. IV, p. 61 — gli Inglesi avevano parecchie volte tentato di popolare il paese che noi abitiamo; ma, poiché essi miravano soltanto al successo dei loro interessi materiali, furono ben presto abbattuti dagli ostacoli; non è stato così degli uomini che arrivarono in America spinti e sostenuti da un alto pensiero religioso. Benché questi abbiano trovato più nemici di quanti non ne trovarono forse mai i fondatori di nessuna colonia, persistettero nel loro disegno e lo stanziamento che hanno formato, sussiste ancora ai giorni nostri ».

Mather mescola talvolta all'austerità dei suoi quadri, immagini piene di dolcezza e di tenerezza: dopo aver parlato di una signora inglese, che l'ardore religioso aveva trascinata con il marito in America, e che presto soccombette alle fatiche e alle miserie dell'esilio, soggiunge: « Quanto al suo virtuoso sposo, Isaac Johnson, cercò di vivere senza di lei, e, non avendo potuto, morì ». (Vol. I, p. 71).

Il libro di Mather fa mirabilmente conoscere il tempo e il paese che cerca di descrivere.

Quando ci vuol far conoscere quali motivi spinsero i puritani a cercare un asilo oltre i mari, dice:

« Il Dio del cielo fece un appello a quelli del suo popolo che abitavano l'Inghilterra. Parlando contemporaneamente a migliaia di uomini che non si erano mai visti gli uni gli altri, li riempì di desiderio di abbandonare le comodità della vita che trovavano nella loro patria, di attraversare un terribile oceano per andare a stabilirsi in mezzo a deserti più formidabili ancora, all'unico scopo di sottomettersi senza ostacoli alle sue leggi ».

« Prima di proseguire — soggiunge — è bene far conoscere quali sono stati i motivi di questa impresa, affinché siano ben compresi dalla posterità; è soprattutto importante richiamarne il ricordo agli uomini dei giorni nostri, perché, perdendo di vista lo scopo a cui miravano i loro padri, non trascurino i veri interessi della Nuova Inghilterra. Citerò dunque qui quanto è contenuto in un manoscritto in cui furono allora esposti alcuni di questi motivi.

Primo motivo: sarebbe stato rendere un grandissimo servizio alla Chiesa, portare il Vangelo in quella parte del mondo (l'America del Nord) ed elevare un baluardo che possa difendere i fedeli contro l'Anticristo, di cui si lavora a fondare l'impero nel resto dell'universo.

Secondo motivo: tutte le altre Chiese d'Europa sono state colpite da rovina, e c'è da temere che Dio abbia decretato la stessa sentenza contro la nostra. Chissà se egli non abbia avuto cura di preparare questo posto (la Nuova Inghilterra), come rifugio a quelli che vuole salvare dalla distruzione generale?

Terzo motivo: il paese in cui viviamo sembra stanco d'abitanti; l'uomo, che è la più preziosa delle creature, ha qui meno valore del suolo che egli calpesta. Si considera un pesante fardello avere dei bambini, dei vicini, degli amici; si fugge il povero; gli uomini respingono ciò che dovrebbe essere causa delle più grandi gioie di questo mondo, se le cose fossero secondo l'ordine naturale.

Quarto motivo: le nostre passioni sono arrivate a un punto in cui non vi è fortuna che possa mettere un uomo in condizione di mantenere il suo posto tra i suoi eguali. E tuttavia colui che non può riuscirvi è fatto segno al disprezzo: da ciò risulta che in tutte le professioni si cerca di arricchirsi con mezzi illeciti e diventa difficile alle persone per bene vivere a loro agio e senza disonore.

Quinto motivo: le scuole, in cui si insegnano le scienze e la religione, sono così corrotte che la maggior parte dei bambini, e sovente i migliori, i più distinti tra loro e quelli che facevano nascere le più legittime speranze, si trovano completamente corrotti dalla moltitudine dei cattivi esempi di cui sono testimoni, e dalla licenza che li circonda.

Sesto motivo: la terra intera non è forse il giardino del Signore? Forse che Dio non l'ha lasciata ai figli d'Adamo, perché la coltivino e l'abbelliscano? Perché ci lasciamo morire di fame per mancanza di spazio, mentre vaste contrade, egualmente adatte all'uso dell'uomo, restano inabitate e incoltivate?

Settimo motivo: elevare una Chiesa riformata e sostenerla nella sua infanzia; unire le nostre forze con quelle di un popolo fedele per fortificarla, farla prosperare e salvarla dai rischi e forse dalla completa miseria alla quale essa sarebbe esposta senza questo appoggio: quale opera più nobile e più bella, quale impresa più degna di un cristiano?

Ottavo motivo: se gli uomini di cui è nota la devozione, e che vivono qui (in Inghilterra) in mezzo alla ricchezza e alla felicità, abbandonassero questi vantaggi per lavorare alla fondazione di questa Chiesa riformata e consentissero a condividere con essa una sorte oscura e penosa, sarebbe un grande e utile esempio, che rianimerebbe la fede dei fedeli nelle preghiere che essi rivolgono a Dio in favore della colonia, e che porterebbe molti altri uomini ad unirsi a loro ».

Più oltre, esponendo i princìpi della Chiesa della Nuova Inghilterra, in materia di morale, Mather si alza con violenza contro l'uso di fare brindisi a tavola, ciò che egli chiama un'abitudine pagana e abominevole.

Egli proscrive con lo stesso rigore tutti gli ornamenti che le donne possono mettere fra i loro capelli, e condanna senza pietà la moda di scoprirsi il collo e le braccia che, egli dice, si stabilisce tra di esse.

In un'altra parte della sua opera, ci racconta molto a lungo parecchi fatti di stregoneria che hanno spaventato la Nuova Inghilterra. Si vede che l'azione visibile del demonio nelle faccende di questo mondo gli sembra una verità incontestabile e dimostrata.

In numerosissimi punti di questo stesso libro si rivela lo spirito di libertà civile e d'indipendenza politica che caratterizzava i contemporanei dell'autore. I loro princìpi in materia di governo si mostrano ad ogni passo. Così, per esempio, si vede che gli abitanti del Massachusetts, dall'anno 1630, dieci anni dopo la fondazione di Plymouth, dànno 400 lire sterline per la fondazione dell'Università di Cambridge.

Se passo dai documenti generali relativi alla storia della Nuova Inghilterra, a quelli che si riferiscono ai diversi Stati compresi nei suoi limiti, dovrò anzitutto indicare l'opera intitolata: *The History of the colony of Massachusetts, by Hutchinson lieutenant-governor of the Massachusetts province*, 2 voll. in 8°. Un esemplare di questo libro si trova nella Biblioteca reale: è una seconda edizione stampata a Londra nel 1765 [ma 1765-1768].

La storia di Hutchinson, che ho più volte citato nel capitolo al quale questa nota si riferisce, comincia nell'anno 1628 e finisce nel 1750. Regna in tutta l'opera una grande aria di veridicità; lo stile è semplice e privo di affettazione. Questa storia è molto particolareggiata.

Il miglior testo da consultare, per quanto riguarda il Connecticut, è la storia di BENJAMIN TRUMBULL, intitolata: *A complete History of Connecticut, civil and ecclesiastical [from the year] 1630 [to the*

year] 1764, 2 voll. in 8° stampati nel 1818 a New Haven [1^a ediz., Hartford, Conn., 1797]. Non credo che l'opera di Trumbull si trovi nella Biblioteca reale.

Questa storia contiene un'esposizione chiara e fredda di tutti gli avvenimenti sopravvenuti nel Connecticut durante il periodo indicato nel titolo. L'autore ha attinto alle migliori fonti e le sue narrazioni conservano l'impronta della verità. Tutto ciò che egli dice dei primi tempi del Connecticut è estremamente curioso. Vedere in particolare nella sua opera la « Costituzione del 1639 », vol. I, cap. VI, p. 100, ed anche le « Leggi penali del Connecticut », vol. I, cap. VII, p. 123.

Si apprezza con ragione l'opera di JEREMY BELKNAP, intitolata: [The] *History of New Hampshire*, 2 voll. in 8°, stampati a Boston nel 1792 [ma 3 voll., 1791-1792]. Vedere particolarmente, nell'opera di Belknap, il capitolo III del primo volume. In questo capitolo, l'autore dà particolari estremamente preziosi sui principi politici e religiosi dei puritani, sulle cause della loro emigrazione e sulle loro leggi. Vi si trova questa curiosa citazione d'un sermone pronunciato nel 1663: « Bisogna che la Nuova Inghilterra si ricordi costantemente che essa è stata fondata per uno scopo religioso e non per uno scopo commerciale. Le si legge in fronte che essa ha fatto professione di purezza in materia di dottrina e di disciplina. I commercianti e tutti coloro che sono occupati a mettere denaro su denaro, si ricordino dunque che la religione e non il guadagno è stato lo scopo della fondazione di queste colonie. Se vi è qualcuno tra noi che, nella propria valutazione del mondo e della religione, considera il primo come 13 e prende la seconda solo per 12, questi non è animato dai sentimenti di un vero figlio della Nuova Inghilterra ». I lettori troveranno in Belknap più idee generali e più forza di pensiero, di quanta ne presentino fino ad ora gli altri storici americani.

Ignoro se questo libro si trovi nella Biblioteca reale.

Tra gli Stati del centro, la cui esistenza è già antica, e che meritano che ce ne occupiamo, si distinguono soprattutto lo Stato di New York e la Pennsylvania. La migliore storia che abbiamo dello Stato di New York è intitolata: *History [of the Province] of New York [from the first discovery to the year MDCCXXXII]*, di WILLIAM SMITH, stampata a Londra nel 1757. Esiste una traduzione francese, egualmente stampata a Londra nel 1767, 1 vol. in 12°. Smith ci fornisce utili particolari sulle guerre dei Francesi e degli Inglesi in Ame-

rica. Di tutti gli storici americani è quello che fa meglio conoscere la famosa confederazione degli Irochesi.

Per quanto riguarda la Pennsylvania, non so far meglio che indicare l'opera di ROBERT PROUD, intitolata: *The history of Pennsylvania, from the original institution and settlement of that province, under the first proprietor and governor William Penn, in 1681 till after the year 1742*, 2 voll. in 8°, stampati a Filadelfia nel 1797.

Questo libro merita particolarmente di attirare l'attenzione del lettore; esso contiene una quantità di documenti molto curiosi su Penn, la dottrina dei quaccheri, il carattere, i costumi, gli usi dei primi abitanti della Pennsylvania. Non esiste, a quanto credo, nella Biblioteca reale.

Non ho bisogno di aggiungere che tra i documenti più importanti relativi alla Pennsylvania si pongono le opere dello stesso Penn e quelle di Franklin. Queste opere sono note a molti lettori.

La maggior parte dei libri che ho citato erano già stati da me consultati durante il mio soggiorno in America. La Biblioteca reale ha voluto affidarmene alcuni; gli altri mi sono stati prestati dal sig. Warden, ex console generale degli Stati Uniti a Parigi, autore di un'eccellente opera sull'America. Non voglio terminare questa nota senza pregare il sig. Warden di gradire qui l'espressione della mia riconoscenza.

(G) p. 71

Nelle *Memorie* di JEFFERSON si trova quanto segue: « Nei primi tempi della sistemazione degli Inglesi in Virginia, quando si ottenevano terre per poco o anche per niente, alcuni individui previdenti avevano acquistato grandi concessioni e, desiderando mantenere lo splendore della loro famiglia, avevano vincolato i loro beni ai loro discendenti. La trasmissione di queste proprietà, di generazione in generazione, a uomini che portavano lo stesso nome, aveva finito per elevare una classe distinta di famiglie che, avendo dalla legge il privilegio di perpetuare le loro ricchezze, formavano in questo modo una specie d'ordine di patrizi distinti dalla grandezza e dal lusso delle loro sistemazioni. Tra quest'ordine il Re sceglieva ordinariamente i suoi consiglieri di Stato » (*Memoirs* [s. l., 1809; ora *Writings* cit., vol. I, p. 36]).

Negli Stati Uniti, le principali disposizioni della legge inglese relativa alle successioni sono state universalmente respinte.

« La prima regola che noi seguiamo in materia di successione, dice Kent, è questa: quando un uomo muore senza testamento, i suoi beni passano ai suoi eredi in linea diretta; se non vi è che un erede o una erede, egli o ella soltanto raccoglie tutta la successione. Se esistono più eredi dello stesso grado, dividono egualmente tra loro l'eredità, senza distinzione di sesso ».

Questa norma fu prescritta per la prima volta nello Stato di New York con uno statuto del 23 febbraio 1786 (cfr. *Revised Statutes*, vol. III, appendice, p. 48); essa è stata poi adottata negli statuti rivenduti dello stesso Stato. Essa prevale ora in tutti gli Stati Uniti, con la sola eccezione dello Stato di Vermont dove l'erede maschio prende doppia quota (*Kent's Commentaries*, vol. IV, p. 370).

Kent, nella stessa opera, vol. IV, pp. 1-22, fa la storia della legislazione americana relativa alle sostituzioni. Risulta che, prima della Rivoluzione americana, le leggi inglesi sulle sostituzioni formavano il diritto comune nelle colonie. Le sostituzioni propriamente dette (*Estates' tail*) furono abolite in Virginia dal 1776 (questa abolizione ebbe luogo su mozione di Jefferson; vedere *Jefferson's Memoirs*), nello Stato di New York nel 1786. La stessa abolizione ha poi avuto luogo nella Carolina del Nord, nel Kentucky, nel Tennessee, nella Georgia, nel Missouri. Nel Vermont, negli Stati d'Indiana, d'Illinois, della Carolina del Sud e della Louisiana, le sostituzioni sono sempre state sconosciute. Gli Stati, che hanno creduto di dover conservare la legislazione inglese relativa alle sostituzioni, l'hanno modificata in modo da toglierle i suoi principali caratteri aristocratici. « I nostri principi generali in materia di governo, dice Kent, tendono a favorire la libera circolazione della proprietà ».

Ciò che colpisce, in modo singolare, il lettore francese che studia la legislazione americana relativa alle successioni è il fatto che le nostre leggi sulla stessa materia sono ancora infinitamente più democratiche delle loro.

Le leggi americane dividono egualmente i beni del padre, ma solo nel caso in cui la sua volontà non sia conosciuta: « poiché ogni uomo, dice la legge, nello Stato di New York (*Revised Statutes*, vol. III, appendice, p. 51), ha piena libertà, potere e autorità di disporre dei suoi beni per testamento, di lasciare per testamento, di dividere, in favore di chiunque, purché non faccia testamento in favore di un corpo politico o di una società organizzata ».

La legge francese fa della ripartizione eguale o quasi eguale la regola del testatore.

La maggior parte delle repubbliche americane ammette ancora le sostituzioni e si limita a restringerne gli effetti.

La legge francese non permette le sostituzioni in nessun caso.

Se l'assetto sociale degli Americani è ancora più democratico del nostro, le nostre leggi sono dunque più democratiche delle loro. Questo si spiega meglio di quanto si pensi: in Francia, la democrazia è ancora occupata a demolire; in America, essa regna tranquillamente su delle rovine.

(H) p. 77

RIASSUNTO DELLE CONDIZIONI ELETTORALI NEGLI STATI UNITI

Tutti gli Stati accordano il godimento dei diritti elettorali a ventun anni. In tutti gli Stati bisogna aver risieduto un certo tempo nel distretto in cui si vota. Questo tempo varia da tre mesi fino a due anni.

Per quanto riguarda il censo: nello Stato di Massachusetts, bisogna, per essere elettore, avere tre lire sterline di reddito, o sessanta di capitale.

Nel Rhode Island, bisogna possedere una proprietà fondiaria del valore di 133 dollari (704 franchi).

Nel Connecticut, bisogna avere una proprietà il cui reddito sia di 17 dollari (90 franchi circa). Un anno di servizio nella milizia dà ugualmente il diritto elettorale.

Nel New Jersey, l'elettore deve avere una fortuna di 50 lire sterline.

Nella Carolina del Sud e nel Maryland, l'elettore deve possedere 50 acri di terra.

Nel Tennessee, egli deve possedere una qualsiasi proprietà.

Negli Stati di Mississippi, Ohio, Georgia, Virginia, Pennsylvania, Delaware, New York, basta, per essere elettore, pagare delle tasse: nella maggior parte di questi Stati, il servizio nella milizia equivale al pagamento della tassa.

Nel Maine e nel New Hampshire, basta non figurare sulla lista degli indigenti.

Infine, negli Stati di Missouri, Alabama, Illinois, Louisiana, Indiana, Kentucky, Vermont, non si esige alcuna condizione che sia in rapporto alla fortuna dell'elettore.

Penso che vi sia solo la Carolina del Nord che impone agli elettori del Senato condizioni diverse che agli elettori della Camera dei rappresentanti. I primi devono possedere una proprietà di 50 acri di terra. Per potere eleggere i rappresentanti basta pagare una tassa.

(I) p. 119

Negli Stati Uniti esiste un sistema proibitivo. Lo scarso numero dei doganieri e la grande estensione delle coste rendono molto facile il contrabbando; tuttavia lo si fa infinitamente meno che altrove, perché tutti lavorano a reprimerlo.

Poiché negli Stati Uniti non vi è polizia preventiva, si vedono più incendi che in Europa; ma in generale essi vengono spenti più rapidamente, perché la popolazione circostante non manca di portarsi con rapidità sul luogo del pericolo.

(K) p. 120

Non è giusto dire che l'accentramento sia nato dalla Rivoluzione francese; la Rivoluzione francese l'ha perfezionato, ma non l'ha affatto creato. Il gusto dell'accentramento e la mania della regolamentazione risalgono, in Francia, all'epoca in cui i legisti sono entrati nel governo; questo ci riporta al tempo di Filippo il Bello. Da allora queste due cose non hanno mai cessato di crescere. Ecco ciò che M. de Malesherbes⁵, parlando a nome della *Cour des Aides*⁶, diceva al Re Luigi XVI, nel 1775^a: « ... Ad ogni corpo, ad ogni comunità di cittadini restava il diritto di amministrare i propri affari; diritto che noi non diciamo faccia parte della costituzione primitiva del re-

a. Vedere *Mémoires pour servir à l'histoire du droit public de la France en matière d'impôts*, p. 654, stampate a Bruxelles nel 1779.

5. Chrétien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes (1721-1794), magistrato e uomo politico francese, leader dell'opposizione parlamentare a Luigi XV, difese Luigi XVI davanti alla Convenzione e venne ghigliottinato. Era il bisnonno, per via materna, di Tocqueville.

6. La *Cour des Aides* era una delle corti sovrane dell'antico regime: fra le sue molte competenze, la principale era quella di decidere il contenzioso tributario.

gno, poiché risale a molto tempo prima: è il diritto naturale, è il diritto della ragione. Tuttavia esso è stato tolto ai vostri sudditi, sire, e noi non temeremo di dire che l'amministrazione è caduta a questo riguardo in eccessi che si possono chiamare puerili.

Da quando potenti ministri si sono fatti un principio politico di non lasciare convocare nessuna assemblea nazionale, si è giunti di conseguenza in conseguenza fino a dichiarare nulle le deliberazioni degli abitanti di un villaggio, quando esse non sono autorizzate da un intendente; di modo che, se questa comunità ha una spesa da fare, bisogna rivolgersi al sottodelegato dell'intendente, di conseguenza seguire il piano che egli ha adottato, impiegare gli operai che egli favorisce, pagarli a sua discrezione; e, se la comunità deve sostenere un processo, bisogna anche che si faccia autorizzare dall'intendente. Bisogna che la causa sia perorata a questo primo tribunale, prima di essere portata davanti alla giustizia. E se il parere dell'intendente è contrario agli abitanti, o se il loro avversario ha credito presso l'intendenza, la comunità decade dalla facoltà di difendere i suoi diritti. Ecco, sire, con quali mezzi si è lavorato a soffocare in Francia ogni spirito municipale, a spegnere, se si potesse, persino i sentimenti dei cittadini; si è, per così dire, *interdetta* l'intera nazione e le si sono dati dei tutori ».

Che cosa si potrebbe dire di meglio, oggi che la Rivoluzione francese ha realizzato quelle che si definiscono le sue *conquiste* in materia di accentramento?

Nel 1789 Jefferson scriveva da Parigi ad uno dei suoi amici: « Non vi è paese in cui la mania di troppo governare abbia preso radici più profonde che in Francia, e dove essa causi più male » (Lettera a Madison, 28 agosto 1789 [in *Mélanges* cit.; ora in *Writings* cit., vol. III, p. 97]).

La verità è che in Francia, da parecchi secoli, il potere centrale ha sempre fatto tutto ciò che ha potuto, per estendere l'accentramento amministrativo; esso non ha mai avuto su questa via altri limiti che le sue forze.

Il potere centrale, nato dalla Rivoluzione francese, è andato più avanti di tutti i suoi predecessori, perché è stato più forte e più sagace di tutti loro: Luigi XIV sottoponeva i particolari dell'esistenza comunale all'arbitrio di un intendente; Napoleone li ha sottoposti a quello del ministro. È sempre lo stesso principio, esteso a conseguenze più o meno remote.

(L) p. 124

Questa immutabilità della costituzione in Francia è una forzata conseguenza delle nostre leggi.

E, per parlare subito della più importante di tutte le leggi, quella che regola l'ordine di successione al trono, che cosa vi è di più immutabile, nel suo principio, di un ordine politico fondato sull'ordine naturale di successione di padre in figlio? Nel 1814 Luigi XVIII aveva fatto riconoscere questa perpetuità della legge di successione politica in favore della propria famiglia; coloro che hanno regolato le conseguenze della Rivoluzione del 1830 hanno seguito il suo esempio: solamente, essi hanno stabilito la perpetuità della legge a profitto di un'altra famiglia; essi hanno imitato in questo il cancelliere Maupeou, che, istituendo il nuovo parlamento sulle rovine dell'antico, ebbe cura di dichiarare nella stessa ordinanza, che i nuovi magistrati fossero inamovibili come lo erano i loro predecessori.

Né le leggi del 1830 né quelle del 1814 indicano un mezzo per cambiare la costituzione. Ora, è evidente che i mezzi ordinari della legislazione non possono bastare a questo.

Da chi il Re deriva i suoi poteri? Dalla costituzione. Da chi i pari? Dalla costituzione. Da chi i deputati? Dalla costituzione. Come dunque il Re, i pari e i deputati, riunendosi, potrebbero cambiare qualcosa a una legge in virtù della quale solo essi governano? Fuori della costituzione essi non sono nulla: su quale terreno si porrebbero dunque per cambiare la costituzione? Delle due, l'una: o i loro sforzi sono impotenti contro lo statuto, che continua ad esistere a dispetto di essi, e allora essi continuano a regnare in suo nome; o essi giungono a cambiare lo statuto, e allora, non esistendo più la legge per cui essi esistevano, essi stessi non sono più niente. Distruggendo lo statuto, essi si sono distrutti.

Questo è ancora ben più visibile nelle leggi del 1830 che in quelle del 1814. Nel 1814 il potere reale si poneva in qualche modo al di fuori e al di sopra della costituzione; ma nel 1830 esso è, per sua ammissione, creato da essa e non è assolutamente nulla senza di essa.

Così, dunque, una parte della nostra costituzione è immutabile, perché la si è unita al destino di una famiglia; e l'insieme della costituzione è egualmente immutabile, perché non si scorgono mezzi legali di cambiarla.

Tutto questo non è applicabile all'Inghilterra. Dal momento che l'Inghilterra non ha una costituzione scritta chi può dire che si cambi la sua costituzione?

(M) p. 124

Gli autori più stimati, che hanno scritto sulla costituzione inglese, stabiliscono concordemente questa onnipotenza del Parlamento.

DELOLME [op. cit.] dice, [I] cap. X, p. 77 [n.]: *It is a fundamental principle with the English lawyers, that parliament can do everything, except making a woman a man or a man a woman.*

BLACKSTONE [op. cit.] si spiega ancora più categoricamente, se non più energicamente, di Delolme, in questi termini:

« Il potere e la giurisdizione del Parlamento sono così estesi e così assoluti, secondo Sir Edward Coke (4 *Inst.* 36), sia sulle persone, sia sulle cose, che non è possibile confinarli entro limiti di sorta... Di questa corte, egli soggiunge, si può dire con verità: *Si antiquitatem spectes, est vetustissima; si dignitatem, est honoratissima; si jurisdictionem, est capacissima.* La sua autorità, sovrana e senza controllo, può far confermare, estendere, restringere, abrogare, revocare, rinnovare e interpretare le leggi concernenti le più varie materie: ecclesiastiche o temporali, civili, militari, marittime o penali. È al Parlamento che la costituzione di questi regni ha affidato questo potere sovrano ed assoluto che, in ogni governo, deve risiedere da qualche parte. Le lagnanze, i rimedi da apportare, i processi fuori del corso ordinario delle leggi, tutto è raggiunto da questo tribunale straordinario. Esso può regolare o cambiare la successione al trono, come ha fatto sotto i regni di Enrico VIII e di Guglielmo III, può alterare la religione nazionale stabilita, come ha fatto in diverse circostanze sotto i regni di Enrico VIII e dei suoi tre figli; può *cambiare e creare di nuovo la costituzione del regno* e dei Parlamenti stessi, come ha fatto con l'atto di unione dell'Inghilterra con la Scozia, e con diversi statuti per le elezioni triennali e settennali. In una parola, esso può fare tutto ciò che non è naturalmente impossibile: così non ci si è fatto scrupolo di chiamare il suo potere, con un'immagine forse troppo ardita, la *onnipotenza* del Parlamento » [I, II, 3].

(N) p. 136

Non vi è materia sulla quale le costituzioni americane si accordino meglio che sul giudizio politico.

Tutte le costituzioni che si occupano di questo oggetto danno alla Camera dei rappresentanti il diritto esclusivo di accusare, ad eccezione della sola costituzione della Carolina del Nord, che accorda questo stesso diritto ai grandi giurì (art. 23).

Quasi tutte le costituzioni danno al Senato, o all'assemblea che ne tiene il posto, il diritto esclusivo di giudicare.

Le sole pene che i tribunali politici possono comminare sono: la destituzione o l'interdizione dai pubblici uffici per l'avvenire. Solo la costituzione della Virginia permette di sentenziare ogni specie di pena.

I delitti, che possono dar luogo al giudizio politico sono: nella costituzione federale (sezione IV, art. 1), in quella dell'Indiana (art. 3, pp. 23 e 24), del New York (art. 5), del Delaware (art. 5), l'alto tradimento, la corruzione, e altri grandi crimini o delitti;

Nella costituzione del Massachusetts (cap. I, sez. II), della Carolina del Nord (art. 23), e della Virginia (p. 252), la cattiva condotta e la cattiva amministrazione;

Nella costituzione del New Hampshire (p. 105), la corruzione, la frode e la cattiva amministrazione;

Nel Vermont (cap. II, art. 24), la cattiva amministrazione;

Nella Carolina del Sud (art. 5), nel Kentucky (art. 5), nel Tennessee (art. 4), nell'Ohio (artt. 1, 23, 24), nella Louisiana (art. 5), nel Mississippi (art. 5), nell'Alabama (art. 6), nella Pennsylvania (art. 4), i debiti commessi nell'esercizio delle proprie funzioni.

Negli Stati dell'Illinois, della Georgia, del Maine e del Connecticut, non si specifica alcun crimine.

(O) p. 202

È vero che le potenze dell'Europa possono fare all'Unione grandi guerre marittime; ma è sempre più facile e meno pericoloso sostenere una guerra marittima che una guerra continentale. La guerra marittima non esige che una sola specie di sforzi. Un popolo commerciante, che consentirà a dare al suo governo il denaro necessario, è sempre sicuro di avere delle flotte. Ora, si possono dissimulare alle

nazioni molto più facilmente i sacrifici di denaro che i sacrifici d'uomini e gli sforzi personali. D'altronde delle disfatte sul mare raramente compromettono l'esistenza o l'indipendenza del popolo che le subisce.

Quanto alle guerre continentali, è evidente che i popoli dell'Europa non possono farne di pericolose per l'Unione americana.

È molto difficile trasportare e mantenere in America più di 25.000 soldati; il che rappresenta una nazione di circa 2.000.000 d'uomini. La più grande nazione europea, combattendo in questo modo contro l'Unione, è nella stessa posizione in cui si troverebbe una nazione di 2.000.000 d'abitanti in guerra contro una di 12.000.000. Aggiungete a questo che l'americano è a portata di tutte le sue risorse e l'europeo è a 1.500 leghe dalle proprie, e che l'immensità del territorio degli Stati Uniti presenterebbe da sola un ostacolo insormontabile per la conquista.

PARTE SECONDA

(A) p. 223

Il primo giornale americano uscì nell'aprile del 1704. Fu pubblicato a Boston. Cfr. *Collection de la Société historique de Massachusetts*, vol. VI, p. 66.

Si avrebbe torto a credere che la stampa periodica sia sempre stata completamente libera in America; si è tentato di stabilire qualcosa di analogo alla censura preventiva e alla cauzione.

Ecco ciò che si trova nei documenti legislativi del Massachusetts, alla data del 14 gennaio 1722.

Il comitato nominato dall'Assemblea generale (il corpo legislativo della provincia) per esaminare l'affare relativo al giornale intitolato: « New England courant », « pensa che la tendenza del detto giornale è di deridere la religione e di farla cadere nel disprezzo; che gli autori santi vi sono trattati in modo profano e irriverente; che la condotta dei ministri del Vangelo vi è interpretata con malizia; che il governo di Sua Maestà vi è insultato, e che la pace e la tranquillità di questa provincia sono turbate dal detto giornale; di conseguenza, il comitato è dell'avviso che si proibisca a James Franklin, stampatore ed editore, di stampare e pubblicare per l'avvenire il detto giornale o ogni altro scritto, prima di averli sottoposti al segretario della provincia. I giudici di pace del cantone di Suffolk saranno incaricati

di ottenere dal signor Franklin una cauzione che risponderà della sua buona condotta durante il corrente anno ».

La proposta del comitato fu accettata e divenne legge, ma il suo effetto fu nullo. Il giornale eluse la proibizione mettendo il nome di *Benjamin* Franklin al posto di *James* Franklin al fondo delle sue colonne, e l'opinione finì di fare giustizia di tale misura.

(B) p. 322

Per essere elettori delle contee (coloro cioè che rappresentano la proprietà territoriale) prima del progetto di legge di riforma, approvato nel 1832, bisognava avere, in piena proprietà o in affitto a vita, un fondo di terra che fruttasse 40 scellini di reddito netto. Questa legge fu fatta sotto Enrico VI, verso il 1450. È stato calcolato che 40 scellini del tempo di Enrico VI possono equivalere a 30 lire sterline dei giorni nostri. Tuttavia si è lasciato sussistere fino al 1832 questa base, adottata nel xv secolo; il che prova quanto la costituzione inglese divenisse democratica col tempo, pur sembrando immobile. Cfr. DELOLME, libro I, cap. IV; vedere anche BLACKSTONE, libro I, cap. IV.

I giurati inglesi sono scelti dallo sceriffo della contea (DELOLME, tomo I, cap. XII). Lo sceriffo è generalmente un uomo importante della contea; egli adempie funzioni giudiziarie e amministrative; rappresenta il Re ed è nominato da lui ogni anno (BLACKSTONE, libro I, cap. IX). La sua posizione lo pone al di sopra del sospetto di corruzione da parte delle parti; d'altro canto, se la sua imparzialità è messa in dubbio, si può ricusare in massa il giurì che ha nominato, e allora un altro ufficiale è incaricato di scegliere nuovi giurati. Cfr. BLACKSTONE, libro III, cap. XXIII.

Per avere il diritto di essere giurato, bisogna essere possessore di un fondo di terra del valore di almeno 10 scellini di reddito (BLACKSTONE, libro III, cap. XXIII). Si noterà che questa condizione fu imposta sotto il regno di Guglielmo e Maria, cioè verso il 1700, epoca in cui il valore del denaro era infinitamente più alto che ai giorni nostri. Si veda che gli Inglesi hanno fondato il loro sistema del giurì, come tutte le altre loro istituzioni politiche, non sulla capacità, ma sulla proprietà fondiaria.

Si è finito per ammettere anche i fittavoli nel giurì, ma si è richiesto che i loro contratti di affitto fossero molto lunghi, e che essi

avessero un reddito netto di 20 scellini, indipendentemente dalla rendita (BLACKSTONE, *idem*).

(C) p. 322

La costituzione federale ha introdotto il giurì nei tribunali dell'Unione nello stesso modo che gli Stati stessi l'avevano introdotto nelle loro corti particolari; inoltre, essa non ha stabilito regole sue proprie per la scelta dei giurati. Le corti federali attingono dalla lista ordinaria dei giurati che ogni Stato ha preparato per il suo uso. Bisogna dunque esaminare le leggi degli Stati per conoscere la teoria della composizione del giurì in America. Vedere *Story's Commentaries on the constitution*, libro III, cap. XXXVIII, pp. 654-659. *Sergeant's constitutional law* [Philadelphia, 1830], p. 165. Vedere anche le leggi federali del 1789, 1800 e 1802 in materia.

Per far ben conoscere i principi degli Americani, in ciò che riguarda la composizione del giurì, ho attinto alle leggi di Stati lontani gli uni dagli altri. Ecco le idee generali che si possono trarre da questo esame.

In America, tutti i cittadini che sono elettori hanno il diritto di essere giurati. Il grande Stato di New York ha tuttavia stabilito una leggera differenza tra le due capacità; ma in un senso contrario alle nostre leggi, vale a dire che nello Stato di New York vi sono meno giurati che elettori. In generale, si può dire che negli Stati Uniti il diritto di far parte di un giurì, come il diritto di eleggere dei deputati, è esteso a tutti; ma l'esercizio di questo diritto non è indistintamente rimesso nelle mani di tutti.

Ogni anno un corpo di magistrati municipali o cantonali, chiamato *select-men* nella Nuova Inghilterra, *supervisors* nello Stato di New York, *trustees* nell'Ohio, *sheriffs* della parrocchia nella Louisiana, scelgono per ogni cantone un certo numero di cittadini che hanno il diritto di essere giurati e ai quali essi attribuiscono la capacità di esserlo. Questi magistrati, essendo essi stessi elettivi, non suscitano diffidenza; i loro poteri sono molto estesi e molto discrezionali, come in generale quelli dei magistrati repubblicani, ed essi ne usano sovente, si dice, soprattutto nella Nuova Inghilterra, per rimuovere i giurati indegni o incapaci.

I nomi dei giurati così scelti sono trasmessi alla corte della contea e, fra tutti questi nomi, si estrae a sorte il giurì che deve sentenziare in ogni affare.

Del resto, gli Americani hanno cercato con tutti i mezzi possibili di mettere il giurì alla portata del popolo e di renderlo gravoso il meno possibile. Essendo i giurati molto numerosi, il turno di ciascuno càpita soltanto ogni tre anni. Le sessioni si tengono nel capoluogo di ogni contea; la contea corrisponde pressapoco al nostro circondario. Così, il tribunale viene a porsi vicino al giurì, invece di chiamare il giurì vicino a sé, come in Francia; infine, i giurati sono indennizzati sia dallo Stato che dalle parti. Essi generalmente ricevono un dollaro (5 fr. 42 c.) al giorno, indipendentemente dalle spese di viaggio. In America, il giurì è ancora considerato come una carica, ma è una carica facile da reggere e alla quale ci si sottomette senza fatica.

Cfr. *Brevard's Digest of the public statute law of South Carolina*, vol. II, p. 338; *id.*, vol. I, pp. 454 e 456; *id.*, vol. II, p. 218.

Cfr. *The general laws of Massachusetts revised and published by authority of the legislature*, vol. II, pp. 331, 187.

Cfr. *The revised statutes of the State of New York*, vol. II, pp. 720, 411, 717, 643.

Cfr. *The statute law of State of Tennessee*, vol. I, p. 209.

Cfr. *Acts of the State of Ohio*, pp. 95 e 210.

Cfr. *Digeste général des actes de la législature de la Louisiane*, vol. II, pp. 55.

(D) p. 325

Se si esamina da vicino la costituzione del giurì civile tra gli Inglesi, si scopre facilmente che i giurati non sfuggono mai al controllo del giudice.

È vero che il verdetto del giurì, in materia civile come in materia penale, comprende in generale, in una semplice enunciazione, il fatto e il diritto. Esempio: Pietro reclama una casa che ha comprato; ecco il fatto. Il suo avversario gli oppone l'incapacità del venditore; ecco il diritto. Il giurì si limita a dire che la casa sarà rimessa nelle mani di Pietro; esso decide così il fatto e il diritto. Introducendo il giurì in materia civile, gli Inglesi non hanno conservato all'opinione dei giurati l'infallibilità che le accordano in materia penale, quando il verdetto è favorevole.

Se il giudice pensa che il verdetto abbia applicato in modo errato la legge, egli si può rifiutare di accettarlo e può rinviare i giurati a deliberare.

Se il giudice lascia passare il verdetto senza osservazioni, il processo non è ancora interamente risolto: vi sono parecchie vie aperte per ricorrere contro la sentenza. La principale consiste nel domandare alla giustizia che il verdetto sia annullato e che sia riunito un nuovo giurì. Corrisponde a verità dire che una simile azione è raramente concessa e non lo è mai più di due volte; nondimeno ho visto verificarsi questo caso sotto i miei occhi. Vedere BLACKSTONE, libro III, cap. XXIV; *id.*, libro III, cap. XXV.

LIBRO SECONDO

(A) p. 646

Vi sono tuttavia aristocrazie che hanno praticato attivamente il commercio e coltivato l'industria con successo. La storia del mondo ne offre parecchi esempi clamorosi. Ma in generale bisogna dire che l'aristocrazia non è favorevole allo sviluppo dell'industria e del commercio. Soltanto le aristocrazie del danaro fanno eccezione a questa regola.

In quest'ultime nessun desiderio, si può dire, può essere soddisfatto senza far ricorso alla ricchezza. L'amore per la ricchezza diviene, per così dire, la grande strada delle passioni umane. Tutte le altre vi confluiscono o l'attraversano.

La brama del danaro e la sete di considerazione e di potere si mescolano allora così bene negli stessi cuori, che diventa difficile discernere se gli uomini sono avidi per ambizione o se sono ambiziosi per cupidigia. È quel che avviene in Inghilterra, ove si vuole essere ricchi per giungere agli onori, e si desiderano gli onori come manifestazione della ricchezza. L'animo umano è allora investito da tutti i lati e trascinato verso il commercio e l'industria, che sono le strade più corte per giungere all'agiatezza.

Del resto direi che questo è un fatto eccezionale e transitorio. Quando la ricchezza è diventata l'unico segno dell'aristocrazia, è molto difficile che i ricchi si mantengano soli al potere e ne escludano tutti gli altri.

L'aristocrazia di nascita e la democrazia pura, si situano ai due estremi del regime sociale e politico delle nazioni: in mezzo si trova l'aristocrazia del denaro: questa si avvicina all'aristocrazia di nascita, in quanto conferisce a un piccolo numero di cittadini grandi privilegi; si accosta, da un altro lato, alla democrazia in quanto i privilegi possono essere successivamente acquisiti da tutti; costituisce spesso come una transizione naturale tra queste due cose, e non si saprebbe dire se essa segna la fine del regno delle istituzioni aristocratiche o se apre già la nuova èra della democrazia.

(B) p. 696

Trovo nel mio diario di viaggio ¹ il brano seguente, che contribuirà a fare conoscere a quali prove sono spesso sottoposte le donne americane che acconsentono ad accompagnare il marito in terre deserte. Il valore di questa descrizione sta solo nella sua grande verità.

« ... Incontriamo di tanto in tanto nuove terre dissodate. Tutte queste aziende si assomigliano. Descriverò quella in cui ci siamo fermati questa sera: servirà a darmi il ricordo di tutte le altre.

Il campanaccio che i pionieri curano di attaccare al collo del bestiame, per ritrovarlo nei boschi, ci ha annunciato da molto lontano l'avvicinarsi di un terreno di dissodamento; presto abbiamo udito il rumore dell'accetta che abbatte gli alberi della foresta. A mano a mano che ci avviciniamo, tracce di distruzione ci annunciano la presenza dell'uomo civile. Rami tagliati coprono il sentiero; tronchi semi carbonizzati dal fuoco o mutilati dalla scure si reggono ancora in piedi sul nostro cammino. Continuiamo il percorso e giungiamo in un bosco i cui alberi sembrano tutti essere stati colpiti da morte improvvisa; in piena estate, non offrono che l'immagine dell'inverno; esaminandoli più da vicino, ci accorgiamo che è stato loro inciso nella scorza un profondo taglio circolare che, arrestando la circolazione della linfa, non ha tardato a farli perire; veniamo a sapere che appunto così inizia normalmente il pioniere. Non potendo, durante il primo anno, tagliare tutti gli alberi di cui è ricca la sua nuova proprietà, semina del mais sotto i rami, e, colpendo gli alberi a morte, impedisce loro di fare ombra sul raccolto. Dopo questo campo, abbozzo incompleto, primo passo della civiltà in terre deserte, scorriamo improvvisamente la capanna del proprietario; è posta al centro di un terreno coltivato con maggior cura del resto, ma in cui l'uomo sostiene ancora una lotta impari contro la foresta: qui gli alberi sono tagliati ma non sradicati, i loro tronchi coprono ancora e ingombrano il terreno che prima ombreggiavano. Intorno a questi resti ischeletriti, grano, polloni di querce, piante di ogni specie, erbe di ogni varietà crescono alla rinfusa, mescolati insieme su un suolo ribelle e semi selvaggio. Al centro di questa vegetazione rigogliosa e variata si erge la casa del pioniere o, come viene chiamata nel paese,

1. Ora in *Voyage*, pp. 350-355, ma il testo differisce in alcuni particolari.

la *log-house*. Come il terreno che la circonda, questa dimora rustica indica chiaramente un'opera recente e affrettata; in lunghezza ci sembra non superi i trenta piedi e in altezza i quindici; i muri, come il tetto, sono fatti di tronchi d'albero non squadrati tra i quali è stato messo del muschio e della terra per impedire che il freddo e la pioggia penetrino all'interno.

Poiché si stava facendo la notte, decidemmo di andare a domandare asilo al proprietario della *log-house*. Al rumore dei nostri passi, i bambini, che si rotolavano in mezzo agli avanzi della foresta, si alzano precipitosamente e fuggono verso la casa, come spaventati alla vista di un uomo, mentre due grossi cani semi selvaggi, con le orecchie dritte e il muso proteso, escono dalla capanna e vengono ringhiando a coprire la ritirata dei padroncini. Il pioniere in persona compare sulla porta di casa, getta su di noi uno sguardo rapido e scrutatore, fa segno ai cani di rientrare dentro, ne dà l'esempio personalmente, senza mostrare che la nostra vista ecciti la sua curiosità o la sua inquietudine.

Entriamo nella *log-house*: l'interno non ricorda affatto le capanne dei contadini europei: vi si trova molto di più il superfluo e molto meno il necessario.

Non vi è che una sola finestra, davanti alla quale è appesa una tenda di mussolina; sopra un focolare di terra battuta scoppietta un gran fuoco che rischiara tutto l'interno; sopra il focolare si vede una bella carabina a canna rigata, una pelle di daino, piume d'aquila; a destra del camino è spiegata una carta degli Stati Uniti, che il vento solleva ed agita introducendosi tra gli interstizi del muro; vicino ad esso, su un ripiano formato da un'asse mal squadrata, sono posti alcuni libri: noto la Bibbia, i sei primi canti di Milton e due drammi di Shakespeare; lungo i muri vi sono dei bauli al posto degli armadi, al centro si trova un tavolo grossolanamente lavorato e i cui piedi, fatti con un legno ancora verde e non scortecciato, sembrano spuntati spontaneamente dal suolo che esso occupa; vedo su questo tavolo una teiera di porcellana inglese, dei cucchiai d'argento, alcune tazze sbrecciate e vari giornali.

Il padrone di casa ha i lineamenti angolosi e le membra sottili che contraddistinguono l'abitante della Nuova Inghilterra; è evidente che questo uomo non è nato nella solitudine in cui lo incontriamo; basta la sua complessione fisica a indicare che egli ha passato i suoi primi anni nel seno di una società intellettuale e che appartiene a

quella razza inquieta, ragionatrice e avventurosa, che fa freddamente ciò che l'ardore solo della passione può spiegare e che si assoggetta per un certo periodo ai disagi della vita selvaggia per meglio vincere e civilizzare terre ancora deserte.

Quando il pioniere si avvede che noi superiamo la soglia della sua abitazione, ci viene incontro e ci tende la mano secondo l'usanza; ma la sua fisionomia resta inflessibile; prende per primo la parola per interrogarci su quello che succede nel mondo, e, quando ha soddisfatto la sua curiosità, tace; lo si crederebbe stanco degli importuni e dei rumori. A nostra volta lo interroghiamo ed egli ci fornisce tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno; si occupa poi senza fretta, ma diligentemente, di provvedere ai nostri bisogni. Vedendolo così occupato in queste cure benevoli, perché sentiamo nostro malgrado raffreddarsi la nostra riconoscenza? Il fatto è che lui stesso, esercitando l'ospitalità, sembra sottomettersi a una penosa necessità impostagli dal suo stato: la considera un dovere inerente alla sua posizione, non un piacere.

All'altra estremità del focolare è seduta una donna che culla un bambino sulle ginocchia; essa ci fa un cenno con la testa senza interrompersi. Come il pioniere, questa donna è nel fiore dell'età, il suo aspetto sembra superiore alla sua condizione, il suo abbigliamento indica una certa volontà di ricercatezza non ancora sopita, ma le sue membra delicate sembrano impicciolite, i suoi lineamenti sono affaticati, il suo sguardo è dolce e grave; si vede soffusa su tutta la sua fisionomia una rassegnazione religiosa, una profonda pace delle passioni e non so quale fermezza naturale e tranquilla che affronta tutti i mali della vita senza paura né spavalderia.

I figli, che si stringono intorno a lei, sono pieni di salute, di vivacità e di energia: sono veri figli della foresta; la madre getta ogni tanto su di loro uno sguardo colmo di malinconia e di gioia; nel vedere la loro forza e la sua fragilità, si direbbe che essa si sia esaurita dando loro la vita e che non rimpianga quello che le sono costati.

La casa abitata dai pionieri non ha separazione interna né soffitta. Nell'unico appartamento che essa contiene, tutta la famiglia cerca un rifugio la sera. Questa abitazione forma da sola come un piccolo mondo; è l'arca della civiltà perduta in mezzo a un oceano di foglie. Cento passi più in là, l'eterna foresta stende intorno a lei la sua ombra, e la solitudine ricomincia ».

(C) p. 697

Non è l'uguaglianza a rendere gli uomini immorali e poco religiosi. Ma quando gli uomini sono immorali e irreligiosi oltre che uguali, gli effetti dell'immoralità e dell'irreligiosità si fanno facilmente vedere al di fuori, perché gli uomini hanno poco potere gli uni sugli altri, e non esiste una classe che possa prendersi l'impegno di mantenere l'ordine nella società. L'uguaglianza non crea mai la corruzione dei costumi, ma talvolta la lascia trasparire.

(D) p. 718

Se si escludono tutti coloro che non pensano e tutti coloro che non osano dire quello che pensano, si costaterà ugualmente che l'immensa maggioranza degli Americani sembra soddisfatta delle proprie istituzioni politiche; e, in realtà, credo che lo siano. Considero questo atteggiamento dell'opinione pubblica come un indice, non come una prova, della bontà assoluta delle leggi americane. L'orgoglio nazionale, la soddisfazione data dalle legislazioni a certe passioni dominanti, certi avvenimenti fortuiti, certi vizi insospettati e soprattutto l'interesse di una maggioranza che chiude la bocca agli oppositori, possono gettare per molto tempo la polvere negli occhi a tutto un popolo quanto a un singolo individuo.

Guardate l'Inghilterra durante tutto il corso del XVIII secolo. Mai una nazione si è incensata maggiormente; mai popolo fu più contento di sé; tutto andava bene, allora, nella sua costituzione; non c'era nulla che le si potesse rimproverare, neanche i suoi difetti più evidenti. Oggi un'infinità di Inglesi sembra non abbiano altro da fare che dimostrare come questa costituzione fosse difettosa in mille punti. Chi aveva ragione, il popolo inglese del XVIII secolo o quello di adesso?

La stessa cosa avvenne in Francia. È indubbio che sotto Luigi XIV la grande massa della nazione sosteneva con passione la forma di governo che reggeva allora la società. Si sbagliano di parecchio coloro che ritengono ci fosse del servilismo nel carattere francese di allora. In quel secolo in Francia poteva esserci, sotto un certo aspetto uno stato di servitù, non c'era però, di certo, spirito servile. Gli scrittori del tempo provavano una sorta di reale entusiasmo nell'innalzare il potere reale al di sopra di tutti gli altri e, giù giù fino all'oscuro

contadino, non c'era nessuno che non si inorgogliesse nella sua capanna della gloria del sovrano e che non morisse di gioia gridando: « Viva il Re! ». Queste forme ci sono oggi diventate odiose. Chi si sbagliava: i Francesi di Luigi XIV, o i Francesi di adesso?

Non ci si può, dunque, basare semplicemente sull'atteggiamento di un popolo per giudicare delle sue leggi, perché questo atteggiamento cambia da un secolo all'altro, ma su ragioni più alte e su di una esperienza più generale.

L'amore che mostra un popolo per le sue leggi non prova che una cosa: che non è necessario affrettarsi a cambiarle.

(E) p. 769

Nel capitolo cui si riferisce questa nota, ho segnalato un pericolo; voglio indicarne un altro più raro, ma molto più preoccupante qualora mai si manifestasse.

Se il desiderio dei godimenti materiali e l'amore del benessere, che l'uguaglianza ispira naturalmente nel cuore degli uomini, impossessandosi dello spirito di un popolo democratico, giungessero a colmarlo completamente, i costumi nazionali diverrebbero così contrari allo spirito militare, che gli stessi eserciti finirebbero con l'amare la pace, nonostante i particolari interessi che li portano a desiderare la guerra. Posti in mezzo a questa mollezza generale, i soldati finirebbero col pensare che tanto vale innalzarsi gradatamente, ma comodamente e senza sforzi, nella pace, piuttosto che dover pagare un rapido avanzamento con le fatiche e le difficoltà della vita d'accampamento. In questo stato d'animo l'esercito prenderebbe le armi senza slancio e le userebbe senza energia; si lascerebbe condurre al nemico, più che marciare di sua volontà contro di lui.

Non bisogna credere che questo atteggiamento pacifista dell'esercito lo allontani dalle rivoluzioni, perché le rivoluzioni — e soprattutto le rivoluzioni militari che sono in genere molto rapide — comportano spesso grandi rischi, ma non lunghe fatiche; soddisfano l'ambizione con meno spesa della guerra; non vi si rischia che la vita, alla quale gli uomini delle democrazie sono meno attaccati che agli agi.

Nulla è più pericoloso alla libertà e alla tranquillità di un popolo, di un esercito che teme la guerra, perché, dal momento che esso non cerca più la sua grandezza e la sua forza sui campi di battaglia, le

vuole trovare altrove. Potrebbe, dunque, accadere che gli uomini, che compongono un esercito democratico, perdessero gli interessi del cittadino senza conquistare le virtù del soldato e che l'esercito cessasse d'essere bellicoso senza cessare di essere irrequieto.

Riporterò qui quello che ho già detto prima. Il rimedio a simili rischi non sta nell'esercito, ma nel paese. Un paese democratico, che conservi costumi virili, troverà sempre, all'occorrenza, costumi belliosi nei suoi soldati.

(F) p. 787

Per gli uomini, la grandezza dell'idea d'unità sta nei mezzi, per Dio nel fine: da ciò deriva che questa idea di grandezza ci conduce a mille piccolezze. Forzare tutti gli uomini a camminare allo stesso passo, verso lo stesso scopo, questa è un'idea umana. Introdurre una infinita varietà negli atteggiamenti di ciascuno, ma combinarli in modo tale che tutti questi atteggiamenti conducano per mille strade diverse al compimento di un grande disegno, questa è un'idea divina.

L'idea umana dell'unità è quasi sempre sterile, quella di Dio immensamente feconda. Gli uomini credono di dare prova della loro grandezza semplificando i mezzi: di semplice Dio ha lo scopo, i suoi strumenti variano all'infinito.

(G) p. 791

Un popolo democratico non è spinto soltanto dalle sue particolari tendenze a centralizzare il potere; lo spingono in questo senso anche le passioni di tutti coloro che lo guidano.

Si può facilmente prevedere che quasi tutti i cittadini ambiziosi e capaci, che un paese democratico racchiude, si daranno continuamente da fare per ampliare le attribuzioni del potere sociale, perché tutti sperano di poterlo dirigere prima o poi. Significherebbe perdere il proprio tempo volere dimostrare a costoro che l'estremo accentrimento può essere nocivo allo Stato, perché essi centralizzano a vantaggio loro.

Tra gli uomini pubblici delle democrazie, solo i più disinteressati o i più mediocri desiderano il decentramento del potere. I primi sono rari, i secondi impotenti.

(H) p. 812

Mi sono spesso domandato che cosa accadrebbe se, in mezzo alla mollezza dei costumi ed in conseguenza dello spirito irrequieto dell'esercito, si stabilisse in qualcuna delle nazioni di oggi, un governo militare.

Penso che lo stesso governo non si allontanerebbe dal quadro che ho tracciato nel capitolo cui si riferisce questa nota, e che non ricalcherebbe i caratteri brutali dell'oligarchia militare.

Sono convinto che, in questo caso, avverrebbe una specie di fusione fra le abitudini dell'impiegato e quelle del soldato. L'amministrazione prenderebbe qualcosa dello spirito militare e il militare qualche abitudine dell'amministrazione civile. Ne risulterebbe un comando regolare, chiaro, preciso, assoluto; il popolo divenuto un'immagine dell'esercito, e la società tenuta come una caserma.

(I) p. 815

Non si può affermare in maniera assoluta e generale che il maggior rischio attuale è la licenza o la tirannide, l'anarchia o il dispotismo. Ambedue sono da temere, e ambedue possono facilmente essere generati da una sola e medesima causa, *l'apatia generale*, frutto dell'individualismo; questa apatia fa sì che, il giorno in cui il potere esecutivo è in grado di raccogliere un po' di forze, si trova in grado di tiranneggiare, e il giorno dopo, quando un partito può far scendere trenta uomini in lizza, anch'esso è ugualmente in grado di tiranneggiare. Nessuno dei due però è in condizione di costruire qualcosa di duraturo; quello che li fa facilmente trionfare, impedisce loro di trionfare a lungo. Dominano perché nulla fa loro resistenza, cadono perché nulla li sostiene.

Ciò che bisogna combattere è dunque meno l'anarchia o il dispotismo dell'apatia, che può creare pressoché indifferentemente o l'una o l'altro.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abramo, 50.
Adair J., 39.
Adams H. B., 79.
Adams Q., 162, 229, 458.
Alessandro *il Grande*, 774.
Arber E., 47.
Archimede, 532.
Arnold B., 273.

B

Bacone F., 493.
Beaumont (de) G., 28, 29, 400.
Bedfort M., 56.
Belknap J., 405, 846.
Bell, 384, 399.
Bell J., 395.
Bentham J., 64.
Beverley R., 47, 405, 840, 841.
Biddle N., 209, 213.
Blackstone W., 64, 131, 853.
Blosseville (de) E., 391.
Bradford W., 50.
Bradley A. G., 47.
Brunschvicg L., 617.
Byron G., 565.

C

Cabanis J.-G., 347.
Calhoun J. C., 213, 229, 458.
Carey M., 416, 422.

Carlo I, re d'Inghilterra, 53, 55.
Carlo II, re d'Inghilterra, 55, 841.
Carlo V, re di Spagna, 727.
Carlo di Borbone, 727.
Cartier J., 835.
Cass L., 379-381, 383, 384.
Cesare C. G., 762.
Cicerone M. T., 660.
Chalmer (o Chalmers) G., 48.
Champlain S., 835.
Charlevoix (o Charlesvoix) P. F. X.,
41, 385, 389, 834, 835.
Chateaubriand (de) F. R., 565.
Clark, 379-381, 383.
Clay, 347, 460.
Coke E., 853.
Condillac E., 347.
Condorcet (Caritat de) M.-J.-A.,
347.
Conseil L. P., 242, 433.
Coriolano, 728.
Cortés H., 542.

D

Darby W., 34, 435, 436, 442, 446.
David J. L., 540.
Delolme (o De Lolme) J.-L., 64,
853.
Dens, 333.
Descartes R., 491-493.
Descourtilz M.-E., 832.

Dicey A. V., 129.
 Diderot D., 347.
 Duponceau P.-E., 833, 834.

E

Enrico IV, re di Francia, 371.
 Enrico VI, re d'Inghilterra, 856.
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 727,
 853.
 Esopo, 401.
 Everett E., 44, 384.

F

Filippo *il Bello*, re di Francia, 850.
 Filippo *il Macedone*, 187.
 Fischer, 39.
 Francesco I, re di Francia, 727.
 Franklin B., 107, 347, 847, 855, 856.
 Fulton R., 357.

G

Gallatin A., 311.
 Gellio Aulio, 569.
 Geiberger, 834.
 Gesù Cristo, 338, 343, 504.
 Giacobbe, 50.
 Goodwin J., 82, 83, 92.
 Gookin, 842.
 Grignan (de) F., 657, 658.
 Guglielmo III, re d'Inghilterra,
 853, 856.

H

Hamilton A., 139, 141, 182, 213,
 242, 265.
 Hazard E., 54, 57, 839.
 Hecwelder (o Heckewelder) J. G.
 E., 41, 834.
 Holbac (Dietrich d') P. H., 347.
 Hosmer J. K., 61.
 Humbolt (von) A., 39.
 Hutchinson J., 50, 55, 56, 59, 845.

I-J

Ingersoll C. J., 229.
 Jackson A., 213, 229, 299, 328, 444,
 458, 461, 462.

Jay J., 141.
 Jefferson T., 40, 41, 162, 210, 211,
 213, 242, 270, 271, 308, 432, 448,
 847, 848, 851.
 Jemmings M., 56.
 Johnson J., 843.

K

Kennerly, 395.
 Kent J., 29, 140, 238, 334, 848.

L

La Bruyère J., 303.
 Lafayette (de) M. J., 26, 432, 575.
 Lamard, 377.
 Lamartine (Pradt de) A. M. L.,
 565.
 Latrobe J. H., 76.
 Laverdière H. C., 835.
 Lawson J., 841.
 Lepage-Dupraz (o Le Page Du
 Pratz), 41.
 Lieber F., 26, 54.
 Livingston E., 28.
 Long S. H., 831.
 Luigi XI, re di Francia, 17.
 Luigi XII, re di Francia, 727.
 Luigi XIV, re di Francia, 17, 110,
 303, 307, 371, 389, 467, 557, 571,
 850, 851, 864, 865.
 Luigi XV, re di Francia, 17, 850.
 Luigi XVI, re di Francia, 17.
 Luigi XVIII, re di Francia, 852.
 Lutero M., 493.

M

Machiavelli N., 777.
 Mc Coy, 395.
 Mac Lean J., 213, 311.
 Madison J., 139, 141, 213, 242, 299,
 308, 448.
 Malesherbes (de Lamoignon de) C.-
 G., 850.
 Mallet-Du Pan J., 139.

Malte-Brun (o Malthé Bruun) C.,
37, 39, 443, 444, 449, 482.
Maometto, 117, 511.
Maria II, regina d'Inghilterra, 856.
Marshall J., 47, 61, 273.
Mather C., 61, 842, 843, 845.
Mayer J.-P., 29.
Mayo L. S., 50.
Maupeou (de) R. N. A., 852.
Metacom, 385.
Milton J., 553, 862.
Mohamed Ali, 795.
Molière, 303.
Monroe J., 448.
Montaigne (de) M., 613.
Montesquieu, 117, 289, 468.
Morris G., 139.
Morris R., 139.
Morton N., 50-52, 57, 842.

N

Napoleone I, 357, 769, 779, 793, 851.

P

Pascal B., 237, 617, 738.
Penn W., 847.
Pitkin T., 52.
Platone, 637.
Plutarco, 532, 533, 728.
Poinsett J. R., 213.
Proud R., 847.

R

Racine J., 569.
Raffaello, 540.
Rat M., 613.
Rémond R., 256, 483.
Richard M., 258.
Robbins T., 61.

S

Sablère (Trudaine De La) C. M.,
138.
Saint-Simon (de Rouvroy de) C.
H., 526.
Sénonville (de), 389.

Seigné (Rabutin-Chantal de) C.,
657.
Seigné (Rabutin-Chantal de) F.,
657.
Seigné (Rabutin-Chantal de) M.,
657, 658.
Shakespeare W., 862.
Silla, 762.
Small A., 834.
Smith J., 47, 839, 840.
Smith W., 846.
Socrate, 637.
Sparks J., 44, 79, 213.
Spencer J. C., 107, 221, 222, 311.
Spinoza B., 347.
Stewart (o Stuart) R. S., 304.
Stith W., 47, 841.
Stoffels E., 291.
Story J., 54, 138, 145, 147, 167, 170,
176, 320.
Story W. W., 54, 145.

T

Tacito, 387.
Taine H., 139.
Tanner J., 390, 391.
Terenzio, 401.
Tocqueville (de) A., 26, 27, 29, 34,
36, 41, 47, 54, 67, 79, 129, 135,
140, 186, 209, 213, 218, 226, 229,
256, 291, 305, 311, 319, 328, 331-
333, 340, 347, 349, 436, 444, 465,
480, 526, 569, 617, 833, 850.
Trumbull B., 845, 846.

V

Volney (de) C.-F., 380, 386, 392,
435.
Voltaire (Arouet) F.-M., 493.

W

Walker T., 213.
Warden D. B., 35, 847.
Wash Hood, 395.
Washington G., 139, 270, 271, 273,
274, 448.
Winthrop J., 61.
Wright L. B., 47.

INDICE DELLE TAVOLE

Ritratto e firma autografa di Tocqueville	p. 144
Pagina del manoscritto autografo della <i>Démocratie en Amérique</i> »	320
Frontespizio della prima edizione della <i>Démocratie en Amérique</i> »	480
Carta dell'America Settentrionale premessa alla prima edizione della <i>Démocratie en Amérique</i>	» 624
Lettera autografa di Tocqueville	» 768

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza alla dodicesima edizione	p.	9

LIBRO PRIMO

Introduzione	p.	15

PARTE PRIMA - LE ISTITUZIONI DEGLI STATI UNITI

Capitolo primo - Configurazione esterna dell'America del Nord	p.	33
Capitolo secondo - Il punto di partenza degli Anglo-americani e la sua importanza per il loro avvenire	"	43
<i>Spiegazione di alcune singolarità presentate dalle leggi e dai costumi degli Anglo-americani</i>	"	63
Capitolo terzo - L'assetto sociale degli Anglo-americani	"	66
<i>La caratteristica dell'assetto sociale degli Anglo-americani è di essere essenzialmente democratico</i>	"	66
<i>Conseguenze politiche dell'assetto sociale degli Anglo-americani</i>	"	73
Capitolo quarto - Il principio della sovranità popolare in America	"	75
Capitolo quinto - Necessità di studiare quanto avviene nei singoli Stati, prima di parlare del governo dell'Unione	"	78
<i>Il sistema comunale in America</i>	"	79
<i>Circoscrizione del comune</i>	"	81
<i>Poteri comunali nella Nuova Inghilterra</i>	"	81
<i>La vita comunale</i>	"	84
<i>Lo spirito comunale nella Nuova Inghilterra</i>	"	86
<i>La contea nella Nuova Inghilterra</i>	"	89
<i>L'amministrazione nella Nuova Inghilterra</i>	"	90

<i>Idee generali sull'amministrazione negli Stati Uniti</i>	<i>p.</i>	101
<i>Lo Stato</i>	»	105
<i>Il potere legislativo dello Stato</i>	»	106
<i>Il potere esecutivo dello Stato</i>	»	108
<i>Gli effetti politici del decentramento amministrativo negli Stati Uniti</i>	»	109
Capitolo sesto - Il potere giudiziario negli Stati Uniti e la sua azione sulla società politica	»	122
<i>Altri poteri accordati ai giudici americani</i>	»	128
Capitolo settimo - Il giudizio politico negli Stati Uniti	»	131
Capitolo ottavo - La costituzione federale	»	137
<i>Cenno storico sulla costituzione federale</i>	»	137
<i>Quadro sommario della costituzione federale</i>	»	140
<i>Attribuzioni del governo federale</i>	»	141
<i>Poteri federali</i>	»	143
<i>Poteri legislativi</i>	»	144
<i>Altra differenza tra il Senato e la Camera dei Rappresentanti</i>	»	147
<i>Il potere esecutivo</i>	»	147
<i>In che cosa la posizione del Presidente degli Stati Uniti differisce da quella del Re costituzionale in Francia</i>	»	149
<i>Cause accidentali che possono accrescere l'influenza del potere esecutivo</i>	»	153
<i>Perché il Presidente degli Stati Uniti non ha bisogno, nella direzione degli affari politici, d'avere la maggioranza nelle Camere</i>	»	154
<i>L'elezione del Presidente</i>	»	155
<i>Il sistema elettorale</i>	»	159
<i>La crisi delle elezioni</i>	»	162
<i>La rielezione del Presidente</i>	»	164
<i>I tribunali federali</i>	»	167
<i>Modo di fissare la competenza dei tribunali federali</i>	»	170
<i>Differenti casi di giurisdizione</i>	»	172
<i>Modo di procedere dei tribunali federali</i>	»	177
<i>L'elevata posizione della Corte suprema tra i grandi poteri dello Stato</i>	»	179
<i>In che cosa la costituzione federale è superiore alla costituzione degli Stati</i>	»	181
<i>Ciò che distingue la costituzione federale degli Stati Uniti d'America da tutte le altre costituzioni federali</i>	»	186
<i>I vantaggi del sistema federale in generale, e la sua specifica utilità per l'America</i>	»	189
<i>Ragioni che impediscono al sistema federale di essere alla portata di tutti i popoli e ragioni che hanno consentito agli Anglo-americani di adottarlo</i>	»	195

PARTE SECONDA - IL FUNZIONAMENTO DELLE ISTITUZIONI: LA VITA POLITICA

Capitolo primo - Perché si può affermare categoricamente che negli Stati Uniti è il popolo a governare	p. 207
Capitolo secondo - I partiti negli Stati Uniti	» 208
<i>Residui del partito aristocratico negli Stati Uniti</i>	» 213
Capitolo terzo - La libertà di stampa negli Stati Uniti	» 216
Capitolo quarto - L'associazione politica negli Stati Uniti	» 226
Capitolo quinto - Il governo della democrazia in America	» 235
<i>Il suffragio universale</i>	» 235
<i>Le scelte del popolo e gli istinti della democrazia americana in queste scelte</i>	» 236
<i>Cause che in parte possono correggere questi istinti della democrazia</i>	» 238
<i>Influenza che la democrazia americana ha esercitato sulle leggi elettorali</i>	» 241
<i>I pubblici funzionari sotto l'impero della democrazia americana</i>	» 243
<i>L'arbitrio dei magistrati sotto l'impero della democrazia americana</i>	» 245
<i>Instabilità amministrativa negli Stati Uniti</i>	» 247
<i>Le spese pubbliche sotto l'impero della democrazia americana</i>	» 249
<i>Le tendenze della democrazia americana nello stabilire le retribuzioni dei funzionari</i>	» 253
<i>Difficoltà di individuare le cause che portano il governo americano all'economia</i>	» 255
<i>Si possono paragonare le spese pubbliche degli Stati Uniti con quelle della Francia?</i>	» 256
<i>La corruzione e i vizi dei governanti nella democrazia. Effetti che ne risultano sulla moralità pubblica</i>	» 262
<i>Di quali sforzi è capace la democrazia</i>	» 264
<i>Potere che la democrazia americana esercita in genere su sé stessa</i>	» 267
<i>Modo con cui la democrazia americana conduce la politica estera</i>	» 269
Capitolo sesto - Quali sono i reali vantaggi che la società americana trae dal governo della democrazia	» 275
<i>Tendenza generale delle leggi sotto l'impero della democrazia americana e istinto di coloro che le applicano</i>	» 275
<i>Lo spirito pubblico negli Stati Uniti</i>	» 279
<i>L'idea dei diritti negli Stati Uniti</i>	» 282
<i>Rispetto per la legge negli Stati Uniti</i>	» 285

<i>Attività che domina in tutte le parti del corpo politico negli Stati Uniti; influenza che essa esercita sulla società . . .</i>	p.	287
Capitolo settimo - L'onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e i suoi effetti	»	292
<i>Come l'onnipotenza della maggioranza aumenti, in America, l'instabilità legislativa ed amministrativa che è naturale alle democrazie</i>	»	295
<i>Tirannide della maggioranza</i>	»	297
<i>Effetti dell'onnipotenza della maggioranza sull'arbitrio dei funzionari pubblici americani</i>	»	300
<i>Potere che la maggioranza esercita in America sul pensiero</i>	»	301
<i>Effetti della tirannide della maggioranza sul carattere nazionale degli Americani. - Lo spirito di corte negli Stati Uniti</i>	»	304
<i>Il più grande pericolo per le repubbliche americane viene dalla onnipotenza della maggioranza</i>	»	307
Capitolo ottavo - Ciò che negli Stati Uniti modera la tirannia della maggioranza	»	309
<i>Assenza di accentramento amministrativo</i>	»	309
<i>Lo spirito legistico negli Stati Uniti, e come esso serva da contrappeso alla democrazia</i>	»	310
<i>Il giurì negli Stati Uniti considerato come istituzione politica</i>	»	319
Capitolo nono - Cause principali che tendono a conservare la repubblica democratica negli Stati Uniti	»	327
<i>Cause accidentali o provvidenziali che contribuiscono al mantenimento della repubblica democratica negli Stati Uniti</i>	»	327
<i>L'influenza delle leggi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti</i>	»	339
<i>L'influenza dei costumi sulla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti</i>	»	339
<i>La religione considerata come istituzione politica e come essa serva potentemente alla conservazione della repubblica democratica presso gli Americani</i>	»	340
<i>Influenza indiretta che le fedi religiose esercitano sulla società politica negli Stati Uniti</i>	»	343
<i>Principali cause che rendono potente la religione in America</i>	»	348
<i>Come la cultura, le abitudini e l'esperienza pratica degli Americani contribuiscano al successo delle istituzioni democratiche</i>	»	356
<i>A conservare negli Stati Uniti la repubblica democratica contribuiscono le leggi più delle cause fisiche e i costumi più delle leggi</i>	»	361

<i>Basterebbero le leggi e i costumi a mantenere le istituzioni democratiche in altri paesi diversi dall'America?</i> . . .	p.	365
<i>Importanza di ciò che precede nei confronti dell'Europa</i> . . .	»	368
Capitolo decimo - Alcune considerazioni sulla condizione presente e sul probabile avvenire delle tre razze che abitano il territorio degli Stati Uniti	»	373
<i>Condizione presente e probabile avvenire delle tribù indiane che abitano il territorio posseduto dall'Unione</i> . . .	»	378
<i>Posizione che la razza negra occupa negli Stati Uniti; pericoli che la sua presenza fa correre ai bianchi</i>	»	400
<i>Quali sono le possibilità di durata dell'Unione americana? Quali pericoli la minacciano?</i>	»	427
<i>Le istituzioni repubblicane negli Stati Uniti: quali sono le loro possibilità di durata?</i>	»	463
<i>Alcune considerazioni sulle cause della grandezza commerciale degli Stati Uniti</i>	»	470
<i>Conclusione</i>	»	478

LIBRO SECONDO

Avvertenza	p.	487

PARTE PRIMA - INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA SUL MOVIMENTO INTELLETTUALE NEGLI STATI UNITI

Capitolo primo - Il metodo filosofico degli Americani	p.	491
Capitolo secondo - La principale fonte delle credenze presso i popoli democratici	»	496
Capitolo terzo - Perché gli Americani mostrano per le idee generali più attitudini e inclinazione dei loro padri, gli Inglesi	»	501
Capitolo quarto - Perché gli Americani non hanno mai provata la stessa passione dei Francesi per le idee generali in fatto di politica	»	506
Capitolo quinto - In che modo negli Stati Uniti la religione sa servirsi degli istinti democratici	»	508
Capitolo sesto - Il progresso del cattolicesimo negli Stati Uniti	»	517
Capitolo settimo - Che cosa fa volgere lo spirito dei popoli democratici verso il panteismo	»	519
Capitolo ottavo - Come mai l'uguaglianza suscita negli Americani l'idea dell'illimitata perfettibilità dell'uomo	»	521
Capitolo nono - Perché l'esempio degli Americani non prova affatto che un popolo democratico non possa avere attitudine e inclinazione per le scienze, la letteratura e le arti . . .	»	523

Capitolo decimo - Perché gli Americani si dedicano più alla pratica delle scienze che alla teoria	p.	529
Capitolo undicesimo - Con quale spirito gli Americani coltivano le arti	»	536
Capitolo dodicesimo - Perché gli Americani innalzano contemporaneamente monumenti così grandi ed altri così piccoli	»	541
Capitolo tredicesimo - Profilo letterario dei secoli democratici	»	543
Capitolo quattordicesimo - L'industria culturale	»	549
Capitolo quindicesimo - Perché lo studio della letteratura greca e latina è particolarmente utile nelle società democratiche	»	550
Capitolo sedicesimo - In che modo la democrazia americana ha modificato la lingua inglese	»	552
Capitolo diciassettesimo - Alcuni motivi di poesia tra le nazioni democratiche	»	559
Capitolo diciottesimo - Perché gli scrittori e gli oratori americani sono spesso ampollati	»	566
Capitolo diciannovesimo - Qualche osservazione sul teatro dei popoli democratici	»	568
Capitolo ventesimo - Alcune particolari tendenze degli storici nei secoli democratici	»	574
Capitolo ventunesimo - L'eloquenza parlamentare negli Stati Uniti	»	578

PARTE SECONDA - INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA SUI SENTIMENTI DEGLI AMERICANI

Capitolo primo - Perché i popoli democratici mostrano un amore più ardente e più duraturo per l'uguaglianza piuttosto che per la libertà	p.	585
Capitolo secondo - L'individualismo nei paesi democratici	»	589
Capitolo terzo - Come mai l'individualismo è maggiore nel momento in cui si esce da una rivoluzione democratica che in altre epoche	»	591
Capitolo quarto - In che modo gli Americani combattono l'individualismo mediante istituzioni libere	»	593
Capitolo quinto - L'uso che gli Americani fanno del sistema dell'associazione nella vita civile	»	597
Capitolo sesto - Il rapporto tra associazioni e giornali	»	602
Capitolo settimo - Rapporti tra associazioni civili e associazioni politiche	»	606

Capitolo ottavo - In che modo gli Americani combattono l'individualismo attraverso la dottrina dell'interesse bene inteso	p.	612
Capitolo nono - Come viene applicata dagli Americani la dottrina dell'interesse bene inteso nel campo della religione . . .	»	616
Capitolo decimo - L'amore del benessere materiale in America	»	619
Capitolo undicesimo - I particolari effetti che l'amore dei godimenti materiali produce nei secoli democratici	»	622
Capitolo dodicesimo - Perché certi Americani fanno mostra di uno spiritualismo così esaltato	»	625
Capitolo tredicesimo - Perché gli Americani si mostrano così inquieti in mezzo al loro benessere	»	627
Capitolo quattordicesimo - In che modo il desiderio dei godimenti materiali si unisce, in America, all'amore della libertà e alla cura degli affari pubblici	»	631
Capitolo quindicesimo - In che modo le credenze religiose volgano di tanto in tanto l'animo degli Americani verso i godimenti immateriali	»	634
Capitolo sedicesimo - In che modo l'amore eccessivo del benessere può nuocere al benessere	»	639
Capitolo diciassettesimo - Come in tempi d'uguaglianza e di dubbio serva allontanare il fine delle azioni umane	»	640
Capitolo diciottesimo - Per quale ragione gli Americani ritengono onorevoli tutte le professioni	»	643
Capitolo diciannovesimo - Da che cosa dipende che quasi tutti gli Americani propendano per le professioni industriali .	»	645
Capitolo ventesimo - Come dall'industria potrebbe scaturire l'aristocrazia	»	649

PARTE TERZA - INFLUSSO DELLA DEMOCRAZIA SUI COSTUMI PROPRIAMENTE DETTI

Capitolo primo - Come mai i costumi si addolciscono a mano a mano che le condizioni si livellano	p.	655
Capitolo secondo - In che modo la democrazia rende i rapporti abituali che intercorrono tra gli Americani più semplici e più facili	»	661
Capitolo terzo - Perché gli Americani si mostrano così suscettibili nel nostro paese e così poco nel loro	»	664
Capitolo quarto - Conseguenze dei tre capitoli precedenti .	»	668
Capitolo quinto - In che modo la democrazia modifica i rapporti tra servo e padrone	»	670

Capitolo sesto - Come mai le istituzioni e i costumi democratici tendano ad elevare il prezzo e ad accorciare la durata delle affittanze	p.	679
Capitolo settimo - Influssi della democrazia sui salari	»	682
Capitolo ottavo - Influssi della democrazia sulla famiglia	»	685
Capitolo nono - L'educazione delle fanciulle negli Stati Uniti	»	691
Capitolo decimo - Come sotto le fattezze della sposa si ritrovi la fanciulla	»	694
Capitolo undicesimo - Come l'uguaglianza delle condizioni contribuisca al mantenimento dei buoni costumi in America	»	697
Capitolo dodicesimo - In che modo gli Americani intendono l'uguaglianza dell'uomo e della donna	»	704
Capitolo tredicesimo - Come l'uguaglianza divida spontaneamente gli Americani in una quantità di piccole associazioni particolari	»	708
Capitolo quattordicesimo - Alcune riflessioni sulle buone maniere americane	»	710
Capitolo quindicesimo - Riflessioni sulla serietà degli Americani e sul perché essa non impedisce loro di fare spesso cose avventate	»	714
Capitolo sedicesimo - Perché la vanità nazionale degli Americani è più inquieta e puntigliosa di quella degli Inglesi	»	718
Capitolo diciassettesimo - Come mai negli Stati Uniti la società ha un aspetto al tempo stesso irrequieto e monotono	»	721
Capitolo diciottesimo - L'onore negli Stati Uniti e nelle società democratiche	»	723
Capitolo diciannovesimo - Perché negli Stati Uniti vi sono tanti ambiziosi e poche grandi ambizioni	»	736
Capitolo ventesimo - L'industria degli impieghi pubblici presso certi popoli democratici	»	742
Capitolo ventunesimo - Perché le grandi rivoluzioni diventeranno rare	»	744
Capitolo ventiduesimo - Perché i popoli democratici desiderano per temperamento la pace e gli eserciti democratici la guerra	»	757
Capitolo ventitreesimo - Qual è la classe che si mostra più bellicosa e più rivoluzionaria negli eserciti democratici	»	764
Capitolo ventiquattresimo - Che cosa rende gli eserciti democratici più deboli degli altri all'inizio di una campagna militare e più temibili quando la guerra si prolunga	»	768
Capitolo venticinquesimo - La disciplina negli eserciti democratici	»	773

Capitolo ventiseiesimo - Alcune considerazioni sulla guerra nelle società democratiche	p. 775

PARTE QUARTA - INFLUSSO ESERCITATO DALLE IDEE
E DAI SENTIMENTI DEMOCRATICI SULLA SOCIETÀ POLITICA

Capitolo primo - L'uguaglianza dà agli uomini il gusto delle libere istituzioni	p. 783
Capitolo secondo - Le idee dei popoli democratici in fatto di governo sono per natura favorevoli alla concentrazione dei poteri	» 785
Capitolo terzo - I sentimenti dei popoli democratici vanno d'accordo con le loro idee per spingerli ad accentrare i poteri .	» 788
Capitolo quarto - Altre cause particolari e accidentali che contribuiscono a portare un popolo democratico ad accentrare il potere o lo distolgono dal farlo	» 792
Capitolo quinto - Tra le nazioni europee dei nostri tempi il potere sovrano si allarga benché i sovrani siano meno stabili	» 798
Capitolo sesto - Quale tipo di dispotismo debbono paventare le nazioni democratiche	» 810
Capitolo settimo - Continuazione dei capitoli precedenti . .	» 816
Capitolo ottavo - Esame generale dell'argomento . . .	» 825

NOTE

LIBRO PRIMO

Parte prima	p. 831
Parte seconda	» 855

LIBRO SECONDO	» 860

<i>Indice dei nomi</i>	» 871
<i>Indice delle tavole</i>	» 875

**STAMPATO PER CONTO
DELLA CASA EDITRICE
U T E T
CON I TIPI DELLA
TIPOGRAFIA TORINESE S. P. A.**